Brebevi

Discors

2 1

BIBLIOTECA

BIBLIOTECA
Montefusco
SALA Aula Magna
SCAFFALE II
NUMERO 52

BIBLIOTECA
Montefusco
SALA Aula Magna
SCAFFALE II
NUMERO 52

BIBLIOTECA C. F. M. D. CAP.
MONTEFUSCO
(Av)

3295

SAGGI
DI
DISCORSI
PER CIASCHEDUN GIORNO
DI QUARESIMA

Contenenti sei varie Orditure per cadaun giorno, colle Sentenze della Scrittura e de' SS. Padri partenenti ad ogni Argomento

PER M. ABBATE DI BRETEVILLE

Recati novellamente dall' Idioma Francese nell' Italiano.

TOMO SECONDO.

Adusum P. Francisci Xaverii a Muriano Studentis Cappuccini Bibliothecæ Cappuccinorum et ab ipso applicatum nostræ Conventuali Bibl.

IN PADOVA, Nella Stamperia del Seminario. MDCCXLIX.
Appresso Giovanni Manfrè.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

BIBLIOTECA MONTEFUSCO
I 6
10

BIBLIOTECA O. F. M. CAP.
MONTEFIASCO
(Sv)

TAVOLA
DELL' ORDITURE
Contenute in queſto ſecondo Volume.

PER LA QUARTA DOMENICA

Di Quareſima

ORDITURA PRIMA.

IL miracolo operato dal Figliuolo di Dio nel moltiplicamento dei pani, ci avverte, che la guarigione delle noſtre ſpirituali infermità, l'elemoſina, e la fedeltà nel conſervare la grazia, ſono le tre diſpoſizioni, che ſi richiedono per una buona comunione. pag. 1.

ORDITURA SECONDA.

La Santa Eucariſtia è un pane di vita, ed un pane di forza. E' un pane di vita dato a noi per nodrirci. E' un pane di forza dato a noi per renderci vigoroſi. 4.

ORDITURA TERZA.

Non v' ha perſona, che non debba; perſona non v' ha, che non poſſa far elemoſina. 7.

ORDITURA QUARTA.

La Providenza di Dio è una Sovrana, una Madre, una Nutrice. E' una Sovrana Padrona di tutte le coſe; dunque vi ci dobbiam aſſoggettare con ſommeſſione. E' una Madre benigna, dunque dobbiam ricevere gli ordini ſuoi con amore e riſpetto. Ella è una fedele Tutrice, dunque in lei dobbiamo interamente confidare. 10.

ORDITURA QUINTA.

La Providenza divina come infinitamente buona, come infinitamente ſaggia, come infinitamente potente, ha delle ſollecitudini, ha dei ſegreti, ha de' diſegni. Se la providenza ha delle ſollecitudini, noi dobbiam dunque in lei confidare. Se la providenza ha de' ſegreti, noi dobbiam dunque adorarli. Se la Providenza ha dei diſegni, noi dobbiam dunque eſeguirli. 12.

ORDITURA SESTA.

Il noſtro dovere ed il noſtro intereſſe, ci obbligano a credere la Providenza, ed a ſottommetterci a lei. 14.

PER IL LUNEDI'

Della quarta Settimana di Quareſima.

ORDITURA PRIMA.

1. I Mali che manda Iddio alla gente dabbene non ſono veri mali. 2. Non ſolamente non ſono mali, ma ſono anzi effettivi beni. 18.

ORDITURA SECONDA.

Tre generi di perſone ſi ſcuſano dal praticare la meditazione Criſtiana. Gl' indivoti dicono non eſſer punto obbligati. Gl' ignoranti affermano di non potere. Gli affacendati aſſeriſcono di non aver tempo, E' coſa agevole il confondere gli uni, e gli altri; 1. Moſtrando agl' indivoti eſſer eglino indiſpenſabilmente tenuti a praticare l' eſercizio della meditazione. 2. Facendo vedere agl' ignoranti non eſſervi coſa più facile della meditazione. 3. Convincendo gli affacendati aver eſſi baſtevol tempo da impiegarlo nel meditare. 21.

ORDITURA TERZA.

1. L' eccellenza dello zelo per la ſalute dell' anime. 2. L' indiſpenſabile obbligazione ch' abbiamo di mandar queſto zelo ad eſecuzione. 24.

ORDITURA QUARTA.

Tre ragioni rendono le noſtre Chieſe degne di venerazione, e di riſpetto. 1. Elleno ſono il ſoggiorno dell' eterno Padre. 2. Il Tempio di Gesù Criſto. 3. Il Santuario dello Spirito Santo. 26.

ORDITURA QUINTA.

Due conſiderazioni molto importanti ci obbligano d' uſar riſpetto nelle Chieſe. 1. La Chieſa è un luogo di Sagrifizio. 2. La Chieſa è un luogo del Sagrifizio del Sangue di Gesù Criſto. 28.

ORDITURA SESTA.

Gesù Criſto ſta ſu i noſtri Altari come un Sovrano, come una vittima, come un cibo. 1. Per onorare *il Sovrano* dobbiam noi approſſimarci al ſuo Trono con uno ſpirito di profonda umiltà. 2. Per offrir queſta vittima all' eterno Padre dobbiam accoſtarci all' Altare con uno ſpirito di penitenza, e di dolore. 3. Per cibarci di queſto cibo celeſte dobbiamo avvicinarci a queſta ſagra menſa con uno ſpirito di purità, e d' amore. 31.

PER IL MARTEDI'

Della quarta Settimana di Quareſima

ORDITURA PRIMA.

1. QUali ſono le diſpoſizioni le quali aver debbono gli Uditori, prima di venire alla Predica. 2. Quali le diſpoſizioni ch' aver debbono in udire la Predica. 3. Quali ſieno le diſpoſizioni, nelle quali entrar debbono udita ch' abbian la Predica. 34.

ORDITURA SECONDA.

1. Conſideriamo qual ſia *la noſtra origine*, ch' altro non è ſe non che *la terra* cui farem ritorno; e queſto penſiero c' iſpirerà l' umiltà. 2. Riflettiamo qual ſiaſi il mondo in cui viviamo, in cui noi ſiamo eſpoſti ad un numero ſenza numero di miſerie, e il noſtro ſtato ci riempirà di confuſione. 3. Alziamo gli occhi al Cielo il quale noi poſſedere poſſiamo *colla noſtra umiltà*, ed il noſtro orgoglio ci farà temere e tremare. 37.

ORDITURA TERZA.

Gesù Criſto condanna i Giudizj temerarj. 1. Perchè ſono ſenza ragione. 2. Perchè ſono ſenza giuſtizia. 3. Perchè ſono ſenza carità. 40.

ORDITURA QUARTA.

La mancanza d' autorità. 2. La mancanza di cognizione. 3. La mancanza d' integrità rendono i giudizj noſtri temerarj e colpevoli. 43.

ORDITURA QUINTA.

La Chieſa ha delle dignità, e delle ricchezze: queſte due coſe fanno naſcere due grandi paſſioni, l' ambizione, e l' avarizia. Gli ambizioſi agognano le cariche e preminenze; gli Avari anelano ai di lei beni e ricchezze. 45.

ORDITURA SESTA.

1. Il peccatore cerca di far morire il ſuo Dio. 2. Cercando di far morire il ſuo Dio, ſa morir ſe medeſimo. 48.

PER IL MERCOLEDI'

Della quarta Settimana di Quareſima.

ORDITURA PRIMA.

LA condotta del Figliuolo di Dio col cieco c' inſegna. 1. Che noi non dobbiamo aver occhi ſe non che per vedere la miſeria del noſtro proſſimo, e per alleviarla. 2. Che noi dobbiamo riguardare nel noſtro proſſimo ſoltanto le buone qualità, ſenza rimirare i difetti ſuoi. 51.

ORDITURA SECONDA

Apprendiamo a non condannare alcuno. 2. Impariamo a condannar noi medeſimi. 54.

ORDITURA TERZA.

V' ha tre ragioni d' accecamento. 1. Un accecamento ch' è peccato. 2. Un accecamento ch' è la cauſa *del* peccato. 3. Un accecamento ch' è la pena del peccato. 58.

OR-

ORDITURA QUARTA.

1. Quali ſono le cauſe dell' accecamento del cuore. 2. Quali gli effetti ſuoi. 3. Quai ne ſieno i rimedj. 60.

ORDITURA QUINTA.

Quale ſia la miſeria della natura umana nelle tenebre della cecità. 2. Quali ſieno le cauſe di queſta miſeria. 3. Quali i rimedj, che ſi debbono adoperare. 62.

ORDITURA SESTA.

L' eſempio del cieco ci fa vedere. 1. Che la virtù degli uomini dabbene è ſempre perſeguitata dalla malizia della gente malvagia. 2. Che la virtù degli uomini dabbene eſſer dee coſtante, ed imperturbabile nelle perſecuzioni. 3. Che la virtù degli uomini dabbene ſempre è protetta, e ricompenſata da Dio. 64.

PER IL GIOVEDI'

Della quarta Settimana di Quareſima.

ORDITURA PRIMA.

ABbiamo compaſſione dell' Anime del Purgatorio ſin che elle ſono nella miſeria, ed eſſe avranno pietà di noi quando noi pure ſarem caduti nella miſeria medeſima. Liberiamole immantenente, ed elleno un giorno libereranno pur noi. 68.

ORDITURA SECONDA

V' hanno due generi di perſone, che dubitano del Purgatorio. Gli uni per infedeltà; gli altri per inſenſibilità. Fa d' uopo muovere quelli a credere, e queſti a divenirne ſenſibili. 71.

ORDITURA TERZA.

Quello che da noi far ſi dee per non ſentire alcun rincreſcimento alla morte; per non aver alcun patimento alla morte; per non eſſer ſorpreſi da alcun timore alla morte. 74.

ORDITURA QUARTA.

La morte dà tre lezioni a tre generi di Criſtiani: ai giuſti, ai peccatori, ai penitenti. 1. Ella inſegna ai giuſti conſervar la loro innocenza. 2. Ai peccatori abbandonar il peccato. 3. Ai penitenti perſeverare nell' eſercizio di penitenza. 76.

ORDITURA QUINTA.

Sonovi quattro generi di perſone, le quali temono la morte: gli uni la temono per principio d' infedeltà, e d' ateiſmo, e queſti ſono i libertini. Altri la temono perchè aman troppo la vita preſente, e queſti ſono i voluttuoſi. Altri la temono fingendo di non temerla, e queſti ſono i falſi ſapienti del ſecolo. Altri finalmente la temono per un principio vero, ma non con un timor regolato, e queſti ſono quelli i quali s' appellano d' ordinario Criſtiani. 78.

ORDITURA SESTA.

La morte è un ſacrifizio neceſſario all' uomo, ma dee eſſere un ſacrifizio volontario al Criſtiano. 2. E' un ſacrifizio rigoroſo all' uomo, ma eſſer dee al Criſtiano un Sacrifizio amoroſo. 3. E' un ſacrifizio diſonorevole all' uomo, ma al Criſtiano glorioſo eſſer dee. 81.

PER IL VENERDI'

Della quarta Settimana di Quareſima.

ORDITURA PRIMA.

QUal ſia la morte dell' anima di cui la morte di Lazzaro è la figura. 2. Qual ſia la riſurrezione dell' anima rappreſentataci nel riſorgimento di Lazzaro. 84.

ORDITURA SECONDA.

Iddio pone tutta la ſua gloria nel far bene all' uomo, ma l'uomo ingrato mette all' oppoſto ogni ſua gloria in offender Dio, fino a ſervirſi de' beni ricevuti per oltraggiarlo. 87.

ORDITURA TERZA.

Lazzaro omai corrotto ci raffigura tre corruzioni nel peccatore. 1. La corruzion della ragione. 2. La corruzion della Fede. 3. La corruzion della grazia. 90.

BIBLIOTECA C. MONTEFUSC (Av)

ORDITURA QUARTA.

Lo ſtato del giuſto, il qual ſi perverte rappreſentato nella morte di Lazzaro. Lo ſtato del peccatore, che ſi converte, rappreſentato nella riſurrezione di Lazzaro. 93.

ORDITURA QUINTA.

Gli effetti, i gaſtighi, i rimedj dello ſcandalo. 45.

ORDITURA SESTA.

Il ſonno del peccato ci rende inſenſibili, e per lo riſvegliamento della grazia ſenſibili diventiamo. 2. Il ſonno del peccato ci rende fiacchi e ſpoſſati; e lo riſvegliamento della grazia poſſenti e forti. 3. Il ſonno del peccato ci fa divenir timidi; e lo riſvegliamento della grazia ci fa diventar coraggioſi. 97.

PER LA DOMENICA

Di Paſſione.

ORDITURA PRIMA.

LA ſantità del Criſtianeſimo ci obbliga. 1. A ſepararci dal mondo. 2. A conſacrarci a Dio. 100.

ORDITURA SECONDA.

Il ſanto giorno di Domenica eſſer dee oſſervato per due riguardi. 1. In rapporto a Dio. 2. In rapporto a' fedeli. Se noi lo conſideriamo in rapporto a Dio è un giorno di grazie, di miſericordie, di benedizioni. Se noi lo conſideriamo in rapporto a' fedeli è un giorno di pietà, e di divozione. 103.

ORDITURA TERZA.

La maldicenza toglie ciò, che v' ha di più dilicato nel cuor dell' uomo: l' onore, e l' intereſſe. 107.

ORDITURA QUARTA.

Il Peccatore diſtrugge, per quanto per lui ſi può, la paſſione di Gesù Criſto. Il Peccatore rinnovella tutte le crudeltà della Paſſione di Gesù Criſto. 109.

ORDITURA QUINTA.

La maldicenza è un peccato univerſaliſſimo; turpiſſimo; irreparabile. 111.

ORDITURA SESTA.

La maldicenza conſiderata nel cuore; nella lingua, e nelle mani del maldicente. 114.

PEL LUNEDI'

Della Settimana di Paſſione.

ORDITURA PRIMA.

NOn cercate Dio nelle famiglie; la diviſione ne lo ha sbandito. Non cercate Dio nelle compagnie; la maldicenza ne lo ha ſcacciato. Non cercate Dio negl' impieghi; l' intereſſe ammettere non lo può. 117.

ORDITURA SECONDA.

Colui che vive ſenza ſcrupolo in peccato veniale, è in evidente pericolo di morire in peccato mortale, per tre ragioni. La prima è preſa dal canto di Dio; la ſeconda dal canto dell' uomo ſteſſo; la terza dal canto del Demonio. 120.

ORDITURA TERZA.

La dolcezza della grazia; la purità della grazia; la fecondità della grazia. 123.

ORDITURA QUARTA.

L'amore del proprio intereſſe, 2. Il poco riguardo dell' intereſſe altrui rovina fra gli uomini la carità Criſtiana. 126.

ORDITURA QUINTA.

V' ha un tempo, in cui Iddio vuole ſalvarci, ma noi non vogliamo. Vi avrà un tempo, in cui noi vorremo ſalvarci, e non vorrà Dio. 128.

ORDITURA SESTA.

Il corpo, lo ſpirito, la coſcienza del peccatore tormentati alla morte. 130.

PER

PER IL MARTEDI'

Della Settimana di Passione.

ORDITURA PRIMA.

UN Cristiano aver dee i sentimenti d' un Viaggiatore. 1. Un grande distaccamento da tutti que' luoghi, pe' quali ei passa. 2. Una brama ardente del termine cui vuol giungere. 134.

ORDITURA SECONDA.

In che maniera noi dobbiamo sofferire i nostri falsi amici. In qual modo sopportar dobbiamo i dichiarati nostri nemici. 137.

ORDITURA TERZA.

Colui il quale temerariamente s'impegna nell'occasione del peccato, vi soccombe sempre. 1. A cagione della debolezza di chi si mette nell'occasione. 2. A cagione della forza che hanno i nemici nell'occasione. 3. A cagione della giustizia di Dio, il quale lo abbandona nell'occasione. 140

ORDITURA QUARTA.

La Confessione de' peccati è un mezzo efficacissimo per far risorgere dal peccato chi v'è caduto. 2. La Confessione è il più forte e possente preservativo per impedire che non ricadasi nel peccato. 143.

ORDITURA QUINTA.

Non avvi tempo alcuno in cui da noi non si possa onorar Dio. 2. Non vi ha tempo, in cui da noi non si possa servire al prossimo nostro. 3. Non avvi tempo in cui non si possa accudire alla propria nostra salute. 145.

ORDITURA SESTA.

La mormorazione si nasconde. 1. Sotto il velo della verità. 2. Sotto il manto della giustizia. 3. Sotto la maschera della pietà. 147.

PER IL MERCOLEDI'

Della Settimana di Passione.

ORDITURA PRIMA.

IL Bestemmiatore è simile ad un dannato, e a par di questo nutre tre generi di rabbia dentro il suo cuore. La prima fa, ch' egli attacchi Dio: la seconda fa, ch'egli laceri se medesimo: la terza fa, ch'ei se la prenda contro di tutte le Creature. 150.

ORDITURA SECONDA.

Il Beffatore è. 1. Un uomo senza Religione. 2. Un uomo inutile. 3. Un uomo disordinato. 153.

ORDITURA TERZA.

L'indipendenza del cuor dell'uomo. 2. L'incostanza del cuor dell'uomo: due principj della riprovazione di lui. 157.

ORDITURA QUARTA.

Quello di che un Predestinato è debitore a Dio. 2. Quello che un Predestinato costa a Gesù Cristo. 3. Quello, che un Predestinato dee costare a sestesso. 160.

ORDITURA QUINTA.

Non v'ha cosa più giusta, 2. Non v'ha cosa più necessaria, 3. Non v'ha cosa più gloriosa quanto il sottoporsi, e l'ubbidire alla Chiesa. 162.

ORDITURA SESTA.

Il primo contrassegno di Predestinazione si è quello d'ascoltare la voce di Gesù Cristo. Il secondo si è quello di seguitarlo. 164.

PER IL GIOVEDI'.

Della Settimana di Passione.

ORDITURA PRIMA.

NElla Maddalena noi ravvisiamo l' esemplare della perfetta penitenza; nel Fariseo il ritratto dell'arroganza e presunzione; nel Figliuolo di Dio l'immagine della benignità e della dolcezza, colla quale è

le è d'uopo attrarre ed accogliere il peccatore. 167.

ORDITURA SECONDA.

La Penitenza del Cristiano esser dee pronta. 2. esser dee proporzionata a' suoi peccati. 3. Ella dee essere animata dalla carità. 170.

ORDITURA TERZA.

L'amor della Maddalena è 1. Un amore insaziabile. 2. Un amore invincibile. 3. un amore inseparabile. 172.

ORDITURA QUARTA.

La prontezza, la generosità, l'efficacia, la costanza della penitenza. 175.

ORDITURA QUINTA.

Maddalena lava i suoi peccati coll' abbondanza delle sue lagrime. 2. Maddalena punisce i suoi peccati coll' amarezza delle sue lagrime. 3. Maddalena emenda lo scandalo de' suoi peccati col coraggio delle sue lagrime, da lei versate pubblicamente. 177.

ORDITURA SESTA.

L'amore di Maddalena fu. 1. Un amore vittorioso di tutti i suoi peccati. 2. Fu un amore costante ed inseparabile. 3. Fu un amore insaziabile dei santi rigori di penitenza. 180.

PER IL VENERDI'

Della Settimana di Passione.

ORDITURA PRIMA.

NOn vi ha cosa più utile quanto lo evitare la compagnia degli uomini in generale. 2. Non avvi cosa più necessaria quanto lo sfuggire la compagnia de' malvagi. 183.

ORDITURA SECONDA.

La morte di Gesù Cristo ci libera. 1. Dalla morte naturale. 2. Dalla morte della grazia. 3. Dalla morte della gloria. 186.

ORDITURA TERZA.

La prudenza della carne, e del mondo. 1. E' cieca. 2. D'ordinario è peccaminosa. 3. Sempre è sfortunata. 189.

ORDITURA QUARTA.

La buona fede e la verità nel maneggio degli affari ci rende simili a Dio. 2. La mala fede, e l'inganno nel maneggio degli affari simili ci rende al Demonio. 191.

ORDITURA QUINTA.

Eccettuata la prudenza della salute, non vi ha prudenza alcuna nel mondo. 2. Tutte le azioni del mondo debbono essere regolate dalla prudenza della salute. 193.

ORDITURA SESTA.

La follia del peccatore consiste 1. Nel non sovvenirsi egli del passato. 2. Nel non considerare le cose presenti. 3. Nel non prevedere le future. 196.

PER LA DOMENICA

Delle Palme.

ORDITURA PRIMA.

L'Idea d'una buona Comunione espressa nel ricevimento che fanno i Discepoli al Figliuolo di Dio. 2. L'idea d' una Comunione indegna e sacrilega nel ricevimento che a lui vien fatto dai Farisei. 199.

ORDITURA SECONDA.

La contrizione aver dee tre qualità. 1. Ella esser dee soprannaturale. 2. Ella dee essere interiore. 3. Ella dee essere universale. 202.

ORDITURA TERZA.

Il Regno di Gesù Cristo sopra di noi esser dee interiore. 2. dee essere universale. 3. Esser dee perpetuo. 205.

ORDITURA QUARTA.

I Principi s'ingrandiscono a forza d' arme, e Gesù Cristo stabilito ha il suo Regno

gno ſulla debolezza della Croce. 2. I Principi render vogliono eterno il loro impero colla potenza, e Gesù Criſto rende eterno il ſuo colle umiliazioni e patimenti. 3. I Principi s'arricchiſcono ſpogliando gli altri, e Gesù Criſto ſpoglia ſe ſteſſo per arricchir tutti gli uomini. 206.

ORDITURA QUINTA.

L'alleanza della probità colla Religione. 209.

ORDITURA SESTA.

Il mondo porge ſul principio qualche bene, ma poi riempieci d'un'infinità di mali. Pel contrario Gesù Criſto ci fa da principio ſofferir qualche male, ma poi ci ricolma d'un numero innumerabile di beni. 212.

PER IL LUNEDI'

Della Settimana Santa.

ORDITURA PRIMA.

L'Avarizia di Giuda inſegna ai ricchi della terra. 1. Eſſer loro moralmente impoſſibile il non predare le altrui ſoſtanze. 2. Eſſer loro moralmente impoſſibile il reſtituirle. 215.

ORDITURA SECONDA.

Lo ſtabilimento e la giuſtificazione della ſeverità della penitenza. 218.

ORDITURA TERZA.

Non v'ha coſa la più irragionevole dell'uſura, quantunque ſervire noi ci ſogliamo della ragione per commetterla e giuſtificarla. 2. Non v'ha coſa che più cagioni di rammarico e di dolore quanto l'uſura, ſebbene da noi ella ſi aſcriva a piacere. 222.

ORDITURA QUARTA.

Il tempo della vita è quel ſolo tempo che ci vien dato per penſare alla morte, e nulla oſtante queſto tempo s'impiega in tutt' altre coſe. 2. Il tempo della morte è il tempo meno opportuno per prepararſi alla morte, e contuttociò è il ſolo tempo riſervato ad un'azione sì grande. 225.

PER IL MARTEDI'

Della Settimana Santa.

ORDITURA PRIMA.

IDdio vuol convertire il peccatore; ma il peccatore non vuol convertirſi. 229.

ORDITURA SECONDA.

Quando tutto quello che ſi dice della difficoltà della penitenza, veriſſimo foſſe, noi ſiamo indiſpenſabilmente obbligati ad abbracciarla. Ma è falſiſſimo che tali ſieno le difficoltà quali ſi ſpacciano. 232.

ORDITURA TERZA.

Il riſpetto umano attacca l'onore, il riposo, la coſcienza. 235.

ORDITURA QUARTA.

Nè la moltitudine, nè la qualità de' peccatori autorizzar poſſono il coſtume del peccato. 238.

PER IL MERCOLEDI'

Della Settimana Santa.

ORDITURA PRIMA.

LA coſcienza tormenta il peccatore in ragguaglio al paſſato, in ragguaglio al preſente, in ragguaglio all'avvenire. 242.

ORDITURA SECONDA.

Il timore cagionato dal peccato. 1. Impediſce al peccatore ch'ei goda dei beni di queſta vita. 2. Gli fa ſofferire innanzi tempo i mali tutti dell'altra. 245.

ORDITURA TERZA.

Per quanto orgoglioſo ſiaſi il peccatore, egli non potrà poſſedere la vera gloria. 2. Per quanto nemico egli ſia della confuſione, ſfuggir non ſaprà l'ignominia, e l'onta. 248.

ORDITURA QUARTA.

A qualunque parte rivolgaſi il peccatore, egli

egli è sempre infelice. 1. Infelice in rapporto a Dio. 2. Infelice riguardo a se stesso. 3. Infelice relativamente a tutte le Creature. 250.

PER IL GIOVEDI'

Della Settimana Santa.

ORDITURA PRIMA.

IL modo con cui Gesù Cristo istituì l'adorabile Sagramento dell'Altare c'insegna, che noi accostare vi ci dobbiamo. 1. Con fede. 2. Con umiltà. 3. Con purità. 254

ORDITURA SECONDA

La vita che Gesù Cristo riceve nell'Eucaristia: la vita che Gesù Cristo dona nell'Eucaristia. La vita ch'egli riceve è il ritratto di quella vita, ch'egli ci dona. 257.

ORDITURA TERZA.

Il Sacrifizio di Gesù Cristo, e il Sacrifizio del Cristiano nell'Eucaristia. 260.

ORDITURA QUARTA.

Niente s'arrischia in credendo il Corpo adorabile di Gesù Cristo nell'Eucaristia. 2. S'arrischia tutto non lo credendo. *Adunque all'uomo saggio s'aspetta il crederlo.* 263.

PER IL VENERDI' SANTO.

ORDITURA PRIMA.

APprendiamo dai dolori interni del Redentore sofferti là nel Getsemani, quello che dee patir il cuor nostro nella nostra conversione. 2. Apprendiamo dagli esterni tormenti sopportati da Gesù Cristo nella Città di Gerusalemme cosa sopportar debba il corpo nostro per via della penitenza. 3. Apprendiamo dalla morte di Cristo sopra il Calvario, il modo col quale noi morire dobbiamo al mondo e far morire il peccato. 267.

ORDITURA SECONDA.

Quattro sorti d' annientamento nella Passione di Gesù Cristo. Il primo consiste nella privazione d' ogni conforto. Il secondo consiste nella perdita della riputazione. Il terzo nella perdita della salute del corpo suo. Il quarto nella perdita della vita. 275.

ORDITURA TERZA.

Gesù Cristo armato contro di se medesimo per il suo amore. 2. Gli uomini armati contro di Gesù Cristo per la loro crudeltà. 3. Il Padre eterno armato contro di Gesù Cristo pel rigore di sua giustizia. 280.

ORDITURA QUARTA.

La Passione di Gesù Cristo cagionata dal peccato. La Passione di Gesù Cristo rinnovellata dal peccato. La Passione di Gesù Cristo annichilata dal peccato. 284.

ORDITURA QUINTA.

Gesù Cristo nel Teatro dell' Orto è la vittima del suo amore pegli uomini. 2. Nel Teatro della Città di Gerusalemme è la Vittima della malizia degli uomini. 3. Sul Calvario è la vittima della giustizia del Padre suo. 287.

ORDITURA SESTA.

Gesù Cristo è esposto al rigore del Cielo, alla crudeltà della terra, al furor dell' Inferno. 289.

PER IL SABBATO

Della Settimana Santa.

ORDITURA PRIMA.

CIò che Maria ha sofferto sul Calvario per essere nostra Madre. Ciò che noi soffrir dobbiamo per essere suoi veri Figliuoli. 293.

ORDITURA SECONDA.

Quello che far dee un vero Direttore riguardo a' suoi Penitenti. Quello che far debbono i veri Penitenti riguardo al lor Direttore. 296.

ORDITURA TERZA.

1. Noi saper non possiamo se noi siamo in peccato. 2. Noi non possiamo sapere se noi morremo in peccato. Due gravi principj del terror nostro. 299.

OR-

ORDITURA QUARTA.

Nella Confessione altri niegano i lor peccati, altri gli scusano, altri ne li giustificano. 302.

PER IL GIORNO DI PASQUA

ORDITURA PRIMA.

1. GEsù Cristo è veramente risuscitato per darci un' idea d' un vero risorgimento. 2. Gesù Cristo comparì dopo risuscitato per darci norma d'una conversione esemplare e pubblica. E' d'uopo essere risuscitato, ed è d' uopo ancora dare a divedere d' esser risuscitato. Dimostrarsi e non esserlo è ipocrisia; esserlo e non dimostrarlo è timidità. 306.

ORDITURA SECONDA.

Il Santo giorno di Pasqua è il giorno fatto da Dio pel suo Figliuolo 2. E' il giorno fatto da Dio pegli uomini. 309.

ORDITURA TERZA.

La morte che preceder dee la risurrezione del Cristiano; la vita che la dee conseguitare. 312.

ORDITURA QUARTA.

Nessun Conquistatore ebbe a riportare giammai una vittoria più gloriosa a se stesso di quella che in questo giorno riportò Gesù Cristo. 2. Nessun Principe riportò una vittoria più gloriosa a' suoi sudditi. 3. Niun vincitore riportò giammai una vittoria cotanto obbrobriosa a' nemici suoi. 315.

ORDITURA QUINTA.

La risurrezione di Gesù Cristo conferma la nostra fede in ciò che si ha da credere. 2. La perfeziona in ciò che si ha da fare. 317.

ORDITURA SESTA.

Gesù Cristo è risuscitato; adunque noi non possiamo dubitare ch' egli non sia veramente Figliuolo di Dio. Gesù Cristo è risuscitato; adunque non dobbiamo noi dubitare d' avere a risuscitare ancor noi. 319.

PER IL LUNEDI' DI PASQUA

ORDITURA PRIMA.

LA necessità e la ricompensa delle Cristiane tribolazioni. 322.

ORDITURA SECONDA.

La risurrezione di Gesù Cristo è una pressante obbligazione alla perseveranza. 2. La perseveranza è una caparra sicura d' una risurrezione gloriosa. 322.

ORDITURA TERZA.

La pazienza ci chiama alla gloria. 2. La pazienza vi ci conduce. 327.

ORDITURA QUARTA.

V' ha due generi di persone che hanno motivo di temere di non perseverare nella grazia di Dio, i Giusti, ed i Penitenti. Il timor de' giusti è un timor santo. Il timore de' Penitenti è un timor ragionevole. 329.

PER IL MARTEDI' DI PASQUA

ORDITURA PRIMA.

IDdio comunica la propria sua gioja all' anime convertite daddovero. 1. Ella è una gioja pura. 2. Ella è una gioja eterna. 331.

ORDITURA SECONDA.

Le piaghe di Gesù Cristo sono per noi una sorgente di pace in questo mondo. 2. Sono una sorgente di confidenza e di sicurezza per l' altra vita. 333.

ORDITURA TERZA.

Gesù Cristo Crocifisso ci persuade a menare una vita crocifissa. 2. Gesù Cristo Crocifisso ci dona il modello di questa vita crocifissa. 3. Gesù Cristo crocifisso addolcisce le pene tutte della vita crocifissa. 336.

ORDITURA QUARTA.

In che consista la novella nostra vita. Quali sieno le condizioni ch' essa richiede. 338.

PER

PER LA DOMENICA IN ALBIS

ORDITURA PRIMA.

L' Incredulità di S. Tommaso vale a renderci fermi ed immutabili nella fede. La fede di S. Tommaso è un possente rimedio per guarirci dalla nostra incredulità. 341.

ORDITURA SECONDA.

La Fede ci salva; la Fede ci danna. 344.

ORDITURA TERZA.

V' ha *nel* Cielo una pace senza guerra; v' ha nella Chiesa una pace mescolata colla guerra; v' ha nel mondo una guerra senza pace. 347.

ORDITURA QUARTA.

Il mezzo di trovare la pace dello Spirito, e la pace del cuore. 349.

PER LA DOMENICA

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

Accepit Jesus panes, & cum gratias egisset, distribuit discumbentibus. Joan. 6.

IL Redentore del mondo operò dei miracoli differenti sotto tre differenti caratteri ora di Medico, ora di Padre, ed ora di Re. Allorchè egli la fece da Medico rendette ai ciechi la vista, l' udito a' sordi, la parola a' muti, agl' infermi la sanità. Quando egli sostenea la qualità di Padre nutrì coloro ch' eran famelici. Quando quella di Re comandò ai venti, alle procelle, ed al mare, e volle che tutte le create cose pronte ubbidissero ai cenni suoi. Ma è d' uopo confessare, ch'egli ha raccolti ed uniti nel mistero di questo giorno tutti i miracoli negli altri tempi operati. Conciossiachè comparì in oggi un Medico caritatevole in guarendo ogni ragione di malattie; comparì un tenero affettuosissimo Padre pascendo un numerosissimo popolo affollato d' intorno a lui; comparì finalmente un Re che tutto può pel vantaggio de' sudditi suoi, poichè nodrì con cinque soli pani cinquemila persone. Questo strepitoso miracolo è una figura vivissima dell' adorabile Sagramento della santissima Eucaristia, in cui Gesù Cristo moltiplica il suo corpo, il quale è un pane di vita, per nodrire i suoi figliuoli; lo moltiplica non una sola volta, ma mille e mille; non per breve tempo ma per sempre; non per darci una vita temporale e transitoria, ma una spirituale ed eterna. Atteniamoci dunque al senso morale, e vediamo quali disposizioni vi si richieggano per degnamente accostarsi a questo pane celeste.

Divisione.

Io apprendo dalle circostanze del nostro Vangelo che vi ci vogliono tre disposizioni, delle quali altre precedono, altre accompagnano, altre conseguitano la santa Comunione. Gesù Cristo fa tre cose, 1. egli guarisce tutti i malati, i quali a lui s' appresentano, e con ciò ci ammaestra che per prepararci all' Eucaristica mensa è mestieri mondare da tutte l' infermità l' anima nostra. 2. Egli distribuisce pane in abbondanza per pascere tutto il popolo, e con ciò ci dimostra che accostar non ci dobbiamo a questa sagra mensa senza che da noi si facciano grandi elemosine. 3. Egli comanda agli Apostoli suoi di raccogliere i rimasugli del pane, e con ciò c' insegna quanto esser dobbiamo fedeli alla grazia, e quanto inviolabilmente dobbiamo noi conservarla. Il guarimento delle malattie nostre spirituali, l' abbondanza delle nostre elemosine, e la fedeltà nel conservare la grazia, sono le tre disposizioni che si ricercano per una vera e salutevole Comunione.

I. Io presuppongo con tutti i Teologi che la Santissima Eucaristia non conferisca la grazia santificante, almeno nell' intenzione del primo suo instítutore; poichè questo è un Sagramento dei vivi alla grazia, e perciò appellasi il pane dei forti, il pane de' grandi: *panis grandium, panis fortium*; *S. Bonavent. Serm.* 4. *in Cœna Dom.* conciossiachè soltanto i grandi, ed i forti cibar si possono di questo pane, e gl' infermi e languidi prender non vagliono un sì potente e solido nutrimento. E' d' uopo adunque che la penitenza prevenga la Comunione, che la Contrizione sgombri il veleno dal cuore infermo, che si rammarginino le piaghe, e con una Confessione fatta con sincerità, con dolcezza, e con umiltà tutte le colpe dell' anima peccatrice si tolgano, e si cancellino. *Unusquisque consideret conscientiam suam, & quando se aliquo crimine vulneratum esse cognoscit*

gnoverit, prius orationibus, jejuniis, & elemosynis studeat mundare conscientiam suam, & sic Eucharistiam præsumat accipere. S. Aug. Serm. 1. *in dedic. Eccl.* Allorchè voi date ad un malato del pane, voi gli accrescete il male vie maggiormente, perchè il di lui stomaco digerire nol può, e cangia quel nodrimento in veleno. Il vostro peccato è una grave pericolosa malattia, e se v' accostate a ricevere quel pane dei forti, egli cangierassi fuor di dubbio in veleno, ed il pane di vita vi darà morte. *Panis Eucharisticus pharmacum immortalitatis est, mortis antidotum, vitamque in Deo concilians per Jesum Christum, medicamentum purgans vitia, & pellens omnia mala. Sed idem indigno venenum & mors. S. Ignat. Mart. apud Bibliot. Patr.* La mensa di Gesù Cristo sulla terra è il simbolo di quella nel Cielo, e come niente d' impuro può entrar nel Cielo, niente d' immondo approssimarsi può alla mensa imbandita del Corpo di Gesù Cristo.

Siccome non v' hanno se non che due strade per entrare nel Cielo, l' innocenza del Battesimo, o la penitenza dopo il peccato, così non v' hanno se non se due vie per essere ammessi al convito Eucaristico. L' Angelo dell' Apocalissi comparisce dinanzi all' Altare con un incensiero alla mano: *Et stetit ante altare habens thuribulum aureum, Apoc. c.* 8. per additarci che senza una grande purità avvicinarci non dobbiamo alla Comunione. Quando facea la Chiesa pronunziare un giorno dal Diacono *sancta sanctis, che non si danno le cose sante, se non che ai Santi, forse ciò non era* per ammonirci che star ne doveano lontani coloro ch' avean la coscienza imbrattata d' alcun peccato? Lungi dunque lungi dal sagro Altare coloro che fanno della lor vita un cerchio ed una catena di peccati e di false penitenze; che vanno a' piedi del Sacerdote a vomitare il veleno delle lor colpe, e ritornano al loro vomito, *foris canes*. Lungi coloro ch' avvelenano gli altri coi loro scandali, e cattivi esempj; *foris venefici*. Lungi coloro che fomentano nel loro cuore odj implacabili, e vendette irreconciliabili: *foris homicidæ*. Lungi tutti quelli che giacciono turpemente avvolti nel lezzo infame delle disonestà: *foris impudici*. Lungi finalmente i vani idolatri del mondo, i quali si formano mille falsi idoli ch' adorano in cambio di Dio, ed amano soltanto la vanità e la menzogna: *foris idolis servientes, & omnis qui amat & facit mendacium. Apoc. c.* 22.

L' antica Chiesa poste avea quattro barre e rinserramenti dinanzi alla sagra mensa che chiudevano ai peccatori l' adito d' approssimarvisi, e facea d' uopo ch' essi dimorassero genuflessi alla porta della Chiesa piangendo, e sospirando per molti anni, e facendo una penitenza la qual era una spezie di martirio, prima di partecipare dei sagri misteri. Io so che la Chiesa ha rattemperato questo rigore, ma so pur anche ch' essa non ha cangiato lo spirito, ed al presente come ne' primi secoli sofferir non può coloro che indegnamente osano accostarsi all' Eucaristia. Il modo con cui si comunicano tutti i Cristiani non dee far gemere tutta la gente dabbene? Credesi esser assai l' avere confessate tutte le colpe senza esame, senza dolore, senza un vero rincrescimento. Si corre dal Tribunale all' Altare senz' altro pensiero che quello di sbrigatamente spedirsi d' un dovere che perturba lo spirito, e l' immaginazione, ed in vece di ricevere il pane di vita, riceveși, dice S. Cipriano, il veleno d' una Comunione precipitata: *præcipitatæ communicationis Christi venenum*. Non basta rinunziare al peccato, ma ancor fa d' uopo svellere e sradicare dal cuore tutti gli affetti, e l' occasioni del peccato per riceverne appieno i frutti. Ingegnosa è l' osservazione del Grisostomo a tal proposito. Ei dice che la fornace non abbrucciò i tre Fanciulli colà gittati, ma bensì le corde colle quali erano avvinti e stretti. Ciò pur fa il fuoco del Santo amore; abbrucia tutti i legami che tengono un' anima annodata alle Creature, ed in questo stato ella ha la libertà d' accostarsi a Dio. In tal modo esser si vuole guariti da tutte le sue infermità per divenire partecipi del mistero fra tutti il più augusto. *Pura igitur mens in omnibus, pura cogitatio, quia & sacrificium purum est.*

II. Dopo che il Figliuolo di Dio ebbe guariti tutti gl' infermi, i quali s' appresentarono a lui, donò loro dei Pani, e dei Pesci in copia per pascere tutto quei popolo che gli faceva corona. Questa seconda circostanza ci dinota che noi far dobbiamo delle elemosine in accostandoci alla Santissima Eucaristia, la quale è per noi una fontana di liberali beneficenze. Gesù Cristo ci dona in questo gran mistero il suo proprio Corpo che in se racchiude i tesori della divinità. Potremo noi ricevere beni sì grandi senza rendergliene una parte nella persona dei poveri che sono i membri di lui? La povertà ed i cenci che compariscono agli occhi nostri, non c' ispirino disprezzo e noja per loro. Per quanto sieno meschini godon eglino la

stessa

ſteſſa felicità che godiamo noi d' eſſer partecipi del Corpo adorabile di Gesù Criſto, anzi egli è a loro in una maniera particolare, poichè è il capo de' poveri per aver egli fatta profeſſione di povertà, e perciò s' intereſſa sì gagliardamente per loro, atteſtandoci nel Vengelo ch' ei prenderà ſopra di ſe tutto quello ch' alcun farà per i poveri? *Quamdiu feciſtis uni ex his fratribus meis minimis, mihi feciſtis. Matth.c.* 15. Egli non ſi contenta di dar ſe ſteſſo ai poveri, ma vuol eſſere a parte delle loro neceſſità, ed è povero con il povero, dice S. Agoſtino; *Egere vult in paupere Chriſtus. S. Aug. lib. de decem Chord. c.* 12. In modo tale conchiude S. Griſoſtomo, che nello ſteſſo tempo che il povero ſtende la mano per chiedere l' elemoſina, Gesù Criſto medeſimo la riceve: *In paupere abſconditur Deus: manum extendit pauper, & accipit Deus. S. Chryſ. ad pop. Antioch.* O Dio! quant' è poſſente motivo per trionfare della noſtra durezza il ſapere che nella perſona de' noſtri fratelli ſoccorriamo noi Gesù Criſto. Il Figliuolo di Dio non chiede da noi quel tanto ch' egli medeſimo ci donò, e quando el l'eſigeſſe, noi non avremmo ragione di lamentarci, poichè fareſſimo quel ch' egli ha fatto. Ei non dimanda già che noi doniamo ai poveri il noſtro corpo, il noſtro ſangue, la noſtra vita, ma ſol richiedeci un po' di pane. Ah che riſponderemo un giorno a Dio, allorchè egli ci rimprovererà d' avergli niegato un tozzo di pane, un bicchier di vino, quand' egli ci ha paſciuti del ſuo Corpo, ed abbeverati del Sangue ſuo? Imitiamo dunque la liberalità di Gesù Criſto in queſto adorabil miſtero. Per quanto noi facciamo, dice S. Girolamo, la noſtra liberalità non ſi avvicinerà giammai alla ſua: *Nemo plus dedit pauperibus, quam qui ſibi nihil reſervavit. S. Hier. Ep.* 27. *ad Euſt.*

III. Il Figliuolo di Dio avendo ſatollata quella gran moltitudine di popolo ordinò a' ſuoi diſcepoli di raccogliere eſattamente tutti gli avvanzi, e nulla reſtò perduto: *Dixit Diſcipulis ſuis, colligite quæ ſuperaverunt fragmenta, ne pereant. Joan. c.* 6. Queſta terza circoſtanza c' inſegna che Gesù Criſto ſparge e diffonde in queſto celeſte convito ogni ragione di grazie, le quali noi dobbiamo cogliere e conſervare con eſtrema cura e timore ch' eſſe da noi non ſi perdano. O voi che abbiſognate d' umiltà, raccogliete da queſta divina menſa una grazia d' umiliazione, e d' annientamento. Conſiderate quanto abbaſſato ſiaſi Gesù Criſto in queſto Sagramento adorabile. Dal ſagro Altare cioè da quel luogo in cui preſſo che ann. che ci fu conceſvi dice con ſegreta voce: ⁓iſtiana, ed è la *mitis ſum & humilis corde.* Mil Redentore: che abbiſognate di carità racco*gd in omni* grazia per aſſiſtere i poverelli, e *pſh. c.* 4. bene a coloro che vi fanno del mai⁓o ci che abbiſognate di pazienza nelle voſtr⁓er flizioni, raccogliete queſta grazia nell' Euc⁓riſtia, in cui giunge Gesù Criſto all' eſtrema delle mortificazion⁓. Voi che avete d' uopo di forza nelle tentazioni raccogliete queſta grazia che vi renderà invincibili agli aſſalti del maligno avverſario. Voi cui manca la virtù della Caſtità raccogliete queſta grazia nella Comunione, e diverrete puri di ſpirito e di corpo; ma ricordatevi che conſervar dovete queſte grazie, dopo che raccolte le avrete. La grazia non v' abbandonerà mai la prima, ma guardate bene di non laſciarla voi il primo. Noi portiamo queſta grazia, al dire dell' Apoſtolo in vaſi fragili, ed oltracciò noi camminiamo in una ſtrada ſdrucciolevole, e in una notte oſcura, ed inſeguiti ſiamo da crudeli nemici, i quali vogliono rapirci sì bel teſoro. Diffidiamo di noi medeſimi, e gittiamoci nelle braccia della divina miſericordia, pregandola della virtù della perſeveranza. Origene, Tertulliano, funeſti ma veri eſempj dell' inconſtanza, e debolezza del cuore umano, ſe voi conſervata aveſſe queſta prezioſa grazia, voi non ſareſte al dì d' oggi l'obbietto delle noſtre lagrime, e timor noſtro. Deh mio Dio, difendeteci dalle proprie noſtre debolezze, ajutateci a conſervar voi ſteſſo nel noſtro cuore; ſiate al preſente la noſtra forza ſulla terra, per eſſere un gio⁓no la noſtra felicità nell' Empireo.

Sentenze della Scrittura.

Quid bonum ejus eſt, & quid pulchrum ejus, niſi frumentum electorum, & vinum germinans Virgines? Zach. 9.

Qui manducat & bibit indigne, judicium ſibi manducat & bibit, non dijudicans corpus Domini. Ideo inter vos multi infirmi & imbecilles, & dormiunt multi. 1. Cor. 11.

Edent pauperes & ſaturabuntur, & laudabunt Dominum qui requirunt eum, vivent corda eorum in ſæculum ſæculi. Pſal. 21.

Angelorum eſca nutriviſti populum tuum, & paratum panem de cœlo præſtitiſti illis ſine labore, omne delectamentum in ſe habentem, & omnem ſaporis ſuavitatem. Sap. 16.

Erant perſeverantes in doctrina Apoſtolorum & communicatione fractionis panis, & orationibus. Actor. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Et curavit languidos eorum. *Primo quidem observa hunc sanasse ægros, cum panes benedictionis Discipulis daturus esset, quos turbis apponerent, ut sanitati restituti panum benedictionis fierent participes: nec enim qui etiamnum infirmi sunt panes benedictionis Jesu capere possunt; sed si quis cum hæc audire deberet:* Probet autem se ipsum homo, & sic de pane illo edat: *his non obtemperat quidem, sed temere panem Domini, ejusque calicem sumit, imbecillus vel infirmus sit, vel dormiens, ex ea, ut ita dicam, capitis gravedine, quam a vi panis contrahit.* Origen. Hom. 18. sup. Jerem.

A diaboli aris revertentes, ad sanctum Domini sordidis & infectis manibus accedunt exhalantibus etiam nunc scelus suum faucibus, & contagia funesta redolentibus, Domini corpus invadunt: quando occurrat scriptura divina, & clamet. Omnis mundus manducabit carnem, & anima quæcumque manducaverit ex carne sacrificii salutaris, quod est Domini, & immunditia ipsius super ipsum est, peribit anima illa de populo suo. *Et Apostolus:* Quicumque manducaverit panem, aut biberit Calicem Domini indigne, reus erit Corporis & Sanguinis Domini. *Spretis his omnibus vis infertur corpori ejus & sanguini, ante expiata delicta, ante exomologesim factam criminis, ante offensam placatam indignantis Domini, & minantis, pacem putant esse, quam quidam verbis fallacibus venditant: non est pax illa sed bellum.* S. Cypr. de lapsis.

Quando damus, non damus quasi de nostro, sed quasi de dono Christi, non debemus dare quasi mendico, sed quasi fratri. Nos damus carnalia, ille dat spiritualia; plus dat pauper quam accipit: nos damus panem, qui in ipsa die consumitur; ille pro pane reddet nobis regna cœlorum. S. Hier. in Psal. 133.

Non terribile tantum judicium habet, qui in carnis ac spiritus inquinamento ad sancta accedit indigne, sed & otiose & inutiliter edens ac bibens, in eo quod non per memoriam ejus qui pro nobis mortuus est, & excitatus custodit illud Apostoli: Quotiescumque ederitis panem hunc, mortem Domini annunciabitis. Constringit enim nos charitas Dei, judicantes hoc, quod si unus pro omnibus mortuus est, igitur mortuos esse omnes. *Nam veluti sine conscientia, & inutile reddens tantum ac tale bonum, atque ingrato animo accedens ad tale Mysterium judicium subit segnitiei; cum Dominus nec eos innoxios esse sinat qui verbum aliquod otiosum proferunt, & vehementius judicium declaret in eo qui talentum acceptum in desidia & otio integrum servaverat.* S. Basil. de Bapt. lib. 1. c. 3.

PER LA DOMENICA

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA SECONDA.

Accepit Jesus panes, & cum gratias egisset, distribuit discumbentibus. Joan. 6.

GEsù Cristo seguitato da una numerosissima turba di popolo tratto da maraviglia de' miracoli ch' egli facea per guarire i malati, si portò in un deserto di là dal mare di Galilea, e vedendo quella affollatissima moltitudine stanca dal cammino e dalla fame, mosso a compassione moltiplicò cinque pani per satollare cinque mila persone. Ecco il nostro Vangelo, in cui ravviso uno stupendo miracolo, ed un ammirabil mistero; ma vi ha questa differenza fra l' uno e l' altro, osserva S. Agostino, che il miracolo è visibile ed il mistero è celato; l' uno è sensibile, l' altro è spirituale; la veduta dell' uno è naturale, dell' altro è soprannaturale; l' una si fa cogli occhi della carne, l' altra con quei della fede. Il moltiplicamento de' cinque pani fu un miracolo veduto e provato da tutto il popolo; ma il mistero che si racchiude ed accenna in questo miracolo esser può veduto solamente dagli occhi dello spirito e della fede. E cos' altro ci significa questo miracolo, se non che il grande ineffabil mistero della Santissima Eucaristia di cui si serve Dio per cibare tutti i fedeli, e per fortificarli nelle loro infermità, e languidezze?

Divisione.

Nell' odierno miracolo due cose fa Dio. 1. Nutrisce coloro, i quali sono famelici. 2. Guarisce coloro che son malati. Egli opera nello stesso tempo due medesimi prodigj nell' Eucaristia; Egli ci dona il suo Corpo in cibo per pascere l' anime nostre, e per guarirci, e fortificarci nelle spirituali nostre malattie. Il pane evangelico è un pane di vita, ed un pane di fortezza; un pane di vita donato a noi per nodrirci; un pane di forza donato a noi per inanimirci e corroborarci.

I. Il Figliuolo di Dio vuol essere nostro nutri-

nutrimento, perchè ei non ritrovò più possente mezzo e più proprio per darci pegno di quell' ardente affetto ch' ei ci professa. Egregiamente ebbe a dire il Grisostomo, che volendo Gesù Cristo farci conoscere fino a qual punto egli amò noi, volle mescolarsi con noi servendoci di cibo, affinchè egli e noi fossimo un solo corpo, il che partiene soltanto a quelli, i quali amano con un estremo ardore. *Cum suum in nos amorem indicare vellet, per corpus suum se nobis immiscuit, & in unum nobiscum redegit, ut corpus cum capite uniretur, hoc enim amantium maxime est. S. Chry. hom. 45. in Joan.* Ciò volle farci intendere il medesimo Signor nostro, quand' ebbe a dir nel Vangelo: la mia Carne veramente è cibo, ed il mio Sangue è veramente bevanda; chiunque si pasce della mia carne, e s' abbevera del mio Sangue dimora in me, ed io in lui. Egli non altro vuole significarci se non donar egli se stesso a noi in figura di pane e di vino, affinchè noi siamo una cosa stessa con lui. Imperocchè proprietà è dell' amore l' unire insieme le persone che si amano vicendevolmente, e di tutte l' unioni non ven' ha la più intima di quella che si fa col nutrimento componendosi mistione delle sostanze. Per concepire questo gran mistero d' amore, hassi a considerare soltanto quale rassomiglianza passi fra il corporale, e lo spiritual nutrimento. Conciossiachè dir si può che ciò che fa il natural calore nell' uno, produce l' amor divino nell' altro. Il calor naturale converte l' alimento nella sostanza di chi lo prende, e l' amore, il quale è un calore spirituale e vivificante, cangia in qualche maniera la persona amante nella cosa amata secondo la massima di S. Agostino che ciascuno è tale qual è il suo amore: *Talis est quisque qualis dilectio ejus; si terram amas, terra es; si cœlum amas, cœlum es. S. Aug. tract. 2. in Ep. Joan.*

Sarebbe a bramarsi che siccome ogni giorno d' uopo è pascersi materialmente, così i Cristiani ogni giorno prendessero quel celeste alimento che nel sacrato suo Corpo ci vien presentato da Gesù Cristo. Questo si è quel pane quotidiano che dimandiamo a Dio nella preghiera ch' ei c' insegnò. *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie. Luc. c. 11.* Il Figliuolo di Dio lasciò cinque sorta di pane a' fedeli, dice Agostino. Il primo è il pane materiale necessario per mantenere la vita; il secondo è il pane di carità necessario a mantenere la vita civile e sociabile col nostro prossimo; il terzo è il pane di grazia che ci è necessario per conservare la vita soprannaturale; il quarto si è il pane Evangelico che ci fu concesso per conservare la vita Cristiana, ed è la parola di Dio come accennaci il Redentore: *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei. Matth. c. 4.* Finalmente il pane che più d' ogn' altro ci è necessario è il pane Eucaristico datoci per mantenere la vita divina. Tutti questi pani rinchiusi sono in queste parole: Signore donateci il nostro pane quotidiano. Noi dobbiam chiederlo ogni giorno, e la nostra unica cura è di rendercene degni rinunziando al peccato e distaccandoci da tutte le terrene cose. Allorchè Mosè volle approssimarsi al roveto misterioso, il quale tutto era pieno di luce e di fuoco egli udì una voce che gli ordinava di trarsi i calzari dal piede: *Tolle calceamentum de pedibus tuis. Exod. 3.* Figura ammirabile dell' Eucaristia. Ella è un roveto misterioso, gli accidenti che celano il Corpo di Gesù Cristo sono spine agli occhi della natura; questo roveto è pieno di lume e di fuoco, ma per avvicinarsi a questo lume divino ch' è il nutrimento del nostro spirito, e a questo celeste fuoco ch' è l' alimento del nostro cuore, è d' uopo trarsi dal piede i calzari, cioè spogliarsi da tutti gli affetti di terra dannosi e rei. Peccatore, tu credi d' accostarti a questa sorgente di luce, ed il tuo spirito è ingombro di tenebre. Tu vuoi approssimarti a quella fornace di fiamme, ed il tuo cuore è tutto ghiaccio. Sgombrar dei le tenebre del peccato per avvicinarti a questo Sole di giustizia, è d'uopo spezzare il ghiaccio del tuo cuore per ricevere le fiamme di carità, e mondarti dal peccato che ti dà morte, per essere ammesso a questo Fonte di vita. Fu di mestieri che gl' Israeliti abbandonassero l' Egitto idolatra, e travalicassero il mar rosso per entrar nel Deserto, e nodrirsi della manna la qual dal Cielo piovea. Ciò vale d' istruzione al peccatore, affinchè abbandoni la colpa, che sradichi dal cuore le passioni che lo intertengono in una continua idolatria vie più turpe e dannosa di quella dell' Egitto, e passi finalmente di mezzo al Sangue di Gesù Cristo, e dopo d' avere ivi sommersi tutti i peccati suoi, entri nel Deserto del cuore per purificarsi, e prepararsi a ricevere questo cibo celeste.

Poichè il Redentore nell' istituire questo divin Sagramento altro disegno non ebbe che di pascere i fedeli, manifesta cosa è che per non lasciare che languiscano e svengano l' anime nostre noi dobbiam porci in istato di pascerci di questo pane divino. Il chiedere quante volte dobbiamo noi prendere il pre-

zioso Corpo e Sangue di Gesù Cristo è lo stesso che chiedere quante volte debba un infante succiare le mammelle della sua Madre. Questi certamente tante volte dimanda il latte materno, quante volte ne sente brama, nè la Madre resister sa alle dimande di lui, ben capendo quant' egli abbisogni di nodrimento per crescere e rinforzarsi. Non altrimenti un' anima fedele riceve il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo giusta l' appetito e desiderio ch' ella ne tiene, e la Chiesa sempre è disposta ad offrirglielo, quando ella sia monda e pura, affinchè crescer possa nell' amore di Dio, e prenda forza e vigore da far resistenza al Demonio, ed ai nemici tutti di sua salute.

II. La divina Eucaristia non solo è un pane di vita, ma eziandio un pane di forza, che in una sanità perfetta la vita nostra mantiene. V' hanno malattie soprannaturali di due ragioni: altre sono mortali, ed altre non sono; l' une ci uccidono, l' altre c' indeboliscono. L'Eucaristia suppone che noi siamo interamente guariti dalle malattie mortali con una sincera e rigida penitenza; ma perchè la grazia che ci santifica impeccabili non ci rende, ci resta una languidezza che di tratto in tratto cader ci fa, e questa debolezza è una propensione e spinta al peccato, ed alle cose carnali, un peso che ci tira alla colpa, una funesta concupiscenza che tolta non ci fu dall' acque battesimali. Che però affine di corroborare la nostra fiacchezza d' uopo è ricorrere a quel pane celeste che si addimanda il cibo de' forti: *Panis fortium*. Sebbene l' Eucaristia da noi non tolga la concupiscenza, pur pure l' indebolisce, e c' ispira coraggio e valore per vincer gli assalti suoi. Se la concupiscenza ci trae verso la terra, l' Eucaristia al Cielo ci solleva, gustar facendoci innanzi il tempo la soavità delle delizie eterne. Se il Demonio conturba la nostra immaginazione, e di tenebre ci riempie perchè non veggiamo gl' inviti e le attrattive della virtù, la bruttezza ed orrore del peccato, l' Eucaristia ci rischiara d' abbondevol lume per rimirare le bellezze di quella, e la deformità di questo. Se la concupiscenza ci sprona a cercar le ricchezze, questo divin Sagramento ci fa conoscere ch' elleno sono gli ostacoli più importuni che si attraversino alla nostra salute. Finalmente se la concupiscenza c' insinua incessantemente dei sentimenti d' orgoglio, questo sovrano rimedio c' infonde uno spirito d' umiliazione, e d' annientamento.

Ammirabili esempj della forza della santa Eucaristia ci porgono le Scritture. Sta scritto che un certo Soldato dell' armata di Gedeone vide in sogno un pane cotto sotto la cenere che volava nel campo de' nemici, ed apportava loro rivolta e rovina. *Vidi somnium, & videbatur mihi quasi subcinericius panis ex hordeo volvi, & in castra Madian descendere: cumque perveniisset ad tabernaculum, percussit illud, atque subvertit, & terræ funditus coæquavit. Judic. cap. 7.* Cosa vuol significare questo pane cotto sotto la cenere? Il corpo di Gesù Cristo, è quel pane celeste il quale fu sotto la cenere dell' umanità abbrucciato dal fuoco del suo amore. Quali sono que' nemici, che egli sbaraglia ed atterra? Le passioni nostre, le quali egli sottomette alla ragione. Fu figura di questo pane quello che fu donato al Profeta dall' Angiolo per invigorirlo nel gran viaggio che da far gli restava: *grandis tibi restat via. 3. Reg. cap. 19.* Questo pane in figura fu quello che rendette Daniello terribile ai Leoni che disaspriti e placati lo rispettarono. Questo Sangue adorabile ci preserva da' Demoni molto più che il sangue dell' Agnello preservò un tempo gl' Israeliti. Questo finalmente è quel Sangue che ispira tutto il vigore ai Vergini, ed ai Martiri: *Vinum germinans Virgines. Zach. cap. 9.* Ma se questo sagrato pane tanto ha di forza, perchè tanto di debolezza si scorge e di languor nei Cristiani? perchè essi si arrendono sì agevolmente non dirò già ai tormenti più crudeli inventati un tempo dalla rabbia degli attizzati Demoni, ma a qualsivoglia leggierissimo sollecitamento d' una Creatura? Non occorre minacciare quel mercatante di fargli soffrire una morte crudele per obbligarlo a rinunziare alla Religione, alla fede, a Dio, basta proporgli la tenue speranza di vil guadagno. Non è d' uopo minacciar quell' Avvocato, quel Procuratore, quel Giudice di far loro incontrar la morte, basta loro promettere del dinaro, affinchè violino la giustizia, l' integrità, la riputazione, la coscienza, la Religione, la fede. Presentate a quella Donna del secolo qualche cosa che lusinghi la di lei vanità per farle perdere ciò ch' ella dovrebbe tener più caro. D' onde proviene una debolezza sì grande? è perchè non si cibano di questo pane dei forti; e se si cibano non vi premettono le dovute disposizioni, poichè altrimenti invincibili diverrebbono a tutte le terrene, ed infernali potenze. Davidde sfidò il superbo Goliath con una pietra alla mano. Questo è un mistero, il quale ci ammaestra che coloro i quali armati sono

no di Gesù Cristo ch' è la Pietra mistica della Chiesa: *petra autem erat Christus*, 1. *Cor.* 10. sono capaci di distruggere tutta la forza e lo sforzo della loro concupiscenza ben più formidabile di Goliath, e di sopraffare e sconfiggere le passioni che sono più terribili e possenti de' Filistei. Armatevi dunque di questo pane dei forti, e diverrete insuperabile in ogni vostro combattimento, e dopo d' aver generosamente combattuto qui sulla terra, godrete gloriosamente il frutto delle vittorie vostre nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Panis quem ego dabo caro mea est pro mundi vita. Joan. 6.

Ego sum panis vivus qui de cœlo descendi, si quis manducaverit ex hoc pane vivet in æternum. Ibid.

Hic est panis de cœlo descendens ut si quis ex ipso manducaverit non moriatur. Ibid.

Qui manducat meam carnem & bibit meum sanguinem, habet vitam æternam, & ego resuscitabo eum in novissimo die. Ibid.

Panis cor hominis confirmat. Psal. 103.

Omnes sitientes venite ad aquas; & qui non habetis argentum, properate, emite & comedite: Venite, emite absque argento, & absque ulla commutatione vinum & lac. Isaj. 55.

Sentenze de' SS. Padri.

Servatum Manna usque ad solis exortum, esui jam esse non poterat; cum oriente justitiæ sole ex splendidioribus Christi Corporis & Sanguinis Sacramentis refulgentibus, cessarent inferiora, & perfecta illa sumenda populo forent. S. Ambr. in Exod. ad Iren.

Nos audiamus panem quem fregit Dominus, deditque Discipulis suis esse Corpus Domini Salvatoris, ipso dicente ad eos; Accipite, & comedite, hoc est Corpus meum. *Nec Moyses dedit nobis panem verum, sed Dominus Jesus, ipse conviva & convivium, ipse comedens & qui comeditur. Illius bibimus Sanguinem, & quotidie in sacrificiis ejus de genimine vitis veræ novum vinum bibimus in regno Patris, nequaquam in vetustate litteræ, sed in novitate spiritus; cantantes canticum novum, quod nemo potest cantare nisi in regno Ecclesiæ, quod regnum Patris est.* S. Hier. quæ. 2. ad Hedib.

Carne & manna cæleſti pascitur populus, hoc est pretioso Domini nostri Jesu Christi corpore, cujus corpus est vera caro, & verum manna, non in typo, sed in veritate; est vera caro propter Humanitatem; est panis vivus propter Divinitatem. Cum igitur Christi corpus manducamus, Divinitatem & Humanitatem participamus. S. Ambr. Tractat. de Mans. fil. Is.

Ut non solum per dilectionem, sed reipsa in illam carnem convertamur, per cibum id efficitur quem nobis largitus est; cum enim suum in nos amorem indicare vellet, per corpus suum se nobis commiscuit, & in unum nobiscum redegit, ut corpus cum capite uniretur, hoc enim amantium maxime est. Hoc Job significabat de servis, a quibus ita eximie amabatur, ut ejus carnibus admisceri se peroptarent: cum enim amoris in eum sui vim vix prohibere possent, dicebant: Quis daret nobis, ut ejus carnibus immisceremur? *Quod Christus fecit ut majori nos charitate adstringeret, & ut suum in nos ostenderet desiderium, non se tantum dans videri desiderantibus, sed & tangi & manducari, & dentes carni suæ infigi, ei copulari, & desiderio sui omnes impleri. Ab illa igitur mensa tanquam leones ignem spirantes surgamus diabolo formidabiles; & caput nostrum intelligamus, & quam in nos præ se tulit charitatem.* S. Chrys. Hom. 45. sup. Ev. Joan.

Tangamus & nos sicut Hæmorroissa, fimbriam vestimenti *Christi, vel potius si volumus, ipsum totum habeamus:* Non enim vestis *solum, sed corpus ipsius nobis propositum est, non ut tangamus solum, sed ut comedamus. Adeamus igitur Christum singuli ægrotantes, magna cum fide. Nam si qui fimbriam vestimenti ejus tunc tetigerunt, recte omnes convaluerunt; quanto magis corroboramur, si totum in nobis habebimus?* Idem Hom. 5. sup. Matth.

PER LA DOMENICA

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Unde ememus panes, ut manducent hi? Joan. 6.

NEll' odierno Vangelo satollò il Redentore cinquemila persone fameliche nel deserto, e con una carità sì generale ed esemplare impegnò tutti i Predicatori ad inculcare ai loro Uditori con tutto l' ardore e zelo l' obbligo stretto che loro incombe verso de' Poveri. V' hanno due calzanti risposte, le quali dar sogliono gli uomini del mondo a chi loro parla di far limosina. Altri dicono io non la posso fare; altri io non sono obbligato a farla. Ma facil cosa è far vedere agli

BIBLIOTECA O. F. M. CAP. MONTEFUSCO (Av)

agli uni che possono, agli altri che debbon farla. Se io mostrassi a' fedeli ch' essi hanno il potere di far elemosina, essi mi risponderebbero senza dubbio ch' hanno bensì il potere, ma non il debito; e se loro facessi vedere che sono obbligati senza convincerli che lo possono, essi addurrebbero il pretesto di non potere.

Divisione.

Togliamo dunque ad essi ogni partito di scusa dimostrando: 1. ch' essi debbono sovvenire i poveri. 2. Ch' essi possono soccorrerli agevolmente.

I. Gesù Cristo è nostro Sovrano, nostro Giudice, e nostro Capo, e per questi tre titoli egli comanda l' elemosina a tutti coloro, ai quali ha conceduti i beni di terra. 1. Ei ce'l comanda come nostro Sovrano. Questo è un giusto tributo, ch' egli ha imposto su i nostri beni in favore de' poveri: *Declina pauperi sine tristitia aurem tuam, & redde debitum tuum. Eccl.* 2. Ei ci ordina far elemosina come nostro Giudice ed è una spezie d' imposizione, ch' egli ci obbliga a pagare per ottenere il perdono de' nostri peccati: ciò *disse il* Profeta Daniele al Re Nabuccodonosorre: riscattate i peccati vostri colle elemosine: *Peccata tua eleemosynis redime. Dan.* 4. Ma è d' uopo che vi sia proporzione tra le vostre elemosine, ed i vostri peccati. Se voi commessi avete grandi delitti, grandi *esser debbono quelle.* 3. *Finalmente il Figliuolo di Dio come nostro Capo ci dimanda elemosina, ed è lo stesso* far patir i poveri, che far patir lui medesimo ne' poveri che sono i membri suoi. Conciossiachè ei ci dichiara che tutto quello che noi farem per fare al più infimo de' suoi poverelli, noi lo farem a lui stesso: *quamdiu feciſtis uni ex his fratribus meis minimis, mihi feciſtis. Matth.* 25.

Ma se Dio ci comanda il far elemosina, per qual legge *celo comanda?* Per due gran leggi: per quella *della natura*, e per quella della grazia. E non è forse il primo principio della legge di natura il trattare gli altri nel modo, in cui voi esser trattato vorreste? Se voi foste ridotto all' *indigenza*, non vorreste che vi fosse fatto *del bene?* giudicate quindi l' obbligazione che tenete cogli altri. La legge divina non è meno stringente e forte. E' d' uopo che l' abbondanza del ricco supplisca all' indigenza del povero, dice S. Paolo. *Ut vestra abundantia illorum inopiæ suppleat. 2. Cor.* 8. Il comando di Dio è chiaro ed espresso: *propter inopiam ejus ne dimittas eum vacuum Eccl.* 29. Questo non è un semplice consiglio, ma un comando, e perciò S. Paolo avverte il suo Discepolo Timoteo esser egli tenuto ad intimare ai ricchi da parte di Dio di far elemosina. *Divitibus præcipe facile tribuere.* 1. *Tim.* 6.

Iddio comanda assolutamente ai ricchi di far elemosina per una grande ragione, dice Teodoreto, ed è perchè vi va della sua sapienza, e della sua providenza. Conciossiachè inuguale essendo oltremodo la partigione dei beni, essendo poverissimi gli uni, ricchissimi gli altri, s' aspetta alla providenza per impedire il disordine che da questa disuguaglianza verrebbe prodotto di prescrivere ai ricchi che suppliscano all' indigenza de' poveri. In questo senso spiega S. Agostino le parole del Profeta: *tibi derelictus est pauper. Psal.* 10. Egli dice che Iddio ha lasciato il povero al ricco, affinchè ei gli sia in luogo di providenza, e si prenda cura di lui: *pauper propter divitem, & dives propter pauperem.* Spettava alla providenza il dare ai ricchi de' poveri che li servissero; ma spetta alla medesima providenza che i ricchi nutriscano i poverelli. Chi niega dunque di sovvenire distrugge l' ordine della providenza, ed obbliga Dio a togliergli que' beni che compartiti gli avea.

Se voi consideraste qual siasi la persona del povero, riconoscereste meglio il debito che v' incombe. Sapete voi che Gesù Cristo è *in tutti i poveri?* Vi è, dicono i Teologi, per la somiglianza dello stato di vita, e per la più intima comunicazione. 1. Per raffomiglianza di vita, poichè Gesù Cristo nacque povero, visse povero, morì povero. 2. Egli è unito a loro intimamente per la comunicazione del capo coi membri; e siccome il capo prende cura di tutte le parti del corpo, ed attribuisce a se stesso ciò che loro vien fatto; così Gesù Cristo essendo il capo de' poveri ascrive a se stesso tutto quel bene che viene fatto a' suoi membri, secondo quelle ammirabili parole: *quamdiu feciſtis uni ex his fratribus meis minimis mihi feciſtis. Matth.* 25. Finalmente per finir di convincervi considerate che quel che vi scongiura di far elemosina è Gesù Cristo, e vene prega a nome di tutto il Sangue, ch' egli ha versato per voi, e vi promette per ciò un eterno guiderdone. Voi dunque capite ormai il debito vostro. Ma non mi state a dire che vi manchi il potere.

II. E' certo e di fede che v' ha nel mondo un capitale per l' alimento de' poveri,

per-

perchè Dio non ſarebbe Dio, ſe poſti al mondo gli aveſſe per abbandonarli, e per laſciarli perir di fame. La di lui providenza vi poſe compenſamento, comandando ai facoltoſi che li facciano vivere. Appreſſo dunque i facoltoſi poſe Dio queſto fondo che ſervir dee al ſoſtentamento dei miſerabili. Ma la difficoltà ſta nel ben conoſcere in che conſiſta un tal fondo. Nel neceſſario de' ricchi, o nel ſuperfluo? ſembra che certa gente troppo ſottile e cavilloſa circa il ripoſo de' poveri abbia inventati queſti termini per ſomminiſtrare ai ricchi inumani ingegnoſi preteſti.

Come io qui non parlo ſe non ſe degli ordinarj biſogni dei poveri, io nulla decido ſu certi caſi bizzari i quali quaſi mai non arrivano. Io laſcio dunque da parte queſti termini di neceſſario, e di ſuperfluo, e mi contento d' avvertire i ricchi eſſer eglino aſſolutamente obbligati di donare a' poveri ciò che donano alle loro paſſioni, e ſulle loro paſſioni fondar voglio quel capitale che dee paſcere i poverelli. Sono più che ſicuro che ſe ognuno contribuiſce tutto quello che ſcialacqua in appagare le proprie paſſioni non più vivrebbono i poveri ſra gli ſtenti. Se un ambizioſo metteſſe da parte tutto ciò ch' egli ſpende per far altera comparſa agli occhi degli uomini; ſe un voluttuoſo donaſſe tutto il denaro che diſſipa nello ſfogo delle ſue diſſolutezze, e le femmine mondane tutto quello che ſerve a luſingare il loro amor proprio, contribuiſſero, qual teſoro non s' ammaſſarebbe per poverelli! non mi ſi dica dunque più che non ſi può far elemoſina perchè nulla ſi ha di ſuperfluo. Obbliamo una volta queſta parola, ed eſaminiamo ſe da noi nulla profondaſi tutto l' anno per ſoddisfare qualche ſegreta paſſione. Io aſſeriſco affermatamente non eſſervi ricco alcuno, per quanto poco lo ſia, che non impieghi per cadaun anno in contentare qualche ſua paſſione, quanto baſterebbe per alimentare un povero.

Ahi! con qual fronte oſeremo noi comparire dinanzi a Gesù Criſto dopo d' aver laſciati perire i ſuoi membri per fomentare le proprie ingorde paſſioni? qual orrore in vedendo da una parte un povero abbandonato che ſviene e muore, e dall' altro una brutal paſſione contentata a pieno e ſatolla? Allora allora ſi avrà a provare quanto ſia vero che a chi avrà avuto il cuor duro ed inflеſſibile verſo de' poverelli, avrà a toccare un giudice implacabile e ſeveriſſimo: *judicium ſine miſericordia fiet ei, qui non fecerit miſericordiam. Jac. 2.*

Sentenze della Scrittura.

Fiducia magna erit coram Deo ſummo eleemoſyna omnibus facientibus eam. Tob. 4.

Fœneratur Domino qui miſeretur pauperis & viciſſitudinem ſuam reddet ei. Prov. 19.

Deus proſpector eſt ejus qui reddit gratiam, meminit ejus in poſterum, & in tempore caſus ſui inveniet firmamentum. Eccl. 3.

Qui obturat aurem ſuam ad clamorem pauperis, & ipſe clamabit, & non exaudietur. Prov. 21.

Quomodo poteris, ita eſto miſericors. Si multum tibi fuerit: abundanter tribue: ſi exiguum tibi fuerit, etiam exiguum libenter impertiri ſtude. Tob. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Abſurdum eſt & turpe unum laute & luxurioſe vivere, cum multi eſuriant. Quanto eſt enim glorioſius multis benefacere, quam magnifice habitare! Quanto prudentius in homines, quam in lapides & in aurum impendere! Quanto eſt utilius ornatos habere amicos, quam ornamenta inanima! S. Clem. Alex. Pædag. l. 2. c. 12.

Præclara & divina res, ſalutaris operatio, ſolatium grande credentium, ſecuritatis noſtræ ſalubre præſidium, munimentum ſpei, tutela fidei, medela peccati, res eſt grandis & facilis, ſine periculo perſecutionis, corona pacis, verum Dei munus & maximum, infirmis neceſſarium, fortibus glorioſum, quo Chriſtianus adjutus, perfert gratiam ſpiritualem, promeretur Chriſtum judicem, Deum computat debitorem. S. Cypr. de opere & eleemoſ.

Nec ſi aliquis purificatus fuerit ab omni labe peccati, temperandum ſibi ab opere largitionis exiſtimet, quia non habet peccata ſua quæ deleat. Imo vero tum magis juſtitiam debet operari, cum factus eſt juſtus; ut quod ante in vulnerum medelam fecerat, poſtmodum faciat in laudem gloriamque virtutis. Eo accedit quod nemo ſine delicto eſſe poteſt, quamdiu indumento carnis oneratus eſt. Lact. l. 6. inſt. 13.

Qui vult a te mutuum accipere ne avverſeris: *Nam hic pauper qui hoc a te petit, utique mutuum ex te petit; illum tibi oſtendens divitem qui in Cœlis eſt, quia tibi pro eo exolvet debitum*: Qui enim pauperis miſeretur Deo fœnerat. *Fœnoris vero certa, fideque digna ſponſio eſt Regnum Cœlorum.* S. Baſil. in Pſal. 14.

PER LA DOMENICA

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA QUARTA.

Misereor super turbam. Marc. 8.

NOn le grandi cose, ma le nuove, dice Agostino, in noi destar sogliono maraviglia. Il Sole per quanto e' sia luminoso non tanto ci sorprende, ed attrae, quanto una Cometa ver cui tutti sono rivolti gli occhi degli uomini quando nell'aria apparir si vegga. Ognuno attonito ammira in questo giorno il miracolo operato dal Figliuolo di Dio che moltiplicò cinque pani per satollare cinquemila persone, e punto non si riflette che la di lui providenza opera ogni giorno qualche cosa vieppiù considerabile e portentosa porgendo il vitto a tutte le creature: *Qui dat escam omni carni*. *Ps.* 137. Noi non siamo già in un secolo sì poco illuminato che non conosca e riconosca una providenza che ci governa, mercecchè altrimenti converrebbe opporsi la mano agli occhi per non mirare la serie ed il corso di questo gran mondo che si governa ordinatamente e mantiene. In teoria si riconosce la providenza, ma in pratica altri ricusano di sottomettervisi, altri ne mormorano, altri n' entrano in diffidenza.

Divisione.

Io voglio far vedere la ingiustizia di questi sentimenti in rappresentando la providenza. 1. Come una Sovrana. 2. Come una Madre. 3. Come una Tutrice. Ella è una sovrana padrona di tutte le cose, dunque fa d' uopo sottoporvisi. 2. Ella è una buona Madre, è d' uopo adunque ricevere i suoi ordini con amore e rispetto. 3. Ella è una tutrice fedele, dobbiam noi dunque interamente in lei confidare.

I. Io considero nell' uomo la ragione e la fede. Queste due cose portar lo debbono a sottomettersi alle disposizioni della providenza. 1. L' uomo ragionevole vi si dee sottoporre per essere felice sopra la terra. 2. L' uomo Cristiano per essere felice nel Cielo.

E' da uomo assennato, e prudente non far resistenza alla providenza, per due importanti ragioni. Questa resistenza è vana. Per quanto faccia l' uomo, Iddio è sempre suo Padrone. S' adiri, e mormori quanto vuole che dovrà finalmente essere tutto quello che fu dal Signore determinato. S. Grisostomo paragona colui che mormora contro gli ordini di Dio alle tempeste del mare. Si vede non di rado questo elemento sollevarsi contro il Cielo cogli impettuosi suoi vortici. Ma tutto in darno. *Usque huc venies, & non procedes amplius, & hic confringes tumentes fluctus tuos*. *Jacob.* 38. Esso s' arresta e s' arretra alla voce del suo Creatore. Lo stesso adiviene di questa gente sdegnata e cruccioса che sembra volersela prendere contro Dio. Tutti gli sforzi e dispetti loro son vani: *usque huc venies*, *&c.* La volontà di Dio sempre viene eseguita. 2. In resistendo alla providenza priviamo noi stessi d' un' infinità di beni. Iddio era risoluto di ricolmarvi di spirituali doni, e di farvi acquistare il Cielo con quell' afflizione, con quella povertà, con quella malattia. Voi v' opponete alle divine sue determinazioni, ed ecco perdete un tesoro di meriti, e fabbricate a voi stesso la vostra dannazione.

L' uomo Cristiano non è già meno obbligato di sottoporsi alla providenza di quello che sia l' uomo ragionevole. La sommessione ai voleri di Dio è propriamente lo spirito del Cristianesimo, e perciò Gesù Cristo nulla fece se non per ordine del Padre suo, e ci comandò pregarlo in questa maniera: *fiat voluntas tua*, *Matth. c. 6.* La divozione la più sicura e perfetta d' un Cristiano consiste nella conformazione alla volontà di Dio. *Ella* è *la* divozion più sicura, e non mai soggetta all' illusione. V' ha dell' inganno ed illusione nella contemplazione, ven' ha nella mortificazione, ma non cene può essere nel rassegnamento agli adorabili decreti della providenza divina. Ella è la divozion più perfetta perchè ella ci unisce a Dio in un modo particolare, e ci fa, in qualche maniera, una cosa stessa con lui per la conformazione della nostra volontà colla sua. Se la providenza è una sovrana che richiede la nostra ubbidienza, ella è altresì una Madre benigna che ricerca il nostro amore e rispetto.

II. Questa Madre divina ci ama. 1. In tutti i tempi. 2. In tutti i luoghi. Ella ci amò innanzi la creazione del mondo: *Elegit nos ante mundi constitutionem*. *Ad Eph.* 1. Non è scorso momento alcuno ch' ella a noi pensato non abbia; ella veglia sempre sopra di noi senza giammai chiuder gli occhi. L' altre madri aver sempre non possono i loro bambini fra le lor braccia; ma noi riposiamo incessantemente nelle braccia della provvidenza. Gli altri bambini non sempre at-

tac-

taccati ſtanno alle poppe materne per ſucciarne il latte vitale, ma noi abbiſogniamo ad ogni momento del latte di queſta Madre. Ella ci ama ancora quando più non viviamo, ella conſerva le oſſa degli eſtinti: *Cuſtodit Dominus omnia oſſa eorum. Pſ.* 33. I noſtri corpi dopo la morte depoſti ſono in mano di queſta providenza. Poſto ciò potremo poi corucciarſi contro di lei, anzi potremo noi non amarla? Ella ci ama ancora in tutti i luoghi. Diſcendete nella fornace di Babilonia, troverete queſta buona Madre che arreſta la violenza delle fiamme e conſerva tre innocenti vittime in mezzo al fuoco. Entrate nel ventre d' una Balena, e vedrete com' ella ſerba vivo ed intatto Giona nelle viſcere di quel moſtro. Diſcendete nella foſſa di famelici furibondi Leoni, e vedrete com' ella vi conſerva un Daniele. Entrate ne' Deſerti e vedrete un numero innumerabile di popolo nodrito in un modo particolare. Ella fa dalle dure rupi uſcir l' acque, ella fa piovere celeſte pane, e finalmente ella fa vivere con piacere in luoghi ove ſi dovea perir di fame e di ſete.

E fia mai, che vi cada in animo il timore che queſta Madre cotanto amorevole v' abbandoni? Siate in un letto malato, ſiate in prigione, ſiate in eſiglio, ella per tutto ſarà con voi. Ciò fece pronunziare a S. Gregorio quelle belle parole, *ſupra regens, infra ſuſtinens, intra conſervans, extra defendens*. La providenza ſta al di ſopra di noi per governarci; al di ſotto di noi per ſoſtenerci; ella ſta in noi per conſervarci, ella fuor di noi per difenderci.

III. Finalmente la providenza divina fa a riguardo noſtro l' uffizio d' una tutrice, e ſi prende cura di ſovvenirci in ogni noſtro biſogno. Queſta divina tutrice ha tre qualità molto vantaggioſe per noi. 1. Ella è poſſente. 2. Ella è fedele. 3. Ella è prevedente. Niente è impoſſibile alla providenza. Ella può paſcerci ſenza pane, riſchiararci ſenza Sole, riſcaldarci ſenza fuoco; ella può nutrirci di veleno, ella può valerſi delle tenebre per illuminarci, ella del ghiaccio per riſcaldarci. Ella non è men fedel che poſſente. Tutti gli uomini ingannano. Iddio è il ſolo amico che giammai non inganna, e che dona molto più ch' ei non promette. S' egli è fedele a riguardo delle menome creature, non lo ſarà egli forſe riguardo agli uomini ch' egli fece a ſua immagine? Finalmente queſta providenza ſa infinitamente e prevede tutte le noſtre miſerie. 2. Ella ne conoſce i rimedj. 3. Ella è ſempre pronta ad applicarli per ſollevarci. O moſtro d' ingratitudine! ſclama Salviano: Iddio è quel ſolo di cui diffidaſi: *ſolus Deus eſt de quo deſperatur*. Si pone ogni fiducia nel dinaro, negli amici, nello ſpirito; e non ſi ha confidenza alcuna in Dio. Sciagurato ben mille volte colui che ripone la ſua ſperanza altrove, e non già nella divina immenſa bontà: *maledictus homo qui confidit in homine. Jer.* 17.

Sentenze della Scrittura.

Attingit a fine uſque ad finem fortiter, & diſponit omnia ſuaviter. Sap. 8.

Præceptum poſuit & non præteribit. Pſal. 148.

Nonne duo paſſeres aſſe væneunt? & unus ex illis non cadet in terram ſine patre veſtro. Matth. 10.

Puſillum & magnum ipſe fecit, & æqualiter eſt illi cura de omnibus. Sap. 6.

Non eſt alius Deus quam tu cui eſt cura de omnibus. Sap. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Nulla creatura eſt quæ non (velit nolit) divinæ providentiæ ſerviat. Facit enim cum ea quæ ex animo ſervit, quod bonum eſt: de illa vero quæ hoc non vult, fit quod juſtum eſt. S. Aug. in expoſ. ep. ad Galat.

Unde miro modo fit ut & quod ſine voluntate Dei agitur voluntati Dei contrarium non ſit, quia dum in bonum uſum malefacta vertuntur, ejus conſilio militant etiam quæ ejus conſilio repugnant. S. Greg. Magn. Mor. l. 6. c. 12.

Crede te Deo, committe te ei, & ipſe te enutriet. S. Bern. ſer. 6. in vigil. Nativit.

Cura tua cura hominis: Deo autem de omnibus tuis committe providentiam, noli tu de tuis curare ne Deus minus de illis provideat. S. Chryſoſt. hom. 69. ſup. Matth.

Deus ſolus ſcit quid nobis neceſſarium eſt, & quid nobis expedit. S. Bonav. de 7. donis Spir. S. c. 3.

Multo majus eſt ea quæ non ſunt, ut ſint efficere, quam iis quæ ſunt providere. S. Theod. ſer. 2. de provident.

PER LA DOMENICA

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA QUINTA.

Unde ememus Panes? Joan. 6.

IO poco resto maravigliato se alcuni Pagani Filosofi hanno creduto che tutto ciò ch' esiste e succede nel mondo venga prodotto e retto dal caso. Loro non si proponevano se non che Dei dissoluti, infami, e crudeli. Che però siccome aveano giusto motivo di diffidar della loro providenza, così non mancava loro una possente ragione di punto non riconoscerla. Farebbe mestieri di non essere nè Filosofo, nè ragionevole nel Cristianesimo per dubitare della providenza del Dio ch' adoriamo, vedendone noi una maravigliosa non meno che incontrastabil prova dal miracolo che fece il Figliuolo di Dio nel pascere con cinque pani un' infinità di popolo suo seguace.

Divisione.

La providenza di Dio racchiude in se, al dire dell' Angelico, la di lui bontà, sapienza, e potenza, e queste perfezioni compariscono in quella particolar providenza, che con quel popolo ei dimostrò. Con qual bontà non rivolse egli gli occhi paterni su quella moltitudine che nulla avea da cibarsi? *misereor super turbam*. Con qual sapienza non s' informò egli dei mezzi opportuni per satollarla? finalmente la di lui potenza non si adoprò ella forse nel prodigioso moltiplicamento de' cinque pani? Questa providenza che tanta bontà, sapienza, e potenza contiene ha grandi cure, maravigliosi segreti, disegni ammirabili. Iddio come infinitamente *buono*, *ha grandi cure*; come infinitamente saggio, ha *maravigliosi segreti*; come infinitamente possente, ha *disegni ammirabili*. Che però se la divina providenza ha cure per noi, noi dobbiamo in lei confidare: se ha *segreti*, noi dobbiamo adorarla; se disegni, eseguirli dobbiamo.

I. Siccome Iddio fece ogni cosa per solo movimento ed invito di sua bontà, egli le regge e governa con quello del suo amore, e come le Creature possono considerarsi in tre stati nell' ordine della natura, nell' ordine della grazia, nell'ordine della gloria, Iddio pure ha tre generi d'amore i quali corrispondono a questi tre stati, e l' obbligano ad avere tre sorti di providenza: un amore creatore; un amore riparatore; un amore rimuneratore. 1. L' amor ch' ei porta come Creatore l' obbliga ad avere una providenza per le sue creature nell' ordine della natura. 2. L' amore ch' egli ha come riparatore, l' obbliga ad avere una providenza pegli uomini nell' ordine della grazia. 3. L' amore ch' ei tiene come rimuneratore, l' obbliga ad avere una providenza pe' fedeli nell' ordine della gloria. Spieghiamo queste verità partitamente.

Non è lo stesso di Dio riguardo alle sue Creature, come d' un Architetto riguardo un edifizio. Questi dopo d' averlo alzato si ritira e lo lascia, e l' opera più delle mani dell' Artefice non abbisogna. Ma l' opere di Dio sempre hanno d' uopo delle di lui mani. Il mondo è un edifizio sostenuto incessantemente dalla virtù del possente divino braccio: *Portans omnia verbo virtutis suæ*. *Ad Hebr.* 1. S' egli l' abbandonasse un sol momento, esso nel primo suo nulla ritornerebbe. Considerate, dice il Salvatore, i gigli ed i fiori; vedete qual ne sia la bellezza. Salomone giammai non ebbe ornamenti maggiori nella pomposa sua maestà. Considerate tutti gli Augelli dell' aria: udite i loro canti, che ci fanno fede con qual tranquillità rimettono essi al Creatore la cura della lor vita; riguardate persino gl' insetti, ed i vermi che striscian sulla terra, pe' quali eziandio veglia la providenza, e punto non dubiterete di questa verità. Uomini o voi, che formati siete ad immagine del vostro Creatore, e potete voi porre in dubbio s' egli abbia cura per voi, quando lo vedete sì sollecito e provido per le Creature più vili? Ella è un' ingratissima sconoscenza, che l' uomo solo fra le Creature tutte, del suo Creatore diffidi.

L' amore d' un Dio riparatore, è una seconda sorgente di cure per noi, e ci costringe a riporre in lui la nostra fiducia in ordine alla grazia. Iddio è morto per me, egli ha versato tutto il Sangue suo per ricomperarmi dall' Inferno, ed io potrò dopo un pegno d' affetto sì segnalato, diffidare ancora di lui? O voi che mettete ogni vostra speranza negli amici, ditemi, s' abbian egliglino fatto per voi ciò, che per voi fece il Figliuol di Dio. Hanno essi versato il loro sangue per voi? e fia dunque che Gesù Cristo sia il solo amico di cui non abbiamo a fidarci?

Avvi in Dio un terzo amore, che l' obbliga

bliga ad una terza providenza, ed è l'amore rimuneratore, che l'impegna a procurare i beni di gloria, a quelli che fedelmente lo-ſervono. Ciò dice Gesù Criſto agli Apoſtoli ſuoi: *Et ego diſpono vobis, ſicut diſpoſuit mihi Pater meus regnum. Lucæ* 22. Io preparo a voi l'eterno Regno, come a me lo preparò il Padre mio. Egli c'imparte le ſue grazie per farci meritar queſto Regno, egli vede e numera le noſtre buone azioni, per tutte ricompenſarle. Ah ſe ſapeſſimo di qual prezzo ſiaſi ogni qualunque menoma azione dinanzi a Dio per la ſua gloria, e pel ſuo amore, noi ci ſcuoteremmo di doſſo queſta inſenſibilità e freddezza, che ci rende ſterili a far del bene.

II. Se la providenza ha delle cure, che ci obbligano a riporre in lei la noſtra confidenza, ella altresì ha de' ſegreti, che noi dobbiamo adorare. Tre generi di perſone adorar debbono gli arcani della providenza. 1. Coloro i quali ſi trovano nell' anguſtie, e nell'ingiuſte perſecuzioni. 2. Coloro i quali ſono nelle malattie. 3. Coloro che vivono in povertà. Uno de' maggiori miſterj della providenza di Dio, è qualora ſembra ch'egli abbandoni perſone innocenti alla violenza de' più ingiuſti imperverſati nemici. Ma il ſegreto di queſta ammirabile diſpoſizione, con cui ſa egli guidare gli uomini al loro fine, per mezzi che pajono non avere rapporto alcuno, conſiſte in abbaſſare l'uomo per ſollevarlo, e farlo ſtentare, per poſcia riempierlo di conſolazione.

S. Tommaſo paragona il Signore ad un Architetto, il quale per ergere un gran Palagio, ſcava e ſeppelliſce i fondamenti dentro alla terra. Sembra ella una follia, e nonpertanto è un effetto dell'arte. Lo ſteſſo avviene nella providenza. Quando un uomo è perſagliato dalle tribolazioni, ſembra che Iddio l'abbia abbandonato, ma ciò è come un fondamento naſcoſto, ſu cui la providenza innalzerà un ſublime altero edifizio. Voi ſiete giuſto, o Signore, dicea il Profeta Iſaia, e come permetter potete, che l'innocente ſia miſerabile, e l'empio felice? *Juſtus quidem es, Domine, quare via impiorum proſperatur? Hierem.* 12. Oſſervate che il Profeta incomincia col dire, che Iddio è giuſto. *Juſtus quidem tu es Domine*, e s'egli permette queſte diſuguaglianze fra l'innocente ed il peccatore, queſto è un miſtero, ch'eſige la noſtra venerazione. Giuſeppe adorò nella ſua maggiore perſecuzione la providenza che l'affliggeva, e vide alla fine la ſpiegazione d'un miſtero, cui s'avea aſſoggettato ſenza volerne penetrar la ragione. In vedere quell' uomo perſeguitato, accuſato delle più nere colpe, rinchiuſo in un' oſcura prigione, chi ſi ſarebbe giammai penſato, che queſto foſſe il più ſicuro cammino per arrivare alla più luminoſa fortuna? forſe i ceppi ed il carcere ſono i gradini per ſalire al Trono? a voi ſolo, o mio Dio, s'appartiene l'imprendere vie miſterioſe, per innalzare coloro, che da voi ſono umiliati. Queſti ſono arcani, che noi dobbiamo adorare, aſpettandone l'effetto con una tranquilla ſommeſſione, e con una confidenza perfetta. Lo ſteſſo dite delle malattie, e della povertà. Non dimandiamo ragione a Dio perchè egli ci abbandoni alla miſeria. Eſſo è un miſtero, cui non dobbiamo eſaminare addentro, ma baſti ſolo il riſovvenirci, ch' egli chiamò i poveri i ſoli beati, eſſendo quelli, ch'hanno il diritto di ſperare le ſolide e vere ricchezze.

Finalmente in qualunque infelice ſtato ci riduca la providenza perſuadiamoci, che Iddio ſarà o l'appoggio noſtro, o la noſtra ricompenſa; il noſtro appoggio ſe gli piace di liberarci dai noſtri mali; noſtra ricompenſa eterna, ſe noi tutto tolleriamo pazientemente a gloria di lui. Non baſta adorare i ſegreti della providenza, ma è d'uopo eziandio mandare ad eſecuzione i diſegni ſuoi.

III. Io ſo che Dio non diede ad alcuno il potere e la cura di governare il mondo, ch'egli ſteſſo eſeguiſce i diſegni ſuoi, e da altri non dipende che da ſe medeſimo, per far tutto quello che piace a lui. Tuttavia ciò non impediſce, che non v'abbiano delle perſone alle quali rimette Dio l'adempimento delle determinazioni ed ordini ſuoi. Queſta verità eſtendere ſi può ad ogni genere di perſone, ma io voglio determinarla al ſolo dovere dei ricchi verſo dei poveri. Tutti i S. Padri aſſeriſcono, che Iddio ripone la cura de' poveri nelle mani dei ricchi. Il loro ſentimento s'appoggia ſulle parole della Scrittura. *Tibi derelictus eſt pauper, orphano tu eris adjutor. Pſal.* 10. O ricchi, Iddio v'ha fatti Luogotenenti ſuoi in ragguaglio ai poveri. Se voi non gli alimentate, egli ſe la prenderà contro di voi, ch' eſſer gliene dovrete mallevadori. Io ravviſo due coſe nella providenza. Vi ha l'ordine, e vi ha l'eſecuzione. Iddio s'è riſervato a ſe ſteſſo l'ordine, perchè s'aſpetta alla ſapienza di lui l'ordinare tutte le coſe; ma per l'eſecuzione egli ſovente l'ha rimeſſa negli uomini, e particolarmente ne' ricchi a pro de' poveri.

Poi-

Poichè siete i vicegerenti e gli esecutori di Dio, voi dovete diportarvi verso i miserabili e bisognosi, nel modo stesso con cui si diporterebbe Iddio medesimo. E pure lo fate voi, o ricchi del mondo? quella durezza, quell' inflessibilità, quelle maniere inumane, quello stesso prendersi beffe e gioco della miseria de' vostri fratelli, danno a divedere, che voi siate Luogotenenti del Diavolo, o pur di Dio? Profondiamoci adunque ben addentro a queste massime Cristiane: mettiamo tutta la nostra confidenza nelle sollecite direzioni della providenza, e guardiamo bene di non riporla nelle ricchezze terrene. Adoriamo i misteriosi arcani di questa providenza, ed umilmente sottomettiamovici. Finalmente se il Cielo ci fece nascere d'una condizione, che ci rende in qualche modo cooperatori della providenza, secondiamola fedelmente: sia cura nostra d' imitare questa divina providenza sulla terra, affinchè ella si prenda cura di ricompensarci lassù nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Considerate lilia agri quomodo crescunt: non laborant, neque nent; si autem fœnum agri, quod hodie est, & cras in clibanum mittitur, Deus sic vestit: quanto magis vos modicæ fidei? Matth. 6.

In ipso enim vivimus, & movemur, & sumus. Actor. 17.

Omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti. Sap. 11.

Visitabo super viros defixos in fœcibus suis; qui dicunt in cordibus suis; Non faciet bene Dominus, & non faciet male. Soph. 1.

Dixistis: vanus est, qui servit Deo, & quod emolumentum quia custodivimus præcepta ejus, & quia ambulavimus tristes coram Domino exercituum? Ergo nunc dicimus beatos arrogantes; si quidem ædificati sunt facientes impietatem, & tentaverunt Deum, & salvi facti sunt. Malach. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Magna est indignitas & præsumptio, hominem respondere Deo in adversis; iniquum justo, malum bono, imperitum perito, infirmum fortissimo, corruptibilem incorrupto, mortalem immortali, servum Domino, creaturam conditori. S. Ambr. in ep. ad Rom. 9.

In Dei gubernatione multa a nobis nisi in obscuris ænigmatis perspici nequeunt; sive hac ratione arrogantiam nostram coercere velit, sive per earum rerum quæ oculis cernuntur conversionem & inconstantiam, ad ea quæ stabilita sunt, et æterna revocare. S. Greg. Naz. Orat. 17. post reconcil.

Qui semel æternum judicium destinavit post sæculi finem, non præcipitat discretionem, quæ est conditio judicii ante sæculi finem, æqualis est interim super omne hominum genus et indulgens et increpitans. Communia voluit esse commoda profanis, et incommoda suis, ut pari consortio omnes et lenitatem ejus et severitatem experiremur. Qui æquitatem didicimus apud ipsum, diligimus lenitatem, metuimus severitatem. Vos contra utrumque despicitis: etiam sequitur ut omnes sæculi plagæ, vobis si forte in admonitionem, vobis in castigationem a Deo obveniant. Tertul. c. 41. in Apolog. adv. gentes.

Non est sine causa quod tibi a bono et justo Deo officium tribuitur largiendi, aliis necessitas imponitur indigendi. Dispensatorem igitur conservorum tuorum te ex domini facultatibus esse cognosce. Ne existimes quod omnia ventri et deliciis tuis terra produxit, quæ habes commissa magis quam concessa cognosce. Parvo tempore aliquantulum super iis lætaris, et abuti eis voluptuosius delectaris: cum vero hæc pariter cum vita effluxerint, rationem dispensationis vocamur Domino reddituri. S. Ambr. Serm. 81.

Eventa omnia quæ fiunt commodulis non nostris, sed ipsius pendenda sunt rationibus ordinibusque naturæ. Tu audeas dicere hoc, et illud est in mundo malum, cujus explicare, dissolvere neque originem valeas, neque causam? et quia tuas impediat delitiarum forsitan, et libidinum voluptates, perniciosum esse atque asperum dicas? Arnob. lib. 1. adv. gentes.

PER LA DOMENICA

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA SESTA.

Unde ememus panes, ut manducent hi?
Joan. 6.

I Miracoli, al dire di S. Agostino, furono operati dal Figliuolo di Dio non solo a confermazion della Fede, ma ancora per nostra particolare istruzione, in modo che non avvi miracolo alcuno il qual non sia un' efficace lezion per noi: *Christi miracula habent vim loquendi, si intelligantur. S. August.* Il prodigio della moltiplicazione dei pani, non solo è un argomento della potenza e divinità di Dio, ma c' insegna ancora a mettere

tutta

tutta la noſtra fiducia nella di lui providenza, la quale ha cura di noi, e che farebbe piuttoſto miracoli, che laſciarci perire. L'unico ſegreto per eſſer felici, è di rimetterci in ogni coſa a queſta Providenza divina.

Diviſione.

Due coſe ſogliono muovere il cuor dell'uomo; il dovere, e l'intereſſe. Il dovere comincia, e l'intereſſe perfeziona. Quando il dovere, e l'intereſſe ſono congiunti inſieme, non avvi coſa che non ſi ottenga; e queſte due ſteſſe coſe impegnar ci debbono ad avere una perfetta confidanza nella providenza di Dio, poichè vi va del noſtro debito, e del noſtro intereſſe. Io prendo l'uomo ragionevole per due capi, che gli rieſcono più ſenſibili. Primieramente il ſuo dovere l'obbliga a credere una providenza. Secondariamente il ſuo vantaggio l'impegna a ſottoporviſi. Non v'ha uomo più diſgraziato di quello che priva ſe ſteſſo delle grazie, e de' ſoccorſi della providenza.

I. Io qui non parlo dell'obbligazione impoſtaci dalla Fede, di riconoſcere una providenza in Dio: parlo ſoltanto d'un obbligo della ragione per convincer un uomo del mondo, benchè Pagano e miſcredente. Conoſcere un Dio ſenza providenza, è lo ſteſſo che non conoſcerlo. Farſi un Dio in tal modo, egli è un farſi un moſtro della Divinità. Il togliere a Dio la dote d'eſſer provido, è lo ſteſſo che torgli la ſapienza, o la bontà, che ſono le qualità più eſſenziali: mercecchè egli o conoſce la noſtra miſeria, o l'ignora. S'ei l'ignora, manca di ſapienza, ſe la conoſce ſenza porgervi rimedio, manca di bontà. La providenza adunque non gli è meno eſſenziale di tutte le altre perfezioni, le quali compongono la ſua divinità. La natura c'inſegna queſta verità, non meno che la ragione. Non veggiamo noi forſe, che gli ſteſſi più crudeli animali (perdono, o mio Dio, s'io mi ſervo d'un tal paragone, ma voi avete voluto che le più vili Creature ci conduceſſero al conoſcimento del Creatore) non veggiamo, diſſi, che gli animali più feroci hanno particolar cura di que' parti cui dieron vita? e fia dunque vero che il Creatore nutra meno di tenerezza pegli uomini, che ſono le ſue più nobili Creature? fia poſſibile ch'egli formati gli abbia ad immagine ſua, per poſcia abbandonarli? La ſperienza ci perſuade non meno, che la natura e la ragione. Ciò che tuttogiorno paſſa dinanzi agli occhi noſtri nel reggimento del mondo naturale, e del mondo morale, ci dà tanti contraſſegni e traccie di quella vigilante providenza, che tutte le baſſe terrene coſe tiene in governo.

Ciò che ſempre mi parve maraviglioſo in tal materia è, che le ſteſſe ragioni, pelle quali gl'increduli impugnano la providenza, vagliono a ſtabilirla. Gl'increduli fondano i dubbj loro ſul vedere il mondo pieno di diſordini. Ma che? anzi per queſto debbono concludere, ch'ella vi ha. Imperocchè per qual ragione i diſordini pajono a loro diſordini, ſe non perchè ripugnano ad un ordine certo e regolato? e qual è queſt'ordine, ſe non è quello della providenza? Ma ſe vi aveſſe una providenza, direte voi, ſi vedrebbero tanti diſordinamenti nel mondo? Ecco che voi di bocca voſtra confeſſate la Providenza. Concioſſiachè e perchè vi ſcandalezzate, ſe non perchè le coſe non ſono nell'ordine? Se voi non vi ſcandalezzaſte, allora con più di probabilità niegar potreſte la Providenza. E perchè mai è abbominevole il peccato, perchè il tradimento, e l'infedeltà tanto ſi hanno in orrore, ſe non perchè diſtruggono l'ordine ſtabilito dalla Providenza, pel governamento del mondo?

Si trovano alcuni, i quali non potendo eſſere sì irragionevoli per negare aſſolutamente la providenza in Dio, hanno poi il cuore sì cieco per non volerla credere, e ſottometterſi ad eſſa. Si opera da loro come ſe punto non ve ne foſſe. Si ha lo ſteſſo traſporto pe' proprj intereſſi, ſi adoprano gli ſteſſi inganni ne' traffichi, ſi ha lo ſteſſo abbattimento nell'avverſità, lo ſteſſo diſpetto negli avvenimenti male riuſciti, lo ſteſſo calore, preſunzione, temerità nell'intraprender qualunque coſa, come ſe la providenza altro non foſſe, che un vano nome inventato dalla gente accorta, e creduto dalla ſemplice. E' una grande follia non creder la providenza, ma ella è ancora più grande crederla, e non fidarſi di lei.

II. Uomo non v'ha più colpevole di quello, che niega la providenza. Ma non avvi il più ſciaurato di quello, che ſi priva delle grazie e de' ſoccorſi di queſta providenza divina. S. Agoſtino penſò una coſa degna di ſe, quand'ebbe a dire, che Dio non ſarebbe più Dio, ſe noi ritrovar poteſſimo fuor di lui una qualche felicità ſolida e vera, e che una delle qualità le più eſſenziali della divinità, è l'eſſere ella la noſtra ſovrana beatitudine. Allorchè noi ci diſtacchiamo da lui, noi cadiamo neceſſariamente

te in ogni genere di sciagure ; *Justisti, Domine, ut omnis inordinatus animus pœna sit sibi*. *S. Aug.* Chi vuole distaccarsi da Dio, incontra in se medesimo il suo supplizio.

Allorchè l'uomo si diparte dall' ordine, e dalla condotta della providenza, è d' uopo ch'arrivi una di queste due cose; o ch' egli ponga il suo appoggio in se medesimo, o nelle Creature. Ed in primo luogo qual persona più infelice di quella, che in se medesima ogni sua confidenza ripone? Immaginatevi, dice Salviano, un Vascello a pieno mare combattuto dai flutti più furibondi, e dai venti più imperversati, senza Piloto, senza governo; abbandonato al capriccio di quell' instabile pericoloso elemento. Tal si è nel commercio del mondo un uomo, che solo da per se stesso si regge. In qual abisso non avrà egli a precipitare? a quanti scogli, a quanti naufragj non sarà egli miseramente esposto? il suo spirito esser più debole non può, la sua volontà non può essere più incostante. Or come la debolezza e l' incostanza possono sostenerlo? il di lui cuore è incessantemente agitato da un flusso e rifluſso continuato di passioni opposte. La collera lo trasporta, la tristezza lo abbatte; l'amor lo solleva, la disperazion lo precipita; la gioja lo rallegra, il dolor lo turba ed affligge. L' uomo invece di sollevare se stesso, incresce a se medesimo, nè ha nemico maggiore di se. Ognuno sa rendersi infelice, ma niuno render si sa felice. Che farà dunque quest'uomo? metterà egli la sua confidenza negli altri uomini? ella è una miseria ancora più certa: *Maledictus homo qui confidit in homine*. *Hierem.* 17. E' gran miseria confidare negli uomini, poichè sono questi naturalmente interessati, infedeli, incostanti, impotenti: qualità che fanno chiaramente vedere quanto poco capitale far di loro si possa.

Pel contrario Iddio per noi è disinteressato. La morte ed i supplizj sono tutto quello, ch'egli ha guadagnato in amarci. Egli è fedele, e le sue promesse sono infallibili; egli è costante; ed oimè s' egli nol fosse, che farem noi che l'offendiamo sì di sovente? Egli è infinitamente possente, e noi sperar possiamo tutto da lui. Avventurosa dunque l'anima, che si lascia condurre da Dio, e che si getta fra le braccia della sua adorabile providenza. Questo è l' unico mezzo di godere innanzi tratto di questo riposo e calma, di cui fruiscono i Santi nell'eternità fortunata.

Sentenze della Scrittura.

Respicite volatilia Cæli quoniam non serunt, neque metunt, neque congregant in horrea, et Pater vester Cælestis pascit illa. Nonne vos magis pluris estis illis? Matth. 6.

Ne dederis os tuum, ut peccare facias carnem tuam, neque dicas coram Angelo: non est providentia: ne forte iratus Deus contra sermones tuos dissipet cuncta opera manuum tuarum. Eccl. 5.

Iniquitas domus Israel et Juda magna est nimis valde, et repleta terra sanguinibus, et Civitas repleta est aversione. Dixerunt enim: dereliquit Dominus terram, et Dominus non videt. Igitur et meus non parcet oculus, neque miserebor. Viam eorum super caput eorum reddam. Ezech. 9.

Propter quod irritavit impius Deum, dixit enim in corde suo non requiret; vides, quoniam tu laborem et dolorem consideras, ut tradas eos in manus tuas. Psal. 9.

Sentenze de' SS. Padri.

Bonum est virtus, malumque vitium: media sunt morbus, inopia, insidiæ calumnia, et cætera ejusmodi; quod justi hic premuntur angustiis. Si qui vero non patiantur ideo fit, ne odiosa videatur virtus, quod mali lætantur ut illic puniantur: si qui vero et hic cruciantur, ideo ne vitium esse bonum videatur, nec impunita quis existimet scelera; quod si non omnes patiuntur, neque exultant omnes, ideo ne resurrectioni denegetur fides. Nam sunt plerique boni qui aliquid habent admixtum quod hic deponunt, et mali itidem qui bonorum aliquid operum habeant, quorum hic recipiunt vices ut illic æterne puniantur: quod incomprehensibilia sunt pleraque Dei opera, quod multum inter nos et illum interest, tantumque quantum exprimi sermone non possit. S. Chrys. hom. 8.

Justus Dominus in periculis, justus in damnis, justus in ultionibus est; non solum quia unusquisque juste culpæ suæ pœnas luit; verum etiam quia dum unus punitur, plurimi corriguntur. S. Ambr. in Psal. 119.

Reservatur in diem judicii retributio illa generalis: in hoc autem sæculo iccirco interdum quidam vel blasphemi, vel apostatæ tormentis insanabilibus consumuntur, ut cæteri eorum supplicüs teneantur, pietatis vero cultores quod interdum

terdum conflictantur, triplex esse ratio inveni-tur: prima correctionis, secunda purgationis, tertia probationis. S. Gaudent. Præfat. ad Benev.

Deus bene utitur malis operibus hominum, et mali e contra male utuntur bonis operibus Dei. S. Augustt. in Psal. 104.

PER IL LUNEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

Et cum feciſſet quaſi flagellum de funiculis omnes ejecit de Templo. Joan. 2.

IL Figliuolo di Dio eſſendo ſtato battezzato da S. Giovanni, ſoggiornò qualche ſpazio di tempo nella Galilea, ove cominciò ad operar dei miracoli, e poco tempo dopo ſi portò a Geruſalemme per la ſolenne feſta di Paſqua. Ivi entrato eſſendo nel Tempio, ſcacciò coloro, che lo profanavano con un traffico indegno d'un luogo sì ſagroſanto. Fece egli ancora la ſteſſa coſa qualche giorno innanzi la ſua morte, e volle rendere ſegnalato il principio ed il fine della ſua Predicazione Evangelica con una medeſima azione, che dimoſtrava il riſpetto, ch'egli volea che ai luoghi ſagri s' aveſſe. Per non ripeter qui ciò, che noi detto abbiamo altrove, io mi fermo ad una circoſtanza del noſtro Vangelo, la quale fu l'obbietto d'una bella rifleſſione di S. Agoſtino, e ſarà motivo d' una grande conſolazione per noi. Vien detto che il Figliuolo di Dio, per gaſtigare coloro ch' erano nel Tempio, compoſe non già una sferza, ma quaſi una sferza: *Cum feciſſet quaſi flagellum*: ch' è quanto a dire un' apparenza di sferza. Le quali parole ci dimoſtrano, al dire di queſto gran Dottore, che i gaſtighi, co' quali Iddio ci puniſce, e l'afflizioni le quali egli c' invia, per noi non ſono fuorchè pene in apparenza, e dolcezze in effetto, ſe noi le ſappiamo bene ricevere, e ſervircene rettamente.

Diviſione.

1. I mali che Dio manda alla gente dabbene non ſono veri mali, ma ne hanno ſol l' apparenza. 2. Queſti mali ſono veri beni in effetto.

I. Io adoro e bacio la deſtra del mio Signore che mi percuote, dicea il S. Giobbe: poichè ella vieppiù riſana di quel ch' offenda. *Ipſe percutit, & manus ejus ſanabunt. Job c.* 5. Se le avverſe coſe colle quali Iddio ci prova ed eſercita, ci ſembrano mali, incolpiamone ſoltanto il noſtro acciecamento, che ci fa parere bene il male, e male il bene: *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum. Iſai.* 5. Il grande Agoſtino oſſervò, che tutte le volte che l' Apoſtolo parla delle diſgrazie degli uomini dabbene, v' aggiunge le particelle *preſſo che*, *quaſi*, *come*: per eſempio *quaſi triſtes*, *ſicut egentes*, *tanquam nihil habentes*. 2. *Cor.* 6. Son eglino come ſe foſſero afflitti, come ſe foſſero biſognoſi, come ſe niente aveſſero. Queſto modo di parlare, aggiunge il ſopralodato Padre, ci fa manifeſtamente intendere, che queſti ſono mali ſol di ſembianza; ſono come mali, ma non realmente mali. Ogni qualunque volta la Scrittura parla di qualche ſogno, e di qualche coſa che non eſiſte fuorchè in immagine, ſi ſerve della parola *quaſi*. *Vidi per ſomnium quaſi Solem, & Lunam, & Stellas. Gen.* 37. *Vidi ſomnium, & videbatur mihi quaſi ſubcinericius panis. Jud.* 7. *Et ecce quaſi ſtatua una grandis. Daniel* 2. Queſte eſpreſſioni ci ammaeſtrano, che tutte le afflizioni de' giuſti, altro non ſono che ſogni, che non hanno alcuna ſuſſiſtenza, e pajono quel che non ſono. *Noſtra triſtitia habet quaſi, quia ſicut ſomnus tranſit: qui enim ſomnium narrat addit, quaſi: quaſi dicebam, quaſi prandebam, totum quaſi, quia cum evigilaverit, non invenit quod videbat. Intelligite igitur ſomnium eſſe noſtram infirmitatem. S. Aug. in verb. Apoſt.* Il Re Profeta dice, che le più grandi avverſità, che il Signore ſi compiaceva d' inviargli, a lui ſembrano come favole, ch' altro non hanno, fuorchè

chè la rassomiglianza. *Cantabiles mihi erant justificationes tuæ*, *Psalm.* 118. e secondo la versione di S. Girolamo: *Carmina mihi erant martyria tua*, affinchè apprendessimo, che i mali che ci manda il Cielo, sono tali a coloro solamente, che lasciano ingannarsi dall'apparenze esteriori. Perciò aggiunse lo stesso Profeta, che Iddio finge d'affliggerci, ma che non ci affligge in effetto: *Qui fingis labores in præcepto. Psal.* 93. Egli è ben vero, dice S. Bernardo, che queste pene sono finte, poichè tali non sono, ed in vece di afflizione, contengono in se un vero riposo: *Quomodo non fictus labor ubi non labor, sed requies invenitur? S. Bern. in Cantic.* Voi ben lo provaste tra le morti, e tra le fiamme, o Martiri di Gesù Cristo; voi lo provaste nelle persecuzioni, e nelle penitenze continue, o generosi Confessori, e ritrovaste meno d'asprezza ne' vostri patimenti più rigorosi, di quello che i mondani nel mezzo di tutte le lor delizie. L'afflizioni, (è sentimento di S. Girolamo) possono bensì distruggere ciò, che è al d'intorno di noi, e suori di noi, come i temporali beni, ma niun potere tengono sopra noi stessi. Vaglia per testimonio quel fuoco, che abbruciò tutto nella fornace, suorchè i tre fanciulli, ch'erano colà esposti. *Grande miraculum! cadunt in medium ignem præcipites, ardent vincula quibus ligati sunt, & vinctorum corpora timens flamma non tetigit. Sic adversitas terrena quidem, quibus constringimur, vincula frangit, non nosmetipsos. Daniel.* 3. Io confesso che i mondani non comprendono questa verità. Come essi hanno gli occhi solo di carne, non vedono se non ciò, ch'è grossolano e carnale, nè punto sono fatti per gustare quelle spirituali dolcezze, le quali da Gesù Cristo annesse furono alle tribolazioni. Mirano essi, dice S. Bernardo, le nostre Croci, ma non sentono le nostre consolazioni: *Vident Cruces nostras, non vident unctiones nostras.* Per infelice che siasi alcuno, non l'è più quando egli esser lo vuole. Ora non solo un vero Cristiano vuole patire, ma egli stesso va in traccia delle occasioni, essendo per lui interne attrattive quelle, che dai mondani sono appellate sventure.

II. Il Re Profeta era ben persuaso, che l'afflizioni colle quali il Signore fa prova di noi, sono i maggiori di tutti i beni, quando e' diceva: io riconosco, o Signore, che voi umiliato m'avete per mio vantaggio. *Bonum quia humiliasti me. Psal.* 118. Volgeva egli nell'animo lo stesso pensiero quando ebbe a dire, che le tenebre del Signore gli erano care egualmente che il di lui lume. *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus. Psal.* 138. Ciò vuol significare, che le maggiori tribolazioni che ci vengono dalla mano di Dio, esser ci debbono gradite egualmente, che le più aggradevoli contentezze. Se le persecuzioni, ed i patimenti non fossero beni, gli Apostoli non avrebbero concepito tanto di gioja in mezzo alle calunnie e tormenti: *Ibant gaudentes, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati. Actor.* 5. Se le tribolazioni beni non fossero, il grande Apostolo non ci avrebbe asficurati, ch'elleno sono il più solido e verace diletto. *Omne gaudium existimate, fratres, cum in varias tentationes incideritis. Jacob.* 1. 2. Finalmente se l'afflizioni non fossero un bene, il Figliuolo di Dio, non ci avrebbe detto egli stesso, che coloro i quali sono poveri, coloro che piangono, coloro che patiscono la fame, e la sete, coloro che soffrono persecuzione, sono veramente felici: *Beati pauperes, beati qui lugent, beati qui esuriunt, & sitiunt, beati qui persecutionem patiuntur. Matth.* 5. Concludiamo noi dunque con S. Ambrogio, che tutto ciò che fa la nostra miseria al giudizio degli uomini, produrrà la nostra felicità al giudizio di Dio. *Inde incipit beatitudo, judicio divino, ubi ærumna incipit humano. S. Ambr. l. de Manf.*

L'afflizioni che noi riceviamo dalle mani di Dio hanno due effetti, che vantaggiose più di qualunque bene le rendono. 1. Elle ci liberano da' più grandi mali. 2. Elle ci procurano i più gran beni. Ci liberano dai più grandi mali, preservandoci dai mali eterni, mettendoci in istato di soddisfare alla giustizia di Dio.

A tal oggetto il Re Davidde scongiurava il Signore di farlo patire, e di fargli provare i più vivi rigori del fuoco: *Proba me, Domine, tenta me, ure renes meos. Psal.* 25. E che, o gran Re? il supplizio del fuoco, punto non vi sgomenta? no, egli risponde, perchè io ho dinanzi agli occhi la misericordia del mio Dio, che mi risparmia i dolori eterni, facendomene provare de' transitorj: *Quoniam misericordia tua ante oculos meos. Ibid.* Egli è vero che queste pene sono effetti della giustizia divina, poichè noi ce le abbiamo ben meritate coi nostri peccati: Ma questi sono principalmente effetti della sua misericordia verso di noi, ed in cambio di punirci dopo la morte, il che forse avverrebbe nell'Inferno, ci gastiga in questa vita con qualche leggiera e breve tribo-

lazione, e nel modo con cui un Padre gastiga i suoi Figliuoli. Il perchè chi fia mai che non sopporti il male con allegrezza, e non brami di sopportarne ancor di vantaggio? Chi sarebbe quegli che non riceveſſe una penitenza sì dolce, eziandio con ringraziamento? questa disposizione è un' eccellente soddisfazione alla giustizia di Dio. Imperocchè lo stesso è de' patimenti, come dell' opere, le quali quanto meno vengono dalla nostra scelta, e dal nostro proprio volere, più elle sono pure, ed aggradevoli a Dio, perchè elle sono tutte di lui. Non è aggradevole se non quello che viene da lui, cioè quello che noi facciamo per movimento del suo spirito, o ciò che noi soffriamo per ordine della providenza. Pel contrario ciò che noi facciamo da noi medesimi, o che soffriamo per nostra propria scelta, giunge non di rado impuro e disaggradevole agli occhi suoi, perchè infetto di veleno, e della malignità del nostro amor proprio, e del nostro compiacimento. Così noi non sapremmo meglio soddisfare la giustizia divina, che nel modo che molto piace a lui. Il che avviene quando egli stesso ci sferza in qualunque modo ei lo faccia, senza che noi dal canto nostro contribuito v' abbiamo. A giudicare dunque delle cose, secondo la regola della Fede, egli è indubitabile, che lo stato della tribolazione, ci dee essere molto più accetto, di quello della prosperità mondana; e se dovessimo scegliere l' una delle due, dovremmo preferir quello a questo, come il mezzo più certo per assicurare la nostra salute, per appagare la divina giustizia, e ricevere un sicuro anticipato segno dell' eterna felicità.

L' afflizione, dice il grande Agostino, è ad un' anima fedele quello che al grano è il vento, all' albero il ferro, la fornace all' oro; cioè ella toglie l' imperfezioni, la purifica, e rende perfetta. *Quod ventus grano, quod ferrum ligno, quod fornax auro, hoc facit tribulatio justo.* Il Padre Celeste, dicea il Salvatore nel Vangelo, farà come un Giardiniero sperimentato. *Egli reciderà i rami,* ed i tralci superflui dell' albero, affinchè frutti più abbondevoli produr possa. *Omnem palmitem qui facit fructum, purgabit eum, ut fructum plus afferat. Joan.* 15. Egli è quanto a dire, ch' ei manderà delle tribolazioni all' anime fedeli per esercitarle nella virtù e renderle degne dell' eterna vita, togliendo da loro ogni macchia ed imperfezione che potrebbero affezionarle alla terra, e distoglierle dal Cielo. Per tal ragione ei permise che un povero Paralitico dimorasse Paralitico per sì lungo tratto di tempo, affinchè per la malattia del corpo guarisce di quella dell' anima, la quale è molto più grave e pericolosa, sendo che i peccati fanno contrarre all' anima nostra una spezie di corruzione che soltanto esser può cancellata dal fuoco della tribolazione.

Se i patimenti ci liberano dagli eterni mali, ne viene per necessaria conseguenza ch' essi ci procurino i beni eterni; *Momentaneum & leve tribulationis, supra modum, in sublimitate, æternum gloriæ pondus operatur in nobis. 2. Cor. cap.* 4. Se Dio v' ha destinato pel Cielo, dice il grande Agostino, s' ei vi riguarda come suoi figli vi farà patire in questo mondo siccome fece il suo proprio Figliuolo. Volete voi essere escluso dal numero de' suoi figliuoli? egli stesso che fu senza peccato non fu senza pene, e voi che siete carico di colpe oserete dimandare di non aver niente a soffrire? se di soffrir ricusate voi non siete più nel numero de' suoi figliuoli, poichè tutti i di lui figliuoli vivono e vissero fra l' angustie e gli stenti senza neppure perdonarla a quello che gli era per natura Figliuolo: *Ne te sine flagello speres futurum, nisi forte cogitas exhæredari: flagellat omnem filium, quem recipit. Ita ne omnem? Ubi te volebas abscondere? Omnem, & nullus exceptus, & nullus sine flagello erit. Quid ad omnem? Vis audire, quam omnem? Etiam unicus sine peccato, non tamen sine flagello. S. Aug. in Psal.* 137. Egli è vero che sovente Iddio invia a' peccatori delle temporali afflizioni, pelle quali cominciano il loro Inferno nel mondo per continuarlo eternamente nell' altro. L' esempio di tanti sciaurati, i quali dopo molti travagli non lasciarono d' esser dannati, ci rende sensibile una tal verità. Testimonio ne sia Antioco, il quale morì agitato dai più violenti dolori. Testimonio Erode che morì roſicato da' vermi, per non rammemorarne altri molti. Ah mio Dio, non permettete che le pene che piace a voi di mandarci sieno per noi un incominciamento d' Inferno, fate piuttosto ch' elle sieno un Purgatorio, per cui possiamo soddisfare alla vostra giustizia in terra per benedire eternamente nel Cielo la vostra misericordia.

Sentenze della Scrittura.

Multo tempore non sinere peccatoribus ex sententia agere: sed statim ultiones adhibere, magni beneficii est indicium. Non enim sicut aliis Nationibus, Dominus patienter expectat,

ut

ut eas cum judicii dies advenerit, in plenitudine peccatorum puniat: in nobis statuit, ut peccatis nostris in finem devolutis, ita demum in vos vendicet. Propter quod numquam a nobis misericordiam suam amovet: corripiens vero in adversis populum suum non derelinquit. 1. Mach. 6.

Beatus homo qui corripitur a Deo! increpationem ergo Domini ne reprobes. Job 5.

Corripe me, Domine; verumtamen in judicio, & non in furore tuo, ne forte ad nihilum redigas. Jerem. c. 10.

Non contristabit justum quidquid ei acciderit: impii autem replebuntur malo. Prov. 12.

Ingrediatur putredo in ossibus meis & subter me scateat. Ut requiescam in die tribulationis, ut ascendam ad populum accinctum nostrum. Abacuc. c. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Hoc inter nos & cæteros interest qui Deum nesciunt, quod illi in adversis quæruntur & murmurant, nos adversa non avocant a virtutis & fidei veritate, sed corroborant in dolore. S. Cypr. Tract. de mortal.

Variæ & omnimodæ Sanctorum afflictionis causas charitati vestræ dicere possum: Prima est, ne facile in arrogantiam propter meritorum magnitudinem & miraculorum tollantur. Secunda ne cæteri majorem de ipsis habeant opinionem, quam humana patitur natura. Tertia, ut & Dei virtus appareat, per ægrotantes & compeditos exuperans & vincens, ac prædicationem augens. Quarta, ut ipsorum patientia manifesta fiat, non propter mercedem Deo servientium, sed & tantam exhibentium gratitudinem, ut & post tot mala, sincera in ipsum benevolentia ostendatur. Quinta, ut de resurrectione cogitemus; cum enim virum justum, & multa plenum virtute, innumera passum mala, & sic hinc digressum videris, oportet ex hoc omnino aliquid de illo judicio cogitare. Si enim pro se laborantes homo sine præmiis abire non permittit, multo magis eos qui tantum laboraverunt, nunquam incoronatos remanere Deus decerneret. Si autem ipsos laborum suorum retributione privare, omnino necesse est quoddam aliud tempus esse post præsentium finem, per quod præsentis vitæ laborum retributiones recipient. S. Chrys. hom. 1. ad pop. Antioch.

Post Marach *amaritudines, venerunt tandem* ad palmas; *venerunt* ad fontes; *per quod instruimur, quod qui asperitatibus prægravantur, eos tandem læta & amœna loca suscipiunt; quoniam ad requiem non nisi per laborem, & ad gaudia non nisi per tristia pervenitur.* S. Ambr. Tract. de Mansuet. fil. Isr. Rameses.

In his omnibus boni admonentur, & exercentur, & vincunt, & triumphant, & regnant: mali autem decipiuntur, cruciantur, vincuntur, damnantur, & serviunt non uni omnium summo Domino, sed ultimis servit, illis videlicet Angelis qui miseriis damnatorum pascuntur, & pro ista malevolentia bonorum liberatione torquentur. S. Aug. de vera Relig. c. 4.

PER IL LUNEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA SECONDA.

Auferte ista hinc, & nolite facere domum Patris mei, domum negociationis. Joan. 2.

IL Tempio, in cui entrò il Figliuolo di Dio, dopo ch' e' fu arrivato in Gerusalemme, dovea senza dubbio attrarre il rispetto e la venerazion de' Giudei, poichè, giusta la testimonianza del Vangelo, erano anni quarantasei che vi si lavorava per renderlo sontuoso e magnifico: *Quadraginta & sex annis ædificatum est Templum hoc. Joan. c.* 12. Erode sotto il regno di cui era nato il Redentor nostro, avea incominciato quel Tempio nel luogo di quello ch' era stato innalzato al tempo di Zorobabelle nel ritorno dalla cattività d' Egitto, nè fu compiuto che sotto l' impero di Nerone. Ma per quanto di riverenza imprimesse il solo aspetto di questo Tempio, i Giudei non lasciarono di profanarlo con un traffico indegno, di modo che Gesù Cristo ebbe a rimproverarli che facessero della Casa di suo Padre una piazza di mercato profano. *Nolite facere domum Patris mei, domum negociationis.* Il Salvatore ci porge qui materia di favellare d' un Tempio spirituale, di cui il materiale non è se non che la figura, poichè attribuisce a se stesso il nome di Tempio: *Illud autem dicebat de Templo Corporis sui. Ibidem.* Tutti i Cristiani sono il Tempio di Dio, il quale risiede in loro colla sua grazia. Il Battesimo fu la consagrazione di questo Tempio interiore, di cui l' Altare è il cuore su cui arder dee incessantemente il fuoco della divina carità, ed in cui tutte le nostre sregolate passioni esser debbono immolate con un sacrifizio non interotto. Questo spiritual Tempio non è già meno un luogo d' orazione, di quello che fiasi il Tempio materiale ed e-

ster-

ſterno. Del modo di pregare in queſto miſtico Tempio oggi voglio favellare, cioè dell' Orazione, e della meditazione, la quale è una preghiera interna e ſegreta proporzionata a queſto Tempio interiore.

Diviſione.

V' ha tre generi di perſone, le quali ſi ſottraggono dal fare la meditazione, gl' indivoti, gl' ignoranti e la gente occupata. Gl' indivoti dicono di non eſſer punto obbligati. Gl' ignoranti dicon di non ſapere. La gente occupata atteſta di non aver tempo. Diſinganniamo *queſti e quelli*, moſtrando agl' indivoti *eſſer eglino indiſpenſabilmente* obbligati *di praticare il* ſanto eſercizio della meditazione; agl' ignoranti che non c' è coſa più facile quanto la meditazione; agli affaccendati non mancar loro tempo giammai da poter impiegarlo nella meditazione. Voi lo dovete, voi lo ſapete, voi abbondate di tempo; ecco tre verità che vagliono a confondere dei Criſtiani la maggior parte.

I. Io ſo che nella Scrittura non vi ha eſpreſſo comando d' impiegare lo ſpirito nella meditazione, ma ſe noi nol veggiamo in *termini poſitivi*, eſſo ſenza dubbio è rinchiuſo in più d' un comando particolare. I Santi Padri ne adducono tre ragioni. La prima è che ſenza l' eſercizio della meditazione tutti i mezzi della ſalute divengono (parlando moralmente) inutili. La ſeconda che ſenza l' eſercizio della meditazione la pratica delle virtù diventa moralmente impoſſibile. La terza è che ſenza la meditazione i peccati diventano inevitabili. 1. I grandi mezzi della noſtra ſalute ſono i Sagramenti, le grazie di Gesù Criſto, la parola di Dio, e la lettura de' libri Santi. Ora, per poco che facciaſi di riflеſſione, reſteremo convinti che ſenza l' eſercizio della meditazione tutto diviene inutile nella pratica. Ed a che ſervirà il Sagramento di Penitenza, il quale dopo l' innocenza battesimale perduta, è l' unico rifugio de' peccatori, ſenza la meditazione Criſtiana? Per ricevere quello Sagramento ſalutare con efficacia e con frutto è d' uopo deteſtare il peccato con tutto il cuore, amare Iddio ſopra tutte le coſe. Ma come deteſtare la colpa ſenza accoſtumarſi a riflettere l' orrore e la deformità del peccato? come formare un atto d' amor ſe non avete l' uſo di meditare la grandezza infinita della divina Maeſtà? come neppur all' attrizione ricorrer potrete, ſe non ſiete avvezzato a penſare alle pene eterne che dovute ſono al peccato? Se la meditazione è sì neceſſaria per ben ricevere il Sagramento di Penitenza: ella non l' è già meno per utilmente accoſtarſi all'adorabile Eucariſtia. E qual mezzo d' acquiſtare queſta purità, queſta umiltà, queſta carità sì neceſſarie per ricevere il Corpo, ed il Sangue di Gesù Criſto ſenza una frequente meditazione delle grandezze, le quali in queſto gran miſtero ſono rinchiuſe?

Le grazie meritateci da Gesù Criſto colla ſua morte ſono i mezzi principali della noſtra ſalute. Ma qual forza ed efficacia aver potrebbono queſte grazie, ſe non ritrovaſſero il noſtro cuore preparato e diſpoſto dalla meditazione? La grazia non opera ſe non ſe allora che il noſtro ſpirito, e il noſtro cuore ſono vuoti, e ſcevri delle terrene carnali coſe. *Purgandus primum animus, atque a temporalium rerum cogitationibus ſegregandus, ut pura acies cordis ad Deum per gratiam dirigatur. S. Iſid. Hiſp. lib. 3. de ſummo bono cap. 3.* Solo la meditazione può in tal guiſa diſporre l' animo alla grazia ſtaccandola dalla terra.

La parola di Dio, e la lettura delle Lettere ſagre ſono mezzi opportuni per farci meritare il Cielo; ma ſono affatto inutili ſenza il ſoccorſo del meditare. Non ſi maravigliamo punto ſe la parola di Dio non produce effetto alcuno, nè converte perſona alcuna, ciò naſcendo perchè niuno medita quelle gran verità che freddamente ode ad intuonarſi dal Pergamo. Non ſi maravigliamo ſe la lettura de' migliori libri ci laſcia nell' inſenſibilità, poichè ciò proviene dal non riflettere a quel che ſi legge. Lo ſteſſo adiviene della preghiera come della lettura. Ella è vana ed inutile s' ella non è fatta bene. Noi non ſappiamo, dice l' Apoſtolo, come dobbiamo pregare ed ciò che chieder dobbiamo nell' orazione: ma è lo Spirito Santo che prega per noi, ch' è quanto a dire, ci fa pregare con gemiti ineffabili. *ad Rom.* E' di meſtieri altresì che lo Spirito divino ci porti alla lettura de' libri Santi, e perciò prima d' intraprenderla conviene invocarlo coll' orazione, affinchè rilucinati dal lume celeſte attendiamo a quel che da noi vien letto. In tal modo veramente potremo dire d' eſſere *ammaeſtrati da Dio*, e potremmoli a noi applicare le parole del Salmo: *Felix populus cui hæc sunt, felix populus cui Dominus ipse est Deus ejus*, o Signore, *a cui insegnate avete la vostra legge.* La legge di Dio è contenuta nella Sagra Scrittura, e meditandola chiamiamo ſopra di noi la Divina miſericordia ſeguendo le parole del

del Profeta: *Veniant mihi miserationes tuæ. & vivam, quia lex tua meditatio mea est, Ps.* 118. Le vostre misericordie o Signore, vengano sopra di me, e ch' io viva, perchè la vostra Legge è un obbietto della mia meditazione. E' dunque verissimo che senza la meditazione Cristiana tutti i mezzi della salute divengono inutili.

2. Senza la pratica della meditazione, tutte le virtù Cristiane divengono moralmente impossibili. Conciossiachè come si può esercitare la carità, se non si pensa sovente all' infinite perfezioni di Dio, ed ai motivi che ci eccitano ad amarlo unicamente? Come concepire atti di fede sulle verità Evangeliche, se non vi si riflette sovente? Come atti di Speranza se non rivolgesi di tratto in tratto il pensiero a' beni eterni? Come esser umili se non discendiamo in noi stessi a ravvisare la nostra fiacchezza ed il nostro nulla? Come distaccarsi dal mondo con un rinunziamento a tutte le cose del mondo se non si impieghiamo incessantemente a considerare l' inutilità, la vanità, la brievità di tutte le creature? Come finalmente praticare la mortificazione Cristiana, se non gettiamo ad ogni momento gli occhi sulla Croce di Gesù Cristo, e non ci persuadiamo per opra di frequenti meditazioni, essere necessità indispensabile patire con Gesù Cristo per essere glorificato con lui?

3. E' cosa facile il concludere da ciò che sinora abbiam detto, che senza la meditazione della Legge del Signore, i peccati diventano moralmente inevitabili. Non è possibile difendersi dal peccato quando non si conosce. Ma come mai conoscere si può l' indole, l' enormità, e le conseguenze del peccato se non se ne fa un obbietto d' una riflessione non interrotta? Volete voi sapere, dice il Profeta, perchè tutta la terra è riempiuta di colpe e presso che inondata? Ciò nasce appunto perchè niuno medita la divina Legge: *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est qui recogitet corde. Jerem. cap.* 12. Se voi non pensate a praticar la virtù, dice S. Efrem, voi penserete a commettere il peccato: *Meditare bona, ut non mediteris mala: siquidem mens non patitur otium. S. Ephr. adhort. c.* 4.

II. Dopo d' aver confusi gl' indivoti, confondiamo coloro che adducono in pretesto la propria ignoranza. Ella è una cosa strana, che si vada in traccia di scuse soltanto allora che si tratta di Dio, e non già quando si tratta del mondo per quante pene si sofferiscano. Non si dice d' essere ignoranti di non avere studio quando trattasi di meditare sugli affari del mondo per quanto avviluppati, e malagevoli sieno: ma riguardo alle cose celesti ed eterne si fingiamo di dover esser Teologi, e Sapienti per applicarvici.

Vi ha, dice il Grisostomo, tre generi di contemplativi nel mondo, i quali durano più fatica che i contemplativi di Gesù Cristo, e che si fanno un piacere delle più crudeli affannose meditazioni. Gli ambiziosi, gli avari, i voluttuosi altro non fanno che meditare. Mirate uno di questi contemplativi mondani rinchiusi nel suo Gabinetto in una positura seriosa e malinconica che va meditando a bell' agio la Felicità immaginaria ch' egli si ha proposta per fine. Cerca e ricerca tutti i mezzi per acquistarla; prende ogni qualunque risoluzione per venirne a capo. Non abbisogna nè di scienza, nè di studio. E tanto se ne richiederà per meditare Cristianamente? Pensate con attenzione alla felicità eterna che Dio vi propose per ricompensa. Cercate tutti i mezzi per ottenerla, prendete forti risoluzioni di tutto intraprendere, soffrir tutto per riuscirvi. Questo si addimanda meditare. Qual altra scienza vi vuole per ciò, se non che una sincera volontà di salvarsi? Le meditazioni de' mondani sono infinitamente più difficili di quelle de' fedeli. Le cose alle quali si applicano con tanto ardore ed impegno, sono imbarazzate, incerte, e sovvente impenetrabili. Ma nulla è facile più a comprendersi quanto i punti delle Cristiane meditazioni: ogni poco di lume che s' abbia bastaci per intendere la passione di Cristo, la miseria, il niente dell' uomo, la morte, il giudizio estremo, l' Inferno, ed altre simili più che verissime verità. Non incolpate più dunque la vostra ignoranza, ma confessate la sola vostra malizia in allontanarvi da un esercizio sì necessario, e sì santo.

III. Coloro, i quali adducono di non aver tempo d' attendere a questo pio esercizio, non sono meno inescusabili, ed è agevole convincerli che per quanti sieno gli affari che li circondino, niente vale a dispensarli. Cosa è la meditazione? Ella è secondo i S. Padri una conversazione, ed un trattenimento con Dio. Ma quanto di tempo non ritrovate voi da conversare tutto il giorno cogli uomini? Voi sareste inconsolabili se passaste due, o tre giorni senza conversare coi vostri amici, e passate degli anni interi senza intertenervi con Dio? e che? dunque la conversazione d' un Dio non vale quanto quella degli uomini? cos' è la meditazione? ella è giusta il

sen-

ſentimento d' alcuni Padri, una ſcienza divina. Ah quanto di tempo trovate voi tutto il giorno per apprendere le ſcienze umane, e profane? Voi provereſte rammarico ſe vi foſſe volato un giorno ſenz' udire qualche novella del mondo, e niente penſate ad apprendere una minima coſa nella gran ſcienza della ſalute? La meditazione, dicon' altri, è il nutrimento dell' anima. Ah! per quanto premuroſe ed urgenti ſieno le voſtre occupazioni, voi ſempre trovate il tempo da ſatollare il voſtro corpo. E che? forſe l' anima voſtra è a voi del corpo voſtro più cara? Se voi paſſato aveſte un giorno ſenza mangiare voi ſareſte laſſo e dolente, e ſtarete preſſo che tutto il tempo di voſtra vita ſenza paſcere l' anima voſtra, ſenza provarne pena alcuna? Se voi di preſente abborrite la meditazione Criſtiana, voi meditarete un giorno nell' Inferno malgrado voſtro. Colà voi diverrete eterni contemplativi del Paradiſo e di Dio; ma voi lo ſarete con rabbia, e diſpetto, perchè non avete voluto penſarvi con piacere e frutto ſopra la terra. Giacchè adunque noi dobbiamo avere la noſtra beatitudine in penſare eternamente a Dio, penſiamovi immantenente; meditiamo la legge del Signore, perchè poſſiamo oſſervarla inviolabilmente, e meritarne la ricompenſa.

Sentenze della Scrittura.

Et meditabor in mandatis tuis, quæ dilexi. Pſalm.

In ſenſu ſit tibi cogitatus Dei; & omnis enarratio tua in præceptis Altiſſimi. Eccli. 9.

Niſi quod Lex *tua meditatio mea eſt, tunc forte periiſſem in humilitate mea.* Pſ. 118.

Super omnes docentes me intellexi; quia teſtimonia tua meditatio mea eſt. Super ſenes intellexi, quia mandata tua quæſivi. Ibid.

Beatus vir qui in ſapientia morabitur, & in juſtitia ſua meditabitur; & in ſenſu cogitabit circumſpectionem Dei. Eccli. 4.

Non contemplantibus nobis quæ videntur, ſed quæ non videntur, quæ enim videntur, temporalia ſunt, quæ autem non videntur, æterna. 2. Cor. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

JUgis & aſſidua vitæ Chriſti meditatio, contra vana & caduca mentem roborat, contra tribulationes & adverſa fortificat, contra hoſtium inſidias ac blandimenta fallacia erudit. S. Bonav. l. Medit. vitæ Chriſt. in proœm.

Plurimum proficit ad veniam conſequendam, ſi abjectis humilibus terreniſque rebus, tam malis quam bonis, cœleſtia & divina ſempiterna meditemur. Lactant. Firm. de ira Dei c. 23.

Quiſquis intus verbo Dei paſcitur, non quærit in iſta eremo voluptatem: qui uni Deo tantum ſubjectus eſt, non quærit in æterna elatione jactantiam: quiſquis æterno ſpectaculo incommutabilis veritatis adhæreſcit, non per oculos præcipitatur, ut temporalia & inferiora cognoſcat. S. Aug. de vera Relig. c. 38.

Vehemens Deo placendi cupiditas comparatur ex continua contemplatione magnitudinis gloriæ Dei, & aſſidua recordatione datorum nobis a Deo beneficiorum, ex quibus in anima illud ingeneratur: Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo: *ſicut faciebat ille qui dixit;* Quemadmodum deſiderat cervus ad fontes aquarum, ita deſiderat anima mea ad te, Deus. S. Baſil. interrog. 157.

Deus ſummum & inacceſſibile lumen eſt, naturam omnem ratione præditam illuminans, hoc in intelligibilibus, quod ſol in ſenſibilibus, eo ſe magis contemplandum nobis præbens, quo accuratius animos purgaverimus; eo rurſus magis contemplandum, quo magis contemplati fuerimus, eo denique magis cognoſcendum, quo magis amaverimus. S. Greg. Naz. orat. 40.

Vacate, & videte quoniam ego ſum Deus: *Multa illi vacatione opus eſt, qui hanc morum diſciplinam & Philoſophiam ſibi voluerit comparare.* S. Chryſ. hom. 24. ad Pop. Antioch.

PER IL LUNEDI'

Della quarta Settimana di Quareſima

ORDITURA TERZA.

Scriptum eſt, zelus domus tuæ comedit me. Joan. 2.

TUtte le coſe fatte ſono per l' uomo, e l' uomo ſteſſo fatto è per l' uomo. Quindi naſcono i biſogni infiniti ch' abbiamo l' uno dell' altro. Ma gli uomini come ſe non foſſero altro che corpo, e foſſero ſoltanto creati pelle coſe temporali, non penſano ſe non che a procurarſi vicendevolmente de' beni corporali, ſenza prenderſi ſollecitudine alcuna della loro ſalute. Egli è non pertanto vero che la principale intenzione di Dio è che ſi ajutino gli uni cogli altri in tutto ciò che alla lor anima e ſalute eterna partiene. In vero, è un effetto di carità l' aſſiſtere il ſuo proſſimo nelle coſe che ſpettano alla vita temporale; ma ſe la carità noſtra a ciò

ſolo

ſolo ſi determinaſſe, ſarebbe ella molto imperfetta. Gesù Criſto non ſi contentava di ſanare i corpi, ma l' anima eziandio degl' infermi, i quali ſi preſentavano a lui. Oltre la carità corporale noi aver dobbiamo la ſpirituale.

Diviſione.

Io mi vaglio di due gagliardi valevoli motivi per impegnar ciaſcuno ad un tal neceſſario fruttuoſo incarico. Il primo è preſo dall' eccellenza dello zelo per la ſalute dell' anime. Il ſecondo dall' obbligo noſtro indiſpenſabile.

I. Io voglio dar incominciamento col diſtruggere il più vano e falſo di tutti i pretesti, di cui ſi vagliono certe perſone, dicendo che il zelo dell' anima non è una virtù per la gente del mondo, e perciò loro non ſi conviene. E che? dice S. Griſoſtomo, la carità non è ella eſſenziale a tutto il Criſtianeſimo, ed il zelo dell' anima non è il dover più eſſenziale di queſta carità? non tocca a voi, continua queſto Padre, ed a chi dunque? è forſe incarico del Demonio ch' altro non penſa ſe non che a perdere tutti gli uomini? è incarico degli ſcellerati ch' approvano la colpa, o l' autorizzano almeno? è forſe incarico degli Eretici, i quali ſi prevalgono delle noſtre cadute per confermarſi ne' loro errori! ciò a me non s' aſpetta. Ecco il linguaggio di Caino. Dov' è il tuo fratello, gli diſſe Iddio. Eh riſpoſe non è mio affare l' aver cura di lui. *Neſcio, num cuſtos fratris mei ſum ego? Gen. c.* 4. Queſto ancora è il linguaggio de' più deteſtabili fra i Giudei, vale a dire i Fariſei, e gli Scribi. Allorchè Giuda ſi portò da eſſi a confeſſare l' empio ſuo attentato e tradimento, gli riſpoſero: *quid ad nos? tu videris; Matth. c.* 27. Ciò nulla ha che fare con noi, penſaci tu. Guai a me, ſclamava il Profeta, perchè ho taciuto, nè parlai quand' io potea impedir molte colpe: *Væ mihi quia tacui. Iſai. c.* 6. Se un Profeta parlava in tal modo, coſa non dovrà dire un Criſtiano, che molto più è tenuto ad accudire alla ſalute del ſuo proſſimo?

Svanito queſto preteſto vediamo qual ſia l' eccellenza del zelo per la ſalute dell' anime. O ſia che ſi riguardi il ſoggetto per cui il zelo s' impiega, o ſia che ſi rimiri il ſuo fine, io non ritrovo coſa più nobile, nè più grande. Si tratta di travagliare per anime ſpirituali che ſono la più bell' opera delle mani del Creatore, l' immagine di Dio ſteſſo; ſi tratta di ſalvarle, il che è lo ſteſſo fine propoſtoſi da Gesù Criſto, il fine della ſua Incarnazione, de' ſuoi miracoli, azioni, e morte. Si può immaginare l' opera più grande di quella di redimere un ſuo fratello, e farlo diventare di ſchiavo di Satanaſſo figliuolo di Dio? o glorioſo impiego di trarre l' anime dall' Inferno per darle al Cielo!

Nell' Inferno ſi maledice Iddio, nel Paradiſo ei ſi loda. Qual gloria di poter chiudere queile bocche beſtemmiatrici che vomitate avrebbero ingiurie e maledizioni contro di Dio per tutta l' eternità, per aprire quelle bocche beate che non ceſſeranno mai di lodarlo! Per poco che vi muova l' onor di Dio, voi vi ſentirete moſſo da zelo. Mettendo una ſol' anima in Cielo voi procurate più di gloria a Dio, che il più gran Santo colle azioni le più luminoſe; mercecchè la vita d' una perſona come l' opere ſue ſono terminate e finite. Ma allorchè voi date un' anima al Paradiſo, come ella è infinita nella ſua durata, ella loda eternamente Dio, e gli procura una gloria infinita.

Giudicate ancora il zelo dell' anime dalla ricompenſa, che ad eſſo viene da Dio propoſta. S' egli rimunera con tanta generoſità coloro che aſſiſtono i poveri ne' biſogni loro temporali, che non farà per coloro che li ſovvengono nelle ſpirituali neceſſità? Venite, dirà egli l' eſtremo giorno, venite, o diletti del Padre mio, ricevete il Reame il qual vi fu preparato. Io era famelico, e voi mi paſceſte. Io languiva di ſete, e m' abbeveraſte; era nudo e mi ricopriſte; malato e mi avete aſſiſtito; afflitto e mi conſolaſte; carcerato, e veniſte a viſitarmi. Che non ſi dirà dunque a quelli, i quali ſoccorſe avranno, e ſalvate l' anime altrui? Venite, o benedetti dal Padre mio. Io era ignorante, e m' addottrinaſte, io mi trovava nelle tenebre del peccato, nella perſona de' miei figliuoli, e mi riſchiaraſte, era in iſtato di dannazione, e mi ſalvaſte. Venite a ricevere il guiderdone di tutte le buone opere che ſorpaſſerà ogni voſtra ſperanza. Per quanto vere ſieno queſte conſiderazioni, è d' uopo confeſſare piangendo, che queſto zelo dell' anime è una virtù sbandita dal mondo. La ſi manda ne' Chioſtri ove ſovente ella non è troppo ben ricevuta, e contuttociò ella è neceſſaria indiſpenſabilmente. Un Padrone dee vegliare alla ſalute de' ſuoi domeſtici. Una Madre è incaricata di vegliare ſopra i ſuoi figliuoli; ed in qualunque ſtato ſi ritrovi alcuno nel mondo ſempre tiene ſopra di ſe qualche anima alla di cui ſalute accudir

dee. O quanta gente s' avrà a dannare per non avere ſalvato il ſuo proſſimo!

II. Veggiamo più partitamente l' obbligazioni, che c' impegnano ad aver queſto zelo dell' anime.

Io prendo l' obbligazione primiera dal gran comando della carità verſo Dio. La ſeconda dal comandamento dell' amore verſo del proſſimo. La terza dall' intenzione particolare di Dio nel diſegno ch' egli ha di ſalvare gli uomini.

Lo ſteſſo precetto che ci obbliga ad amar Dio ci obbliga per conſeguenza ad odiar tutto ciò che s' oppone a lui. Ma il più grande nemico di Dio è il peccato, e perciò odiar lo dobbiamo, e diſtruggerlo ovunque lo ritroviamo. Se lo vediamo nel proſſimo noſtro, e non facciam di tutto per toglierlo noi non amiamo Dio. 2. Lo ſteſſo precetto, che ci aſtringe a voler bene al noſtro proſſimo ci obbliga a liberarlo dal male. Non baſta, per adempiere un tal comando, procurargli il bene, ma è d' uopo ancora toglier-gli il male. Il più grande di tutti i mali è il peccato, e ſe voi non gliel levate non l' amate punto. 3. Il diſegno di Dio è di ſalvare gli uomini, ma egli ſalvar vuole gli uomini pegli uomini ſteſſi. Egli non vuole che queſto dovere riguardi ſolamente i Sacerdoti, i Confeſſori, i Predicatori, ma cadauno di noi. Voi dunque v' attraverſate alle divine determinazioni di Dio, allorchè ricuſate d' impiegarvi per giovamento ſpirituale del voſtro proſſimo. Oimè! Se Gesù Criſto trattati ci aveſſe come noi trattiamo il noſtro proſſimo, noi di preſente faremmo tutti nell' Inferno. Era egli forſe tenuto a dar la vita per noi? Apriamo dunque gli occhi della fede e facciamo a proporzione pe' noſtri fratelli ciò ch' egli fece per noi. Salviam noi ſteſſi ſalvando loro. Siamo lor ſalvatori, ſe così dir ſi può, affinchè Gesù Criſto ſia efficacemente Salvator noſtro.

Sentenze *della Scrittura.*

Zelus domus tuæ comedit me, Domine. Pſal. 68.

Defectio tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam. Pſal. 118.

Tabeſcere me fecit zelus meus, quia obliti ſunt verba tua inimici mei. Ibid.

Fratres, voluntas cordis mei, & obſecratio fit pro illis in ſalutem. Ad Rom. 10.

Optabam ego ipſe anathema eſſe a Chriſto pro fratribus meis, qui ſunt cognati mei ſecundum carnem. Ad Rom. 9.

Cum poſſemus vobis oneri eſſe, ut Chriſti Apoſtoli; ſed facti ſumus parvuli in medio veſtrum, tanquam ſi nutrix foveat filios ſuos. Ita deſiderantes vos cupide, volebamus tradere vobis non ſolum Evangelium Dei, ſed etiam animas noſtras, quoniam chariſſimi nobis facti. Memores enim eſtis, fratres, laboris noſtri, & fatigationis, nocte ac die operantes, ne quemquam veſtrum gravaremus, prædicavimus in vobis Evangelium Dei. Ad Theſſal. c. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Nullum eſt tam gratum ſacrificium Deo, quam zelus animarum. S. Greg. Magn. Pſal. pœnit. Pſal. 4.

Angeli ſine zelo nihil ſunt, & ſubſtantiæ amittunt prærogativam, niſi eam zeli ardore ſuſtentent. S. Ambr. ſup. Pſal. 118.

Cum te diligerem, urebar zelo; ubi vero te repelli, zelum extinxi; eſt igitur zelus amoris index. Theodoret. Quæſt. 39. ſup. Exod.

Zelum tuum inflammet charitas, informet ſcientia, firmet conſtantia. S. Bern. Serm. 20. ſup. Cant.

Quis comeditur zelo domus Dei? qui omnia quæ forte ibi videt perverſa, ſatagit emendare, cupit corrigere, non quieſcit, ſi emendare non poteſt, tolerat, gemit. Vides fratrem currere ad theatrum, prohibe, mone, contriſtare, ſi zelus domus Dei comedit te. Vides alios inebriari velle, quod non decet, prohibe quos potes, tene quos potes, terre quos potes, quibus potes blandire, noli quieſcere. S. Aug. Tract. 10. ſup. Joann.

PER IL LUNEDI'

Della quarta Settimana di Quareſima.

ORDITURA QUARTA.

Nolite facere domum Patris mei, domum negotiationis. Joan. 2.

ELla è una coſa maravigliosa il vedere in qual modo il Figliuolo di Dio tratta coloro che col mondano lor traffico profanavano il Sagro Tempio. Due coſe (mi ſembra) doveano rattemperare il riſentito di lui ſdegno: la gran bontà ch' egli avea pei peccatori, e la dolcezza e moderazione che, come egli ſteſſo aſſeriſce, il di lui proprio carattere coſtituiva. *Diſcite a me quia mitis ſum. Matth.* 26. Egli avea accolta una femmina adultera, una figlia perduta, un Apoſtolo apoſtata, e Giuda ſteſſo colla maggior dol-

dolcezza del mondo fino a chiamarlo suo amico: *Amice ad quid venisti? Matth. c.* 11. ed oggi ei si dimentica la sua bontà e piacevolezza, e lo sdegnato zelo lo trasporta fino a percuotere di sua mano quegl' indivoti profanatori. Miseri di noi se il Redentore tornasse di nuovo sopra la terra, di qual giusto furore non s' armerebbe egli in mirando i profanamenti che tutto giorno si commettono nelle Chiese nostre, delle quali il Tempio di Salomone altro non era fuorchè una smorta figura! Quel che facevano in quel Tempio i Giudei era un nulla, se paragonasi a quello che far si vede ne' templi nostri.

Divisione.

Tre ragioni rendono le nostre Chiese degne di venerazione. 1. Elleno sono il soggiorno dell' eterno Padre. 2. Elleno sono il Tempio di Gesù Cristo. 3. Elleno sono il Santuario dello Spirito Santo. Sono l' augusto soggiorno, in cui l' Eterno Padre vuol essere adorato. Sono il Tempio in cui Gesù Cristo si sagrifica pella gloria del Padre suo, e per la salute degli uomini. Sono il Santuario del Santo Spirito in cui egli le sue grazie e benedizioni abbondevolmente comparte.

I. E' vero che Iddio vuol essere adorato ovunque. Il Cielo, la Terra, il Mare, l'Inferno medesimo riconoscono il di lui sovrano potere. *Si ascendero in cœlum tu illic es: Si descendero in infernum, ades. Ps.* 138. Voi o mio Dio sin nell' inferno siete adorato per quanto terribile colà vi facciate sentire l'irritata vostra giustizia. *Dæmones credunt & contremiscunt. Jac. cap.* 2. Voi avete lo stesso diritto d' essere adorato da tutta la terra: *Domini est terra, & plenitudo ejus. Psal.* 40. Ma benchè Dio esiga venerazione e rispetto in ogni luogo, ei certamente in particolar modo ricercalo nelle Chiese. Avvegnachè i Regi sieno venerati in tutte le parti del regno, hanno non pertanto le loro Regie e Palaggi, ove sono in particolar maniera onorati e serviti. Ivi hanno eglino il Trono per accoglier gli Ambasciatori, e far brillare la lor grandezza. 2. Hanno essi dei Tribunali ove esercitano la giustizia, ed ove dispensano grazie a chi loro piace. Lo stesso, a proporzione, dir si può di Dio. Egli vuol essere adorato per tutto, ma scelti ha i Tempj per sua dimora particolare. Colà egli riceve gli ambasciatori del Cristianesimo i Sacerdoti, i Confessori, i Predicatori; colà egli ha riposti i tesori della sua grazia, colà egli fa spiccare la sua magnificenza e liberalità, colà riceve i nostri voti e preghiere, colà dispensa grazie ai colpevoli, colà finalmente opera qualche cosa degna della sua grandezza quanto nel Cielo.

Iddio sta nelle nostre Chiese. 1. in qualità di Re. 2. In qualità di Giudice. 3. In qualità di Padre. Questi tre titoli ci fanno vedere con quanto rispetto ei vuol essere venerato. La Chiesa è il luogo scelto da Dio per essere onorato; e sembra che quello sia il luogo scelto dagli uomini per offenderlo. Non v' ha parte alcuna nel mondo, in cui venga oltraggiato più Dio, quanto ne' sagri Templi. I Grandi si trovano nelle Chiese per fasto, il popolo per costume, e gli altri presso che tutti per ipocrisia.

Il Signore vuol essere adorato egli solo nel suo Tempio, non vuol che Dei stranieri s' adorino, e particolarmente ai Cristiani tutti egli intima: *Non habebis Deos alienos coram me. Exod. cap.* 20. Contuttociò quanti Cristiani non si portano alle nostre Chiese per adorare degl' Idoli? Ciascun vi porta la sregolata sua passione. Quella Donna mondana con quegli abbigliamenti sì poco modesti e tutti spiranti vanità e lusso, non dimostra ella forse essere idolatra di se medesima, e volere eziandio rendere idolatri coloro che la riguardano? Quegli avari, quegli ambiziosi non vi vengono essi pure coi loro idoli, dai quali interamente sono occupati? Il solo vero Iddio si è quegli che o non adorasi, o men s' adora. *Solus verus Deus non colitur.*

II. In secondo luogo la Chiesa è un Tempio, in cui Gesù Cristo fa l' azioni le più sante e le più divine. La più sagra ed augusta azione della Religione nostra è il Sagrifizio; ma il più sagro ed augusto di tutti i Sagrifizj è quello che fa Gesù Cristo sopra l' Altare. Questo secondo sagrifizio mi sembra ancora più grande e più nobile di quello ch' egli fece sopra il Calvario.

Io trovo nel Sagrifizio del Calvario tre spezie di mancamenti, se m' è lecito il così dire, i quali sono risarciti in quel dell' Altare. 1. Gesù Cristo non fu sagrificato sul Calvario che una sola volta. 2. Questo sagrifizio non durò che poco tempo. 3. Esso fu eseguito dalla crudeltà de' Carnefici. Ma in questo dell' Altare. 1. Egli è offerto in tutti i luoghi ed un' infinità di volte: *In omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda. Malach. cap.* 1. 2. Esso sussisterà fino alla fine de' secoli. 3. Egli non lo com-

pie per mano de' Carnefici, ma de' ſuoi proprj miniſtri, non per l' altrui crudeltà ma per la propria bontà, non con quattro chiodi, ma con quattro parole: *Hoc eſt Corpus meum*. Nulladimeno queſta grande e ſanta azione ſi è quella che noi veggiamo nelle Chieſe eſſer trattata ſenza venerazione, e Dio non voglia ancora con empietà. Se noi vedeſſimo Gesù Criſto a configgerſi in Croce con qual terrore e riſpetto non aſſiſteremmo a quel luttuoſo ſpettacolo? Lo ſteſſo ſagrifizio ſi fa tutto giorno ſu noſtri Altari, e noi neppure cel rammentiamo. Tre generi di perſone ſi ritrovarono ſul Calvario in cui fu immolato il Redentore; Altri per curioſità, altri con indifferenza e di paſſaggio, altri per oltraggiarlo. Spaventevole figura di quelli ch' oggidì vengono nelle Chieſe.

III. Elle ſono altresì il ſantuario dello Spirito Santo, ov' egli le ſue grazie, e benedizioni largamente comparte. La Chieſa è una Caſa di preghiera: *Domus mea domus orationis*; *Joan. cap.* 2. e per conſeguenza ſi è dove il Santo Spirito preſiede particolarmente, poichè ſenza lui noi non ſapremmo pregare: *Poſtulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. ad Rom. cap.* 8. Non è già che non ſi poſſa, e non ſi debba pregare fuor delle Chieſe. Davidde nel Deſerto ſi fece un Tempio. Manaſſe nella prigione; Elia ſopra la montagna, Daniello nella foſſa de' Leoni, i tre fanciulli nella fornace. Ma finalmente la Chieſa è un luogo deſtinato per l' orazione, in cui il Santo Spirito fa una particolar applicazione dei meriti del Sangue di Gesù Criſto, che ivi pure ſi ſparge ed offre. Ma oimè! che ſi ſuol andare alle Chieſe con diſpoſizioni del tutto oppoſte allo Spirito Santo. Vi ſi va con uno ſpirito d' alterigia, di faſto, d' intereſſe, di curioſità, e ſovente con uno ſpirito d' impudicizia, il che fa gemere il Santo Spirito ma con gemiti diverſi da quelli co' quali egli ci ottiene le grazie tutte: *gemitibus inenarrabilibus; Rom.* 8. con gemiti di dolore, di ſdegno ed anzichè ricolmarci di temporali e ſpirituali benedizioni, ci dà la maledizione, la quale chiama ſul noſtro capo le temporali diſgrazie, e l' eterna miſeria. O quanto ſiam noi degni d' eſſer compianti, mentre ci rendiamo da per noi ſteſſi infelici, quando eſſer poſſiamo sì agevolmente beati!

Sentenze della Scrittura.

Quæ ſanctificaveris & voveris Domino, tolles, & venies ad locum quem elegerit Dominus, & offeres oblationes. Deuter. 12.

Holocauſta eorum & victimæ placebunt mihi ſuper altari meo, quia domus mea domus orationis vocabitur cunctis populis meis. Iſaj. 56.

Neſcitis, quia Templum Dei eſtis, & ſpiritus Dei habitat in vobis. 1. Cor. 3.

Propter malitiam adinventionum eorum de domo mea ejiciam eos. Oſee 9.

Sentenze de' SS. Padri.

Ubi Deus, ibi metus in Deum qui eſt initium ſapientiæ: ubi metus in Deum, ibi gravitas honeſta & diligentia attonita & cura ſollicita, & adlectio explorata, & communicatio deliberata, & promotio emerita, & ſubjectio religioſa, & apparitio devota, & proceſſio modeſta, & Eccleſia unita, & Dei omnia. Tertull. lib. 43. de Virgin. Velandis.

Adorari in Templo debet, non negotiari, vel confabulari. S. Antonin. part. 3. Tit. 22. de Eccleſiis. c. 7.

Templum totius ſummæ Trinitatis ſancta eſt Eccleſia. S. Aug. in Enchiridio. c. 56.

Sacrificium viſibile inviſibilis Sacrificii ſignum eſt. Idem lib. 10. de Civ. Dei. c. 5.

Magna puritate cordis debet ille intendere in eum cui ſacrificium offert; ſeipſum attendere, qui offert; intelligere quod offert. S. Bern. de vita ſolit.

Qui vero nihil ſibimetipſis reſervant, ſed ſenſum, linguam, vitam atque ſubſtantiam, quam perceperunt, omnipotenti Domino immolant, iſti holocauſtum offerunt. S. Greg. Mag. Hom. 20.

Spiritui ſancto Templum non facimus, ſed nos ipſi ſumus. S. Aug. contra Serm. Arianor. c. 29.

PER IL LUNEDI'

Della quarta ſettimana di Quareſima

ORDITURA QUINTA.

Nolite facere domum Patris mei, domum negotiationis. Joan. 2.

SE queſte parole iſpirarono un tempo tanto terrore e ſcompiglio ne' Giudei che profanavano col loro mondano traffico il Tempio di Geroſolima, quanto maggiore impreſſione e forza aver eſſe non dovrebbero ſull' animo de' Criſtiani, i quali con un numero innumerabile d' irriverenze e di colpe le Chieſe noſtre profanano? Imperochè, al dire

re del venerabile Beda, il traffico de' Giudei ſembrava innocente, poichè coſe vendevan eglino partenenti ſoltanto ai Sagrifizj. Il Redentor tuttavia ſofferir non li può, ma animato da zelante ſdegno, indi gli ſcaccia, e con una sferza di raggroppate attorte funicelle in diſcaciandoli li percuote. Che fatto avrebbe egli dunque ſe ritrovati aveſſe degli empj, de' miſcredenti, degli uomini affatto privi di Religione, e di fede? *Si ergo Dominus ejecit vendentes in Templo, quæ offerebantur in ſacrificio; quanto magis, ſi ibi inveniſſet vaniloquos, &c. V. Beda.*

Diviſione.

Apprendiamo qual venerazione ſia dovuta alle Chieſe noſtre, per evitare un gaſtigo quanto più giuſto, altrettanto più rigoroſo di quello cui ebbero a ſoggiacere i Giudei. La ragione pella quale il Salvatore vuol che ſi ſtia con modeſtia e riſpetto nelle Chieſe, ſi è, perchè ella è fatta una Caſa di orazione; *Domus orationis*. Ed in vero non è dritto naturale che l' orazione ſia fatta con modeſtia ed umiltà, e che un luogo conſagrato all' orazione ſia riſpettato? Ma ſe le Chieſe ſono degne di riſpetto a rifleſſo delle preghiere ch' ivi ſi fanno, lo ſono con molto più di ragione pel ſagrifizio ch' ivi s' offeriſce il quale, al dire di S. Dionigi, è la più eccellente orazione anzi l' orazione per eccellenza, eſſendo il mezzo più efficace per conſeguire le grazie celeſti. Io mi determino a queſto penſiero per dimoſtrare quanta riverenza noi preſtar dobbiamo alle noſtre Chieſe. 1. La Chieſa è un luogo di ſagrifizio. 2. La Chieſa è un luogo del ſagrifizio del Sangue di Gesù Criſto. Da queſte due verità io conchiudo che noi abbiamo un' indiſpenſabile obbligazione di ſantificare le noſtre Chieſe con atti eſteriori di divozione, e con atti interiori d' adorazione.

I. Per comprendere con qual riſpetto aſſiſter da noi ſi debba al Sacrifizio, convien ſapere quali ſieno le ſue qualità, e quelle di coloro ch' aſſiſtono al Sacrifizio. 1. Il Sacrifizio è l' azione la più auguſta della Religione. 2. E' un' azione ch' ha per fine proſſimo ed immediato l' onorare la divina Maeſtà. 3. E' una proteſtazione pubblica e ſolenne della ſommeſſione della creatura al ſuo Creatore. 4 E' l' unico mezzo inſtituito da Dio, perchè giuridicamente culto ed adoramento a lui ſi renda.

Il Sacrifizio è l' azione più auguſta della Religione; il Sacrifizio ne fa tutta la gloria, e quindi non vi fu giammai Religione ſenza Sacrifizio; ma ancora le più falſe vollero queſta gloria. Ora, s' ella è l' azione più grande e luminoſa della Religione, qual temerità e ſtravaganza aſſiſtervi, come ſi ſuole, ſenza applicazione, collo ſpirito vago, cogli occhi erranti, con poſiture indecenti per non dire sfacciate? Se voi vi diportaſte in ſimil guiſa, allorchè trattaſi di qualche fonzione od affare puramente mondano, non verreſte ſpacciato per un uomo ſenza ſpirito e ſenza capo?

Il Sacrifizio, dicono i Teologi, ha per eſſenziale ſuo fine, e per ſuo proprio carattere l' onorar Dio. Poſto ciò, dice il Griſoſtomo, profanare la ſantità delle Chieſe con diſcorſi peccaminoſi, e con impudici ſguardi, ſervirvene per paſſatempo e ſolazzo, ed uſcirvi ſenza ſentimento alcuno di riverenza per Dio, non è un volere abolire il fine del Sacrifizio? L' onore che a Dio col Sacrifizio ſi rende, conſiſte in un' attuale profondiſſima ſommeſſione del ſuo ſpirito, la quale s' abbaſſa ed annienta con una umile confeſſione della propria debolezza, e miſeria. Ecco coſa è il Sagrifizio dalla parte dell' uomo, e perciò, dice S. Agoſtino che la vittima è conſumata nel Sacrifizio per teſtimoniarci che l' uomo non è niente dinanzi a Dio.

Gli Angeli aſſiſtono al Sacrifizio con molto più di riſpetto che gli uomini; ma tuttavolta come queſto non è un Sacrifizio per loro non ſono eſſenzialmente tenuti ad umiliarſi, ed annientirſi come gli uomini. Laonde con qual occhio riguarderemo noi coloro, i quali ſdegnano di piegar le ginocchia dinanzi agli Altari? Che direm noi di quelle Donne che vengono più per farſi adorare che per umiliarſi dinanzi a Dio? *Filiæ eorum compoſitæ, circumornatæ ut ſimilitudo Templi. Pſ.* 143.

Ma il Sacrifizio non è già una proteſtazione particolare, ma bensì una pubblica e giuridica della dipendenza della creatura. Qual diſordinamento adunque quando in vece d' avere de' teſtimonj della propria ſua ſommeſſione non ſi hanno che ſpettattori della vanità propria i quali reſtano ſcandalezzati, e ſviati dal culto divino? Ciò fa trionfare gli Eretici, ciò loro fa vomitare mille beſtemmie contro di Dio. Noi ne pagheremo il fio, poichè noi ne ſiam la cagione: *Ne quando dicant gentes, ubi eſt Deus eorum? Pſal.* 113.

Finalmente il Sacrifizio è il ſolo mezzo ſcelto da Dio perchè gli ſia giuridicamente renduto il culto d' adorazione. Se voi non

l' onorate in queſta occaſione, quando l' onorerete voi? Egli vuol eſſere adorato in queſta occaſione, e ſe voi lo diſonorate potrete ben onorarlo altrove quanto volete, egli neppur vi riguarderà.

Se le qualità del Sagrifizio ci obbligano di comparirvi con tutta la venerazione, le qualità di quelli che v' aſſiſtono non ſono d' un' obbligazione minore. Noi aſſiſtiamo al Sacrifizio. 1. In qualità di teſtimonj per autorizzarlo colla noſtra preſenza. 2. In qualità di miniſtri per preſentarlo col Sacerdote. 3. In qualità di Vittime da eſſere immolate con Gesù Criſto il quale è la Vittima principale. La Chieſa ci appella come teſtimonj, e perciò ella non ammette, e ſoffre ſe non che i fedeli, affinchè capaci ſieno di farne teſtimonianza. Ma quale? ſi tratta di teſtificare che queſto Dio è il vero ed unico ſovrano. Queſto ſi è quello che il Sacerdote e con lui tutti gli aſſiſtenti proteſtano. Rendere una tale teſtimonianza con iſcherzo e diſpregio non è un inſulto de' più inſoffribili?

Coloro i quali ſono gli aſſiſtenti di queſto gran Sagrifizio ne ſono i miniſtri non meno che il Sacerdote, e perciò non dice ei già, *io offro*, ma noi offeriamo. Non ſono eglino a dir il vero miniſtri come il Sacerdote ma lo ſono della lor maniera. Eſſere il miniſtro di queſto auguſto Sacrifizio, ed eſſerlo ſenza ſentimento alcuno di pietà, eſſerlo con tutto il libertinaggio qual abbominazione, qual delitto, o per dir meglio qual ſacrilegio!

Voi aſſiſtete ancora al Sacrifizio come Vittime, e dovete offerire con Gesù Criſto: la Chieſa l' offre, ma egli offre nello ſteſſo tempo la Chieſa ſua. Quando voi andate al Sagrifizio, dice S. Tommaſo, voi dovete dire: *Eamus & nos, ut moriamur cum eo. Joan. cap.* 11. La qualità della vittima s' accorda forſe con quelle ſconcie poſiture, con quell' aria *di viſo colla quale vi preſentate agli Altari? In tal modo forſe imitate voi la* principal Vittima *che è Gesù Criſto? vedete* in qual figura ed atto *egli ridotto ſi è* per rendere omaggio all' eterno ſuo Padre, e paragonatelo col voſtro, per concepirne motivo maggiore di confuſione.

Io mi perſuado che ognuno reſti convinto del riſpetto dovuto alle noſtre Chieſe, perchè elle ſono il luogo ove ſi ſacrifica a Dio, ma che poi, ſe ſi conſidera eſſere elle quel luogo in cui s' offre il Sacrifizio d' un Dio?

II. Allorchè voi aſſiſtete al ſagrifizio dell' Altare, voi aſſiſtete al Sagrifizio della Croce, e lo ſteſſo Dio vien preſentato al Padre eterno il quale gli fu preſentato ſopra il Calvario. Con qual ſentimento di riverenza inſieme e di compunzione non avreſte aſſiſtito allo ſpettacolo d' un Dio moriente ſopra un patibolo? Avreſte voi paſſato il tempo a ridere, a motteggiare? Queſto penſiero v' iſpira orrore, ma voi non ne dovete ſentir meno ſe non intervenite con un profondo riſpetto al Sagrifizio d' un Dio che muore ſopra l' Altare. Voi rinnovellate colle voſtre irriverenze gli obbrobrj e gli ſtrapazzi ch' egli tollerò ſul Calvario. Vi ſovvenga che ſolo i Carnefici più ſpietati ſi prendevano allegrezza e gioco in vederlo morire, e che voi gl' imitate qualora nelle Chieſe con licenzioſa immodeſtia vi diportate.

Ma riflettete eziandio all' intenzione di Gesù Criſto ſagrificato ſopra l' Altare per meglio apprendere il dover voſtro. 1. Ei ſi ſacrifica per glorificare Iddio ſuo Padre. 2. Egli ſi ſacrifica per applicare a' fedeli il prezzo ed il merito della Croce. Gloria maggiore a un Dio glorioſo attribuir non ſi può quanto offrendogli il Sacrifizio d' un Dio. Ed un Dio annientito per un Dio, ella è una gloria in qualche modo infinita. In tale ſtato dice Gesù Criſto a tutti i fedeli, ciò ch' egli diſſe a' Giudei: *Ego honorifico Patrem meum, & vos inhonoraſtis me. Joan.* 4. Io rendo al Padre mio l' onore che voi toglieſte a lui; ma voi mi diſonorate, e diſonorate lui ſteſſo adorando le creature nel punto ſteſſo ch' io m' umilio infinitamente per voi. Ei ſi ſacrifica per applicare ai fedeli il frutto ed il merito della ſua morte, e nel momento ch' egli ſi ſacrifica per voi, voi l' oltraggiate, e rinunziate alle grazie ch' egli impartire benignamente vi vuole. Se un uomo deſſe la vita per voi, qual tenerezza, e qual riconoſcenza non concepireſte per lui? profittiamo adunque della felice ſorte ch' abbiamo di poter aſſiſtere tutto il giorno al Sacrifizio d' un Dio che muore unicamente per noi. Onoriamo il ſuo Sacrifizio col ſentimento il più vivo ed affettuoſo della religioſa noſtra pietà, e dopo d' aver glorificato Dio qui nella Chieſa militante, Egli ci glorificherà nella Chieſa trionfante.

Sentenze della Scrittura.

Adducam eos in montem ſanctum meum, & letificabo eos in domo orationis meæ: holocauſta eorum, & victimæ eorum, & placebunt mihi ſuper altari meo. Iſaj. 56.

Quam

Quam terribilis est locus iste! non est hic aliud nisi domus Dei, & porta Cœli. Gen. 28.

Elegit Dominus Sion, elegit eam in habitationem sibi. Psal. 133.

Hæc dicit Dominus exercituum, & Deus Israel: bonas facite vias vestras, & studia vestra, & habitabo vobiscum in loco isto. Hierem. c. 7.

Solve calceamentum de pedibus tuis, locus enim in quo stas, terra sancta est. Exod. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Sacrificium certe, nullus hominum est, qui audeat dicere deberi, nisi Deo soli. S. Aug. lib. 10. de Civ. Dei c. 4.

Gratum Deo sacrificium est afflictio de peccato. S. Greg. Mag. Hom. 35. sup. Eu.

In Christo semel oblata est hostia potens ad salutem sempiternam, quid ergo? Nonne per singulos dies offerimus? Offerimus quidem, sed recordationem facientes mortis ejus: & una hæc Hostia, non multæ. Quomodo una est & non multæ? Quia semel oblata est in Sancta Sanctorum. Hoc autem sacrificium exemplar illius est, idipsum semper offerimus. S. Amb. in Ep. ad Hebr. c. 10.

Et cæperunt epulari; *hoc convivium quotidie celebratur, quotidie Pater Filium recipit, semper Christus credentibus immolatur.* S. Hier. Ep. 146.

Sacrificium Deo acceptum est corporis, & ejus affectionum ac vitiorum separatio: is est verus revera Dei cultus. Præceptum est a Moyse ut holocausta excoriata membratim dividantur, quoniam spiritualem animam cum nuda fuerit a pelle materiali, absque rugis & vitiis corporis, & carnalibus exutam cupiditatibus, luci consecrari necesse est. S. Clem. Alexandr. strom. lib. 5.

PER IL LUNEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima.

ORDITURA SESTA.

Zelus Domus tuæ comedit me. Joan. 2.

SE al dire di S. Agostino le azioni tutte di Gesù Cristo sono altrettante voci, le quali udir si fanno dai Cristiani: *etiam facta Verbi, verba sunt;* dubitar non si può, che l' ardente zelo da lui dimostrato nello scacciare dal Tempio i trafficanti Profanatori, non sia una ben alta sonora voce, che gridando c' insegna il rispetto, che noi portar dobbiamo alle Chiese, nelle quali viene adorato l' Altissimo.

Divisione.

Per conoscere più chiaramente l' enormità della colpa di coloro, i quali disonorano i Sagri Templi, ci rappresenteremo Gesù Cristo sotto tre idee. 1. Come un sovrano sopra d' un Trono di gloria, e di Maestà. 2. Come una Vittima sull' Altare. 3. Come un Celeste cibo, concedutoci per nodrimento dell' anime nostre. Per onorare questo Sovrano, dobbiam noi approssimarci al suo Trono con uno spirito di profonda umiltà. Per offerir questa Vittima all' Eterno Padre, noi dobbiamo accostarci all' Altare con uno spirito di penitenza, e di dolore. Per pascerci di questo cibo Celeste, noi dobbiamo avvicinarci a questa divina mensa con uno spirito d' amore e di carità. Ecco tre indispensabili obbligazioni, le quali violar non si possono, senza commettere enormi profanità.

I. Benchè Iddio abbia il suo Trono per ogni dove, nientedimeno in una maniera particolare ei nelle Chiese soggiorna. Ciò egli fece intendere a Salomone, quando questi gli ebbe fabbricato il Tempio. *Elegi enim & sanctificavi locum istum, ut sit nomen meum ibi in sempiternum, & permaneant oculi mei, & cor meum ibi cunctis diebus.* 2. *Paralip.* 7. Il Tempio di Salomone non era se non se una smorta figura delle nostre Chiese, nelle quali realmente e corporalmente vi siede Iddio. I Principi non hanno fuorchè un Trono solo, per accordar grazie, ed ascoltare le preghiere de' loro Sudditi, e perciò Gesù Cristo si fece un Trono nelle Chiese, nelle quali benignamente ascolta tutte le preghiere de' Fedeli, e comparte loro largamente tutte le grazie.

Avendo Giacobbe veduto in un sogno misterioso una scala all' alto, in cima alla quale scorgeasi Iddio, e sopra di cui ascendevano e discendevano gli Angeli, fu da timore, e da stupore soprappreso, e penetrato da un vivo sentimento di venerazione, sclamò: *Quam terribilis est locus iste! Genes.* 28. O quanto santo e terribile è questo luogo! Ecco una figura delle nostre Chiese, delle quali i Fedeli si servono per montare a Dio. Non v' ha Tempio, dice S. Gregorio, che non sia una scala per ascendere al Cielo, e per mezzo di questa scala salgono a Dio le preghiere, e discendono le misericordie sopra degli uomini: *Ascendit precatio, descen-*

deſcendit miſeratio. Così allorchè i Criſtiani vengono alla Chieſa per chieder grazie al ſupremo loro Signore, eſſi portar debbono ſeco nell'animo una profonda umiltà, ed una perfetta ſommeſſione agli ordini e voleri di lui. I Fedeli ſudditi dimandano al Re coſe ſoltanto, che gli ſieno a grado, e che ſervir poſſano a di lui gloria, e le dimandano cogli atti e poſiture le più riſpettoſe. Lo ſteſſo far ſi vuole dai fedeli ſervitori di Gesù Criſto. I veri Criſtiani, dice S. Agoſtino, raſſembrano alle Colombe che gemono, ed i mondani ſomigliano i Corvi, i quali crocciano intorno a ciò che v' ha di più corrotto, ch' è quanto a dire, i mondani chieggono i beni temporali, per appagare le proprie paſſioni, e la gente dabbene ſi contenta di rivolgere qualche ſoſpiro verſo del Cielo ne' proprj biſogni, con triſtezza e raſſegnazione alla volontà di lui, che ſolo ha il diritto d' accordare, o di rigettare la ſupplica. Il richiedere da Dio ricchezze, onori, piaceri, è un fargli oltraggio fino ſul proprio Trono, ed è un venire alla Chieſa per vendere, o per comperare, come que' Giudei non men deteſtati, che battuti dal Salvatore. Quell' avaro viene per ammaſſare dinaro, e per vendere al Demonio l'anima ſua. Quell' ambizioſo per conſeguire le dignità, ed eſſere idolatra dell' alterigia. Quel voluttuoſo viene per procacciarſi piaceri, e ſagrificare al comune nemico l' anima ſua. L' ebbe a dire prima di me S. Agoſtino: *Quaſi accepto pretio dulcedinis temporalis, animam ſuam Diabolo vendit*. Che ſi direbbe d' un uomo, che dimandaſſe al ſuo Re l' armi per fargli guerra? Tal ſi è la ſfrontata temerità d' un Criſtiano, che richiede da Dio beni temporali, per aver modo di ſfogare le ſue malnate paſſioni.

II. Ella è una verità di Fede, che Gesù Criſto è ſopra gli Altari in qualità di Vittima, e che realmente vi ſi ſacrifica. Per tal ragione dicono i Padri, che queſto Sagrifizio adorabile altro non è che un' eſtenſione del Sagrifizio di Croce. Queſta Vittima offerta non viene all' Eterno Padre dal ſolo Sacerdote, ma tutti i Fedeli che v' aſſiſtono, ſono in qualche modo Miniſtri, che l' offrono col Miniſtro ſacrificatore, e però debbono tutti intervenirvi con ſentimenti di dolore e compungimento, conforme allo ſtato della Vittima, in cui Gesù Criſto è ſopra l' Altare. Il Figliuolo di Dio non ſi ſacrifica ne' noſtri Templi per inſegnare all' uomo a ſacrificar ſe medeſimo? Quattro gran motivi obbligano il Figliuolo di Dio ad immolarſi ſopra l' Altare, e per ben comprenderli io ſuppongo, che l' uomo ſia tenuto ad adempiere quattro doveri riguardo a Dio. 1. Ei gli dee preſtare omaggio come a ſuo Sovrano. 2. Egli lo dee riconoſcere come autore e fonte di tutti i ſuoi beni. 3. Egli dee ſoddisfare alla divina giuſtizia pe' ſuoi peccati. 4. Egli dee capire la neceſſità ch' egli ha de' ſuoi ſoccorſi e grazie, e dimandar gliele dee inceſſantemente. Per ſoddisfare in qualche modo a queſti quattro doveri v' erano nell' antica Legge quattro ſorti di Sacrifizj; ma queſti Sacrifizj, dice l' Apoſtolo, erano troppo deboli, e languidi, ed era d' uopo che un Dio s' immolaſſe, per fare un Sacrifizio degno di Dio, e che poteſſe ſciogliere e diſimpegnar l' uomo da queſti quattro neceſſarj doveri. Il Figliuolo di Dio s' immola adunque ſopra l' Altare, per onorar Dio ſuo Padre, per ringraziarlo, per ſoddisfare alla giuſtizia di lui, per ottenere grazie agli uomini. Ma nello ſteſſo tempo ch' ei pegli uomini ſi ſacrifica, eſige che gli uomini imitando il ſuo eſempio, ſacrifichino ſe medeſimi.

Allorchè un Criſtiano entra in una Chieſa, egli dee ſacrificare il ſuo corpo ed il ſuo cuore, l' uno con la modeſtia, e con una poſitura ſommeſſa, e l' altro con una ſincera contrizione di cuore. Egli dee far ſacrifizio di ſe ſteſſo per onorare Iddio ſuo Sovrano, per ringraziarlo de' beneficj ricevuti, per appagare la ſua giuſtizia, e per implorare i ſoccorſi delle ſue grazie. Chi non ſi ſacrifica in tal guiſa alla Santa Meſſa, non v' aſſiſte da Criſtiano.

S' è d' uopo eſſere in iſtato di vittima nella Chieſa di Gesù Criſto per eſſere veramente Criſtiano, o mio Dio, quanto pochi Criſtiani v' hanno oggidì! imperocchè come dir ſi può, che quel giovane che apporta fin ſull' Altare occhi laſcivi, e pieni d' adulterio, abbia uno ſpirito di penitenza? Direſte voi che quella Donna mondana, che non per altro viene alla Chieſa, che per fare idolatrare la ſua beltà, e per farſi delle vittime, abbia il ſentimento d' una Donna Criſtiana, che dee ſacrificar ſe medeſima? Direte voi che coloro i quali s' approſſimano ai luoghi Santi ſol per coſtume e per ipocriſia, abbiano queſto ſpirito di dolore, e di compunzione? Confeſſiamo dunque a noſtra confuſione eſſervi pochi Criſtiani, ed eſſervi un' infinita ſchiera di profanatori di Chieſe.

III. Gesù Criſto è ancora ne' noſtri Templi come un celeſte cibo, che paſce i Fedeli, e loro conſerva la vita della grazia. E' d' uopo accoſtarſi a queſta ſanta menſa con una gran-

grande purezza, umiltà, e carità.

Si riferisce nella S. Scrittura, che prima che nel deserto discendesse la manna, si levò un leggier vento a mondare la superficie della terra. Questa è un' immagine, che c' insegna dover il Santo Spirito discendere nel cuore d' un Cristiano, per purificarlo avanti ch' egli riceva la divina Eucaristia, figurata nella manna. Allorchè Gesù Cristo volle appreştare un convito ad una gran moltitudine di popolo, si ritirò in un Deserto. Dice S. Grisostomo, che ciò fece egli per additare, che dobbiam noi dilungarci da tutto ciò che v' ha d' umano e di terreno, prima di comparire al sagro convito dell' Altare. Si dee accoppiare una grande umiltà ad una gran purità: una grande umiltà esteriore agli atti, agli abiti, al portamento; una grande umiltà interiore, per riconoscere la nostra miseria; e quanto siamo indegni d' una grazia sì segnalata. Finalmente ci vuole un' accesa e fervida carità, per assistere degnamente all' adorabile Sacrifizio Eucaristico. Non potea Gesù Cristo lasciarci pegno maggiore dell' amor suo, quanto in darci per cibo il suo Corpo, per bevanda il suo Sangue. E' d' uopo adunque che noi pure gli rendiamo tutti i contrassegni di tutto l' amore, di cui l' umano cuore è capace.

Ah, mio Dio, voi che penetrate l' intime profonde fibre del cuore, voi che ben sapete con quai sentimenti d' impurità, d' orgoglio, ed insensibilità ci accostiamo tutto il giorno al Sagro Altare, perchè non armate voi il terribile braccio vostro, come avete fatto altre volte, per gastigar de' Cristiani infinitamente più colpevoli di que' Giudei, a' quali del risentito zelante sdegno vostro i rigorosi effetti provar faceste? Ma no, o mio Dio; fate loro piuttosto ravvisare l' orrore de' sacrilegj ch' essi commettono, fate col mezzo della vostra santa grazia, ch' essi conoscano voi, e conoscano lor medesimi, ch' apprendano qual sia l' onore dovuto a voi, e che finalmente soddisfacciano alla vostra giustizia sopra la terra, per evitare il terribile soddisfacimento, ch' eglino tenuti saranno a rendervi, per l' infinito corso d' eterni secoli.

Sentenze della Scrittura.

Erant semper in Templo laudantes & benedicentes Deum. Luc. 24.

Si orantes in loco isto pœnitentiam egerint nomini tuo, & a peccatis suis conversi fuerint propter afflictionem suam, exaudi eos in Cœlo, & dimitte peccata servorum tuorum, & ostende eis viam bonam per quam ambulent. 3. Reg. 8.

Ad quem accedentes lapidem vivum, & ipsi tanquam lapides vivi superædificabimini, domus spiritualis, Sacerdotium sanctum, offerre spirituales hostias, acceptabiles Deo per Jesum Christum. 1. Petr. 4.

Calix benedictionis cui benedicimus nonne communicatio Sanguinis est? & panis quem frangimus, nonne participatio Corporis Christi est? 1. Cor. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Nihil ita decet Ecclesiam, ut silentium, ut morum compositio: strepitus ad theatra pertinent, & fora; non ad Ecclesiam. S. Chrys. hom. 30. sup. Acta Apost.

Non tonstrina est Ecclesia, aut officina forensis; sed locus Angelorum, regia Cæli, Cælum ipsum. Id. Hom. 36.

Sit ad Ecclesias humilis & devotus ingressus, sit in eis quieta conversatio, Deo grata, inspicientibus placida, quæ considerantes non solum instruat, sed etiam reficiat ibidem convenientes. S. Antonin. part. 3. Tit. 12. de Ecclesiis c. 7.

Non pecora, aut vitulos, sed te totum Deo offeras sacrificium, sic viventem hostiam exhibebis. S. Chrys. Hom. 32. sup. Joan.

Nullus fucato animo tantis audeat Mysteriis proximare, ne quod Judas sustinuit, mereatur & patiatur. Nam in illum post communicationem mensæ diabolus intravit, non quia contempserat dominicum Corpus, sed quia impudentia Judæ & malignitas mentis, ut adversarius in eo habitaret, effecit. Ut discas quod indigne communicantibus maxime parantur a diabolo insidiæ. Honores enim dignis afferunt emolumentum, indignis autem majus attrahunt supplicium. Id. Serm. 30. de prodit. Judæ.

PER IL MARTEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

Ascendit Jesus in Templum & docebat, & mirabantur Judæi dicentes: quomodo hic litteras scit cum non didicerit? Joan. 7.

IO non mi maraviglio della maraviglia da' Giudei concepita, in udire gli ammirabili discorsi del Salvatore, mercecchè tutte le menome parole, ch' uscivano dalla divina sua bocca, erano tanti oracoli degni dello stupore, e stordimento di tutto il mondo. Ma ciò che mi sorprende si è, che questa ammirazione de' Giudei fu inutile onninamente, ed anzi che essere accompagnata da una conversione perfetta, altro in loro non destò se non che invidia, ed odio. Eglino ammiravano, dice S. Agostino, ma non si convertivano. *Mirabantur, sed non convertebantur.* Noi abbiamo nella persona de' Giudei l' immagine della maggior parte degli Uditori della parola di Dio, i quali malgrado loro, ammirano le verità eterne, che loro vengono predicate, ma in vece d' approfittarsene, cangiano la loro ammirazione in disgusto ed avversione per queste medesime verità: *Mirantur, sed non convertuntur. S. Aug.*

Divisione.

Piaccia al Signore ch' io possa insegnarvi oggidì a profittare della parola di Dio, la quale è divenuta presso che interamente sterile, nel nostro secolo sciagurato. Per darvi un vero ritratto, e saggio dell' Uditore Cristiano, io voglio insegnarvi 1. Quali sono le disposizioni, che voi dovete avere innanzi di venire alla Predica. 2. Quali sono le disposizioni che voi dovete avere in ascoltando la Predica. 3. Quali sono le disposizioni nelle quali voi dovete entrare dopo d' avere udita la Predica.

I. La prima disposizione, colla quale un Uditore Cristiano dee sortir di Casa per portarsi alla Chiesa ad ascoltare la divina parola, si è la purità di coscienza. E' d' uopo che l' anima di lui sia monda e scevra d' ogni colpa mortale. L' Apostolo S. Paolo stabilisce ammirabilmente questa verità, allorchè ci dice: qual comunicazione esser vi può tra la giustizia, e l' iniquità? *Quæ enim participatio justitiæ cum iniquitate?* 1. *Cor.* 7. La parola di Dio è la regola della giustizia, ed il peccato è la fonte dell' iniquità. Qual participazione e rapporto esser vi può tra la luce e le tenebre, tra Cristo e Belial? *Quæ societas lucis ad tenebras? quæ autem conventio Christi cum Belial? Ibid.* Ma la parola di Dio è una diramazione della luce, ed una spezie d' estensione di Gesù Cristo medesimo, come parlano i Padri, ed il peccato non è che tenebre, ed un producimento del Demonio medesimo. Quindi la parola di Dio non può nelle vie ordinarie della providenza produrre il suo effetto in colui, che l' ascolta in peccato mortale. Lo stesso Apostolo conferma questa verità con un ammirabile pensamento. *Quæ loquimur, non in doctis humanæ sapientiæ verbis, sed in doctrina spiritus, spiritualibus spiritualia comparantes. Animalis autem homo non percipit ea quæ sunt spiritus Dei: stultitia enim est illi, & non potest intelligere.* 1. Cor. 2. Noi non predichiamo niente d' umano, e di carnale, noi solo diciamo cose spirituali a persone spirituali. Imperocchè l' uomo animale, e carnale non è capace di cose, che vengono insegnate dallo spirito di Dio: elle sembrano a lui follie, nè comprender le può. E dunque evidente cosa, giusta il principio dell' Apostolo, che il Cristiano in peccato mortale,

rale, divenuto essendo carnale ed animale, non è bastevole di profittare della santa parola di Dio, la qual è tutta spirito. Aggiungete ancora, che un Uditore Cristiano dee essere disimbarazzato da tutti gli affetti temporali, per la ragione che le nostre facoltà sono limitate e finite, in modo che occupate essendo dalle cose di terra, non sono più capaci di quelle del Cielo.

La seconda disposizione che un Uditore aver dee prima d' udire la Predicazione, si è la purità d' intenzione. L' intenzione degli Uditori, dice S. Ambrogio, esser dee la stessa di Gesù Cristo, allorchè egli parla per bocca de' Predicatori. Gesù Cristo non ha altro obbietto, che la gloria di Dio suo Padre, e la salute degli uomini. E questo è l' unico fine ch' anima i Predicatori Evangelici, e questa sola intenzione ha da far venire gli Uditori Cristiani alla Chiesa. Io vado ad udire la parola di Dio, per intendere a credere in lui, per servirlo, e servendolo per salvarmi. Oimè! quanto è rara cosa di trovare un' intenzione Cristiana in queste numerosissime radunanze mosse dalla prevenzione, dalla curiosità, dalla compiacenza, dall' ozio, e da tutt' altro, che santo zelo della salute.

La terza disposizione ch' aver dee un Uditore Cristiano innanzi la predicazione, è l' unione del suo cuore collo Spirito Santo. Dice egregiamente S. Gregorio Papa: *Nisi spiritus Dei adsit auri audientis, otiosus erit sermo docentis. S. Greg. Pap.* Se lo spirito di Dio non è unito a chi ode la divina parola, quegli che Predica niente fa, ed i suoi discorsi sono sparsi al vento: *Otiosus erit sermo docentis.* Ma questa unione dello Spirito di Dio, si acquista coll' Orazione. Per tal ragione S. Agostino consiglia tutti i Predicatori di orare pegli Uditori, e tutti gli Uditori orare pei Predicatori, affine di far discendere lo Spirito divino, senza di cui nè gli uni nè gli altri possono riuscire. Perciò senza dubbio la Chiesa saggiamente ha determinato una preghiera sul principio del Sermone, per avvertire i Fedeli, che si dee premettere l'orazione, affine di disporsi a ricevere con frutto questa semenza Celeste. Ma chi v' ha che pensi a pregare Iddio prima d' avviarsi alla Predica? si pensa ad abbigliarsi per rivolgere in se gli altrui sguardi, ed in tal modo molto più ci uniamo collo spirito del Demonio, che con quello di Dio.

II. Altre tre disposizioni aver debbono gli Uditori, nel tempo in cui ascoltano la divina parola. La prima è di riguardare nel Predicatore la Maestà di Dio, e l' autorità di Gesù Cristo. Noi predichiamo, dice S. Paolo, da parte di Dio, in presenza di Dio, e come se fossimo in Gesù Cristo, *sicut ex Deo, coram Deo, in Christo loquimur. 2. Cor.* 2. Non separate giammai queste tre cose, allorchè voi siete ad udire la santa predicazione: *sicut ex Deo*: : ecco un uomo inviato da Dio, e come un Ambasciatore Celeste: *coram Deo*: considerateri in faccia al Predicatore, come se foste alla presenza di Dio medesimo, con lo stesso rispetto, attenzione, e modestia; *& in Christo*: non riguardate già lui come un uomo materiale che parla, ma ravvisate Gesù Cristo stesso parlante in lui. Ciò fece dire a Tertulliano, che un Predicatore è un uomo composto di Dio; *homo Deo mixtus*. Ditemi, avete voi questi punti di vista in mente, allorchè correte in folla ad udire un Predicatore alla moda? Voi lo rimirate come un Uomo colto ed eloquente, come un bello spirito, come un Satirico, che ha il miele nella ferita, e non cercate già Gesù Cristo.

La seconda disposizione degli Uditori nel tempo della Predica, è di riguardare tutte le parole, ch' escono di bocca al sagro Oratore, come semi di vita eterna; l' uso buono o cattivo delle quali può determinare, e determinerà senza dubbio la predestinazione, o la riprovazione degli Uditori. Quindi è che il grande Agostino vuole, che allorchè parlano i Predicatori, gli Uditori ricevano i loro detti, come i Figliuoli riguardano il testamento del Padre loro, da cui la loro felice od infelice sorte dipende. Questa verità ci viene accennata nelle Sagre Lettere, ove narrasi, che volendosi il Re Ezechia far conoscere il vero Dio a tutti i Popoli, inviò de' Corrieri per ogni dove con lettere, ch' egli fece distribuire ad ogni persona. *Filii Israel revertimini ad Dominum Deum Abraham, & Isaac, & Israel. Nolite indurare cervices vestras sicut Patres vestri: tradite manus Domino, & venite ad sanctuarium ejus, quod sanctificavit in æternum. Servite Domino Deo Patrum vestrorum, & avertetur a vobis ira furoris ejus. 2. Paralip.* 30. Ritornate a Dio, o Figliuoli d' Israello, ed ei v' userà misericordia. Queste lettere furono la cagione della salute di molti, i quali adorarono il vero Dio, ma furono il motivo della dannazione d' altri molti, che derisero questi saggi utili ammonimenti: *Illis irridentibus & subsannantibus eos. Ibid.* Figura pur troppo ve-

ra della parola di Dio, ch'è un principio di dannazione a quelle persone, che se ne abusano. Questo pensiero ci dovrebbe star fisso in mente allorchè stiamo ad udire la Predica.

La terza disposizione del Cristiano in tempo ch'ode la Predica si è, ch' egli l' ascolti in modo, come se il Predicatore parlasse sol per lui solo. Questa si è la ragione per cui la parola di Dio vien detta Luce. Vedete il Sole; egli illumina tutto il mondo, ed illumina ciascun uomo in particolare, come s' egli risplendesse solo per lui. Per tal ragione eziandio vien ella detta rugiada, poichè questa pure cade in modo, come se cader dovesse sopra un albero solo. Per tal ragione pure viene ella chiamata fuoco, il quale in tal modo riscalda coloro che stanno ad esso intorno, come se non vi fosse che un solo da riscaldare. Allorchè il Profeta Giona entrò nella Città di Ninive per intimare la fatal sentenza di sovversione e di morte: *adhuc quadraginta dies, & Ninive subvertetur*; *Jon.* 3. ei non parlò ad alcuno in particolare, e contuttociò non vi fu alcuno, che a se stesso non istimasse diretto il minacciato gastigo. I Re, i Magistrati, il popolo ed ognuno lo prese per se, e si fece particolarmente una general penitenza. Il Predicatore parla generalmente, ma voi dovete applicare a voi quanto ei dice. Ma ciascuno in vece di riferire a se stessi i rimbrotti e le riprensioni, che sono a se stesso dirette, mette ogni sua cura nell' indirizzarle agli altri. O questo sta bene pel tale, o per la tale, dite allora tra di voi stesso, e nulla ricevendo per voi, non fate giammai penitenza.

III. V'hanno ancora tre cose, che si debbono mettere in esecuzione finita la Predica. La prima è un rendimento di grazie, che voi far dovete prima di partire dal vostro posto, senza arrestarvi a lodare, od a censurare il Predicatore. Convertitevi, ecco la lode de' Predicatori, e se non vi convertite, ecco il loro biasimo. Allorchè voi avrete provato nel Sermone qualche diletto, ringraziate il Signore, dimandategli la grazia della vostra conversione, e la forza per eseguire le sante risoluzioni, ch' ei v' ha ispirate.

La seconda cosa ch' è d' uopo farsi quando si ha udita la parola di Dio, è di ritirarsi in qualche luogo appartato. Colà alla veduta di Dio solo e dell' anima vostra, richiamate al vostro spirito tutti i movimenti, che hanno colpito la vostra mente, meditate con attenzione le verità, le quali hanno in voi fatta impressione maggiore, ed ascoltate il parlare di Dio, al di dentro di voi medesimo, il quale senza dubbio vi parlerà con maggior forza, ch' egli non fece per bocca del suo Ministro.

Finalmente è d' uopo nutrire e fomentare questa divina parola con l' esercizio di tutte l' opere buone. Ma la corruzione fa, che appena noi siamo usciti di Chiesa si riprendono gli obbietti delle proprie passioni, nè più si riflette alle verità eterne. Un uomo posseduto dall' avarizia pensa immantenente ai mezzi d' arricchire, e fa la sua meditazione ed esame ai piedi di quell' idolo d' argento, cui ha innalzato nel suo cuore l' Altare, e non è capace d' alcun pensiero forte e serioso per Dio. Un vendicativo che cova nel suo cuore un mortal odio contro del suo Fratello, non ravvolge nella sua immaginazione se non se neri pensieri, e disegni di vendetta. Vi sono alcuni i quali meditano incessantemente, ma di che? di vanità, d' astuzie, di ribalderie, dice il Re Profeta: *Populi meditati sunt inania. Psal.* 2. *Iniquitatem meditatus est in cubili suo. Psal.* 35. *Dolos tota die meditabantur. Psal.* 37.

Noi non sappiamo dar miglior fine al presente discorso, che colle parole dell' Apostolo S. Giacomo: *Propter quod abjicientes omnem immunditiam & abundantiam malitiæ, in mansuetudine suscipite insitum verbum quod potest salvare animas vestras.* Distaccate il cuor vostro dal peccato e da tutti gli affetti terreni, ricevete con docilità la parola divina, ch' è la sorgente dell' eterna vostra salute.

Sentenze della Scrittura:

Domus Israel nolunt audire te: quia nolunt audire me. Omnis quippe domus Israel attrita fronte est, & duro corde. Ezech. 3.

Et vos qui dereliquistis Dominum, qui obliti estis montem sanctum meum; qui ponitis fortunæ mensam, & libatis super eam. Numerabo vos in gladio, & omnes cæde corruetis: pro eo quod vocavi, & non respondistis, locutus sum, & non audistis, & faciebatis malum in oculis meis, & quæ nolui elegistis. Isai. 65.

Labia justi erudiunt plurimos: qui autem indocti sunt, in cordis egestate moriuntur. Prov. 10.

Ecce dies veniunt, dicit Dominus, & emittam famem in terram: non famem panis, neque sitim aquæ, sed audiendi verbum Domini. Amos 8.

Si quis auditor est verbi & non factor, hic comparabitur viro consideranti vultum nativitatis suæ in speculo; consideravit enim se, & abiit, & statim oblitus est qualis fuerit. Jacob. 1.

Omnis qui audit verba mea hæc, & non facit ea, similis erit viro stulto, qui ædificavit domum suam super arenam, & descendit pluvia, & venerunt flumina, & flaverunt venti, & irruerunt in domum illam, & cecidit, & fuit ruina illius. Matth. 7.

Sentenze de' SS. Padri.

Quisquis verbo Christi pascitur, terrenum non requirit. Nec enim potest panem sæculi capere, qui pane reficitur salvatoris. Negligit famem corporis, qui pabulo lectionis intendit, nec ventris curam habere poterit, qui alimentum cibi cælestis acquirit, ipsa enim est refectio, quæ saginat animam, quæ impinguat viscera, cum de divinis scripturis cibum eloquii perennis accipimus. S. Ambr. in Serm. 40.

Multis etiamsi non auscultaverint Sermonibus nostris, rediit in memoriam nostra objurgatio, ac recordantes ruboræ suffusi sunt, erubuerunt tacita cogitatione, nec simili impudentia ea fecerunt quæ solebant. Hoc autem initium est salutis, optimæque mutationis, si quem penitus sui pudeat, si quis damnet quæ facit. Quin ex sermonibus aliud nobis lucrum non minus nascitur; nimirum quod eos qui sobrietatem amplectuntur, reddimus modestiores, magisque compositos; dum oratione nostra declaratur, quod optimis ducantur consiliis, qui non abducuntur exemplo multitudinis. Non erexi quidem ægrotantes, at eos qui valerent reddidi firmiores. Non abduxit quosdam a vitio sermo noster; sed tamen eos qui cum virtute vitam agunt, reddidit attentiores. Propterea hodie non persuasi, sed cras forte persuadere potero, quod si minus cras, fortasse perendie aut quarto abhinc die. Qui hodie quod audivit, repulit, cras fortassis audiet, ac recipiet. S. Chrys. de Lazaro Conc. 1.

Et quid, ais, lucri est, quando quis audit, & non accedit ad implenda quæ dicta sunt? non parvus est etiam ex ipso auditu profectus. Nam qui audit & semetipsum reprehendet, sæpe & ulterius ingemiscet, & eo quandoque perveniet, ut studeat etiam implere quod dicit. S. Chrys. in cap. 1. hom. 2. sup. Matth.

Fontes quamvis nemo hauriat, tamen scatebras emittunt; & omnes etiamsi nemo bibat, nihilo secius fluunt; sic oportet & illum qui concionatur, quamvis nullus auscultet, tamen præstare quidquid in eo situm est. Si quidem hæc lex sacri sermonis administris a benigno Deo præscripta est, ne unquam, quod in ipsis fuerit facere, defatigentur, neque ullo tempore sileant, sive sit qui auscultet, sive qui prætercurrat, negligens quod dicitur, & in Hieremia scriptura nobis demonstrat. Idem de Lazaro conc. 1.

PER IL MARTEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA SECONDA.

Qui quærit gloriam ejus qui misit illum: hic verax est, & injustitia in illo non est. Joan. 7.

VEdendo il Salvatore che tutti i Giudei erano sopraffatti dalla maraviglia, in udirlo a Predicare nel Tempio, volle lasciarci l' esempio del modo, con cui dobbiamo rifiutar le lodi, e della maniera con cui dobbiamo umiliarci nel punto stesso in cui siamo esaltati. Io punto non merito, disse loro, che voi ammiriate le mie parole; la mia dottrina non è già mia, ciò che voi applaudite in me, non viene da me, ma da lui che m' ha inviato, perchè io non dico se non se quello ch' egli mi dice, e ciò ch' io insegno agli altri, egli a me medesimo insegna: *Mea doctrina non est mea, sed ejus qui misit me. Joan. 7.* Voi testimoni mi siete, soggiunse egli, ch' io non cerco in tutte le cose altro, che la gloria di Dio, e non già la mia propria. Voi dovete adunque essere persuasi, che quel che vi dico è vero, poichè l' iniquità e la menzogna insieme stare non possono con una vera umiltà: *Qui quærit gloriam ejus qui misit illum: hic verax est, & injustitia in illo non est. Ibid.* E non fia che noi apprendiamo una volta a divenir umili ad esempio di Gesù Cristo? e si sarà egli umiliato in tutta la sua vita, ed in tutte le azioni sue, senza poter distruggere quello spirito d' alterigia, che regna ne' nostri cuori?

Divisione.

V' hanno tre cose, dice S. Bernardo, che debbono servire al Cristiano di tre possenti motivi, per sospingerlo all' umiltà. Questi tre motivi sono compresi in quelle belle parole di questo Padre: *vide unde veneris et erubesce: ubi vivis et ingemisce; quo vadis et con-*

contremiſce. Conſiderate qual ſia la voſtra origine, ch' altro non è fuorchè terra, in cui ritornerete, e queſto penſiero v' iſpirerà umiltà, *vide unde veneris, et erubeſce*. Fate rifleſſione ſul mondo, in cui vivete, ove ſiete eſpoſto ad un' infinità di miſerie, ed il voſtro ſtato vi farà gemer di confuſione: *Vide ubi vivis, et ingemiſce*. Finalmente mandate gli occhi al Cielo, il quale voi non potete poſſedere ſe non per mezzo dell' umiltà, ed il voſtro orgoglio v' infonderà timore, *vide quo vadis, et contremiſce*.

I. Noi leggiamo una crudel coſa d' un Imperatore Romano, ma che ci può ſervir d' iſtruzione. Allorchè egli avea condannato alcuno alla morte chiamava gli eſecutori, e loro preſcrivea di far morire queſti miſerabili in modo, che provaſſero più fiate la morte, prima di ſofferirla interamente: *ſentiat ſe mori*. Queſte due parole ſole mi baſtano per impegnare gli uomini ad una profonda umiltà, *ſentiat ſe mori*. Riflettete che voi morite, ſentite, e guſtate la morte per voi inevitabile, e non concepirete giammai ſentimento alcun d' alterigia. Queſta verità ci viene inculcata in più luoghi della Scrittura. Sta ſcritto nell' Eccleſiaſtico, che le oſſa d' un uomo morto profetizzavano, ed iſtruivano coloro che le miravano. *Oſſa ipſius viſitata, et poſt mortem prophetaverunt. Eccl.* 19. Ciò vuol dire, che queſt' oſſa ſpolpate ed aride, parlavano nell' orrido ſilenzio della tomba, ed inſegnavano agli uomini, meglio di quello ch' aveſſero ſaputo i Profeti, l' umiltà ed il diſprezzo di tutte le vane grandezze della terra. *Oſſa ipſius prophetaverunt*.

Il ſaggio Abbate Ruperto oſſerva che Iddio non ſi moſtrò più ad Abramo dopo che ebbe egli ſepolta e ſotterrata la moglie ſua. La ragione è, dice queſto Padre, che quella morte che Abramo avea ſempre dinanzi agli occhi lo rendea baſtevolmente avviſato del ſuo dovere, nè più abbiſognava che Dio gli favellaſſe perſonalmente. Il grande Agoſtino fa una rifleſſione non meno ingegnoſa, che vera ſopra il modo con cui ſi diportò Dio in ragguaglio a coloro che riſuſcitò dal ſepolcro, ed a coloro ch' egli guariva dall' infermità. Egli non diede avviſo alcuno a coloro cui renderte la vita, e pel contrario non riſanò un malato ch' ei non l' abbia avvertito del ſuo dovere e della maniera in cui viver dovea dopo il ricevuto riſanamento. Ciò dimoſtra, dice egli, che il penſier della morte baſta per contenerci nel noſtro dovere e per inſegnarci la ſommeſſione dovuta a Dio. Io ſo, dice il Sant' uomo Giobbe, non eſſer poſſibile di render umile un uomo ſuperbo ed altero, e niuno non oſerebbe cimentarſi d' avvertirlo del ſuo difetto: *quis arguet coram eo viam ejus? Job.* 21. Tutto quello che ſe gli dice non vale ad altro che ad irritare il ſuo orgoglio; egli ſi crede al di ſopra di tutto il mondo, e ſtima grave ingiuria l' ardire di fargli una correzione. Chi dunque avrà fronte di riprenderlo? *quis arguet coram eo viam ejus*. E che? dunque la ſalute di coſtui è diſperata? Non v' ha che un ſol mezzo, dice queſto Profeta, ed è di condurlo ſopra i ſepolcri, e colà moſtrandogli l' oſſa de' Re e de' Monarchi del Mondo, fargli ſovvenire che per quanto grande egli ſiaſi dovrà morire, ed eſſer paſto di vermi e di ſerpenti: *Ipſe ad ſepulcra ducetur, & in congerie mortuorum vigilabit. Idem*. Se il penſiero della morte non lo guariſce, irremediabile è il mal di lui. Grazie al mio Dio, diceva lo ſteſſo Profeta, il mio cuore non ſi è giammai gonfiato di ſuperbia, e non mi ſono rivoltato contro il Signore, nè l' ho giammai offeſo, perchè io ho ſempre dinanzi agli occhi la tomba in cui debbo eſſere chiuſo un giorno: *Dies mei breviabuntur, & ſolum mihi ſupereſt ſepulchrum; Job cap.* 17.

Certa coſa è, dice S. Griſoſtomo, che il Sepolcro è la vera Scuola della perfetta umiltà. Colà noi poſſiamo prendere grandi lezioni del diſprezzo del mondo, e di noi medeſimi, che ſono le due principali ſorgenti dell' umiltà. Colà la cenere d' un grande del mondo putrefatto ci addottrina che tutto paſſa, che gli onori ſvaniſcono, che i teſori divengono inutili, e che niente più reſta all' uomo, per quanto e' ſiaſi adoprato per ingrandirſi e deliziarſi, che la corruzione ed i vermi. O voi che lo ſpirito d' orgoglio, e di vanità muove e regge in ogni coſa, Donne mondane, ſe rifletteſte talora che non ſiete altro che terra, e che terra ritornerete, ſe penſaſte all' orror della morte che un giorno coprirà il voſtro volto, ſe miraſte in iſpirito que' ſchifoſi vermi i quali divoreranno un giorno quel corpo che voi idolatrate, vi vergognereſte della voſtra alterigia, e la Criſtiana umiltà più facile allora vi ſembrarebbe, di quel che al preſente difficil vi ſembra.

V' ha un numero innumerabile di femmine vane ed altere, alle quali toccherà una non men deplorabile ſventura di quella dell' orgoglioſa Jezabella, la quale avvertita eſſendo da un Profeta, e da molte altre perſone ch' ella perirebbe in una maniera bar-

bara

bara e turpe, e che sarebbe pascolo d' affamati Cani, non lasciò per questo di contentare la sua vanità, abbigliandosi pomposamente ed imbellettandosi il viso, ed appressandosi alla finestra più forse per esser mirata che per mirare: *Jesabel introitu ejus audito, depinxit oculos suos stibio, & ornavit caput suum, & respexit per fenestram.* 4. *Reg. cap.* 9. Riconoscete voi medesime nel ritratto di questa sventurata Principessa, o Donne mondane. Possono bene i Predicatori avvisarvi che alfin morrete, e che tutto ciò che lusinga la vostra superbia altro non diverrà che sparutezza ed orrore, che nientedimeno, malgrado questi salutevoli avvisi, in voi sempre s' aumenta questo malnato spirito d'ambizione e ad altro non pensate che a comparire, gloriandovi di quello che vi dovrebbe confondere.

II. Il mondo in cui viviamo è per noi ancora un grande eccitamento all' umiltà. Basta volgere gli occhi su questo gran Teatro dell' umane miserie che si chiama mondo, per ravvisare in ogni canto motivi d' umiliazione e confondimento. Quivi incontriamo noi ciechi, storpiati, languidi, famelici, feriti, morienti, e miserabili per ogni dove, i quali ci danno a conoscere nelle loro persone l' infelicità della nostra condizione, e ci predicano con muto sì, ma eloquente linguaggio l' umiltà. Ciò ben ebbe a conoscere il S. Giobbe, allorchè disse che il mezzo più opportuno per istare in dovere, era il riguardare sovente i simili a noi ne' differenti stati della lor vita. *Visitans speciem tuam, non peccabis.* *Job.* 6. 5.

Sta scritto in una delle nostre storie che un certo uomo crudele rapiva tutti i fanciulli che rincontrava, ed agli uni strappava gli occhi, agli altri tagliava la lingua, ad altri rompeva le braccia, ad altri faceva mortali ferite e dopo d' averli tenuti qualche tempo presso di se gl' inviava per le strade, perchè destassero ne' riguardanti compassione e pietà, e quel crudele vivea lautamente del lucro che elemosinando guadagnavano que' meschini: *humanam misericordiam ludum faciens & quæstum.* Dir si può che il peccato faccia presso che la medesima cosa in noi, poichè la maggior parte degli uomini sono nel mondo come guasti, sciancati, e mutili. Ciascun nella sua maniera è un obbietto di compassione la di cui vista altro non può risvegliare che umiltà e confusione. *Visitans speciem tuam non peccabis.* Io non favello delle miserie interne che sono nell' uomo istesso. Quanti motivi d' abbassarsi, nello spirito, nel cuore, ne' sensi nel corpo! il solo pensiero di queste particolari miserie riempiva di confusione il grande Apostolo, e gli facea desiderare d' esserne liberato, *quis me liberabit de corpore mortis hujus? ad Rom.* 7.

III. Finalmente se noi solleviamo la nostra veduta al Cielo, nulla vi troveremo che non chiami, ed inviti all' umiltà. 1. Noi vedremo un Dio il quale ci comanda assolutamente d' esser umili, se noi entrar vogliamo in quell' eterno Regno: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum cœlorum. Matth. cap.* 18. Perciò ebbe a dire S. Gregorio, che tutte le azioni della nostra vita erano assolutamente inutili per la salute nostra, s' elleno non eran fondate sulla base d' una profonda umiltà: *Perit omne quod agitur, si non sollicite in humiliate custodiatur.* Il grande Agostino autorizza questa verità allorchè egli dice che un' arbore non solleva mai più alti i rami suoi quanto allorchè esso ha gittate profonde le sue radici: *Arborem attendite, figit radicem in humili, ut vere tendat ad cœlum.* 2. Noi vedremo un Dio, il quale ci ha dato egli stesso l' esempio della più perfetta umiltà, poichè s' è ridotto alla condizion d' uno schiavo: *Semetipsum exinanivit formam servi accipiens. Ad Philip. cap.* 2. S. Bernardo con ragione dicea non esservi cosa che più gli recasse avversione e che più a lui degna sembrasse d' eterno gastigo, quanto l' orgoglio d' un uomo ch' adora un Dio fattosi schiavo per insegnargli ad esser umile: *Quid magis admirandum, quid amplius deterrendum, quid gravius puniendum, quam quod videns filium Dei servum in Regno cœlorum & Angelorum, novissimum factum in regno hominum, apponat se homo magnificare super terram!* E non è ella forse la cosa del mondo la più sconcia e mostruosa, che il mondo che adora un Dio umiliato ed annientato per la salute di lui, d' altro non sia pieno che d' alterigia? Se il Demonio quell' orgoglioso spirito fosse il Dio de' Cristiani avrebbero eglino più d' ambizione e di vanità nelle parole ed opere loro?

Distinguer si possono tre spezie di vanità che occupano presso che il mondo intero. V' hanno vanità dilicate; vanità trasportate; vanità ridicole. Io chiamo vanità dilicate quelle che riguardano lo spirito. Tal si è l' orgoglio di coloro, i quali vogliono passare nel mondo per grandi spiriti adulando se stessi ed inalberandosi per qualche vantaggio donato loro dalla natura, od acquistato coll' arte, onde n' avviene che si forma-

mano nella loro fantasia, e sentimenti una non so quale immaginaria sovranità con cui disprezzano baldanzosamente tutto il restante degli uomini. Io chiamo vanità trasportata l' orgoglio di coloro i quali tutto sacrificano alla propria loro ambizione, e violano tutti i diritti della natura e della Religione per ingrandirsi, e soperchiare gli altri. Io chiamo vanità ridicola l' orgoglio di quelle Donne mondane che si figurano di dover essere obbietti d' adorazione per aver qualche tinta di caduca bellezza, e qualche vano abbigliamento che le distinguon dall' altre. Non v' ha se non se la grazia vostra, o mio Dio, che sradicar possa dal nostro cuore questo spirito d' orgoglio trasfuso in noi per retaggio funesto dai nostri Padri primieri. Fate, o Signore, che operi in noi questa grazia divina, la quale ci umilierà come voi sulla terra, per innalzarci con voi nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Anima quæ per superbiam aliquid commiserit, quoniam adversus Dominum rebellis fuit, peribit de populo suo. Verbum enim Domini contempsit, & præceptum illius fecit irritum, iccirco delebitur, & portabit iniquitatem suam. Num. 15.

Nolite multiplicare loqui sublimia gloriantes: recedant vetera de ore vestro quia Deus scientiarum est & ipsi præparantur cogitationes. 1. Reg. 2.

Sed non juxta beneficia quæ acceperat, retribuit, quia elevatum est cor ejus; & facta est contra eum ira, & contra Judeam & Jerusalem: humiliatusque est postea, eo quod exaltatum esset cor ejus, tam ipse quam habitatores Jerusalem, & idcirco non venit super eos ira Domini in diebus Ezechiæ. 2. Paralip. 32.

Superbo oculo & insatiabili corde, cum hoc non edebam. Psal. 100.

Synagoga superborum non est sanitas: frutex enim peccati radicabitur in illis, & non intelligetur. Eccl. 3.

Humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in tempore visitationis. 1. Petr. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Confitentibus Dei Filium imperabat tacere, ut operibus magis quam sermonibus Deus agnosceretur; & tu nobilem te dicis qui es factus è terra? David Rex dicit, memento Domine quia pulvis sum: *& tu in hoc caduco atque limoso genere gloriaris, & divitem te putas qui cras potes esse mendicus, cum vita tua non in abundantia tua, sed in Dei sit misericordia?* S. Ambr. in Psal. 118.

In quantis sis minor tibi cogitandum est, non in quantis sis major: si enim cogitas quantum præcessisti alterum, inde tumorem, si verò cogitas quantum tibi deest adhuc, ingemiscis; & cum ingemiscis, curaberis, humilis eris, tutior ambulabis, non præcipitaberis, non inflammaberis. S. Aug. Serm. 53.

Sive orationem, sive jejunium, sive misericordiam, sive pudicitiam, sive aliud quid bonorum absque humilitate congreges, statim cuncta defluunt, cuncta depereunt. Sicut superbia omnium fons malorum est, ita humilitas cunctarum origo virtutum. S. Chrys. Hom. 15. sup. Matth.

Non desidiosis & tepidis neque inertibus & incultis, sed magis quibusdam animis sedulis & bonorum actuum probitate luculentis per gloriam irrepsit humanam; & quos impulsione non movit; elatione dejecit. Quanto enim clariores erant meritis, tanto aptiores eos suis invenit insidiis. S. Ambr. Ep. 84.

Hoc humanum genus potissimum perdit, quia non vult naturæ suæ mensuram agnoscere, sed semper majora desiderat, & quæ sunt supra suam dignitatem votis concipit. S. Chrys. hom. 30. sup. Genes.

Nisi humilitas omnia quæcunque bene facimus & præcesserit, & comitetur, & consecuta fuerit; jam nobis de aliquo bono facto gaudentibus totum extorquet de manu superbia. S. August. ep. 56. Dioscoro.

PER IL MARTEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate. Joan. 7.

VEnne il Redentore sopra la terra non solo per insegnarci a ben regolare le nostre azioni e parole, ma eziandio per ammaestrarci a librar rettamente i giudizj nostri. Siccome l' uomo è fatto per la conversazione e società, così sovente e' si trova impegnato a dar sentenza dell' azioni che od a fare si veggono, o s' odono a raccontare. Era dunque importantissima cosa che questo divino Legislatore regole prescrivesse ai giudizj degli uomini, e vietasse che gli uni degli altri temerarj pensieri concepissero. Ecco la proibizione la quale oggidì da lui ci viene intimata: *Nolite judicare secun-*

dum

dum faciem, &c. non vogliate giudicare dalle apparenze. Salomone dice, che le parole d' un uomo assennato debbono esser pesate nelle bilancie della giustizia: *Verba prudentis statera ponderantur. Eccli.* 21. Con quanto più di ragione pesati esser non debbono i giudizj suoi?

Divisione.

Gesù Cristo condanna i giudizj temerarj. 1. Perchè sono senza ragione. 2. Perchè sono senza giustizia. 3. Perchè sono senza carità. Se voi volete che i giudizj vostri sieno veri e retti, giudicate con ragione, con giustizia, con carità.

I. Il cuore si è quello che dona il prezzo alle cose, e ne fa il merito, od il demerito. Ma questo cuore è impenetrabile, è un abisso che scandagliar non si può. Per rettamente giudicar d' una cosa sarebbe d' uopo vedere i nascondigli del cuore, penetrarne gl' intimi movimenti, e sviluppar l' intenzione che lo fa operare. Conciossiachè non avvi cosa che buona o rea divenir non possa secondo i diversi fini che in operando alcuno può a se stesso proporre. Posto questo principio chi non vede, che quegli il quale giudica mal d' un' azione, giudica senza ragione non iscorgendo il cuore, nè l' intenzione di chi la fa?

I nostri giudizj d' ordinario fondati sono sull' apparenza, e sul racconto altrui: due cose che sono oltremodo ingannevoli, e ad errore soggette. Non v' ha cosa che più inganni dell' apparenza. Che detto avreste voi di S. Paolo allorchè entrò in casa di Popea ch' era una Donna che vivea immersa nel fango della disolutezza? che pensato avreste di Giuseppe, quando ei fu accusato dalla sua propria Padrona? Qual giudizio formato avreste di Giuditta allorchè entrò ella nel campo d' Oloferne? e che? una giovine vedova, abbigliata, avvenente entra di notte nel Padiglione d' un General di soldati? tutt' altro vi sarebbe caduto in mente che un' azione sì generosa, e sì santa.

Il racconto degli altri non è già meno esposto ad inganno. La maggior parte delle cose che si dicono non sono vere, e molto meno quelle ch' offendono la riputazione del prossimo. Qualche passione, non avvi dubbio, ci muove sempre ad ingrandire il male, allorchè parliamo d' alcuno; e quando v' è passione v' è acciecamento, e quando acciecamento più non avvi allora conoscimento e ragione. Se si avesse giudicato di Giobbe giacente sul letamajo secondo la relazione de' suoi migliori amici lo si avrebbe preso per uno scellerato. Se dunque la relazione degli amici è sì falsa, qual sarà quella delle persone indifferenti o nemiche?

L' apparenza ed il racconto altrui sono non pertanto due gran fondamenti su quali s' appoggia la fede umana. Guardate bene, dice S. Agostino, di giudicar sinistramente quando fia che veggiate alcuno adirato. *Quære cur irascatur.* Voi non ne sapete la ragione ed il motivo. Se di noi si giudicasse secondo l' apparenze e racconto di gente passionata, qual sarebbe tra noi innocente? Gesù Cristo medesimo non lo fu tra i Farisei, perchè essi in tal modo giudicavano l' azioni di lui.

II. Il giudizio temerario non meno alla ragione s' oppone che alla giustizia. Il giudizio temerario viola due gran leggi. 1. La legge di natura. 2. La legge di Gesù Cristo. La legge di natura ci prescrive di non fare al prossimo nostro ciò che non vorremmo fatto a noi. Ora io vi dimando se voi vorreste che si giudicasse male di voi? Quanto da noi non si fa per impedire che non si pensi sinistramente dell' azioni nostre anche le più colpevoli? Quante precauzioni e raggiri non cerchiamo per nasconderle agli occhi del mondo tutto? Ma se avviene che avendo noi intenzioni rette siamo tacciati di colpevoli per lievi apparenze, non gridiam noi forte e si lamentiamo altamente del torto fattoci, e del tristo concetto che alcun seppe formar di noi? perchè dunque non trattiamo il prossimo nostro nel modo istesso? perchè violiamo direttamente la legge naturale? Se voi togliete al prossimo le sue sostanze, e denari, confesserete esser ella un' aperta ingiustizia. Voi gli usate la maggiore dell' ingiustizie rubandogli la riputazione ch' egli ha e ch' aver dee sul vostro spirito. Questo è un bene che *il dritto di natura, e delle genti a lui dona*; e se voi gliel togliete siete un ingiustissimo usurpatore.

Oltre la legge naturale voi violate ancora la Legge di Gesù Cristo. 1. Egli vi proibisce formar giudizio di persona alcuna: *Nolite judicare. Matth. cap.* 7. 2. Ei s' è riserbato a se solo il giudizio degli uomini. Questa è un' autorità ch' ei si meritò colla sua morte, dice Agostino, *Stabit judex qui sub judice stetit*, il di lui Padre gli ha conceduto su ciò tutto il suo sovrano potere: *Omne judicium dedit Pater Filio. Joann. c.* 5. Ella è dunque cosa evidente che voi v' usurpate l' auto-

giudicare gli uomini in ricompensa d' essere stato iniquamente giudicato dagli uomini. Che però non solo gli toglie il suo privilegio, ma ancora la sua ricompensa chi s' ascrive l' autorità di giudicare gli uomini. Ma e che? il Figliuolo di Dio non ha egli promesso agli eletti ch' essi giudicheranno con lui non solo gli uomini, ma gli Angeli ancora? *An nescitis quoniam Angelos judicabimus*? 1. Cor. *cap.* 6. E' vero, ma aspettate che sia giunto quel giorno in cui tal potere vi fia impartito, nè giudicate prima del tempo. *Nolite ante tempus judicare*. 1. Cor. 4. Per quanto grande sia l' autorità di Gesù Cristo, egli non pertanto attende che venga il suo gran giorno. Non lo prevenite, grida S. Agostino, *Expectate quando Christus venerit*. Aspettate il tempo di giudicare, mentre Gesù Cristo stesso lo aspetta. *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo. Ps.* 74.

II. Se l' autorità per giudicare ci manca, la conoscenza ed i lumi pure ci mancano. Conoscere senza giudicare è modestia e virtù, ma giudicare senza conoscere è temerità, ed è malizia.

Noi siamo ciechi nelle decisioni nostre per tre ragioni principali. 1. Perchè noi giudichiamo della sostanza delle cose dalle apparenze. 2. Perchè noi giudichiamo dell' intenzioni dall' opere. 3. Perchè noi ci fondiamo sull' altrui racconto. Giudicar le cose dall' apparenza è un giudicarle male. Molti in apparenza son difettosi, e contuttociò santi sono dinanzi a Dio. Qual rapporto avvi tra l' apparenza e la verità? L' apparenza egualmente serve alla menzogna ed alla verità, e nulla da essa si può conchiudere. Allorchè Dio scelse Davidde per farlo Re avvertì soprattutto Samuele di non lasciarsi muovere dalle apparenze: *Ne respicias vultum ejus, &c. Nec juxta intuitum hominis ego judico.* 1. *Reg.* 16. Lo stesso comando fatto ci viene dal Redentore: *Nolite judicare secundum faciem. Joan.* 7. E' altresì male giudicare l' intenzioni dall' opere. Una cosa stessa può avere differenti motivi, e può essere a vario fine diretta. L' azione di Maddalena allorchè unse i piedi del Salvatore fu vituperata da Giuda, ma lodata dal Salvatore il quale scorgea ben addentro il cuore di quella femmina.

Giudicando dell' intenzione del vostro fratello 1. Voi fate un oltraggio a Dio, il quale ha solo diritto d' esaminare i cuori, e di penetrar le intenzioni. 2. Voi fate un' ingiuria a colui che giudicate, poichè gli levate ingiustamente l' onore nel vostro spirito, e forse nello spirito altrui. Se voi giudicar volete dell' intenzione giudicatene sempre bene, dicea S. Paolino, e se voi v' ingannate sarà questo un felice inganno. *Quam laude dignus error etiam de malefactis bene judicare*. Io non parlo delle azioni evidentemente malvagie, parlo di quelle che non sono malvagie se non riguardo al fine cui sono indirizzate.

La terza cosa che corrompe i nostri giudizj, si è il racconto altrui. Non v' ha cosa più mal fondata, più incerta, più soggetta ad errore di tai racconti. Noi non vorremmo neppur fidarsi delle cose indifferenti che ci appartengono, e fidar ci vorremo d' una cosa d' una sì gran conseguenza qual si è quella di giudicar delle azioni altrui? Benchè la voce de' peccatori di Sodoma si sollevasse persino al Cielo, volle nientedimeno lo stesso Dio andare a vedere come passate eran le cose: *Descendam & videbo. Gen. cap.* 18. Questa espressione vale ad insegnarci, che per quanto divulgata siasi la fama di qualche azione malvagia noi non dobbiamo agevolmente prestarle fede, allorchè si tratta di condannare i nostri Fratelli. Chiediamo a Dio la grazia di ben conoscerlo, e di ben conoscere noi medesimi, nè punto ci prendiam pena di conoscere gli altri. *Noverim te, noverim me*. La scienza di conoscere i cuori, solamente a Dio s' appartiene.

III. Finalmente non solo noi non abbiamo la conoscenza per ben giudicare, ma siamo privi eziandio dell' integrità che si richiede per giudicar sanamente.

Noi giudichiamo i nostri Fratelli senz' equità, perchè noi li giudichiamo, 1. per interesse. 2. Per capriccio. 3. Per inclinazione. Volete voi un esempio sensibile dei giudizj fatti per interesse? I Farisei riconoscere non vogliono la virtù di Gesù Cristo; lo giudicano e lo condannano. Costoro sono gente interessata e gelosa che si sminuisca il di lei credito coll' accrescersi l' altrui. S' egli si fosse dichiarato per loro, se sostenuto avesse il loro partito, quai lodi non gli avrebbero attribuite? Ma perchè egli s' oppone all' ipocrisia loro, egli è un Demoniaco, un seduttore, un ribelle. V' è un numero innumerabile di persone, le quali giudicano per capriccio e giudicano gli altri da lor medesimi. Quando hanno concepita d' alcuno una sinistra idea ed impressione, non più la depongono, e sempre sembra loro colpevole alcuno quando una sola volta l' abbiano spacciato per tale nel tribunale del lo-

ro spirito. Ma tutto il mondo giudica o per inclinazione, o per avversione. Quando si porta affetto ad alcuno si scusa tutto; se non si ama, tutto è delitto ciò ch' egli fa; le sue virtù sono vizj inorpellati; s' egli è divoto, è un ipocrita; se economo è avaro; se liberale è prodigo, ed ha ad essere ad ogni modo un tristo per quanto virtuosamente ei sen viva. Ciò posto chi oserà giudicare delle azioni degli altri senza diritto conoscimento, ed integrità? Giudichiamo noi stessi che ben ne abbiamo il potere, ne abbiamo il conoscimento più che bastevole de' nostri peccati, nè ci mancherà l' equità, purchè vogliamo noi farci giustizia. Non giudichiamo adunque temerariamente, se noi non vogliamo essere severamente giudicati. Non tocca a noi il giudicare ed il condannare, ma bensì a noi si partiene chiedere a Dio incessantemente pietà e perdono.

Sentenze della Scrittura.

Tu quis es, qui judicas alienum servum? Domino suo stat, aut cadit: stabit autem, potens est enim Deus statuere illum. Tu autem quid judicas fratrem tuum, aut quare spernis fratrem tuum? Omnes enim stabimus ante tribunal Christi. Itaque unusquisque nostrum pro se rationem reddet Domino; non ergo amplius invicem judicemus: sed hoc judicate magis, ne ponatis offendiculum fratri, aut scandalum. Ad Rom. 14.

Nolite ante tempus judicare quoadusque veniat Dominus: qui & illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium, & tunc laus erit unicuique a Deo. 2. Cor. 4.

Si sciretis quid est; misericordiam volo, & non sacrificium, nunquam condemnassetis innocentes. Matth. c. 12.

Testor coram Deo & Christo Jesu, & electis Angelis, ut hæc custodias sine præjudicio, nihil faciens in alteram partem declinando. 1. Tim. 1.

Nolite judicare ut non judicemini, in quo enim judicio judicaveritis, judicabimini; & in qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis. Quid autem vides festucam in oculo fratris tui, & trabem in oculo tuo non vides? aut quomodo dicis fratri tuo: sine ejiciam festucam ex oculo tuo, & ecce trabes est in oculo tuo? Hypocrita, ejice primum trabem ex oculo tuo, & tunc videbis ejicere festucam de oculo fratris tui. Matth. 7.

Sentenze de' SS. Padri.

Nolite vos in conservos vestros præbere judices acerbos & graves, donec veniat ille qui arcana cordium patefacit, & potestate sua cuique convenientem statum tribuet in vita quam expectamus. Leviora fac aliorum pondera, ne in eadem damnationis trutina actiones tuæ deprimantur, quando vita nostra tamquam in lance Dei judicio examinabitur. S. Greg. Nyss. in eos qui judicant alios acerbe.

Qui semetipsum prius non judicat, quid, in alio rectum judicet, ignorat. S. Greg. Magn. Moral. l. 14. c. 13.

In his rerum tenebris humanarum, hoc est, cogitationum alienarum, etsi suspiciones vitare non possumus, quia homines sumus, judicia tamen, id est definitas firmasque sententias continere debemus, nec ante tempus quidquam judicare, donec veniat Dominus. S. Aug. Tract. 90. sup. Ev. Joan.

Judicet ille, qui non agat eadem, quæ in alio putaverit punienda, ne cum de alio judicat, in se ferat sententiam. S. Ambr. sup. Ps. 118. serm. 20.

Si tam acri cura nostra examinaremus, quemadmodum aliena, sincera integraque judicaremus sententia. S. Chrys. Hom. 37. sup. Matth.

PER IL MARTEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA QUINTA.

Ascendit Jesus in Templum & docebat. Joan. 7.

VOlesse il Cielo, che per decoro della Cristiana Religione ciascheduno entrasse nella Chiesa in quel modo stesso con cui entrò il Redentore nel Tempio per insegnare. Egli v' entrò per ordine del Padre suo: *mea doctrina non est mea, sed ejus qui misit me. Joan.* 7. Egli non cerca punto la gloria sua, non parla della sua autorità, ma non ha altra veduta se non che la gloria del Padre da cui era inviato, *qui a semetipso loquitur gloriam propriam quærit, qui autem quærit gloriam ejus qui misit illum, hic verax est. Ibid.* Quegli, ei dice, che favella di se medesimo cerca la propria sua gloria, ma chi cerca la gloria di colui che lo inviò, è veritiere. Forse che a' tempi nostri per ordine di Dio s' entra nelle ecclesiastiche dignità? Per procurar la gloria di Dio, o per pro-

propria ambizione e per intereſſe puramente umano, s' affacendano molti e molti d' impoſſeſſarſi de' beni della Chieſa, ſol deſtinati al promovimento della gloria di Dio, e della ſalute del proſſimo?

Diviſione.

La Chieſa ha dignità e ricchezze da diſpenſare. Queſte due coſe fanno naſcere due viviſſime paſſioni l' ambizione e l' avarizia. Gli ambizioſi aſpirano agli onori, gli avari anelano ai beni di quella. I primi oltraggiano la maeſtà di Dio, i ſecondi ne offendono la ſantità. Procuriamo di sbarbicare queſte due paſſioni cotanto ingiurioſe a Dio, ed alla Chieſa.

I. Tre coſe, ſecondo i S. Padri, ſono neceſſarie per entrare nelle dignità eccleſiaſtiche, la vocazione di Dio, la virtù, la ſcienza. Ma che fa l' ambizione? Ella ſi ſerve della carne e del ſangue in luogo della vocazione. 2. mette delle falſe virtù in luogo delle vere. 3. Ella dona ai ſervizj del mondo ciò che ſoltanto è dovuto alla ſcienza. In queſto modo un ambizioſo pretende pe' riguardi della natura ciò ch' ottener non dovrebbe ſe non che per la grazia. Vuol aver per ipocriſia ciò che non è dovuto che alla virtù. Finalmente vuol conſeguire per mezzo di mondani ſervigi, ciò che alla ſcienza ed al merito dovrebbe ſoltanto eſſere conceduto.

Non avvi ſtato alcuno che non dimandi una vocazione da Dio, avendo queſti ingionte ed anneſſe a ciaſcheduno ſtato tali grazie particolari, mancando le quali ſi è in un evidente pericolo di dannarſi. Iddio vi avea deſtinate delle grazie pel celibato; ſe vi maritate quelle ſono perdute, e voi con eſſe. Iddio vi avea preparate delle grazie da diſpenſarvi nel commercio e nella mercatura, voi v' intrudete in qualche carica di giuſtizia, e mettete a repentaglio la voſtra ſalute. Se fa di meſtieri una vocazione di Dio per iſcegliere condizioni della vita, chi non vede che vi ſi richiede una particolare chiamata pello ſtato Eccleſiaſtico, e molto più particolar per coloro i quali hanno in ſe la cura dell' anime? Niun dunque entrar dee in una carica ſenza che vi ſia chiamato da Dio: *nec quiſquam ſumit ſibi honorem, ſed qui vocatur a Deo. ad Hæbr.* 5. Ciò c' inſegnò il Figliuolo di Dio allorchè egli avvisò gli Apoſtoli ſuoi averli egli eletti per ſuoi diſcepoli: *ego elegi vos. Joan.* 10. Egli non volle entrar nel ſuo Apoſtolico impiego, ſenz' eſſervi chiamato dal Padre ſuo. L' ambizione non aſpetta la vocazione dal Cielo, ma ſi ſerve dei rifleſſi della natura, e ſeguita l' inclinazioni della carne in vece dei lumi della grazia. V' ha un Benefizio in quella Caſa? è d' uopo farlo ripaſſare ad alcuno della famiglia, ſiavi vocazione o pur no, vi va dell' intereſſe e premura del ſangue, è d' uopo che la grazia ceda alla natura. Guai a colui, ſclama il Profeta, il quale ſollevaſi ſu di tali edifizj: *Væ qui ædificat civitatem in ſanguinibus*; *Habac.* 2. indi naſcono i diſordini e le ſciagure ch' opprimono le famiglie. Davidde proruppe in una non ordinaria imprecazione contro coloro, i quali poſſeder vogliono il Santuario a titolo d' eredità. Ei prega il Signore d' aſſomigliarli ad una ruota: *pone illos ut rotam qui dixerunt hæreditate poſſideamus ſanctuarium Dei. Pſ.* 82. Inſegnare ci vuole il Profeta con tal ſimilitudine che ſiccome in una ruota aggirantеſi, l' alto ben toſto ſi volge al baſſo, così coloro, i quali tratti dall' ambizione fabbricano la fortuna delle loro famiglie coll' entrate del Santuario, ben preſto la vedranno decaduta e roveſciata a terra.

Non baſta l' eſſere ſolamente chiamati da Dio per entrar nelle cariche della Chieſa, ma è d' uopo avere delle virtù ſolide. Un' infinità però di gente ricorre all' ipocriſia per far comparire delle falſe virtù che loro tengono il luogo di vere, ſono umili al di ſuori, perchè ſuperbi al di dentro, ſembrano agnelli in apparenza, per eſſer Lupi in effetto. Fingono d' eſſere diſintereſſati per far meglio il loro intereſſe, ed eſternamente parer vogliono tutti occupati ne' beni del Cielo per poſſedere effettivamente i beni di terra. Non ſenza miſtero il Figliuolo di Dio diſegnato avendo di ſublimare al ſupremo poſto della ſua Chieſa l' Apoſtolo Pietro per ben tre volte l' interrogò s' egli più l' amava di tutti gli altri diſcepoli: *diligis me plus his? Joan.* 21. Ciò fu per additarci che i paſtori debbono non ſolamente eſſere forniti d'una gran carità, ma eziandio debbono eſſerne adorni più di tutti gli altri: è d' uopo, dice S. Paolo, ch' eglino in qualche maniera ſieno più che uomini eſſendo irreprenſibili interamente. *Oportet Epiſcopum eſſe irreprehenſibilem*; 1. *Tim. cap.* 3. ma poca cura ſuol prenderci d' eſſer irreprenſibili dinanzi a Dio, purchè tali noi ſiamo dinanzi agli uomini.

L' ambizione non ſolo ſerveſi dell' ipocriſia per conſeguire i Benefizj Eccleſiaſtici, ma ſi ſerve ancora dei mezzi mondani, i quali ſuppliſcono al difetto della ſcienza e del merito.

rito. Dove ora è andato quel felice secolo, in cui i soli dotti riempivano le Dignità Ecclesiastiche, i quali venivano tratti a forza dalle solitudini, e scongiurati di voler assumer l' incarico d' istruire gli altri dopo che durata aveano tanta fatica ad istruir se medesimi? A' tempi nostri anzi che donar tempo al coltivamento delle scienze, altro non si aspetta che l' incominciamento dell' età della scienza, per distribuire i Benefizj migliori. Le cariche più lucrose sono assegnate a de' fanciulli e sovente a coloro i quali non hanno disposizione alcuna per la scienza. Basta che alcuno della Famiglia abbia qualche luminoso impiego nel mondo per ispirar loro fomento di sperare, e di chiedere arditamente cose le quali non si meritano se non che allora che noi se ne crediamo del tutto indegni.

II. Ecco donde provengono gli sregolamenti di coloro, i quali sono spinti dall' ambizione ad aspirare alle Ecclesiastiche Dignità. Ecco i disordini che l' avarizia fa commettere a' coloro, i quali anelano soltanto ai beni Ecclesiastici.

Io discopro avari di due ragioni su questo punto. 1. Coloro i quali entrano ne' Benefizj per avarizia. 2. Coloro i quali vivono in quelli per avarizia. Se la Chiesa fosse ancora povera siccome lo fu una volta, noi di già non avremmo a lagnarci che v' abbia troppo numero di Ecclesiastici, nè si vedrebbono que' disordinamenti, i quali nascono dal troppo numero di persone che lusingati dalla speranza di diventar ricchi s' intrudono temerariamente nella Chiesa. Se d' uopo fosse seguitar Gesù Cristo povero e nudo come egli era sulla Croce, noi pochi ne vedremmo i quali non imitassero quel giovane il quale ricusò di seguitare il Salvatore allorchè intese ch' era d' uopo abbandonare tutti gli averi suoi. Si ricercano i Benefizj non già pel loro incarico, ma pei loro proventi; non per travagliare pella salute dell' anime, ma per accudire ai proprj vantaggi; non per santificarsi, ma per appagare le sregolate brame della propria concupiscenza; non finalmente per seguir Gesù Cristo, ma per seguitar se medesimo e il suo amor proprio.

Allorchè la Chiesa imparte il carattere di Sacerdoti a' suoi figliuoli ella fa loro dire queste parole: il Signore è il mio provedimento ed eredità. *Dominus pars hæreditatis meæ*. Iddio, dice S. Girolamo, non sarà la parte dell' eredità di coloro, i quali cercano l' oro e l' argento della sua Chiesa. *Qui aurum habet aut argentum, Dominus non dignatur fieri pars illius hæreditatis*. Il servo del Profeta preso avendo un po' di denaro da un uomo, il quale era stato guarito dalla lepra dal suo Padrone egli stesso tutto coperto ne rimase, e tutti i suoi discendenti dopo di lui, perchè noto fosse che il menomo pensier d' interesse nelle funzioni Ecclesiastiche è un delitto abbominevole innanzi a Dio. V' ha degli altri i quali conservano la loro avarizia e l' aumentano possedendo i beni di Chiesa. L' avarizia è un peccato in tutti gli uomini, ma negli Ecclesiastici è un mostro un' abbominazione. S. Ambrogio dice, che le ricchezze della Chiesa sono l' effetto de' voti de' fedeli, il prezzo de' lor peccati, il patrimonio de' poveri. *Vota fidelium, pretia peccatorum & patrimonia pauperum*. E' d' uopo adunque che gli Ecclesiastici ch' hanno rendite grandi facciano grandi elemosine, e dopo d' aversi riserbato ciò che loro è necessario e si conviene per mantenersi, impieghino il resto in nodrire i poveri, e in sollevar gl' infelici. E s' eglino fanno altrimenti, dice S. Bernardo, non solo commettono un furto, ma un sacrilegio. *Res pauperum pauperibus non dare sacrilegium est*.

S' odono non di rado i poveri a lagnarsi della crudele avarizia degli Ecclesiastici, i quali d' ordinario sono la più inumana gente del mondo. Ed a ragione essi si lagnano. Pur troppo è vero che coloro i quali aver dovrebbono le viscere più degli altri arrendevoli alla misericordia, non di rado le hanno più dure ed inflessibili. Servirsi de' beni acquistati col sangue di Gesù Cristo per abbandonare Gesù Cristo medesimo, non è ella forse la più nera di tutte le ingratitudini? Signore se prendeste un tempo in mano la sferza per battere coloro ch' erano entrati nel vostro Tempio per profanarne la santità, e perchè armato di sdegno non venite a scacciare coloro che disonorano la Chiesa vostra colla loro ambizione ed avarizia? *Auferte ista hinc, Joan. 7.* distruggete queste passioni indegne, o punite la loro temerità. Io non dimando, o Signore, la morte loro, ma solo vi prego a punirli con un castigo ch' apra loro gli occhi per convertirsi. Fate loro conoscere la santità dello stato loro, e donate loro, se così vi piace, grazie d' adempiere quel debito che loro incombe.

Sen-

Sentenze della Scrittura.

Amant primos recubitus in cœnis, & primas cathedras in Synagogis. Matth. 23.

Noli quærere a Domino ducatum, neque a Rege cathedram honoris. Eccl. 7.

Scitis quia Principes gentium dominantur eorum, & qui majores sunt potestatem exercent in eos: non ita erit inter vos: sed quicumque voluerit inter vos major fieri, sit vester minister, & qui voluerit inter vos primus esse, erit vester servus. 1. Petr. 5.

Pascite qui in vobis est gregem Dei, providentes non coacte, sed spontanee secundum Deum, neque turpis lucri gratia. Matth. 20.

Amen, amen dico vobis: qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, fur est & latro; mercenarius & qui non est Pastor, cujus non sunt oves propriæ, videt lupum venientem, & dimittit oves, & fugit, & lupus rapit & dispergit oves: mercenarius autem fugit, quia mercenarius est, & non pertinet ad eum de ovibus. Joan. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Quid miseris illis dixeris qui se conjiciunt in tantum abyssum suppliciorum! omnium, quos regis, mulierum, & virorum & puerorum a te reddenda est ratio, tanto igni caput tuum subjicis! Miror an fieri possit ut aliquis ex rectoribus sit salvus, cum videam post minas, & præsentem socordiam aliquos malis accurrentes, & se conjicientes in tantam molem rectionis & administrationis. Nam si ii qui necessitate trahuntur, non habent quo confugiant, & quo se excusent, si male rem administrent & sint negligentes (nam & Aaron tractus est necessitate, & venit in periculum, & Moyses rursus venit in periculum.) Quanto magis ii qui in hoc studium suum posuerunt, & in id irruerunt? qui est autem talis, longe magis se privabit venia: timere enim oportet & contremiscere & propter conscientiam, & propter molem imperii. S. Chrys. Ep. ad Hebr. Hom. 34. in cap. 13.

Cornelius Episcopatum nec postulavit, nec voluit; nec ut cæteri quos superbiæ suæ tumor inflat, invasit; sed quietus & modestus & quales esse consuerunt, qui ad hunc locum divinitus eliguntur, pro pudore virginalis conscientiæ suæ, & pro humilitate ingenitæ sibi & custoditæ verecundiæ, non ut quidam vim facit ut Episcopus fieret, sed ipse vim passus est, ut Episcopatum cæteri exciperet. S. Cypr. Ep. 32. ad Antonian.

Si lumen, quod in te est, tenebræ sunt, tenebræ ipsæ quantæ erunt! Ex quo ingenti periculo, sacerdotes, qui Ecclesiæ oculi sunt, negociis sæculi, curis pecuniæ, & conviviorum luxibus occupantur. Si lumen ipsum avaritiæ & lasciviæ nocte tenebrescat corpori, id est Ecclesiæ, cui per naturam suam tenebræ sunt; quantæ insuper tenebræ de exemplo tenebrosi luminis invehentur? S. Hilar. in Psal. 138.

Quisquis ita præpositus est, ut in eo quod præpositus sit, gaudeat; & honorem suum quærat; & commoda sua sola respiciat, se pascit, non oves. S. Aug. Serm. past. sup. Ezec. c. 1.

PER IL MARTEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA SESTA.

Quid me quæritis interficere? Joan. 7.

GLi Animali i più feroci e spietati non tentano di toglier la vita, se non se a quelli i quali vogliono apportar loro la morte, e sono crudeli soltanto contro di quelli i quali usano crudeltà verso loro. I Giudei ci fanno vedere in questo giorno che l' uomo è il più crudele e il più barbaro degli animali tutti, volendo far morire chi loro avea data la vita, e cercando di tradire Gesù Cristo nel tempo stesso in cui egli viene per istruirli, e per loro compartire ogni genere di beni. Essi non hanno la menoma ragione di lamentarsi di lui ed ei gli obbliga a confessare che loro egli non ha dato motivo alcuno di risentimento e di sdegno. *Quid me quæritis interficere?* che v'ho io fatto perchè mi diate la morte? Ah non parla già co' Giudei Gesù Cristo, ma con voi, o Cristiani, i quali ogni giorno gli date morte co' vostri peccati, *Quid me quæritis interficere?*

Divisione.

Il peccatore è un Deicida, secondo il linguaggio di tutti i Santi Padri. Ma volendo dar morte al suo Dio, egli la dà a se medesimo, il che dimostra la sua crudeltà verso di Dio, e verso di sestesso. 1. Il peccatore cerca di far morire il suo Dio. 2. Cercando di far morire il suo Dio fa morir se medesimo. Ecco due verità egualmente terribili e vere.

I. Ella parrebbe un' espressione troppo caricata il dire che l' uomo cerca di togliere la vita a Dio stesso, se lo Spirito Santo non cel dicesse per bocca del suo Profeta: *Tetendit impius adversus Deum manum suam, & contra omnipoten-*

potentem roboratus est. Job. 15. L' empio sollevò le sue mani contro di Dio, e s' armò per abbatterlo. Io prendo la prima prova di questa funesta verità dal canto di Dio, la seconda dal canto del peccatore, e la terza dal canto del peccato.

Si possono ravvisare due ragioni di vita nell' uomo giusto. La prima è una vita naturale che consiste nell' unione dell' anima col corpo, l' altra è una vita ch' appellar si può divina ch' ei riceve per la grazia, la quale, secondo l' Appostolo Pietro, è un participamento della natura divina. Iddio è dunque nell' uomo giusto, poichè l' uomo giusto vive della vita di Dio medesimo, ma pel peccato egli distrugge tal grazia e rompe quell' unione, che lo congiungeva con Dio, perde quella divina vita, e quella participazione di questo essere divino che comunicata gli avea. Che però pel peccato l' uomo fa morir Dio in se stesso, perchè gli toglie quella vita ch' egli avea in lui per mezzo della grazia. Questo si era il rimprovero che il Signore facea al suo popolo pel Profeta Isaia: *Iniquitates vestræ diviserunt inter vos & Deum vestrum: Isai. cap.* 59. Le vostre colpe hanno disciolto il vincolo ch' era tra voi e Dio. Iddio viveva in voi, e voi l' avete fatto morire nell' anima vostra. Ah barbaro! quegli che tu tratti sì crudelmente è il tuo Creatore, il tuo Padrone, il tuo Padre. Oime! Se Dio potesse unirsi co' Demonj così strettamente, siccome ei fa co' Cristiani, essi non l' abbandonerebbero giammai, nè si dividerebbero mai da lui. E fia dunque possibile, che la nostra durezza, ed ingratitudine sorpassi quella degli stessi Demoni?

Io prendo la seconda ragione dalla parte del peccatore, il quale reo si rende della morte del suo Dio, perchè s' egli non può in effetto farlo morire, egli ne ha la volontà e il desiderio, e questo desiderio benchè inefficace non lascia di renderlo un Deicida. Basta secondo le leggi civili per esser colpevole di lesa Maestà l' avere concepito un disegno di perfidia, e di tradimento, quantunque seguito non sia dall' effetto: *affectus sine effectu in crimine læsæ Majestatis punitur.*

E che? Il Figliuolo di Dio non disse che chiunque rimirerà una Donna con desiderio peccaminoso è reo d' un adulterio commesso dentro il suo cuore? Se l' occhio vostro, dice egli altrove, è reo, tutto il corpo vostro è nelle tenebre, cioè se la vostra intenzione è cattiva, tali saranno ancora l' azioni vostre. Questa è una cosa che senza orrore non può pensarsi, dicea S. Bernardo, ma è ella altresì verissima: il peccatore vorrebbe a Dio stesso toglier la vita; *Horribile dictu! ipsum, quantum in ipsa est, Deum perimit voluntas propria.* L' uomo nel momento del suo peccato vorrebbe che Dio o gastigarlo non potesse, o non volesse; ei dunque vuole annientare la divinità, poichè togliere le vorrebbe la potenza, e la giustizia, che sono l' essenziali perfezioni di lei. Quando un uomo da un altro è assalito con arme mortali, egli è condannato secondo la legge come un omicida sebbene non l' abbia ucciso: *Qui hominem non occidit, sed vulneravit instrumento ad occidendum apto, puniendus est ut homicida.* Qualunque volta ci trova Iddio col peccato, ci trova in mano armi micidiali; noi nol facciamo morire perchè egli è immortale, ma noi perciò non siamo men rei di quell' empio attentato che vien detto dai SS. Padri Deicidio.

Il peccatore non se la prende soltanto contro la divinità, ma eziandio contro di Gesù Cristo. Lo ricrocifigge, gli rinnovella le piaghe, e ciò che i Giudei fecero una sola volta egli ad ogni momento ritorna a fare. Terribili sono queste verità, ma sono poco ascoltate. Nel mondo poca cura si prende di spiacere a Dio. Purchè si piaccia a se stesso, ed agli uomini, poca pena si prova di scacciare Iddio da se stessi. Purchè vi s' introducano le ricchezze, i piaceri, e gli onori; poco si bada alle piaghe del Salvatore.

II. Per quanto crudele siasi il peccatore, non potrà giammai toglier la vita a Dio, il quale essenzialmente è impassibile ed immortale. Ma egli arriva per un giusto gastigo che volendo egli far morire il suo Dio dà la morte a se stesso. Iddio non si serve che delle proprie armi di questo malvagio per farlo perire.

L' uomo col suo peccato. 1. Toglie a se medesimo il principio della vita ch' è la grazia. 2. Dopo d' essersi privato del principio della vita egli non può fare alcuna azione di vita, e tutte l' opere di lui sono morte, o piuttosto egli è morto in se stesso. Ei toglie a se il principio della vita spogliandosi della grazia, senza la quale l' uomo, dice il Profeta, precipita nel nulla: *In nihilum redacti sunt. Job.* 16. Io sono ciò che sono, dice l' Apostolo, ma la grazia di Dio è quella che mi dona l' essere, *Gratia dei sum id quod sum*, 1. *Cor.* 15. S. Pietro avea ragione di dire dopo il suo peccato *non sum*, *Luc. cap.* 22. perchè perduta avendo la grazia, più effettivamente non esisteva. Perchè cercava Iddio Adamo dopo il peccato da lui com-

commesso? *Adam, ubi es? Gen. c. 3.* Volea con ciò dar ad intendere ch' egli non conosceva più Adamo, e che il suo peccato l'avea ridotto a quel niente, da cui era poc' anzi uscito. Per quanto possente io mi sia, diceva il Profeta Re, io sono un niente, ed il mio peccato m'ha ridotto nel nulla. *Substantia mea tanquam nihilum. Psal.* 38. La ragione è evidentissima, dice S. Agostino, poichè il peccato essendo un niente non ci dobbiamo prendere stupore se il peccatore cessa di essere: *Quemadmodum peccatum nihil est, ita qui peccat, vergit in nihilum.* E che serve a lui il credere d' esser qualche cosa agli occhi suoi, ed agli occhi degli uomini, s' egli è un nulla agli occhi di Dio? Avendo perduto il principio della vita, egli non può fare più cosa alcuna per l' eterna vita.

Il Profeta dice che i peccatori camminano in un cerchio: *In circuitu impii ambulant. Psal.* 11. Questa idea è d' una grande istruzione. Quegli che passeggia intorno ad un circolo non s' avvanza punto, e per quanto s' aggiri ritorna sempre a quel punto da cui s' è mosso: ecco l' immagine de' peccatori. In vano essi s' affacendano ed operano. Tutto quello che operano nulla loro giova pel Cielo. Credi tu ciò, o peccatore? credi tu che un momento d' uno sfogo brutale abbia conseguenze così dannose? Ah se tu ami cotanto la vita, non procurarti la morte, nè voler privarti di que' piaceri, e dolcezze che in se contiene l' eterna vita.

Sentenze della Scrittura.

Tetendit enim adversus Deum manum suam, & contra Omnipotentem roboratus est. Job. 15.

Cucurrit adversus eum erecto collo, & pingui cervice armatus est. Ibid.

Irritam quis faciens legem Moysi sine ulla miseratione, duobus vel tribus testibus moritur, quanto magis putatis mereri deteriora supplicia, qui Filium Dei conculcaverit, & sanguinem testamenti pollutum duxerit, in quo sanctificatus est, & spiritui gratiæ contumeliam fecerit? Ad Hebr. 10.

Qui autem faciunt peccatum & iniquitatem, hostes sunt animæ suæ. Tob. 12.

Homo per malitiam occidit. Sap. 16.

Scio opera tua, quia nomen habes quod vivas, & mortuus es. Apoc. 3.

Sentenze della Scrittura.

Qui semper peccat, semper Deum irritat: & toties manus injicit in Deum, quoties mortaliter delinquit. Joan. Trit. Reg. S. Bened. c. 2.

Quoties peccat quis, toties in se ipso interficit Christum. Hugo Card. sup. Gen. c. 26.

Nemo gravius moritur, quam qui in peccato vivit. S. Ambr. de Noe & Arca c. 10.

Omnis qui peccat, moritur. S. Aug. tract. 49. sup. Joan.

Immisericordior es animæ tuæ, ipsam per peccatum occidendo; quam Judas corpori suo, ipsum jugulando. S. Bon. serm. 2. Dom. 1. post Pent.

Lethalius est venenum peccati, quam venenum serpentis. S. Innoc. III. sup. Psal. 37.

PER IL MERCOLEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

Præteriens Jesus vidit hominem cæcum a nativitate.
Joan. 9.

NElla Storia dell' odierno Vangelo non v'ha cosa, che non attragga maraviglia e stupore, ed ogni circostanza in esso avvenuta meriterebbe un discorso particolare. Il Salvatore uscendo dal Tempio, in cui era stato molto maltrattato da' Giudei, fece un nuovo miracolo affine di convertirli. Egli getta gli occhi in passando sopra d'un uom cieco nato. Rimangono sorpresi gli Apostoli, e chiedono al loro Maestro se il peccato di quell' uomo o de' suoi Genitori, gli aveano tirata adosso quella sciagura. Non è perchè egli abbia peccato, rispose loro, o pur coloro che lo misero al mondo, ma affinchè la possanza che m' ha donata il mio Padre risplenda in lui, allorchè la non mai goduta vista gli donerò. Dopo ciò impastato avendo del fango colla sua divina saliva, lo pose sugli occhi di lui, e dissegli, or vattene a lavarti nella piscina del Siloe; il cieco obbedì, e ritornò illuminato. I Giudei al romore d'un tal prodigio attorniano affollatamente quell' uomo, e procurano or colle minaccie, ora colle promesse d' indurlo a niegare, od almeno a nascondere la potenza del suo Liberatore. Ma egli rimase fermo e costante in confessare la misericordia, ed il potere di Gesù Cristo. I Giudei più ciechi nello spirito, di quello ch' ei fosse poc' anzi nel corpo, fanno venire i Genitori di lui, e si sforzano di persuader loro, che quegli non era il Figliuol loro poc' anzi cieco, ma un altro che lo rassomigliava; ed i Genitori di lui rispondono, ch' eglino eran sicuri esser quegli il Figliuol loro cieco fin dalla nascita, ch' egli al presente vedea chiaramente, nè sapevano d' onde provenuto ciò fosse. Perfidi sconoscenti, non osando dinanzi ai Giudei ascrivere a Gesù Cristo la gloria dovuta a lui per giustizia e per gratitudine. I Giudei chiamarono un' altra volta quel cieco allora veggente, e gli affinsero per vendetta delitti d' ogni ragione: ed egli nientedimeno persistea fermo in pubblicare la gloria di chi lo aveva beneficato. Finalmente lo sdegno e l' invidia i trasporta, e lo scacciano dalla Sinagoga come uno scellerato, ed egli si stima troppo avventuroso soffrendo a gloria di Gesù Cristo qualunque oltraggio. In fatti egli meritò, che il Figliuolo di Dio se n' andasse a trovarlo per santificarlo, e rendergli la vista dell' anima, dopo d' avergli donata quella del corpo. Tutto desta maraviglia in questo Vangelo, ma io m' arresto a due circostanze, che degne mi sembrano d' una particolar riflessione. 1. Gesù Cristo manda gli occhi su quel cieco, affine di guarirlo: *vidit hominem cæcum*; per ammaestrarci, che noi dobbiamo avere gli occhi sol per vedere le necessità de' nostri Fratelli. 2. il Figliuolo di Dio non rimira da principio quell' uomo come un cieco, ma come un uomo, *vidit hominem*, per insegnarci, che noi riguardar soltanto dobbiamo ne' nostri Fratelli quello ch' hanno di buono.

Divisione.

Noi non dobbiamo aver occhi, se non che per vedere la miseria del nostro prossimo ed alleviarla.

Noi riguardar dobbiamo nel nostro prossimo solo le buone qualità, senza considerarne i difetti. Ecco due rilevantissime lezioni per un Cristiano.

I. Il Figliuolo di Dio fece tre cose relativamente al cieco del Vangelo. Ei lo riguarda. 2. Ha compassione della di lui mi-

seria. 3. Opera e lo guarisce. Ecco il modello della nostra carità in ragguaglio a' nostri fratelli, i quali si ritrovano in qualche necessità. Noi dobbiamo riguardarli e considerarli; noi dobbiamo muoverci a compassione delle loro disavventure; finalmente venir dobbiamo agli effetti, e soccorrerli. Iddio s'era dichiarato al popolo d'Israele, ch' ei rivolgerebbe gli occhi sopra tutti coloro, i quali cadono in qualche indigenza. *Respiciam vos, & crescere faciam. Levit.* 26. Ma se noi vogliam che Dio ci riguardi con occhio di misericordia nelle nostre necessità, abbiamo noi misericordia delle miserie altrui, e se noi speriamo ch' ei ci soccorra, soccorriamo noi pure gli altri.

La grande ragione che ci obbliga come Cristiani a sovvenirci l'un l'altro, nasce dalla grazia di Gesù Cristo, per cui noi siamo tutti Fratelli, Figliuoli d'un medesimo Padre, eredi d'uno stesso reame, membri d'uno stesso corpo, nodriti del medesimo cibo, il qual è la Carne ed il Sangue del nostro Redentore, animati e vivificati dal medesimo spirito, che è lo spirito di Gesù Cristo, e lo Spirito Santo medesimo. Posto ciò, nulla aver dobbiamo di proprio, ma tutto esser dee comune tra noi; sbandir noi dobbiamo dal nostro cuore tutto l'amor proprio e la cupidigia, e l'anima dell'anima nostra esser dee la carità, cioè, la dilezione fraterna tutta cordiale, e i soccorsi scambievoli in tutte le nostre occorrenze. Questa carità de' Cristiani fra loro è il rettaggio lasciatoci da Gesù Cristo col suo testamento, poco innanzi della sua morte. Egli ce lo ha prescritto col suo comando, il quale è quel solo ch'ei ci lasciò, e lo ha ripetuto più e più volte in termini diversi, affinchè noi ne fossimo sì perfettamente istruiti, che più dimenticare non cel potessimo: *Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem sicut dilexi vos, ut & vos diligatis invicem. Joan.* 13. Io vi do un nuovo precetto d' amarvi l'un l'altro, siccome io ho amati voi, cioè, di farvi scambievolmente quel bene, ch' io pur vi feci. *In hoc cognoscent omnes quia Discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem. Ibid.* In questo si conoscerà se voi siete mici veri Discepoli, se voi portate affetto agli altri. Ed in appresso ripete la cosa stessa in tai termini: *Hoc est præceptum meum, ut diligatis invicem, sicut ego dilexi vos: majorem dilectionem nemo habet, quam si animam suam ponat quis pro amicis suis. Joan.* 15. Il comando ch'io vi do è di amarvi l'un l'altro, come io v' ho amati. Non vi può esser contrassegno maggior d'amore, quanto donar la propria vita pe' suoi Fratelli. Questo scambievole ufizio d'affetto ch' egli impone a' suoi Discepoli, lo chiama egli un comandamento nuovo quantunque antichissimo sia, nascendo dalla natural Legge, la quale fu stabilita fin dal principio del mondo, e dalla Legge scritta, che in tai precisi termini lo prescrive: *Voi amerete il vostro prossimo come voi stessi.*

Ma quantunque esso antichissimo sia, è nondimeno nuovo, dicono i Padri, quanto allo spirito, ed alla maniera, con cui ci ordina il Salvatore che l'osserviamo, e che si esprime con quelle parole ch' egli v' aggiunge. Imperocchè non dice egli soltanto, io voglio che vi amiate scambievolmente, ma aggiunge, come io ho amati voi, ch' è quanto a dire, facendovi l' un l' altro tanto di bene, se potete mai, quanto io ne ho fatto a voi. Il Salvatore non solo dice nuovo esser questo comando, ma lo chiama ancora suo proprio comandamento: *Hoc est præceptum meum.* Eccovi il mio comando, quel solo ch' io vi lascio; tutti gli altri che vi ho dati fin qui, non sono propriamente miei, ma piuttosto del Padre mio, dati ve li ho io per sua parte, ma questo è mio. Voi non avrete a lagnarvi che la mia Legge sia troppo gravosa e difficile, poichè tutto quel ch' io dimando da voi è, che voi vi amiate nel modo che foste amati da me, e che vi gioviate vicendevolmente, siccome io feci di tutto per giovare a voi. Questa mutua dilezione è il simbolo ed il carattere, per cui io voglio che voi vi distinguiate dagli altri uomini tutti, e si riconosca che voi siete miei seguaci, cioè veri Cristiani. Tal si era lo spirito e la disposizione de' primieri Cristiani. Questa dilezione fraterna fu il primo effetto operato nel cuor degli Apostoli dallo Spirito Santo, e tutti quelli che dopo, mossi dalla grazia per virtù della divina parola si convertirono, entrarono nel medesimo spirito. La prima cosa che operò lo Spirito Santo per istabilir tra' Fedeli questo perfetto vincolo di cuori e d'affetti, fu spogliarli dell' interesse proprio, e di toglier loro l' amor vizioso dei beni terreni. Questa disinteressatezza fu come le primizie di questo spirito di carità, che poscia regnò fra loro. Noi leggiamo, che dopo che eglino ricevettero la Fede, e furono rigenerati coll' acque battesimali, furono talmente rinnovellati nello spirito, che non erano più que' dessi; si ritrovarono sì stretti ed annodati per l' affezione, che si riguardavano tutti come fratelli, nè

solo

solo si nominavano, ma viveano eziandio da fratelli, nulla serbando a se stessi di particolare e di proprio. Le loro case, le loro terre, eredità, entrate, denaro, e tutt'altre cose, erano comuni, affinchè, dice S. Agostino, coloro i quali aveano tra di loro un solo spirito di Religione, non avessero che un sol modo di vivere, e che tutte le cose comuni fossero a quelli, ch' aveano una stessa Fede, ed un medesimo Gesù Cristo, ed a' quali Gesù Cristo era ogni cosa. S' assistevano scambievolmente, perchè l' unione e la fratellanza la quale è fondata nell' amore di Gesù Cristo, è più tenace e forte di quella del sangue. Quella del sangue mostra solamente la rassomiglianza che vi ha tra i corpi, ma quella la quale è fondata nell' amore di Gesù Cristo unisce i cuori e gli spiriti: *Ut qui eodem consortio Religionis tenebantur, eodem consortio fruerentur & vitæ, hoc est ut quibus una esset substantia, & quibus erat communis Christus, communis esset & Spiritus ..... quia major est fraternitas Christi, quam sanguinis; Sanguinis enim fraternitas unanimitatem cordis animæque demonstrat. S. August. Serm. 25. de verb. Apost.* Tal era per loro il fervore del popolo Cristiano. Oggidì vediamo noi niente di somigliante? Noi abbiamo Gesù Cristo con noi, ma non abbiamo lo spirito di lui, noi abbiamo la stessa fede di que' primieri Cristiani, ma non abbiamo quell'ardente carità, che gli obbligava a spogliarsi di tutto per amore dei loro fratelli, senza per loro riserbarsi cosa veruna; Non temeano di morir essi di fame, ma ciò soltanto temevano relativamente agli altri. Al giorno d'oggi tutto all' opposto, noi vediamo il disordine stesso ch' affliggeva S. Paolo: *Alius quidem esurit, alius autem ebrius est.* 1. *Cor.* 11, L'uno muor di fame, mentre l'altro è ubbriaco, e tanto è lontano dal donare i suoi proprj beni per nodrire i poveri, ch'anzi sarebbe pronto a rapir gli altrui, qualora impunemente far lo potesse. In tal modo dir si può esser ora quel tempo predetto dal Redentore: *Quoniam abundavit iniquitas, refrigescet charitas multorum. Matth.* 24. L' iniquità abbonda perchè raffreddata è la carità, e domina l' ingordigia.

II. L' Evangelista non dice già che Gesù Cristo vide un cieco, ma dice ch'ei vide un uomo, *vidit hominem*. Ciò ci ammaestra, che noi non dobbiamo rimirare i nostri fratelli nella veduta loro disavantaggiosa, ma nella buona, guardando le loro virtù, non le loro imperfezioni. Sta scritto nelle sagre Lettere, che avendo il Signore rivolti gli occhi sopra tutte le cose dell' Universo, le ritrovò tutte buone: *Vidit Deus cuncta quæ fecerat, & erant valde bona. Gen.* 1. Come far si può, dice Teodoreto, che Dio ritrovasse ogni cosa buona nel mondo, in cui v' hanno tanti animali vili e schifosi, e tanti Serpenti, che nati sembrano solo per far del male? La ragione si è, dice questo Padre, perchè non vi ha creatura la quale in se non abbia qualche cosa di buono, e che non sia stata creata a buon fine, e sotto questa veduta sembrò a Dio buona ogni cosa: *Omnia quæ aspicis oculo a perturbationibus immuni aspice, & ut Deus videbis omnia esse valde bona; abjice passionem, & summum mox in opere Dei decorem & venustatem comperies. Theod. hom.* 2. *de Nativit.* Non riguardate il male che si trova nel vostro prossimo, ma solo rimirate il bene che v' ha posto Dio, e voi avrete degli occhi come Dio stesso, cioè vedrete nel modo che vede Dio. Qual fu l' artifizio di Balac Re de' Moabiti per obbligare il Profeta Balaamo a maledir il popol di Dio? Lo condusse in luogo, in cui non poteva vedere il popolo d' Israello se non che in parte, affinchè non veggendolo tutto, ed in tutte le parti, avesse sentita minore difficoltà in maledirlo. *Veni mecum in alterum locum, unde partem Israel videas, & totum videre non possis, & inde maledicito ei. Num.* 23. Questo è l' artifizio di cui servesi il Demonio per l' ordinario, per costringerci a maledire i nostri fratelli, facendo che noi li vediamo solo da una parte, affinchè non iscorgendo tutto il bene che si ritrova in loro, abbiamo motivo di mormorarne, *& totum videre non possis, & inde maledicito ei.*

Io vidi, dice l' Apostolo S. Giovanni, dalla bocca del Dragone uscir degli spiriti impuri somiglievoli a delle rane: *Vidi de ore Draconis spiritus immundos in modum ranarum. Apoc.* 16. Queste rane, le quali escono dalla bocca di quel Dragone, altro non sono che le maldicenze ispirate dal Demonio, le quali simili alle rane gridan di notte, di giorno tacciono. Ciò vuol dire, che se essi ritrovano qualche cosa degna di lode ne' loro fratelli, la involvono in un affettato silenzio; e pel contrario se vi ha qualche difetto, il quale dovrebbe essere nelle tenebre sepolto, lo pubblicano alla vista di tutto il mondo. Ci preservi il Cielo da questo spirito di malignità, che tende solamente a distruggere lo spirito di Gesù Cristo, il quale è uno spirito di pace e d' unione. Facciamo

di

di non vedere nel noſtro proſſimo altro che il bene che in eſſo ritrovaſi, affinchè Iddio non vegga il male che in noi ſi trova, e facciamo loro del bene in queſta vita, affinchè ce ne faccia Dio per tutta l'eternità.

Sentenze della Scrittura.

Oculus fui cæco, & pes claudo. Pater eram pauperum, & cauſam quam neſciebam, diligentiſſime inveſtigabam. Job 29.

Si negavi quod volebam pauperibus; & oculos viduæ expectare feci. Id. c. 31.

Si unus e fratribus tuis ad paupertatem venerit, non obdurabis cor tuum, nec contrahes manum; ſed aperies eam pauperi, & dabis mutuum quo eum indigere perſpexeris. Deuter. 15.

Non deerunt pauperes in terra habitationis tuæ: idcirco ego præcipio tibi, ut aperias manum fratri tuo egeno. Ibid.

Quotidie pergebat per omnem cognationem ſuam, & conſolabatur eos, dividebat unicuique, prout poterat, de facultatibus ſuis. Eſurientes alebat, nudibuſque veſtimenta præbebat, & mortuis atque occiſis ſepulturam ſollicitus exhibebat. Tob. 1.

Benefacit animæ ſuæ vir miſericors. Prov. 11.

Benefac juſto & invenies retributionem magnam; & ſi non ab ipſo, certe a Domino. Eccl. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Cum Judæis præceptum ſit ne inimicorum bruta contemnant, nos ne fratrum animos qui quotidie ſupplantantur, deſpiciemus? & quomodo non eſt ſumma inhumanitas & ferina crudelitas, nos non tantum curæ hominibus impendere quantum aliis jumentis? S. Chryſoſt. Serm. 13. de ferendis reprehenſionib.

Quicumque proximum ſuum ut ſeipſum diligit, quidquid boni ſibimet cupit, & illi cupit pariter: nemo autem ſibi ipſe male vult; eadem igitur quæ ſibi, proximo quoque optabit & faciet, quiſquis proximum ut ſe ipſum diligit. S. Juſtin. Dialog. cum Tri. Judæo.

Cum ad mendicos & viles te demiſeris, duplici præmio remunerabit te Deus; non enim eleemoſynæ tantum, ſed humilitatis etiam multam tibi mercedem præparabit. Ne igitur in pauperes miniſterii nos pudeat, neque peregrinorum lavare pedes recuſemus, ſanctificantur enim tali famulatu manus noſtræ: quod ſi poſt miniſterium illud ad orationem illas extenderis, illis aſpectis facilius exoratur Deus, & poſtulata concedit. Nam pecunias quidem erogare poſſunt plurimi; per ſe vero pauperibus inſervire, & cum animi alacritate & charitate ac fraterno amore id agere, magno indiget animo & Philoſophia prædito. Atque id maxime requirit Paulus, cum eis qui tribulatione premuntur, compati jubet, quaſi in malis eiſdem verſentur: vinctis tanquam ſimul vincti. S. Chryſ. Serm. 20. in illud Vidua eligatur, &c.

Duobus modis peccatur in homine, uno, ſi lædatur; alio ſi cum poteſt, non adjuvatur; eaque ipſa ſunt quibus mali homines eſſe dicuntur; quorum neutrum, qui diligit, facit. S. Aug. de morib. Eccl. Cathol. c. 26.

Per fraternam dilectionem alius in alium propenſi, honore invicem prævenientes; ſtudio non pigri; *dilectionem parit, quando adjuncto honore præſidentiæ, beneficium exhibuerimus: neque ſatis eſt ut diligas, ſed oportet ut & providentiæ ſtudio ferveas; immo & ipſum ex dilectione naſcitur, quemadmodum & dilectio ab illo accenditur; atque ideo utraque invicem utrinque aſtruuntur. Sunt enim multi, qui licet mente diligant, manus tamen adjutrices non porrigunt.* S. Chryſ. Hom. 21. ſup. Epiſt. ad Rom.

Apud Chriſtianos lex & norma amicitiæ quiſque ipſe eſt, atque eadem proximis velle quæ & ſibi ipſis. S. Greg. Naz. Orat.

PER IL MERCOLEDI'

Della quarta Settimana di Quareſima

ORDITURA SECONDA.

Interrogaverunt eum Diſcipuli ejus: Rabbi, quis peccavit hic, aut parentes ejus ut cæcus naſceretur? Reſpondit Jeſus: neque hic peccavit, nec parentes ejus, ſed ut manifeſtentur opera Dei in illo. Joan. 9.

NOi tutti naſciamo peccatori, e tutte le miſerie alle quali ſiam noi ſoggetti, ſono la giuſta pena di quel peccato con cui naſciamo. Ma oltre la macchia d' origine, ch'è la torbida ſonte donde tutti i mali in noi ridondano, i Diſcepoli del Salvatore s' immaginavano, che certe ſciagure particolari foſſero originate da qualche peccato, o di chi le ſopportava, od almeno de' Genitori di lui. Niegar non ſi può, che ciò talora non arrivi, ma ciò non avvien già ſempre. Ella è da ſavio, ſecondo il corſo ordinario, di cercare nelle cauſe naturali ſoltanto la ragione, e radice d' un' infermità che ci ſo-

praggiunge, ma è altresì veriſſimo, che ſiccome la natura non opera che dipendentemente dalla potenza e providenza di Dio, v' hanno ſovente dei diſegni particolari nelle coſe medeſime, le quali intervengono per l'ordine comune della natura. Tal ſi era l' acciecamento di cui i Diſcepoli interrogavano Gesù Criſto. Queſta infermità era un effetto della natura, e non già del peccato; ma ella ſervir dovea, ſecondo l' ordine della providenza, a far riſplendere la poſſanza del Signore, e far conoſcere la divinità di Gesù Criſto, pel miracolo ch'egli operar dovea in ridonargli il vedere.

I Diſcepoli del Redentore, i quali erano ancora ſoggetti a de' maſſicci errori, cadettero in due imperfezioni conſiderabili, nel vedere quel cieco nato, di cui favella il Vangelo. La prima fu di ſoſpettare temerariamente, che quell' uomo aveſſe peccato. La ſeconda fu di non riconoſcere ſe medeſimi peccatori, anzi che accuſare un altro di peccatore. Il Salvatore correſſe i ſuoi Diſcepoli. Piaccia al Signore, ch' io poſſa egualmente correggere i Criſtiani, che cadono ad ogni momento in queſti due ſteſſi difetti, del tutto oppoſti alla carità Criſtiana.

Diviſione.

Io voglio adunque loro inſegnare. 1. A non ſoſpettare di alcuno. 2. A condannar ſe medeſimi, ed a penſare ai proprj difetti. Non ſoſpettate giammai d' alcuno, condannate ſempre voi ſteſſi; ecco la baſe fondamentale della carità, e dell' unione Criſtiana.

I. Ci avverte il Savio d' una coſa molto ſtraordinaria, e difficiliſſima ad intenderſi. Il cuore degli inſenſati, dice egli, è nella loro bocca, e la bocca de' Savj è nel loro cuore: *In ore fatuorum cor illorum, & in corde ſapientium os illorum. Eccl.* 21. Come far ſi può che la lingua ſia nel cuore, ed il cuor nella lingua? Un Padre ſpiega a maraviglia queſto inviluppato miſtero. Gl' inſenſati, e malvagi, ei dice, hanno il loro cuore ſopra la lingua, mercecchè parlano di tutto ſenza diſcernimento e prudenza, e la gente dabbene tiene all' oppoſto la lingua nel cuore, perchè parlano ſolamente dopo d' aver premeſſe ſerioſe e lunghe rifleſſioni: *Verba improborum prius ſunt ad linguam, quam ad limam, juſti autem viri & pii, prius cogitant et deliberant quæ loquuntur. Hugo Card. in hæc verba.* Noi abbiamo una bella figura nel Levitico, in cui ci viene moſtrato che Dio ha in orrore coloro i quali parlano indiſcretamente del loro proſſimo, ſenza eſaminar la giuſtizia e la verità dei ſoſpetti, che loro cadere poſſono in mente, contro di lui. Era ordinato dalla Santa Legge di non ſacrificare al Signore che gli animali, i quali ruminavano: *Omne animal quod ruminat in pecoribus comedetis. Levit.* 11. Queſto miſtero in ſe contiene una grande iſtruzione per noi, dice Teodoreto. Con ciò il Signore volle farci intendere, ch' ei non ammette al ſuo ſervigio che quelle perſone, le quali eſaminano tutti i loro penſieri, e tutte le lor parole, nè ſoſpettano giammai temerariamente d' alcuno. *Animalia quæ ruminant homines perfectos deſignant, quæ audiunt et loquuntur impenſe meditantur: unde his uti vult Deus, et ad ſuum obſequium applicari. Theodoret. in hæc verba.*

Non avvi coſa alla carità più oppoſta quanto i ſiniſtri ſoſpetti, per la ragione ch' eſſi diſpongono ſempre ai giudizj, e ſe queſti giudizj ſono temerarj poſſono non ſolo offendere, ma eſtinguere ancora la carità, mercecchè i giudizj temerarj poſſono eſſere peccati mortali, giuſta il ſentimento di tutti i Teologi. Così benchè queſti ſoſpetti non ſieno peranche malattie formate, prender nientedimeno ſi debbono per preſagj d' una malattia che ci minaccia.

Noi poſſiamo addurre tre cagioni dei temerarj ſoſpetti; la malignità, la precipitazione, e l' affezione al noſtro ſentimento. E' d' uopo metter rimedio a queſta naturale malignità, la quale ci fa ritrovare non ſo qual ſegreto piacere nell' addocchiare i difetti del proſſimo, d' uopo è diſſi, porvi rimedio armando il cuore di carità, e riflettendo frequentemente alle virtù e buone qualità degli altri, e riguardando ſovente ſe ſteſſo, e le proprie imperfezioni. Rimediar ſi dee alla precipitazione, accoſtumandoſi a giudicare con meno di prontezza, riflettendo che ciò ch' è vero oggi, lo ſarà ancor dimani; e moderando in tal guiſa l' impeto dello ſpirito, e frenando la leggerezza della lingua nelle coſe ſteſſe evidenti, ſi avvezzerà a non decidere ſpacciatamente nelle coſe dubbie ed oſcure.

E' d' uopo in ultimo rimediare all' affezione, che ſi ha al proprio ſentimento, e fa che noi innalziamo dentro di noi una ſpezie di Tribunale, in cui ſi giudica di tutte le azioni altrui, ſi dee, diſſi, rimediarvi conſiderando ſpeſſo, quale e quanta ſia la debolezza dello ſpirito umano, e la ſperienza che abbiamo, ſe vogliamo dir il vero a noi

ſteſſi,

ſteſſi, d' un' infinità di abbagli e d' inganni ne' quali ſiamo caduti, *giudicando* ſconſideratamente degli altri. Ma il noſtro amor proprio ci trattiene *dal* premettere tali conſiderazioni; fa *che noi* ci dimentichiamo dell' occaſioni *nelle quali* ci ſiamo ſovente ingannati, e *ſoltanto* ci riduce alla memoria quelle, *nelle quali* per accidente fummo Giudici *veritieri*. Noi proviamo un contento eſtremo *nel* dire: quell' uomo non m' ha ingannato. Io ſempre l' ho conoſciuto per quello ch' egli era. Io non ho giammai potuto avere buona opinione di lui. Ma non diciamo noi giammai a noi medeſimi: io mi ſono ingannato in quella ed in quell' altra occaſione; io aſcrivea a quella perſona certi difetti *moſſo dall'* apparenze, che da poi ebbi ad *iſcoprire* per falſe. La ſperienza ci ammaeſtra, che allorchè ſi prende tempo da bilanciare le coſe, ſe ne giudica diverſamente da quello che ſi facea ſul principio. Il Profeta Ezechiello veduto avea un Carro di gloria tratto da quattro animali. *Et vidi & ecce ventus turbinis veniebat ab Aquilone, & nubes magna, & ignis involvens, & ſplendor in circuitu ejus: & de medio ejus quaſi ſpecies electri, ideſt de medio ignis, et in medio ejus ſimilitudo quattuor animalium. Ezech.* 1. Ma ci avverte egli ſteſſo, che dopo d' avere attentamente conſiderato quel Cocchio miſterioſo, s' avvide che quelli che gli erano ſembrati animali erano Cherubini: *Et intellexi quia Cherubim eſſent. Id. cap.* 10. Sinchè il Profeta, dice il Griſoſtomo, avea rimirato il Cocchio troppo da lungi, altro non avea veduto ſe non che animali, ma quando lo riguardò più da preſſo, vide de' Cherubini. *Spectarat prius Propheta, procul tamen quia ſpectarat in Cælo: nunc autem quia propius aſpicit non jam amplius animalia nominat, ſed Cherubinos. S. Chryſ. in hæc verba.* Bella immagine di ciò che tutto il giorno accade nel mondo. Sinchè noi guardiamo i noſtri Fratelli da lungi e di paſſaggio, ci par di vedere in loro ſoltanto vizj ed imperfezioni; ma ſe noi ci fermiamo a conſiderare con attenzione la loro vita, noi ci avvedremo, che tal ci ſembrava un Demonio, ed è un Angelo: *Et intellexi quia Cherubim eſſent.*

E' veriſſimo che tutti i ſoſpetti falſi, e temerarj non ſono, ed allora non ſiamo tenuti a rigettarli e diſtruggerli, ma è d' uopo almeno quando eſſi contrarj ſono al noſtro proſſimo, che noi vi penſiamo con pena, e che Dio vegga nel noſtro cuore, che noi a ciò ſaremmo diſpoſti s' eſſi ſi diſcopriſſero falſi. Guardiamo ch' eſſi non ſervano d' un gradito paſcolo alla noſtra malignità, ma ſieno piuttoſto un obbietto di dolore per noi; in una parola, riguardiamoli come noſtri proprj mali, de' quali ne bramiamo il fine. Giovami diſtruggere qui di paſſaggio un errore, in cui ſovente le perſone qualificate e virtuoſe inciampano. Si giudica che i ſoſpetti ed i giudizj temerarj ſieno ſolo vituperevoli allora che verſano nel male, e condannaſi il noſtro proſſimo; nè ſi fa ſcrupolo alcuno di giudicar temerariamente bene, perchè qui non c' entra malignità. Ma ſe queſto è un menomo difetto, non ceſſa però d' eſſerlo, per eſſere un' azione contraria alla verità, ed alla ragione. Non men ſi nuoce al proſſimo con temerarie lodi, che con condannamenti mal fondati, perchè le lodi inconſiderate inducono altri ad imitare coloro de' quali ſi fa sì gran conto, nè credono eſſi di errar giammai ſeguitando l' eſempio e le maſſime loro, ed è ciò propriamente un autorizzare i loro difetti, e renderli contagioſi. Per isfuggir dunque quel pregiudizio, che produr ſi potrebbe lodando ciò che Dio vitupera, approviamo ſoltanto ciò che da Dio ſteſſo ſi approva.

II. Certa coſa è eſſere ſtata una curioſità biaſimevole ne' Diſcepoli del Redentore, di voler eſſer informati con tanto ardore de' peccati ch' avea commeſſi quel cieco infelice, poichè il carattere del Criſtiano conſiſte in accuſare ſe ſteſſo, ed a far penitenza delle noſtre colpe, ſenza accuſare gli altri. La curioſità fu la cagione infauſta del primiero peccato, e l' è quaſi di tutti gli altri. Se Eva, dice Ruperto Abbate, contentata ſi foſſe di rivolger gli occhi ſolamente al Paradiſo terreſtre, non avrebbe peccato; ma la curioſità la ſpinſe a girare i ſuoi ſguardi al di là di quel delizioſo Giardino, ed allora il Demonio trovò l' occaſione di farla cadere: *Libera nobis relinquitur facultas aſſerendi, quod non Serpens in Paradiſo fuerit, ſed mulier corpore et oculis vaga dum incontinenter deambulat, forte proſpectans qualis extra Paradiſum mundus haberetur, locus Diabolo datus eſt, et occaſio porrecta unde tentaret. Rupert. l. 3. in Geneſ. c.* 1. Se non riguarderete altro che la voſtra anima e coſcienza, vi conſerverete innocente, ma ſe manderete la viſta al di fuori di voi, e vorrete oſſervare le colpe altrui, voi vi renderete indubitatamente colpevole. S. Pier Damiani fa una giudizioſiſſima oſſervazione ſopra la funeſta avventura d' Uria. Davidde lo avea corteſemente accolto, e dopo d' averlo intertenuto ne' ſuoi diſegni e conquiſte ch' ei ſi propo-

nea,

nea, gli disse, vanne e ritirati in casa tua. *Vade in domum tuam.* 2. *Reg.* 11. Che fece Uria? in vece di portarsi alla sua abitazione, dormì quella notte nell' atrio del Reale Palagio, *Dormivit autem Urias ante portam domus Regiæ, et non descendit ad domum suam. Ibid.* Il giorno susseguente ciò saputo avendo il Re, lo richiamò per darli in mano quella fatal Lettera, che fu la sentenza della sua morte: *Factum est ergo mane, et scripsit David epistolam ad Joab, misitque per manum Uriæ.* Se Uria si fosse ritirato in Casa, tale sciagura ei non avrebbe incontrata. *Uriæ si propriæ domus placuisset hospitium, sententiam proculdubio Regiæ indignationis ac fraudis evaderet. Sed quia in alienis quam in proprio dormire cubiculo maluit, auctores suæ mortis litteras ad Principem reportavit. S. Damian. l. de contemptu Mundi c.* 28. Questa Storia è un' istruzione per noi, e ci ammaestra, che noi dobbiamo dimorar sempre appresso la nostra coscienza, senza uscirne altrove giammai, e che se noi da noi ci allontaniamo, ci mettiamo a pericolo di nuocere a noi medesimi. Piacesse a Dio che noi avessimo gli stessi sentimenti del Profeta Reale, allorchè egli dicea di non conoscer altro che i suoi peccati, i quali avea sempre schierati dinanzi agli occhi; *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper.* E' lo stesso che s' ei dicesse, riflette S. Agostino, perdonatemi, o mio Signore, perchè io non perdono a me stesso; non guardate i miei peccati, perchè io tutti li miro. Io non riguardo la paglia che sta negli occhi del mio Fratello, poichè sono tutto rivolto a trarre dagli occhi miei la trave, che mi toglie il vedere: *Ideo peto ut ignoscas quia ego agnosco. Non posui post dorsum meum quod feci, non intueor alios oblitus mei; non affecto stipulam ejicere de oculo fratris mei, cum sit trabs in oculo meo. S. Aug. in Psalm.* 50. Felice colui il quale avrà in questa guisa dinanzi agli occhi le proprie colpe per farne penitenza, fino che piaccia al Signore di riceverlo nella sua beata eternità.

Sentenze della Scrittura.

Nolite ante tempus judicare quoadusque veniat Dominus, qui & illuminabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium, & tunc laus erit unicuique a Deo. 1. Cor. 4.

Mihi pro minimo est ut a vobis judicer, aut ab humano die: sed neque meipsum judico. Ibid.

Opus suum probet unusquisque, & sic in semetipso tantum gloriam habebit, & non in altero; unusquisque enim onus suum portabit: Ad Galat. 6.

Altiora te ne quæsieris, et fortiora te ne scrutatus fueris; sed quæ præcepit tibi Deus, illa cogita semper, in pluribus operibus ejus ne fueris curiosus; non est enim tibi necessarium, ea quæ abscondita sunt, videre oculis tuis. In supervacuis rebus noli scrutari multipliciter; et in pluribus operibus ejus non eris curiosus. Eccli. c. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Cur proximum judicando, ante tempus invadis judicis jus? Cur prævenis diem illum terribilem? Vis judex esse? judica temetipsum et tua delicta. Nullus est qui vetet; sic enim nihil incommodi ex hoc capies, et peccata tua emendabis. Quod si relictis rebus tuis sedes ad judicandum alios, majores te tibi ipsi colligere peccatorum sarcinas non sentis? Idcirco fugiamus, obsecro, fugiamus omnino ne condemnemus alios. Nam etsi judiciariæ potestatis non sis particeps, attamen judicasti mente, et peccato feciſti te obnoxium; præsertim quando nulla demonstratione audita, sed sæpenumero sola suspicione, et tenui accusatione condemnas. S. Chrys. Hom. 42. sup. Genes.

Cum suspicio sola animum nostrum male habet, timorque nullis certis argumentis innixus, tum vero potius lenitatem quam celeritatem; et indulgentem demissionem potius quam arrogantiam et contumaciam adhibere convenit; multoque melius est, ut in corpore communi manentes, mutuo nos ipsos, tanquam alii aliorum membra corrigamus atque corrigamur, quam ut præjudicio per secessionem facto, et separatione amissa auctoritate, ex edicto postea velut tyranni et non fratres correctionem imperemus. S. Greg. Naz. Orat. 12. post reconcil.

Quæ sit in singulos quosque a judice retributio, ubi inciderit menti tuæ; fac memineris, quia judicia Dei sunt abyssus. S. Basil. in Psal. 32.

Nolite judicare, ut non judicemini. *Si etiam nullum peccatum a nobis aliud fuisset admissum pro hoc solo gehennæ nos tradi, satis abundeque sufficeret, quippe qui in aliorum delictis severi, et amarissimi judices residemus; nostras autem trabes oculis infixas propriis non videmus; qui aliena etiam minima tam sollicite perscrutamur, et ad condemnandum cæteros, omne vitæ nostræ tempus absumimus, a quo vitio neque sæculi hominem neque Monachorum, neque Clericorum nullum facile invenias liberum.* S. Cryf. lib. 1. de Comp. cord.

Curiosum genus ad cognoscendam vitam alienam, desidiosum ad corrigendam suam. Quid a me quærunt audire qui sim, qui nolunt a te audire qui sint? S. Aug. Confess. c. 3.

PER IL MERCOLEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima.

ORDITURA TERZA.

Hæc cum dixisset expuit in terram, et fecit lutum ex sputo, et linivit lutum super oculos ejus. Joan. 9.

IL Vangelo di questo giorno ci propone due oltremodo dissimili accecamenti. L' uno è del corpo, l' altro dell' anima. Il primo è d' un povero miserabile, il quale era nato cieco. Il secondo è degli Scribi e de' Farisei, i quali chiudono gli occhi in faccia all' immensa luce dei miracoli di Gesù Cristo, e s' ostinano a combattere una dottrina di cui, loro malgrado, n' eran convinti. Guai, dice S. Agostino, eterno guai a quegli occhi ciechi, i quali, o mio Dio, non vi veggono; Sole di verità che illuminate il Cielo e la Terra, guai a coloro i quali mirar non vi vogliono: *Væ cæcis oculis qui te non vident, Sol illuminans Cælum et terram, væ caligantibus oculis qui te videre non possunt!*

Io mi fermo sull' acciecamento dell' anima ben più funesto di quello del corpo. Troppo felice se avessi la grazia di rendere a chi non vede la luce. Io ravviso tre sorti di cecità, secondo le differenti maniere colle quali la Scrittura si esprime. 1. V' ha un acciecamento il quale è il peccato. 2. V' ha un acciecamento il quale è cagione del peccato. 3. V' ha un acciecamento il quale è la pena e l' effetto del peccato. Del primo ebbe a parlar Salomone: *Excæcavit eos malitia eorum*: *Sap.* 2. la malizia degli empj gli ha acciecati. Del secondo parla S. Paolo dicendo, che l' ignoranza lo fece peccare: *Ignorans feci. Timoth.* 1. Il Profeta Isaia parlò del terzo, allorchè pregava Dio d' acciecare il cuor del suo popopolo: *Excæca cor populi hujus. Isai. c. 6.*

Divisione.

L' acciecamento, il quale è peccato viene da noi, l' acciecamento il quale è causa del peccato, può avere differenti principj, ma quello il quale è la giusta pena del peccato, non può venir se non che da Dio. Sopra di ciò io stabilisco queste tre propositioni. 1. L' acciecamento, il quale è peccato, è il maggior ostacolo che v' abbia per la salute. 2. L' acciecamento, il quale è cagione del peccato, è presso che sempre un vero peccato. 3. L' acciecamento, il quale è la pena del peccato, è il più terribil gastigo con cui possa Dio punire un peccatore.

I. L' acciecamento il quale è peccato, è, dice S. Tommaso, un acciecamento il quale l' uomo affetta, di cui si compiace, e di cui liberarsi non vuole. Tal si è la cecità degli Atei, e de' miscredenti, i quali non vogliono conoscere Iddio quantunque ben lo conoscano; tal si è la cecità degli Eretici, i quali Eretici sono solo perchè lo vogliono essere; tal si è la cecità de' voluttuosi, che niente veder vogliono di tutto ciò, che turba i piaceri loro; tal finalmente si è della maggior parte de' Cristiani la cecità, i quali intender non vogliono il dover loro per non esser tenuti a farlo. *Noluit intelligere ut bene ageret. Psal.* 35. Ora io dico, che di tutti i peccati degli uomini non ve n' ha alcuno, che più diametralmente s' opponga alla salute, e che abbia conseguenze più funeste nell' ordine della predestinazione. Ed eccovi due ragioni, le quali render debbono molto terribile questa cecità.

1. Questa cecità ci priva della prima di tutte le grazie, la qual è la conoscenza. 2. Privandoci della grazia primiera, rende inutili tutte l' altre. Ella è una massima incontrastabile della Teologia, che il principio della grazia, o la primiera grazia si è la cognizione della Fede. E' d' uopo che Iddio da ciò incominci a salvarci. Nell' ordine della natura noi operar non possiamo senza conoscere, e parimenti nell' ordine della grazia non può Iddio operare la nostra salute s' ei non ci dona la volontà, nè la volontà donar ci può senza darci la conoscenza. Il dire, io non voglio conoscere questa verità è lo stesso che dire ad un tempo, io non voglio operare la mia salute, io rinunzio alla grazia di Gesù Cristo, io non voglio odiare il mio peccato, nè amare Iddio. V' ha cosa più contraria alla salute di questi spaventevoli sentimenti? Per ciò ci dice il Signore: *Ambulate dum lucem habetis. Joan.* 12. Guardatevi bene o peccatori, di non esser sorpresi nella notte; poichè quando fia che vi manchino i lumi dell' intelletto, siete perduti.

2. Senza la grazia prima, tutte l' altre inutili ci divengono, per la ragione ch' esse non possono avere effetto se non che dipendentemente da quella, e mancando la prima,

ma, l' altre neceſſariamente divengono inefficaci. In vano Iddio ha de' teſori di grazie da diſpenſarci. Noi lo riduciamo all' impotenza di ſalvarci nell' ordine che fu ſtabilito dalla ſua providenza, e l' obblighiamo a dire, in un ſenſo però differente, ciò ch' egli diſſe al noſtro cieco, *Quid tibi vis faciam? Matth.* 10. che vuoi ch' io ti faccia, o miſerabile peccatore? vuoi ch' io ti ſalvi ſenza grazie? Ciò non ſi può. Vuoi tu che queſte grazie operino ſenza la tua volontà? ciò non ſi può. Vuoi tu che la tua volontà operi ſenza la conoſcenza? Ciò neppure ſi può, nè queſto è l' ordine della mia Providenza: *Quid tibi vis faciam?* tu mi metti in ſtato di non poterti ſalvare. Preghiamo dunque inceſſantemente il Signore con Davidde, ch' egli ad ogni momento riſchiari co' ſuoi ſanti lumi la mente noſtra: *Illuſtra faciem tuam ſuper ſervum tuum. Pſal.* 30. *Deus meus illumina tenebras meas. Pſal.* 57. *Da mihi intellectum ut ſciam teſtimonia tua. Pſal.* 18.

Scongiuriamo il Salvatore di liberarci non ſolo da queſto acciecamento affettato, il quale è un peccato, ma ancora da quell' altro il quale è cagion del peccato. Io chiamo un acciecamento cagion di peccato allorchè noi pecchiamo, perchè ci mancano i lumi e le cognizioni le quali noi potremmo e dovremmo avere.

E' un errore de' più dannoſi il penſare che queſta mancanza di cognizione, e queſta ignoranza ſcuſi il peccato. Ella anzi d' ordinario partoriſce il peccato, e lo aumenta. Gli Scribi ed i Fariſei, per eſempio, erano eglino forſe ſcuſabili nelle colpe nate dalla ignoranza loro? non vogliono conſultare nè le Scritture, nè le Profezie; veder non vogliono i miracoli fatti dal Redentore; dopo ciò vomitano contro di lui mille beſtemmie, lo caricano di calunnie. Queſta ignoranza non è ella forſe colpevole, e la cagione di tutte le colpe? o come e come a' tempi noſtri ſi rinnovella queſto acciecamento de' Giudei! quanti peccati non naſcono da un' ignoranza per lo ſteſſo pretеſto? quanti contratti d' uſura, quante ſoperchierie, quante maldicenze, quanti iniqui rigiri non vogliamo con ciò difendere ed iſcuſare? *Hæc eſt prima cauſa impietatis Chriſtianorum quod videntur ſe excuſare de eo quod ignorant. S. Aug.*

Io dico in ſecondo luogo, che non ſolo queſta ignoranza non iſcuſa dal peccato, ma pronunzio ſenza eſitanza, ch' ella non ce ne ſcuſa giammai nel tempo in cui viviamo, e che la ſcuſa che meno accettar ſi poſſa in queſti ſi è l' ignoranza delle verità eterne. Perchè? perchè il preſente ſecolo è illuminato di troppo: *Si non veniſſem & locutus eis fuiſſem peccatum non haberent. Joan.* 17. S' io non vi aveſſi iſtruiti, dice il Redentore, voi non avreſte commeſſi peccati. *Nunc autem excuſationem non habent de peccato ſuo. Ibid.* Ma al preſente in mezzo a tanti lumi voi ſiete ſenza ſcuſe. Se voi foſte ſtati allevati nelle foreſte di Barberia, forſe la voſtra ignoranza vi ſcuſerebbe da peccato; ma vivendo in un ſecolo, ed in mezzo a perſone sì illuminate, la voſtra ignoranza anzi che di pretеſto, vi ſarà di condannazione. Ah ſe ſi trattaſſe di qualche temporale intereſſe, non vi mancherebbono cognizioni ed intendimento; e nell' affare della voſtra ſalute vorrete reſtarvene cieco? guardate bene, che traſcurando d' erudir voi medeſimi, Iddio non vi puniſca con queſto acciecamento il quale è la pena maggior del peccato.

III. Egli è di fede, che Iddio talvolta accieca gli uomini, e che queſta cecità è una pena giuſtiſſimamente dovuta all' enormità delle colpe loro. Achab è un empio, dice Dio, io voglio punirlo ed acciecarlo, io voglio pure che i Profeti lo ingannino ed acciechino. *Dedit Dominus ſpiritum mendacii in ore omnium Prophetarum ejus. 3. Reg.* 28. Ecco il miſtero di queſto acciecamento. Non per alcuna poſitiva azione Iddio accieca il peccatore. Se ciò foſſe, quello ſciaurato ſarebbe nell' impoſſibilità di adempier la Legge. Ma è di Fede, che l' adempimento della Legge non ci è giammai impoſſibile. Che fa dunque Dio quand' ei ci accieca? Ei non fa nulla, e nulla facendo, ed abbandonandoci ſemplicemente a noi ſteſſi, ci accieca. Togliendoci egli, non dirò i ſuoi lumi ordinarj, ma le ſue illuſtrazioni privilegiate, noi nelle tenebre ci ritroviamo. Ei ci priva di queſte vive e riſchiaranti illuſtrazioni, le quali ci avrebbero fatta vedere la vanità e gl' inganni del mondo, ci avrebbero ſcoperta la deformità del peccato, le attrattive della virtù. Che però privi di queſta chiara lampa, noi ci troviamo immerſi nell' atro bujo d' infelici tenebre, e queſta privazione di luce è un gaſtigo giuſtiſſimo de' peccati noſtri. Voi non meritate ch' ei ve la doni, e la giuſtizia di lui l' obbliga in qualche modo a niegarvela. Ah mio Dio! fate un miracolo di giazia a pro di queſti miſerabili ciechi in tal modo; fate loro vedere il deplorabile loro ſtato, nè permettete che quelli, i quali non ſono peranche caduti in una cecità sì funeſta, cadere giammai vi poſſano.

Sentenze della Scrittura.

Quis cæcus, niſi ſervus meus? & ſurdus niſi ad quem nuncios meos miſi? Quis cæcus, niſi qui venundatus eſt? Et quis cæcus, niſi ſervus Domini? Iſajæ 42.

Viam pacis neſcierunt, & non eſt judicium in greſſibus eorum. Semitæ eorum incurvatæ ſunt eis: omnis qui calcat in eis, ignorat pacem. Idem 59.

Ambulant ut cæci, quia Domino peccaverunt. Soph. 1.

Et ſicut non probaverunt Deum habere in notitia, tradidit illos Deus in reprobum ſenſum, ut faciant ea quæ non conveniunt. Ad Rom. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Quando quiſque in delicto involutus eſt, quaſi obtenebratis opertiſque oculis non videt delictum; quia ſi tibi tegatur carnis oculus, nec aliud vides, nec hoc unde tegitur vides. S. Aug. Serm. ſup. Pſal. 18.

Tollantur oculi corporis, omnes miſerum dicunt: perdat oculos mentis, & circumfluant omnia temporalia, felicem appellant; ſed qui ſimiliter oculos mentis perdiderunt. Idem Serm. in Pſal. 68.

Ecce incircumciſæ aures eorum, & audire non poſſunt. *Non poſſunt audire quia aures circumcidere noluerunt: nec tamen vacat impoſſibilitas ſupplicio, quæ de contemptu, & infidelitate deſcendit.* S. Hier. lib. 1. in cap. 6.

Sic excæcat ſic obdurat Deus deſerendo, & non adjuvando; quod occulto judicio facere poteſt, iniquo non poteſt. S. Aug. tract. 53. in Joan.

PER IL MERCOLEDI'

Della quarta ſettimana di Quareſima

ORDITURA QUARTA.

Jeſus vidit hominem cæcum. Joann. 9.

PEr quanto gravoſo ed inſopportabile ſia l' acciecamento degli occhi del corpo non è però da paragonarſi in niun modo all' acciecamento dell' anima. Gli occhi del corpo producono ſovente grandi ſventure, dice S. Bernardo, *Scio multos per viſum eſſe deceptos.* S. Gregorio dice che gli occhi ſono le armi del Demonio le più ſperimentate ed antiche: *Oculi ſunt antiqua arma Satanæ.* Ciò fece dire al Profeta che pegli occhi entra la morte, come per feneſtre: *aſcendit mors per feneſtras. Jer.* 8. Pegli occhi la ſuperbia ſi rende orgoglioſa, *per oculos ſuperbia inſoleſcit*; pegli occhi ſi paſce l' impudicizia, *per oculos luxuria negotiatur.* Per tal ragione alcuni Filoſofi ſi ſtrapparon di fronte gli occhi, cioè per togliere il fomento a molti mali. Ma la cecità dell' anima non può produrre alcun buono effetto, ed è ſeguita da una miſeria eterna, ed irreparabile. Piaccia al Signore che queſta eccità del cuore ſenſibile ci foſſe, come ſi è quella degli occhi. L' orrore ch' ella in ſe contiene ce la renderebbe ſpaventoſa e terribile. Procuriamo dunque di ben conoſcerla.

Diviſione.

Vediamo. 1. Quali ſieno le cauſe dell' acciecamento del cuore. 2. Quali ne ſieno gli effetti. 3. Quali ne ſieno i rimedj.

I. V' hanno tre principali cauſe dell' acciecamento del noſtro cuore. 1. D' ordinario naſce da noi medeſimi. 2. Sovente proviene dal Demonio. 3. Qualche volta deriva da Dio. Quanto al primo, oſſervar ſi può che le medeſime coſe, le quali acciecano il corpo, acciecano eziandio l' anima a proporzione. La prima coſa che toglie il vedere agli occhi del corpo, ſi è il fumo, il quale impediſce il loro vigore, ne diſecca gli umori, e ne toglie alfine la luce. V' ha una ſpezie di fumo baſtevole ad acciecare gli occhi dell' anima, cioè gli applauſi del mondo, le dignità, le grandezze; e gli uomini eſponendoſi a queſto fumo ſi procurano una cecità volontaria.

La ſeconda coſa, la quale accieca gli occhi corporei è il fuoco, il quale più li diſecca ancora del fumo. Il fuoco dell' impudicizia toglie egualmente all' anima la veduta. Una perſona data alle diſſolutezze nulla più vede, non conoſce più Dio, ſe ſteſſa più non conoſce. Queſto fu quel fuoco il quale acciecò Salomone per quanto illuminato ei ſi foſſe; queſto perloppiù acciecò i Filoſofi, i Sapienti, ed i più grandi Politici.

La terza coſa che accieca gli occhi del corpo, è la polvere. V' ha pure una ſorta di polvere, la quale accieca lo ſpirito ed il cuore, e queſta polvere altro non è che i beni di terra, e le ricchezze del mondo. Chi più cieco d' un avaro? e queſta cecità deplorabile viene da noi, i quali anelanti corriamo dietro agli onori, ai piaceri, ai falſi terreni beni. Io ſo che queſto acciecamento talora proviene dal Demonio, il quale è

quel

quel Dio del mondo che accieca gli uomini. *Deus hujus ſæculi excæcavit mentes infidelium.* 2. *ad Cor.* 4. Queſto ſpirito delle tenebre loro comunica, per così dir, le ſue tenebre, gli ſvolge dalla luce del Cielo, gl' impediſce dal vedere quello che è, e loro fa vedere quel che non è. Egli entra nelle loro paſſioni, e padrone ſi rende della ragione loro, e ſe non può diſtruggerla onninamente, impediſce almeno ch' ella poſſa operare.

Avvi ancora un' altra cagione della cecità del cuore, ed è Dio ſteſſo: *Spargit pœnales cæcitates;* non ch' egli acciechi poſitivamente il peccatore, ma non lo illumina. *Auferetur ab impiis lux ſua. Job.* 38. Oimè! coſa veder può l' uomo ſenza la luce del Cielo! qualunque effetto la debole di lui ragione produca, egli nulla conoſce ſe il raggio della grazia non lo riſchiara. Ma ben di frequente avendo l' ingratitudine di lui ſtancata la divina miſericordia, egli l' abbandona in preda de' ſuoi capriccj, e delle proprie ſue tenebre, e l' accieca niegando d' illuminarlo. Formidabil gaſtigo! Ah mio Dio, voi avete de' teſori di vendetta non men che di grazia. Scegliete quel ſupplizio, il quale vi piacerà per punirmi, ma non mi niegate le voſtre illuſtrazioni.

II. Ecco le cauſe dell' acciecamento del cuore. Vediamone ora gli effetti. S. Griſoſtomo raſſomiglia la cecità dell' anima alle tenebre dell' Egitto. Quell' infelice popolo nel mezzo delle tenebre più folte vedeaſi affiſſo ad un luogo, nè indi muover potevaſi. Io ravviſo un non ſo che di ſomigliante nella cecità del peccatore, il quale è come incatenato nell' abito de' ſuoi peccati in modo che diſciogliere non ſi può. Nè la ragion, nè la Fede, nè i Predicatori, nè i Confeſſori, niente alla fine può ſgombrare, o diradare quelle funeſte tenebre.

Io trovo tre effetti dell' interno acciecamento. Il primo è un deviamento continuo. Il ſecondo ſono frequenti cadute. Il terzo è un' intera impotenza d' operare. Non v' ha coſa più compaſſionevole dello ſviamento errante del peccator cieco. Egli non ſa ove vada, nè dove voglia andare. Egli ſi ſtanca, s' affatica, prende cammini malagevoli, ſeguita tortuoſi obbliqui calli, i quali vanno a terminare in precipitoſi dirupi, lo laſciano in una mortale inquietudine: *Laſſati ſumus in via iniquitatis & perditionis, & ambulavimus vias difficiles. Sap.* 5. Ma quante cadute non fa uno ſciaurato ad uno ſtato tale ridotto? Egli trova degli abiſſi per ogni dove, e ſenza alcuna ſcorta e luce, come potrà non cadere? *Fiat via illorum tenebræ & lubricum, & Angelus Domini perſequens eos. Pſalm.* 34. Figuratevi un uomo, dice il Profeta, ſopra l' altezza d' un precipitoſo pendìo carico d' un peſo gravoſo nel mezzo alle tenebre, e ſpinto fortemente da un crudele nemico, che lo vuol far perire. Tal ſi è la condizion del peccatore, il quale cade nell' acciecamento. Finalmente queſto infelice non può più agire, è legato dalla ſua paſſione, indebolita è la libertà, la grazia lo abbandona. Che può egli fare in uno ſtato sì deplorabile?

III. Eſaminiamo immantinente la maniera con cui ſi diportò il cieco dell' odierno Vangelo, ed apprenderemo in qual modo noi dobbiam diportarci per ricuperare la veduta dell' anima noſtra. 1. Queſto cieco ſi poſe nel cammino per cui paſſar dovea il Redentore. E' d' uopo che il peccatore non ſi dilunghi dalla ſtrada del Redentore, cioè dimori ſempre coſtante nella ſua fede, e nella Religione, ed uſcendo da queſta ſtrada nulla più può ſperare. 2. Egli grida, dimanda miſericordia al Salvatore ad alta voce, per additarci che il peccatore dee ricorrere all' orazione. 3. Il Salvatore preſe del fango per porglielo ſopra gli occhi, affine di farci intendere che la ricordanza della noſtra origine ch' altro non è che terra, e polvere, dee diſtaccare il cuor noſtro da tutte le vanità che traviare lo fanno dannevolmente. 4. Il Figliuolo di Dio gli comanda d' andarſi a lavare nella fontana per ammaeſtrarci eſſere d' uopo che il peccatore ricorra alla ſagramental penitenza la quale è la Fontana di tutte le grazie, e di tutti i lumi. *Domine ut videam. Marc.* 10. Fateci, o mio Dio, conoſcere la miſeria noſtra. Fate balenare i lampi della voſtra divina luce ſugli occhi dell' anime noſtre, affine di ſgombrarne tutte le tenebre. Ch' io vi conoſca, o mio Dio, ch' io conoſca me ſteſſo, ch' io conoſca il mio peccato per ſempremai deteſtarlo.

Sentenze della Scrittura.

Evanuerunt in cogitationibus ſuis, & obſcuratum eſt inſipiens cor eorum. ad Rom. 1.

Palpabunt quaſi in tenebris, & non in luce, & errare eos faciet quaſi ebrios. Job 12.

Ignoraverunt lucem: ſi ſubito apparuerit aurora, arbitrantur umbram mortis; & ſic in tenebris quaſi in luce ambulant. Idem 24.

Omnis qui in eo manet, non peccat: & omnis qui peccat, non vidit eum, nec cognovit eum. 1. Joan. c. 3.

Eſt

Est via quæ videtur homini justa, novissima autem ejus deducunt ad mortem. Prov. 14

Sentenze de' SS. Padri.

Quid ista cæcitate tenebrosius, ad obtinendam inanissimam gloriam errorem hominis aucupari, & Deum testem in corde contemnere? S. Aug. sup. Ep. ad Galat. Expositt. c. 6.

In rebus humanis tanta cupiditate excæcantur homines, ut non videant. Idem sup. Psal. 123.

Nemo potest eorum qui delectantur præsentibus, & caducis, cælestia ac spiritualia contueri. Qui vero ista contempserit & velut umbram ac pulverem hæc duxerit, velocius ad illa perveniet. Nam & apud homines hic mos est, ut tum thesauros suos reconditos patefaciant filiis suis, cum eos jam adultos viderint, & puerilis lasciviæ vitia respuisse: ita & anima nisi prius didicerit contemnere terrena, cælestia mirari non poterit; & e contra donec terrena miratur, necessario cælestia spernit. S. Chrys. lib. 2. de Compunct. cord. c. 2.

Quanta miseria! qui privatus est interno lumine, in hac vita diu vult perpeti cæcitatem suam. S. Greg. Magn. lib. 11. Moral. c. 26.

Totus mundus cæcus est, omnes cæcos nasci fecit, qui primum hominem decepit: ideo venit Christus illuminator, quia diabolus fuerat excæcator. S. Aug. Hom. 43.

PER IL MERCOLEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA QUINTA.

Præteriens Jesus vidit hominem cæcum a nativitate. Joan. 9.

QUesto infelice cieco fin dalla nascita senza aversi co' suoi peccati tirata adosso una tale sciagura, è un vivo ritratto della miseria dell' uomo, che nasce e che vive presso che sempre nell'acciecamento. Se Tobia si teneva un tempo incapace di gioja, e di consolazione, perchè egli era privo della luce del Sole: *Quale gaudium mihi erit qui lumen Cœli non video?* Tob. c. 5. Che si dee pensare d' un uomo, il quale è cieco nell' anima, ed è privato delle illustrazioni celesti? Si può immaginare una miseria più deplorabile? ma non basta discoprire il male, è d' uopo ritrovarne la causa, ed i rimedj additarne.

Divisione.

Vediamo adunque 1. qual sia la miseria della natura umana nelle tenebre e nella cecità. 2. Quali sono le cagioni di tal miseria. 3. Quali sono i rimedj, i quali adoprar si debbono. Sponendo agli occhi de' fedeli il ritratto della miseria dell' uomo nell' acciecamento, io inspirerò loro sentimenti d' umiltà; scoprendo loro le cagioni di tal miseria, io gli ammaestrerò ad evitarla, ed additandone i rimedj insegnerò loro a guarire.

I. Quand' io considero ciò che adviene nel Cristianesimo, e rifletto alla miseria degli uomini, io trovo che vi hanno tre generi di cecità. La prima in ragguaglio alle cose del mondo. La seconda in ragguaglio a Dio. La terza in ragguaglio al Vangelo ed alla Fede. Sono ciechi relativamente al mondo non conoscendo la di lui vanità; relativamente a Dio non conoscendone la verità; relativamente al Vangelo non conoscendone la santità.

Gli uomini sono ciechi in quanto alle cose terrene, non conoscendone la brevità e riguardandole come se giammai finir non dovessero. Ne ignorano la vanità, ed inutilità; poichè fondano in esse tutta la loro speranza. S. Bernardo dice, che l' uomo saggio dee riguardare i beni del mondo come l' acque d' una riviera che passano e non ritornano addietro giammai. Il di lui pensiero appoggiasi alle parole del Reale Profeta, il quale rassomiglia l' uomo savio ad un albero posto sopra la riva d' un fiume, *Tanquam lignum quod plantatum est secus decursus aquarum. Psal.* 1. Che fa quest' albero? 1. Lascia discender giù l' acque. 2. Lascia cader le sue foglie senza sentirne la perdita. 3. Solleva sempre al Cielo i suoi rami. Figura ammirabile dell' uomo prudente e Cristiano. Egli vede passare gli anni, vede che i beni finiscono senza provarne rincrescimento, e ad altro non pensa che ad alzarsi verso del Cielo. Ma il numero di questi saggi è molto scarso. La maggior parte degli uomini s' arrestano soltanto a questi beni passaggeri, e li riguardano come se fossero eterni, perchè non li conoscono.

L' uomo è altresì molto cieco in ragguaglio a Dio. V' hanno di quelli i quali si pregiano di non conoscerlo. Altri non meno ciechi riconobbero qualche divinità, ma si sono fatti Dei delle cose le più vili e degli animali più immondi e schifosi. Siamo noi meno ciechi degli altri Infedeli? Non si vedero

ido-

idoli in copia maggiore quanto a' tempi noſtri, poſſo ancor io dire con Tertulliano. Che ſe i Pagani ſi fabbricarono Idoli delle loro mani, i cattivi Criſtiani ſi ſervono del loro ſpirito per formarſene. *Mente fabricantur Idola. Tertull.* Ciaſcheduno ſi finge un Dio conforme alla ſua paſſione, il quale nè vegga, nè puniſca ſe non ſe quel che ſi vuole. Ciaſcheduno gli aſcrive quel carattere che gli piace, ſi fa ſervire ai proprj capriccj, ed intereſſi, e non di rado ai proprj peccati. Ed è queſto forſe il conoſcer Dio, e non ſi dirà a tutta ragione di tai Criſtiani: *Mente fabricantur Idola?*

Avvi ancora una terza cecità in riguardo alla legge di Dio. Imperocchè quantunque ei ſi dichiari nel ſuo Vangelo ſopra le ricchezze, i piaceri, le mortificazioni, le penitenze, le croci, nulla aſcoltar ſi vuole, nulla vedere. Quello ch' è comandamento ſi prende per un conſiglio, e quello ch' è un ſalutevol conſiglio ſi ſpaccia per affettato rigore. Niente credere ſi vuole perchè non ſi vuole far niente; ſi forma una morale ſecondo il proprio guſto, una coſcienza ſecondo la ſua paſſione. Ognuno ſi forma il ſuo Vangelo particolare, giuſta il quale ſi ſalva agli occhi proprj, e ſi danna agli occhi di Dio. Queſto ſtato è terribile, e merita la noſtra compaſſione. Ma è di meſtieri ravviſarne le cauſe per evitarlo.

II. Il primo di queſti acciecamenti, il quale riguarda i beni terreni è cagionato dalla paſſione. Il ſecondo che ſi riferiſce a Dio è cagionato dal peccato; ed il terzo il quale partiene alla Legge è permeſſo da Dio medeſimo. Non v' ha paſſione che non produca folte tenebre, le quali ci fanno vedere quel che non è, e ci naſcondono quello che è. La paſſione riguardar ci fa i beni di terra come qualche coſa di grande, e ci toglie la veduta de' beni eterni. *Faſcinatio nugacitatis obſcurat bona. Sap. c.* 4.

Il ſecondo acciecamento riguardo a Dio vien prodotto dal peccato: *Excæcavit eos malitia eorum. Idem cap.* 7. Non ſi vuole conoſcer Dio perchè ſi vuole ſempre eſſere peccatore. Il peccatore diſtrugge Dio nel ſuo cuore, e nel ſuo ſpirito quanto ei può. Egli vorrebbe che non ve ne aveſſe punto, affine di peccare impunemente. *Vellet peccator Deum peccata ſua non noſſe, aut nolle vindicare, aut non poſſe;* e ſiccome lo ſpirito ſeguita ſempre l'inclinazione del cuore, lo ſpirito ſi dimentica di Dio, perchè il cuore non l' ama. Il terzo acciecamento il quale riguarda la legge, è Dio ſteſſo che permettendolo lo produce. Queſto peccatore non ha voluto aprire gli occhi alla luce, è giuſto ch' ei ne ſia privato: non ha voluto ricevere lo ſpirito di verità, ei ſarà punito dallo ſpirito d' errore. *Ideo miſit eis operationem erroris.* 2. *Theſſ. cap.* 2.

Chi ſarà quegli che ſedurrà il Re Acabbo? dice il Signore; *Quis decipiet Achab Regem Iſrael?* 3. *Reg. c.* 22. Vanne, ei diſſe al Demonio, vanne a ſedurlo ch' io tel permetto, *decipies, egredere, & fac ita. Ibid.* La Scrittura aggiunge, che lo ſteſſo Dio inviò uno ſpirito d' inganno e di menzogna: *Dedit Dominus ſpiritum mendacii in ore omnium Prophetarum. Ibid.* O quanto è terribile un tal gaſtigo? per quanto ſieno dure ed aſpre le altre pene colle quali Iddio ci affligge, ſon elleno ſempre ſalutevoli, poichè ſervono ad eſpiare i noſtri peccati. Ma queſta non ſerve ad altro che a farci peccar d' avantaggio. Ah, mio Dio, punitemi con qualunque altro gaſtigo fuori di queſto.

III. Vediamo in ultimo luogo quali ſieno i rimedj d' un sì gran male. Avvi poco rimedio, ma pur ve n' ha.

Siccome tre ſono le cauſe, che producono que' tre acciecamenti, de' quali abbiamo parlato, così vi ſono tre rimedj. Per guarire dall' acciecamento della paſſione, ci vuol la fede; per guarir quello che deriva dal peccato, ci vuole la carità; per guarir quello che proviene da Dio, ci vuol l' umiltà. Il Salvatore miſe ſugli occhi del cieco del fango per inſegnarci eſſer d' uopo chiudere gli occhi a tutte le coſe di terra, e riguardar ſolamente i beni celeſti, i quali moſtrati a noi vengono dalla fede.

Quelle acque, nelle quali ordinò il Figliuol di Dio, che ſi lavaſſe quel cieco, rappreſentano la carità che ſola può togliere onninamente la cecità dal peccato introdotta. E per avere queſta carità fanno di meſtieri due coſe. 1. E' d' uopo ricorrere all' orazione, e chiederla inceſſantemente a Gesù Criſto. 2. E' d' uopo far penitenza di tutto ciò che può provocare l' ira di Dio e privarci delle ſante ſue illuſtrazioni.

Quel cieco era povero, e chiedea l' elemoſina: *mendicus erat*; il che ci dimoſtra che per ottenere la vita dell' anima è neceſſaria l' umiltà, *Cor contritum & humiliatum Deus non deſpicies. Pſal.* 10. Davidde umiliato riacquiſtò l' amicizia del ſuo Dio. Acabbo umiliato lo moſſe a compaſſione. *Non vidiſti humiliatum Achab? 3. Reg. cap.* 21. E ſiccome Iddio reſiſte ai ſuperbi, *Deus ſuperbis reſiſtit; Jac. cap.* 4. non può non eſaudire degli

gli umili le preghiere: *Deus humilibus dat gratiam. Ibidem.*

Conchiudiamo quindi che noi dobbiamo avere una continua diffidenza di noi medesimi, riflettendo alla miseria nostra, rivolgendoci unicamente a Dio, il quale solo ci può difendere da noi stessi. Dimandiamogli ad ogni momento le sue sante grazie, ed illustrazione per non vivere ognora immersi in quel misero acciecamento, che dalle tenebre di questa vita ci fa passare alle tenebre dell' Inferno.

Sentenze della Scrittura.

Vinculis tenebrarum, & longæ noctis compediti, inclusi sub tectis fugitivi perpetuæ providentiæ jacuerunt. Sap. 17.

Non est nobis colluctatio adversus carnem & sanguinem, sed adversus rectores mundi tenebrarum harum. ad Ephes. 6.

Numquid cognoscentur in tenebris mirabilia tua, & justitia tua in terra oblivionis? Psal. 87.

Fiant viæ eorum tenebræ & lubricum. Psal. 34.

Tu illuminas lucernam meam Domine: Deus meus illumina tenebras meas. Psal. 17.

Omnis qui male agit, odit lucem, & non venit ad lucem, ut non arguantur opera ejus. Joan. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Diabolus tetendit ante pedes nostros laqueos infinitos. Laqueos posuit in divitiis, laqueos posuit in paupertate, laqueos tetendit in cibo, in potu, in voluptate, in somno, & in vigilia, laqueos posuit in verbo & in opere, & in omni vita nostra, quis evadet laqueos, nisi videat eos? S. Aug. in Soliloq.

Tanto pejor est cæcitas mentis quam corporis, quanto anima corpus excedit; & longe magis: eo quod cæcitas carnis & recta via non excludit, nec impedit, sed potius auxilium tribuit. Cæcitas autem mentis, viam præcludit. S. Bonav. Serm. 2. de S. Evang.

Obscuratum est insipiens cor eorum. *Parva ista pœna est? Si quis furtum faciens statim oculos perdidisset, omnes dicerent Deum præsentem vindicasse; oculos cordis amittit, & ei peperciisse putatur Deus?* S. Aug. in Psal. 58.

Verbum quod dixisti in principio, fiat lux; *& facta est lux, dic etiam fiat lux, facta sit lux, & mihi fiat, videam lumen, & cognoscam quidquid non est lumen, quia sine te mihi sunt tenebræ lumen.* S. Aug. in Soliloq.

PER IL MERCOLEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima.

ORDITURA SESTA.

Quomodo potest homo peccator hæc signa facere? Joan. 9.

NOn è solo a' tempi nostri che perseguitata sia l' innocenza, e che le azioni le più rette e sante per colpe spacciate vengano dai malvagi. Il primo uomo innocente che siasi ritrovato sopra la terra, fu perseguitato; la di lui virtù ritrovar gli fece nel suo Fratello un nemico, ed infelice ei fu soltanto perchè ei fu buono. Se Abele non fosse stato innocente, il perfido Caino non si avrebbe imbrattate le mani nel di lui sangue. Gesù Cristo di cui quel santo uomo fu la figura, soffrì tanto più di male quanto più di bene ei faceva, e tanto più fu esposto alle cālunnie quanto più egli era puro e Santo. La carità in questo giorno lo muove a fare una santissima azione, rendendo ad un infelice cieco la vista, e questa carità viene a lui rinfacciata per un delitto, e vien persin trattato da peccatore. *Quomodo potest homo peccator hæc signa facere? Joan. c. 9.*

Divisione.

Quel fortunato cieco, il quale era un uomo giusto per testimonianza del Figliuolo di Dio, *Neque hic peccavit, neque parentes ejus.* Quel cieco, dissi, fu perseguitato dopo il suo guarimento, perchè fece un' opera di giustizia, rendendo testimonio alla verità. Egli fu fermo e costante nella persecuzione, e pella sua costanza meritò che Gesù Cristo diveniisse suo protettore, e lo elegesse ancora per uno de' suoi discepoli. Questo esempio mi fa fare tre riflessioni. 1. La virtù della gente dabbene è sempre perseguitata dalla malizia de' malviventi. 2. La virtù della gente dabbene esser dee costante, ed inalterabile nelle persecuzioni. 3. La virtù della gente dabbene è sempre protetta e ricompensata da Dio.

I. Se io riguardo le persecuzioni alle quali soccombono le persone buone dalla parte di Dio, io non ne resto sorpreso, poichè egli le permette solo per provare la fedeltà de' suoi servi, per far risplendere la loro virtù di vantaggio, e per far loro meritare una ricompensa più luminosa nel Cielo. Lascia-

mo

mo di esaminare i disegni di Dio; il che poi dobbiamo adorare, e procuriamo d' investigar la cagione di questa malignità la qual fa che i peccatori perseguitino con tanto impegno le persone che professano la virtù.

Noi possiamo osservare che i Farisei condannano l' azione caritatevole di Gesù Cristo. 1. Perchè hanno essi una passione segreta che gli accieca, e che fa loro prendere il bene per male. 2. Perchè hanno eglino un odio segreto per il bene. 3. Perchè le azioni virtuose contrarie sono al loro interesse. La gente del mondo fu d' un tale proposito sono Farisei. La loro passione gli accieca; nutrono un odio occulto contra le buone opere, ed il loro interesse gli obbliga a condannare quanto v' ha di conforme alla virtù. Non v' ha passione che non sia cieca, e che non acciechi l' uomo, non solo riguardo a Dio, ed a se stesso, ma ancora riguardo al prossimo. La prima cosa, la quale gli accieca in ragguaglio a' nostri fratelli, è l' invidia. Questa passione produce in noi due cecità. Per la prima ci toglie di vedere nel prossimo nostro le virtù, le quali in lui sono, per l' altra ci fa vedere dei vizj, i quali non vi sono. Tal fu l' invidia de' Giudei la quale nascose loro la santità dell' azione miracolosa che Gesù Cristo avea fatta, e che loro fece trovare un delitto per aver egli guarito un cieco in giorno di Sabbato. Questa invidia si nasconde sovente sotto il velo artifizioso d' un zelo simulatore e pieno di malizia, il quale fa che si nuoccia ai più fedeli servi sotto sembianza di accudire all' interesse del Padrone, e sotto lo specioso pretesto di rendere giustizia a Dio si facciano mille ingiustizie contro gli uomini più innocenti.

Avvi una seconda causa della persecuzione fatta alla pietà, ed è l' odio che nutre il mondo contro la virtù, la quale naturalmente è esosa ai peccatori riguardandola essi come la più capitale loro nemica. La divina Providenza permise in ogni tempo che i cattivi facessero guerra ai buoni, e che i buoni perseguitassero gli empj coll' esempio della santa lor vita. I buoni combattono il vizio, ed i cattivi la virtù. Caino perseguitava Abele, ed Abele condannava Caino, dice la Scrittura, per la sua santità e pietà. Il Figliuolo di Dio il quale è il grande esemplare dei giusti, odiò sempre i peccatori, perchè odiò sempre il peccato. Un avaro non può soffrire un Cristiano, il quale non è attaccato alle ricchezze, e profonde il suo denaro in elemosine. Un impudico cova un odio segreto contro coloro i quali professano castità, poichè la purezza di questi condanna le sue disolutezze, e gli mette innanzi agli occhi le sue sporcizie e nefandità.

La terza cosa che fa tanti nemici alla gente dabbene, è l' interesse. Se i Dottori della Legge non avessero concepito che il Salvatore rovinasse l' autorità loro, e che scemasse le loro ricchezze allontanando i popoli dalla loro suggezione, non si sarebbero con tanto calore opposti ai miracoli e virtù di lui. L' interesse a' tempi nostri rovina le maggiori virtù. Questo saggio Direttore ha molte persone sotto la sua direzione; vi va dell' interesse di certi falsi Direttori di screditarlo. Quel Predicatore è in una grande riputazione. Tutto il mondo gli va dietro; giova a certa gente la quale predica il Vangelo di Dio solo per procacciarsi la fortuna del mondo opporsi al di lui merito, e suscitargli contro nemici. Tal n' è dunque la condizione della gente dabbene di dovere essere esposta alla guerra che loro fatta viene dai malvagi. Consolar essi si debbono coll' esempio di Gesù Cristo il quale tanto più fu perseguitato, quanto più era giusto, e santo.

II. Per soffrir da Cristiano è d' uopo soffrir giustamente. La costanza sino alla morte fu il carattere di Gesù Cristo, ed esser dee quello d' un Cristiano. Ma affinchè questa costanza sia gradita al Signore è d' uopo ch' ella nasca dalla carità. Molti sono costanti per capriccio, per vanità, per interesse, per ostinazione, per amor proprio, e pochi per virtù. Per quanto grandi sieno gli sforzi de' vostri nemici, opponete loro lo scudo d' una carità prudente, d' una carità vigorosa, d' una carità disinteressata, e la vostra costanza trionferà della crudeltà loro. E' necessaria in primo luogo una carità prudente, e ben regolata, per non irritar le persone, e per non impegnarsi in certi affari i quali non edificano il prossimo, e nulla servono pella gloria di Dio. Perciò ebbe a dire la Sposa dei Cantici, che il Signore regolò la sua carità: *Ordinavit in me charitatem. Cant. 7.* Ciò fece dire all' Apostolo *omnia non expediunt*: 1. *Cor. cap. 6.* v' hanno molte cose buone le quali mettere in esecuzione non giova. Il Salvatore praticò spesso questa santa prudenza, colla quale calmava i più appassionati, e disarmava i più furibondi. Questa prudenza del Vangelo non è contraria alla fermezza, nè al coraggio. Ella è bensì opposta a quella debol prudenza della carne, la quale tutto teme, tutto risparmia, combatte solamente allora che ha

la vittoria in pugno, e fugge tosto quando *si corre* qualche pericolo, *e quando* avvi qual*che* fatica da tollerarsi.

La prudenza, *la quale* sempre accompagna la carità Cristiana, *nulla* teme, poichè non *teme altro che Dio*; e chi teme soltanto Dio, *nulla altro* temer può sulla terra. Chi ha dimostrata intrepidezza maggiore del Cieco dell' odierno Vangelo? Si atterisce con minaccie, si lusinga con promesse, si maltratta, si discaccia, s'appella un impostore. Egli persiste inflessibile ed è pronto a sagrificare sestesso a difesa della verità, e della giustizia. Questo si è quel coraggio e quella immutabile stabilità che un Cristiano dee professare.

La terza cosa la quale dee accompagnare la nostra costanza nelle persecuzioni, è la disinteressatezza. Non c'è cosa che più di questa guadagni gli animi delle persone anche le più passionate. Per quanto soffra un uomo da bene, se si discopre in lui affetto all' interesse, non viene commiserato, anzi vie più cresce contro di lui l' irritamento. Se la prudenza, la fermezza, la disinteressatezza accoppiate si ritrovano in un Cristiano perseguitato, egli sarà come Gesù Cristo costante fino alla morte, e morte di Croce.

III. Soffrire cogli uomini, e pegli uomini, ella è una cosa rincrescevole, e nel punto stesso inutile. Spesse fiate viene alcuno abbandonato, e sempre male ricompensato. Ma patire con Gesù Cristo, e per Gesù Cristo ella è una cosa dolce e vantaggiosissima, poichè siamo assicurati della assistenza di lui sopra la terra, e del guiderdone nel Cielo. Ne abbiam di ciò la prova nel presente Vangelo. Quel Cieco guarito dal Salvatore fu perseguitato da' Giudei, fu abbandonato e scacciato da loro. Ma quando ei credevasi interamente abbandonato, il Salvatore venne a cercarlo, e lo fece uno de' suoi più fidi Discepoli. Ecco il modo, con cui diportasi *Iddio* con tutti quelli, i quali sopportano costantemente, umilmente, e generosamente per lui. Egli i protegge, i consola, e dalla loro pazienza ne deduce la causa della loro predestinazione. Se il mondo consolasse e ricompensasse coloro, i quali stentano e patiscono per lui, io perdonerei ai mondani, i quali sacrificano se stessi per piacere ad esso: ma non altro essi ritrovano fuorchè amarezze e pene in servirlo; e pure tutto tollerano di buon grado per piacere a lui, e niente sopportar vogliono per Gesù Cristo, il quale esibisce loro un' eternità di piaceri per premio di transitorie tribolazioni. Penar sulla terra per penare ancor nell' Inferno, è l' estremo de' mali, e nientedimeno questo è il partito cui la maggior parte degli uomini incautamente s' appiglia.

Sentenze della Scrittura.

Si vos mundus odit: scitote quia me prior vobis odio habuit. Si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret: quia vero de mundo non estis, sed ego elegi vos de mundo, propterea odit vos mundus. Mementote sermonis mei quem ego dixi vobis: non est servus major domino suo, si me persecuti sunt, & vos persequentur; si sermonem meum servaverunt, & vestrum servabunt. Sed hæc omnia facient vobis propter nomen meum: quia nesciunt eum qui misit me. Joan. 15.

Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam, quoniam ipsorum est Regnum Cœlorum. Beati estis cum maledixerint vobis, & persecuti vos fuerint, & dixerint omne malum adversus vos mentientes propter me. Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cœlis; sic enim persecuti sunt Prophetas, qui fuerunt ante vos. Matth. c. 5.

Usque in tempus sustinebit patiens, & postea redditio jucunditatis. Eccli. c. 1.

Patientes estote, fratres, usque ad adventum Domini: ecce agricola expectat pretiosum fructum terræ, patienter ferens donec accipiat temporaneum & serotinum. Patientes igitur estote & vos; & confirmate corda vestra; quoniam adventus Domini appropinquavit. Nolite ingemiscere, fratres, in alterutrum, ut non judicemini: ecce judex ante januam assistit. Exemplum accipite, fratres, exitus mali laboris & patientiæ Prophetas qui locuti sunt in nomine Domini: ecce beatificamus eos qui sustinuerunt. Sufferentiam Job audistis, & finem Domini vidistis, quoniam misericors Dominus est & miserator. Jacob. c. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Quam pulchre nobis persecutionis processere tempora! intentus erat ad Deum intimæ mentis affectus, illi adhærebat, nec ullas cogitationes obstrepentes sibi precantis animus sentiebat, totis visceribus fundebatur oratio; quotidiana meditatio habebat jam contemptum periculi, & usum calcandæ mortis receperat: quod quia amisimus exercitium, tentant otia, quos bella non fregerant. Periculosa igitur pacis otia; in pace plures persecutiones esse cæperunt. Non vacabat animo corporis delectatione dissolvi, & hu-

hujusmodi quæ secundis rebus excitari solent, admittere passiones. S. Ambr. in Psal. 118.

Absit ut indigne feramus ea vos pati quæ optamus aut ultionem a nobis aliquam machinemur quam a Deo expectamus. Tamen doleamus necesse est, quod nulla civitas impune latura sit sanguinis nostri effusionem. Tertull. ad Scapulam. c. 1.

Non tantum propter Deum patiens laudem meretur; sed & injuste quicquam patiens & generose ferens, & Deo permittenti gratias agens, alio hæc propter Deum patiente non est inferior. S. Chrys. Hom. 6. ad Pop. Antioch.

Ego dedi te hodie in civitatem munitam Regibus Juda, Sacerdotibus ejus, & populo terræ. *Si quando Reges Juda & Sacerdotes & populi, Episcopi videlicet & Presbyteri & Diaconi & vulgus vile atque ignobile contra sanctum virum consurgere voluerint; habeat fidei firmitatem & timere desistat; quia Domino auxiliante superabit.* S. Hier. in Jer. c. 1.

Sedes Dei factus es? qui contra te sæviant attendis, quis in te sedeat non attendis. Cœlum factus es, & terram times? Serm. in Psal. 68.

PER IL GIOVEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

Dominus misericordia motus super eam, dixit illi, noli flere.
Luc. 7.

Llorchè il Figliuolo di Dio proibisce a questa Femmina, di cui era morto il figliuolo, a non versar lagrime: *noli flere*, non condanna ei già le lagrime che la natura a sparger c' invita nella morte delle persone a noi care, ma interdice il pianto a questa vedova solo per consolarla, disegnato avendo di restituire la vita all' estinto di lui Figliuolo. Se questa Madre avesse saputo che il suo Figliuolo diletto esser dovea indi a poco risuscitato, ella senza alcun dubbio posto avrebbe freno alle lagrime. Noi dobbiam dunque nella morte de' nostri parenti ed amici rasserenarci, poichè sappiamo che la futura risurrezione loro ci riunirà, e porrà gli uni e gli altri in uno stato più vantaggioso e felice di quello che godiamo al presente, purchè noi ci meritiamo, menando una vita veramente Cristiana, d' essere ascritti al numero di coloro i quali avranno a risorgere per fruire eternamente d' una vita beata. Questa si è la ragione, per cui non vuole l' Apostolo, che noi piangiamo la morte del prossimo nostro, come i Pagani, i quali rimangono afflitti senza consolazione alcuna, credendo d' aver perduti per sempre coloro, i quali furono loro dalla morte rapiti. E' permesso donar qualche lagrima alla natural tenerezza, ma quello che da noi richiedono quelli de' quali piangiamo la morte, si è principalmente che *noi colle* nostre orazioni li solleviamo. Io dico dunque in oggi a tutti i Cristiani ciò che disse Gesù Cristo alla vedova in questo giorno: *noli flere*. Non piangete il vostro Padre, il vostro fratello, l' amico vostro, ma procurate di loro ottenere misericordia innanzi a Dio soddisfacendo per loro alla giustizia divina.

Divisione.

Preghiamo dunque pei nostri fratelli, ch' essi un giorno pregheranno per noi; acquistiamoci per Protettori queglino stessi i quali ora addimandano l' ajuto nostro; abbiamo compassione di loro sinchè sono in pene, ed essi l' avranno quando vi ci troveremo pur noi; liberiamoli al presente, ed essi un tempo saranno pronti a soccorrerci.

I. Quattro pressanti motivi ci obbligano ad aver pietà de' morti, ed a sovvenirli. Un motivo di misericordia, un motivo di giustizia, un motivo d' amicizia, un motivo d' amor per Dio. Un motivo di misericordia, perchè sono eglino miserabili; un motivo di giustizia perchè ci hanno lasciati de' beni per tal oggetto; un motivo d' amicizia, poichè furono nostri amici sopra la terra; un motivo d' amor di Dio, perchè il pregare pei morti è un de' mezzi più efficaci per procurare la gloria loro.

Fra tutte le Cristiane virtù non ve n' ha alcuna, la quale sia tanto agevole a praticarsi al cuore dell' uomo quanto la misericordia. Siccome non v' è niente di più naturale della miseria, così niente di più umano quanto la compassione. Tutte le virtù ritraggono dalla natura dell' uomo qualche cosa delle di lui inclinazioni, o della cupidità. La fede gli raffrena la ragione, e lo spirito; l' obbedienza gli toglie la volontà; la povertà gli rapisce i beni; l' umiltà gli nasconde le sue perfezioni ed il suo merito; la penitenza distrugge il suo corpo, ed in una parola non c' è virtù che non levi all' uomo qualche parte dell' uomo stesso. Non vi ha che la misericordia, la quale sia a lui connaturale, ed il movimento primiero,

che

che nasce dal fondo della sostanza di lui. E siccome noi nasciamo colla miseria, così nasciamo ancora colla compassione; ond' ebbe ragione di dire il Profeta Giobbe; che la compassione era uscita seco ad un parto dal ventre della sua madre: *Creuit mecum miseratio, & de utero matris meæ egressa est mecum. Job cap.* 31. Nulla dunque più facile a praticarsi quanto gli atti di misericordia. Ma se ella è facile relativamente ai miserabili, ella lo è infinitamente di più in ragguaglio all' Anime del Purgatorio. Se la miseria in generale ci muove, è d' uopo confessare che la miseria d' una persona illustre che soffre generosamente si procaccia la nostra compassione in un modo particolare. Si possono vedere Creature più nobili e più ricche dell' anime del Purgatorio, mentre sono esse in grazia di Dio, il quale è il solo fondamento della vera grandezza? Si può immaginare un' infelicità maggiore e più deplorabile della loro? Queste anime a dir vero amano Dio, ma lo amano senza ch' egli ne le rimeriti. Elleno sono eredi del Paradiso, ma non lo possono ancora possedere. Elle sono i martiri della divina giustizia, ma sono senza sollievo e ricompensa. Amanti senza corrispondenza, eredi senza possedimento, martiri senza consolazione; ecco la miserabile condizione di creature sì nobili. Non meritano esse forse la nostra compassione?

Io qui non m' arresto nella descrizione dei tormenti, i quali dall' anime purganti vengono sofferti in mezzo al rigore di quelle fiamme divoratrici dalle quali sono attorniate. Questa terribil materia sola richiederebbe un intero discorso. Io faccio solo alla veduta di que' duri tormenti alcune riflessioni, delle quali altre riguardano i peccatori penitenti, altre i ministri di penitenza. Se Iddio punisce in una maniera sì rigorosa anime, le quali altro non hanno che l' ombra del peccato, come tratterà egli quelle, le quali vivono in peccato mortale? Se la penitenza di quelle anime è sì severa nel Purgatorio, quale esser dee la nostra su della terra? Elle soggiacciono a pene sì crudeli a cagione della deformità che in se racchiude il peccato per essere offesa della maestà infinita d' un Dio oltraggiato: Forse noi non abbiamo gli stessi motivi per fare una rigida penitenza? il peccato non ha esso sempre la stessa enormità, e la maestà infinita di quel Dio, che oltraggiamo non è ella sempre del tutto eguale? Noi dovremmo fare una penitenza più aspra dell' anime purganti, se ciò far si potesse, mercecchè noi non siamo peranche assicurati come esse di conseguire misericordia, e di entrare nella beatitudine avventurosa. Per quanto facciamo siamo sempre incerti della nostra salute, e questa fatale perplessità ci dovrebbe essere d' un forte sprone a vivere sempre da penitenti. Prender debbono i penitenti l' esempio dall' anime del Purgatorio, ma i ministri di penitenza debbono imitare il modo con cui diportasi lo stesso Dio con quell' anime. Egli le ama teneramente, poichè sono in grazia di lui, ma nel medesimo tempo ei le punisce severamente. Tal esser dee un Confessore, ed un Direttore. Egli aver dee un' estrema tenerezza per la persona de' peccatori, ma insiememente gastigarla con tutta quella severità che meritano i peccati loro.

La giustizia ci obbliga a soccorrere i morti colle preghiere. Due considerazioni ci impegnano a ciò per titolo di giustizia. La prima è ch' essi ci hanno lasciati de' beni con tal condizione. La seconda è che penano essi per amor nostro. Per voi, o figli ingrati ed inumani, per voi pena il Padre vostro nel Purgatorio; per aversi egli preso troppo di sollecitudine in ingrandirvi ed arricchirvi preferendo talora al vostro vantaggio il proprio dovere. Per te o figlia sconoscente, brucia la Madre nelle fiamme del Purgatorio, perchè ebbe ella troppo di compiacenza delle tue vanità. Il Mondo è pieno di Cristiani, i quali dir potrebbero ciò che diceva il Profeta di que' fratelli disumanati, i quali non si sentivano in cuore alcun affetto di compassione per la miseria di Giuseppe, ma ridevano, danzavano ebrj non men di vino che di gioja: *Bibentes vinum in phialis, & optimo unguento delibuti: & nihil patiebantur super contritione Joseph. Amos* 6.. Non è questo il ritratto di un numero innumerabile di persone, le quali si godono e scialacquano le sostanze lasciate loro dai Genitori, senza rivolger giammai una compassionevole occhiata all' infelice stato in cui dalla divina giustizia furon ridotti? *Dum superbit impius, incenditur pauper. Psal.* 10. Anime deplorabili, non v' aspettate dai parenti e dai figliuoli vostri alcun soccorso ed alleggiamento. O cercate altri liberatori, od aspettate che le vostre pene e tormenti abbiano pienamente soddisfatta la giustizia divina. Rientrate nel vostro abisso, nè venite nelle famiglie vostre a far udire lo strepito delle pesanti vostre catene, poichè altri non troverete che insensibili ed ingrati. Ma forse che più di sollievo ritroverete tra i vostri amici. *Miseremini mei, miseremini mei saltem vos amici mei. Job.* 10.

Aven-

Avendoci la natura e la grazia fatti tutti *fratelli* noi siamo annodati *gli* uni agli altri *con* legami di carità, *i quali* costituiscono il proprio carattere *del* Cristianesimo. Ma oltre questo legame, *il quale* è comune a tutti i Cristiani l' *amicizia* ne forma un altro non *meno stringente* allorchè la virtù gli serve di *fondamento*. Non avvi alcuno fra noi, cui la morte qualche amico non abbia tolto, ma confessiamolo a nostra confusione che la morte stessa che ci ha fatti perdere i nostri amici, ci ha fatta eziandio perdere l' amicizia. Sembra che l' amicizia sia fatta solo pei vivi, ma nientedimeno è certissima cosa che l' amicizia Cristiana spiccar spezialmente dee dopo la morte degli amici, poichè in tal tempo noi procurare loro possiamo soccorsi *più valevoli* ed opportuni. Mi sembra che quelle anime tormento maggiore provar non possano quanto in vedersi abbandonate interamente da coloro a' quali aveano sovente giurata una sincera eterna amicizia. Ah se elle fossero state abbandonate dai loro nemici, ciò non le affligerebbe punto. Ma l' essere sì inumanamente trattate dai loro amici migliori è la più tormentosa pena di tutte. *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique: Tu vero homo unanimis, dux meus, & notus meus qui simul mecum dulces capiebas cibos. Psal.* 54.

Finalmente se noi avessimo dell' amore per Dio, faremmo di tutto colle nostre orazioni di liberare i fratelli nostri i quali si ritrovano nelle pene del Purgatorio, poichè questo si è un mezzo il più sicuro di glorificare interamente Dio. Glorificare Dio è il farlo conoscere, il farlo amare, il soddisfare alla giustizia di lui. Or chi non vede che liberando l' anime dal Purgatorio, e soddisfacendo per esse alla divina giustizia le ponghiamo in istato di conoscere ed amar Dio? Ma noi trasandiamo tutti questi motivi, ed ascoltiamo solamente la voce del Sangue di Gesù Cristo, il quale è morto particolarmente per quell' anime, e nulla più desidera ardentemente quanto di riunirsi a' loro.

II. Sembrami udire una lagrimevol voce, la quale sen esce dal fondo di quegli abissi, ove la giustizia di Dio punisce le anime dopo questa vita; mi sembra, dissi, d' udire quelle meste parole, che diceva l' innocente Giuseppe a coloro che lo miravano nella carcere: *Memento mei, cum bene tibi fuerit, & facias mecum misericordiam: ut suggeras Pharaoni, ut educat me de isto carcere: quia furto sublatus sum de terra Hebræorum, & hic innocens in lacum missus sum. Genes. cap.* 40. Vi sovvenga di me: fattemi impetrare misericordia, intercedete per me, affinchè io esca di questa oscura prigione, nè dubitate della mia riconoscenza, la quale sarà inalterabile verso di voi. L' uomo sulla terra è sì superbo ch' ei non può confessare i benefizj ch' egli ha ricevuti, e perciò egli comincia a dimenticarsi di chi lo beneficò, e non di rado il bene che ad alcuni noi facciamo è una ragione per obbligarli a farci del male non volendo dare a conoscere d' aver seco noi obbligazione veruna. Ma questa ingratitudine non ha luogo nel Purgatorio. Ivi la riconoscenza è perfetta, e quanto più noi avremo sollevati i nostri fratelli, tanto più eglino a suo tempo ci ajuteranno.

Dubitar non possiamo che l' anime, le quali attualmente vivono nel Purgatorio non sieno un giorno in istato d' interceder per noi appresso il Padre di misericordia, poichè la loro beatitudine è assicurata. Ma dobbiamo altresì persuaderci ch' elleno oltre il potere avranno anche la volontà di proteggerci; mercecchè la gratitudine è una virtù ed un atto di giustizia che loro mancar non può. Pel contrario, se noi non le ajutiamo al presente, esse diverranno un giorno nostre nemiche, e dirannoci, a tutta ragione, quel ch' ebbe a dire Abramo al ricco dannato, *recordare fili*: *Luc.* 16. ti risovvenga del modo con cui ci hai trattate. Tu ci hai abbandonate, e noi abbandoniamo te. Soccorriamole adunque finchè noi possiamo, ed esse abbisognano, ed elleno pregheranno per noi quando lo potranno, affine di ritrovarci un giorno tutti uniti insieme nella eternità beata per benedire il Signore per tutti i secoli.

Sentenze della Scrittura.

Justus perit, & non est qui recogitet in corde suo. Isai. 57.

In requie mortui requiescere fac memoriam ejus, & consolare illum in exitus spiritus sui. Eccl. 3.

Memor esto judicii mei; sic enim erit & tuum: mihi heri, & tibi hodie. Eccl. 38.

Facite vobis amicos de mammona iniquitatis, ut cum defeceritis recipiant vos in æterna tabernacula. Luc. 16.

Sentenze de' SS. Padri.

Pro defunctis sanctis Patribus & Episcopis; denique pro omnibus oramus qui inter nos vita functi sunt maximum esse credentes animarum

rum juvamen pro quibus offertur precatio ſancti illius & tremendi, quod in altari poſitum eſt, ſacrificii. Scio multos dicere; quid juvat animam ſive cum peccatis, ſive abſque peccatis ex hoc ſæculo decedentem, etiam ſi in hoc ſacrificio ejus mentio fiat? Nam ſi Rex aliquis eos a quibus offenſus fuerat in exilium pepulerit; poſtea vero illorum propinqui coronam aliquam conficientes, pro exulibus ipſi offerant, nonne aliquam condonationem ſuppliciorum eis dederit? Ad eundem modum & nos pro defunctis precationes adhibentes, quamvis ſint peccatores, non coronam plectimus, ſed Chriſtum mactatum pro peccatis noſtris offerimus; ut ex nobis & illis eum qui eſt benigniſſimus propitium reddamus. S. Cyril. Hieroſ. Myſtag. 5.

Mortuos oportet ſuccurrere non lacrymis, ſed precibus, ſupplicationibus, eleemoſynis & oblationibus. Non ſunt enim hæc temere excogitata, neque fruſtra eorum qui exceſſerunt in divinis myſteriis meminimus, & pro ipſis accedimus, rogantes agnum propoſitum qui mundi peccatum tulit; ſed ut inde ſit eis aliqua conſolatio. Non enim abs re is qui aſtat altari, dum reverenda peraguntur myſteria, clamat; pro omnibus qui in Chriſto dormierunt, & iis qui pro ipſis celebrant memorias: non ſunt enim res noſtræ ludi ſcenici, abſit; hæc enim fiunt ordinatione ſpiritus. Eis ergo opem feramus, & commemorationem eorum peragamus. Si enim Jobi filios expiabat ſacrificium; quid dubitas, an nobis pro eis qui exceſſerunt offerentibus, eis exiſtat aliqua conſolatio? ſolet enim Deus etiam aliis pro aliis gratificari. Cur ergo doles, cur lamentaris; quando defuncto poteſt tanta concedi venia? S. Chryſ. Hom. 40. ſup. 1. ad Cor.

Hæredem non habeo, inquis, nec quem rerum mearum ſucceſſorem conſtituam. Ego vero te libenter interrogarem, tuarum ne rerum an cœlorum malis filios tuos eſſe hæredes? & utrum magis deſideres caduca hæc & corruptibilia poſſideri ab his, quæ tamen poſt omnino eſſent relicturi, an ſtabilia illa & æterna? Non habes hæredes filios, ſed habet ipſos Deus pro te; non hæredes facti fratrum ſuorum, ſed facti ſunt Chriſti cohæredes. Sed cui magnificas ædes, cui agros relinquemus? Illis ipſis profecto & multo tutius quam ſi viverent: nam ſi multæ barbaræ gentes una cum defunctis res eorum cremare ſolent; quanto æquius defuncto tuo filio tua tradere potes; non ut in cinerem rediganturſed ut glorioſum illum magis reddas? Putas eum maculis inquinatum abiiſſe, da ipſi ſua, ut illis ſe maculis detergat: putas ipſum in injuſtitia deceſſiſſe, præbe ipſi tua ad mercedis & retributionis adjectionem. S. Chryſ. Hom. 32. ſup. Matth.

Num ſentiunt aliqua beneficia peccatorum animæ, cum ſuper illis fiunt conventus, & per actiones bonorum & oblationum? Reſpondeo ſi non aliquo beneficio participarent ex illo, non utique in cura & exequiis fieret commemoratio. Sicut enim vitis floreſcit extra in agro, & odorem ejus ſentit in vaſe vinum recluſum ſicque confloreſcit etiam ipſum, ita intelligimus peccatorum animas participare aliqua beneficia ab exangui immolatione & gratificatione pro ipſis facta; ſicut ſolus ordinat & præcipit, qui vivorum & mortuorum poteſtatem gerit Deus noſter. S. Athanaſ. Quæſt. 34. ad Antioch. Princip.

PER IL GIOVEDI'

Della quarta Settimana di Quareſima

ORDITURA SECONDA.

Dominus miſericordia motus ſuper eum dixit illi, noli flere. Luc. 7.

SE noi eſaminiamo ben bene l'origine delle lagrime le quali sì abbondevolmente ſi verſano ſopra le tombe dei morti, noi forſe ritroveremo eſſer ella una ſpezie d' infedeltà e miſcredenza, la quale fa che niente ſperando per loro nell' altra vita, s' abbandoniamo al dolore ed al pianto, come ſe gli aveſſimo perduti per ſempre, nè più li doveſſimo rivedere. Ciò dir faceva a S. Paolo, che i Pagani avean ragione di piangere ſoprammodo la morte dei loro conoſcenti ed amici, ma che erano ineſcuſabili i Criſtiani, poichè la loro fede iſpirar dovea loro ferma ſperanza di riunirſi ſeco loro nel Paradiſo: *Ut non contriſtemini ſicut cæteri qui ſpem non habent.* 1. *Theſſal.* 4. Non ſi tratta di piangere la loro morte, ma di ſollevarli; in vece d' aſcoltar la natura è d' uopo aſcoltar la Fede, la quale ci dice ch' eſſi penano nel Purgatorio, e che noi trarneli indi poſſiamo colle noſtre orazioni ed opere pie. Ma in vano io mi sforzerei d' impegnarvi a porger ſoccorſo all' anime de' voſtri Fratelli, quando voi non foſte pienamente perſuaſi della verità del Purgatorio. Io voglio dunque al preſente confermare una tal verità, affinchè un dubbio affettato più ſcuſare non poſſa la voſtra inflеſſibil durezza verſo l' anime de' trapaſſati.

Di-

Divisione.

V' ha due sorte di gente che dubitano del Purgatorio: gli uni ne dubitano per infedeltà, gli altri per insensibilità. Gli uni non vogliono credere il Purgatorio, perchè ricusano di sottomettere la lor ragione alla Fede; gli altri non vogliono credere, per non essere obbligati a soccorrere il prossimo loro. Ispiriamo a quelli la Fede, a questi la compassione.

I. Per non imbarazzare gli spiriti è d' uopo distinguer le cose, le quali sono di Fede, da quelle che solamente sono probabili. Che però io non mi fermo sul nome di Purgatorio, non voglio disputare s' esso ritrovisi nel fondo della Terra, o vicino all' Inferno, o se sia quel luogo medesimo in cui l'anime hanno peccato, come dicono S. Agostino, e S. Girolamo. Ciò non è punto di Fede. Io tampoco non parlo del modo con cui sono elleno tormentate, poichè lo stesso S. Agostino, il quale fu il più illuminato ingegno del mondo confessa, ch' esse patiscono bensì, ma non si sa in qual maniera. *Torquentur miris, sed veris modis.* Quindi lasciando tali questioni da parte, io m' accingo solo a mostrare esservi un terzo stato distinto dall' Inferno e dal Paradiso, nel quale l' anime de' giusti morte in grazia senza aver data intera soddisfazione alla giustizia divina, per de' peccati mortali cancellati quanto alla colpa, o per qualche venial peccato, o leggiero difetto, penano colà sinchè pagato sia l'intero debito alla Divina giustizia, questo io chiamo Purgatorio. Ciò presupposto io dimostro la verità del Purgatorio coll' autorità delle Scritture, con quella de' Padri, e colla forza della ragione Teologica. Sta scritto nel secondo libro de' Macabei capo secondo, esser ella una cosa santa e salutevole pregare Iddio pegli estinti, affinchè ei si compiaccia di perdonar loro i peccati commessi: *Sancta & salubris est cogitatio pro defunctis exorare, ut a peccatis solvantur. 2. Mach. 2.* Se i morti sono nel Cielo, è cosa manifesta, ch' essi non hanno mestieri d' esserne liberati; se nell' Inferno, è certissimo che sono fuori di stato per esserne liberati. E' d' uopo dunque necessariamente che v' abbia un terzo luogo da cui le preghiere de' fedeli trarre li possa, e questo luogo io chiamo Purgatorio. Sta scritto nel Capitolo 12. di S. Matteo, che se alcuno parlerà contro il Figliuolo dell' uomo, questo peccato gli sarà rimesso, ma se contro lo Spirito Santo, non gli verrà perdonato nè in questa, nè nell' altra vita: *Quicumque dixerit verbum contra Filium hominis remittetur ei, qui autem dixerit contra Spiritum Sanctum non remittetur ei neque in hoc sæculo, nec in futuro.* Quindi apprendiamo (è dottrina di S. Agostino) esservi colpe di tre ragioni. Altre sono perdonate in questa vita, altre nell' altra, altre nè in quella, nè in questa. Le colpe le quali rimesse vengono in questa vita, e non essendo rimesse cancellate sono nell' altra, sono le colpe commesse contro il Figliuolo, ma i peccati che non si rimettono nè in questa nè nell' altra vita, sono un genere di peccati, i quali si chiamano contro lo Spirito Santo. Per esempio, il disprezzo delle grazie, l' abuso delle grazie, la profanazione de' Sagramenti. Ora se v' hanno peccati i quali non essendo rimessi in questa vita, rimessi sono nell' altra, fuor di dubbio v' ha il Purgatorio. Coloro i quali muojono in peccato, non salgono al Paradiso, poichè colà non può entrare il peccato; non discendono nell' Inferno, poichè v' entra bensì il peccato, ma non si cancella giammai. Adunque vi ha un terzo luogo, in cui le anime espiar possono i loro peccati, e scontare il debito di quelle pene, che loro sono dovute. Io confermo questa verità con l' oracolo dell' Apostolo S. Giovanni, il quale ci assicura, che niente d' impuro entrerà giammai nella Gerusalemme celeste. *Non intrabit in eam aliquid coinquinatum. Apoc.* 21. Ecco un' anima la quale si trova in grazia bensì, ma tuttavolta è aspersa di lievi macchie, e un po' sparuta per piccioli peccati, da' quali non peranche si è potuta mondare. E dove ella ha d' andare? non nell' Inferno, perchè in grazia, non nel Cielo, perchè sozza ancora e imbrattata. Avvi adunque un terzo luogo, ch' io chiamo Purgatorio, ove ella va a purgare col fuoco gli avanzi di sue lordure. Termino questa prova colle parole di S. Paolo: *In nomine Jesu omne genu flectatur, Cœlestium, terrestrium, & infernorum.* I Padri della Chiesa favellando di questa genuflessione la spiegano e l' interpetrano per quell' atto interno di venerazione, che le potenze Celesti, terrene, ed infernali conservano nel cuore per questo santissimo nome di Gesù. Io ben intendo che le Celesti potenze in Cielo, ed i giusti in terra, nell' udire ad articolarsi un tal nome, pieghino ossequiosi le lor ginocchia; ma non intendo come gl' Infernali Spiriti piegar possano le ginocchia, quando sentono a pronunziarsi

quel

quel Santo nome. E' d' uopo dunque riferire quelle parole, con tutti i Padri, all' anime del Purgatorio, le quali amano quel Giudice che le gastiga, e baciano quella destra che le percuote.

Noi vediamo questa verità stabilita perfettamente dai Santi Padri, e per parlare sol de' più antichi, S. Dionisio nel libro delle Gerarchie de' Santi, dice che il Divino Pontefice offre pei morti le sue preghiere: *Divinus Pontifex offert orationes suas pro defunctis*. Potea egli parlare più espressamente? forse per que' che vivono in Cielo, o per quelli che ardono nell' Inferno porge suppliche il Pontefice? no che quelli non ne abbisognano, a questi niente giovano. Resta dunque che quelle Orazioni e Sagrifizj vadino a pro dell' anime del Purgatorio. Tertuliano ci asficura, che si facevano per ogni anno ne' tempi suoi le oblazioni pe' morti: *Oblationes pro defunctis annua die facimus. Lib. de Coron. Milit.* Quegli il quale ha perduta la sua Moglie, dice egli in un altro luogo, pregar dee per l' anima di lei, ed ottenerle qualche alleggiamento nelle sue pene fino a tanto, che possa egli di nuovo riunirsi ad essa dopo la risurrezione. *Enimvero pro anima ejus orat, & refrigerium adpostulat ei, & in prima resurrectione consortium, & offert annuis diebus dormitionis ejus. Id. de Monog.* S. Cipriano nella Pistola 66. parla d' uno per nome Vettore, il quale giuridicamente privato fu de' suffragi, i quali vengono fatti in benefizio de' trapassati, perchè egli avea scelto un Prete per essere il Tutore de' suoi Figliuoli, lo che era dal Concilio espressamente vietato: *Quod contra statutum Concilii quidam Geminius Victor testamento nominasset Tutorem sive Curatorem Geminium Faustinum Presbyterum, prohibet pro illo offerri Sacrificium. S. Cypr. ep.* 66. S. Agostino esorta in moltissimi luoghi i Fedeli a pregar pei morti: Io addurrò un luogo solo che val per tutti: *Sed quidquid obtrectent, antiquissima praxis est Ecclesiæ pro defunctis orare & offerre. S. Aug. de hæres. hæres.* 33. Sparlino quanto vogliono gli Eretici, è costume antichissimo della Chiesa di pregare, ed offrir Sagrifizj per coloro, che sono passati da vita a morte.

La ragione Teologica ci dimostra una tal verità, ed è che non v' ha peccato per quanto leggiero esso sia, cui necessariamente non conseguiti la sua pena. *Impossibile est ut peccatum careat sua pœna. S. Greg. Magn.* Piaccia a Dio, che un tal pensiero vi s' appresenti allorchè siete vicino ad acconsentire al peccato. E' impossibile che a ciò ch' ora sono per fare, non venga dietro una pena infinitamente maggiore di quel piacere che io cerco. Io sono persuaso che un tal riflesso solo vi potrà tenere a freno. E' dunque vero che il peccato è essenzialmente seguito da una pena proporzionata alla sua malizia. Ma dove sarà punito questo peccato? nel Cielo? pene colà non vi sono; nell' Inferno? ve ne hanno di troppo, e non si esce giammai, e per conseguenza è d' uopo che Dio determini un luogo, in cui l' anime de' Fedeli, le quali hanno ricevuto il perdono delle colpe mortali, ma che non ne hanno pagata intera la pena, o che morti sono con de' peccati veniali, o senza averli onninamente espiati, soddisfacciano alla Divina giustizia.

II. E' altresì agevol cosa intenerire i cuori de' più insensibili, dopo d' avere disingannati gli spiriti increduli; poichè la veduta delle minime pene del Purgatorio, sarebbe bastante a muovere a compassione i cuori di macigno. Tutti i Padri convengono, che la minor pena del Purgatorio, sia maggiore della maggiore, che in questo mondo provar si possa: *Purgatorium miro modo gravius: excedit enim omnem pœnam, quam quis pati possit in hoc mundo. S. Aug.*

Ma senza arrestarmi all' autorità, la dimostrazione è evidente. Il dolore tant' è più grande, quanto è più universale. Ora un' anima la quale è semplice nè consta di parti, patisce universalmente in tutto il suo essere, il che non si dà nel mondo, ove è impossibile che si patisca universalmente. Ma perchè mi vado io perdendo in altre pene, lasciando da parte la più dolorosa di tutte, ch' è quella di non posseder Dio, nè vederlo? Quest' anima la quale non è più aggravata dal peso del corpo, non più dimembrata dalle passioni, non più astratta dai beni terreni, e dalla veduta delle Creature, si porta verso Dio con una continua violenza, ed un solo momento di assenza da quel caro obbietto è per essa il più crudele di tutti i tormenti. Pesante pietra che celeramente discenda verso il suo centro; impetuoso torrente che rapidamente scorra, sono immagini smorte per ispiegare l' ardente brama dell' anima, per abbracciare l' obbietto di sue speranze. Ciò dir mi fa esser la doglia loro sì grande, che quando anche tutti i dolori del mondo in un sol uomo si adunino, non potrebbero que' dolori entrare in paraggio colle pene sofferte dall' anime purganti; pene sì strane, che al dire di S. Tommaso, la differenza che passa trai dannati ed

! fuoco, ma solo dall' essere
o eterno, e quello del Pur-
o. Si maledice Dio nell' In-
rgatorio più non si pecca.
v' ha speranza, la rabbia e
io il retaggio de' dannati,
o v' ha speranza d' uscirne

la maggior felicità, che ci
è quella di ritrovarsi un
stato, in cui si trovano
ne penano al presente nel
uanto brameremo noi allo-
i ajutino, e ci soccorrino!
egli altri quello che noi
e fatto a noi stessi, e se
ili alla miseria de' nostri
moci ch' essi un giorno lo
e verso di noi.

della Scrittura.

vinum super sepulturam ju-
4.
millia drachmas argenti mi-
fferri pro peccatis mortuorum
& religiose de resurrectione
2.
i baptizantur pro mortuis,
on resurgunt? Ut quid &
lis? 1. Cor. 15.
lamenti tui emisisti vinctos
h. 9.
e erant spiritus prædicavit.

ze de' SS. Padri.

defuncto levius supplicium fa-
illo faciamus continuas, de-
: & si ille sit indignus; no-
r erit. Si per Paulum alios
ber alios aliis parcit, & pro-
sum faciet. S. Chrys. Hom.
ost. in cap. 9.
s in oblationibus sacrificiorum
ent etiam eos qui suis iniqui-
vulnerati erant: quanto magis
sacerdotes Christi, delere me-
tia eorum qui decedunt, in
us & precationibus suis? Te-

sive Altaris, sive quarum-
rum pro Baptizatis defunctis
; pro valde bonis gratiarum
non valde malis propitiatio-
de malis; etsi nulla sint ad-

jumenta mortuorum, qualescumque vivorum con-
solationes sunt: quibus autem possunt, ad hoc
prosunt ut sit plena remissio, aut certe tolerabi-
lior fiat ipsa damnatio. S. Aug. de Fide, Spe,
& Charit. c. 101.

Negandum non est defunctorum animas pie-
tate suorum viventium relevari, cum pro illis
sacrificium Mediatoris offertur, vel eleemosynæ
in Ecclesia fiunt, sed eis hæc prosunt qui cum
viverent, ut hæc sibi postea prodesse possent,
meruerunt. Ibid.

Non existimemus ad mortuos, pro quibus cu-
ram gerimus, pertinere, nisi quod pro eis, sive
Altaris, sive orationum, sive eleemosynarum sa-
crificiis solemniter supplicamus: quamvis non
pro quibus fiunt, omnibus prosint; sed iis tan-
tum, quibus dum vivunt comparatur ut pro-
sint. Sed quia non discernimus qui sint, opor-
tet ea pro regeneratis omnibus facere, ut nullus
eorum prætermittatur, ad quos hæc beneficia pos-
sint & debeant pervenire. Id. de Officiis erga
defunct. c. 18.

PER IL GIOVEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Noli flere. Luc. 7.

NOn avvi persona alcuna, cui la morte non sembri terribile, e quella intrepidezza la quale alcuni fan comparire, s' ella è vera, proviene da stupidezza e brutalità, se apparente, è effetto di vanità, e d' una affettata grandezza d' animo. Gesù Cristo sentì orror della morte: *Etiam Christus horruit mori*; *S. Chrysost.* e l' Apostolo S. Paolo quell' Eroe della Chiesa, impallidì alla vista della morte, ed egli stesso confessa, ch' avrebbe bensì voluto ripassare alla gloria, ma non però passare di mezzo allo spogliamento, ed acerbità della morte: *Nolumus expoliari, sed supervestiri.* 2. Cor. 5. Contuttociò il Redentore vestendosi della nostra fiacchezza e timidità, ci donò forza e ardimento di vincere il terror della morte, e ciò mi fa senza esitanza affermare, non esser la morte punto terribile ad un Cristiano.

Divisione.

Tre cose ci fanno paventare la morte. 1. Ciò ch' è d' uopo abbandonare. Ciò ch' è di mestieri sofferire. 3. Ciò ch' è necessario temere. Ciò che si ha da abbandonare riguarda

guarda il passato; ciò che si ha da sofferire, riguarda al presente; ciò che si ha da temere si riferisce al futuro. Ora io voglio insegnarvi il segreto. 1. Di non sentire rincrescimento alcuno nella morte. 2. Di niente sofferire. 3. di nulla temere.

I. Il rincrescimento che si prova alla morte nel lasciar questa vita da due cagioni provenir può: dalla stima grande che si tiene de' beni della terra, e dal poco conto che si fa dei beni del Cielo. Allorchè un albero gittate ha profonde le sue radici, non può essere sbarbicato senza un' estrema fatica, e così il cuore il quale è altamente, per dir così, radicato nei beni di questo mondo, e che in esso tutte ha poste le sue inclinazioni, non può esserne separato senza una somma violenza. La considerazione de' beni Celesti non può addolcir la sua pena, poichè non gli ha meritati, e non avendoli meritati non può sperarli, ed il non potere sperarli, vieppiù aumenta il rincrescimento ed ambascia di lui.

Non si può senza dolore lasciare quello che molto si stima; e siccome questi beni si aveano procacciata tutta la stima, loro riesce di gran tormento, allorchè per la morte lasciar si debbono. Immaginatevi un uomo del mondo, ricco, potente, in un letto, cui dopo mille rigiri venga detto, ch' egli è in pericolo di morire, io mi credo che tutti allora i suoi beni, le sue cariche, i suoi piaceri se gli appresentino al pensiero. Ah! è d'uopo dunque ch' io mi divida da quella persona, ch' io lasci questa dignità, queste ricchezze, questo Palagio? *Siccine separas amara mors?* 1. *Reg.* 15. Se gli si parla di far testamento; o che fulmine si è questo per lui! Il proprio interesse per cui solo ancora è sensibile, vuol ch' ei ne faccia pur uno. Con qual fremito, con qual tremore non pronunzia egli quella parola *io lascio*? O quanto è dura ed amara questa parola a colui, ch' altro non fece in vita che accumulare ricchezze! *Io lascio*, o quanto è differente questo linguaggio da quel di prima *affer*, *affer*. Sciagurato! tuo malgrado, si tuo malgrado vai dicendo *io lascio*; mercecchè se prendere ancor potessi, pronto saresti a prendere; tu lasci le cose perchè la morte ti costringe; tu le stimi più che mai, e questo è quello che accresce la tua amarezza. Ecco il segreto di risparmiarsi alla morte cotesti spasimi, apprezzando poco i beni della terra, e molto quelli del Cielo. Senza pena si lascia quello che si possiede senza estimazione, e si abbandona volentieri un piccolo bene, quando si ha la speranza di possederne un maggiore.

E' di mestieri adunque ben persuadersi mentre si vive, della vanità, brevità, inutilità de' beni del mondo, dopo di che si lascieranno senza rincrescimento. Rappresentatevi un uomo da bene in punto di morte: *Non tanget illos tormentum mortis*. *Sap.* 3. La morte non ha cosa che affligger possalo. Ei disprezza tutti que' beni ch' ei lascia, e ne conosce per esperienza la fralezza e fugacità. Che gli servirebbono allora gli ammassati tesori? egli sente un' interna dolce compiacenza d'aver vilipeso il mondo, e s' allegra d'abbandonarlo. Tutto rivolto al Cielo ch' ei spera, e tutto affidato nella misericordia del suo Signore, muore in braccio ad una perfetta tranquillità.

II. Un peccatore moriente patisce da due lati. 1. Nel corpo; 2. nell' anima. Il di lui corpo soffre acuti dolori, e vuol l' ordine della Divina giustizia che le persone dilicate, e molli sopportino in morte tutti que' dolori, che a tutta possa evitarono in vita. Quante Donne non vediam noi le quali far penitenza non vogliono, che fremono allorchè il Confessore loro parla d' ingiungere qualche mortificazioncella, quante dissi non ne vediamo soggiacere nel punto di morte a dolori tali, che il solo pensiero c' ispira raccapriccio ed orrore?

Ma se il peccatore pena inquanto al corpo, l'animo non è già libero dagli spasimi. Tutti i peccati si affacciano alla rimembranza dello spirito di lui, e gli lacerano con morsi crudeli la coscienza. Un Padre antico pronunzia un terribile sentimento. Ei dice che allorchè il Sacerdote ministra l' estrema unzione ad un peccator moribondo, quel Sagramento altro effetto non ha che di rappresentargli tutto l' orrore delle sue colpe. L' unzione del corpo anzi che cancellare i peccati di pensiero, tutte gli richiama alla mente le lordure, che gli passarono per capo. L' unzione degli occhi, della lingua, dell' orecchie, gli riduce a memoria tutti i suoi peccaminosi sguardi, le sue pungenti maldicenze o dette, o con piacere ascoltate. L' unzione delle mani gli mette dinanzi agli occhi i suoi furti e rapine, ed odono a dirsi quegl' infelici da una voce segreta, *quantum fuit in deliciis, tantum date illi tormentum*. *Apoc.* 18. Ma pel contrario un uomo giusto niente ha da sofferire alla morte. Niente dalla parte del corpo, niente dalla parte dell' anima. 1. Ei niente soffre nell' anima, perchè egli ha fatta penitenza di tut-

ti i ſuoi peccati, ed i ſuoi peccati in certo modo producono in lui conſolazione, mentre egli ha il ſoddisfacimento d' averne fatta la penitenza. Ei niente patiſce dalla parte del corpo, e poco ſente i ſuoi patimenti, poichè ei lo riguarda come un Purgatorio, il quale ben preſto lo porrà in iſtato di vagheggiare e poſſeder Dio. Il grande ſegreto adunque per niente ſoffrire alla morte ſi è, il far penitenza de' peccati, ed accoſtumarſi a patire per iſcontar la partita de' debiti contratti colla Divina giuſtizia.

III. Finalmente il terzo ſegreto per niente temer la morte ſi è, d' avvezzarſi a temere in vita tutto quel che ſi avrebbe a temere in morte. Noi non abbiamo altro a temere che il ſolo peccato. Iddio ſteſſo non ſarebbe per noi terribile, ſe noi non aveſſimo alcun peccato. Temiamo dunque il peccato ſinchè viviamo, per nulla paventarlo quando ſarem per morire. Cos' è che fa che i peccatori temino e tremino al punto eſtremo? il non aver eglino temuta coſa alcuna di quelle che temer doveano eſſendo in vita. Malattie, perdite di beni, perſecuzioni non ſono da temerſi, ma ſolo il ſolo peccato; e chi lo teme in vita, niente atterrito ne reſta in morte. Fateci, o mio Dio, fateci conoſcere tutta la deformità del peccato, affinchè io non tema che eſſo, e temendolo lo sfugga, sfuggendolo poſſa poſſedervi eternamente.

Sentenze della Scrittura.

Si annis multis vixerit homo, & in his omnibus lætatus fuerit, meminiſſe debet tenebroſi temporis & dierum multorum: qui cum venerint, vanitatis arguentur præterita. Eccl. 11.

Veniat pax: requieſcat in cubili ſuo qui ambulavit in dilectione ſua. Iſai. 17.

Juſtus ſi morte præoccupatus fuerit, in refrigerio erit. Sap. 4.

Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit ſpiritus ut requieſcant a laboribus ſuis: opera enim illorum ſequuntur illos. Apocal. 14.

Timenti Dominum bene erit in extremis, & in die defunctionis ſuæ benedicetur. Eccleſ. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Oportet eos qui in carne vivunt, quam maxime ſecundum virtutem vivendo, quodam modo expediri ab affectu carnis, ne poſt mortem alia morte rurſus opus habeamus, quæ reliquias carnalis glutinis ſeparet, & expurget: ſed tanquam vinculis circum animam ruptis, nulla corporea moleſtia eam ad ſe attrahente, celer & expeditus ei curſus ad bonum contingat. Si quis mente carnalis totus redditus fuerit, & omni animi motu in voluptatibus carnis occupetur, is nec ſi extra carnem evaſerit ab affectibus ac perturbationibus ejus recedit. Unde gravior ei dolor exiſtit, cum anima magis materialis evaſerit. S. Greg. Nyſſ. de anima & reſurr.

Quando Platonica doctrina delectabar, cum audirem calumnia Chriſtianos appeti, nec mortem horrentes, nec aliud quidquam cæteris terribile; cogitabam eſſe impoſſibile tales vitiis ſervire ac voluptatibus; quis enim voluptati deditus, aut intemperans, aut ſuaviter veſcens humanis viſceribus, poſſet morte gaudere, ut ſuis privetur deliciis? Aut non potius conaretur perpetuo hic vivere & magiſtratus fallere; tantum abeſt ut ſeipſum ad necem prodat. S. Juſtin. Dial. cum Tri. Judæo.

Ingens gaudium eſt dum anima ſeparatur a corpore, univerſis juſtis; magnus vero dolor, atque triſtitia cunctis imparatis atque torpentibus: Graviter tunc cordis dolore excruciantur, qui hic dum viverent ſalutis ſuæ curam neglexerunt; adeo quidem ut etiam pœnitentiæ cruciatus ipſum quoque mortis timorem excedat. S. Ephr. de compunct. Serm. 3.

Certe iis quibus eſt gravis timor mortis, non eſt grave mori, ſed grave eſt vivere ſub metu mortis; non ergo gravis mors, ſed metus mortis; metus autem opinionis eſt, opinio vero noſtra infirmitatis contraria veritati. S. Ambr. de bono mortis c. 8.

PER IL GIOVEDI'

Della quarta Settimana di Quareſima

ORDITURA QUARTA.

Ecce defunctus efferebatur filius unicus Matris ſuæ. Luc. 7.

NOn ci vogliono ragioni nè autorità, ma baſta ſolamente aprire gli occhi per rimaner convinti della fatal neceſſità di morire, che a tutti i mortali inevitabilmente ſovraſta. Baſta dare un' occhiata al d' intorno, e ſi vedranno i grandi non meno che i plebei, i ricchi non meno che i poveri, i giovani non men che i vecchi in anguſta foſſa gittati, mercecchè nè la grandezza, nè le ricchezze, nè lo ſpirito, nè la ſcienza, nè la giovinezza vagliono a difenderci dalla morte. Ella è legge generale, che ciaſchedun

ſcheduno morir dee: *Statutum eſt omnibus hominibus ſemel mori. Ad Hebr. 9.*

Diviſione.

Poichè noi evitare non poſſiamo la morte, rendiamo almeno utile e ſalutare il penſiero della morte. La morte dà tre lezioni a tre generi di Criſtiani; ai giuſti, ai peccatori, ai penitenti. 1. Ella inſegna ai giuſti a conſervar l' innocenza; 2. Ai peccatori l' abbandonare il peccato; 3. Ai convertiti a perſeverare nella pratica della penitenza. Volete, o giuſti, ſerbare intatta la voſtra innocenza? penſate alla morte. Volete, o peccatori, convertirvi? penſate alla morte. Volete, o penitenti, perſiſtere nel ſanto voſtro propoſito? penſate alla morte.

I. Iddio per conſervare il primo uomo nell' innocenza, in cui creato lo avea, non ritrovò mezzo migliore quanto il minacciargli la morte: *Quacumque die comederis ex eo morte morieris. Gen. 2.* Io trovo nella Sagra Scrittura eſſervi tre coſe, le quali poſſono all' uomo far perdere l' innocenza. 1. La concupiſcenza degli occhi. 2. La concupiſcenza della carne. 3. La ſuperbia della vita. Il penſiero della morte diſtrugge tutte queſte coſe. Diſtrugge la brama delle ricchezze, eſtingue il fuoco della voluttà, ſopprime i movimenti dell' ambizione.

Allorchè un uomo rifletterà aver egli a morire, e dover eſſere in neceſſità d' abbandonare tutto ciò che v' ha ſulla terra, non durerà fatica a diſtaccarſi da tutte le coſe di terra, e la brevità della ſua vita gli farà ſentire la cortezza di tutti i beni del mondo. Avaro, ſe tu penſaſſi alla morte, e che fra poco tempo dovrai dividerti eternamente da' tuoi teſori, e che dopo d' aver laſciato il tuo oro in preda di gente che gioirà del tuo male, tu ſteſſo diverrai preda de' vermi: ſe tu, diſſi, penſaſſi a queſto, ti riſparmiereſti molti ſtenti in queſta vita, e molti tormenti nell' altra.

Il penſiero della morte ſgombra quello dell' amore profano. Quando ſi penſa che i vermi mangieranno un giorno quella perſona, e ch' eſſa fra poco non ſarà che un pugno di cenere e di putredine, ſi ſente a poco a poco ſpegnerſi quell' affetto impudico, che ſi ha per lei. Leggiamo nella Scrittura, che v' erano popoli sì ſciocchi i quali adoravano per nume il tronco d' un albero, una parte di cui era ſtata ridotta in cenere dal fuoco Celeſte: *Pars ejus cinis eſt, cor inſipiens adoravit illud. Iſai. 44.* Inſenſati che ſiete, gridava loro il Profeta, adorando un albero il quale è preſſo che tutto in cenere ſciolto. Coloro i quali adorano mortale bellezza, non ſono eglino forſe più folli? mentre quella per metà è ridotta in polvere, e fra poco ſarà tutta polvere.

Queſto penſiero ſpegne altresì lo ſpirito d' ambizione. Con qual occhio mirar ſi poſſono le dignità, gli onori, gli applauſi allorchè ſi rifletterà, che preſto dovremo eſſere ſepolti dentro la terra, calcati dai piedi di tutti i paſſaggeri, non avendo per contraſſegno dell' andata grandezza che un *hic jacet*, intagliato a funeſti caratteri ſopra la lapida ſepolcrale? Quel Filoſofo il quale movendo un' infinità d' oſſa ſpolpate, dicea, d' andar cercando il teſchio del grande Aleſſandro, dava una bella lezione ai Grandi del mondo. Ciò era un inſultar ſaggiamente la lor vanità, mentre ſi credono d' eſſere qualche coſa da più degli uomini. Penſate alla morte, e ſarete umile. E' dunque vero non eſſervi mezzo più efficace per conſervar la ſantità e l' innocenza, quanto il penſier della morte; ma queſto penſiero non è meno opportuno per convertire i peccatori.

II. Tertulliano aſſeriſce che l' uomo non è nato che per far penitenza: *Nulli rei niſi pœnitentiæ natus.* Siccome egli è erede del delitto del primo Padre, così è d' uopo ch' ei lo ſia pure della penitenza di lui. Io ravviſo tre generi di peccatori. Altri ſono languidi, altri irriſoluti, altri oſtinati. Ai primi manca il cuore di far penitenza; i ſecondi vorrebbero farla, ma non ſi ſanno determinare; i terzi ſono incalliti nel peccato, nè poſſono neppure udire il nome di penitenza. Il penſiero della morte porge rimedio a tutto queſto. Rende eſſo coraggioſi gli uni, determina gli altri, e rende ſenſibili i più indurati. La veduta della morte fa vedere la deformità del peccato, ed iſpira coraggio per combattere. Ciò che ſi dee fare neceſſariamente un giorno, perchè non farlo al preſente? La certezza della morte toglie l' irriſoluzione della penitenza. Io ſono certo che morrò; io più non eſito, è d' uopo dunque far penitenza. Se io ſapeſſi l' ora della mia morte, io non mi determinerei così ſubito, ma queſt' ora fatale m' è ignota; io debbo adunque ritrovarmi ſempre apparecchiato. In terzo luogo il penſier della morte commuove i più indurati e pertinaci. Datemi il più ſuperbo; queſto penſiero l' umilierà. Datemi il più impudico, le di lui fiamme s' eſtingueranno; il più affezionato alle ricchezze, e concepirà diſprez-

zo per esse. Quindi è che il Savio ci esorta a pensare a quell'ora estrema affine di non cader nel peccato : *Memorare novissima tua, & in æternum non peccabis. Eccl. 7.*

III. Il pensiero della morte fa perseverare il convertito nella risoluzione di far penitenza. Due cose ci impediscono dal perseverare nella penitenza, il rigore, e la lunghezza della penitenza. Il pensier della morte distrugge agevolmente questi due ostacoli. 1. Allorchè si riflette che quel corpo per cui si ha tanta tenerezza, diverrà presto pascolo di vermi, e de' Rospi, poca cura si prende di risparmiarlo. 2. Quando si pensa che la vita è sì corta, e che allora che vi si penserà meno, ne rimarremo privi, la penitenza più non ci sembra lunga. Io morrò presto, ed allora non patirò più niente, questa considerazione mi consola, e rinfranca. Non si chiami dunque più la morte il maggiore di tutti i mali, poichè il pensiero di lei è sì salutevole, e produce massimi beni. Leggiamo nella Scrittura, che Iddio conversava sovente con Abramo avanti la morte della moglie di lui, ma dopo ch'ella morì, cessò egli di più consolarlo di sua presenza. Io non mi prendo di ciò stupore, dice il Grisostomo, egli avea di che intertenersi e consolarsi pensando alla morte. Felice dunque il giusto che vi penserà spesso per conservare la sua innocenza! Felice il peccatore che penseravvi per convertirsi! felice il penitente, che vi penserà per proseguire con gioja i santi rigori di penitenza!

Sentenze della Scrittura.

In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in æternum non peccabis. Eccl. cap. 7.

Et hoc scientes tempus : quia hora est jam nos de somno surgere, nunc enim propior est nostra salus quam cum credidimus. Ad Rom. 13.

Memento iræ in die consummationis & tempus retributionis in conversione faciei. Eccl. c. 18.

Melius est ire ad domum luctus, quam ad domum convivii: in illa enim finis cunctorum admonetur hominum, & vivens cogitat quid futurum sit. Eccles. 7.

Non est priorum memoria : sed nec eorum quidem, quæ postea futura sunt, erit recordatio apud eos, qui futuri sunt in novissimo. Eccles. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Mors justo non naturæ finis, sed culpæ est. S. Ambr. in Psal. 61.

Facile contemnit omnia, qui se semper cogitat esse moriturum. S. Hieron. Ep. 103. ad Paul.

Anima frequenter nunc emergit, nunc in profundum demergitur, metuitque & horret cum est a corpore discessura. Nam cum semper nos stimulat peccatorum conscientia, tum maxime illa hora, cum hinc sumus abducendi ad illa tribunalia, metuendumque judicium. Tum si quis rapuit sive fraudavit, sive contumelia affecit, sive cuiquam præter causam inimicus est factus, sive aliud quodcumque facinus perpetravit, universus illic peccatorum cumulus renovatur, oculis exhibetur, mentemque stimulat, sicut qui tenentur in carcere, semper quidem dejecti sunt, sed maxime sub illum diem, quo sunt educendi, & ad ipsas Judicis fores pertrahendi. S. Chrys. diverf. Serm. 2.

Ut finis veteris hominis mors est, sic finis novi vita æterna. S. Aug. de vera Relig. c. 20.

PER IL GIOVEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA QUINTA.

Quam cum vidisset Dominus misericordia motus super eam. Luc. 7.

IL motivo di quella compassione che si desta nel cuore del Figliuolo di Dio, non è già quello ch' altri si pensa. Una Madre, la quale ha perduto il suo Figliuolo, una Vedova inconsolabile, un giovine morto nel fiore dell' età sua, un Figliuolo unico ch' era la speranza d' una intera famiglia, rapito quando men si temea, tutto ciò poco muove il Salvatore, e s' ei sente compassione ciò proviene d' altra cagione che più la merita. Lo muove la debolezza di quella madre, la quale rimira la morte del suo figliuolo cogli occhi sol della carne, e non già cogli occhi della fede, ma particolarmente lo commuove il poco profitto che ritraggono da tal morte coloro che lo veggono, ed assistono a quella pompa funebre. Noi siamo non men degni di compassione di quella gente, poichè noi pensiamo alla morte, benchè noi sovente la vediamo dinanzi agli occhi nostri, in una maniera sì inutile, e sì funesta per noi.

Di-

Divisione.

Ognuno teme la morte, ma pochi la temono come si dee. Io trovo quattro generi di persone le quali paventano la morte: altri per principio d' infedeltà e d' ateismo, e questi sono i miscredenti, altri la temono perchè amano tropo la vita presente, e questi sono i voluttuosi, altri la temono fingendo di non temerla, e questi sono i falsi sapienti del secolo; altri finalmente per un principio di fede, ma non con un timor regolato, e questi sono quelli i quali ordinariamente si chiamano Cristiani. Questi quattro generi di persone mi fanno fare le quattro seguenti propositioni. 1. Non v' ha cosa più formidabile quanto lo stato di coloro, i quali temono per principio d'ateismo. 2. Non v' ha cosa la più crudele quanto lo stato di coloro i quali perchè troppo affezionati ai piaceri temon la morte. 3. Gente non v' ha più debole di coloro i quali in effetto temono la morte, ma fingono di non temerla. 3. Niente v' ha che più s' allontani dal Cristianesimo quanto il temere la morte senza un regolato timore.

I. Ciò che nel libertinaggio mi sorprende si è che coloro, i quali ne fanno professione sono la gente del mondo la più timida nello stesso tempo in cui fanno gl' intrepidi, e che s' ascrivono a gloria il non temer cosa alcuna. Sforzandosi eglino di liberarsi dalla temenza d' un Dio che non vogliono riconoscere, s' abbandonano al timor della morte in una maniera vile ed indegna della cotanto affettata da loro grandezza d' animo. Due cose rendono terribile la morte ad un incredulo il quale non ispera la felicità dell' altra vita. La morte lo renderà o eternamente un nulla, o eternamente infelice, o annientandolo, o riducendolo nell' Inferno. Non c' è via di mezzo. Si può immaginare una condizione la più funesta quanto si è quella di dovere necessariamente temere una delle due, o terminare nel nulla in brevissimo tempo, o di precipitare nelle fiamme divoranti per tutta l' eternità? Ragionate filosoficamente, adoprate, quanto v' aggrada, la forza del vostro spirito, è d' uopo ridursi sempre a questi due termini. O vi ridurrete nel nulla, o nell' Inferno se seguitate a vivere nella miscredenza, e nel peccato. Qual motivo di orrore, e d' ambascia esser non dee per un Ateo il riflettere che tutta la felicità ch' egli sperar dee nell' avvenire è l' essere annichilato; egli il quale tutto è occupato dalle ricchezze, dall' ambizione, dalla voluttà; egli che adopra ogn' arte, e fatica incessantemente per diventare qualche cosa da più di quello ch' egli è; egli ch' umiliar non si può, nè può sofferire la minima cosa la quale diminuisca lo stato di lui, egli, dissi, con qual orrore e raccapriccio non dovrà rimirare la morte la quale non solo niente gli lascia, ma lui medesimo riduce in niente? La Scrittura rassomiglia questi infelici alle bestie: *comparatus est jumentis insipientibus & similis factus est illis; Psal.* 48. ma io trovo che le bestie non sono in uno stato sì deplorabile: mercecchè gli animali più vili non conoscono, e non paventano punto la morte; ed il nulla in cui si disciolgieranno niente i conturba, e come non hanno affezione a veruna cosa, non sentono pena per dover essere onninamente distrutti. Non così il libertino, il quale conosce e paventa la morte, e l' orrore del niente gli tormenta sempre il pensiero.

Io non lo compiangerei s' egli altro non avesse a temere nella morte che il niente. Ma è certo che per quanto di violenza egli faccia a se stesso, non può non temere un' eternità sventurata. Imperocchè e qual dimostrazione ha egli che dopo questa non siavi altra vita? Io voglio ch' ei non abbia metafisiche prove che vi sia un' altra vita, ma quai prove metafisiche addur può egli che non vi sia? dopo tutti i suoi ragionamenti e ricerche di spirito al più al più egli ne può dubitare. Ma qual cosa più spaventevole d' un tal dubbio? Io dubito che vi abbia un' eternità di pene, ma dall' altra parte io sono certissimo che se ve ne ha una, io non la potrò a niun modo evitare vivendo nel modo che vivo. Ecco un dubbio ed una certezza che unendosi insieme vagliono a formare una cosa molto terribile. Voi dubitate che vi sia Inferno, e nel tempo stesso siete sicurissimo che se ven' è, voi arderete in esso eternamente, e potete vivere in tale stato? Sciaurato adunque colui il quale teme la morte per principio d' incredulità, e d' ateismo.

II. Io compiango quasi egualmente coloro, i quali temono la morte pel trasmodato affetto che portano alla vita presente. Quello che ne li rende degni di compassione si è che obbligati essendo indispensabilmente a morire si affezionano cotanto alla presente vita. Lo Spirito Santo ci avverte non esservi timore più amaro ed angoscioso ai grandi e ricchi del mondo quanto quel della morte. *O mors quam amara est memoria*

tua

tua homini pacem habenti in ſubſtantiis ſuis! *Eccl.* 11. ei non dice già che il timor della morte ſia diſguſtoſo a coloro, i quali poſſedono i beni della terra, ma a coloro i quali ripongono in eſſi la propria pace e conſolazione; *pacem habenti*.

Sarebbe agevol coſa partitamente far vedere l' effetto che produce il penſiero della morte nel cuore d' un voluttuoſo dedito all' obbietto de' ſuoi piaceri; d' un avaro occupato ad ammontichiare denaro ſopra denaro; d' un ambizioſo rivolto unicamente a fomentare la ſua alterigia: *o mors quam amara eſt memoria tua!* qual pazzia dedicare tutto ſe ſteſſo a coſe dalle quali faremo diviſi per la morte nel primo giorno? *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te.* *Luc.* 2. Che ſi direbbe d' un uomo il quale condotto a morte s' arreſtaſſe a riguardare con effetto di compiacenza le fabbriche più fontuoſe? egli cammina al luogo del ſuo ſupplizio; quale ſtupidità rivolger l'animo a vane coſe? Noi noi ſiamo que' folli i quali tutti ci perdiamo dietro a coſe vane e manchevoliſſime. Noi andiamo alla morte, nè ci reſta altro che poco di tempo da vivere ſulla terra: quale ſtravaganza impazzire dietro a' beni della vita preſente e traſcurare gli eterni!

III. I Filoſofi vollero naſcondere il timore ch' aveano della morte cercandola e prevenendola: Vollero eſſi correggere la natura colla ragione, procurando a ſe ſteſſi da per ſe ſteſſi la morte, vollero oſtentare ch' eſſi non la paventavano punto, o che almeno la preferivano ad una vita sì di miſerie piena. Ma è facile a vederſi, che la loro generoſità altro non era che un timor maſcherato. Temevano la morte perchè non aveano cuor d' aſpettarla, e la ſcelta ch' eſſi facevano d' una morte particolare dimoſtrava ch' eſſi temeano tutte l' altre. Tanto è lungi che queſta diſperazione foſſe un effetto della ragione, e della forza dello ſpirito, ch' anzi era la più debole di tutte le debolezze. Non poteano eſſi ſoſtenere l' idea della morte, ed eleggevano piuttoſto ſoffrirla una volta in effetto che ſoſtenerla più d' una volta per l' immaginazione che ne formavano, e per l' orrore che ne concepivano. Io non trovo maggior fievolezza quanto ſi è quella di diſprezzare per orgoglio la morte; e per quanto miſerabile ſia la vita, ella vale ſempre più della morte, ed è effetto d' un' eſtrema imbecillità di ſpirito non poter ſofferire que' mali che in eſſa s' incontrano.

IV. Nel Criſtianeſimo ſi teme la morte ſenza prepararviſi, ſenza deſiderarla, ſenza amarla. Ecco i tre diſordini del timor de' Criſtiani. Per rimediarvi è d' uopo prepararſi alla morte col temerla, col deſiderarla, coll' amarla. La morte è un premuroſo preſſante affare: adunque merita ogni noſtro preparamento. La morte ci libera da queſta prigion mortale che tiene cattiva l' anima noſtra, e ci toglie tutte le occaſioni del peccato; è d' uopo adunque deſiderarla. La morte ci uniſce a Dio, e ci mette in iſtato di godere de' beni della vita futura; dobbiamo noi dunque amarla, e dire inceſſantemente con S. Paolo *cupio diſſolvi, & eſſe cum Chriſto.* *Philip. c. 6.* Quando deh quando giungerà quel dì avventuroſo in cui l' anima ſeparata da un corpo che la tragge verſo la terra s' unirà col ſuo Dio? quando laſcierò io queſto malavventurato luogo, per volare nel Cielo a benedire eternamente il mio Signore?

Sentenze della Scrittura.

Non ſit bonum impio, nec prolongentur dies ejus, ſed quaſi umbra tranſeant, qui non timent faciem Domini. Eccl. 6.

Cum dixerint, pax & ſecuritas: tunc repentinus eis ſuperveniet interitus. ad Theſſal. 5.

Væ vobis, viri impii, qui dereliquiſtis legem Domini altiſſimi: & ſi mortui fueritis, in maledictione erit pars veſtra. Eccl. 41.

Numquid iſte eſt vir, qui conturbavit terram, qui concuſſit regna, qui poſuit orbem deſertum, & urbes ejus deſtruxit, vinctis ejus non aperuit carcerem? Omnes Reges gentium univerſi dormierunt in gloria, vir in domo ſua. Tu autem projectus de ſepulchro tuo quaſi ſtirps inutilis, pollutus & obvolutus cum his, qui interfecti ſunt gladio, & deſcenderunt ad fundamenta laci, quaſi cadaver putridum. Iſai. 14.

Neſcit homo finem ſuum; ſed ſicut piſces capiuntur hamo, & ſicut oves laqueo comprehenduntur, ſic capiuntur homines in tempore malo, cum eis extemplo ſupervenerit. Eccleſ. c. 9.

Sentenze de' SS. Padri.

Timebant mortem cum nondum fuerant portæ inferi confractæ, neque mortis vincula diſſoluta; nunc autem propter gratiam Chriſti, quia mors facta eſt ſomnus & quies; certaque ac multa ſunt reſurrectionis indicia, quaſi de vita in vitam transferendi; ſic exultamus & lætamur, & quid dico de vita in vitam? de deteriori ad meliorem, de temporali ad æternam,

nam, de terrena ad cœlestem. S. Chrys. Hom. 67. sup. Genes.

Quam præposterum est, quamque perversum, ut cum Dei voluntatem fieri postulemus, quando evocat nos de hoc mundo Deus, non statim voluntatis ejus imperio pareamus; obnitimur, & reluctamur, & pervicacium more servorum ad conspectum Domini cum tristitia & mœrore perducimur; exeuntes istinc necessitatis vinculo, non obsequio voluntatis: & volumus ab eo præmiis cœlestibus honorari, ad quem venimus inviti? Quid ergo oramus & petimus, ut adveniat regnum cœlorum, *si cupiditas terrena delectat? Quid precibus frequenter iteratis rogamus & poscimus, ut acceleret dies regni, si majora sunt desideria, servire istis diabolo, quam regnare cum Christo?* S. Cypr. Tractat. de Moral.

Ipsa mors in numero verum indifferentium est, non mors malum est, post mortem pœnas dare, hoc malum est: neque vero bonum est mors; sed postquam decesseris cum Christo esse, id bonum est; ita plane, ut quæ post mortem, ea demum sint vel bona vel mala. S. Chrys. Hom. 3. sup. Ep. ad Philip.

Time mori, si potes non mori; quod per naturam vitare non potes, quare propter fidem non suscipis? S. Aug. in Serm. 1. Psal. 96.

PER IL GIOVEDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA SESTA.

Ecce defunctus efferebatur. Luc. 7.

L'Uomo, dice l' Apostolo Paolo, non sarebbe morto, se non avesse peccato; e siccome la morte è la giusta pena del suo delitto, egli dee sempre riceverla con sommessa rassegnazione. Ma avendo Gesù Cristo redento l' uomo, dice il grande Agostino, ei gli ha donato il mezzo di cangiare il gastigo del suo peccato in una penitenza e sagrifizio del suo peccato; *Quod est pœna peccati, fit hostia pro peccato.* Di questa gran verità voglio informare gli uomini alla vista di quel morto giovane ch' oggi ci viene rammemorato dal Vangelo, affinchè apprendasi a far un uso santo ed utile della morte.

Divisione.

La morte è un sagrifizio necessario, doloroso, e vergognoso all' uomo, ma è un sagrifizio volontario, dolce, e glorioso al Cristiano. Io rappresento dunque la morte primieramente come un Sacrifizio disonorevole e glorioso.

1. La morte è un sagrifizio necessario all' uomo, ma dee essere un sagrifizio volontario al Cristiano. 2. E' un sagrifizio rigoroso all' uomo, ma esser dee soave al Cristiano. 3. E' un sagrifizio disonorevole all' uomo, ma esser dee glorioso al Cristiano.

I. Non essendo il Sagrifizio altra cosa fuorchè una ricognizione della grandezza di Dio, e della dipendenza nostra da questo essere sovrano, l' uomo dal canto suo non ne può fare un maggiore di quello della sua morte. Allorchè egli fa sagrifizio de' suoi beni colle elemosine, del suo corpo colle mortificazioni, del suo spirito con la fede, egli fa de' sagrifizj solo particolari; ma quando egli sagrifica la sua vita, fa una generale offerta, nè saprebbe donare a Dio cosa maggiore.

La morte è necessaria; dispensarsene alcun non può; e quest' obbligazione nasce da due principj; dalla natura, e dal peccato. Tutti i passi che noi facciamo, dice il Grisostomo, sono avvanzamenti alla morte. Noi portiamo, soggiunge S. Gregorio, il nostro proprio sepolcro. Come uomini noi dobbiamo cessar di vivere, come peccatori noi siamo condannati a morire. Io nondimeno pretendo che il Cristiano faccia della sua morte un volontario olocausto. Egli dee in primo luogo in ragguaglio alla natura fare un sagrifizio della sua riconoscenza, dee riconoscere Iddio come autor della vita, e di tutti i beni, i quali vanno dietro alla vita, nè lo può fare più nobilmente quanto offerendo la stessa vita e gli stessi beni ch' ei ricevette. L' uomo altresì è debitore a Dio riguardo al peccato d' un sagrifizio d' espiazione e di penitenza, nè gliene può fare uno più gradito quanto accettando di buon grado la morte, e facendo servire l' effetto del peccato a diffalco del peccato medesimo. Tal si fu il gran sacrifizio che offerse Gesù Cristo sulla Croce. Egli accettò la morte e diede la sua vita pei peccati di tutti gli uomini. L' uomo dee morire, ma il Cristiano dee voler morire quando piacerà al sovrano Padrone della sua vita. Presentiamo dunque a Dio la nostra morte come una vittima d' espiazione pe' nostri peccati; accettiamola per un dovuto gastigo dell' affezione, che noi portata abbiamo alla vita, riceviamo la corruzione della tomba per tanti peccaminosi piaceri da noi goduti; l' orrore de' vermi che ci spolperanno le ossa pel lusso e vanità colla quale tanti abbiamo a Dio fatto oltrag-

traggi; i terrori della morte per quelle trasmodate allegrezze e speranze mondane che sì di sovente ingombrarono l'anima nostra e ci furono d' impedimento alla salute. Ah se i dannati potessero come noi accettare la morte, quanto sarebber felici ! Ma in vano la bramano, e la cercano: *fugiet mors ab eis. Apoc. cap. 9.* Muojono essi ad ogni momento senza potere giammai morire. Accettiamo la morte finchè possiamo, e d' una dura necessità facciamone una sorgente di merito, e guiderdone.

II. La morte senza dubbio è una cosa terribile e dolorosa all' uomo, ma ella esser dee dolce e soave al Cristiano, il quale non la riguarda cogli occhi sol della carne. Io trovo che tutti i rigori della morte ridur si possono. 1. Alla separazione dell' anima dal corpo. 2. Alla privazione da tutti i beni del mondo. 3. All' incertezza dello stato in cui noi ci ritroveremo dopo la morte. Queste cose rendono spaventosa all' uomo la morte; ma il Cristianesimo le disacerba e addolcisce, e dalla morte la più orribile ne ritrae un sacrifizio d'amore. Io confesso avervi un' unione sì stretta e tenace tra l' anima e il corpo, ond' è che il separamento ne riesce amaro e sensibilissimo; ma la grazia vince la natura, e l' amor divino i dolori della morte: *Fortis est ut mors dilectio. Cant.* 8. Le dolcezze dell' uno sorpassano i rigori dell' altra. Le favole ci dicono che la morte e l' amore in un combattimento cangiarono le freccie, ond' è che poscia la morte non più orribili piaghe impresse. I Santi Padri usarono alcuna volta di santificare le favole, e la presente in se racchiude una bella istruzione. Ma qual bisogno c' è di ricorrere alle favole? noi ne abbiamo la verità in sul Calvario, ove come su d' un sanguinoso teatro il Figliuolo di Dio ha disarmata la morte. *Mors & vita duello conflixere mirando.* Colà l' amore combattè colla morte, e gli spuntò l' armi affilate ed acute: *Ubi est, mors, stimulus tuus? 1. Cor. 15.* La morte non è più qual era, nè di lei altro restò che una ombra, ed uno spettro. Ciò fa che Gesù Cristo parli sempre della morte come d' un sogno. Io vado, ei dice, a risvegliar Lazzaro dal suo sonno. La vostra Figliuola non è ella morta, disse al principe della Sinagoga, ma posa e dorme. Per quanto acerba ed aspra sia la morte essa adunque non è più tale, quando con occhi da Cristiano la si rimira.

Il secondo rigore, il quale esercitato vien dalla morte sopra degli uomini, è ch' ella i priva di tutti i beni di questo mondo. Ella toglie a questo gli onori, a quello le ricchezze, a quell' altro i piaceri. E' d' uopo confessare questo separamento esser sensibile agli uomini carnali, ed essi non possono trattenersi di dire. *Siccine separas, amara mors? 2. Reg. 15.* O morte morte crudele, in tal modo tu ci dividi da quello che ci era carissimo? Ma il Cristiano, il quale non vive che per morire al mondo nutre altri sentimenti. Ei riguarda la morte come una cosa che gli fa fare in effetto ciò ch' egli fatto avea nel suo cuore, e gli fa abbandonare il mondo già da gran tempo abbandonato dallo spirito suo. Tertulliano, dice, che i Cristiani sono sempre preparati alla morte *Expeditum morti genus*, ch' è quanto a dire, son eglino talmente distaccati dalle terrene cose che pronti sono a lasciarle, e vivono in tal modo come se fossero morti.

Avvi una terza acerbità della morte, ed è l' incertezza dello stato in cui ci avremo a trovare nell' altra vita. Non si può dubitare che pei libertini non sia questo un orribile pensiero come anche per coloro che si chiamano Atei. Ma questa incertezza non affligge punto un Cristiano, ed il Sangue di Gesù Cristo versato per tutti gli uomini, e pei maggiori peccatori anima la di lui confidenza, calma il di lui timore e sgombra ogni spavento.

III. Finalmente la morte d' un Cristiano esser dee un sacrifizio glorioso benchè sembri disonorevole. E' ignominioso pei peccatori. Ed in vero qual più turpe cosa quanto vedere un corpo divorato dai vermi e dai rospi sepolto nella terra, e ridotto in putredine? Ciò facea dire al Santo Giobbe: *Putredini dixi: Pater meus es, mater mea, & soror mea vermibus. Job. cap. 17.* I vermi mi tengono luogo di Padre, di Madre, e di Fratelli. O strana famiglia ! o compagnia obbrobriosa, ed umiliante! questo senza dubbio è un effetto della giustizia vendicativa di Dio. E non è forse giusto che quegli occhi i quali furono due finestre aperte per farvi entrare la colpa, sieno mangiati dai vermi? non è giusto che quel cuore, il quale fu il teatro di tante infami passioni sia divorato dagl' insetti i più schifosi? in una parola non è giusto che quel corpo tutto imbrattato da tante immondizie sia ridotto in polvere e marcidume? Sembra che la stessa infamia sia ancor pei giusti, e Dio veramente permette d' ordinario che i corpi dei Santi siano pascolo dei vermi dopo la morte per dar loro occasione d' umiltà men-

tre vivono. Ma qualunque siasi quella umiliazione, lo stato glorioso nel quale li ripone la morte toglie loro il sentirla. Eglino sono occupati soltanto nella veduta di Dio, di cui la morte loro concede il possedimento, e considerano l' uscita di questa vita mortale come un' entrata nell' eternità avventurosa. Ah mio Dio, fateci morire della morte de' Santi: *Moriatur anima mea morte Sanctorum. Num. cap.* 23. Liberateci da queste morti temporali, le quali sono cangiate in eterne morti, fateci vivere da Cristiani, affinchè da Cristiani possiam morire.

Sentenze della Scrittura.

Umbræ transitus est tempus nostrum, & non est reversio finis nostri: quoniam consignata est, & nemo revertitur. Sap. 2.

Statutum est hominibus semel mori; post hoc autem judicium. ad Hæbr. 9.

In malitia sua expelletur impius, sperat autem justus in morte sua. Prov. 14.

Certus quod velox est depositio tabernaculi mei, secundum quod & Dominus noster Jesus Christus significavit mihi. 2. Petr. c. 1.

Nolumus vos ignorare, fratres, de dormientibus, ut non contristemini sicut & cæteri, qui spem non habent, si enim credimus quod Jesus mortuus est, & resurrexit; ita & Deus eos qui dormierunt per Jesum adducet cum eo. 1. ad Thessal. c. 4.

Sentenze de' SS. Padri.

Qui vitam in virtutibus egerunt, quando ex hac vita emigrant, vere liberantur, & quasi solvuntur, & a certaminibus & vinculis relaxantur; est enim mors his, qui bene vivunt translatio ad meliora, a momentanea vita ad perpetuam & immortalem. S. Chrys. sup. Genes. Hom. 36.

Ego autem non laboravi subsequens post te, & diem hominis non concupivi. *Est quædam dies hominis: est quædam dies Domini, id est, dies resurrectionis, quam omnis sanctus desiderat frequenter, cum cæperimus mortis limine urgeri, ad eos qui nos visitant fratres lassas manus attollimus, dicentes: Roga mihi aliquod vitæ spatium. Ista memorantes non diem sanctum Domini, sed diem hominis desideramus. Quapropter longæ vitæ amore deposito, & desiderio humanæ diei, quæramus illam diem videre in qua participes ejus beatitudinis quæ in Christo est, efficiamur.* Orig. in Jerem. Hom. 17.

Ejus est mortem timere, qui ad Christum nolit ire: qui se non credat cum Christo incipere regnare, scriptum est justum fide vivere. *Si justus es, & fide vivis; si vere in Deum credis, cur non cum Christo futurus, & de Domini pollicitatione securus, quod ad Christum voceris, amplecteris; & quod diabolo careas, gratuleris?* S. Cypr. Tract. de mortal.

Natus est homo, moriturus est. Ut ergo Dominus tuus necessitate moriturum consolaretur, voluntate mori dignatus est: quando vides Dominum mortuum, dedignaris mori? S. Aug. Tract. 41. sup. Evang. Joan.

PER IL VENERDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA PRIMA.

Clamavit Jesus voce magna Lazare veni foras & statim prodiit qui fuerat mortuus. Joan. 11.

SE noi avessimo gli occhi dello spirito aperti, noi vedremmo una morte più orribile di quella di Lazzaro, ed una risurrezione più gloriosa di quella di lui: mercecchè noi vedremmo la morte ed il risorgimento dell' anime. Ogni uomo che pecca muore, dice S. Agostino, ed ogni uomo che si converte risuscita. *Omnis qui peccat, moritur, omnis qui credit, resurgit.* Ma la morte dell' anima è più terribile di quella del corpo, e la risurrezione dell' anima è più gloriosa di quella della carne. Si vede, e si teme la morte del corpo, si vede e desiderasi la risurrezione della carne, ma la morte dell' anima non la veggono se non se quelli i quali hanno aperti gli occhi del cuore. Tutti gli uomini hanno occhi per mirare coloro, i quali risorsero da morte a vita, come Lazzaro, ma niuno ha occhi per vedere coloro i quali sono risuscitati nel loro spirito.

Divisione.

Giacchè adunque ci mancano gli occhi per iscorgere la morte e la risurrezione dell' anime, è d' uopo ricorrere all' immagini e figure loro, e considerare in Lazzaro estinto e risorto la morte ed il risorgimento d' un peccatore. Io mi determino adunque a dimostrarvi. 1. Qual sia la morte dell' anima pel peccato, di cui Lazzaro morto n' è la figura. 2. Qual sia la risurrezione dell' anima rappresentataci in Lazzaro risuscitato.

I. Non è da dubitarsi, dice Agostino, che il Figliuolo di Dio non abbia ridonata la vita a molti estinti nel tempo che visse in terra. Ma di tutti quelli, ch' egli ha risuscitati tre soli ne rammemora il Vangelo, e ciò non senza un grande mistero. La prima persona ch' egli richiamò dalla morte alla vita fu la Figliuola del Presidente della Sinagoga nella casa del Padre di lei. Il figliuolo della Vedova ch' ei rincontrò alla porta della Città mentre venia portato al sepolcro, fu il secondo. Il terzo fu Lazzaro morto dopo tre giorni ch' era sepolto e di già fetente. Questi tre morti sono figure che ci mettono innanzi agli occhi i tre gradi della morte spirituale. *Omnis qui peccat moritur.* Ogni uomo che pecca, muore. Il peccato è la morte dell' anima. Ma osservate che talora questa morte è celata nel cuore; un cattivo desiderio, un pensiero peccaminoso, se vi si accoppia il consentimento è un peccato che produce la morte, ma la morte sta al di dentro appiattandosi l' iniquità negli occulti nascondigli dell' anima: *Intra latebras conscientiæ. S. Aug.* Ella non è uscita al di fuori col compimento del concepito disegno. E' d' uopo che questo morto ricorra alla misericordia di Dio. *Surge, qui dormis, & illuminabit te Christus. Idem.* Quando questo peccatore fa ricorso a Gesù Cristo, ei lo risuscita, e questa risurrezione si fa più agevolmente delle altre. 2. Se dopo d' avere acconsentito ad un peccaminoso pensiero voi passate all' esecuzione ed al compimento del desiderio, la morte è fuori del cuore, e voi siete come il figliuolo della Vedova il quale era in pubblica strada e si portava alla tomba. Ma non vi disperate già: *Adolescens, tibi dico, surge; Luc. cap. 7.* la grazia di Gesù Cristo può ravvivarvi. Ma la morte dell' anima la più dannosa è quella figurata nella morte di Lazzaro. La prima è un peccato di consentimento, la seconda è un peccato d' azione, la terza è un peccato d' abito e di costume. Altra cosa è un peccato

cato di consenso, altra un peccato d' azione, altra un peccato d' abito. Quegli che pecca con l' opera più difficilmente del primo emendar si può; ma o quanto, e quanto malagevole che si converta l' abituato! egli è morto sotterrato di quattro giorni: *Quatriduanus est. Joan. cap.* 11. Nondimeno come la potenza del Figliuolo di Dio puote ridonar la vita a Lazzaro sepolto da quattro giorni, ella non è minore per risuscitare un' anima morta nel peccato d' abito.

Si cade nella prima morte quando si consente ad un malvagio pensiero, quantunque non si mandi ad esecuzione. Non occorre ch' io m' affatichi a provarvi una tal verità. Non v' ha chi ne dubiti. Ma per appagar la torbida inquietudine in cui si troverebbero l' anime, che temono d' avere acconsentito a qualche peccaminoso desiderio, importa a sapere qual sia il consentimento che genera il peccato, ed uccide l' anima. Io non ho regola più bella per esserne chiarito quanto quella che ci viene insegnata dal grande Agostino allorchè ei dice che le cose stesse che concorsero nella tentazione d' Adamo intervengono nelle tentazioni di tutti gli uomini. Tre cose sono da osservarsi nella tentazione d' Adamo. La prima è il Serpente che suggerisce; la seconda si è Eva la quale lasciasi persuadere; la terza è Adamo che sollecitato dall' istanza della moglie si lascia vincere e soccombe alla tentazione. Queste tre cose si rincontrano in tutte le nostre tentazioni. Io trovo nel Serpente la prima impressione del male, in Eva l' appetito carnale, in Adamo lo Spirito che dee regolare l' azioni. Quando il senso carnale propone un piacere ed un caduco bene, il Serpente si è quello che lo suggerisce. Quando il piacere sollevandosi nell' appetito ci riempie di brama e voglia, è Eva che mangia il frutto. Quando lo spirito acconsente all' appetito della carne, è Adamo che all' instigamento di Eva si dà per vinto. Nel primo grado non v' ha nè ben nè male; nel secondo, ch' è la ribellion della carne, se lo spirito se ne accorge la condanna e la fortifica, non c' è colpa anzi merito. Se poi l' anima s' arresta, e mette in bilancio la creatura e Dio, è Eva che parla, il danno è grande, ma non è peranche compiuto. Ma se lo spirito le dona un pieno assenso in modo che ne approva l' azione, o si risolve di venire all' esecuzione è un peccato mortale: *Cum ita decernitur ut si potestas sit, opere compleatur, tunc peccatum est. S. Aug.*

Il peccato d' azione è senza dubbio una morte più terribile che la prima: poichè in se contiene più di malizia, ed è una causa delle più forti per la riprovazione. Ma la più formidabile di tutte le morti è il peccato d' abito e di costume di cui la morte di Lazzaro n' è una perfetta figura. La prima cosa ch' io osservo in Lazzaro è il trovarsi egli dentro il sepolcro con sopra di se una grossa pesante pietra. Ecco l' immagine del peccatore abituato, il quale ha sopra di se il peso d' una pietra la qual lo opprime, e non gli permette di sollevarsi nè di respirare: *Moles sepulchri, est vis peccati consuetudinis qua premitur. S. Aug.* 2. Lazzaro era putrefatto, *jam fœtet. Joan. cap.* 11. Il peccatore abituato che bee l' iniquità come l' acqua nè più sente rimorso alcuno in offender Dio è corrotto. Che vuol dir ciò? vuol dire, risponde S. Agostino, che la vita ch' ei mena, tramanda un fetido puzzolentissimo odore, *pessimam vitam tamquam fœtidum odorem*. Per tal ragione il Figliuolo di Dio lo rassomiglia ad un sepolcro imbiancato che sembra bello al di fuori, ed entro è pieno di putredine e marcidume. Allorchè il peccatore non prova più ripugnanza alcuna nel commettere il peccato, ma è passato in costume, e la vita di lui è scandalosa n' esce di lui un fetente odore; e se questo fetente odore non servisse a tenere lontani gli altri da se, sarebbe bastevole da corrompere tutto il mondo. 3. Lazzaro era legato le mani, i piedi, ed il corpo tutto. E questa pure è un' immagine del peccatore abituato, il quale coll' affetto è affisso e legato al peccato, tante avendo in dosso catene, quante sono l' inclinazioni ch' egli ha alle cose della terra, e quel ch' è peggio, ei niente meno pensa che a spezzarle e disciogliersi.

I legami del peccatore vengono da due cause, dice S. Agostino. *Ex radice mortalitatis, & assiduitate voluptatis*, Dalla corruzione della natura e dall' uso del peccato. Noi nasciamo con questa corruzione, e l' aumentiamo colle nostre cadute. In tal modo la natura disordinata d' Adamo e l' abito del peccato formano una sì tenace stringente catena ch' è difficile il romperla, e l' una e l' altra congiunta insieme formano una forte ed inseparabile cupidità, la qual vien chiamata dall' Apostolo il regno del peccato. Il peccatore in uno stato tale si trova in una strana durissima schiavitù: *Sentit se servum libidinis. S. Aug.* Ma dunque si ha da disperare d' un tal peccatore? Non già, poichè in qualunque stato ei ritrovisi, e per quanti peccati possa egli avere commessi, non

dee

dee diſperare la propria converſione e ſalute. La virtù di Dio non è men poſſente *per riſuſcitare* l' anime, che i corpi, e s' ella altre volte ridonò la grazia a' peccatori abituati, egli non è o indebolito, o mutato. Maddalena era una gran peccatrice. La vita di lei era ſcandaloſa, era ella ſerva di molti peccati abituali, e nientedimeno ſi convertì, ed udì dirſi dal Salvatore che tutte erano rimeſſe le ſue colpe, affinchè apprendeſſimo noi non doverſi diſperare della ſalute d' alcun peccatore. Ma ſe non dee il peccator diſperarſi, non dee egli però preſumere di troppo; nè minor male ſi è la diſperazione della preſunzione. Oſſerviamo in qual modo Lazzaro ſia ſtato richiamato in vita per comprendere per quai gradi ſi faccia il paſſaggio dalla morte alla vita, dal peccato d' abito alla vita della grazia.

II. Siccome non diſcendeſi tutto ad un tratto nel profondo della tomba, e della morte ſpirituale, ma a grado a grado; così non ſi eſce, e non ſi ritorna in vita che a poco a poco. Io parlo del corſo ordinario della condotta di Dio, poichè io ben ſo poter egli in un attimo riſuſcitare il più grande de' peccatori, come egli fece colla Maddalena, col buon Ladrone, e con altri molti. Ma d' ordinario ei non lo fa, ma va per gradi; dona ai peccatori la ſua grazia, ma queſta grazia non produce toſto tutto l' effetto ſuo, ma fa molti paſſi prima di renderli giuſti. Noi ne abbiamo una prova nel riſorgimento di Lazzaro. Che fece il Figliuolo di Dio per ridonargli la vita? 1. Egli s' avvicina alla ſepoltura, e dopo d' aver comandato che ſi alzaſſe la pietra, *Tollite lapidem*, *Joan. cap.* 11. egli ſteſſo conturbò ſe medeſimo *turbavit ſemetipſum*, per farci vedere ch' era egli padrone de' proprj affetti. Noi ſiamo conturbati perchè non ſiamo padroni delle noſtre paſſioni; noi non conturbiamo noi ſteſſi, ma la paſſione è che ci turba. Gesù Criſto era padrone di tutti i conturbamenti che riſvegliava contro di ſe quando gli era a grado. Egli ſentì fame, provò triſtezza, pianſe quando volle, e tuttò a noſtra iſtruzione. Quando egli vide Lazzaro morto dopo quattro giorni corrotto e fetente, ſi conturbò per ammaeſtrarci che noi dobbiamo eccitare in noi dolore e rincreſcimento alla veduta de' noſtri peccati. 2. Fremette il Salvatore, *turbavit ſemetipſum & infremuit: Ibid.* Come il fremito è un contraſſegno di ſdegno, dimoſtrò con tal atto eſſer egli irato. Ma contro di chi è egli irato? contro il peccato degli uomini, e ciò ci dimoſtra eſſer di meſtieri, che il peccatore s' adiri contro ſe ſteſſo, per diſtruggere il peccato. 3. Gesù Criſto versò lagrime, *lacrymatus eſt Jeſus*. *Ibid.* perchè apprendeſſimo che dopo d' aver peccato, altro noi far non dobbiamo che piangere. 4. Il Figliuolo di Dio ſclamò ad alta voce, *voce magna clamavit*: *Ibid.* per farci intendere che il peccatore dee operare con tutta la ſua forza per uſcire dall' infelice ſuo ſtato. 5. Il Salvatore comandò agli Apoſtoli di ſlegare Lazzaro, e queſto è un miſtero che ſignifica eſſer d' uopo che il miniſtro della Chieſa liberi il peccatore. Non baſta che Iddio gli doni la contrizione per deteſtar le ſue colpe, è di meſtieri ch' ei ricorra al Sacerdote, che confeſſi le ſue colpe per conſeguirne l' aſſoluzione. Ma guardate che l' aſſoluzione del Sacerdote ſuppone ſempre l' interno ravvedimento, ſe non ſiete daddovero convertito quantunque riceviate l' aſſoluzione, voi non ne ricevete l' effetto. Coſa avrebbe giovato a Lazzaro che gli Apoſtoli lo aveſſero da' legami ſciolto ſe Gesù Criſto non lo aveſſe tornato in vita? Conviene adunque chiedere a Dio la grazia d' una converſione interiore, e raccontar poſcia i voſtri peccati al Confeſſore, il quale vi aſſolverà. Convertitemi, o mio Dio, rendete la vita all' anima mia e per voſtra miſericordia fate ch' io meriti d' eſſere ſciolto da' miei peccati dal voſtro ſanto Miniſtro. Rendetemi la libertà toltami dal peccato, ridonatemi la grazia, affinchè io con queſta m' acquiſti l' eterna vita.

Sentenze della Scrittura.

Si averterit ſe juſtus a juſtitia ſua, & fecerit iniquitatem ſecundum omnes abominationes quas operari ſolet impius, numquid vivet? Omnes juſtitiæ ejus quas fecerat, non recordabuntur. Ezech. 18.

Qui in me peccaverit, lædet animam ſuam: omnes qui me oderunt, diligunt mortem. Proverb. 8.

Inſanabilis fractura tua, peſſima plaga tua, non eſt qui judicet judicium tuum ad alligandum; curationum utilitas non eſt tibi. Jerem. 30.

Stipendium peccati mors. Ad Rom. c. 6.

Per unum hominem peccatum in hunc mundum intravit, & per peccatum mors. Ad Rom. cap. 3.

In ſemita juſtitiæ, vita, iter autem devium ducit ad mortem. Prov. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Sanguis de carne exiens videtur & horretur, quis videt sanguinem cordis in peccante? illæ mortes alios oculos quærunt. S. Aug. in Ps. 54.

Ante ruinam exaltatur cor; *illa enim ruina quæ fit in occulto, præcedit ruinam quæ fit in manifesto, dum illa ruina esse non putatur.* Idem 14. de Civit. Dei c. 13.

Sancti qui consummare pium certamen gestiunt, & currere cursum salutis, sicubi forte ut omnes, corruerint naturæ magis fragilitate quam peccandi libidine, acriores ad currendum resurgunt, pudoris stimulo majora reparantes certamina; ut non solum nullum attulisse æstimetur lapsus impedimentum, sed etiam velocitatis incentiva cumulasse. S. Ambr. Apol. Dan. c. 2.

Crescit multitudo peccantium cum redimendo peccatis spes datur; & facile itur ad culpas, ubi est venalis ignoscentium gratia. Arnob. l. 7. adv. gent.

Audeo dicere, superbis utile esse cadere in aliquod apertum manifestumque peccatum; unde sibi displiceant, qui jam sibi placendo ceciderant. Salubrius enim Petrus sibi displicuit, quando flevit, quam sibi placuit quando præsumpsit. S. Aug. lib. 4. de Civit. Dei. c. 13.

PER IL VENERDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA SECONDA.

Infirmitas hæc non est ad mortem cum pro gloria Dei, ut glorificetur Filius Dei per eam. Joan. 11.

Essendo il Redentore uscito dalla Città di Gerusalemme per evitare il furor de' Giudei, ed essendosi ritirato al di là del Giordano, colà Marta e Maria mandarono messi ad avvisarlo, che quegli il quale egli amava s' era ammalato: *Ecce quem amas infirmatur.* Esse nel pregano di rendere la sanità al Fratello loro, non gli chiedono grazia alcuna, per la ragione, dice il grande Agostino, che vuol dire assai essere amato da Dio, per non essere giammai abbandonato, e per essere indubitabilmente soccorso. Il Salvatore portava tenero affetto a quella Casa, in cui sovente albergava, e l' ospitalità che Maria e Marta prestata gli aveano, fu contraccambiata dalla risurrezione del lor Fratello. Questa malattia, rispose egli, non è mortale: *Infirmitas hæc non est ad mortem*; ch'è quanto a dire, non era la malattia di Lazzaro ordinata da Dio per terminare la vita di lui, come sono le malattie pelle quali si muore. Si può anche dire che una morte di qualche giorno, la quale viene seguita da una pronta non meno, che gloriosa risurrezione, non è ciò che d' ordinario si chiama morte. Perciò ebbe a dire il Figliuolo di Dio che Lazzaro non era morto, ma che dormiva, e ch' ei lo andava a risvegliare dal sonno: *Lazarus amicus noster dormit, sed vado ut a somno excitem eum.*

Tutto è ammirabile in questo Vangelo, tutto parla, tutto è insegnamento per noi. Ma quello che più di tutto ammiro si è, che il Salvatore afferma di voler rendere a Lazzaro la vita, affinchè Iddio suo Padre, ed egli stesso fossero glorificati: *Pro gloria Dei, ut glorificetur Filius Dei.* S' ei detto avesse, che ridonarebbegli la vita per consolare l' afflitte Sorelle di lui, per ricompensarne la carità, io non mi prenderei maraviglia. Ma ch' egli dica di prendersi tanto di pena sol per sua propria gloria, è un mistero. Il Grisostomo celo spiega con dire, che Iddio mette ogni sua gloria nel far del bene, il che pronunziar fece quella bella espressione a S. Ireneo: *Gloria Dei homo vivens. S. Iren. Martyr l. 4. adv. hæreses.* Un uomo contento e pago, è la gloria di Dio. Ma l'uomo pel contrario con un' ingratissima sconoscenza ripone ogni sua gloria in offender Dio, e fargli del male per quanto e' può.

Divisione.

Iddio fa consistere tutto il suo pregio in beneficar l'uomo, ma l'uomo ingrato si reca a vanto oltraggiar Dio, e servirsi de' proprj suoi beni per armi da offenderlo. Due verità delle quali quanto una infonde consolazione, altrettanto l'altra inspira confondimento.

I. Mosè scongiurò un giorno il Signore di fargli vedere in che consisteva la gloria e grandezza di lui: *Ostende mihi gloriam tuam. Exod.* 33. Iddio gli rispose che gli farebbe veder la sua gloria, con esporgli innanzi gli occhi tutto quel bene che gli avea fatto. *Ego ostendam omne bonum tibi. Ibid.* Io ripongo tutta la gloria mia in usar misericordia verso degli uomini. *Misericors & patiens & multæ miserationis. Exod.* 34. Il Re Profeta c' insegna, che i Cieli narrano la gloria del lor fattore: *Cæli enarrant glo-*

gloriam Dei. Pſal. 18. Il dotto Ruperto Abate fa un' oſſervazione ingegnoſa ſopra il miracolo fatto dal Figliuolo di Dio nel convertir l'acqua in vino. Perchè, ei dice, cangiò il Redentore sì volentieri l' acqua in vino? E perchè al contrario rifiutò nel deſerto di cangiare le pietre in pane? La di lui gloria ſarebbe ſtata più luminoſa in confondendo lo ſpirito tentatore, e facendo un miracolo in preſenza di lui, di quello che nelle nozze di Cana. Non vi meravigliate, ei riſponde, che il Figliuolo di Dio ſiaſi diportato altrimenti, perchè Iddio manifeſta la ſua grandezza ſol quando altrui fa del bene, e s' aveſſe egli cangiate le pietre in pane, quel prodigio ſarebbe infruttuoſo, laddove quando mutò l' acqua in vino fu a molti di giovamento. *Forte enim putas quia gloriam ſuam manifeſtaviſſet, ſi ad ejus dictum lapides facti fuiſſent panes, ſicut in eos poſtmodum gloriam ſuam manifeſtavit quod ad ejus nutum aqua in vinum converſa eſt? ſed non ita. Ubi enim hoc initium fecit ſignorum, & manifeſtavit gloriam ſuam, non gloria fuit inanis, ſed gloria cum fructu, quem videlicet fructum præſentat, dicens: & crediderunt Diſcipuli ejus, numquid crederet in eum tentator inſidioſus? Rupert. lib. 3. in Matth. cap. 3.* Senza dubbio con queſta intenzione ci fa Chieſa Santa rendere grazie al Signore, per motivo della di lui gloria: *Gratias agimus tibi propter magnam gloriam tuam;* ed è come ſe diceſſimo: Vi rendiamo grazie, o Signore, perchè voi vogliate riporre la gloria voſtra nel ricolmarci di benefizj.

L' Evangeliſta S. Giovanni dice, che lo Spirito Santo non era peranche ſtato conceduto agli uomini, perchè Gesù Criſto non era ſtato ancora glorificato: *Nondum fuerat ſpiritus datus, quia nondum Jeſus fuerat glorificatus. Joan.* 7. Queſta gloria, di cui parla l' Apoſtolo S. Giovanni, dice S. Girolamo, era la morte di Gesù Criſto ſopra la Croce, e vi ha egli in effetto ritrovata la ſua gloria, mentre in tale ſtato egli procurò agli uomini la ſorgente di tutti i beni. *Glorificatio Chriſti eſt patibulum triumphantis. S. Hieron. epiſt. ad Hedib.* Nello ſteſſo ſentimento ebbe a dire l' Apoſtolo Paolo, che tutti gli uomini hanno peccato, ed abbiſognano della gloria di Dio: *Omnes peccaverunt, & egent gloria Dei. Ad Rom.* 6. Non s' avrebbe meglio ſpiegato, ſe detto aveſſe, tutti hanno peccato, ed abbiſognano della miſericordia di Dio? Ei parla in tal modo, dice S. Tommaſo, perchè Iddio aſcrive a particolar gloria l' uſar cogli uomini miſericordia. *Egent gloria Dei, id eſt juſtificatione, quæ in gloriam Dei cedit.* Non così gli uomini dei quali sì anſioſamente l' amicizia cerchiamo, non così fanno. Non ci fanno bene alcuno per amor di noi ſteſſi, ma ſe non vi ſcorgeſſero il proprio intereſſe, ſtimerebbero ſconvenevole coſa il beneficarci; tanto è lontano che ſe lo aſcriveſſero a vanto. Contuttociò abbiam noi verſo Dio lo ſteſſo affetto, che profeſſiamo agli uomini? Abbiamo tanta ſollecitudine di piacere a Dio, quanta ne abbiamo di piacere alle Creature? O moſtruoſiſſima ingratitudine! Iddio mette tutta la propria gloria in verſare ſopra di noi a piena mano le ſue beneficenze, e noi mettiamo tutta la noſtra gloria in offenderlo.

II. Il grande Agoſtino rinfaccia agli Atenieſi i falſi loro delirj, mercecchè per compiacere alle Femmine, preferita aveano Minerva a Nettuno, da cui aſſerivano aver eglino maggiori beneficj ricevuti. Grazie a Gesù Criſto aboliti ſono onninamente i nomi di Minerva e di Nettuno, ma i nomi di Fortuna, d' intereſſe, d' Amor profano hanno occupati i poſti laſciati da loro. Noi ſiamo aſtretti a confeſſare d' aver ricevuti benefizj ſommi ed innumerabili da quel Dio ch' adoriamo, e nondimeno per una nera ſconoſcenza noi gli preferiamo un ſordido lucro, una vil creatura. La coſa più moſtruoſa e deteſtabile a tal riguardo ſi è, che noi ci ſerviamo degli ſteſſi beni concedutici da Dio per fargli del male, e per oltraggiarlo. S' io riguardo i beni interiori, io veggo che di quelli noi ci abbiamo fabbricati dell' armi per combattere contro lui. Ci ſerviamo della ragione per far guerra alla Legge divina, e per trovar mezzi d' offenderla impunemente; della libertà la quale è il principio di tutti i beni, per anteporre al Creatore la Creatura; del cuore per amare tutt' altro che chi ſolo merita d' eſſere amato; della memoria finalmente per riempierla d' ogni ſorta d' obbietti, eccetto che di quel ſolo, che dovrebbe interamente occuparla. S' io conſidero i beni eſteriori, io trovo ch' eſſi ſono tanti incentivi di peccato all' uomo, in modo che ſembra volerſi egli vendicare di chi glieli concedette. Della tua bellezza o mondana Femmina, la quale è un dono di Dio, della tua bellezza ti ſervi per offenderlo co' tuoi peccaminoſi commerzj, e per involargli que' cuori i quali fatti erano ſol per lui. *Quia perfecta eras in decore meo. quod poſueram ſuper te, fornicata es in nomine tuo, & poſuiſti fornicationem tuam*

omni transeunti, ut fieres ejus. Ezech. 16. Delle ricchezze voſtre, o dovizioſi del ſecolo, pur troppo è vero che vi ſervite per impinguarvi nell'ozio, nella ſontuoſità de' banchetti, nella dilicatezza, impiegando ad alimentare ſenza modo l' immondo gregge delle voſtre paſſioni, quell' oro ed argento donatovi da Dio, ſol perchè ſovveniſte il proſſimo voſtro, che muor di fame e di ſtento. *Induxi vos in terram Carmeli, ut comederetis fructum ejus, & optima illius, & ingreſſi contaminaſtis terram meam, & hæreditatem meam poſuiſtis in abominationem. Hierem.* 2. Pur troppo è vero, o ſconoſcenti che ſiete, che voi fate combattere Iddio contro Iddio ſteſſo, valendovi della miſericordioſa bontà di lui, per irritare il di lui giuſtiſſimo ſdegno. Udite le giuſte lamentazioni ch' ei fa dell' ingratitudine voſtra per bocca del ſuo Profeta: *Glorificabit me Beſtia agri, Dracones, & Struthiones, quia dedi in deſerto aquas, flumina in invio. Iſai.* 43. E tu, o popolo, che a me dovevi una riconoſcenza infinitamente più grande, tu che ſei ad ogni momento avvertito dalla tua ragione del numero innumerabile delle beneficenze mie, che mi rendeſti per contraccambio? *Non me invocaſti Jacob, nec laboraſti in me Iſrael. Ibidem.* Tu non invocaſti il mio ſanto nome, nè ti prendeſti la menoma cura, per rendere al tuo Benefattore il dovuto omaggio. *Non obtuliſti mihi arietem holocauſti tui, & victimis tuis non glorificaſti me. Ibidem.* Di tanti armenti ch' io t' ho donati tu non iſceglieſti un ſol Capro per iſvenarlo ſopra il mio Altare, nè alcuna Vittima mi hai tu offerta per riconoſcimento de' miei favori: anzi empio ed ingrato, *ſervire me feciſti in peccatis tuis, præbuiſti mihi laborem in iniquitatibus tuis. Ibidem.* Tu mi hai renduto lo ſtromento de' tuoi peccati, e lo ſchiavo delle tue paſſioni. Temiamo e tremiamo di cadere in un' ingratitudine enorme tanto, e procuriamo d' adempiere que' doveri i quali da noi eſigge una grata riconoſcenza al noſtro Benefattore. Se noi vogliamo che verſi Iddio ſopra di noi le ſue benedizioni, impieghiamo a ſervizio di lui i primi doni; per la ragione, dice S. Bernardo, che vedendo egli d' aver perduto tutto quello che donò ad un ingrato, prevede che quanto più lo colmerà di beneficenze, tanto più egli ſarà eſpoſto a maggiori oltraggi: *Quodammodo perditum reputans qui dedit quod ingratus accepit, cavet ſibi de cætero, ne tanto plus amittat, quanto plus confert ingrato. S. Bern. ſerm.* 14. *in Pſal.* 90.

Le anime veramente Criſtiane vivono in una perpetua gratitudine all' infinita bontà di Dio verſo di loro. Ciò produce tra elle e Dio una tal gara di profuſione di grazie, e di ringraziamenti. Pel contrario la fonte della grazia e della miſericordia ſembra diſſeccata per la maggior parte de' Criſtiani, perchè vivono in una perpetua obblivione dei benefizj di Dio, e ſoltanto lo pagano d' ingratitudine. Queſto è l' avviſo che dava a' ſuoi Monaci S. Bernardo, affinchè ſi guardaſſero che la tiepidezza e negligenza loro non proveniſſe dalla poca riconoſcenza ch' aveano delle ricevute beneficenze. Ecco dice egli, o miei Fratelli, ciò che mi ſorprende, e m' intimoriſce oltremodo. D' onde avviene che la divina bontà ſembra oggidì meno liberale verſo di noi? Che vuol dire che laddove per l' innanzi Iddio ci preveniva nelle noſtre richieſte e brame, ora colle noſtre orazioni riceviamo molto meno di grazie? *Sed jam omnino movet, quid ſibi velit quod minus erga nos liberalis nunc divina clementia videatur; quid ſibi vult quod inceſſanter orantes, obſecrantes, poſtulantes non exaudit, quibus tantam & tam gratuitam miſericordiam prærogavit. Idem ſerm.* 27. *de diverſis.* La mano di Dio è ella forſe accorciata, vuotati ſono i divini teſori? è cangiata la clemenza di lui, o la ſua poſſanza diminuita? tutt' altro creder dobbiamo di quella immutabile onnipotente Maeſtà. Donde naſce adunque, che noi i quali fummo riguardati ſingolarmente da Dio come obbietti dell' amor ſuo e della ſua miſericordia quando ci ha chiamati a ſervirlo, ed ora lo preghiamo inceſſantemente con acceſe parole, con gemiti e lagrime, e nondimeno eſauditi non ſiamo? Oimè! queſto è un funeſto effetto della poca gratitudine dei beneficj che riceviamo da lui, e la noſtra ingratitudine merita, ch' egli ormai ci nieghi ogni coſa. Ed è forſe un tratto di ſua miſericordia niegare agl' ingrati ciò che dimandano, affinchè dopo il moltiplicamento di tante grazie, non meritino un giudizio più rigoroſo. In tal modo è un effetto di miſericordia, il non uſare miſericordia: *Ergo miſericordiæ res eſt in hac parte ſubtrahere miſericordiam. Ibidem.*

Felice fuor d' ogni dubbio fu quel Samaritano, il quale ritornò addietro per ringraziare il Salvatore, che riſanato lo avea. Felice altresì ſarà quegli, che dopo d' aver conſeguita una grazia, rivolge gli occhi ed il cuore a quel Dio, che in ſe contiene sì abbondevol ſorgente di tutte le grazie. Felice colui il quale conſiderandoſi indegno di tutte le

grazie, resta incessantemente obbligato a quel divino benefattore per qualunque menomo favore ch' ei ricevette. Questo è il mezzo di conseguire continuamente da Dio novelli benefizi, e di sperimentare finalmente la divina liberalità di lui per tutta l' eternità.

Sentenze della Scrittura.

Glorificantes Dominum quantumcumque potueritis, super valebit adhuc, & admirabilis magnificentia ejus. Benedicentes Dominum exaltate illum quantum potestis: major enim est omni laude. Eccl. 43.

Baalim immolabant, & simulacris sacrificabant, & ego quasi nutricius Ephraim, portabam eos in brachiis meis, & nescierunt quod curarem eos. Osee 11.

Dilexi vos, dicit Dominus: & dixistis, in quo dilexisti nos? Malach. 1.

Tantummodo vos cognovi ex omnibus cognationibus terræ, idcirco visitabo super vos omnes iniquitates vestras. Amos 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Pudeat nos immensæ Dei non respondere dilectioni. Ipse ne unigenito quidem filio nostri gratia pepercit; nos pecuniis in nostrum parcimus detrimentum. S. Chrys. hom. 26. sup. Evang. Joan.

Ne desides simus, sed unusquisque pro virili supputet apud se singulis horis, non solum communia beneficia, sed & privata in se collata: non ea tantum quæ omnes fatentur, & quæ omnibus manifesta, sed & propria, ac plerosque latentia. Sic enim ad continuam gratiarum actionem Domino referendam incitabitur. Hoc maximum sacrificium, hoc fiduciæ nostræ ad Deum argumentum: qui enim hæc continuo in mente versat, & suam tenuitatem agnoscit, & eminentem divinam misericordiam cogitat; quomodo res nostras gubernans & dispensans, non attendat quid mereantur peccata nostra, sed ad suam bonitatem: is nimirum mentem humiliat, cor conterit, omnem fastum & arrogantiam castigat, discit modeste agere, contemnere præsentis vitæ gloriam, ridere visibilia omnia, cogitare futura bona, vitamque nunquam finiendam. Id. Hom. 9. in cap. 1. Genes.

Ita liberalis est Dominus noster, ut quando videt nos bene & cum gratitudine uti his quæ jam nobis concessit, ultra nos potioribus muneribus impleat. Id. Hom. 15. in cap. 1. Genes.

Nihil tam gratum Deo ut anima grata & gratias agens. Nam cum innumeris beneficiis quotidie omnes nos prosequatur, sive velimus, sive nolimus, sive ea sciamus, sive ea ignoremus, nihil tamen aliud a nobis exigit quam habere gratiam pro his quæ facta sunt, ut pro illa ipsa gratiarum actione ad ampliora danda provocetur. Id. Hom. 52. in cap. 16. Genes.

Hic est affectus servi fidelis, ut beneficia Domini sui quæ communiter data sunt omnibus, quasi sibi soli præstita reputet, & quasi ipse sit omnium debitor, & pro omnibus ipse solus obnoxius habeatur. Hoc fecit & Paulus qui mortem Domini & Salvatoris nostri quæ pro universo expensa est mundo, sibi soli præstitam dicit: quasi enim de se solo loquens, ita scribit: Quod enim nunc vivo in carne, in fide vivo Filii Dei, qui tradidit semetipsum pro me. *Hæc dicebat non coangustare volens ampliss ima & per orbem terræ diffusa Christi munera; sed quasi, qui ut diximus, pro omnibus se solum judicaret obnoxium; & unicuique persuadere vellet, ut non aliter affectus esset. Nam si vel unius hominis causa venisset Christus, non solum nihil hac ratione beneficium imminueretur, sed etiam majus appareret. Quid ita? Nempe quod tantum exhibuisse studium videretur, quantum is qui unam ovem quæsivit.* Id. lib. 2. de compunct. cord. c. 6.

PER IL VENERDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA TERZA.

Lazare veni foras. Joan. 11.

IL Figliuolo di Dio operò miracoli di quattro generi. Scacciò i Demoni dagl' invasati, guarì gl' infermi, abbonacciò le tempeste del mare, e finalmente ridonò agli estinti la vita. Quando egli discacciò i Demoni dal corpo degli energumeni, non impiegò fuorchè una sola parola: *Exi ab eo. Luc. cap.* 4. Quando tranquillò le procelle del mare, altro loro non fece che un sol comando: *Imperavit ventis & mari. Matth.* 8. Quando rendette agl' infermi la sanità, talvolta altro non fece che rimirarli. Ma quando egli volle risuscitare i morti, impiegò le parole e l' opera. Allorchè egli ravvivò il Figliuolo della Vedova di Naim toccò la bara, e gli disse, levati su: *Tetigit loculum, & ait; adolescens tibi dico surge. Luc.* 7. Ma quando egli risuscita Lazzaro fece molto di più. Ei piange, ei freme, ei grida ad alta voce. Questo fatto è pieno di misterj, se vogliano credere ai Padri della Chiesa. Lazzaro morto di quattro giorni, e di già corrotto, rappresenta

presenta il deplorabile stato d' un peccatore abituato già da gran tempo ; di modo che per ritraerlo è di mestieri che Gesù Cristo pianga, frema, e gridi a tutto fiato.

Divisione.

Ma osserviamo che questo peccatore non precipita già tutto ad un tratto in questo stato così corrotto. 1. E' d'uopo che in lui corrotta sia la ragione. 2. E' d'uopo che sia in lui corrotta la Fede. 3. E' d'uopo che sia in lui corrotta la Grazia. Allorchè in lui v' è la corruzione della ragione, della Fede, della Grazia, egli dir si può interamente corrotto, e per trarlo da sì deplorabile condizione 1. E' di mestieri, che Gesù Cristo pianga sopra la corruzione della ragione di lui. 2. E' di mestieri ch' ei frema sulla corruzione della di lui Fede. 3. E' di mestieri ch' ei gridi ad alta voce sulla corruzion della Grazia.

I. La ragione corrompesi in due maniere. 1. Perdendo tutti i suoi lumi. 2. In seguendo i falsi lumi che la seducono. 1. La ragione perde i suoi lumi, allorchè il peccato la rende schiava della carne. Ella stessa diviene una spezie di carne, non più opera, non più pensa. Diventa il peccatore una bestia irragionevole: *Comparatus est jumentis insipientibus. Psalm.* 48. L'orror del vizio e la vergogna che gli va dietro, non più fanno impressione in lui, e laddove i Santi rendono spirito la loro carne, questi sciaurati rendono corpo lo stesso spirito. *Factus sum mente carnalis, qui factus fueram carne spiritualis. S. Aug.* Non più dunque porgendo a lui lume la sua ragione, ei trabocca di precipizio in precipizio, senza potersi rialzare. Divenendo in lui il peccato un abito, diviene per conseguenza quasi natura. Questo peccato s' incorpora, al dir d' Agostino, colla sostanza del peccatore in qualche maniera, ond' è che moralmente non si può più sbarbicarlo dal cuore. 2. Segue falsi lumi la ragione, allorchè ha perduti i suoi, e questo si è quello, che interamente la guasta. Avviene sovente che si vuol farla da ragionevole, quando si perde la ragione stessa con i peccati più abbominevoli. Si crede d' aver ragione di peccare. Si giustifica tutto quel che si fa. La passione prende il luogo della ragione, o la ragione quello della passione. Tutto ciò che piace è permesso. Ognuno si fa una morale a suo genio, e si crede che i peccati non si commettano che dai deboli, i quali mancano di spirito per inorpellarli. Quando il peccatore è giunto ad un tal passo egli è come Lazzaro in un sepolcro coperto d' una grossa pietra, che gl' impedisce il poterne uscire, dice S. Agostino. *Moles sepulchri vis peccati consuetudinis, qua premitur anima, nec ei respirare, nec surgere permittitur.*

Pensano i Giudei, che l' amore che Gesù Cristo porta a Lazzaro sia la cagione delle sue lagrime, ma s' ingannano, e sono i peccati degli uomini che l' inducono a piangere. Solo solo i peccati degli uomini puotero spremere il pianto dagli occhi suoi. Che se piange Gesù Cristo pe' nostri peccati, non è di dovere che pianga parimenti il Cristiano? Io veggo molti che piangono, ma le lagrime loro sono inutili, piangendo di ciò che non dovrebbero, ed avendo gli occhi asciutti per quell' unica cosa, che dovrebbe far loro versare il pianto a torrenti. Ah, sclama qui il grande Agostino, qual è, o fratello, la tua follia? tu piangi un corpo abbandonato dall' anima, e non piangi l'anima abbandonata da Dio? *Luges corpus a quo recessit anima, non luges animam a qua recessit Deus.* Tu piangi la morte dell' amico, e non quella dell'anima tua? Piangi la perdita d' una lite, e non piangi quella della grazia. Piangi lo scapito de' beni di terra, e non piangi il perdimento dei beni eterni? Imita adunque il tuo Redentore, piangi e rendi la vita all'anima tua.

II. Quando sia corrotta la ragione, non tarda la Fede a guastarsi anch' ella. Io so che quantunque col peccato si perda la Carità, non si perde però l' abito della Fede. Ma se non è ella affatto estinta diviene almeno molto ottenebrata dopo il lungo abito di peccare. Io ravviso due particolari effetti della Fede. 1. Ella ci fa vedere le verità del Vangelo, e di tutto quello che far dobbiamo pella nostra salute. 2. Ella ci fa considerare noi stessi e le miserie nostre. In una parola la Fede ci fa pensare a Dio, ed a noi medesimi. Che però il Cristiano, il quale invecchia nel suo peccato, non più sente questi due effetti della Fede guastata in lui. Ei più non rammenta le verità del Vangelo, non più gli obblighi del Cristiano. Mortificar se medesimo, portar la sua Croce, fuggire i piaceri, far penitenza, sono cose molto dilungate dallo spirito di lui. Ei neppur riflette che v'abbia Paradiso e Inferno. La sua ambizione non gli permette il vedere l' umiltà del medesimo Dio. La sua avarizia ed affetto disordinato alle ricchezze gli toglie il conoscere Gesù Cristo povero. Lo spirito di vendetta che lo predomina, gl' impedisce

di riguardare un Dio moriente che prega pe' ſuoi nemici. Gli occhi pieni d' impuri obbietti, *oculi pleni adulterii*, 1. *Pet.* 2. lo ſvolgono dall' amore degl' ineffabili piaceri, i quali ſi guſtano nel poſſedimento di Dio. Finalmente penetrato dalle maſſime della carne e del mondo, egli non tiene il menomo penſiero dell' eternità. Se queſto peccatore non può penſare a Dio, come volete voi ch' egli penſi a ſe ſteſſo? Egli fugge da ſe ſteſſo per non rincontrare la propria coſcienza. Egli s' immerge in mille imbarazzi eſterni, i quali gl' impediſcono il poter penſare a ſe ſteſſo. Queſto ſi è quello che gli rende inſopportabile il ripoſo e la ſolitudine, perchè ei teme di ritrovarſi ſolo, e di non poter fare a meno di penſare all' orrore e miſeria del proprio ſtato.

Freme il Salvatore nel ravvivar Lazzaro per obbligare il peccatore a fremere egualmente, affine di uſcire dal profondo letargo, che gli rende inſenſibile la propria infelicità. Gesù Criſto ſi conturba: *Turbavit ſeipſum*, *Joan.* 11. per dar indizio del ſuo dolore. Freme per dar contraſſegno dello ſdegno ſuo contro il peccato. Ecco due iſtruzioni ammirabili al peccatore. E' d' uopo in primo luogo ch' ei ſi turbi ed attriſti, cioè concepiſca grande dolore delle ſue colpe. 2. E' neceſſario ch' ei frema, cioè ſdegnoſamente abborriſca i ſuoi peccati, adirandoſi egli contro ſe ſteſſo per evitare l' ira di Dio. Se il peccatore freme, dice S. Agoſtino, è ſegno ch' ei non è peranche morto, e che vi ha qualche ſperanza di riſorgimento. *In fremitu apparet ſpes reſurgentis*. Ma s' ei non freme, è ſegno ch' ha il cuor di bronzo; ſe non ſente quello ſmarrimento e raccapriccio, che infonder ſuole lo Spirito Santo, io non veggo più ſperanza per lui, ed è precipitato nella corruzione la più dannoſa qual ſi è quella della Grazia.

III. Per quanto divina ſiaſi e nobile quella qualità Celeſte, che noi chiamiamo Grazia, ella faciliſſimamente corrompeſi, e baſta un peccato ſolo per rendere languido e morto quel bel fiore, fatto naſcere dal Sangue di Gesù Criſto. Ma ſe la Grazia è mai guaſta, lo è ſpezialmente pei peccati d' abito, allorchè la cupidità eſtingue interamente la Grazia, al dir d' Agoſtino. *Ubi regnat cupiditas, ibi non eſt charitas.*

Facendo la cupidità regnare il peccato nel cuore, vi sbandiſce la Grazia, e la Carità, ed allorchè un' anima è priva della Grazia e della Carità, è ella un moſtro, ed un ammaſſo di corruzione e d' abborrimento. Non ſolo il peccato d' abito corrompe la Grazia ſantificante e la Carità, ma diſtrugge ancor nel ſuo cuore tutte le grazie attuali. 1. Il peccatore il quale vive nel vizio tranquillamente, ſi rende indegno delle grazie di Gesù Criſto, poichè ei non ſe ne vuol profittare, e malgrado le chiamate, ed i movimenti di quelle, ſempre laſciaſi traſportare dalle ſue ſregolate paſſioni. 2. Egli non le vuole, ma le diſprezza e rigetta, e ne intorbida la fonte, la quale è il Sangue di Gesù Criſto. Dopo ciò come può egli ſperarle mai? come attenderle? La cecità deplorabile ch' io ritrovo in coſtui ſi è, che quando ha egli ributtate queſte grazie, quaſi mai più le ricupera.

Il miracolo d' un peccatore abituato che ſi converta, non è minore di quello di Lazzaro richiamato da morte a vita, mentre il corpo di lui era di già infracidato; non meno ciò coſta alla ſovrana poſſanza di Dio. Gesù Criſto gridò ad alta voce, adoprando tutta la divina ſua autorità, *Lazare veni foras*. E' d' uopo parimenti che Dio impieghi tutti gli ſforzi più efficaci della ſua Grazia, per fare uſcire un peccatore abituato dal ſepolcro de' ſuoi peccati. Fateci udire, o Signore, la chiara voce voſtra, la quale annunzia i prodigioſi effetti della voſtra miſericordia. Superate colla forza della voſtra Grazia la noſtra fiacchezza; ſciogliete i lacci i quali ci annodano al peccato, come ſpezzare faceſte le funi, le quali legavano Lazzaro nella tomba. Toglieteci di mano alle tiranniche noſtre paſſioni, e dateci in potere di noi medeſimi. Non vi contentate di parlarmi in ſegreto colla tacita voce delle voſtre iſpirazioni, ma alzate ancora la voce perchè io v' intenda. Riſuſcitatemi ad onta de' più grandi oſtacoli da me frapoſtivi, e rivivere fatemi alla voſtra Grazia, ma non nel modo in cui riſorger faceſte Lazzaro per ritornare a morire. Ch' io più non muoja, ma viva in terra ed in Cielo eternamente con voi.

Sentenze della Scrittura.

Et non ſuffecerat erraſſe eos circa Dei ſcientiam, ſed & in magno viventes inſcitiæ bello, tot & tam magna mala pacem appellant. Sap. 14.

Via impiorum tenebroſa: neſciunt ubi corruant. Prov. 4.

Manete in me, & ego in vobis. Sicut palmes non poteſt ferre fructum à ſemetipſo, niſi man-

manserit in vite, sic nec vos nisi in me manseritis. Joan. 15.

Vide bonitatem & severitatem Dei: in eos quidem qui ceciderunt, severitatem: in te autem bonitatem Dei, si permanseris in bonitate; alioquin & tu excideris. Ad Rom. 11.

Sentenze de' SS. Padri.

In calle meo tenebras posuit; *ex pœna etenim culpæ est videre bonum, quod agere debeat, & tamen implere non posse: & rursum ex graviore pœna culpa est quod agere debeat, nec videre*. S. Hieron. l. 2. in c. 3. lament. Hierem.

Primus felicitatis gradus est, non delinquere; secundus delicta cognoscere. S. Cypr. ep. 55. ad Cornel. Pap.

Peccatum rationem excæcat, & lædit: & quanto magis peccamus, tanto anima nostra excæcatior redditur. Dionys. Carthus. de mortific. act. 9.

Frustra sibi de infirmitate vel ignorantia blandiuntur, qui ut liberius peccent, libenter ignorant, vel infirmantur. S. Bern. de duodecim. grad. humilit.

Per peccatum ratio cæca facta est, voluntas curva & fœda, memoria instabilis & vaga. S. Bonavent. lib. 1. de profectu relig.

Peccatum gratiam aufert, & pœnam inducit. Dionys. Carthus. sup. Epist. ad Rom. c. 5.

PER IL VENERDI'

Della quarta Settimana di Quaresima.

ORDITURA QUARTA.

Erat quidam languens Lazarus. Joan. 11.

SEbbene tutti i miracoli operati dal Salvatore altro non furono se non che altrettanti ammaestramenti per noi, contuttociò non ne fece egli alcuno, il quale racchiudesse tante circostanze proprie ed opportune per istruirci, quanto si fu la risurrezione di Lazzaro.

Divisione.

Inerendo alla narrazione del Vangelo di questo giorno, io rincontro due cose d' un' ammirabile edificazione. 1. Lo stato del giusto che si perverte. 2. Lo stato del peccatore che si converte. Quello rappresentato nella morte, questo nel risorgimento di Lazzaro. L' allontanamento da Dio, ed il ritorno a Dio sono due cose, la spiegazione delle quali è d' una somma conseguenza, e delle quali pienamente ci ammaestra il Vangelo di questo giorno. Vediamo primieramente quanti mali apporta il peccato ad un' anima giusta, la quale corrompere si lascia dallo spirito del mondo, e poscia vedremo quante maraviglie operi Iddio nell'anima d' un peccatore quand'ei lo risuscita alla Grazia.

I. Vera cosa è che l' uomo ha una grande propensione a guastarsi, ma è altresì verissimo ch'ei non si guasta tutto ad un tratto. Il suo disordinamento ha i suoi passi e gradi. Lo Spirito Santo ce ne dà un vivo ritratto nella persona di Lazzaro, il Vangelo cel rappresenta in differenti stati. 1. Come un malato, che langue: *Erat quidam languens Lazarus. Joan.* 11. 2. Come sopito in un profondo letargo. *Lazarus amicus noster dormit. Ibidem.* 3. Come affatto estinto: *Lazarus mortuus est.* 4. Come sepolto da quattro giorni: *quatriduanus est.* 5. Come infracidito e fetente: *jam fœtet*. Ecco l' immagine del giusto che si perverte. Comincia dalla languidezza, dalla languidezza cade nel sopore, dal sopore viene alla morte, e ad una spezie di sepoltura, e finalmente ammorba ed infetta gli altri ancora col mortifero contagio de' pessimi esempj suoi.

La languidezza è il primo dannoso passo. Io non dico già una simile languidezza a quella della Sposa de' Cantici: *Si inveneritis dilectum meum, dicite ei quia amore langueo. Cant.* 5. Io non intendo una languidezzza d' aridità qual si era quella di Davidde, allorchè Iddio si ritirava da lui: *Oculi mei languerunt præ inopia. Ps.* 87. Io parlo d' una languidezza colpevole e volontaria, e che soltanto può essere cagionata dalla svogliatezza nostra per fare il bene. Non v'ha d' una tal accidiosa lentezza cosa più ingiuriosa a Dio, più pernicioſa all' uomo. Iddio diede abbastanza a conoscere quanto in orrore avea un' anima tiepida e languida, e perciò fra le vittime ch'egli abbominava, s'espresse essere le languenti. Questo stato è altresì nocevolissimo all' uomo, per essere una malattia da cui rarissime volte, adoprando i più valevoli rimedj, guarir si suole. Concioſſiachè sotto pretesto di non avere de' grandi e massicci peccati, si prende una vana confidenza, la quale contrappone un grande ostacolo alla Grazia della penitenza. Il passaggio dalla languidezza al sopore è sì naturale, che lo Spirito Santo lo mette come indubitato. *Pi-*

gredo

gredo immittit ſoporem. Prov. 19. Durando queſto dannoſo letargo dell'anima, ſiamo noi inſenſibili a tutto; e ſiccome il ſonno nel corpo umano ſoſpende e impediſce tutte l' operazioni de' ſenſi, così quello dell' anima le toglie ogni movimento. Si hanno gli occhi, ma non ſi vede, le orecchie, ma non ſi aſcolta: *Oculos habentes non videtis, & aures habentes non auditis. Marc.* 2. Il Profeta Giona dorme nella furia maggiore della tempeſta: ognun grida, il mare ſtride, il Cielo tuona; ei punto non ode. Si parla di gittarlo nel mare, ſi tratta della ſua vita; ei dorme profondamente. *Dormiebat ſopore gravi.* Figura viviſſima del peccatore. Non c' è coſa che lo deſti. I Predicatori col ſuono delle minaccie ſtanno gridando d' intorno a lui, ſi tratta dell' eterna ſua dannazione; egli dorme; *dormiebat ſopore gravi. Joan.* 1. Queſto ſonno conduce preſto alla morte, e il deſtino del peccatore è ſimile a quello di quel Principe ſventurato, ch' accoppiava al ſonno la morte. *Qui ſoporem morti conſocians defecit & mortuus eſt. Judic.* 4.

Si muore interamente alla grazia, non ſi vive più una vita da Criſtiano; ſi è un cadavero, che più non produce alcuna operazione vitale: *Lazarus mortuus eſt. Joan.* 11. L' eſtremo de' mali ſi è, che ſi perviene a queſta eſtremità ſenza accorgerſi, e per un funeſto non inteſo acciecamento ſi crede d' eſſer vivo, quando ſi è morto. Ciò fece intendere un Angelo da Dio deputato ad un Veſcovo dell' Apocaliſſe: *Scio opera tua, quia nomen habes quod vivas & mortuus es. Apoc.* 3. Io ſo quali ſieno l' azioni voſtre. Voi ſiete in riputazione d' eſſer vivo, ma ſiete morto. O quanti e quanti ſono in tal modo ingannati, i quali credendo di vivere, ſono da Dio tenuti per morti! Quindi l' anima morta ſi ſeppelliſce nel peccato come in una propria tomba, in cui lungamente dimora. Figuratevi la giacitura in cui ritrovavaſi Lazzaro allorchè Gesù Criſto s' avvicinò al ſuo ſepolcro. Egli avea le mani e i piedi legati, il corpo coperto da una peſante pietra. Tal ſi è l' anima del peccatore avvinta da mille paſſioni, aggravata dal peſo d' una lunga abituazione. In tale ſtato come uſcir dal ſepolcro, come riſorgere? dopo la ſepoltura viene la corruzione, dopo queſta l' infracidamento, e poſcia l' infezione. Prima l' uomo corrompe ſe ſteſſo, poſcia gli altri colle parole e co' fatti ammorba e guaſta. Queſto è lo ſtato d' un peccator pervertito. Sta a voi, o mio Dio, ſta a voi ſolo il poterlo riſuſcitare. Queſto grande miracolo è degno della grazia voſtra onnipotente. Vediamo in qual modo ſi faccia queſta riſurrezione prodigioſa. Vediamo ora il ritorno del peccatore alla Grazia.

II. Noi troveremo nella riſurrezione di Lazzaro tutto quello ch' è neceſſario per ritornare alla Grazia, ſe ne diſamineremo tutte le circoſtanze. 1. Vediamo le condizioni che Gesù Criſto eſige, prima di rendere a queſto eſtinto la vita. 2. Vediamo quai paroie egli adopra per farlo uſcir del ſepolcro. 3. In qual maniera Lazzaro obbediſce alla voce del Signore. In ultimo ciò che gli ordina dopo ch' ei lo vede uſcito dal ſepolcro.

Chi impegna il Salvatore a ravvivar Lazzaro eſtinto? Le preghiere di Maddalena e di Marta. Ammirabile ammaeſtramento per farci intendere che vuole Iddio, che noi oriamo pe' noſtri Fratelli. V' ha un' infinità di peccatori chiamati da Dio alla Grazia, ſol perchè vi ſono dell' anime buone che pregano per loro. La providenza ſi compiace di ſantificarli alle pie iſtanze altrui.

Comanda Gesù Criſto che ſi alzi la lapida ſepolcrale per addottrinarci, che prima di darci la vita della Grazia, vuole Iddio che togliamo da noi gli oſtacoli, i quali da noi dipendono. Non c' era più agevol coſa quanto levar quella pietra, ed è faciliſſima coſa altresì quella, che Dio richiede dal peccatore. Appena fu ſollevata la pietra, Iddio comandò a Lazzaro di ſortir dalla tomba, ma glielo comandò ad alta voce: *Voce magna clamavit, Lazare veni foras. Joan.* 11. Ciò vale a farci capire, che il riſorgimento d' un peccatore far non ſi può, ſenza che Dio metta in opra le ſue più forti poſſenti grazie, e che ſi ſerve di quella voce cui nulla reſiſter può; di quella voce che atterra i cedri, e sfracella le torri. Tocca a noi dunque implorare da lui queſto ſoccorſo vittorioſo e forte, ſenza di cui non ſi può ſperare la converſione. Lazzaro obbedì prontamente alla voce. *Et ſtatim prodiit. Ibid.* Se voi volete che Iddio vi ritragga dal ſepolcro del peccato, non fate oppoſizione alle grazie di lui, ſe differite non ne uſcirete giammai.

S. Agoſtino fa un' ingegnoſa oſſervazione ſu tai parole. Ei dice che ſinchè Lazzaro era tra le tenebre, celate erano le azioni di lui e ſoſpeſe; e ch' ei comparì per manifeſtarle al di fuori. Comprendiamo da ciò, ſoggiunge queſto Padre, eſſer d' uopo che il peccatore riſorto compariſca al di fuori, e faccia riſplendere e brillare il miracolo della Grazia ſugli occhi del mondo tutto: *Veni foras.*

ras. E' di mestieri finalmente ch' ei dia contrassegni esterni di vita.

Comandò il Salvatore che si slegasse il morto ravvivato. *Solvite eum*. Questa ultima circostanza ci fa intendere volere Iddio che il peccatore si conduca ai Sacerdoti, i quali scioglier lo possono. Gesù Cristo potea con una sola parola spezzare tutti que' annodamenti, e farli tutti cadere a terra, ma volle che i suoi Discepoli lo sciogliessero. Egli potrebbe pure da per sestesso far lo stesso co' peccatori, ma loro prescrive di portarsi da' suoi ministri, ai quali ha conceduta la podestà di liberarli. Troppo felice adunque dopo la sua miseria colui, che dal Signore verrà richiamato alla vita della Grazia! Si potrà di lui dire: *Infirmitas hæc non est ad mortem*. Questa infermità anzi che la morte gli apporterà l' eterna vita.

Sentenze della Scrittura.

Appropinquavit corruptioni anima ejus, & vita illius mortiferis. Job 33.

Finis illorum mors. Ad Rom. 6.

Si secundum carnem vixeritis, moriemini. Ad Rom. 8.

Revertere aversatrix Israel, ait Dominus, & non avertam faciem meam a vobis. Hierem. 3.

Revertetur & miserebitur nostri: deponet iniquitates nostras, & projiciet in profundum maris omnia peccata nostra. Mich. 7.

Beati quorum remissæ sunt iniquitates, & quorum tecta sunt peccata. Psal. 31.

Sentenze de' SS. Padri.

Anima quo magis peccaverit, eo fit semper debilior: peccatum enim in miseriam quamcumque trahit. S. Dor. doctr. 7.

Quid sunt peccata, nisi languores animarum? S. Greg. Mag. lib. 6. in 1. Reg. c. 3.

Vere periculosus est somnus negligentiæ: Noe dormiens denudatur, Tobias dormiens excæcatur, Isboseth dormiens jugulatur. S. Bonav. Serm. 4. Dom. 3.

Laqueos comedis & bibis, & in laqucis quiescis & dormis. Hugo Card. sup. Prov. c. 11.

Potui per me, sancte Pater, offendere, sed non possum per me te mihi placare. S. Anselm. littera S.

Vult placari precibus, qui scit quia portari non possit iratus. S. Greg. Mag. Hom. 37. sup. Evang.

Deus non voce clamosa pulsandus est, sed conscientia recta placandus, quia non est vocis auditor, sed cordis. S. Chrysost. hom. 13. sup. Matth.

Fiunt inimica converso, quæ peccatori prospere blandiebantur; & fiunt blanda converso quæ peccatori adversa extiterunt. S. Isid. Hispal. lib. 2. de summo bono, cap. 9.

PER IL VENERDI'

Della quarta Settimana di Quaresima

ORDITURA QUINTA.

Jam fœtet; quatriduanus enim est.
Joan. 11.

IO confesso che la maggior parte de' Santi Padri in Lazzaro nel sepolcro, raffigurarono il ritratto del peccatore abituato nella colpa, ed incallito nella iniquità. Ma io non pertanto non temo d' asserire, che Lazzaro corrotto ed infracidato, mi rassembra un' immagine molto viva e naturale d' un uomo scandaloso, il quale col cattivo suo esempio corrompe ed infetta gli altri.

Divisione.

Siccome lo Spirito Santo c' insegna che il Cristiano il quale fa delle azioni esemplari ed edificanti, mena una vita l' odore di cui giunge aggradevole all' Altissimo: *Christi bonus odor sumus* 2. *Cor.* 2., perchè non diremo noi che colui il quale mena una scandalosa vita esali un puzzo tale, ch' appesti il mondo? Questo pensiero m' invita a dipingervi la deforme bruttezza d' un vizio sì comune a' tempi nostri, e sì pernicioso. 1. Io farò vedere la natura e gli effetti dello scandalo. 2. Io ne mostrerò i gastighi che gli van dietro. 3. Ne additerò i rimedj i quali vi si richiedono. Voi vedrete dagli effetti di lui non esservi il più orribile peccato; ne tremerete in udire i gastighi, co' quali Dio lo punisce; finalmente apprenderete i mezzi per evitarlo.

1. Per infondere in ogni mente abborrimento contro d' un vizio tale, basterebbe addurre le parole di Gesù Cristo: *Væ mundo a scandalis, væ homini illi per quem scandalum venit*. *Matth.* 18. Ma facciamone a parte a parte vedere la deformità. Siccome è proprietà d' un corrotto far corrompere gli altri, così la è d' un' anima guasta dal peccato, di guastar l' altre. 1. Il peccato di scandalo corrompe lo spirito. 2. Corrompe

il

gliendo altrui la [illegible]
tù. 2. Insegnandogli il vizio. Quante giovani persone non vediamo noi tutto il giorno, le quali professavano la virtù, si confessavano, esercitavano gli uffizj di pietà, e di religione, e che vanno insensibilmente perdendo questa propensa stima che professavano alla divozione, vedendo gli esempj altrui? La divozione passa ben tosto nel loro spirito per debolezza, la pietà per fanciullaggine, e disprezzata che hanno la virtù, apprendono agevolmente il vizio in vedendolo praticare; *Adulterium discitur dum videtur*; imparano ad avere stima del vizio: *Impietatem probat qui facit. S. Cyprian.* Allorchè il vizio si trova in persone qualificate, sembra che sia lecito ad ognuno, e che acquisti esso splendore e grandezza da chi lo commette. *Desinunt esse probri loco purpurata flagitia.* Dopo d' avere insinuato il suo veleno nello spirito, lo scandalo avvelena tantosto il cuore. Tertulliano dice che la natura ha mescolato col vizio il timore e la vergogna: *Omne malum aut timore, aut pudore natura suffudit.* Come il peccato è contrario alla natura, l' altera e le infonde paura e confondimento. Ma il cattivo esempio sgombra l' una e l' altro. Allorchè un tempo parlavasi di cosa meno che onesta alla presenza di quella giovane, la verecondia le copriva d' un modesto velo le guancie; ma il cattivo esempio le tolse questo rossore. Si arriva persino a vergognarsi di aver vergogna e pudore. *Pudet non esse impudentem. S. Aug.* Lo scandaloso è più a temersi del Demonio, mentre questi solo risveglia pensieri peccaminosi, quegli insegna a mandarli in esecuzione levandone la vergogna, che servir suole di freno. 1. Toglie eziandio il timore degli uomini, poichè ei si vede impunemente peccare a vista degli uomini. 2. Toglie il timore di Dio, perchè vi s' accostuma al vizio, e si prende intrinseca famigliarità con esso. Non più si riguarda come peccato, ma come una cosa indifferente e talora eziandio come una cosa innocente. Finalmente il mal esempio corrompe la memoria. Non si ha d' ordinario nello spirito se non se quel che si vede. Gli obbietti presenti fanno continua impressione, la quale vi resta improntata, onde ne avviene che avendo innanzi agli occhi sempre peccati, s' obbliano le virtù. Quindi il pensiero tutto occupato dal peccato altro non ravvolge in se stesso che inganni, e dissolu-

galante non si dimentica mai: un untorno morale esce tosto dalla memoria.

II. Le pene rigorose colle quali gastiga Iddio questo peccato ci debbono ispirare raccapriccio. Noi non vediamo nella Scrittura che peccato alcuno sia stato punito più severamente di questo. Perchè punisce Iddio sì rigorosamente Jeroboamo? non solo perchè egli avea peccato, ma perchè avea indotto a peccare il popolo ancora; *Qui peccavit & peccare fecit Israel.* 3. *Reg.* 14 Perchè punisce egli sì aspramente Davidde dopo d' avergli perdonato il commesso fallo? Gli perdona il suo peccato, è vero, ma punisce il mal esempio ch' avea egli dato. Si perdona il peccato ma non lo scandalo. Udite come s' esprima nella Scrittura il Signore su tal proposito: *Ponam te in exemplum. Nahum c.* 2. Io farò che tu serva altrui d' esempio acciò tremino gli altri, scorgendo te qual pubblica vittima delle tue colpe e degli scandali tuoi. Ma il peggio si è per lo scandaloso, ch' egli soffre d' ordinario una pena inutile, poichè soffrir si fa solo perch' ei sia altrui di specchio, e perchè risvegli terrore negli altri, e non perchè egli s' emendi e purghi il suo peccato. Avvi molta differenza tra il gastigo d' un Giudice, e la punizione d' un Padre. Un Padre non gastiga il proprio Figliuolo, che per renderlo migliore, ma un Giudice ha intenzione di dare un esempio, che vaglia a tenere il pubblico ne' proprj doveri, senza punto prendersi pena alcuna del reo. Iddio gastiga non come Padre, ma come Giudice gli scandalosi.

III. Ma qual rimedio è efficace per un male sì pernicioso? per saperne i rimedj basta osservare cosa fece il Salvatore per Lazzaro, affine di risuscitarlo. 1. Ei fremette. 2. Ei fece levar il copertojo di pietra, affine d' illuminare quel tenebroso luogo. 3. Ei gridò ad alta voce. Ei fremette; e da ciò apprendiamo ad avere in orrore lo scandalo, come la cosa del mondo la più nocevole. Egli introduce il lume nel luogo oscuro per ammonirci, che noi chieder dobbiamo incessantemente soccorso a Dio, perchè ei ci preservi dal peccato. Finalmente egli grida ad alta voce per ammaestrarci, che ci vuole coraggio e forza per superare l' occasioni pericolose, le quali ad ogni momento s' incontrano nella vita.

Se noi non siamo mossi da tutti questi motivi, riflettiamo che pe' nostri scandali noi

te del voſtro Dio. Egli ha patito tanto per diſtruggere il peccato, e voi fate di tutto per farlo trionfare. Almeno ſe non volete ſalvare gli altri, non fate ch' eſſi ſi dannino, e non dannate voi ſteſſo ancora.

Sentenze della Scrittura.

Rogo vos, fratres, ut obſervetis eos qui diſſenſiones, & offendicula præter doctrinam quam vos didiciſtis faciunt, & declinate ab illis. Ad Rom. 16.

Cave ne unquam cum habitatoribus terræ illius jungas amicitias, quæ ſint tibi in ruinam. Exod. 34.

Qui decipit juſtos in via mala, in interitu ſuo corruet: & ſimplices poſſidebunt bona ejus. Prov. 28.

Quoniam blaſphemare feciſti inimicos Domini: propter verbum hoc filius qui natus eſt tibi, morte morietur. 2. Reg. 12.

Qui ſcandalizaverit unum de puſillis, qui in me credunt, expedit ei ut ſuſpendatur mola aſinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris. Væ mundo a ſcandalis: neceſſe enim eſt ut veniant ſcandala. Veruntamen væ homini illi per quem ſcandalum venit. Matth. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Illud fieri debet quod & Deo non diſpliceat, & fratri ſcandalum non ſit. Et ſi liceat enim & fratrem ſcandalizet, Deo non placet, quia Deus ſaluti ſtudendum monet. Sic ergo providentur coram Deo & hominibus, *ſi ea quæ licent ſic agantur, ne ſcandalum faciant.* S. Ambr. in Epiſt. ad Rom. c. 12.

Si qui tantummodo obticuerit, is reus futurus eſt ſanguinis eorum qui peccaverint, quid dicendum de iis, qui factis dictiſve alios ſcandalizant? S. Baſil. interrog. 261.

Non ſolum ut animam tuam defendas, rationem reddes, ſed ob eos etiam quibus ſcandalo fuiſti. S. Chryſoſt. Serm. de Cæco & Zach.

Quot ſcandala homines faciunt, tot lapides in Deum mittunt. S. Bonav. Serm. 4. Dom. Paſſion.

Qui cum plurimorum deſtructione ſe perdidit, cum plurimorum ædificatione ſe redimat. S. Euſeb. Emiſſen. Hom. 10. ad Mon.

ORDITURA SESTA.

Vado ut a ſomno excitem eum. Joan. 11.

IL ſonno naturale produce tre effetti nella perſona da eſſo ſopraſſalita. La rende inſenſibile, la rende debole, la rende neghittoſa. Inſenſibil la rende, perchè tutti i ſenſi di lei ſono incantati dal ſonno. La rende debole, poichè il più forte degli uomini quando dorme è eſpoſto ai colpi del più ſpoſſato. La rende acidioſa perchè iſpira avverſione alla fatica e travaglio. La veglia diſſipa queſti tre effetti. Fa ſentire chi non ſentiva, dà forza ai deboli, attività agl' infingardi. Queſto è il ritratto di quello che negli uomini operano la colpa e la grazia. In primo luogo l' abito del peccato ci rende privi di ſenſo; ma la grazia deſtandoci da un sì funeſto ſonno fa che ſentiamo la propria noſtra miſeria. In ſecondo luogo ci rende il peccato deboli ed impotenti nè ci laſcia vigore con cui poſſiamo abbracciare il bene; ma la grazia c' infonde la neceſſaria forza da potere sfuggire il vizio e praticar la virtù. In terzo luogo il peccato ci rende torpidi, e c' iſpira non ſo quale avverſione a tutto quello che ha nome di fatica e di pena, ma la grazia inanimiſce il noſtro coraggio e ci rende facili le coſe le più difficili.

Diviſione.

1. Il ſonno del peccato ci toglie il ſenſo; la grazia riſvegliandoci ce lo rende. 2. Il ſonno del peccato fa che diventiamo fiacchi e fievoli; la grazia col riſvegliarci forza e vigore c' imparte. 3. Il ſonno del peccato ci rende negligenti e ſcioperati; la grazia riſvegliandoci c' influiſce prontezza ed attività.

I. Quantunque ſia vero che il peccatore non goda giammai ripoſo alcuno, eſſendo giuſtiſſima coſa, al dir d' Agoſtino, che quegli il quale non volle aver pace con Dio non l' abbia neppure con ſe medeſimo, nondimeno è d' uopo confeſſare che i peccatori hanno un non ſo quale ripoſo ed una certa funeſta inſenſibilità, la quale è la funeſta cagione della lor dannazione. Sono in mezzo ai turbini ed alle procelle, ed eſſi non

ne sentono lo strepito ed il fragore. Simili appunto a Giona il quale mentre contro il divin comando fuggivasi sopra una Nave da Ninive, allorchè sdegnoso il mare solleva i suoi flutti e cavalloni, il ciel tutto fuoco lampeggia e tuona, i venti scatenatisi prendono per segno quella nave infelice, Giona quieto ne' tumulti, ne' pericoli trascurato placidamente sen dorme: *Jonas dormiebat sopore gravi. Jonæ cap.* 1. Si gettano all' onde avare tutte le merci, le grida de' Marinaj si accoppiano al fischio de' marosi ed al rimbombo de' tuoni, ed egli niente ode e sente, ma posa e dorme: *Dormiebat sopore gravi*. Ei non conosce il pericolo che gli sovrasta, non la profonda voragine in cui tosto tosto cader dovrà prima sepolto che morto. Peccatori, riconoscete voi in Giona il rittratto vostro? Vi comanda Iddio di far penitenza, e voi non curandovi d' un tal precetto v' imbarcate sul mare agitato di questo mondo. La divina giustizia non vi lascierà senza tempeste; le vostre passioni sono i flutti ed i venti contrarj che turbano e sconvolgono il vostro cuore, *sua cuique libido tempestas est*. In mezzo a tutto ciò voi siete immerso in un letargo profondo, che vi toglie di sentirne il pericolo, e l' abisso in cui voi andate a precipitarvi. *Dormiebat sopore gravi.*

E' d' uopo che la grazia scuota il peccatore per risvegliarlo. Il Figliuolo di Dio, dice l' odierno Vangelo, si turbò e fremette destando Lazzaro dal sonno suo. *Infremuit spiritu, & turbavit semetipsum: Joan. c.* 11. questo è l' effetto della grazia, la quale fa che il peccatore s' accenda e frema sul proprio stato. Immaginatevi quai stati saranno i sentimenti di Lazzaro allorchè il Figliuolo di Dio lo risvegliò dalla tomba. Giudicate come voi rimareste sorpresi se nello svegliarvi vi ritrovaste un panno lino avvolto d' intorno al viso, le mani legate, e circondato dagli orrori tutti di morte. Oimè, gridereste, dove son io! qual cangiamento funesto! Questa è l' immagine del peccatore risvegliato dalla grazia. Ei mira se in una tomba in mezzo delle più nere tenebre avvinto i piedi e le mani, riconosce i suoi delitti, vede il precipizio, ed il braccio della divina giustizia in atto di vibrare il colpo; ond' è ch' ei trema, freme, piange, si pente. *Infremuit spiritu, & turbavit semetipsum, & lacrymatus est.*

II. Quantunque Lazzaro sepolto fosse nella tomba, restavangli due sorelle le quali piangevano la sciagura di lui, Marta, e Maddalena. Non altrimenti sebbene l' uomo sia morto per il peccato, gli restano nondimeno due sorelle, le quali compiangono la di lui morte, e chiedono per esso la vita. Queste due sorelle sono le due facoltà dell' anima, l' intelletto, e la volontà. Maddalena ch' era tutta occupata nella contemplazione è il ritratto dell' intelletto, e Marta rappresenta la volontà, la quale è una potenza attiva che s' occupa esternamente e comanda tutte le cose: *Martha satagebat circa frequens ministerium. Luc. cap.* 10. Ma che n' avviene? lo stesso che alle due sorelle di Lazzaro. Riceveano esse le consolazioni umane le quali non erano valevoli a confortarle nè a fortificarle nel loro lutto e cordoglio, ed altro non facevano che affliggerle maggiormente. *Multi ex Judæis venerant ad Martham & Mariam, ut consolarentur eas. Joan. cap.* 11. Questa si è l' infelicità del peccatore, il quale manda il suo cuore e spirito verso le creature, ed in esse la sua consolazione e confortamento ripone, ed in tal modo l' intelletto e volontà di lui restano senza forza e potere. L' uomo non può esser forte nè per se stesso, nè per le creature se Iddio non lo fortifica, ei sarà sempre fiacco e sposato. Le creature per quanto abbiano di vigore non vagliono ad altro che a indebolirlo. La sola grazia corroborare lo può.

Sembra che queste due sorelle, queste due facoltà dell' anima si dicano ciò che dicevano tra di loro Marta e Maddalena: *Magister adest, & vocat te. Joan. cap.* 11. L' intelletto dice alla volontà, abbandona i falsi tuoi amori, fuggi i piaceri vietati, e troverai il vero bene. *Magister adest.* La volontà dice all' intelletto, e fino a quando tu sarai ingombrato e deluso dagli errori ed inganni del mondo! Odi la verità che ti chiama: *Magister adest, & vocat te.* S' elleno fanno ciò che fecero le due sorelle del nostro Vangelo, se si accostano al Figliuolo di Dio, se implorano la misericordia di lui, egli renderà loro quella forza e vigore che tolse loro la colpa. Il Salvatore ci addita quello che far dobbiamo per uscire da questa deplorabile debolezza del peccato pel modo che tenne in render la vita al defunto Lazzaro. Primieramente rimbrottò coloro i quali l' avean sepolto, *ubi posuistis eum?* dove l' avete voi posto? in un luogo di corruzione e putredine. Il peccatore dee incominciare la sua conversione da un sentimento di rossore e di confusione sgridando se stesso: e dove ho posta io l' anima mia? io l' ho impegnata in un commercio immondo d' ogni sorta di corruzione.

In

In secondo luogo pianse Gesù Cristo per dimostrarci che il peccatore che brama convertirsi ha da far ricorso alla penitenza soddisfacendo col dolore e col pianto alla divina giustizia. Alla confusione dello spirito dee andar congiunta la mortificazione del corpo.

In terzo luogo pregò Gesù Cristo Iddio suo Padre. Indarno si sforzerebbe il peccatore d' uscir dello stato suo miserabile, se non invocasse l' ajuto del Cielo. Il perchè dee orare senza intermissione per muovere Iddio a misericordia.

In quarto luogo ei gridò ad alta voce perchè apprendessimo quindi noi che il peccatore dee far violenza a se medesimo, e che si ha ad usare ogni sforzo per agevolarsi il cammino alla grazia, e vincere tutti gli ostacoli, i quali vi si frappongono.

III. Oltre la morte v' erano in Lazzaro due altri impedimenti a risorgere. 1. Una pietra chiudeva l'entrata del sepolcro. 2. Era egli legato da funi le mani e i piedi. Che fa il Figliuolo di Dio? Fa levar quella pietra: *Tollite lapidem*; Fa spezzar quelle funi: *solvite eum, & sinite abire*. Ecco due mirabili effetti della grazia. V' hanno sovente certe ragioni di convenienza mondana, le quali impediscono ch' il peccatore riducasi a penitenza, lo rendono languido e neghitoso, e gli chiudono l' adito alla grazia. Che fa la grazia? toglie ella ogni impedimento, e remora: *tollite lapidem*: scioglie i lacci i quali erano d' ostacolo e impedimento. *Solvite eum, & sinite abire*. Iddio per sua misericordia vi separerà da quella persona colla quale nodrite implacabile nemistà, permetterà che quel Figliuolo il quale era la cagione delle vostre usure ed ingiustizie muoja e morir faccia seco tutte le vostre vane speranze. Per quanto forti e tenaci sieno i legami d' un abito cattivo la grazia di Gesù Cristo gli slega e rompe, e rimette in libertà il peccatore, *sinite eum abire*.

Applichiamo una bella espressione d' un Capitano, il quale fu tratto di prigione per andar alla conquista d' un Regno: *Princeps indiget duce catenato?* Un Principe abbisogna d' un Capitano incatenato? Le nostre passioni, i nostri peccati ci tengono come da catene avvinti, la grazia spezzandole c'invita alla conquista del celeste Reame. Ma per quanto efficace sia questa grazia, ella non può nulla senza di noi. Facciamo qualche cosa con essa, affinchè essa faccia tutto per noi; non ci opponiamo alla ammirabile sua possanza, e quand' anche fossimo morti ed interamente putrefatti dentro alla tomba del peccato, ella ci farà vivere ad una eterna divina vita.

Sentenze della Scrittura.

Comederunt alieni robur ejus, & ipse nescivit: sed & cani effusi sunt in eo, & ipse ignoravit. Osee 7.

Et factus est Ephraim quasi columba seducta non habens cor. Ibid.

Sanabo contritiones eorum, diligam eos spontanee, quia aversus est furor meus ab illis. Idem 14.

Sana me Domine, & sanabor, salvum me fac, & salvus ero. Jerem. 17.

Sentenze de' SS. Padri.

O Stuporem! materiam nostræ salutis a Deo nobis datam amandamus; nec consideramus, aut eorum quæ damus parvitatem, aut eorum quæ pro his accipimus immensitatem. S. Chrys. sup. Genes. Hom. 41.

Non est anima, quæ somno indiget, sed corpus; animæ autem est interitus, si ipsa apud se omnino quiescat; & ideo Deum mente semper versans, per continuam consuetudinem corpori vigiliam inferens, Angelicæ exæquat hominem gratiæ, vitæ æternitatem ex meditatione vigiliæ suscipiens. S. Clem. Alex. Pedag. lib. 2. cap. 9.

Qui Deum non agnoscit, licet videat, cæcus est; licet audiat, surdus; licet loquatur, elinguis; cum vero conditorem rerum cognoverit, tunc & videbit, & audiet, & loquetur: Habere enim caput cœpit, in quo sunt omnes sensus collocati. Nam profecto is videt, qui veritatem in qua Deus est, vel Deum in quo veritas est, oculis cordis aspexerit. Is audit qui divinas voces ac præcepta vitalia pectoribus affigit. Is loquitur, qui cœlestia disserens, virtutem ac Majestatem Dei singulis enarrat. Lactant. lib. 6. c. 9.

Animam tuam misera perdidisti, spiritualiter mortua supervivere hic tibi, & ipsa ambulans funus tuum portare cœpisti, & non acriter plangis? Non te vel pudore criminis, vel continuatione lamentationis abscondis? Ecce pejora adhuc peccandi vulnera, ecce majora delicta, peccasse nec satisfacere, deliquisse nec delicta deflere. S. Cypr. de lapsis.

Si aliqui cum cœlum proponatur in præmio, etiam sic viam istam esse laboriosam putant, de sola profecto eorum desidia oritur ista suspicio. S. Chrys. Hom. 24. sup. Matth.

PER LA DOMENICA

Di Passione

ORDITURA PRIMA.

Dicebat Jesus turbis Judæorum & Principibus Sacerdotum, quis ex vobis arguet me de peccato? Joan. 8.

Iacesse al Cielo che noi potessimo dir lo stesso, nè potessimo temere che alcuno ci accusasse di colpa alcuna. E' vero pur troppo che il Cristianesimo ci obbliga ad esser santi, e se noi seguitassimo le massime di Gesù Cristo noi potremmo dire com' egli; *quis ex vobis arguet me de peccato?* chi mi potrà convincere di peccato? Faccia il Signore, ch' io possa oggidì inspirarvi questa santità primiera ch' era il distinto luminoso carattere de' Cristiani della Chiesa nascente, ai quali, al dire di Tertulliano, neppure i loro nemici rinfacciar potevano alcun peccato. *Si può considerare la santità in due maniere. 1. Come in uno stato di separazione. 2. Come in uno stato di consecrazione.* Esser santo vuol dir essere separato dal mondo, e da tutto ciò che non è Dio, o che ci dilunga da Dio. Esser santo è un essere consagrato a Dio, unito a Dio. E questa si è l' idea la qual ci vien data dal Salvator nel Vangelo. Io non sono punto del mondo, dice egli; *Regnum meum non est de hoc mundo, Joan. cap.* 1. Io soltanto rivolto sono al Padre mio: *honorifico Patrem meum. Idem. cap.* 8. Io mi divido dal mondo: ecco il primo carattere della santità. Io onoro Iddio mio Padre, ecco il secondo. Questi sono i due modelli della nostra santità, e le due obbligazioni imposteci dall' essere del Cristiano. Imperocchè cos' è un vero Cristiano? risponde per me l' Apostolo; egli è un santo. *Omnibus qui sunt Romæ dilectis Dei vocatis sanctis. Ad Rom. cap.* 1.

Divisione.

Il Cristiano è un uomo per professione separato dal mondo, è un uomo per sua condizione dedicato e congiunto a Dio. Su questi due principj io pianto il mio discorso, prendendo a mostrarvi che non v' ha persona la quale non sia tenuta a fare tutto il possibile per dire con Gesù Cristo, *Quis ex vobis arguet me de peccato?* Ma non lo può asserire con verità, se non ha questo separamento, e questa consagrazione. Vediamo dunque 1. In qual modo il Cristiano per esser santo esser dee diviso dal mondo. 2. in qual maniera debba egli esser consagrato a Dio.

I. Io stabilisco la mia prima proposizione su de' principj i più accertati della Teologia. 1. Io trovo due cose, le quali astringono il Cristiano ad allontanarsi dal mondo per esser santo. La prima è la grazia della vocazione dal canto di Dio: La seconda è la corrispondenza alla grazia dal canto suo. Qual è questa grazia della vocazione al Cristianesimo? Ella è, dice S. Agostino, una grazia di disgiungimento e di separazione. *Qui autem segregantur, sunt vocati electi Dei, & indicio gratiæ prædestinantis discreti.* Volete sapere dice il mentovato Dottore, quali sieno gli eletti? Sono quelli che furono da Dio tratti lungi dal mondo. In questo separamento adunque consiste il carattere di tal grazia. Il perchè quando S. Paolo favellava della grazia della sua vocazione alla fede, non adoprava altri termini, che i seguenti: *Qui me segregavit ex utero matris meæ, & vocavit per gratiam suam. Ad Gal. cap.* 1. Quando lo Spirito Santo versò sopra i primi Discepoli la grazia dell' Apostolato, che era come la conseguenza della chiamata loro al Cristianesimo, lo fece in separandoli dal mondo. *Segregate mihi Saulum, & Barnabam. Actor. cap.* 13. Come se questa separazione fosse stata un Sagramento, che li avesse costituiti Apostoli. Ma senza ricercare

pro-

prove lontane, non osserviam noi che allorchè il Salvatore appellò gli uomini alla professione evangelica si protesta d' esser venuto a separare il Figliuolo dal Padre, e dalla Madre la Figlia? *Veni separare hominem adversus patrem suum, & filiam adversus matrem suam*; *Matth. cap.* 10. per ammaestrarci che fa egli consistere la grazia della vocazione in questo disgiungimento. Io ardisco affermare, che la grazia eminente di Gesù Cristo non consisteva che in questo; poichè, S. Paolo lo esprime con queste due sole parole *Segregatus a peccatoribus*. *Ad Heb. c.* 7. Dal che io ne concludo che la santità di Gesù Cristo essendo l' esemplare della nostra, serve altresì a noi d' esemplare la separazione di lui, ed il proprio effetto della grazia della vocazione al Cristianesimo non ritrovasi se non che in questo separamento.

Se la grazia del Cristianesimo è necessariamente una grazia di separazione dal canto di Dio, ne viene per conseguenza che la corrispondenza d' una tal grazia dal canto dell' uomo debba esser pure una grande separazione per la ragione che la corrispondenza alla grazia esser dee proporzionata alla grazia stessa. Se dunque la grazia del Cristianesimo è una grazia di separazione, ella è cosa impossibile il corrispondervi senza allontanarsi dal mondo, e dalle creature. Io da tali principj ne deduco due o tre conseguenze, le quali ognuno dee appropriare a se stesso in particolare. La prima è, che basta esser Cristiano per esser tenuto per professione a vivere in un generale allontanamento dal lusso, dai teatri, e da tutti i passatempi e piaceri del mondo, poichè la grazia del Cristianesimo consiste in allontanarsi da tali cose, quand' egli rinunziar non voglia a ciò che ha promesso a di lui nome la Chiesa, e ch' egli stesso ha mille volte ratificato dopo il battesimo. Quando i Padri volevano distornare i primitivi Cristiani dagli spettacoli e dalle commedie, altra ragione loro non adducevano se non se quella d' esser eglino Cristiani. Quando raccomandar voleano alle Donne la modestia degli abiti, si contentavano di dire ch' erano esse Cristiane; e questo nome solo le riteneva in dovere. La seconda conseguenza è, che nel mondo quanto più alcuno s' applica a dividersi dal mondo, tanto più è egli Cristiano, ed all' opposto quanto più cerca di commercio, di famigliarità col mondo tanto meno è Cristiano. Che però parlando Salviano de' divertimenti del suo secolo, i quali non sono che troppo ordinarj nel nostro, non temea d' asserire che vi fosse una non so quale apostasia della fede: *In spectaculis quædam apostatatio fidei est*; perchè essendo la fede un separamento abituale da tutti que' solazzi, era a parere di lui un apostatar dalla fede il correre ad essi dietro. Quindi io conchiudo per una terza conseguenza essere impossibile ad un' anima Cristiana il convertirsi, e di fare un vero ritorno a Dio quando non voglia far divorzio col mondo, ed è una contraddizione voler essere del mondo quanto lo si era per l' innanzi, e voler nondimeno essere convertito. Qualora il Cristianesimo vi ha investito dello spirito di Dio, v' ha spogliato di quello del mondo. E' di mestieri adunque che voi o v' attenghiate all' essenza dal Cristianesimo, o che voi l' abbandoniate. Qui io non posso non deplorare l' infelicità di quell' anime, delle quali è ripieno il mondo, le quali tutto il giorno propongono di convertirsi, nè giammai si convertono. Iddio le sollecita, la grazia par ch' operi in loro, e direste che sono tutte cangiate. Ma quando si viene a dar l' addio al mondo questa divisione sembra loro più acerba della stessa divisione della morte. Ecco il perchè sono elleno ingegnose in opporre le lusinghe ed attrattive del mondo e sono tutte eloquenza in farne l' apologia. E che? dicon esse, non c' è forse mezzo di salvarsi nel mondo come c' è nelle Religioni? ma quando loro si risponde non esservi quistione circa il mondo in generale, ma circa il mondo particolare in cui sono impegnate, il quale le perverte, e le pervertirà sempre, trovano sempre qualche scusa e pretesto per non distaccarsene.

Ma come mai, mi si risponderà, si può vivere senza vedere il mondo? che si dirà di me s' io rinunzio alle compagnie e se non fo quello che fanno gli altri? ed io vi dico che se voi aveste un po' di fede v' arrossireste di far simiglianti obbiezioni. No no, o mio Dio, io più non odo la passione, la qual m' inganna ed accieca. Ben so io che dal mio distaccamento dal mondo dipende la mia salute. Che questo distaccamento mi sia difficile o no, che mi sia di fatica o no, che il mondo mi disprezzi, o no, io non ci penso punto, voglio salvarmi, e questo solo mi basta.

V' ha due sorte di separazioni nel mondo. L' una esterna e corporale; l' altra spirituale ed interna. Per essere vero Cristiano conviene che l' una all' altra s' accoppi. La separazione del corpo non è nulla, se non è seguita da quella dello spirito, e la separa-

zione

zione dello ſpirito non può ſoſtenerſi ſe non è conſervata da quella *del* corpo . Voi aver potete queſto diſtaccamento del cuore, e dello ſpirito in mezzo agl' imbarazzi più ſtrepitoſi del *ſecolo*, egualmente che dentro i Chioſtri, perchè queſto diſtaccamento dipende da *voi*, e voi potete quando vi piaccia mettere in ſolitudine il voſtro cuore e trovarvi ſolo in mezzo alla moltitudine più affollata . S. Luigi in mezzo della Corte non fu men diſtaccato dal mondo di quel che lo foſſero i più ſolitarj Anacoreti . Voi lo potete eſſere a par di lui, e quando il potete, lo dovete ancora, perchè l' eſſere di Criſtiano v' obbliga a par di lui. Oltre queſto diſtaccamento dello ſpirito, vi ſi richiede quello del corpo, poichè tal ſi è la fatalità dell' amor proprio e della debolezza umana che non ſi può evitar di cadere ne' difetti e vizj de' mondani, ſe non ſi fugge il loro commercio . Prendete dunque un certo determinato tempo per piangere il paſſato, per prevenire il futuro, per mettere in ordine il preſente; dilungatevi allora da tutti i paſſatempi del ſecolo, e da tutto ciò che ingombra l' anima e le toglie il giudicar ſanamente, ed allora comprenderete qual ſia la deformità del peccato, qual ſia la vanità delle coſe create, e confeſſerete non eſſervi ſe non che Dio ſolo che meriti d' eſſere amato e ſervito. Quello che ſtrano mi ſembra ſi è il vedere ritirati nelle ſolitudini quelli ſolamente i quali *ne* tengono *biſogno minore*. Vi ſi vedono *Religioſi* e *Sacerdoti*. Ma la ſolitudine non è propriamente per loro ; eſſendo eglino occupati ne' ſagroſanti miſteri . Il ritiro ſi conviene a quell' uomo affacendato il quale altrimenti non potrà giammai porre in calma la ſua coſcienza. Si conviene a quell' uomo di Corte, a quella Dama ſregolata ch' altrimenti non ſi potrà giammai nè l' uno, nè l' altra a buon partito ridurre. A quelli il ritiramento eſſer può ſolo di conſiglio , ma a queſti eſſer può di precetto : mercecchè nell' ordine della providenza il ſolo ritiramento può condurli al porto di ſalvazione.

II. Quantunque tutti gli uomini *del* mondo ſieno ſudditi di Dio, non ſono però tutti a *lui* conſagrati, e queſto conſagramento è un effetto particolar del Batteſimo . Noi riceviamo quattro ſorte di conſagrazione pel Batteſimo, dice S. Cipriano. 1. Come di Re. 2. Come di Sacerdoti . 3. Come di Templi di Dio . 4. Come di Figliuoli di lui. Primieramente il Batteſimo ci conſagra a Dio in qualità di Regi e di Sacerdoti, e perciò l' Apoſtolo Pietro nella ſua prima Piſtola Canonica parlando ai Criſtiani dona loro ad un tempo ſteſſo queſte due belle prerogative: *Regale Sacerdotium* . 1. *Pet. cap.* 2. Per tal ragione S. Giovanni nell' Apocaliſſi ringrazia Gesù Criſto d' averci fatti Re e Sacerdoti al Padre ſuo: *Feciſti nos Deo noſtro regnum & Sacerdotes* . *Apoc.* 2. Quando egli s' eſprime in tai termini, certa coſa è ch' ei parla a nome di tutti i fedeli , eſſendo certiſſimo che pel Batteſimo noi ſiamo conſagrati Regi. Perchè ciò? Perchè noi ſiamo battezzati per prendere il poſſeſſo , e l' inveſtitura del Regno celeſte , e ne riceviamo ſin d' allora una corona di giuſtizia, di ſantità, d' innocenza , e nel tempo ſteſſo in cui ſi conferiſce ad un' anima la grazia batteſimale , Iddio gli prepara un Reame . *Ego diſpono vobis ſicut diſpoſuit mihi Pater meus regnum* . *Luc.* 22. Il Batteſimo ci unge Sacerdoti non ſolo perchè ci obbliga ad offrire a Dio un interno ſagrifizio del noſtro ſpirito per la fede, del cuor noſtro per la carità, del noſtro corpo per la penitenza ; ma perchè in qualità di Criſtiani noi abbiam diritto ſopra il grande ſacrifizio della Religione , cioè d' offrire inſieme col Sagro Miniſtro il corpo ed il Sangue di Gesù Criſto. Io aggiungo che pel Batteſimo ſiamo conſagrati per Templi di Dio . Queſta è dottrina di S. Paolo . Non, miei fratelli, dice egli, non ſiete già materiali Tempj fabbricati dalle mani degli uomini, ma ſiete i Tempj di Dio vivo formati dalle proprie mani di lui , ed egli vuol dimorare in mezzo di voi come ſopra d' un Altare a ſe dedicato . *Vos eſtis Templum Dei vivi, ſicut dicit Deus: quoniam inhabitabo in illis , & inambulabo inter eos, & ero illorum Deus* . 2. *Cor.* 6. Ma tutto queſto è nulla in paragone del glorioſo titolo di figliuoli di Dio , e di membri di Gesù Criſto ricevuto da noi nel Batteſimo, il quale ci obbliga ad eſſere ſanti come il noſtro celeſte Padre: *Eſtote ergo vos perfecti , ſicut & Pater veſter cœleſtis perfectus eſt. Matth. cap.* 5.

Apprendete quindi qual eſſer debba la ſantità voſtra dopo che voi ſiete ſtati a Dio conſagrati per il Batteſimo. Da un tal principio conchiude Tertulliano che i peccati degli uomini ſono divenuti più enormi dopo l' Incarnazione di Gesù Criſto, e che ſono eglino grandi ſacrilegi per la ragione che ſtati eſſendo fatti membri di Gesù Criſto ſi ſervono d' una carne alla quale s' è unito Dio , ed halla egli conſagrata , per oltraggiarlo ed offenderlo . Concepiamo bene queſti ſentimenti , e giacchè noi ſiamo i membri

bri di Gesù Cristo, e i Tempj a Dio dedicati, non ci dimentichiamo di noi medesimi, e se non abbiamo punto di rispetto per noi, abbiamolo per Gesù Cristo, il quale si è unito a noi, affinchè essendo egli stato unito a noi colla grazia, siamo noi eternamente congiunti a lui per la gloria.

Sentenze della Scrittura.

Vidi iniquitatem & contradictionem in civitate, die ac nocte circumdabit eam super muros ejus iniquitas: & labor in medio ejus, & injustitia, & non defecit de plateis ejus usura, & dolus. Psal. 54.

Fugientes ejus, quæ in mundo est, concupiscentiæ corruptionem. 2. Petr. 1.

Nemo militans Deo, implicat se negotiis secularibus, ut ei placeat cui se probavit. 2. Timoth. 2.

Ego rogabo Patrem, & alium Paracletum dabit vobis, ut maneat vobiscum in æternum, spiritum veritatis, quem mundus non potest accipere, quia non videt eum, nec scit eum, vos autem cognoscetis eum, quia apud vos manebit, & in vobis erit. Joan. c. 14.

Scimus quoniam ex Deo sumus, & mundus totus in maligno positus est. Idem 1. c. 5.

Nolite conformari huic sæculo, sed reformamini in novitate sensus vestri: ut probetis quæ sit voluntas Dei bona, & bene placens, & perfecta. Ad Rom. c. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Qui vere fidem susceperit, & dissecuerit ea, quæ male coaluerint, consuetudinis vincula rumpens, non spectat ea quæ reliquit, sed quæ petit: neque oculum convertit ad id quod a tergo ineundum est, sed ad propositum bonum contendit: neque damno rerum humanarum contristatur, sed lucro cœlestium lætatur; propterea omne suppliciorum genus tanquam subsidium & auxilium propositi gaudii haud cunctanter excipit, ignem tanquam materiæ purificatorem, gladium tanquam direptorem conjunctionis qua mens cum carnalibus coaluit: atque in summa dolores & labores quicunque excogitari possunt; tanquam medicamentum noxio voluptatis veneno adversans. Nam quoniam per voluptatem intravit peccatum, per contrarium prorsus expelletur. S. Greg. Nyss. Orat. 8.

Quia res finem habent, incumbunt duo simul mors & vita, & unusquisque in proprium locum iturus est. Quemadmodum enim sunt numismata duo, alterum equidem Dei, alterum autem mundi, unumquodque etiam ipsorum character proprium habet impositum, infideles, mundi hujus; fideles autem in charitate characterem Dei Patris per Jesum Christum; per quem nisi propensa nobis est voluntas mori in ipsius passionem, nec vita ipsius in nobis est. S. Ignat. Martyr. Ep. ad Magnes.

Exue vitæ negotia, & Athlœta factus es: indue arma spiritualia, & factus es miles. Te ipsum vitæ curis denuda, luctæ enim tempus est: arma spiritus indue, bellum enim nobis contra dæmones conflatum est grave. Propterea & nudum esse oportet, ut nullam diabolo nobiscum luctanti ansam præbeamus; & undique armati, ut nusquam lethalem plagam accipiamus. S. Chrys. Hom. 3. ad Pop. Antioch.

Corporum amores, quia rerum fluxarum sunt, effluunt quoque ipsi non secus ac veris flores, at amores secundum Deum, quando quidem rei stabilis sunt, sunt etiam diuturniores: quantoque major pulchritudinis species objicitur, tanto etiam arctius & secum & inter se, rerum earundem amatores devinciunt. S. Greg. Naz. orat. 20.

Fornicatur anima, cum avertitur abs te, & quærit extra te ea, quæ pura & liquida non invenit, nisi cum redit ad te. S. Aug. Confess. lib. 2. cap. 1.

PER LA DOMENICA

di Passione.

ORDITURA SECONDA.

Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi? qui ex Deo est, verba Dei audit. Propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis. Joan. 8.

QUeste parole dette furono ai Giudei da Gesù Cristo, il quale si lamentava ch' essi non credessero la verità loro predicata sì di sovente. Lo stesso dir potrebbono i Pastori a coloro che Dio diede loro in governo, i quali in vano vanno ad essi inculcando le verità del Vangelo, mentre queglino ad essi non prestan fede. *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?* Si fa qualche cosa di peggio di non crederle, mentre le non si vogliono neppure ascoltare; *propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis.* Le prediche, e l' esortazioni Cristiane le quali si fanno tutte le Domeniche sono cose, le quali si disprezzano; non vi si pensa neanche, anzi le persone di qualche credito nel mondo si recherebbero a vergogna il badarvi

darvi punto. Queſto rifleſſo mi determina a rappreſentarvi l' indiſpenſabile obbligazione, la quale avete voi di ſantificare il giorno della Domenica adempiendo i doveri della Religione, e ſeguendo i ſalutari avvertimenti che vi danno i voſtri Paſtori.

Diviſione.

Il Popolo Iſraelitico conſecrava un giorno particolare al ſervizio di Dio, aſtenendoſi da ogni ſorta d' opere ſervili, ed applicandoſi alle ceremonie della Legge. Con quanto più di ragione non debbono i Criſtiani dedicare un giorno della ſettimana al culto ed al ſervizio divino, eſimendoſi agli affari del mondo per attendere unicamente all' importantiſſimo affare della ſalute? Nel giorno di Domenica ſpezialmente Iddio diſpenſa ai Criſtiani copia maggiore di grazie, e ne riceve più di riconoſcimento e di venerazione. In queſto giorno apre egli i teſori ſuoi mentre la Chieſa apre la bocca ſua per cantare le lodi di lui, e indirizzargli le ſue preghiere. In queſto giorno verſa Iddio più diffuſamente le ſue benedizioni, ed in queſto giorno appunto rendere ſe gli dee più di culto, e d'omaggio. Queſto ſanto giorno può riguardarſi in due modi, 1. relativamente a Dio, 2. relativamente a' fedeli. Se io lo conſidero in ragguaglio a Dio, è un giorno di grazie, di miſericordia, di benedizioni; ſe in ragguaglio a' fedeli, è un giorno di pietà e di divozione. Guai a voi ſe una tal verità non vi muove. *Si veritatem dico vobis, quare non creditis mihi?*

I. Oſſervano i Santi Padri, che il Signore ſcelſe ſempre il ſanto giorno di Domenica per comunicare agli uomini i ſuoi più eccelſi favori. *Innumeris benedictionibus diem Dominicam ſanctificavit. S. Greg. Magn.* In giorno di Domenica, cioè nel primo giorno della ſettimana, cominciò a cadere la manna dal Cielo per nodrire gl' Iſraeliti. Imperocchè ſta ſcritto che ordinò Mosè che ſi raccoglieſſe della manna per due giorni, ſendo che il giorno ſettimo era il giorno di Sabbato: *Sex diebus colligite, in die autem ſeptimo Sabbatum eſt Domini, idcirco non invenietur; Exod cap.* 16. ed in tal giorno lavoro alcuno non era permeſſo. Dal che ſi raccoglie che la manna cominciaſſe a cadere il giorno di Domenica ch' è il primo giorno della ſettimana. Su di che ingegnoſamente riflette Origene che vuole Iddio in tal giorno nodrire i ſuoi figliuoli del Santo cibo Eucariſtico, raffigurato nella manna. *Jam tunc oſtenſum eſt die Dominica panem cœleſtem eſſe manducandum.* Così fu pure giorno di Domenica, cioè che corriſponde alla Domenica, quello in cui Gesù Criſto fece nel deſerto il prodigioſo moltiplicamento del Pane, con cui nutrì un numero di popolo aſſollatiſſimo. In tal giorno ei pure riſorſe da morte a vita, lo che è una caparra, ed un ſegno del riſorgimento di tutti gli uomini. Finalmente in tal giorno fece egli diſcendere lo Spirito Santo ſopra gli Apoſtoli, e la Chieſa, comunicandole la pienezza delle ſue grazie: *Dies remiſſionis, dies exultationis, dies jubilæi. S. Bernard.*

Il Signore dato avea agli Ebrei il giorno di Sabbato come pegno dell' alleanza ed unione che aver volea con loro: *Videte ut Sabbatum meum cuſtodiatis, quia ſignum eſt inter me & vos. Exod. cap.* 31. Se ciò è vero, concluder ſi dee, che eſſendo la Domenica nella nuova Legge quello che fu il Sabbato nell' antica, è ella altresì un contraſſegno d' una più ſtretta confederazione, ed eſſer dee per noi la ſorgente di tutte le grazie e benedizioni.

In queſto giorno felice pe' Criſtiani preſenta loro Iddio ciò ch' egli ha di più eccellente, e di più raro. 1. La ſua divina parola. 2. La ſua ſanta grazia. 3. Il ſuo corpo adorabile nell' Eucariſtia. Ma qual è l' orrore dell' ingratitudine noſtra? Più che il Signore ci offre di grazie in queſto ſanto giorno, più noi l' offendiamo. Noi laſciamo cadere a vuoto la ſua divina parola, non ſolo non ne facendo profitto, ma neppure degnandoci d' aſcoltarla. Noi diſprezziamo la grazia, ed il perdono il quale da lui ci viene eſibito nel Sagramento di Penitenza, non volendo confeſſarci in queſto giorno deſtinato alla remiſſione de' noſtri peccati, e paſcerci del Corpo e Sangue di Gesù Criſto. Ah che ſe Iddio aveſſe propoſte le grazie ſteſſe ai Pagani ed Idolatri, non ne farebbono quell' uſo che ne facciamo noi, e quello che ſerve per dannar noi varebbe a ſalvar loro.

II. Quando io dico che la Domenica è un giorno di pietà pe' Criſtiani, e che la debbono ſantificare, guardate bene di non cadere nel ſentimento de' Giudei, i quali ſi penſavano baſtare alla ſantificazione del Sabbato lo ſtare ozioſi interamente, per la ragione ch' era dì di ripoſo. Quel popolo era sì cieco che non oſava neppure far opere buone in giorno di Sabbato. Quanto a noi Criſtiani, i quali abbiamo gli occhi più aperti ed illuminati ben ſappiamo che il ſegno ceder dee alla coſa ſignificata, e che

non

non ci è comandato il riposo corporale, ma lo spirituale il quale da noi si gode coll' esercizio dell' opere buone. La divina carità la quale viene dallo Spirito Santo diffusa ne' nostri cuori ci fa operare per riposo dello Spirito tutto quel bene, il quale da noi si fa; e se le nostre opere buone non sono animate dal nostro amore noi tener le dobbiamo per servili. Perciò il Sabbato nella Scrittura è chiamato un sagro riposo a Dio dedicato.

Il riposo il quale è necessario per santificare il giorno della Domenica consiste in due cose, dicono i Santi Padri. 1. In astenersi da tutte l' opere servili. 2. In onorare e servir Dio in un modo particolare. V' hanno opere servili di due ragioni, dalle quali dobbiamo astenerci. Altre sono indifferenti, ed altre colpevoli. Le prime sono i ministeri corporali ch' altro scopo non hanno, se non che il lucro temporale. Le altre sono i peccati e tutte le azioni le quali giammai non si fanno senza peccato. E' cosa chiara che i Cristiani offendono Dio, allorchè lavorano per un guadagno temporale in dì di Domenica, mentre profanano un giorno santo il quale Iddio si è riservato, e niegano al Signore quel culto che gli è dovuto. Sono però molto più colpevoli coloro, i quali la passano peccando, non perchè sia permesso peccare negli altri giorni, ma perchè i peccati commessi in un giorno santo più enormi sono. Che se i peccati de' Cristiani sono più orribili di quelli degl' Infedeli per la sola ragione che sono peccati de' Cristiani; chi ne dubita che la santità del giorno in cui sono commessi non aggiunga loro maggiore enormità? Con voi io parlo o libertini, i quali spendete la maggior parte delle Domeniche, e delle Feste nel giuoco e ne' Teatri. Con voi, o femmine mondane, che scialacquate i giorni sagri nel ballo e nelle geniali conversazioni, e li riguardate come i più opportuni degli altri per tramare infami commerci, e per far pompa della vostra vanità ed alterigia. Con voi o Artigiani dissoluti, i quali vi fareste scrupolo lavorare nell' arte vostra in giorno di Festa, e vi fate una spezie di dovere e costume il frequentare l' osterie per attendere agli stravizzi ed al gioco, ubbriacandovi in un tempo, che voi dovreste tutto impiegare in esercizj di pietà e religione. Con voi io parlo, o per meglio dire Iddio stesso vi parla quando egli dice; voi vi siete ritirati da me, ed avete scandalezzati molti de' vostri fratelli colle vostre disolutezze. *Vos autem recessistis de via, & scandalizastis plurimos, in lege irritum feciſtis pactum Levi. Malach. c. 2.* A voi egli parla qualora ei dice: io odio ed abborisco le vostre feste; e non riceverò più l' odor delle vittime, le quali da voi mi sono offerte nelle vostre assemblee: *Odi, & projeci festivitates vestras, & non capiam odorem cœtuum vestrorum. Amos cap. 5.*

Per quello che riguarda il manuale lavoro, esso non è cattivo in se, ed è solo da condannarsi, perchè Iddio lo vieta ne' giorni a lui consagrati. Non è già ch' egli approvi l' ozio, e l' infingardaggine, che in se stessa è un gran male, ma vuole che un' occupazione la quale è buona e commendabile in se stessa ceda per un poco di tempo ad un' altra migliore e più eccellente, per la quale l' uomo fu principalmente creato, ed è di conoscer Dio, d' adorarlo, di servirlo, e di amarlo sopra tutte le cose. Ecco il fine della Legge divina. Voi lavorerete sei giorni della settimana, e provederete alle vostre indigenze, ma il settimo giorno è il riposo del Signore, ed intralascierete tutto per rendergli omaggio e venerazione.

Quanto alla maniera, colla quale noi dobbiamo onorar Dio in giorno di Domenica, basta osservare la regola, la qual ci viene di mano in mano dalla tradizione continuata, ed è registrata dai Canoni della Chiesa. I primi fedeli s' adunavano in quel santo giorno per far orazione, per udire la divina parola, per participare del sagrifizio incruento della Messa, per prendere il celeste cibo Eucaristico, per cantare le lodi del Signore di giorno e di notte, ed era sì celebrata la Domenica, che, al dire di S. Agostino, la maggior parte de' fedeli assisteva al Matutino che si cantava la notte, alla Messa grande, ed a tutto l' Uffizio. *Veniat ergo cuicunque possibile sit ad vespertinam atque nocturnam celebrationem: in die vero nullus a se sacrarum Missarum celebrationem separet. S. Aug. serm. 251. de tempore.* Volesse Dio che noi regolassimo la nostra vita su quella de' primieri Cristiani. Noi non provocheremmo contro di noi lo sdegno giusto di Dio, come facciamo colla nostra indivozione per la quale de' giorni di Domenica noi facciamo giorni di peccati. Noi leggiamo nella Sagra Scrittura ch' era condannato alla morte per comando di Dio chi avesse ammassato un po' di legna, od acceso il fuoco in giorno di Sabbato. *Exod. cap. 35.* Ed altrove si riferisce che coloro, i quali in dì di Sabbato raccoglievano della manna si rendevano rei di colpa. Che dir dovrò io dunque di coloro, i qua-

i quali passano i giorni santi e consagrati a Dio in giuochi, e disonestà, o che nella Chiesa perdono a Dio tutto il rispetto; che si intertengono in vani discorsi; commettono sconci, ed indecenti atti, e s' impiegano a ridere, quando pianger dovrebbero le loro colpe e tremare?

La Messa Parrocchiale, alla quale Iddio ingiunge molte sue grazie, non è più che per la plebe. Le persone di qualità s' ascrivono ad onore non più intervenirvi. Benchè e come intervenire vi potriano le Dame, se in quel tempo, che si dice la Messa dal Parroco sono ancora in letto, e prima che sorgano e s' abbiglino è il mezzo giorno? Appena si portano ad una Messa bassa, la quale piuttosto chiamar si dovrebbe Commedia bassa, cioè una Commedia di gesti, d' atteggiamenti, ove parlano gli occhi, e le mani, vie più che nel Teatro la lingua. Io vi confesso, dicea un giorno una Dama della setta di Calvino ad una Dama Cattolica, ch' io ero venuta alla Chiesa vostra per convertirmi, per adorare Iddio sul vostro Altare, e per imitare i vostri esercizj di religione. Ma quando io vi ho vedute a ridere e motteggiare, parlar cogli occhi ai Drudi, e cercarvi adoratori per ogni angolo; quando vi ho vedute insultare a Dio stesso colla pompa delle vesti e collo sfarzo degli abbigliamenti, quando io v' ho udite mormorare crudelmente di tutti quelli, e quelle che entravano nella Chiesa, e tutto questo nel tempo stesso in cui si celebrava il mistero da voi chiamato santo e terribile; Ah io dissi a me stessa, le Cattoliche altro non sono che Commedianti che si prendono beffe della lor Religione, e basta vederle nelle Chiese loro per rimaner persuasi ch' esse non credono quel che dicono. Così parlava quella Dama, la conversione della quale fu impedita dalle femmine Cristiane. Ah sciaurate! è d' uopo forse che voi ancora v' accordiate col Demonio per distruggere unitamente la fede di Gesù Cristo?

Sentenze della Scrittura.

Si averteris a Sabbato pedem tuum, facere voluntatem tuam in die sancto meo, & vocaveris Sabbatum delicatum, & Sanctum Domini glorioſum, & glorificaveris eum, dum non facis vias tuas, & non invenitur voluntas tua ut loquaris sermonem; tunc delectaberis super Domino, & sustollam te super altitudines terræ, cibabo te hæreditate Jacob patris tui, os enim Domini locutum est. Isai. 58.

De collectis quæ fiunt in sanctos, sicut ordinavi Ecclesiis Galatiæ, ita & vos facite per unam Sabbati, unusquisque vestrum apud se seponat, recondens quod ei bene placitum fuerit: ut non, cum venero, tunc collectæ fiant. 1. Cor. c. 16.

Sex diebus facietis opus, dies Septimus, quia Sabbati requies est, vocabitur sanctus. Omne opus non facietis in eo. Sabbatum Domini est in cunctis habitationibus vestris. Levit. c. 23.

Requievit die septimo ab universo opere quod patrarat: & benedixit diei septimo, & sanctificavit illum. Genes. c. 2.

Si quis mundus est, & in itinere non fuit, & tamen non fecit Phase, exterminabitur anima illa de populis suis, quia sacrificium Domino non obtulit tempore suo: peccatum suum ipse portabit. Num. c. 9.

Sentenze de' SS. Padri.

Demus operam, fratres, ne sancta impure, sublimia demisse, & honore digna turpiter, & ut uno verbo complectar, terrene spiritualia celebremus. Festos quidem dies Judæus etiam agitat, verum secundum litteram: Festos dies Gentilis, verum ut dæmonibus placeat; at nobis quemadmodum spiritualia omnia sunt, actio, voluntas, sermo, incessus denique & vestis, atque adeo ipse oculorum nutus, ratione scilicet ad omnia pertingente, atque hominem eum qui secundum Deum est componente ac moderante; sic etiam spiritualis est Festorum celebrandorum animorumque oblectandorum ratio: non enim animi relaxationem interdictam volo, sed petulantiam coerceo. Si nos ad hunc modum conveniamus, ac Festa Martyrum celebremus, magnum quid dicam, nos eadem præmia & ejusdem gloriæ hæreditatem percepturos. S. Greg. Naz. Orat. 6.

Impense nobis observandus dies Dominicus, quem si quis natalitium totius humanæ naturæ appellat, haud aberrabit. Perditi enim eramus, & inventi sumus, mortui, & reviximus, inimici eramus, & reconciliati sumus. Spiritali autem honore hunc diem venerari oportet, non ebrietatibus choreisque vacando, sed indigentes fratres liberalitate facili juvando. S. Chrys. serm. 22. de Eleemos. & collat.

Observa diem Sabbati non carnaliter, non Judaicis delitiis, qui otio abutuntur ad nequitiam; melius enim tota die fodcrent, quam tota die saltarent. Sed tu cogitans requiem in Deo tuo & propter istam requiem omnia faciens, abstine ab opere servili. S. Aug. Serm. sup. Psal. 32.

Ju-

Judæi putant Sabbatum sibi otii gratia fuisse datum, verum non ista est causa: sed potius, ut abducti a curis rerum temporalium, otium omne consumerent in spiritualibus. S. Chrys. de Lazaro Conc. 1.

Deus sanctificavit diem septimum, *& tertio præcepto legis scriptum est de observatione Sabbati; non ut in ista vita nos quiescere existimemus, sed ut omnia quæ bene operamur, non habeant intentionem nisi in futuram requiem sempiternam.* S. Aug. Ep. 119. Januario.

PER LA DOMENICA

Di Passione.

ORDITURA TERZA.

Quis ex vobis arguet me de peccato?
Joan. 8.

NOn v' era se non che il Salvatore, il quale potesse a tutta ragione sfidare gli uomini, che se poteano gli rinfacciassero qualche peccato. Era d' uopo essere un uomo Dio, il Santo de' Santi, l' innocenza medesima per poter parlare in tal guisa. Contuttociò quantunque ei fosse uomo e Dio, il Santo de' Santi, e l' innocenza medesima sfuggir non puote l' ingiuste accuse delle lingue mormoratrici. Quello che più mi sorprende si è che la stessa occasione, in cui egli dà un' illustre testimonianza della sua innocenza, quella stessa lo espone al maggiore oltraggio de' Giudei, ed ai colpi più velenosi della maldicenza. Ei dimanda se v' abbia alcuno che rimproverar lo possa di colpa alcuna: *quis ex vobis?* ed i Giudei gli rispondono esser egli Samaritano, ed invaso dal Demonio: *Samaritanus es tu, & dæmonium habes. Joan. c.* 8. Da questo esempio chiaramente intendiamo non esservi persona che non sia esposta alle calunnie e detrazioni, e che per quanto alcuno siasi innocente non può aspettarsi se non che d' esser perseguitato. Tutto quello che noi abbiamo a fare si è di non cadere noi stessi in un vizio tale, sofferendo la maldicenza, ma non mai praticandola.

Dopo d' aver ben disaminata l' indole della maldicenza, due cose estremamente mi sorprendettero.

Divisione.

La prima si è che essendo il vizio della maldicenza il più tristo, è nondimeno il più comune. La seconda che essendo la maldicenza il vizio il più opposto ai nostri interessi, si è tuttavolta quello che meno da noi si evita. La maldicenza distrugge ciò che v' ha di più dilicato nel cuor dell' uomo, l' onore, e l' interesse; contuttociò non ve n' ha alcuno nè il meglio accolto, nè il più comune. Non v' ha peccato più disonorevole della mormorazione, nè il più universale; non v' ha il più dannoso alla salute, nè il meno sfuggito.

1. La maldicenza è il più turpe di tutti i vizj per più ragioni. Ecco la prima ch' io prendo da S. Girolamo. O quegli di cui mormorate è vostro nemico, o amico, o indifferente vi è. Se nemico, è la passione che vi fa parlare; voi dite male per vendetta o per interesse, ed è questo un modo di vendicarsi molto vile e vituperoso. Se è vostro amico, qual infedeltà e tradimento più nero? quando è egli presente lo accarezzate, gli date lodi, e poi trinciate la fama di lui quand' è lontano. Che se è una persona a voi indifferente, non è ella forse una gran bassezza di cuore il parlarne male. Che v' ha egli fatto, in che vi ha offeso perchè dobbiate lacerarlo colla diffamazione? Quegli; il quale attacca il suo prossimo colla mordacità, di quali armi si serve egli? si serve d' uno stromento, il quale in ogni tempo fu il carattere della debolezza e viltà, cioè della lingua: *Linguæ eorum gladius acutus. Psal.* 56. Questo fu adoprato più volte dal Demonio, il quale colla lingua i nostri primi Padri sedusse. Non c' è cosa più disprezzevole e indegna. Qual si è il tempo scelto dal mormoratore per isparlare del prossimo? si è quello dell' assenza. Non osa assalirlo in presenza, ed aspetta ch' abbia rivolte le spalle e che più difendere non si possa. Si può dar cosa più turpe e vituperosa?

La mormorazione procura di difendersi da questa onta con tre artifizj. 1. Ella non parla che in segreto. 2. Ella affetta de' termini, i quali sembrano scusare anzichè riprendere. 3. Ella dice cose, che la fanno passar per onesta.

Se la mormorazione ridotta fosse a non parlar che pubblicamente, non sarebbe ella sì frequente. Ma quando ella è nelle tenebre e nella segretezza prende ardire e baldanza. Non si può meglio assomigliarla quanto ai serpenti, mentrecchè lo stesso tempo che sceglie il serpente per mordere, il maldicente pure lo sceglie, ed è qualora si crede po-

BIBLIOT... S. ... MONTEFUSCO (Av)

tere con ſicurezza annerire la riputazione altrui. Tu fai di tutto, dice ad un detrattore il Griſoſtomo, di dire ad un altro: io vi prego a non far cenno e parola di quanto a parte vi diſſi. E che altro è queſto ſe non iſcoprire la voſtra vergogna, e confeſſare che avete parlato ingiuſtamente pregandolo ch' ei tenga col ſuo ſegreto aſcoſa la turpitudine voſtra?

Io non ho giammai potuto ſofferire un mormoratore che parla in ſegreto, dice il Profeta: *Detrahentem ſecreto proximo ſuo, hunc perſequebar. Pſal.* 100. Io avevo della compaſſione per coloro, i quali per natural ſatirico iſtinto ſparlano degli altri pubblicamente, ma odio ed abbomino quelli, i quali occultamente infamano il proſſimo, e pretendono di partecipare alla gente un ſegreto della propria loro malignità.

La maldicenza procura eziandio di rendersi aggradevole perchè non ſe ne diſcopra tutta la ſua malizia. Per ciò ella va in traccia di termini fini e dilicati per inſinuarſi ne' cuori. Ella affetta una gaja e diſinvolta eſteriorità, la quale ſi addimanda galanteria, ſi ſerve di equivoci ſpiritoſi, i quali vengono accolti con applauſo. Fa ridere i circoſtanti, affine di divertire il rincreſcimento che proverebbono in vedendo aſſaſſinarſi un loro Fratello lontano, e finalmente inorpella con iſcaltrite artifizioſe maniere la ſua viltà e turpitudine. Ben ſa ella, oſſerva S. Griſoſtomo, che ſarebbe eſoſa agli occhi di tutti nel naturale ſuo ſtato, e perciò prende in preſtito la maſchera per coprirſi.

Non baſta alla maldicenza il comparire aggradevole, ella cerca di più a' tempi noſtri, e vuole eſſere ſpacciata per virtuoſa ed oneſta. Ecco uno degli abuſi maggiori del noſtro ſecolo, in cui ſi ritrova il mezzo di fare della mormorazione una virtù, e di ſpacciarla per zelo della gloria di Dio. Non ſi dice male per violenti traſporti, ſendo queſta una maniera molto ſcreditata perchè troppo groſſolana, ma ſi ſparla degli altri contraffacendo lo zelo della ſalute del proſſimo, e della gloria di Dio. Non ſarebbe difficil coſa provar ciò con eſempj ſe la ſperienza non cel faceſſe tutto il giorno toccar con mano. Baſti il dire che per quanto naſcoſti ſieno queſti artifizioſi rigiri co' quali ſi contraffà la detrazione, ad altro non giovano che ad aumentarne la malizia e la turpitudine ſe non dinanzi agli uomini, almeno dinanzi a Dio, cui nulla eſſer può celato.

Aggiungo che queſto vizio per quanto vituperoſo ſia, è nondimeno il più comune. La prova ſarebbe inutile. Qual perſona mi darete che non mormori? io non eccettuo neppure le perſone le quali profeſſano vita divota, non gli Eccleſiaſtici ſteſſi. La mormorazione ſi ritrova appreſſo di tutti.

Che un vizio sì diſonorevole ſia amato dagli uomini tutti sì appaſſionatamente, e ſia cotanto comune, mi reca ſtordimento non che ſtupore. Ma quello ch' io men poſſo comprendere ſi è, che ſebbene la maldicenza ſia di tutti i vizj il più dannoſo, è quello nondimeno che meno di tutti gli altri da noi ſi sfugge.

II. Tutti i peccati mortali hanno queſto di comune che aggravano la noſtra coſcienza, e ci eſpongono alla dannazione. Ma la mormorazione fa ciò in una maniera più particolare, e vie più dannevole. Il ritorno alla penitenza è infinitamente difficile al detrattore, o ſia che ſi conſideri dal canto di Dio, o da quello del proſſimo. La detrazione è sì eſoſa a Dio, e sì lo muove a ſdegno ch' ei priva il detrattore di tutte le grazie che ſi addimandano gratuite, ſenza le quali non c' e converſione. Non c' è coſa che più della mormorazione s' opponga a Dio, poichè eſſendo Dio eſſenzialmente amore e carità, queſta mortal nemica della carità a tutto potere l' oltraggia.

2. Dal canto del proſſimo il mormoratore è in una non ſo quale impoſſibilità di riparare il ſuo peccato. Egli è tenuto non ſolo a fare una reſtituzione, lo che è una coſa difficiliſſima; ma una reſtituzione dell' onor tolto, lo che è preſſo che impoſſibile. Riguardo all' altre colpe, baſta ſentirne dolore e concepire una forte riſoluzione di non più ricadervi. Ma in ragguaglio alla mormorazione, queſto non baſta, è d' uopo riparare l' onore rapito; ſenza di che tutto il dolore e tutti i più fermi proponimenti nulla ci vagliono. Iddio non ſarà ſoddisfatto, ſe non lo è il proſſimo voſtro. L' onore non ſi ripara, ſe non che con un altro onore, ſiccome il denaro non può eſſere reſtituito ſe non che coll' equivalente denaro. E' impoſſibile all' uomo render l' onore ſenza perderlo, come è impoſſibile reſtituire il denaro ſenza toglierlo a ſe medeſimo. E' d' uopo venire a delle umiliazioni proporzionate alla fama, la quale altrui s' è levata. Ora chi potrà riſolverſi a perdere queſto onore? non v' ha coſa più dilicata e più cara all' uomo. Si priverebbe l' uomo di qualunque altra coſa, ma della riputazione in alcun modo non può. Nondimeno ſenza di queſta non ſi ha

da

da ſperare ſalute alcuna. Che però vede ognun chiaramente non eſſervi peccato alcuno che più ſia d' oſtacolo e remora alla ſalute, quanto ſi è queſto. Non occorre poi ch' io qui mi fermi a provare eſſer queſto a dì noſtri quel vizio che ſopra tutti regna nel mondo. Mormorare e divertirſi oggidì è preſſo che la medeſima coſa, ed in eſſa conſiſte quaſi tutta la ſocietà della vita. Niuno ſi premuniſce contro di queſto male sì grande, anzi in vece di fuggirlo gli va incontro ben volentieri.

Oimè! i dannati non cercano già il peccato, ma ſe poteſſero, a tutte prove lo fuggirebbono. Ma i Criſtiani peggiori de' Diavoli ſteſſi vanno appoſtatamente in traccia delle occaſioni di lacerare Iddio ſteſſo nella perſona del proſſimo. Non ſi ſta bene, ſe non ſi trovano compagnie e converſazioni, nelle quali sfogar ſi poſſa l' innato maligno umore di trinciar la fama del proſſimo noſtro. E' queſto forſe l' uſo che tu dovevi fare, ſciaurato, d' una lingua che ti fu data ſolo per benedire Dio eternamente?

Sentenze della Scrittura.

Si mordeat ſerpens in ſilentio, nihil eo minus habet qui occulte detrahit. Eccl. 10.

Exacuerunt ut gladium linguas ſuas; intenderunt arcum rem amaram, ut ſagittent in occultis immaculatum. Pſal. 63.

Cum detractoribus non commiſcearis; quoniam repente conſurget perditio eorum, & ruinam utriuſque quis novit? Prov. 24.

Lingua inquietum malum eſt, plena mortifero veneno. Jacob. 63.

Sentenze de' SS. Padri.

Si delatores didicerint, quod magis ipſos quam accuſatos adverſemur, ipſi tandem ab hac mala conſuetudine deſiſtent; & peccatum corrigent, & laudabunt poſt hæc & nos ipſos ſuos ſalvatores factos, & benefactores prædicabunt. S. Chryſ. Hom. 3. ad pop. Antioch.

Sicut benedicere & laudare, amicitiæ principium eſt, ſic & maledicere & calumniari, inimicitiæ, & odii, injuriarumque principium eſt, atque diſcordiarum materia. Ibid.

Nequaquam conſidera quid alii mali faciant; ſed quid boni tu facere debeas. S. Hier. de vivendi form.

Si quis virum aliquem juſtum maledictis inſectetur, aut veritatem irrideat, alius autem ad ea conticeſcat, nonne ſilentium hoc ipſi verſetur in crimen? audiendo enim talem & non reprehendendo, maledicta ejus videtur comprobare tanquam vera. Et ſic idem in utrumque ſupplicium conſtituitur; unus propter vitium linguæ, alter propter auditum damnatur. S. Ephr. de morbo linguæ.

Abſit ut irrideamus quemquam; unde primum incipit contumelia, inde lites, pugnæ & inimicitiæ erumpunt. S. Clement. Pædag. lib. 2. c. 7.

Delator tribus perſonis calumniæ noxam aſpergit. Lædit eum quem calumniatur, eos coram quibus loquitur, & ſeipſum. S. Baſil. Ep. 75. ad Neocæſar.

PER LA DOMENICA

Di Paſſione.

ORDITURA QUARTA.

Quis ex vobis arguet me de peccato.
Joan. 8.

QUeſte ſole parole moſtrano ad evidenza che Gesù Criſto era Dio. Non v' ha ſe non che un Uomo Dio, che poſſa eſprimerſi in modo tale. Per quanto ſia ſavio, illuminato, e coraggioſo un uomo non può in ogni tempo evitare il peccato. Può ben la Filoſofia ſoſtenere per qualche tempo la ragione, che finalmente la paſſione vorrà ella pure il ſuo, ed il cuore il più riſoluto, e il più fermo vi ſi arrenderà. E' d' uopo eſſer Dio, per aſſerir francamente: *Quis arguet me de peccato?* chi mi potrà chiamar peccatore? Queſto ſanto ardimento del Salvatore ad altro ſervir non dee, fuorchè a confonder noi ſteſſi, ch' altro non ſiamo che peccato, noi che non parliamo, e penſiamo preſſo che mai ſenza colpa. Se la noſtra debolezza non ci permette di vivere ſenza peccato alcuno, almeno evitiamo il peccato mortale, il quale è quel moſtro crudele che ci uccide e divora, nè ſolo uccide noi, ma eziandio dà morte a Gesù Criſto medeſimo.

Diviſione.

Tante in ſe il peccato mortale racchiude bruttezze ed enormità, che è impoſſibile ſpiegarle tutte. Io ne accennerò due ſolamente le quali baſtano a riempiermi d' orrore. La prima ſi è ch' eſſo diſtrugge la Paſſione di Gesù Criſto. La ſeconda ſi è ch' eſſo ne rinnuova la crudeltà. Il peccatore (per quanto ſta in ſuo potere) diſtrugge il merito

della

rinnovella tutti gli scempj della Passione? Queste sono due terribilissime verità.

I. Io ben so che il peccato con eguale empia baldanza se la prende contro tutte le tre Persone dell' adorabile Trinità. Se la prende contro del Padre, contro della potenza, sapienza, bontà, giustizia di lui; rovina i disegni dello Spirito Santo, estingue i lumi di lui, e le di lui sante fiamme. Ma sembrami ch' esso offenda in un modo particolare la Persona Sagratissima di Gesù Cristo.

Il peccatore co' suoi peccati distrugge per quanto ei può il frutto ed il merito della Passione e morte di Cristo. 1. Rende inutili tutti que' mezzi da lui meritatigli perchè si salvasse. 2. Fa andare a vuoto quel fine ch' ei si è proposto nella redenzione degli uomini. I mezzi della salute sono le grazie, ed i Sagramenti i quali costarono al Redentore tutto il suo Sangue, ed il sofferimento di tutti quegli strazj, de' quali la sola rimembranza mi reca raccapriccio ed orrore. Il Peccatore rende tutto ciò inefficace almeno dal canto suo, poichè o rigetta le grazie di Gesù Cristo, o pur se ne abusa. Invano la grazia tenta di rischiargli lo spirito, invano di muovergli il cuore. Egli è cieco a que' lumi, insensibile a tutti que' movimenti; e tutto il Sangue sparso dal Redentore niente gli giova. Adorabile Salvatore, questo peccatore si è quegli cui dir potete: *Quæ utilitas in Sanguine meo? Psalm.* 29. Qual si è il frutto del mio Sangue, qual si è il vantaggio della mia morte? 3. Rende sterile anzi nullo il fine della Redenzione degli uomini. Altro fine non si propose il Salvatore in morendo, se non se la gloria di Dio, e la salute degli uomini tutti. Questo peccatore quanto mai può s' attraversa ad un tal fine. La gloria di Dio era rimasta offesa dal primo uomo il quale violò i precetti di lui, e bisognò che il Figliuolo di Dio si umiliasse infinitamente, affine di dar soddisfacimento per una sì grande temerità. Ma il peccatore si ribella di nuovo contro di Dio, e sembra che voglia distruggere la riparazione, e la soddisfazione di Gesù Cristo.

Il divin Salvatore intenzione avea di salvar tutti gli uomini, e questo sciaurato rinunziando per un peccato mortale alla sua salute, rompe i disegni di chi salvar lo volea, e ch' era morto solo a tal fine. Sconoscente! Se tu fossi stato solo al mondo, il Figliuolo di Dio sarebbe stato pronto a morir Calvario; egli volea farti salvo, e tu lo ricusi, e rendi inefficace dal canto tuo la Passione di lui. Con qual fronte oserà un peccatore comparire al Tribunale di Gesù Cristo, e dimandargli il suo Paradiso? Glielo dimanderà forse a nome della Passione di lui? e come? egli l' ha renduta inefficace, ne ha disprezzati i meriti e le grazie, rigettati i mezzi. Come dunque posto ciò potrà egli sperare nella misericordia Divina?

Non solamente il peccatore distrugge per quanto ei può, la Passione del Salvatore, ma ne rinnovella egli altresì tutti gli scempj, e le crudeltà.

II. Gesù Cristo ha fatto morire il peccato, ma il peccato morir fa Gesù Cristo. Il peccatore quando offende mortalmente Dio, fa tutto quello che fecero i Giudei. Que' barbari fecero tre cose. 1. Posero a prezzo la vita di Gesù Cristo. 2. Gli preferirono un uomo da nulla. 3. Lo fecero morire. Ecco ciò che fanno i peccatori. Non ce n' ha alcuno, il quale non dica con Giuda: *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam? Matth.* 8. Ambizioso tu vendi Gesù Cristo per un po' di fumo; tu lo vendi o avaro per poco argento, tu o dissoluto lo vendi per una vil Creatura. *Quid vultis mihi dare &c.*

I Giudei fecero un grandissimo oltraggio al Salvatore, mettendolo in paraggio con Barabba; ma il peccatore gli fa un' ingiuria vie più sensibile, com' egli stesso se ne duole pel Profeta Isaia: *Cui assimilastis me? Isai.* 46. Ei si paragona ad una vilissima cosa, ad un nulla: *Violabant me propter pugillum hordei. Ezech.* 13. Non v' ha cosa al mondo, sclamava S. Bonaventura, che meno si stimi del Padrone del mondo. *Nihil vilius æstimatur in mundo, Domino mundi.* Iddio non ha preferita a voi cosa alcuna, e perchè voi preferite qualche cosa a lui? *Christo nihil præponere debes, quia nihil ipse tibi prætulit.* Che ritrovaste voi nelle Creature, che valere potesse il vostro Iddio? *Quid invenerunt Patres vestri in me iniquitatis, quia elongaverunt a me, & ambulaverunt post vanitatem? Hierem.* 2. L'empio avarissimo Giuda apprezzò l' unguento della Maddalena trecento denari, e poi vendette Gesù Cristo stesso per soli trenta. *Poterat unguentum istud venundari plus quam trecentis denariis. Matth.* 14.

Empio ed ingrato! tu pregi più una cosa da niente, che il tuo Maestro? O quanti Cristiani in questo lo rassomigliano, i quali

niſſe sborlare qualche denaro, in far ciò che loro apporta piacere, quando non ſi tratta d'altro che d' immolar Gesù Criſto.

Finalmente il peccatore dà morte al Figliuolo di Dio, e s'ei non muore effettivamente la ſeconda volta, proviene ciò dalla ſua impaſſibile immortalità. Per altro quello ſconoſcente dal canto ſuo fa di tutto perchè egli muoja la ſeconda volta: *Rurſum crucifigentes in ſemetipſis Filium Dei. Ad Rom.* 6. Obbliamo tutto quello ch' hanno fatto i Giudei i quali per altro tanto ſi hanno da noi in orrore; obbliamo Pilato e Giuda per non penſare ad altro, che alla noſtra medeſima crudeltà. Noi ſiamo più barbari e più colpevoli di loro. Più barbari, poichè noi mettiamo tutto il giorno in Croce Gesù Criſto, ed eſſi una volta ſola; più colpevoli, mercecchè eſſi non ſapevano quello che ſi faceſſero. *Non enim ſciunt quid faciunt*; *Luc.* 23. e noi gli diamo crudel morte, quantunque ſiamo più che perſuaſi eſſer egli il noſtro Dio, e Salvatore.

Sentenze della Scrittura.

Erit in ſignum, cui contradicetur. Luc. 4.

Tolle tolle, crucifige eum. Joan. 19.

Rurſum crucifigentes in ſemetipſis Filium Dei, & oſtentui habentes. ad Hebr. 6.

Si affliget homo Deum quia vos configitis me? & me vos configitis gens tota. Malach. 7.

Irritam quis faciens legem Moyſi ſine ulla miſeratione, duobus vel tribus teſtibus moritur; quanto magis putatis deteriora mereri ſupplicia qui Filium Dei conculcaverit, & ſanguinem teſtamenti pollutum duxerit, in quo ſanctificatus eſt, & ſpiritui gratiæ contumeliam fecerit? Ad Hebr. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Sicut demonſtravit Thomæ non credenti, niſi tangeret & videret, ita etiam inimicis ſuis vulnera demonſtraturus eſt ſua: ut eis dicat ſicut Thomæ, quia vidiſti, credidiſti: ſed ut convincens eos veritas dicat; ecce hominem quem crucifixiſtis, ecce Deum, & hominem in quem credere noluiſtis; videtis vulnera quæ inflixiſtis? Agnoſcitis latus quod pupugiſtis; quoniam & per vos & propter vos apertum eſt, nec tamen intrare voluiſtis? S. Aug. Tract. 110. ſup. Evang. Joan.

O duri & indurati & obturati filii Adam! quos non emollit tanta benignitas Salvatoris, tanta flamma, tam ingens ardor amoris, tam tam pretioſas merces expendit ſanguinis ſui.... Pudeat ſectari gloriam membra, quibus caput ſuum tam inglorium exhibetur. Pudeat ſub ſpinato capite membrum fieri delicatum. S. Bern. Serm. 1. Pentec.

Horret Chriſtus magis aſperitatem morum, linguæ ſtimulos, quam aculeos ſpinarum. Gilbert. Anglus Serm. 20. ſup. Cant.

Chriſtus vulnera ſui corporis ſervavit, ut in die Judicii proficerent ad teſtimonium paſſionis contra Judæos, & omnes qui denegant Filium Dei crucifixum. S. Chryſoſt. Hom. 46. ſup. Matth.

PER LA DOMENICA

Di Paſſione.

ORDITURA QUINTA.

Samaritanus es tu, & Dæmonium habes. Joan. 8.

FRa tutte le impoſture le più ingiurioſe, ed atroci, non ce ne fu alcuna, ch' abbia fatta tanta impreſſione ſugli animi, e che ſia ſtata ricevuta con tanto d' accoglimento dal popolo, quanto ſi fu quella che i Fariſei e i Dottori della Legge confinſero contro di Gesù Criſto, poichè il popolo diede furioſamente di piglio alle pietre per lapidarlo, ed ucciderlo. E già l'empio attentato di quella ſollevata plebaglia conſeguito avrebbe l' intento ſuo, ſe facendo un miracolo, non ſi foſſe agli occhi altrui involato il Redentore col rendere ſe inviſibile. E pure non vi fu la più falſa e mal fondata impoſtura. Si aſcrivono a lui delitti d' ogni ragione, ſebbene ei venuto al mondo era ſoltanto per diſtruggere il vizio, ed inſegnar la virtù: ſi dice, ch' egli è poſſeduto da un Demonio, quando egli non per altro eraſi fatto uomo ſe non che per iſconfiggerlo, e porlo in fuga. Eſempio che ci ammaeſtra, che la mormorazione non la riſparmia ad alcuno, e che non v' ha eſtremità cui non giunga.

Diviſione.

E' importantiſſima coſa far bene conoſcere un vizio sì deteſtabile, affine di farne concepire orrore ed abborrimento. La mormorazione è un vizio difficiliſſimo a ripararſi, un vizio crudele, un vizio oltremodo comune. Se queſto vizio foſſe men frequente nel mondo, non mi farebbe sì grande impreſſione.

Ma

sale . Se fosse uni-
spietato, io non lo
non si trova il più
questo vizio, tutto-
non fosse poi sì ma-
ne concepirei tanta
facile a commetter-
a ripararsi.
si commettano di ra-
ndo. 1. L' orrore che
difficoltà e il danno
eccati . Tali sono i
omicidj pubblici . Il
ione è comunissimo
ie agli altri . 1. E'
tre inclinazioni. 2. Si
rare alcuna pena e

ne più secondi la no-
lo della maldicenza ,
o blandisce e diletica
. La vanità, l' amor
ere preferito, l' ambi-
sono passioni ch' han-
attrattive e lusinghe ;
nde su tutte le nostre
tempo tutte le soddis-
passione la più domi-
. Non dobbiamo noi
e questo peccato è sì
sì che fa che sia esso
ostra inclinazione è ,
risiede un certo na-
agli altri , nè v' ha
mo dell' uomo stesso.
aggiunge ad un tal
è pena alcuna da te-
uesto vizio . La giu-
rive alcun gastigo per
cuno di questi maldi-
riputazione , trattati
no il corpo . V' han-
ali per forza d' incan-
rite un simulacro, fan-
erite alla persona da
ntata . Costoro quan-
inti , soggiacciono a
per ordine della Giu-
hè non s' adopra lo
contro coloro, i qua-
nte lingua loro traf-
loro Fratelli, e mo-
azione e di crepacuo-

to il segreto di elu-
ustizia cogli scaltri e
si dice male. Non

è più alla moda lo sparlare apertamente, ed ingiuriare alcuno a faccia scoperta, ma si mormora d' alcuno fingendo di dir bene , e si porge altrui da bere il veleno asperso di miele . E questa simulazione e malizia è assai peggiore del male stesso . Si dice bene d' alcuno, ma s' ascrive a tutt' altro che al merito di lui . Tal si fu la mormorazione del Demonio contro di Giobbe. Egli è Santo, diceva il Demonio , perchè è felice , e niente gli manca. V' hanno delle mormorazioni mute, quando si tace allorchè parlare si dovrebbe a favore d' alcuno . Tal si fu quella de' Soldati i quali erano alla custodia del Sepolcro del Redentore . Erano essi testimonj della gloria di Gesù Cristo , e tacevano per umani rispetti , benchè tenuti fossero a confessarla pubblicamente per soddisfare alla propria loro coscienza . V' hanno eziandio de' maldicenti divoti. Io non voglio dir nulla di quella Donna per non offender Dio. Ahi tristo ! tu ti servi di Dio per dare al tuo Fratello una pugnalata. V' hanno de' detrattori di gesto e di sorriso. Un cenno, un movimento di capo , toglie tutta la riputazione ad una persona: V' hanno alcuni, i quali s' immaginano di poter dire tutto quello ch' è vero , o che altri hanno detto . Qual crudeltà di volere raddoppiar le ferite contro di chi è di già estinto? I Chiodi, la Croce, e gli altri stromenti della Passione del Salvatore sono chiamati dolci: *Dulce lignum, dulces clavos* . Non v' ha se non se la lancia la quale lo trafisse dopo morto , che si chiami crudele.

Alcuni si pensano non aver commesso una colpa grave, perchè non hanno detta che una parola. Qui avvi un grande errore. Conciossiachè non si tratta dinanzi a Dio cosa abbiate voi detto, ma con quale intenzione e disegno l' abbiate detto . Voi non diceste di quella Femmina se non che ella si compiace di farsi vedere , ma il vostro pensiero fu di spacciarla per una venditrice d' amori. Questa parola dinanzi a Dio è peccato. Nè già questo peccato è solamente comune, ma è altresì enorme e gravissimo , mercechè viola esso tutti i diritti della giustizia, e della carità.

II. S' ella è una cosa contraria alla giustizia il togliere altrui i beni temporali; che sarà poi rubargli i beni dell' animo, l' onore, e riputazione? La giustizia ci obbliga a due cose . 1. A non togliere al nostro prossimo la riputazione . 2. A conservargliela opponendoci alla mormorazione. Voi trasgredite questi due precetti e doveri, non contraddi-

cendo

cendo a chi mormora del proſſimo, e mormorando voi ſteſſo di lui. In ſecondo luogo voi diſtruggete la carità. Gesù Criſto non per altro diſcese ſulla terra, che per unire tra di loro con ſanto congiungimento i Criſtiani.

Queſta fu la preghiera fatta da lui al Padre prima di morire: *Ut ſint unum ſicut & nos unum ſumus. Joann.* 17. Queſto congiungimento ſi è quello che coſtituiſce il vero carattere de' Criſtiani: *In hoc cognoſcent omnes quia Diſcipuli mei eſtis ſi dilectionem habueritis ad invicem. Joan.* 13. Il mormoratore perverte tutti queſti diſegni, e rende inefficace dal canto ſuo la Paſſione e morte di Gesù Criſto.

III. In ultimo luogo, orribiliſſimo ſembrar ci dee queſto vizio, perchè è preſſo che irrimediabile. E lo è per tre riguardi. 1. Riguardo a Dio. 2. Riguardo a chi mormora. 3. Riguardo a quello di cui ſi mormora. E' irreparabile in ragguaglio a Dio, non perchè a Dio alcuna coſa impoſſibil ſia, ma lo è parlando moralmente, atteſo che ſiccome queſto peccato diſtrugge eſſenzialmente la carità, eſſenzialmente s' oppone a Dio, ond'è ch'ei lo riguarda con eſtrema avverſione ed abborrimento. 2. E' moralmente irreparabile riſpetto al mormoratore, poichè quando una volta ſi cominciò a mormorare, non ſi può por freno alla mordacità della lingua. 3. E' irreparabile dal canto di colui, di cui ſi mormora. Imperocchè per rendergli quello che gli avete tolto, è d' uopo far coſe tali, alle quali riſolvere non ſi poſſiamo giammai. E ſenza altre prove abbaſtanza ciò cel conferma l'eſperienza. Quante ragioni dunque e quante d' abbominare eſtremamente un peccato così dannoſo! Ma noi abbiſogniamo d' una grazia particolare per isfuggirlo, poichè la naturale noſtra inclinazione e prurito ci trattengono aſſiduamente in queſt' abito malvagio, di denigrare colla maledica lingua il buon nome del proſſimo noſtro. Dimandiamo a Gesù Criſto la grazia di moderare e vincere queſta noſtra inclinazione peccaminoſa. Amiamoci da fratelli, affinchè Iddio ci ami eternamente da Padre!

Sentenze della Scrittura.

Remove a te os pravum, & labia detrahentia ſint procul a te. Proverb. 4.

Deponentes omnem malitiam, & omnes detractiones. 1. Petr. 2.

Timeo ne forte contentiones & detractiones ſint inter vos. 2. Cor. 12.

Qui detrahit alicui rei, ipſe ſe in futurum obligat. Prov. 13.

Sentenze de' SS. Padri.

Malevolæ ſuſpiciones ſunt calumniantium; benevolæ ſuſpiciones ſunt gubernantium: licet de filio male ſuſpicari, ſed de filio non licet calumniari: ſuſpicaris malum ſed optas evenire bonum: qui malevole non ſuſpicatur vinci cupit; tunc enim bene lætatur, quando falſum inventum fuerit, quod male ſuſpicatur. S. Aug. undecim novarum Homiliarum Serm.

Ita obtegamus fratrum peccata, non ut ipſos negligentiores reddamus per hoc, ſed ut majorem illis occaſionem præbeamus, ut ſtatim hoc malo liberentur, & in virtutis viam redeant, nam ſicut non habere multos teſtes delictorum, reſipiſcenti faciliorem reditum præbet, ſic ſi frontem perfricuerit anima, & viderit quod nemo ignoret mala quæ admiſerit, non facile ſolet deſiſtere: ſed quaſi in profundum lutum incidiſſet, & deorſum ab innumeris raperetur fluctibus, difficile emergere poterit; in deſperationem enim cadit, & nullum ſibi reditum promittit. Idcirco precor ne detegamus proximorum lapſus; & ſi ab aliis eos didicerimus, ne ſatagamus ut nuditas videatur, ſed ſicut grati illi pueri, obtegamus, adumbremus, admonitione & conſiliis lapſam animam erigere ſtudeamus, miſericordiæ Dei magnitudinem docentes, & bonitatis excellentiam. S. Chryſ. Hom. 29. ſup. Geneſ.

Falſus rumor cito opprimitur; & vita poſterior judicat de priore. Fieri quidem non poteſt, ut abſque morſu hominum, vitæ hujus curricula quis pertranſeat; malorumque ſolatium eſt bonos carpere, dum peccantium multitudine putant culpam minui peccatorum. Sed tamen cito exundans flammæ deficientibus nutrimentis paulatim emoritur. S. Hier. ad Furiam Epiſt. 10.

Etſi cinerem comedamus, nulla nobis aſperæ vitæ hujus utilitas proderit, niſi detractione abſtineamus: Non enim, quæ intrant, coinquinant hominem, ſed quæ exeunt ab ore. S. Chryſ. Hom. 3. ad Pop. Antioch.

PER LA DOMENICA

Di Paſſione

ORDITURA SESTA.

Nonne bene dicimus nos, quia Samaritanus es tu, & dæmonium habes?
Joan. 8.

NOn più da noi dir ſi può che l'invidia finalmente cede alla virtù, e che il vero merito e grande sì altamente ſollevaſi, che il livore e la maldicenza giungere non lo può; mentre la virtù più pura, ed il merito il più ſegnalato di Gesù Criſto ſoggiacque ingiuſtamente alle mordaci punture della calunnia. Le Virtù umane non più pretendano un privilegio, il quale alla ſteſſa Virtù Divina niegato fu.

Non ſi riguarda d' ordinario la mormorazione, che come una colpa di lingua. Ma ſe ben ſi diſamina, ſi troverà eſſer ella un peccato del cuore, della lingua, e delle mani. Si può dire che v'abbia una parola muta che nuoce nel cuore, una riſuonante, che offende colla lingua, una attiva e barbara, che danneggia con le mani. Sembra che ciaſcheduna di queſte tre parole ſerva di grado all'altra. La mormorazione concepita ſul principio nel cuore, parla col ſoſpetto e col giudizio; ella eſce poſcia per la lingua, e finalmente paſſa all'azioni. Ecco quello che fece mormorare i Giudei contro di Gesù Criſto. Ravvolſero eſſi per lungo tempo l' empio attentato che tramavano contro di lui, e dal cuore lo chiamarono in ſulla lingua: *Nonne bene dicimus &c.* Un giorno poi la loro maldicenza ſortirà l' empio ſuo effetto colla morte di quell' innocente.

Diviſione.

La malignità e l'orgoglio concepir fanno la mormorazione nel cuore per via del giudizio, che noi facciamo del proſſimo noſtro. La malignità fa naſcere la mormorazione ſulla lingua per il diſcorſo. La crudeltà la fa paſſare alle mani coll'oppreſſione dell' innocenza. Ecco il proprio carattere di queſto vizio, che rompe e perverte tutta la civile ſocietà, quando ſembra d' intertenerla e promuoverla.

I. Iddio s'è riſervato tre coſe: la gloria, la vendetta, il giudizio. Egli proteſtaſi nella Scrittura di non voler dare ad alcuno la gloria ſua. *Gloriam meam nemini dabo. Iſai.* 48. Dichiarò egli altresì che la vendetta non appartiene fuorchè a lui ſolo: *Mihi vindicta. Ad Hebr.* 10. Finalmente ſolo per ſe ritenne il diritto di giudicare: *Qui autem judicat Dominus eſt.* 1. Cor. 4. E' vero che Dio non riſerbò a ſe ſteſſo ogni genere di giudizio; ma volle che i Sovrani ed i Magiſtrati giudicaſſero dell' azioni eſteriori. Ma il giudizio del cuore, e degl' interni muovimenti, in niuno ne trasfuſe il potere di giudicarli. Siccome egli ſolo formò il cuor dell' uomo, così egli ſolo n' è il Padrone, ed il Giudice; *Qui autem judicat Dominus eſt.* 1. *ad Cor.* 4. S' io innalzo gli occhi per vedere ciò che ſta al di ſopra di me, io vedrò un Dio di tenebre circondato: *Poſuit tenebras latibulum ſuum. Pſal.* 17. S' io abbaſſo gli occhi per mirare ciò ch' al di ſotto di me ritrovaſi, veggio che la Natura in ſe mille ſegreti arcani racchiude, affatto non inteſi dall' uomo. Ma ſarebbe una ſomma temerità voler comprender coſa ſia Dio, ed una curioſità la più vana ed inutile, il pretendere di voler penetrar i ſegreti occulti della Natura. Con tutto ciò col ſoccorſo della Fede entriamo in cognizione delle più ſovrane doti della Divinità, e coll' ajuto della Filoſofia ſi diſcoprono gli arcani della Natura. Ma il cuor dell' uomo è un abiſſo a tutti fuor ch' a Dio impenetrabile, è un labirinto, in cui quegli ſol vi può entrare, che lo compoſe. La Chieſa ſteſſa la qual è a parte di Gesù Criſto di tutta la ſua autorità, non giudica che dell' eſterne coſe. I ſegreti naſcondigli del cuore ſono a lei inacceſſibili; *De internis non judicat Eccleſia.* I Santi più grandi non avranno il diritto di giudicar del cuor degli uomini, ſe non ſe quando Iddio glielo aprirà nell' eſtrema giornata del Mondo, e dell' univerſale giudizio; *Sedebitis & vos judicantes duodecim Tribus Iſrael. Matth.* 19. Quando il cuore degli avari, degli ambizioſi, degli adulteri ſarà diſchiuſo ed aperto, voi giudicar ne potrete; Ma non prevenite queſto tempo, e laſciate l' intero giudizio de' cuori a Dio. V' hanno alcuni i quali penſano poter giudicar del cuore altrui dal proprio loro cuore. Eſſendo eglino ſtati Ipocriti in mille coſe, ingannatori in mille rincontri, attribuiſcono agevolmente agli altri le proprie lor qualità, ſi fanno del loro cuore una ſpecie di chiave per aprire quello degl' altri, e per avere ſtudiato un poco ſul proprio, ſtimano eſſer divenuti Giudici infallibili di quello di tutti gli uomini. Queſto è un maſſiccio inganno, una preſuntuoſa baldanza; concioſſiachè

chè ogni cuore ha i particolari suoi movimenti e propensioni, conosciute sol tanto da quel grande Artefice, che lo formò. Quindi è che ci avverte la Scrittura avere Iddio conceduto ad ogni uomo un cuor distinto; *Qui finxit sigillatim corda eorum. Psal.* 30. Ebbe a dire il Profeta Re, che il maldicente cerca le strade, ed i raggiri tutti per sospettare del Prossimo, e giudicarne sinistramente; *Ingrediebatur ut videret. Psal.* 40. Ma il cuore di lui, ch'altro non concepisce, ch' imposture, e detrazioni, si rende reo di tutti que' delitti de' quali incolpa i fratelli suoi: *Cor ejus congregavit iniquitatem sibi. Ibid.* Questo solo pensiero basta per infonderci un giusto sbigottimento e terrore, per tali temerarj sospetti. Voi vi rendete colpevoli di que' peccati, che ad altri ingiustamente ascrivete, e chiamate sul vostro capo lo sdegno del Signore, il quale vendicherà sopra di voi l'innocenza e virtù, ch'opprimete.

II. Questi mormoratori, de' quali favella il Profeta, non erano essi già paghi di giudicar male; ma parlavano ancora male, e la colpa del cuore divenia ben tosto peccato di lingua: *Egrediebatur foras & loquebatur. Ibid.* Tra i muovimenti del cuore ve n' ha alcuno, ch' in se contiene un non so che di nobile e di grande, che agevolmente dall' ordine delle passioni passar può alla schiera delle virtù. Lo sdegno, l'amore, il desiderio di gloria sono affetti, ch' esser possono indirizzati alla rettitudine, e Santità; ma ve n' hanno degli altri sì vili, e deformi, che sono incapaci d'un così bel cangiamento. Tal si è la malignità, la quale è madre della mormorazione, ch' induce l' uomo a denigrare la fama altrui.

La maldicenza è figliuola dell'invidia, la quale di tutte le passioni è la più abbominevole, ma ben dir posso, che la figlia sia peggior ancor della madre; mercecchè per quanto l' invidia sia turpe e malvagia, ella non ci propone per obbietto, che il bene e lo splendor della gloria, ch' essa scorge in altrui. Laddove la mormorazione non fissa gli occhi, che sopra il male, e sempre si ravvolge nel fango e nel lezzo. Non si saprebbe assomigliarla meglio quanto a quella pietra, che atterrò quella famosa statua, di cui vien parlato nella Scrittura. Avea quella la testa d' oro, il corpo d' argento, le coscie di bronzo, i piedi di terra, quand' ecco si spicca un sasso, e coglie quella statua non già nell' oro, non nell' argento, o bronzo, poichè un tal colpo ad altro non avrebbe servito, che a far rendere alla statua percossa un chiaro suono, ma bensì andò esso a cadere sopra la cosa più fragile, a fine di rovesciarla. Mormoratore, tu appresso di quella ricca Statua altro non sei, che una pietra vile, tu non sei in verun modo degno d' entrare in paraggio con quel grand' uomo, più prezioso dell' oro e dell' argento, e più forte che il ferro, e il bronzo, e tu non sei che terra e polvere in ragguaglio a lui, tu gli scopri qualche leggiero difetto in lui, e su di questo lo assalti per atterrarlo, e distruggerlo. Ma guarda bene, che quella bella statua, che rovesciare tu vuoi, non t' opprima colla sua caduta, cogliendoti sotto le sue rovine. E pure per quanto turpe ed infame siasi la detrazione, non c' è vizio il più comune tra gli uomini ancora, i quali si pregiano d' onestà e di buon nome, in modo che giusta l' espressione del grande Agostino, la mormorazione nelle conversazioni è lo stesso, che ne' conviti il pane. Forse questo era il pensiero del Profeta, allorchè dicea, che divoravasi il popol di Dio, come da gente per fame rabbiosa il pane tranguggiasi; *Qui devorant plebem meam sicut escam panis. Psal.* 13. S' ama la varietà delle vivande sopra la tavola; ma sempre vi resta il pane. Non altrimenti per quanto sia varia e cangiantesi la conversazione, sempre v'ha luogo alla maldicenza; *Qui devorant &c.* Parlasi di scienza? alcuno presto verrà spacciato per ignorante. Si discorre d' amori e di vanità? ben presto udirete il nome di qualche Donna. Benchè non può dirsi al dir di Salviano, che la mormorazione sia il pane delle conversazioni. Imperciocchè l'uomo si sazia del pane una volta, ma non già mai di sparlare del prossimo; *Esuriendi terminum habes, detrahendi terminum non habes.*

III. Se il mormoratore non avesse che il cuore e la lingua, scansare agevolmente potrebbesi, o disprezzarlo. Ma egli ha ancora mani crudeli, dalle quali non è possibile difender se stesso. Allora alcuno non può far difesa, quando i nemici suoi non conosce, e quando assalito viene da' traditori, senza poter prevedere, anzi nè pur vedere i colpi e l' offese. Ecco ciò che rende mortali le ferite d' una maledica lingua. Il nemico si cela, vibra il colpo, e nasconde la mano; chi può difendersi? La pietra la quale abbattè, e sfracellò la statua soprannomata, scagliata fu senza che mano alcuna scorgere si potesse. Un uomo di merito, una Donna d' onore si trovano discreditati e perduti, senza ch' il braccio micidiale comparisca. Un

dannoso affare viene ad affliggervi, un processo vi perseguita, possenti nemici se la prendono contro di voi; perdete le vostre sostanze, siete rovinato, d' onde ne avviene ciò? non si sa nulla; il mormoratore è nascosto e offende sol nelle tenebre. Avea ben tutta ragione il Re Profeta di pregar il Signore, che lo liberasse da quegli aguati ed imboscate, ch' assaliscono altrui nelle tenebre; *A negotio perambulante in tenebris. Psal.* 90. Poichè un Profeta vi porse una tal preghiera, o grande Iddio, permettete ch' io pur ve la porga. Deh vi piaccia, o Signore, sottrarci da questi crudeli nemici, i quali si nascondono per procurare più sicuramente la nostra rovina, od almeno donateci le vostre sante grazie, affinchè noi possiamo ad imitazione vostra sopportare tutti i colpi ed offese per gloria vostra, e per nostra salute.

Sentenze della Scrittura.

Nolite detrahere alterutram; qui detrahit fratri, aut qui judicat fratrem suum, detrahit legi, & judicat legem. Jac. 4.

Admone illos ad omne opus bonum paratos esse, neminem blasphemare, non litigiosos esse, sed modestos, omnem ostendentes mansuetudinem ad omnes homines. Epist. ad Tit. c. 3.

Multi ceciderunt in ore gladii, sed non sic quasi qui interierunt per linguam suam. Eccl. c. 18.

Susurro coinquinabit animam suam, & in omnibus odietur, & qui cum eo manserit odiosus erit. Eccl. c. 21.

Sentenze de' SS. Padri.

Non tantum a peccatorum nostrorum natura, sed ex judicio nostro de aliis Deus sententiam proferet; Nolite judicare, ne judicemini. S. Chrys. Hom. 3. ad Pop. Antioch.

Tanta est libido detrahendi, audiendive detrahentem, ut ineant familiaritatem ad maledicendum, concordes ad discordiam. S. Bern. Serm. 24. sup. Cant

Pejor est detractio serpentino veneno; illud enim venenum, quod serpentes in aliorum perniciem ferunt sine sua continent malitia, ipsa vero detractio partem veneni sui bibit. S. Bonav. sup. Sap. c. 1.

Detractor pejor est inferno, infernus enim non absorbet, nisi malos, sed detractoris os absorbet tam bonos, quam malos. Hugo Card. sup. Psal. 34.

Magis nocent membris qui detrahunt, quia animas interficiunt, quam qui Christi mortalem carnem mox resurrecturam peremerunt. S. Aug. sup. Psal. 108.

PER IL LUNEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA PRIMA.

Adhuc modicum tempus vobiscum sum, & vado ad eum qui misit me. Quæretis me & non invenietis. Joan. 7.

Vvi nel Vangelo un' apparente contraddizione, la quale recò non poco d'impaccio e di viluppo agli Interpetri. Gesù Cristo in questo giorno disse a' Giudei: voi mi cercherete, nè vi verrà fatto di ritrovarmi: *Quæretis me & non invenietis*. Ed in un altro luogo egli dice, *Quærite & invenietis*. *Luc.* 11. Cercatemi, e mi ritroverete. D'onde procede una maniera di parlare così diversa? Se Cristo ci promette che si lascierà trovare da chi va in cerca di lui, perchè poi ci dice egli che indarno noi lo cercheremo senza poterlo trovare? Forse che altra cosa dice questo divin Salvatore in un Vangelo, ed altra in un altro? Per isviluppare e far che svanisca ad un tratto una tale difficoltà, è d'uopo considerare che Gesù Cristo nel Vangelo di S. Luca parla agli Apostoli, i quali lo amavano, e lo cercavano solo per adorarlo, e perciò ebbe loro a dire qualunque volta mi cercherete, voi mi troverete, perchè l' intenzione ed il fine loro era santo. Laddove nel Vangelo di S. Giovanni egli favella co' Farisei, i quali andavano in traccia di lui per dargli morte, e quindi perchè malvagia ed empia era l' intenzione loro, protestasi che lo cercheranno bensì, ma ritrovar nol potranno.

Divisione.

Questa minaccia diretta viene contro la maggior parte de' Cristiani i quali cercano Dio, nè lo trovano. E dove credete voi che s'abbia da cercar Dio? Forse nelle Famiglie? Voi non cel troverete, poichè la disunione e discordia ne lo ha scacciato. Forse nelle Compagnie? voi quivi nol troverete, poichè ne lo ha escluso e rimosso la maldicenza. Forse negli affari, e ne' maneggi del mondo? voi non ve lo ritroverete nemmeno, mercecchè l' ingiustizia e l' interesse ne lo ha sbandito. Non cercate Dio nelle Famiglie; la discordia ne lo ha scacciato. Non cercate Dio nelle Compagnie; ne lo ha escluso la maldicenza. Non cercate Dio negl' impieghi; l' interesse ne lo ha interamente sbandito.

I. Iddio è nemico della divisione, nè giammai ei si ritrova ove non regna l' unione e la pace, sendo che le infinite perfezioni di lui procedono soltanto dall' unità. Per questa ragione volle Iddio che tutto il mondo fosse rappacificato, quando ebbe a nascere il divino suo Figliuolo. Allorchè venne al mondo il Salvatore, la terra tutta per un ordine segreto della Providenza, ridotta fu sotto l' ubbidienza e l' impero di un solo, qual era Augusto, e posto il fine a tutte le guerre, fruiva il mondo d'una generale tranquilla pace, e questa pace fu il frutto della nascita di colui, il quale si addimanda il Principe della Pace. Perciò ebbe S. Paolo a chiamar Gesù Cristo la nostra pace: *Ipse est pax nostra. Ad Ephes.* 2. Egli è la sorgente della nostra unione, nè vi può essere caso alcuno, in cui egli non abborrisca e distrugga ogni qualunque disunione e discordia: *Faciens pacem, interficiens inimicitias in semetipso. Ibid.* Se il Signore ha raccomandata l' unione e la carità a tutti i Cristiani, l' ordina in un modo più particolare nelle Famiglie, nelle quali vie più forte e stretto esser dee il vincolo della Carità naturale e Cristiana. Affine che fiorisca una vera concordia nelle Famiglie, è d' uopo che passi un' armonica corrispondenza tra il capo ed i membri; ed affinchè questa reciproca corrispondenza vi si ritrovi, due cose assolutamente

mente vi ſi richiedono. 1. Che il Capo ſappia ben reggere i ſudditi. 2. Che ſappiano i ſudditi ben ubbidire. Queſte ſono quelle due uniche coſe che il concertato combinamento, e l'unità in queſto gran mondo fiſico e materiale compongono. Le prime e ſuperiori cauſe regolano ſenza intermiſſione l' inferiori, e le inferiori ſeguono aſſiduamente il movimento delle ſuperiori. Quindi naſce quell' ordine ammirabile che noi miriamo ed ammiriamo nell' Univerſo.

Certa coſa è che le famiglie ſarebbono una ſpezie di Paradiſo ſopra la terra, ſe i Padri e le Madri poneſſero ogni lor cura in bene educare i loro Figliuoli, e ſe i Padroni ben regolaſſero i Servi loro. Il mancamento a queſto preſſante dovere è la cagione della corruzion de' coſtumi, da cui ne ridondano le diſſenſioni, e gli altri mali tutti che ſcompigliano le famiglie. Se voi volete che i voſtri Figliuoli e Servitori ſieno uniti con voi, fate di modo che ſieno eſſi uniti con Dio; ſe obbediſcono a Dio, obbediranno anche a voi; ma ſe permettete ch' eſſi ſi ribellino contro il ſupremo Padrone, ſi rivolgeranno ancora contro di voi. In una parola ſe la voſtra famiglia non è in pace con Dio, vivrà ella in una continua guerra. Coloro i quali ſanno i ſegreti delle famiglie ſono appieno convinti di quel ch' io dico. Tutt' altro i Padri e le Madri inſegnano a' loro Figliuoli, fuorchè la ſcienza di Gesù Criſto, e della ſalute. I Padroni niente ſi curano che i Servi loro vivano nel diſordine e nella ſregolatezza. Che n'avviene quindi? i Figliuoli vivono nella diſubbidienza e nel libertinaggio; i Servitori perdono il riſpetto a' loro Padroni, dopo d' averlo perduto a Dio; tutta la famiglia è diſunita e diſcorde, il Dio della pace non vi ſi trova, o vi ſi trova ſolamente per gaſtigare con ogni ſeverità coloro, i quali colle loro diviſioni ne lo ributtano. Noi ne abbiamo una prova funeſta nella perſona del gran Sacerdote Eli, il quale fu punito con una luttuoſiſſima morte. Egli non morì già aſſiſo ſulla ſua ſedia, ma in cadendo dalla ſua ſedia, perchè apprendeſſimo che quel Padre il quale avea sì malamente allevati ed iſtrutti i Figliuoli ſuoi, era indegno d' eſſere aſſiſo ſopra la Cattedra Pontificale. Egli morì cadendo non diritto e col viſo all' ingiù, ma al roveſcio, affinchè queſto ſteſſo Padre che avea chiuſi gli occhi per non vedere la vita malvagia de' ſuoi Figliuoli, non vedeſſe dove egli andava morendo. Egli nella ſua caduta s' infranſe il capo, appunto perchè non avea degnamente ſoddisfatto al dovere di Capo che gl' incombea. Queſto gran Sacerdote, dice S. Eucherio, per altro uomo da bene ed irreprenſibile quanto alla ſua perſona in tutta la vita ſua, fu condannato per la malvagità de' Figliuoli, i quali da lui non furono giammai ſgridati ſeveramente, non che puniti. Egli a dir vero fece talora con eſſi qualche lamentazione, ma ella fu da Padre troppo dolce e indulgente, e non già da Pontefice autorevole e riſentito. Queſto terribile eſempio, aggiunge il ſoprannomato Padre, è un avvertimento ai Padri ed a' Padroni, che per quanto buoni e ſanti ſien eglino in ſe medeſimi, ſaranno gaſtigati pei peccati de' loro Figliuoli, e ſoggetti, giuſtamente imputandoſi ad eſſi quelle colpe, le quali non ſi preſero cura di ſeveramente punire. *Heli Sacerdos pro filiorum iniquitate damnatus eſt, quod eos peccantes minus ſevera animadverſione plectebat. Equidem corripuit, ſed lenitate Patris, non ſeveritate & authoritate Pontificis. Diſcant rectores quomodo filiorum propter ſcelera puniantur quique, & quamvis ſancti ſint, culpa tamen ſubditorum eiſdem, ſi non coerceant, imputatur.*

II. Iddio è carità per eſſenza, dice S. Giovanni, e per conſeguenza ei ritrovar non ſi può dove non regna la carità, e non ſi può non trovare dove ella regna: *Deus charitas eſt, & qui manet in charitate, in Deo manet & Deus in eo. Joan.* 4. Quindi facil coſa è il concludere, che Iddio punto non ſi ritrova nella maggior parte delle compagnie del mondo, d' onde la maldicenza ha onninamente eſcluſa la carità Criſtiana. Io me l' ho preſa contro di queſto vizio in molti altri diſcorſi, e qui mi baſta proporre alcuni rimedj atti a diſtruggerlo, ed a riſtabilire la carità nelle compagnie. Il primo ſi è di fare una ſeria rifleſſione ſopra di noi medeſimi, allorchè noi ci troviamo nell' occaſione di ſparlare degli altri, certiſſima coſa eſſendo, che dopo che noi avremo ſerioſamente eſaminata la noſtra vita, ci mancherà la voglia di detrarre del noſtro proſſimo. *Quando aliis detrahis, ipſum te diſcute: quando alium mordes, tua peccata redargue. S. Iſidor.* Imperciocchè, dice S. Agoſtino, v' hanno troppe coſe da riprenderſi in noi medeſimi, ſenza che ſi fermiamo a biaſimare la vita altrui; *Qui ſeipſum conſiderat, non habet quod in alio reprehendat.* Ed in vero non ſarebbe ella una follia inſopportabile obbliar ſe ſteſſo, per occuparſi interamente ad oſſervare gli altri, tanto più quando vi ha tanto da pen-

penſare e da far per noi? Il ſecondo ſi è di non dar orecchio ad un mormoratore. Queſto rimedio ce lo addita Salomone ne' ſuoi Proverbj: *Labia detrahentia ſint procul a te. Prov.* 4. Ei vuole che da noi neppure s' aſcoltino le parole maligne, dirette a togliere la riputazione al proſſimo, per dare una pubblica teſtimonianza del noſtro abborrimento alla maldicenza, mercecchè chi vi ci conſente non è meno colpevole di chi le dice. Volle egli altresì ciò additarci, quando ſcriſſe, che ſiccome il vento diſperde la pioggia, così il viſo diſguſtato e ributtante confondeva la lingua del detrattore. *Ventus Aquilo diſſipat pluvias, & facies triſtis linguam detrahentis. Proverb.* 25. Se noi foſſimo eſatti in oſſervare queſto conſiglio, ſi arreſterebbe la mormorazione nel ſuo principio, giacchè queſta dannoſa paſſione fomentata viene oltremodo dal naturale prurito, che ſi ha di mormorare con quei che mormorano. Se i detrattori ritrovaſſero qualche reſiſtenza in coloro che gli aſcoltano, ben preſto vedrebbeſi cadere ſopra di loro quello ſcorno, ch'eglino volean far cadere ſopra degli altri, e temerebbono con giuſtizia di recar maggiore oltraggio a ſe ſteſſi, ſpacciati eſſendo per detrattori, di quello che apportar vogliono agli altri col ſindacarli. Queſto era il ſaggio avviſo di S. Girolamo; guardatevi bene, e' dicea, di non udire le detrazioni: turatevi gli orecchi, e tenete a freno la lingua voſtra. I maldicenti fanno di tutto per piacere, nè vi diranno giammai volentieri quello ch' eſſi s' accorgono, che da voi s' ode con diſpiacere. *Cave ne alios audias detrahentes: non minus auribus, quam lingua fugias detrahentem: nam detractor dum te videt non libenter audire, non facile poteſt detrahere. S. Hieron. epiſt. ad Nepotian.* S. Iſidoro aggiunge qualche coſa di più, e dice, che chi aſcolta la detrazione è reo dello ſteſſo delitto di chi la fa, ed è tenuto eziandio alla ſteſſa ſoddisfazione: *Suſurrantibus auditum ne præbeas, pari enim reatu & detrahentes & audientes tenentur. S. Iſidor. l. 3. de ſum. bono.* Chi v' ha nel mondo che rifletta ad una tal verità? Si crede di far molto pel proſſimo non mormorando eſpreſſamente, nè ſi fa ſcrupolo alcuno d' udir chi mormora, e pure i Santi Padri ci avvertono che tanto pecca chi mormora, quanto chi ſta ad udire. Se noi vogliamo cercare e ritrovar Dio nelle compagnie, appigliamoci a quelle ove ſia il nome ſteſſo di detrazione ſconoſciuto, e ſieno regolate dalla Carità. Iddio ha promeſſo che ſi laſcierà trovare in mezzo di coloro, i quali ſi ſaranno uniti nel nome ſuo; ma per eſſere uniti nel nome ſuo, è d' uopo eſſere annodati dal ſanto vincolo d' amore e di carità. Solo il Demonio dimorar può in mezzo a coloro, i quali ſi ragunano per denigrare la fama de' loro Fratelli colla mordacità delle ſatire, de' quali dir ſi può che ſieno uniti nel nome del Demonio.

III. Io ben ſo che ſi può trovar Dio in tutti gl' impieghi ſtabiliti dalla divina providenza, e che non ve n' ha alcuno in cui ella non ci doni delle grazie per operare la noſtra ſalute. Io dico gl' impieghi che furono ordinati dalla providenza, poichè certa coſa è che v' ha nel mondo un' infinità d' impieghi, i quali manifeſtamente ſi oppongono ai diſegni di Dio, e ne' quali empietà ſarebbe il cercarlo. Non parlo di quegl' impieghi inventati dalla vanità e dal libertinaggio; io parlo ſolo degl' impieghi ordinarj del mondo, ed aſſeriſco eſſere impoſſibil coſa in eſſi ritrovar Dio, 1. Prima perchè ei non vi ſi cerca. 2. Perchè ei vi ſi cerca male. Io m' appello qui alla ſincera fede delle voſtre coſcienze, o voi i quali nel mondo chiamati ſiete gente d' affare. Non è forſe vero che voi altro Dio non cercate che l' intereſſe, e che eſſo è il principio, la regola, il fine di tutte le azioni voſtre? Qual Avvocato dir può di cercar Dio, qual Procuratore, qual Giudice nelle incombenze del ſuo miniſtero? qual mercante ne' ſuoi negozj, e rigiri penſa di trovar Dio? Confeſſiamo la verità a noſtra confuſione; l' intereſſe, la fortuna, l' ambizione ſono gli Dei de' quali andiamo unicamente in cerca ne' noſtri affari e maneggi. Queſte ſono le divinità che ſubintrate ſono nel luogo delle divinità Pagane, le quali ci rendono idolatri molto peggiori de' Pagani medeſimi.

Se alcuno nelle temporali ſue occupazioni cerca Dio, d' ordinario lo cerca male, per la ragione che non ſi cerca egli ſolo, ma con lui ſi cerca il ſoddisfacimento delle proprie paſſioni. Il non cercare Dio ſolo è cercarlo male, o piuttoſto è lo ſteſſo che non cercarlo.

E fia dunque poſſibile, o mio Dio, che eſſendo voi pella voſtra immenſità in ogni dove, noi in neſſun luogo vi ritroviamo? e fia poſſibile che voi andiate di noi anſioſamente in traccia per ogni luogo, e che a noi fatto non venga di rincontrarvi? Deh fate coll' ajuto della voſtra divina grazia, che noi v' abbiamo a ritrovare una volta per non più perdervi.

Sen-

Sentenze della Scrittura.

O quam bonum, & quam jucundum, habitare fratres in unum! Psal. 132.

Dilige proximum, & conjungere fide cum illo. Eccl 27.

Qui loquitur veritatem in corde suo; qui non egit dolum in lingua sua: nec fecit proximo suo malum; & opprobrium non accepit adversus proximos suos. Psal. 14.

Cum viro sancto assiduus esto, quemcumque cognoveris observantem timorem Dei, cujus anima est secundum animam tuam; & qui, cum titubaveris in tenebris, condolebit tibi. Eccl. 37.

Proteges eos in tabernaculo tuo a contradictione linguarum. Psal. 30.

Omnia vestra in charitate fiant. 1. Cor. 16.

Sentenze de' SS. Padri.

Dilectionis operatio nobis notam inurit penes quosdam. Vide, inquiunt, ut invicem se diligant; ipsi enim invicem oderunt, & pro alterutro mori sunt parati. Ipsi enim ad occidendum alterutrum paratiores erunt. Sed quod & fratres nos vocamus, non alias, opinor, infamant, quam quod apud ipsos omne sanguinis nomen de affectione simulatum est. Fratres etiam vestri sumus, jure naturæ matris unius, & si vos parum homines quia mali fratres. At quanto dignius fratres & dicuntur, & habentur, qui unum patrem Deum agnoverunt, qui unum spiritum biberunt sanctitatis, qui de uno utero ignorantiæ ad unam lucem expaverint veritatis. Sed eo fortasse minus legitimi existimantur, quia ex substantia familiari fratres sumus; quæ penes vos fere dirimit fraternitatem. Itaque qui animo animaque miscemur, nihil de rei communicatione dubitamus. Tertull. in Apolog. adv. gent. c. 39.

Concordia simul juncta vinci non potest omnino; quicquid simul petitur a cunctis, Deus pacificis exhibet; unum primo aggressus adversarius, ut lupus ovem secernere a grege, ut accipiter columbam ab agmine volantium separare tentaverat; nam cui non est adversus omnes satis virium, circumvenire quærit solitudinem singulorum. S. Cypr. Ep. 57. ad Cornel.

Cum detractoribus, ait Salomon, ne misceaveris, quoniam repente veniet perditio eorum, & ruinam utriusque quis novit? tam videlicet ejus, qui detrahit, quam illius qui accommodat aurem detrahenti. S. Hieron. Ep. 2. ad Nepotian.

Detractio est proles odii, pinguis est, occulta, ac latens sanguisuga quæ charitatis omnem consumit ac demolitur sanguinem. S. Joan. Clim. apud Bibl. Patrum.

Impossibile est illis, qui negotiis secularibus implicati sunt, ut cor sursum semper habeant. S. Aug. l. 19. de civit. Dei, c. 19.

PER IL LUNEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA SECONDA.

Adhuc modicum tempus vobiscum sum, & vado ad eum, qui misit me. Quæretis me, & non invenietis. Joan. cap. 7.

IL Figliuolo di Dio dice ai Giudei ch' egli non istarà con loro che un po' di tempo, nè dovea egli in effetto più soggiornare con essi se non che fino alla Festa dell' Ascensione ch' era il termine a se prefisso di far ritorno al Padre suo, che lo aveva inviato. Egli con ciò fece loro vedere che resterebbe con loro quanto gli fosse stato a grado, e che gli sforzi tutti dell' invidia e malizia, e furor loro sarebbero inutili, se egli stesso non gli avesse voluti abbandonare, e che s' egli moriva, moriva volontariamente, siccome dimostra con quelle parole: *Vado ad eum qui misit me.* Io me ne ritorno a lui che m' inviò. Voi mi cercherete, dice egli loro, nè mi ritroverete, nè potrete venire là dove io sono. *Et ubi sum ego, vos non potestis venire.* Queste parole sono indirizzate a quelli solamente che voleano dargli morte, poichè egli non esclude dal Cielo quelli i quali lo cercheranno per la fede e per l' opere buone, anzi è salito al Cielo per loro preparare l' eterna sede, e per essi dirizzò le supplichevoli sue parole al Padre prima di chiuder gli occhi alla morte: mio Padre io vi priego che dove io sono sieno meco pure quelli i quali voi mi donaste, affinchè godano eternamente meco di quella gloria, che voi m' avete concessa.

Divisione.

Per quanto terribil si fosse questa minaccia del Salvatore, colla quale faceva conoscere a' Giudei, che lo cercherebbono essi senza trovarlo, cioè che morrebbero nella malizia loro ed ostinazione, per quanto, dissi, terribil si fosse questa minaccia, ella fu indarno per loro, ed anzi che profittarsene divenner eglino più malvagi. Queste parole si riferiscono ai Cristiani non men

che

che i Giudei, ma essi nessun profitto maggior di questi ne traggono. I massimi peccatori non divengono punto migliori essendo divenuti insensibili ad ogni cosa fuorchè agl' incentivi del peccato. I Giusti non migliorano, perchè non vedendo alcuna colpa mortale nella coscienza loro, e solo soggetti essendo a' peccati veniali si credono sempre in istato di trovar Dio quando lor piacerà, e tengono che una tale minaccia non abbia che far con loro: *Quæretis me & non invenietis*. A questi ultimi io parlar voglio in questo ragionamento per far loro vedere che il peccato veniale condur può l' anime a quel deplorabile stato, in cui cercasi Dio senza poterlo trovare. Colui il quale vive senza scrupolo nel peccato veniale, è in evidente pericolo di morire in peccato mortale, ed è questa la dottrina di tutti i Padri, la quale io confermo con tre ragioni. Io prendo la prima dal canto di Dio; la seconda dal canto dell' uomo stesso; la terza dal canto del Demonio. Queste tre ragioni tratte dalla morale dei Padri saranno il soggetto di questo sermone.

I. V' hanno peccati veniali di due ragioni; altri si commettono per inconsiderazione, per sorprendimento, per debolezza e fragilità, come sono certi primi movimenti di sdegno, certi risi sgangherati, certe picciole distrazioni nell' orazione e simili leggieri difetti; nè io parlar qui voglio di tai peccati de' quali, quel Dio cui serviamo che ben addentro conosce la debolezza nostra, ne ha compassione: *quoniam ipse cognovit figmentum nostrum*. *Ps.* 102. Ma v' hanno de' peccati veniali, i quali si commettono a bella posta senza scrupolo e senza ritegno, e de' quali si è fatto un abito volontario. Per esempio mentire, tuttochè senza pregiudizio d' alcuno; motteggiare e sindacare il suo prossimo in lievi cose, giurare senza bisogno, perdere il tempo nel gioco, concepire qualche picciolo pensiero di vanità; stare con non molto di modestia nel luogo santo; ed un' infinità di somiglievoli colpe alle quali non si fa punto di riflessione. Io dico che queste veniali colpe v' allontanano da Dio, vi privano giustamente de' lumi e delle grazie particolari, senza le quali voi cadrete indubitatamente nel peccato mortale. Per ben intendere una tal verità è d' uopo sapere che giusta la dottrina di S. Tomaso, v' ha questa differenza tra il veniale ed il mortale peccato, che il peccato mortale facendo in noi morire la carità separa interamente l' anima da Dio, ma il peccato veniale raffreddando la carità, ritarda soltanto l' anima e le serve d' impedimento per prontamente innalzarsi a Dio: *Separatio a Deo perfecte fit per peccatum mortale, imperfecte autem per peccatum veniale: nam per peccatum mortale mens omnino avertitur a Deo, utpote contra charitatem agens: per peccatum autem veniale retardatur affectus hominis ne prompte ad Deum feratur. S. Thom. 3. part. quæst. 87. artic. 1.* Parrà forse a coloro, i quali non conoscono la perfezione e l' essenza della vita Spirituale che questo languore e ritardamento sia cosa da non farne conto, ma in effetto ella è un male sì grande che non si può concepire, nè avvi cosa alcuna in questo mondo che pareggiar vi si possa. Il maggiore de' mali si è l' essere diviso da Dio per tutta l' eternità, ma dopo di questo il più grande si è quello d' essere impedito e ritardato di giungere all' unione di Dio ch' è l' ultimo fine, e la beatitudine perfetta della Creatura intellettuale e ragionevole.

Se il peccato veniale ci ritarda dall' ascendere a Dio, impedisce ancora che Iddio non discenda a noi colla solita sua bontà e grazie, e fa ch' egli da noi a grado a grado si scosti, dopo di che noi precipitiamo indubitatamente negli sregolamenti più strabocchevoli. Gli esempj non sono men frequenti che manifesti nelle divine Scritture, le quali ci fanno vedere che molti e molti caddettero in gravissime colpe dopo d' essere stati abbandonati da Dio. Al quale lagrimevole stato vi si ridussero per via di certi trascorsi e mancanze che ci pajono leggierissime e di niun conto. Saule perseguita a morte ingiustissimamente Davidde, fa crudelmente assassinare Achimelecco, e gli altri Sacerdoti innocentissimi, consulta un Mago, uccide se stesso, ma si preparò a tutti questi malvagi eccessi offrendo indiscretamente un Sacrifizio fuori di tempo. Acabbo fa ingiustamente morire Nabot per usurparsi i beni di lui, ma egli si fece strada a questa tirannica oppressione per un fallo che sembra scusabile, perdonando contro il comando di Dio al Re della Siria. Davidde fa uccidere Uria, e commette adulterio, ma a questi delitti si dispose con certi curiosi sguardi i quali sembravano di niuna conseguenza.

Il non temere d' offender Dio in picciole cose che gli dispiacciono, è un meritare che Iddio ci abbandoni a noi stessi. Ora che può far altro una natura corrotta, quand' ella venga abbandonata dalla grazia, se non che cadere in ogni genere di scelleraggini, e da un abisso precipitare in un altro? Lo stesso

Agoſtino eſpreſſamente dice che peccati d' un tal genere poſſono eſſere moltiplicati a ſegno tale, che ci opprimano d'un peſo tale, quale ſarebbe quello d' un mortale peccato. Imperocchè che importa che ſi naufraghi per una furibonda tempeſta ſollevata tutt' ad un tratto, o che s' affondi il Vaſcello per quantità d' acqua che a poco a poco entrata dentro vi ſia per infingardaggine de' Marinai? *Hæc ſi collecta contra nos fuerint, ita nos gravabunt et oppriment, ſicut unum et aliquod grande peccatum. Quid enim intereſt ad naufragium, utrum uno grandi fluctu navis operiatur, et obruatur, an paulatim ſubrepens aqua in ſentinam, et per negligentiam derelicta atque contempta, impleat navem, atque ſubmergat? S. Aug. Ep.* 168.

II. Se io riguardo il peccato veniale dal canto di chi lo commette ſenza ſcrupolo, io lo trovo ch' egli ſi mette in una ſpezie di neceſſità morale di cadere in peccato mortale, per la ragione ch' eſſo indeboliſce con ciò tutte le potenze dell' anima, nè più gli rimane di forza per ſuperare le tentazioni. 1. Egli indeboliſce il ſuo ſpirito occupandolo in mille coſe, le quali comechè leggiere, non laſciano però di diſtoglierlo da Dio preſſo che egualmente che le più gravi. 2. Egli indeboliſce la ſua volontà facendola cadere in una tiepidezza ed aridità, che la rende inutile a praticare le Criſtiane virtù. Per queſto dice lo Spirito Santo a queſti Criſtiani che l' abito del peccato veniale ritiene l' anima in una continua negligenza, e tiepidezza. Io bramerei, dice egli che voi foſte o freddo o caldo, ma perchè voi ſiete tiepido nè interamente caldo, nè interamente freddo, ſono diſpoſto di vomitarvi dalla mia bocca. S. Ambrogio ſpiegando queſte parole intende per freddo un Pagano ch' è nelle tenebre della vera fede, e per caldo un Criſtiano il quale ha il cuore acceſo di fede e d' amor di Dio. Ed aggiunge che il tiepido è in uno ſtato peggiore di quel ch' è freddo, cioè che un Criſtiano che non arde di fede, e che non cura i peccati veniali, è peggiore d' un Infedele, e che meglio per lui ſarebbe non avere giammai ricevuto il vero lume divino: *Frigidus eſt qui fidem neſcit, calidus eſt qui Spiritus ſancti fervore ſuccenſus eſt. Qui enim calorem fidei non habet, tolerabilius illi fuerat fidem non accepiſſe, quam acceptam neglexiſſe; etenim tepidus pejor frigido. S. Ambroſ. Serm.* 2. *in Pſal.* 118. Non diſprezzate dunque i peccati veniali, dice S. Agoſtino, quantunque di niuna conſeguenza vi ſembrino, ma temeteli piuttoſto, perchè ſono in grandiſſimo numero. Imperocchè non di rado addiviene che molti piccioli inſetti diano ad alcuno la morte, i grani di ſabbia ſono minutiſſimi, ma non laſciano però di sprofondare il Vaſcello quando ne ſia troppo caricato; ſottili ſono e tenui le gocciole d' acqua che piovono ſulla terra, ma quando ſono continue ingroſſano oltremodo i fiumi, ſi ragunano in torrenti e portano ovunque precipitoſamente rovine, inondazioni, e deſolamenti. Sono dunque da temerſi non ſolo i gravi e mortali peccati, ma eziandio i veniali, allorchè paſſano in abito: *Nolite contemnere venialia, quia minima ſunt; ſed timete, quia plura: plerumque enim beſtiæ minutæ multa necant. Numquid non minutiſſima ſunt grana arenæ? ſed ſi arena amplius in navi mittatur, mergit illam ut pereat; quam minutæ guttæ pluviæ! nonne flumina complent, et domos ejiciunt? timenda eſt ergo ruina multitudinis, etſi non magnitudinis. S. Aug. de decem chordis.*

Non mai ſi avviſeranno quanto baſta le perſone le quali fanno profeſſione di pietà di concepire un eſtremo orrore de' peccati veniali quando ſe ne confeſſano, e di aggiungere al rincreſcimento di averli fatti la riſoluzione efficace di non commetterne più, accoppiandovi un convenevole ſoddisfacimento, la qual coſa da molti traſcurandoſi, altro non fanno che accreſcere un nuovo peccato a quelli de' quali ſi confeſſano con l' abuſo del Sagramento di Penitenza. Siccome dunque queſte Confeſſioni fredde altro non fanno che ritenere le anime in una falſa tranquillità, ſarebbe forſe miglior partito confeſſarſi più rade volte de' peccati veniali, e raccomandarſi alla divina miſericordia con ſegreti compungimenti, e con un ſicuro e ſolido pentimento.

III. Finalmente ſe ſi conſidera il peccato veniale dalla parte del Demonio, è coſa chiara che ſi corre un gran pericolo di precipitare negli eccеſſi i più enormi. 1. Perchè a miſura che i peccati veniali c' indeboliſcono, donano della forza al Demonio per attaccarci e per vincerci. 2. Perchè è un dargli il mezzo, e l' opportunità di mandare ad effetto gli empj attentati ſuoi diretti alla noſtra rovina. Se trattaſi ſpezialmente delle perſone pie, egli non le tenta già e ſollecita a commettere gravi abbominevoli colpe, alle quali elleno non acconſentirebbero giammai, ma le addormenta in un funeſto coſtume di commettere ad ogni momento, e ſenza timore peccati leggieri e minuti ſenza ſcrupolo, e ſenza intenzione di

emen-

emenda. Egli le nodrisce nel pensiero che queste cadute e ricadute non sieno punto dannose, e che le venialità per quanto numerose sieno, non fanno perder la grazia, ed in tal modo le fa cadere negli aguati loro astutamente tesi, perdendole mentre loro persuade ch' elle si salvano.

La differenza che passa tra coloro che mortalmente peccano, e quelli che venialmente, dice S. Gregorio, si è che i primi perdono tutta ad un tratto la grazia di Dio, e gli altri la perdono a grado a grado. *Qui peccata minima flere ac devitare negligit, a statu justitiæ, non quidem repente, sed partibus totus cadit. S. Greg. part. 3. Pastor. admonit.* 34. Guardate bene, dice questo Padre, che le cadute sono in qualche modo più dannose quando sono picciole che quando sono considerabili, poichè le si conoscono meno, e per conseguenza più malagevolmente se ne emendiamo: *Nonnunquam in parva deterius quam in majori culpa peccatur; major enim quo citius cognoscitur, eo citius emendatur; minor vero dum quasi nulla creditur, eo pejor, quo et securius retinetur. Ibidem.* Dal che ne avviene che l' anima nutrendosi nel peccato, si assume una spezie d' autorità nel commetterlo, e si affuesà a temere tanto meno le colpe gravi, quanto più, avendone fatto l' abito, dispregia i peccati leggieri. *Unde fit plerumque ut mens assueta malis levibus, nec graviora perhorrescat, atque ad quandam auctoritatem nequitiæ per culpas enutrita perveniat, et tanto in majoribus contemnat pertimescere, quanto in minimis didicit non timendo peccare. Ibidem.* Fate che noi vi amiamo, o mio Dio, ed allora le più minute leggiere colpe c' inspireranno abborrimento ed orrore.

Sentenze della Scrittura.

Uniuscujusque opus manifestum erit: dies enim Domini declarabit, quia in igne revelabitur; et uniuscujusque opus quale sit, ignis probabit. Si cujus opus manserit quod superædificavit, mercedem accipiet; si cujus opus arserit detrimentum patietur, ipse autem salvus erit, sic tamen quasi per ignem. 1. Cor. 3.

Qui spernit modica, paulatim decidet. Eccl. 19.

Tunc vir quidam de filiis Prophetarum dixit ad socium suum in sermone Domini; percute me: at ille noluit percutere; cui ait: quia noluisti audire vocem Domini, ecce recedes a me, et percutiet te Leo. Cumque paululum recessisset ab eo, invenit eum Leo, atque percussit. 3. Reg. 20.

Sentenze de' SS. Padri.

Repellenda sunt malorum initia. Nam etiamsi ad majora prima non progrederentur peccata, non esset tamen negligendum; nunc vero per istam incuriam gradatim semper ascendunt; quapropter omni studio principia peccatorum funditus sunt evertenda. Non enim vim solam delicti consideres, nec quia parvum sit cogites; sed illud præcipue tene, quod si radicem non evulseris, magnum inde peccatum succrescet. S. Chrysost. Hom. 87. in Matth. c. 27.

Quæ parva videntur, non ideo contemnenda. Contingit enim ut avis in laqueum incidens minima capiatur unguicula, et alarum vires franguntur, et debilitantur ob unguem vilem, et cum totum sit corpus extra laqueum, totum tamen retinetur. S. Ephræm de morb. linguæ.

Levia peccata noli contemnere; si contemnis quando appendis, expavesce quando numeras; levia multa faciunt unum grande; multæ guttæ implent flumen: multa grana faciunt massam. S. Aug. Tract. 1. sup. Ep. Joan.

Cavenda prima sunt vitia, ne in plura graviora deinde proserpant. S. Ambros. in Psal. 1. præf.

Mirabile quiddam dicere audeo. Solet mihi nonnumquam non tanto studio magna peccata videri esse evitanda, quanto parva & vilia: illa enim ut aversemur, ipsa peccati natura efficit, hæc autem quia parva sunt, desides reddunt; & dum contemnuntur, non potest ad eorum expulsionem animus insurgere generose. S. Chrys. Hom. 87. in Matth. c. 27.

PER IL LUNEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA TERZA.

Si quis sitit, veniat ad me, & bibat. Joan. 7.

IL Figliuolo di Dio, i giusti, ed i peccatori tengono una sete molto diversa fra loro, giusta il linguaggio della Scrittura. La sete del Salvatore del mondo è un' accesa brama della salute degli uomini tutti, dice S. Agostino: *Sitis mea salus vestra.* La sete de' giusti è un ardente voglia di posseder Dio, simile a quella del Profeta: *Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima mea ad te Deus. Psal.* 41. Come un Cervo ferito ed inseguito da' Cac-

ciatori anelante corre alla fonte, così il mio cuore assalito e combattuto dalle passioni a te, o mio Dio, ansiosamente sospira: *Sitivit in te anima mea. Psal.* 62. La sete de' peccatori è una sete ineſtinguibile che nasce dal focoso bruciante ardore delle passioni, la quale mai sarà rattemperata, perchè essi non beono se non se acque feccioſe ed immonde. *Me dereliquerunt fontem aquæ vivæ & foderunt sibi cisternas. Jerem. cap.* 2.

Divisione.

Questa sete de' peccatori estinguere io voglio coll' acque salutevoli della grazia. Quest' acqua celeste ha tre qualità, dice un Padre: *dulcis ad bibendum, munda ad lavandum, fœcunda ad operandum. S. Bon.* 1. Ella è soave da bere. 2. Ella è pura per tergere tutte le macchie. 3. Ella è feconda. La dolcezza, la purità, la fecondità sono tre qualità ammirabili della grazia, e tre punti del presente Sermone.

I. *Aqua dulcis ad bibendum.* Non v' ha cosa che pareggi in dolcezza l' acqua misterioſa della grazia. Io ritrovo in lei tre esseri di dolcezza. 1. Una dolcezza allettante. 2. una dolcezza estinguente. 3. Una dolcezza vittorioſa. E che altro è la grazia se non che un allettamento, ed un' attrattiva che rapisce i cuori? Siane testimonio il grande Agostino, che ben provati n' ebbe tutti gli effetti. *Quam suave mihi erat carere suavitatibus nugarum, expellebat eas & intrabat pro eis omni suavitate dulcior. S. Aug.* Ah mio Dio tutti i piaceri del mondo quanto sono lievi e vani in paragone dell' ineffabile soavità della grazia vostra! *Quod antea amittere metus erat, jam amisisse gaudium fuit. Idem.* Qual consolazione per me l' esser rimasto privo di quella falsa gioja per fruire degl' indicibili piaceri che da lei versati sono nell' anima!

Io non mi prendo stupore se la grazia tanto di dilettazione produce in un' anima, mentre ella vi fa entrare lo stesso Dio ch' è la fonte d' ogni contento. Origene s' è servito d' un' espressione un po' caricata su tal proposito. *Habemus pium incantatorem Christum.* Io oso dire che Gesù Cristo fa lo stesso con noi che gl' incantatori per adescare, e sorprendere. *O pium incantatorem!* Felice incantamento della grazia! questo fu quello che ricreò i Martiri fra i più duri tormenti, questo si è quello che al giorno d' oggi diffonde tante consolazioni e piaceri ne' sagri Chiostri, ne' quali sembra che soli regnino i patimenti e i disagi. Questa dolcezza non solo è allettante, ma ancora estinguente. Non v' ha cosa nel mondo che saziar possa e riempiere il cuor dell' uomo. Siccome l' anima nostra è spirituale, ed i terreni piaceri sono tutti materiali e terrestri, non è possibile che appagare la possano e renderla appien felice. In quella guisa che un musico conserto non può dilettare gli occhi nostri, perchè non c' è alcun rapporto tra gli occhi nostri ed il suono, così i piaceri della terra non possono satollare le brame dell' anima nostra, perchè non v' ha proporzione alcuna tra una cosa corporea, ed una spirituale. Per altro v' hanno nel cuor dell' uomo bragie sì ardenti che solo dall' acque della grazia esser possono ammorzate; e questo fuoco altro non è che l' appetito disordinato il quale da tutte le terrene cose anzi che rimanere estinto vie più s' attizza, e fomenta.

Non s' acquista d' ordinario vittoria che per la forza e per la violenza. Ma la grazia trionfa de' cuori colla dolcezza. Ella cattiva il nostro intendimento, *in captivitatem redigentes omnem intellectum*: 2. *Cor.* 10. Ella mette freno alla nostra volontà. Ella incatena tutte le passioni, tiene a dovere tutti i sensi e parti del corpo con una servitù misterioſa, e tutto ciò per via di soavità e di dolcezza.

II. La seconda qualità della grazia è l' esser ella pura per mondare tutte le macchie del peccato: *pura ad mundandum.* Quest' acqua divina è pura nella sua fonte, pura nel suo movimento, pura ne' suoi effetti.

Qual è la sorgente della grazia? Io ne ravviso tre. La prima è il seno di Dio, nè v' ha fuorchè Iddio che donar possa tal grazia: *Apud te est fons vitæ. Psal.* 35. Qual purità maggiore del seno adorabile di Dio? La seconda sorgente di grazia sono le piaghe di Gesù Crocifisso. *Haurietis aquas de fontibus Salvatoris. Isa. c.* 12. La terza è lo Spirito Santo, il quale santificò l' acque nel principio del mondo: *Spiritus Dei ferebatur super aquas. Gen. c.* 1. Lo Spirito Santo santifica egli pure l' acque salutari del Battesimo per mezzo delle quali in noi si trasfondono tutte le grazie. Quest' acqua è pura eziandio nel suo movimento. L' Abbate Ruperto paragona il moto di quest' acqua misterioſa a quello delle onde del mare. Si sa che il mare niente sostener può d' impuro e si scarica di tutte le sue immondezze. Se v' ha un Cadavero, od altra cosa guasta esso la ributta, e la sospinge altrove. Lo stes-

so

ſo ſi è della grazia, la quale ritrovandoſi nel cuore d' alcuno gitta al di fuori ciò che v' ha di corrotto, e di ſozzo. Ella è altresì pura ne' ſuoi effetti. Io ne diſtinguo due principali: il primo ſi è di togliere la macchia del peccato, il ſecondo ſi è d' impartire una perfetta bellezza, *Abſtulit fœditatem, contulit pulchritudinem*. Per quanto orribile ſia la colpa, per quanto dimoſtri altrui di ſparutezza e di deformità, non ve ne rimane il menomo veſtigio all'apparir della grazia. Anzi eſſa v' aggiunge una nuova bellezza e venuſtà molto maggiore della primiera: *Abſtulit fœditatem, contulit pulchritudinem*. Ah ſe noi aveſſimo gli occhi ben penetranti per diſcoprire la bellezza d' un' anima in grazia, quali allettamenti ed attrattive non avrebbe ella per noi?

III. La grazia non è men feconda che pura. *Fœcunda ad operandum*. Il noſtro cuore è ſimile ad un terreno ſterile, che non produce che bronchi, ſaſſi, e ſpine. La grazia è una divina ſemenza che rende il cuore fecondo, e che gli fa produrre frutti di vita eterna. Chi non ſa quai frutti ed amirabili opere abbia prodotte in ogni tempo la grazia? quante converſioni le quali ſembravano impoſſibili non ha ella operate?

Non c' è coſa ch' ella non ottenga e non faccia. Se Iddio ci chiedeſſe tutti i noſtri beni pella ſua grazia, non ci dovremmo noi forſe ſtimare beati avendo con che procacciarci un sì prezioſo teſoro? Se egli ci dimandaſſe il ſangue, e la vita, non ſarebbe un' eſtrema felicità il poterla conſeguire a tal prezzo? ma no: egli ſteſſo volonteroſamente ce la offre in dono: *Si quis ſitit, veniat ad me & bibat. Joan. c. 7.* Se alcuno vuol la mia grazia s' accoſti e ricevala. Non ſolo egli ce la offeriſce, ma ancora ci prega di volerla accettare, e ſta ſempre alla porta del noſtro cuore picchiando perchè lo laſciamo entrar dentro, colla ſua grazia. Ove ſiete voi, o ſanto Profeta, che un tempo bramavate che tutto il Cielo ſi roveſciaſſe a viſta della ſconoſcenza degli uomini, i quali rigettando la grazia, s' appigliano ai falſi beni della terra? *Obſtupeſcite Cœli ſuper hæc. Jerem. c. 2.* Oimè! noi avremmo maggior motivo di compiangere queſto ſciaurato ſecolo in cui viviamo. Ah mio Salvatore, ſe non v' ha ſe non che la grazia voſtra, la quale mi poſſa far comprendere quanto vaglia la medeſima voſtra grazia, io vi chiedo queſta grazia a nome di tutto quel ſangue il quale verſato avete per meritarcela.

Sentenze della Scrittura.

Secundum ſuam miſericordiam ſalvos nos fecit per lavacrum regenerationis & renovationis Spiritus Sancti, quem effudit in nos abunde per Jeſum Chriſtum, ſalvatorem noſtrum; ut juſtificati gratia ipſius, hæredes ſimus ſecundum ſpem vitæ æternæ. Ad Tit. Ep. 3.

Lavamini, mundi eſtote, auferte malum cogitationum veſtrarum ab oculis meis: ſi fuerint peccata veſtra ut coccinum, quaſi nix dealbabuntur: & ſi fuerint rubra quaſi vermiculus, velut lana alba erunt. Iſai. c. 1.

Et hæc quidem fuiſtis: ſed abluti eſtis, ſed ſanctificati eſtis, ſed juſtificati eſtis in nomine Domini noſtri Jeſu Chriſti, & in ſpiritu Dei noſtri. 1. Cor. 6.

Qui dedit ſemetipſum pro nobis, ut nos redimeret ab omni iniquitate, & mundaret ſibi populum acceptabilem, ſectatorem bonorum operum. Ad Tit. Ep. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Voluntas humana non libertate conſequitur gratiam, ſed gratia potius libertatem, & ut perſeveret delectabilem perpetuitatem, & inſuperabilem fortitudinem. S. Aug. c. 8. de Correct. & gratia.

Hoc ſolum nobis curæ ſit, quomodo vincamus diabolum; imo non noſtri ſtudii opus eſt, ſed divinæ gratiæ totum eſt. Unum nobis curæ ſit, quomodo concilienus nobis illius gratiam ut trahamus ad nos favorem illum. Si Deus pro nobis, quis contra nos? S. Chryſ. Hom. 15. in cap. 6. ſup. Act. Apoſt.

Subventum eſt infirmitati voluntatis humanæ, ut divina gratia indeclinabiliter & inſuperabiliter ageretur: & ideo quamvis infirma, tamen non deficeret, neque adverſitate aliqua vinceretur. S. Aug. c. 12. de correct. & gratia.

Tanto Spiritu ſancto accenditur voluntas eorum, ut ideo poſſint, quia ſic volunt; & ideo ſic velint, quia Deus operatur, ut velint. Ibidem.

PER IL LUNEDI'

Della Settimana di Paſſione

ORDITURA QUARTA.

Stabat Jeſus & clamabat dicens, ſi quis ſitit veniat ad me & bibat. Qui credit in me, ſicut dicit ſcriptura, flumina de ventre ejus fluent aquæ vivæ: hoc autem dixit de Spiritu quem accepturi erant credentes in eum. Joan. 7.

QUeſto Spirito il quale ricever doveano i Fedeli, era, ſecondo il ſentimento de' Padri, lo Spirito di Carità. In virtù di queſto Spirito eſce dal cuor dell' uomo una ſorgente d' acque vive, ch' è quanto a dire, effetti di compaſſione e miſericordia verſo del proſſimo, e chiunque fa profeſſione d' eſſer Criſtiano, dee eſſer pieno di queſto divino Spirito. *Hoc autem dixit de Spiritu quem accepturi erant credentes in Deum.*

Diviſione.

Due coſe giuſta la dottrina del Vangelo diſtruggono la divina carità. 1. L' affezione che nutriamo al proprio noſtro intereſſe. 2. L' indifferenza e traſcurataggine che abbiamo per l' intereſſe del proſſimo noſtro. Se noi vogliamo conſervare la carità ne' noſtri cuori, è d' uopo sbarbicare il primo intereſſe, e riſtabilire il ſecondo. E' di meſtieri ſacrificare i proprj vantaggi a quelli del proſſimo. Ecco due baſi ſulle quali s' appoggia la carità Criſtiana. 2. Non v' ha intereſſe proprio per quanto grande ſia, che noi non dobbiamo eſſer pronti a ſacrificare per quello de' noſtri fratelli. 2. Non v' ha intereſſe del proſſimo per quanto leggiero ci ſembri che noi non dobbiamo promuovere a tutto potere. L' amor dell' intereſſe proprio, e la noncuranza dell' altrui, turba fra noi l' ordine della carità. E' d' uopo rimediare a queſto diſordine. 1. Combattendo in noi la paſſione del proprio intereſſe. 2. imprimendoci il riguardo dell' intereſſe altrui.

I. Lo Spirito della Carità, e lo Spirito dell' intereſſe proprio ſono onninamente incompatibili, giuſta la dottrina dell' Apoſtolo Paolo. La vera Carità e' dice, non cerca i vantaggi ſuoi. *Non quærit quæ ſua ſunt.* 1. Cor. 13. Se voi dunque non avete queſta diſpoſizione di ſpirito, ch' è quanto a dire, queſto rinunziamento al proprio intereſſe, è coſa impoſſibile che voi amiate il proſſimo voſtro ſecondo l' ordine dalla Carità.

Io fondo queſta conſeguenza ſu due ragioni evidenti. La prima è preſa dalla natura della Carità in generale; la ſeconda è dedotta dalle particolari qualità della Carità Criſtiana e dalle obbligazioni ch' eſſa ci impone. Che coſa è la carità in ſe ſteſſa? Ella è un' unione di cuore, e di volontà: *Credentium erat cor unum & anima una. Act.* 4. In tal modo parla la Scrittura de' primi fedeli. Ora colui che ama ſoltanto l' utile proprio, non ama alcuno, ma ſolo ama ſe ſteſſo, non penſando che a ſe ſteſſo, ed operando ſol per ſe ſteſſo. Il cuore va dietro all' intereſſe: *Ubi eſt theſaurus tuus, ibi eſt cor tuum. Matth. c. 6.* Se io dunque mi faccio un intereſſe proprio, ſeparato da quello del proſſimo, io divido il mio cuore dal ſuo, ed eſſendo diviſo da lui il mio cuore io diſtruggo la carità, la quale regna nel cuore. Non ſi dà abbaglio maggiore di quello di certa gente che va dicendo: io non porto male al mio proſſimo, io non entro negli affari altrui, ed ho il mio bel che fare in penſare a me ſteſſo. Non baſta, ripiglia il Griſoſtomo, il non far male al ſuo proſſimo; voi riducete la carità a de' termini negativi, ce ne vogliono de' poſitivi. Il non recar danno altrui è obbligo di giuſtizia, e non dovere di carità. La carità eſige qualche coſa di poſitivo, e vuole che ſi faccia effettivamente del bene. Quindi è agevole il giudicare quanto poca carità regni nel mondo, mentre ciaſcheduno unicamente rivolge i penſieri ſuoi al proprio bene e profitto. Quelle due celebri ſentenze dell' Apoſtolo comprovano apertamente quanto ſia rara nel mondo una tal virtù: *Omnes quæ ſua ſunt quærunt. Charitas non quærit quæ ſua ſunt, ad Philip.* 2. 1. *Cor.* 13. Ognuno attende a ſe medeſimo, e la carità richiede che ſi attenda al giovamento del proſſimo. Se io non ho carità pel mio proſſimo, ſe io non ho punto d' unione con eſſo, io lo privo di tutte le conſolazioni della ſocietà civile; queſto rifleſſo muovere mi dovrebbe. Ma quello che mi reca ſpavento ſi è, che ſe io non ho carità pegli altri, voi non ne avrete per me, o mio Dio; e ſe voi non ne avete per me inevitabile è la mia dannazione. Che ſe la carità in generale ci obbliga a ſpogliarci di tutti i proprj noſtri intereſſi, coſa dovrem noi dire della carità Criſtiana in particolare?

Siccome tutto l' amore del proſſimo non è carità, così ogni carità non è carità Criſtiana, e quando noi aveſſimo tutte le altre, dicea S. Paolo, noi non ſiamo niente dinanzi a Dio. Voi vi amate da Fratelli

ſecon-

ſecondo la carne; voi vi amate da ragionevoli, come uomini; voi vi amate da Cittadini, come membri della Repubblica: ma queſto non baſta. E' d'uopo che vi amiate da Criſtiani e da Diſcepoli di Gesù Criſto, ſenza di che voi mancate di quella che ſiete tenuti di profeſſare. Le qualità della carità Criſtiana ſono le medeſime con quelle della carità di Gesù Criſto. Ma Gesù Criſto ſi ſpogliò interamente d'ogni ragione di proprio intereſſe, e noi dobbiamo imitarlo, ſe vogliamo avere la Criſtiana carità ed eſſere ſuoi diſcepoli: *in hoc cognoſcent omnes quia diſcipuli mei eſtis, ſi dilectionem habueritis ad invicem. Joan.* 23. Non dice già per la virtù de' miracoli, non per la grazia delle rivelazioni, non per le virtù eſterne della penitenza voi ſarete conoſciuti per miei Diſcepoli, perchè coloro, che non ſono miei Diſcepoli, poſſono avere tutte queſte coſe; ma la ſola carità diſintereſſata vi diſtinguerà dagli altri, e ſarà un contraſſegno evidente del Criſtianeſimo. Come Diſcepoli di Gesù Criſto noi dobbiamo amare il proſſimo noſtro come egli amò noi. Qual maggiore diſintereſſe! Egli immolò la ſua propria gloria, la ſua riputazione, le ſue ricchezze, la vita ſteſſa per noi. Dopo d' aver egli fatto ciò ebbe a dirci: *Mandatum novum do vobis; Ibidem.* Ecco un nuovo precetto ch' io vi do di rinunziare ai voſtri comodi e vantaggi quando ſi tratta di giovare ai voſtri fratelli, nè io vi preſcrivo coſa alcuna ch' io non abbia fatta per voi. Io non ardirei affermare che la carità ci obbliga allo ſteſſo diſintereſſe di Gesù Criſto, ſe prima di me aſſerito non l' aveſſe eſpreſſamente S. Giovanni: *Quoniam ille animam ſuam pro nobis poſuit, & nos debemus pro fratribus animas ponere. Idem Ep.* 1. *c.* 3. Se queſto è vero quando trattaſi ſino della vita ſteſſa, che dir dovraſſi dell' altre coſe minori?

II. Non baſta che la Criſtiana carità ſi diſtacchi da' ſuoi vantaggi, ma è neceſſario ancora che accudiſca anſioſamente all' intereſſe altrui. Ciò non ci dee parere ſtraordinario ed inſolito, mercecchè anche preſſo i pagani è da aſcriverſi a gloria quando ſi ſacrifica il proprio intereſſe per procurare l' altrui.

Non v' ha dunque alcun intereſſe d' altri, per quanto minuto ci ſembri, che noi promuovere non dobbiamo, ed eccone le ragioni. 1. Quell' intereſſe il quale minuto vi ſembra nel voſtro proſſimo è ſempre l' obbietto della carità, e quindi diventa grande. Quando voi amate una coſa, ella non è più leggiera per voi, mentre la voſtra brama la rende grande e conſiderabile. Quanto più adunque una coſa picciola da per ſe ſteſſa diverrà grande, quando ſarà ella l' obbietto della carità divina? 2. quell' intereſſe che voi rimirate come una coſa di poca conſeguenza, è d' una grande conſeguenza in ragguaglio alla Carità. Una leggiera parola, un motteggio, un picciolo diſprezzo può cagionare mille diſordini, dai quali reſterà offeſa la carità e fors' anche interamente diſtrutta. 3. Per quanto tenue ſiaſi queſto intereſſe, non laſcia però di rendere il proſſimo voſtro ſenſibiliſſimo. Noi ſiamo oltremodo dilicati nelle menome coſerelle le quali partengono a noi, e la carità dal canto ſuo è dilicatiſſima, ogni picciola coſa la offende, anzi non c' è mai coſa che picciola ſia, quando di lei ſi tratta. Ecco dunque quello che la carità Criſtiana da voi richiede. Un grande diſtaccamento dal voſtro intereſſe, ed un' attenta ſollecitudine per quello del voſtro proſſimo: *Hoc autem dicit de ſpiritu quem accepturi erant credentes in eum; Joan. c.* 7. Ecco lo ſpirito di Gesù Criſto e de' veri ſeguaci ſuoi. Fate diſcendere in noi, o Signore, queſto divino ſpirito: *Emitte Spiritum tuum: Pſal.* 103. Imprimete nell' anime noſtre quella carità che neceſſaria è cotanto; e fate che per mezzo di quell' amore che noi porteremo al noſtro proſſimo, ci meritiamo eternamente il voſtro amore.

Sentenze della Scrittura.

Eſtote ergo imitatores Dei ſicut filii chariſſimi, & ambulate in dilectione, ſicut & Chriſtus dilexit nos, & tradidit ſemetipſum pro nobis oblationem & hoſtiam Deo in odorem ſuavitatis. ad Epheſ. 5.

Debemus autem nos firmiores, imbecillitates infirmorum ſuſtinere; & non nobis placere. Unuſquiſque veſtrum proſſimo ſuo placeat in bonum ad ædificationem. Etenim Chriſtus ſibi non placuit; propter quod ſuſcipite invicem, ſicut & Chriſtus ſuſcepit vos in honorem Dei. ad Rom. 15.

Omnia veſtra in charitate fiant. 1. Cor. 16.

Multi unum corpus ſumus in Chriſto, ſinguli autem alter alterius membra. ad Rom. 12.

Unus panis, unum corpus multi ſumus, qui de uno pane participamus. 1. Cor. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Omnia in Charitate ſunt levia, ſuavia, mitia:

mitia: litis, aut contentionis nullum ibi vestigium cernitur, pacisque plena sunt omnia. Plenitudo *enim* legis est charitas. *Cuncta nempe scelera, quæ pacem perturbent, ut sunt, avaritia, rapina, invidia, accusatio, arrogantia, perjurium, mendacium, ubi charitas fuerit, solvuntur; perjurat enim quisque, ut rapiat.* S. Chrys. Hom. 7. in cap. 3. sup. 2. ad Tim.

Non sibi ipsi quis tantum vivit, sed & proximo; nec sibi ipsi fidem facere satis est, nisi aliis quoque fides fiat. S. Greg. Naz. Epist. 45. ad S. Greg. Nyss.

Quæ tibi fieri vis, hæc ipse facito; *non dixit, quæ non vultis vobis fieri, hæc ne quidem ipsi facite, sed quod majus est. Illic enim a malis tantum abstinetur; hic vero bona quoque efficiuntur; atque hujus complexu illud etiam coercetur. Ad hæc non dixit, hæc vos quoque velitis, sed* facite illis. S. Chrys. Hom. 17. sup. 2. ad Cor.

Qui non repellit a socio injuriam, si potest, tam est in vitio, quam ille qui facit. S. Ambr. de Offic. lib. 1. cap. 36.

PER IL LUNEDI'

Della Settimana di Passione.

ORDITURA QUINTA.

Adhuc modicum tempus vobiscum sum; vado ad eum qui misit me. Quæretis me & non invenietis. Joann. 7.

SI può in uno stesso tempo infondere nelle menti degli uomini maggior timore e speranza? Io dimoro ancora con voi, dice il Figliuolo di Dio. Quale speranza e consolazione! Voi mi cercherete, nè mi ritroverete. Quale timore, e sbigottimento!

Io ritrovo nelle parole di questo Vangelo due verità, le più importanti a considerarsi. La prima è che v' ha un tempo in cui Iddio ci vuol salvare, ma in cui noi non vogliamo, e questa verità si contiene in quelle parole, *adhuc modicum tempus vobiscum sum*. Io sono e sarò ancora qualche tempo con voi. Ciò ci fa intendere ch' egli è con noi per ajutarci nell' affare della nostra salute, che sta a noi solamente a volerci salvare, che la grazia non manca a noi, ma noi manchiamo alla grazia. La seconda verità è che vi avrà un tempo in cui noi vorremo salvarci, ma perchè lo vorremo male, Iddio non lo vorrà dal canto suo, il che ci viene espresso in quelle parole: *Quæretis me & non invenietis.* Apprendiamo con timore e tremore queste due terribili verità.

Divisione.

1. Avvi un tempo in cui Iddio vuole salvarci, e noi non lo vogliamo.

2. Vi avrà un tempo in cui noi vorremo salvarci, ma perchè lo vorremo male, non lo vorrà Iddio.

I. Sembra che la mia prima proposizione sia ingiuriosa alla potenza di Dio. Ch' ei voglia una cosa, e che una vil creatura non la voglia? può egli sofferire una resistenza sì indegna della grandezza e potere di lui? egli la soffre perchè avendo creato l' uomo ragionevole libero, partiene alla sapienza lasciarlo in mano del suo consiglio, e di quel libero arbitrio che gli ha donato.

Io osservo che quando noi vogliamo una qualche cosa, noi vi pensiamo sopra, noi la dimandiamo, noi facciamo tutto quello che per noi si può, affine di conseguirla; di modo che non si può dire di volere veramente una cosa quando non vi si pensa, la non si dimanda, e non s' adopra ogni mezzo ed industria per ottenerla. Posto ciò è cosa manifesta che Iddio vuole salvarci, e noi non vogliamo, mercecchè Iddio pensa alla nostra salute e noi non vi pensiamo; egli la dimanda e noi non la dimandiamo; egli finalmente fa tutto quello che è necessario per la nostra salute, e noi niente facciamo per procurarla. Tertulliano ebbe ragione di dire che il gran pensiero di Dio fu quello della salute degli uomini: *magnum Dei cogitatum super restitutionem hominis.* Ed in vero non c' è cosa, cui egli pensi con tanto d' applicazione, e per cui s' occupi incessantemente a donarci delle grazie, adattandole al nostro genio ed inclinazioni. S. Grisostomo osserva ingegnosamente sopra i luoghi del Vangelo, ne' quali ci viene la salute nostra proposta ora come una corona, ora come un tesoro, ora come un banchetto. Dice egli che Iddio vuole accomodare le sue grazie alle nostre passioni. Altri amano l' onore, ed ei gli accende con proporre loro una gloriosa corona. Altri amano le ricchezze, ed ei gli anima mostrando loro un ricco tesoro. Altri amano i piaceri, ed ei gli alletta e lusinga con l' idea d' un sontuoso dilicato banchetto. Può egli di più pensare alla nostra salute? e non dobbiamo noi all' opposto confessare che l' ultimo pensiero che ci passa per capo, si è quello della salute? Si discaccia lungi questo pensiero più che si può, se ne distorna lo Spirito; e se talora,

no-

noſtro malgrado, ſiamo coſtretti ad ammetterlo, ci rieſce molto diſguſtoſo e moleſto. Eſſo turberebbe i noſtri piaceri tutti, sbandirebbe tutti i paſſatempi, non più aggradevoli ci parrebbono le compagnie, le gozzoviglie, i teatri, il mondo diverrebbe per noi un deſerto di ſolitarj e di penitenti; queſto ſi è quello che non ſi vuole, e perciò ſi ributta dallo ſpirito ogni altra rifleſſione a riſerva di quella che ci intertiene con diletto.

2. Non c' è coſa che Iddio richieda con iſtanza maggiore quanto ſi è la noſtra ſalute. Sembra che queſta ſia tutta in pro di lui, e non già di noſtro vantaggio, e quindi S. Paolo chiama la ſalute dell' uomo le ricchezze della gloria di Dio: *divitias gloriæ ſuæ; ad Eph.* 3. come ſe il fare una grazia al peccatore foſſe un nuovo prezioſo acquiſto per lui. Iddio dimanda il noſtro cuore con parole tutte ſpiranti affetto e tenerezza: *præbe mihi cor tuum, fili; Prov.* 23. figliuolo mio, ei dice, ti priego, fammi dono del tuo cuore. Egli aſſiduamente ſta alla porta del cuor noſtro: *Sto ad oſtium & pulſo. Apoc.* 3. Egli batte con premura, ſoffre molti oltraggi e rifiuti ſenza ſcoſtarſi. Lo Spirito Santo cel rappreſenta nella Scrittuta come uno Spoſo che picchia alla porta della ſua Spoſa, rimanendo eſpoſto all' intemperie dell' aria, la ſcongiura perchè gli voglia aprire, rappreſentandole tutto quello che per lei ſoffre coi termini più affettuoſi che poſſano eſſer dettati da un teneriſſimo amore. *Aperi mihi ſoror mea, amica mea, columba mea, quia caput meum plenum eſt rore. Cant.* 5. Ecco quello che Gesù Criſto ſta dicendo ogni giorno all' anime Criſtiane colle ſue iſpirazioni, e coi movimenti della ſua grazia. Quella ſete ch' egli in morendo dimoſtra, altro non è che l' ardente brama ch' ei nutre di farci ſalvi. Non già per alleviar la ſua ſete pronunziò egli quella parola, mentre non cercava altro che di patire, ma ſolo per far conoſcere al mondo l' infocato deſiderio di procurar la noſtra ſalvezza. Baſta che noi conſultiamo il cuor noſtro per confeſſare che l' intereſſe della noſtra ſalute ſi è quello fra tutti che men da noi ſi deſidera, e ſi dimanda. Si dimandano a Dio ricchezze, ſanità, proſperi avvenimenti, dignità, ed altre temporali coſe, ma non ſi dimanda punto la ſua ſalute. Si richiede a Dio tutto, eccetto che il ſuo Paradiſo, o ſe ſi richiede talora, è la bocca che parla ma non il cuore.

3. Iddio fa tutto quello ch' è neceſſario per ſalvarci, e noi non facciamo nulla. Che di più potea fare un Dio, quanto morire per lavare le colpe noſtre col Sangue ſuo, per riſchiararci co' lumi ſuoi, per giuſtificarci colla ſanta ſua grazia? Ei non s' è contentato di morire una volta ſola, egli muore ancora ogni giorno ſu i noſtri Altari, ed immola ſe ſteſſo per meritarci di nuovo novelle grazie. Il Signore non ha egli forſe motivo di dirci al giorno d' oggi quello che un tempo ebbe a dire pel ſuo Profeta, *Quid eſt quod debui ultra facere vineæ meæ & non feci ei? Iſa. c.* 5. che ho potuto fare di più, o peccatore ingrato, per tua ſalute? io ti ſfido a rammemorarmi una ſola coſa la quale ſia ſtata ommeſſa da me per ajutarti ad operare la tua ſalute? *Quid eſt quod debui facere, & non feci?* Iddio fa tutto per ſalvarci, e noi che facciamo? è coſa facile il vedere quel che facciamo per la noſtra ambizione, per la famiglia, per accreſcere i beni, e pe' temporali intereſſi, ma per la ſalute coſa facciamo? Non far nulla per una coſa, per la quale un Dio è morto in Croce, quale acciecamento! quale deplorabile ſtupidezza!

II. Ecco un' altra verità molto terribile, cioè che vi avrà un tempo in cui noi vorremo ſalvarci, e non vorrà Dio. Se noi voleſſimo ſalvarci rettamente e bene, Iddio ſempre il vorrebbe, ma verrà uu tempo, in cui noi vorremo, ma male, e per conſeguenza, Iddio non vorrà. Un' infinità di peccatori non avranno giammai la volontà di convertirſi. 1. Perchè ſi ſaranno renduti indegni di queſte grazie ſtraordinarie e gratuite, ſenza le quali non potranno mai voler bene ſalvarſi. 2. Perchè la libertà loro ſarà talmente indebolita dai cattivi abiti, che la loro volontà non potrà operare che fiaccamente. 3. Perchè le tentazioni del Demonio ſaranno più violente, ed eſſi non avranno più forza per reſiſtervi. Il peccatore volendo convertirſi, ma volendo male, è manifeſto che Iddio dal canto ſuo non vorrà, per la ragione ch' egli ſalvar non può i peccatori, quando i peccatori non vogliano. *Qui fecit te ſine te, non ſalvabit te ſine te. S. Aug.* Se Iddio operaſſe ſecondo le apparenze come gli uomini, ei ſalverebbe molti peccatori, i quali ſembra a noi che ſi convertano veramente. Ma egli non s' appaga di poche parole, colle quali ſi dice che ſi vuole convertirſi, ma vuole vedere nel cuore veri ed efficaci ſentimenti di penitenza ſincera, e ſe non c' è queſta efficacia e ſincerità, egli non ſarà mai diſpoſto a volere. O miei cari fratelli, ripetea l' Apoſtolo dopo il Profeta, ſe voi udite in queſto giorno la voce del Signore non vogliate indurare i voſtri cuori:

Hodie si vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda vestra. Psal. 94. *ad Hebr. c.* 4. Iddio ci fa intendere la sua voce in molte maniere. Talora per via d' inspirazioni; *Spiritus ubi vult spirat, & vocem ejus audis; Joan. c.* 3. Talvolta per bocca de' Predicatori: *Ad audiendam vocem sermonum ejus. Psal.* 10. Altre volte per mezzo delle sue beneficenze: *Vox Domini in magnificentia. Psal.* 17. Altre volte colle minaccie: *Intonuit de Cœlo Dominus, & Altissimus dedit vocem suam. Psal.* 28. In qualunque modo Iddio vi faccia sentir la sua voce, ascoltatelo immantenente, e non tardate a convertirvi in quel punto stesso, *hodie*. Se voi non volete al presente, non vi sarà forse più tempo che lo vogliate.

Sentenze della Scrittura.

Super quem non surget lumen illius? Job 15.

Omnes homines vult salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire, unus enim Deus, unus & mediator Dei, & hominum homo Christus Jesus: qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus? 1. ad Tim. 2.

Apud Dominum misericordia, & copiosa apud eum redemptio. Psal. 129.

Non omnes obediunt Evangelio: dicit enim Isaias: Domine quis credidit auditui nostro? ad Rom. 10.

Væ provocatrix & redempta civitas! Columba non audivit vocem & non suscepit disciplinam: in Domino non est confisa, ad Deum suum non appropinquavit. Sophon. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Misereris omnium, quia omnia potes, & dissimulas peccata hominum propter pœnitentiam; diligis enim omnia quæ sunt, & nihil odisti eorum quæ fecisti, nec enim odiens aliquid constituisti, aut fecisti; quomodo posset aliquid permanere nisi tu voluisses; aut quod a te vocatum non esset, conservaretur? Parcis autem omnibus, quia tua sunt, Domine, qui amas animas. S. Aug. l. Confes.

Deus suum nobis nostræ salutis amorem significaturus gallinarum charitatem, patrum curam, matrum misericordiam, virorum profert amorem: non quia nos tantum dumtaxat amet; sed quia his exemplis atque regulis non alia apud nos majora sunt amoris signa & argumenta; nam quod multo magis nos deamet, etsi, ait, mater filiorum uteri sui obliviscatur, & vir uxorem dimissam, & cum alio polluta revertentem non recipiat, peccatores Deus recipit. S. Chry. Hom. in gentes.

Merito amor iste singularis dicitur, qui cum in multos diffundatur, ita tamen unice singulos amplexatur, vere pulchrum & mirificum bonum! Quod commune est omnium, & totum singulorum, cunctis præsidens, singulos implens, ubique præsens, omnium curam agens, & tamen singulis quasi omnibus providens. Sed certe mihi videtur, cum ejus miserationes circa me attendo, quod, si fas est dicere, quodammodo nihil agat Deus, nisi ut meæ saluti provideat, & ita totum ad custodiam meam occupatum video quasi omnium oblitus sit, & mihi soli vacare velit. Semper præsentem se exhibet, semper paratum se offert; quocumque vertero, non me deserit; ubicumque fuero, non recedit; quidquid egero, pariter assistit. Hugo a Sancto Victore.

Sanabit te, opus est ut sanari velis. Sanat omnino ille omnem languidum, sed non sanat invitum, quid autem te beatius; quam ut tanquam in manu tua, sic habeas in voluntate tua sanitatem tuam? S. Aug. in Psal. 102.

PER IL LUNEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA SESTA.

Quæretis me & non invenietis. Joan. 7.

IL cercare è un indizio di povertà e d' indigenza; il cercare con follecitudine è un incentivo d'ansietà e di trasporto; ma il cercare senza speranza di ritrovare quel che si cerca, è un obbietto di rabbia e di disperazione. Ecco il funesto destino del peccatore che se ne muore. Egli cerca Dio, lo cerca con impazienza, e lo cerca senza trovarlo: *Quæretis me & non invenietis*. Un profano Oratore adoprò un tempo tutti i tratti della eloquenza in descrivendo le miserie umane, per indurre gli uomini a procurarsi la morte. Io bramerei di produrre un effetto del tutto contrario, e dipingervi la morte de' peccatori con sì terribili colori, onde non vi fosse alcuno, che non facesse di tutto per evitarla.

S. Bernardo dice, che il peccatore sarà combattuto da tre passioni, le quali non gli lascieranno agio alcuno di pensare alla penitenza. Egli sarà oppresso dal dolore per le smanie, e le pene ch' ei soffrirà. *Dolor in transitu*. Egli sarà atterrito e raccapricciato dall' orrore che produrrà in esso la veduta de' suoi peccati: *Horror in exitu*. Egli sopraffatto sarà dalla vergogna vedendosi costretto a com-

comparire dinanzi alla tremenda maestà del suo Dio. *Pudor in conspectu magni Dei.* E non basta questo ancora, o peccatore, per occuparti in quell'infausto momento?

Divisione.

Ecco tre nemici, i quali assedieranno da ogni lato il tuo corpo, il tuo spirito, la tua coscienza. Il tuo corpo penetrato sarà da un vivo dolore causato dalla violenza del male: *Dolor in transitu.* Il tuo spirito sarà ripieno d'orrore alla veduta di tante colpe commesse. *Horror in exitu.* La tua coscienza sarà ricoperta d'una insoffribil vergogna alla vista d'un Dio sì santo, dinanzi a cui tu dovrai comparire: *Pudor in conspectu Dei.*

I. Due cose affligeranno sì fortemente il peccatore vicino a morte, ch'ei non potrà pensare che al suo dolore. 1. I beni ch'egli lascia. 2. I mali che soffre. I beni passati e perduti divengono mali presenti, e quanto più alcuno è stato felice, tanto più sente il peso della sua miseria, quando viene privato del goduto bene. Per questa ragione alcuni Santi Padri s'indussero a credere, che l'Inferno di molti e molti degli Angeli ribelli sia nell'aria, tra il Cielo e la terra, affinchè mirando incessantemente al di sopra del loro superbo capo quel beato soggiorno da cui furono precipitati, sentano maggiore affanno e tormento.

Per la stessa ragione Iddio mise Adamo vicino al Paradiso terrestre, dopo che ne lo ebbe scacciato, affinchè più increscevole ed amara gli fosse la perdita che avea fatta. L'Inferno cominciato dai peccatori morienti è la veduta de' beni del mondo, ch'essi abbandonano forzatamente. Ah è d'uopo adunque lasciar quelle dignità, quegli onori, quelle abitazioni, quelle ricchezze, que' passatempi, que' piaceri, e lasciarli per sempre? *Siccine separas amara mors?* 1. *Reg.* 15. Se ancora bastasse lasciare una parte sola di que' beni, quella parte che rimanesse, sarebbe almeno di alleviamento e conforto: ma perder tutto? se ancora si avesse qualche speranza di ricuperar questi, sarebbe ella qualche consolazione. Ma perder tutto per sempre? Ah, morte, ah quanto è crudele quel separamento che fai! *Siccine separas amara mors?* La spada crudele della morte non solo si estende sopra quanto v'ha di esterno all'uomo, ma non contenta di dividerlo da' suoi beni, lo divide eziandio da tutte le parti del suo corpo coi dolori più tormentosi e violenti. Io qui non voglio descrivere a parte a parte que' mali, i quali precedono ed accompagnano la morte. Quello che più mi tocca e muove si è, che in tale stato di dolore non può il peccatore pensare alla sua salute.

Tre cose ci vogliono dalla parte dell'uomo, affinchè pensare egli possa alla propria salute. La presenza dello spirito, la libertà del cuore, la tranquillità del corpo. Ma tutte queste tre cose ci mancano al punto della morte. Dal canto di Dio ci vogliono delle grazie, e delle grazie speziali, delle grazie forti ed efficaci per vincere ogni frapposto ostacolo. Si avrà forse la temerità di sperare tai grazie in quel punto estremo, dopo d'essersi abusati della misericordia di Dio in tutto il corso della vita?

II. *Horror in exitu.* V'ha un legame sì stretto tra il peccato e la morte, che è quasi impossibile separare l'uno dall'altra. La prima volta che la Scrittura fece menzione del peccato, fa nel punto stesso menzione della morte: *In quacumque die comederis ex eo morte morieris. Gen.* 2. Il peccato ha introdotta la morte, ma la morte fa comparire il peccato, e lo fa conoscere nella sua intera deformità. La morte è per il peccato una lucerna, ed un pungiglione: una lucerna per farne vedere la bruttezza ed orrore; un pungiglione per farcene provare i rimorsi. Non c'è cosa che più dipinga al vivo l'orridezza del peccato quanto la morte. Sinchè noi viviamo, noi ci nascondiamo a noi stessi, dissimulando i peccati nostri, o dimenticandocene. L'impurità la più sfrontata passa per galanteria, le usure le più sanguinose passano per onorati commerci, la vendetta si spaccia per coraggio e generosità. Ma la morte sgombra questa falsa luce, che ci fa vedere le cose altramente da quello che sono. La menoma parola oziosa si vedrà come un gran peccato, e tutto ciò che ci parve minuto e leggiero in vita, si ingrandirà oltremodo agli occhi di chi è vicino a morire; ond'ei rimarrà impaurito e raccapricciato, qual dall'aspetto di mostri spaventosi. Sinchè viviamo da noi si riempie un grosso fardello di peccati, e perchè riescaci meno pesante ce lo gettiamo dietro alle spalle: *Projecisti post tergum tuum omnia peccata mea. Isai.* 38. Ma non così sarà al punto di morte. I peccati i quali noi non vediamo, avendoli gittati al di dietro di noi, si presenteranno, nostro malgrado, agli occhi dello spirito, e della nostra coscienza. *Arguam te, & statuam contra te manum tuam. Psal.* 49. In questo funesto stato, che farai tu,

tu, o peccatore? *Peccator videbit & irascetur, dentibus suis fremet & tabescet. Psalm.* 111. Tu vedrai quelle disonestà, le quali hai procurato di celare con sì artifiziosi contraffacimenti, vedrai que' rigiri sì colpevoli, que' tradimenti, que' ladronecci mascherati, quelle ipocrisie; tu vorrai allora convertirti, ma *desiderium peccatorum peribit. Ibid.* Que' desideri forzati, que' proponimenti che la disperazione esprime a viva forza dal cuore, niente varranno.

La morte fa ancora sentire il peccato, il quale non si sentiva fin che eravamo in vita. L'anima rende il corpo sensibile, ma il corpo rende sovente l'anima insensibile, e tutta materiale, di modo che ella non sente il peccato, ch'è il maggiore di tutti i mali. Ma la morte rende al peccato quelle acute punte crudeli le quali erano rintuzzate. Tutti i delitti si risveglieranno, dice il Savio, e trafiggeranno i cuori li più induriti. *Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi, & traducent illos ex adverso iniquitates ipsorum. Sap.* 3. Ogni peccato sarà un pugnale per trapassare il cuore del peccatore. L'ossa l'ossa stesse di lui, sclama il Profeta, quantunque di senso prive, fremeranno, e piene saranno della midolla infame de' suoi peccati: *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus. Job* 20. In darno questo miserabile griderà allora confessione, confessione; concios siachè o non sarà egli in istato di farla, o permetterà Iddio che il Confessore gli manchi.

II. Quantunque il peccatore altro non avesse in morendo, che la orribil comparsa di tutti i suoi peccati schierati dinanzi agli occhi suoi, ciò basterebbe per indurlo a disperazione. Ma quello che finisce di tormentarlo ed opprimerlo, si è il terribile pensiero di dover presentarsi dinanzi a Gesù Cristo, il quale di suo Salvatore è divenuto suo Giudice ineforabile: *Pudor in conspectu Dei magni*. Due cose cospirano a produrre la confusione e lo sbigottimento del peccatore al punto di morte: la misericordia di Dio, di cui s'è abusato, e la giustizia, il rigore della quale va egli a provare. Tutti i benefizj ricevuti da Dio s'affaccieranno agli occhi suoi, le grazie ricevute nella creazione, nella conservazione, nella redenzione. Il Sangue di Gesù Cristo, la sua morte, la grazia del Battesimo, i Sagramenti; tutto tutto varrà a riempierlo di angoscia e di raccapriccio. Iddio mi avea creato per salvarmi, ed io vado dannato; egli mi avea meritato il Paradiso con tutto il suo Sangue, ed io vado ad ardere nel fuoco Infernale per colpa mia. Quale smania e furore! Tutto il peso dello sdegno del Signore opprime questo sciaurato di soprappiù, mentre egli si vede e sente di già giudicato e condannato. Il suo letto diventa il suo rogo, ed il suo Inferno. Ei si vede fra le braccia della giustizia Divina, e tutta la Divina giustizia agli occhi suoi si presenta. Voi solo, o mio Dio, voi solo impedir mi potete di cadere in questo infelicissimo stato. Soccorretemi, o Signore, prevenite la nostra miseria colle vostre grazie Celesti, e fateci far penitenza del nostro peccato, affinchè non abbiamo a morir nel peccato.

Sentenze della Scrittura.

Nationis iniquæ diræ sunt consummationes. Sap. 3.

Gloria ejus stercus & vermis est. Hodie extollitur & cras non invenietur: quia conversus est in terram suam, & cogitatio ejus periit. 1. Machab. 2.

Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare: quia nec opus, nec ratio, nec sapientia, nec scientia erunt apud inferos quo tu properas. Eccl. 9.

Væ eis quoniam recesserunt a me; vastabuntur quia prævaricati sunt in me: & ego redemi eos, & ipsi locuti sunt contra me mendacia. Ego erudivi eos, & confortavi brachia eorum, & in me cogitaverunt malitiam. Osee 7.

Sentenze de' SS. Padri.

Si mors sic timeretur, quæ finit temporalem laborem; quomodo timenda est, quæ mittit in æternum dolorem? S. Aug. Epist. 138. populo Hipponensi.

Malorum finis est mors; sed in eis quorum casta, pia, fidelis, innocens vita, non in eis qui temporalium nugarum & vanitatum cupiditate flagrantes, & cum hic sibi felices videntur, ipsa voluntatis gravitate miseri convincuntur; & post mortem graviores miserias non tantum habere, verum etiam sentire coguntur. Id. Epist. 254.

Egredere quid times? egredere anima mea; quid dubitas? septuaginta prope annis servisti Christo, & mortem times? S. Hier. Epist. 15. de vita S. Hilarion.

Mors

Mors ipsa cum venerit vincetur, si priusquam veniat, semper timeatur. S. Greg. Mag. Hom. 13. sup. Evang. Joan.

Male vivis, & idcirco mori pertimescis; sed frustra metuis, frustra pertimescis, evadere mortem non poteris. Trith. de vanit. & miser. hom. c. 8.

PER IL MARTEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA PRIMA.

Erat in proximo dies festus Judæorum Scenopeja.
Joan. 7.

LA Festa de' Tabernacoli era una delle Feste de' Giudei, e celebravasi nel decimo quinto giorno del settimo mese, e durava sette giorni interi. In tutti questi giorni era obbligato il popolo ad abitare sotto de' Padiglioni tessuti ed intrecciati de' rami d' alberi, per richiamare al pensiero la ricordanza di quelle Tende, sotto le quali i loro Maggiori vissuti erano nel Deserto, e per rendere grazie a Dio di averli stabiliti in un paese sì fertile e sì opportuno. E per tal ragione si dicea ella la Festa dei Tabernacoli, cioè dei Padiglioni.

Il Figliuolo di Dio si ritrovò a questa Festa con uno spirito, e veduta diversa da quella de' Giudei, e fu certamente per insegnare a tutti i Cristiani, che si debbono essi considerare sopra la terra come viaggiatori, i quali non hanno nè casa, nè patria; giusta l'oracolo dell' Apostolo: *Non habemus hic permanentem civitatem. Hebr.* 13. Noi non abbiamo soggiorno stabile in questo mondo. Il che fece dire al Grisostomo, che la prima virtù, anzi tutta la virtù dell' uomo, consiste in considerare se stesso sopra la terra come un pellegrino e straniero: *Prima virtus est, imo tota virtus peregrinum & hospitem esse super terram. S. Chrys. hom. sup. Matth.*

Divisione.

Io ravviso due cose nel cuore d' un viaggiatore, finchè è in cammino. 1. Un grande distaccamento per tutti i luoghi pe' quali ei passa. 2. Una brama ardente di giungere dove aspira. Queste due stesse cose risieder debbono nel cuore d' un Cristiano, finchè viaggia in questa vita mortale. Primieramente egli aver dee un sommo disprezzo e disamore per tutto ciò che v' ha nel mondo. In secondo luogo dee nutrire un focosissimo desiderio di pervenire alla patria Celeste, la quale è il termine del suo viaggio. Tali erano i sentimenti del Re Profeta allorchè diceva, o Signore, io nulla bramai in sulla terra, e solo il Cielo è la meta ed il centro delle mie brame. *Quid mihi est in Cælo? aut a te quid volui super terram?* Tali sono i sentimenti d' un vero Cristiano, il quale considera se stesso come un viaggiatore. 1. Un dispregio di tutte le terrene cose; *A te quid volui super terram?* 2. Una brama ardente di posseder Dio nel Cielo: *Quid mihi est in Cælo?*

I. I veri Servi di Dio considerarono in ogni tempo se stessi come stranieri ed ospiti in sulla terra. Tutti i Santi, dice S. Paolo, sono morti nella Fede, sperando incessantemente i beni che Dio loro promessi avea, e confessando esser eglino pellegrini e viandanti di questo mondo: *Juxta Fidem defuncti sunt omnes isti non acceptis repromissionibus, sed a longe eas aspicientes, & salutantes, & confitentes, quia peregrini & hospites sunt super terram. Ad Hebr.* 11. Il Patriarca Giacobbe non parlava della sua vita, se non se come d' un pellegrinaggio. *Dies peregrinationis vitæ meæ centum triginta annorum sunt pauci & mali. Gen.* 47. Io sono un passaggiero come tutti i miei Padri, diceva il Re Profeta: *Advena ego sum & peregrinus, sicut omnes Patres mei. Psal.* 38. Salomone si serviva della medesima espressione: *Transitus est tempus nostrum. Sap.* 2. S. Pietro esortava sovente i suoi Discepoli a volersi considerare in mezzo delle cose di questo mondo, come persone che camminano e passano. *Obsecro vos tanquam advenas & peregrinos, abstinere*

vos a carnalibus desideriis. 1. *Petr.* 2. Sovvengavi, o miei Fratelli, dicea S. Paolo, che finchè noi siamo rinchiusi in questa spoglia mortale, noi siamo in viaggio sempre: *Dum sumus in corpore peregrinamur a Domino, qui autem efficit nos in hoc ipsum, Deus.* 2. *Cor.* 5. Ecco, soggiunge S. Gregorio Magno, i sentimenti ordinarj di tutti i giusti. Si ritrovano essi tra i beni del mondo, come il viandante in un letto, ch' egli non attende impazientemente che di lasciarlo per riporsi in cammino. Se egli si arresta lo fa solo per continuare più vigorosamente la via; se riposa il suo corpo, il suo spirito s' avanza sempre verso il suo termine; non cerca solazzi ed intertenimenti che lo possano ritardare nel suo cammino. Lo stesso far dee un Cristiano in questa vita, che altro non è che un passaggio per giungere al Cielo: *Justi sic temporali refoventur subsidio, sicut viator in hospitio utitur lecto, pausat & recedere festinat: quiescit corpore, sed ad aliud tendit mente: nonnunquam vero & adversa perpeti appetunt, in transitoriis prosperari refugiunt, ne delectatione itineris a patriæ perventione sequestrentur: ne gressus cordis in via peregrinationis figant, & quandoque ad conspectum Cælestis patriæ sine mora perveniant. S. Gregor. Magn. l. 8. Moral.*

Noi abbiamo tre generi d' abitazione in questo mondo, che ci fanno conoscere che vi siamo ospiti. 1. Questo gran mondo il quale ci circonda. 2. Le nostre case particolari. 3. Il corpo nostro, il quale chiamar si può l' abitacolo dell' anima. Il mondo il quale altro non è che un teatro di cangiamenti e di peripezie, c' insegna abbastanza che noi non vi dobbiam dimorare. La Scrittura ci assicura ch' esso un giorno dee perire, e per conseguenza non dovendo l' anima nostra giammai perire, cercar si dee un altro soggiorno: *Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus. Ad Hæbr.* 13. Quanto alle case nelle quali abitiamo, noi siam tenuti malgrado la nostra affezione, dice S. Agostino, a considerarci come ospiti passaggieri. *Unusquisque in domo sua hospes est.* Ed in vero se non vi fossimo come forastieri, vi si dovrebbe dimorar sempre. Se dunque non vi possiamo dimorar sempre, dobbiamo dunque guardarle sol di passaggio. *Si non est hospes non inde transeat; si transiturus & hospes est. S. Aug.*

Tutti i Predestinati debbono stimare se stessi come il Patriarca Abramo, ch' è il Padre di tutti i fedeli, di cui afferma l' Apostolo, ch' egli dimorò nella terra promessa, come in un paese straniero, abitando sotto delle tende con Isacco e con Giacobbe, i quali doveano essere eredi con lui d' una tal promessa: *Demoratus est in terra repromissionis tanquam in alienis, in casulis habitando cum Isaac & Jacob cohæredibus repromissionis ejusdem. Ad Hebr.* 21. Perchè niente trovava Abramo sulla terra che lo arrestasse? Perchè, risponde l' Apostolo, egli aspettava un Albergo sicuro e fermo. *Expectabat enim fundamenta habentem civitatem, ibid.* ch' è quanto a dire, egli aspettava il Cielo, il soggiorno di cui ha fondamenti eterni. E' vero adunque che nel mondo non avvi fondamento stabile, su di cui possiamo noi appoggiare la nostra felicità, e solo il Cielo ci promette una sicura e perpetua permanenza, *fundamenta habentem Civitatem*. Per questa ragione dichiarò Iddio che tutti coloro, i quali si riguardano come gli abitanti del mondo, saranno infelici: *Væ væ væ habitantibus in terra. Væ qui dormitis in lectis eburneis & lasciviis in stratis vestris, qui comeditis agnum de grege, & vitulos de medio armenti, qui canitis ad vocem psalterii: stantia putruerunt & non quasi fugientia. Apoc.* 8. *Amos* 6.

Guai a voi che dormite ne' vostri letti mollemente adagiati, che vi dedicate agli stravizzi ed alle gozzoviglie, senza punto riflettere che queste mortali cose rapidamente sen fuggono, e voi con esse. Il male de' mondani, dice il Grisostomo, non consiste già nel prendersi qualche piacer sulla terra, ma il prendere i piaceri come se dovessero essere sempiterni, e nel riporre in essi tutta la loro felicità: *Stantia putruerunt, & non quasi fugientia. Secund. lit. Septuag.* O mondo, grida S. Agostino, quanto tu sei perfido! tu prometti de' beni, e non doni che mali, prometti la vita, e dai la morte, prometti il riposo, nè altro apporti che turbamento ed ambascia, prometti de' fiori, nè altro porgi che spine. *O munde proditor! cuncta bona promittis, sed cuncta mala profers. Promittis vitam sed donas mortem; promittis gaudium sed largiris mœrorem; promittis pacem sed ecce turbatio; promittis florem sed cito evanescit; promittis stare sed cito recedis. S. Aug. serm.* 31. *ad Fratr.*

Il nostro corpo, il quale è l' abitacolo dell' anima nostra, la avvertisce colle proprie sue miserie, che essa non vi dimorerà lungo tempo. Esso è una casa di fango. *Qui habitant domos luteas. Job* 4. Ella è una casa sì ruinosa, che incomincia a cadere tosto che è fabbricata. *Scimus quoniam si terrestris domus nostra hujus habitationis dissolvatur,*

solvatur, quod ædificationem ex Deo habemus domum non manufactam æternam in Cælis. 2. *Cor.* 5. Dal che noi ne dobbiamo raccogliere, che Iddio ha preparata all'anima nostra un' altra abitazione proporzionata alla nobiltà e durata di lei, cioè, eterna. Ma le cose eterne non sono che in Cielo; è dunque il Cielo la meta del nostro viaggio. Concludiamo adunque con S. Agostino, che l' uomo pei principj della nostra corporea nascita è essenzialmente un viaggiatore, poichè è in luogo da cui la morte gli comanda che n' esca. *Omnis homo peregrinus fit nascendo, quia compellitur migrare moriendo. S. Aug.* Questo corpo corruttibile non è già la casa dell' anima nostra, ma il suo padiglione, simile a quelli de' quali si servono i Pellegrini ne' Deserti, e nelle Boscaglie. Quindi è che l' anime nostre sospirano incessantemente ed anelano a quell' eterno celeste soggiorno: *Qui sumus in hoc tabernaculo ingemiscimus gravati. Habitationem nostram, quæ de Cælo est, superindui cupientes.* 2. *Cor.* 5. Felice dunque il Cristiano, il quale non attende beatitudine alcuna qui sulla terra, ma riguarda il mondo come una vasta Osteria, in cui non si ha che d' alloggiarvi in passando, fin tanto che si pervenga alla patria Celeste.

II. Non solo si ha da disprezzare il mondo, come un luogo di passaggio, ma si dee eziandio continuamente bramare il Cielo, il quale è la sede del nostro eterno riposo. Questo desiderio produce due effetti nell' anima d' un vero Cristiano. Il primo si è una spezie di santo languore, che rende l' anima insensibile ad ogni cosa creata, e la mette in un continuo affanno, finchè non giunge a possedere il suo Dio. Perchè sei tu mesta, o anima, perchè mi riempi d' afflizione e di turbamento? diceva il Re Profeta; *Quare tristis es anima mea, & quare conturbas me? Psal.* 41. Il grande Agostino fa che l' anima sua risponda in tal modo. Io ti conturbo perchè esule sono da quel luogo ove solamente ritrovar posso l' obbietto de' miei desiderj; benchè come puoi tu maravigliarti ch' io sia afflitta e turbata, mentre ramminga io sono e lontana dalla magione del mio Signore? *Quare conturbo te nisi quia nondum sum ibi, ubi est dulce illud, quo sic rapta sum quasi per transitum? Non vis ut conturbem te posita in sæculo, & peregrina adhuc a Domo Dei mei? S. August. in Psal.* 41. Il Santo uomo Giobbe parlando del tempo in cui era egli felice, dice ch' ei passava la sua vita nella mestizia ed attristamento: *Mœrens incedebam. Job* 30. Qual è l' uomo nel mondo, ripiglia S. Gregorio, che non si fosse dato a credere, che questo ricco e possente Signore godeva una perfetta felicità, mentre abbondava di tutti que' beni i quali bramar si possono in sulla terra? ma lo sconforto e malinconia ch' egli sente, ci ammaestra che quando si ha la mente a Dio, e che si riflette che noi siamo da lui lontani, non si ha senso per alcuna cosa, e siamo incapaci d' alcuna consolazione. *Quis terrena sapiens beatum Job inter tot prospera lætum non crederet? cum ei supperetet salus corporis, vita filiorum, incolumitas familiæ, integritas gregis. Sed quia in his omnibus non gaudebat, ipse sibi tristis est, qui ait, mœrens incedebam: Sancto enim viro adhuc in hac peregrinatione posito, quod sine visione Dei abundat, inopia est, quia cum sibi omnia adesse electi vident, gemunt quod omnium auctorem non vident. S. Greg. lib.* 14. *Moral.* Diciamo adunque assiduamente con Davidde: Oimè quanto è lungo il nostro esiglio! io vivo fra gli abitatori di questo mondo tenebroso, ed è omai troppo e troppo di tempo, che pellegrina ed errante si è l' anima mia. *Hei mihi quia incolatus meus prolongatus est, habitavi cum habitantibus Cedar: multum incola fuit anima mea. Psalm.* 11.

Il secondo effetto che ispirato all' uomo viene dal desiderio del Cielo, si è il determinarlo ad affaticarsi senza intermissione, affine di acquistarselo. Miseri di noi! Si fa pel mondo quello che dovrebbesi fare pel Cielo, non si brama che il mondo, non si sente dispiacere che a cagione del mondo, e solo travagliasi per il mondo. Con qual fronte potrai tu ritornare a quella Celeste patria, la quale tu non bramasti giammai? *Qua fronte ad Patriam venit, qui non absens suspiravit? S. Aug.* Un Cristiano rischiarato dai lumi della Fede, che vivendo non mai sollevò gli occhi ed i pensieri al Cielo, il quale è la sua Patria, oserà egli dopo la sua morte presentarsi per esservi ricevuto? E' d' uopo averlo desiderato per esservi ammesso; è d' uopo aver pianto e sospirato in vita; è d' uopo essersi affaticato senza cessamento, altrimenti il diritto d' entrarvi, il quale si aveva, è perduto. Ah! forse è poco l' essere esuli dal Paradiso finchè si vive, cosicchè si voglia eziandio esserne sbanditi per tutta l' eternità!

Sentenze della Scrittura.

Ne fileas quoniam ego sum advena apud te & peregrinus, sicut omnes Patres mei. Psalm. 35.

Nescitis quia amicitia hujus mundi inimica est Dei? quicumque enim voluerit esse amicus hujus sæculi, inimicus Dei constituitur. Jacob. 4.

Filii hominum usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium. Psal. 4.

Dedit semetipsum pro peccatis nostris, ut eriperet nos de præsenti hoc sæculo nequam. Ad Galat. 1.

Si oblitus fuero tui Jerusalem oblivioni detur dextera mea: adhæreat lingua mea faucibus meis si non meminero tui, si non proposuero Jerusalem in principio lætitiæ meæ. Psal. 136.

In terra deserta & invia & inaquosa, sic in sancto apparui tibi, ut viderem virtutem tuam, & gloriam tuam. Psal. 62.

Sentenze de' SS. Padri.

Dulcis est una patria, & vera una patria, sola patria; præter illam quidquid nobis est, peregrinatio est. S. Aug. sup. Psal. 61.

Angitur cor Christiani, quia peregrinatur, & desiderat patriam, etiamsi felix secundum sæculum sit, gemit & angitur cor ejus, quia in peregrinatione se constitutum videt. Id. sup. Psal. 122.

Quam dulce est peregrinis post multam longi itineris fatigationem, post plurima terræ, marisque pericula, ibi tandem quiescere, ubi & agnoscitur suum Dominum quievisse. S. Bernard. serm. ad Milites templi c. 11.

Peregrinatio est vita præsens, & qui suspirat ad patriam, ei tormentum est peregrinationis locus, etiamsi blandus esse videatur. S. Greg. Magn. lib. 9. in registro c. 10.

Ecce in hac vita positi peregrinos nos esse cognoscimus, & tamen finiri nostram peregrinationem non oramus: sed patriæ Cælestis obliti peregrinationis carcerem diligimus. Joan. Trith. de vanit. & miser. hum. vitæ c. 3.

Saucius amore divino, & qui futurorum desiderio tenetur, aliis oculis videt præsentem statum, & videt quod omnis præsens vita figura est & deceptio, & a somniis nihil differt. Præterit enim figura hujus mundi. *An non igitur puerilis est animi umbra obstupescere, de somniis superbire, & iis, quæ paulo post præteribunt, adhærere?* S. Chrys. Hom. 25. sup. Genes.

Non est possibile, ut qui præsentibus est mancipatus, ineffabilium bonorum desiderium concipiat unquam; contra non est possibile, ut qui solida, & immobilia illa bona amant, momentanea ista, & quæ antequam appareant marcescunt, concupiscant. Ibid.

PER IL MARTEDI'

Della Settimana di Passione.

ORDITURA SECONDA.

Dixerunt ad eum Fratres ejus: transi hinc, & vade in Judæam, ut & discipuli videant opera tua, quæ facis. Nemo quippe in occulto quidquam facit, & quærit ipse palam esse. Joan. 7.

L'Apostolo Paolo pianta una gran verità, la quale servir dee di base a tutta la vita Cristiana. Tutti coloro, ei dice, i quali fanno professione di vivere a norma di Gesù Cristo saranno infallibilmente perseguitati. *Omnes qui pie volunt vivere in Christo, persecutionem patientur.* 2. *Tim.* 8. Quello che noi soffieriamo dal canto degli uomini, ridurre si può a due generi di persecuzioni. 1. A quelle che ci vengono dai nostri falsi amici. 2. A quelle che ci vengono dai nostri dichiarati nemici. I falsi amici ci assaltano con insidiosi artifizj, i nemici dichiarati con aperta forza o violenza. Sino a tanto che gli uomini non erano stati istruiti da Gesù Cristo non sapevano essi la maniera di difendersi dalle persecuzioni. Si opponevano all' arte coll' arte, alla violenza colla violenza, e queste resistenze apportavano loro più di pena che il male stesso che lor facevasi. Ma il Figliuolo di Dio c' insegna la grand' arte di difenderci da questi due modi di persecuzione. Egli sopporta i dichiarati nemici suoi, i quali adopravano ogni violenza per ucciderlo. *Quærebant eum Judæi interficere.* Egli sopporta i falsi amici i quali lo voleano ingannare sotto il pretesto di fargli onore. *Dixerunt ad eum fratres ejus: transi hinc, & vade in Judæam: manifesta teipsum mundo.* Egli ha voluto soggiacere alle due più imperversate persecuzioni che sieno sulla terra per donarci un esempio del modo col quale da noi si hanno da sopportare.

Divisione.

Vediamo dunque in primo luogo la maniera da lui insegnataci per sopportare i no-

stri finti amici ; in secondo luogo vedremo *in qual* modo sopportar dobbiamo quelle degli sviſati nemici *noſtri* . Due utiliſſime lezioni del corrente Vangelo.

I. I più proſſimi parenti di Gesù Criſto vedendo che la feſta de' Tabernacoli s' approſſimava, gli diſſero che lo conſigliavano ad abbandonare la Galilea provincia che un troppo anguſto campo era per lui, e di paſſare nella Capitale del Regno, ove vie maggiormente poteva egli mettere in opera la ſua divina potenza . Gli diſſero ch' era di meſtieri toglierſi alla vita privata ed oſcura e comparire in pubblico ſul grande Teatro della Giudea per far balenare ſugli occhi del mondo la mirabil luce de' ſuoi miracoli . *Tranſi hinc, & vade in Judæam, & diſcipuli tui videant opera tua, quæ facis*. Non vi pare che queſte parole eſcano dalla bocca d' un vero amico? Non direſte che quella gente nutriva un paſſionato zelo pella gloria del Figliuolo di Dio? e pure eran eglino falſi amici i quali lo ingannavano , od almeno procuravano d' ingannarlo. Eſſi così gli dicono per eſporlo ad un manifeſto pericolo, dandolo in mano de' ſuoi nemici, gli empj diſegni de' quali erano loro interamente noti.

Il Salvatore avrebbe potuto fuor d' ogni dubbio ſmentire e confondere que' maſcherati amici, ſcoprendo loro l' inſidioſo artifizio e tradimento , poichè leggeva egli il fondo de' cuori , ed avea giuſta ragione di rinfacciar loro un aſſaſſinamento sì abbominevole. Ma volle loro riſparmiare queſto ſcorno ben meritato , e ſi contentò di riſpondere loro queſte brevi parole , le quali roveſciavano ogni loro perfida trama. *Tempus meum nondum advenit , tempus autem veſtrum ſemper eſt paratum : vos aſcendite ad diem feſtum hunc ; ego autem non aſcendo. Joan. 7.* Il tempo mio non è peranche venuto, ma per voi è ſempre pronto ; andate voi a queſta Feſta , ch' io non vi vengo. Io ravviſo in queſte parole due ammirabili rimedj contro le adulatorie eſpreſſioni de' falſi amici . Il primo è di entrare in ſe ſteſſi, diſaminare attentamente la propria coſcienza per vedere, ſe le lodi le quali ci vengono attribuite ſieno vere . Il mio tempo non è peranche giunto, riſponde il Salvatore, e la prima coſa ch' ei fa ſi è quella di penſare a ſe ſteſſo , e di riflettere a quello che il divino ſuo Padre da lui richiede. Il ſecondo rimedio è di far conoſcere agli amici mentiti ed adulatori, eſſer egli convinto dei loro attentati, e dello ſcopo cui dirette ſono le lodi. Voi potete portarvi a queſta Feſta, ſoggiunge loro , ch' io per me non ci vengo, loro moſtrando ch' egli appieno ſcoperto avea l' empio diſegno di farlo cadere in mano de' ſuoi nemici .

Non c' è coſa la più ſicura per difender ſe ſteſſo dalle falſe lodi ed adulazioni, quanto opporre loro la conoſcenza di noi medeſimi, e delle noſtre iniquità dinanzi a Dio. Ciò faceva il Re Profeta quando da' ſuoi Cortigiani era adulato. Io riconoſco o mio Dio, ſclamava egli , la mia iniquità e le colpe delle quali io ſono reo dinanzi a voi, ed anzi che meritar lodi dagli uomini, altro non chiedo che ottenere pietà e perdono appreſſo di voi : *Quoniam iniquitatem meam ego cognoſco, & peccatum meum contra me eſt ſemper . Pſal.* 50. Noi miglior giudice avere non poſſiamo della noſtra coſcienza . Ella diſcernere ci fa il vero dalla bugia, e con una certezza infallibile ci ammaeſtra eſſer noi tutti rei colpevoli innanzi a Dio , ad onta di tutti gli umani applauſi . Se alcuno ti loda , diceva un Filoſofo , ricordati che tu ſolo ſei il giudice di te ſteſſo, e che ti dei riportare molto più al giudizio tuo che a quello di chi non t' ha giammai conoſciuto: *Cum te aliquis laudat , judex tuus eſſe memento : Plus aliis de te , quam tu tibi credere noli* . Torna a propoſito eziandio il ſignificare agli adulatori con pacatezza che ſi conoſcono le loro aſtute intenzioni . Tu non mi puoi nuocere in alcun modo colle luſinghiere tue lodi , diceva un antico , poichè io ne conoſco il diſegno. *Nihil proficies , adulator , te intelligo* . Per ciò ci comanda il Salvatore che vogliamo eſſere accorti come i Serpenti : *Eſtote prudentes ſicut ſerpentes . Matth.* 10. In queſto animale ogni parte è iſtruttiva per noi: gli occhi, l' orecchie, ed il capo. Gli occhi di lui ſono acuti e penetranti oltremodo . Eſaminate accortamente il fine di chi vi loda per iſtare in guardia. Egli ſi ottura le orecchie , al dir del Profeta , per non udire la voce di chi incantare lo vuole . Voi pure chiudete gli orecchi alle adulatrici eſpreſſioni degli uomini , le promeſſe de' quali altro di ordinario non ſono che begli inganni. Quando il Serpente è aſſalito mette toſto in ſicuro il capo , come oſſerva S. Girolamo . Quindi dopo d' avere ben penetrata l' intenzione di coloro , i quali ſedurre vi vogliono co' finti encomj, non diſcoprite loro l' animo voſtro , ma diſſimulate ſaggiamente e tenete celato nel voſtro capo quel che vi torna a conto che non ſia riſaputo . Lo ſteſſo faceva Gesù Criſto : di cui ſta ſcritto, ch' egli non confidava ad al-

cuno

cuno i segreti suoi; *Jesus non credebat se ipsum eis, eo quod ipse nosset omnes. Joan.* ir-

Non basta dar avvertimenti a coloro, i quali sono esposti all' adulazione, diciamo ancora qualche cosa agli adulatori per loro inspirare abborrimento all' adulazione. Chi v' ha che rammenti l'avviso del Savio: *ante mortem ne lactes quemquam labiis tuis. Prov.* 24. Non porgete latte ad alcuno colle vostre labbra, cioè non corrompete i vostri fratelli con mascherate lusinghevoli lodi. Piaccia a Dio che tutti i ministri di Gesù Cristo dir possano lo stesso che diceva S. Paolo, il quale scrivendo a quelli di Tessalonica, protestava loro di non averli punto adulati mentre loro predicava la parola di Dio, e che per quanto grande fosse il concetto ch' egli avea delle loro virtù, egli non avea avuto riguardo alcuno di smascherare i difetti loro; *Neque aliquando fuimus in sermone adulationis.* 1. *Thess.* 2. Non è cosa meno abbominevole agli occhi di Dio il giustificare un colpevole, di quello che siasi il condannare un innocente. *Qui justificat impium, & qui condemnat justum, abominabilis est uterque apud Deum. Prov.* 17. Il perchè ebbe a dire S. Agostino che non eravi cosa alcuna, che più provocasse Iddio a sdegno quanto l' adulare un uomo nel suo difetto, ed inorpellare la correzione: *Magna Dei ira est, ut desit correctio, & adsit adulatio. S. Aug. sup. Ps.* 59. Guai a coloro, sclama il Profeta i quali spacciano il male per bene, ed il bene per male. Questo è il dannevole impiego degli adulatori, i quali passano la vita loro in lodare il vizio, ed in biasimare la virtù. *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum. Erunt qui beatificant populum istum seducentes; & qui beatificantur præcipitati. Isai. c.* 5. *Idem c.* 9.

II. I Giudei aveano concepito un odio mortale contro di Gesù Cristo, siccome egli stesso afferma. *Non potest mundus odisse vos, me autem odit. Joan. c.* 7. Erano essi risolti di assalirlo alla prima occasione ed ucciderlo colle pietre. Giudicarono essi che l' occasione sarebbe opportuna durando le Feste dei Tabernacoli, e credettero che essendo allora a Gerusalemme ragunati tutti gli Ebrei, facile sarebbe il condurre a fine l' empio loro disegno. Ed in vero i Giudei nel primo giorno di quella gran Festa andarono ansiosamente per ogni luogo in traccia di lui. *Judæi ergo quærebant eum in die festo, & dicebant, ubi est ille? Ibid.*

Il Salvatore si sottrasse alle violenti insidie de' nemici suoi colla fuga, perchè non peccato, ci trattiene dal commetterlo, ma l' occasione ci toglie questo naturale orrore, od almeno lo scema e lo nasconde. Quella Sacrilegà, quell' adulterio vi sembrava poc' quali ne' enormità abbominevole, l' occasiomedesimi a cangiare idea, e quella cosa che La prima si è vversione e paura, ora v' insi, ed evitare i lo e coraggio. Il peccato è quella dello spirito e i per veder bene i quainteriormente la violenza cananza; chi da vimoti dello sdegno e della vendevede. Non è *metipsos defendentes, Charissimi, sed* cose. L' *cum iræ. ad Rom. c.* 12. E' nostro vanto s' il diportarsi in tal modo, mercecchè se non vogliamo opporre la forza alla forza, noi ci rendiamo colpevoli a par di quelli, de' quali ci lamentiamo, anzi tanto più colpevoli, riflette Tertulliano, dinanzi a Dio, quanto che ci serviamo d' un male per accoppiarvene un altro. *Hoc quidem loco malitia maxime Domino odiosa, quod malum duplicat. Tertul. de patient. c.* 12. E qual differenza noi possiamo porre fra noi ed i nemici nostri, se non se quella ch' eglino sono i primi a far male, e noi siamo i secondi? *Quid differt inter provocantem, & provocatum, nisi quod ille prior in maleficio deprehenditur; iste posterior? Idem.* Date luogo adunque alla collera del vostro nemico: *Date locum iræ*, cioè ricevete placidamente l' altrui trasporto nel vostro cuore; e coll' ajuto della divina carità la quale tutto soffire e tutto dona, dilatate il cuor vostro ad abbracciare e sopportare ogni offesa pazientemente. *Suscipientes adversos iracundiæ fluctus in illis extensis finibus charitatis, quæ omnia sustinet. Cassian. coll.* 16.

Apriamo qui il nostro cuore alla presenza di Gesù Cristo e diciamo a noi stessi la verità. Non v' ha persona tra noi cui manchino i falsi amici ed i veri nemici; amici mascherati e svisati nemici. Ma in qual maniera ci diportiamo noi cogli uni e cogli altri? e non è forse vero che in vece d' impiegare la semplicità della Colomba e la prudenza del Serpente, adopriamo l' inganno contro l' inganno e la malizia contro alla malizia? Non è forse vero, che noi facciamo ricorso alla forza, alla ingiustizia, alla prepotenza per far fronte all' ingiustizia ed alla forza de' nemici nostri? che se noi talora ci serviamo della fuga non è ella già una fuga Cristiana, ma una fuga simulata e mentita per attendere una più opportuna sicura occasione di vendicarci. Insegnateci, o mio Dio, insegnateci voi, il quale perseguitato foste da tutto il mondo, come abbiamo a sofferire l' ingiurie e l' offese. Fa-

te che entriamo a parte con voi delle voſtre perſecuzioni, ma fate eziandio che partecipiamo della voſtra pazienza, affinchè ſiamo pur fatti partecipi della gloria voſtra.

Sentenze della Scrittura.

In labiis ſuis indulcat inimicus, & in corde ſuo inſidiatur ut ſubvertat te in foveam. In oculis ſuis lacrymatur inimicus: & ſi invenerit tempus, non ſatiabitur ſanguine: & ſi incurrerint tibi mala; invenies eum illic priorem, & quaſi adjuvans ſuffodiet plantas tuas. Caput ſuum movebit, & plaudet manu, & multa ſuſſurrans commutabit vultum ſuum. Eccli. 12.

Corripiet me juſtus in miſericordia, & increpabit me; oleum autem peccatoris non impinguet caput meum. Pſal. 140.

Melius eſt a ſapiente corrigi, quam ſtultorum adulatione decipi. Eccle. 7.

Erit tempus quando ſanam doctrinam non ſuſtinebunt; ſed ad ſua deſideria coacervabunt ſibi magiſtros, prurientes auribus, & a veritate quidem auditum avertent, ad fabulas autem convertentur. 2. Timot. 4.

Relinque proximo tuo nocenti te: & tunc deprecanti tibi peccata ſolventur. Eccli. 2.

Labiis ſuis intelligitur inimicus, cum in corde tractaverit dolos. Quando ſubmiſerit vocem ſuam ne credideris ei: quoniam ſeptem nequitiæ ſunt in corde illius. Prov. 26.

Sentenze de' SS. Padri.

Ait diabolus: Eritis ſicut Dii, *ait Deus*, terra es, & in terram abibis, *ille mortem interminatus eſt, hic immortalitatem promiſit. Atqui hic qui immortalitatem pollicitus eſt, e Paradiſo ejecit; ille vero qui mortem comminatus eſt, in cælum evexit. Vides quomodo fideliora vulnera amici, quam ſpontanea oſcula inimici.* S. Chryſ. ſerm. 13. de ferend. reprehen.

Prophetæ tui viderunt tibi aſſumptiones falſas, & ejectiones. *Ut loquar quod ſentio; difficile hoc maledicto quis carere poteſt, cum & malis frequenter adulemur propter potentiam, & bonos propter inopiam deſpiciamus.* S. Hieron. in lament. Jerem. c. 2.

Sic nos oportet neque vulgaribus laudibus intumeſcere, neque probris animum deſpondere, ſi quando ea intempeſtive erumpere videas. Id vero o bone! difficile admodum, ac fortaſſe tale, ut præſtari a nemine poſſit: ſuis enim laudibus audiendis nihil inde delectari, neſcio an cuiquam mortalium unquam obtigerit. Porro conſentaneum quidem eſt ut qui laudibus delectetur, idem illis etiam frui appetat: eum autem qui frui appetit, neceſſe eſt mœſtitia ac dolore affici, quoties illas non poteſt aſſequi. Nam quemadmodum quos divites eſſe juvat, ſi quando in paupertatem inciderint, mœrore afficiuntur, & qui deliciis aſſuevere, tenuem ac ſimplicem victum tolerare nunquam poſſunt; ita qui laudum amore capti ſunt, non ſolum cum injuſte vituperantur, ſed etiam cum ab aliis aſſidue non laudantur, quaſi fame quadam animum conficiunt. S. Chryſ. lib. 5. de Sacerdotio.

Contemnamus gloriam, rideri velimus magis quam laudari. Nam qui ridetur quidem nihil incommodatur; qui autem laudatur, multum. S. Chryſ. Hom. 52. in cap. 26. ſup. Act. Apoſt.

Si inimici quos ut ab inimicitiis deſinant, obſequiis vincere nitimur, perduraverint impietate mentis ſuæ, noſtra obſequia proficient illis ad pœnam; aut certe obſequiorum noſtrorum ſedulitate compuncti, veluti carbones mortui revivi-ſcent. S. Ambroſ. in Epiſt. ad Rom. c. 12.

Duos inimicos habes; apertum, hominem; occultum, diabolum: unum dilige, alterum cave: ſi diligitur aperte ſæviens, victus eſt occulte ſæviens. S. Aug. Serm. ſup. Pſal. 54.

PER IL MARTEDI'

Della Settimana di Paſſione

ORDITURA TERZA.

Non volebat in Judæam ambulare, quia quærebant eum Judæi interficere. Joan. 7.

E Come mai divenuto è timido e pauroſo Gesù Criſto, il quale non per altro diſceſe in terra che per eſporſi ad ogni pericolo più arriſchiato, e per ſoffrire ogni coſa per la ſalute degli uomini? Egli è venuto al mondo per far guerra a' Giudei, ed ora fugge da loro, e ſi naſconde in una ſtraniera Provincia per evitare l' odio e lo ſdegno ch' eſſi hanno concepito contro di lui? Ma ſe egli non vuol morire per mano de' ſuoi nemici, gli mancano forſe efficaci mezzi da difenderſi, ſenza che fuggendo ſi tolga a loro? Un miracolo non gli coſterebbe che una parola, mercecchè avendo in ſe il poter tutto dell' Onnipotente ſuo Padre è egli padrone non meno dell' altrui vita, che della propria. S. Griſoſtomo dice ch' egli usò queſta precauzione di allontanarſi da' ſuoi nemici ſolo per ammaeſtrare i Criſtiani a ſuggire le occaſioni alle quali ſoccomber

po-

potrebbero : *Ut nos doceret aliquando esse fugiendum , quia in pericula temere non est irrumpendum .* Quegli che sconsideratamente si mette nelle occasioni di peccare sempre rimane vinto. Io prendo le prove d' una tal verità

Divisione .

1. Dalla debolezza di chi è posto nell' occasione . 2. Dalla forza che hanno i nemici nell' occasione . 3. Dalla giustizia di Dio il quale lo abbandona nell' occasione.

I. Iddio prevedeva la fiacchezza dell' uomo nelle occasioni, e perciò in più leggi date a' Giudei vietò egli l' occasione del peccato come il peccato stesso. Prescrisse loro di mangiare il pane non lievitato nella Pasqua, e nel tempo stesso proibì , che alcuno nelle sue case serbasse punto di lievito per toglierne l' occasion di mangiarne . *Non apparebit apud te aliquid fermentatum , nec in cunctis finibus tuis . Exod. cap.* 13. Vieta ai Nazareni di bere vino, e per loro togliere ogni occasione vieta loro il mangiar uva. *Uvas recentes siccasque non comedent . Num. cap.* 6. Il Figliuolo di Dio, il quale era caricato di tutte le umane miserie e ben sapeva fin dove giunge la debolezza umana posta al cimento delle occasioni, ci comandò che chiedessimo due cose al Padre celeste nell' orazione ch' ei ci lasciò. La prima si è ch' ei ci perdoni le colpe nostre : *Dimitte nobis debita nostra.* Ma perchè quand' anche queste ci fossero perdonate, ciò poco ci varrebbe per la salute, egli vuole che dimandiamo un' altra importantissima cosa alla nostra salute ; *Et ne nos inducas in tentationem .* Signore , non permettete che noi ci esponghiamo alle occasioni di peccare. Io qui non parlo di tutte le debolezze dell' uomo, nè della funesta propensione di lui al peccato. Io parlo solo di quel particolare pericolo, in cui lo mette l' occasione del peccato.

La forza dell' uomo per resistere al peccato consiste in due cose . Primieramente nell' orrore che lo spirito ha concepito del peccato. Secondariamente nella fermezza della risoluzione che ne ha formata la volontà. Quegli il quale s' arrischia alle occasioni, perde questa forza, nè può resistere. 1. Perchè la ragione di lui si famigliarizza coll' idea del peccato, e ne perde l' abborrimento, che concepito ne avea. 2. Perchè la volontà di lui è di già mezzo vinta , e tutti si dissipano i fatti proponimenti . L' orrore che portano l' anime per naturale istinto al peccato, ci trattiene dal commetterlo , ma l' occasione ci toglie questo naturale orrore, od almeno lo scema e lo nasconde . Quella disonestà , quell' adulterio vi sembrava poc' anzi un' enormità abbominevole , l' occasione ve ne fa cangiare idea , e quella cosa che v' infondeva avversione e paura , ora v' inspira compiacenza e coraggio . Il peccato è uno di quegli obbietti per veder bene i quali è d' uopo essere in lontananza ; chi da vicino lo riguarda non più lo vede . Non è del peccato lo stesso che dell' altre cose. L' occasione e la sperienza fanno ch' esso s' ignori, e per ben conoscerlo è d' uopo non conoscerlo interamente . Fuggite il peccato come un Serpente, grida il Savio: *Quasi a facie colubri fuge peccatum . Eccli. c.* 21. E perchè non dice egli fuggitelo come un Leone , od una Tigre ? La ragione si è perchè i Leoni quando sono piccioli allettano piuttosto che sgomentano , e sono più amabili che terribili, e si scherza e trastulla con una Tigre ancor tenera . Ma i Serpenti o grandi sieno, o piccioli sempre temere e fuggir si debbono, poichè hanno un veleno che uccide chiunque loro s' appressa . Tale anzi maggiore esser dee la fuga del peccato. Per quanto picciolo sia, sempre ha a temersi . Un Cristiano fuggir lo dee prima eziandio che sia nato, essendo un Aspide velenoso che nel momento primo, in cui nasce , produr può la morte dell' anima sua: *quasi a facie colubri fuge peccatum .* Una funesta sperienza insegna a tutti che le nostre più forti risoluzioni svaniscono allorchè a noi presentasi l' occasione . Chi più costante ed intrepido d' un S. Pietro. Quali proteste non fece egli in faccia di Gesù Cristo di morire per lui? Ma chi di lui più vile e codardo nella occasione? Noi ci ascriviamo a punto d' onore, e di generosità il servire gli amici nostri nell' occasione , nè ci rechiamo punto a vergogna il volgere turpemente nell' occasione le spalle a Dio.

II. A misura che l' uomo nelle occasioni diventa debole , i suoi nemici divengono forti . Noi abbiamo nemici di due ragioni . Altri sono dentro di noi, altri fuori di noi. I nemici interni sono le nostre passioni , le quali dall' occasione che loro si presenta sono risvegliate, turbate, e messe in rivolta . Se tu Davidde non avessi girati gli occhi su Bersabea, la passione tua predominante , non ti avrebbe indotto a commettere quegli enormi delitti , i quali furono cagione del tuo lungo pianto e dolore.

I nemici esterni sono gli obbietti stessi del pec-

peccato, i quali pella loro preſenza divengono *più poſſenti*. Una femmina, per eſempio, attacca i ſenſi coi ſenſi ſteſſi. Fuori dell' occaſione non ſe ne avrebbe ſofferta neppur l' idea, nell' occaſione ella accieca lo ſpirito, e fa preda del cuore. I Demoni ſono ancora i noſtri più crudeli nemici, i quali vanno aggirandoſi al d' intorno di noi, dice la Scrittura, per farci miſeramente cadere. *Circuit quærens quem devoret*. 1. *Petr. c.* 5. Ma chi non vede che il Demonio è molto forte contro di noi nell' occaſione del peccato? Quivi egli regna e trionfa, e Dio ſteſſo gli dona tutto il potere. Ah infelici noi! e forſe non ſiamo noi abbaſtanza frali e ſpoſſati ſenza che noi diamo le armi in mano a' noſtri nemici, perchè ci combattano?

III. Per quanto ſia l' uomo debole, e per quanto poſſenti ſieno i nemici ſuoi egli sarebbe ſicuro della vittoria, ſe Iddio combatteſſe con lui, e ſe gli donaſſe l' invincibile ſoccorſo delle ſue grazie. Ma allorchè Iddio lo abbandona, egli diviene ſicura preda de' ſuoi nemici. Ecco l' infelicità di colui il quale eſpone ſe medeſimo temerariamente alle occaſioni. Egli abbandona Dio, e Dio abbandonerà lui. È vero che Iddio ſi è obbligato *in vigore* delle leggi della ſua Provvidenza di porgere ajuto ai Criſtiani nelle tentazioni del peccato; ma ciò intendere non ſi dee delle occaſioni, alle quali eglino volontariamente ſi eſpongono. Penſar dobbiamo che ſia lo ſteſſo della Providenza ſoprannaturale di Dio riguardo alla grazia, come lo è della naturale ſua providenza relativamente ai biſogni della vita. Iddio non è obbligato a conſervarci allorchè noi procuriamo a noi ſteſſi la morte. Se un uomo prendeſſe del veleno, o ſi precipitaſſe dall' alto al baſſo, Iddio non è tenuto a fare un miracolo per conſervargli la vita. Lo ſteſſo addiviene in ragguaglio alla grazia. Iddio ha data promeſſa di ſoccorrere i Criſtiani ne' comuni pericoli, ma non già in tutti quelli ne' quali noi cadiamo o per volontà, o per negligenza. *Ita nobis ſpiritualis fortitudo collata eſt, ut providos non ut præcipites tueatur. S. Cypr.*

Non ſolamente non è obbligato Iddio ad ajutare il Criſtiano, il quale con ſoverchio ardire va incontro all' occaſione, ma egli è in qualche modo obbligato per giuſtizia ad abbandonarlo. Imperocchè o queſt' uomo crede di avere a reſiſtere agevolmente alla tentazione, o crede di non reſiſtervi. Se ſi tiene per molto forte per poter ſoſtenere e vincere ogni qualunque aſſalto, ella è una ſuperbiſſima tracotanza, la quale merita eſſer punita da Dio col ſottraimento delle ſue grazie; e s' ei non crede di poter far fronte, ei va dunque apertamente ad oltraggiare Dio; egli va ad occhi aperti a darſi in mano al peccato. Ei merita adunque d' eſſere abbandonato da Dio alla ſua paſſione, ed al Demonio, cominciando a fargli provare i giuſti effetti del riſentito ſuo ſdegno con queſto ſteſſo abbandonamento. Sciaurati noi! e forſe non vi ſono troppe e troppe occaſioni da dannarſi, ſenza che noi le andiamo appoſtatamente cercando? Stiamo cauti, e guardinghi quanto vogliamo, noi non farem giammai quanto baſti per isfuggire il peccato. Noi ſiamo dunque molto pazzi in andare in traccia di lui. Per quante virtù da noi ſi poſſeggano, per quanto viveſſimo nella più erma ſolitudine, noi avremmo ſempre giuſta ragion di temere e tremare intorno alla noſtra ſalute. E ſaremo così inſenſati e folli di non tremar punto in mezzo di tanti incentivi ed occaſioni, le quali tutte tendono a farci andare dannati?

Sentenze della Scrittura.

Quaſi a facie colubri fuge peccata: & ſi acceſſeris ad illa, ſuſcipient te. Eccl. 21.

Nolite ingredi in Galgala; & ne aſcenderitis in Bethaven; neque juraveritis; vivit Dominus. Oſee 4.

Unuſquiſque offenſiones oculorum ſuorum abjiciat, & in Idolis Ægypti nolite pollui: ego Dominus Deus veſter. Ezech. 20.

Ad iracundiam me provocavit Ephraim in amaritudinibus ſuis; & ſanguis ejus ſuper eum veniet; & opprobrium ejus reſtituet ei Dominus ſuus. Oſee 14.

Sentenze de' SS. Padri.

Ne reſpexeris retro, & ne ſteteris in tota regione. *Dimiſiſti Sodomam, ne revertaris in Sodomam. Dimiſiſti vitia atque peccata, ne regrediaris ad ea;* ne reſpexeris retro; *non ſufficit ad ſalutem, niſi & conſequens obſervaveris,* ne ſteteris in tota regione. *Neque enim expedit incipienti proficere ut ſtet in regionibus Sodomorum, ſed expedit* ut ſalveris *in monte, in quo ſolo ſalus eſt; id eſt, in nomine Jeſu Chriſti.* Origen. in Hier. Hom. 13.

Ne tantum itaque peccata fugiamus; verum & apparentia quidem eſſe ἀδιάφορα & media, paulatim vero in hæc peccata nos pertrahentia. Namque juxta præcipitium vadens, quamvis non decidat, tremit; & ſæpenumero ab ipſo ſub-

subversus tremore decidit; ita & non procul peccata fugiens, sed secus ipsa vadens, cum timore vivit, & in ipsa labitur sæpius. S. Chrys. Hom. 15. ad pop. Antioch.

Nolite dare locum Diabolo. *Nemo diu tutus est periculo proximus; nec evadere diabolum servus Dei poterit, qui se diaboli laqueis implicavit.* S. Cypr. Ep. 62. de Virginibus.

Neminem tentat Deus, sed plane judicio suo alto & occulto quosdam deserit, & cum ille deseruerit, invenit quid faciat tentator: non enim invenit adversus se luctatorem, sed continuo illi se exhibet possessorem, si deserat Deus. S. Aug. sup. varios sermones, serm. 9. c. 9.

PER IL MARTEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA QUARTA.

Non potest mundus odisse vos: me autem odit, quia ego testimonium perhibeo de illo, quia opera ejus mala sunt.
Joan. 7.

SE Gesù Cristo avesse lasciato il mondo in possesso delle sue massime, se ripresi non avesse i disordini e sregolamenti suoi, il mondo altro che venerazione e rispetto non avrebbe avuto per lui, nè si sarebbe indotto a condannarlo, se esso prima non fosse stato condannato dal Salvatore. Ma il Personaggio e la qualità di Salvatore lo costrinse a distruggere le corrotte ed erronee massime del mondo per istabilire la sua celeste dottrina. Ecco la fonte dell' odio che il mondo sempre portò a Gesù Cristo: *Me autem odit, quia ego testimonium perhibeo de illo*. Ma il Salvatore non sarebbe stato mai accusato e condannato dal mondo, se il mondo avesse voluto render giustizia a se medesimo, riconoscendo e rinunziando le ingannevoli e prave sue costumanze. Ma perchè esso vuole giustificarsi, il Figliuolo di Dio lo riprova e rende di lui una severa vituperosa testimonianza. Accusate voi medesimi, e Gesù Cristo non vi accuserà; giudicate voi stessi contro di voi, e non avrete punto a temere la giustizia del Figliuolo di Dio. Con una sincera Confessione de' vostri peccati, voi render potete questo salutevole testimonio contro di voi medesimi, e se voi accuserete giustamente voi stessi, il vostro Dio non avrà giammai ad accusarvi.

Divisione.

Io non mi valerò qui per determinare il Cristiano alla Confessione dell' autorità di Dio che la comanda; mercecchè questo solo dovrebbe superare ogni repugnanza; ma solo mostrar voglio quanto la Confessione ridondi in propria utilità di lui. Non c' è cosa la più utile della Confessione, ed eccone le prove convincenti 1. La Confessione de' peccati è un mezzo efficacissimo per risorgere dal peccato. 2. La Confessione è il più possente di tutti i preservativi per fare che non si ricada in peccato. Che però la Confessione è vantaggiosissima al Cristiano o sia egli peccatore, o sia giusto.

I. Volle Iddio che la remissione de' peccari dipendesse dalla Confessione de' peccati, e questa Legge la quale fu fatta dalla giustizia sembra piuttosto una legge di misericordia che di giustizia. Imperocchè qual bontà maggiore di non chiedere altra cosa per un delitto che merita un eterno gastigo, se non che si confessi d' averlo fatto? Ecco una nuova giudicatura, dice S. Zenone Veronese, nella quale se il reo si scusa egli è condannato. *Novum judicii genus, in quo reus si excusatur, condemnatur*. Ammirabile Tribunale, dinanzi a cui il più grande scellerato s' assolve, quand' ei s' accusi. *Si accusat se, absolvitur*. Accusare se stesso e confessare il delitto al Tribunale degli uomini è un perder se stesso, ma al Tribunale di Dio è un salvare se stesso. Se tutti i rei fossero rilasciati allorchè manifestassero i loro misfatti al Giudice, noi vedremmo tutte ad un tratto vuote le carceri. Iddio non dimanda niente di più e contuttociò noi vediamo pochi peccatori profittarsi d' una sì gran bontà. Signore, dicea Davidde, perdonatemi il mio peccato, e rendetemi la mia innocenza: *Amplius lava me ab iniquitate mea, & a peccato meo munda me. Psal.* 50. Su di che pensate voi fondasse quel Re peccatore la sua preghiera e speranza? *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco. Ibidem*. Il riconoscere il suo peccato e l' ottenerne da Dio il perdono è una cosa medesima. Iddio non vuole già distruggere il peccatore: *Vincere vult non perdere, Ibidem*. Ei si contenta ch' egli rientri in se stesso, e al suo dovere ritorni. *Tibi soli peccavi & malum coram te feci*, diceva il Profeta Re. Io confesso, o mio Dio, d' aver peccato alla presenza vostra. *Ut justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris. Ibidem*. Io so che voi met-

tete

tete la vittoria voſtra nel veder ch' io con*feſſi il* mio delitto, e *che non* volete la mia *rovina*.

Se volle Dio che alla Confeſſione de' noſtri peccati ingiunto foſſe il perdono, non fu ſenza una gran ragione, ed è perchè la Confeſſione ha tutti i vantaggi per indurci a fare una penitenza ſincera. Che fa la Confeſſione? 1. Ella umilia il peccatore. 2. Gl' inſpira la contrizione de' ſuoi peccati. 3. Gli dona il mezzo di darne la ſoddisfazione. Ecco tre coſe le quali formano un vero penitente. La penitenza dice Tertulliano è la ſcienza d' umiliar l' uomo dinanzi a Dio: *Pœnitentia eſt umilificandi & proſternendi hominis diſciplina*. Ora qual umiliazione maggiore, quanto l' aprire partitamente tutti i ſuoi più occulti peccati? Non è già una gran depreſſione di ſe medeſimo il dire d' eſſere peccatore. Ma il venirne alle ultime particolarità, è una coſa d' un eſtremo abbaſſamento; e ciò tutti lo ſanno per eſperienza. 2. I Teologi dicono che la contrizione ſi forma in noi ſolo alla veduta della gravità del peccato. Ma è coſa certa che noi non conoſciamo l' enormità del peccato quanto allora che noi ne facciamo un' attual Confeſſione. In tale ſtato ebbe a dire a Dio il Re penitente: *Non eſt pax oſſibus meis a facie peccatorum meorum. Pſal.* 37. La deformità del mio peccato che mi ſi appreſenta agli occhi non mi laſcia ripoſo alcuno. Queſta veduta del ſuo peccato gli facea richiamare al penſiero tutti gli anni della ſua vita, e verſare dagli occhi un torrente di lagrime. *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ. Iſai. cap.* 38. Finalmente la Confeſſione ci dona de' mezzi per ſoddisfare attualmente pe' noſtri peccati, mentre la vergogna e la confuſione che in noi quindi ne deriva, è una grande ſoddisfazione. S. Ambrogio chiama la Confeſſione, *Compendium omnium pœnarum*. Il diſpiacere ed il rincreſcimento che voi vi ſentite di quella colpa, ripara in qualche parte il piacere che aveſte in commetterla. La Confeſſione è dunque il mezzo più efficace per ritraerci dal peccato, ma è ancora un poſſente preſervativo per non tornare a peccare.

II. Io conſidero il Sagramento della Confeſſione ſotto tre relazioni. In ragguaglio a Dio che n' è l' autore; in ragguaglio al Sacerdote che n' è il miniſtro; in ragguaglio a noi ſteſſi che ne ſiamo i rei.

1. Iddio applicò alla Confeſſione certe grazie, l' effetto delle quali ſi è di preſervar dal peccato. Tutte le altre grazie generali a dir vero, date ci ſono per farci evitare il peccato; ma le grazie della penitenza Sacramentale ſono grazie ſpeziali più valevoli e più fortificanti, e delle quali l' unico mezzo ſi è d' impedire il ricader nel peccato. 2. Il Sacerdote il quale è il miniſtro di Geſù Criſto può eſſervi di ſommo ajuto per fare che non ritorniate alle colpe primiere. I ſuoi conſigli, lumi, e ragioni vi daranno forza e cauzione per mantenervi innocente. Iddio potrebbe governarci da per lui ſteſſo, ma non lo vuole, e l' ordine della Providenza di lui ſi è che gli uomini guidati e retti ſieno dagli uomini. Un Confeſſore dotto e zelante ſarà per noi un efficace rimedio contro ogni genere di peccati. 3. L' uſo della Confeſſione ci rende più forti contro le tentazioni; ſcema la violenza delle noſtre paſſioni, ci toglie alle occaſioni, e fa che fuggano da noi e ſi dileguino i Demoni, i quali ſono i più imperverſati nemici noſtri.

Poſto ciò, e non è forſe un de' più infelici prodigj del noſtro ſecolo il vedere tanti peccatori, e sì poche Confeſſioni vere e ſincere? Altri prendono a gioco queſto Sagramento di miſericordia, e gli altri preſſo che tutti vi ſi accoſtano o per coſtume o per ipocriſia. O quanto è da temerſi che quella coſa che fu da Dio iſtituita per aſſolvere i peccatori, vaglia ſolo a vieppiù condannarli!

Qual diſpiacere non ſi avrà nell' Inferno d' aver peccato! Ma qual diſperazione d' avere potuto agevolmente cancellare i commeſſi peccati, e non avere voluto? Profittiamoci adunque d' un mezzo sì vantaggioſo e sì poſſente ad operare la noſtra ſalute, e ſe fummo sì ſciagurati nel cader in peccato, non ſiamo sì folli in traſcurar di ricorrere a queſto rimedio, che in ſe contiene il perdono e la ſalute.

Sentenze della Scrittura.

Accipite Spiritum ſanctum, quorum remiſeritis peccata, remittuntur eis; & quorum retinueritis, retenta ſunt. Joan. 20.

Creavi fructum labiorum pacem, pacem ei qui longe eſt, & qui prope, dixit Dominus, & ſanavit eum. Iſai. 57.

Si confiteamur peccata noſtra, fidelis eſt & juſtus ut remittat peccata noſtra, & emundet nos ab omni iniquitate. 1. Joan. 1.

Non demoreris in errore impiorum, ante mortem confitere, a mortuo quaſi nihil perit confeſſio. Confiteberis vivens vivus, & ſanus, confiteberis & laudabis Deum, & gloriaberis in miſerationibus ejus. Eccl. 17.

Sne-

Sentenze de' SS. Padri.

Si vis justificari, fatere delictum tuum; solvit enim criminum nexus verecunda confessio peccatorum. S. Ambr. lib. 2. de pœnit. c. 6.

Quid est infelicius, quid perversius; quam de ipso vulnere (quod latere non potest) non erubescere, & de ligatura illius erubescere? S. Aug. de pœnit. medicina. c. 3.

Mirentur in sancto Job (qui volunt) castitatis continentiam: mirentur integritatem justitiæ, mirentur viscera pietatis; ego in eo non minus admiror confessionem humillimam peccatorum, quam tot sublimia gesta virtutum. S. Greg. Mag. lib. 22. Moral. c. 10.

Si erubescat ægrotus vulnus medico confiteri; quod ignorat medicina non curat. S. Hier. sup. Eccl. cap. 10.

Nihil tam exitiale peccato, quam peccati accusatio, cum pœnitudine lacrymisque conjuncta. S. Chrys. Concion. 4. de Lazaro mend.

O perversitas! non pudet inquinari, & ablui pudet. S. Bernard. Ep. 183. ad Eustochium.

Quanto gravius est delictum, & crebrior recidivatio, tanto amplius assidua sit Confessio. S. Laurentius Justin. part. 1. de casto connubio.

PER IL MARTEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA QUINTA.

Tempus meum nondum advenit, tempus autem vestrum semper est paratum.
Joan. 7.

SIccome non v' ha momento alcuno, in cui non possa l' uomo possedere, o perdere Iddio, così ne viene per conseguenza, che non vi sia la cosa la più preziosa del tempo, e che sia un gran peccato lo spenderlo inutilmente. Contuttociò non c' è la cosa più comune, quanto la perdita e lo sciallacquamento del tempo. L' ebbe a dire uno Stoico: *Res omnium pretiosissima luditur.* Non si può fare la maggior perdita, e pur ella si fa con piacere, e per gioco. E' dunque importantissima cosa l' insegnare a' Cristiani come debbano essi impiegare il tempo, e di mostrar loro spiegando l' odierno Vangelo, che il tempo loro è sempre pronto, e che solo ad essi s' aspetta impiegarlo bene. *Tempus vestrum semper est paratum.*

Divisione.

La providenza divina concede il tempo agli uomini per tre fini. 1. Per glorificare Iddio. 2. Per servire al prossimo loro. 3. Per accudire all' interesse della propria salute. Iddio vuole che gli uomini rendano a lui gloria e venerazione: *Dominum Deum tuum adorabis. Luc. c.* 4. Egli vuole che noi soccorriamo il prossimo nostro, *Diliges proximum tuum; Matth. cap.* 5. vuole finalmente che s' impieghiamo nell' operare la nostra salute: *Quærite primum regnum Dei. Matth. c. 6.* Per queste tre cose, dice il Salvatore, che il tempo è sempre in nostra mano. *Tempus vestrum semper est paratum.* 1. Non vi ha momento, in cui da noi non si possa onorar Dio. 2. Non vi ha momento in cui da noi non si possa ajutare il prossimo. 3. Non vi ha momento, nel quale da noi non si possa attendere alla nostra salute.

I. Il grande Agostino spiegando quelle parole: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, &c.* dice che l' amor che Dio richiede, in se racchiude due qualità, l' una riguardo a Dio, l' altra in ragguaglio all' uomo. 1. Il Cristiano è tenuto ad amar Dio, e tutto ciò ch' è in Dio; la potenza, la giustizia, i gastighi non men che le ricompense, e la severità non meno che la misericordia di lui. 2. Dal canto suo l' uomo dee amar Dio con tutto quello che si trova in esso, con tutto il suo cuore, con tutto il suo spirito. Ora non vi ha momento in cui non possa il Cristiano offerire a Dio il suo spirito e cuore. Allo spirito, ed al cuore basta un solo momento per operare, basta un solo momento per pensare, ed un altro per amare. L' uomo non può glorificare Dio se non se donandogli il suo spirito, ed il suo cuore: il suo spirito per la fede, ed il suo cuore per la Carità. Un atto di fede ed un atto d' amore in un istante si forma, e crea. Io credo, io amo. Non v' ha dunque punto di tempo in cui non possa io credere, ed amare, nè v' ha momento nel quale io non possa onorar Dio. Non si può lo stesso cogli altri Re della terra. Ci vogliono degli anni interi per loro procurar qualche gloria. Ma riguardo a Dio basta un istante solo.

Ammirabile privilegio del Cristianesimo! noi possiamo glorificare Dio colle più minute azioni. Altro non ci vuole che un movimento del cuore e dello spirito; basta fare una cosa in pensando a Dio, ed in amandolo,

dolo, ed allora per quanto sia abbietta e vile, diverrà ella gloriosa a *lui*. E fia dunque possibile che si dia *laude* a Dio non facendo nulla, riposando, e dormendo? E' possibile. Purchè quel *nulla* che si fa, a Dio si riferisca sottommettendosi alla Divina sua volontà, quel *nulla* diverrà una grandissima cosa. Le *cose* stesse, le quali ci dovrebbero impedire *dall'* onorar Dio, servono, purchè da *noi* si voglia, a sommamente magnificarlo. Le passioni, le occasioni del peccato, i grandi affari ci dovrebbero distogliere da Dio, e pure a lui ci conducono, se vogliamo. La passione, per quanto forte ella siasi, può sempre esser vinta dalla divina grazia, ed in tal modo esser può al Cristiano un motivo di dar laude al suo Dio. Per quanto pericolose sieno le occasioni noi sempre siamo padroni del nostro volere, ed esse non fanno che inanimire la nostra costanza e coraggio per porgere al Signore pruove manifeste della nostra fedeltà.

Finalmente per quanto imbarazzati sieno gli affari, e le occupazioni, non si ha da far altro che offerirle a Dio. Ogni momento basta per ciò, e basta questo per dargli gloria. Questo accennar volea l' Appostolo allorchè disse: *Sine intermissione orate*. 1. *Thess.* c. 5. Priegate senza interrompimento ed intermissione. Offrire a Dio le azioni è un fargli una preghiera, e quelle talora più delle orazioni stesse ci rendono a Dio vicini. Quanto dunque siamo noi colpevoli innanzi a Dio se perdiamo il tempo senza glorificarlo, poichè far lo possiamo sì agevolmente!

II. Non vi ha momento di tempo, in cui non possa il Cristiano far bene al suo prossimo. Io so che tutti non possono sovvenire i poveri colle elemosine, non essendo già tutti ricchi, nè tutti istruire possono i lor fratelli, poichè tutti di scienza esser forniti non possono. Contuttociò io affermo non esservi alcuno, il quale non possa in ogni tempo, in ogni luogo assistere il prossimo suo. Non vi ha momento in cui non si possa pregar per esso, ed è questo un soccorrerlo. Pregate pel vostro prossimo, ed in tal modo temporalmente e spiritualmente lo soccorrete. S. Pietro incontrò uno storpiato il quale chiesegli la elemosina. Io non ho dinaro, rispose l' Apostolo, ma io prego il Signore che ti consoli e ti renda la sanità, e guarì il povero nel punto stesso. Apprendete che facendo voi orazione pe' poveri, e pei peccatori, donate loro molto di più, che se i caricaste d' oro e d' argento.

III. Finalmente per ritornare a noi stessi, non v' ha momento nella vita nel quale noi non possiamo accudire al grande affare della nostra salute. Questa cosa riguarda i giusti ed i peccatori. 1. Il giusto essendo in grazia certo è ch' egli assiduamente può far dell' opere sante, poichè il principio dell' opere sante è la grazia, ed in tal modo può meritarsi un nuovo grado di gloria nel Paradiso. 2. Il peccatore in ogni istante di tempo può fare ritorno a Dio. Questo ritorno dipende da tre cose. Dalla grazia, dalla libertà, dal tempo. Le grazie di Dio non sono mai disseccate, la libertà è sempre possente e vigorosa, ed ha quanto vuole di tempo quando ha un solo momento, mentre ei può in un momento solo amar Dio, e salvarsi col mezzo di questo divino amore. Questo pensiero dee consolare i peccatori, ma non dee loro infondere una vana confidenza; mercecchè alla fine la giustizia di Dio è formidabile, e benchè il fonte delle grazie celesti mai non si inaridisca, nondimeno quello delle grazie celesti si scema; e senza di queste grazie dove è il mezzo di potersi salvare? Ma in qual maniera ci siamo noi serviti del tempo fino a quest' ora? quanto abbiamo noi atteso a dar gloria a Dio, soccorso al nostro prossimo, vantaggio a noi stessi? Oimè? se Iddio aprisse quel fatal libro che un giorno ci mostrerà egli, nel quale tutte ad una ad una descritte sono le azioni nostre, noi ben vedremmo quanto tempo da noi siasi impiegato per disonorare Iddio, per nuocere a' nostri fratelli, per dannare noi stessi. Dogliamoci del passato, risparmiamo il presente, temiamo l'avvenire. Versiamo lagrime sopra quel tempo il quale da noi non fu consagrato a Dio, doniamo a lui tutto il tempo presente, e temiamo che il futuro non sia funesto per noi, e traffichiamo bene il tempo per guadagnare un' eternità.

Sentenze della Scrittura.

In sapientia ambulate, tempus redimentes. ad Colos. 4.

Fili conserva tempus, & devita a malo. Eccli. 4.

Nemini Deus mandavit impie agere, & nemini dedit spatium peccandi. Eccli. 15.

Non defrauderis a die bono, & particula boni doni non te prætereat. Eccli. 14.

Vocatis decem servis suis, dedit decem mnas & ait ad illos: negotiamini dum venio. Luc. 19.

Sentenze de' SS. Padri.

Tam pretiosum est tempus, quod damnati darent omnes thesauros mundi, si haberent in potestate sua, pro habendo momento temporis. S. Anton. part. 2. de Acedia. c. 14.

Omne tempus in quo de Deo non cogitas, hoc te computes perdidisse: omnis siquidem res aliena est a nobis, tempus autem tantum nostrum est. S. Bern. l. medit. c. 6.

Nihil pretiosius tempore; sed heu! nihil hodie vilius æstimatur: transeunt dies salutis, & nemo recogitat, nemo sibi non reditura momenta periisse causatur. Idem in declamat.

Modo reliquit nobis Deus tempus ad satisfaciendum, sed tunc accipiet tempus ad puniendum. S. Bonav. Serm. 1. Domin. 1. Quadrag.

Exiguum temporis perituri, æternitatis est pretium. S. Hier. Ep. 6. ad Cyprian.

Omnia potius sunt amittenda, quam tempus: aurum amittis, poteris recuperare, amissum autem tempus, nunquam. S. Chrys. Hom. 57. sup. Joan.

PER IL MARTEDI'

Della Settimana di Passione.

ORDITURA SESTA.

Et murmur multum erat de eo in turba.
Joan. 7.

OSservate una cosa che recar ci dee stupore e sorprendimento. Coloro i quali vogliono dir bene di Gesù Cristo non hanno la libertà di parlare: *Nemo palam loquebatur de eo propter metum Judæorum.* Pel contrario coloro che ne dicono male, hanno un' intera libertà e franchigia di pubblicare tra il popolo le mormorazioni e calunnie loro. *Murmur multum erat de eo in turba.* Noi vediamo che la cosa stessa arriva oggigiorno nel mondo. Viene accolto con aggradimento in ogni luogo chi sparla del suo prossimo, ma non si osa lodare alcuno.

Divisione.

Io non posso intenderla, come non essendovi il vizio più esoso della maledicenza, nondimanco non siavi il più comune. Eccone, a mio parere, la ragione, ed è che questo vizio si nasconde sotto le apparenti sembianze della virtù, e con un sì specioso pretesto agevolmente apre a sestesso l' adito in ogni luogo. Io ravviso molte virtù sotto le quali nascondesi questo vizio. La prima si è la verità. Il maldicente pretende che tutto quel ch' egli dice sia più che vero. La seconda è la giustizia. Il maldicente pretende che sia ella giusta cosa che si conoscano le persone, perchè non abbiasi a rimanerne ingannati. La terza si è la pietà. Si serve il maldicente dell' interesse di Dio per mascherare la sua passione. Togliamo noi questi falsi contraffacimenti di virtù, e mostriamo che la mormorazione è tanto più colpevole quanto che ella si vale del manto della verità, ch' ella è tanto più ingiusta quanto che si asconde sotto il velo della giustizia; tanto più maliziosa, quanto che si serve della maschera della pietà.

I. E' un errore massiccio nella morale Cristiana, dal quale molti sono prevenuti, che non sia mormorazione, allorchè si pubblica un male vero del prossimo, e che non è peccato, quando non si riferiscono cose falsamente e maliziosamente inventate. S. Tomaso distrugge questo falso pregiudizio: *Detractor vocatur non quia de veritate, sed quia de fama prossimi detrahit. S. Thom.* Mormoratore non è già chi parla contro la verità, ma chi parla contro la riputazione del prossimo. Il dire cose false per togliere altrui la fama è calunnia, ma il dire una cosa vera che gli apporta scorno e vituperio, è mormorazione. E' dunque un ingannevol pretesto il dire che quella cosa che raccontate sia vera, poichè benchè tal siasi, non vi assolvete già per questo di commettere un peccato mortale.

V' hanno, giusta la sentenza di S. Tommaso, cinque ragioni di maldicenza nel mondo. La prima si è allorchè si affinge un delitto al suo prossimo, e tali furono le mormorazioni de' Giudei contro del Salvatore, allorchè dicevano ch' egli avea sedotta e sollevata la plebe. La seconda è quando si racconta il peccato del prossimo *suo in tutte le* circostanze che lo possono ingrandire, e così fecero i Farisei riguardo alla Maddalena. La terza è il corrompere le buone qualità del suo fratello pel male che vi si aggiunge; e tal si fu la detrazione del Demonio riguardo al Santo Giobbe. Egli è a dir vero un servo fedele, dicea *questo* maligno Spirito al Signore, ma se voi resterete un poco di versare le beneficenze vostre sopra di lui, egli cangierà cuore, e quindi vedrete che il solo interesse lo rende affezionato al vostro servigio. La quarta è quando non

tosto *si* concede o crede il bene del prossimo, e tal si fu la mordacità de' Giudei, i quali per lungo tempo niegarono il miracolo del Salvatore operato col cieco fin dalla nascita. L' ultimo genere di mormorazione si è il non dire quel bene che si sa, specialmente nelle occasioni dove tornerebbe conto a' nostri fratelli che le lodi e doti loro si risapessero; e tal fu la muta maldicenza di que' soldati, i quali erano alla custodia del sepolcro, non facendo testimonianza della risurrezione, quantunque ne fossero eglino persuasi e convinti. In qualunque di queste maniere si sparli del prossimo, si affetta sempre una tal aria di verità come se noi ne fossimo appieno persuasi. Niuno vuol essere spacciato per mentitore. Ma oltrecchè la verità non *iscusa il peccato*, si può dire che le cose riferite dal detrattore non sieno giammai vere. 1. Elleno non sono presso che mai vere in se stesse. 2. Elleno non sono punto vere relativamente a chi le dice. 3. Non sono punto vere rispetto a chi le ascolta. 4. Elleno non sono forse più vere in riguardo a Dio. Non sono vere in se stesse, poichè avvi sempre qualche segreta circostanza che vale ad alterarle e cangiarle. Non sono vere relativamente a chi le dice, mercecchè non può egli essere interamente informato di tutte le particolarità d' un affare. Non sono vere rispetto a chi le ascolta, poichè egli le avea forse credute false insino allora. Non sono forse vere dinanzi a Dio, mentre esser può che a *quel tempo il peccato sia cancellato dinanzi a lui. Voi dite che quella giovane ha commesso un fallo*; ma forse ella si è daddovero pentita, ed è divenuta pura come un Angelo in faccia a Dio. Voi dite che quel tale si è arricchito a spese altrui, e forse egli avrà donata la metà de' suoi beni a' poverelli in limosina. Qual oltraggio non fate voi a Dio offendendo una persona, la quale gli è cara, e la virtù di cui egli pienamente conosce? o sia dunque vera la cosa o pur *no*, *il* pretesto della verità non iscusa il mormoratore, ed egli è egualmente colpevole da qualunque lato rimirisi.

II. Il velo dell' equità e giustizia niente più lo scusa di quello della verità. L' Apostolo Paolo adopra tutta la sua eloquenza per far vedere che quegli, il quale giudica il suo fratello e ne parla sinistramente, pecca contra le leggi tutte della giustizia. *Tu quis es qui judicas servum alienum? Ad Rom. c.* 14. e chi sei tu che ardisci di giudicare un uomo che niente ti si appartiene, ma solo partiene a Dio? se egli erra, non tocca a te a discoprire i falli suoi.

Due cose sono essenzialmente necessarie per giudicar giustamente d' un altro, l' autorità e la conoscenza. Queste due cose mancano sempre al mormoratore. Non v' ha se non che Dio, e Gesù Cristo suo Figliuolo che abbiano il diritto d' esaminare i peccati degli uomini, e giudicarli. Di modo che è un fare oltraggio alla Maestà divina l' attribuire a se stesso questo potere. Ma quel ch' è più rimarchevole è che sebbene Iddio abbia l' autorità ed il potere di giudicare gli uomini, non vuole egli servirsene finchè noi viviamo sulla terra, ed attende il gran giorno del Giudizio destinato a ciò, e voi temerarj senza potere, ed autorità alcuna vi prendete la libertà di giudicar tutto il mondo a vostro capriccio? La cognizione non è men necessaria dell' autorità. E chi sulla terra aver può questa cognizione? chi può assicurare se stesso di cosa alcuna in mezzo di tante falsità, le quali riempiono la terra tutta? Non abbiamo forse la sperienza di tante e tante persone di credito, e di probità fatte vittima delle più nere calunnie? Per ogni cosa vi ha la maschera ed il contraffacimento. Chi fia che discerna il vero dal falso? ma ditemi; un mormoratore tiene egli alcuna regola e misura riguardo a ciò? Egli di niente s' informa. Purchè intenda qualche cosa di nuovo, è contento, e *senza previa* riflessione ed esame ei la crede, e si studia di farla credere agli altri. Non così si diportò Iddio co' Sodomiti. Non si contentò d' inviare degli Angeli per informarsi della verità, ma volle egli stesso discendere per vedere. *Descendam & videbo. Gen. c.* 18. Quantunque come Dio nessuna cosa gli fosse occulta, volle avvicinarsi alla Città e rimirarne lo stato suo; e ciò per ammaestrarci che per quanto siamo noi persuasi d' una cosa, noi dobbiamo sempre dubitarne allorchè si tratta di giudicare contro di alcuno.

I dannati vanno dicendosi mille ingiurie, ma non dicono se non se quello ch' eglino sanno esser vero. Non dicono già al ricco avaro ch' egli stato sia un ladrone, ed un impostore, ma solo egli sia stato un disumanato e crudele verso de' poveri, come ei lo fu in effetto. Ma gli uomini disseminano mille falsità gli uni degli altri.

III. Il velo della pietà è il più malizioso di tutti. L' Apostolo S. Giacomo ben previde che la pietà servirebbe di pretesto per mormorare, allorchè egli diceva che la benedizione, e la maledizione uscirebbono

della

della medesima bocca. Ed in vero molti e molti si vagliono di Dio per rovinare gli uomini, e con quella lingua che si finge di voler dare a Dio lode, si toglie al prossimo la riputazione. O quanto mi dispiace, dirà un falso divoto, il dover dire la tale e la tal cosa del tale; mentre egli per altro ha delle buone qualità. Ma la gloria di Dio mi vieta il tacere. Ah miserabile! tu non tradisci già il tuo fratello, ma il tuo Dio, poichè ti servi del nome di lui per celare il tuo tradimento. Se tu cercassi la gloria di Dio, tu non infamerestì un uomo creato ad immagine sua, ricomperato a costo del suo Sangue. Se tu hai un vero zelo pel tuo fratello peccatore, fa orazione e penitenza per lui, ma non rubargli perfidamente la fama.

Non solamente questo pretesto è il più malizioso, ma eziandio il più dannoso, per la ragione che facilmente si crede ad una persona che parla con un' aria zelante. Se uno scellerato conosciuto procurasse di screditarmi, io mi prenderei poco di pena, nè egli mi apporterebbe molto di nocumento. Ma che un uomo, il quale professa divozione e virtù m' attribuisca un difetto, tutto il mondo lo crede, ed io ne sento un notabilissimo pregiudizio.

Non ci basti il concepire aborrimento alla mormorazione, ma procuriamo di profittarcene, e di fare in modo che il maggiore de' mali sia un bene per noi. Sopportiamo la mormorazione pazientemente, e per quanto si dica di noi, non si dirà mai tanto quanto fu detto contro di Gesù Cristo. Rammentiamo che il nostro Dio ha promessa un' eterna ricompensa a coloro, i quali soffriranno le calunnie, e persuadiamoci che il sofferir le calunnie, ed il guardarsi dall' ascriverne altrui, sono due cose necessarie egualmente ad un Cristiano.

Sentenze della Scrittura.

Os impiorum redundat malis. Prov. 19.

Labia insipientis præcipitabunt eum: initium verborum ejus stultitia; & novissimum oris illius error pessimus. Eccl. 10.

Qui loquitur iniqua non potest latere, nec præteriet illum corripiens judicium. Sap. 1.

Sepi aures tuas spinis, & linguam nequam noli audire, & ori tuo facito ostia, & seras auribus tuis. Eccli. 18.

Detrahentem secreto proximo suo, hunc persequebar. Psal. 100.

Sentenze de' SS. Padri.

Ne quis mihi dicat, tunc detrabo, quando falsa dico. Nam licet vera loquens maledixeris, & hoc est crimen: etenim Pharisæus ille Publicano veridicus maledixit, sed tamen hoc ipsi nihil profuit. S. Chrys. Hom. 3. ad pop. Antioch.

Sive vera, sive falsa sint quæ adversus illos, hoc ipso quod illis maledicitis, vos ipsos læditis: quid ita? quod si vera quidem fuerint, vobis nihilominus nocetis, judicium de illis ferentes & ordinem disturbantes: sin autem falsa intolerabile omnino supplicium ac pœna. Idem Hom. 5. sup. Epist. ad Philip.

Cum detrahitur bonis, ab his qui videntur alicujus momenti esse, & docti, in scandalum cadunt infirmi, qui adhuc nesciunt judicare. S. Aug. sup. Psal. 49.

Si aliqui de nobis, vel male fingendo, vel male credendo, famam nostram decolorare conantur; adsit conscientiæ solatium, planeque etiam gaudium, quod merces nostra magna est in Cœlis; *etiam cum dicunt homines multa mala de nobis, pie tamen justeque viventibus.* Idem de bono viduitatis. c. 22.

PER IL MERCOLEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA PRIMA.

Responderunt Judæi, de bono opere non lapidamus te, sed de blasphemia, & quia tu homo cum sis, facis teipsum Deum. Joan. 10.

LA bestemmia fu sempre dagli uomini riputata un delitto sì esecrando ed abbominevole, che i Giudei credettero di fare a Gesù Cristo il maggiore oltraggio che si potesse, accusandolo di bestemmia: *De bono opere non lapidamus te, sed de blasphemia.* Quindi il Salvatore, il quale tranquillamente le ingiurie tutte sofferte avea, non puote udir questa senza difendersi, e la confutò in tal maniera. Voi dite ch' io bestemmio perchè affermo d'essere Figliuolo di Dio ec. La Scrittura che voi venerate come vostra Legge, ed alla autorità di cui non v' è lecito ripugnare, non chiama ella col nome di Dei coloro, ai quali la parola di Dio era affidata e commessa? *Nonne scriptum est in lege vestra, quia ego dixi, Dii estis?* Come dunque potete dir ch' io bestemmio mentre io sono inviato da Dio per essere il Salvatore del mondo?

Notisi che Gesù Cristo con quelle parole non ebbe altro disegno, che di confutar la calunnia addossatagli in chiamarlo bestemmiatore. Egli avrebbe gittato il tempo se avesse voluto addurre ragioni e prove della sua Divinità a gente ostinata e cieca, ch' avea egli pur troppo convinta co' suoi miracoli. Egli non conferma dunque d' esser Dio, ma non lo niega neanche, e si contenta di produrre semplicemente ciò che vale a smentir l' impostura. E' lo stesso che se detto avesse a' Giudei: non si tratta qui di dirvi s' io sia veramente Dio, o se nol sia, ma non potete voi negare che io non lo sia almeno nel sentimento delle vostre Scritture, che appellano Dei tutti coloro, i quali hanno ricevuto da Dio qualche potere, e siete ingiusti nel contendermi questo nome di Dio.

Divisione.

L' esempio del Figliuolo di Dio ispirar ci dee un estremo orrore alla bestemmia, onde non vi sia cosa alcuna che da noi non s' abbia a fare per preservarcene. Io non saprei rappresentarvi meglio un bestemmiatore, che sotto la figura d' un dannato, poichè è pur troppo vero che i bestemmiatori sono gli stessi sulla terra, che nell' Inferno i Demoni, ed i dannati. Io ravviso ne' dannati tre generi di rabbia. La prima contro Dio; la seconda contro se stessi; la terza contro di tutte le creature. Funesto ma pur vero ritratto d' un bestemmiatore. Egli cova tre generi di rabbia dentro il suo cuore. La prima fa ch' egli attacchi Dio. La seconda ch' egli infierisca contro di se medesimo. La terza ch' ei se la prenda contro di tutte le creature. Fate, o mio Dio, ch' io possa distruggere questo orribilissimo mostro, il quale si può chiamare la peste e la rovina della nostra Religione.

I. D' un bestemmiatore ebbe a dir veramente il Santo Giobbe, ch' egli tende le sue braccia contro Dio stesso, ed assalisce l' onnipotente. *Tetendit adversus Deum manum suam, & contra omnipotentem roboratus est.* *Job* 15. Il Profeta non dice che quell' empio alzi la mano per far violenza alle creature, ma dice ch' egli rivolge la sua forza e baldanza per cozzarla coll' onnipotente: *Tetendit adversus Deum &c.* Iddio viene offeso in differenti maniere. Viene offeso nelle sue creature, ne' suoi servi, ne' suoi amici,

mici, nella sua umanità. I Giudei commisero il maggiore di tutti i sacrilegj, esercitando ogni genere di crudeltà sul Corpo sagrato del Redentore. Coloro i quali s'accostano indegnamente alla Comunione, gli fanno un sanguinoso oltraggio col profanare il Corpo ed il Sangue prezioso di lui. Ma siami permesso il dire che colui, il quale bestemmia, è più empio di tutti gli empj, non prendendosela già contro le creature, ma contro lo stesso Creatore. Non fa guerra cogli amici di Dio, ma a Dio medesimo, nè commette il suo tradimento contro d' un Dio ricoperto dall' umanità, e dalla debolezza della carne, o nascosto sotto gli accidenti del pane, ma nella propria persona di lui, e nello stato suo glorioso ed immortale. Non infierisce contro di lui come i Giudei quando egli conversava con loro, e che nascondea lo splendore, e la gloria della sua Maestà, ma lo assalisce sul proprio Trono attorniato dagli Angeli, che lo lodano, e che lo adorano. Quando un uomo soccombe alla tentazione d' un piacere carnale, quando un altro cerca l' occasioni di vendicarsi, quando alcuno ammassa dinaro per vie illecite, o prendesi un passatempo peccaminoso, vorrebbero tutti che Iddio non rimanesse offeso, e per porre in calma i rimorsi della propria coscienza, procurano di dare ad intendere a se medesimi, che Iddio non ne sente oltraggio e disgusto. Vani e ridicoli pretesti, voi sarete un giorno rigettati e confusi al gran giudizio di Dio, il quale penetra il fondo de' cuori, e ne disvela tutti i mascheramenti, nè varrete punto ad impedire che tali peccatori non se ne vadano eternamente dannati. Ma contuttociò io posso dire esser tali peccatori molto meno colpevoli di chi bestemmia, mentrecchè in mezzo alle loro sregolatezze conservano sempre qualche poco di rispetto al Creatore, e solo se la prendono contro le creature. Ma colui alza l' imperversata destra contro l' Onnipotente per distruggerlo onninamente, se per lui si potesse: *Contra omnipotentem roboratus est.*

Il peccato di bestemmia è tanto più abbominevole, quanto che investe per pura malizia lo stesso Dio. *Prodiit quasi ex adipe iniquitas eorum; transierunt in affectum cordis.* *Psal.* 72. L' iniquità de' bestemmiatori è uscita dal mezzo di lor medesimi, e niente negli ha obbligati. Per meglio ravvisarne la malizia, osserviamo con S. Gregorio avervi tre sorte di peccati; d' ignoranza, di debolezza, di malizia. I peccati di debolezza sono più gravi di quei d' ignoranza, ma que' di malizia avanzano tutti in enormità. *Peccatum tribus modis committitur: nam aut ignorantia, aut infirmitate, aut studio perpetratur; Et gravius quidem infirmitate, quam ignorantia; sed multo gravius studio, quam infirmitate peccatur. S. Gregor. in illum locum Job.* Il peccato di bestemmia è dell' ultimo genere, ed è un delitto di pura malizia. Non possiamo noi esservi portati nè per interesse, nè per necessità, nè per piacere. Allorchè un uomo ruba le altrui sostanze, dice una bugia per ingannare, vi trova, o spera qualche vantaggio. Ma il bestemmiatore qual profitto ne coglie dal suo delitto? onore? anzi infamia appresso di chi lo ascolta. Utilità? no: se egli era povero innanzi la bestemmia, lo è dopo ancora d' averla detta. Neppure la necessità l' obbliga a commettere una tal colpa. La povertà estrema persuade bensì a commetterne, ed un uomo che ha molti figliuoli, angustiato dai creditori, e dalla fame, che abbisogna di pane per mangiare, di vesti per ricoprirsi, di leggieri si determina a fare dei ladronecci. Una giovane cui manca la forza e l' industria per affaticare, che si trova senza beni, senza parenti, senza amici, è in grande pericolo di cedere alle promesse e sollecitamenti d' un impudico. Ma qual bisogno può indurre un uomo a prorompere in bestemmie? L' unica necessità che ha egli nel mondo si è quella di non offender Dio. *Una est inevitabilis necessitas Deum non offendere.* E' sentenza del Grisostomo. Non si può dire ch' egli colga piacere dalla bestemmia, essendo ella un mostro che divora quello stesso che la fa nascere, per la rabbiosa smania che in lui risveglia.

Non vi ha peccatore, il quale non adduca qualche scusa per giustificare i suoi disordini. Un vendicativo adduce in iscusa l' oltraggio ricevuto. Il ladrone l' estrema sua indigenza; un voluttuoso i movimenti della concupiscibile, ed il solletico dell' obbietto del suo amore. Io so bene, o gran Dio, che voi non ascolterete tali difese, o piuttosto le ascolterete per confondere i peccatori. Ma so ben anche, che voi molto più confonderete e gastigherete i bestemmiatori, i quali non potranno arrecare alcuna discolpa, per isminuire la brutale deformità de' sacrileghi loro trasporti. Io più non mi so meraviglia che Dio abbia sì rigorosamente punito un eccesso tale. Basta leggere le Sagre Lettere per vederne i funesti esempj. Colà vedrete più di ottanta mila uomini uccisi da un Angelo per vendicar la bestemmia d'un Uffiziale di Sennacheribbo,

cheribbo, e Sennacheribbo medesimo il quale n' era la cagione, trucidato dai suoi stessi Figliuoli. Colà vedrete una schiera di bestemmiatori bruciati vivi, ed un' armata di scellerati turpemente distrutta. Colà deplorerete la misera sorte di quello scandaloso bestemmiatore lapidato per ordine dello stesso Dio. Ch'ei si conduca fuor degli accampamenti, comandò a Mosè il Signore, e tutti quelli che l' hanno udito a bestemmiare gli pongano le mani sopra il capo, e s' unisca il popolo a seppellirlo vivo sotto le pietre: *Educ blasphemum extra castra, & ponent omnes qui audierunt, manus suas super caput ejus, & lapidet eum populus universus. Levit.* 24. Tremate, o bestemmiatori, alla veduta di questi terribili gastighi. Colui che fu per comando di Dio punito sì orribilmente, non avea bestemmiato che una volta sola. E che non avrete a temer voi i quali ad ogni tratto vomitate contro del Cielo mille bestemmie?

E' facile il concludere da tutto quello che detto abbiamo finora, che i bestemmiatori cominciano sulla terra, ciò che continueranno nell' Inferno. Esalano tutto il furibondo loro sdegno contro di Dio, e adoprano ogni forza e sforzo per annientarlo; e questo è quel che faranno colaggiù negli abissi. Un altro contrassegno che la bestemmia sia un peccato d' Inferno, si è ch' essa è moralmente irremissibile; il che Gesù Cristo medesimo pronunciò per bocca di S. Matteo, quando disse, che la bestemmia contro lo Spirito Santo non verrà perdonata nè in questa nè nell'altra vita. *Blasphemia non remittetur. Matth.* 12. Essa è un peccato ripiglia S. Giovanni, che merita la morte, ed è indegna che si rivolga a Dio per chiederne il perdono. *Est peccatum ad mortem; non pro illo dico ut roget quis. Joan.* 5.

II. I dannati sono i carnefici di se medesimi, e del loro cuore si serve la giustizia Divina per tormentarli. Lo stesso avviene ai bestemmiatori, i quali in se stessi trovano il meritato supplizio, ed il cuor loro diventa il loro Carnefice. Due cose producono l' interno tormento de' dannati. La prima si è, ch'essi formano ad ogni tratto un' infinità di desiderj vani, i quali non effettuandosi giammai, i mettono in una continua disperazione: *Desiderium peccatorum peribit. Psal.* 111. La seconda è un rimorso di coscienza, ch' è una spezie di crudel verme, il qual li rode e divora. *Vermis eorum non moritur. Isai. 66.* Ecco il ritratto di chi bestemmia. Il loro interno furore deriva dal non poter eglino conseguire quello che bramano, e dal bramare ardentemente quel che non possono conseguire. Per esempio quel bestemmiatore giuoca, e vuole assolutamente guadagnare. Il suo desiderio non ha effetto, egli lo desidera più focosamente, e quanto più lo desidera, tanto meno l'ottiene, e quanto meno l'ottiene, tanto più infierisce contro se stesso. *Desiderium peccatorum peribit.* Quell' altro vuol vincere una lite mal intrapresa; le sue ardenti brame lo fanno prorompere in bestemmie, e queste fanno nascere in lui nuove brame più violenti; e tra la speranza e il desiderio cade in disperazione, che lo crucia e martora. *Desiderium peccatorum peribit.* Richiamate ora alla memoria quello che voi vedeste sovente. E non è forse vero che nel mirare un bestemmiatore infuriato strappandosi di dosso le vesti, di capo i capelli, gittando spuma dalla bocca, e dagli occhi fuoco, si potrebbe credere giustamente essere egli un uomo sfuggito dagli eterni abissi, per punir in se stesso il suo proprio delitto? L' esterna figura d' un che bestemmia, dice il Savio, è un evidentissimo testimonio del furore, che lo anima ed inasprisce al di dentro; si levano ritti i capelli in testa a lui, ed a chiunque l' ascolta, ed in segno d' abborrimento ciaschuno si chiude gli orecchi per non udirlo. *Loquela multum jurans, horripilationem capiti statuet, & irreverentia ipsius obturatio aurium. Eccl.* 17.

III. Io non mi fermo punto sulla terza rassomiglianza che hanno i bestemmiatori coi dannati, la quale consiste a lanciare il furor loro su tutte le creature. Ben si sa a qual termine arrivi la bestemmia a spinger l' uomo. Ben si sa con qual impeto trasmodato egli maltratti e sprezzi tutto quello che se gli para innanzi. Tali eccessi sono pur troppo noti senza ch' io ne favelli per farvene concepire avversione ed orrore. Ma io voglio concedervi, che vi dimentichiate tutto il sin qui da me detto, o bestemmiatori sciaurati, purchè voi facciate soltanto riflessione all' oltraggio che fate al Nome ed al Sangue di Gesù Cristo. E si avrà dunque a profanare un Nome di misericordia, e di salute per voi? Vi sovvenga che quel Sangue che bestemmiate è il prezzo della vostra redenzione. Ah ingrati! potete voi desiderare la morte a quel medesimo Dio, il quale è morto per noi? Se voi capaci siete di consolazione là nell' Inferno, o Giudei, Scribi, e Farisei, consolatevi. V' hanno de' Cristiani sulla terra, più iniqui di voi, e che più di voi meritano d' essere condannati. Questi sono gli

empj

empj beſtemmiatori, i quali più di voi ingiuriano ed offendono Gesù Criſto. *Non minus peccat qui blaſphemat Chriſtum regnantem in Cælis, quam Judæi, qui crucifixerunt ambulantem in terris. S. Aug. ſup. cap. 17. Matth.* O quanto è da temerſi che la ſalute de' beſtemmiatori non ſia diſperata quanto quella de' Giudei! Non lo permettete, o mio Dio, e fate che operi in loro la voſtra più grande Miſericordia.

Sentenze della Scrittura.

Amen dico vobis quoniam omnia dimittentur filiis hominum peccata, & blaſphemiæ quibus blaſphemarint. Qui autem blaſphemaverit in Spiritum Sanctum, non habebit remiſſionem in æternum, ſed erit reus æterni delicti. Marc. 3.

Homo qui maledixerit Deo ſuo, portabit peccatum ſuum, & qui blaſphemaverit nomen Domini, morte moriatur: lapidibus opprimet eum omnis multitudo populi, ſive ille civis, ſive peregrinus fuerit. Levit. 24.

Æſtuaverunt homines æſtu magno, & blaſphemaverunt nomen Dei habentis poteſtatem ſuper has plagas, neque egerunt pœnitentiam, ut darent illi gloriam. Apoc. 16.

Commanducaverunt linguas ſuas præ dolore, & blaſphemaverunt Deum Cæli præ doloribus & vulneribus ſuis, & non egerunt pœnitentiam ex operibus ſuis. Ibid.

Sentenze de' SS. Padri.

In civitate blaſphemantes caſtigate; ſi quempiam blaſphemantem audieris, accede, increpa; & ſi verbera infligere oporteat, ne recuſes: percuſſione manum tuam ſanctifica. Et ſi ulli accuſaverint, ſi in judicium traxerint, ſequere; & ſi pœnas judex pro tribunali reposcerit, dic cum libertate, quod Regem Angelorum blaſphemavit. Si enim Regem terræ blaſphemantes puniri oportet, multo magis illum contumelia afficientes. Et ſi mori opus ſit, caſtigare fratrem ne torpeas, Martyrium tibi hoc eſt: quoniam & Joannes Martyr fuit. Non ſacrificare juſſus fuit idolis, ſed pro ſacris legibus temeratis caput depoſuit, & tu igitur pro veritate uſque ad mortem contende, & Deus pugnabit pro te. S. Chryſ. Hom. 1. ad pop. Antioch.

Expertus loquor. Si juratio non fiat hodie, pigrius fiet cras; ſi & cras facta non fuerit, minus laborat qui cuſtodit, adjuvatur enim conſuetudine ſuperioris diei; & triduo moritur hæc peſtis. S. Aug. in Serm. 28. c. 12.

Jurabis in veritate & in judicio, & in juſtitia: *ſi iſta defuerint, nequaquam erit juramentum, ſed perjurium.* S. Hier. lib. 1. in cap. 4.

Jurisjurandi peccatum valde crudele eſt; nec adeo valde crudele putatur: & hac de cauſa illud timeo, quia nullus pertimeſcit..... Sed ille, inquis, jurat homo, cui eſt ſacerdotium commendatum .... Quid mihi alium atque alium commemoras? juſſi, inquit Deus; præceptis obtemperare congruum erat, & non cujuslibet facta memorare, nec aliena mala convenit imitari. Nam & magnus ille David peccavit; quid ergo? ideo nobis ſine periculo peccare conceditur? Debemus facta egregia imitari ſanctorum; & ſi aliqua præcepta legis, negligentia violata ſunt; cum omni feſtinatione tranſire nos convenit; non enim ad conſervos nobis, ſed ad Dominum ratio eſt. Ad illud igitur nos judicium præparemus. S. Chryſ. Hom. 60. ad illuminandos Catech.

Ab omnibus tibi conjunctis hoc poſtula, hoc pete beneficium, ut te jurantem arguant, ut confundant; hominis quidem aliqua exigua dignitate muniti in publico ad hujuſmodi parvas res non audemus teſtimonium poſtulare: Deum autem Cælorum Regem, Angelorum Dominum, & cum contrahis, & cum loqueris, advocas teſtem! ut igitur hoc crimine liberemur, invicem admoneamus; ſtatum tempus conſtituamus, tempus dierum decem; & poſt hos ſi nihilominus illaqueati reperiamur, pœnam nobis prævaricationis conſtituamus. Ibid.

PER IL MERCOLEDI'

Della Settimana di Paſſione.

ORDITURA SECONDA.

Circumdederunt eum Judæi & dicebant ei: quouſque animam noſtram tollis? ſi tu es Chriſtus dic nobis palam.
Joan. 10.

VOlle Gesù Criſto trovarſi a Geruſalemme nella Feſta della Dedicazione iſtituita da Giuda Maccabeo, dopo ch' egli ebbe vinti i nemici di Dio, e purificato il Tempio ch' era ſtato profanato dai Gentili. I Giudei i quali ſempre nodrivano contro del Redentore un' invidia ed un odio implacabile, preſero l' occaſione di queſto affollato concorſo per renderlo un oggetto d' avverſione al mondo tutto. Se gli fanno al d' intorno, e lo pregano ad aſſerire loro ſinceramente ſe era vero ch' ei foſſe Dio: *Si*

tu es Chriſtus dic nobis palam. Non è chi non veda che queſte parole in ſe racchiudevano un motteggio dei più ingiurioſi, e che l'intenzione loro non era che di farlo ſpacciare per uno ſtolto, impegnandolo ad aſſerire ch' egli era Dio. Ma egli ſcoperſe la loro malizioſa intenzione, e perciò non volle loro preciſamente riſponder coſa, che ſi riferiſce alla propria Divinità. Apprendiamo quindi non eſſervi coſa a Dio la più ſpiacevole ed eſoſa, quanto la beffa. Queſto vizio io pretendo di combattere in queſto giorno, come uno di quelli che ſono più oppoſti alla Religione di Gesù Criſto.

Diviſione.

Il Savio mirabilmente dipinge il ritratto d'un befleggiatore allorchè ei dice eſſer quello un empio, ed un apoſtata, un uomo affatto inutile al mondo, un uomo che cagiona un' infinità di mali nella civil ſocietà. *Homo apoſtata, vir inutilis, machinatur malum, & omni tempore jurgia ſeminat. Prov. 6.* Ecco la giuſta idea che lo Spirito Santo ci dà d' uno ſchernitore. Un uomo ſenza pietà e religione. *Homo apoſtata*. Un uomo di neſſuna utilità agli uomini. *Vir inutilis*. Un uomo che per tutto ſparge zizzania, e diviſione. *Machinatur malum, & omni tempore jurgia ſeminat.*

I. E' facile a dimoſtrare che nel principio del mondo, lo ſcherzo formò il vero carattere dell' empietà. Il primo degli empj che fu Lucifero, cominciò la ſua ribellione con un dileggio contro il Figliuolo di Dio. *Aſcendam & ſimilis ero Altiſſimo. Iſai. 14.* Caino il primo degli uomini malvagi, dimoſtrò il ſuo ſpirito ſchernitore con quelle parole. *Num cuſtos fratris mei ego ſum? Gen. 4.* E che? ſon io ſtato eletto guardiano del mio fratello? Ma ſenza cercare eſempj così rimoti, è certo che la maggiore empietà che ſia ſtata commeſſa nel mondo, fu quella de' Giudei, quando diedero morte al Figliuolo di Dio. Ma ſi ſa che quella barbara empietà ebbe per ſuo principio il gioco e lo ſcherzo. Que' ribaldi mettevanſi in ginocchio a' piedi del Salvatore per adorarlo, e nel tempo ſteſſo che ridevano, lo battevano crudelmente, accompagnando alle battiture gli obbrobrj. *Et plectentes coronam de ſpinis poſuerunt ſuper caput ejus, & arundinem in dextera ejus, & genu flexo ante eum illudebant ei dicentes: Ave Rex Judæorum. Luc. 23.* O Erode tu dimoſtraſti l'empia tua crudeltà, allorchè facendolo coprire d'una bianca veſte, avesti cuore di prenderti gioco di lui, quando era ridotto ad uno ſtato sì lagrimevole, abbandonandolo agli ſcherni de' tuoi ſoldati. *Sprevit illum Herodes cum exercitu ſuo, & illuſit indutum veſte alba. Luc. 23.*

E' moralmente impoſſibile che uno ſchernitore ſia uomo da bene, mentre egli ſi fa le beffe di tutti quelli, i quali potrebbero inſegnargli la virtù. Perciò ci avviſa il Savio di non correggere i befleggiatori, poichè gli avviſi noſtri provocheranno il diſprezzo ed odio loro contro di noi. *Noli arguere deriſorem ne oderit te. Prov. 9.* Sta ſcritto negli atti degli Apoſtoli, che predicando S. Paolo nell' Areopago, ed inculcando le terribili minaccie del Giudizio finale, coloro che lo aſcoltavano altro non fecero, che ridere e burlarſi dello zelo di lui. Raccontaſi pur nel Vangelo, che i Fariſei deriſero il Redentore allorchè loro diceva che non ſi può ſervire a Dio ed al dinaro. *Audiebant hæc omnia Phariſæi qui erant avari, & deridebant illum. Luc. 16.* Si lamenta il Profeta Iſaia, che una truppa d' empj ſi ridevano di lui, e prendevano a gioco le ſue Profezie contraffacendole. *Et erit eis verbum Domini, manda remanda, manda remanda; expecta reexpecta, expecta reexpecta; modicum ibi, modicum ibi. Iſai. 28.* Tutti queſti eſempj veder ci fanno, che lo ſpirito befleggiatore non può accomodarſi allo ſpirito di Dio, e che indarno ſi tenta d' inſinuar la virtù a gente d'un tal carattere. Se noi vogliamo conſiderare l' amore ed il genio di coloro, i quali fanno profeſſione d' empietà e d' irreligione nel mondo, troveremo che nello ſteſſo tempo eſſi profeſſano l' arte di beffeggiare. Se vanno alla Meſſa, non per altro vi vanno, che per pigliare a gabbo coloro i quali v'aſſiſtono, e turbar l'orazioni de' Fedeli. Se vanno alla Predica, il loro unico fine ſi è quello di mettere in ridicolo il Predicatore, e la parola Divina. Eſſi pongono in deriſione tutti i Miſterj più ſacroſanti della Religione, e finalmente, dice il Profeta, muojono come ſono viſſuti, ridendo di tutto, e niuna coſa temendo: *Ut vadant & cadant retrorſum, & conterantur, & illaqueentur, & capiantur. Ibid.*

Miſerabili! Iddio vi tratterà, come trattate lui. Voi al preſente vi ridete di lui, ed egli riderà di voi la ſua volta. *In interitu veſtro ridebo, & ſubſannabo vos. Proverb. 1.* Voi vi faceſte le beffe di me, ma verrà un giorno, che tutto il mondo ſi farà le beffe di voi. *Eris in deriſum & in ſubſannationem, quæ eſt capaciſſima. Ezech. 23.* Tal ſi

fu

sa il deplorabil destino di Giuliano l' Apostata, il quale in tutta sua vita avea derisa la Cattolica Religione. Questo scellerato, dice S. Gregorio di Nazianzo, fu abbandonato, derisо, e disprezzato dal mondo tutto. Non vi fu alcuno che volesse fargli i funerali, quantunque e' si fosse Imperatore. Altri dicevano ch' era il suo cadavero da lasciarsi insepolto, altri ch' era da seppellirsi in qualche abisso, nè v' ebbero che de' buffoni e de' comici, che gli facesser l' esequie Lo portarono sulle loro spalle, e seguiti dalla compagnia loro, la quale danzava al suono di alcuni ridicoli strumenti, gli diedero scherzando la sepoltura. Pompa a dir vero lugubre e funesta per un Imperatore! ma degna d' un beffeggiatore della nostra Fede, e de' nostri Sagrosanti Misterj. *Mimi (ridiculum dicta) ipsum deducebant, turpissimisque scenæ gestibus pompam instaurabant. Tibia modulantes & tripudiantes, necnon abnegationem & profligationem, ac finem denique illi improperantes. S. Gregor. Nazianz. in Julian. Orat.* 1.

Se questi beffeggiatori fossero irreligiosi e indivoti solo in se stessi, il male sarebbe minore. Ma quel ch' è peggio, impediscono gli altri a far bene, ed a professar la pietà. Cosa spaventevole, grida Salviano, che quando un uomo si vuol convertire, è egli messo in canzone dagli empj, i quali lo sforzano suo malgrado a restar vizioso, pel timore di divenire lo scopo de' loro scherni cangiando vita. Avea ben ragione S. Giovanni di dire, soggiunge questo Santo Vescovo, che tutto il mondo di malizia è ripieno, poichè sì grande è la corruzione, che un uomo dabbene non vi può trovar luogo. I malvagi vogliono essere sempre malvagi, i buoni perseguitati sono costretti a divenire quello ch' esser non vogliono, mercecchè agli occhi del mondo il darsi a Dio è un perdere la riputazione. *Ideo non sine causa Apostolus clamat sæculum totum in malo positum esse; & verum est; merito enim totum esse in malo dicitur, ubi boni locum habere non possunt. Siquidem ita totum iniquitatibus plenum est, ut aut mali sint qui sunt, aut qui boni sunt malorum persecutione crucientur. Itaque si honoratior quispiam se religioni applicuerit, illico honoratus esse desistit. Salvian. de guber. lib.* 5.

II. O sia che si riguardi il mondo civile, o che si consideri il mondo Cristiano, si conoscerà agevolmente che i burloni sono gente onninamente inutile. Il mondo civile consiste in due cose. 1. Negl' impieghi pubblici diretti al governo ed alla pace degli uomini. 2. Nella società e negl' intertenimenti. Ma qual vantaggio può avervi in un beffeggiatore in ragguaglio a queste due cose? Se egli è in qualche dignità niuno si fida di lui; gl' infelici non ritrovano in lui alcun appoggio, mentre egli si ride di tutti, e non ajuta alcuno. Quanto alla società ed alla conversazione, ognun vede ch' esso a nulla giovar può, mentre co' suoi motteggi distrugge la carità e la semplicità, che sono i due più stretti nodi d' ogni conversazione. Nè mi state a dire, che gli scherzi vostri sono innocenti. Sappiate che non v' hanno mai scherzi innocenti per chi li dice, o li fa. L' uomo è sensibile estremamente agli oltraggi della fortuna, ma lo è infinitamente di più, quando gli venga con derisione rinfacciata la sua miseria. Tutto si soffre con un po' di forza di spirito; ma il disprezzo a niun patto accomodar vi si può. Ne abbiamo degli esempj ammirabili nelle Scritture; senza ch' io mi arresti agli esempj profani, i quali affollatamente mi si appresentano alla memoria. Saule parve commosso meno della perdita del suo Reame, che dell' affronto ch' ei ricevette pei dileggi del popol suo. *Honora me coram senioribus populi mei.* 1. *Reg.* 21. E quindi veggendosi mortalmente ferito, pregò un Soldato che gli trapassasse colla sua spada il petto, per non rimanere esposto agli obbrobrj de' suoi nemici. *Percute me ne forte veniant incircumcisi isti, & interficiant me illudentes mihi.* 1. *Reg.* 31. Avendo Abimelecco ricevuto un colpo dalle mani d' una femmina, comandò ad uno de' suoi che l' uccidessero, solo per timore di non restare derisо. *Evagina gladium tuum & percute me, ne forte dicatur quod a fœmina interfectus sim. Judic.* 9. Uccideteme, perchè non s' abbia a prendere a gabbo la mia imprudenza, col mostrarsi a dito colei che mi diè la morte. Tanto è vero non esservi cosa alcuna più contraria al cuor dell' uomo, quanto il disprezzo, e la derisione.

Se i beffeggiatori inutili sono nel mondo civile, lo sono essi molto di più nel mondo Cristiano. Chi non sa che un Predicatore che si diletti di scherzare e di motteggiare, altro frutto non ritrae da' suoi sermoni, se non se quello che i Commedianti dalle rappresentazioni loro ne colgono? Un Direttore che pecca di questo difetto, è incapace di produrre alcun bene. Non si crede ch' ei dica il vero, quando parla serіosamente, e si pensa che tanto più egli faccia da burla, quanto meno par che lo faccia.

III. Se le persone dedite al buffoneggiare

non aveſſero altro male che quello di non far bene, ſarebbero molto più ſopportabili. Ma quello che i rende più abbominevoli agli occhi di Dio e degli nomini è, ch' eſſi ſono la cauſa de' ſommi diſordini. E per cominciare dai mali che producono nella Religione, e non è forſe vero che per mezzo loro tenta il Demonio di diſtruggere la Fede di Gesù Criſto? Un tempo, dice S. Agoſtino, ſi ſerviva egli de' Tiranni, ma al preſente ſi ſerve d' empj beffeggiatori per atterrare il Vangelo. Egli non più ſtraccia i corpi colle ruote, ma le anime col libertinaggio. Non più ſolleva le mani de' Carnefici per dar morte a chi faceva profeſſione della Religione Criſtiana, ma ſi mette ſulle lingue de' cianciatori per render ridicola la morale Criſtiana, e beffarſi di chi la oſſerva. Una volta faceva verſare del ſangue per impaurire i Fedeli, e farli rinunziare alla Fede, ma al giorno d' oggi egli adopra gli ſcherzi e buffonerie degli empj, per diſſeminare in ogni dove lo ſcandalo e l' empietà. *Fremuerunt dentes impiorum, adverſus dignitatem Eccleſiæ, & pacem Chriſtianorum; & quia non habent quid agant ſæviendo, jocando, blaſphemando, luxuriando non impellunt corpora, ſed animas dilacerant. S. Auguſt. in Pſalm.* 69.

In vano io m'affaticherei a deſcrivervi gli ſcompigli, e ſconcertamenti prodotti da queſto vizio ne' Regni, nelle Repubbliche, nelle Famiglie. Non vi ha perſona tra voi, cui non ſi riſvegli al penſiero qualche funeſto eſempio di quel ch' io dico. I veleni, gli omicidj, gli aſſaſſinamenti, le diſcordie non hanno per ordinario altro principio, che un qualche ingiurioſo motteggio. Miſeri di noi! non ſi tratta già per un Criſtiano di ridere, e di burlare, ma ſi tratta di piangere, e di far orazione e penitenza, e di chiedere inceſſantemente a Dio miſericordia e perdono. Un Criſtiano il quale ha meritato l' Inferno, che ſa di potere ad ogni momento cadere nelle mani d' un Dio vendicatore, e che dovrebbe ſcongiurare tutto il mondo ad ottenergli il perdono delle ſue colpe, può egli penſare a deridere i ſuoi Fratelli!

amico ſuo, & cum fuerit deprehenſus, dicit: ludens feci. Prov. 26.

Ejice deriſorem, & exibit cum eo jurgium, ceſſabuntque cauſæ & contumeliæ. Prov. 22.

Ipſe deludet irriſores, & manſuetis dabit gratiam. Prov. 3.

Riſum reputavi errorem: & gaudio dixi, quare fruſtra deciperis? Eccl. 2.

Non irrideas hominem in amaritudine animæ: eſt enim qui humiliat, & exaltat circumſpector Deus. Eccl. 7.

Væ vobis qui ridetis nunc, quia lugebitis & flebitis. Luc. 26.

Sentenze de' SS. Padri.

In his rebus in quibus placemus ſapientiæ Dei, non debemus curare irriſores injuſtos, non habentes oculos, unde videant quod amamus. S. Aug. Serm. ſup. Pſal. 32.

Neceſſe eſt ut omnes qui ſecundum Chriſtum pie volunt vivere, *patiantur opprobria, & contemnantur ab iis qui volunt impie vivere.* Id. Serm. ſup. Pſal. 122.

Cachinnari voce, & ebullire corpore non eſt ejus qui animam ſedatam habet, neque probati, neque ejus qui ſui ipſius potens eſt. S. Baſil. Magn. quæſt. 17.

Ridere & rideri, ſæcularibus derelinque, gravitas tuam perſonam decet. S. Hieron. epiſt. 8. ad Demetr.

Riſus mundi eſt riſus de carcere, & vinculis, quod eſt amentia. Hugo Cardin. ſup. Eccleſiaſten cap. 2.

Ridere & gaudere in hoc ſæculo non eſt factum hominis bene ſenſati, ſed phrenetici. S. Hieron. in Soliloq. cap. 2.

Ridere ſi non manifeſtum peccatum eſſe videtur, tamen in manifeſtum crimen inducit: nempe ex riſu ſæpius turpia naſcuntur verba, & turpibus verbis actiones turpiores. S. Chryſoſt. Hom. 15. ad Pop. Antioch.

Momentaneo riſu perpetuus fletus emitur: & temporali fletu perpetuus riſus comparatur. S. Petrus Dam. lib. 5. epiſt. 5. ad Damian. fratrem.

Sentenze della Scrittura.

Equus emiſſarius, ſic & amicus ſubſannator. Eccl. 33.

Sicut noxius eſt qui mittit ſagittas & lanceas in mortem; ita vir qui fraudulenter nocet

PER IL MERCOLEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA TERZA.

Vos non creditis, quia non estis ex ovibus meis. Oves meæ vocem meam audiunt; & ego cognosco eas, & sequuntur me; & ego vitam æternam do eis.
Joan. 10.

ALlorchè dice Gesù Cristo di conoscere i buoni, non è già ch' ei non conosca pure i malvagi; ma conosce egli i buoni per sue pecorelle, le ama, le difende, le conserva, e conosce i malvagi sol per punirli. Il medesimo Salvatore spiega cosa voglia dire essere le sue pecore, dicendo che vuol dire l'ascoltar la sua voce, seguirlo, e lasciarsi guidare da lui, obbedendo a' suoi divini precetti. Egli dimostra l' utilità che vi ha in essere le sue pecore, assicurandoci ch' egli loro dona la vita eterna, e che esse non periranno giammai. Dal che si ha a conchiudere, dice S. Agostino, che coloro i quali non sono della greggia di Gesù Cristo, e che non seguitano lui non possono sperare l' eterna vita. Miseri coloro, i quali la voce non odono di questo divino Pastore, che da lui si dipartono, nel tempo stesso in cui egli li chiama a se. L' udire la voce di Dio, è un corrispondere fedelmente alla propria vocazione, ed io posso asserire che il poco numero delle pecore nel Cristianesimo, e tanti capri nasce dall' avervi poca gente che ascolti la voce di Dio, e seguiti la propria vocazione.

Divisione.

La vocazione di Dio richiede due cose principalmente dal canto nostro. 1. Una gran dipendenza. 2. Una gran costanza. L' uomo non vuol dipendere che da se stesso, e ad ogni momento si cangia. Ecco ciò che lo impedisce dall' ascoltare la voce di Dio, e di cortispondere agl' inviti di lui. L' indipendenza del cuor dell' uomo, e l' incostanza del cuor dell' uomo sono i due principj della sua dannazione, e noi faremo di tutto per distruggerli in questo Sermone.

I. V' hanno quattro cose dice l' Apostolo Paolo, le quali compongono quella misteriosa catena, che ci conduce all' Eternità beata. La predestinazione, la vocazione, la giustificazione, e la glorificazione. *Quos prædestinavit, hos & vocavit, quos vocavit, hos & justificavit, quos autem justificavit, hos & glorificavit. Ad Rom. c.* 8. La predestinazione fu fin dall' eternità, la glorificazione per tutta l' eternità; la vocazione, e la giustificazione nel tempo. La prima e la quarta si fa nel Cielo, la seconda e la terza sulla terra. Iddio solo fa la prima e la quarta; e le altre due Iddio le fa con noi: *Gratia Dei mecum.* 1. *Cor.* v5. Di queste quattro grazie quella che più di tutte da noi richiede la cooperazione in noi, si è la vocazione, poichè dal cooperamento nostro dipende la giustificazione finale, alla quale succede l' eterna gloria.

Se v' ha un' infinità d' arti, di professioni, di stati di vita secondo le varie inclinazioni degli uomini, è certo non avvene alcuno, in cui non si possa servire a Dio, e che non v' abbiano delle grazie singolari per ogni stato: *Unicuique nostrum data est gratia secundum mensuram donationis Christi, Ad Eph. c.* 4. In modo che se noi sapessimo entrare in uno di questi stati secondo i disegni della Providenza, e secondo la vocazione divina non possiamo dubitare che noi meneremmo una felicissima vita. Ma per seguitare senza smarrirsi la strada della vocazione ci vuole una grande dipendenza da Dio ed un' intera sommessione al divin suo volere, e per aver questa è d' uopo consigliarsi solamente con Dio circa quella condizione di vita, cui noi vogliamo appigliarci; ad imitazione del Santo Giobbe: *Vocabis me, & ego respondebo tibi. Job* 14. Voi mi chiamerete, o Signore, ed io risponderò solo a voi ed a quelli i quali mi parleranno per vostra parte.

Quanto è bizzaro e capriccioso il cuore dell' uomo! Esso vuol essere indipendente, e contuttociò dipende da tutto, fuorchè da Dio; il che fa che quasi ognuno s' inganni nell' eleggere il cammino della salute. Quando si tratta di far questa elezione, niuno vuol dipendere da Dio, niuno si consiglia con lui, niuno lo ascolta. Si ascolta bensì il proprio genio, si ascolta il proprio interesse, si ascoltano i parenti. La maggior parte de' Cristiani rassomigliano coloro, i quali sono a fior d' acqua. Non vanno essi giù, ma sono portati dalla corrente; così pur eglino condotti sono o dal capriccio, o dalla occasione a quel primo stato di vita che più lusinga le passioni loro. Iddio avrebbe senza dubbio ragione di loro fare questo rimbrotto: *Gens absque consilio est, utinam saperent, & intelligerent, & novissima pro-*

providerent. *Deut. c.* 33. Ecco una nazione che manca di consiglio e di prudenza. Sarebbe a desiderarsi ch' eglino fossero saggi ed accorti per prevenire gli ultimi mali i quali debbono loro avvenire. Se voi saper volete donde provengano tante amarezze, e spiaceri nella vita, donde derivi che tanti e tanti si rodano di dispetto in certi stati, che i dovrebbero rendere felici secondo il mondo, ciò fuor di dubbio nasce che quando si tratta di scegliere uno stato di vita, si seconda la passione, e la voce del Signore niente s' ascolta. Altri tratti dal bollore d' una gioventù sconsigliata volano al matrimonio, altri temerariamente si danno al mondo ripugnando ciecamente a quella interna voce che gl' invitava alla Religione. Altri si fanno Religiosi per capriccio, o per dispetto; il quale ben tosto è seguitato da un altro più colpevole dispetto che i precipita in ogni genere di vizj. Finalmente non vi ha quasi alcuno che nel suo impiego abbia Iddio e la salute sua per obbietto. Quando si tratta d' intraprenderlo non si ha per guida che la propria inclinazione e voglia.

Ma in quali disordini non ispingi tu un' infinità di Cristiani o maladetto interesse? A qual ripentaglio di dannazione non metti tu molti e molti, i quali abbracciano lo stato della Religione senza vocazione, e senza virtù? S. Gregorio Magno paragona coloro i quali vengono introdotti nella Chiesa dall' avarizia, a quel popolaccio tutto carnale, il quale era stato da Gesù Cristo saziato col miracoloso moltiplicamento di cinque pani, e due pesci, cui egli rimbrottava che gli andava dietro non a motivo de' suoi prodigj, ma solo perchè egli lo avea satollato. *Quæritis me, non quia vidistis signa, sed quia manducastis ex panibus, & saturati estis*. *Joan. cap.* 6. Il Salvatore, dice questo Padre, col rimprovero ch' egli fece a quel popolo, condanna coloro, i quali s' intrudono nella Chiesa, non per menare una santa, ed esemplar vita, ma solo per ritrarne vantaggio ed emolumento. Imperocchè in verità non è un cercar Gesù Cristo pe' suoi miracoli, ma per un vile interesse l' entrare nell' ordine Ecclesiastico per la sola speranza di avere con che vivere, e non già per fare acquisto delle virtù. *Per eorum personam Dominus illos intra sanctam Ecclesiam detestatur, qui per sanctos Ordines ad Dominum propinquantes, non eisdem Ordinibus virtutum merita, sed subsidia vitæ præsentis exquirunt, nec cogitant quid vivendo imitari debeant, sed quomodo percipiendo satientur*. *S. Greg. Mag. lib.* 23. *Moral. c.* 17. Chiunque predica il Vangelo, dice S. Agostino, per avere il vitto ed il vestito serve nello stesso tempo a Dio, ed a Mammone, il che è condannato da Dio, mentre chi predica il Vangelo per questi bassi fini non serve a Dio, ma a se stesso, quantunque Iddio si serva dell' opera di lui senza ch' egli lo sappia, per l' avvanzamento degli altri. *Qui propter hoc Evangelium prædicat, ut habeat unde manducet, & unde vestiatur, simul se putet & Deo servire, & Mammonæ; Deo, quia Evangelium prædicat; Mammonæ, quia propter ista necessaria prædicat: quod Dominus dicit fieri non posse: ac per hoc ille qui propter ista Evangelium prædicat, non Deo, sed Mammonæ servire convincitur, etsi Deus illo ad alicrum profectum, quomodo ipse nescit, utatur*. *S. Aug. de oper. Monach. c.* 26. Quale obbrobrio per Gesù Cristo, e per la Religione vedere una truppa di Preti vagabondi correre di Chiesa in Chiesa cercando da dire la Messa, senza altro preparamento che un' ardente brama di riportarne lucro, valendosi del più augusto e terribile di tutti i misteri come per mestiere, e niente altro cercando nell' Altare che quello che gli Artefici cercano nel loro lavoro. Miserabili! Se voi vi foste fatti sacerdoti per invito e vocazion del Signore, voi certamente non vivreste in tal modo.

La vocazione viene ella ancora turbata dai Padri e dalle Madri, che costringono non di rado i proprj Figliuoli ad entrare in quello stato, al quale non sono eglino chiamati dal Cielo. Obbligano quella figlia a maritarsi quando Gesù Cristo l' avea destinata per sua sposa dentro d' un Chiostro, e pel contrario sforzano quell' altra a rinchiudersi nel Monastero, riguardato da lei in tutta la sua vita come un inferno, ove ella piange notte e giorno come la Figliuola di Jefte il Sagrifizio che hanno fatto di lei i suoi Genitori barbaramente pietosi.

Voi, o mio Dio, il quale avete detto di conoscere le vostre pecore, e che esse odono la voce vostra metteteci nel numero di queste pecore avventurose, nè permettete che ascoltiamo altra voce fuorchè la vostra. Sopprimete la voce delle nostre passioni, e quelle di tutti coloro che ci potrebbero essere d' impedimento per non udire la vostra. Noi non vogliamo dipendere che da voi in qualunque stato vi piacerà collocarci, purchè dopo d' avervici collocati ci doniate eziandio una ferma costanza perchè v' abbiamo a servire con una fedeltà inalterabile.

II. Allorchè una volta si abbia intesa la vo-

voce di Dio è d' uopo perſiſtere fermo ed immutabile in quello ſtato che ſi ha abbracciato. *Unuſquiſque in qua vocatione vocatus eſt, in ea permaneat.* 2. Cor. *cap.* 7. Avvi una condizione più abbietta, più meſchina, e più contraria alla natura dall' uomo, quanto quella d' uno Schiavo? e pure l' Apoſtolo conſiglia gli Schiavi a rimanere coſtanti nella lor condizione, s' eglino hanno conoſciuto eſſer quella la volontà del Signore. *Servus vocatus es? non ſit tibi curæ: qui enim in Domino vocatus eſt ſervus, libertus eſt Chriſti. Ibidem.* In qualunque luogo voi vi troviate, ripiglia S. Bernardo, ſe voi vi dimorate ſecondo la volontà di Dio, eſſo diverrà un Paradiſo per voi, ma ſe voi vi abbandonate alla voſtra volubilità, eſſo ſi cangierà in un Inferno. *Clauſtrum ſi illud diligis, eſt tibi Paradiſus; ſi non diligis, eſt infernus.* Queſta ſi è la miſeria di tutti gli uomini di voler mutare tenore di vita non contentandoſi di quello in cui gli ha poſti il Signore e vanno dicendo con quell' Angelo malcontento: *Aſcendam. Iſai. c.* 14. Il mio ſtato mi è a noja, io voglio levarmi un po' più alto. Queſta ſi è diſſi, la miſeria di tutti gli uomini; ma è un gran peccato in un Criſtiano il quale ha per eſemplare Gesù Criſto che ſempre benedì il Padre ſuo in qualunque amaro ſtato ſi ritrovaſſe, non altro cercando che di ſottoporſi alla volontà divina.

V' hanno molti fra i Criſtiani, i quali ſul principio ſono pecore obbedienti, che aſcoltando la voce del divino Paſtore, abbracciano quel genere di vita loro additato dalla Providenza, ma non laſciano per queſto di andar dannati, poichè mancano di coſtanza e di fedeltà. Queſto avvenne a Saule il quale dopo d' eſſere ſtato da Dio chiamato al Regno, fu poſcia riprovato, perchè non obbedì con ferma ſtabilità agli ordini di Dio dichiarati a lui per bocca di Samuele. Queſto avviene eziandio a tutti coloro, i quali vivono a ſeconda del proprio genio ed inclinazioni. Quindi noi dobbiamo molto vegliare ſopra di noi medeſimi ed operare, come ci avverte l' Apoſtolo, la noſtra ſalute con timore e tremore, affine che dopo di eſſere ſtati chiamati alla vocazione non ſiamo poſcia riprovati a cagione della noſtra leggierezza ed infedeltà. Queſto eſempio dee infondere paura a quelli i quali ſono da Dio chiamati allo ſtato Eccleſiaſtico, mentre una ſola diſubbidienza è baſtevole per farli andare dannati. Debbono eſſere fedeli a Dio ſino nelle menomiſſime coſe, poichè eſſer può ch' egli abbia voluto far dipendere la Predeſtinazione loro da una ſola azione, la quale fatta bene tira dietro di ſe una continua ſucceſſione di grazie ſino al fine della vita loro. E pel contrario, ſe eſſi traſcurano qualche coſa, hanno motivo di temere che Dio giuſtamente irritato dalla inconſtanza loro, da loro ſi ritiri, e gli abbandoni per ſempre.

La coſtanza è la più eminente prerogativa de' Comprenſori, ed ella vale a comporre l' eterna loro beatitudine. La ſteſſa produce la felicità d' un Criſtiano ſulla terra, ed è per eſſi una caparra di quella eterna immutabilità, la quale un giorno varrà a formare la beatitudine loro. Donateci, o Signore, queſta coſtanza. Ella dipende dalla grazia voſtra; toglieteci queſta dannevole inclinazione del noſtro cuore, la quale ci rende, accidioſi ed inconſtanti nel praticar la virtù. Fiſſate i noſtri deſiderj, o per meglio dire, liberateci da quegli erranti volubili penſieri che ci predominano. Rendeteci fermi, ed inalterabili nel voſtro amore, affinchè un giorno abbiamo coſtantemente a godere la gloria voſtra.

Sentenze della Scrittura.

Obſecro vos ego vinctus in Domino, ut digne ambuletis vocatione, qua vocati eſtis, cum omni humilitate & manſuetudine, cum patientia ſupportantes invicem in charitate. Ad Eph. 4.

Quomodo obſcuratum eſt aurum, mutatus eſt color optimus, diſperſi ſunt lapides ſanctuarii in capite omnium platearum? Filii Sion inclyti & amicti auro primo, quomodo reputati ſunt in vaſa teſtea opus manuum figuli? Thren. 4.

Attendite ad petram unde exciſi eſtis, & ad cavernam laci, de qua exciſi eſtis. Attendite ad Abraham patrem veſtrum & ad Saram, quæ peperit vos: quia unum vocavi eum, & benedixi te, & multiplicavi eum. Iſai. 51.

Ecce ego ſto ad oſtium, & pulſo: ſi quis audierit vocem meam, & aperuerit januam, intrabo ad eum & cœnabo cum illo, & ipſe mecum. Apoc. 3.

Exſpoliavi me tunica mea, quomodo induar illa? lavi pedes meos; quomodo inquinabo illos? Cant. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Qui ſpreverunt voluntatem Dei invitantem, voluntatem Dei ſentient vindicantem. S. Aug. ad artic. ſibi falſo impoſitos. reſp 16.

Dicatur Deo; vocaſti nos, invocamus te: ecce audivimus vocantem, audi te invocantes. Idem Tract. 40. ſup. Joan.

Ho-

Homo, si gehennam metuis, si regnum affectas, ne vocationem spernas. S. Basil. Mag. Hom. 13. de bapt.

Ad negotiandum vocatus es; ne deperdas margaritam, ne thesaurum tuum deprædetur inimicus, ne navis demergatur una cum onere, & vacuus revertaris ad propria. S. Ephræm. in illud attende tibi. c. 8.

Vocat te magni consilii Angelus; quid aliena consilia præstolaris? quis enim fidelior, quisve sapientior illo? S. Bern. in Declamat.

Tametsi Deus nos vocet, expectat tamen ut sponte accedamus; ac tum nobis suum exhibeat auxilium. S. Chrys. Serm. 1. de verbo Apost.

Nisi ipso vocante, docente, salvante; nemo venit, nemo eruditur, nemo salvatur. S. Prosper. Ep. ad Rufin. c. 4.

Ille nos beneficiis vocat ad probitatem, nos ruimus in improbitatem: ille beneficiis suis provocat ad compunctionem, nos ruimus in dissolutionem: vocat ille ad castitatem, nos ruimus in impuritatem. Salvian. lib. 6. de guber. Dei.

PER IL MERCOLEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA QUARTA.

Oves meæ vocem meam audiunt, & sequuntur me. Joan. 10.

PEr ben parlare della divina Predestinazione, il mistero di cui è compreso nel corrente Vangelo, è d'uopo considerarla sotto tre differenti rapporti. Il primo riguarda Dio, che ci predestina, cioè che decreta certe disposizioni di misericordia, pella salute degli uomini, e prepara loro de' mezzi per conseguire quel felice fine che loro destina. Il secondo riguarda Gesù Cristo, di cui debbono i Predestinati portare tutti i lineamenti e fattezze, essendo necessario che si conformino all' immagine di lui: *Quos prædestinavit fieri conformes imagini filii sui. Ad Rom.* c. 8. Il terzo riguarda la nostra volontà, e libertà. Iddio il quale ci ha creati senza di noi non ci salverà senza di noi, ed è d'uopo che noi operiamo con lui, affinchè egli riduca a compimento l' affare della nostra salute. Questi tre rapporti mi sembrano a maraviglia espressi nella parabola delle pecore. *Cognosco oves meas. Joan. c.* 10. Ecco la conoscenza di Dio, il quale fin dalla eternità apparecchiò ai fedeli i mezzi della loro Predestinazione. L' obbligazione che noi abbiamo di renderci simili a Gesù Cristo è accennata in quelle parole, *animam meam pono pro ovibus meis. Ibidem*. Io dono la mia vita per le mie pecore. Finalmente la cooperazione della vostra volontà è disegnata nelle pecore le quali intendono la voce del Pastore, e gli vanno dietro. *Vocem meam audiunt, & sequuntur me. Ibidem*.

Divisione.

Perchè queste verità servano maggiormente d' instruzione, vediamo in primo luogo cosa un Predestinato debba a Dio. 2. Quanto costi un Predestinato a Gesù Cristo. 3. Quanto debba costare a se stesso un Predestinato. Di che è un Predestinato debitore a Dio? di tutto. Cosa costa a Gesù Cristo? tutto il suo Sangue, e la vita sua. Cosa dee costare a se stesso? ogni sorta di buone opere.

I. Fra tutte le definizioni che ci ha date il grande Agostino della Predestinazione, la più bella e la più uniforme ai principj di sì dotto Padre è la seguente: *Prædestinatio est propositum miserendi*. La predestinazione altro non è che la determinazione che Iddio ha fatta fino da tutta l' eternità d' usare coll' uomo misericordia. Questa misericordia apparisce in due cose. 1. Dal separamento ch' ella fa del Predestinato dalla massa corrotta. 2. De' mezzi che gli concede, per arrivare alla gloria celeste. *Quis te discernit? 1. Cor. cap.* 4. chi ti separò da quella moltitudine infelice, la quale è nella corruzione? dice S. Paolo. Non il tuo merito, non le tue rare qualità, ma la sola misericordia di Dio. Questo pensiero infonder ci dee un vivo sentimento di umiltà, e un gran disprezzo di tutto quello che non è Dio. Se Iddio predestinasse coloro che predestina il mondo, se rendesse felici coloro de' quali il mondo compone la felicità, sarebbe da saggio affezionarsi ai beni della terra ed andarne ansiosamente in traccia. Ma poichè niente di terrestre ed umano entra nella predestinazione, poichè Iddio solo n' è l' autore, noi dobbiamo a lui solo rivolgerci, e disprezzar tutto il resto. Io so, dirà alcuno, che la predestinazione è un effetto della misericordia di Dio, io so che egli dona le grazie come gli piace, e che coloro che da lui separati sono dalla massa corrotta, ne sono debitori unicamente alla bontà di lui. Ma sono io di questi avventurati? sono io forse ancora nella massa funesta? o pur ne sono io separato? Per avere qualche diciferamento di questo dubbio attendete bene a quello

che

che vi dice S. Paolo. Egli dice che Iddio fa quattro cose per la salute nostra. Ci predestina; dopo di averci predestinati ci chiama; dopo di averci chiamati ci giustifica; dopo di averci giustificati ci glorifica. *Quos prædestinavit, hos & vocavit, quos vocavit, hos & justificavit; quos autem justificavit, illos & glorificavit. Ad Rom. c.* 8. Di queste quattro cose, dice S. Agostino, ve n' hanno due le quali noi non potiamo sapere. Iddio ci ha predestinati innanzi la creazione del mondo, *Elegit nos ante mundi constitutionem; Ad Eph. c.* 1. e ci glorifica dopo la vita. Ecco due cose quali si fanno fuori del mondo, e noi le ignoriamo. Ma ve ne hanno due altre le quali si fanno nel mondo e che note esser ci debbono. *Vocat nos de mundo, justificat nos in mundo.* Se voi dunque volete sapere in qualche modo se Iddio vi abbia usata la grande misericordia di predestinarvi, guardate se voi siete diviso dal mondo, e se fate penitenza nel mondo. *Vocat nos de mundo, justificat nos in mundo.* Se voi siete attaccato al mondo, se non meritate la grazia della giustificazione per una sincera penitenza, voi dovete temere di non essere ascritto al novero degli Eletti. Sta a voi solo a servirvi di que' mezzi che Iddio vi ha donati per salvarvi. Ah se dipendesse da voi il divenire felice in questa terra, voi lo diverrete ben tosto. Dipende da voi l' esser felice nell' eternità, e nol volete!

II. Questa grand' opera dell' Universo niente costò a Dio. L' eterna sapienza non provò che piacere nel dare estensione ai Mari, e nel prescriver loro i confini; *Delectabar per singulos dies. Prov.* 8. il Cielo, gli Astri, e tutto ciò che v' ha di più ammirabile sulla terra non fu per lui altro che un trastullo: *Ludens coram eo omni tempore: Ibidem.* Ma non è così dell' opera della Redenzione. L' uomo niente costa a chi lo ha creato, ma costò il Sangue e la vita al Divino Figliuolo che lo ha redento. E' d' uopo che questo secondo Adamo sia, per così dire, addormentato, affinchè la lancia faccia uscire la Chiesa sua Sposa dal Costato di lui, e che ei produca questa santa moltitudine di predestinati: *In quo habemus redemptionem per sanguinem ejus. S. Paul. ad Eph.* 1.

Non c' era da sperare Predestinazione se Gesù Cristo non ci avesse tratti dall' Abisso, nel quale fummo dal primo Adamo precipitati. Noi eravamo schiavi del Demonio, noi peccatori, noi morti pel peccato: tre qualità funeste che ci avrebbero esclusi sempremai dal Paradiso, se il Figliuolo di Dio non si fosse fatto schiavo per trarci di servitù, non avesse presa la figura di peccatore per renderci l' innocenza, se morto non fosse per ridonarci la vita. La nostra salute gli costò la libertà, l' onore, e la vita. Il Figliuolo di Dio ci amò con un amore di conformità, volendo rendersi simile a noi medesimi per insegnare a noi la maniera con cui dobbiamo salvarci, e con un amore di preferenza, anteponendo la salute nostra a tutto ciò che gli era più caro. Noi gli dobbiamo pure per una giusta riconoscenza un amore di conformità rendendoci simili a lui, *Quos prædestinavit fieri conformes imagini filii sui. Ad Rom. cap.* 8. Volete voi sapere se siete nel numero degli Eletti? riguardate voi stesso. Siete voi simile a Gesù Cristo Crocifisso? avete uno spirito di povertà come lui? uno spirito d' umiltà, uno spirito di croce, e di penitenza siccome egli? Se voi non regolate la vita vostra sull' esemplare della sua, io dispero della vostra salvezza. Noi gli dobbiamo ancora un amore di preferenza. Gesù Cristo ha preferita la salute nostra a tutte le cose, e non è dovere che da noi egli pur a tutto antepongasi? Lo preferisci tu alla tua vanità, o superbo? tu al tuo argento, o avaro? Ti è egli più caro de' tuoi piaceri, o voluttuoso? Ah se Dio trattati ci avesse come noi lo trattiamo lui, non vi sarebbe punto di salute per noi.

III. Se la predestinazione tanto è costata a Gesù Cristo, è di mestieri ch' essa pure qualche cosa costi al Predestinato. Iddio non gli dimanda il sangue e la vita, ma solo delle opere buone per fare agevolmente le quali ei gli presta ancora gli ajuti della sua grazia. Ah s' io sapessi, dice taluno, d' essere nel numero degli Eletti, io praticherei con ogni contento le più malagevoli virtù del Cristianesimo. Ma che so io, che dopo d' aver fatte le azioni migliori io non sia tra' reprobi?

Il Signore risponde a questa obbiezione per bocca del suo Profeta: *Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis; quiescite agere perverse. Isai. c.* 1. Mondatevi, astenetevi dal fare il male, purificate il vostro spirito il cuor vostro. *Discite bene facere, quærite judicium, subvenite oppresso, judicate pupillo, defendite viduam. Ibidem.* fate del bene a tutti, rendete la giustizia che dovete a Dio, ed al prossimo, proteggete gli orfani, soccorrete le vedove, assistete i poveri: *Et venite, & arguite me; Ibidem.* dopo di questo venite da me, e se io vi niego il Cielo, accusatemi d' ingiustizia, e di crudeltà. Queste sole parole ci dimostrano ad evi-

evidenza che le sole opere buone sono contrassegni sicuri della predestinazione; il che confermato viene pur da S. Pietro: *Satagite ut per bona opera certam vestram vocationem faciatis*. 1. *Pet. c.* 1. Mettete in sicuro la vostra salute colla pratica delle opere sante. Noi ne abbiamo la prova nell'odierno Vangelo. Le mie pecorelle mi obbediscono e mi seguono, dice il Figliuol di Dio. Obbediamo al Signore, osserviamo i precetti suoi, e noi saremo le pecore avventurate. Quando anche Iddio non ci avesse predestinati che colla condizione che noi avessimo a patire quanto Gesù Cristo capo de' predestinati, noi non avremmo motivo di lamentarci. Ma egli non vuole tanto da noi. Una qualche elemosina, una qualche astinenza, una qualche opera di carità basterà a renderci salvi. Se voi ciò ricusate di fare, e vi dannate, incolpatene unicamente la vostra negligenza e malizia.

Sentenze della Scrittura.

Hæc est voluntas ejus, qui misit me, Patris: ut omne quod dedit mihi non perdam ex eo, sed resuscitem illud in novissimo die; hæc est autem voluntas Patris mei qui misit me, ut omnis qui videt Filium, & credit in eum, habeat vitam æternam, & ego resuscitabo eum in novissimo die. Joan. 6.

Qui prædestinavit nos in adoptionem filiorum per Jesum Christum, in seipsum, secundum propositum voluntatis suæ in laudem gloriæ gratiæ suæ, in qua gratificavit nos in dilecto Filio suo. ad Eph. 1.

Justificati gratis per gratiam ipsius per redemptionem quæ est in Christo Jesu, quem proposuit Deus propitiationem per fidem in sanguine ipsius. ad Rom. 3.

Non omnis qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in Regnum Cœlorum: sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in Cœlis est, ipse intrabit in Regnum Cœlorum. Matth. 7.

Quid proderit, fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? numquid poterit fides salvare eum? Joan. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Non defuit Creatori consilium quo certum numerum civium in sua sapientia prædestinatum, etiam ex damnato genere humano suæ civitatis impleret; non eos jam meritis, quandoquidem universa massa tanquam in vitiata radice condemnata est, sed gratia discernens; & liberatis non solum de seipsis, verumetiam de non liberatis, quid eis largiatur ostendens. S. Aug. de Civit. Dei. c. 16.

Vilitatem inopiamque nostram suscepit, ut nobis opulentiam suam largiretur: illius enim passio, nostra est impassibilitas: illius mors, nostra immortalitas: illius fletus, nostra lætitia: ejusque sepultura nostra resurrectio est: illius baptisma, nostra sanctificatio. Pro iis enim, inquit, me sanctifico, ut & ipsi sanctificati sint in veritate. S. Athanas. de humana natura suscepta.

In Christo habemus redemptionem, ut non solum ab omni peccato, sed & ab omni inquinamento carnis & spiritus mundemur, atque ita baptizati in mortem Domini configuremur, quod est mortificari peccato, sibi ipsi, ac mundo: ut secundum Incarnationis Mysterium vivens Christianus, & corde & sermone & operibus, sicut cera sculpturæ, ita Domini nostri Jesu Christi doctrinæ sit impressus & adformatus. S. Basil. de Baptism. lib. 1.

Ambulans in fide, exultans in illo, faciens bona opera, exhauriens quotidie minuta peccata, jejunando, orando, eleemosynas faciendo, dicendo puro corde, dimitte nobis debita nostra, *ambula securus, & exulta in via, noli timere judicem*. S. Aug. Serm. sup. Psal. 66.

PER IL MERCOLEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA QUINTA.

Vos non creditis, quia non estis ex ovibus meis; oves meæ vocem meam audiunt. Joan. 10.

ECco la spiegazione del più impenetrabile di tutti i misteri della nostra Religione, vale a dire quello della predestinazione e riprovazione degli uomini. Il Salvatore dipingendo se stesso sotto la persona del Pastore buono; v' hanno, ei dice, di quelli che credono alle mie parole, obbediscono alla mia voce, e questi sono le mie pecore, sono i veri predestinati. Ma ve ne hanno degli altri i quali da me si allontanano, non vogliono obbedirmi, nè seguitarmi, e questi non sono mie pecore, nè io li conosco punto. Questo buon Pastore lasciata ha la cura, e la direzione della sua Greggia al Capo visibile della sua Chiesa. Se con una docilità rispettosa voi ascoltate le sue parole, ed eseguite i precetti di questa Chiesa, voi potete tener per certa la vostra Predestinazione. *Oves meæ vocem meam audiunt.* Se non ave-

te

te questa sommessione, ed ubbidienza, la salute vostra è disperata.

Divisione.

Affine d' imprimere nel vostro spirito, e nel cuor vostro questo rispetto e sommessione che voi dovete alla Chiesa, io pianto tre proposizioni. 1. Non c' è la cosa più giusta. 2. Non c' è la cosa più necessaria. 3. Non c' è la cosa più gloriosa quanto il sottoporsi umilmente alla Chiesa.

I. Iddio è uno Spirito, come dice il Salvatore alla Samaritana. *Spiritus est Deus*, *Joan. c.* 4. ma egli è uno Spirito superiore a tutti gli altri Spiriti. Superiore per origine, per dominio, per eccellenza. 1. Per origine; e quindi S. Paolo lo chiama *Patrem Spirituum*, *Ad Hebr. c.* 12. perchè tutti gli spiriti prodotti sono dallo Spirito di Dio. Io sono debitore del mio corpo non solamente a Dio che lo creò, ma eziandio a miei Genitori che lo hanno formato, ed agli elementi che lo compongono. Ma riguardo allo spirito io sono tenuto unicamente al mio Dio, che n' è l' unico Padre. *Patrem Spirituum*. Egli lo ha creato a sua immagine intelligente ed immortale, come è pur egli.

Iddio è parimenti al di sopra di tutti gli spiriti a titolo di Dominio, poichè è Padrone di tutte le cose, nè meno a lui gli spiriti sono soggetti, di quello che siano i corpi. Lo è egli ancora per eccellenza, mentre sorvanza infinitamente tutti gli altri spiriti pella sua indipendenza, potenza, sapienza, ed immensità. E non è forse di dovere ch' essendo egli il Padre, il Creatore, ed il Padrone di tutti gli Spiriti, tutti gli Spiriti prestino a lui ossequio ed ubbidienza? Il dotto Origene c' insegna su tal proposito il dover nostro per la figura ch' egli propone del Carro misterioso di Ezechiello sopra il quale era egli assiso come sul proprio suo Trono. Questo Carro era tratto da quattro diversi animali. Il primo compariva con una testa d' Aquila, il secondo con una testa d' uomo, il terzo con una di Leone, il quarto con una di Bue. *Similitudo vultus eorum: facies hominis, & facies leonis a dextris ipsorum quatuor; facies autem bovis a sinistris ipsorum quatuor; & facies aquilæ desuper ipsorum quatuor. Ezech. cap.* 1. La migliore spiegazione che dar si possa a questa visione si è che essa rappresenta le quattro facoltà le quali in noi si ritrovano, e le quali tutte debbono contribuire a far testimonianza del rispetto e sommessione da noi a Dio dovuta. L' aquila significa il nostro spirito, il quale si alza a volo colla sublimità de' pensieri, l' uomo dinota la nostra volontà libera, il Leone l'appetito irascibile, ed il Toro l' appetito di concupiscenza.

Ella è cosa pur troppo giusta, che queste quattro facoltà che esistono in noi di comune consenso conspirino alla gloria di Dio. L' intelletto per la fede, la volontà per l' amore, l' appetito irascibile per l' animosità in superare tutti gli ostacoli, l' appetito concupiscibile con la moderazione de' piaceri. Tutte queste quattro facoltà sono come quattro schiavi attaccati al Trono del Signore, ed è d' uopo batterli e sottometterli. Che però non avendo la Chiesa altro spirito che quello di Dio, è convenevole sottometterli a lei quanto a Dio stesso. Quello che mi sembra mostruoso si è che vi hanno molti i quali sottomettono lo Spirito loro alle umane cose, e poi si recano ad onore di non sottoporlo in materia di Religione. Non è per loro una debolezza il credere a un uomo onesto sulla sua asserzione, e la è il credere alla Chiesa; sarebbe una pazzia non prestar fede ad una storia ricevuta, e sarà da saggio contraddire ad una decisione della Chiesa.

II. E' ancora estremamente necessario il sottoporsi alla Chiesa, ed alla fede, senza di che è impossibile incamminarsi sicuramente nella strada della salute. Senza la lucerna della fede, e della Chiesa altro non vi sarebbono che errori nello spirito, turbolenze nel cuore, sregolatezze nelle opere.

Niente v' ha di più cieco dello spirito dell' uomo, niente di più incostante del cuor dell' uomo, niente di più sregolato delle azioni di lui. E' d' uopo che i lumi della Chiesa lo rischiarino, la fermezza della Chiesa lo determini, le massime di questa Chiesa medesima lo diriggano. E' impossibile che l' uomo si illumini da se stesso. Iddio gli presenta le divine sue Leggi, le quali gli servono come di accesa lampana, come l' ebbe a dire il Profeta Re: *Lucerna pedibus meis Verbum tuum. Psal.* 118. E' impossibile altresì che l' uomo fissare possa il proprio suo cuore. Iddio che lo ha formato può solo farlo costante, il che non può farsi senza che egli si sottometta agli ordini suoi, intimati a noi dalla Chiesa. Non è finalmente possibile all' uomo il fare azioni meritorie, se non ha per norma la Legge prescritta a lui dalla Chiesa, poichè questa divina Legge è la sola regola di tutto quello che esser può fatto bene o male. Ogni cosa obbedisce necessariamente a

Dio. Il Sole non ci porta il giorno che per comando di lui: *Ordinatione tua perseverat dies*. *Ibidem*. Per quanto adirato il mare, per quanto ardente il fuoco, per quanto violenti sieno le tempeste, obbediscono alla voce di lui. *Ignis, grando, nix, glacies, & spiritus procellarum, quæ faciunt verbum ejus*. *Psal.* 148. L' uomo dunque sarà il solo fra tutte le creature che ricuserà di obbedirlo? La ragione non servirà all' uomo che per toglierlo da una sommessione sì ragionevole?

III. Non v' ha cosa di maggior fregio all' uomo, quanto questa sommessione alla parola e rivelazione divina. 1. La fede sublima il nostro spirito fino alla conoscenza delle divine cose, e quello che non seppero i Sapienti ed i Filosofi, la fede in un momento discopre. Lo spirito dell' uomo è debolissimo in se stesso, ma colla fede acquista della forza, della potenza, e dello spirito di Dio. *Magnum est habere firmitatem Dei cum infirmitate hominis*. *S. Greg.* La fede mette una calma nel nostro spirito, la quale è un' anticipazione di quella pace eterna, che regna in Cielo, ed opera in qualche modo quello che suol produrre la visione di Dio, rendendo un cuore intrepido, costante, e sempre tranquillo in tutti gli accidenti della vita. Chi ben crede niente teme, e chi niente teme in questo mondo, è felice. 2. La fede fa che noi meritiamo un' infinità di beni, un' eternità di beni. La menoma cosa che in se stessa non sarebbe tenuta per niente, per la fede si solleva ad un ordine tale che degna la rende di tutto ciò che di più grande avvi nel Cielo. Il porgere altrui un bicchiero d' acqua colla fede ci lucra un' infinità di piaceri.

Ah, mio Dio, distruggete in noi questo spirito d' orgoglio, e questo amor proprio, che ci trattiene dal sottometterci a voi. Comandate, o Signore, tutto quello che vi piacerà, ma donateci ad un tempo stesso il mezzo di mandarlo ad esecuzione. Oimè! Presto o tardi converrà sottoporsi alla Legge di Dio. Se non vi si sottopone sulla terra, converrà sottoporvici nell' Inferno. Obbediamo presentemente, siamo servi nel mondo, per comandare poscia e regnare con Gesù Cristo nel Paradiso.

Sentenze della Scrittura.

Mens justi meditabitur obedientiam: os impiorum redundat malis. Prov. 15.

Non enim possumus quæ vidimus, & audivimus, non loqui. Actor. cap. 4.

Omnis qui audivit verba mea hæc, & facit ea, assimilabitur viro sapienti, qui ædificavit domum suam supra petram, & descendit pluvia, & venerunt flumina, & flaverunt venti, & irruerunt in domum illam, & non cecidit, fundata enim erat super petram. Matth. 7.

Filius Dei didicit ex iis quæ passus est, obedientiam. Ad Hæbr. 5.

Nihil melius est quam timor Dei, & nihil dulcius quam respicere in mandatis Domini. Gloria magna est sequi Dominum. Eccli. 23.

Sentenze de' SS. Padri.

Sola Catholica Ecclesia, vera Religio est: hic est fons veritatis, hoc est domicilium Dei, hoc templum Dei; quo si quis non intraverit, vel a quo si quis exiverit, a spe vitæ ac salutis æternæ alienus est. Lactan. Firm. l. 4. de Divin. instit. c. 30.

Habere jam non potest Deum Patrem, qui Ecclesiam non habet Matrem. S. Cypri. de unit. Eccles.

Salus per Ecclesiam provenit, qui vero sunt extra illam, non fruentur vita æterna. S. Theodor. Quæst. 1.

Ubi Ecclesia, ibi spiritus; & ubi spiritus Dei, illic Ecclesia. S. Iren. Lib. 3. adv. Heres. c. 40.

Authoritati Matris Ecclesiæ non reluctari, summus honor est & gloria. S. Bern. Ep. 185. ad Eustoch.

PER IL MERCOLEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA SESTA.

Oves meæ vocem meam audiunt: Joan. 10.

NOn v' ha chi non veda che di tutte le verità che in se contiene tutta la Cattolica Religione, non ce n' è alcuna che più vaglia ad ispirarci terrore del sovragrande mistero della Predestinazione; il quale ebbe ad intimorire e sgomentare tanti e tanti gran Santi. Dio mio, allorchè voi colle divine vostre mani eravate occupato a formarmi nel ventre della mia Madre, mi creavate allora perchè io dovessi andar salvo, o prevedevate ch' io dovea essere un obbietto di eterna maledizione? Voi lo sapete, o Signore, ma io niente so, nè tutti gli uomini, nè gli Angeli tutti saper lo possono. Mi trovo io in istato di grazia? e quando mi vi trovassi posso io sperare di morire in un

tale

tale ſtato? Sono io degno dell'amore, o dell'odio voſtro? *Neſcit homo utrum amore an odio dignus ſit. Eccleſ. c. 9.*

Diviſione.

Quantunque ſia queſto un arcano noto ſolamente a Dio, nondimeno io ardiſco affermare eſſer piaciuto allo Spirito Santo darci de' contraſſegni di Predeſtinazione da' quali conoſcere ſi può chi ſia fatto pel Cielo. Queſti contraſſegni dati ci ſono dall' odierno Vangelo. Dice Gesù Criſto ch' ei conoſce le ſue pecore. *Cognoſco oves meas*; cioè i ſuoi eletti e predeſtinati. Ma in qual modo potremo conoſcerle noi? ecco il modo. Le pecore di Gesù Criſto ſono quelle che aſcoltano la voce di lui, e la ſeguono. *Oves meæ vocem meam audiunt & ſequuntur me*. La prima nota ed indizio di Predeſtinazione è lo aſcoltare la voce del Signore, la ſeconda ſi è quella di ſeguitarlo.

I. Diſſe ai Giudei il Salvatore che eſſi non erano della ſua greggia, poichè non voleano aſcoltare le ſue parole. *Sed vos non creditis, quia non eſtis ex ovibus meis. Joan. c.* 10. Io diſtinguo nel Figliuolo di Dio quattro generi di voce per farſi udire da' ſuoi Predeſtinati. 1. La voce della ſua grazia che è una voce ſegreta che parla al cuore per via delle inſpirazioni. 2. La pubblica voce de' Predicatori, i quali ſono gli organi ſuoi. 3. La voce della correzione fraterna. 4. La voce del buon eſempio.

I Predeſtinati conoſcono Gesù Criſto appena che hanno udita la di lui voce che col mezzo delle inſpirazioni loro parla al cuore, ſiccome fecero gli Apoſtoli, e la Maddalena. Appena fu udita una tal voce da S. Matteo occupato negli affari ſuoi lo aſcolta, e le preſta obbedienza. *Vidit ſedentem & ait illi, ſequere me. Marc.* 2. Appena fu udita dalla Maddalena una tal voce, ella ſi converte. S. Pietro riniega il ſuo Maeſtro, ma dopo che queſti gli parlò ſegretamente al cuore, quel peccator penitente eſce a piangere amaramente il commeſſo delitto. *Reſpexit Petrum & ingreſſus foras Petrus flevit amare. Luc.* 21. Ciò vale a farci capire la forza e l' impero della grazia. Queſto miſtero ci viene ſpiegato per un ſimbolo nella Scrittura Santa. I Predeſtinati ſono chiamati di ſovente agnelli e pecore. *Paſce oves meas, paſce agnos meos. Joan.* 21. Oſſervaſte voi mai che quando una greggia di pecore ritorna dal campo tutte quelle pecore alzano quella voce che la natura ha donata loro, ed allora tutti que' teneri Agnelli, i quali odono la voce delle lor Madri corrono incontro ad eſſe? Chi fa che ciaſcuno di loro ravviſi la propria Madre in mezzo ad un numero sì affollato di pecore? eſſo è un iſtinto della natura. Lo ſteſſo addiviene de' Predeſtinati. Allorchè Iddio li chiama, corrono eſſi anelanti a gittarſi nelle ſue braccia, ben intendendo la voce di lui, e ciò per un iſtinto e movimento della grazia. Il Profeta Geremia ci dona un' altra immagine di queſta medeſima verità. La pernice, dice egli, cova qualche volta delle vova le quali non ſono ſue. *Perdix fovet ova quæ non peperit. Jerem.* 17. Ma allorchè i parti ſono uſciti fuora e poſſono udire la voce della vera Madre, corrono a queſta, laſciando quella. Ammirabile iſtinto di natura! il Demonio procura talvolta di trarre a ſe i Predeſtinati, ma toſto che queſti odono la voce del vero Celeſte Padre, a lui toſtamente ſen corrono. Iſtinto ammirabile della grazia!

Volete dunque ſapere ſe voi ſiete predeſtinati? Oſſervate ſe intendete la voce della grazia. Sono più e più anni che voi vivete in peccato mortale. La grazia mille e mille volte parlò al voſtro cuore, voi non volete udirla, e convertirvi? tremate della voſtra ſalute, ecco un gran dimoſtramento della voſtra reprovazione. *Vos non creditis, quia non eſtis ex ovibus meis. Joan.* 10. Iddio ſi ſerve ancora del linguaggio de' Predicatori, i quali ſono i ſuoi banditori. Non vi penſate, dice S. Paolo, che eſſi ſieno uomini quando parlano, ma Gesù Criſto, *in me loquitur Chriſtus. 2. Cor.* 13. Gesù Criſto ſteſſo vi eſorta a convertirvi ad abbandonare il peccato, ed abbracciar la virtù. *Deo exhortante per nos. 2. Cor.* 5. E' un grande argomento di predeſtinazione l' udire con piacere la parola divina, ma è un contraſſegno di reprovazione il non volerla aſcoltare, od aſcoltarla con diſpiacere. *Qui ex Deo eſt, verba Dei audit. Joan.* 8. Iddio adopra ancora la voce de' noſtri fratelli i quali ci correggono caritatevolmente. Un predeſtinato riceve con ſommiſſione la correzione che gli vien fatta. Quelli fra i Giudei, ch' erano predeſtinati, aſcoltavano con piacere gli avvertimenti del Salvatore. La Samaritana era predeſtinata, ed aſcoltò con diletto i rimbrotti del Salvatore, ma i Fariſei che ſi otturarono le orecchie per non udirli, erano di già Reprobi. Voi non potete ſofferire chi vi avvertiſce de' voſtri falli, voi fuggite i Predicatori zelanti che con lingua evangelica vi rinfaccierebbero i voſtri più occulti peccati. Io temo della

voſtra

voſtra ſalute. Finalmente il buon eſempio e le ſante azioni ſono una ſegreta voce di Dio colla quale egli parla agli eletti ſuoi. Le opere parlano con più energia della lingua, dice S. Cipriano : *Validiora ſunt facta quam verba* . Allorchè i Predeſtinati mirano delle buone azioni, eccitati ſono ad imitarle. La coſtanza de' Martiri producea ogni giorno un' infinità d' altri Martiri , ed il Sangue loro era una ſanta ſemenza de' Criſtiani: *Sanguis Martyrum ſemen Chriſtianorum* . *Tertull.* Se le pie e ſante azioni che avete dinanzi agli occhi punto non vi toccano, anzi ſe ve ne fate un obbietto di ſcherzo e di burla, ſe la pratica delle divozioni vi recano increſcimento, e diſguſto, la voſtra riprovazione mi ſembra quaſi ſicura. *Oves meæ vocem meam audiunt & ſequuntur me. Joan.* 10.

II. I. Predeſtinati ſeguono Gesù Criſto ch' è quanto a dire imitano le virtù di lui, camminano ſulle traccie ed orme di lui, e ſeguono gli eſempli ſuoi . La predeſtinazione è, a vero dire, un puro effetto della miſericordia di Dio nel ſuo principio, ma nella ſua eſecuzione ella dipende dalle noſtre opere buone. Queſto ſi è quello che ci dice S. Pietro: *Fratres ſatagite ut per bona opera certam veſtram vocationem faciatis. 2. Petr.* 1. Miei fratelli, fate di tutto di aſſicurare la voſtra ſalute coll' eſercizio delle opere buone . Gesù Criſto ci diede l' eſempio di tutte le virtù, e ci dona eziandio il mezzo di praticarle . Seguitiamolo ſpezialmente ſul Calvario, poichè la ſtrada di giungere al Paradiſo la più accertata ſi è quella de' patimenti . Se voi ſiete propenſo alla mortificazione, alla morte de' voſtri mali abiti, all' annegazione di voi medeſimo, voi ſeguite veramente Criſto: *ſequuntur me . Joan.* 10. facciamo oggi una ferma coſtante riſoluzione di non più dar orecchio al mondo , e non più ſeguirlo , per aſcoltar e ſeguire ſolo lui, il quale chiamato viene la via che conduce all' eterna vita.

Sentenze della Scrittura.

Hic eſt Filius meus dilectus , in quo mihi bene complacui , ipſum audite. Matth. 17.

Beati qui audiunt verbum Dei , & cuſtodiunt illud. Luc. 11.

Qui ex Deo eſt , verba Dei audit , propterea vos non auditis , quia ex Deo non eſtis. Joan. 8.

Eſtote factores verbi , & non auditores tantum , fallentes voſmetipſos. Jacob. 1.

Audi Iſrael , judicia , quæ ego loquor in auribus veſtris hodie: diſcite ea , & opere complete. Deut. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Videre deſideras Chriſtum ? oportet te prius eum audire: immenſa eſt ejus claritas , viſus tuus anguſtus eſt , & non potes ad eam ; potes auditu , ſed non aſpectu. S. Bern. Serm. 28. ſup. Cant.

Non aures corporis , ſed mentis quærit Dominus. S. Bonav. de 7. donis Spiritus Sancti c. 3.

Aurem cordis terrenarum cogitationum turba dum perſtrepit , claudit .

Qui cum Chriſto per Baptiſma crucifigitur , ab omnibus in univerſum qui ſecundum hoc ſæculum vivunt abalienatus eſt ; ſublata jam mente ad cœleſtem converſationem exaltatus ; ut queat vere & cum fiducia quæ in Chriſto eſt , dicere: Noſtra converſatio in Cœlis eſt. S. Greg. Magn. lib. 23. moral. c. 12.

Quid mirum ſi ſervi moriantur pro bono Domino , quando Dominus eſt mortuus pro ſervis malis? S. Baſil. de Bapt. lib. 1.

PER IL GIOVEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA PRIMA.

Stans retro secus pedes ejus, lacrymis cœpit rigare pedes ejus, & capillis capitis sui tergebat; & osculabatur pedes ejus, & unguento ungebat. Luc. c. 7.

Tutto quello che addivenne nel nostro Vangelo, addivenne fra tre persone di ben differente carattere, ciascuna delle quali dal canto suo ci istruisce. Noi vi vediamo una Femmina, un Fariseo, ed il Salvatore. Una Femmina che fa una pubblica penitenza de' suoi peccati; un Fariseo che la condanna come peccatrice, e stima se giusto, e tra di loro il Figliuolo di Dio, il quale esercitando l' uffizio di Giudice assolve quella, e condanna questo. Esempio che ci dimostra che i giudizj divini sono molto diversi da' Farisaici, e che coloro i quali sono pubblicamente peccatori potranno precedere nel Regno di Dio quelli i quali sono apparentemente giusti.

Divisione.

In questa Femmina noi ravvisiamo il modello della perfetta penitenza, nel Fariseo il ritratto dell' arroganza e presunzione, nel Figliuolo di Dio l' immagine della benignità e mansuetudine, colla quale egli sapeva attrarre, ed accogliere i peccatori che daddovero si convertivano. Eccovi tutto il Vangelo.

I. Non è scritto di qual sorta fossero i peccati della Maddalena, ma è certo che ella menava pubblicamente una scandalosa sregolata vita. *Mulier quæ erat in civitate peccatrix.* Non è di necessità per nostra edificazione di qui fermarsi al numero, ed alla gravezza delle colpe di lei, ma dobbiamo applicarci unicamente ad imitarne la conversione e la penitenza, nella quale io ritrovo due qualità molto opposte, la prontezza, e la costanza. Imperocchè quello che è pronto, non molto dura, e quello che dura molto, è preceduto d' ordinario da lunghe mature deliberazioni. La conversione della Maddalena è pronta e costante perchè ella è fatta per puro amore: *Dilexit multum.* Ma il carattere essenziale dell' amor vero è quello di operare con prontezza, e con costanza.

Non senza un particolare mistero la pittura ci rappresenta l' amore alato, poichè dinota la celerità colla quale il cuore s' innalza a Dio. Allorchè un' anima si converte pel timore delle pene dovute al peccato, questo timore la sgomenta, la opprime, e la mette in uno stato di languidezza e di assoppimento, ma quando si converte ella per motivo di amore che nasce dal riflettere l' offesa d' una bontà infinita, dopo tanti ricevuti benefizj; allora ella non differisce un momento, ma vola e si lancia in Dio con tutta la rapidità dell' acceso suo amore. Maddalena era oltremodo persuasa dell' eccesso di amore, che Iddio portava agli uomini; amore che lo avea obbligato di farsi uomo per la salute degli uomini tutti. Questo pensiero risvegliò in lei l' amore; ella amò con tutta l' anima sua chi lei amava sì fortemente, e questo amore la indusse tutto ad un tratto portarsi a lui, e ravvedersi. Apprendete quindi, o peccatori, che l' amore operar dee la vostra conversione se voi volete ch' ella sia pronta, e verace. Poichè il vostro cuore è invescato nell' affetto delle creature, esso ne può essere liberato con un affetto contrario che è quello di Dio, poichè l' affetto non può essere discacciato che dall' affetto. Il puro timore può ben arrestare il corso e sospendere gli effetti della passione, ma non la può estinguere. Un uomo perchè teme i gastighi non lascia però di amare i piaceri; il cuore resta qual era,

ra, nè v' ha che l' amore il quale cangiar possa il cuore di lui. Ciò fece dire al grande Agostino, che il solo amore di Dio, e l' odio del peccato, rendono sicura la penitenza. *Nihil facit pœnitentiam certam, nisi odium peccati, & amor Dei.* Non vi ha penitenza vera, se il peccatore non è veramente convertito; nè può essere interamente convertito, se non odia il peccato, nè punto odia il peccato se non ama Dio. Non può odiare l' orgoglio se non ama l' umiltà; non può odiare la dissolutezza se non ama la purità, nè può amare tutte queste cose se non ama Dio, poichè elleno sono amabili solo in riguardo a Dio.

La pronta violenza dell' amore della Maddalena toglie affatto in lei tutte le vedute umane. Ella potea senza dubbio pensare, che il tempo ch' ella prendea per andar a ritrovare il Salvatore era importuno, poichè era il tempo di convito in cui dovea ella incontrare un gran numero di persone, le quali non cercavano che a divertirsi, e che non mancherebbero di far oggetto di scherzo e di dileggio la sua conversione. Il luogo pure dovea rattenerla, poichè era la Casa d' un Fariseo, cioè d' un uomo il quale si credeva disonorato dalla presenza d' una che spacciata era per pubblica peccatrice, e che si ascriverebbe a merito il vilipenderla. Ma tutti questi pensieri non la arrestarono un solo momento. Ella si porta alla Casa di questo Fariseo con una santa arditezza *Pia impudentia. S. Paulin.* Ella non riflette cosa si avrà a dire di lei, ma solo pensa a riparare l' ingiuria fatta a Dio. Apprendete da un tale esempio, o peccatori, che il timore che avete che il mondo non isparli della vostra conversione, è un pessimo contrassegno. Se voi temete il mondo non temerete già Dio, e se voi temete qualche altra cosa che Dio, non vi convertirete da dovvero giammai. Io ben so che si vuol essere savj e discreti in certi incontri, ma vi ha molto di differenza tra il fare le cose saggiamente, ed il non farle. Convertitevi prudentemente, ma convertitevi. La vostra saviezza è una vera follia, quando v' impedisce il salvarvi. D' onde pensiamo noi che derivi questa prudenza e circospezione, sopra la quale si fondano tanti pretesti per prorogare la conversione? Nasce da ciò che nel volere noi esser savj ci dimentichiamo d' essere peccatori. Il rispetto umano ci punge molto, e niente ci muove lo stato di peccatore. Qual cosa rendette la Maddalena sì coraggiosa e sollecita? dice S. Agostino. L' ardente brama del suo guarimento le chiuse gli occhi per più non vedere gli uomini, e solo rimirar le fece Gesù Cristo. Lo stesso ha da farsi da noi quando sentiamo d' essere peccatori. Altro riguardar non dobbiamo che un Dio offeso, senza punto badare agli uomini.

Io ravviso nella prontezza di Maddalena due cose le quali servir di esempio ci debbono. La prima si è un perfetto rapporto tra i suoi peccati, e la soddisfazione che ne dà. Quella femmina avea offeso Dio co' suoi capelli, e perciò ella i bagna colle sue lagrime, ed i sacrifica a Gesù Cristo, volendo ch' ei co' suoi piedi li calpestasse. Ammirabile lezione principalmente per le Donne del secolo, che loro insegna quanto sono colpevoli in cercando avidamente gli ornamenti del capo, atti a muovere a peccato chiunque i rimira. Nè mi dicano non essere cattiva l' intenzione loro in abbigliarsi, ma quindi apprendano niuna cosa essere più indegna d' una Donna Cristiana, quanto il servir di rete al Demonio per adescare e far preda dell' anime, secondo la bella espressione di S. Bernardo: *Rete Diaboli ad capiendas animas.* Gran Dio, che scandagliate i cuori, e ne penetrate i più cupi nascondigli, voi ben sapete, se mala sia l' intenzione di queste mondane Femmine, e se altro cercano che farsi idolatrare. Che importa che voi non abbiate la malvagia intenzione di far dannare gli altri, mentre in effetto voi questo fate? il Demonio altro non brama che di tenervi in questa indifferente intenzione, mercecchè egli si servirà de' vani vostri ornamenti per perdere gli altri, e della vostra indifferente intenzione per perdere voi medesime. In una parola, qualunque siasi il pensier vostro, udite quello che a tutte le Donne Cristiane vieta l' Apostolo Pietro. Non attendete ad ornar voi medesime, ed abbellirvi coll' acconciatura de' capelli, colla preziosità delle gemme, e collo sfarzo delle vesti: *Non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus.* 1. *Petr.* 3. Se voi peccaste di questo difetto, imitate la Maddalena, facendo un sacrifizio di queste vane pompositità al Signore, risarcendo lo scandalo dato con pubblici esempj di ravvedimento, esortando alla penitenza coloro che indotti avete al peccato.

La seconda cosa si è, che ella non unge col prezioso balsamo che i soli piedi di Gesù Cristo. Ciò ci ammaestra, ci avverte S. Bernardo, che nell' incominciamento della

nostra

noſtra converſione noi dobbiamo attenerci ad una profonda umiltà, ſenza avere la preſunzione di paſſare tutto ad un tratto dai piedi alla bocca. E' un paſſo molto dannoſo, dice queſto Padre, di paſſare immantenente dai piedi alla bocca. Arreſtatevi prima alla mano del Salvatore, e queſta mano Divina terga le macchie noſtre, e vi fortifichi, per paſſare poſcia più oltre. *Saltus arduus de pede ad os: per manum tibi tranſitus ſit, illa prius te tergat, illa prius te erigat. S. Bern.* Voi i quali appena confeſſati delle colpe ed enormi abiti voſtri, ſenza eſſere di vantaggio purificati da una convenevole penitenza, avete l'audacia di approſſimarvi alla bocca, ed al capo di Gesù Criſto, accoſtandovi temerariamente al più ſacroſanto di tutti i Miſterj, voi dico, non imitate l'azione di Maddalena. La voſtra baldanza mi fa paura, ſoggiunge S. Bernardo. E che? voi che jeri eravate tutto ricoperto di fango e di lezzo, oggi avete la tracotanza di preſentarvi dinanzi al Re della gloria? *Heri de luto tractus, hodie vultui gloriæ præſentaris? Idem.* State lunga pezza di tempo ai piedi di Gesù Criſto, in un profondo annientamento di voi medeſimo, e poſcia potrete eſſere ammeſſi ai più affettuoſi e teneri abbracciamenti di lui.

Non è da ſtupirſi ſe l'amore rende coſtante ed inalterabile la penitenza di Maddalena, mentre rendendola ſempre volontaria e perfettamente aggradevole, non vi ha coſa che le poſſa dar termine. Eſſa farà penitenza fino che amerà, e perchè amerà ſempre, ognor farà penitenza. O ſe noi amaſſimo Dio veramente, non sì corte ſarebbero le penitenze noſtre! Non ſi laſcia mai di patire pel mondo, perchè ſi ama il mondo, e ſi laſcia di patire per Dio, perchè egli non amaſi.

II. I falſi divoti ſi riconoſcono per due potiſſimi difetti principalmente. 1. Hanno eſſi un ſegreto iſtinto di giudicar male di tutti, ed anche de' più buoni. 2. Sogliono comandare agli altri le buone opere, ma eſſi ne fuggono l'eſercizio. Queſti difetti ſi ravviſano nel Fariſeo del noſtro Vangelo. Egli accuſa Criſto medeſimo, e primieramente lo biaſima perchè ei favella con una Donna di mala vita, e ſi avanza a dire non eſſer egli un Profeta: *Hic ſi eſſet Propheta ſciret utique, quæ & qualis eſt mulier quæ tangit eum, quia peccatrix eſt. Luc.* 7. In ſecondo luogo il Signore rimbrotta a queſto Fariſeo, ch' egli non pratica le opere di miſericordia, come fa la Maddalena. *Aquam pedibus meis non dediſti, oleo caput meum non unxiſti. Ibid.* Amendue queſti difetti naſcono da interno orgoglio di cui pieni ſono gl' ipocriti. Queſto orgoglio fa che eſſi penſano d' eſſer ſoli a praticar le virtù, e tutti gli altri eſſere peccatori; e come credono di eſſere virtuoſi perfettamente, s' inducono a credere non abbiſognare eglino più dell' eſercizio delle ſante azioni, ſendo che la ſantità loro i mette al di ſopra di tutti gli ordinarj doveri della carità. Il Signore confonderà un giorno queſti falſi ſuperbi nel modo ſteſſo in cui confuſe queſto Fariſeo, dando il ſuo Paradiſo a coloro, i quali ſono ſtati peccatori di buona fede, ed hanno fatta una penitenza ſincera, e facendo precipitare all' Inferno queſti falſi virtuoſi, i quali immaginandoſi che loro dovuto ſia il Paradiſo, ſe ne ritroveranno eternamente eſcluſi.

III. In molti altri Diſcorſi abbiamo parlato della bontà, e miſericordia di Gesù Criſto verſo de' peccatori; ma poſſiamo qui pure aggiugnere alcuni particolari rifleſſi, i quali ci faranno parere vie maggiormente ammirabile l' inarrivabil dolcezza del noſtro buon Salvatore. 1. Egli imprende la difeſa d' una peccatrice, la quale avrebbe egli a tutta ragione potuta rimproverare per tante colpe, che ella avea commeſſe contro di lui. Ed è forſe il modo del quale ci ſerviamo noi verſo di chi ci offende? oimè! che ben lungi dal difenderli altro non cerchiamo che di condannarli e vendicarcene. 2. Il Figliuolo di Dio protegge queſta peccatrice con ſuo pregiudizio, e mentre ei la diſcolpa, fa che egli ſteſſo ripreſo viene dal Fariſeo, che gli niega il nome ed il vanto di Profeta. La bontà eſtrema di lui fa che ei non ſi prenda cura alcuna di perdere la ſua ſteſſa riputazione per altro a lui sì cara, per ſalvar l' anima di queſta Donna ravvedutaſi. Copritevi di roſſore voi che riponete ogni voſtra gloria in render male a chi vi fece male. E ſino a quando, o mio Dio, noi rimarremo *inſenſibili* al voſtro eſempio? Ma ſta a voi renderci ſenſibili colla grazia voſtra. Quella infinita miſericordia che uſaſte con Maddalena, non è peranche inaridita. Abbiate per noi la medeſima compaſſione che aveſte per lei, *iſpirateci* i ſentimenti d' una egual penitenza. Felici noi di troppo ſe colle noſtre lagrime e ſoſpiri potremo meritarci di poſſedervi con lei eternamente.

Sentenze della Scrittura.

Vilior fiam pluſquam factus ſum; & ero humi-

humilis in oculis meis : & cum ancillis gloriosior apparebo. 2. Reg. 6.

Si orantes in loco isto pœnitentiam egerint nomini tuo, & a peccatis suis conversi fuerint propter afflictionem suam, exaudi eos in Cælo, & dimitte peccata servorum tuorum, & ostende eis viam bonam per quam ambulent. 3. Reg. 8.

Ne diceres in corde tuo: fortitudo mea, & robur manus meæ hæc mihi omnia præstiterunt; sed recorderis Domini Dei tui, quod ipse vires tibi præbuerit, ut impleret pactum suum, super quo juravit patribus tuis. Deut. 8.

Superbiam nunquam in tuo sensu, aut in tuo verbo dominari permittas: in ipsa enim initium sumpsit omnis perditio. Tob. 4.

Universæ viæ Domini misericordia & veritas, requirentibus testamentum ejus, & testimonia ejus. Psal. 24.

Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam: & secundum multitudinem miserationum tuarum dele iniquitatem meam. Psal. 50.

Sentenze de' SS. Padri.

Remissio peccatorum fons salutis, & pœnitentiæ præmium. Medicamentum pœnitentia, peccatum extinguens, virtus admirabilis, gratia vim legum superans. Quare non fornicatorem renuit, non ebrium aversatur, non abominatur idololatram, non maledicum insectatur, non rejicit blasphemum, non superbum; sed omnes suscipit, & communicat omnibus: peccati enim conflatorium pœnitentia. S. Chrysost. Hom. 55. ad Pop. Antioch. de Pœnit. c. 5.

Bonum est pœnitere an non? quid revolvis? Deus præcipit. At enim ille non præcipit tantum, sed hortatur. Invitat præmio salutem; jurans, etiam vivo *dicens, cupit credi sibi. O beatos nos quorum causa Deus jurat! O miserrimos, si nec juranti Domino credimus!* Tertull. lib. de Pœnit.

Quanquam id nulla humilitas est, ut cum peccator sis, peccatorem te opineris; humilitas enim est, quoties rerum præclararum sibi conscius, nihil magni de seipso existimat. Hoc est humilitas, si te excelsum per virtutum officia, humilem per opinionem reddat. Deus tamen pro sua ineffabili humilitate, non solum modestos illos & humiles, sed eos etiam qui sua confitentur peccata, recipit, amplectitur, benignissime tractat. S. Chrys. Hom. 30. de incomp. Dei Nat. 5.

Sine humilitate nemo salutem consequitur; sed sive quis jejunaverit, sive oraverit, sive suas pauperibus erogaverit facultates, sine humilitate hæc & hujusmodi omnia nihil afferunt utilitatis, contra ipsius condimento gratiora omnia redduntur. Idem Hom. 31. sup. Evang. Joan.

Ego capior miserabiliter, & tu evellis misericordialiter; aliquando non sentientem, quia suspensus incideram, aliquando cum dolore, quia jam inhæseram. S. August. lib. 10. Confess. c. 34.

PER IL GIOVEDI'

Della Settimana di Passione.

ORDITURA SECONDA.

Vides hanc mulierem? Luc. 7.

LA penitenza de' Cristiani è d' ordinario difettosa per tre riguardi. Il primo difetto si è per rapporto al tempo, e consiste in quelle colpevoli dilazioni colle quali andiamo prorogando la conversione. Il secondo nasce dalla poca proporzione, che vi ha tra i nostri peccati e la penitenza, mentre consumiamo gli anni interi nel peccato, e ci contentiamo di spendere un solo momento per disporci alla penitenza. La terza nasce dal motivo, pel quale si abbandona il peccato. Si abbandonano i disordini da taluno per riguardo della sanità, da alcun altro per brama di fare le sue fortune. V' hanno di quelli, i quali fanno le viste di convertirsi, per ricuperare la riputazione di già perduta, ed altri che lasciano il peccato per disgusto o per incostanza. Ecco tre massiccj difetti distrutti da Maddalena coll' esempio della sua penitenza. 1. La penitenza di lei è pronta, e c' insegna a non differire la nostra. 2. La penitenza di lei è perfettamente corrispondente al suo peccato, e ci obbliga a misurar la nostra colle colpe da noi commesse. 3. Della penitenza di lei la sola carità fu l' anima e lo spirito, e così essa pure esser lo dee della nostra.

Divisione.

La penitenza del Cristiano esser dee pronta, proporzionata ai peccati, animata dalla carità.

I. L' Apostolo S. Paolo il quale è il grande esemplare de' penitenti e de' peccatori ravveduti, ci avverte che nel momento stesso, in cui fu egli chiamato da Dio, si ren-

dette

dette a Gesù Cristo, non più ascoltando il sangue e la carne. *Continuo non acquievi carni & sanguini. Ad Gal.* 1. Maddalena fatto avea lo stesso prima di lui. Appena ella udì a favellarsi del Salvatore, che andò in cerca di lui: *Ut cognovit. Luc.* 7. Appena ella conobbe l'infelice suo stato, *ut cognovit*, volle uscirne tostamente. Appena seppe che ritrovavasi Gesù Cristo nella Casa del Fariseo, ella vi corse. Ma ditemi, o Maddalena, non pensate punto a quello che fate? Voi andate in una Casa dove non siete chiamata. Non importa, è d'uopo uscir dal peccato. Ma e non sapete in qual concetto voi siete, e che diverrete lo scopo degli altrui scherni e dileggi? Non importa, è d'uopo uscir dal peccato. Ma aspettate che il Salvatore esca di quella compagnia, ed allora potrete parlargli a parte; non vi esponete ad una pubblica confusione. Non importa, è d'uopo uscir dal peccato. Chi obbligò questa peccatrice a precipitare la sua conversione, senza avere riguardo alcuno alla propria riputazione? *Ut cognovit*, questa parola vuol dir tutto. Ella conobbe allora due gran verità, che la sollecitarono ad uscir tosto di quella misera condizione in cui ritrovavasi. 1. Ella conobbe la grandezza e bontà di Dio. 2. Ella conobbe l'enormità del peccato: *Ut cognovit*. Queste due riflessioni fecero che si accendesse di una santa impazienza d'ottenere il perdono de' suoi peccati, e di farne la penitenza.

Il differire che fanno i peccatori la conversione loro di giorno in giorno, proviene dal non conoscer eglino nè la grandezza di Dio, nè l'enormità del peccato. 1. Se noi fossimo ben penetrati dalla grandezza di Dio, non avremmo tanto di considerazione per noi stessi, per la nostra riputazione, e discorsi degli uomini. Il solo pensiero di Dio ci ingombrerebbe tutto lo spirito, ed ogni altra cosa ci sarebbe indifferente, ed il nostro unico scopo sarebbe di ritornare immantenente a lui. 2. Se noi ben conoscessimo la deforme orridezza del peccato, noi non potremmo vivere un solo momento con esso. Quando noi siamo gravemente malati non pensiamo ad altro che a guarirne, perchè ci è noto il pericolo grande del male; e lo stesso avverrebbe del peccato, se ne conoscessimo la gravezza. Che direbbesi d'un malato che ne rimettesse il suo guarimento alla vecchiaja? Un peccatore che differisce la sua conversione ad un' età più avanzata, è forse più ragionevole ed assennato? Ecco il principio della pronta penitenza di Maddalena; *Ut cognovit*. Procuriamo noi pure di convincer noi stessi di quel che meriti un Dio, il quale ha sofferta una ignominiosa morte per salvarci, e concepiamo orrore e sbigottimento della deformità, che in se racchiude il peccato. Non basta che la penitenza sia sollecita e pronta, ma dee ella eziandio essere proporzionata alle colpe nostre.

II. S. Paolo ci propone una regola ammirabile per la nostra penitenza, la quale egli chiama molto mite, e molto conforme alla debolezza nostra: *Humanum dico propter infirmitatem. Ad Rom.* 6. Qual è questa regola? *Sicut exhibuistis membra vestra servire immunditiæ, & iniquitati ad iniquitatem; ita nunc exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem. Ibid.* Nel modo stesso con cui impiegaste voi le facoltà del corpo vostro e dell'anima vostra per condiscendere all'iniquità, così parimenti tenuti siete ad impiegare le medesime facoltà per soddisfare alla giustizia, facendone la penitenza. Potrebbe Iddio chieder di più senza che noi lamentare se ne potessimo. Quando egli obbligasse ogni peccatore a soffrir pe' suoi peccati quanto sopportò il suo figliuolo, noi non potremmo lagnarcene. Ma egli si contenta che noi facciamo per il bene quello che fatto abbiamo per il male, e ciò appaga interamente la sua giustizia. Per quanto soave paja a S. Paolo questa Legge, essa rassembra molto aspra ai Cristiani. Chi è che tanto sopporti per la penitenza, quanto ha preso di piacere per il peccato? Quella Donna sarà vissuta dieci anni in un peccaminoso commercio, parlatele d'un menomo patimento e mortificazione, ella vi risponderà, che non sapete altro che la indiscrezione. Non basta che la penitenza sia corrispondente al peccato quanto alla qualità, ma tal essere altresì dee riguardo alla sua durata. Osservate l'espressione di S. Paolo, *servire justitiæ*. Il servire non significa un' azione passaggiera o breve, ma un impiego che duri molto di tempo. S. Pietro peccò in una notte, e pianse tutto il restante della sua vita. Davidde fece penitenza fino alla morte, e bagnò ogni notte il letto colle abbondanti sue vive lagrime. *Vides hanc mulierem? Luc.* 7. Badiamo all'esempio di Maddalena. Sembra che avesse ella il precetto di S. Paolo dinanzi agli occhi incessantemente: *Sicut exhibuistis &c.* Basta esaminare tutte le circostanze riferite dall'Evangelista intorno alla penitenza di lei, per rimaner persuasi che le cose stesse, le quali

ſervirono a farla peccare, le ſervirono a farne *la* penitenza.

III. Ma vana ſarebbe *la* penitenza ſe non foſſe ella animata *dallo* ſpirito della carità. La penitenza conſiſte eſſenzialmente nel cangiamento *di due cuori ;* nel cuore di Dio, e nel cuore *dell'* uomo. Ora non vi ha che la ſola carità la quale poſſa produrre un tal cangiamento. Il cuor non ſi cangia che per l'amore. L' ipocriſia e gli altri motivi tutti, i quali aver ſi poſſono nella converſione, poſſono bensì contraffare il viſo, e le apparenze eſteriori, ma il ſolo amore ſi è quello che può tramutare il cuore. Oimè! ſe Iddio ci faceſſe vedere il fondo de' cuori, quanti e quanti non vedremmo noi che paſſano per penitenti, e pur ſono più peccatori che mai! Tutta la differenza ſi è, che non vi ha che il cuor ſolo che ſia peccatore. L'eſterno è di Dio, l' interno è del Demonio. L'intereſſe, il diſguſto, l' incoſtanza, la vanità, gli umani riſpetti, ecco la ſorgente di quaſi tutte le converſioni le quali fannoſi al giorno d'oggi.

Vides hanc mulierem? Rivogliamo di nuovo gli occhi alla Maddalena. La ſola carità la muove ed accende, niun riſpetto umano la tocca e punge: *Quoniam dilexit multum. Luc.* 7. Felici dopo la maggiore di tutte le infelicità, felici i peccatori che ſapranno imitare la converſione di queſta Santa penitente. I peccati loro ad altro non ſerviranno, che a proccurar loro un' eternità di gloria.

Sentenze della Scrittura.

Non tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem, ſubito enim veniet illius ira, & in tempore vindictæ diſperdet te. Eccl. 5.

Non eſt ſanitas in carne mea, a facie iræ tuæ, non eſt pax oſſibus meis a facie peccatorum meorum, quoniam iniquitates meæ ſupergreſſæ ſunt caput meum, & ſicut onus grave gravatæ ſunt ſuper me. Pſal. 37.

Defecit gaudium cordis noſtri, & verſus eſt in luctum chorus noſter: cecidit corona capitis noſtri. Væ nobis quia peccavimus. Thren. 5.

Miſeri eſtote & lugete, & plorate: riſus veſter in luctum convertatur, & gaudium in mœrorem. Jac. 4.

Facite vobis cor novum, & ſpiritum novum; & quare moriemini domus Iſrael? Ezech. 18.

Univerſa delicta operit charitas. Prov. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Pleroſque hoc opus ut publicationem ſui aut ſuffugere, aut de die in diem differre præſumo, pudoris magis memores quam ſalutis. Tertull. Exomologeſis.

Grave eſt facilioris medicinæ loco, difficiliorem & moleſtiorem adhibere. Quantam enim lacrymarum vim impendemus, ut ea cum Baptiſmi fonte exæquari poſſit? quis autem nobis præſtabit ut in finem vitæ curationem expectet; ac non potius adhuc ære alieno preſſos, atque ignis illius ardore opus habentes, Tribunal illud ſuſcipiat. S. Greg. Naz. Orat. 40.

Si vere agerent pœnitentiam, iterandam non reputarent; quia ſicut unum Baptiſma, ita una pœnitentia, quæ tamen publice agitur. Num quotidiani nos habet pœnitere peccati: ſed hæc delictorum leviorum, hæc graviorum. S. Ambroſ. de Pœnit. lib. 2. c. 10.

Eſt in te iniquitas, odit illam Deus, oderis & tu; & unam rem ambo oderitis. Eris enim Deo amicus, ſi odiſti quod odit, ita & amabis quod amat. Diſpliceat in teipſo tibi iniquitas tua, & placeat tibi creatura ipſius: ama quod Deus fecit, oderis quod tu feciſti. S. Aug. Serm. in Pſal. 44.

Ecce nos venimus ad te, tu enim es Dominus Deus noſter; vere mendaces erant colles & montes. *Dicat hoc pœnitens, & omnem ſuperbiam derelinquens, & altitudinem montium & collium, per quam ſuperbiebat contra Deum, & humilitate proſtratus loquatur;* vere in Domino Deo noſtro ſalus Iſrael. S. Hieron. lib. 1. in cap. 3.

PER IL GIOVEDI'

Della Settimana di Paſſione.

ORDITURA TERZA.

Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum. Luc. 7.

SA Paolino ci rappreſenta la Maddalena ai piedi del Salvatore, come ai piedi d'un Altare, dove ella riceve, in qualche maniera, anticipatamente i Sagramenti della nuova Legge. Ella fu battezzata nell' acqua delle ſue lagrime: *Habuit aquam baptiſmatis in lacrymarum lavacro. S. Paulin.* Ella ebbe la Confermazione per una unzione Divina. *Uncta eſt divini Chriſmatis unctione. Ibid.* Ella ricevette l' aſſoluzione de' ſuoi peccati: *Remittuntur ei peccata multa.*

Ella

Ella vi ricevette il pane della vita, e della santificazione. *Ipsum panem vivificantem habuit. Ibid.* Finalmente ella bevette il Calice del Sangue di Gesù Cristo avanti che si versasse: *Ipsumque calicem antequam fuerit calix, oculis sugentibus prælibavit. Ibid.*

Divisione.

Senza che io mi fermi in tutti questi vantaggi ed elogi, io solo qui m' appiglio all' amore di lei: *Quia dilexit multum.* Riccardo di S. Vittore dice, che la carità ha in se tre qualità. 1. Ella è insaziabile; *Charitas insatiabilis.* 2. Ella è invincibile. *Charitas invincibilis.* 3. Ella è inseparabile: *Charitas inseparabilis.* Io nell' amore di Maddalena ravviso queste tre gran qualità. Esso è insaziabile, è invincibile, è inseparabile.

I. La carità è insaziabile dice S. Tomaso. 1. A cagione del suo principio. 2. A cagione della sua natura. 3. A cagione del suo subbietto. La carità è in qualche maniera infinita, perchè lo Spirito Santo il quale è il legame del Padre e del Figliuolo, è quegli stesso che ci unisce a Dio. Egli fa entrare nel nostro cuore il Santo fuoco dell' amor Divino: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum. Ad Rom.* 5. Siccome lo Spirito Santo è infinito, è d' uopo che la carità ritenga qualche cosa del suo principio, e sia in qualche modo infinita a par di lui. 2. Ella ha qualche cosa dell' infinito, mercecchè se ne riguarda la natura, non ha ella misure, nè termini. La misura dell' amor nostro per Dio, è l' amarlo senza misura: *Modus diligendi Deum, est diligere sine modo.* Siccome Iddio è infinitamente amabile, non si può amarlo quanto egli merita d' essere amato, e così la carità che ci attacca a Dio, dee avere una spezie d' infinità. Il fuoco non brucia che fino ad un certo grado, ma il fuoco d' amor Divino non ha misura. Se la carità è senza misura, è ella altresì senza termini, nè finisce giammai. Le altre virtù si perdono e finiscono nel Cielo, nè v' ha pei Beati più Fede, o Speranza, ma la Carità giammai non si perde. *Charitas nunquam excidit*; 1. *Cor.* 13. ma ci accompagna nel Cielo per tutta l' eternità, ove noi ameremo Dio eternamente. 3. La carità è infinita relativamente al suo subbietto, che è l' anima e il cuore umano, che concepisce un' infinità di desiderj. Tutte le cose che sono sopra la terra possono occupare bensì il nostro cuore, ma non già riempierlo. *Cæteris omnibus rebus cor nostrum occupari potest, impleri non potest. S. Aug.* Non possono quelle renderlo felice, perchè appagare nol possono pienamente. *Fælicitatem non conferunt, quia non adimunt cupiditatem. Idem.* Non vi ha se non che Dio solo, che riempier possa il vuoto del nostro cuore. *Irrequietum est cor nostrum Domine, donec requiescat in te. Id.* Ed ecco cosa rende insaziabile l' amore di Dio. Siccome il cuore non può amare abbastanza Dio, così non può essere giammai pago e satollo. La prima dote dell' amore di Maddalena fu l' essere incontentabile. Tutto quello che dice il Vangelo di lei è, che essa molto amò Gesù Cristo: *Dilexit multum. Luc.* 7. Ma quanto amò ella? Questo non si può dire, ma solo può dirsi che ella amò molto: *Dilexit multum.* Ella avea amato il mondo, ma l' affetto suo era limitato. Avea ella posto il suo cuore nelle Creature, ma ne avea poscia sentita sazietà e disgusto. Ma poichè cangiò d' obbietto, insaziabile divenne l' amore di lei. Ella conosce la differenza che passa tra Dio, e le Creature, e quanto poco l' amore del mondo sia simile a quello di Dio. Ella ama tosto non solo senza stancarsi, ma eziandio senza mai potersene trar la voglia. O mio Dio quanto presto noi non abbandoneremmo le Creature tutte, se noi sapessimo amarvi! Infelice Maddalena in avere amato il mondo, ma troppo felice in essersi rivolta ad amar Dio, e non amar che lui solo!

II. La seconda qualità della Divina carità è, che ella è invincibile. L' amor Divino è forte egualmente che la morte. *Fortis ut mors dilectio.* La carità, dice il Grisologo, è invulnerabile a tutti i colpi, ferma in mezzo a tutti i pericoli, ed insuperabile in ogni cosa: *Charitas respuit jacula, periculis instat, & si amor verus est, superat omnia.* La forza della carità spicca in due cose, 1. Nel separare l' uomo da tutte quelle cose pelle quali egli ha più di propensione e di trasporto. 2. Ella gli fa soffrire con piacere ogni sorta di pene. La carità opera presso che il medesimo che la morte. La morte ci separa dal consorzio delle Creature: Ella ci diparte dalle nostre dignità, ricchezze, e piaceri. Ella finalmente divide l' anima nostra dal corpo. Non altrimenti la carità. Quando amiamo Dio ci separiamo dal commercio di tutte le Creature; rinunziamo alle ricchezze, agli onori, ai piaceri; l' anima nostra si disgiunge dal corpo nostro, o sia perchè si incontra di buon grado la morte

per

per amore di Dio, o sia perchè questo Divino amore facendoci morire a noi stessi, vivere ci fa dello spirito di Dio. *Vivo ego jam non ego, vivit vero in me Christus. Ad Gal.* 2.

La carità è più forte ancora e possente della morte, mentre ci fa sopportare i patimenti con gioja, laddove la morte dolori e tristezze soltanto apporta. Basta che udiamo S. Paolo, il quale in mezzo alle tribolazioni afferma, ch'egli nuotava nel giubbilo, *superabundo gaudio*; 1. Cor. 7. affinchè ne siamo interamente convinti. Ma non ci dipartiamo dalla Maddalena, se ne vogliamo un illustre esempio. Qual penitenza non ha fatta ella con tutto il contento? Ella tutto abbandona e soffre per amore di Gesù Cristo amato unicamente da lei, in ciò molto opposta alle massime del mondo. Miseri di noi che sopportar non vogliamo la privazione d' una menomissima cosa per amore di Dio, nè sappiamo risolverci giammai a patir qualche cosa per lui!

III. La terza dote della carità si è l' essere inseparabile. Ben si sa niente più diametralmente opporsi all' amore, quanto la divisione. Quando manca l'unione, l'amore non è più amore, ma si cangia in odio. Perciò ebbe a dire S. Paolo, ch'era tutto pieno di carità, che egli sfidava le Creature tutte a dividerlo, se potevano, dall' amore di Gesù Cristo. *Quis nos separabit a charitate Christi? Ad Rom.* 8. Nè la vita, nè la morte, nè i mali, nè i beni me ne distaccheranno giammai.

Questo vincolo ed ammirabile legame fu l' effetto dell' amore di Maddalena. Ella sempre fu unita a lui innanzi e dopo la morte di lui. Ognuno sa che Maddalena non abbandonò giammai Gesù Cristo, ella lo seguitò in Gerusalemme, sul Calvario, e nel Sepolcro medesimo. Ella lo ritrovò per tutto dopo la sua Risurrezione, e dopo la sua Ascensione si unì ella a lui col pensiero, e si ritirò nella solitudine per vivere congiunta a lui. Gesù Cristo paziente, Gesù Cristo risuscitato, Gesù Cristo glorioso fu sempre l' obbietto del cuore di Maddalena. Piagniamo la miseria nostra alla veduta d'un sì raro esempio d' amore! Ogni menoma cosa da Dio ci diparte. Non diciamo già: Chi separarà noi da Gesù Cristo? ma ben piuttosto diciamo colle lagrime agli occhi: Qual cosa è che non ci separi da Gesù Cristo. Una picciola soddisfazione, ogni tenue oggetto, ogni nulla vale a farci perdere, ed abbandonar Gesù Cristo.

Sentenze della Scrittura.

Fortis est ut mors dilectio, dura sicut Infernus æmulatio; aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem, nec flumina obruent illam. Cant. 8.

Respondit Paulus & dixit; quid facitis flentes & affligentes cor meum? Ego enim non solum alligari, sed & mori in Jerusalem paratus sum, propter nomen Domini Jesu. Actor. 21.

Quæ mihi fuerunt lucra, hæc arbitratus sum propter Christum detrimenta. Verumtamen existimo omnia detrimentum esse propter eminentem scientiam Jesu Christi Domini mei: propter quem omnia detrimentum feci: & arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam. Ad Philip. 3.

Certus enim sum quia neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus, neque Virtutes, neque instantia, neque futura, neque fortitudo, neque altitudo, neque profundum, neque creatura alia, poterit nos separare a charitate Dei, quæ est in Christo Jesu Domino nostro. Ad Rom. 8.

Sentenze della Scrittura.

Ipse Dominus loquitur qualis esse in eum amor debeat. Qui habet præcepta mea, & servat ea, *inquit*, ille est qui diligit me. *Perfecte enim ille diligit Deum, qui præcepta ejus habet in ore, & custodit in opere. Nam qui perfunctoria confessione ore tantum refert divina mandata, & ea nec mente retinet, nec factis servat, nequaquam potest hic dicere*, Confitebor tibi Domine in toto corde meo, in consilio justorum, & congregatione; *sed necesse est ut eum Synagoga populi contemptoris increpantem Deum audiat per Prophetam*; Populus hic labiis me diligit, cor vero eorum longe est a me. Nolite errare, Deus non irridetur. S. Gaudent. de Natali Dom. Serm. 13.

Quid mihi est in Cælo, & a te quid volui super terram? *ac si dixisset, nullius prorsus alterius rei, nec Cælestis, nec terrestris, sed tui unius desiderio teneor. Hoc sane amor est, hoc amicitia, hoc modo si amaverimus, nec præsentia bona, nec futura quicquam esse præ amore eo arbitrabimur.* S. Chrys. Hom. 5. sup. Epist. ad Rom.

Ne mihi enim dixeris, diligo ipsum etiam plusquam meipsum. Hæc sunt verba, ostende factis. Si ipsum diligis, plusquam teipsum, diligis plusquam pecuniam, & tunc te credo ipsum diligere plusquam teipsum. Idem Hom. 5. in

5. in cap. 3. sup. 1. ad Tim.

Qui diligit, in omni statu suo debet servare diuturnæ charitatis affectum. Pater diligit filium, diligit etiam cum arguit, cum verberat: Castigat enim Dominus omnem filium, quem recipit, *& tu cum castigaris dilige, quia ideo castigaris, ut recipias. Nam quid grande est, si tunc diligas Dominum Deum tuum, cum tibi abundant omnia?* S. Ambros. in Psal. 1.

PER IL GIOVEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA QUARTA.

Quis est hic qui peccata dimittit? Luc. 7.

DAr regole e precetti circa la penitenza è un' opera lunga, e che sovente è senza effetto; ma il mettere innanzi agli occhi un vivo animato esempio di Penitenza, è un' istruzione la più certa e sicura, per ogni genere di persone. Il Vangelo di questo giorno ci porge questo modello e ritratto nella persona dell' avventurosa Maddalena. Felici i peccatori se imitar la sapranno.

Divisione.

La conversione d' un peccatore perchè sia perfetta aver dee quattro qualità. Ella dee esser pronta, generosa, efficace, costante. 1. Esser dee pronta, per togliere ogni indugio. 2. Esser dee generosa, per trionfare di tutti i rispetti umani, che sono ostacoli, che si attraversano alla conversione. 3. Esser dee efficace per vincere tutte le resistenze del peccato. 4. Esser dee costante affine di perseverare nel bene. Maddalena penitente fece risplendere nella sua conversione tutte queste quattro prerogative. Ella troncò ogni indugio; ella trionfò di tutti gli umani rispetti, ella superò tutti gli ostacoli frapposti dal peccato, ella perseverò costantemente nella grazia. La prontezza, la generosità, l' efficacia, la costanza della penitenza di lei è il modello che noi dobbiamo imitare per convertirci.

I. La prontezza altro non è che il togliere ogni dilazione della penitenza, ed è il primo contrassegno della veridica conversione, come fu la prima qualità della conversione di Maddalena. Il Vangelo dice, *ut cognovit;* nel primo momento che la grazia le balenò sugli occhi volò ella a gittarsi a' piedi del Salvatore. Ella punto non bada ai principj del mondo che le rappresentavano doversi togliere le precipitazioni in un sì gran cangiamento, ma doversi cogliere il tempo ed il luogo per favellare al Salvatore; ma ella parte e corre, e senza considerare nè il luogo (essendo la Casa d' un Fariseo) nè il tempo (che era quel d' un convito) immantenente affrettossi a mandare ad effetto la sua intenzione. *Ut cognovit.* Appena ebbe ella conosciuto Dio, e il suo peccato, ama quello, detesta questo. Ecco la vera idea d' un perfetto ravvedimento.

Guai a noi se non imitiamo questa Donna nella prontezza della penitenza, siccome la imitiamo nello sregolamento della vita. *Qui sequutus es errantem, sequere pœnitentem.* Se voi prorogate la conversione correte a pericolo di non farla giammai. Se io riguardo la grazia della conversione, dal canto di Dio che la imparte, o dal canto del peccatore che la riceve, io non ritrovo che motivi di spavento per coloro che la differiscono. Imperocchè 1. Iddio abbastanza ci ha dichiarato nelle sagre Lettere ch' egli non concederà le sue grazie al peccatore perchè egli si compunga, ed emendi, quando egli si abusi della pazienza di lui, co' suoi negligenti ritardamenti. Questa minaccia è giustissima, potendo egli a tutta equità negare l' ajuto delle sue grazie a chi tante volte per colpevole infingardaggine mentre eragli offerto lo rifiutò. Non solo ei può giustamente negarlo, ma questa medesima giustizia lo obbliga sovente a punire il peccatore, il quale irrita la sua misericordia colla sua perseveranza nel peccato, togliendogli ad un tempo stesso la grazia ed il tempo di convertirsi. 2. Il peccatore che va procrastinando si mette in istato di non potersi servire di questa grazia quand' anche Dio gliela concedesse, per la ragione, che questa soverchia dilazione indebolisce la sua volontà, fortifica la passione, rinforza il Demonio, ed indurisce talmente il suo cuore che più diventa insensibile od almeno inflessibile alla grazia.

Facciamo dunque quel che fece la Maddalena *ut cognovit*. Appena noi conosciamo la deformità de' nostri misfatti detestiamoli, nulla ommettendo di ciò che vaglia per ottenerne incontanente il perdono: *hodie si vocem ejus audieritis nolite obdurare corda vestra. Psal.* 94. Io so che v' hanno degli impedimenti da superare, e per questo ci vuol generosità.

II. Se vi ha cosa, che si opponga alla penitenza, è il riguardo delle creature che

si

si addimanda rispetto umano, perchè dice il Grisostomo la penitenza è fondata essenzialmente sul rispetto che si ha a Dio, o per meglio dire, altro non è essa che un ritorno a Dio, il quale si preferisce nel cuore dell' uomo a tutte le create cose. Che però questo rispetto di Dio sgombra tutti gli altri umani rispetti, i quali sono i più forti nemici, coi quali la grazia combatter dee.

La grazia eccita Maddalena ad andare a ritrovar Gesù Cristo nella Casa del Fariseo in mezzo d' un banchetto in una numerosa compagnia di convitati. Qual rispetto umano non se le oppone per trattenerla? Quanto non sembra ciò poco convenevole ad una giovane? cosa se ne giudicherà, cosa ne verrà detto? ecco il grande nemico della grazia e della conversione. Ella è intrepida senza rossore e confondimento, dice S. Gregorio Papa, perchè ella ha un sommo rossore e confondimento. La confusione e la vergogna che prova ella al di dentro dell' animo pe' suoi peccati, fa che non senta ella punto di vergogna al di fuori. *Quia graviter erubescebat intus, nihil esse credidit quod verecundaretur foris*. Il peccato ci rende arditi per il male, vergognosi per il bene, e la grazia ci rende coraggiosi per il bene, vergognosi per il male; e come il peccato ci faceva commettere il male senza punto riflettere alla nostra riputazione, la grazia facendoci fare il bene ci toglie tutte queste vane circospezioni per la gloria nostra, e tutti i rispetti umani. Ma è d' uopo di generosità dal canto nostro; è d' uopo ad imitazione di questa Santa penitente disprezzar tutti i giudizj e le parole degli uomini. Si tratta della nostra salute ed eternità. Quello che si dirà, o che non si dirà, niente serve all' eterna mia beatitudine, nè debbo punto prendermi di ciò pena.

E' di mestieri attenersi al detto di S. Giacomo: *quicumque voluerit amicus esse sæculi hujus, inimicus Dei constituitur. Jac.* 4. Se io sarò amico del mondo, sarò nemico di Dio, e l' essere riprovato dal mondo è un essere predestinato da Dio. Allorchè sparla di noi il nemico nostro, non ci prendiamo stupore essendo un nemico appassionato, nè punto ci muovino i detti suoi. Il mondo è un nemico dichiarato di Gesù Cristo, e de' servi suoi. Dicane quello che vuole, non vi si badi, poichè è un nemico cui il furore detta le parole.

III. Dalla generosità agevolmente si passa all' efficacia della Penitenza. S. Paolo spiega egregiamente in che consista questa efficacia allorchè ei dice: *Sicut enim exhibuistis membra vestra servire iniquitati, ita exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem. ad Rom.* 6. Sappiate, o miei Fratelli, che siccome voi faceste servire il corpo vostro a delle azioni peccaminose, dovete parimenti farlo servire alla giustizia ed alla penitenza, per menare una santa vita. La vostra penitenza sarà efficace, se questo corpo, il quale fu la materia del peccato sarà pure la materia della penitenza. Sembra che voluto abbia S. Paolo con queste parole fare il ritratto della Maddalena. Quel corpo il quale era stato idolatrato, fu tosto prostesо, ed umiliato ai piedi del Salvatore. Quel cuore che ardeva per l' innanzi del fuoco della concupiscenza, arde al presente del fuoco più puro della carità. Quegli occhi i quali erano stati gl' incentivi di tante colpe, sono divenuti adesso due fonti di lagrime. Quegli unguenti e profumi, de' quali si era servita per fomentare la sua molle dilicatezza, or ella versa per terra. Que' capelli i quali erano stati lacciuoli per imprigionar tanti amanti, le servono per legarla e stringerla a Gesù Cristo e per asciugare i piedi di lui. La bocca di lei, la quale era stata tante volte lordata da baci impuri, ora è impiegata in baciare i castissimi piedi del Salvatore. Finalmente, conchiude S. Gregorio, tutto quello che avea in lei contribuito al peccato ora contribuisce alla penitenza. *Ornamenta vitiorum convertit in arma virtutum, & quot in se habuit oblectamenta, tot in se obtulit holocausta*. Eccovi l' esempio o peccatori. Sta a voi il seguitarlo. Se volete che la vostra penitenza sia efficace, è d' uopo che la penitenza del corpo sia congiunta a quella del cuore, e che vaglia a santificarvi quello che v' indusse a peccare.

IV. Questa efficacia conduce sicuramente alla perseveranza, la quale è il carattere ed il sigillo della vera conversione. Della perseveranza di Maddalena ne fa piena testimonianza il Vangelo. Dopo che ella conobbe il Figliuolo di Dio non mai si dipartì da lui; fu unita a lui vivente e morto, nel sepolcro, risorto e glorioso. In somma tutto il cuore di lei altri non occupava che Gesù Cristo. O quanto è rara questa perseveranza! ma la nostra penitenza o quanto poco ella dura! si veggono incominciamenti soltanto, ed abbozzi.

Eccovi adunque il perfetto esemplare della vera penitenza nel ravvedimento di Maddalena. Se l' esempio di lei non fa effetto nel vostro cuore, indarno io m' affaticherei

di

di cangiarlo colle mie parole. Per quanto gravi sieno i vostri peccati a voi solo sta l' uscirne con prontezza, generosità, efficacia, e costanza. Pregate incessantemente il Signore che vi doni quelle stesse grazie, le quali egli compartì a Maddalena, cooperatevi con altrettanta fedeltà, e ne conseguirete l' ugual guiderdone nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Convertere ad Dominum, & relinque peccata tua. Eccles. 17.

Pœnitentibus dedit Deus viam justitiæ, & confirmavit deficientes sustinere, & destinavit illis sortem veritatis. Ibid.

Peccavi & vere deliqui, & ut dignus eram non recepi. Job 33.

Statue tibi speculam, pone tibi amaritudines: dirige cor tuum in viam rectam, in qua ambulasti. Jerem. 31.

Si voluisses sacrificium dedissem utique: holocaustis non delectaberis. Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum & humiliatum Deus non despicies. Psal. 50.

Sentenze de' SS. Padri.

Peccatrix illa per quæ deceperat homines, per eadem paravit remedia pœnitentiæ: per quæ avocarat oculos intemperantium, per hæc emisit lacrymas: per capillos arte compositos oculos illexerat ad peccatum, per eosdem, pedes abstersit Christi: Proinde & tu nunc quibus rebus provocasti Deum, per has rursum facito propitium. Provocasti illum pecuniarum rapina, per easdem illum reconcilia: cumque & rapta restitueris, & alia insuper addideris; dicito juxta Zachæum: reddo omnia, quæ rapui quadruplum. *Provocasti lingua, & maledicentia, vicissim lingua placato, puras emittens preces, benedicens maledicentibus, laudans vituperantes, gratias agens injuriam afferentibus.* S. Chrys. Hom. 32. ad pop. Antioch.

Si tu te cœperis judicare, & tibi displicere, Deus veniet ut misereatur; si tu te punire volueris, parcet ille, qui autem bene agit pœnitentiam, suus ipse punitor est. S. Aug. sup. varios Serm. c. 12.

Plerique futuri supplicii metu, peccatorum suorum conscii, pœnitentiam petunt: & cum acceperint, publicæ supplicationis revocantur pudore. Hi videntur malorum petiisse pœnitentiam, agere bonorum. S. Ambros. lib. 2. de Pœnit.

Non duobus aut tribus diebus supplicasse nobis ad defensionem sufficit, sed vitæ mutationem

fieri oportet, & a malitia desistentes, in virtute permanere continue. Sicut enim ægrotantes, nisi semper ordinate vixerint, nulla ipsis disciplinæ per tres aut quatuor dies servatæ utilitas; sic & peccantes nisi semper sobrii sint, nihil ipsis proderit duorum vel trium dierum correctio. S. Chrys. Hom. 3. ad pop. Antioch.

PER IL GIOVEDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA QUINTA.

Cœpit lachrymis rigare pedes ejus. Luc. 7.

ECco un nuovo spettacolo e sorprendente. Sino a questo giorno Maddalena veduti avea i ciechi suoi adoratori versar lagrime ai piedi suoi, ed oggi il santo amore si vendica della vana follia dell' amore profano obbligando Maddalena a piangere dopo che avea fatto ella piangere gli altri. Felici lagrime, le quali lavaste tante colpe, ed avete renduta una peccatrice sì pura e monda dinanzi a Dio!

Divisione.

V' hanno tre cose nel peccato, la macchia colla quale esso lorda l' anima, il piacere che porge al peccatore che lo commette, lo scandalo che dà al pubblico che lo vede. E' d' uopo che la penitenza tolga queste tre cose, ed essere dee molto efficace per cancellare il peccato, molto rigorosa per punirlo, molto coraggiosa per compensarne lo scandalo. Ciò fece Maddalena colle sue lagrime. Avea ella imbrattata l' anima sua colla colpa, avea gustato il piacere di mille peccati, ed avea scandalezzata la Città tutta. Ma troverà ben essa il rimedio a tutti questi mali nelle sue lagrime. Le sue lagrime avranno efficacia per cancellare i suoi peccati, rigore per punirli, coraggio per ripararne lo scandalo. Rappresentiamo dunque Maddalena che lava i suoi peccati coll' abbondanza delle sue lagrime; Maddalena che punisce i suoi peccati coll' amarezza delle sue lagrime; Maddalena che ripara lo scandalo de' suoi peccati col coraggio delle sue lagrime sparse pubblicamente. Queste sone tre utilissime istruzioni date da questa Penitente a tutti i peccatori.

I. Se è cosa difficile nella natura il trovare il principio e la sorgente delle lagrime, è cosa più difficile ancora nella grazia di-

ſcoprire la forza che hanno eſſe di tergere e cancellare il peccato, e di ſervire per ſecondo batteſimo, come dice S. Pier Griſologo: *Lacrymæ peccata baptizant*. Non avremmo noi peranche fatta queſta ſcoperta, ſe il Figliuolo di Dio non ce l' aveſſe fatta veder ſul Calvario.

Io vedo ſulla Croce aperto il Coſtato di lui dalla lancia d' un ſoldato, e ſcorgo che indi ne eſce ſangue, ed acqua, *continuo exivit ſanguis & aqua*. *Joan.* 19. Sangue adorabile che cancella i peccati degli uomini, acqua beata che lava i peccati degli uomini; da quel Sangue ha preſa la ſua forza il ſangue de' Martiri per cancellare le colpe; da queſt' acqua ricevette la ſua virtù il pianto de' Penitenti per lavare le colpe loro. Il grande Agoſtino dice, che le lagrime fanno le veci della Paſſione di Gesù Criſto, *Lacrymæ Paſſionis Chriſti vicariæ*, perchè le lagrime fanno, in qualche maniera, riguardo ai particolari, quello che fece il Sangue di Gesù Criſto per tutti gli uomini in generale. Io ravviſo un' ammirabile circoſtanza in quell' aqua miſterioſa la quale ebbe a ſcaturire dal fianco aperto del Redentore. L' amore la fece ſtillare dal cuore per ammaeſtrarci che l' amor eſſer dee l' unica cagione del pianto noſtro. Molti piangono i loro peccati per amore, per diſpetto, per diſguſto, per ipocriſia, ma l' amore fa piangere pochi e pochi. Davidde non conobbe altro mezzo per diſtruggere il ſuo peccato e ritrovare Dio da ſe perduto, che il piangere la notte e il giorno. *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte dum dicitur mihi quotidie ubi eſt Deus tuus? Pſalm.* 41. Ma perchè ci ſcoſtiamo dal grande eſempio della Maddalena? era ella immerſa nel fango di quelle colpe le quali ſono le più abbominevoli innanzi a Dio; il Demonio eraſi impadronito dell' anima di lei, ed era eſſa precipitata in que' vizj da' quali è l' uſcirne preſſo che impoſſibile. Ma le lagrime in un momento tergono ogni macchia, ed emendano gli occhi gli ſregolamenti del cuore.

Sembrami che Gesù Criſto dir poſſa alla Maddalena piangente, e divenuta ſua Spoſa per la grazia: *Vulneraſti cor meum, ſoror mea ſponſa, vulneraſti cor meum in uno oculorum tuorum*. *Cant.* 4. Tu mi hai ferito il cuore cogli occhi tuoi, ed il mio giuſto ſdegno non ha potuto reſiſtere alle tue lagrime. Apprendete quindi, o peccatori, che a voi ſolo ſta il muovere a pietà il cuore di Dio, e che per quanto enormi ſieno le voſtre colpe, una ſola lagrima può cancellarle. Il Regno e la vita perduta avreſti, o Ezecchia, ſe tu non aveſſi pianto: *Vidi lacrymas tuas*. *Iſai. c.* 38. Io ho vedute le tue lagrime, dice il Signore, ed elleno valſero a rivocar la ſentenza che io avevo pronunziata contro di te. Ammirabile poſſanza delle lagrime, dice il Giuſtiniani, mentre diſarmano l' onnipotente. *Tanta eſt lacrymæ potentia; vincit invincibilem, ligat Omnipotentem*. Una di queſte lagrime richiedeva il ricco Epulone, allorchè dimandava una goccia d' acqua. Ma nell' inferno non vi hanno che lagrime di diſperazione, e non già di ravvedimento. Piangete dunque al preſente per meritarvi il Cielo, o voi piangerete ſenza profitto, e ſenza conſolazione alcuna.

II. Il Figliuolo di Dio non aggradiſce ogni ſorta di lagrime. Egli vede le Donne Giudee a piangere, e loro dice: *Nolite flere ſuper me; Luc.* 13. Piangete ſopra di voi medeſime, e non già ſopra di me. V' hanno perſone d' un temperamento dolce, tenero, ed affettuoſo, le quali piangono facilmente in penſando alla morte del Redentore, ma non piangono ſopra di loro medeſime, cioè non piangono i peccati loro, e non ſi emendano con una ſincera converſione. Queſte ſono lagrime d' umore e di naturale propenſione, e non di ravvedimento. Le lagrime Criſtiane, dice S. Agoſtino, ſono il ſangue d' un cuor ferito, *vulnerati ſanguis cordis*; ciò vuol dire che il peccatore dee piangere col dolore nel cuore, e con quel ſanto rigore, il quale dee gaſtigare il peccato. L' acqua la quale uſcì dal coſtato di Gesù Criſto era frammiſchiata col ſangue *exivit ſanguis & aqua*; ed è queſto un miſtero il quale ci inſegna che la noſtra penitenza eſſer dee accompagnata dal ſangue e dal pianto, cioè che fa d' uopo accoppiarvi la mortificazione del corpo e de' ſenſi, e che il cuore dee fenderſi pel dolore, nel tempo ſteſſo in cui gli occhi ſi aprono al pianto.

O incomparabile penitente! ſi vede quello che eſce dagli occhi voſtri a' piedi del Salvatore, ma non ſi ſcorge quello che paſſa nel voſtro cuore trafitto da un vivo dolore, e bruciato dal fuoco più puro di carità. Io non parlo di quelle dirotte amariſſime lagrime verſate dalla Maddalena in tutti que' funeſti luoghi, ne' quali pativa Gesù Criſto, non parlo di quel pianto che meſcolò ella col ſangue di lui ſotto la Croce, non parlo della Crocifiſſione interiore che provò ella nel mentre che veniva confitto in Croce il ſuo Gesù, non parlo di tutte quelle aſpre duriſſime pene colle quali ella

in tutto il corso di sua vita tormentò il corpo suo che era stato la cagione funesta delle sue colpe. Scabre oscure spelonche ove questa Santa penitente versò tante lagrime e sangue, voi per mezzo dell' Eco che in voi si trova riditeci di qual vita, o per meglio dire, di qual morte ella vivea. Tremate a questa veduta o languidi infingardi peccatori. Maddalena era asficurata che tutte le sue colpe erano perdonate: *remittuntur ei peccata multa*; e nondimeno esercita sopra di se tutte le asprezze le quali appena si convenivano al più empio tra gli empj, e voi che forse non abbandonaste il peccato se non se allora che il peccato abbandonò voi, che avete rinunziato alle vostre passioni, solo perchè non eravate più in istato di soddisfarle, voi che non potete avere alcuna asficurazione del perdono, voi, dissi, punto non pensate a piangere i peccati vostri e farne una severa penitenza affine di evitarne il terribile gastigo di Dio?

III. Il Demonio per ispingere l' uomo al peccato gli toglie quel rossore e quella vergogna, la quale è a lui sì naturale, e la penitenza per espiare questo peccato gli toglie pure dal canto suo questa confusione. Il Demonio lo rende sfrontato per commettere il male, e la grazia lo rende ardimentoso per ripararlo. Maddalena era comparita peccatrice senza verecondia, e senza vergogna comparirà penitente. Niente bada a quello che di lei potrà dirsi, niente si cura degli scherni e dileggiamenti della Città. Ella piange in ogni luogo, come per ogni luogo peccato avea, simile a quella Reina di cui favella la Scrittura, la quale si svelse di capo i capelli incentivo della sua vanità, e li disperse per tutti que' luoghi ne' quali avea portato lo scandalo. *Caput & corpus suum humiliavit jejuniis, omniaque loca in quibus antea lætari consueverat, crinium laceratione complevit. Esther* 14. Apprendete quindi, o peccatori, a non arrossirvi nel chiedere a Dio misericordia, poichè rossore non provaste nell' oltraggiarlo. E saremmo noi dunque arditi solo per dannarci? Ci mancherà il coraggio e la franchezza per procurare la nostra salute? Temeremo allora solamente le burle e gli scherni, quando si abbia a trattare di praticar la virtù? Saremo animosi in ogni cosa, e solo vili e codardi quando si tratti di Dio?

Sentenze della Scrittura.

Cumque deposuisset vestes Regias, fletibus & luctui apta indumenta suscepit, & pro unguentis variis cinere & stercore implevit caput, & corpus suum humiliavit jejuniis: omniaque loca, in quibus antea lætari consueverat, crinium laceratione complevit. Esther 14.

Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam. Psal. 118.

Filiæ Jerusalem, nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, & super filios vestros. Luc. 23.

Plorabitis & flebitis vos; mundus autem gaudebit. Joan. 16.

Primitias spiritus habentes, ipsi intra nos gemimus, adoptionem Filiorum Dei expectantes, redemptionem corporis nostri. ad Rom. 8.

Sentenze de' SS. Padri.

Convertisti planctum meum in gaudium mihi: *non cuilibet animæ gaudium a Deo infunditur, sed ei quæ peccatum suum vehementi luctu & assidua lamentatione ploraverit: veluti seipsum mortuum lugeat; qui sane fletus postremo in gaudium revertitur.* S. Basil. in Psal. 29.

Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur: *luge peccatum, ne pœnam defleas; defende te apud judicem, priusquam apud Prætorium venias; ante judicii tempus mitigabilis est judex.* S. Chrysost. Hom. 55. de Pœnit. ad pop. Antioch.

Est Baptismus lacrymarum, verum asperior & laboriosior, quo quidem ille tingitur, qui per singulas noctes lectum suum lacrymis lavat, *cui ipsæ vitii cicatrices fœtent, qui* lugens & contristatus *incedit, qui Manassis resipiscentiam, ac Ninivitarum humilitatem imitatur, qui Publicani verbis in templo utitur, qui denique Chananeæ in modum deprimitur, & misericordiam implorat, ac micas pascit, hoc est canis vehementi fame correpti pabulum.* S. Greg. Naz. Orat. 39.

Vera est pœnitentia, jugiter fletibus commissa diluere, & abluta non iterare. S. Hier. in Psal. 118.

Adjicito ad sumptum, conquirito altilium enormem saginam, defœcato senectutem vini: cumque quis interrogarit cur animæ largiaris; deliqui dicito in Deum: & periclitor in æternum perire. Itaque nunc pendeo & maceror & excrucior ut Deum reconciliem quem delinquendo læsi. Tertull. lib. de Pœnit. c. 11.

PER IL GIOVEDI'

Della Settimana di Paſſione.

ORDITURA SESTA.

Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum. Luc. 7.

QUantunque ſia Gesù Criſto lo ſpecchio, e l' eſemplare di tutte le Criſtiane virtù, ſi può nondimeno dire che non ſia egli il vero eſemplare di penitenza, ſendo che, ſupponendo queſta virtù il peccato precedente, da cui fu immune il Salvatore, non ſi può dir propriamente che fatta ne abbia egli la penitenza. Egli ſi addoſsò, è vero, i peccati degli uomini, e fece penitenza per eſſi, ma il far la penitenza per un altro, non è a parlare con proprietà, eſſere penitente. E dove ritroveremo noi dunque queſto eſemplare di penitenza? Noi lo ritroveremo in Maddalena, la quale ci viene propoſta dalla Chieſa per modello e prototipo, affine di indurci alla penitenza in queſti ſanti giorni che ſi avvicinano.

Diviſione.

Il gran principio della penitenza eſſer dee l' amore della divina carità, e da queſto principio ne trae la penitenza tutte le ſue qualità più eſſenziali. L' amor di Dio rende la Penitenza vittorioſa di tutti i peccati, la rende coſtante, la rende rigoroſa. Tal fu l' amore che produſſe la penitenza di Maddalena: *Remittuntur ei peccata multa, quia dilexit multum.* 1. L' amore di lei fu un amore vittorioſo di tutti i ſuoi peccati. 2. Fu un amore coſtante ed inalterabile. 3. Fu un amore inſaziabile de' ſanti rigori di penitenza. Eccovi, o peccatori, l' eſemplare della Penitenza dinanzi agli occhi. Felici voi ſe lo ſaprete imitare.

1. L' amor divino rendette Maddalena vittorioſa in ragguaglio a' peccati commeſſi inducendola a deteſtarli, e riguardo ai peccati che aveſſe ella potuti commettere in avvenire, facendole fare un ſacrifizio ai piedi di Gesù Criſto di tutto quello che lei avrebbe potuto di nuovo adeſcare al peccato. Appena appena la luce della grazia balenò ſugli occhi di lei, e le fece conoſcere la rea ſua vita, ella ne concepiſce un vivo eccеſſivo dolore e ſtruggimento il quale fu come una tagliente ſpada che morir fece il peccato nel cuor di lei. *Gladius doloris deſcendit in viſcera peccatoris, ut veterem interficiat hominem. Hugo de S. Victore.* Il cuore di lei ferito ſi diſtilla pegli occhi: *Cordis fauciati ſanguis lacrymæ pœnitentis. S. Aug.* Ella attuffa e lava tutti i ſuoi peccati nel pianto. *Peccata ſua lacrymis affudit.* Pareggiarſi poſſono le lagrime di Maddalena al mare, in cui Faraone con tutta la ſua armata reſtò ſommerſo. *Facta eſt ut mare contritio tua. Thren.* 2. I nemici del Signore furono talmente aſſorbiti nell' acque che neppur uno ve ne rimaſe. Tali furono le lagrime della noſtra Penitente. Niun peccato sfuggì da queſto mare, ma tutti vi reſtarono ſommerſi e diſtrutti. Non facciamo già così noi nella noſtra penitenza in cui deteſtiamo ſolo qualche peccato del quale ſiamo o ſtanchi, o diſguſtati; e ce ne rimane ſempre alcuno nel fondo del cuore, il quale a noi ſi naſconde, ma non già a Dio.

Non è contenta la Maddalena di abbominare le paſſate colpe, ma previene ancor l' avvenire privandoſi di tutto quello che la potrebbe luſingare al peccato. Ricchezze, abbigliamenti, veſti pompoſe, ella avea ben provato quanto voi ſiate pregiudiziali alla purità. Ella ſi proſtra ai piedi di Gesù Criſto e ſagrifica tutto ciò, che potea eſſere fomento e ſolletico del peccato. Ella ſpande que' balſami odoroſi de' quali s' era per l' innanzi colpevolmente ſervita; gitta lungi da ſe le gioje e gli altri peccaminoſi adornamenti, e diſordinando i ſuoi capelli de' quali s' era valſo l' amor profano per tender lacci all' incauta gioventù, gli adopra per aſciugatojo de' piedi del Salvatore. Queſto inſegna ai penitenti Criſtiani che per fare una vera converſione debbono immolare ai piedi del Salvatore tutti i terreni beni, che furono iſtrumenti dei lor peccati. I poveri ſono figurati ne' piedi di Gesù Criſto ed è d' uopo che un Criſtiano penitente gli aſciughi co' ſuoi capelli, cioè doni a' poveverelli in elemoſina tutto il ſoprabbondante e ſuperfluo degli averi ſuoi, figurato ne' capelli. Sinchè, o Donne mondane, voi conſerverete tutti i contraſſegni di vanità, e le ſuperbe maniere d' abbigliarvi e d' abbellirvi per eſſere adorate in luogo di Dio, finchè comparirete ornate a guiſa d' Idoli, non vi luſingate di far penitenza, nè ſperate che Iddio vi perdoni.

Io non mi maraviglio ſe Maddalena ſi toglie al mondo, ed abbandona tutto quello che poſſedeva e che poteva ſperare, ed eccone la ragione: *Dilexit multum*, ella ama

mol-

molto Dio. L' amore, dice Salomone, è forte a pari della morte: *fortis ut mors dilectio*. *Cant.* 8. La morte ci divide da tutte le cose, da' nostri parenti, amici, sostanze, e da noi stessi ancora. La carità fa il medesimo separando il cuore da tutto quello che vi ha nel mondo; ci toglie ogni terreno affetto, e ci diparte da noi medesimi, *fortis ut mors dilectio*. Ma ella fa questa divisione con maggior prontezza, dolcezza, e santità della morte. Prima di morire si gode lungamente de' beni che si possedono; la morte non ne fa il separamento tutto ad un tempo. Ma la carità non soffre indugio, ella è paziente in ogni altra cosa, ma in questa è oltremodo impaziente Maddalena nel momento in cui si rivolse ad amar Gesù Cristo diede l' intero addio ad ogni cosa. La morte produce questa separazione con un sommo dolore: *Siccine separas, amara mors?* 1. *Reg.* 15. Ma la carità penitente ascrive a piacere ed a gioja il distaccarsi da tutto. Finalmente la morte fa questa separazione malgrado nostro, e per conseguenza senza alcun merito dal canto nostro; ma la carità abbandona ogni cosa liberamente e volentieri, e quello che ai mondani è un' increscevolissima necessità, ad un' anima convertita è una feconda sorgente di ricompensa e di merito.

Volete sapere se la vostra penitenza sia verace e sincera, o peccatori? giudicatelo dal distaccamento delle cose del mondo, e se amate ancora le ricchezze, e gli onori, la vostra penitenza non ha che il solo nome di penitenza.

II. V' hanno tre cose le quali si oppongono alla conversione de' peccatori, e che al dir di S. Paolo sono bastevoli a togliere al Cristiano la carità; le dicerie del mondo, gli obbrobrj, e le ignominie, le quali furono accoppiate alla Croce di Gesù Cristo, ed il timor della morte. Quel generoso Apostolo sfida tutte queste cose: *Quis nos separabit a charitate Christi? Ad Rom.* 8. chi potrà dividermi dall' amore di Gesù Cristo? non gli scherni e le beffe del mondo: *Mihi pro minimo est ut a vobis judicer*. 1. *Cor.* 4. Io non mi prendo pena di quello che potrà venir detto di me. Non gli obbrobrj della croce: *Non erubesco Evangelium. Ad Rom. c.* 1. Io non mi arrossisco d' esser Cristiano. Non il terror della morte: *Neque mors, neque vita poterit nos separare a charitate Dei. Ad Rom. cap.* 8.

Maddalena Penitente vi ha imitato perfettamente, o grande Apostolo. Ella comparì appena alla casa del Fariseo deposti avendo gli adornamenti usati, che viene spacciata in ogni luogo e conversazione per forsennata. Ma tutti questi per lei umilianti riguardi sono da lei disprezzati: *Mihi pro minimo est ut a vobis judicer*. Ella è divenuta insensibile a tutto, fuorchè all' orrore de' suoi peccati, ed all' amore di Dio. Ella segue Gesù Cristo in mezzo agl' insulti e vituperi che lo circondano. Lo abbandonano i suoi Apostoli, ma essa non si scompagna giammai da lui. *Non erubesco Evangelium.* Ella vede se stessa esposta ad ogni momento a mille morti, attorniata da barbari inveleniti soldati, che altro non ispirano che sangue ed uccisione, e non rispettano neppure il Figliuolo di Dio. Ma ella accesa di santa intrepidezza va ai piedi della croce, tra le lancie e le spade, provocando ogni più crudel morte ad allontanarla, se può dall' amato suo Signore. *Neque mors, neque vita poterit nos separare a charitate Dei. Ad Rom. c.* 8. Riempitevi di confusione, o vili e codardi penitenti, i quali non osate sostenere la vostra conversione per evitare un leggiero scherno, che non vi arrossite di essere peccatori, e vi vergognate di essere penitenti, nè vi mettete in pena di tirarvi addosso lo sdegno giusto di Dio, purchè evitiate qualche motteggio e beffa degli uomini. Ah che se di nuovo Gesù Cristo si ritrovasse sopra il Calvario, ove sarebbero le Maddalene che lo seguissero fino alla morte? Ove sarebbero le Donne Cristiane che sfidassero la rabbia de' Carnefici, ed unissero il proprio sangue a quello di Gesù Cristo, morendo mille volte piuttosto che abbandonarlo?

III. Quando si ama Dio, si odia tutto quello ch' egli odia, e come Iddio niente odia fuorchè il peccato, non si odia che il solo peccato. E siccome Iddio lo odierà eternamente, così odiasi esso pure eternamente da chi ama Dio. Ciò accennar volle un Santo Padre quando asserì che basta un peccato solo per piangere tutta un' eternità. *Statis est semel peccasse ad fletus æternos*. Maddalena non ama altri che Dio, e non detesta se non se quello ch' egli detesta, il che fa che detesti ella il peccato in una maniera che in qualche modo è infinita, come Dio stesso. Ecco il perchè piangerà essa in tutta la sua vita. Il Figliuolo di Dio la assicura per ben tre volte che tutti i suoi peccati le sono perdonati, ma questo non impedisce che non pianga ella fino all' estremo momento di sua vita. Io confesso che l' esempio di Maddalena convertita dal-

la misericordia di Gesù Cristo serve di consolazione ai peccatori, ma ad un tempo stesso serve ancor di terrore. Iddio è prontissimo a perdonarti come a questa peccatrice; ma tu sei forse disposto e risoluto a piangere in tutta la tua vita ad imitazione di lei? Se tu hai questo disponimento spera tutto dalla divina misericordia, e se non l' hai tutto temi dalla giustizia divina.

Sentenze della Scrittura.

Convertere Israel ad Dominum Deum tuum, quoniam corruisti in iniquitate tua. Tollite vobiscum verba, & convertimini ad Dominum & dicite ei: omnem aufer iniquitatem & accipe bonum, & reddemus vitulos labiorum nostrorum. Osee 14.

Plange quasi virgo accincta sacco super virum pubertatis suæ. Job 1.

Lavamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum: & venite, & arguite me, dicit Dominus, si fuerint peccata vestra sicut coccinum, quasi nix dealbabuntur: & si fuerint rubra quasi vermiculus, velut lana alba erunt. Isai. c. 1.

Erunt sicut fuerunt quando non projeceram eos: ego enim Dominus Deus eorum, & exaudiam eos. Zacch. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Auferte mala e conspectu oculorum meorum; *non per ostentationem pœnitentiam degenerem faciatis, sed in conspectu oculorum meorum occulta scrutantium ostendite fructus pœnitentiæ; decet autem & nos purgatos a peccatis, eadem ante oculos habere peccata; quanquam Deus multum de clementia ignoscat peccatum, pro tuæ tamen animæ stabilitate & salute, habe ante oculos peccatum: etenim præcedentium memoria, futurorum continentia fit.* S. Chrys. Hom. 55. de pœnit. ad pop. Antioch.

Omne cunctationis & tergiversationis erga pœnitentiam vitium, præsumptio intinctionis importat. Certi enim indubitatæ veniæ delictorum medium tempus interim furantur, & commeatum sibi faciunt delinquendi, quam eruditionem non delinquendi. Quam porro ineptum quam pœnitentiam non adimplere, & veniam delictorum sustinere? hoc est pretium non exhibere, ad mercem manum emittere. Hoc enim pretio Dominus veniam adjicere instituit, hac pœnitentiæ compensatione redimendam proponit impunitatem. Tertull. lib. de Pœnit.

Puniendum est peccatum, præveni Deum; non vis ut ipse puniat, tu puni; tu agnosce, ut ille ignoscat. S. Aug. Serm. in Psal. 44.

Quoniam in corpore peccavimus, quando membra nostra serva peccati, ad iniquitatem, præbuimus: corpore item confiteamur, eodem in peccati dissolutionem utentes instrumento. Maledixisti? benedicas. Circumvenisti proximum in negotio? redde. In ebrietatem incidisti? jejuna. Arroganter & superbe egisti? humiliare. Invidisti? obsecra. Occidisti? martyrium subito, aut certe quod martyrio æquivalere queat per exomologesim tuum ipsius corpus affligito. S. Basil. in Psal. 32.

PER IL VENERDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA PRIMA.

Collegerunt Pontifices, & Phariſæi Concilium adverſus Jeſum. Joan. 1.

NO non mi prendo ſtupore ſe in queſta adunanza de' Fariſei fu determinata la morte di Gesù Criſto. Non c' è coſa di cui non ſia capace l' uomo, quando ritrovaſi in compagnia de' malvagi, ivi apprendendo a non farſi ſcrupolo alcuno delle più enormi nefandità. Queſti Principi de' Sacerdoti, de' quali parla il noſtro Vangelo che ſi recavano a ſomma gloria l' eſſere interpreti delle Scritture Sante, avrebbero dovuto far rifleſſione a quelle belle parole del Profeta Davidde: *Beatus vir qui non abiit in concilio impiorum, & in via peccatorum non ſtetit. Pſal.* 1. Felice l' uomo, il quale non ſi è intromeſſo nelle Aſſemblee degli empj, e non ſi arreſtò nella ſtrada de' peccatori. Non ſi ſarebbono, ſenza dubbio, trovati in queſto Conciliabolo de' Fariſei, l' odio e l' invidia de' quali altro non bramava che di ſatollarſi del Sangue innocente di Gesù Criſto. La grande iſtruzione, la quale noi prender dobbiamo da queſto Vangelo, è l' apprendere quanto da noi fuggir debbaſi la ſocietà de' malvagi e de' peccatori. Ma per evitar queſta, è d' uopo allontanarſi dalla compagnia degli uomini tutti, per mezzo ai quali avvi una preſſo che univerſal corruzione.

Diviſione.

Impariamo adunque quindi 1. quanto utile coſa ſiaſi l' evitare la compagnia degli uomini in generale. 2. Quanto ſia neceſſario fuggire il conſorzio de' malvagi.

I. Io non ravviſo in Dio coſa più rimarchevole dell' unione che ſi trova tra l' immenſità, e la ſantità di lui. L' immenſità ſi eſtende come fuori di lui ſteſſo per tutti i luoghi dell' univerſo, e la ſantità pel contrario riſtringendolo tutto in lui lo divide da tutte le coſe; l' immenſità lo rende preſente a tutte le creature, la ſantità lo allontana. *Nihil eſt Deo præſentius, nihil exterius. Interior eſt omni re quia in ipſo ſunt omnia; exterior eſt omni re, quia ipſe eſt ſuper omnia. S. Aug. lib. de ſpirit. & anima. c.* 14. Iddio è ſanto in qualunque luogo egli ritroviſi: *Sanctus in omnibus operibus ſuis;* mercecchè in qualunque luogo egli ſtia, e che che faccia, vi abita ſempre colla divina ſua Santità: *Tu autem in ſancto habitas, laus Iſrael. Pſal.* 2. Non è lo ſteſſo dell' uomo. Egli non diſcende giammai fuori di ſe ſenza ch' egli perda qualche coſa della ſua virtù. L' eſterno gli toglie l' interno, e non mai pratica cogli uomini ch' ei non diventi men uomo giuſta l' eſpreſſione di Seneca: *Quotics inter homines fui, minor homo redii.* Noi ſiamo tenuti per la vocazione noſtra al Criſtianeſimo, e per le contratte obbligazioni al batteſimo, ad eſſer ſanti. L' Apoſtolo Paolo ce ne avverte in tutte le ſue Piſtole: *Vocatis ſanctis. Elegit nos in ipſo ante mundi conſtitutionem ut eſſemus ſancti, & immaculati perficientes ſanctificationem in timore Dei. Hæc eſt voluntas Dei ſanctificatio veſtra. Ad Rom. cap.* 1. *ad Eph. cap.* 1. 2. *Cor. cap.* 7. 1. *Theſſal. cap.* 4. A voi o miei fratelli che tutti in vigore delle voſtra vocazione ſanti ſiete. Il Signore ci ha eletti innanzi la creazione del mondo, affinchè noi foſſimo ſanti, ed irreprenſibili agli occhi ſuoi. Purifichiamo noi ſteſſi da tutto quello, che corrompe il corpo, e lo ſpirito noſtro riducendo a compimento l' opera della noſtra ſantificazione. La volontà di Dio è che voi ſiate ſanti. E non è già meno accertato dalle Scritture Sante che il commercio degli uomini è interamente oppoſto

posto alla santità. E' d' uopo adunque sfuggirlo se vogliamo essere santi siccome la nostra vocazione richiede.

La santità si perde in due modi. 1. Non facendo bene. 2. facendo male. Quindi è che l' innocenza e la santità si perde nelle umane conversazioni, nelle quali d'ordinario non si fa niente di bene, e tutto di male. Quando non si facesse altra cosa fuorchè parlare, ci avvisa il Savio che non iscanseremo il peccato: *In multiloquio non deerit peccatum*. *Prov.* 10. Quante parole di vanità, d' invidia, di gelosia, e principalmente di maldicenza, o sia che se ne dicano, o che si ascoltino!

Sino a che Adamo fu solo nel Paradiso terrestre conservò egli l'innocenza originale, ma quando fu in compagnia perdette il timore di Dio e la grazia. Che però il Profeta Geremia consiglia tutti coloro i quali si vogliono dare a Dio per tempo, e conservarsi in grazia fino alla fine, di cercare il silenzio e la solitudine. *Bonum est viro cum portaverit jugum ab adolescentia sua, sedebit solitarius, & tacebit*. *Thren.* 3. Non mi state qui a dire, che la professione vostra vi costringa a vivere in mezzo al mondo, e che la compagnia degli uomini vi è inevitabile; poichè io vi risponderò col Grisostomo che in mezzo alla vita civile si può conservare il ritiramento degli Eremiti, potendo fare che il nostro cuore in mezzo alle compagnie più affollate goda d' un' interna solitudine. *Potest enim & urbem habitans Monachorum sapientiam imitari*. *S. Chrysost. Homil.* 56. *in Matth.* Quando pure voi viveste in mezzo agl' Idolatri, siccome Giobbe, o per servirmi della espressione di lui, quando voi foste fratello de' Dragoni, e compagno degli Struzzoli: *Frater fui draconum & socius struthionum*, *Job* 30. niente v' impedirebbe il ritirarvi ad imitazione di lui nel segreto del vostro cuore, adorando il vero Dio, mentre gli altri facessero sacrifizj al Demonio. In qualunque compagnia voi vi troviate imitar potete il giovanetto Tobia, il quale e nel suo paese, e nella cattività non volle mai divenir partecipe della nequizia di coloro, co' quali era obbligato a convivere. Se era egli nella sua Patria, allorchè andavano gli altri ad adorare il vitello d' oro, egli fuggiva da loro, e ritiravasi nel Tempio del vero Dio per offrirgli vittime e voti. *Solus fugiebat consortia omnium, sed pergebat in Jerusalem ad Templum Domini*. *Tob.* 12. Quando egli dimorò in Ninive schiavo d' un vincitore infedele, allorchè tutta la sua Tribù mangiava delle profane vivande de' Gentili, conservò l' innocenza dell' anima sua, nè mai si lasciò corrompere dalle vivande e da' vizj loro. *Cum omnes ederent ex cibis Gentilium, iste custodivit animam suam, & nunquam contaminatus est in escis eorum*. *Ibid.* Se voi dunque scansar non potete esternamente le compagnie, voi le potete spiritualmente, e se allontanare non potete dagli occhi il mondo, ben lo potete dal cuore. Finalmente se la vostra condizione vi mette nell'impossibilità di ritirarvi nella solitudine, fatevi un interiore deserto dell' anima vostra, e questo deserto vi assicurerà dagli uomini, vie più che le inospite romite boscaglie.

II. Si mette evidentemente a ripentaglio la salute conversando co' malvagi. Io ne scorgo due principali ragioni. La prima si è la compiacenza che si affetta nella vita civile e nella società. La seconda si è un falso sentimento d' onore, il quale fa che si pensa, che sarebbe vergogna il non far tutto quello che fanno gli altri.

La compiacenza del mondo è un male ereditario che tutti i Figliuoli di Adamo ebbero in retaggio da' primi Padri loro. Non per un appetito sregolato della natura, riflette S. Agostino, Adamo gustò il vietato pomo, ma solo per un funesto istinto ch' egli ebbe di secondare una persona a se cara, e che temeva egli di disgustare. Quindi nacquero tutte quelle dannose compiacenze, le quali fanno che per non recare dispiacimento a coloro co' quali viviamo, approviamo e facciamo tutto quello che fanno essi. Il grande Agostino compiange questa fatale tendenza di andare a grado degli altri, *la quale* lo avea indotto a commettere un numero innumerabile di peccati. O amicizia troppo nemica, sclama egli, o inganno inconcepibile dell' anima! Per andare a seconda degli altri senza desiderio di nuocere o di giovare, senza passione, senza interesse si fa un male che non si ama, e questo solo perchè molti che lo amano, lo fanno. Allorchè si ode a dir soltanto: andiamo, facciamo, si reputa a vergogna l' aver vergogna: *Cum dicitur eamus, faciamus, pudet non esse impudentem*. *S. Aug. Conf. l. 2. c. 9.*

Se questo vizio cominciò dalla nascita del mondo, cammina esso altresì dall' infanzia di tutti gli uomini. Di quanti disordini e rilassatezze non è cagione in ogni stato di vita il desiderio di dare soddisfazione a tutti, discontento a niuno? Quante volte, giusta le leggi di questa falsa compiacenza, siamo noi costretti a far violenza al nostro spirito e cuore, per fare quello che gli altri fanno,

fanno, e non disturbare la compagnia? *Pudet non esse impudentem*. Pur si può commettere una maggiore iniquità contro di Dio, o per meglio dire contro se stesso, quanto quella di tiranneggiare la propria natura per fare a grado degli altri?

Il dotto Origene ebbe ragion d' asserire che la condiscendenza la quale regna nel consorzio de' peccatori è il martello nelle mani del Demonio, di cui parla Geremia, che serve a lui per tentare l' uomo per l' uomo stesso, mercecchè non vi ha che il genio di conformarsi ed arrendersi all' altrui volere che sia la cagione che gli empj ci pervertano. Quindi ne avviene che l' anime piombano nell' inferno a schiere a schiere, come sta scritto nel Vangelo, e che il loglio legato in fasci si getterebbe al fuoco in preda: *Alligate ea in fasciculos, ad comburendum. Matth.* 13. Dir si può che si vede una numerosissima moltitudine di Cristiani perdersi nella via larga e spaziosa, la qual conduce alla morte, e queste mondane condiscendenze sono quelle che gli adunano in modo che la maggior parte di quelli i quali si dannano piombano nell' inferno ad imitazione di que' che periscono insieme per un naufragio, i quali quanto più si abbracciano, e si attaccano gli uni agli altri, tanto più contribuiscono alla morte loro.

Questa malnata condiscendenza giunge fino a persuaderci che vi va della nostra riputazione, se non si fa quello che viene fatto dagli altri nella conversazione. Si pensa essere una vergogna l' esercitar la virtù, quando la si esercita da uno solo. Le stesse persone pie non vanno esenti da questo falso lume di onore. Elisabetta Madre di S. Giovanni, per quanto santa ella fosse, si nascose dopo di aver ella conceputo per via d' un prodigio, per non essere esposta ai femminili insulti: *Cum autem accepisset Elisabeth, abscondebat se mensibus quinque. Luc.* 1. Se questo vizio è da temersi fino nell' anime sante, non è da farsi stupore se è cotanto comune tra gli uomini. Quanti non veggiamo noi, i quali non sono già cattivi, ma fingono di esser tali per non essere tenuti per singolari? sarebbero eglino buoni, se lo potessero essere senza esporsi all' odio e dileggio degli altri compagni. Ma debbono essi tradire il proprio naturale vincendo forzatamente l' inclinazione che hanno alla virtù per contraffare il vizio, e per essere a parte della falsa gloria di commettere arditamente il peccato. E non è questo forse quello che spinge gli uomini a vanagloriarsi persino di que' peccati, de' quali non sono rei? La maniera colla quale S. Agostino era egli caduto in sua gioventù è atta a muovere chicchessia. Io mi precipitava, ei dice, con tale acciecamento, tra quelli della mia età, che ascrivevo a vergogna non avere tante cose turpi a narrare, quante essi ne aveano. Io udiva che si vantavano essi de' loro misfatti, e che tanto più si insuperbivano quanto più erano infami, ed allora mi si destava in cuore un' invidia, non di godere il piacere di commettere que' peccati, ma di averne il vanto di averli commessi. Qual cosa avvi che meriti d' essere biasimata più del vizio? e contuttociò io mi rendea più vizioso da timore di non restar biasimato. E quando io non avea con che uguagliarmi ai massimi peccatori, io fingea d' aver commesso quello che non aveva io commesso per non comparire tanto più disonorato, quanto più innocente, e per non rendermi il più vile, perchè era il men dissoluto. Ecco in quali compagnie io camminava nelle piazze di Babilonia attuffandomi in ogni genere di nefandità come in preziosi odoriferi balsami. *Ecce cum quibus comitibus iter agebam platearum Babyloniæ, & volutabar in cœno ejus tanquam in cynnamomis, & unguentis pretiosis. S. Aug. lib.* 2. *Confess. cap.* 3. Ed è possibile che il Demonio abbia il potere di sforzare il Cristiano non solo a resistere alla grazia, ma a ripugnare eziandio al naturale proprio, e violentare il proprio temperamento, affine di dannarsi, suo malgrado? Strana illusione di questo nemico del genere umano. Allorchè ei vede che l' uomo più non ritrova piacere nel peccato, vi fa trovar dell' onore.

Voi che siete stato la vittima d' un' Assemblea di scellerati, difendeteci, o mio Salvatore, dalla compagnia de' peccatori. Fate colla dolcezza ed efficacia della grazia vostra, che ogni altra compagnia fuor che la vostra, insopportabile ci diventi, e che noi non abbiamo a ritrovare gusto e diletto, se non che in voi, e con voi. Ah giacchè noi non dobbiamo avere altra compagnia in tutta l' eternità che voi, non fia che noi altra bramar ne possiamo sopra la terra.

Sentenze della Scrittura.

Cum hominibus operantibus iniquitatem, & non communicabo cum electis eorum. Psal. 140.

Denuntiamus vobis, fratres, in nomine Domini nostri Jesu Christi, ut subtrahatis vos ab omni fratre ambulante inordinate, & non secun-

cundum traditionem quam acceperunt a nobis. Quod si quis non obedit verbo noſtro per Epiſtolam, hunc notate, & ne commiſceamini cum illo, ut confundatur. 2. Theſſal. 3.

Exite de illa, populus meus, ut ne participes ſitis delictorum ejus, & de plagis ejus, non accipiatis. Apoc. 18.

Fili mi, ne ambules cum eis, prohibe pedem tuum a ſemitis eorum. Prov. 1.

Recedite, recedite, exite inde, pollutum nolite tangere, exite de medio ejus. Iſai. c. 52.

Scripſi vobis in epiſtola, ne commiſceamini fornicariis, non utique fornicariit hujus mundi, aut avaris, aut rapacibus, aut idolis ſervientibus: alioquin debueratis de hoc mundo exiiſſe: nunc autem ſcripſi vobis non commiſceri; ſi is qui frater nominatur, eſt fornicator, aut avarus, aut idolis ſerviens, aut maledicus, aut ebrioſus, aut rapax: cum ejuſmodi nec cibum ſumere. 1. Cor. c. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Humana ſocietas quot & quantis abundat malis, quis enarrare valeat, quis æſtimare ſufficiat? S. Aug. lib. 19. de Civit. Dei c. 5.

Salus nulla eſt, niſi in ſocietate Dei. Idem Tract. 1. ſup. Evang. Joan.

Si propter Deum vitabis ſocietatem virorum, per Deum habebis ſocietatem Angelorum. S. Bernar. Serm. 58. ad ſororem.

Si vis bene vivere, malorum ſocietatem declina. Idem Serm. 60. ad Sororem.

Melius eſt habere malorum odium, quam conſortium. Ibidem.

Infirmi ſocietatem debent fugere malorum, ne mala quæ frequenter aſpiciunt, & corrigere non valent, delectentur imitari. S. Greg. Mag. Hom. 19. ſup. Ezech.

Rerum natura ſic ſe habet, ut quotics bonus malo conjungitur, non ex bono malus melioretur, ſed ex malo bonus contaminetur. S. Chryſ. Hom. 11. ex diverſis in Matth.

Si bonus malo connectitur, pares redduntur. Ibidem.

Nihil pretioſius amico timente Deum, & nihil perniciosius ſocio, qui pravæ voluntatis eſt. Joan. Trith. lib. 1. Hom. 11. ad Monachos.

PER IL VENERDI'

Della Settimana di Paſſione.

ORDITURA SECONDA.

Unus ex ipſis Caiphas nomine cum eſſet Pontifex anni illius, dixit eis: vos neſcitis quidquam nec cogitatis, quia expedit vobis ut unus homo moriatur pro populo, & non tota gens pereat. Joan. 21.

L'Apoſtolo S. Giovanni oſſerva che Caifa non pronunciò queſte parole da ſe, ma ſiccome egli era il ſommo Sacerdote di quell' anno, profetizzò e parlò per bocca di Dio: *Hoc autem a ſemetipſo non dixit, ſed cum eſſet Pontifex anni illius prophetavit.* Queſto Pontefice, il quale odiava Gesù Criſto non meno degli altri, bramava ardentiſſimamente la morte di lui, quantunque ricopriſſe l' odio privato col manto della pubblica utilità. In queſto è certo ch' egli parlava da ſe, e che la ſola malizia di lui gli dettava un sì barbaro ingiuſto conſiglio. Ma Iddio, il quale non di rado ſi ſerve degli uomini malvagi per mandare ad eſecuzione i diſegni ſuoi, fece che le parole di Caifa ſerviſſero a predire il più grande di tutti i Miſteri; cioè, la ſalute di tutto il mondo, la quale eſſer dovea il frutto della morte del Salvatore. In tal modo Caifa come nemico di Gesù Criſto, porgeva un empio malizioſo conſiglio dettatogli dall' odio ed invidia, che nodriva contro di lui. Ma come gran Sacerdote parlava per iſpirazione di Dio, il quale volle onorare il Sacerdozio, facendogli pronunziare ſuo malgrado queſto sì grande oracolo, il quale dichiarava, che Iddio abbandonava il ſuo proprio Figliuolo alla morte, per l' eterna ſalute di tutti gli uomini.

Diviſione.

Era dunque neceſſario effettivamente che Gesù Criſto moriſſe per liberare gli uomini dalla morte: *Expedit ut unus homo moriatur pro populo, & non tota gens pereat.* Tutti gli uomini erano condannati a tre generi di morte; alla morte della natura, alla morte della grazia, alla morte della gloria. La morte della natura loro toglieva la vita naturale in una maniera vituperoſa; la morte della grazia i rendeva nemici di Dio; la

morte

morte della gloria gli sbandiva eternamente dal Cielo. E' neceſſario che Gesù Criſto muoja, per liberarci da queſti tre generi di morte: *Expedit ut unus moriatur*. Egli ci libera dalla morte naturale, togliendole tutto l'orrore; ci libera dalla morte della grazia, rendendoci l'innocenza; ci libera dalla morte della gloria, meritandoci la beata eternità. O morte troppo felice, mentre ci preſerva da tante morti! *Expedit ut unus homo moriatur pro populo*.

I. Quanto noi ſaremmo felici, dice S. Agoſtino, ſe la morte entrata non foſſe nel mondo! ella in ſe contiene qualche coſa di sì crudele ed orribile, che è impoſſibile lo ſpiegarlo, non meno di quel ſia l' evitarla: *Utinam in Paradiſo bene vivendo egiſſemus, ut revera nulla eſſet mors! nunc autem non ſolum eſt, verum etiam tam moleſta eſt, ut nec ulla explicari locutione poſſit, nec ulla ratione vitari. S. Aug. l. de Civit. Dei c.* 11. Prima che moriſſe Gesù Criſto, non eravi alcuno per quanto ſanto ei ſi foſſe e raſſegnato al volere di Dio, che ſoſtener poteſſe ſenza tremare, la vicinanza della morte. Geremia era ſtato ſantificato fin dalla naſcita, Geremia che era vergine e Profeta freme alla veduta del Re Sedecia, ſoſpira e lo ſcongiura con voce tremante, che non voglia farlo morire: *Nunc ergo audi obſecro, mi Rex, valeat deprecatio mea in conſpectu tuo, & ne me remittas in domum Jonathan ſcribæ, ne moriar ibi. Hier.* 37. Ma perchè, o gran Profeta, temete voi cotanto la morte, richiede S. Girolamo, voi che aſpettate l' eterna vita? Perchè temete voi una prigione, di cui uſcirete per entrare un giorno nel Paradiſo? *O Propheta, cur times impium Regem, quem noſti jam periturum, carcerem reformidas cui paratur Paradiſus? S. Hieron. l.* 2. *adverſ. Pelag.* Il Profeta ci riſponde, ſoggiunge il ſopra nomato Padre; io tremo e pavento la morte, la quale ſarà temuta dal Redentore medeſimo, e fino a che egli abbia levato alla morte quell' aſprezza e deformità che in ſe ella racchiude, ella ſarà ſempre formidabile: *Reſpondebit mihi; homo ſum in mortali carne & corruptibili conſtitutus. Dolorem ſentio, horreſco cruciatus, quos etiam Dominus meus pro noſtra ſalute ſenſurus eſt. Ibid.* La morte era come una ſpezie di furibondo Leone, il quale devorava crudelmente gli uomini tutti. Ma Gesù Criſto è venuto ſotto la figura d' un altro più terribil Leone, che ucciſe quello che uccideva gli altri. *Vicit Leo de Tribu Juda. Apoc.* 5.

Due coſe rendevano terribile la morte innanzi la morte di Gesù Criſto. Ciò che la accompagna, e ciò che le va dietro; cioè i dolori e gli affanni quanto al preſente, e le incertezze e i timori quanto al futuro. Ma il Salvatore trionfando della morte, le tolſe queſte due punte crudeli. La morte non ha più dolori per un Criſtiano, il quale riguarda il Cielo come una ricompenſa pronta e ſicura delle ſue ſofferenze, e la più amara tormentoſa morte gli rieſce ſoave, allorchè ei la rimira come un mezzo per uſcire del carcere del corpo mortale, per volare a godere quella libertà beata, che gli ha meritata il Figliuolo di Dio. Noi ne abbiamo un ammirabile eſempio in quel Diſcepolo timido, il quale rimaſe aſcoſo fino alla morte del Redentore, da paura che i Giudei non lo faceſſer morire: *Venit occultus propter metum Judæorum. Joan.* 19. Ma dopo la morte del ſuo Maeſtro divenne incontanente coraggioſo ed ardito, preſentandoſi a Pilato per chiedere il corpo di Gesù Criſto Crocifiſſo per comando di lui. *Audaciter introivit ad Pilatum, & petiit corpus Jeſu. Marci* 15. Che fate, o Gioſeffo, dice S. Gregorio, non vedete voi che la voſtra morte è più ſicura di quella dello ſteſſo voſtro Maeſtro quando ei vivea? Il Popolo è ancora acceſo del primo concepito furore, e cerca di ſacrificare al proprio ſdegno tutti i Diſcepoli di quel Gesù, teſtè da eſſo confitto in Croce. Ah, riſponde queſto Padre, Gioſeffo più niente teme dopo che vide morto il ſuo Maeſtro, e la morte la più barbara ſarà una gioja per lui, penſando all' eſempio di chi lo prevenne colla ſua morte: *Non timet poſt Crucem, a Cruce enim accepit vires contra timorem. S. Gregor. Magn.*

Le conſeguenze incerte della morte, non hanno più ragioni di ſpavento per noi, poichè ſappiamo che da noi dipende, che ſia ella ſeguita da un' eterna vita. Avanti che Gesù Criſto moriſſe, i buoni ſperavano il Paradiſo, ma queſta ſperanza era piena d' inquietudine, poichè la beatitudine ſperata da loro era molto lontana, e ſembrava lor molto oſcura. Ma la morte del Salvatore ci rende viciniſſima queſta vita beata, di modo che, purchè da noi ſi voglia, vi ha pochiſſimo tempo tra quella mortal vita, e l' eterna. La morte, dice S. Baſilio, divorando Gesù Criſto, divorò la ſteſſa vita; onde dopo quel tempo la morte dona la vita, e fa vivere coloro i quali ſono fatti da lei morire: *Devoravit Chriſtum mors, ſed ubi devoravit cognovit, quia devoravit vitam; in*

ipso enim vita erat . Devoravit vitam & ex eo dat vitam . S. Basil. adverſ. calumn. vitæ Monaſt.

Diciamo noi dunque al preſente con ogni ardimento inſieme con S. Paolo: *Ubi eſt mors victoria tua ? ubi eſt mors ſtimulus tuus ?* 1. Cor. 5. O morte, ove ſono quelle vittorie, le quali un tempo riportavi ſopra degli uomini? Ove ſono que' tuoi rigori e ſpaventi, co' quali facevi impallidire il genere umano ? Tu finalmente foſti debellata e vinta perdendo fino il proprio nome , giacchè di morte ſei divenuta la vita. Prendete animo, o Criſtiani, grida Agoſtino, poichè la morte è morta in Gesù Criſto, eſſa morirà pure in voi . Quello che avvenne nel capo , arriverà pure ai membri, e ſe in eſſo ſi cangiò in vita , in noi pure in vita traſmuteraſſi . *Bono eſtote animo , morietur & in vobis . Quod præceſſit in capite redditur & in membris . Ubi eſt victoria tua ? ubi eſt ſtimulus tuus? nonne confregit illum Dominus meus? o mors quando Domino meo hæſiſti , nunc & mihi periiſti . S. Aug. Serm. 5. ad fratres .*

II. S. Ambrogio ebbe ragione di dire non eſſervi la più fiera dannoſa morte della vita in peccato: *Nemo gravius moritur , quam qui peccato vivit . S. Ambr. de Noe & Arca cap.* 10. Queſta morte non proviene dall' alterazione del ſangue , ma dallo ſregolamento delle paſſioni, non è cagionata dalle malattie , ma dai vizj , non dataci dalla malizia degli uomini , ma dalla malignità del noſtro cuore ; non ſepara il corpo dall' anima, ma l' anima da Dio ; non ci priva della luce , la quale è a noi comune colle beſtie, ma dell' eterna luce ; non ci fa uſcire di queſto mondo , ma ci sbandiſce dal Cielo ; finalmente non manda il corpo noſtro alla tomba , ma l' anima noſtra all' Inferno . Che però ebbe ad affermare il Re Profeta , che la morte del peccato è da temerſi infinitamente di più di quella del corpo : *Mors peccatorum peſſima . Pſal. 33.* Io comprendo adeſſo la verità della predizione di Caifa : *Expedit ut unus homo moriatur pro populo , & non tota gens pereat* . Era di meſtieri in effetto che moriſſe il Figliuolo di Dio , per togliere da noi la morte del peccato . Era di meſtieri che per un eccesſo di miſericordia e di amore , egli cancellaſſe tutte le colpe noſtre col proprio Sangue . *Dilexit nos , & lavit nos a peccatis noſtris in Sanguine ſuo . Apoc.* 1.

Il Salvatore ha diſtrutta la morte in due maniere . 1. Soddisfacendo alla giuſtizia Divina pei peccati paſſati di tutti gli uomini . 2. Donando loro i mezzi di ſoddisfare per que' peccati, che aveſſero eglino potuto commettere in avvenire . Grazie eterne a voi rendute ſieno , o mio Dio , dicea S. Bernardo , poichè avete voluta incontrare la morte, per ſottrarmi alla medeſima morte , ed esborſaſte il Sangue voſtro per prezzo delle mie colpe . Non c' è coſa che più di queſta teſtifichi il voſtro amore , e più meriti la mia riconoſcenza . *Super omnia reddit amabilem te mihi Jeſu bone , calix quem bibiſti , opus noſtræ redemptionis . Hoc omnino amorem meum facile vendicat totum tibi ; hoc inquam eſt , quod noſtram devotionem , & blandius allicit , & juſtius exigit , & arctius ſtringit , & afficit vehementius* . Noi non ſiamo già meno obbligati alla bontà del Figliuolo di Dio , per averci laſciato il modo di rappacificare il giuſto ſdegno del Padre ſuo . Ebbe egli compaſſione dell' infermità e debolezza noſtra , poichè conoſcendo che la noſtra funeſta indole e propenſione ci porta inceſſantemente al peccato , fece del proprio ſuo Sangue un bagno , il quale ſi verſa e ſpande in tutti i Sagramenti , come in tanti canali per lavarci , e renderci la perduta innocenza . La veduta di queſto Sangue ſoſpende il braccio della giuſtizia di Dio , e lo diſarma . Io qui oſerei di prendermi la libertà d' inſerirvi un eſempio profano . Un ſerpente eraſi avviticchiato fortemente d' intorno al corpo d' un giovane figliuolo . Il Padre di lui ſcorgendolo in tal pericolo , accorſe per uccidere il Serpente , ma vedendo di non potere uccidere il Serpente ſenza ferire ad un tempo ſteſſo il Figliuolo , le armi gli caddero di mano . Oſerei , diſſi , ſervirmi di queſto eſempio , che ci fa ſovvenire , che la Giuſtizia di Dio non ardiſce , per così dire , di percuotere il peccatore , in cui vede il ſuo Figliuolo Gesù Criſto .

III. I Santi Padri ebbero ragione di riprendere quella Madre , la quale dimandò al Redentore due poſti nel Regno di lui pe' ſuoi due Figliuoli . Io confeſſo che imprudente era la richieſta di lei , e forſe anche ambizioſa , ma forſe avea ella ragione di chiedere qualche poſto nella ſua gloria, nel mentre che egli andava a morire , giacchè la ſua morte era una caparra accertata per tutti i Diſcepoli ſuoi dell' eterna gloria. Un albero, dice S. Pier Damiani, fu la cagione che l' uomo foſſe ſcacciato dal Paradiſo, ed un altro Albero , cioè la Croce , lo rimiſe nel Paradiſo . *Per lignum ſervi facti , per lignum ſumus in libertatem priſtinam reſtituti . Per lignum de Paradiſo fueramus ejecti ; per lignum ſumus ad patriam revocati . Et qui per*

lignum

lignum inimici deputati sumus, per Sacramentum Crucis in amicitiam Dei, & Angelorum concordiam conciliati sumus. S. Petr. Damian. l. de Fide & resurr. Serm. de Invent. Crucis.

Oimè! che serve a Gesù Cristo averci guadagnato il Cielo colla sua morte, se noi lo disprezziamo, e preferiamo la falsa gloria del mondo, all' eterna gloria? Ah mio Dio, se almeno tutti i Cristiani si salvassero, io non compiangerei il vostro Sangue e la vostra morte. Ma i Cristiani sono i primi ad abbandonarvi. Voi siete morto per farli vivere, ed essi non vivono che per farvi morire.

Sentenze della Scrittura.

Amen, amen, dico vobis, quia venit hora, & nunc est quando mortui audient vocem filii Dei: & qui audierint, vivent: nolite mirari hoc, quia venit hora in qua omnes qui in monumentis sunt, audient vocem Filii Dei, & procedent. &c. Joan. 5.

Ego sum resurrectio & vita, qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet. Id. 11.

Eum qui non noverat peccatum pro nobis peccatum fecit, ut nos efficeremur justitia Dei in ipso. 2. Cor. 5.

Et scitis quia ille apparuit ut peccata nostra tolleret, & peccatum in eo non est. 1. Joan. 3.

Quis est qui condemnet? Christus Jesus qui mortuus est, immo qui surrexit, qui est ad dexteram Dei, qui etiam interpellat pro nobis. Ad Rom. 8.

Hæc dicit Sanctus, & verus qui habet clavem David: qui aperit, & nemo claudit: claudit & nemo aperit. Apoc. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Christus est vita erramtibus, veritas illusis, vita mortuis. Hug. Card. sup. Joan. c. 14.

Est via, quam vis ire per exemplum vitæ: veritas, quam vis invenire per documentum doctrinæ: & vita, in qua vis manere per præmium gloriæ. S. Bonav. Serm. Dom. 22. Trinit.

Ego sum (inquit Christus) via, veritas, & vita. Ambulare vis? ego sum via: falli non vis? ego sum veritas: mori non vis? ego sum vita. S. Augusti. Tract. 22. sup. Evang. Joan. c. 5.

Christus pax est nostra, salus, lux, gloria. Pax est quia mediator: salus quia redemptor: lux quia Doctor: gloria quia præmiator. S. Bonav. in cap. 2. Lucæ sup. illud, & *gloriam plebis tuæ Israel.*

Verus Filius sempiterni Dei etiam Filius David esse designatus est, ut te filium faceret Dei: servum Patrem habere dignatus est, ut tibi servo Patrem faceret Dominum. Quod si ambigis de his quæ ad tuum spectant honorem, de illius humilitate disce credere etiam quæ super tuam dignitatem dicuntur .... Multo est difficilius, quantum ad cogitationes hominum pertinet, Deum hominem fieri, quam hominem Dei filium consecrari. S. Chrys. sup. Matth. c. 1. Hom. 2.

Meus cibus est, ut faciam voluntatem ejus qui misit me. *Hominum salutem hoc in loco cibum appellat, ut quanta salutis nostræ cura & desiderio teneatur ostendat: sicut enim nos cibum, ita Christus humani generis salutem desiderat.* Idem Hom. 33. sup. Evang. Joan.

PER IL VENERDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA TERZA.

Quid facimus? quia hic homo multa signa facit. Joan. 11.

L' Assemblea la quale si tiene in questo giorno dai Giudei, i quali congiurano contro di Gesù Cristo, non potea terminare che nell' ingiustizia e nel peccato, poichè essa regolata è solamente dalla politica mondana, e diretta dalla prudenza della carne.

V' hanno, dice l' Apostolo, due prudenze molto fra di se opposte. 1. La prudenza del mondo. 2. La prudenza Cristiana; e gli effetti non sono meno differenti delle cause loro. Gli effetti della saviezza Cristiana sono 1. Di illuminare lo spirito. 2. Di condurlo ad un buon fine. 3. Di metterlo in possedimento di questo fine. La prudenza della carne e del mondo è contraria del tutto. 1. Ella è cieca. 2. Ella è colpevole nel fine che si propone. 3. Ella è sempre infelice ne' suoi successi, non riuscendo giammai.

Divisione.

La Cristiana prudenza ci illumina, e la prudenza del mondo ci accieca. La prudenza Cristiana ci scorge al nostro fine, e la prudenza del mondo ce ne distorna. La prudenza Cristiana ci mette in possedimento dell' ultimo nostro fine e ci rende felici; la prudenza del mondo ci rende infallibilmente

te infelici, con farci colpevoli.

I. Non si può rappresentar meglio la falsa saviezza del mondo, quanto col paragonarla alla politica de' Giudei. Essi vedono i miracoli di Gesù Cristo, vedono i morti risuscitati; si ragunano, e deliberano; costui, dicon eglino, fa de' miracoli, *multa signa facit*. Che farem dunque di lui? E' d'uopo farlo morire. Qual cecità più deplorabile! perchè non piuttosto concludono essi: egli opera molti e grandi prodigj; adunque noi dobbiam riconoscerlo ed adorarlo. Ecco il primo effetto della mondana prudenza, ella riempie di cieche tenebre il nostro spirito; non si vede niente di quello che è, e si vede tutto quello che non è.

Per ben vedere le cose, ci vogliono tre condizioni. 1. Ci vuole il lume che discopra gli obbietti. 2. Ci vuole un mezzo proporzionato. Allorchè l'obbietto non è illuminato, o che esso si rimira per un mezzo che sia difettoso, non si saprebbe esso vedere tale qual si è. 3. E' di mestieri che l'occhio abbia la naturale sua attività. Queste tre cose mancano alla politica del mondo. Imperocchè, 1. Ella manca di lume. Ella non ha se non che il lume de' sensi che è ingannevole, e il lume della ragione la quale è corrotta, e per conseguenza non si affida che a lumi incerti. Origene fa un bel riflesso su tal proposito. Egli dice che i nostri sensi, e la ragione nostra sono simili a que' Corsali, i quali si nascondono nel fondo di qualche rupe, ed accendono alla cima un fanale affinchè i naviganti credendola un porto vi si spingano, e cadano nell' insidie. La luce de' sensi nostri è simile in qualche modo a quel chiarore funesto, ad altro non servendo fuorchè a farci cadere nel precipizio. 2. I saggi del secolo riguardano le cose al di mezzo le proprie passioni, le quali sono un mezzo difettuoso oltremodo, e danno loro colori differenti, e le ricoprono di specioši pretesti. Un ambizioso s' immagina di far tutto per grandezza d' animo, e pel pubblico bene. Un avaro crede che i suoi sordidi risparmj, sieno effetti di moderazione e di temperanza. Un voluttuoso non vede cosa che non sia conveniente e necessaria nelle sue sregolate dissolutezze. Un vendicativo non intraprende cosa alcuna, se non per zelo e per giustizia. In tal modo la passione dona alle cose un altro colore, e fa che non si mirino in quella veduta in cui sono. 3. L' occhio dell' anima, cioè la ragione, è indebolita estremamente. Essa è corrotta pel peccato, e non è più che un' ombra di quella ragione primiera posseduta dall' uomo innocente, è una lucerna dal fatal soffio del Serpente presso che estinta; onde è manifesto, che chiunque solo s' attiene alla prudenza della carne, vive in un continuo accecamento. Ecco la prima opposizione che passa tra la Cristiana, e la mondana prudenza, essendo il principale effetto di quella, di rischiarare lo spirito purificando la ragione, ed aggiungendo i naturali suoi lumi ai lumi Divini della Fede.

II. La seconda opposizione di lei si è, che ci distorna dal nostro fine, cui la prudenza di Gesù Cristo ci conduce.

L' uomo non può proporre a se stesso fuorchè tre fini; o se stesso, o le Creature, o Dio. 1. Egli non può, senza essere un pazzo, riguardare se stesso come il suo fine; poichè non è egli il suo principio, la sua causa, il suo Creatore. 2. Le Creature le più nobili, non possono essere il fine di lui, mercecchè elle sono al di sotto di lui, od almeno perchè sono destinate a servirlo. *Omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi propter eos. Ad Hebr.* 1.

Restavi solo Iddio, che servir possa di fine all' uomo. Tutte l' altre cose non sono che mezzi per condurlo a Dio. Ma che fa la prudenza del Secolo? Essa rovescia l' ordine, e fa suo fine quello che non dovrebbe essere altro che un mezzo. Le ricchezze altro non sono, che mezzi per acquistarsi i tesori del Cielo; ed il politico avaro ripone in esse il suo ultimo fine. Gli onori non sono che un mezzo per meritar la gloria Celeste; ed il politico ambizioso colloca in essi il suo ultimo fine. I prudenti del mondo riguardano Dio solo quanto può servire all' interesse loro, non vanno essi a Dio, ma fanno venir Dio da loro. Allorchè la prudenza della carne ci svolge dal nostro fine, è essa colpevole, poichè ella mette la Creatura nel luogo di Dio medesimo, e gli toglie la più essenziale sua perfezione, che è l'essere l'ultimo fine dell' uomo, siccome ne è il primo principio. Non occorre farsi maraviglia dopo di questo, se la prudenza del mondo è sempre sciagurata nel suo fine, ed in tutto quel che intraprende. *Quis restitit ei, & pacem habuit? Job* 9. Chi mai ha potuto esser felice resistendo a Dio, e mettendo la sua pace fuori di lui? Qual fu il termine della politica de' Giudei? Il Regno loro è distrutto, ed essi sono raminghi ed esuli per la terra tutta. Loro arrivò quello che aveano procurato di evitare. Qual fu l' evento della prudenza de' Fratelli di Giuseppe? vo-

len-

lendo annientarlo, lo sollevarono al supremo comando Regio. Qual fu la ventura della politica di Amano? Fu egli sospeso a quello stesso patibolo, che avea innalzato per far morire un uomo, cui portava avversione. Ecco a proporzione tutto quello che accade a tutti i politici mondani. 1. Tutto quel ch' essi temono, loro giunge. 2. Niente ottengono di quello che bramano. I soli prudenti del Cristianesimo sperar possono di possedere tutto ciò che desiderano, perchè sono guidati per vie sicure quali sono quelle del Vangelo, e sono rischiarati da certi lumi. Chiamino pure i falsi Sapienti del Secolo folli, ed angusti spiriti i veri Cristiani, stimando se stessi la Sapienza stessa. Infelice Sapienza che conduce all' Inferno, e felice follia, che al Paradiso conduce.

Sentenze della Scrittura.

Non est sapientia nequitiæ disciplina: & non est cogitatus peccatorum prudentia. Eccl. 19.

Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum; scriptum est enim; comprehendam sapientes in astutia eorum; & iterum: Dominus novit cogitationes sapientium quoniam vanæ sunt. 1. Cor. 3.

Perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo: ubi sapiens? ubi scriba? ubi conquisitor hujus sæculi? nonne stultam facit Deus sapientiam hujus mundi? 1. Cor. 1.

Eruditus in verbo reperiet bona: & qui sperat in Deo, beatus est. Prov. 16.

Sentenze de' SS. Padri.

Nobis revelavit Deus per spiritum suum: *non per externam sapientiam. Ipsi enim tanquam contemptæ ancillæ non fuit permissum ingredi, & ad mysteria Domini aspicere. Vides quantum interfit inter hanc & illam sapientiam; quæ Angeli non noverunt, hæc eam erudiit; sapientia autem externa contrarium fecit. Non solum non erudiit, sed etiam arguit; ea quæ facta fuerant adumbravit & obscuravit, crucem exinaniens.* S. Chrys. Hom. 7. in cap. 27. sup. 1. ad Cor.

Prudentia carnis dicitur, *cum anima pro magnis bonis temporalia bona concupiscit: quamdiu enim talis inest animæ*, legi Dei subjecta esse non potest; *id est, non potest implere quod lex jubet. Sed cum spiritalia bona desiderare cœperit, & temporalia contemnere, desinit esse prudentia carnis, & spiritus non resistit.* S. Aug. 82. quæst. quæst. 66.

Nisi quisquam fuerit factus stultus, *hoc est, nisi omnem rationem, & omnem exinanierit sapientiam, & se fidei tradiderit, nulla ratione fieri poterit, ut sit salvus.* S. Chrys. Hom. 6. sup. 1. ad Cor.

Recte appellat Apostolus Carnis prudentiam, *qua hæc appetuntur pro magnis bonis, quæ non perseverant cum homine; & ne hæc amittantur, quæ quandoque amittenda sunt, timetur*: non potest autem talis prudentia Legi Dei obtemperare; *sed tunc obtemperatur legi, cum hæc prudentia extincta fuerit, ut ei succedat prudentia spiritus; quæ nec in temporalibus bonis spes nostra est, neque in malis timor.* S. Aug. Expos. quart. prop. ex Epist. ad Rom. 42.

PER IL VENERDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA QUARTA.

Vos nescitis quidquam, & non cogitatis, quia expedit vobis, ut unus moriatur homo pro populo. Joan. 11.

NOi veggiamo nel cominciamento e nel fine dell' odierno Vangelo due ragunanze molto differenti ed opposte. Io vedo nel principio de' Dottori della Legge e de' Sacerdoti raccolti insieme per distruggere la persona ed il nome di Gesù Cristo, e dall' altro canto io rimiro gli Apostoli col Salvatore alla testa ragunati nella picciola Città d' Efrem per animarsi l' un l' altro a sostenere e difendere a tutte prove la vera dottrina. Lo spirito di queste due Assemblee tanto è diverso quanto esse sono contrarie fra di loro. L' Assemblea di Gesù Cristo è governata dallo spirito di verità, e di rettitudine, e l' Assemblea di que' Sacerdoti è diretta dallo spirito d' interesse: *Expedit*. Ecco qual è la regola delle loro determinazioni. Vi va del nostro interesse. Ecco quel perno su cui s' aggirano tutte le adunanze, ed i consigli de' prudenti del secolo. Esaminiamo la differenza di questi due spiriti.

Divisione.

1. La buona fede e la verità nella direzione degli affari, ci donano una perfetta rassomiglianza con Dio. 2. La mala fede e gl' ingannevoli raggiri ci rendono simili al Demonio.

I. Uno de' peccati che a' tempi nostri fa

che

che la maggior parte de' Cristiani si danni-no, si è la poca sincerità che si ha nel maneggio degli affari, virtù interamente sbandita dal costume del nostro secolo. Chi vuol usare l' ingenuità e la buona fede corre a rischio evidentissimo d' esser gabbato, e per soprappiù di essere spacciato per capo debole. A' nostri giorni non più si fa l' antico rimbrotto alla gente dabbene, che i Pagani al dire di Tertulliano, facevano ai primieri Cristiani: *Notamur apud illos tanquam simplices*. Benedetta semplicità la quale simili ci rende a Dio medesimo. Siccome Iddio è la prima verità egli è la verità per essenza. Iddio non sarebbe più quando ei lasciasse d' esser verace, e come egli non può ingannare, così da nessuno può essere egli ingannato. Questo fa che quanto più noi ci accostiamo alla verità, tanto più ci avviciniamo a Dio stesso. E' da osservarsi, dice S. Agostino, esservi certe perfezioni in Dio, le quali noi non possiamo imitare; come per esempio l' eternità ed immensità, non essendo possibile che noi possiamo trovarci in tutti i luoghi, ed in tutti i tempi. Ve ne hanno delle altre, le quali noi non dobbiamo imitare come la sovranità, e la indipendenza, mercecchè sarebbe una mostruosità di chi non volesse assoggettarsi nè alla secolare potenza, nè all' Ecclesiastica. In terzo luogo v' hanno delle altre perfezioni in Dio, le quali noi dobbiamo imitare, ma fino ad un certo punto, come la bontà, la dolcezza, la misericordia. Conciossiachè sarebbe la nostra una bontà rilassata, una misericordia crudele quando non fosse ella ristretta da' termini e da' confini. Ma quanto alla verità, ripiglia Tertulliano, noi dobbiamo imitarla in tutta la sua pienezza, dovendo essere tanto veridici in ogni nostra parola, quanto lo è Dio medesimo.

Iddio ci ha donati tre mezzi da scieglierci ne' nostri affari. Il primo si è la prudenza per conservare i nostri beni, ed ancora per accrescerli per legittime vie. Il secondo è la giustizia per difendersi contro gli usurpatori e nemici; e quando questi due mezzi ci manchino egli ci prescrive che facciamo ricorso alla pazienza. Ma l' artifizio e la doppiezza non partengono allo spirito di lui.

Lo spirito del Cristianesimo è opposto diametralmente all' inganno, Gesù Cristo che n' è il Capo loro, asserisce esser egli la verità che conduce gli uomini. *Ego sum veritas. Joan. c.* 14. Egli in tutta sua vita s' affaticò unicamente per istabilire la verità, ed è morto solo per confermarla, e volle che fosse essa il carattere particolare che distinguesse la Cristiana dalle altre Sette. Quindi il Salvatore paragona gli Scribi e Farisei alle Volpi, le quali vivono solo di astuzia, ed i Cristiani alle pecore ed egli Agnelli, i quali sono il simbolo della candidezza e della simplicità. A questa scuola di verità appresa avea S. Pietro quella bella massima: *Non reddentes malum pro malo, nec maledictum pro maledicto: sed e contrario benedicentes.* 1. *Petr. cap.* 3. Non si ha da rendere male per male, ma pel contrario è d' uopo rendere bene per male. Il medesimo spirito faceva dire a S. Paolo: *Ne quis circumveniat in negotio fratrem, quoniam vindex est Dominus de his omnibus.* 1. *Thes. cap.* 3. Apprenda ogni Cristiano a non essere sì temerario di voler ingannare il suo prossimo, poichè avrà egli a fare con un Dio, il quale è nemico delle frodi e degl' inganni, il quale non sarà per dargli giammai il perdono.

Si può considerare Gesù Cristo in due stati o come Dio, o come uomo. Come Dio egli è la verità per essenza, e la sua qualità personale nella santissima Trinità è questa. Come uomo egli tutto ha stabilito nel mondo per la parola sensibile della verità, come dice l' Apostolo: *Genuit nos verbo veritatis: Jac. c.* 1. Egli ci ha ingenerati colla verità. L' usare dunque la candidezza, e la lealtà in tutte le nostre azioni è un portare in fronte il proprio carattere di Dio, e di Gesù Cristo. Pel contrario l' astuto e il menzognero è la viva vera immagine del Demonio.

II. La malizia d' un uomo doppio e scaltrito conviene in tre cose colla malizia del Demonio. 1. Nella sua origine. 2. Nella sua estensione. 3. Nella sua enormità. Non v' ha, a parlar propriamente, che la sola furberia, di cui il Demonio sia l' inventore, afferma S. Agostino. Conciossiachè quantunque ci spinga agli altri vizj, all' impurità, all' intemperanza, allo sdegno, pure egli non è di questi l' autore. Egli si contenta di infondercene solamente i pensieri e le brame; ma quanto all' inganno egli n' è l' inventore. Egli fu il primo che delusse, e seduse la prima Donna, e seppe ben ella di ciò valersi a sua discolpa, *Serpens decepit me. Gen.* 3. La grand' arte de' seduttori è di prometter molto, e di mantener nulla. L' hanno essi appresa dal Demonio, che promise ai primi nostri Padri la divinità, e loro procurò l' eterna dannazione.

Non c' è cosa che più si estenda nel mondo

do quanto la malizia del Demonio, non essendovi luogo alcuno in cui egli non faccia del male. Non minore si è l' estensione della doppiezza, la quale è sparsa e dissemina-ta per ogni dove. Il Profeta Davidde se ne lamentava a' giorni suoi dicendo a Dio: salvatemi, o Signore, in questo secolo in cui mi trovo: *Salvum me fac Domine. Psal.* 11. E perchè o Davidde? *Quoniam defecit sanctus. Ibidem.* Per tutto io non ritrovo che ingannatori. *Quoniam diminutæ sunt veritates a filiis hominum. Ibidem.* Non vi ha più verità tra gli uomini: *Vana locuti sunt unusquisque ad proximum suum. Ibidem.* Le parole degli uomini impastate sono di doppiezza e di bugia. E' vero che non si affettò in altro tempo, nè si ebbe ad ostentare maggior lealtà e candidezza quanto a' dì nostri, ma questo solo si fa affine d' ingannare più sicuramente e si finge di voler dire la verità per meglio fare riuscir la menzogna.

E' agevol cosa il conoscere l' enormità di questo vizio, poichè esso è cotanto opposto allo spirito di Dio, ed al Vangelo di Gesù Cristo. Quanto turpe e nefando si è lo spirito del Demonio, altrettanto lo è la menzogna, mentre i giuntatori e i bugiardi sono i suoi carnali figliuoli: *Vos ex patre diabolo estis. Joan. c.* 8. A qual dei due noi bramiamo di assomigliarci a Dio, od al Demonio? L' uno ci vuol salvare dicendoci la verità; l' altro ci vuol tirar seco all' inferno colle lusinghe ed inganni. Non basta che questo maligno Impostore abbia sedotti i nostri primi Padri, e che la sua menzogna ci abbia apportati e ci apporti ancora tanti e sì gravi mali? è d' uopo dunque esporre noi stessi a queste sì dannose frodi? Mettiamo dunque al presente tutta la nostra fiducia in Dio, il quale non ci potrà ingannare giammai, e se noi non vogliamo ch' ei non permetta che il Demonio ci inganni, non inganniamo noi veruno giammai.

Sentenze della Scrittura.

Fortitudo simplicis via Domini, & pavor his, qui operantur malum. Proverb. 10.

Simplicitas justorum diriget eos, & supplantatio perversorum vastabit eos. Prov. 11.

Justitia simplicis diriget viam ejus, & in impietate sua corruet impius. Ibidem.

Qui decipit justos in via mala, in interitu suo corruet; & simplices possidebunt bona ejus. Prov. 28.

Abominatio Domini est omnis illusor, & cum simplicibus sermocinatio ejus. Prov. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Nil simplici corde felicius; quia quo innocentiam erga alios exhibet, nihil est quod pati ab illis formidet: habet enim quasi arcem quandam fortitudinis simplicitatem suam. S. Greg. Magn. l. 12. Mor. c. 21.

Apud omnipotentis Dei simplicem naturam, multum humani cordis simplicitas valet. Idem. l. 3. Dialog. c. 15.

Simplicitas apud Deum in summo pretio est. S. Joan. Damas. l. 1. parall. c. 25.

Nihil nos ita degenerare a spirituali nobilitate facit ut fraus atque dolus. S. Chrys. hom. 11. sup. 1. ad Timoth.

Cum verba propterea sint instituta, non per quæ se invicem homines fallant; sed per quæ in alterius quisque notitiam cogitationes suas perferat; verbis uti ad fallaciam, non ad quod instituta sunt, peccatum est. S. August. de Fide, Spe, & Charit. c. 22.

PER IL VENERDI'

Della Settimana di Passione

ORDITURA QUINTA.

Mane facto, concilium inierunt omnes principes Sacerdotum & Seniores populi adversus Jesum, ut eum morti traderent.
Matth. 27.

SOlo per accomodarsi al linguaggio degli uomini, ed alla usata maniera loro di favellare, attribuisce l' Evangelista il nome di Concilio a quella scellerata Adunanza, in cui fu determinata la morte del Salvatore. Quello essere non potea un vero Consiglio, mentre avere non ve ne può contro Dio: *Non est consilium contra Dominum. Prov.* 21. O sia che noi consideriamo il principio delle deliberazioni, le quali furono fatte, o sia che riguardiamo le deliberazioni medesime, o sia che ne osserviamo lo scopo ed il fine, tutto ci fa vedere che altro non era che un' imprudenza, un disordinamento, una confusione. L' invidia e l' odio sono i motivi di questa risoluzione; non si tratta che di un vile interesse temporale, niente badando all' interesse morale ed eterno, nè si prende di mira altro che la morte d' un uomo innocentissimo, la morte di cui costerà mille sciagure a que' falsi Politici anzi che recar loro vantaggio alcuno.

Non avvi giammai prudenza contro di

Dio. La prudenza la quale è regolata dai lumi della fede ſola ſi può chiamare vera prudenza. Il più dannoſo di tutti gli errori è quello che ſi attacca al principio della direzione, ed alla prima regola de' coſtumi qual è la prudenza. Se l'occhio voſtro è puro, diceva il Salvatore, tutto il voſtro corpo è riſchiarato, ſe l'occhio è ingombrato di tenebre, tutto il reſtante è tenebroſo: *Si oculus tuus fuerit ſimplex, totum corpus tuum lucidum erit, ſi autem nequam fuerit, etiam corpus tuum tenebroſum erit. Luc. c.* 11. Queſt' occhio altro non è che la prudenza, la qual ci regge e guida. Se queſta prudenza è pura, e ſenza illuſione, le voſtre azioni ſono ordinate, ſe poi no, altro in noi non vi ſono che tenebre.

Diviſione.

Io ravviſo due errori, i quali ſi commettono contro la prudenza. L'uno contro all' eſſenza di queſta virtù, e l' altro contro all' uſo di lei; contro all'eſſenza poichè ſi chiama prudenza e non la è, contro all' uſo, poichè ſi attribuiſce la prudenza a delle azioni alle quali punto non convien ella. A queſti due errori io oppongo due grandi verità. 1. Fuori della prudenza della ſalute non vi ha prudenza nel mondo. 2. Tutte le azioni della vita regolar ſi debbono colla prudenza della ſalute.

I. E' un abuſarſi del nome di prudenza e della prudenza medeſima, l' attribuirla come ſi fa sì di ſovente alla gente del mondo, i quali ben conducono i loro affari, e rieſcono nello ſtabilimento de' temporali loro intereſſi, benchè ſi ſappia che niente penſano alla ſalute. Non vi ha prudenza, nè conſiglio tra loro. Eccone le ragioni. Io prendo la prima dall' impiego della prudenza nel mondo. In che ſi fa conſiſtere la prudenza, dice Ariſtotele? in eſſere un buon Capitano, un buon Architetto; queſto è un inganno. Il far bene certe coſe particolari non è ella prudenza, ma conſiſte la prudenza nel viver bene: *Qui bene ratiocinatur ad unum, puta ad gloriam, non dicitur prudens; ſed qui bene & honeſte vivit.* Perchè a queſto Filoſofo mancava la fede non poteva egli innoltrarſi di più, e ſe aveſſe avuta la dottrina evangelica detto avrebbe che quegli ſolo è prudente, che attende ed accudiſce al grande affare della ſalute. Qual è l' eſercizio della prudenza in occuparſi in ciancie e coſe da nulla, che tali appunto ſono tutti gl' intereſſi mondani, che da un Criſtiano debbono eſſer tenuti per meno di nulla? Se ſi vedeſſe un uomo abbandonare le premure della ſua carica per giocare con de' fanciulli, per quanto egregiamente ei giocaſſe, ſi direbbe eſſer egli ſavio ed aſſennato? ſavio forſe ed aſſennato era Domitiano, il quale dimenticatoſi del governo del vaſto ſuo Impero, aveva una ſomma deſtrezza ed arte per prender le moſche? Abbandonare il Regno de' Cieli e l' affare premuroſiſſimo della ſalute per ammaſſare con induſtria qualche ſomma di dinaro, non è forſe una maggiore imprudenza di quella di abbandonare gl' intereſſi dello ſtato per darſi a far preda di moſche? Lo Spirito Santo ben ci fa vedere che la prudenza ſolo adoprar ſi dee nell' affare della ſalute. Leggiamo nelle Scritture che Faraone fece Giuſeppe Grande del ſuo Reame. E perchè? affinchè ai vecchi ſuoi Conſiglieri politici la prudenza inſegnaſſe: *Ut Senes ejus prudentiam doceret. Pſ.* 104. Egli era un giovane accoſtumato ſoltanto a cuſtodire gli armenti, ma adorava egli il vero Dio, penſava alla ſalute, ed era il ſolo prudente, ed i Conſiglieri di Faraone con tutti i Politici loro raffinati raggiri, e con tutta l' eſperienza delle umane coſe, erano ineſperti e inconſiderati; *Ut ſenes ejus prudentiam doceret.*

Io prendo in preſtito la mia ſeconda ragione da Guglielmo di Parigi. Ogni prudenza per eſſere virtù, dee pervenire al ſuo fine, e ſe è impoſſibile che vi pervenga non è più prudenza, mercecchè ſecondo la Filoſofia l'eſſere prudente è un ordinare e diſporre dei mezzi, i quali al fine conducano. Ora, non vi ha che la prudenza della ſalute la quale conſeguiſca quel fine che ſi propone. Che pretende un uomo il quale ſi regola coi lumi dell' umano conſiglio? ognun vede che altro ei non cerca che di renderſi felice. Egli non cerca già le ricchezze per eſſer ricco, ma perchè col mezzo loro felice divenir poſſa. Ora io non voglio altro raziocinio che la ſperienza della gente del mondo. Sono eglino felici, o pure ſono inceſſantemente infelici? Ecco l' effetto dell' immaginaria prudenza loro. Non così addiviene della prudenza della ſalute; ella ſi propone un fine, e ſicuramente l' ottiene. Se io attendo unicamente alla grand' opera della eternità, io ſono contento e beato, mi giunga quello che mi può giungere.

Io aggiungo una terza ragione che mi ſembra più forte ancora dell' altre due, ed è che dopo l' Incarnazione di Criſto, la prudenza umana non ha più luogo nè più durar può, perchè, dice S. Paolo, Gesù Criſto col-

la sua venuta ha distrutta la prudenza del secolo, come egli stesso ce lo dichiara: *Perdam sapientiam sapientium, & prudentiam prudentium reprobabo.* 1. *Cor. cap.* 1. Il Salvatore rendette la prudenza del secolo una mera follia: *Stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi.* 1. *Cor.* 2. Ma in qual modo ha riprovato il Figliuolo di Dio l' umano avvedimento e giudizio? Ciò non in altro modo che facendo riuscire de' mezzi i quali erano opposti interamente al fine. Imperocchè fece egli consistere la beatitudine nelle avversità, nelle persecuzioni, ne' patimenti: *Beati qui lugent, beati qui persecutionem patiuntur, Matth. cap.* 5. Se vi fosse qualche vantaggio nel Cristianesimo per esser ricco, l' accorgimento umano valere potrebbe, ma perchè tutta la Cristiana felicità consiste nell' esser povero, la prudenza del mondo a nulla valer ci può. Ella non solo ci è divenuta affatto inutile, ma eziandio pernizioſa. Quindi S. Paolo stabilisce questa sentenza: *Si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc sæculo, stultus fiat ut sit sapiens.* 1. *Cor. c.* 3. Per essere savio dinanzi a Dio è d' uopo sembrare stolto agli occhi degli uomini. O quanti e quanti vogliono far vivere la vana prudenza distrutta dal Redentore opponendosi ai disegni suoi! *Dereliquerunt fontem sapientiæ; Baruc. cap.* 5. Deh siccome, o Signore, distruggeste questa falsa sapienza nel mondo, diradicatela per sempre dal mio spirito ancora, e fate che ben persuaso non avervi altra prudenza che quella della salute io la scelga per regola e norma di tutte le azioni mie.

II. Ecco il più certo di tutti i principj della morale. Di qualunque sorta sieno gli affari del mondo non ve n' ha alcuno il quale noi tenuti non siamo ad osservare come Cristiani, e per conseguenza dove non abbia ad entrarvi la prudenza Cristiana. Se voi siete Giudice, giudicate da Cristiano, se portate la spada portatela da Cristiano. Il titolo di Cristiano entrar dee in tutte le altre qualità, ed è d' uopo per così dire, che ne sia l' anima; e dee il Cristiano in tal modo consigliarsi colla Cristiana sapienza come un Pagano si consigliava un tempo coll' umana politica. Non consultate altri che il vostro Dio, ed egli vi dirà tutto quello che avete a fare. Sarò io contento d' aver ciò fatto quando io mi ritroverò al passo estremo di morte? Lo farei io se dovessi tosto presentarmi al Tribunale della divina giustizia per esserne giudicato? in tal modo dovete interrogar voi medesimo o per meglio dire la Cristiana prudenza.

Io ravviso su di ciò due grandi errori nel mondo i quali si hanno a sbarbicare. Il primo si è quello di certe persone le quali fanno una tal divisione e spartimento tra Dio, ed il mondo, che negli affari di Dio consultano la prudenza Cristiana, e l' umana prudenza in quelli del mondo. Questo è un massiccio inganno. Conciossiachè tutti gl' interessi del mondo sono a dir vero interessi di Dio, ma tutti gl' interessi di Dio non sono interessi del mondo, ne' quali l' umana prudenza non può aver parte, nè dee. Poichè dunque gli affari del mondo tutti sono interessi di Dio, io debbo regolarmi secondo la prudenza di Dio, ed il fare il contrario è un voler togliere a Dio l' impero del mondo, e volergli assegnare un limitato impero.

Il secondo errore è di quelli, i quali affermano che molte e molte cose non partengono punto alla coscienza essendo elleno indifferenti, nè richiedendo d' esser dirette dal lume Cristiano. Questo è un gravissimo abbaglio, mercecchè quella cosa la quale da voi appellasi indifferenza, facilissimamente può divenire un peccato aggiuntavisi una menoma circostanza. Ogni cosa riguarda la coscienza d' un Cristiano; tutto può servire alla salute, e contribuire alla dannazione di lui. Che però avvi di mestieri anche nelle cose le più leggiere e minute la Cristiana prudenza che le diriga. E' d' uopo che la sapienza di Dio faccia in noi lo stesso che fece in Dio nella creazione del mondo. Come non vi ebbe un atomo, il quale formato non fosse da quella divina Sapienza, è d' uopo altresì che non siavi in noi una menoma cosa la quale da questa prudenza non sia diretta e guidata. Lasciamoci dunque guidar da lei, ed essa ci aprirà il vero sicuro calle che alla gloria conduce direttamente.

Qui si ommettono le solite Sentenze, poichè sarebbero le stesse dell' antecedente Orditura.

PER IL VENERDI'

Della Settimana di Passione.

ORDITURA SESTA.

Collegerunt Pontifices & Phariſæi concilium adverſus Jeſum, & dicebant, quid facimus quia hic homo multa ſigna facit? Joan. 11.

NOn v' ebbe giammai la più ſtravagante follia di quella de' Sacerdoti e Fariſei, i quali uniti inſieme coſpirano alla morte di Gesù Criſto. Imperocchè ſi può concepire una ſtravaganza maggiore quanto quella di confeſſare i miracoli d' un uomo, e perſuaderſi che ſi potrà naturalmente togliere a lui la vita, come ſe quegli che avea più volte riſuſcitati gli altri, non poteſſe con facilità maggiore riſuſcitar ſe medeſimo, e rendere tutti gli ſforzi ed attentati loro inutili e vani? Qual apparenza e probabilità che quegli, il quale avea sì di ſovente liberati gli altri non poteſſe liberar ſe medeſimo diſperdendo ed annientando i non men empj, che vuoti diſegni loro?

Diviſione.

La ſtoltezza di que' falſi ſapienti è l' immagine dell' infania de' peccatori, i quali laſciandoſi non già condurre ma ſtraſcinare dalle malnate loro cieche paſſioni ſi rendono infelici in queſto mondo e nell' altro. Il dovere del Savio ſi è quello di attentamente conſiderare le tre differenze del tempo, il paſſato, il preſente, il futuro. Riflettere al paſſato, penſare al preſente, prevenire il futuro, ſono queſte quelle tre coſe nelle quali tutto dee l' uomo ſaggio ed avveduto occupar ſe ſteſſo. Ma lo ſconſigliato ed incauto non penſa nè al paſſato, nè al preſente, nè all' avvenire. Ecco in che conſiſte la follia del peccatore. Egli non ſi ricorda del paſſato, non conſidera punto le coſe preſenti, e non ha providenza alcuna pelle future.

I. Salomone ci avviſa che il Savio tiene gli occhi nel capo: *Sapientis oculi in capite ejus. Eccl.* 2. Gl' Interpreti danno a queſte parole varie ſpiegazioni, ma io credo che il penſiero di Salomone ſia, che ſiccome gli occhi fitti ſono nella teſta, la quale è la parte la più alta e ſollevata dell' uomo, così l' uomo ſavio debba ſervirſene per iſcoprire le coſe di lungi, e mandare la ſua viſta agli obbietti i più dilungati; e che pel contrario l' uomo inſenſato ſembri di non avere gli occhi in capo, poichè appena vede egli ciò che è vicino e proſſimo a lui. Quindi non dobbiamo noi forſe concludere che il peccatore è uno ſtolido, e dicervellato, mentre, per poco ch' ei ne ſia diſcoſto, niente non vede, ond' è, che dir potrebbeſi aver egli gli occhi ne' piedi piuttoſto che nella teſta?

La vera prudenza, diceva un antico Filoſofo, è figlia della memoria, poichè l' avvedimento ed il ſenno ſi forma in noi dall' eſempio e combinamento delle paſſate coſe. Se queſto è vero della ſapienza umana, non lo è meno della divina. Concioſſiachè quantunque ſia ella un dono di Dio ed un infondimento dello Spirito Santo, ella ſi ſerve nientedimeno delle andate coſe per dedurne ſalutevoli ammonimenti pella ſua direzione. La ſtolidezza del peccatore conſiſte in obbliare il paſſato, e non riflettervi punto. Egli pone in non cale due coſe ch' egli aver dovrebbe inceſſantemente dinanzi agli occhi: 1. I ſuoi proprj peccati. 2. I gaſtighi co' quali la giuſtizia divina ha puniti i peccatori come lui. Il primo degli empj ebbe una grande ſollecitudine di dimenticarſi la ſcelleragine dopo che l' avea egli commeſſa; non più rammentando d' aver ucciſo il fratello: *qui reſpondit: Neſcio. Gen* 4. Queſto è il coſtume di tutti i peccatori, i quali fanno di tutto per cancellare dalla memoria le commeſſe colpe per non diſturbare quella falſa tranquillità e quel ripoſo funeſto in grembo a cui vivere e morir vogliono. Per poco che rivolgeſſero il penſiero a' peccati loro, non potrebbero ſofferir ſe medeſimi, ed il proprio loro cuore ſarebbe per loro un perpetuo carnefice. Teſtimonio ſiane il Re Profeta, il quale notte e giorno era tormentato dalla crudel rimembranza del ſuo delitto. *Non eſt pax oſſibus meis a facie peccatorum meorum. Pſal.* 37. Queſto ſi è quello che fa che eſſi non rivolgano giammai gli occhi indietro per riguardare le commeſſe colpe. Sciaurati! voi mettete in obblio i peccati voſtri, ma Iddio non ve li metterà già. Voi i cancellate dalla memoria, ma non egli dal libro della vita; voi gli naſcondete a voi ſteſſi per non farne la penitenza, ma il giuſto vendicatore gli avrà ſempre dinanzi agli occhi per punirli eternamente.

Il peccatore non meno ſi dimentica de' gaſtighi che de' peccati, nè gli ſovviene che per un ſolo peccato di penſiero un numero ſenza numero d' Angeli precipitò nell' Inferno, e che quelle nobili creature, le

quali

quali erano le più belle opere delle mani del Creatore, e le vive immagini della sua Divinità, sono al presente gli obbietti del suo sdegno, e gli stromenti del suo furore e vendetta. Non gli sovviene che Adamo per un solo peccato restò privo dell' innocenza, e scacciato dal Paradiso con tutta la sua posterità. Non gli sovviene che un fuoco disceso dal Cielo incenerì cinque Città impudiche; che il Diluvio inondò e sommerse tutta l' umana generazione; e che il vasto seno della terra più e più volte si aperse per ingojare i peccatori, e che i folgori tante volte bruciarono vivi i peccatori. Non si ricorda egli pure i mali che il peccato gli ha apportati, ed obbliando ad un tempo stesso i peccati, ed i gastighi, i quali loro sono dovuti, dorme in braccio al suo peccato assopito da un insensibil letargo. Ahi sventurato! Ben saprà la divina giustizia svegliarti un giorno, e trarti da questa istupidita tua insensataggine, facendoti ardere eternamente nel fuoco eterno.

II. Il Peccatore potrebbe ritrovare almeno qualche debole scusa allorchè egli si dimentica il passato, dicendo che esso gli sfugge suo malgrado dalla memoria. Ma la sua balordaggine è onninamente inescusabile in considerare e conoscere le cose, le quali sono davanti a lui. Se avesse egli aperti gli occhi ei vedrebbe in tutte le mondane cose, le quali tiene egli incessantemente presenti allo spiriro ed al cuore suo, quello che vide in esse Salomone: *vanitatem, afflictionem, consummationem*. *Eccl.* 2. Vanità nella natura loro, noja nell' uso loro, fugacità nella lor durata. Questi beni altro non sono che vanità, perchè sono tratti dal nulla; non sono che vanità, giacchè non possono riempiere il cuor dell' uomo, ma lo lasciano sempre vuoto; non sono che vanità, poichè altro non fanno che irritare tutte le nostre brame senza appagarne una sola. Mondani diteci voi quali sono le amarezze che in voi ridondano dal godimento di tutti i vostri beni. Avari, ambiziosi, dissoluti, apriteci il vostro cuore e noi vi vedremo un picciolo inferno il quale vi avverte ad ogni momento degli eterni tormenti che avrete a sofferire in giunta di que' passaggieri tormenti che sofferite.

La brevità di tutte le cose presenti non è meno sensibile. La nostra esperienza c' insegna pur troppo che esse vanno mancando a noi, e che noi manchiamo ad esse, nè possiamo goderne lungo tempo, o sia a cagione della fragilità loro, o della nostra incostanza. Ma la follia de' peccatori gli accieca, o per meglio dire, gl' illumina d' una falsa luce, la quale fa lor vedere ne' beni presenti della solidità in luogo della vanità, del piacere invece dell' amarezza, della permanenza anzi che della fugacità. Insensati che siete, voi aprirete gli occhi alla morte, ma troppo tardi. voi conoscerete allora qual sia la vanità ed insussistenza di questo mondo presente il quale v' incanta sì fortemente. Voi le odierete allora e le disprezzarete, ma il vostro disprezzo ed odio a nulla vi gioverà.

III. La stoltezza del peccatore riguarda spezialmente l' avvenire il quale da lui non è preveduto in maniera alcuna. Il Saggio è simile a quegli Animali veduti dall' Apostolo S. Giovanni, che aveano degli occhi co' quali rimiravano le cose poste al dinanzi, e al di dietro. *Animalia plena oculis ante & retro*. *Apoc.* 4. Egli si dee valere del passato per prevedere il futuro. La sapienza, al dire di Salomone, ci rende amici di Dio, e Profeti. *Amicos Dei & Prophetas constituit*; *Sap.* 7. per dimostrarci, che se noi siamo saggi, noi penseremo incessantemente all' avvenire come i Profeti. La follia fa fare tutto il contrario al peccatore; egli non vede e non prevede nulla. La morte, il Giudizio, l' Inferno, l' eternità tutto ciò sfugge dal suo pensiero, e pensa egli a tutt' altro; o s' ei vi pensa, ciò nasce solo per trovare i mezzi di non avervi punto a pensare.

Voi al presente vi compiacete, o peccatori, della stolidezza ed insensataggine vostra, ma un giorno voi sarete saggi vostro malgrado; e questa saviezza produrrà il vostro più crudele tormento nell' Inferno. Colà il passato, il presente, e l' avvenire saranno sempre presenti agli occhi vostri. Vi cagionerà afflizione il passato, tormento il presente, disperazione il futuro. Colà voi stessi chiamerete voi medesimi insensati, allorchè voi non più potrete esser saggi: *Nos insensati*. Colà per voi si verificherà la bella espressione di S. Paolo: *Quicumque stultus erit in culpa, sapiens erit in pœna*. *Sap.* 5. Colui il quale è insensato nel peccato, sarà saggio nel gastigo. Deh per quanto amate la vostra salute, profittate della stoltezza di questi infelici, i quali gemono presentemente nell' Inferno, fuggite la stupidezza loro, se bramate evitare l' eterno loro supplizio.

Sentenze della Scrittura.

Stultissimus sum virorum, & sapientia hominum non est mecum: non didici sapientiam, & non novi scientiam sanctorum. Prov. 30. 2.

Si quis erit consummatus inter filios hominum,

num, ſi ab illo abfuerit ſapientia tua, in nihilum computabitur. Sap. 9.

Cor fatui quaſi vas confractum, & omnem ſapientiam non tenebit. Eccli. 21.

Vocatis decem ſervis ſuis, dedit decem mnas, & ait ad illos: negotiamini dum venio. Luc. 19.

Videte, fratres, quomodo caute ambuletis, non quaſi inſipientes, ſed ut ſapientes, redimentes tempus, quoniam dies mali ſunt. Ad Epheſ. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Vere nihil ſtultius eſt, quam quærere dubia, *& acquirere peritura.* S. Valerian. Hom. 20. de avaritia.

Nihil pretioſius tempore, quia nihil pretioſius pœnitenti, nihil pretioſius proficiſcenti, nihil pretioſius pervenienti. S. Bonav. Expoſ. 3. ſup. Pſal. 118. c. 8.

Nulli tempus elabi ſinant quod iterum revocare impoſſibile exiſtit: ſiquidem præſens tempus eſt operationis, futurum vero retributionis. S. Greg. Naz. Orat. 5. de ſua excuſ.

Quamdiu præſentia ſervas, cœleſtia rapere non poteris. Plenis argento manibus nunquid aurum rapere poterit, niſi illud prius projiciat? rapientem bene expeditum eſſe oportet. S. Chryſ. Hom. 53. ſup. Joan.

Vita miſera, etiamſi poſſet eſſe perpetua, nullo modo beatæ vitæ, etiam breviſſimæ comparanda eſt: tamen homines amando miſerrimam atque breviſſimam, perdunt beatiſſimam ac ſempiternam; tum in hac ipſa quam male diligunt, hoc velint, quod in altera perdunt. S. Aug. Ep. 45. Armamentatio.

PER LA DOMENICA

Della Palme

ORDITURA PRIMA.

Hoc autem totum factum est, ut adimpleretur quod dictum est per Prophetam dicentem: Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus. Matth. 21.

E' Vero che le parole del Profeta si sono perfettamente avverate nel mistero di questo giorno in cui il Figliuolo di Dio entrò nella Città di Gerusalemme. Ma noi possiamo dire che questo Trionfo altro non è che la figura d' un altro, il quale è ad esso più glorioso infinitamente: Se noi consideriamo tutte le circostanze della trionfante entrata di Gesù Cristo in Gerusalemme, noi troveremo che essa rappresenta perfettamente il Trionfo che egli vuole che noi gli prepariamo per degnamente riceverlo nel nostro cuore con una buona e santa Comunione.

Divisione.

Io ravviso due generi di persone ben differenti, le quali accolgono in questo giorno il Figliuolo di Dio in Gerusalemme, i Discepoli da una parte, gli Scribi ed i Farisei dall' altra. I primi lo ricevono con rispetto, con amore, e con gioja; ed i secondi con uno spirito di politica, di malignità, d' invidia. Su questo principio io stabilisco in quest' oggi due idee, le quali non meno si accomodano alla presente materia, di quello che al tempo presente. Nel trionfo de' Discepoli e nel ricevimento che fanno al loro caro Maestro, io trovo un' idea d' una santa Comunione; e nella maniera colla quale lo ricevono i Farisei, io ravviso l' immagine d' un' indegna e sacrilega Comunione. Voglio dire che se il Figliuolo di Dio è ricevuto nella Comunione dall' anime giuste e Fedeli, v' entra come un Re amabile, trionfante, glorioso; ma se egli è ricevuto da chi ha l' anima infetta di colpa vi entra come un terribil nemico, ed un Giudice formidabile. Ecco, a parer mio, la più giusta spiegazione, ch' io far possa del Vangelo di questo giorno, ed io spero che ciascheduno vi troverà de' solidi ed utili avvertimenti. L' idea d' una buona Comunione nel ricevimento che i Discepoli fanno al Figliuolo di Dio; e il ritratto d' una Comunione sacrilega nel ricevimento che gli fanno i Farisei, sono i due punti del mio ragionamento.

I. Basta che noi consideriamo tutte le circostanze, le quali concorsero nel ricevimento, che fanno i Discepoli a Gesù Cristo per ricavarne le vere disposizioni, le quali si richiedono in un Cristiano che degnamente voglia ricevere il medesimo Gesù Cristo nella Eucaristia. La prima circostanza si è l' innocente contesa de' Discepoli i quali gareggiano fra di loro qual fia che gli renda più d' onore. *Cæperunt omnes turbæ discipulorum gaudentes laudare Deum voce magna. Luc.* 19. La seconda si è ch' essi gli vanno incontro. *Processerunt obviam ei. Joan.* 1. La terza si è che si presentano a lui co' rami d' ulivo in mano, il quale è il simbolo della vittoria o della pace: *Acceperunt ramos palmarum. Ibidem.* La quarta si è ch' essi si spogliano degli abiti loro per adornare le strade pelle quali ei passar dovea: *Straverunt vestimenta sua in via. Matth.* 1. Vediamo in queste quattro circostanze le condizioni che si ricercano per degnamente ricevere il Figliuolo di Dio nella Comunione: e primieramente io dico, che per Comunicarsi santamente in questo tempo di Pasqua è d' uopo essere del numero de' Discepoli e degli amici del Salvatore. I nemici di lui non compariscono in questa turba che lo fa trionfare; non vi si vedono Scribi nè Farisei, ma solo i veri seguaci di lui si interessano a far-

a *fargli onore*. Dal che apprendiamo che per ricevere Gesù Cristo nell' Eucaristia, è d' uopo essere amico di Gesù Cristo col mezzo della grazia santificante. Non v' ingannate, dice il Grisostomo, la mensa Eucaristica non è fatta che pegli amici di Gesù Cristo, nè gli avari, nè gl' impudici, nè altri peccatori hanno ad accostarvisi: *Nemo accedat ad altàre, nisi Christi amicus, nullus avarus, nullus impudicus assistat, tales hæc mensa non recipit*. E forse che il Salvatore non l' ebbe ad asserir chiaramente, quando egli disse che co' Discepoli suoi voleva egli celebrare la Pasqua? *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum. Ubi est diversorium, ubi Pascha cum Discipulis meis manducem? Luc.* 22. A voi dunque tocca l' esaminare attentamente la vostra coscienza in questo santo tempo, in cui si ha a ricevere il Figliuolo di Dio. Vedete se siete del numero de' suoi Discepoli, e degli amici suoi. Se il peccato vi fece suo nemico, fate una pronta e vera penitenza affine di ben disporvi a riceverlo.

La seconda cosa, che dee fare un Cristiano è d' andare incontro a Gesù Cristo: *Processerunt obviam ei. Joan.* 12. Questo vuol dire che egli dee desiderare con santi trasporti di ricevere il suo Dio, e di possederlo. Il cuore e gli affetti di lui debbono volare incontro al suo Dio per dimostrargli l' ardente impazienza che tiene di godere della divina presenza di lui.

Era ordinato nell' antica Lege che si mangiasse l' Agnello Pasquale con un' estrema sollecitudine: *Comedetis festinanter. Exod.* 12. Questa è una figura, la quale ci addita, che noi pure con impaziente avidità cibarci dobbiamo delle carni immacolate dell' Agnello di Dio. Forse andate incontro al Figliuolo di Dio, voi che differite quanto mai potete a riceverlo, ed aspettate gli ultimi giorni della Pasqua a confessarvi, e senza previo maturo esame vi presentate fra la calca ad un Confessore pressato da tutte le parti, e ricevete Gesù Cristo soltanto allora che siete in impossibilità di potervene dispensare? Andare incontro al Figliuolo di Dio è il fare lungo tempo penitenza prima del santo giorno di Pasqua, facendo un abito di dolore e di detestazione de' suoi peccati con un fermo proponimento di non più cadervi, e far di tutto per ritornare a lui con un amore tenero, generoso, operativo.

I rami d' ulivo in mano de' Discepoli ci ammaestrano che non si può degnamente ricevere Gesù Cristo se non riportasi un' intera vittoria del peccato, e non si ha stretta pace con Dio. Non si dobbiam contentare d' un interruzione, e d' un passaggiero cessamento dal peccato; non basta che si sospendano le passioni fino a che passi il santo tempo di Pasqua, e questo non è ottenere vittoria de' peccati, ma è solo un funesto armistizio che il Demonio concede ai peccatori più grandi, per allacciarli più fortemente nella sregolata ed empia lor vita. Questa vittoria consiste nel rinunziare per sempre al peccato, ed a rompere tutti que' legami che il cuor ne tengono avvinto e schiavo. E' di mestieri che il Cristiano si metta in istato colla sposa dei Cantici: *Ascendam in palmam, & apprehendam fructum ejus Cant.* 7. Ascenderò sulla Palma, ed i frutti ne coglierò, cioè al dire di S. Gregorio, i frutti d' una vera penitenza. Non dice la Sposa di coglierne le frondi, ma bensì i frutti. Ah che forse voi fino a quest' ora non raccoglieste che le foglie sole della palma in tutte le vostre Confessioni detestando qualche peccato, ma non isbarbicandone l' abito; cangiando le apparenze esterne, ma non l' interno; spiccando in tal modo le frondi, ma non i frutti. Sta ancora in poter vostro il poterli cogliere. Non ne perdete *l' occasione*. Vi farà questo frutto gustar nel principio qualche amarezza, ma la grazia l' addolcirà.

Finalmente i Discepoli per accogliere onorevolmente il Salvatore deposero le vesti loro per adornarne le strade pelle quali egli passar dovea. Ognuno mi previene nell' applicazione di questa ceremonia, ben intendendo inferirsi da quella, che quegli il quale si apparecchia a ricevere il Figliuolo di Dio dee rimuover da se tutte le vane superfluità della vita mondana, come degli abiti, del gioco, de' mobili, della Tavola, delle conversazioni, de' passatempi, delle visite e d' altre cose ancora, le quali sembrano le più innocenti, poichè quando elleno sono superflue lasciano tosto d' essere innocenti. Questa morale riguarda voi, o Donne mondane, le quali nello sfarzo degli abiti vostri comparite più Pagane che Cristiane. E se non fate voi sacrifizio di qualche cosa a Gesù Cristo, e se non mettete alcuno degli abiti vostri a' piedi di lui, cioè se non ve ne private per vestire i poveri, voi non siete in istato di riceverlo.

Se in voi si trovano tutte queste disposizioni per ricevere il figliuolo di Dio, egli dal canto suo verrà a voi in un modo che vi riempirà di molta consolazione. 1. Egli

verrà come un Re magnifico per colmarvi di grazie, e di beneficenze. *Ecce Rex tuus. Matth. cap.* 21. 2. Egli non avrà per voi che dolcezza e misericordia, *mansuetus. Ibidem.* 3. Egli non verrà solamente per voi tutti in generale, ma particolarmente per ciascheduno di voi. *Venit tibi. Ibidem.* 4. Egli venuto appena vi guarirà da ogni male: *Et sanabit eos. Ibidem.* In tal modo entrò egli in Gerusalemme riguardo a' suoi Discepoli, ed in tal modo entrerà egli nell' anima vostra se voi lo riceverete al pari di loro.

II. I Farisei sono in una disposizione del tutto opposta a quella de' Discepoli. 1. Essi soffrono l' ingresso del Salvatore in Gerusalemme solo per politica, per necessità, per rispetto umano. Ed in vero non lo vorrebbero tollerato in modo alcuno se non avessero avuto timore della sollevazione del popolo il quale volea ch' egli entrasse in ricompensa degli strepitosi miracoli operati nella risurrezione di Lazzaro, e nel moltiplicamento de' Pani e Pesci: *Timebant plebem. Luc.* 22. 2. Dopo che egli fu entrato cominciarono eglino a cospirare contro la vita di lui, e prendere le loro misure per levarlo dal mondo: *Pharisæi dixerunt ad semetipsos; videtis quia nihil proficimus? Ecce mundus totus post eum abiit. Joan.* 12. 3. Si opposero ai miracoli di lui, e gli spacciarono per illusioni e vaneggiamenti, arrivando fino a dire che egli i faceva solo nel nome di Belzebub principe de' Demoni: *Videntes mirabilia quæ fecit indignati sunt. Matth.* 21. Ma che ne avvenne? Perchè non soffrono l' ingresso di Cristo che per politica e per umani riguardi, egli entra in Gerusalemme piangendo per cagion loro, e predicendole ogni miseria. *Videns civitatem flevit super illam. Luc.* 19. Perchè essi tramano la morte al Figliuolo di Dio nel giorno stesso della gloriosa sua entrata, egli viene a loro come innocente occasione della rovina loro, predicendo lo sterminio e disfacimento della Città loro, *Venient dies in te: & circumdabunt te inimici tui vallo, eo quod non cognoveris tempus visitationis tuæ. Ibid.* Perchè essi si beffano de' suoi miracoli, e se ne servono per divenire più ciechi, anzi che per convertirsi, il Figliuolo di Dio comincia in quel giorno stesso ad esercitare la sua giustizia, abbandonandoli al reprobo senso loro, e gastigandoli come ladroni e profanatori del Tempio. *Domus mea domus orationis est, vos autem fecistis illam speluncam latronum. Ibidem.*

E che? non riconoscete voi forse in questi Scribi, e Farisei un' infinità di Cristiani de' tempi nostri? Gli uni si comunicano alla Pasqua solo per politica, e per una necessaria convenienza. Altri lo ricevono con l' intenzione di farlo morire essendo di già risoluti di vivere negli abiti loro, ritornando quanto prima ai primieri peccati. Altri si accostano ai sagri misterj solo per farne obbietto di scherzo e gioco. Se il Figliuolo di Dio entrando in Gerusalemme pianse sulla miseria de' Farisei ed annunziò a' Giudei la rovina e disfacimento loro, che non farà egli al Cristiano empio e sacrilego quando egli entra nell' anima di lui per un' indegna Comunione? O se noi potessimo mandare la vista al di dentro degli accidenti Eucaristici e rimirar Gesù Cristo, se potessimo vedere i suoi sentimenti e le lagrime di dolore ch' ei versa sopra del peccatore, o piuttosto se noi potessimo vedere lo sdegno giusto di cui è acceso alla veduta d' un ingrato che va per dargli la morte nel punto stesso in cui egli gli dona il suo Corpo e Sangue adorabile, quale non sarebbe la nostra confusione e sbigottimento!

Giudichiamo della sciagura d' un Cristiano comunicantesi indegnamente da quella de' Giudei, e temiamo anzi un gastigo più terribile e rigoroso del loro, poichè di loro noi siamo più colpevoli. Se i Farisei avessero avute le stesse cognizioni che noi, se i Giudei avute avessero le medesime grazie, non si sarebbero già dannati. Ah mio Dio! non ci abbandonate nel modo che abbandonaste loro, e poichè amati ci avete quantunque ingrati, amateci fino alla fine, e liberateci per vostra misericordia da quel gastigo che noi pur troppo meritato abbiamo dalla vostra giustizia.

Sentenze della Scrittura.

Immola Deo sacrificium laudis: & redde Altissimo vota tua. Psal. 49.

Quando sederis ut comedas cum principe, diligenter attende quæ apposita sunt ante faciem tuam. Prov. 23.

Angelorum esca nutrivisti populum tuum, & paratum panem de cœlo præparasti illis sine labore, omne delectamentum in se habentem, & omnis saporis suavitatem. Substantia enim tua dulcedinem tuam, quam in filios habes, ostendebat. Sap. 18.

Quid bonum ejus est, & quid pulchrum ejus, nisi frumentum electorum, & vinum germinans Virgines? Zach. 9.

Nolo vos socios fieri dæmoniorum: non potestis

ſis Calicem Domini bibere, & Calicem dæmoniorum. Non poteſtis menſæ Domini participes eſſe, & menſæ dæmoniorum. 1. Cor. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Ut nihil commodi adfert decurſio per multa ſtadia, ſi a præmio excidas; ita nihil nobis lucri erit ex multis laboribus, & ſudoribus jejunio inſumptis, niſi cum pura conſcientia ſacra menſa frui poſſimus. Ob hoc enim jejunium, & quadrageſima, & tot dierum ſinaxes, auditiones, preces & doctrinæ ſuſceptæ ſunt, ut abſterſis ſceleribus per iſtiuſmodi ſtudium quæ nobis hoc anno, quocumque modo alligata inhæſerunt, cum ſpiritali ſecuritate illius incruenti ſacrificii participes efficeremur. Quiſque igitur ſecum reputet quem defectum correxit, quam virtutem acquiſivit: quod ſi invenerit pulchras iſtas merces ſibi ex jejunio adauctas eſſe; cortuſque ſit plurimam ſe vulneribus adhibuiſſe curam, ad menſam Domini accedat. Quod ſi iſtic negligens, ſolum jejunium oſtentare poterit, nec ullis aliis rebus ſe caſtigatiorem factum probare poterit, foris maneat; actutum introeat, cum ſe ab omnibus peccatis expurgarit: fas enim eſt eum qui non jejunaverit, veniam conſequi; excuſata nimirum corporis imbecillitate: is vero qui non caſtigaverit delicta, impoſſibile eſt ut ullam excuſationem inſtituat. S. Chryſ. Hom. 22. de ſimultate ad pop. Antioch.

Si vos inebriat Calix Domini præclarus, *videbitur iſta ebrietas in operibus veſtris, videbitur in ſancto amore juſtitiæ, videbitur poſtremo in alienatione mentis veſtræ, ſed a terrenis ad Cœlum.* S. Aug. ſup. Pſal. 103.

Plectuntur interim quidam, quo cæteri corrigantur. Exempla ſunt omnium tormenta paucorum: Parvulæ panem mero mixtum, quod tamen & ipſum de immolatione pereuntium ſupererat, tradiderunt: ignoratione obreptum eſt, ut ſacrificantibus nobis eam ſecum mater inferret. Sed puella mixta cum ſanctis, precis noſtræ & orationis impatiens, nunc ploratu concuti, nunc mentis æſtu cœpit fluctuabunda jactari, & velut tortore cogente, quibus poterat indiciis conſcientiam facti in ſimplicibus adhuc annis, rudis anima fatebatur. Ubi vero ſolemnibus adimpletis, Calicem Diaconus offerre præſentibus cœpit, & accipientibus cæteris locus ejus adveniet; faciem ſuam parvula, inſtinctu divinæ majeſtatis avertere, os labiis obturantibus premere, Calicem recuſare. Perſtitit tamen Diaconus, & reluctanti licet de Sacramento Calicis infudit. Tunc ſequitur ſingultus & vomitus. In corpore atque ore violato Euchariſtia permanere non potuit. Sanctificatus in Sanguine Domini potus, de pollutis viſceribus erupit, tanta eſt poteſtas Domini, tanta majeſtas! S. Cypr. de lapſis.

Ut vero ea quæ ætate provecta, ſacrificantibus nobis latenter obrepſit, non cibum, ſed gladium ſibi ſumens, & velut quædam venena lethalia inter pectus ſanguinem admittens, angi & anima exæſtuante concludi poſtmodum cœpit. Et preſſuram non jam perſecutionis, ſed delicti ſui paſſa, palpitans & tremens comedit. Impunitum diu non fuit nec occultum diſſimulatæ conſcientiæ crimen; quæ fefellerat hominem, Deum ſenſit ultorem. Ibidem.

PER LA DOMENICA

Delle Palme

ORDITURA SECONDA.

Plurima autem turba ſtraverunt veſtimenta ſua in via. Alii autem cædebant ramos de arboribus & ſternebant in via. Turbæ autem quæ præcedebant & quæ ſequebantur, clamabant dicentes: Hoſanna filio David; benedictus qui venit in nomine Domini. Matth. 21.

SE v' ebbero giammai ipocriti e falſi penitenti nel mondo, vi furono certamente in quella affollata turba di popolo, che aſſiſteva al trionfo di Gesù Criſto entrante in Geruſalemme. Que' medeſimi i quali aveano preſa determinazione di dargli morte, l'onoravano apparentemente come Re loro; molti che erano prontiſſimi ad accuſarlo, ed a teſtificare il falſo contro di lui, gli cantavano colla traditrice loro lingua cantici di lode, ed alcuni altri adocchiavano forſe fin d' allora l' Albero fatale ſu di cui voleano crocifiggerlo nel punto ſteſſo, che recidevano dei rami di palma e d'ulivo per accompagnarlo feſtoſamente. V' erano finalmente di quelli de' quali l'invidia ſtracciava il cuore, nel tempo ſteſſo in cui eglino ſtracciavano i veſtimenti loro per ricoprirne la ſtrada, pella quale egli paſſar dovea. A tal ſorta di gente ſenza dubbio ebbe a dire Iddio per bocca del Profeta, che ſtracciaſſero i cuori loro con un giuſto dolore, e non già i veſtimenti: *Scindite corda veſtra, & non veſtimenta veſtra. Joel.* 2. Il Criſtianeſimo è ripieno di perſone, che i raſſomigliano. Avvi fra di noi non pochi i quali danno eſterni contraſſegni di penitenza, ma il cuore non ne ha parte alcuna; il volto è convertito, ma non già l' anima: *Scindite corda ve-*

vestra. Di questa conversione di cuore, di questo dolor sincero, in una parola, della vera penitenza che altro non è che la contrizione, io voglio parlarvi, per disporvi alla solennità che si approssima.

Divisione.

La contrizione aver dee tre grandi qualità. Ella dee essera soprannaturale; ella dee essere interiore; ella dee essere universale. La contrizione ha da essere soprannaturale, e noi non veggiamo che naturali conversioni. La contrizione ha da essere interna, e noi non veggiamo che conversioni di esterne apparenti dimostrazioni. La contrizione ha da essere universale, e noi veggiamo delle conversioni sol per metà.

I. V' hanno due generi di dolore, l'uno è naturale, soprannaturale l'altro; o per adoprar l'espressione di S. Paolo, v' ha un dolore che si può chiamare tristezza del secolo: *Sæculi tristitia;* 2. *Cor.* 7. e ve n' ha un altro, il quale si può chiamare una tristezza secondo Dio: *Secundum Deum tristitia est. Ibid.* Questi due dolori sono molto dissomiglianti ne' principj ed effetti loro. La tristezza del secolo e della carne nasce dalla perdita di qualche temporal bene, della sanità, delle ricchezze, degli onori, de' parenti, amici, e di tutte le cose, il possedimento delle quali ci era gradito. L'Apostolo ci avverte, che l'effetto di questo dolore, si è di produrre in noi la morte: *Sæculi autem tristitia mortem operatur; Ibid.* mentre essa non vale ad altro, che a precipitar l'uomo in un estremo abbattimento di spirito, che lo rende incapace di ogni cosa, e gli fa per disperazione abbandonare ogni suo dovere. Ma la tristezza di cui Iddio è il principio ed il fine, produce in noi la penitenza, la quale opera efficacemente la nostra salute: *Quæ secundum Deum tristitia est, pœnitentiam in salutem stabilem operatur. Ibid.*

Il dolore che deriva dallo Spirito Santo ed è soprannaturale, è fondato sull' amore di Dio, e su d' un figliale timore de' giusti gastighi suoi, e dove non si ritrova questo amore e timore, non c'è neppur dolore soprannaturale, e per conseguenza non vi può essere vera contrizione. Ed o mi fosse permesso di far vedere i cuori di tutti i penitenti della Pasqua, che noi vedremmo un' infinità di contrizioni naturali, ed appena una ne vederemmo soprannaturale. Quegli sente dispiacere de' suoi peccati, perchè essi gli hanno cagionata qualche perdita temporale, o qualche sciagura che inabil lo rendono a proseguire la dissoluta sua vita. Questi ha un rincrescimento di necessità, ond' è ch' egli è più afflitto per non poter più commettere il peccato, di quello che sia per averlo commesso. Piange quella giovane non perchè abbia ella tradito il suo Dio, ma perchè fu ella stessa tradita dal Drudo, il quale la abbandonò. Quella Donna versa sospiri e lagrime, perchè i peccaminosi suoi commercj sono scoperti, e le hanno tolta la riputazione nel mondo. Quell' uomo sente dolore nel confessarsi, ma quello da altro non procede che da un naturale disgusto, che essenzialmente va congiunto coll' orror del peccato. Finalmente se si adunassero tutte le lagrime ed i sospiri dei penitenti di Pasqua, si vedrebbe quanto poca parte ve n' abbia Dio, e che tutto è effetto di quella naturale disposizione in cui si trovano allora. E' vero che molti sono mossi dal timore de' giusti Giudizj di Dio, il quale non lascia impunito peccato alcuno, e so pur anche che un tal timore desta sovente del dolore, ma so ancora che esso è un dolore affatto servile, che odia la pena ed ama il peccato, e serve più ad irritare la Giustizia Divina, che a mitigarla.

II. La seconda condizione la quale richiedesi in una vera contrizione, è ch' essa sia interiore. Avvi fra la la tristezza del Secolo, e la tristezza che viene da Dio questa differenza, che l' una è tutta esterna, e l' altra interna. La tristezza del Secolo fa uscire dagli occhi lagrime, dal petto sospiri, dalla bocca affannose dolenti parole; fa che si vestiamo d' abiti lugubri, che si sfuggano le compagnie, ed il pubblico. Ma tutti questi contrassegni sono al di fuori, ed il cuore prova sovente tanto di consolazione, quanto il corpo dimostra di dispiacere. Ma pel contrario, la tristezza della contrizione sta principalmente fitta nel cuore, e per quanto amare sieno le lagrime che cadono al di fuori, elle non sono che deboli indizj dell' amarezza e cordoglio che risiede al di dentro.

Sta scritto nelle Sagre Lettere, che vedendosi Iddio costretto a cagione delle abbominazioni che gli uomini commetteano sulla terra, di inondarla con generale Diluvio, si sentì mosso da interno rincrescimento. *Tactus dolore cordis intrinsecus. Gen.* 6. Per ammaestrarci, che il dolore che noi concepiamo de' nostri peccati, dee cominciare dal cuore, e che dal cuore, come da fonte, scaturir debbono le lagrime di penitenza. Basta che noi rivogliamo gli occhi su Gesù

Crifto, nella gran penitenza pubblica ch' egli fece pei peccati di tutti gli uomini, e vedremo, che il cuor di lui ebbe a patire prima del corpo, e che nell' interno di se egli ha provati principalmente i più vivi angoscioſi affanni. *Cœpit contriſtari & mœſtus eſſe. Matth.* 26.

O ſia che noi conſideriamo la contrizione dal canto di Dio, o ſia che noi la riguardiamo dal canto del peccatore, è certo che eſſa ha da eſſere eſſenzialmente interiore. Iddio è un eſſere ſpirituale, e per conſeguenza non può egli eſſere onorato quanto richiedeſi, ſe non che per omaggi ſpirituali. Quindi noi oſſerviamo, che parlando egli alla Samaritana gli diſſe, che l' ora era venuta, in cui i veri adoratori adorarebbero il Padre ſuo in iſpirito, ed in verità: *Venit hora, & nunc eſt quando veri adoratores adorabunt Patrem in ſpiritu & veritate. Joan.* 4. E la ragione ch' egli ne adduce ſi è, perchè v' ha ad eſſere del rapporto tra il culto, e la perſona alla quale eſſo ſi rende, ed eſſendo Iddio un puro Spirito, ei vuol eſſere adorato con atti ſpirituali ed interni. *Spiritus eſt Deus, & omnes qui adorant Deum in ſpiritu & veritate oportet adorare. Ibid.* Guardimi Iddio ch' io voglia qui biaſimare le ceremonie eſterne della noſtra Religione. Io le riguardo con tutta la dovuta venerazione, ma non poſſo trattenermi dal dire con S. Agoſtino, che non ſono eſſe che il corpo della Religione, e che la ſantità loro dipende unicamente dal rapporto che hanno coll' interior culto, il quale le anima. Non fia mai vero ch' io condanni le penitenze eſteriori, la modeſtia degli occhi, e degli abiti, il maceramento delle carni, che anzi eſorto ogni Fedele ad eſercitarle. Ma non temo contuttociò di affermare con tutti i Santi Padri, che tutte queſte eſteriorità ſono buone e lodevoli ſolamente in quanto ſi riferiſcono all' interno, e che la penitenza del corpo è affatto inutile, ſe non è ella accompagnata dalla penitenza del cuore e dello ſpirito.

Se riguardiſi la contrizione relativamente al peccatore, egualmente è certo dover eſſa eſſere interiore. La ragione è, che l' uomo pel ſuo peccato è attaccato internamente, e di cuore alle Creature, e quindi è d' uopo, che con un vero cangiamento rivolgaſi al Creatore internamente, e con tutto il cuore. Il cuore ha commeſſo il peccato; è dunque neceſſario che il cuor ſi penta. Davidde e Saule furono amendue peccatori, dice S. Agoſtino, e tutti e due chieſero perdono delle colpe loro. Contuttociò Saule non ottenne il perdono, e Davidde udì il favorevole Oracolo che gli diſſe, che il ſuo peccato gli era ſtato rimeſſo. D' onde naſce queſta ſtrana differenza? *Similis vox, diſſimilis cor. S. Aug. quæſt. ex veter. teſtam. l.* 88. Davidde ha un interno ſincero compungimento, e Saule ha la penitenza ſolo ſulle labbra, e quindi Iddio, dice il ſoprannomato Padre, il quale aſcolta più la lingua del cuore, che della bocca: *Deus auditor eſt magis cordis, quam vocis*: ſalva l' uno, e riprova l' altro. Apprendiamo quinci, che ſe la penitenza non viene dal cuore non vale ad altro, che ad aſſicurare via maggiormente la noſtra dannazione.

Se ſi aveſſe a giudicare della penitenza dall' eſterno, non vi ſarebbe alcuno il quale non foſſe perfettamente convertito nel tempo di Paſqua, in cui ognuno affetta o per convenienza o per neceſſità un' aria di penitenti e modeſte maniere, intralaſciando di portarſi al Ballo, ed alla Commedia, chiuſi eſſendo i Teatri, ed aperti i Templi. Ma tutte queſte apparenze non convertono l' interno, il dimeſſo portamento del viſo non fa la contrizione del cuore, ed il cangiamento degli abiti non produce il cangiamento dell' anima.

III. Finalmente è di meſtieri che il dolor noſtro ſia univerſale, cioè che eſſo ſi eſtenda ſu tutti i noſtri peccati, nè ve n' abbia alcuno, il quale non ci conturbi ed affligga, per quanto ſta in poter noſtro, mentre non avvene alcuno, che non offenda la bontà infinita di Dio. Sarebbe un ſanto eſercizio, inſegna S. Bonaventura, ſe dopo d' averſi poſti dinanzi agli occhi tutti i peccati con un maturo ed eſatto eſame, ſi concepiſce un atto contrario per ciaſcun peccato, od almeno per ogni ſpezie di peccati. Imperocchè ſiccome ognuno di eſſi attacca un particolare attributo di Dio, così ſarebbe coſa molto buona di farne una deteſtazione particolare. Ma, o infelicità del Criſtianeſimo! ſi vede a' noſtri tempi praticarſi un coſtume del tutto oppoſto. Si trovano de' penitenti i quali deteſtano alcuni peccati, de' quali ſono annojati o ſtanchi, ma non ſi trova preſſo che alcuno, che voglia abbominare ed abbandonare tutti univerſalmente, ed a parte a parte i peccati ſuoi.

Avvi un numero innumerabile di peccatori i quali credono d' aver fatta una perfetta penitenza di Paſqua, quando hanno rinunziato a molti peccaminoſi abiti loro, quantunque la coſcienza gli avverta reſtarvi ancora

cora un peccato ſegreto, il quale da eſſi non vuolſi laſciare, e penſano che Iddio di buon grado perdonerà loro un peccato ſolo, che vivo reſta in ricompenſa del ſacrifizio, che hanno eſſi fatto di tutti gli altri. Una penitenza in tal modo diviſa è un oggetto di abborrimento agli occhi di Dio, e l' oltraggia di più di quel che lo plachi. La Sagra Scrittura ce ne rammemora un funeſto eſempio. Saule avea ricevuto dal Cielo un eſpreſſo comando di dar morte a tutti gli Amaleciti, ſenza che ſi perdonaſſe ad un ſolo. Queſto Re ubbidiſce, ed uccide tutti quelli che ſi preſentano ai primi impeti del ſuo zelante furore, ma finalmente riſparmia la vita al Re Agag. Queſto ſolo baſtò per meritarſi lo ſdegno di Dio. Ah Principe ſventurato, gli diſſe il Profeta Samuele, che mai faceſti? Io ho ubbidito i comandi di Dio, riſpoſe Saule invanito di ſe medeſimo: *Implevi verbum Domini*. 1. *Reg.* 15. E dove è quel Re cui ſalvaſti la vita? e dove l' hai tu naſcoſto? ripigliò il Profeta. Or bene, ſappi che tu perirai per non avere interamente obbedito a Dio, ed il tuo Regno paſſerà a gente ſtraniera. O quanti Sauli v' hanno ne' tempi noſtri, i quali ſacrificano a Dio i peccati più gravi, ai quali non ſono moltiſſimo affezionati per conſervarne alcuno più dilicato, e che luſinga e blandiſce molto di più le paſſioni loro! La voſtra grazia, o Signore, toglie e ſgombra tutti i più occulti peccati. Datecela adunque, o Signore, e tutti i noſtri peccati vi ſaranno ſagrificati, ed inſieme offerto ed immolato per vittima il noſtro cuore.

Sentenze della Scrittura.

Auditui meo dabis gaudium & lætitiam, & exultabunt oſſa humiliata. Pſal. 50.

Sanat contritos corde, & alligat contritiones eorum. Pſal. 146.

Hæc dixit excelſus & ſublimis habitans æternitatem, & ſanctum nomen ejus in excelſo & in ſancto habitans, & cum contrito & humili ſpiritu; ut vivificet ſpiritum humilium, & vivificet cor contritorum. Iſai. 57.

Ad quem reſpiciam niſi ad pauperculum & contritum ſpiritu, & trementem ſermones meos? Idem 66.

Sentenze de' SS. Padri.

Nullum munus Deo acceptabilius eſt, quam compunctio cordis prolata ex radice veræ dilectionis. S. Hier. lib. 3. ſup. lament. Hier.

Grave pondus criminis deponi non poteſt, niſi auſteritate magnæ compunctionis. S. Greg. Mag. lib. 5. in 1. Reg. c. 2.

Peccantes non dolere, magis Deum indignari facit, & iraſci, quam peccare. S. Chryſ. Hom. 46. ad Pop. Antioch.

Omnia adverſa habet, quia ipſe ſibi diſplicet, ipſe ſibi accuſator, ipſe ſui teſtis eſt; nec invenit quo fugiat, quippe ſe perurget, & ſtimulat. S. Ambr. in Apologia David. c. 9.

Compungat pœnitentia criminum, quos huc uſque tranſpunxit delectatio voluptatum. S. Auguſt. de ſalutaribus documentis c. 43.

Dolendum eſt, & dolore purgandum, non ſolum quia quis peccavit, ſed etiam quia ſe virtute privavit. Id. de vera, ac falſa pœnit. c. 14.

Bona contritio nihil relinquit indiſcuſſum, nihil tumidum, nihil non humiliatum. Gillebert. Poret. Serm. 15. ſup. Cant.

Contritio ſine opere, fructus eſt ſine maturitate: opus vero ſine contritione, flos eſt ſine fructu. Hugo a S. Victore lib. 1. Miſcell.

Homo dolere ſemper debet præterita vetuſta, mala commiſſa, male cogitata, peſſime delectata, inordinate dicta. S. Chryſ. Homil. ſup. Pſal. 15.

PER LA DOMENICA

Delle Palme

ORDITURA TERZA.

Dicite filiæ Sion, ecce Rex tuus venit tibi manſuetus. Matth. 21.

NEl vedere il modo col quale entra Geſù Criſto nella Città di Geruſalemme, ſembra che voglia egli piuttoſto naſcondere, che manifeſtare la regia ſua Maeſtà. Allorchè i Re della terra fanno l' ingreſſo loro in qualche Città, vi ſi conducono ſu de' carri trionfali, ed il Salvatore ſi ſerve d' un Aſinello. L' accompagnamento e l' equipaggio dei Re è oltremodo magnifico e pompoſo; Gesù Criſto va accompagnato ſolamente da alcuni de' ſuoi Diſcepoli. I Magiſtrati ed i Nobili precedono in comitiva i Sovrani, ma non c' è che il popolaccio ed i fanciulli, che camminino innanzi al Figliuolo di Dio. Ma tutta queſta pompa eſteriore anzi che eſſer d' onore ai Principi della terra è un contraſſegno della debolezza e miſeria loro, abbiſognando di queſta luminoſa eſteriore magnificenza, perchè non ſono baſtevolmente luminoſi da per ſe ſteſſi, e ricorrendo a-

gli

gli ajuti e ſoccorſi eſterni, perchè ſcorgono di non avere in loro medeſimi baſtevol forza e grandezza.

Diviſione.

Io ritrovo tre gran difetti nell' accoglimento che fecero i Giudei al Redentore. 1. Non gli rendettero che alcuni eſterni onori. 2. Queſti ſteſſi onori furono molto limitati, nè v'ha che la plebe, e neppur tutta la plebe, che lo riconoſca per Re. 3. Queſte onorificenze ſono di poca durata, e quattro giorni appreſſo gliene danno contrarie prove. A queſti tre difetti io contrappongo tre verità molto iſtruttive per noi. 1. Il Regno di Criſto ſopra di noi eſſer dee principalmente interiore. 2. Eſſo dee eſſere univerſale. 3. Eſſer dee perpetuo.

I. I Giudei s' immaginavano che il Meſſia venir doveſſe con tutti i contraſſegni di grandezza, e Maeſtà, e per diſingannarli diſſe loro il Redentore: *Regnum Dei intra vos eſt. Luc.* 17. Il Regno di Dio è al di dentro di voi ſteſſi; ed è lo ſteſſo che dir loro che il ſuo Reame non era già eſterno, ma interno e ſpirituale. Ai Re terreni ſta il farſi rendere eſterni oſſequj, mercecchè padroni eſſendo ſolo dell' eſterno, eſiger non poſſono ſe non ſe coſe eſteriori. Ma Iddio che è il ſovrano Padrone dei cuori e degli ſpiriti, vuol regnare principalmente nel cuore e nello Spirito. Siccome Gesù Criſto ha particolarmente redente l'anime, eſſe gli appartengono in modo particolare, e ſopra di eſſe vuol egli fondare l'impero ſuo. Chi regna ſolo ſopra dei corpi, regna molto imperfettamente, ma chi può regnare ſull'animo e ſul cuore, regna veramente da Dio.

Io trovo nel mondo due generi di Criſtiani, i quali ſi oppongono a queſto Impero di Gesù Criſto. I primi ſono i ſuperſtizioſi, e gli altri ſono gl' ipocriti. I primi non adorano punto Dio, e gli altri fingono di adorarlo. Quanti non v' hanno i quali ſi danno a credere che la Religione noſtra in altro non conſiſta, che in ceremonie eſteriori? Eſſi ſtanno attaccati alla lettera, e non allo ſpirito, frequentando i Sagramenti, ma ſenza applicarvi la mente loro. S. Tommaſo dice, che coſtoro aſcriver ſi debbono al ruolo de' ſuperſtizioſi, e S. Agoſtino atteſta, che il culto loro arreſtandoſi ſolo nella ſuperfizie delle coſe, niente a Dio ſi riferiſce. Gl' ipocriti ſono più colpevoli, poichè ſi vagliono delle eſterne dimoſtrazioni di culto, per naſcondere mille interni peccati, e ſono ſimili a que' Carnefici, i quali ſi mettevano a' piedi del Figliuolo di Dio adorandolo come Re: *Ave Rex Judæorum*, *Matth.* 27. e nel tempo ſteſſo oltraggiandolo e battendolo crudelmente. Coſtoro ſono ſimili a que' quadri da due faccie, l' una delle quali rappreſenta un Santo, e l' altra il Demonio, eſſendo Criſtiani al dire di Tertulliano, ſolo in immagine: *Chriſtiani imaginarii*. Coſtoro praticano una virtù per commettere mille peccati, e portano la pietà ſul viſo, ſolo per nodrire impunemente il vizio nel cuore.

II. Non ſolo l' impero del Signore eſſer dee interiore, ma eziandio univerſale. Gesù Criſto dee regnare univerſalmente ſu tutti gli uomini. 1. Perchè egli ha tutti egualmente redenti. 2. Perchè egli è il Capo univerſale, ed eſſi ſono tutti ſuoi membri. Ma ſembra che i Grandi del mondo non ſieno fatti per obbedirgli, ed imitano i ricchi ed i potenti di Geruſalemme, che non vollero riconoſcere il Redentore per loro Re. Ella è contuttociò coſa vera, che coloro i quali ſono innalzati al di ſopra degli altri o per la naſcita, o per le Dignità, o per ricchezze ſono molto più degli altri obbligati a ſottometterſi all' impero di Gesù Criſto per tre ragioni. 1. Perchè hanno maggior dipendenza da Dio, ed avendo ricevute grazie maggiori, maggiore riconoſcenza preſtar gli debbono. 2. Perchè poſſono eſſi abuſarſi di queſti grandi vantaggi, e perciò vie più abbiſognano delle grazie di Gesù Criſto. 3. Perchè ſono eglino tenuti a dare eſempj di virtù e di Religione a' Sudditi loro. Aggiungete che hanno eſſi maggiori oſtacoli per la virtù, ed hanno una grande oppoſizione alla Fede, perchè la Fede cattiva lo ſpirito, e la grandezza iſpira libertinaggio. Hanno una grande oppoſizione alla Speranza, poichè queſta virtù ci obbliga a riporre tutta la noſtra ſperanza in Dio, e la grandezza del mondo mette la ſua fiducia ed appoggio nelle ricchezze della terra. Hanno una grande oppoſizione alla Carità, perchè queſta virtù riguarda ſolo la gloria di Dio, e la ſalute del proſſimo, e la grandezza riguarda ſolo ſe ſteſſa. Finalmente non vi ſono virtù Criſtiane, alle quali non oppongaſi la grandezza. Qual biſogno dunque non hanno i grandi ed i ricchi, di ſottoporſi al Regno di Gesù Criſto, e di dipendere inceſſantemente dal ſoccorſo delle Sante grazie di lui?

III. Poco varrebbe che univerſale foſſe il Regno di Gesù Criſto, ſe non foſſe eſſo ancora perpetuo. L' eternità del ſuo Regno è

la ſua principale e più luminoſa prerogativa: *Regni ejus non erit finis. Luc.* 1. I Giudei toſto ſi pentirono d' averlo riconoſciuto per Re, ed il Regno di lui durò preſſo di loro poche ore, e dopo d' aver tagliati dei rami d' Alberi per coprire la terra per cui paſſare dovea, ſvelſero gli ſterpi ed i bronchi per piantarvi la Croce, cui lo doveano appendere.

Queſti perfidi hanno a' tempi noſtri moltiſſimi imitatori. Gesù Criſto non regna lungo tempo ne' cuori loro. Il giorno di Paſqua lo riconoſceranno, e un giorno dopo diranno ancor eglino co' Giudei, *nolumus hunc regnare ſuper nos. Luc.* 19. Noi non lo vogliamo per Re. La paſſione ſempre dura, ed è perpetuo il Regno di lei, e non v' è ſe non che Gesù Criſto, che non può regnar lungo tempo. E pure egli non laſcia giammai di colmarci di benefizj. Se egli ci abbandonaſſe, ſe tralaſciaſſe di amarci e di proteggerci, ſarebbe meno riprenſibile la noſtra ribellione. Ma tutto il potere di lui ſempre è rivolto a beneficarci. Egli non vuole eſſere noſtro Re, ſe non ſe per farci regnar con lui, ſi aſſoggetta ſpeſſiſſimo a noi, e più ſuddito che Re molto più ci ubbidiſce, di quello che ci comandi. Ah ſe noi non gli preſtiamo ubbidienza ſulla terra, gliela preſteremo noſtro malgrado nell' Inferno, e colà noi ſaremo obbligati ad obbedirlo eternamente per noſtro Re. Sciagurato chi aſpetta ad obbedirgli in tal tempo!

Sentenze della Scrittura.

Ego autem conſtitutus ſum Rex ab eo ſuper Sion montem ſanctum ejus, prædicans præceptum ejus. Pſal. 2.

Et habet in veſtimento, & in femore ſuo ſcriptum: Rex Regum & Dominus dominantium. Apoc. 19.

Cor ingrediens duas vias, non habebit ſucceſſus, & pravus corde in illis ſcandalizabitur. Eccl. 3.

Itaque, Fratres mei dilecti, ſtabiles eſtote, & immobiles: abundantes in omni opere Domini; ſemper ſcientes quod labor veſter non eſt inanis in Domino. 1. Cor. 15.

Sentenze de' SS. Padri.

Hæreſis licet pia, non Religio, ſed ſuperſtitio eſt. S. Augl. l. 2. contra Gaudent. c. 11.

Superſtitio tanto pejor eſt, quanto plura miſcentur bona: quoniam unde deberet honorari Deus, honoratur diabolus. Joan. Gerſ. in trilog. Aſtrologiæ prop. 21.

Exterius contegor ovis vellere; intus autem ſævio cupiditate: coram Domino conſiſto extenſis manibus quaſi crucifixus: Crucem ſimulans & tamen non portans. Hugo a S. Victore lib. 2. de clauſtro animæ c. 23.

Cave ſimulatam mentem habere, o homo! propter illum qui ſcrutatur corda & renes: quia delectum faciens animarum Dominus, voluntates illarum ſcrutatur, ac ſi quam hypocriſim deprehenderit occultam, rejicit hominem illum. S. Cyrill. Hieroſ. catech. 1.

Tolle perſeverantiam, nec obſequium mercedem habet, nec beneficium gratiam, nec laudem fortitudo. S. Bernard. Epiſt. 120. ad Januenſis.

PER LA DOMENICA

Delle Palme.

ORDITURA QUARTA.

Ecce Rex tuus venit tibi manſuetus.
Matth. 21.

I Re della terra ſono molto differenti da Gesù Criſto. Siccome i Regni loro ſono molto oppoſti, così il modo di regnare è del tutto contrario. I Re ſi ſervono della forza dell' armi loro, per renderſi Padroni degli uomini, e Gesù Criſto impiega ſolo l' infermità della Croce, per renderſi Signore de' cuori. I Principi adoprano la forza e la violenza per iſtabilire gli ſtati loro, e renderli eterni, e contuttociò ſono di poca durata; ed il Reame di Gesù Criſto ſarà eterno, quantunque ſia fondato ſulla debolezza. I Re ſpogliano i ſudditi per arricchirſi, e Gesù Criſto ſpoglia ſe ſteſſo per arricchire gli altri. Ecco tre maſſime differenze le quali paſſano tra il Regno de' Principi della terra, e quello di Gesù Criſto.

Diviſione.

1. I Principi ſi ingrandiſcono a forza d' armi, e Gesù Criſto ſtabiliſce il ſuo Regno ſulla debolezza della Croce. 2. I Principi eterno render vogliono il proprio Impero colla potenza, e Gesù Criſto eterno lo rende colle umiliazioni, e co' patimenti. 3. I Principi s' arricchiſcono colle altrui ſpoglie, e Gesù Criſto ſpoglia ſe ſteſſo, per arricchire gli uomini.

I. Il Figliuolo di Dio s' è ſervito di nuove armi, per ſoggiogar l' univerſo tutto:

Nova

BIBLIOTECA O. F. MONTEFUSCO (Av)

Nova bella elegit Dominus . Jud. 1. Egli ha voluto far comparire la sua grandezza e potenza nell' umiliazione , e nella debolezza . Egli avea tre generi di persone da guadagnare. Dei Re, dei Sapienti, dei Voluttuosi. Egli vinse i Re colla infirmità, i Sapienti colla Santa follia della Croce, i voluttuosi co' suoi tormenti.

Non ebbe Iddio a comparir più forte quanto allora che parve più debole. Le mani di lui che aveano arrestato il Sole, fatto sgorgare dalle rupi l' acque, desolato il Regno di Faraone, aperti e sospesi i mari, risuscitati i morti , non fecero maggiori prove del poter loro, quanto allora che furono confitte alla Croce . Su di questa Croce dimostrò Iddio tutta la sua possanza e Maestà , e da quella fece riconoscere la propria Divinità . *Vere Filius Dei erat iste. Matth.* 27. Colà egli sottopose a se stesso tutti i Re della terra, e vinti i menò in Trionfo dopo di se : *Et ego si exaltatus fuero a terra , omnia traham ad meipsum . Joan.* 12. S. Ambrogio dice , che il Salvatore sulla Croce è adorato come Dio , salutato come Re , coronato come vittorioso. *In Cruce adoratur ut Deus , salutatur ut Rex, coronatur ut victor. S. Ambros.* Quegli che sciama, veggendolo in tale stato , che egli è veramente il Figliuolo di Dio, lo adora come suo Dio ; colui che lo prega di ricordarsi di lui nel suo Regno, lo riconosce per Re : *Memento mei , Domine, cum veneris in Regnum tuum*; *Luc.* 23. e per quanto crudele e tormentosa che sia la corona che porta in capo , ella è sempre una misteriosa insegna di sua vittoria: *Regnavit a ligno*. E forse non è la Croce che lo ha renduto vincitore di tutte le nazioni del mondo? I Principi ed i Re della terra non ascrivono essi ad onore il portar la Croce sulla Corona , per dare una pubblica testimonianza di essere troppo felici per essere schiavi di Gesù Cristo?

Egli ha confusi i Sapienti e gli ha tratti alla santa stoltezza della Croce: *Placuit Deo per stultitiam salvos facere credentes. 1. Cor.* 1. Sulla Croce egli ha distrutte le false massime della sapienza filosofica , persuadendo cose che sembravano opposte alla ragione , ed erano molto contrarie alla natura. Da quel luogo comanda da Padrone , che si abbia a rinunziare alle ricchezze, ai piaceri, agli onori, che si patisca, che si porti la Croce in tutta la vita, che si abbandoni Padre, Madre, Parenti, Amici , e se stessi; che si perdoni ai più imperversati nemici , che si porti affetto , e si faccia loro del bene . *Patibulum morientis factum est Cathedra Magistri docentis. S. Aug.* Non solamente egli ha persuasi gl' ignoranti, ma gli spiriti più rilevati, e tutto questo colla santa semplicità della Croce.

Egli guadagnò colla stessa facilità i voluttuosi , inserendo attrattive e dolcezze ai rigori della Croce . Questo si è quello che indusse tante persone ad abbracciare con gioja i rigori del Calvario , che fece piangere e patire le Maddalene , e gli Agostini in tutto lo spazio della vita loro. Tanto è vero che niente resister può alla saggia stolrezza , ed alla possente debolezza di Gesù Gristo!

II. Se la debolezza e le umiliazioni elevarono al Regno il Figliuolo di Dio , esse lo hanno pure renduto eterno . Per quanto forte sia l' appoggio de' Regni terreni , non possono durar molto, e l' esser loro dipende da sì poca cosa , che è impossibile che persistano lungo tempo . Noi ne abbiamo una bella figura nella statua di Nabuccodonosorre, la quale non poteva essere più ricca , e più preziosa , e pure da un picciolo sassolino fu atterrata e sciolta in polvere . Non così è del Regno di Cristo . *Regni ejus non erit finis . Luc.* 1. Eterno lo rendono quelle medesime cose, che lo dovrebbero far perire. Gli viene mossa guerra , e si fanno morire tutti i suoi sudditi. Ma osservate due prodigj che molto sorprendono . Quanto meno è difeso questo Reame , più si sostiene , e quanto più si fanno morire de' sudditi suoi , tanto maggior numero ne rimane . Si attaccano i Cristiani, nessuno si difende , e quanto più si lasciano imprigionare e stringer tra ferri senza far resistenza , tanto più sono forti disarmando i Tiranni , e tirandoli spesse fiate al loro partito . Se gli Apostoli avute avessero delle armi da far fronte, il Regno di Dio sarebbe perduto ; ma perchè furono senz'armi, e senza difesa vinsero il mondo tutto . Se fanno morire i seguaci di Gesù Cristo, il Sangue loro scorre a rivi pelle Città , e questa stessa morte dona loro la vita. Più che se ne uccidono più ne rinascono, dice Tertulliano ; *Plures efficimur quoties metimur a vobis. Sanguis Martyrum semen Christianorum , Ecclesia persecutoribus crevit , martyriis coronata est.*

III. Gesù Cristo anzi che spogliare gli altri , come fanno i Re riguardo ai sudditi loro , regna solo per ispogliare se stesso a benefizio di tutti gli uomini. 1. Il Salvatore s' è fatto povero per arricchirci de' beni suoi : *Propter nos egenus factus est , ut nos sua inopia ditaret. S. Aug.* 2. Egli abbandona ogni sua

gran-

grandezza per ingrandir noi medesimi: *Venit humana quærere, & Divina præstare.* 3. E' venuto a fare schiavo se stesso, per far liberi noi. *Formam servi accipiens. Ad Philipp.* 2i 4. Abbandonò il suo Regno per donarlo a noi. *Regnum Dei intra vos est. Luc.* 17. Qual bontà! Forse così regnano i Re della terra? Qual sarà quel Cristiano sì sconoscente, che ricusi di sottommettersi ad un Re sì buono? Chi gli niegherà fedeltà ed ubbidienza? Ah che pur troppo v' hanno di quelli i quali dicono coi Giudei: *Nolumus hunc regnare super nos.* Ma egli, vostro malgrado, o sciaurati, regnerà sopra di voi; e se non volete provare gli effetti della sua misericordia, sentirete quelli del suo sdegno. E' d' uopo che Gesù Cristo regni; *Oportet illum regnare.* 1. *Cor.* 15. Se voi non volete essere trattati da sudditi, sarete trattati da ribelli. Facciamolo dunque regnare volonterosamente nel nostro cuore, affinchè egli ci faccia regnar seco lui nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis; propter quod & Deus exaltavit illum, & donavit illi nomen quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genuflectatur, Cœlestium, terrestrium, & infernorum; & omnis lingua confiteatur quia Dominus Jesus Christus est in gloria Dei Patris. Ad Philip. 2.

Parvulus datus est nobis, & Filius datus est nobis, & factus est principatus super humerum ejus. Isai. 9.

Qui proposito sibi gaudio sustinuit Crucem confusione contempta. Ad Hebr. 12.

Ut quid enim Christus, cum adhuc essemus infirmi, secundum tempus pro impiis mortuus est? vix enim pro justo quis moritur, nam pro bono forsitan quis audeat mori? commendat autem charitatem suam Deus in nobis, quoniam cum adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est. Ad Rom. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Hæc si quis indigna Deo recolet, tanto se majoris beneficii obnoxium confitebitur, quanto minus hæc convenerint Dei majestati. Non ille eguit officio, per quem homo factus est: sed nos eguimus ut Deus caro fieret, & habitaret in nobis, id est, assumptione carnis unius interna universæ carnis incoleret. Humilitas ejus nostra nobilitas est; contumelia ejus honor noster est; quod ille est Deus in carne consistens, hoc nos vicissim in Deum ex carne renovati. Sed ne forte detineant scrupulosas mentium cogitationes cunæ, vagitus, partus, conceptio; reddenda est singulis Dei dignitas: ut voluntatis humilitatem, potestatis ambitio præcedat, nec dignationem dignitas derelinquat. S. Hilar. lib. 2. de Trinit.

Christus mortem carnis portabat, vulnus tuum portabat; sanaturus te de vulnere tuo. S. Aug. Serm. sup. Psal. 29.

Christus venit accipere contumelias, dare honores; venit haurire dolorem, dare salutem; venit subire mortem, dare vitam. Idem sup. Psal. 30.

PER LA TERZA DOMENICA

Delle Palme

ORDITURA QUINTA.

Turbæ autem quæ præcedebant, & quæ sequebantur clamabant dicentes, Hosanna filio David. Matth. 21.

BEn si vide dall' effetto, che la pietà di quel popolo che seguitava Gesù Cristo, non era che una pietà apparente ed esterna, poichè due giorni dopo lo abbandonarono. Non vi hanno più veri Servi a' tempi nostri, ne' quali non si vede che gente senza Religione, che si contenta di alcune apparenti dimostrazioni di buon costume, senza alcun principio di pietà. Ma costoro s' ingannano a partito, immaginandosi di potere essere uomini onesti senza aver della Religione, e credendo d' avere della probità senza avere una vera soda pietà, inseparabile essendo l' una dall' altra.

Divisione.

E' vero che parlando secondo il linguaggio del mondo, la probità e la Religione sono due cose, che sembrano differenti. Sembra che la probità non consista che in certi esterni doveri, che sono effetti soltanto della politica, e la Religione riguarda l' interno, ed il culto di Dio. Contuttociò la probità, secondo il mondo, e la Religione secondo Dio, hanno tra di loro un tal vincolo, che l' una dall' altra disgiungere non si può. E' impossibile, che un uomo il qual non ha Religione, abbia della probità, e vicendevolmente non è possibile, che un uomo che manca di probità, abbia della Religione. 1. La Religione è necessaria in rag-

guaglio ai beni del mondo. 2. La probità è neceſſaria in rapporto alle obbligazioni della Religione. L' alleanza della Religione colla probità, e della probità colla Religione, fa l' uomo da bene, ed il perfetto uomo oneſto.

I. Senza la Religione non vi ha probità, ed eccone tre ragioni. 1. Perchè non vi ha che la Religione, la quale ſia una regola certa, un principio univerſale, un fondamento ſolido di tutti i doveri, ne' quali conſiſte la probità. 2. Perchè ogni altro motivo, eccetto quello della Religione, non iſtà alla prova delle tentazioni, le quali ſi hanno a vincere per eſſere coſtantemente uomo di probità. 3. Perchè ſenza la Religione ſi dà l' uomo facilmente al libertinaggio, e ſcuote ſenza pena il peſo di quelle Leggi, le quali rendono la vita civile eſatta ed irreprenſibile.

Io dico in primo luogo, che la Religione è il ſolo principio ſu cui ſono appoggiati tutti i doveri, ne' quali conſiſte la probità. Perchè? Perchè, dice S. Tommaſo, la Religione altro non è che un legame il quale ci uniſce a Dio. Ma è coſa evidentiſſima che non ſi può eſſere unito a Dio, ſenza avere l' integrità, la giuſtizia, l' equità, l' onore, la fedeltà, e l' altre qualità tutte, le quali fanno un uomo ben coſtumato ed oneſto. Così quando la Religione mi comanda d' adorare Dio, e di non ſervire che a lui: *Dominum Deum tuum adorabis, & illi ſoli ſervies*; *Matth.* 4. ella mi obbliga nel tempo ſteſſo a tutti i doveri dell' oneſtà, poichè queſto precetto tutti i racchiude in ſe, ed i preſcrive, ſervendo loro di baſe ed appoggio.

In rigore di queſto legame il quale mi annoda a Dio, io rendo ad ognuno quello che ſe gli partiene. Io ſono fedele al mio Principe; io ho della moderazione, ſono un uomo d' onore. La Religione è come il primo mobile della probità, per poco che ella manchi non c' è più oneſtà, verità, e giuſtizia nel mondo. Voi mi direte che la probità è fondata ſulla ragione. Ma queſta ragione è ſoggetta all' errore, al capriccio, alle paſſioni; ciaſcheduno ſi farebbe una legge di probità a ſuo genio e maniera di penſare, nè vi avrebbe che diſordinamento fra gli uomini. Ci affidiamo noi alla ragione interamente nelle coſe importanti della vita civile? Non ſi eſige forſe da coloro i quali entrano nelle cariche dei giuramenti e proteſte, di niente mai fare contra i doveri loro? e che varrebbero queſti giuramenti ſenza la Religione? La Religione ſi è quella che (per così dire) guarentiſce la ragione. Qual di noi vorrebbe confidare gli affari ſuoi ad uno che aveſſe molto di ragione, e niente di Religione? Alcuno non ſi porrebbe certamente nelle mani d' un Ateo, e d' un empio. Tanto è vero che la Religione è l' unico fondamento della buona fede, e dell' oneſtà.

Direte voi che baſta avere le apparenze di Religione, per paſſare per un uomo oneſto? Ma io vi riſpondo, che non vi avranno che i ſemplici, e gl' ignoranti, i quali rimangano ingannati, e che ben toſto ſi ſcoprirà l' artifizio e ſimulazione, nè ſi riporrà alcuna fidanza in voi, ſi riveleranno le ſegrete ingiuſtizie, e verrete ſpacciato per quel malvagio che ſiete. Ma che? non oſſervate voi forſe, che nel riconoſcere la neceſſità d' una Religione finta e ſimulata, voi riconoſcete la neceſſità d' una vera Religione? Imperciocchè come mai una coſa falſa ed ingannevole può eſſere il principio d' una vera virtù? Se dunque è d' uopo di aver Religione per aver della probità, è manifeſto che per avere una maſſiccia e ſoda probità, è di meſtieri una ferma e vera Religione.

Io dico in ſecondo luogo, che non vi ha che la Religione la quale ci poſſa far ſormontare le tentazioni, le quali ci inducono a perdere la probità. Diciamo il vero. V' hanno certe tentazioni molto fine e dilicate, alle quali con tutta la Filoſofia niuno, ſenza il ſoccorſo della Religione, reſiſterebbe. Per eſempio ſi trova l' occaſione di arricchirſi ad un tratto ſenza arriſchiar nulla, ſi ha il mezzo di levar la vita al ſuo nemico ſenza pericolo, ſi può prendere un piacere ſenza conſeguenze di pregiudizio, e cento altre tentazioni, alle quali ſi ſoccomberebbe ſenza la Religione. E' un grande aſſalto per mancare al proprio dovere il vedere, che alcuno non avrà giammai a ſaper nulla. Non vi ha che la Religione, la quale poſſa tenerci a freno, e come eſſa riſiede nel cuore, ne regge ed affrena i più ſegreti movimenti.

In terzo luogo ſenza la Religione l' uomo ſi dà al libertinaggio, e il giogo ſcuote a tutte le Leggi. Nè le ricompenſe, nè le minaccie muovono un uomo che non ha Religione. Delude le umane Leggi, ſprezza le divine, e ſolo adopra la furberia e la malizia. Tutto quel che piace lice. Se non teme egli Dio, temerà forſe gli uomini? chi potrà vivere in pace con tale razza di gente? queſto fu il raziocinio di Coſtanzo Padre del gran Coſtantino per provare la fedeltà

di

di coloro, che erano alla ſua Corte. Egli avea molti Uffiziali Criſtiani, e feceli tutti venire a ſe promettendo loro grandi ricompenſe, ſe aveſſero voluto offerire incenſo agli Dei ch' egli adorava. Alcuni fecero ciò, ed egli nel punto ſteſſo i diſcacciò dalla Corte, dicendo che poichè erano capaci di mancar di fedeltà al loro Dio, molto più mancherebbero di fedeltà verſo del Principe loro.

Tertulliano giuſtificava un tempo la ſua Religione, dicendo che facea ella adempiere ai Criſtiani tutte le parti della ſociabile civil vita, e gli aſſicurava altamente che le azioni loro erano una prova della verità della loro Religione. Ma oime! Queſta apologia ſi diſtrugge a' tempi noſtri dalla licenzioſità de' noſtri coſtumi. *Patitur in nobis Chriſtus opprobrium & Religio Chriſtiana maledictum. Salvian.* Per la ſregolatezza de' noſtri coſtumi, grida Salviano, non ſi ha più fede per Gesù Criſto, e la Religione Criſtiana è vituperata. Quando manca la Religione tutto periſce con lei.

II. Non vi ha dunque probità ſenza la Religione, ma non vi ha neppur Religione ſenza la probità. Ecco due terribili propoſizioni, ma vere. 1. Una Religione ſenza probità è falſa, e ſolo è un nome vano. 2. Una Religione ſenza probità è lo ſcandalo e la rovina della vera Religione.

La Religione è un ſimolacro, ed uno ſpettro quando non vi ſi accompagni la probità. Il Santo Spirito ce ne aſſicura nella piſtola Canonica di S. Giacomo: *Si quis putat ſe Religioſum eſſe non refrænans linguam ſuam, ſed ſeducens cor ſuum, hujus vana eſt Religio. Jac. c.* 1. Miei fratelli, dice queſto Apoſtolo, ſe alcuno crede di avere Religione eſſendo maldicente, ingannatore, ec. ſe crede egli che queſti vizj accordar ſi poſſano colla Religione erra, e non ha punto di Religione. Ma non baſtava forſe il dire ch' egli offende la Religione? no, egli è ſenza Religione: *Hujus vana eſt Religio.* Se queſto è vero dei peccati di lingua, che ſarà di quelle colpe le quali ſono la vergogna e lo ſcorno del noſtro ſecolo? Qual è l' uomo a' tempi noſtri, di cui dir non ſi poſſa *hujus vana eſt Religio*? S. Bernardo dicea per umiltà, d' eſſer egli la chimera del ſuo ſecolo *Chimæra ſum ſæculi mei.* Noi lo poſſiamo con verità dire della maggior parte di noi, mentre abbiamo il volto da Criſtiani, e l' anima da Pagani. Quale moſtruoſità! Ma perchè queſta ſubordinazione della probità e della Religione? Queſto è l' ordine ſtabilito da Dio e vuole che alcune perfezioni naturali ſieno come diſponimenti alla grazia della Religione. L' onoratezza ed il buon coſtume ſono le diſpoſizioni al Criſtianeſimo.

Una Religione ſenza probità è ancora lo ſcandalo e la ruina della vera Religione. Imperocchè. 1. Ella è cagione che ſi ha del diſprezzo pella Religione. 2. Ella toglie ad eſſa tutto il ſuo credito ed autorità. Quale diſprezzo non ſi ha pella Religione quando ſi vedono non pochi, i quali ſi vantano d' eſſere Religioſi, uſare ogni ſorta d' ingiuſtizie, di ſimulazioni, di tradimenti? i coſtumi loro non diſtruggono forſe interamente la pietà, di cui fanno una sì vana profeſſione! Siamo dunque uomini puri ed oneſti nel modo in cui ſiamo Criſtiani, e ſiamo Criſtiani nel modo in cui ſiamo probi ed oneſti. Sia congiunta la probità al Criſtianeſimo, e queſto a quella per eſſere ad un tempo e gente oneſta, e veri Criſtiani.

Sentenze della Scrittura.

Religioſitas cuſtodiet & juſtificabit cor, jucunditatem atque gaudium dabit. Eccli. 1.

Omnia Dominus fecit; & pie agentibus dedit ſapientiam. Eccli. 43.

Fratres, quæcunque ſunt vera, quæcunque pudica, quæcunque juſta, quæcunque ſancta, quæcunque amabilia, quæcunque bonæ famæ: ſi qua virtus, ſi qua laus diſciplinæ, hæc cogitate. Ad Philip. 4.

Omnia munda mundis; coinquinatis autem & infidelibus nihil eſt mundum; ſed inquinatæ ſunt eorum & mens & conſcientia. Ad Tit. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Litabilis hoſtia bonus animus & pura mens, & ſincera conſcientia; igitur qui innocentiam colit, Domino ſupplicat; qui juſtitiam, Deo libat; qui fraudibus abſtinet, propitiat Deum, qui hominem periculo ſurripit; opimam victimam cædit. Hæc noſtra ſacrificia, hæc Dei ſacra ſunt: ſic apud nos religioſior eſt ille qui juſtior. Minut. Felix. in Octavio.

Vitium etſi ſecum habeat univerſum orbem terrarum, eſt omnium maxime imbecillum. Virtus autem etſi ſola ſit, eſt omnium potentiſſima; habet enim Deum ſecum ſtantem. Quis ergo ſervare poteſt eum qui a Deo oppugnatur? quis autem poteſt perdere eum cui Deus fert auxilium? S. Chryſ. Hom. in Pſal. 7.

Nihil bonum niſi quod honeſtum: nihil beatum, niſi quod a peccato alienum ſit, plenum innocentiæ, plenum gratiæ Dei. S. Ambr. c. 3.

Conſtat inter omnes veraciter pios, neminem

ſine vera pietate, id eſt, veri Dei cultu, veram poſſe habere virtutem; nec eam veram eſſe, quando gloriæ ſervit humanæ. S. Aug. l. de civit. Dei. cap. 19.

PER LA DOMENICA

Delle Palme

ORDITURA SESTA.

Dicite filiæ Sion, ecce Rex tuus venit tibi manſuetus. Matth. 21.

INcoſtanza del mondo quanto di ſtupore e di ſorprendimento ci apporti! Ma quanto ancora ſei tu baſtante a diſingannare il noſtro ſpirito e diſtaccare il cuor noſtro da tutto quello che luſinga e ſolletica le noſtre paſſioni! L' eſempio di Gesù Criſto ci ammaeſtra a non riporre la noſtra fiducia nel mondo per quante promeſſe egli ci faccia, e per quante felicità ci prometta. Oggi i Giudei lo ricevono con rami d' Albero in mano, e preſto prepareranno il legno fatale, ſu cui ſoſpenderlo infamemente. Oggi lo colmano di lodi e d' applauſi, e da qui a poco lo caricheranno d' ingiurie e di calunnie. Oggi diſtendono le proprie veſti per terra, e ben toſto gli porranno in doſſo una veſte da pazzo. In queſto giorno lo fanno trionfare come loro Re, e gridando vanno ad alta voce *Benedictus qui venit in nomine Domini; Matth. cap.* 21. ed un giorno lo terranno pel maggiore di tutti gli ſcellerati e grideranno ad alta voce ch' egli ſia Crocifiſſo. O mondo quanto tu ſei ingannatore, quanto ſono falſi i beni che tu prometti! *O munde immunde, fallax, & proditor! S. Aug. ſerm.* 3. *ad frat.*

Diviſione.

L' incoſtanza e la perfidia de' Giudei mi fa fare due rifleſſioni le quali ſono d' utiliſſima iſtruzione. La prima ſi è che il mondo comincia ad offrire de' falſi beni a coloro che lo ſeguono, e finiſce ſempre con veri mali. La ſeconda ſi è che Gesù Criſto al contrario comincia col preſentare de' mali in apparenza a quelli che lo ſervono, e finiſce ſempre con de' veri beni. Ecco la gran differenza che paſſa tra il mondo e Gesù Criſto, il mondo nel principio dà qualche bene, ma finalmente opprime con una infinità di mali. Pel contrario Gesù Criſto fa ſul principio provar qualche male ma queſto male è ſeguito da un numero innumerabile di beni.

I. Non ſenza un particolare miſtero lo Spirito Santo ci avverte di evitare il mondo, ed il peccato come un Serpente: *Quaſi a facie colubri fuge peccata. Eccli.* 11. S. Bonaventura, il venerabil Beda, ed altri Padri hanno creduto che il Savio parlaſſe d' un certo Serpente che ha la teſta fatta come quella d' una Donna, che adopra gli ſguardi più luſinghieri e più dolci per adeſcare gli uomini e farli perire col peſtifero ſuo veleno: *Admonentur Adami poſteri, ut quaſi a facie Colubri, ſive ſerpentis illius fugiant peccatum, id eſt, ne ſe decipi ſinant primo ejus aſpectu in ſpeciem pulchro; quoniam etiamſi facies ipſa, id eſt, initia ſpecioſa videantur, vere tamen toto reliquo corpore ſerpens eſt, qui inſtillato per mortem veneno accedentes interimit, cum primis ipſis dilectionis illecebris pulchram, & amabilis virginis faciem mentiatur. Beda.* Queſto Serpente è fuor di dubbio l' immagine del mondo. Eſſo da principio adopra luſinghe e vezzi per trarci a ſe, e per poſcia farci più ſicuramente perire.

Noi abbiamo nella Scrittura una viviſſima figura de' mali che vanno dietro ai falſi beni del mondo nella perſona del Principe Gionata, il quale ſi vide eſpoſto alla morte per avere aſſaggiato due ſtille di miele. *Guſtans guſtavi paululum mellis, & ecce morior.* 1. *Reg. cap.* 14. Voi lo proverete, o mondani, ſe pure non lo provaſte ſinora, e conoſcerete preſto che tutto quello che offre il mondo altro non è che miele, cioè vi preſenta dolcezze ſolo per darvi la morte, e che ſolo v' abbraccia per ſoffocarvi. Giungerà quel fatale momento, nel quale ſarete coſtretti ad eſclamare ancor voi: *Guſtans guſtavi paulum mellis, & ecce morior.*

Io non poſſo trattenermi di riferire un' azione perfettamente Criſtiana in un Pagano, contenendo ella in ſe una gran verità ed inſegnamento. Un celebre Conquiſtatore, cui il Senato di Roma avea preparato un trionfo, fece innalzar la ſua ſtatua non di oro, o d' argento, o di bronzo, come gli altri vincitori fatto aveano innanzi di lui, ma la fece fabbricare di cera; ed avendo fatto collocarla nella pubblica piazza la fece attorniare da lumi acceſi, il calor dei quali a poco a poco la diſfaceva; con ciò moſtrar volendo che le grandezze del mondo riſplendono un poco ſul principio, ma che queſta grandezza ad altro non vale che a diſtruggere e conſumare ſe medeſima. Quel grand' uomo avea forſe udito a parlarſi dell'

ora-

oracolo del Re profeta: *Sicut cera quæ fluit, auferentur, supercecidit ignis, & non viderunt solem. Ps.* 59. Gli uomini del mondo saranno disfatti come la cera che si liquefà; cadrà il fuoco sopra di loro, nè essi tramanderanno più lume. S. Ambrogio osserva ingegnosamente che le sette Vacche grasse le quali significavano la prosperità ed abbondanza dell' Egitto, uscivano fuori d' un rapido fiume. *Putabat se stare super fluvium, de quo ascendebant septem boves pulchræ, & crassæ nimis. Gen.* 41. Questo mistero c' insegna, soggiunge questo Santo, che la mondana felicità che sul principio cotanto ci lusinga, passa rapidamente, come l' acque d' un fiume, il quale con perpetuo celere movimento discende e scorre: *Ideo ascendebant de flumine, quod dies, anni, & bona terrena fluminis modo prætereunt, & cursim labuntur. S. Ambros. lib.* 1. *Off.* Questo stesso pensiero ravvolgeva nell' animo S. Gregorio Magno, quando diceva che il collocare la sua fiducia e felicità nei beni della terra era il medesimo, che fabbricar sopra l' acque. *Quasi in aquis defluentibus fundamentum ponere est in rebus labentibus spei fiduciam collocare. S. Greg. Mag. lib.* 22. *Moral.*

Noi possiamo cavare una bella istruzione dalla maniera colla quale Davidde coronar fece il figliuolo suo Salomone. Conducetelo, disse egli, nel luogo nominato Gihon, ed ivi sarà egli unto e consagrato. *Ducite eum in Gihon, & ungat eum ibi Sadoch Sacerdos, & Nathan Propheta, in Regem super Israel. 3. Reg. cap.* 1. Perchè invia Davidde il Figliuolo piuttosto in questo borgo che in un altro? Risponde S. Girolamo che la terra di Gihon era ai piedi della Montagna di Sion, ove eravi una gran quantità di fontane e di fiumi, e quel Re così illuminato della vanità delle terrene cose volea insegnare al figliuolo che la Maestà ch' egli andava a ricevere fuggirebbe prestissimo, e però in essa la sua felicità ripor non dovea. *Quisquis enim venientibus, vicissimque abeuntibus rebus confidit, ille utique fluvio perenniter labenti confidit. S. Hier.*

Il Profeta Giobbe, ed Isaia parlano della gente del mondo in una maniera ben differente. Io ho veduto, dice Giobbe, uno di questi insensati gonfiati d' orgoglio che si appoggiava a fermi sostegni: *Vidi stultum firma radice. Job.* 5. Io ho veduti questi falsi felici della terra, dice Isaia, ed ho conosciuto che essi sono senza radici e sostegni, e che sono aggirati dal vento, qual paglia lieve: *Et quidem neque plantatus, neque satus, neque radicatus in terra truncus eorum: repente flavit in eos, & aruerunt, & turbo quasi stipulam auferet eos. Isai.* 40. E' cosa facile il conciliare il sentimento di questi due Profeti. Il Profeta Giobbe parla dei felici del secolo, allorchè il mondo comincia ad allettarli, ed allora solida e stabile sembrava ad essi la felicità loro: *Vidi stultum firma radice.* Ma il Profeta Isaia parla del progresso e del fine di questa falsa felicità nella quale per poco di sperienza che si abbia altro non si riconosce che vanità e miseria: *Repente flavit in eos, & aruerunt.*

Non avvi alcuno di noi, che non senta la prova d' una tal verità nel suo cuore, e noi siamo testimonj a noi stessi di non avere gustato giammai il minimo piacere nel mondo, che non sia stato amareggiato da qualche affanno e tristezza.

II. La maniera e lo stile di Dio è tutto diverso riguardo gli Eletti suoi. Egli offre loro da principio qualche pena: *Potestis bibere Calicem? Marc. cap.* 10. Ma a queste pene indivisibilmente va dietro un' infinità ed eternità di contenti. Quel che adivenne nelle Nozze di Cana era un mistero che in se racchiudeva questa verità. Fu adoprato in principio del vino il quale non era molto delizioso, ma il Figliuolo di Dio qualche tempo appresso cangiò l' acqua in vino sì dilicato e prezioso che ognuno de' convitati ne rimase sopraffatto dallo stupore: *Tu autem servasti bonum vinum usque adhuc. Joan.* 2. Ciò c' insegna, dice l' Angelico Dottore, che sul principio sopportasi qualche patimento nel servizio di Gesù Cristo, ma che tosto giunge la consolazione di abbondanti ineffabili dolcezze, che il cuore può ben provarle, ma non ridirle. *Christus non primum vinum bonum ponit, quia ab initio amara & dura proponit, postea vero dulcia. S. Thomas in hæc verba.*

Scegliete qui, o Dio, o il mondo. Bilanciate, se v' aggrada, la felicità dell' uno e dell' altro. Il mondo comincia in riso, e finisce in pianto, ma pianto eterno. Gesù Cristo comincia con qualche lagrima la quale poi termina in gaudio, e gaudio eterno. No, mio Dio, noi non più facciamo il paragone tra il mondo e voi, e benchè vi piaccia di farci patire vogliamo essere eternamente con voi.

Sentenze della Scrittura.

Formido & fovea, & laqueus super te qui habitator es terræ. Isai. 24.

Vi-

vidi & audivi vocem unius aquilæ volantis per medium Cæli; dicentis voce magna: væ, væ, væ, habitantibus in terra. Apoc. 8.

Verumtamen quia non sunt in manu eorum bona sua, consilium impiorum longe est a me. Quoties lucerna impiorum extinguetur, & superveniet eis inundatio, & dolores dividet furoris sui; erunt sicut paleæ ante faciem venti, & sicut favilla, quam turbo dispergit. Job 21.

Lux justorum lætificat, lucerna autem impiorum extinguetur. Prov. 13.

In mundo pressuram habebitis: sed confidite, ego vici mundum. Joan. 16.

Sentenze de' SS. Padri.

Per suavitatem saginentur ejusmodi dulcibus convivæ sui, & loca, & tempora, & invitator ipsorum est. Nostræ cœnæ, nostræ nuptiæ nondum sunt. Non possum discumbere cum illis, quia nec illi nobiscum. Vicibus disposita res est. Nunc illi lætantur, nos conflictamur; sæculum, *inquit*, gaudebit, & vos tristes eritis. *Lugeamus ergo dum ethnici gaudent, ut cum lugere cœperint, gaudeamus; ne pariter nunc gaudentes, tunc quoque pariter lugeamus.* Tertull. l. de spectac. c. 28.

Mundus iste periculosior est blandus, quam molestus; magis cavendus cum se illicit diligi, quam cum admonet cogitque contemni. S. Aug. Ep. 44. ad Anastas.

Mundum habes, Deum non habes: mundus transibit, tu cum eo qui non stat, cades, transibis, & vues. S. Cypr. de jejun. & tent. Christi. c. 6.

Ipse mundus dum tot amaritudinibus cruciat, dum tot calamitatibus ingemiscat, quid aliud, nisi ut non ametur, clamat? S. Antonin. part. 4. tit. 3. c. 7.

Ubi sunt amatores mundi, qui ante pauca tempora nobiscum erant? nihil ex his remansit, nisi cineres & vermes. Quid profuit illis inanis gloria, brevis lætitia, mundi prudentia, carnis voluptas, falsæ divitiæ? ubi risus, ubi jocus, ubi arrogantia? S. Bern. lib. 1 medit. c. 3.

Nolite credere, nolite esse securi, licet in medium stagni fusum æquor arrideat, licet vix summa jacentis elementi spiritu terga crispentur. magnos hic campus montes habet, intus inclusum est periculum, intus est hostis, extendite rudentes, vela suspendite, crux antennæ figatur in frontibus, tranquillitas ista, tempestas est. S. Hiero. Ep. 1. ad Heliodor.

PER IL LUNEDI'

Della Settimana Santa

ORDITURA PRIMA.

Dixit autem hoc, non quia de egenis pertinebat ad eum: ſed quia fur erat, & loculos habens, ea quæ mittebantur, portabat. Joan. 12.

IL Vangelo di queſto giorno ci mette dinanzi agli occhi un Apoſtolo, il quale in vigore del ſuo miniſtero dovendo eſſere diſtaccato onninamente dai beni del mondo, è nondimeno tentato di furto e di ladrocinio; un Apoſtolo, il quale eſſendo ſtato eletto da Gesù Criſto e la predeſtinazione di cui ſembrava ſicura e certa, ſoccombe non pertanto a queſta deteſtabile paſſione, la quale diviene la ſorgente delle miſerie, e la cauſa della riprovazione di lui. Quindi abbiamo a raccogliere non eſſervi ſtato alcuno, in cui non poſſano gli uomini pervertirſi e perderſi, ed in cui per conſeguenza non debbano camminare con timore e tremore, mentre lo ſteſſo miniſtero di Apoſtolo non è immune e ſicuro dai danni e dalle precipitoſe cadute. Dobbiamo quindi apprendere non eſſervi paſſione alcuna per quanto picciola e tenue ella ſembri, la quale non ſia conſeguitata da ſommi mali, poichè dalla avarizia la quale è una delle più baſſe cader ſi può nel ſacrilegio e nel Deicidio. Queſte ſono giuſte e legittime conſeguenze, le quali ſervir poſſono di fondamento ad un lungo ed importante diſcorſo. Ma ſenza fermarmi qui m' appiglio ad una morale la qual mi ſembra d' un' iſtruzione più vantaggioſa. A voi mi rivolgo, o ricchi della terra, i quali non andate in traccia che di arricchirvi con mille ingiuſtizie e ſoperchierie, e v' invito a rimirare il vero e vivo ritratto voſtro nella perſona di Giuda che vuol ſacrificare perfino il patrimonio de' poveri all' inſaziabile ſua ingordigia.

Diviſione.

Voi quindi apprendete due verità, le quali debbono farvi temere un fine non men funeſto di quello di queſto avaro ſciaurato. La prima ſi è che nello ſtato in cui vi trovate è a voi moralmente impoſſibile il non uſurparvi le altrui ſoſtanze. La ſeconda ſi è che nello ſtato in cui vi trovate, è a voi moralmente impoſſibile farne la reſtituzione. Due impoſſibilità, le quali ſono la cagione infallibile della voſtra dannazione. Togliere i beni altrui è un gran male, ma il non reſtituirli è il cumulo de' mali. Niente di più facile agli avari quanto rapir gli altrui beni, e niente più malagevole quanto il reſtituirli. Piaccia allo Spirito Santo ch' io inſinui queſte due verità ne' voſtri cuori.

I. Per quanto ſi vanti il mondo di probità è certo niente eſſer più facile quanto divenir rei d' ingiuſtizia, riguardo al proſſimo, ed avere i beni altrui. S. Griſoſtomo ſtabiliſce queſta deteſtabile facilità ſu la cupidigia, e ſu l' occaſione, ſu la cupidigia che ſi trova in noi, e ſull' occaſione la quale è poſta fuori di noi; quella ci porta verſo i beni, e queſta accende l' innata brama offrendoci l' oportunità di poterla ſoddisfare. Se la cupidigia non ci ſpingeſſe a commettere tali ingiuſtizie, converrebbe che ciò proveniſſe o dalla ragione, o dalla grazia, o da una ſemplice inclinazione della natura. Ciò non può derivare dalla natura, mentre eſſa, al dir del Filoſofo, è contenta del poco; non dalla ragione poichè eſſa non pretende arrogarſi l' altrui; non dalla grazia, poichè tanto è lungi che queſta pieghi, ed inchini l' animo ad uſur-

ſurpare i beni altrui, che anzi ella lo muove a ſpogliarſi de' proprj. Si ha dunque a conchiudere che la cupidità ſia la principal cagione delle noſtre ingiuſtizie, cioè quell' appetito ingordo che regna in noi il quale non dice mai baſta, e fingendoſi una gran moltitudine di biſogni diventa inſaziabile. Queſto come dice la Scrittura, preſiede a tutte le noſtre azioni, e ci mette in un agitamento perpetuo: *inflammat rotam nativitatis noſtræ. Jacobi c. 3.* Siccome ad eſſo molte coſe abbiſognano, così un' infinità di deſiderj ſi trova in lui; e ſiccome queſti biſogni e queſti deſiderj non poſſono eſſere riempiuti e ſoddisfatti dalle coſe che ſono in lui, eſſo ſi eſtende neceſſariamente al di fuori, e niente v' ha che non intraprenda con pregiudizio dei diritti del proſſimo ſuo. Non avvi artifizio di cui non vagliaſi per coprire le ſue ingiuſte idee, non doppiezze, e raggiri ch' egli non metta in eſecuzione per pervenire ai ſuoi fini. Quindi naſcono le ſimonie, le falſe teſtimonianze, i contratti illeciti, le falſificazioni delle ſcritture, le ſoperchierie, e le frodi. Queſta paſſione abbominevole appellar ſi può con S. Giacomo *Univerſitas iniquitatis*; un' univerſalità di peccati, mercecchè da lei ridondano tutti i diſordini della vita civile e Criſtiana.

E' impoſſibile che queſta ſciaurata cupidigia ſi attenga ai mezzi legittimi. Ella ſi vale d' ogni ſorta di ſtrade permeſſe o non permeſſe, vietate, o non vietate. Queſto appetito ſmoderato fa che non ſi riſparmino neppure le coſe più ſagre, e che ſi traffichi impunemente del ſantuario, eſponendo a vendita tutto ciò che v' ha di più divino. Queſto fa che ſi numerino tra le proprie entrate le oblazioni de' fedeli, come ſe aveſſimo diritto di impinguarſi con eſſe. Queſto fa che un vaſſallo niente tema d' ingannare il ſuo Signore, e che un Signore niente ſtimi l' aggravare, ed opprimere il ſuo vaſſallo. Quindi è che ſi ruba a piene mani, che ſi ſpogliano i pupilli e le vedove, e che ſotto il preteſto della pubblica autorità, di cui ſi fa abuſo, ſi ſaccheggiano, ed angariano le Città e le provincie.

Ecco la facilità che ſi ha di commettere ingiuſtizie in raguaglio all' appetito d' ingordigia, che regna in noi, ed all' amore ſregolato che ci porta ai beni della terra. Se queſta ingorda avidità ce li fa cercare, l' occaſione ce li preſenta la quale è l' infauſta cagione di tante uſurpazioni e ſoperchierie che ſi veggono tutto il giorno. Il darſi a credere che nelle ſtrade e boſcaglie ſolo ſi commettano i grandi ladronecci è un inganno. L' occaſioni di rubare s' appreſentano ad ogni tratto, ed in ogni luogo, e quello che è più ſtrano, dice un Filoſofo, ſi è che gl' illuſtri e ragguardevoli rubatori tolgono l' altrui impunemente, nè ſi arroſſiſcono giammai delle ruberie loro: *Publici prædones non erubeſcunt. Seneca.* E mentre i piccioli ſono gaſtigati, i grandi trionfano, e s' innalzano coll' ajuto delle ingiuſtizie: *Parva latrocinia puniuntur, magna tolerantur.* Ma ſenza arreſtarmi a queſte grandi iniquità che un giorno ſaranno meſſe in viſta dal Divin Giudice e ſaranno rigoroſamente punite, appigliamoci ad una più particolare e più utile narrazione. Qual è quel ſervo il quale maneggiando gl' intereſſi del Padrone, non ſi vaglia dell' occaſione per aumentare i proprj intereſſi? Qual è quel Mercatante, il quale ſi laſci ſfuggir l' occaſione di profittare nel ſuo traffico a ſpeſe del proſſimo? coſa non ſuol fare un Avvocato, un Giudice, un uomo del Foro, allorchè ſe gli appreſenta ſperanza di qualche lucro in guiderdone di qualche ingiuſtizia? qual è l' intenzione d' un uomo di guerra, ſe non ſe quella di foraggiare, di togliere, e di rovinare ogni luogo per dove paſſa? Quali ſono i grandi, i quali non credano aver diritto di ritenere i beni di coloro ſopra de' quali regnano, o pure i ritengano con rimorſo? Ove ſono i Padroni, i quali ſi prendano pena di non pagar il ſalario de' loro domeſtici? Quali ſono que' nobili i quali non ritengano le robe de' mercatanti, e non i trattino da incivili, ed importuni, quando queſti dimandano quello che loro è dovuto? In una parola tutti gli ſtati e le condizioni del mondo offrono occaſioni d' uſurpamenti de' beni del proſſimo. S. Girolamo ebbe tutta la ragione di aſſerire che l' uomo ricco od è un uomo iniquo, od erede d' un uomo iniquo: *Vir dives aut iniquus eſt, aut iniqui hæres.* Queſta ſola propoſizione baſta per giuſtificare che non ſi poſſono aver ricchezze ſenza commettere molte ingiuſtizie.

II. Per comprendere la difficoltà che vi ha di reſtituire, baſta udir le ragioni le quali ſi adducono da coloro, i quali arricchiti ſi ſono colle ſoſtanze altrui. L' uno dice che ſe aveſſe a reſtituire ridurrebbe la ſua famiglia all' eſtrema indigenza. E che? i miei figliuoli avranno ad andar ad accattare l' elemoſina? mi ſi ſpezzarebbe il cuore nel togliere loro que' mezzi ch' io laſcio loro di mantenerſi con proprietà. Ma, di grazia, parlate voi forſe ragionevolmente, quando dite di volere piuttoſto dannarvi che non laſciar

sciar dovizioſi i voſtri figliuoli? Tutto all' oppoſto, dice il Griſoſtomo. Non reſtituendo mandate in rovina i voſtri Figliuoli; perchè i mettete in iſtato di dannazione. La roba d' altri, la quale trovaſi in caſa voſtra cangierà forſe natura paſſando per le mani loro? e perchè volete voi laſciarli in poſſedimento d' un bene la reſtituzione del quale avrà loro ad apportar tanta pena? imperocchè, ſe i figliuoli voſtri figliuoli ſono inſenſibili e duri per non reſtituire quelle ricchezze che loro avete laſciate, non i rendete voi forſe complici de' voſtri delitti? e nel volerli rendere felici in queſto mondo, non li rendete voi infelici nell' altro? Un altro dice, che eſſendo egli obbligato a mantenerſi nel ſuo ſtato, non può reſtituire, e che è impoſſibile a lui ſpogliarſi delle facoltà ſue, e diſcendere dalla ſua condizione. Ma ſapete voi qual ſiaſi lo ſtato voſtro? Si è quello d' eſſer Criſtiano, e queſto ſolo conſervar voi dovete. E' forſe neceſſario che il voſtro ſtato mondano ſia conſervato a pregiudizio di quello di Criſtiano? Se voi mantener non potete la voſtra Caſa ſenza far torto agli altri, regolatevi e non l' innalzate più di quello che ſi convenga. Attenetevi alla mediocrità, vivete conforme alle maſſime della voſtra Religione, e diſcendete da quella ſfera alla quale vi fece aſcender la colpa, ſe vedete che ſenza la colpa mantenervi in eſſa voi non potete. Che direſte voi d' un uomo, il quale voleſſe ſplendidamente vivere a ſpeſe voſtre? voi direſte che ſpenda egli del ſuo e non del voſtro, e che ſi proccacci col proprio denaro e non col voſtro i commodi ed il luſtro della vita. Ora applicate queſta medeſima regola, la quale dee eſſere eguale per tutto il mondo, e ſe voi volete ſoſtenere il decoro e carattere che pretendete, valetevi degli averi voſtri, e non delle altrui facoltà. Se io reſtituiſco, dice un altro, mi mancherebbe il neceſſario alla vita, e mi ridurrei all' eſtrema indigenza. Queſto è un abuſo, riſponde il grande Agoſtino, mercecchè oltre che lo ſteſſo potrebbe dire un pubblico ladrone *Hoc & latro & fur diceret; S. Aug. in Pſal.* 33. è certo che vi ha una particolar providenza in Dio, provvidenza ſaggia, illuminata, onnipotente che ha cura di provedere a tutte le coſe, e che veglia con una ſpezial protezione ſopra coloro i quali abbandonano perfino le coſe neceſſarie quando ſono ingiuſtamente acquiſtate per obbedire agli ordini ſuoi. I beni degli altri ſono forſe un fondo deſtinato per noſtro ſoſtentamento? Non ha forſe l' uomo altri mezzi per uſcire dalla miſeria per legittime ſtrade? Non può egli faticare, e procurarſi il vitto col lavorio delle mani o coll' induſtria? E' altresì grande onore il vivere del proprio, ed è una grande conſolazione il ſapere che la propria fortuna quantunque mediocre non è formata da alcuna ingiuſtizia, od uſurpamento. Finalmente, dice alcun altro, come potrò io rendere il mal tolto ſe ho mandate in eſterminio le intere famiglie, ed ho ridotto in povertà un numero innumerabile di perſone? Come potrò io ſoddisfare a tanti ed a tanti? Se voi parlaſte ſinceramente, e ſe conſultaſte ſopra di ciò un ſavio avveduto Direttore, non vi riuſcirebbe impoſſibile ſoddisfare al proſſimo voſtro, ed alla giuſtizia di Dio. Ma che giova ch' io mi arreſti a confutare le impoſſibilità di reſtituire, le quali addur ſogliono i ricchi avari in preteſto, mentre già l' affezione traſmodata che hanno alle dovizie loro in ogni modo acquiſtate i rendono ſordi e ciechi a tutto ciò che loro addurre ſi poteſſe di più ſolido e convincente?

Adorabile Salvatore, non permettete che noi precipitiamo in sì deplorabile accecamento qual ſi è quello di preferire i beni del mondo all' anima noſtra, e le falſe temporali ricchezze ai veri eterni teſori. Che non faceſte voi per ſalvare l' anima noſtra, queſt' anima che tanto ſangue e tanti patimenti vi coſtò! Qual miſeria dunque, o per meglio dir, qual furore, ſe noi la perdiamo per sì poca coſa! e che avvi nel mondo che vaglia, e che poſſa darſi in iſcambio per lei? *Quam dabit homo commutationem pro anima ſua? Matth.* 16. Eſtimiamola per conſeguenza più di qualunque altra coſa, abbandoniamo tutto il reſtante affine di procurarle le vere e ſode ricchezze, le quali non ſi trovano fuorchè nel poſſedimento dell' eterna gloria.

Sentenze della Scrittura.

Si quis furatus fuerit bovem, aut ovem, & occiderit, vel vendiderit: quinque boves pro uno bove reſtituet, & quatuor oves pro una ove. Exod. 22.

Si inventum fuerit apud eum quod furatus eſt, vivens, ſive bos, ſive aſinus, ſive ovis, duplum reſtituet. Si læſerit quiſpiam agrum vel vineam, & dimiſerit jumentum ſuum ut depaſcatur aliena; quidquid optimum habuerit in agro ſuo, vel vinea, pro damni æſtimatione reſtituet. Ibid.

Interrogavit Rex mulierem, quæ intravit ei

deditque ei Rex eunuchum unum, dicens; restitue ei omnia quæ sua sunt, & universos reditus agrorum, a die qua reliquit terram, usque ad præsens. 3. Reg. 8.

Manus vestræ sanguine plenæ sunt. Isai. 1.

Ne avertas faciem a proximo tuo, & ab auferendo partem, & non restituendo. Eccli. 41.

Sentenze de' SS. Padri.

Quid tibi profuerit, ita peccati veniam impetrasse, ut tamen ei quem læseris damnum non sarciatur? cum tu duplici scelere constrictus tenearis; altero quia sceleratis artibus facultates tuas auxisti, altero quia partas opes retines. Ita quamvis illa culpa tibi condonata sit, hac tamen hodierno die adhuc implicaris: hodie enim apud te res aliena est. Ideoque minime sublatum est & extinctum peccatum, sed tempore solum interciſum. S. Greg. Naz. Orat. 40.

Audite quicumque animæ hominis pretium capientes, beneficium postea ex cæde confertis. Judaica hujuscemodi eleemosyna est, imo vero diabolica. Sunt enim, sunt etiam nunc, qui alienis direptis excusatos se a toto crimine putant, si aliquam partem pauperibus dederint: de quibus ait Propheta: altare meum lacrymis operiebatis. S. Chrys. Hom. 86. sup. Matth.

Si res aliena, propter quam peccatum est, cum reddi possit non redditur; non agitur pœnitentia, sed fingitur: si autem veraciter agitur, non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum. S. Aug. Ep. 54. Macedonio.

Qui successit hæreditati plenæ iniquitate, etiamsi ipse non rapuit, habet tamen ea quæ sunt aliorum: alius spoliavit, sed tu possides. Ille rapuit, sed tu frueris. Hæc autem sciunt etiam leges externorum, quæ iis dimissis qui abstulerunt, ab illis jubent petere apud quos tua esse inveneris. Si ergo quidem eos noris quibus facta est injuria, eis redde; & fac quod fecit Zacchæus cum multa accessione. Si autem ignoras, aliam do quoque tibi viam, nec te excludo a remedio: Nempe ut egentibus hæc omnia distribuas; & sic malum curabis. S. Chrys. Hom. 14. in cap. 5. 1. ad Cor.

Juste dicitur Advocato: redde quod accepisti, quando contra veritatem stetisti, iniquitati adfuisti, judicem fefellisti, justam causam oppressisti, de falsitate vicisti. S. Aug. Ep. 54. Macedonio.

PER IL LUNEDI'

Della Settimana Santa

ORDITURA SECONDA.

Dixit ergo unus ex Discipulis ejus, Judas Iscariotes, qui erat eum traditurus: Quare hoc unguentum non veniit trecentis denariis, & datum est egenis? Joan. 12.

NOn c' è cosa che più mi sorprenda nel Vangelo quanto il vedere il perfido Giuda fare il zelante nel tempo stesso in cui disegnava di tradire il suo Maestro e di farlo morire. Ma perchè ciò mi reca stupore e sorpresa, mentre tutto il Cristianesimo è ripieno di gente, che rassomiglia questo Apostolo miserabile? Essi sono dati in preda ai più scorretti disordini, e contuttociò affettano un severo esatto zelo come se fossero la gente la più divota del mondo. Siamo più sinceri di questi falsi zelanti, parliamo della severità, ma parliamone con ingenuità e candidezza ed in una maniera che vaglia a placare la giustizia di Dio, e non già ad accattarci una vana estimazione fra gli uomini. Io dico e protesto sul principio, di non favellar qui della severità, la quale riguarda coloro che amministrano il Sagramento di Penitenza, poichè questa non è materia da pergamo, e ben si sa che questa materia trattata in pubblico altro effetto non avrebbe che quello di dividere gli Spiriti, e di dare occasione al popolo il quale dee essere giudicato nel Tribunale della Confessione di divenir Giudice de' Giudici suoi. Avvi alcuno che giacchè i Sacerdoti non fanno l' uffizio loro, egli pure poca cura si prende di fare il proprio dovere. Un altro gli accusa intorno alla corruzione de' costumi, mentre non avrà egli giammai pensato ad accusar se medesimo. Altri bramano de' Sacerdoti zelanti, mentre eglino non hanno giammai avuto il menomo zelo di severità contro se stessi. Contuttociò nel peccatore trovar si dee il rigore della penitenza, perchè in lui regna il disordine del peccato, e se i Sacerdoti usar debbono severità, usarla debbono solo per supplire alla mancanza de' penitenti. Non parliamo adunque della severità della penitenza per rapporto ai Sacerdoti, lasciando ai Prelati il provedere agli abusi, i quali potessero insorgere per eccesso di rigore, o di connivenza, e per quel che riguarda a noi, i quali di ciò non ne siamo

punto

punto mallevadori, applichiamoci a tutto quello che al noſtro debito s' appartiene.

Diviſione.

Io dico adunque, che la gran maſſima della penitenza conſiderata in ragguaglio a noi ſi è che ella ſia ſevera. Ecco la mia prima propoſizione. Io aggiungo che queſta ſeverità della penitenza conſiderata in tal modo, non ha niente che ci debba ſgomentare. Ecco la mia ſeconda propoſizione. Nella prima vedrete quanto eſſenziale ſia ad un peccatore Criſtiano la ſeverità verſo ſe ſteſſo; nella ſeconda quanto ingiuſto ſia il peccatore nel non volere abbracciare la penitenza a motivo della ſua ſeverità. Lo ſtabilimento e la giuſtificazione della ſeverità della penitenza: Il ſuo ſtabilimento per perſuadervela: La giuſtificazione per farvene amar l' eſercizio, ſono tutto il ſoggetto del preſente Sermone.

I. Baſta conſiderare la natura della penitenza per eſſere perſuaſi dover ella eſſere rigoroſa. La penitenza al dir d' Agoſtino, altro non è che una ſpezie di giudizio coſtituito da Dio per condannare ed abolire la colpa. Imperocchè quegli che preſiede a queſto giudizio è quegli ſteſſo che vi compariſce in qualità di colpevole, cioè il peccatore che ad un tempo ſteſſo ſoſtiene la perſona di reo e di giudice, *Aſcendit homo adverſum ſe tribunal mentis ſuæ, conſtituit ſe ante faciem ſuam, & conſtituto in corde judicio, adeſt accuſatrix cogitatio, teſtis conſcientia, zelus carnifex: S. Aug. l.* 50. *Hom.* L' uomo peccatore ſi forma un Tribunale nel ſuo cuore; vi ſi cita dinanzi come reo, ed ode il ſuo penſiero come accuſatore, la ſua coſcienza come teſtimonio, ed animato da un ſanto zelo di ſoddisfare a Dio pronunzia contro ſe ſteſſo la ſentenza e la condanna. Ecco, giuſta S. Agoſtino, la vera idea della penitenza. Quindi io ne deduco tre conſeguenze, le quali dimoſtrano quanto rigoroſa, ed aſpra eſſer debba la penitenza dal canto del peccatore. L' uomo nella penitenza tiene il luogo di Dio condannando i peccati ſuoi, e dee condannarli con tutto il rigore: ecco la prima conſeguenza. L' uomo nella penitenza è inſiememente Giudice, e reo, cioè Giudice ſtabilito da Dio nella propria cauſa; adunque dee propendere alla ſeverità, e queſta è la ſeconda conſeguenza. L' uomo nella penitenza pronunzia una ſentenza, dalla quale vi è appellazione ad un Tribunale ſuperiore; adunque egli pronunziar la dee ſenza indulgenza alcuna, e queſta è la terza conſeguenza. Un peccatore può egli avere motivi, ed impulſi maggiori per eſſere rigoroſo verſo ſe ſteſſo?

Il peccatore tiene veramente il luogo di Dio quando giudica ſe ſteſſo colla penitenza, il che ci ſpiega ad evidenza l' eſpreſſione di Tertulliano: *Pœnitentia Dei indignatione fungitur*. La penitenza è una virtù, la quale fa in noi le veci dello ſdegno di Dio, in modo che ſe la penitenza ci giudica e ci condanna, la divina giuſtizia non più ci condannerà. Queſto fece dire a S. Paolo, che ſe noi ſaremo giudici di noi medeſimi, non più ſaremo aſſoggettati al giudizio di Dio. *Quod ſi noſmetipſos dijudicaremus, non utique judicaremur.* 1. *Cor.* 11. E che coſa è la penitenza, dice Ruperto Abbate? è un giudizio anticipato di Dio: *Anticipatum Dei judicium.* S. Bernardo pur dice non eſſer altro la penitenza ſe non che un giudizio particolare che ci preſerva dal giudizio univerſale di Dio. *Pœnitentiæ judicium ſevero Dei judicio nos ſubducit.* Poſto ciò, non ho io forſe ragion di aſſerire eſſere la ſeverità del peccatore eſſenziale alla penitenza? Imperocchè e che fo io? dice S. Bernardo (ed ecco la rifleſſione che far dovete quando vi accoſtate al Sagramento della Confeſſione) Che fo io? io fo quello che farà Dio quando verrà a giudicarmi. E che farà allora Dio? un giudizio ſevero della mia vita, il quale non ſarà nè oſcurato dall' ignoranza, nè indebolito dall' opinione, nè corrotto dall' intereſſe, e quel che è più da temerſi, non ſarà accompagnato da alcuna dolcezza. In una parola ſarà un giudizio ſenza miſericordia: *Sine miſericordia ira ſupervenit. Oſee* 2. E' dunque di fede che Iddio mi giudicherà in tal maniera. E' dunque meſtieri che ſe io voglio adoprare il vero ſpirito di penitenza io faccia qualche coſa di ſomigliante. Imitar deggio lo ſtile della giuſtizia di Dio, cioè ho a conoſcere lo ſtato dell' anima mia, ſviluppar debbo le pieghe, ed i gruppi della coſcienza riguardando il mio eſame come un rappreſentamento del giudizio di Dio, e per conſeguenza come la coſa la più premuroſa fra le più importanti. Io ho da mettere in opra tutti i lumi del mio ſpirito per ſentenziare ſopra di me, e per caratterizzare i miei peccati con un diſcernimento non meno eſatto di quello di Dio. Che però è d' uopo ch' io ſia determinato a non aſcoltar punto la maſſima del mondo pervertito, ch' io non ammetta a parte la natura corrotta; e che non prenda in mano la bilancia degli uomi-

ni sempre vana e bugiarda: *Mendaces filii hominum in stateris, Psal.* 61. ma la bilancia del Santuario, sulla quale tutti saranno pesati i peccatori. Conciossiachè se io ascoltassi le mie passioni, se io mi rapportassi a questi giudici fallaci, e ingannevoli, io giustificherei ogni mio delitto, e tutto a me stesso perdonerei. E' di necessità che la sentenza la quale pronunziar debbo contro me stesso, sia illuminata, incorrotta, senza misericordia, come sarà quella di Dio.

Ma e che? mi direte voi. Se io sono Giudice in questa causa, io sono una parte interessata. Come dunque contro me stesso potrò usare un sì irremissibil rigore? Per questa cagione stessa esser dee il vostro giudizio pesato e severo, mercecchè quando si tratta del nostro proprio interesse, noi siamo sempre troppo indulgenti, e per quanto di rigore abbiamo contro di noi, sempre esso è temperato dalla clemenza. Quindi è che quando si tratta di noi, dobbiamo appigliarci interamente alla severità per timore di non inciampare nelle reti ingannevoli a noi tese dall' amor proprio, il quale ci sospigne per segreti movimenti a toccare le nostre piaghe con sospesa lisciatura di mano morbida. Se si trattasse di punire e di condannar gli altri a quale eccesso di asprezza non giungeremmo! Nondimeno quando si tratta di persone da noi amate con tenerezza, ci soprabbondano i sentimenti di dolcezza e di connivenza. La sperienza pur troppo ci dà a conoscere che noi amiamo persino i nostri vizj, e che delle passioni ci facciamo delle virtù. L' unico rimedio per non essere giudici corrotti a nostro riguardo, si è quello di giudicar noi medesimi coll' estremo rigore.

Aggiungete a questo una terza conseguenza, che questo giudizio non è già definitivo e supremo, ma subordinato, e che quando le sentenze nostre sono pella troppa dolcezza false, ed ingiuste, la nostra coscienza si appella al Tribunale di Dio. Colà si ha a giudicare de' nostri giudizj. *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo. Psal.* 74. Colà esser debbono per minuto disaminati e riformati. Sapete voi, dice il Profeta, qual sarà la grande occupazione di Dio nel giorno del Giudizio? Sarà quella di giudicare gli uomini? no; ma di giudicare i giudizj, di condannare i condannamenti degli uomini, e di farli pentire dei loro medesimi pentimenti. *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo.* Questo si è il senso di tai parole. Noi riguardiamo le nostre Confessioni come atti di giustizia che abbiamo renduti a Dio, e si troverà che esse furono le più enormi ingiustizie, e queste pretese giustizie, ma vere ingiustizie saranno giudicate da Dio: *justitias judicabo.* Ecco dunque la ragione, che ci obbliga ad essere austeri e rigidi nella nostra penitenza, riflettendo non esser ella una giurisdizione indipendente, ma subalterna, e che il Giudice subalterno dee giudicare con tutta la severità, atteso che non a lui, ma al supremo inappellabil Giudice se ne aspetta il dispensamento. Che si ha dunque a fare per levar questa appellazione della coscienza? Abbiamo da accostarci al Tribunale della Confessione con uno spirito di severità, far le parti di Dio, e sostenerne la sua autorità, ed interesse contro di noi, vendicarci di noi a nostre spese, e far che in noi trapassi lo sdegno suo: *In me transierunt iræ tuæ. Psal.* 87. Quando io abbia conosciuti i miei peccati, quando io gli abbia detestati o puniti, lo sdegno vostro per un santo zelante trasporto è ripassato, o Signore, dal vostro cuore nel mio. *In me transierunt iræ tuæ.* Io dico lo sdegno vostro, poichè non vi ha che lo sdegno d' un Dio grande a paro di voi che distruggere possa un male sì grande quale è il peccato. La mia collera sarebbe troppo debole e fiacca. Perciò voi mi comunicaste la vostra collera per vendicarvi di me stesso per opra mia: *in me transierunt iræ tuæ.*

II. La severità della penitenza niente ha che ributtare ci debba per due ragioni. 1. perchè ella non ha cosa che non sia ragionevolissima. 2. Perchè Iddio vi accopia un' infinità d' interne consolazioni. La prima di tutte queste ragioni si riferisce allo spirito, e l' altra al cuore. No, la severità non ha niente in se che possa sgomentare lo spirito, e coloro i quali ne rimangono anticipatamente atterriti e ce la dipingono come un mostro nella strada della salute, non la conoscono. Imperocchè a che si riduce l'essenza di questa severità? A delle cose le quali la nostra ragione non può trattenersi dall' approvarle, ed alle quali è d' uopo che suo malgrado, si sottometta. Questo rigore consiste nello svellere l' affezione al peccato da' nostri cuori, nel riparare l' ingiuria che noi riconosciamo d' aver fatta al prossimo nostro; nel recidere le occasioni le quali, per nostra confessione, ci portano a peccato; nell' adoprare i rimedj i quali ci sono prescritti per distruggere i nostri cattivi abiti, ed è nel soggiacere alle pene che la Chiesa nostra Madre c' impone. Ora che avvi di tutto ciò cui nieghi la nostra ragione di acconsentire? e quandochè vi fos-

ancora qualche cosa di rincrescevole e grave, avremmo noi forse ragione di lamentarcene? Si tratta di estinguere in me una passione ch' io riconosco per una sorgente de' miei disordini, che fa ch' io sono un oggetto di scandalo dinanzi agli uomini, e d'orrore dinanzi a Dio, una passione che mi fa obbliare quel ch' io sono e che è incompatibile co' miei doveri. Forse che Iddio mi fa torto in comandarmi di sbarbicare dal cuore questa funesta pernizioſa passione? Io ciò far non posso senza far violenza a me stesso: ma per questo appunto cara e gradita la penitenza esser mi dee, poichè per mezzo di questa sola violenza io mi posso salvare. Se io avessi ricevuta una piaga mortale, e che una pietosa mano con un doloroso taglio mi risanasse, mi lamenterei io forse di sua durezza? e dunque non potrò sopportare il rimedio dell' anima, quando io soffrirei volentieri quello del corpo?

Deh perchè non pos' io farvi conoscere le consolazioni interne delle quali sono ripieni i cuori de' Penitenti! Se voi provato aveste qual sia la pace, il conforto, il gaudio d' un Cristiano il quale soddisfa alla divina giustizia pe' suoi peccati passati e che si fa in questo mondo il suo purgatorio per goder tosto della visione beatrice di Dio, con qual ardore e gioja non abbraccieresteste voi le penitenze più dure ed aspre? Fateci provare un poco queste divine consolazioni, o mio Dio; ajutateci a patir tutto quello che pur troppo abbiamo noi meritato. Felici noi se avremo a patire in questo mondo, per nulla avere a sopportare nell' altro!

Sentenze della Scrittura.

Dixit David ad Dominum cum vidisset Angelum cædentem populum: ego sum qui peccavi: ego inique egi: isti qui oves sunt quid fecerunt? vertatur obsecro manus tua contra me. 2. Reg. 24.

Postquam coangustatus est, oravit Dominum Deum suum, & egit pœnitentiam valde coram Deo patrum suorum. Deprecatusque est eum, & obsecravit intente: & exaudivit orationem ejus, reduxitque eum Jerusalem in Regnum suum; & cognovit Manasses quod Dominus ipse esset Deus. 2. Paralip. 33.

Si pœnitentiam non egerimus, incidemus in manus Domini, & non in manus hominum. Eccli. 2.

Altissimus odio habet peccatores, & misertus est pœnitentibus. Eccli. 12.

Pœnitentibus dedit viam justitiæ; & confirmavit deficientes sustinere, & destinavit illis sortem veritatis. Eccli. 17.

Sentenze de' SS. Padri.

Quam magna deliquimus, tam granditer defleamus. Alto vulneri diligens & longa medicina non desit: pœnitentia crimine minor non sit: putasne tu Dominum cito posse placari, quem perfidis verbis abnuisti, cui patrimonium præponere maluisti, cujus templum sacrilega contagione violasti? orare oportet impensius & rogare, diem luctu transigere, vigiliis noctes, & fletibus ducere, stratos solo adhærere cineri, in cilicio & sordibus volutari, post indumentum Christi perditum, nullum hic jam velle vestitum; post diaboli cibum, malle jejunium; justis operibus incumbere, quibus peccata purgantur; eleemosinis frequenter insistere quibus a morte animæ liberentur. Quod adversarius auferebat, Christus accipiat: nec teneri jam nec amari patrimonium debet quo quis & deceptus & victus est, ad hoc tantum profuerit quod remansit, ut inde crimen & culpa redimatur, census omnis in medelam vulneris exigitur opibus & facultatibus nostris qui de nobis judicaturus est, Dominus fœneretur. S. Cypr. de lapsis.

Si de exomologesi retractas, gehennam in corde considera quam tibi exomologesis extinguit: & pœnæ prius magnitudinem imaginare ut de remedii adoptione non dubites. Tertull. lib. de pœnit. c. 11.

Mittant legatos pro suis doloribus lacrymas, advocatione fungantur ex intimo pectore prolati gemitus, dolorem probantes commissi criminis & pudorem. Imo si dedecoris admissi magnitudinem perhorrescunt, si pectoris & conscientiæ suæ lethalem plagam, & sinuosi vulneris altos recessus vere medica manu tractant, erubescant & petere, nisi quia majoris & periculi & pudoris auxilium pacis non petiisse. S. Cypr. Epist. 31. Cleri Rom. ad Cypr.

Hujus pœnitentiæ secundæ quanto in arcto negotium est, tanto operosior probatio est, ut non sola conscientia præferatur, sed aliquo etiam actu administretur. Is actus Exomologesis *est, qua delictum Domino nostro confitemur, non quidem ut ignaro, sed quatenus satisfactio confessione disponitur, confessione, pœnitentia Deus placatur.* Tertull. lib. de pœnit.

Differamus tantisper pœnitentiæ veritatem. Tunc opinor emendatos liquebit cum absolvimur? nullo pacto. Sed cum pendente venia, pœna prospicitur, cum adhuc liberari non meremur, ut possimus mereri; cum Deus comminatur, non cum ignoscit, Peccator ante veniam de-

differe se debet; quia tempus pœnitentiæ id est, quod periculi, & timoris. Ibidem.

PER IL LUNEDI'

Della Settimana Santa

ORDITURA TERZA.

Dixit unus ex Discipulis ejus, Judas Iscariotes qui erat eum traditurus: Quare hoc unguentum non vœnit trecentis denariis & datum est egenis? Joan. 12.

ALlorchè una qualche passione si è una volta impossessata d' un cuore, è impossibile l' occultarla, mentre alla prima occasione che si presenti, non può ella a meno di non darsi a conoscere. Questo avvenne al perfido Giuda, il quale in vedendo Maddalena ad ungere di prezioso balsamo i Sagri piedi di Gesù Cristo, non si puote trattenere di dire, che era assai miglior cosa profittarsi del dinaro, che si avrebbe ricavato dalla vendita di quel balsamo. E quantunque ei copriſſe la sua passione con un velo di carità verso i poveri, era agevol cosa l' intendere, che il solo attacco ch' egli aveva al dinaro, lo faceva parlare. Il prendere quindi l' occasione di esporvi i disordini cagionati dall' avarizia, l' accecamento che apporta essa allo spirito, la corruzione della quale riempie il cuore, l' insensibilità che ella ispira riguardo a Dio, ed alle cose Celesti, l' impenitenza funesta di cui essa è la radice, riducendo gli uomini ad una morale impossibilità di salvarsi, questo sarebbe certamente fare un natural ritratto di questa dannosa passione, questo sarebbe un dipingervi la sciagura nella quale precipitò quest' Apostolo ingrato, la memoria di cui ci sarà sempre di orrore e di abborrimento. Ma permettetemi ch' io mi appigli a qualche cosa più particolare, e che prenda di mira una delle più dannose spezie dell' avarizia, dopo d' aver combattuta l' avarizia in generale nel precedente discorso. L' usura quel crudel mostro, e peste di tutto il genere umano io voglio oggi togliere mercè la Divina assistenza. Ma come mai distruggere questo vizio, il quale è divenuto sì comune nel mondo, un peccato che ha trovato il segreto di giustificar se medesimo, e rendersi ragionevole, un peccato che lusinga ed adesca sì altamente l' amor proprio, un peccato finalmente le difese di cui sostenute sono dallo spirito e dal cuore? Squarciamo il velo che ricopre e maschera questo mostro, e facciamone conoscere tutta la deformità, e l' orridezza.

Divisione.

L' usura è di tutti i peccati quello che si commette con più di ragione, e che è nondimeno il più irragionevole. L' usura è fra tutti i peccati quello che si commette con più di piacere, e che produce però più di pena. Non c' è cosa più irragionevole dell' usura, quantunque si vagliamo della ragione per commetterla ed autorizzarla. Non c' è cosa che più rechi di dispiacere e di dolore, quanto l' usura, sebbene ascrivere la sua voglia ad uno spezial contento. Felice me se mai potrò insinuare queste due importantissime massime nel vostro spirito!

I. Non viviamo noi più in un secolo sì grossolano e sì rozzo, in cui si pecchi per pura brutalità. Si fa professione di aggiustatezza e coltura nel vizio stesso, e persino i più enormi peccati far si vogliono collo spirito e colla ragione. Questo addiviene principalmente negli usuraj, ed a' *nostri tempi* si ha troppo di lume per non *commettere* quelle usure, le quali sono *troppo* aperte e visibili, ed in se rivolgono il disprezzo e l' abborrimento di tutto il mondo. Questo, dissi, addiviene agli usuraj dell' età nostra, i quali hanno ritrovato il segreto di giustificare le usure loro più sanguinose, fondando le ricchezze loro sulle lagrime e miserie de' poveri, per via di ragione.

Ecco quattro principali ragioni le quali addurre si sogliono per iscusare l' usura. 1. Si dice che si teme di cadere nella necessità, se non si fa valere il proprio dinaro. 2. Che non si fa torto alcuno al suo prossimo, poichè non si obbliga a volere se non quello che esso pur vuole. 3. Che se gli fa piacere mentre si solleva dalla miseria. 4. Si arriva fino a dire, che tutto si fa per dettame di Cristiana carità. Vani artifizj, speciosi contraffacimenti, quanto è facile distruggervi e confondervi!

Ognuno vede non esser già il timore di cadere nell' indigenza, che fa parlare un ricco avaro, mentre ei già si vede in istato di far prestanza ad altri. La insaziabile ingordigia tiene il luogo dell' indigenza, e per un giusto giudizio di Dio, fa che il cuore di lui preda essendo a' suoi desiderj senza modo, i quali non essendo giammai paghi e satolli, lo pungono, lo stracciano, lo divorano senza fine: *Justo Dei judicio fit, ut qui*

capi-

cupiditati reſiſtere noluimus ingreſſuræ, jam reſiſtere nequeamus ingreſſæ. Ma quando anche foſſe vero che voi aveſte un giuſto timore di cader in povertà, ſarebbe ella forſe una ragione per preſtare ad uſura? potete voi immaginarvi che quel Dio, il quale loda e raccomanda sì di ſovente la povertà Criſtiana nelle Scritture, non condanni la paſſione ſregolata che avete di arricchirvi alle ſpeſe del proſſimo? Credete voi che il Vangelo il quale dichiara i poveri beati, autorizzi l'inſaziabile avidità la quale vi predomina? Vi penſate che Gesù Criſto il quale s'è fatto povero per rendere voi ricco, poſſa ſoffrire che voi pretendiate di divenir ricco, col render poveri i voſtri fratelli? Tali ſono, io lo ſo, le ingiuſte voſtre pretenſioni, ma ſo pur anche che Iddio le condanna tanto quanto voi le approvate. Voi dite di temere di ridurvi in povertà, e che ſe non date ad uſura, preſto non avrete di che vivere, ma non vedete la debolezza di queſto preteſto. E non è forſe lo ſteſſo di cui ſi vagliono i più grandi ſcellerati ladroni, Sicarj, venefici, ſacrileghi per giuſtificare i delitti loro? Se i Giudici dimandano agli uni perchè abbiano ſvaligiati tanti paſſaggieri, agli altri perchè tolta altrui la vita, o col veleno o col ferro sì crudelmente, riſponderanno eglino colla medeſima arditezza, non per altra intenzione aver fatto tutto ciò, che per trarre ſe ſteſſi dalla miſeria. Voi non ammettete già queſte diſcolpe, o Giudici della terra; ma punite queſti felloni con morti le più crudeli. Voi non aſcoltate pur coſtoro, o mio Dio, ma i gaſtigherete con eterni tormenti.

La ſeconda ragione dell' uſurajo, è che non fa egli ingiuria alcuna al proſſimo, mentre queſto acconſente. Ma in primo luogo è falſo che colui cui date ad uſura, accetti volentieri e con piena libertà la violenza che gli uſate. La ſola neceſſità cui egli ſi trova ridotto, l' obbliga ad acconſentire a quello che voi bramate, e vi dà il ſuo, come lo ſi dà ad un armato ladrone, cioè, egli vuol darvelo perchè lo forzate a volere. Che direſte voi d' un aſſaſſino, che ſi ſcuſaſſe di non aver fatto torto al viandante nello ſpogliarlo, perchè queſti volontariamente gli diede la borſa in mano? Quello che dite voi non è già meno aſſurdo. Ma quando pur vero foſſe, che quegli il quale da voi chiede a preſtanza il denaro, conſentiſſe con una piena libertà, e con un perfetto volere al lucro che ne pretendete, voi nondimeno non peccate meno mortalmente, per la ragione che il peccato non dipende dall' intenzione e conſentimento di quello cui date ad uſura, ma dal fondo medeſimo dell' uſura. E come chi commette fornicazione con perſona che volentieri vi condiſcende mortalmente pecca, perchè una terza perſona, cioè Dio, offeſa ne rimane, così quegli che dimanda più del capitale pecca mortalmente, benchè quegli che paga preſti il ſuo conſenſo: mercecchè quel Dio che eſpreſſamente ha proibita l' uſura rimane offeſo.

Voi mi direte eziandio di fare un particolar favore al proſſimo voſtro, preſtandogli con un tal patto il voſtro denaro, e che eſſo vi reſta al maggior ſegno obbligato. E' vero che voi gli fate la grazia ſteſſa che fanno gli aſſaſſini a que' viandanti, ai quali riſparmiano la vita, togliendo loro la borſa. Voi pure non levate di vita il voſtro Fratello, ma gli togliete il dinaro. Miſerabile che voi ſiete, grida il Griſoſtomo, fingendo di voler trarre il voſtro Fratello da un precipizio, lo ſpingete in un altro maggiore; gli tendete la mano dal porto, ma ciò ſolo per iſpignerlo in un più luttuoſo naufragio, a traverſo di mille ſcogli ch' ei non conoſce: *Fœnerator negotiatur aliena diſcrimina, & uberiores quæſtus de alterius infelicitate conſequitur, atque inſuper quaſi pietatis mercedem repoſcit velut metuens ne immiſericors forte videatur, cum profecto prætextu miſerendi., atque opem ferendi, majorem miſero foveam crudelitatis effodiat. Specie juvandi atterit inopem, & quaſi in portum ex tempeſtate ſuſcipiens improviſo turbine in crudelius naufragium, inter ſcopulos & latentia ſaxa demergit. S. Chryſoſt. hom. 5. ſup. Matth.*

Ma chi avrebbe ſaputo immaginarſi che l' uſura voleſſe ricoprirſi del manto della Carità Criſtiana? E' vero che eſſa imita a maraviglia queſta Divina virtù, ſendo che ella s' inſinua ne' ſegreti delle famiglie, diſcopre le miſerie altrui, ed offre del dinaro. Ma dove va a finire queſta carità artifizioſa? A rovinar coloro, i quali finge di ſovvenire. Lo Spirito Santo che ſolo conoſce le falſe virtù, e i veri vizj, diſcopre la falſa carità degli uſuraj, con quelle belle parole: *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate? tota die injuſtitiam cogitavit lingua tua: ſicut novacula acuta feciſti dolum. Pſalm.* 51. Perchè vi fate una virtù della voſtra malizia, voi che non ſiete atto che per nuocere a' voſtri Fratelli? Voi paſſate gl' interi giorni a far de' progreſſi d' ingiuſtizia, e per meglio riuſcire avete maſcherati i voſtri progetti,

come

come si nasconde il taglio d' un affilato rasojo. Questa comparazione ha un sentimento ammirabile. Un usurajo è come un uomo armato d'un rasojo nascosto: *Sicut novacula acuta*. Egli copre la sua malizia, e la infinge, e quando meno vi si pensa, crudelmente ferisce e fa gemere coloro, che prima egli carezzava e blandiva. Perfidi, voi siete più crudeli degli Assassini i più imperversati. Si diffida di loro, ma non di voi; il timore de' gastighi tiene quelli a freno, e li fa fuggire; ma il vostro contraffacimento vi rende intrepidi, e nascondendo il più orribile tradimento sotto l'apparenza della più bella delle virtù, esercitate le vostre crudeltà impunemente.

II. E' certo non esservi cosa che più rechi piacere quanto un guadagno considerabile, che nasce senza pena e senza travaglio, e costa poco. Questo fa che l' usurajo speri un grande piacere dalle sue ingiustizie, ma non riflette egli già che Dio ingiunse il piacere alle cose oneste e giuste, e che tutto quello che partecipa dell' iniquità, è seguito da dolore in questo mondo, e nell' altro. S. Gio. Grisostomo dice, che un usurajo soffre due Inferni particolari sopra la terra, aspettando il generale Giudizio, che ad esso prepara la giustizia di Dio. Il primo è un Inferno interiore, e l'altro esteriore. L' interiore consiste in quelle ansietà, e cruccioſissime agitazioni, le quali vanno indivisibilmente accompagnate coll'avarizia. E' egli una vittima del suo proprio furore, ed una furia la quale straccia e divora se stessa. Se io dica vero, voi ben lo sapete o avari, ed il cuor vostro il quale è il vostro Carnefice, vi avvertisce in questo momento, che io pronunzio una verità, la quale pur troppo da voi si prova. L' Inferno esteriore d' un usurajo consiste nelle pene continue, ch' egli è tenuto a prendersi per riuscire ne' suoi disegni, ed in que' giusti timori di non potere evitare i gastighi della giustizia umana, se gl' inganni suoi sono scoperti. Ma che dirò io de' Giudizj di Dio, i quali di tratto in tratto passano l' anima a questo sciaurato, e che gli fanno anticipatamente sentire tutto l' Inferno?

Ma finalmente mi direte esser cosa giusta che il vostro dinaro profitti. Se voi aveste della pena in acquistarlo e conservarlo, è ragionevole che qualche ricompensa ne raccogliate. Lo Spirito Santo vi permette il prestare ad usura, ma è d' uopo che la prestiate a Dio medesimo. *Fœneratur Domino qui miseretur pauperis, & vicissitudinem suam reddet ei*. *Prov.* 19. Io vi insegno, dice S. Ambrogio, una nuova usura tanto Santa, quanto l'altra è peccaminosa; io voglio darvi persone fedeli e sicure, fra le mani delle quali il vostro dinaro profitterà infinitamente. Queste persone sicure sono i poveri; Iddio stesso è il loro mallevadore: *Dominum provideo, Christum subrogo qui nos fraudare non possit. Ille adstringitur & tenetur, Euangelium ejus cautio est*. Le promesse di Dio non vagliono esse forse quanto le parole degli uomini? frutterà forse meno nelle mani di Dio il vostro denaro, di quello che nelle mani degli uomini? Felice quegli che ha Dio per suo debitore, poichè per una cosa passaggiera e temporale che se gli presta, rende egli eterni infiniti beni.

Sentenze della Scrittura.

Non accipias usuras ab eo, nec amplius quam dedisti, ut vivere possit frater tuus apud te. Levit. 25.

Domine quis habitabit in Tabernaculo tuo, aut quis requiescet in monte sancto tuo? qui pecuniam suam non dedit ad usuram, & munera super innocentem non accepit, qui facit hæc non movebitur in æternum. Psal. 14.

Ad usuram dantem & amplius accipientem, numquid vivet? non vivet. Cum *universa hæc detestanda fecerit, morte morietur. Sanguis ejus in ipso erit*. Ezech. 18.

Si mutuum dederitis his a quibus speratis accipere, quæ gratia est vobis? num & peccatores peccatoribus fœnerantur, ut recipiant æqualia? Verumtamen diligite inimicos vestros, benefacite & mutuum date, nihil inde sperantes, & erit merces vestra multa, & eritis filii Altissimi, quia ipse benignus est super ingratos & malos. Lucæ 6.

Si unus de fratribus tuis ad paupertatem venerit, non obdurabis cor tuum, nec contrahes manum, sed aperies eam pauperi, & dabis mutuum quo eum indigere perspexeris. Deuter. 11.

Sentenze de' SS. Padri.

Gravis morbus, & magno studio indigens in Ecclesiam incidit. Nam cum neque a justis quidem laboribus recondere pecuniam jubeamur, sed apertas pauperibus domos tenere, ex aliorum inopia opes nobis colligimus, excusabile avaritiæ, ac rapinæ genus inveniſſe putantes. Nec de illis mihi dicas quidquam quæ exterioris sunt legis. Nam & Publicanus exteriorem servat legem, & tamen punitur. Tu simulz-

mutatione ſolaminis majores facis ærumnas, & liberalitatem vendis fœnore. Vendas licet, ſi vendis regno Cælorum; nec centeſimam partem, abjectum certe, & vile pretium, ſed vitam rapis immortalem. Noli mihi dicere, quæſo, quia gaudet & gratiam habet, quod ſibi fœnore pecuniam collocet, id enim crudelitas tua facit. S. Chryſ. Hom. 57. ſup. Matth. cap. 17.

In amplius recipiendum non dabit illis. *Generaliter hæc ſententia Dei omne ſortis excludit argumentum; Unde David & benedictum æſtimavit, & dignum habitatione Cæleſti, qui* pecuniam non dedit in uſuram. *Si ergo, qui non dedit, benedictus, maledictus ſine dubio, qui ad uſuram dedit.* S. Ambr. de Tobia c. 15.

Pecuniæ ſi quam crediderit, non accipiat uſuram, ut & beneficium ſit incolume, quod ſuccurrat neceſſitati, & abſtineat ſe prorſus alieno. In hoc enim genere officii debet ſuo eſſe contentus, quem oporteat alias ne proprio quidem parcere, ut bonum faciat. Plus autem accipere, quam dederit, injuſtum eſt. Quod qui facit, inſidiatur quodammodo ut ex alterius neceſſitate prædetur. At juſtus nunquam prætermittet, quominus aliquid miſericorditer faciat, ſed inquinabit ſe hujuſmodi quæſtu, ſed efficiet, ut ſine ullo ſuo damno idipſum quod commodat, inter bona opera numeretur. Lactant. lib. 6. Inſtitut. adv. Gentes c. 18.

Si pluſquam dediſti, expectes accipere, ſive argentum, ſive triticum; ſive vinum, ſive quodlibet aliud, fœnerator es, & in hoc improbandus. S. Aug. Serm. ſup. Pſal. 36.

Quid tam intolerabile, quam indigenti ita beneficium tribuas, ut magis egeat, & miſeriam pauperis opem laturus accumules? Si Chriſtianus es, quid ab eo præmium præmii expectas ipſe ab hominibus non beneficia expectando, ſed damna? ſi Chriſtianus es, quid fratris tui inopiam, pro quo Chriſtus mortuus eſt, theſaurum tuum efficis? ſi Chriſtianus es, non quæro ut largiaris, ſaltem debitum ſic repoſce, ne ſpolies; & memento eum, a quo uſuram repetis, inopem & pauperem, propter quem Chriſtus innocens voluit eſſe & pauper. Itaque ſive injuriam, ſive beneficium cum pauperi præſtas, Chriſto præſtare te noſce; quia propter eum, cum Deus eſſet, indigentiam ejus dignatus eſt, & nomen. S. Hilar. in Pſalm. 14.

Crudelior non eſt, qui ſubtrahit aliquid vel eripit diviti, quam qui trucidat pauperem fœnore. S. Auguſt. Epiſt. 54. Macedonio.

PER IL LUNEDI'

Della Settimana Santa.

ORDITURA QUARTA.

Dixit illi Jeſus: ſine illum ut in die ſepulturæ meæ ſervet illud. Joan. 12.

IL Salvatore ſi ritrovava ad un Convito preparato per lui in mezzo a molte perſone le più a lui fedeli e benevole, ove tutto coſpirava a infondergli allegrezza e piacere; e pur egli non laſcia di penſare al giorno della ſua morte. Ne parla, vi ſi prepara, e riguarda ſe ſteſſo come di già poſto in ſepoltura. Maddalena, dice egli, ſerbò queſto unguento pel giorno della mia ſepoltura. Ammirabile eſempio ed iſtruttivo al maggior ſegno, da cui apprendiamo che in tutto il tempo di noſtra vita, in qualunque ſtato noi ci troviamo, noi ci dobbiamo preparare alla morte. Permetteremi che io imiti qui la ſanta azione di Maddalena, la quale non aſpetta già il giorno della ſepoltura di Gesù Criſto, per verſare ſopra di lui i prezioſi balſami. Io faccio in queſt' oggi la coſa ſteſſa, e prevengo il giorno di voſtra morte e ſepoltura, ſpargendo ſopra di voi il balſamo d' una ſanta vita, per ben diſporvi ad una ſanta morte.

E' coſa facile il morire, ma difficiliſſima il morir bene. Ogni menoma coſa ci dà la morte, ma moltiſſime coſe vi ſi richieggono per una ſanta morte. Il morir non dipende che da un momento ſolo, ma il morir bene dipende da tutta la noſtra vita. Un ſol punto baſta per morire, ed appena una vita la più allungata baſta per morir bene. Guai dunque a coloro, i quali paſſano la vita loro ſenza penſare a queſto fatal momento, che dee decidere della eternità loro, ed aſpettano la morte, per prepararſi alla morte.

Diviſione.

Il tempo della vita è quel ſolo tempo che ci vien dato per diſporci alla morte, e pure queſto tempo s' impiega in tutt'altro. Il tempo della morte è il tempo men opportuno per prepararſi alla morte: e pure queſto ſolo tempo ſi riſerva ad un' azione sì premuroſa. Ecco due maſſime verità, le quali richiedono tutta la noſtra applicazione. Voi che ſiete il Sovrano padrone de' giorni

giorni noſtri, o Signore, inſegnateci voi il mezzo di ben vivere, per ben morire.

I. Poichè non c'è momento alcuno di noſtra vita, nel quale non ſi abbia ad avere giuſto motivo di temer di morire, ne viene per neceſſaria conſeguenza, che non vi ha ad eſſere momento alcuno, in cui noi non dobbiamo apparecchiarci alla morte. Volle il Figliuolo di Dio egli ſteſſo inſegnarci, quello che far dobbiamo per apparecchiarvici bene con quelle ammirabili parole, le quali ci dovrebbero reſtar ſcolpite nel cuore: *Sint lumbi veſtri præcincti, & lucernæ ardentes in manibus veſtris, & vos ſimiles hominibus expectantibus Dominum ſuum quando revertatur a nuptiis, ut cum venerit & pulſaverit, confeſtim aperiant ei. Luc.* 12. Siano cinte le voſtre reni, ed abbiate ſempre alle mani lampadi acceſe, e ſiate ſimili a quelli i quali aſpettano che il Padrone loro ritorni dalle Nozze, affinchè appena egli giunge e picchia alla porta, gliel' aprano toſtamente. Tre iſtruzioni dà con queſte parole il Salvatore ai Fedeli tutti, perchè ſi diſpongano eſſi bene alla morte.

La prima ſi è d'avere le reni cinte: *Sint lumbi veſtri præcincti*; cioè, giuſta la ſpiegazione de' Padri, noi dobbiamo praticare una continua mortificazione delle ſregolate noſtre paſſioni, diſtaccandoci da tutte le coſe ſenſibili, e vivendo come ſe doveſſimo ad ogni tratto morire. Queſto è il conſiglio che ci dona l' Apoſtolo S. Pietro: *Obſecro vos tanquam advenas & peregrinos, abſtinete vos a carnalibus deſideriis, quæ militant adverſus animam. 1. Petr.* 2. Io v' eſorto, o cariſſimi, aſtenervi come ſe foſte ſtranieri, e viandanti di queſto mondo dalle paſſioni carnali, le quali combattono l' anima. L'avere cinte le reni dinota ancora un uomo prontiſſimo ad imprendere un gran viaggio, e ciò ci avverte, che noi dobbiamo ſempre trovarci in iſtato di far partenza dal mondo, e di comparire dinanzi a Dio. Se la noſtra ora foſſe la preſente, ci troveremmo noi diſpoſti di preſentarci al giuſto Giudice, per ſoſtenere il terribile eſame di tutta la noſtra vita? Se noi ſiamo in un tale ſtato, o quanto ſiamo felici! Ma guai a noi ſe no. Noi dobbiamo reſtar perſuaſi di eſſere obbligati a vivere ciaſcun giorno, come ſe quel giorno foſſe l'ultimo. E chi ſa che non abbiamo a morire in queſto giorno? E' certo che alcuno di noi che ſi ſente ſano nel punto ch' io vi parlo, morrà o in oggi, o dentro d'un giorno, o di due. Ah, mio Dio, ſon io forſe quegli ſegnato dalla Divina voſtra providenza? *Numquid ego ſum Domine? Matth.* 26. Che non farei io ſe lo ſapeſſi? Fate dunque immantenente quel che fareſte ſe doveſte morire in oggi, poichè in effetto voi non ſapete ſe avete in oggi a morire. Ma che avete a fare per accertarvi, e mettervi in iſtato di morir bene? avete a fare quello che Gesù Criſto vi dice: *Ideo dico vobis, eſtote parati. Lucæ* 12. L'unico mezzo ſi è di trovarvi ſempre pronti e diſpoſti, ſiccome un viaggiatore, il quale ha ſempre le reni cinte per partire: *Sint lumbi veſtri præcincti.*

La ſeconda coſa che ci preſcrive il Salvatore, ſi è di avere alle mani lucerne acceſe: *Sint lucernæ ardentes in manibus veſtris. Ibid.* Queſte lucerne acceſe ci additano le opere buone, le quali debbono da noi praticarſi inceſſantemente ſinchè abbiam tempo. *Bonum autem facientes non deficiamus. Tempore enim ſuo metemus non deficientes. Ergo dum tempus habemus operemur bonum. Ad Galat.* 6. Non è poſſibile ſalvarſi ſenza l' opere buone; e morire ſenza buone opere, è morir reprobo. E' d' uopo adunque impiegar tutta la vita nell' eſercizio delle virtù, poichè il tempo della morte non è opportuno. *Venit nox quando nemo poteſt operari. Joan.* 9. L' Apoſtolo Pietro ci avverte, che ſinchè ſiamo in vita, dobbiamo rimettere le anime noſtre in mano di chi n' è il Creatore, il quale ci ſarà fedele purchè noi fedeli gli ſiamo dal canto noſtro. Ma come potremo noi dargli teſtimonianza della noſtra fedeltà? Ciò non conſiſte già in vane parole, od in falſe apparenze, ma in veri fatti: *Fideli Creatori commendent animas ſuas in benefactis. 1. Petr.* 4. Imperocchè le buone opere, le quali ſi fanno da noi in vita, ſono teſtimonj autentici della noſtra fedeltà verſo Dio. Udite quello che fu rivelato all' Apoſtolo S. Giovanni nell' Apocaliſſi. Io ho udita, ei dice, una voce la qual m' intuonò dall' alto del Cielo. Scrivi: Beati que' morti i quali muojono nel Signore. Io, dice lo Spirito Santo, gli aſſicuro immantenente che prenderanno riposo de' loro travagli, mercecchè l' opere loro indiviſibilmente lor vanno dietro. Le opere buone adunque fatte in vita ci ſeguono, e rendono felice la morte noſtra. *Audivi vocem de Cælo dicentem mihi. Scribe: Beati mortui qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit Spiritus, ut requieſcant a laboribus ſuis. Opera enim illorum ſequuntur illos. Apoc.* 14.

La terza coſa che da noi richiede il Salvatore è, che noi ci prepariamo al giorno di noſtra morte, come ſi ſuole ſtar preparati al ritorno d' un gran Signore: *Expectantes Dominum*

minum ſuum quando revertatur a nuptiis. Lucæ 12. E che ſi fa quando ſi ſta aſpettando un qualche Principe? 1. Si ſta in un anſioſo continuo timore ch' ei non ci ſorprenda, e giunga più preſto di quello che ſi penſa. 2. Ci prepariamo inceſſantemente a ben riceverlo. Queſto in noi operar dee l' aſpettazione di noſtra morte. Non temeremo noi mai quanto baſti, vedendo un' infinità di perſone le quali muojono nel tempo ſteſſo, nel quale ſi penſavano di dover vivere più allegramente; nè potremo diſporci mai quanto baſti per quell' ora fatale, da cui la noſtra miſera o fortunata eternità dipende.

Seguite voi il conſiglio di Gesù Criſto o del mondo? vi preparate forſe alla morte ſiccome egli preſcritto v' ha? Avete voi le reni cinte, cioè, praticate la mortificazione delle paſſioni voſtre; o niente niegate a' voſtri ſenſi, nuotando ne' piaceri, e menando una vita molle ed indegna non ſolo d' un Criſtiano, ma d' un uomo fornito di ragione? Tenete voi alle mani acceſe lucerne, che è quanto a dire fate dell' opere buone? Voi che cadete di colpa in colpa, e niente fate che o per ipocriſia, o per accidente, penſate voi forſe al giorno di voſtra morte? No che non vi penſate giammai, ed in tal modo vivete qui ſulla terra come ſe non vi foſſe altra vita da ſperarſi.

II. Il tempo della morte, è il tempo men opportuno per morir bene, e ci viene conceſſo per ricevere l' eterna ricompenſa, e non per meritarla. Adducono i Santi Padri tre belle ragioni d' una tal verità. La prima ſi è, che ſpeſſiſſimo non ſi ha neppure queſto tempo alla morte, e ſiamo tolti dal mondo ſenza che vi ci poſſiamo diſporre. Voi ne ſiete funeſta prova di tale ſventura, o Vergini pazze, le quali nel mentre che dovevate accogliere lo Spoſo, ſenza oglio vi ritrovaſte, nè foſte in caſo di provederne. Negligenza la quale fu cagione, che vi fu per ſempre chiuſa la porta. La ſeconda ragione è, che il tempo di morte è sì imbarazzato, è sì pieno di dolori e d' anguſtie, che è coſa impoſſibile, al dire di S. Agoſtino, di occuparſi in altra coſa fuorchè nel penſiero del proprio male. *Ubi enim dolor ibi ſenſus, & huc tendit omnis animæ intentio.* Il perchè lo Spirito Santo ci avviſa che non aſpettiamo a far bene alla morte, perchè l' uomo allora niente può fare: *Nec habet poteſtatem in die mortis. Eccl.* 8. Io ben ſo che ſinchè ſi reſpira l' ultimo fiato può l' uomo convertirſi, ma ſe queſto è poſſibile, io ſo pur anche che ciò quaſi mai in pratica non arriva. Concioſſiachè ſe avvi tempo alcuno in cui ſia moralmente impoſſibile il ritornare a Dio, è l' ora della morte a motivo degl' impedimenti che ſeco ella adduce, ed ingombrano tutta l' anima. Io tremo qualunque volta riando col penſiero le ſenſibili parole di S. Girolamo, il quale aſſevera, dopo molte e molte eſperienze, ch' egli ebbe ſu tal propoſito, ſe eſſere perſuaſiſſimo, che di centomila peccatori i quali ſi convertono al punto di morte, appena un ſolo ſe ne ritrovi, che ottenga da Dio il perdono delle ſue colpe. *Vix de centum millibus hominum, quorum mala fuerit ſemper vita, meretur unus habere a Deo indulgentiam: hoc teneo, hoc multiplici experientia didici, quod ei non bonus eſt finis, cui mala fuerit ſemper vita. S. Hieron. ex Euſeb. in epiſt. ad Damaſ.*

Ci avverte il Savio della miſeria di coloro, che aſpettano gli eſtremi momenti della lor vita per darſi a Dio. L' infingardo, ei dice, non volle faticarſi nel verno, egli nella ſtate andrà mendicando, e niente ritroverà: *Propter frigus piger arare noluit, mendicabit ergo æſtate, & non dabitur ei. Prov.* 20.

Queſta vita è come l' Inverno. Quella che verrà dietro è ſimile alla ſtate. L' uomo, dice l' Apoſtolo, raccoglierà quello che avrà ſeminato: *Quæ ſeminaverit homo, hæc & metet. Ad Galat.* 5. Colui dunque che non ſi avrà affaticato, nè ſeminato avrà nulla in queſta vita, niente troverà nell' altra, e patirà l' eterna fame e ſete la quale è la diſperazione di tutti i dannati.

La terza ragione è che quando il tempo della morte foſſe molto libero e tranquillo, non è baſtevolmente lungo per prepararſi ad un' azione per la quale di troppo è breve l' intera vita. Le menome azioni dimandano molto di tempo. Che ſarà dunque della morte la quale è la più grande azione d' un Criſtiano? Vegliamo adunque inceſſantemente ſopra di noi medeſimi, e viviamo in una maniera degna di chi ci ha creati, e redenti, affinchè avendo ſantamente impiegato il tempo di noſtra vita, ſia per noi la morte un paſſaggio felice all' eternità avventuroſa.

Sentenze della Scrittura.

Timenti Dominum bene erit in extremis, & in die defunctionis ſuæ benedicetur. Eccli. 1.

Qui vicerit, & cuſtodierit uſque in finem opera mea, dabo illi ſtellam matutinam. Apoc. 1.

Memento Creatoris tui in diebus juventutis tuæ antequam veniat tempus afflictionis, & ap-

propinquent anni, de quibus dicas, non mihi placent. Eccles. 12.

Ante mortem benefac amico tuo, & secundum vires tuas exporrigens da pauperi. Non defraudeberis a die bono, & particula boni doni non te prætereat: nonne aliis derelinques dolores & labores tuos in divisione sortis! da, & accipe, & justifica animam tuam, ante obitum tuum operare justitiam: quoniam non est apud inferos invenire cibum. Eccli. 14.

Sentenze de' SS. Padri.

Paratus esto, charissime, & quotidie mortem expecta, & eum qui tuam repetet animam. Ne hodie pœnitentiam agas, & cras obliviscaris. Ne hodie plangas, & cras ridicule tripudies. Ne hodie jejunes, & cras ebrius prodeas. Ne hodie vigiliis te dedas, & cras supinum ac desidem te præbeas: sed veram atque legitimam pœnitentiam ostendas, ut coroneris. Ne adulteres virtutem. Ne fugias laborem, ut non priveris corona. Oderis quodcumque sæculi istius gaudium ac gloriam redolet: invisa tibi sit via lata & spatiosa. Oderis delicias, odio persequere impunitatem atque licentiam. S. Chrys. Serm. de pseudoprophetis.

Hominem invitum mori, miserum est. S. Anselm. lib. 1. c. 9.

Certum est, quia morieris, sed incertum quomodo, vel quando, vel ubi, quoniam mors ubique te expectat, & tu si sapiens fueris, ubique eam expectabis. S. Aug. l. de spiritu & anima c. 51.

Disces bene mori, si didiceris bene vivere. Idem de vita Christiana c. 5.

Vitam lucrari est, in dies cunctos mori. S. Basil. Magn. in l. 3. parall. c. 119.

Mortuorum monumenta consideremus, & nos eumdem exitum manere nonnumquam ante vesperum imminere in mentem veniat. Præparemur ergo huic profectioni; multo nobis viatico opus est: nam & multus labor, multus æstus, magna solitudo peragranda est. S. Chrys. Hom. 83. in Joan. c. 19.

Non dignus est in morte accipere solatium, qui se in vita non cogitavit moriturum. S. Cypr. Ep. ad Antonianum.

Mori nos vult Deus, ut vivamus: quia viximus ut moreremur. S. Bonavent. collat. 27. sup. cap. 6. Joan.

Dum vivis in carne, morere mundo, ut post mortem carnis Deo vivere incipias. S. Bern. Epist. 105. ad Romanæ Curiæ Subdiacon.

PER IL MARTEDI'

Della Settimana Santa

ORDITURA PRIMA.

Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum.
Matth. cap. 3.

IN queſti ſanti giorni, a dir vero, dir ſi può che il Regno de' Cieli a noi ſi avvicini, eſſendo queſto il tempo in cui gli uomini liberati ſono dall' Inferno, e riconciliati per ſempre con Dio. Ma per partecipare a queſto Celeſte Regno è d' uopo far penitenza e convertirſi a Dio nello ſpirito, e nella verità. *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim regnum Cœlorum.*

La Chieſa in queſti due giorni altro Vangelo non ci legge che la paſſione del Figliuolo di Dio. Ma come queſta materia io tutta la riſerbo pel Venerdì, così io mi credei non potervi intertenere con una materia di più edificazione, quanto in eſortarvi ad una vera penitenza e ſincero ravvedimento, perchè divenghiate partecipi del Regno di Gesù Criſto; *Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum.*

Il mio diſegno ſi è quello di diſtruggere certe falſe ſcuſe, delle quali ſi vagliono i peccatori per ſottrarſi di far penitenza in queſti ſanti giorni, ne' quali ſi veggono in qualche modo forzati a pentirſi; perocchè non vi ha ſcaltrimento più ingegnoſo e più raffinato di quello dell' appetito e delle paſſioni, e poſciachè il primo uomo ſeppe sì bene ſcuſare il ſuo delitto non più ſcuſe mancano ai peccatori.

Diviſione.

La prima ſcuſa del peccatore ſi può chiamare la ſcuſa de' buoni deſiderj. Se Dio voleſſe convertirmi io ben vorrei, e bramerei d' aver la grazia per uſcire del mio peccato. Apprendi, o peccatore, la falſità della tua ſcuſa. Iddio vuole convertirti; ma tu non vuoi. Iddio niente più brama quanto la tua converſione, e tu non deſideri niente meno. Iddio ti vuol ſalvo e tu ti vuoi dannato. Ecco due verità le quali io contrappongo al tuo menzognero preteſto dicendo che tu ti convertireſti, ſe Iddio lo voleſſe.

I. E' punto di fede che vuole Iddio convertire e ſalvare i peccatori tutti. Noi leggiamo nella prima piſtola di S. Giovanni che Gesù Criſto è una vittima di propiziazione de' peccati noſtri, nè ſolo de' noſtri, ma di quelli ancora del mondo tutto. *Ipſe eſt propitiatio pro peccatis noſtris; non pro noſtris tantum, ſed etiam pro totius mundi.* 1. *Joan.* 2. Se non c' è peccatore alcuno per cui il Figliuolo di Dio non ſi ſia immolato particolarmente, forſe vi avrà alcuno, il quale poſſa dubitare che non ſia egli prontiſſimo a donargli il perdono de' ſuoi peccati, quando egli voglia daddovero convertirſi? L' Apoſtolo Pietro ci aſſicura che Iddio aſpetta i peccatori con una pazienza inſtancabile, poichè non vuole ch' eſſi periſcano, ma vuole pel contrario che ritornino eſſi alla penitenza. *Patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, ſed omnes ad pœnitentiam reverti.* *Daniel.* 2. Potete voi o mio Dio parlare in una maniera più forte ed efficace? Queſto ſi è quello che dir fece a S. Girolamo che S. Giovanni Batiſta ſarebbe ſtato un gran mentitore, quando ebbe a dire: ecco l' Agnello di Dio che toglie i peccati tutti degli uomini, quando alcuno ve ne foſſe che non voleſſe egli togliere: *Mentitur Joannes, voce & digito Chriſtum demonſtrans & dicens; Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi, ſi ſunt adhuc in mundo peccata quæ Chriſtus non tulerit.* *S. Hiero. Epiſt. ad Ocean.* Il credere che Iddio non voglia convertire tutti i peccatori e ſalvar tutti gli uomini è

un

di lui non è pegli uomini tutti.

Per quanto enormi sieno i delitti de' peccatori più imperversati, dice S. Paolo, io prego i fedeli di pregare ed offerire sagrifizj per loro: *Obsecro igitur primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones, pro omnibus hominibus.* 1. *Ad Timot. cap.* 2. Voi non potete fare cosa al Signore la più accetta. *Hoc enim bonum est, & acceptum coram Salvatore nostro Deo; Ibidem.* perocchè egli niente più brama quanto di salvare gli uomini tutti, e chiamare tutti i peccatori alla conoscenza della verità: *Qui omnes homines vult salvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire. Ibidem.* Imperocchè siccome Dio è il Dio ed il Padrone di tutti in generale ed in particolare, così Gesù Cristo è il mediatore ed il Salvatore di tutti gli uomini in generale ed in particolare: *Unus enim Deus, unus est Mediator Dei & hominum, homo Christus Jesus. Ibidem.*

Il grande Agostino prova a maraviglia tal verità spiegando queste parole del Profeta Re; *Judicabit orbem terrarum. Psal.* 97. Il Signore giudicherà il mondo. Non è scritto, ei dice, che verrà giudicata una parte del mondo: e perchè? Perchè non ha egli solamente ricomperata una parte del mondo, ma tutto intero. Egli giudicherà tutti gli uomini perchè egli ha versato tutto il suo sangue per tutti gli uomini. *Non partem judicabit, quia non partem emit; totum judicabit, quia pro toto pretium dedit. S. Aug. in Psal.* 97. Ecco dunque la cagione del giudizio che farà Gesù Cristo di tutti gli uomini in generale ed in particolare, ed è perchè egli ha sborsato il suo sangue per la generale e particolar redenzione di tutti: *quia pro toto pretium dedit.* Io so bene che S. Agostino dice in qualche luogo, che Iddio non vuol salvare se non se quelli, i quali si salvano, ma è d' uopo spiegare S. Agostino con S. Agostino medesimo: *Deus vult omnes homines salvos fieri, qui salvantur; non tamen tollit liberum arbitrium quo possint recte vel male uti.* Iddio dice egli, vuol salvar tutti gli uomini i quali si salvano, ma non però in modo che tolga loro il libero arbitrio, secondo il buono o malvagio uso del quale andranno salvi o dannati. Iddio vuole salvar quelli i quali si salvano, ch' è quanto a dire coloro i quali usano bene le grazie di Gesù Cristo ed il libero arbitrio loro. Quanto a coloro i quali si abusano delle

dete a S. Agostino il perchè la nazione Ebrea sia stata riprovata. Forse vi risponderà egli che Iddio non ha voluto salvarla o che gli abbia niegati i necessarj ajuti per convertirsi alla fede? Ben lungi da questa empietà risponderavvi che la riprovazione e maledizione di Corosain e di Betsaida, non nacque che dalla libera e volontaria infedeltà loro, perchè non vollero credere quando la volontà di Dio era di convertirle con quelle possenti grazie, le quali erano bastevoli di indurre a penitenza Tiro e Sidone: *Facile est ut infidelitatem accusemus Judæorum de libera voluntate venientem, qui factis apud se tam magnis virtutibus credere noluerunt, quod & Dominus objurgans arguit, & dicit: væ tibi Corosain & Betsaida, quia si in Tyro & Sydone factæ fuissent virtutes quæ factæ sunt in vobis, olim in cinere & cilicio pœnitentiam egissent. S. Aug lib. de dono persev. cap.* 9. Se Caino, se Giuda, se i Carnefici di Gesù Crrsto secondo il testimonio della Scrittura, hanno il potere di salvarsi, e non si sono dannati per mancamento della grazia e del Redentore, ma perchè non vollero acconsentire alla grazia e ricorrere al Redentore. quali anime si troveranno, le quali non si salvino perchè Iddio loro non conceda i mezzi di convertirsi? Se le Vergini stolte non sono ammesse alle nozze, non è già che lo Sposo non abbia date loro egualmente che alle prudenti le lampane piene d' oglio, ma perchè esse non risparmiarono la provisione lor data, e mentre esse per infingardaggine si diedero in preda al sonno mancò l' oglio, e rimasero estinte le lampane. Se la ficaja del Vangelo fu sterpata e data al fuoco non è che il Sole le avesse negati i suoi raggi, il Cielo le pioggie, il lavoratore le sue fatiche, ma fu solo perchè quell' Albero era affatto sterile, nè produceva alcun frutto, e sotto una medesima pioggia, dice S. Agostino, crescono pel granajo le biade, e le spine pel fuoco. *Segeti pluit ad horreum, spinis ad ignem, tamen est pluvia. S. Aug. Serm.* 44. *de diversis cap.* 28. Il Servo trascurato fu spogliato, e gittato nelle tenebre esteriori, ma ciò fu solo per suo difetto, poichè era stato trattato come gli altri servi, ed in vece di trafficare il denaro lasciatogli dal Padrone amò meglio nasconderlo sotto terra. E' vero dunque che Iddio, o peccatore, vuol salvarti, e che la volontà di convertirti non gli manca: Iddio

vuol

II. Sembra da principio che ſia un Paradoſſo il dire che v' abbia gente che ſalvarſi non voglia. E chi v' ha che non brami d' eſſere eternamente beato? è nondimeno facil coſa a farne la dimoſtrazione. Imperocchè è di fede eſſere impoſſibile che gli uomini non ſi ſalvino ſe pur vogliano colla grazia di Dio, ed è certo altresì eſſervi un' infinità di perſone le quali ſi dannano. E' dunque evidente che coſtoro non vogliono ſalvarſi. Io confeſſo non eſſervi alcuno, il quale voglia poſitivamente dannarſi, ma la maggior parte de' Criſtiani fanno riguardo la ſalute loro quello che fecero queglino, che come ſi ha nel Vangelo invitati furono al banchetto: *Cæperunt ſimul omnes excuſare. Luc.* 14.

Non vi fu alcuno sì inſenſato il quale diceſſe di non volere andarvi, ma tutti cercarono ſcuſe e preteſti per non andarvi. Queſto addiviene nella ſalute e converſione de gli uomini. Non ſi dice io non mi voglio ſalvare, ma ſi va in traccia di ricoperte e di ſcuſe per non convertirſi. *Cæperunt omnes ſimul excuſare.*

V' hanno due ſorti di volontà per ſalvarſi, le quali tutte e due vanno a terminare nella dannazione. La prima è una volontà troppo generale. La ſeconda è una volontà troppo debole. Io chiamo volontà generali quelle che giammai diſcendono alla pratica, e che ſi attengono ſempre a certi deſiderj di ſpecolazione i quali fanno che ſi commetta il peccato particolarmente mentre la virtù univerſalmente ſi pregia. Tal ſi è la volontà voſtra, o avari, o ambizioſi, o impudici. Mi dite di non volervi dannare; ma queſta volontà vaga e indeterminata per queſto non fa che voi rinunziate le voſtre vane albagie, che eſtinguiate l'amore ſregolato ai beni della terra, che ammorziate il fuoco profano che vi conſuma.

Io dico volontà deboli quelle, che ſebbene diſcendano alla pratica ſono non per tanto sì fiacche e languide, che laſciano ſempre l' anima nello ſtato medeſimo. Ne volete un eſempio? un giovane ſi porta dinanzi al figliuolo di Dio per chiedere ciò che far dovea per ſalvarſi. Il Salvator gli riſponde che oſſervi egli i divini comandamenti: *Serva mandata. Matt.* 19. Gran tempo è, o Signore, riſpoſe egli ch' io gli oſſervo. Or bene va e vendi tutto il tuo avere e dallo a' poveri, ripigliò Gesù Criſto, *Vende quæ habes & da pauperibus.* Ci riferiſce il Vangelo, che ſe ne partì quegli triſto e ſcontento: *Cum audiſſet* alla maggior parte de' peccatori. Essi vorrebbero convertirſi, ed abbandonare in particolare i vizj loro, ma quando ſi tratta di venire agli effetti mancano di coraggio. Voi ben cel diceſte, o Signore, che i deſiderj uccidodono il peccatore: *Deſideria occidunt pigrum. Prov.* 21. Perocchè i deſiderj della converſione uſcendo da una volontà troppo generica, e troppo debole, ſono inutili onninamente. Infondeteci voi, o mio Dio, queſta volontà particolare ed efficace, poichè voi, mediante la grazia voſtra, infonder ce la potete, e poichè voi ſiete morto unicamente per ſalvarci, non ſofferite che il Sangue voſtro ſia inutilmente per noi verſato.

Sentenze della Scrittura.

Miſereris omnium quia potes, & diſſimulas peccata hominum propter pœnitentiam; diligis enim omnia quæ ſunt, & nihil odiſti eorum quæ feciſti: nec enim odiens aliquid conſtituiſti, aut feciſti. Sap. 11.

Parcis omnibus, quoniam tua ſunt, Domine, qui amas animas. Ibidem.

O quam bonus, & ſuavis eſt Domine ſpiritus tuus in omnibus! ideoque eos, qui exerrant partibus, corripis, & de quibus peccant admones, & alloqueris: ut relicta malitia credant in te Domine. Sap. 12.

Hæc eſt voluntas ejus, qui miſit me Patris: ut omne quod dedit mihi, non perdam ex eo, ſed reſuſcitem illud in noviſſimo die; hæc eſt autem voluntas Patris mei qui miſit me, ut omnis qui videt Filium, & credit in eum habeat vitam æternam, & ego reſuſcitabo eum in noviſſimo die. Joan. 6.

Dixerunt Deo recede a nobis, & ſcientiam viarum tuarum nolumus! Job 21.

Dura cervice, & incircumciſis cordibus & auribus, vos ſemper Spiritui ſancto reſiſtitis, ſicut patres veſtri, ita & vos. Actor. 7.

Sentenze de' SS. Padri.

Cognoverunt quod nudi eſſent. *Ergo quicumque prævaricatur mandatum Dei, ſpoliatur atque nudatur, & fit ipſe ſibi turpis. Vult ſe operire quibuſdam ficus foliis, fortaſſe quibuſdam inanibus, vel umbratilibus ſermonibus, quos compoſitis mendaciis aſſuens & verbum de verbo ſtruens, ad operiendam conſcientiam ſuæ mentis, factique velamen pectator intexit, ut pudenda ſua contegat. Aut diabolum delicti, aut Deum ipſum memorat autorem, aut carnis prætendit illecebras, aut alium quempiam perſuaſorem prodit erroris.* S. Ambr.

32.

Profecto innumeris sunt lacrymis prosequendi, qui tanta proposita gloriæ desidia & somno sibi ipsis deficiunt. Et quamvis gehenna non esset, adhuc omnium essent miserrimi, quibus cum liceat una cum Filio Dei regnare, & glorificari, tantis seipsos bonis defraudant. S. Chrys. Hom. 79. Sup. Joan.

Si quis extrinsecus undecumque adesset, & præceptorum Christi ac nostræ conversationis confusionem ac perturbationem videret: nescio an alios magis ullos quam nos inimicos & contrarios præceptorum Christi judicaret: quasi enim qui studium quoddam habuerimus contraria in omnibus gerere quam ille mandavit, ita viam hanc vitæ peragimus. S. Chrys. lib. 1. de compunct. Cordis.

Aut non tibi videtur absurdum, ut hi quidem qui humano amore flagrant, totam mentem suam, totamque cogitationem in illis habeant quos amant; & si absentes corpore sint, cogitatione tamen cum illis sunt: nec aliud aliquid sibi dulce esse in præsenti vita deputant, nisi aut ipsos videre si liceat: aut si id non potest, de ipsis absentibus cogitare? nos autem qui amore sancto, incorruptoque flagramus, omissa cura & sollicitudine ejus quem amamus, requiremus ea quæ amorem nostrum non solum nil juvare, sed & impedire plurimum possunt. Ibidem.

PER IL MARTEDI'

Delle Settimana Santa

ORDITURA SECONDA.

Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum. Matth. 3.

QUando noi parliamo ai peccatori di convertirsi e di far penitenza nella Pasqua ci rispondono sospirando che essi vogliono bensì ma non possono. Io ho annientata la scusa de' falsi desiderj di conversione, ed ora non mi riuscirà malagevole il distruggere il secondo pretesto, di cui si vagliono i peccatori, dicendo, che manca loro la facilità, e che la penitenza è una cosa troppo difficile ed aspra. Mi par di vedere rinnovellarsi nel Cristianesimo quello che avvenne un tempo agl' Israeliti, allorchè fu quistione circa l' entrare nella terra promessa. Questa terra sembrava loro troppo selvaggia ed impraticabile, *Num.* 13. Tale rassembra la penitenza agli occhi de' peccatori. Dicono essere impossibile il praticarla, il solo nome di penitenza infonde loro raccappriccio ed orrore, la tengono per un mostro che divora tutti quelli che le si approssimano; *devorat habitatores suos*. Io discopro da principio due grandi illusioni in questo falso pretesto della difficoltà della penitenza: illusione nella sua conseguenza, illusione nel suo principio. Illusione nella sua conseguenza, poichè quando pur vero fosse che la penitenza abbia in se della difficoltà non è questa una ragione per dispensarcene. Illusione nel suo principio, mentre io pretendo che quello che ne dicono questi falsi Cristiani sia tutto falso. Facciamo dunque vedere la malizia e menzogna loro.

Divisione.

Quando tutto quel che vien detto della penitenza fosse vero, noi siamo non per tanto indispensabilmente tenuti ad abbracciarla. Ma è falsissimo che queste difficoltà sieno quali si dicono. Queste sono le due massime le quali io contrappongo alla dilicatezza dell' anime mondane, le quali altro non cercano che di evitare la conversione loro.

I. Da qualunque parte io consideri l' uomo io trovo che egli è tenuto indispensabilmente a sofferire, e che il più indegno pretesto che addur si possa si è di scusarsi intorno alla pena e spinosità, che s' incontra ne' sofferimenti. O sia ch' io lo consideri come uomo, o come uomo onesto, o come membro della società, o come Cristiano, o come peccatore, io trovo essere a lui impossibile l' evitare la pena. Non occorre che io qui vi rappresenti le miserie dell' uomo, perocchè ognuno le sa pur troppo per funesta sperienza. *Homo repletur multis miseriis*; *Job* 14. Se volesse egli sottrarsi al patire converrebbe ch' ei cominciasse a rinunziare alla vita. Non c' è cosa di cui l' uomo a' giorni nostri più si millanti quanto del carattere d' uomo onesto. Questa qualità solo lo obbliga a sopportare con somma pazienza moltissime cose, e verrebbe spacciato per un indegno se si sdegnasse di sofferir niente pegli altri, affine di promuovere dal canto suo il riposo e la pace pubblica. Basta riflettere che cadauno di noi è membro della Repubblica e società umana per essere persuasi

Non è è nato, è condizione alcuna nella vita la quale da cure e travagli accompagnata non sia. O siate voi ricco o povero, privato, o in dignità, padrone, o servo, voi sempre avrete da sofferire. E' d' uopo che i poveri soffrano i ricchi, e che i ricchi tollerino i poveri, i nobili i plebei, i plebei i nobili, e senza di ciò l'ordine della Repubblica sarebbe rovesciato. Che se si ritrovasse qualche dilicato, il quale dicesse che quest' ordine troppo gli costa, non meriterebbe egli d' essere per sempre sbandito dal consorzio degli uomini?

Apprendiamo dall' Apostolo Paolo che il carattere del Cristiano ci astringe a far professione di sofferenze: *Qui sunt Christi, carnem suam crucifixerunt cum vitiis & concupiscentiis. Ad Galat. c.* 5. Coloro i quali sono veri seguaci di Gesù Cristo crocifiggono la propria carne co' loro vizj e malvagi lor desiderj. Ciò ci venne comandato in figura nell' antica Legge allorchè Mosè per tranquillare l'ira di Dio fece crocifiggere i Principi degl' Isdraeliti, *Num. cap.* 25. e Giosuè fece pure appendere in Croce cinque Re degli Amorrei. *Josue cap.* 10. Imperocchè ciò vale ad ammaestrarci che Gesù nostro Capitano, il quale introdurre ci dee nella terra promessa ci promette la pace con Dio suo Padre; purchè noi crocifiggiamo i nostri sensi ed appetiti, i quali sono tanti Re Idolatri che altro non cercano che di distruggere il popol di Dio, cioè le anime consagrate al servizio di Dio colla condizione però, che vi stiano fino alla sera *usque ad vesperam*, come sta registrato, e questo vuol dire che è d' uopo perseverare in questa crocifissione fino al fine di vostra vita. Di questa perseveranza un particolare esempio lasciar ce ne volle il Figliuolo di Dio in se medesimo, non avendo voluto finire i giorni suoi che in sulla Croce e non avendo voluto esserne deposto se non che nella sera terminando il giorno colla sua vita, per insegnarci che se noi siamo veri e perfetti Cristiani, noi dobbiamo crocifiggere la nostra carne e i sensi nostri non solo per uno spazio certo di tempo, ma tutti i giorni fino agli ultimi respiri di nostra vita.

Questi non sono già i sentimenti dell' anime mondane, le quali accostumate essendo a vivere fra le delizie sono sì dilicate che cadono in isvenimento quando loro si dice che per acquistare il Cielo, d' uopo è soffrire. In verità, o mio caro fratello, dice

nete un Soldato troppo molle le volete portar l' immagine della Croce senza sentirne le punture e le pene. Voi v' ingannate a partito, se vi date a credere di poter godere col secolo per regnar poscia con Gesù Cristo. *Sane delicatus es miles, si putas hic gaudere cum sæculo, & iterum regnare cum Christo. S. Hieron. Epist. ad Heliodor.* Qual vergogna ripiglia S. Bernardo, in vedere membri sì dilicati sotto una testa coronata di spine! *Non pudet sub capite spinoso membra esse delicata?* Io non parlo solamente de' miscredenti, i quali sono lo scorno della Religione Cristiana, ma ancora di certe persone le quali professano divozione, ma una divozione commoda ed agiata che non sanno cosa sia macerare il corpo colla penitenza, e cercano tutti i mezzi più ingegnosi per accordare Dio col mondo, e sotto la ricoperta del velo di pietà si concedono ai sensi ogni più dilettoso piacere. Costoro ignorano l' importante massima di S. Agostino: *Tota vita Christiani hominis, si secundum Evangelium vivat, crux est.* Tutta la vita del Cristiano se vive egli secondo il Vangelo è una perpetua croce, poichè è una mortificazione continua; giacchè secondo i Padri altro non è portar la Croce che mortificar la sua carne.

Quando voi dite esser troppo gravosa la penitenza, vi rammentate forse, o miserabili, che siete voi peccatori? Quando voi sopportaste tutto quello che i Martiri, non vi dovreste lagnare, mercecchè se Iddio vi facesse giustizia, voi sareste ora sommersi nelle pene eterne dell' Inferno. Se un reo condannato ad essere abbruggiato fosse assolto col patto che digiunasse due o tre giorni, e desse qualche elemosina ai poveri con quale trasporto di gioja non accetterebbe egli questa pena? Sciaurati il vostro peccato vi avea fatti condannare all'eterno fuoco, e Gesù Cristo per sua misericordia ve n' ha liberati, nè vi dimanda in soddisfazione altro che qualche elemosina; qualche digiuno, qualche lagrima, e voi avrete l' audace ingratitudine di lamentarvi che una tal penitenza sia dura troppo? E bene: restate peccatori, datevi ad ogni sorta di nefandità, abborrite la virtù, forse avrete a penar meno? il libertinaggio vi apporterà forse minori pene di quello che la Cristiana mortificazione? Io m' appello al vostro cuore. Voi perlopiù vivete in peccato, ma non è possibile che non siate vissuti qualche tempo nella

dite, se la virtù non vi costò minor fatica e rammarico del peccato? Da ciò è facile il conchiudere che quando pur vero fosse, che si avesse a patire nell' esercizio della penitenza, questa ragione niente vale per dispensarcene. Ma è falsissimo che la penitenza sia amara ed aspra ad un Cristiano, come io a provarlo m' accingo.

II. Adducono i Padri tre belle ragioni per confermare che la penitenza Cristiana per quanto dura rassembri è ella facile a sopportarsi. 1. Perchè è volontaria. 2. Perchè Gesù Cristo vi mescola un' infinità di consolazioni. 3. Perchè ella è seguita da un bene eterno. *Per quanto rigide sieno le pene che da lei si soffrono*, cessano d' esser pene quando *son elleno* volontarie. Voi ne chiamo in testimonio, o ambiziosi, ai quali riescono saporiti i rifiuti, i dispiaceri, e le mortali inquietudini nelle Corti de' Principi, nelle quali volete voi fabbricare la vostra fortuna. Voi chiamo in testimonio, o avari, ai quali riescono gradite le veglie, il digiuno, gli stenti per ammassare dinaro sopra dinaro, ne' vostri scrigni. Voi chiamo in testimonio, o voluttuosi, i quali chiamate dolci quelle catene che vi annodano e felice quel fuoco che vi consuma. Si potrà dire adunque che sia amara ed acerba la penitenza ad un Cristiano che la desidera, e con perfetto volere l' abbraccia?

Ben l' ebbe a dire il Profeta, che coloro i quali cammineranno la strada di penitenza per quanto intralciata e stretta ella siasi andranno a gran passi, nè si stancheranno giammai: *Current & non laborabunt, ambulabunt, & non deficient*; *Isai.* 40. perocchè il Signore infonde ne' cuori loro una sorgente d' ineffabili consolazioni, le quali disacerbano ed addolciscono ogni amarezza. Della penitenza parlava veramente Gesù Cristo, quando ebbe a dire che il suo giogo era dolce ed agevole: *Jugum meum suave est, & onus meum leve. Matt.* 11. Questo giogo in effetto è molto soave; soggiunge S. Ambrogio, mentre a que' che lo portano più reca d' onor che di peso: *Tollite jugum quia suave est, ambulate, quia colla non onerat, sed honorat.* Si chiama giogo, ripiglia lo stesso Padre, perchè l' uomo non è già solo a portarlo: *Jugum a jungendo.* Gesù Cristo stesso ci ajuta a portar quel giogo ch' egli c' impone, o piuttosto in qualche maniera egli solo lo porta ritenendo per se tutto lo stento e lasciando all' uomo solo la dolcezza. Io voglio che la Penitenza sia pena di amalori ci hanno forse a muover punto, allorchè rivolgiamo il pensiero a quell' eterno bene che la dee come guiderdone conseguitare? Se si obbligasse un uomo a digiunare un giorno per posseder poscia un Regno in tutta sua vita, si lamenterebbe egli della pena d' un giorno ricompensata da tanti e tanti piaceri? Quando anche voi menaste la vita vostra nelle penitenze più austere e rigide, tutto questo non sarebbe che un giorno, anzi un momento in confronto all' eterna vita beata, la qual ci attende. E fia dunque vero che un solo giorno e momento vi sgomenti e disanimi?

La penitenza che fa il mondo fare ai seguaci suoi, tiene qualità del tutto opposte alla penitenza Cristiana. 1. Essa non è volontaria, ma forzata. 2. Essa è senza consolazioni. 3. Essa è seguitata da un' eterna miseria. E pure (o ciechi che voi siete!) voi non vi lamentate già del troppo rigore del mondo, patite per esso con piacere, e solo quando si tratta del Cielo ogni cosuccia vi sembra aspra ed insopportabile. Ah mio Salvatore, se la penitenza vi fosse sembrata troppo rigorosa, noi saremmo tutti dannati! Concedeteci la grazia di patire ogni cosa con giubilo come patiste voi, affinchè imitatori essendo della penitenza, siamo eziandio partecipi della gloria vostra.

Sentenze della Scrittura.

Per patientiam curramus ad propositum nobis certamen: aspicientes in authorem fidei, & consummatorem Jesum, qui proposito sibi gaudio sustinuit crucem, confusione contempta, atque in dextera sedis Dei sedet. Ad Heb. 12.

Usque in tempus sustinebit patiens, & postea redditio jucunditatis. Eccli. 29.

Non oderis laboriosa opera. Eccli. 7.

Scientes quod probatio fidei vestræ patientiam operatur. Jacobi 1.

Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuæ lætificaverunt animam meam. Psal. 93.

Convertam luctum eorum in gaudium, & consolabor eos, & lætificabo a dolore suo. Hierem. 31.

Ad ubera portabimini, & super genua blandientur vobis: quomodo si cui mater blanditur, ita ego consolabor vos, & in Jerusalem consolabimini. Isai. 66.

Sentenze de' SS. Padri.

Dixisti innocens ego sum: ecce ego conten-

tendam judicio tecum. *Magis provocant iram Dei, dum alterum majusque peccatum sit non lugere quod fecerint, sed vanas excusationes obtendere peccatorum.* S. Hieron. l. 1. in c. 2.

Vult videri humanus error non modo cum venia, sed etiam cum ratione peccare. S. Gaudent. præfat. ad Benev.

Cum possimus sine labore servare mandatum, laboramus & nitimur ut prævaricemur. Si per otium & negligentiam peccaremus, esset fortasse aliquid veniæ his, qui laborare nequissent. Ubi vero laboratur ut peccetur, studiumque adhibetur & contentio quatenus prætereatur mandatum, quis est qui pro hoc malo veniam speret? hoc est contendere adversus eum qui præcepta dedit, & bellum legibus inferre: quia & revera ipse pronunciavit de præceptis suis, quod nihil in eis laboriosum, dicens: jugum meum suave est, & onus meum leve. *Et nos è contra gravia efficimus quæ ille levia constituit; & quæ ille suavia posuit, nos facimus amara peccando. Quod si laboriosum aliquid esset in præceptis, decenter & merito virtutem labor comitaretur; præmia enim proposita sunt post laborem.* S. Chrys. lib 1. de compunct. cordis.

Carnem *legimus* infirmam, *& hinc nobis adulamur impensius. Legimus tamen &* spiritum firmum. *Cur ergo ad excusationem proniores, quæ in nobis infirma sunt opponimus, quæ vero fortiora non tuemur? cur cœlestibus terrena non cedant? si spiritus carne fortior, quia est generosior, nostra culpa infirmiora sectamur.* Tertull. lib. 1. ad uxor. c. 4.

Non credere ex eo accidit, cum viribus deficimur ad explenda mandata: dum enim commoda quæ nobis ex obedientia provenirent, nobis comparare nolumus, neque ea facere quæ præcepta sunt, ut animum futurorum metu liberemus, conscientiæ pondere gravati & præfocati, parati supplicii timorem abjicere omnem studemus, & in aliud nos barathrum præcipites agimus, dum tormentis illis fidem abrogamus. S. Chrys. lib. 1. de compunct. cordis.

PER IL MARTEDI'

Della Settimana Santa

ORDITURA TERZA.

Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum. Matth. 3.

V' Ha un numero innumerabile di persone in questo santo tempo di Pasqua, simili a quel Discepolo il quale non osava comparir sul Calvario per timore de' Giudei: *Occultus propter metum Judæorum. Jo. in 19.* Vorrebbero essi seguitar Gesù Cristo ad ascendere seco lui sul Calvario per far ivi morire i loro peccati, ma il timore del mondo gli affrena, e tiene. Che si dirà di me, dice quel Cavaliere, se io abbraccio la divozione? Io sarò l' oggetto di burla a tutti quelli che mi conoscono. Io ben vorrei rinunziare a tutte le vanità, dice quella Dama, abbandonerei i teatri, ed altre geniali conversazioni, ma che poi verrà detto di me? io sarò spacciata o per incostante, o per ipocrita. Le attrattive della virtù mi pajono amabili, dice quel giovane, e sono ormai annojato delle false lusinghe del vizio, ma mi si ascriverebbe la taccia di debole, o di scimunito s' io lascio il mio primiero costume. Tale si è la maliziosa scusa, la quale si adduce per non convertirsi. Scusa che senza dubbio è la più insussistente e nel tempo stesso la più forte di tutti i nemici della nostra salute. Ella è la più debole in se stessa, e la più forte nell' immaginazione degli uomini.

Divisione.

Questo vano timore dei Giudizj degli uomini, il quale comunemente si addimanda rispetto umano, ha tre perniziossimi effetti. Esso attacca l' onore, il riposo, e la vita dell' anima. 1. Esso attacca l' onore essendo una cosa vergognosa il lasciarsi vincere da una debole immaginazione. 2. Esso attacca il riposo, perocchè turba il cuore con istrane inquietudini. 3. Esso attacca la vita dell' anima, lasciando la coscienza nel peccato.

I. Tre cose rendono un uomo degno di disprezzo nel mondo. La viltà della nascita, la leggerezza, l' infedeltà. Un uomo di basso lignaggio è vilipeso e negletto; un uomo volubile vien biasimato nè se ne ha stima alcuna; e chi manca di parola e di fede rivolge contro di se l' odio e l' abborrimento di tutti gli uomini. Ora in colui il quale guidar si lascia dagli umani rispetti questi tre difetti si trovano. 1. Egli ha il cuor basso e vile, ed è uno schiavo che dipende da tutto il mondo, e quel che è peggio egli è schiavo per colpa sua, e però, al dire del Grisostomo, non v' ha schiavitù che della sua sia più turpe: *Omnibus servilior mancipiis.* Egli è schiavo perchè lo vuol essere, nè solo è schiavo d' un sol Padrone, ma di tanti padroni quanti sono gli uomini che lo rimirano. Siccome egli vuole piacere agli uomini egli è schiavo delle passioni loro, stu-

dia il loro umore e procura di non far mai cosa alcuna che offenda il genio altrui, ed a se acquisti disprezzo. Ah di questi vili Cristiani quanto è diverso il sentimento da quel di S. Paolo! Se avessero eglino il cuore ben fatto, nè fossero schiavi del mondo siccome sono, direbbero al pari di lui: *Mihi pro minimo est ut a vobis judicer*. 1. Cor. 4. Qualunque sieno i sentimenti e giudizj vostri intorno alla mia persona, io non mi prendo cura alcuna. Che mi nuoceranno cotesti vostri sinistri giudizj? io non vi riconosco per Giudici. Non vi ha fuorchè Dio solo, il quale possa giudicarmi: *Qui judicat me Dominus est*. Io cerco solo la stima e l' amicizia di lui. Tutto il restante niente mi muove. Se Iddio mi giudica favorabilmente, io sono appien soddisfatto; ma s' ei mi accusa chi mi scuserà? S' ei mi condanna chi mi assolverà? S' ei mi perseguita chi mi proteggerà? in una parola s' io merito di andar dannato chi fia che mi salvi? Io adunque niente altro curo che di procacciarmi la stima e l' approvazione di Dio. Tutto il restante mi è indifferente.

Tertulliano per descrivere la incostanza di que' Cristiani i quali si regolano cogli umani rispetti i paragona a delle nuvole, le quali sono aggirate e scosse da ogni tenue venticello. *Christiani in omnem ventum*. Egli i rassomiglia a quelle Canne, le quali sono mosse ed agitate da qualunque aura leggiera: *Arundines vento agitatæ*. Finalmente i paragona a quel Pianeta che sempre cangiasi ed ora cresce ora scema, ora comparisce picciolo ed ora grande. Siccome questi vani Cristiani stimano tanto se stessi quanto sono stimati dagli altri, sono ora piccioli ed ora grandi secondo che s' aumenta o diminuisce l' opinione ed il concetto degli uomini: *Qui in labiis alienis conscientiam posuerunt, modo parvi sunt, modo magni. Tertul.* Il Profeta Giobbe dice essere costoro qual paglia esposta al vento: *Erunt sicut paleæ ante faciem venti. Job.* 21. Il grande Agostino fa un' ammirabile riflessione su tali parole. Siccome è costume, ei dice, per separare il grano dalla paglia di esporla al vento, così per discernere l' uomo costante dall' uomo leggiero è d' uopo esporlo all' aura del mondo. Se egli è portato dall' aria delle parole degli uomini, non è che paglia; ma se fermo e stabile resta, è buon grano. *Adhibe auris judicium, & videbis quid palea sit, & quid granum. S. Aug.* Non c' è la cosa la più degna di compassione, quanto il vedere la volubilità degli animi debboli. La mattina si va alla Chiesa, e la sera al gioco. Oggi si visitano i poveri, e dimani si frequenta il Teatro. Si va alla Messa con abiti modesti, e poscia si corre agli spettacoli i più profani con aria e modi atti a corrompere i riguardanti.

L' infedeltà si è quella che termina di distruggere l' onore de' Cristiani di tal ragione. Imperocchè qual più infedele di colui, il quale è infedele al suo Dio? Niente di più comune fra gli uomini di questa detestabile infedeltà. Una Dama è risolta di portarsi alla predica, sopravviene una visita, è pregata andare al ballo, od alla Commedia, il rispetto del mondo la obbliga ad accettare l' invito, ed a violare la sua promessa. Un altro ha promesso di digiunare, viene sollecitato ad andare in qualche casa a qualche gozzoviglia, egli non osa dir di no a quella compagnia, e rompe la parola data a Dio. E si può forse esser fedele agli uomini, quando si è infedele a Dio? Che se niente è più indegno e turpe quanto il mancare di fede, giudicate se il rispetto umano il quale è cagione di tante infedeltà, spenga onninamente il vero onore. Ma non meno esso toglie il riposo dell' anima.

II. La cosa fra tutte che più produce inquietudine, dice Tertulliano, è il desiderio di piacere agli uomini: *Nihil operosius quam studium hominibus placendi*. Non occorre che io mi fermi a spiegar per minuto una tal verità, poichè basta riflettere alle differenti figure che debbono prendere e sostenere ad ogni tratto coloro i quali pongono lo studio ed arte loro nel piacere agli uomini. Ma la loro pena maggiore e che più ci dee dar da pensare, si è, che volendo piacere agli uomini, si mettono in necessità di dispiacere a Dio. Ciò c' insegna l' Apostolo quando scrive ch' ei non sarebbe già servo di Gesù Cristo se volesse aggradire agli uomini: *Si adhuc hominibus placerem, Christi servus non essem. Ad Galat.* 3. In questo senso pure, dice S. Giacomo, che l' amicizia del mondo è nemica di Dio: *amicitia hujus mundi inimica est Dei. Jacob. cap.* 4. Ora io vi dimando qual sia la pace di coloro, i quali sono nemici di Dio? Quale consolazione possono sperar eglino? Ci avverte il Savio che non vi ha che inquietudine, sbigottimento, e cruccio nel cuore di chi opera male: *Pavor operantibus iniquitatem. Prov.* 21. L' anima loro, dice il Profeta, è come un mare agitato, e le passioni sono come impetuosi flutti, i quali sospingendosi l' un l' altro eccitano continue dannose tempeste: *Impii quasi mare fervens. Isai.*

Isai. 57. O quanto vi costerà di rammarico e di dispiacere quel piacere che vi prendete di piacere agli uomini! il più eroico coraggio de' Cristiani non gli espose giammai a patimenti sì barbari, quanto sono quelli ai quali espone tuttogiorno il rispetto umano una quantità innumerabile di scimuniti Cristiani.

III. Il rispetto umano non solo distrugge l' onore ed il riposo degli uomini, ma eziandio la coscienza. Il Grisostomo ne adduce due belle ragioni. 1. Perchè non vi ha virtù, la quale non venga estinta dall' umano rispetto. 2. Perchè non vi ha vizio, che promosso non venga. Per quanto animosa siasi la virtù, non oserebbe ella comparire dinanzi al rispetto umano; cioè un uomo, il quale è posseduto da questa dannevole passione non ardirebbe dichiararsi del partito della virtù, nè praticare alcun' opera buona per poco ch' egli tema il giudizio degli uomini. Pel contrario non avvi vizio, il quale per quanto enorme siasi, non venga dall' umano rispetto introdotto nell' anima. Il parer miscredente ed empio, l' andare alla Chiesa per ceremonia, il frequentare i Sagramenti per ipocrisia, il Confessarsi e Comunicarsi per politica, far qualche opera buona per interesse, parer uomo dabbene coi buoni, empio cogli empj, o detestabile rispetto umano, questa è la tua dottrina, e colle perniziose tue massime tu fai che un Cristiano venga chiamato un uomo onesto, un galantuomo, un uomo che sa vivere. Voi chiamatelo come vi piace; ch'io per me lo dirò un uomo senza Religione, senza fede, senza legge, senza coscienza, senza Dio.

Se il rispetto umano distrugge l' onore il riposo la coscienza, io posso dire al contrario, che il disprezzo de' giudizj degli uomini ed il timore di Dio solo, stabilisce solidamente l' onore, il riposo, la coscienza. Se io servo Gesù Cristo io servo il maggiore di tutti i Padroni, e se è una gloria il servire generosamente i Re della terra, qual gloria servire il Re de' Regi? Se io sono fedele a lui il mio spirito è senza inquietudini, il mio cuore in calma, la mia coscienza da niun rimorso turbata, e perchè io temo Dio null' altro io temo. No, o Signore, non fia che io più mi prenda affanno de' vani giudizj degli uomini, non più vi penserò a piacere ad essi poichè ad altri che a voi solo piacer non voglio.

Sentenze della Scrittura.

Timorem eorum ne timueritis, & non conturbemini. 1. Petr. 3.

Quis tu ut timeres ab homine mortali, & a filio hominis qui quasi fœnum ita arescet; & oblitus es Domini factoris tui qui tetendit Cœlos, & fundavit terram: & formidasti jugiter tota die a furore ejus, qui te tribulabat, & paraverat ad perdendum: ubi nunc est furor tribulantis? cito venit gradiens ad aperiendum, & non interficiet usque ad internecionem, nec deficiet panis ejus. Isai. 51.

Qui timet hominem, cito corruet, qui sperat in Domino sublevabitur. Prov. 9.

Noli timere, fili mi, pauperem quidem vitam gerimus, sed multa bona habebimus si timuerimus Deum, & recesserimus ab omni peccato & fecerimus bene. Tob. 4.

Audite me qui scitis justum: populus meus, lex mea in corde eorum: nolite timere opprobrium hominum; & blasphemias eorum ne metuatis. Sicut enim vestimentum, sic comedet eos vermis: & sicut lanam, sic devorabit eos tinea: salus autem mea in sempiternum erit, & justitia mea in generationes generationum. Isai. 51.

Sentenze de' SS. Padri.

Timeo ne deridear, ne contemnar. Miser homo, non vis a conservo derideri, sed odio haberi a Domino tuo? non vis contemni a conservo tuo, & contemnis Dominum? non putas indignari Dominum quod illum contemnis, & quod illum derides, non vis ei obtemperare? S. Chrys. sup. Act. Apost. c. 19. Hom. 41.

Christum non puduit tua causa crucifigi; & te pudet ejus inenarrabilem profiteri dispensationem? Idem Hom. sup. Ep. ad Galat. c. 6.

Qui benedixit amico grandi voce mane, a maledicente nihil differt. *Unde spernentes hominum judicia, nec laudibus eorum extollamur, nec obtrectationibus contristemur; sed ingrediamur rectam viam, & tritas a sanctis Prophetis semitas.* S. Hier. l. 2. in c. 3. Isai.

Impedierunt gloriam tuam? at non eam quæ apud Deum est, sed levem hanc & nullius ponderis. Non enim hæc gloria est, sed nomen gloriæ, ac potius obscuritas. Eripuit tibi honorem? imo non tibi, sed sibi ipsi. Nam quemadmodum qui injuriam facit, non facit, sed accipit; ita qui proximo insidias parat, seipsum primum perdit. S. Chrys. Hom. sup. Ep. ad Philip.

Si volumus bene vivere, plus amemus quod promittit Deus, quam quod promittit mundus: & plus timeamus quod minatur Deus, quam quod minatur hic mundus. S. Aug. Serm. 20. de diversis c. 14.

PER

PER IL MARTEDI'

Della Settimana Santa

ORDITURA QUARTA.

Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum. Matth. 3.

AVvegnachè il peccato non può giammai avere ragione alcuna dal canto ſuo, nondimeno non avvi alcuno che pecchi ſenza qualche apparente ragione, o ſotto qualche ſpecioſo preteſto, o ſia per opprimere l' interno rimorſo, o per evitare l' eſterno biaſimo, che è quanto a dire, per ingannare ſe ſteſſo, o gli altri. La maggior parte de' peccatori fanno quello che fecero i Soldati di Pilato, i quali dopo di avere appeſo in Croce il Salvatore, conſervarono le veſti di lui. Ognuno ſi riſerva il nome e l' ombra d' una virtù, colla quale ei procura di naſcondere e ricoprire i delitti ſuoi. La ſcuſa univerſale di cui ſi vagliono per menare aſſiduamente una vita ſregolata, e per non cangiare giammai coſtumi, ſi è quella di dire eſſere impoſſibil coſa viver nel mondo, ſenza vivere come il mondo, e non eſſere già un male grande il fare tutto quello che dal mondo ſi fa. Io confeſſo che la maggior parte degli uomini ſi appigliano ad un tale preteſto, altri per debolezza, altri per compiacenza, altri per alterigia. I deboli ſeguono il torrente del coſtume, e ſono ſimili ai fanciulli, che ſi ſtudiano di fare tutto quello che vedono venir fatto. I compiacimenti altro ſcopo non hanno fuorchè quello d' incontrare l' aggradimento di quelle perſone, colle quali vivono, e perciò ſi formano una neceſſità di inſinuarſi nelle inclinazioni loro, e d' imitarle ſecondo la gran legge del mondo, la quale dice, che così vuole il coſtume. Gli orgoglioſi temono troppo i beffeggi e gli ſcherni dei loro ſimili, ſe non fanno tutto quel male, che mirano eſſi farſi dagli altri.

Diviſione.

Per diſtruggere queſto sì pernizioſo preteſto, io mi vaglio di queſto oracolo di Tertulliano: *Non prævaleant Evangelia neque privilegium nationum, neque patrocinia perſonarum*; nè la moltitudine, nè la qualità delle perſone debbono ſopraffare il Vangelo. Nè mi ſtate a dire che tutti fanno quello che fate voi. La moltitudine non ci difende dinanzi a Dio. Non mi ripigliate che la gente di qualità pur così pratica, poichè non avvi perſona di qualunque e ſfera e condizione ella ſiaſi, che autorizzar poſſa il male. Nè la moltitudine, nè le qualità de' peccatori può ſcuſare il peccato.

I. Io non ho punto a temere di eſagerare le coſe, poichè io ben ſo eſſere uno de' capricciosi iſtinti del noſtro ſecolo, quando parlaſi dei coſtumi, d' avanzare ed ingrandire talmente quel che ſi dice, che ſe gli toglie la credenza, eziandio quando ſi dice la verità. Veggiamo adunque in che ſi può, e ſi dee ſeguitare l' uſanza, e quando peccato ſia il ſeguitarla. Io mi ſervirò di tre ammirabili regole dateci dal grande Agoſtino ſu tal materia. La prima ſi è che negli affari umani ai quali la ragione, la prudenza, l' equità, e la buona fede preſieder dee, per rendere ad ognuno quello che gli è dovuto ſenza intereſſe e ſenza paſſione, il ſenno e la virtù richiedono che ſi rapportiamo al parere di molti. Quindi riſpettar ſi dee la moltitudine de' Saggi e de' Sapienti. Per ciò i Giudici ſi rimettono alla depoſizione di più teſtimonj, perciò coloro i quali hanno litigi e differenze, ſtanno alla deciſione di più arbitri, perciò le migliori deliberazioni ſi ſono d' ordinario quelle, che fiſſate vengono da un maggior numero di perſone. Perciò dicono i politici, che ſi dee far maggior conto del giudizio di molti, che d' un ſolo: *Pluribus quod placet, hoc ſtatuatur.*

La ſeconda regola di S. Agoſtino è, che in materia di Fede il general conſenſo è ſovente una ſtabil prova del vero: *Per plures veritas magis invenitur*. I Santi Padri ſi valſero del conſentimento comune degli uomini, come di voce pubblica della natura contro gl' Infedeli e Pagani. Tertulliano convinceva in tal modo gl' Idolatri col linguaggio dell' anima loro ſenza libri, ſenza dottrina, ſenza diſputa. Egli ſi appellava alle coſcienze, le quali ne' più ignoranti e più ſemplici, aveano riſerbate certe traccie ſecrete della vera Religione: *Teſtimonium animæ naturaliter Chriſtianæ*. In queſto eſſer dee conſultata la moltitudine come degna di fede, perocchè non può eſſere che certo ed indubitato quello che fu dalle nazioni tutte creduto, od almeno ſe s' inganniamo, dice S. Agoſtino, s' inganniamo con tutto il genere umano. *Ut cum ipſo genere hominum errare videamur. S. Aug. de utilit. credendi.*

La terza regola è, che ſiccome per l' ordinario non vi ha più ſicuro metodo per

quello

quello che si ha da credere, così non vi ha direzione la più dannosa per quello che si ha da fare, quanto il seguire la moltitudine. Noi possiamo dire a' nostri infelici tempi, quello che dice la Scrittura de' tempi di Jaele. *In diebus Jael quieverunt semitæ, & qui ingrediebantur per eas, ambulaverunt per calles devios. Judic.* 5. Non vi ha sicurezza nelle strade battute, e per salvarsi è d' uopo camminare per calli angusti.

Tutti i Padri convengono non esservi contrassegno più chiaro di riprovazione, quanto il drizzar la sua vita sul costume della moltitudine. Questa verità ha per basi due Oracoli di Gesù Cristo. Il primo è quando egli asserì, che molti sono i chiamati da Dio, e pochi gli eletti: *Multi sunt vocati, pauci vero electi. Matth.* 22. E' dunque manifesto che per essere predestinato, è d' uopo imitare il minor numero, e che quelli che si uniformano alla moltitudine, rimangono nella massa corrotta di quelli, i quali sono chiamati, e si dannano. Il secondo è, quando affermò il Salvatore non potersi entrare nel Cielo, che per una porta stretta, e pochi entrarvi: *Angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt qui inveniunt eam*; *Matth.* 7. e pel contrario il cammino dell' Inferno essere oltremodo spazioso e largo, e ripieno d' una infinità di persone; *Lata & spatiosa via est, quæ ducit ad perditionem, & multi sunt qui intrant per eam*. Chi non vede adunque doversi essere del picciol numero, per entrare per quella felice porta, che conduce alla vita, e che se si va colla moltitudine, si va pel cammino che guida alla perdizione.

E vaglia il vero, se noi discender vogliamo al particolare, in qual modo si vive dalla maggior parte de' Cristiani? Esercitare i doveri della Religione o per usanza o per ipocrisia, amare quello che aggrada, odiare quel che dispiace, ingrandirsi ed arricchire alle spese di chicchessia; rilasciare la briglia sciolta alle proprie passioni, niente riflettere se le cose sieno da Dio permesse o vietate, ma riguardare unicamente se sieno elle aggradevoli o vantaggiose; conoscere il male, e, malgrado l' orrore e deformità che in se contiene, commetterlo; questo è il ritratto della vita del maggior numero de' Cristiani, i quali corrono nella strada della dannazione. Se una tal vita sia degna d' imitazione, io ne costituisco Giudici voi, che fate professione di seguitar Gesù Cristo. Quando comparirete un giorno al Tribunale di Dio vivo, gli direte voi forse, Signore, io ho bestemmiato perchè v' era il costume, ho perduto il rispetto ai luoghi sagri, perchè questa era l' usanza, mi ho usurpata la roba altrui, ho rotti i digiuni e le penitenze, mi son vendicato de' miei nemici, mi sono dato ad ogni genere di piaceri, perchè così praticava il mondo, e tutti quelli della mia condizione? Miserabili, voi vi scusate, e vi accusate ad un tempo stesso dinanzi a Dio. Ah, grida il Grisostomo, se poi non vi avesse detto Gesù Cristo, che il mondo era vostro nemico? se non aveste giurato in ricevendo il battesimo, di rinunziare al mondo ed a' suoi costumi? Voi pronunziate contro di voi medesimi la condanna, allorchè dite di aver seguitato il mondo.

II. La condizione delle persone, le quali vanno dietro all' usanza, è un pretesto niente più forte del precedente. Io ravviso tre generi di persone, le quali vagliono ad autorizzare l' usanza. I Grandi, i Dotti, e quelli che fanno professione di pietà. I Grandi sono in diritto di farsi seguitare dagli altri, i Dotti debbono naturalmente servire di scorta agl' ignoranti, nè si ha da credere che le persone divote e di pietà vogliano far mai cosa che alla pietà, ed alla divozione si opponga. Ma apprendete, che nè l' autorità, nè il sapere, nè la professione di pietà vi scuseranno dinanzi a Dio, se avrete peccato.

Quanto alle persone autorevoli, ecco la regola più accertata dataci dal Redentore. Fate quello che dicono, e non quello che fanno. *Omnia ergo quæcunque dixerint vobis servate & facite: secundum opera vero eorum nolite facere. Matth.* 23. Questa regola ha due parti: La prima è un comando, l' altra è una proibizione. *Dicunt & non faciunt.* Fate quello che dicono, ecco il comando. Non fate quel ch' essi fanno, ecco la proibizione. Essi parlano bene ed operano male. Una persona posta in Dignità, e che mena una vita scorretta, è un oggetto di compassione, e non già d'imitazione; e per servirmi dell' espressione di S. Eucherio, è un oggetto d' obbrobrio, e non d' esempio: *Semper ut opprobrium, nunquam ut exemplum.* Il tal Signore ha la tal pratica, l' altro fa così, quell' altro vive in tal modo: *Semper ut opprobrium, nunquam ut exemplum.* Guardate bene di non prender norma da loro, ma arrossite per essi, e pregate il Signore che li converta.

Io confesso essere l' usanza molto perniziosa, allorchè è sostenuta da gente di spirito, e

da

da persone che indosso portano la veste Ecclesiastica, e l' impegno della quale si è quello d'insegnare, e di esercitar la virtù. Quindi è un gran male in loro, il far comparire agli occhi del mondo qualche difetto benchè leggiero, mentre si compiacciono i mondani di potere giustificare le proprie loro sregolatezze, additando per esempio gli Ecclesiastici, e i Religiosi. Ma finalmente in qualunque stato, in qualunque abito il peccato ritrovisi, voi lo dovete fuggire, e concepirne abborrimento. Profittatevi dei buoni avvertimenti dei dotti, e non riguardate l' opere loro. Appigliatevi alla gran massima di S. Gregorio Papa: Prendete, ei dice, per voi o Fratelli, tutto quello che questi Dottori hanno di buono, e lasciate tutto il male per loro. Iddio loro concesse dei lumi e dello spirito, valetevene voi in quello che vi s' aspetta; il Demonio loro diede le ree azioni, ed il malvagio esempio, e voi tutto questo lasciate per loro. *Quod utile est pro vobis, capite hoc ab eis; id enim habent a Deo, quod autem habent a Diabolo, dimittite, quia non salvat, sed damnat vestram conscientiam.*

Prevedeva il Figliuolo di Dio la propensione, che hanno gli uomini in praticare quello che veggono essi a farsi, e perciò diede egli se medesimo per esempio. Ah se si ha da imitare alcuno, non è forse più utile e glorioso agli uomini l' imitare un Dio, che gli empj e gli scellerati? No, mio Dio, gli esempj del mondo non più avranno efficacia sopra di me, e poichè voi vi degnaste farvi nostro esemplare, noi vogliamo imprimere l' orme da voi segnate, affinchè dopo d' essere stati partecipi della vostra santità sulla terra, diventiamo partecipi della gloria vostra nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Nolite conformari huic sæculo, sed reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis quæ sit voluntas Dei bona, & beneplacens, & perfecta. Ad Rom. 12.

Omnes declinaverunt simul, inutiles facti sunt; non est qui faciat bonum non est usque ad unum. Psal. 52.

Vidi iniquitatem & contradictionem in civitate. Die ac nocte circumdabit eum super muros ejus iniquitas, & labor in medio ejus & injustitia, & non defecit de plateis ejus usura & dolus. Psal. 54.

Fugientes ejus quæ in mundo est concupiscentiæ corruptionem. 2. Petr. 2.

Rogo vos, Fratres, ut observetis eos qui dissensiones & offendicula præter doctrinam quam vos didicistis faciunt, & declinate ab illis. Ad Rom. 16.

Cave ne unquam cum habitatoribus terræ illius jungas amicitias, quæ sint tibi in ruinam. Exod. 34.

Sentenze de' SS. Padri.

Si bonum & utile fuerit consilium, etiamsi non sit consuetudo, fiat: sin damnosum id quod a vobis efficitur, etiamsi consuetudo sit, rejiciatur. Nam si uni consuetudini deferamus, & fur & adulter, & quantumvis malus alius ad consuetudinem provocaret. At nulla hinc illis venia, sed major accusatio, quod malam consuetudinem superare non valuerint. Si enim voluerimus prudentes esse, & habere curam nostræ salutis, possumus & a mala consuetudine desistere, & in bonam consuetudinem nos reducere: & sic posteris nostris non parvam dabimus occasionem eam imitandi, & accipiemus etiam nos mercedem eorum quæ ab his aguntur. Nam qui initium bonæ vitæ præbuerit, hic auctor est eorum quæ & ab aliis recte fiunt, & duplicem recipiet mercedem, tam pro his quæ recte facit, quam quibus alios in optimam illam inducit Philosophiam. S. Chrys. Hom. 56. sup. cap. 27. Genes.

Qui non ex ipsis rebus discernit id quod bonum est, ab eo quod est malum; sed sequens vestigia eorum qui præcesserunt: præteritam vitæ consuetudinem ascisit sibi pro vitæ magistra sæpe fallitur tempore justi judicii, imprudens hœdus pro ove effectus. S. Greg. Nyss. Hom. 2. in Cantic. Cantic. 3.

Ea res, inquis, est usurpata consuetudine, propterea est maxime lugendum, quod rem consuetudine concluserit diabolus. S. Chrys. Hom. 12. sup. 1. ad Cor.

Veritati nemo præscribere potest, non spatium temporum, non patrocinium personarum, non privilegium regionum. Ex his enim fere consuetudo initium ab aliqua ignorantia vel simplicitate sortita, in usum per successionem corroboratur, & ita adversus veritatem vindicatur. Sed Dominus noster Christus veritatem se non consuetudinem cognominavit. Tertull. lib. de Virg. veland. c. 1.

Consuetudo, quæ apud quosdam obrepsit, non impedire debet, quominus veritas prævaleat & vincat. Nam consuetudo sine veritate, vetustas erroris est, propter quod relicto errore sequamur veritatem, scientes quia & apud

Esdram

Eſdram veritas vicit, ſicut ſcriptum eſt, veritas manet, & invaleſcit in æternum. S. Cypr. lib. 74. ad Pomp.

Facitis quod fieri cernitis, non quod fieri oportere confiditis, nimirum quia apud vos plus valet nullam habens conſuetudo rationem, quam rerum inſpecta natura veritatis examinatione ponderata. Arnob. lib. 7. adv. Gent.

PER IL MERCOLEDI'

Della Settimana Santa

ORDITURA PRIMA.

Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum. Matth. 3.

Niente si perde nel seguitar Gesù Cristo, e non conosce la vita Cristiana chi dice, che ella ci priva di tutti i piaceri, perocchè è fuor di dubbio che la più rigida penitenza reca all' uomo più d' interna consolazione, di quello che i peccati, i quali ci pajono i più dilettevoli. Ben ebbe tutta ragion d' asserire il Profeta Re, che i mali del peccatore sono infiniti: *Multa flagella peccatoris. Psalm.* 31. Conciossiachè da qualunque lato ei rivolgasi o sia dalla parte di Dio, o delle Creature, o di se medesimo, dappertutto altro egli non ritrova, che giusti motivi di dolore e di affanno: *Multa flagella peccatoris*. Io non mi fermo qui a considerare a parte a parte tutto quello che passa ne' cuori de' peccatori per indurli a confessare, che tanto non costa a menare una vita penitente, quanto a vivere nel peccato.

Io mi chiamerei felicissimo, se in questo santo tempo riconoscessero essi questa verità, e facessero ritorno a Dio, il quale solo può produrre la loro felicità. Io incomincio a rappresentarvi il crudel supplicio, che fa soffrire al peccatore la propria coscienza di lui, stracciandolo incessantemente, e divorandolo co' suoi rimorsi.

Divisione.

Io m' appiglio a questo pensiero di S. Bonaventura, il quale merita tutte le vostre riflessioni: *Conscientia accusat de præterito, remurmurat de præsenti, præcavet de futuro. S. Bonav. l.* 2. *Compend. Theolog. verit.* 5. La coscienza tormenta il peccatore in rapporto al passato, in rapporto al presente, in rapporto al futuro. E' un testimonio che accusa circa il passato: *accusat de præterito*. E' un Carnefice, che straccia quanto al presente: *remurmurat de præsenti*. E' un Giudice che fa tremare per l' avvenire: *præcavet de futuro*.

I. I Testimoni sono terribili per un reo, allorchè evitar non si possono, allorchè rifiutar non si possono, allorchè non si possono corrompere con promesse o con dinaro. Tal si è la coscienza, la quale serve di testimonio contro del peccatore, di tutte le colpe ch' egli ha commesse. E' impossibile sfuggirla, rifiutarla, corromperla. In vano ricoprite i peccati colle tenebre della notte, indarno cercate luoghi appartati e segreti, in vano la vostra autorità e posto chiude la bocca a coloro che vedono le vostre ingiustizie, nè osano farne cenno. In qualunque luogo vi ritiriate, in qualunque stato viviate, la vostra coscienza è sempre con voi, e vi fa arrossire di vergogna e confusione co' suoi pungenti rimproveri. Supponghiamo, dice il Grisostomo, che il peccato vostro non sia risaputo da alcuno, esso è risaputo dalla vostra coscienza, e questo basta per avere un testimonio il quale v' accusi: *Ponamus nulli notum esse flagitium præterquam ipsi uni. Quomodo feret conscientiam redarguentem, acerbam, amarulentam, accusatricem secum ferens? Quemadmodum enim seipsum nemo potest effugere, ita nec illam interioris ejus curiæ sententiam. S. Chrys. ad Pop. Antioch.* Credetemi, soggiugne S. Bernardo, non c' è occhio che più intimorisca il peccatore quanto il suo proprio. Non c' è veduta più insopportabile, e nel tempo stesso più inevitabile di quella della propria coscienza. *Nullus molestior oculus suo cuique; non est adspectus quem tenebrosa conscientia effugere magis velit, minus possit. S. Bernard. l.* 5. *ad Eugen.*

Non ti verrà già permesso, o peccatore, di

di confutare il teſtimonio della coſcienza, eſſendo un teſtimonio che tutto vide, e che fu preſente a tutte le circoſtanze de' tuoi peccati. Non ti ſarà poſſibile corrompere queſto teſtimonio, per la ragione dice il Griſoſtomo, che eſſo tiene la ſua autenticità immediata da Dio medeſimo, e però non ha riſpetto di perſone, non di Trono e di Corone, niente riſparmia, tutto rimprovera e condanna, nel punto ſteſſo che il mondo loda. *Hoc Tribunal non pecunia corrumpitur, non adulationibus acquieſcit, eo quod divinum eſt, & a Deo noſtris impoſitum mentibus. S. Chryſ. ad Pop. Antioch.* Io voglio che non ſia coſa alcuna da temerſi da voi al di fuori; non v' abbia Giudice che vi perſeguiti; voglio che guadagniate i teſtimonj col dinaro, o che gl' inganniate col concetto. Queſto non baſta per vivere in ripoſo, mentre portate dentro di voi medeſimi un teſtimonio che vi accuſa, e che più vi confonde di tutti i teſtimonj del mondo congiunti inſieme. *Non timebis inimicos, erit in te quid timeas: lictorem evades, judicem effugies; non ſufficit, te tenebit. Ibidem.*

Infelice, o per meglio dire felice, o Davidde, poichè la tua penitenza ti rendette più caro a Dio, di quello che odioſo per l' innanzi i peccati tuoi, tu ben provaſti il formidabile teſtimonio della coſcienza, allorchè cogli occhi fitti in terra, e col volto tutto bagnato di pianto, ſclamavi: *Miſer factus ſum, & curvatus ſum uſque in finem, tota die contriſtatus ingrediebar. Pſal.* 37. In vano i Principi della tua Corte ti richiamavano alla memoria le tue conquiſte, in vano ogni coſa coſpirava a renderti lieto e contento, perocchè nulla potea ſtogliere dal tuo penſiero l' immagine de' tuoi peccati, ed ora il ſangue fumante ancora dell' innocente ſvenato Uria, e l' infamia d' un tradimento, ed ora l' orrore d' un adulterio ſi preſentavano agli occhi tuoi a vicenda per tormentarti: *Peccatum meum contra me eſt ſemper. Pſalm.* 50. Ah, gridava egli, il mio peccato mi ſta ſempre contro di me, e ſe io procuro di diſtruggerne l' orme infelici, la mia coſcienza torna ad imprimerle nuovamente, nè trovar poſſo giammai ripoſo: *Non eſt pax oſſibus meis a facie peccatorum meorum. Pſalm.* 37. Ma perchè rammemoro io qui il peccato di queſto Santo Re, mentre egli lo ha cancellato interamente colle ſue lagrime? Non lo provate voi forſe tutto il giorno, o peccatori? non ſentite voi ad ogni momento in qual modo la voſtra coſcienza vi perſeguiti, e vi metta dinanzi agli occhi tutte ad una ad una le voſtre colpe? *Hæret pectori, tenet te reum, & in ſua ditione captivum. S. Greg.*

II. La coſcienza non ſolo è un' accuſatrice in ragguaglio al paſſato, ma è ella altresì un Carnefice riguardo al preſente, facendo ſoffrire i più crudeli ſupplizj al peccatore. Ella è come un Giudice, dice il Griſoſtomo, che comanda ai penſieri del peccatore, come ad altrettanti Carnefici, che lo ſtraccino e lo martorino. *Videbis velut in Curia mentem ante Thronum conſcientiæ conſcendiſſe regalem, & tanquam Judicem ſedentem, et cogitationes loco Carnificum adhibentem, in equuleo ſuſpendentem lateraque conſcientiæ quaſi ungulis radentem. S. Chryſoſt. Conc.* 1. *de Lazaro.* Voi così avete ordinato, o mio Dio, ed è queſta la giuſta condanna pronunziata per bocca del voſtro Profeta contro de' peccatori: *Et tu porta tormentum tuum: Ezech.* 16. *ſeptuaginta.* Va o ſciagurato e teco porta il tuo ſupplizio. Dio buono! grida il Griſoſtomo, qual tormento terribile non ſarebbe per un reo l' aver ſempre il Carnefice dinanzi agli occhi armato degli ſtromenti più barbari? un Carnefice eſſendo a menſa, un Carnefice al letto, un Carnefice quando penſa a prendere un po' di ſollievo. Tale ſi è il tuo deplorabile deſtino, o peccatore, teco ſempre portando la tua coſcienza. *Peccator conſcientiam quaſi Carnificem circumgeſtat ſe laniantem, flagellantem perpetuo. S. Chryſ. ibid.* Una cattiva coſcienza è lo ſteſſo, dice S. Bernardo, ad un' anima, che ai dannati l' Inferno. Eſſa i tormenta inceſſantemente, e non laſcia ſcappare peccato alcuno ſenza punirlo. *Infernus quidam, et carcer animæ, rea conſcientia. S. Bern. in Pſal.* 45. S. Ambrogio aggiunge, che le parole del Profeta: *Deſcendant in Infernum viventes, Pſal.* 54. intender ſi debbono dei peccatori, diſcendendo eglino effettivamente vivi all' Inferno, mentre non hanno nella coſcienza loro maggior ripoſo di quello che i dannati provano nell' Inferno. *Ipſa quæ videtur, etiam dum vivunt, impiorum requies in Inferno eſt. Viventes enim ad Inferna deſcendunt.* Baſta per confermare una tal verità la ſentenza ſeguente di S. Paolo: *Tribulatio & anguſtia in omnem animam hominis operantis malum. Ad Rom.* 2. La tribolazione ed il dolore entrano nel profondo dell' anima del peccatore. Con tali parole ci fa intender l' Apoſtolo, che le pene del peccatore non ſono ſolamente eſteriori, ma che penetrano nella ſoſtanza dell' anima, il che le rende infinitamente più tormentoſe.

Ma per raſſodare queſta verità cogli e*ſempj* della Scrittura, non poſſo tacere ciò che ſta ſcritto di Baldaſſare, erede de' delitti di Nabucodonoſorre ſuo Padre, non meno che del *ſuo ſcettro*. Queſto Monarca era a Tavola in mezzo ad un lauto ſontuoſo banchetto, circondato da' primi Signori della ſua Corte. Mentre il conſerto degli ſtrumenti, e l'armonia delle voci luſingavano *ſoavemente le* orecchie ſue, mentre che ogni genere di piaceri coſpiravano a renderlo lieto e felice, egli s'accorge che una mano uſcendo come dal muro, ſcrivea tali non inteſi caratteri: *Apparuerunt digiti quaſi manus hominis ſcribentis contra candelabrum in ſuperficie parietis*. *Daniel.* 5. A queſto ſpettacolo egli s'empie di raccapriccio, ſe gli agghiaccia nelle vene il ſangue, ſi turba e grida. Signore, gli ebbe a dire un cerchio di Cortigiani, e qual coſa cagionar può queſto voſtro improvviſo sbigottimento, attorniato eſſendo da tanti fedeli voſtri Vaſſalli, i quali ſono pronti a morire a' piedi voſtri? Io temo e tremo, riſponde queſto Principe, perchè io ho veduta come una mano: *quaſi manus*. Strana coſa, dice il Griſoſtomo. Baldaſſare ha veduta una mano, e tal viſta lo ſgomenta e diſanima. E che può fare una mano contro di un sì poſſente, difeſo da un validiſſimo eſercito? Se ancora quella mano foſſe andata girando per tutta quella Sala reale con una ſpada ſanguinoſa, io ſcuſerei in parte lo ſpavento di lui. Ma ella è una mano attaccata al muro; che ſtringe per iſpada una penna, anzi non è neppure una mano, ma l'immagine di una mano: *quaſi manus*. Ah non è già quella mano che tremar fa Baldaſſare, ma la propria coſcienza di lui, che gli rimprovera in quel momento tutti i delitti ſuoi, e che gli fa credere che quella mano fatale ſcriva la ſentenza della ſua condannazione. Principi, Guardie, Soldati, voi non gli toglierete giammai *lo ſpavento*, perchè non gli potete togliere *la coſcienza*.

III. Quindi è facile giudicare, che la coſcienza non tormenta ſolo un peccatore riguardo al paſſato ed al preſente, ma eziandio relativamente all'avvenire, facendogli ſofferire innanzi tratto tutti i giuſti gaſtighi che eſſa gli fa concepire. Ben lo diſſe il Profeta, ch'ei crede da ogni lato vedere delle ſpade che lo minacciano: *Circumſpectans undique gladium*. *Job.* 15. Rappreſentatevi un reo cui ſia ſtata letta la condanna della ſua morte. Queſto miſerabile ſoffre di già il ſuo ſupplizio, e tutto ſembragli il ſuo Carnefice, e per una morte reale ne ſoffre mille d'immaginarie, non men crudeli. Funeſto ritratto d'un peccatore condannato dalla propria coſcienza! Ora egli ſi vede innanzi al Giudizio di Dio, acculato e condannato da un Giudice ineſorabile; ora ſi vede ſepolto ne' profondi abiſſi d'Inferno, e per l'orrore di quell'eterno fuoco, gli ſi rizzano in capo le chiome, ed è dannato mille volte prima di eſſerlo, od almeno vive una vita mente più tranquilla di quella dei dannati. Ah che per quanto rigida ed aſpra ſiaſi la penitenza, altro non è che mite e ſoave in paragone d'una coſcienza lorda di colpe. Abbracciate adunque i ſanti rigori della penitenza, affine di liberarvi dalla tirannia del peccato, e per eſſere beato in queſta vita, e nell'altra.

Sentenze della Scrittura.

Beatus qui non eſt lapſus verbo ex ore ſuo, & non eſt ſtimulatus in triſtitia delicti. Eccl. 14.

Quoniam die ac nocte gravata eſt ſuper me manus tua; converſus ſum in ærumna mea dum configitur ſpina. Pſal. 31.

Arguet te malitia tua, & averſio tua increpabit te. Hierem. 2.

Cum ſit timida nequitia dat teſtimonium condemnationis. Semper enim præſumit ſæva perturbata conſcientia. Sapient. 17.

Solis illis ſuperpoſita erat gravis nox, imago tenebrarum quæ ſuperventura illis erat. Ipſi ergo erant graviores tenebris. Ibid.

Sentenze de' SS. Padri.

Judicem in animo perpetuo vigilantem & attentum conſtituit Deus conſcientiam. Externi Judices corrumpi poſſunt; ac conſcientiæ tribunal nulli hominum novit cedere; quid libet feceris, juſtam fers ſententiam adverſus eorum, qui peccant, cogitationes & conſilia, adeo ut etiamſi nullus alius accuſet, ipſe qui peccatum admiſit, ſe condemnet. S. Chryſ. Serm. 4. de diverſis.

Qui ſceleſtam vitam agit, ipſius Cain vitam vivit, gemens ac tremens ſuper terram, cum nemo ſciat; intus tamen habet ſemper ignem implicitum; nulla ratione judicium conſcientiæ poteſt corrumpi muneribus. Imo etiamſi non ſectemur virtutem, dolemus tamen, quod eam non aſſequimur, & licet improbitatem ſectemur, tamen ceſſante voluptate, quam ex peccato percipimus, ſentimus dolorem. Ibidem Serm. 1.

Unuſ-

Unuſquiſque ſibi ipſum animum ſuum ſeverum judicem ſui, ultorem ſceleris, & vindicem criminis habet. S. Ambr. lib. 7. Epiſt. 43. ad Conſtantium.

Magna pœna eſt impiorum conſcientia. S. Anſel. ſup. 2. ad Cor. c. 2.

Omne malum ſuam portat (dum committitur) ultionem, quia torquente conſcientia peccator in ſe probatur implere vindictam. Caſſiodor. ſup. Pſal. 57.

Omnis homo per id quod male agit, quid ſibi aliud, quam conſcientiæ ſuæ carcerem facit? ut hunc animi reatus premat, etiamſi nemo exterius accuſet. S. Greg. Magn. lib. 11. Moral. c. 5.

Nullus poſt culpam impunitati locus eſt, cum ſit reatus ipſe ſupplicium. S. Hieron. Epiſt. ad Demetriadem.

Sicut vipera genitricis viſcera naſcendo diſrumpit, ſic malitia conſcientiam (de qua oritur) nunquam torquere deſiſtit. Petrus Cell. de panibus c. 22.

PER IL MERCOLEDI'

Della Settimana Santa

ORDITURA SECONDA.

Pœnitentiam agite appropinquavit enim Regnum Cælorum. Matth. 3.

PEr quanto faccia il peccatore non potrà egli ſfuggire la penitenza. Nè ſolo non può egli evitare di eſſer punito nell' altra vita, ma neppure evitar può di ſofferire in queſta vita le giuſte pene dovute ai peccati ſuoi. La principal cauſa del peccato è il poco timore di Dio, affettato dalla maggior parte dei peccatori per iſtabilire la pace e la tranquillità in loro medeſimi. Procurano facendo gl' intrepidi di viver felici in mezzo alle più grandi ſregolatezze; ma appena hanno commeſſo il peccato, Iddio con un giuſto gaſtigo rende loro tutto quel timore che vollero eglino da ſe ſteſſi rimuovere, e per quanto facciano non poſſono non temere e tremare alla veduta delle lor colpe. Ciò fece dire al Profeta che lo ſpavento riſuona ſempre all' orecchie degli empj: *Sonitus terroris ſemper in auribus impii.* *Job* 15. Ben ebbe ragione d' aſſerire il Griſoſtomo che il timore di Dio che provano i penitenti, niente ha che fare col timore che provaſi dal peccatore impenitente: *Tremor peccatoris plus torquet, quam timor pœnitentiæ.*

Diviſione.

Di queſto timore ſterile ed infruttuoſo oggi io favellare vi voglio, affine d' inſpirarvi un ſalutevol timore, che vi riſvegli ed accenda ad una penitenza ſincera. Il timore che è la giuſta pena del peccato affligge il peccatore in due maniere. 1. Eſſo gli toglie il poter godere di tutti i beni di queſta vita. 2. Eſſo gli fa ſoffrire innanzi tempo tutti i mali dell' altra. Peccatore, tu non vuoi temer Dio per convertirti, e i tuoi peccati ti tormenteranno con un timore infinitamente più doloroſo, il quale ti avvelenerà i piaceri del mondo, e ti farà prevenire miſeramente tutte le pene dell' altra vita.

I. Io non parlo qui di que' peccatori, i quali vivono nella povertà e nella miſeria, ma di quelli che ſono nell' abbondanza di tutti i beni, ed affermo che il peccato laſcia in eſſi un tal fondo di terrore e ſpavento che non più goder poſſono di que' beni da' quali ſono attorniati. Veggiamone la prova d' una tal verità nella Scrittura. Niegar non ſi può, che Adamo non foſſe nell' affluenza di tutti i beni che poſſono bramarſi dal cuore umano. Felice lui ſe non gli aveſſe voluti perdere col peccato! ma infelice dopo che il terrore e lo ſpavento compagni indiviſibili del peccato s' impoſſeſſarono del cuore di lui! Adamo non potea guſtare alcun bene, dice il Griſoſtomo, poichè la ſua coſcienza gli rappreſentava inceſſantemente l' orrore del ſuo delitto, ed avea l' anima trafitta dal duro pungiglione del peccato, il quale altro non è che il timore. *Quoniam videbat ſibi trucem ſtare accuſatorem: conſcientiam dico, neque enim alium objurgatorem habebat, & teſtem peccatorum: & peccati ſocium timorem intrinſecus undique circumferebat.* S. Chriſoſt. ſup. Geneſ. Caino gioiva ſolo di tutti i beni di quel paeſe, nel quale era ritirato. Ma lo ſpavento che lo turbava, dice S. Ambrogio, lo metteva in una continua indigenza. Non c' era perſona nel mondo che punir lo poteſſe, ma egli ſteſſo puniva ſe ſteſſo. Il Signore avea proibito che niuno l' uccideſſe, non perchè egli tranquilla vita viveſſe, ma perchè lo ſpavento che lo ſeguiva per ogni dove gli ſervia di Carnefice facendogli provare ogni ragione di morte. *Latebat miſer tremens, & timens, & cum adhuc percuſſor deeſſet, ipſa ſe injuſti vita cruciabat. Acceperat ſignum, ne eum aliquis occideret: non ut vitæ ſuavitate frueretur, ſed ne mors auferret ærumnam ut percuſſorem ſuum quotidie timen-*

mendo pateretur. Meruerat quidem ut percussor inhiberetur: sed sine ulla intermissione ipse sibi suus carnifex erat, ipse percussor. S. Ambr. in Ps. 35. Ascoltate, o miei fratelli, dice il Grisostomo, ed ammirate qual sia l' infelicità del peccatore. Il Re Saule era attorniato da una formidabile armata, e tutto cospirava a renderlo il più possente frai Monarchi; e pure egli s' induce a scongiurare Davidde, il quale era un miserabile suggitivo ad avere pietà di lui. Assicuratevi, gli disse, che voi non distruggerete la mia discendenza, e non abolirete il mio nome. 2. *Reg.* 24. E come un Re sì grande paventa un vil soldatello quando per farlo morire altro non vi vuole se non ch' ei lo voglia? Ah non è già Davidde, che tremar faccia Saule, ma il suo peccato che lo seguita in mezzo alle sue conquiste, e grandezze, e lo fa tremare dinanzi a tutto il mondo, nel punto stesso in cui trema tutto il mondo dinanzi a lui. *Videte, & admiramini, fratres, quantum mali sit delictis obnoxium fieri, Rex militem timet, & formidat subditum. Imperator coronam capite gestabat, confusionis opprobria metuebat. Nonne tu Imperator? Nonne gladii potestatem habes? Habeo, inquit, sed conscientiam peccati mei timeo formidinis maiorem. S. Chrys. in Ps.* 50.

Il timore del peccatore, fa che egli non può fruire de' beni suoi per due ragioni. 1. Perchè ella occupa tutto il cuore di lui. 2. Perchè ella toglie a tutti i beni tutto quello che in essi vi potrebbe essere di aggradevole. Il timore, dice S. Ambrogio, ingombra tutta l' anima del peccatore, sponendogli ad ogni tratto dinanzi agli occhi l' immagine delle sue colpe, come uno spaventevole Spetro che gli toglie ogni libertà. S' egli vuol orare, se riposare, questo orribil mostro lo impedisce, lo sveglia, malgrado lui: *Offunditur nobis nostri ultrix imago peccati, nec quietum reum esse permittit, cum oramus peccatum occurrit, ubi somnus sensum corporis laxaverit, peccatum reccurrit tamquam improbus fœnerator conveniens debitorem. S. Ambr. supr. Psal.* 35. Testimonio siane Teodorico che in vedendo una testa di pesce che se gli apprestava a mensa fremette come se egli veduta avesse la testa di Simmaco fatto da lui crudelmente morire, ed alla veduta di quell' orribile immagine furibondo esalò l' anima e disperato. Testimonio quell' Imperatore de' Greci, il quale avendo fatto assassinare suo fratello Diacono, lo vedea in ogni canto che se gli presentava con un calice pieno di sangue e lo forzava a bere: *Bibe, bibe, frater.* E per non dilungarmi dagli esempj della Scrittura, testimonio Saule, il quale pregò un Soldato che lo ammazzasse, perocchè i Sacerdoti fatti da lui crudelmente svenare si affacciavano come ombre furiose al suo pensiero. *Sta super me, & interfice me quoniam tenent me angustiæ.* 2. *Reg. cap.* 1. Un' altra versione, dice: *Quoniam me tenent oræ vestimenti Sacerdotalis. Tostat.* Uccidetemi perchè io non più vegga l' aspetto terribile di que' Sacerdoti, che mi circondano. Ah Signore, gridava il Santo Giobbe, liberatemi dal mio peccato, perchè esso mi cruccia assiduamente, e mi sta sempre innanzi all' anima per opprimerla. *Peccavi quid faciam tibi, o custos hominum! quare posuisti me contrarium tibi, & factus sum mihimetipsi gravis? Cur non tollis peccatum meum, & quare non aufers iniquitatem meam? Job.* 7.

Questo spavento, che accompagna il peccatore in ogni luogo, gl' impedisce di gustare quello che in se di diletto contengono i beni maggiori della terra. Quindi ebbe a dire il Savio, che il Signore invia la povertà nella casa del ricco empio: *Egestas a Domino in domo impii. Prov.* 3. Ciò fece dire, al Profeta Aggeo, che Iddio chiama la sterilità per metterla sul terreno dei peccatori: *Vocavi siccitatem super terram. Aggei* 1. Ciò fece dire al Profeta Zaccharia, che Iddio lascierà la sua maledizione nella casa de' peccatori, la quale vi resterà a guisa d' un fuoco divorante che tutto consuma: *Hæc est maledictio quæ egredietur super faciem omnis terræ: & veniet ad domum furis, ad domum jurantis, & commorabitur in medio domus ejus, & consumet eam, & lingua ejus, & lapides ejus. Zachar. cap.* 5. Per godere veramente dei comodi della terra, si hanno a riguardarli unicamente come mezzi per goder Dio. Ma ognuno sa che i ricchi peccatori se ne servono per dilungarsi da Dio. E' dunque evidente che eglino gustar non ne possono la dolcezza. Andate, o Profeta, dice il Signore ad Isaia, andate a ritrovare i grandi del mondo, e dite loro per mia parte, che sono essi infelici: *Væ impio in malum. Isai.* 3. Ma per quale contrassegno avranno eglino a prestar fede alle mie parole? Io troverò gli uni attorniati da folta schiera di adulatori che gl' intertengono nella lusinghiera compiacenza della felicità loro; gli altri in mezzo ai banchetti ebbri di gioja più che di vino; ed altri immersi onninamente nelle voluttà, ed in tale stato come potrò acquistarmi credenza? Quando gli avrò detto, ch'

ch' eglino ſono infelici ſi faranno le beffe di me. Va, o profeta; io ſo quello che ſi trova nel profondo de' loro cuori. Il peccato loro è un occulto Carnefice che in mezzo ai loro diletti e paſſatempi fa ſoffrir loro i ſupplizj più barbari. *Væ impio in malum.*

II. Chi teme un male, di già lo ſoffre. Ciò fa che ſiccome i peccatori temono ſempre l' Inferno da loro meritato pur troppo, ſi può dire a tutta ragione che eſſi ne ſoffrono anticipatamente tutte le pene: Altre ne ſoffrono in effetto, ed altre in immaginazione. Le pene che ſopportano in effetto, ſono 1. l' allontanamento da Dio. 2. Il verme della coſcienza. 3. La diſperazione. Un uomo, il quale è nell' abito del peccato mortale, è allontanato da Dio, poichè è fuori della grazia di Dio, ed è l' oggetto dell' odio ſuo. Credi tu, o peccatore, che un peccato d' un momento ti divida dal tuo Dio, e ti renda la immagine d' un dannato ſopra la terra? Se tu ſapeſſi con queſta azione d' incorrere nella diſgrazia del tuo Principe, e d' eſſere sbandito per ſempre dalla preſenza di lui, tu non la commettereſti. Tu ſai che queſto peccato ti allontana dal tuo Dio, ti rende l' oggetto dell' ira e vendetta di lui, e lo commetti? o inſenſatezza, o acciecamento!

Il ſecondo ſupplizio dell' Inferno ſi è il verme che rode, nè muor giammai: *Vermis eorum non moritur. Marc. 9.* Peccatori, voi non aſpettate già a ſoggiacere a queſto tormento nell' Inferno, ma ne ſentite ad ogni momento i morſi crudeli. Queſto verme fa che vi rincreſca il paſſato, che vi tormenti il preſente, ed il futuro v' induca a diſperazione; perocchè la diſperazione voſtra è in un certo modo ſimile a quella d' un dannato, mentre tanti peccati tante volte da voi reiterati vi fanno perdere interamente la ſperanza nella miſericordia di Dio e vi rappreſentano la giuſtizia di lui ineſorabile ed inflеſſibile verſo di voi.

I tormenti ſofferti dal peccatore nell' immaginazione ſono il fuoco, la compagnia de' Demoni, e l' eternità di que' ſupplizj che ſtracciano il corpo e l' anima de' dannati. E benchè eſſi ſolo i ſoffrano nell' idea, il timore i dipinge sì vivamente nel loro ſpirito, che ne ſentono tutto il rigore e l' ambaſcia. Queſta fu la terribil minaccia, che fece al Popolo d' Iſraello Mosè: *Dabit tibi Dominus cor pavidum, & animam conſumptam mœrore. Deut.* 18. Il Signore vi donerà un cuore pieno di ſmarrimento e terrore. *Timebis nocte ac die, & non credes vitæ tuæ. Ibidem.* Temerai notte e giorno e vivrai incerto della tua vita. *Mane dices, quis mihi det veſperum? Et veſpere, quis mihi det mane? Ibidem.* La mattina non ſarai ſicuro di veder la ſera, nè la ſera di veder la mattina. *Propter cordis tui formidinem qua terreberis, & propter ea quæ tuis videbis oculis. Ibidem.* Perocchè il tuo peccato ti farà inceſſantemente tremare, e ti farà prevenire la pena di que' gaſtighi che meritaſti. Donateci, o mio Dio, il voſtro ſanto timore, e noi ſaremo ſciolti da queſta funeſta paura, che va a terminare in un male eterno.

Sentenze della Scrittura.

Fugit impius nemine perſequente: juſtus autem quaſi leo confidens, abſque terrore erit Prov. 28.

Undique terrebunt eum formidines, & involvent pedes ejus. Job 18.

Dabo pavorem in cordibus eorum in regionibus hoſtium, terrebit eos ſonitus folii volantis, & ita fugient quaſi gladium: cadent nullo perſequente. Levit. 26.

Dominum non invocaverunt, illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor. Pſal. 13.

Quod timet impius, veniet ſuper eum: deſiderium ſuum juſtis dabitur. Prov. 10.

Tanquam inundantes aquæ, ſic rugitus meus: quia timor, quem timebam, evenit mihi: & quod verebar, accidit. Job 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Timor reum conturbat, conſcientia confundit, cogitationes increpant, & fugere non poteſt. S. Aug. de contrit. cordis c. 6.

Nuſquam conſcientia mali conquieſcit, ſed ſemper in perturbationibus vivit. Ven. Beda ſup. Pſal. 91.

Conſcientia accuſat, ratio judicat, timor ligat, dolor excruciat. S. Greg. Mag. Moral. l. 25. c. 6.

Conſcientia peccatoris formidinis eſt mater. S. Chryſ. Hom. 1. ſup. Pſal. 50.

Aliud eſt timere, quia peccaveris; aliud timere, ne pecces; ibi formido de ſupplicio, hic ſollicitudo de præmio. S. Ambr. lib. 10. Ep. 84. ad Demetriadem.

Quod corpori frigus eſt, hoc eſt animæ mala conſcientia, unde timiditas naſcitur. S. Chryſ. Hom. 7. ſup. 2. ad Cor.

Quem pungit mala conſcientia, retrahit ſe a ſpe, & non ſibi ſperat niſi damnationem. S. Aug. ſup. Pſal. 31.

Quam facile nequitia ſubruitur! nec ſimpliciter

citer ruit, sed facta est ruina ejus magna. *Neque enim exiguarum rerum periculum est, sed de animæ discrimine, de immortalibus supplicis sustinendis, de Cœlestis regni amissione agitur. Quin etiam ante ista tam grandia, in præsenti quoque sæculo nimis ærumnosæ vitæ, atque omnibus miseriori malitiæ sectator additus est; cum timoribus assiduis, pavoribus, sollicitudinibus anxiis laboribus viam agendo.* S. Chrys. Serm. 25. in cap. 7. Matth.

PER IL MERCOLEDI'

Della Settimana Santa

ORDITURA TERZA.

Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum. Matth. 3.

E' Un ammirabile decreto della divina giustizia che il peccatore indubitatamente cada in quella pena, cui vuol sottrarsi. Egli fugge la Confessione perchè ella reca della confusione, ed il suo peccato gli apporta una confusione infinitamente maggiore di quella che con tanta sollecitudine di evitare procura. Questa è una verità, di cui lo stesso Iddio ce ne assicura: *Qui contemnunt me, erunt ignobiles.* 2. *Reg. cap.* 2. I peccatori vivranno nella vergogna. Ben avea ragione d' asserire quel Saggio profano, che nello spartimento che Iddio fece dei beni, avea donato alle bestie il piacere, l' onore all' uomo. Ed in vero non c' è cosa che più tocchi il cuore dell' uomo quanto la gloria, nè la più temuta ed abborrita da lui quanto il vitupero e l' infamia. Apprendete quindi, o peccatori, che il vero onore non è punto per voi, nè altro aspettar vi dovete che disonore ed obbrobrio. *Qui contemnunt me, erunt ignobiles.*

Divisione.

Per quanto faccia il peccatore non gli verrà fatto giammai di acquistarsi il vero onore; o per quanto faccia non saprà evitare lo scorno e l' ignominia. Per quanto glorioso ei siasi, non potrà possedere la gloria; per quanto ei sia nemico del disonore, sfuggire non lo potrà. Piaccia allo Spirito Santo che ben s' imprimano nel vostro cuore queste due massime non men vantaggiose che vere.

I. Se la dignità del Pergamo Cristiano mi permettesse di farvi parlare da questo luogo i Filosofi, e gli oratori profani, voi vedreste che nell' opinione pure degli stessi Idolatri fu sempre il vizio incompatibile colla vera gloria. Altri vi direbbero che la sola virtù produce la nobiltà. Altri v' insegnerebbero essere una vanità di spirito debole il trarre la propria gloria da cose estranie le quali non vengono punto dalla virtù. *Quid stultius est quam in homine alienum laudare? Lauda in eo quod eripi non potest. Senec.* Altri innumerabili vi direbbono che quella cosa che si addimanda onore, altro non è che una vera ignominia, quando non ha per base la virtù. Ma non fia vero che m' arrestino questi discorsi di que' falsi sapienti, mentre abbiamo noi gli oracoli delle divine scritture che soli ci debbono servir di regola, e insegnamanto. E come pretendono i Pagani di stabilire l' onore sulla virtù, mentre non conoscendo la vera virtù praticar non la possono? solo al Cristiano s' aspetta, il sapere qual sia la vera e solida gloria, e qual ne debba essere il fondamento.

Il vero onore consiste nella grazia di Dio. Questa grazia divina compone tutta la gloria nostra, e ci solleva al di sopra della nostra natura donandoci il nobilissimo titolo di figliuoli di Dio. *Dedit eis potestatem Filios Dei fieri. Joan.* 1. Nella grazia noi ritroviamo tutto quello che può riempiere un uomo d' onore e di gloria. Brama egli un' illustre nascita? la grazia lo fa nascere da Dio stesso. *Qui ex Deo nati sunt. Ibidem.* Dimanda egli gloriose alleanze? la grazia lo rende confratello ed erede di Gesù Cristo. *Cohæredes autem Christi. Ad Rom. cap.* 8. Desidera egli ricchezze e tesori? la grazia in lui trasfonde un tesoro, che non avrà fine giammai. *Thesaurum non deficientem. Luc.* 12. Vuol egli impieghi magnifici? La grazia lo fa operare in un modo degno di Dio: *Ut ambuletis digne Deo. Ad Coloss.* 1. Poichè dunque la gloria dell' uomo non può consistere, se non che nel possedimento di questa grazia santificante, è manifesto per una necessaria conseguenza che il peccatore, il quale perde questa grazia col peccato, perde ad un tempo medesimo tutta la gloria ch' egli sperar potea, e giusta la minaccia di Dio è un uomo disonorato: *Eris perditus in proverbium. Deut.* 28. Perduta che abbiate questa grazia se foste ancora il primo Re della terra, voi sarete ridotto alla confusione ed all' annientamento. *Perierunt propter iniquitatem suam, imaginem ipsorum ad nihilum rediges. Psal.* 72. Quand' anche il vostro lignaggio derivasse dai più famosi eroi della terra; se voi peccate, v' in-

segna

segna Gesù Cristo che vostro padre è il Demonio: *Vos ex patre diabolo estis. Joan.* 8. Sebbene foste i più doviziosi del mondo v' assicura lo stesso Dio che voi siete all' estrema indigenza ridotti: *Quia dicis: quod dives sum, & locupletatus, & nullius egeo: & nescis quia tu es miser, & miserabilis, & pauper, & cæcus, & nudus. Apoc.* 3. Foste anche superiore agli altri, l'Apostolo S. Giovanni vi fa intendere che il peccato schiavo vi rende di tutto il mondo: *Qui facit peccatum, servus est peccati. Joan.* 8. Se foste impiegato ne' più luminosi impieghi e dignità, vi dice il Profeta Isaia che un peccatore non fa riuscita veruna, e che tutto quello ch' ei fa ridonda in sua confusione: *Opera eorum, opera inutilia: telas aranceæ texuerunt; Isai.* 59. e quando pure aveste mille corone in capo vi avvisa il Grisostomo, che non ostante sareste voi schiavo del Demonio: *Servus es diaboli, etsi decem millia coronarum geras in capite.*

Ah s' egli è vero, grida Davidde, che gli uomini sieno sì pazzamente invaghiti della gloria, perchè dunque non conservano essi il solo fondamento della gloria, che è la grazia di Dio? e perchè cercano a ricoprirsi di vergogna cercando la vanità e la bugia? *Filii hominum usquequo gravi corde, ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium? Psal.* 4. Io ben so che un uomo per essere in peccato non dee punto esser privo degli onori esteriori, i quali ad esso dovuti sono, trovandosi egli in qualche dignità; ma so pur anche che il peccato gli toglie quest' onore di stima che aver non può per obbietto altro che la virtù. E' dunque vero essere impossibile che il peccatore possegga una vera gloria. Ma io aggiungo un' altra verità che più vale ad abbassarlo e deprimerlo, ed è essere impossibile che egli non viva nel vitupero e nell' ignominia.

II. Io trovo nelle sagre pagine che Iddio cominciò sempre a punire i peccatori colla vergogna, e col vitupero. I Niniviti aveano con mille colpe provocata la giustizia di Dio, ed egli cominciò a riempierli di disonore e di scorno. Io vengo a voi, dice il Signore degli eserciti, io vi spoglierò di tutte le vesti le quali vi ricoprono, paleserò la vostra infamia a tutti i Regni e le nazioni, farò che le vostre abbominazioni cadano sopra di voi e vi renderò un obbrobrioso esempio di mia vendetta. Tutti quelli che vi vedranno vi fuggiranno e diranno con parole di disprezzo: Ninive è distrutta, nè ritroverete persona che compianga la vostra sciagura. *Ostendam gentibus nuditatem tuam, & regnis ignominiam tuam, &c. Nahum. cap.* 3. I Babilonesi aveano irritato al maggior segno lo sdegno di Dio, ed il Profeta gli avverte che ben tosto saranno ripieni di confusione: *Revelabitur ignominia tua & videbitur opprobrium tuum. Isai.* 47. Voi vi siete abbandonato alla colpa, dice il Profeta Natano a Davidde; voi avete creduto che la vostra perfidia punto non vi recherebbe di disonore perchè essa era nascosta. Ma io svelerò tutti i delitti vostri a tutto il mondo, e ne riceverete quella vergogna che meritate: *Ego faciam verbum istud in conspectu omnis Israel, & in conspectu Solis:* 2. *Reg. c.* 12. Non ti persuadere diceva Ezechiello al popolo Israelitico che le tue abbominazioni restino invendicate; il Signore ti punirà, ed odi quello ch' ei per mia bocca ti dice. Io farò che ricadano sopra di te le tue colpe, e porterò l'ignominia nel mezzo di te medesimo: *Vias tuas imponam tibi, & abominationes tuæ in medio tui erunt. Ezec.* 7.

Iddio si è dichiarato espressamente ch' egli confonderà il peccatore, e che lo renderà un oggetto di dispregio e di scorno appresso gli uomini tutti: *Eris perditus in proverbium ac fabulam. Deut. cap.* 28. Egli di ciò si è protestato con un solenne giuramento. *Juravit Dominus Deus, detestor ego superbiam Jacob. Amos* 6. Siccome dunque è impossibile che quegli che il Signore vorrà glorificare non sia onorificato, così è assolutamente impossibile che non sia ridotto all' estrema delle ignominie colui che egli avrà giurato di confondere. Rivolgete gli occhi sopra quello spirito forte, il quale credea farsi onore colla sua miscredenza ed empietà, considerate l' affronto ch' egli ha ricevuto e che lo fa al presente disprezzare da tutti gli uomini. Mirate quella femmina altera che ad altro non pensava che a farsi adorare, che si recava a vitupero l'esser creduta divota, e che adesso prova lo smacco di essere spacciata per una impudica dichiarata. Non vi maravigliate dice il Profeta, Iddio ritirò la sua benedizione dai peccatori, ei gli ha disprezzati, ed il suo disprezzo viene accompagnato da quello di tutte le Creature, e que' miserabili restarono nella loro confusione: *Confusi sunt quoniam Deus sprevit eos. Psal.* 52.

Se la confusione del peccatore finisce con questa vita transitoria sarebbe meno male. Ma oimè! non passerà questa ignominia che per dar luogo ad un' altra infinitamente più grande che non avrà giammai fine. *Dabo*

vos in opprobrium ſempiternum, & in ignominiam æternam, quæ nunquam oblivione delebitur. Jerem. cap. 23. Parlate voi, o ſciagurati, che al preſente gemete nell' Inferno, e fateci conoſcere l' infamia dalla quale ſiete aggravati, e fateci udire dal profondo degli abiſſi quelle lagrimevoli voci che pur troppo dimoſtrano i voſtri obbrobrj: *Quid nobis profuit ſuperbia? Sap.* 5. Noi non ritrovammo ſopra la terra quella gloria, la quale da noi perdutamente cercavaſi, e dopo di eſſere ſtati ſcornati ſulla terra, noi ſaremo eternamente diſonorati fra queſti eterni ſupplizj.

Direte voi dopo di queſto, che la confuſione che ſi ritrova nella penitenza vi impediſce il praticarla? Paragonate, ſe potete il roſſore che reca la penitenza con quella che ſi rincontra nel peccato. La vergogna di dire le voſtre colpe ad un miniſtro di Gesù Criſto vi trattiene. Ma queſta vergogna potrà in modo alcuno entrare in paraggio con quella che proverete allorchè permetterà che i peccati voſtri ſieno pubblicati alla viſta di tutto il mondo? Voi temete che gli uomini non vi diſprezzino ſe mutate vita; ma non ſarete voi infinitamente più diſprezzato ſe continuate a paſſare per un empio e per un uomo ſenza coſcienza? Vi fa apprenſione un qualche digiuno, una qualche aſtinenza da' voſtri piaceri, e niente vi muove che il divin Giudice vi riempierà di mali in queſta vita e nell' altra? Quando pur foſſe vero trovarſi qualche vergogna nel ſoffrire a titolo di penitenza, non ſarebbe ella forſe baſtevolmente ricompenſata dalla gloria eterna, la quale Iddio vi promette? Ritornate dunque a Dio per quanto ciò v' abbia a coſtare, poichè vi coſterà ſempre meno del mondo, cui vi donate.

Sentenze della Scritttura.

Quem ergo fructum tunc habuiſtis in illis, in quibus nunc erubeſcitis? nam finis illorum mors eſt. Ad Rom. 6.

Impius confundit, & confundetur. Prov. 13.

Quomodo confunditur fur, quando deprehenditur; ſic confuſi ſunt domus Iſrael; ipſi & Reges eorum, Principes & Sacerdotes, & Prophetæ eorum. Jerem. c. 2.

Confundentur ab Idolis, quibus ſacrificaverunt: & erubeſcetis ſuper hortis, quos elegeratis, cum fueritis velut quercus defluentibus foliis, & velut hortus abſque aqua. Iſai. 1.

Confuſi ſunt, quia abominationem fecerunt: quin potius confuſione non ſunt confuſi, & erubeſcere neſcierunt; quamobrem cadent inter ruentes: in tempore viſitationis ſuæ corruent. Jerem. c. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Amore præſentium ab auctoris noſtri dilectione receſſimus; & perverſa mens, dum delectationi creaturæ ſe ſubdidit, a creatoris ſe ſocietate disjunxit. Ex his ergo ab auctore feriendа erat, quæ errans auctori præpoſuerat; ut unde homo culpam non timuit ſuperbus admittere, inde pœnam corrigendus inveniret; & tanto ocyus reſpiceret ad illa quæ perdidit, quanto doloris pœnam eſſe conſpiceret quæ quæſivit. S. Hier. lib. 2. in lament. Jerem. c. 3.

Nullus eſt nudus, niſi quem culpa nudaverit. S. Ambr. de Joſeph c. 5.

Conſidera quomodo nos confundat, cum aliquid deliquimus, quomodo incurſet oculos, quomodo in memoriam ſemper incurrat. Idem in Apolog. David l. 1. c. 9.

Quid neceſſe eſt confundere amplius eum, cui ſua ratio magiſter, cui propria conſcientia virga, & ingenita verecundia lex diſciplinæ eſt? S. Bern. Epiſt. 1. ad Rupertum.

Iniqui dum conſtantiam juſti in perſecutionibus ſuis adſpiciunt, mentis confuſione tabeſcunt: & dum adverſa oſtentat nec vincunt, tandem de ſuæ perverſitatis inſania confunduntur. S. Iſid. Hiſp. l. 3. de ſum. bono c. 57.

Quid prodeſt ſi omnes laudent, & conſcientia accuſet? aut quid proderit obeſſe, ſi nobis omnes derogent, & conſcientia ſola defendat? S. Anſelm. part. 2. tit. 10. c. 2.

PER IL MERCOLEDI'

Delle Settimana Santa

ORDITURA QUARTA.

Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum. Matth. 3.

PUr troppo è vero, che il peccatore porta ſempre la pena del ſuo peccato, e che ſuo malgrado, la giuſtizia divina gli fa fare una penitenza forzata, giacchè di farla volontaria ei ricuſa! Imperocchè non vediamo noi forſe un' infinità di coloro che godono di tutto quello che vi può eſſere di dilettevole nella vita, e ſembrano avere ogni ſorta di beni in ricompenſa del mal che fanno? queſta ſi è quella coſa chiamata da S. Giovanni un grande miſtero, ed un ſagramento. *Dicam tibi Sacramentum mulieris. Apoc. cap.* 17. Concioſſiachè ſiccome Iddio

na-

nasconde grandi tesori sotto deboli apparenze ne' suoi sagramenti, così il Demonio nasconde somme miserie sotto sembianze di ricchezza e magnificenza. La felicità e grandezza degli empj è a dir vero un sagramento del Demonio: *Dicam tibi sacramentum*; ch' è quanto a dire, un mistero col quale ei si studia di ricoprire e mascherare i mali co' quali opprime gli empj renduti pel peccato suoi schiavi.

Divisione.

Il Profeta Ezechiello avendo ricevuto ordine dal Signore di andare ad avvertire i peccatori de' gastighi, de' quali erano minacciati, vide un libro, su di cui eravi registrato ogni genere di lamentazioni, e di maledizioni: *Scriptæ erant in eo lamentationes, & væ! Ezec.* 2. Guai dalla parte di Dio: *væ*: guai dalla parte di loro medesimi: *væ*: guai dalla parte delle creature. Essi soffrono da Dio, soffrono da loro medesimi, soffrono da tutte le creature. Andate ora e dite, che i peccatori sono felici.

I. Ci assicura il Profeta Re, che in qualunque luogo ritrovisi il peccatore egli sempre adosso porta la maledizione di Dio, e che questa maledizione entra nell' interno suo come l' acqua e penetra come l' oglio nell' ossa di lui: *Induit maledictionem sicut vestimentum, & intravit sicut aqua in interiora ejus, & sicut oleum in ossibus ejus. Ps.* 118. Queste espressioni ci fanno conoscere ad evidenza che quantunque il peccatore beato sembri al di fuori, è miserabile al di dentro, perchè porta sopra di se la maledizione di Dio, la quale lo carica d' ogni malanno.

Iddio fa riguardo ai peccatori ciò che fa un vendicativo co' suoi nemici quando ha concepito contro di alcuno avversione ed odio. 1. Egli lo fugge. 2. Tutto ciò ch' egli fa gli dispiace. 3. Gli niega i suoi soccorsi in ogni cosa, e lo vede perire con consolazione. Io so bene che Dio non è soggetto alle nostre passioni, e sregolate vendette. Contuttociò lo Spirito Santo per farci conoscere l' odio che Dio porta al peccatore, gli attribuisce tutti gl' impeti più violenti, che noi proviamo in ragguaglio a' nostri nemici. Il Signore, dice il Profeta, non può vedere il peccatore e rivolge altrove gli occhi per non mirarlo: *Mundi sint oculi tui, ne videas malum, & respicere ad iniquitatem non poteris. Habacuc.* 1. Che se egli è obbligato a mirarlo, questa veduta in lui raddoppia l' abborrimento e lo sdegno: *Tactus dolore cordis intrinsecus. Gen.* 6. Quegli il quale protestasi che i figliuoli dell' uomo sono le sue delizie, si ritira da loro ed i fugge dopo che essi hanno peccato. *Væ eis cum recessero ab eis; Osee* 9. Egli non più i rimira, ed attesta di non sapere ove essi sieno: *Adam ubi es? Gen.* 3. Finalmente non li vuole più riconoscere: *Nescio vos. Matth.* 25. Le azioni de' peccatori gli dispiacciono e sono abbominevoli agli occhi suoi. *Quos exhorruisti; quoniam odibilia opera tibi faciebant. Sap.* 12. Quando voi aveste, dice S. Paolo, tanta fede che bastasse per trasportar le montagne, quando pure parlaste con lingue d' Angeli, se il peccato vi privò dell' amor di Dio, e vi ha renduto oggetto dell' odio suo, tutto quello che voi fate, niente vi serve per l' eterna vita. Non è cosa che a Dio sia più grata dei sacrifizj; ma i sacrifizj de' peccatori a lui riescono esosi. Non vi pensate, o peccatori, ei dice per Isaja, che i vostri olocausti mi giungano punto graditi. Tutto quello che viene da voi m' inspira orrore, e voi stessi pure: *Ne offeratis ultra sacrificium frustra; incensum abominatio est mihi. Neomeniam, & Sabbatum, & festivitates alias non feram, iniqui sunt cœtus vestri: Kalendas vestras, & solemnitates vestras odivit anima mea: facta sunt mihi molestia; laboravi sustinens. Isai.* 1.

L' avversione che Iddio porta al peccatore è sì grande, ch' egli disprezza persino le lodi e le benedizioni che da esso date gli vengono. Il Re Profeta invita le voci di tutte le creature per cantare un Inno di laude al Signore. I fulmini, i tuoni, i lampi, le tenebre della notte, il ghiaccio, le nevi trovano luogo in questa armonia misteriosa. *Ignis, grando, nix, glacies, & spiritus procellarum quæ faciunt verbum ejus. Psal.* 148. I Serpenti stessi ed i Dragoni sono invitati: *Laudate Dominum de terra dracones. Ibidem.* Solo solo il peccatore rimane escluso da questo fortunato consorto, essendo la voce di lui detestabile ed esecranda agli orecchi del Creatore: *Peccatori autem dixit Deus, quare tu enarras justitias meas, & assumis testamentum meum per os tuum? Ps.* 49.

Il terzo effetto dell' avversione di Dio è quello di privare il peccatore d' ogni sorta di soccorsi e di abbandonarli alla miseria loro. Ei se ne dichiara espressamente pel suo Profeta: *Non pascam vos, quod moritur, moriatur, & quod succiditur, succidatur. Zach.* 1. Precipitino eglino pure nelle sciagure, le morti subitane li tolgano dal mondo: Iddio

vede le sciagure loro e la loro sventurata morte senza sentirne rincrescimento, mentre ciò si hanno eglino meritato: *Quod moritur, moriatur*. Qualunque siasi quell' apparente felicità la quale tu godi, o miserabile, puoi tu viver contento sapendo d' essere in disgrazia del tuo Signore? per quanto tristo si fosse Assalonne protestò nondimeno che la morte gli sarebbe men crudele che la menoma avversione al Padre suo: *Obsecro ergo ut videam faciem Regis, quod si est memor iniquitatis meæ, interficiat me*. 2. *Reg. cap.* 14. E tu, o Cristiano, viver tranquillamente potrai, persuaso che Iddio ti odia, ti detesta, e ti dà la sua maledizione?

Siccome il peccatore pecca contro di se medesimo, così pure è giusto ch' egli soffra da se medesimo, e che trovi in se stesso quel castigo, ch' ei merita. Il supplizio interno del peccatore ci viene a maraviglia additato dalle seguenti parole indirizzate al popolo d' Israello: *Quod si audire nolueris vocem Domini Dei tui, ut custodias & facias omnia mandata ejus ..... servies Diis alienis ..... neque erit requies vestigio pedis tui. Deut. c.* 28. Se voi peccherete contro Dio, voi diverrete schiavi di più Padroni stranieri, i quali non vi lascieranno riposo alcuno. Il peccatore è schiavo di più padroni; ecco il primo gastigo. Questi padroni sono stranieri e tiranni; ecco il secondo. Questi tiranni lo tormentano senza intermissione; ecco il terzo. Sieno pure immense le ricchezze vostre, o peccatori, e tutti gli esterni beni con prodiga mano vi dispensi pur la fortuna; voi non potrete sfuggire tali gastighi. Questa diversità di padroni stranieri, o per meglio dire tiranni, altro non è che le passioni, le quali fanno sopportare ai peccatori un' infinità di differenti supplizj. Il Profeta Isaia paragona queste passioni a de' Carnefici, i quali per violenza obbligano un miserabile ad incurvarsi, affine di camminar loro sopra del ventre e calpestarlo: *Incurvare, ut transeamus. Isai.* 51. Non altrimenti la passione dell' impurità obbliga quel dissoluto a sottoporsi a tutte le turpitudini le quali lo infamano. *Incurvare*. Così l' avarizia fa piegare un uomo a sottomettersi a viltà disonorevoli. *Incurvare*. Così l' ambizione costringe l' orgoglioso a curvarsi sopra la ruota la quale essa gli prepara: *Incurvare, ut transeamus*. Voi ben cel diceste, o Signore, che il peccatore non avrà quiete giammai. *Non est pax impiis, dicit Dominus Deus: Isai.* 48. Egli avrà ricchezze, avià onori, avrà esterni diletti ma insieme con tali cose avrà delle passioni, le quali lo renderanno povero in mezzo ai tesori, disonorato in mezzo agli onori, tormentato in mezzo ai piaceri: *Non est pax impiis*.

III. Se i peccatori soffrono dalla parte di Dio, e di loro medesimi sembra almeno avervene alcuno il quale niente sopporti dalle creature, poichè tutti i beni creati sono a loro disposizione per soddisfare il proprio appetito. Ma ella è cosa certa, che i maggiori mali de' peccatori sono appunto que' beni da lor goduti. 1. Perchè questi beni altro non fanno che provocare i desiderj del cuore, anzi che soddisfarli. 2. Perchè questi beni loro sfuggono nel tempo stesso in cui pensano di gioirne. 3. Perchè questi beni sono la cagione de' mali eterni. Facil cosa è lo spiegare minutamente una tal verità la quale non è che troppo sensibile, e di cui ne hanno tutto il giorno sperienza i peccatori in loro medesimi.

E' giusto che il peccatore soffra in questo mondo da Dio, da se stesso, e dalle creature, poichè egli ha peccato contro Dio, contro se stesso, contro le creature. Ma ella è cosa molto crudele il sofferire tutte queste pene inutilmente. Ella è una cosa dura sofferire un Inferno passaggero in questo mondo per soffrire un Inferno eterno nell' altro. Se la penitenza Cristiana vi facesse sofferire dal canto di Dio, di voi stessi e delle creature, o peccatori, io vi stimerei felici, poichè le vostre pene conseguitate sarebbero da un' eternità di piaceri. Ma quanto siete voi da compiangere, mentre patite per dannarvi più di quello che patireste per salvarvi! Non permettete, o mio Dio, che le nostre sofferenze sieno sterili, ed infruttuose, e poichè avete ingionte al peccato inevitabili pene, fate coll' ajuto della grazia vostra che noi le sopportiamo per soddisfare alla vostra giustizia, e che ai nostri mali vada dietro un' eternità di beni nella vostra gloria.

Sentenze della Scrittura.

Peccantium pœna perambulat semper injustorum prævaricationem. Sap. 14.

Justitia elevat gentem: miseros autem populos facit peccatum. Prov. 14.

Cum enim dixerint, pax & securitas; tunc repentinus eis superveniet interitus, sicut dolor in utero habenti, & non effugient. 1. Thess. 5.

Convertam festivitates vestras in luctum, & omnia cantica vestra in planctum; & inducam super omne dorsum vestrum saccum, & super omne caput calvitium: & ponam eam quasi luctum unigeniti, & novissima ejus quasi

diem

diem amarum. Amos 8.

Libertatem illis promittentes, cum ipsi servi facti sint corruptionis: a quo enim quis superatus est, hujus & servus est. 2. Petr. 2.

Impii autem quasi mare fervens, quod quiescere non potest, & redundant fluctus ejus in conculcationem & lutum: non est pax impiis: dixit Dominus Deus. Isai. 17.

Sentenze de' SS. Padri.

Te nemo amittit, nisi qui dimittit; & qui dimittit, quo it, aut quo fugit, nisi a te placido, ad te iratum; nam ubi non invenit legem tuam in pœna sua? S. Aug. Conf. lib. 4. cap. 9.

Si nunc omne peccatum manifesta plecteretur pœna, nihil ultimo judicio reservari putaretur. Idem l. 1. de Civit. Dei c. 1.

Servit omnis qui authoritatem non habet puræ conscientiæ: servit quicumque vel delectatione irretitur, vel cupiditatibus ducitur. Servitus est enim omnis passio: quoniam qui facit peccatum, servus est peccati; & quod pejus est, multorum servus est; qui subjectus est vitiis, multis se dominis addixit, ut servitio ei exire vix liceat. S. Ambr. Serm. in Psal. 99.

Tuus sum ego, salvum me fac. *Satis rarus est, qui possit dicere,* tuus sum. *Non potest dicere sæcularis, tuus sum; plures enim dominos habet. Venit libido, & dicit; meus es; quia ea quæ sunt corporis concupiscis: venit avaritia, & dicit, meus es; quia argentum & aurum quod habes, servitutis tuæ pretium est. Venit luxuria, & dicit, meus es; quia unius diei convivium pretium tuæ vitæ est. Venit ambitio, & dicit, plane meus es: nescis, quod ideo te imperare aliis, feci, ut mihi ipse servires? nescis quod ideo potestatem in te contuli, ut meæ te subjicerem potestati? veniunt omnia vitia, & singula dicunt, meus es: quem tanti competunt, quam vile mancipium est!* S. Ambr. Serm. 12. in Psal. 118.

Nihil est infelicius felicitate peccantium. S. Aug. Ep. 5. Marcellino.

PER IL GIOVEDI'

Della Settimana Santa

ORDITURA PRIMA.

Exemplum dedi vobis ut quemadmodum ego feci ita & vos faciatis. Joan. cap. 13.

NOn è difficil cosa il determinare qual grado di virtù e di santità aver si debba per degnamente accostarsi alla Comunione. La troppo austera severità, e la troppo pieghevole condiscendenza sono i due scogli ne' quali è agevole che urti quegli, il quale non ad altre scorte fuorchè ai proprj lumi sestesso affida. Per evitar l' uno e l' altro, io voglio prendere Gesù Cristo stesso per guida e norma. Seguitiamo le orme di lui nell' odierno Vangelo, e vediamo in che modo prepari egli i Discepoli suoi a ricevere il suo sagratissimo Corpo; consideriamo le virtù ch' egli insegna loro, e che loro fa esercitare, ed imitiamo un esempio sì segnalato. Il Salvatore chiama a se gli Apostoli suoi, e nel grande inescogitabil disegno ch' egli ravvolgea nella divina sua mente d' istituire l' Augustissimo Sagramento dell' Altare cominciò far prova della lor fede. Andate, ei dice loro, ad apprestare ciò che è d' uopo di mangiar nella Pasqua. E che? o Signore, risposero S. Pietro e S. Giovanni, dove e come volete che ciò da noi si alleستisca? Noi non abbiamo nè dinaro, nè abitazione, e che farem dunque noi? *Ubi vis paremus?* andate rispose loro il Figliuolo di Dio, allorchè entrerete nella Città voi v' abbatterete in un uomo, seguitelo nella Casa ove egli entrerà, e ditegli francamente: il nostro Maestro ci manda a dirvi, dove è il luogo che io mangierò la Pasqua co' miei discepoli? ed ei vi mostrerà una camera a tal uopo pronta e disposta, ed ivi preparate voi quanto è mestieri. I Discepoli credono questo senza esitanza, niente dubitano della verità d' una tal predizione, partono e ritrovano tutto quello ch' egli avea detto loro. Ecco la prima virtù, che fece il Signore praticare agli Apostoli, cioè la fede. La seconda virtù, la quale egli loro insegnò fu l' umiltà di cui ne diede egli stesso l' esempio spogliandosi de' vestimenti suoi ed abbassandosi al vile ministero di lavar loro i piedi. La terza fu la purità, lavandoli ed asciugandoli. S. Pietro praticò ad un tempo stesso tutte e tre queste virtù: *Domine tu mihi lavas pedes? non tantum pedes meos, sed & manus, & caput*. Joan. 13. Io vi riconosco per mio Signore, e Dio, *Domine*. Ecco la Fede. Io non posso permettere che voi vi abbassiate fino a lavarmi i piedi: *Domine tu mihi lavas pedes?* Ecco l' umiltà. Io confesso, o Signore, che io tengo necessità d' esser lavato, e mondato interamente: *Non tantum pedes meos, sed & manus & caput*. Ecco la purità.

Divisione.

Regolatevi su d' un tale sì degno esemplare, se volete degnamente approssimarvi alla Comunione. Approssimatevegli con fede, con umiltà, con purità.

I. L' Apostolo Paolo comanda espressamente ai Fedeli di non approssimarsi a Gesù Cristo, se non che armati d' una fede perfetta. *Accedamus cum vero corde in plenitudine fidei*. *Ad Hebr.* 10. Ei gli avverte esser eglino obbligati a riceverlo nel loro spirito per la fede, avanti che lo ricevano per la Comunione nel corpo loro: *Christum habitare per fidem in cordibus vestris*. *ad Eph.* 3. Per tal cagione fuor di dubbio, avea Iddio comandato che si mangiasse l' Agnello Pasquale, il quale era la figura del nostro Augustissimo Sagramento, nella notte, per insegnarci, che noi dobbiamo riceverlo nell' oscurità della Fede, cioè, che dee il nostro spirito

rinun-

rinunziare a' ſuoi lumi, diſapprovare le proprie eſperienze, ed accuſare i ſenſi ſuoi d' impoſtura e di errore, per ſolo credere quello che ci inſegna la Fede di queſto adorabil miſtero.

Il ſavio Ruperto Abbate, dice che la Fede è particolarmente neceſſaria al Criſtiano, allorchè ei ſi comunica, perchè queſto Sagramento fu iſtituito principalmente per riparare l' infedeltà, o piuttoſto la falſa Fede de' primi noſtri Progenitori. Egli ſuppone che il peccato loro ſia ſtato uno ſregolamento di Fede, mentre credettero alla parola del Demonio, che la Divinità e la vita rinchiuſe foſſero in un frutto, quantunque non la vedeſſero cogli occhi loro, e la ragione vi ſi opponeſſe. Che fa il Figliuolo di Dio? egli ripara queſta falſa Fede con una Fede vera, egli iſtituiſce il venerabile Sagramento dell' Altare, frutto miracoloſo, in cui egli naſconde la ſua Divinità, e la ſua vita; egli vuole che noi gli crediamo ſulla ſua parola quantunque non lo veggiamo, e la ragione ricuſi d' aſſoggettarviſi. *Ut expietur reatus malæ credulitatis, exigitur a vobis ut credatis quod non videtis. Rupert.* Adamo credette temerariamente, che la vita e la Divinità naſcoſa foſſe ſotto d' un frutto vietato, e Gesù Criſto vuole che per eſpiare queſta peccaminoſa credulità noi crediamo, che il Sagro ſuo Corpo, la ſua Divinità, e la ſua vita celata ſia ſotto gli accidenti Eucariſtici; *Ut expietur reatus malæ credulitatis.* Credette Adamo alle parole del Demonio contro ogni apparenza, e Gesù Criſto eſige per ſoddisfazione, che voi crediate alle parole di lui, malgrado le apparenze tutte; *Ut expietur reatus malæ credulitatis.* Credette Adamo ſottomettendo la propria ragione e ſpirito, diffidando de' lumi ſuoi, non conſultando gli occhi, le mani, gli altri ſenſi, e la ſperienza, ma abbandonandoſi ad un intero acciecamento; e Gesù Criſto vuole da te, o Figliuolo infelice d' un infelice Padre, per un giuſto punimento d' un tal diſordine, che tu ſottoponga la tua ragione alla Fede: *In captivitatem redigentes omnem intellectum in obſequium Chriſti.* 2. *Cor.* 10. Egli vuole che ad onta delle naturali voſtre cognizioni, ad onta del ragguaglio de' ſenſi voſtri, e della ſperienza, voi confeſſiate ciecamente, che queſto novello frutto di vita, in ſe racchiude il ſuo Corpo e la ſua Divinità: *Ut expietur reatus malæ credulitatis, exigitur a vobis ut credatis quod non videtis.*

Se il Figliuolo di Dio ci dimanda una ſommeſſione perfetta del noſtro ſpirito, s' ei vuole che noi abbiamo gli occhi ſenza vedere, e gli altri ſenſi ſenza ſervirſene, egli non dimanda da noi coſa, della quale non ce n' abbia egli prima nell' Eucariſtia dato l' eſempio. Egli ha una ragione Divina, ma queſta ragione è come cattiva, ha uno ſpirito, ma queſto ſpirito è aſcoſo, ha le ſteſſe cognizioni, la ſteſſa Sapienza, la quale ei poſſiede nel ſeno del Padre ſuo, ma egli non ce ne porge alcun contraſſegno, e tutto è celato ſotto le tenebre miſterioſe d' un tal Sagramento. *Poſuit tenebras latibulum ſuum. Pſal.* 17. Que' lumi riſplendentiſſimi ch' egli ha nel Cielo ſono oſcurati, e come da denſa nuvola involti: *Stellas claudit quaſi ſub ſignaculo. Job* 9. Tutto il ſuo corpo è in una ſorta di ſchiavitù. Egli ha degli occhi come ſe non gli aveſſe, ha mani nè può adoprarle, ha lingua nè parlar può, e finalmente vive ſenza uſo alcun de' ſenſi. Quando adunque voi ſottomettete la voſtra ragione e ſenſi, voi niente fate di più di quello che fa per voi Gesù Criſto. Avete voi forſe fede ad un tal miſtero voi, che vi comunicate ſolo per politica, o per coſtume, o per ipocriſia? Avete voi fede ad un tal miſtero, voi che vi approſſimate al Sagro Altare colla medeſima vanità, colla ſteſſa immodeſtia, come ſe vi portaſte ad un Teatro? Avete in eſſo fede voi, che nelle afflizioni ed avverſità ricorrete a tutt' altro che a queſto pane di vita, e di forza? Oimè! ſe noi non ſiamo Calviniſti colle parole, noi lo ſiamo preſſo che tutti col fatto ſteſſo.

II. Fra tutte le virtù, delle quali gli uomini ſono capaci, non ce n' è alcuna che più ſia gradita agli occhi di Dio, quanto ſi è l' umiltà, per la ragione, dice S. Agoſtino, che la prima coſa che nell' uomo diſpiacque a Dio, fu l' orgoglio, eſſendo ſtato il primiero ſuo delitto. E quindi l' umiltà rimettendolo nel ſuo primo dovere, piace infinitamente a Dio: il perchè ebbero a dire i SS. Padri, che la B. Vergine meritò l' alta ſua ventura più per la ſua umiltà, che per la purità, e l' altre ſue virtù. *Humilitate concepit.* Queſte umili parole: *Ecce ancilla Domini*, queſto titolo di Serva, e di Ancella, le acquiſtò il luminoſiſſimo pregio di Madre di Dio. Queſta virtù medeſima dee fare entrare lo ſteſſo Figliuolo di Dio ne' noſtri cuori nella Comunione. Ed ecco, ſenza dubbio, il perchè la Chieſa ci metta in bocca quelle parole immediatamente innanzi di ricevere il ſagro cibo Eucariſtico: *Do-*

mine

mine non ſum dignus ut intres ſub tectum meum. Matth. 8. Ah Signore, io ſono oninamente indegno, che voi entriate nel mio cuore. Queſta umiltà eſſer dee interna ed eſterna, cioè ella eſſer dee nel cuore per mezzo di ſinceri ſentimenti della propria miſeria, e del proprio nulla, e dipinta ſul viſo colle maniere modeſte ed umili, di modo che l'umiltà la quale è al di dentro, produca l'umiltà al di fuori, e l'umiltà che ſi vede, accenni quella che non ſi ſcorge. Di queſta eſterna ed interna umiltà il Figliuolo di Dio ve ne dona l'eſempio nell'Eucariſtia. Colà egli a tutta ragione appellar ſi può un Dio umiliato: *Vere tu es Deus abſconditus. Iſai.* 45. Egli fu un Dio umiliato nella Stalla, umiliato ſotto le fiacchezze umane in tutta ſua vita, umiliato nell'ignominie della Croce. Ma in tutti queſti ſtati ben ſeppe il Padre ſuo glorificarlo. Egli fu adorato da' Regi nel Preſepio; un' infinità di miracoli rendette glorioſa ed ammirabile la vita di lui; il Cielo ſi ricopre di denſe caliginoſe tenebre, e la terra ſi ſcuote ed apre alla ſua morte, e trionfante e' riſorge dalla ſepoltura. Ma nell'Eucariſtia è egli un Dio umiliato, ſenza contraſſegno alcuno di gloria: *Vere tu es Deus abſconditus*. Egli è umiliato interiormente, poichè tutte le Divine ſue perfezioni ſono occultate, e come annientate; egli è umiliato eſteriormente, poichè il ſuo corpo adorabile è nello ſtato il più abbietto che immaginare ſi poſſa. Avete voi forſe queſta interiore umiltà, voi che pieno ſiete d' orgoglio, nè adorate altro Dio che la voſtra alterigia? Avete queſta eſteriore umiltà, voi che non vi accoſtate al ſagro Altare ſe non ſe adornate a guiſa d' idoli, per farvi adorare in luogo del voſtro Dio?

III. Il grande Apoſtolo ci avverte che innanzi di ricevere Gesù Criſto, noi ſtabilir dobbiamo in noi ſteſſi una ſpezie di giudizio, per evitare quello di cui ſiamo minacciati, ſe noi con impuro cuore all'Eucariſtia ci appreſſiamo. *Judicium ſibi manducat & bibit; ad Cor.* 11. giudizio nel quale noi eſaminiamo tutte le noſtre azioni, e puniamo rigoroſamente i noſtri più leggieri peccati; *Probet autem ſeipſum homo*; giudizio pel quale noi condanniamo noi ſteſſi alla morte, cioè a morire alle noſtre paſſioni, ed a tutto ciò che potrebbe corrompere il noſtro cuore. Di queſta morte ſpirituale ce ne dona pure Gesù Criſto nel Sagramento dell'Altare l'eſempio. Colà egli è ſotto le ſpezie di pane e di vino in uno ſtato di morte. Colà egli è ricoperto delle ſembianze di ſoſtanze inanimate, ſenza moto, ſenza azione, ſenza ſentimento. Ammirabile modello della morte morale del Criſtiano! E' d' uopo che egli ſembri morto in tutte le coſe, che non più lo muovano i mondani obbietti, che egli abbia gli occhi ſenza niente riguardar di mondano, che egli abbia gli orecchi ſenza più niente udire. Finalmente è di meſtieri che ad imitazione di Gesù Criſto, il quale ſi ritrova in queſto Sagramento nella maniera degli Spiriti, viva pure il Criſtiano una vita tutta ſpirituale, e faccia morire in ſe ſteſſo tutto quello che vi ha di materiale e di corporeo. Infondeteci, o Signore, queſta purità a noi cotanto neceſſaria. Voi ſolo ci potete rendere degni di voi medeſimo, e farci approſſimare a voi. Donateci dunque, o mio Dio, la Fede, l'umiltà, la carità, le quali virtù faranno che dopo d'avervi poſſeduto ſopra la terra, vi poſſediamo eternamente nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Paraſti in conſpectu meo menſam adverſus eos qui tribulant me. Pſal. 22.

Omnes ſitientes venite ad aquas: & qui non habetis argentum, properate, emite, & comedite: venite, emite abſque argento, & abſque ulla commutatione vinum & lac. Iſai. 55.

Probet ſeipſum homo; & ſic de pane illo edat, & de Calice bibat. 1. Cor. 11.

Qui manducat & bibit indigne, judicium ſibi manducat, & bibit, non dijudicans Corpus Domini; ideo inter vos multi infirmi, & imbecilles, & dormiunt multi. Ibid.

Sentenze de' SS. Padri.

Helias melotem Diſcipulo reliquit; Filius autem Dei aſcendens, ſuam nobis carnem dimiſit. ſed Helias quidem exutus, Chriſtus autem & nobis reliquit, & ipſam habens aſcendit. Ne igitur animo concidamus, neque temporum difficultatem timeamus. Qui enim Sanguinem ſuum pro omnibus effundere non recuſavit; & carnem ſuam, & rurſus ipſum Sanguinem nobis communicavit; quid pro ſalute noſtra facere recuſabit? S. Chryſ. Hom. 1. ad Pop. Antioch.

Magi ex Perſide occurrunt ut videant in præſepi jacentem: & nos ſi cum fide acceſſerimus, proculdubio videbimus illum jacentem in præſepi. Si quidem hæc menſa vicem excipiet præſepis. Nam & hic ponitur Corpus Domini, non quidem faſciis involutum ſicuti tunc, ſed undequaque Spiritu Sancto conveſtitum ...

At

At Magi quidem nihil aliud quam adorarunt, tibi vero, si cum pura acceſſeris conſcientia, permittitur ut ſumas, & ſumpto domum abeas ..... Obtulerunt illi aurum, offer tu temperantiam ac virtutem: illi thus, tu puras preces; illi myrrham, tu humilitatem & cor ſubmiſſum cum eleemoſyna. Id. Hom. 31. de Beato Philogonio.

Si qui fratrem per cibum contriſtat, a charitate excidit, quid de eo dicendum eſt, qui otioſe et inutiliter edere audet Corpus, et bibere Sanguinem Domini noſtri Jeſu Chriſti, et hac ratione plus aliquando contriſtat Spiritum Sanctum, dum ſine charitate veſcitur, quæ urget ut æſtimet ſe ſibi ipſi non vivere, ſed ei qui pro nobis mortuus eſt et reſurrexit .... Oportet igitur accedentem ad Corpus ac Sanguinem Domini, ad rememorationem ejus qui pro nobis mortuus eſt et reſurrexit, non ſolum purum eſſe a quovis inquinamento carnis et ſpiritus, ne ad judicium edat et bibat, ſed et evidenter oſtendere et exprimere memoriam ejus qui pro nobis mortuus eſt, ac reſurrexit; in eo quod et mortificatus eſt peccato, mundo, ac ſibi ipſi, et Deo vivit in Chriſto Jeſu Domino noſtro. S. Baſil. de Baptiſmo lib. 1. c. 3.

Ut impius eſt qui myſticum Calicem frangit, ita multo magis impius eſt, qui Sanguini Chriſti contumeliam facit. S. Athanaſ. Apolog. 2. ad Imper. Conſtant.

Quid eſt proprium illorum qui manducant panem et bibunt poculum Dei? ſervare perpetuam memoriam illius, qui pro nobis mortuus eſt et reſurrexit. Quid eſt proprium eorum qui talem ſervant memoriam? ut jam non ſibi vivant, ſed ei qui pro ipſis mortuus eſt et reſurrexit. S. Baſil. Reg. 80.

PER IL GIOVEDI'

Della Settimana Santa.

ORDITURA SECONDA.

Ego vivo, et qui manducat me, et ipſe vivet propter me. Joan. 6.

NEl miſtero di queſto giorno può con tutta verità il Figliuolo di Dio chiamar ſe ſteſſo la vita, mentre egli la vita imparte agli uomini tutti: *Ego ſum vita. Joan.* 14. Egli ha certamente preſo un sì bel nome per farci ſentire la oppoſizione che vi ha fra lui, ed il Demonio, al quale la Scrittura attribuiſce ſempre il nome di morte. L'Apoſtolo S. Giovanni vide queſt' Angelo ribelle, che portava il nome e l' immagine della morte: *Qui ſedebat ſuper eum, nomen illi mors. Apoc.* 6. Era egli accompagnato da un numero innumerabile di morti, ſeguito da tutto l' Inferno, ove regna l' ombra della morte, ed il ſempiterno orrore: *Et Infernus ſequebatur eum. Ibid.* Pel contrario il Salvatore prende il nome di vita, per dimoſtrarci che tra il Demonio e lui v' ha la medeſima oppoſizione, che paſſa tra la vita e la morte, e ſe l' uno introduſſe nel mondo la morte, *invidia Diaboli mors introivit in orbem terrarum, Sap.* 2. l' altro comunica la vita a chiunque ſi accoſta a lui: *Quod factum eſt, in ipſo vita erat. Joan.* 1. Perciò il Figliuolo di Dio paragona ſe ſteſſo nel Vangelo ad un uomo, che invita tutto il mondo ad un pubblico lauto banchetto, per additarci eſſer egli diſceſo qui ſulla terra ſolo per nodrire e far vivere tutti gli uomini.

Ma per ben capire queſto miſtero, oſſervate che quegli il quale invita ad un banchetto gli amici ſuoi, riceve egli ſteſſo la vita, e la dona agli altri. Egli vive, e fa che nella medeſima maniera vivano gli altri, poichè loro diſpenſa lo ſteſſo cibo, di cui egli ſervesi. Il Figliuolo di Dio nell' Eucariſtia riceve la vita, e la dona; egli vive e ci fa vivere, egli vuole che noi viviamo la medeſima vita con lui, poichè noi riceviamo quel Sangue ſteſſo che a lui dà vita. *Ego vivo, et qui manducat me, et ipſe vivet propter me. Joan.* 6 Io vivo, ei dice, e chi ſi paſce della mia carne vivrà al pari di me, e perchè io vivo, voi pur vivrete: *Quia ego vivo, et vos vivetis. Joan.* 14.

Diviſione.

La vita che Gesù Criſto riceve nell' Eucariſtia, la vita che Gesù Criſto ci dona nell' Eucariſtia. La vita che egli riceve è il modello della vita ch' egli ci dona. Ecco l' argomento morale del mio Sermone.

I. La vita che Gesù Criſto riceve nell' Eucariſtia 1. E' una vita reale e vera. 2. Una vita glorioſa. 3. Una vita coſtante. E' una vita reale, poichè Gesù Criſto vive corporalmente, e ſoſtanzialmente, e non già ſoltanto in figura, come dicono i Calviniſti. Queſta è una verità di cui Gesù Criſto ſteſſo ce ne aſſicurò nel gran Teſtamento ch' egli fece in morendo; queſta ſi è quella che c' inſegnarono i Padri tutti; queſta ſi è quella che tutta la Chieſa riconoſce in tutti i luoghi dell' univerſo; queſta finalmente ſi è quella che tutte le genti pie e probe, tenu-

te *ſono* a confeſſare. Queſta vita è infinitamente glorioſa al Salvatore, poichè ella lo mette in uno ſtato impaſſibile ed immortale. Imperocchè ſiccome egli è al preſente glorioſo nel Cielo, è d' uopo neceſſariamente, ch' ei viva ſu i noſtri Altari, con tutti i vantaggi e prerogative della ſua gloria. Ciò dir fece a S. Bernardo, che il Figliuolo di Dio entrato nelle mani del Sacerdote, non riceve minor gloria di quella, ch' ei riceve nel ſeno del ſuo divin Padre: *Non minus radiat cum eſt in manibus Sacerdotis, quam cum eſt in ſinu Patris*. L' operazioni della vita ch' egli riceve nel Sagramento, ſono a lui più glorioſe ancora di quelle, ch' egli eſercitava vivente in terra. Egli vivea un tempo in queſto mondo per onorar Dio ſuo Padre, per ottenere da lui grazie pegli uomini, per ſoddisfare alla giuſtizia di lui pe' noſtri peccati. Egli fa lo ſteſſo nell' Eucariſtia, ma in un modo vie più luminoſo. Egli allora glorificava ſuo Padre, ma queſto non era che ſotto la figura d' un uomo miſerabile, ſotto le veſti d' uno ſchiavo, e d' un peccatore. Era un Dio, ma un Dio che per un ammirabile prodigio ſembrava un verme della terra: *Vermis et non homo. Pſal.* 21. Non così è dell' Eucariſtia. E' un Dio non più ſoggetto alle fiacchezze e miſerie dell' uomo, è eguale a Dio ſuo Padre, e gode di tutto il lume della ſua Divinità.

Egli vivea un tempo ſulla terra per ottenere delle grazie da Dio ſuo Padre, ma egli non le otteneva allora che per mezzo delle ſue lagrime, digiuni, ed umili preghiere. Egli vive nell' Eucariſtia, e di là ci accorda egli ſteſſo quelle grazie, che ci dona egli ſteſſo. Finalmente egli vivea ſulla terra per ſoddisfare pe' noſtri peccati; ma non lo potea fare ſe non che per via de' patimenti, nè rendere ci potea la vita della grazia, ſenza perdere la naturale ſua vita. Egli vive ora nell' Eucariſtia per ſoddisfare pelle noſtre colpe, ma ſenza patire, anzi ſenza poter patire, e vivendo egli ſteſſo la vita ci dona.

Finalmente la vita che Gesù Criſto riceve ſopra l' Altare, è una vita coſtante. Invano tutto l' Inferno ſi è armato fino al preſente, invano ſi armerà nell' avvenire, invano gli Eretici porranno in opra ogni ſforzo loro per iſtrappare, ſe così è lecito dire, il noſtro Dio dal Sagramento, che egli vi dimorerà coſtantemente fino alla conſummazione dei ſecoli. Veramente dir gli ſi può in queſto ſtato Sagramentale: *Non accedet ad te malum, & flagellum non appropinquabit Tabernaculo tuo. Pſal.* 90. Vengano pure innanzi mille Giudi, mille Caifaſſi, mille Pilati, non ſapranno eſſi nuocerci nel Tabernacolo, il quale vi chiude prigioniero d' Amore; *Flagellum non appropinquabit Tabernaculo tuo*. Ma oimè! che quello che far non potrebbe nè Giuda, nè Pilato, nè i Carnefici, lo fai tu o peccatore, allorchè dopo d' avere ricevuto il tuo Dio, tu gli togli colle tue colpe quella vita, ch' egli avea nell' anima tua.

II. Un Santo Padre molto giuſtamente paragona il Sagramento Eucariſtico all' Albero della vita, che Iddio avea poſto nel Paradiſo terreſtre: *Sicut in Paradiſo lignum vitæ fuit, quo jugis ſuſtineretur ſtatus hominis, ita proviſum eſt in Eccleſia hoc myſterium ſalutis*. Ed in vero queſto Sagramento è una fontana di vita, ſenza la quale noi non potremmo difenderci dalla luttuoſa morte del peccato. La eſſenza e la propria natura di queſto Sagramento conſiſte ſolo nel donarci la vita, o ſia che ſi riguardi come un antidoto, o come un rimedio, o come un nutrimento, tutto tende a darci la vita. Come antidoto e preſervativo diſtrugge tutto quello che attacca la ſpiritual noſtra vita; come rimedio previene e guariſce le malattie dell' anima; come un nutrimento conſerva, e fortifica la vita dell' anima. Le grazie le quali egli comparte, ſono tutte grazie di vita, ſono tutte grazie nutritive, per ſervirmi di tal parola. Per queſta ragione egli a noi ſi comunica ſotto la figura di pane e di vino, per dimoſtrare che egli produce in noi relativamente allo ſpirito del Criſtiano quegli ſteſſi effetti, che i più ſquiſiti cibi producono in ragguaglio alla vita corporea dell' uomo. Quindi S. Cipriano chiama queſto Sagramento una vivanda Celeſte, un alimento immortale, e Divino: *Cæleſtes cibi, immortalitatis alimonia, divina ſaturitas*. Ma vi ha differenza fra i naturali cibi, e queſto ſpirituale alimento. Quelli ci paſcono malgrado noſtro; e ſenza conſultare la noſtra libertà, ma queſto non ci può dare la vita, nè conſervarcela, ſenza che la noſtra libertà e volontà vi concorra. E' d' uopo che il fedele cooperi a queſte grazie di nodrimento e di vita, altrimenti avrà ben toſto a perire.

Il Criſtiano ricever dee nell' Eucariſtia ad imitazione di Gesù Criſto. 1. Una vita reale e vera. 2. Una vita più nobile e più glorioſa. 3. Una vita coſtante. Voleſſe Dio che tutti quelli, i quali ſi approſſimano alla menſa Eucariſtica, riceveſſero una vita ſpirituale, vera, e ſincera! Noi vedremmo ad un tratto la faccia del mondo tutta cangiata. Noi non avremmo d' uopo di alzar la voce con-

contro tutte le fregolatezze del noſtro ſecolo. Una ſola Comunione vera e ſincera renderebbe Santi tutti quelli, i quali ora riempiono il mondo di ſcandali, e di peccati. O quanti e quanti Calviniſti v' hanno nella pratica! Si crede ſpecolativamente che il Corpo di Gesù Criſto eſiſta nel Sagramento, ma nella pratica ſi può dire, che eſſo non ſi riceva che in enigma ed in apparenza, nel ſenſo che non ſi riceve nella Comunione fuorchè una figura, ed un' apparenza di vita. Non c'è coſa più nobile e più glorioſa della vita, che riceve nella Comunione il Criſtiano. Non è ella più la vita d' un uomo, ma la vita d'un Dio. L'uomo, dice il grande Agoſtino, ſi trova allora cangiato in Dio: *Tu mutaberis in me*. Così il Criſtiano cangiato in Dio, non dee più vivere ed operare che da Dio. Se egli ha una lingua, ella dee eſſere la lingua di Gesù Criſto, e parlar dee come Gesù Criſto. Se egli ha occhi, ſpirito, cuore, non dee guardare, penſare, amare, che in Gesù Criſto. Io dico quello che dovrebbe eſſere, ma non dico già quello che è. Deh chi v' ha che viva più ſantamente dopo la Comunione di quello che per l'innanzi? chi v' ha che meni una vita da Gesù Criſto? chi parla, penſa, opera, ed ama in Gesù Criſto?

La vita del Criſtiano dopo la Comunione dee eſſer pura, una vita coſtante ed immortale. Ma oimè! noi potremo ben dire con più di giuſtizia che il Profeta Iſaia: *Iniquitates veſtræ diviſerunt inter vos, & Deum veſtrum. Iſai.* 59. I voſtri peccati rompono ben toſto l' unione, che voi aveſte con Gesù Criſto, e vi fanno perdere incontanente quella grazia, ch'egli vi avea compartita.

Ove ſiete voi, o affettuoſiſſima amante del Salvatore, Maddalena, ove ſiete? voi piangeſte amaramente quando credeſte di eſſere ſeparata dal voſtro Maeſtro, perchè vi foſſe ſtato rapito: *Tulerunt Dominum meum, & neſcio ubi poſuerunt eum. Joan.* 20. Miſera di me chi mi tolſe il mio Salvatore, e dove ei fu poſto? Ritornate, o gran Santa, a rinnovellare i voſtri ſoſpiri, e le voſtre lagrime, e dite con più di dolore che allora: *Tulerunt Dominum meum, & neſcio ubi poſuerunt eum.* Quell' infedele Criſtiano ha involato il mio Salvatore. Egli l' avea ammeſſo nel ſuo cuore, ma ora non vi è egli più, nè ſo dove poſto ei l'abbia. Forſe egli lo ha portato in un luogo di diſoneſtà, ed ivi lo ha immolato ai ſuoi infami piaceri. Chi ſa? Forſe ei lo ha ſacrificato al Demonio ſteſſo. *Tulerunt Dominum meum, & neſcio ubi poſuerunt eum.*

Ah, mio Dio, non permettete giammai che quella coſa che ci dovrebbe donar la vita, ci apporti la morte, e fate coll' ajuto della grazia voſtra, che noi vi facciamo vivere coſtantemente nel noſtro cuore, affinchè voi ci facciate vivere eternamente nella voſtra gloria.

Sentenze della Scrittura.

Accepto pane gratias egit, & fregit, & dedit eis, dicens, hoc eſt Corpus meum quod pro vobis datur; hoc facite in meam commemorationem. Luc. 22.

Edent pauperes & ſaturabuntur, & laudabunt Dominum qui requirunt eum, vivent corda eorum in ſæculum ſæculi. Pſal. 21.

Panis quem ego dabo, caro mea eſt pro mundi vita. Joan. 6.

Hic eſt panis de Cælo deſcendens, ut ſi quis ex ipſo manducaverit, non moriatur. Joan. 9.

Sentenze de' SS. Padri.

Conſidera'e eos qui alienam opinionem tuentur, contra gratiam Jeſu Chriſti, quæ ad nos venit, quomodo contrarii ſint ſententiæ Dei. Ab Euchariſtia, & oratione abſtinent, eo quod non confiteantur Euchariſtiam eſſe carnem Servatoris noſtri Jeſu Chriſti, quæ pro peccatis noſtris paſſa eſt, quam Pater ſua benignitate ſuſcitavit. Qui ergo contradicunt huic dono Dei, altercantes moriuntur. S. Ignat. Epiſt. ad Smyrn.

De ſacrificiis veſtris, quæ tunc offerebatis, ſic loquitur Deus per Malachiam; Non eſt mihi voluntas in vobis, dicit Dominus, & munus non accipiam de manu veſtra; ab ortu enim Solis uſque ad Occaſum, magnum eſt nomen meum in gentibus, & in omni loco adolentur odoramenta nomini meo, & victimæ puræ; vos autem polluiſtis illud; *Cæterum de Sacrificio, quod offertur in omni loco a nobis gentibus, id eſt Euchariſtiæ tum pane, tum poculo ibidem prædicit, dicens, nos clarificare nomen ejus quod vos profanatis.* S. Juſtin. dial. cum Tryph. Judæo.

Non ut vulgarem panem, & vulgare poculum hæc ſuminus; ſed quemadmodum per verbum Dei Caro factus Jeſus Chriſtus, Servator noſter Carnem & Sanguinem pro ſalute noſtra habuit; ſic etiam per verbum precationis, & gratiarum actionis ſacratam ab ipſo alimoniam, quæ mutata nutrit noſtras carnes, & ſanguinem, illius incarnati Jeſu Carnem & Sanguinem eſſe didicimus. Apoſtoli enim in ſuis ſcriptis,

ptis, quæ vocantur Evangelia, ſic ſibi mandaſſe Jeſum tradiderunt, ſumpto pane actiſque gratiis, dixiſſe, hoc facite in mei memoriam, hoc eſt Corpus meum. *Similiter ſumpto poculo, actiſque gratiis dixiſſe*, hic eſt Sanguis meus, *& ſolis ipſis communicaſſe*. Ibidem.

Cum diceret Spiritus Sanctus in Pſalmo, Calix tuus inebrians, *addidit* quam peroptimus! *quod ſcilicet Calix Dominicus ſic bibentes inebriet, ut ſobrios faciat, ut mentes ad ſpiritalem ſapientiam redigat, ut a ſapore iſto ſæculari ad intellectum Dei unuſquiſque reſipiſcat, & quemadmodum vino iſto communi mens ſolvitur; & anima relaxatur, & triſtitia omnis exponitur, ita epoto Sanguine Domini, & poculo ſalutari, exponatur memoria veteris hominis, & fiat oblivio converſationis priſtinæ ſæcularis, & mæſtum pectus, ac triſte quod prius de peccatis augentibus premebatur, divinæ indulgentiæ lætitia reſolvatur*. S. Cypr. Epiſt. 63. ad Cæciliam.

Convenitis frangentes panem unum, qui pharmacum immortalitatis eſt, & antidotum ne moriamur, ſed vivamus ſemper in Jeſu Chriſto. S. Ignat. Epiſt. ſup. Epiſt. ad Epheſ.

dato, nè meno ſi prende di ſollecitudine per celar ciò che può recargli diſprezzo, di quello che adopri cura per far riſaltare tutto ciò che può apportargli eſtimazione ed onore. Queſti non ſono già i ſentimenti del Salvatore; il quale ordina a' ſuoi Diſcepoli di rammentare inceſſantemente l' obbrobrio ſoſtenuto ſopra la Croce, e vuole che ne rimanga un pubblico contraſſegno, affine di rendere eterne le umiliazioni della ſua morte. Per ciò iſtituiſce egli il Sagramento Auguſtiſſimo del Corpo e del Sangue ſuo come una rappreſentazione, o per meglio dire, come un eterno reiteramento del grande Sagrifizio, che egli conſumò ſul Calvario: *Quotieſcumque panem hunc manducabitis aut Calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis*. 1. Cor. 11. Riguardate dunque l' Altare come un ſecondo Calvario, in cui Gesù Criſto di nuovo ſacrifica ſe ſteſſo pella voſtra ſalute. Ma riflettete, che ſe egli ſi ſacrifica per voi, vuol che voi pure vi ſacrifichiate per lui, e queſto egli dice annunziar la ſua morte: *Mortem Domini annuntiabitis*; cioè, ſe Gesù Criſto è la vittima per noi, noi dobbiamo eſſere le vittime di Gesù Criſto.

PER IL GIOVEDI'

Della Settimana Santa

ORDITURA TERZA.

Hoc facite in meam commemorationem. Quotieſcumque enim manducabitis panem hunc & Calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis. 1. Cor. 11.

SE il Figliuolo di Dio aveſſe ordinato agli Apoſtoli ſuoi, di ſempre ricordarſi le grandi azioni colle quali avea egli in ſe ravvolta l'ammirazione e lo ſtordimento di tutto l'Univerſo, la viſta ch'egli avea reſtituita ai ciechi, la ſalute che avea renduta agl' infermi i più diſperati, la vita che avea ridonata agli eſtinti, ſe aveſſe comandato loro che non deponeſſero giammai dalla memoria la luminoſa gloria della prodigioſa ſua Riſurrezione, e della ſua ſalita trionfante al Cielo, avrebbe egli operato giuſta i ſentimenti ed il coſtume degli uomini. Ma obbligare i ſuoi Diſcepoli a porre in obblivione tutte le più ammirabili azioni della ſua vita, per riſovvenirſi ſolamente degli obbrobrj della ſua morte, è un farla da Ge-
[illegible]o. Lo ſpirito dell' uomo lo porta a
[illegible]re, allorchè non può egli eſſer lo-
sù Cri-
farſi obbli-

Gesù Criſto ſacrificato nell' Eucariſtia. Il Criſtiano ſacrificato nell' Eucariſtia. Il Sacrifizio di Gesù Criſto, ed il Sacrifizio del Criſtiano. Ecco un argomento tanto utile, quanto morale.

I. S. Agoſtino inſegna eccellentemente non potervi eſſere Religione alcuna vera ſenza Sacrifizio, perchè la Religione altro non è che un culto di Dio, ed il Sacrifizio è quel ſovrano culto, il quale non è dovuto, nè ſi dee rendere che a Dio ſolo. Ciò dir fece a queſto gran Santo, che niuno giammai offerſe Sacrifizio ſe non ſe a quello, che o ſapeva o credeva ch' ei foſſe Dio: *Quis unquam ſacrificandum cenſuit, niſi ei quem Deum aut ſcivit, aut putavit, aut finxit?* Ma ella è coſa egualmente vera non eſſervi che Dio, il quale eſſer poſſa una vittima degna di Dio, perchè non vi ha che un Dio che poſſa offrire un Sacrifizio corriſpondente alla grandezza di Dio, ed all' infinito diritto di ſua giuſtizia. Perciò il Verbo vedendo la neceſſità, che gli uomini aveano di offerire a Dio Sacrifizj degni di lui, ſi fece uomo, affine di ſacrificare ſe ſteſſo, e farſi vittima per la ſalute loro. Ciò egli fece ſopra il Calvario. Ma ſiccome queſto ſanguinoſo ſacrifizio non ſi potè fare che una ſola vol-

ta,

ta, fu di meſtieri continuarlo in una maniera la quale duraſſe ſempre, affinchè la Religione di Gesù Criſto non foſſe giammai ſenza Sacrifizio, ſecondo quell' Oracolo, il quale ci aſſicura, che il Sacrifizio di Criſto ſarebbe eterno: *Tu es Sacerdos in æternum. Pſalm.* 109. Fu d' uopo, diſſi, rinnovellare quel ſanguinoſo Sacrifizio con una vera commemorazione, e rappreſentazione ſucceſſiva e continua, di quello che fatto fu ſulla Croce. Ciò fece appunto Gesù Criſto iſtituendo il Sacrifizio dell' Eucariſtia. In tal modo eternò egli il primo Sacrifizio del ſuo Corpo, e del ſuo Sangue immolato ſopra il Calvario. Quindi i Santi Padri appellarono l' Eucariſtia una copia della Paſſione di Gesù Criſto: *Exemplar Paſſionis Chriſti.*

L' uomo era aſtretto da quattro grandi doveri riguardo a Dio. 1. Ei gli dovea rendere omaggio come ad un Eſſere ſovrano riconoſcendo la grandezza di lui con una perpetua adorazione. 2. Ei gli dovea tutta la riconoſcenza come all' Autore di tutti i beni ſuoi, ed era impegnato a rendergliene eternamente le grazie dovute. Il peccato aggiunſe a queſte due obbligazioni degli altri doveri, o per meglio dire neceſſità dalla parte dell' uomo. L' una ſi è di placare lo ſdegno del Signore dall' orgoglio e ribellione di lui giuſtamente irritato. L' altro ſi è d' invocare inceſſantemente i ſoccorſi della ſua grazia per evitare il male, e fare il bene, cui ſiam tenuti. Il rendere omaggio a Dio, il ringraziarlo de' benefizj compartitici, e l' implorare l' ajuto ſuo erano que' tre indiſpenſabili doveri che obbligavano l' uomo ſulla terra dopo il ſuo peccato. Ma e qual mezzo di ſoddisfare a tali sì inviolabili obbligazioni? Mosè procurò d' adempierle con quattro ragioni di ſacrifizj da eſſo ordinati nella ſua Legge. Ma queſti ſacrifizj erano, al dir dell' Apoſtolo Paolo elementi fiacchi e ſterili mercecchè in ſe conteneano una molto imperfetta virtù: *Infirma & egena elementa; Ad Galat. cap. 6.* e a Dio ſolamente aggradevoli giungeano per la veduta di quel gran ſacrifizio, pel quale dovea Gesù Criſto offerire ſe medeſimo ſulla Croce.

Grazie al Sacrifizio di Gesù Criſto noi poſſiamo al preſente adempiere queſti quattro doveri de' quali ſiamo debitori coll' eterno Padre. E' certo che Iddio non poteva attendere dagli uomini una più profonda adorazione nè un culto più degno della ſuprema ſua Maeſtà; quanto ſi è quello ch' egli riceve dal ſuo Figliuolo immolato ſotto le ſpezie Sagramentali. 1. Perchè egli vede un Dio eguale a ſe ſteſſo che ſi annienta a' ſuoi piedi e ſi ſacrifica per ſua gloria. 2. Perchè queſto ſacrifizio d' un Dio ſi rinnovella ogni giorno e durerà ſempre. Se queſto Sacrifizio ſi faceſſe una volta ſola, Iddio ne ritrarrebbe gloria infinita. Qual onore adunque alla ſua divina Maeſtà mentre eſſo ſi reitera infinite volte? Il Figliuolo di Dio fu ſacrificato una volta ſola ſulla Croce, come dice l' Apoſtolo per l' eſpiazione de' noſtri peccati, e queſto ſacrifizio più non ſi reitera a motivo che la divina giuſtizia eſſendo rimaſa interamente ſoddisfatta colla morte di lui, non fu neceſſario ch' egli moriſſe più. Ma ſopra l' Altare il ſuo amore l' obbliga a rinnovellare tutto il giorno la ſua offerta per rendere a Dio ſuo Padre quel culto ed omaggio che ſe gli aſpetta. E ſiccome queſto omaggio gli è ſempre dovuto, e l' obbligazione di renderglielo è perpetua, è neceſſario ch' egli ſacrifichi ſe ſteſſo ogni giorno affine di perpetuare un tale omaggio dovuto alla divina Maeſtà. Quindi è che noi poſſiamo perfettamente onorar Dio, e rendergli quell' adorazione che a lui ſi dee coll' offerirgli il Sacrifizio del ſuo proprio Figliuolo. Imperocchè ſe è vero che l' onore che rendeſi ad un Sovrano tanto è più oſſequioſo, quanto più umiliata è quella perſona la quale lo rende, qual più profonda umiliazione ſi può immaginare quanto ſi è quella di vedere un Dio immortale e ſempre vivo in uno ſtato di morte?

I benefizj che noi ricevuti abbiamo da Dio ci obbligano ad azioni di perpetuo ringraziamento. Ma come avremmo noi potuto adempiere queſto debito ſe lo ſteſſo Figliuolo di Dio non ſi foſſe egli ſteſſo fatto un' Offerta da poterſi da noi preſentare al Padre ſuo? *Quid retribuam Domino pro omnibus quæ retribuit mihi? Calicem ſalutaris accipiam. Pſ.* 115. Allorchè ſi offre un preſente il quale uguaglia colui che lo riceve, queſta ſi addimanda allora una perfetta riconoſcenza. Noi ſiamo dunque in iſtato di teſtificare a Dio una perfetta riconoſcenza, offerendogli quel medeſimo Figliuolo che ci avea egli donato pella noſtra ſalute.

Noi ricevuti abbiamo da Dio beni di più ragioni, pe' quali noi gli dobbiamo ogni riconoſcimento. 1. Noi abbiamo ricevuti i beni naturali, i quali ſono i beni del corpo, o i beni dello ſpirito, o i beni della fortuna. 2. Noi ricevuti abbiamo i beni ſoprannaturali, i quali riguardano la ſalute. Per quello che riguarda i beni naturali noi offrirli

poſ-

poſſiamo, ed a Dio renderli in più differenti maniere. Voi o dotti, ai quali il Signore infuſe un raro talento e molti lumi e cognizioni, potete rendere a lui un oſſequioſo riconoſcimento della voſtra ſcienza coll' addottrinare caritatevolmente i ſemplici, i deboli, e gl' ignoranti. Voi, o Grandi della terra, potete conſecrargli i voſtri onori e dignità coll' aſſiſtere e ſoccorrere chiunque abbiſogna di voi. Voi, o ricchi, potete a Dio ridonare un giuſto contraccambio della voſtra gratitudine coll' impiegare le voſtre ricchezze a pro de' poverelli; Voi diſſi, potete, e ſe nol fate, ben ſaprà il Signore punire l' ingratitudine voſtra. Ma quanto ai beni ſoprannaturali de' quali Gesù Criſto è la ſorgente, ſarebbe a noi ſtato interamente impoſſibile il rimeritare il noſtro Dio, ſe noi non aveſſimo un Dio ſteſſo da offrirgli; e queſto noi poſſiamo fare ogni giorno offerendogli l' adorabile Sacrifizio dell' Altare.

Il dovere principale dell' uomo è di ſoddisfare alla giuſtizia divina pe' ſuoi peccati. E perchè noi ſiamo pur troppo ſventurati nel peccar ſempre, è d' uopo che ſempre abbiamo con che placare lo ſdegno divino. O bontà inarrivabile di Gesù Criſto in volere eſſer ſempre in uno ſtato di penitente ſu i noſtri Altari per diſaſprire la giuſta ira del Padre ſuo, e per porgerci il mezzo di ottenere il perdono delle noſtre colpe! Finalmente noi non poſſiamo dubitare, che da noi non ſi conſeguiſcano le grazie le quali ſono neceſſarie per la ſalute, ſe noi non le chiediamo ad un Dio a nome d' un medeſimo Dio, il quale ſacrifica ſe ſteſſo per ottenercele. Se il Figliuolo di Dio ſacrifica ſe ſteſſo in tal modo, o peccatore, potrai tu ricuſare di ſacrificar te ſteſſo per lui?

II. Allorchè un Criſtiano ha ricevuta la Comunione è egli tenuto a ſacrificare ſe ſteſſo. Ne adducono i S. Padri tre belle ragioni. 1. Perchè la partecipazione di queſto Auguſto miſtero lo rende il Tempio di Dio. 2. Perchè ella lo rende Sacerdote e Sacrificatore. 3. Perchè ella lo rende una vittima a Dio gradita.

Ci aſſicura l' Apoſtolo che tutti i Fedeli ſono il Tempio di Dio, e che ne' corpi loro riſiede e ſoggiorna lo Spirito Santo. *Rom.* 8. In queſto Tempio debbono eſſi immolare non già animali, e vittime ſtraniere; ma le paſſioni e gli appetiti loro ſono quelle vittime che Iddio richiede: *Holocauſtis non delectaberis; ſacrificium Deo ſpiritus contribulatus. Pſal.* 50. Tutti i Criſtiani, dice S. Pietro, ſono eglino Sacerdoti, ed in queſto ſenſo debbono offerire oſtie ſpirituali al Signore. E queſte oſtie ſpirituali ed interne altro non ſono che i vizj e gli abiti loro ſregolati, i quali debbono eſſi ſvenare col coltello della penitenza. *Sacerdotium ſanctum offerre ſpirituales hoſtias, acceptabiles Deo, per Jeſum Chriſtum.* 1. *Petr. cap.* 2. Finalmente ſe il Fedele dopo la Comunione diviene una coſa medeſima con Gesù Criſto è d' uopo ch' egli divenga una vittima come lui, e che ſacrifichi ſe ſteſſo ad eſempio di lui, a gloria di Dio ſuo Padre.

Non ſi può già rimproverare ai Criſtiani ch' eglino non ſacrifichino ſe ſteſſi. Oimè! ſi ſacrificano pur troppo; ma ſi ſacrificano al Demonio ed al mondo, e non già a Dio: *Immolantes demoniis, & non Deo. Baruc. c.* 4. All' ambizione, all' avarizia, alla voluttà ed a tutte le paſſioni ſi fa ſacrifizio e non già a Dio: *Immolantes dæmoniis & non Deo.* Non più ſi dica che i Criſtiani ſono i Tempj i Sacerdoti le vittime di Dio, mentre adeſſo ſono preſſo che tutti i Tempj, i miniſtri, e le vittime del Demonio. Ah mio Dio, abbiate pietà di noi e dell' accecamento noſtro, nè permettete che noi ci doniamo ad altri che a voi, poichè voi ſolo vogliamo eternamente poſſedere.

Sentenze della Scrittura.

Hoſtiam & oblationem noluiſti: corpus autem aptaſti mihi: holocautomata pro peccato non tibi placuerunt: tunc dixi: Ecce venio. ad Hebr. 10.

Neſcitis quia templum Dei eſtis, & ſpiritus Dei habitat in vobis? 1. Cor. 3.

Neſcitis quoniam membra veſtra templum ſunt Spiritus ſancti, qui in vobis eſt? 1. Cor. cap. 6.

Obſecro vos per miſericordiam Dei, ut exhibeatis corpora veſtra hoſtiam viventem, ſanctam, Deo placentem. Ad Rom. c. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Pro nobis tibi victor & victima: & ideo victor, quia victima: pro nobis tibi ſacerdos, et Sacrificium; et ideo Sacerdos quia Sacrificium; faciens tibi nos de ſervis filios, de te naſcendo, nobis ſerviendo..... Cogito pretium meum, & manduco, & bibo & erogo; & pauper cupio ſaturari ex eo inter illos, qui edunt, & ſaturantur. S. Aug. lib. 10. Conf. cap. 34.

Unigenitum pro nobis Filium dedit, & quidem cum adhuc eſſemus inimici. Nec ſolum dedit;

dedit, sed & nostram fecit esse mensam: omnia faciens ipse pro nobis, & donando videlicet, & gratiarum actores ipsa donorum suorum ubertate faciendo. Quia enim in multis homo exististi Deo ingratus, ipse ubique suscipit vicem nostram, & ea quæ ad nos pertinent per divitias suæ dispensationis operatur. Quod pro Judæorum salute faciebat festivitatibus variis, illos in memoriam suorum beneficiorum reducens; id nunc magno cum cumulo est operatus, ipso genere Sacrificii ad jugem nos pro suis beneficiis gratiarum incitans actionem. S. Chrys. Hom. 26. in c. 8. sup. Matth.

Offerimus Deo non quasi indigenti, sed gratias agentes donationi ejus, & sanctificantes creaturam. Quemadmodum enim Deus non indiget eorum quæ a nobis sunt, sic nos indigemus offerre aliquid Deo. Sicut Salomon ait; qui miseretur pauperi, fœneratur Deo. *Qui enim nullius indigens est Deus, in se assumit bonas operationes nostras, ad hoc ut præstet nobis retributionem bonorum suorum.* S. Iren. l. 4. cap. 34.

Illud minime dubium est, quin etiam si omnia contulerimus, minus tamen collaturi sumus quam accepimus: quandoquidem divini beneficii est quod sumus, quod Deum cognoscimus, quodque etiam quod offeramus habemus. S. Greg. Naz. orat. 8.

Ne putes satis esse ad salutem, si eum viduas & orphanos spoliaveris, aureum Calicem, & gemmis ornatum huic mensæ offeras. Vis hoc Sacrificium honorare? animam tuam offer propter quam Christus immolatus est, eam auream facito. Quod si anima tua plumbo ac testa deterior est, quid tibi proderunt aurea vasa? ... Animarum munditia opus est propter quas etiam vasa hæc Deus recepit. S. Chrysost. Hom. 51. in cap. 14. Matth.

PER IL GIOVEDI'

Della Settimana Santa.

ORDITURA QUARTA.

Accepto pane gratias egit & fregit, & dedit eis dicens: Hoc est Corpus meum, quod pro vobis datur.
Luc. 22.

NOi sappiamo per una infelice sperienza che i discorsi di Controversia sono d' ordinario inutili pegli Eretici. Avvi tra di loro due generi di persone: altre sono dotte, altre ignoranti. Le persone dotte ascrivono ad onore il non rimuoversi dalle prime opinioni, e si vagliono di tutti i lumi del loro spirito per sostenerle; e le ignoranti non potendo prendere altra regola e cognizione se non che i pregiudizj della loro nascita, sono incapaci di conversione, mercecchè nè la ragion, nè la fede trovar si possono ove regna il pregiudizio e l' ostinazione. Contuttociò per edificazione de' fedeli, i quali giova che si rassodino nella credenza loro, io voglio in quest' oggi convincere i Calvinisti i più imperversati intorno a quello che riguarda la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia. Io non dimando che un poca di buona fede e sincerità ne' nostri fratelli traviati, affine di ricondurli alla gregia del buon Pastor Gesù Cristo. Io non voglio qui parlar da Teologo, ma solo mi attengo ai principj d' un uomo ragionevole e saggio, e pretendo che il solo retto discernimento obblighi un uomo avveduto e sincero a credere l' adorabile mistero dell' Eucaristia. Ecco le mie due proposizioni.

Divisione.

Niente si arrischia in credendo il corpo adorabile di Gesù Cristo nel Sacramento. 2. Tutto si arrischia non lo credendo. Dunque è da un uomo saggio l' appigliarsi al partito di crederlo senza esitanza. Niente si mette a ripentaglio da una parte, tutto si mette a ripentaglio da un' altra.

I. Niente si arrischia in credendo il mistero Augustissimo dell' Eucaristia. 1. O sia che esso si riguardi dalla parte della sua istituzione. 2. O sia che si consideri l' autorità de' Padri della Chiesa. 3. O sia che si osservi la comune credenza de' Popoli. 4. O sia che si rapporti ai principj medesimi de' Calvinisti. Osserviamo in qual modo abbia Gesù Cristo instituito questo Sacramento nell' ultima Cena. Essendo a Tavola prese il Redentore il pane ed avendolo benedetto lo spezzò e lo distribuì ai suoi Discepoli dicendo loro: prendete, mangiate: questo è il mio Corpo. E prendendo il Calice ed avendo rendute le grazie, loro lo porse, dicendo bevete tutti, perocchè questo è il mio Sangue; il Sangue della nuova alleanza il quale sarà versato pegli uomini in remissione dei lor peccati. Il Sole nel fitto meriggio può essere più chiaro di queste parole concernenti ad un tal mistero? Contuttocciò v' ha di coloro, i quali in mezzo ad un tanto lume ciechi rimangono: *Videntes non vident. Matth. cap.* 13. Dicono essi non esser già il vero Cor-

Corpo, ma ſolo la figura del Corpo di Gesù Criſto nell' Eucariſtia, e quando loro ſi oppongono le chiariſſime parole di Gesù Criſto queſto è il mio Corpo, riſpondono ch' egli parlava allora in parabola. Ma queſto è ſenza fondamento. Concioſſiachè è evidente per la ſtoria ſagra, che quantunque il Figliuolo di Dio parlaſſe ſovente ai Giudei con parabole, cogli Apoſtoli parlava ſempre chiaramente. A voi altri, egli dicea loro, è conceſſo e vi ſi fa queſta grazia di farvi conoſcere il miſtero del Reame di Dio, ma agli altri io non parlo loro fuorchè in enigma: *Vobis datum eſt noſſe myſterium Regni Dei, cæteris autem in parabolis. Luc. c.* 8. Ed in fatti ſta regiſtrato che dopo ch' egli avea lungo tempo parlato alla moltitudine con diverſe comparazioni da eſſa non inteſe, egli diciferava loro ſchiettamente il tutto allorchè erano eſſi ritirati particolarmente. *Seorſum autem Diſcipulis ſuis diſſerebat omnia. Marc.* 4. Poſto ciò è credibile, che il Salvatore, il quale avea un amore da Padre pegli Apoſtoli eſſendo ſolo ſolo con eſſi nel punto d' abbandonarli voleſſe loro naſcondere il più grande de' ſuoi miſteri e parlar loro in enigma? Non vi ha alcuna probabilità. Il perchè noi dobbiamo intendere litteralmente queſte parole eſtreme di lui. Di più non ſi può dubitare che la inſtituzione dell' Eucariſtia non ſia il teſtamento di Gesù Criſto, perocchè egli ſteſſo con tal nome la chiama; teſtamento nel quale ci dichiara di laſciare ai ſuoi diſcepoli, e nelle perſone loro alla ſua Chieſa ed a tutti i fedeli il prezioſo teſoro del ſuo Corpo, e del ſuo Sangue ſotto i ſimboli del pane e del vino, perchè ſieno ogni giorno offerti a Dio Padre con un ſacrifizio incruento, e per eſſere in avvenire il cibo de' ſuoi Figliuoli onde unito ei rimanga, ſiccome egli dice, con loro ſino alla conſumazion de' ſecoli. S' egli aveſſe voluto laſciare il ſuo Corpo e Sangue ſolo in figura, e non già realmente chi non vede ch' egli avrebbe deluſa e ſchernita la ſua Chieſa, e noi tutti miſeramente ingannati? Tolga Dio che noi oſiamo neppure ravvolgere in penſiero una coſa sì diſdicevole alla bontà ſomma del Salvatore.

Io ſuppongo che un uomo di qualità abbia fatto il ſuo teſtamento e che poſcia e' ſia morto. Queſt' uomo ha detto: io laſcio la mia Carica e le mie poſſeſſioni al mio Figliuolo maggiore; io laſcio alla mia Figliuola la ſomma di cento mille lire, io laſcio la ſomma di dieci mille lire ai poveri. Si fa un' aſſemblea di parenti e di perſone qualificate. Apreſi il teſtamento, ſi legge, ſi aſcolta attentamente. Se dopo la lettura ſi trovaſſe gente sì bizzarra che ſoſteneſſe eſſere ſtata l' intenzione del Defonto di laſciare i ſuoi beni ſolo in ombra ed in figura, non ſi riguarderebbero eglino forſe con compaſſione come gente fuori di ſenno? Non fate voi forſe lo ſteſſo o miniſtri di Calvino, allorchè voi fate credere ai voſtri Settarj che Gesù Criſto facendo il ſuo Teſtamento non ha laſciato a' ſuoi figliuoli il ſuo Corpo, fuorchè in figura?

Io vi dimando ora ſe un fedele, il quale crede la preſenza reale di Gesù Criſto nel Sagramento metta a cimento la menoma coſa? 1. Egli crede alle parole di Gesù Criſto nel ſenſo che elle portano naturalmente e ſemplicemente. 2. Quella coſa ch' egli crede non può eſſere che glorioſiſſima a Dio ed a Gesù Criſto, e produrre non può che ottimi effetti quanto ai coſtumi. Ella non può eſſere che glorioſiſſima a Dio, ſendo che manifeſta tutta la onnipotenza di lui; non può produrre che ottimi effetti quanto ai coſtumi, mercecchè altro non iſpira che il culto del vero Dio, e la carità del proſſimo. Queſta credenza può eſſa aver danno alcuno? in credendo il Corpo di Gesù Criſto nell' Eucariſtia io non credo ſe non ſe quello ch' egli m' ha detto con termini manifeſti ed evidenti, io non credo ſe non ſe quello che mi può indurre alla pietà, all' eſercizio delle buone opere, all' oſſervanza delle naturali Leggi. E' dunque evidentiſſimo ch' io niente arriſchio credendo ciò.

Se io conſidero i ſentimenti dei Padri della Chieſa, io non veggo coſa, la quale non vaglia ad aſſicurarmi, ed a perſuadermi che io niente arriſchio nel credere un sì grande miſtero. E poichè Calvino non vuol riconoſcere che la dottrina de' Padri de' primi ſecoli, io conſulto i Padri antichi, e non ne ritrovo alcuno il quale non ſia ſtato della mia credenza. Ben ſo che alcun di loro parlò dell' Eucariſtia come d' una figura, ma noi non ſiamo pertanto di contrario ſentimento, perocchè non ſolamente il corpo del Salvatore è preſente nell' Eucariſtia, ma vi è ancora in una maniera, la quale rappreſenta la morte ch' egli ſoffeſe ſopra il Calvario, ed in tal modo il Sagrifizio incruento dell' Altare è indubitatamente la figura e la rappreſentazione del Sagrifizio della Croce. Io ſfido i Dottori fra i Proteſtanti i più imperverſati a citare un ſolo Padre, il quale abbia poſitivamente negato che il corpo di Gesù Criſto ſi ritrovi realmente nel

Sa-

Sagramento dell' Altare. Ma quando pur vero fosse, che i Padri fossero divisi, ed una parte proteggesse la nostra sentenza, e l' altra quella de' Calvinisti, sarebbe sempre vero il dire che noi nulla arrischieremmo, poichè noi avremmo tante autorità dalla parte nostra quante eglino dalla loro. Ma, torno a dire, non si trovò peranche persona alcuna nella Chiesa di Gesù Cristo prima di questi malvagi Eretici, che abbia chiamata in dubbio una tal verità. Il che fece dire a S. Ilario essere impossibile il dubitarne: *De veritate Carnis & Sanguinis non est relictus ambigendi locus. S. Hilar. lib 8. de Trinit.*

Allorchè trattasi di prendere un partito sicuro, e di non correre alcun pericolo e danno, è da uomo saggio l' uniformarsi al numero maggiore; principalmente se questo maggior numero è composto di gente avveduta, ed illuminata. Ma ella è certa cosa, che il numero di coloro i quali credono la presenza reale di Gesù Cristo è infinitamente maggiore di quello che la niegano, ed è certo altresì che questo numero maggiore è composto di gente dotta che passa tutta la sua vita in cercare la verità. E' dunque da uomo assennato e saggio per niente arrischiare, seguitare il partito di questo numero maggiore che adora Gesù Cristo vero e reale nell' Eucaristia.

Finalmente, niente si mette a ripentaglio, giusta l' asserzione de' Calvinisti medesimi; poichè eglino sono obbligati di confessare che la nostra credenza niente ha di pericoloso, e riconoscono nella professione della fede loro che la Romana credenza riguardo alla Cena, *non ha alcun veleno*. Questo ebbero a confessare i Ministri ed i Capi di questa Setta, poichè ricevettero alla Comunione loro come veri fedeli i Luterani, i quali credono la presenza reale di Cristo nell' Eucaristia. Io dunque non arrischio nulla, per confessione de' Calvinisti medesimi, dimorando nella Chiesa Romana. E' dunque da prudente sottomettermi ad essa, e credere quel ch' ella crede. Questo fu il pensiero che dispose il cuore d' un Re de' più potenti del mondo ad una perfetta conversione, facendogli abiurar l' eresia; e questo solo pensiero può convertir tutto il resto di questa Setta sciaurata, se non affettasse la ostinazione nel proprio acciecamento.

II. E' facil cosa da tutto ciò conchiudere che coloro tutto arrischiano, i quali non credono questa Cattolica verità. 1. Perchè stravolgono le parole di Gesù Cristo prendendole in un senso che non è punto naturale. 2. Perchè si oppongono al maggior numero de' dotti e de' Saggi. 3. Perchè ben lungi dal confessare che la Religione loro non contiene alcun veleno, e che si possono salvare, da noi si sostiene che essi si dannano, e che è loro impossibile il salvarsi se non ritornano al grembo di Santa Chiesa. Da qualunque lato rivolgasi un Calvinista altro non vede che un manifesto pericolo di andare dannato.

Figuratevi un Calvinista al giudizio di Dio. Perchè non hai tu creduto, gli dirà il giusto Giudice, che il mio Corpo presente fosse nel Sagramento da me instituito? Perchè non mi hai tu adorato? Signore; Io credea che il vostro Corpo non vi fosse che in figura. Miserabile, gli risponderà il Figliuolo di Dio, non m' era io forse chiaramente espresso? Se io non avessi parlato che in figura, non te lo avrei io già detto? Perchè dunque tu cangiasti il senso alle mie parole? Almeno s' egli potesse rispondere a Gesù Cristo che in ciò ha egli seguitato il sentimento del più gran numero de' saggi, avrebbe qualche scusa e consolazione. Ma oimè che vie maggiormente rimarrà egli confuso nell' essere astretto a confessare di essersi dilungato dal diritto comune cammino per seguitare calli stretti ed obliqui. Ma che mi giova o mio Dio, l' aver convinti gli Eretici, se voi non fate in loro operare la grazia vostra? Abbiate o Signore, pietà di loro, riconduceteli al materno seno della vera Chiesa, affine di farli regnare con voi e con noi nella vostra gloria.

Sentenze della Scrittura.

Non erit impossibile apud Deum omne verbum. Luc. 1.

Caro mea vere est cibus; & Sanguis meus, vere est potus. Joan. 6.

Panis quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita. Ibid.

Accepit panem, & gratias agens fregit, ac dixit, accipite & manducate: Hoc est Corpus meum quod pro vobis tradetur. 1. Cor. 11.

Calix benedictionis cui benedicimus, nonne communicatio Sanguinis Christi est? panis quem frangimus, nonne participatio Corporis Domini est? 1. Cor. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Ipse ait: Caro mea vere est esca, & Sanguis meus vere est potus. Qui edit carnem meam, & bibit Sanguinem meum in me ma-

manet, & ego in eo. *De veritate carnis & Sanguinis non relictus est ambigendi locus, nunc enim & ipsius Domini professione, & fide nostra vere caro est, & vere Sanguis est. Et hæc accepta atque hausta id efficiunt, ut & nos in Christo, & Christus in nobis sit. Anne hoc veritas non est? contingat plane his verum non esse, qui Christum Jesum verum esse Deum denegant. Est ergo in nobis ipse per carnem, & sumus in eo; dum secum hoc quod nos sumus, in Deo est; perfecte autem hujus unitatis Sacramentum docuerat, dicens, sicut misit me vivens Pater, & ego vivo per Patrem, & qui manducaverit meam carnem, & ipse vivet per me. Vivit ergo per Patrem, et quomodo per Patrem vivit, eodem modo nos per carnem ejus vivimus.* S. Hilar. lib. 8. de Trinit.

Tu forte dicis; meus panis est usitatus, sed panis iste panis est ante verba Sacramentorum: ubi accesserit consecratio, de pane fit caro Christi.... Consecratio igitur quibus verbis est, et cujus sermonibus? Domini Jesu. Nam reliqua omnia quæ dicuntur, laus Deo defertur, oratione petitur pro populo, pro regibus, pro cæteris. Ubi venitur ut conficiatur venerabile Sacramentum, jam non suis sermonibus sacerdos, sed utitur sermonibus Christi. Ergo sermo Christi hoc conficit Sacramentum. Quis sermo Christi? nempe is quo facta sunt omnia. Jussit Dominus, et factum est Cœlum. Jussit Dominus, et facta est terra. Vides ergo quam operatorius sit sermo Christi? si ergo tanta vis est in sermone Domini Jesu, ut esse inciperent quæ non erant: quanto magis operatorius est ut sint, quæ erant, et in aliud commutentur? Cœlum non erat; terra non erat; sed audi dicentem, ipse dixit, & facta sunt .... *Ergo tibi ut respondeam; non erat Corpus Christi ante consecrationem, sed post consecrationem dico tibi: quod jam Corpus Christi est;* ipse dixit, & factum est, ipse mandavit, & creatum est. S. Ambr. l. 4. de Sacrament. c. 4.

Non Cherubim, sed ipsorum Cherubim Dominum habes inhabitantem; neque urnam, manna & tabulas lapideas, & virgam Aaron, sed Corpus, & Sanguinem Dominicum, & spiritum pro littera, & gratiam quæ superat omnem humanam cogitationem. Quo autem majoribus symbolis & magis venerandis Sacramentis dignatus es, eo major a te est præstanda sanctitas; & eo majori eris obnoxius supplicio, si quæ jussa sunt, transilieris. S. Chrys. Hom. in Psal. 133.

Hebræi in victimis pecorum quas offerebant Deo, multis & variis modis, sicut re tanta dignum erat, Prophetiam celebrabant futuræ victimæ quam Christus obtulit, unde jam Christiani peracti ejusdem sacrificii memoriam celebrant, sacrosancta oblatione, & participatione Corporis & Sanguinis Christi. S. Aug. l. 20. c. 18. contra Faust. Manich.

Quisquis ad sancta, in immunditia sua constitutus accedit, exterminabitur. *Si tales minæ adversus eos positæ sunt, qui temere ad ea sacra accedunt, quæ ab hominibus sanctificantur; quid dicendum est de eo, qui in tantum ac tale mysterium temerarius est?* quanto enim majus aliquid hic est templo, *tanto gravius & terribilius est in animæ impuritate constitutum, Corpus Christi temere contingere, quam sic accedere ad tauros vel arietes.* S. Basil. lib. 2. quæst. 3.

PER IL VENERDI' SANTO

La Passione di Nostro Signore Gesù Cristo

ORDITURA PRIMA.

Inspice & fac secundum exemplar quod tibi in monte monstratum est. Exod. 25.

SE nella mesta e lugubre ceremonia, la quale in questo giorno ci aduna, non si trattasse che di risvegliare ne' vostri cuori una natural compassione, e di farvi spargere qualche lagrima, la cosa non sarebbe già malagevole. Se Gesù Cristo morente altro da noi non chiedesse se non che sospiri e pianto sarebbe cosa facile il soddisfarlo. La morte di lui è sì dolorosa, sì crudele, sì ingiusta che per quanto grande siasi la durezza del cuore, non può non sentirne tenerezza e commovimento. Un manifesto innocente trattato come un scellerato, il più perfetto il più amabile di tutti gli uomini esposto all' odio, ed al furore dei più imperversati Carnefici desta facilmente l' affetto di compassione, e per poco che abbiasi di pietà non si può a meno di non donar qualche lagrima a que' rivi di sangue, c'hei si vede a versare sì ingiustamente.

Ma lungi lungi da noi questa compassione languida e morta che solo termina in qualche singhiozzo prodotto da natural debolezza, ed in qualche lagrima spremuta da tenerezza di temperamento. Lagrime di penitenza e non di compassione dimanda da noi Gesù Cristo paziente. Non piangete sopra di me, dice egli, ma sopra di voi medesimi, ed i vostri peccati, i quali sono l' unico motivo della mia morte, sieno pure l' unica cagione del pianto vostro. *Nolite flere super me, sed super vos. Luc. cap.* 23. Quello che avvenne a quel viandante, che fu crudelmente assassinato, di cui parla il Vangelo, accade tuttodì a Gesù Cristo. Quell' uomo era rovesciato per terra tutto pieno di ferite e di sangue. Quando ecco passa uno, il quale altro non fa che rimirarlo senza molto compiangerlo: *Viso illo præterivit. Luc. cap.* 10. Passa un altro e mosso da un po' di curiosità si avvicina al ferito, ma tosto parte. *Cum esset secus locum, & videret eum, pertransiit. Ibidem.* Finalmente si ritrovò un altro il quale si sentì mosso da compassione: *Misericordia motus est. Ibidem.* Ma non si trova già un solo che avesse il coraggio di darla dietro agli assassini, i quali lo aveano sì crudelmente trafitto. Miserabile, ma troppo vera immagine del Salvatore paziente. V' hanno fra i Cristiani certi miscredenti, i quali si degnano appena in passando di riguardarlo sulla Croce, senza farvi la menoma riflessione. Altri i quali si tengono per spiriti forti vi si accostano e lo considerano con curiosità. Finalmente v' hanno degli altri, i quali per un tenero temperamento e disposto alla pietà in mirando la Croce non possono a meno di non piangere, abbandonandosi di buon grado a non so quale interno piacere, il quale va accompagnato colle lagrime d'una giusta compassione. Ma non si trova presso che alcuno frai Cristiani, che assalisca e perseguiti coloro, i quali furono la cagione della morte di Gesù Cristo. Questi crudeli assassini *sono i peccati*. Il peccato si è quel crudele Carnefice il quale ha attaccato *il nostro Salvator* sulla Croce. A noi tocca perseguitarlo, combatterlo e dargli morte.

Sopra di voi, o Croce adorabile, il peccato fece morire il Salvatore dell' anime nostre, e sopra di voi pure noi farem morire il peccato. Il peccato si servì di voi per trionfare del Figliuolo di Dio, e noi si varremo pure di voi per trionfar del peccato. Questa si è la risoluzione che noi prendiamo ai piedi vostri, dicendovi con tutta la Chiesa. *O Crux ave. ec.*

Divisione.

Gesù Cristo in questo giorno dice a tutti noi quello che Iddio disse a Mosè qualora sopra d' una Montagna conoscer gli fece in quale maniera volea che se gli offerissero sacrifizj: *Inspice & fac secundum exemplar, quod tibi in monte monstratum est. Exod. cap.* 25. Riguardate e fate quello che voi far mi vedete sopra il Calvario. Noi dobbiamo considerare il Salvatore paziente, come un penitente pubblico, che facendo una general penitenza pelle colpe tutte degli uomini, dona a ciascheduno l' esempio d' una particolar penitenza pe' nostri peccati. Tre cose sono assolutamente necessarie per fare una penitenza perfetta. 1. E' d' uopo che il cuore del peccatore soffra interiormente per espiare il piacere segreto ch' egli provò nel peccato. 2. E' d' uopo che il corpo soffra esteriormente per espiare il corporale soddisfacimento che gli apportò il peccato. 3. E' d' uopo che il peccatore soggiaccia ad una spezie di morte, ch' ei cessi d' essere quello che fu, ed in morendo faccia morire interamente il peccato. Ecco la penitenza che il Salvatore paziente praticò ed insegnò a tutti i peccatori. 1. Egli ha sofferte nel cuore tutte le pene interiori, le quali erano dovute a tutti i peccati degli uomini. 2. Egli ha sofferte nel corpo tutte le pene esteriori che meritavano i peccati loro. 3. Finalmente egli è morto per far morire il peccato. Gittate gli occhi o peccatori, sopra di questo esemplare, e la penitenza generale di Gesù Cristo insegni particolarmente a ciascheduno di voi a fare una penitenza perfetta. Venite ad apprendere dai dolori interni che tollera Gesù Cristo nell' Orto degli ulivi quello che sofferir dee il vostro cuore nella sua conversione. Venite ad apprendere dagli esterni dolori che soffrì Gesù Cristo nella Città di Gerusalemme quello che dee patire il corpo vostro per via della penitenza. Venite ad apprendere dalla morte di Gesù Cristo sopra il Calvario la maniera colla quale voi dovete morire al mondo, e far morire il peccato: *Inspice, & fac secundum exemplar quod tibi in monte monstratum est.*

I. In quel fatal giardino, ben lo sapete, a tutta la natura, commise l' uomo il suo primiero peccato, il quale fu seguitato da tanti altri; e però in un Orto vuole Iddio cominciare la sua penitenza. Il primo peccatore si ribellò contro Dio senza temere la giusta di lui vendetta, e concepì un segreto compiacimento del suo delitto. Per espiare questo disordine il Salvator si abbandona al timore, alla tristezza, allo svenimento. Adamo, la tua sciaurata intrepidezza costerà a Gesù Cristo un mortale timore, e quell' ingiusto piacere che nasce in te dalla falsa lusinghiera promessa del Demonio produrrà nel Figliuolo di Dio un estremo contristamento: *Cœpit pavere, & mœstus esse. Matth. cap.* 26.

La giustizia di Dio sì poco appresa dai nostri primieri Padri si mostrò tutta intera agli occhi del Salvatore nell' Orto. Giustizia infinitamente più formidabile che allor quando ella bruciava le Città di Sodoma e di Gomorra, desolava i Regni interi, e facea perire in un momento le armate più numerose; più formidabile che allor quando sommerse il genere umano coll' universale Diluvio; essa si mostrò, dissi, a Gesù Cristo con tutto l' apparato di terrore, ed allora fu ch' egli prosteso a terra pel timore e raccapriccio tutto si scosse. Quella terribil giustizia tutta gli offre al pensiero la spaventosa immagine di tutti i tormenti, ai quali soggiacere ei dovea. O Giustizia di Dio quanto sono rigorose le tue leggi? quando si ha a far morire un reo s' ascondono agli occhi di lui gli stromenti della di lui morte, se gli bendano gli occhi, affinchè si allontani dal suo pensiero per quanto si può ogni pensiero di morte; basta ch' ei muoja una volta sola senza farlo morire più volte colla veduta del suo supplizio. Ma questa legge fatta pei più colpevoli delinquenti non è già fatta per Gesù Cristo. Il primo ed il maggiore de' suoi tormenti si è il vederli ad uno ad uno schierati innanzi alla mente, ed il dipingerli a se stesso con tutta la forza del suo spirito, e con tutta la vivacità della sua immaginazione. Egli vide allora ad un tempo stesso l' invidia ed il furore de' Giudei, la congiura degli Scribi, il perfido bacio di Giuda, l' odio del popolo, la rabbia feroce de' Carnefici, i disprezzi, i dileggi, gli obbrobrj de' suoi più crudeli nemici; egli si sentia allacciato da que' ceppi che non ancora lo stringeano, si sentia la testa trafitta dalle spine, le quali non erano per anche svelte dalla terra, si sentia stracciarsi il corpo da barbari ordigni non ancora preparati dalla crudeltà de' Carnefici, ed in questa interna ambascia che il suo cuore provar gli facea, egli sarebbe morto non che tramortito nell' Orto, se non fosse stato sovvenuto da una virtù divina che lo riservava a più fieri tormenti. *Tristis est anima mea usque*

ad mortem. Matth. cap. 26. Ma come il timore non è baſtante per una vera penitenza il Salvator s' abbandona eziandio al dolore, all' affanno, all' ambaſcia: *Cœpit contriſtari & mœſtus eſſe. Ibidem.* La malizia del peccato lo aſſaliſce, la bontà infinita d' un Dio oltraggiato, l' amore ch' egli porta al Padre ſuo gl' inſpira un implacabile odio al peccato; e queſt' amore e queſt' odio accoppiatoſi inſieme nel cuore di lui gli cagiona un mortale dolore per tutte le colpe degli uomini dal peſo delle quali ſi ſente oppreſſo. *Poſuit Dominus in eo iniquitatem omnem. Iſai. cap.* 13.

Queſto dolore, da cui Gesù Criſto è penetrato 1. E' un dolor ſincero. 2. Un dolor perfetto. 3. Un dolore univerſale. E' un dolore ſincero, mentre fa uſcire un torrente di lagrime dagli occhi ſuoi, ed un rivo di ſangue dalle ſue vene: *Factus eſt ſudor ejus ſicut guttæ ſanguinis. Luc.* 22. E' un dolore perfetto, poichè l' amore di Dio ſuo Padre n' è il principio. E' un dolore univerſale, perocchè eſſo ſi eſtende ſopra i peccati di tutti gli uomini. Queſto dolore non ſi determina ſolamente ai peccati paſſati, ma ſi diffonde eziandio ſopra quelli che ſi doveano commettere per tutti i ſecoli, affine di deteſtarli. Egli prevede che Iddio ſuo Padre ſarà ſempre oltraggiato, e queſta veduta lo affligge a morte. Se egli foſſe aſſicurato che la ſua Paſſione diſtruggerebbe onninamente il peccato, e ſalverebbe il mondo tutto; che dico io? ſe egli poteſſe ſperare che eſſa ſalvaſſe la metà degli uomini, Carnefici, obbrobrj, chiodi, ſpine, Croce, voi perdereſte gran parte della voſtra violenza. Ma morir per degl' ingrati, verſare il ſuo Sangue in vano, un Sangue capace a ſalvar mille mondi, un Sangue la menoma goccia del quale potrebbe ricomperare tutti i dannati, qual dolore ed angoſcia! Ah, mio Salvatore, non più mi maraviglio ſe voi piangete, e ſiete oppreſſo dalla triſtezza. Non vi ſembra forſe di veder Gesù Criſto nell' Orto di Getſemani come ſu d' un Teatro, ove diſcopre l' Univerſo tutto, e ſcorre la Storia di tutti i Secoli, ove vede tutti i peccatori, i reprobi tutti, i quali niun profitto ritrarranno dal Sangue ſparſo di lui, e che alla veduta di queſto Sangue sì vilipeſo prorompa in queſti deplorabili lamenti: *Ego in vacuum laboravi? Iſai.* 49. Io dunque mi ſono affaticato in darno, ed ho verſato inutilmente il mio Sangue. Ah, mio Padre, non dico io già queſto per lagnarmi della voſtra giuſtizia, che io ſono prontiſſimo a ſoccombere a mille morti, nè mi rincreſce ſpargere tutto il mio Sangue, ch' io ne ſpargerei torrenti per gloria voſtra. Ma per chi volete ch' io muoja? pegl' Idolatri? e di queſti quanti ne avrò io a render ſalvi? appena un ſolo. Io morrò pei Criſtiani che abbraccieranno il mio Vangelo? e di queſti quanti me ne promettete? pochiſſimi ancor di queſti ſi ſalveranno. *Ego in vacuum laboravi.* E' d' uopo adunque ch' io vegga ſcorrere ſenza profitto tutto il mio Sangue dalle mie vene? Ciò non baſta; ve ne ſaranno di quelli ancora, ai quali il mio Sangue ad altro non varrà, ſe non ſe a renderli più colpevoli. *Ego in vacuum laboravi.* Invano dunque io mi ſon fatto uomo? e mi vedrò io in obbligo di vendicare il mio proprio Sangue, e di dannare coloro ſteſſi, i quali io era venuto a ſalvare? *Ego in vacuum laboravi, ſine cauſa & vane fortitudinem meam conſumpſi. Ibid.* Tal fu il dolore del cuore di Gesù Criſto penitente, tale eſſer dee il dolore del cuore d' un peccatore veramente contrito. E' d' uopo in primo luogo che dir ſi poſſa d' un peccatore: *Cæpit pavere.* Il timore dee dar principio alla converſione, dice il grande Agoſtino, perocchè il timore è il principio della Sapienza; *Incipiat timor, quia initium Sapientiæ timor Domini. S. Auguſt. in Pſalm.* La ragione ſi è, che eſſendo l' anima del peccatore divenuta in qualche maniera tutta carnale e materiale, ha di meſtieri di eſſere riſvegliata da un' impreſſione ſenſibile e proporzionata allo ſtato cui ritrovaſi dal peccato ridotta, e però la veduta ſenſibile dei tremendi giudizj di Dio dee produrre in eſſa paura e ſpavento.

Non baſta che il peccatore concepiſca ſpavento, ma è neceſſario che di lui pure affermar ſi poſſa: *Cœpit contriſtari, & mœſtus eſſe.* Il timore dee far la ſtrada al dolore di aver commeſſo il peccato; dolor ſincero, perfetto, univerſale, come quello di Gesù Criſto. Sincero che penetri fino al fondo del cuore, ed iſpiri un vero abborrimento al peccato. Perfetto, di cui l' amor di Dio ſia il motivo ed il principio univerſale, che ſi eſtenda ſu tutte le colpe, deteſtandole ſenza che pur una ne sfugga. E' di meſtieri che queſto dolore laſci una ſpezie di amaritudine, e di ſanta triſtezza nel cuore, che renda il Criſtiano penitente, e inſenſibile a tutti i piaceri della terra, di modo che poſſa egli dire: *Triſtis eſt anima mea uſque ad mortem.* Niente v' ha ſulla terra che diſaſſprir poſſa l' affannoſo obbietto delle mie colpe,

pe, ed il giusto dolore che ne concepisco, fa che io mi muoja a tutte le cose. Se voi non aveste giammai offeso Dio, dice S. Agostino, forse permesso sarebbevi l' andare in traccia di passatempi, e piaceri. Ma dopo che avete peccato, voi vi dovete dare in preda alla scontentezza e al cordoglio. *Quid restat tibi nisi flere?* Voi avete meritato l' Inferno; dunque il vostro pensiero esser dee tutto immerso nel dolore, e nelle lagrime della penitenza: *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Oimè! noi pur troppo viviamo mesti e scontenti, nè v' ha momento alcuno, che da noi sia affatto lontana la scontentezza; ma ella non è già simile a quella di Gesù Cristo. Noi siamo dolenti e turbati per cose le quali ci dovrebbero essere indifferenti, ma tali non siamo per compungerci de' nostri peccati. Quell' avaro, quel superbo, quel dissoluto vive nell' inquietudine e contristamento; Ma che? l' uno piange il suo danaro perduto, l' altro s' accora perchè restò confusa la sua alterigia, s' affligge l' altro perchè una miserabile Creatura lo abbandonò. La nostra tristezza va del pari col nostro timore. Noi temiam tutto fuorchè la Divina giustizia, noi ci dogliamo di tutto fuorchè del peccato. Deh poichè il cuor nostro non può non temere e dolersi, temiamo e dogliamoci come Gesù Cristo, per soddisfare alla Divina giustizia, e per purgare le colpe nostre.

II. Siccome il corpo ebbe tanto di parte nel peccato quanto n' ebbe il cuore, è dovere che esso divida pure con lui la pena. Il Salvatore fa pur così, accoppiando la penitenza del corpo alla penitenza del cuore, per insegnare al peccatore cosa egli pure far debba.

Il primo peccatore fra gli uomini due cose principali fatte avea nella sua ribellione. 1. Egli avea tradito il suo Dio, abbracciando il partito del Demonio. 2. Egli avea avuta la temerità di volere ascendere sul Trono dell' Altissimo, e giudicar d' ogni cosa come sovrano. Il Salvatore per riparare questo delitto, vuol essere tradito da un perfido Discepolo, ed essere egli stesso giudicato da tutti i Tribunali di Gerusalemme. Già di presente senza dubbio vi s' affaccia agli occhi dello spirito quel mostro di natura, quel Demonio incarnato, quel detestabile assassino, quello sconoscentissimo traditore Giuda, la memoria esecranda del quale sarà in eterno l' orrore e l' abborrimento di tutti gli uomini. Non vi sembra forse di vedere quel perfido alla testa di una masnada di scellerati tutti spiranti furore ed attizzamento, avanzarsi per abbracciare il Salvatore, il che era il contrassegno del suo tradimento? Ah perfido! io sospendo ancora il mio giusto sdegno contro di te, mentre quel Gesù che tu tradisci, ti tratta ancora da amico, e ti dona il bacio di pace: *Amice, ad quid venisti? Matth.* 26. Vanne ingratissimo, vanne, e giacchè avesti tanta empietà di abbandonare a' suoi imperversati nemici la vita del tuo Maestro, tu abbandonasti la propria al cruccio ed alla disperazione, e quelle tue mani che osarono abbracciar Gesù Cristo per tradirlo, strangolarono te stesso, poichè morir non potevi per mani più indegne ed infami, delle tue stesse. Noi detestiamo l' empio misfatto di Giuda, ma noi lo pratichiamo ad ogni momento. E che? non vendesi forse tutto il giorno la vita, ed il Sangue di Gesù Cristo per un temporale interesse, per un momentaneo piacere? *Quid vultis mihi dare, & ego eum vobis tradam?* O Demoni, dice quel miscredente, che volete voi darmi di Gesù Cristo, ed io ve lo abbandonerò? *Quid vultis mihi dare?* dice quell' avaro, ed io vi lascio Gesù Cristo ed il suo Sangue, per tanto argento? *Quid vultis mihi dare?* dice quel disonesto, ed io vi venderò Gesù Cristo e la mia salute, per uno sfogo di un sol momento? Finalmente tutto il mondo è ripieno di Cristiani Giudi, i quali hanno sempre quelle abbominevoli parole nel loro cuore, *quid vultis mihi dare?* O quanto è da temersi che questi perfidi, i quali vendono in tal modo e tradiscono Gesù Cristo, non abbiano lo stesso sventurato fine di Giuda. Questo sciaurato penetrato dall' orrore del suo delitto gridò: *Peccavi tradens sanguinem justum*. Io riconosco il mio delitto, ho venduto l' innocente Sangue del mio Redentore. Egli vuol restituire il denaro ricevuto, ma i Giudei si fanno le beffe di lui: *Quid ad nos? tu videris*. Disperati quanto vuoi, a noi niente ce ne cale, pensaci tu. Dopo di che corre quel miserabile ad impiccarsi, e passa ad ardere nel fuoco eterno co' Demoni. Non riconoscete voi in questo ritratto il fine della gente del mondo, la quale vende tutto il giorno Gesù Cristo per un sordido guadagno, o diletto? Verrà un tempo in cui questi infelici ridotti al punto estremo di morte grideranno disperati: *Peccavi tradens sanguinem justum*! Ah, grande Iddio, io riconosco d' aver calpestato il Sangue vostro sotto i miei piedi. Ingrato, è fuor di tempo. Si rivolgeranno allora al Demonio ed al mondo, ai quali vendettero il loro Signore, ma il Demonio ed

il

il mondo insulteranno alla miseria loro: *Quid ad nos? tu videris*. Disperati se vuoi: perchè ce lo hai tu venduto? voi o ricchezze mi faceste abbandonare il mio Dio: *Quid ad nos? tu videris*. Abbominevoli piaceri, io vi ho sacrificato il mio Salvatore? *Quid ad nos? tu videris*. In somma le Creature tutte si presenteranno a questo meschino, e gli ripeteranno queste stesse crudeli parole: *Quid ad nos? tu videris*. Vanne disperato, precipita nell' Inferno che ce ne importa, perchè hai tu tradito il tuo Redentore?

Fidatevi, o peccatori, fidatevi adesso ad un *peccavi*. Giuda disse *peccavi*, ma pure egli è dannato; voi pure direte un giorno *peccavi*, ma sarà questo un *peccavi* di dispetto e di disperazione, che non avrà altra conseguenza che le pene eterne dell' Inferno.

Seguitiamo le orme sanguinose del nostro amabile Redentore. Io lo rimiro già nelle mani degli sgherri, i quali lo caricano di catene, e lo strascinano nella Città di Gerusalemme. Deplorabil Città, mura de' Palagi di Pilato, e di Caifa, le quali foste consagrate da tante goccie di Sangue del mio Salvatore, riditemi voi la crudeltà de' suoi disumanati Carnefici. Appena egli fu tratto da Caifa, e rovesciato ai piedi del Tribunale di lui, che fu caricato d' un' infinità delle più nere calunnie, e quegli il quale è il Giudice de' vivi e de' morti, fu prosteso al suolo come un reo che attende la sentenza di morte. Se gli fanno in tale stato mille oltraggi e scorni, i quali udir non si possono senza orrore, nè ascoltar senza lagrime; se gli lorda il viso di sputi, se gli strappano i capelli di capo, si pesta colle ceffate e co' pugni. O Eterno Padre, perchè non vi muovete a pietà di lui? La vostra providenza, la quale si estende fino ad aver cura de' più vili insetti che striscian sulla terra, talmente abbandona un vostro unico Figliuolo? *Respice in faciem Christi tui. Psalm.* 83. Rimirate l' adorabile di lui volto sputacchiato e livido dalle percosse. E non è egli il vostro diletto Figliuolo, che fu eternamente l' obbietto del vostro compiacimento? Non avete voi stesso comandato che niuna mano sì ardita osasse neppur toccarlo? *Nolite tangere Christos meos. Psal.* 114. Non faceste voi una volta morire tutte ad un tratto cinquantamila persone, le quali aveano solamente rimirata l' Arca Sagrata con poco rispetto? E come dunque soffrite che gli empj vilipendano sì indegnamente il vostro Figliuolo? *Oblatus est, quia ipse voluit. Isai.* 13. Egli ha così voluto, risponde l' Eterno Padre, ha egli a patire per redimere gli uomini. Ma voi almeno, o Beati Spiriti, come soffrite che quel volto Divino, la vista del quale produce tutta la vostra beatitudine, sia maltrattato sì indegnamente? Non vi risovviene, che per una sola parola che fu pronunziata contro di Dio, uno della vostra Celeste schiera disceso nell' esercito del Re degli Assirj, ne uccise più di trentamila? Ed ora vedete il vostro Dio carico di percosse, e non vi muovete a vendicarlo? *Oblatus est, quia ipse voluit.* Egli ha voluto essere maltrattato per noi, e gli Angeli non oserebbono difenderlo. In mezzo a tali e tanti oltraggi Gesù niente disse, e solo internamente parlava col Divino suo Padre, offerendogli tutti que' colpi, che riceveva per la salute di coloro medesimi che il battevano.

Da Caifa si strascina il Redentore a Pilato. I Giudei raddoppiano le false loro accuse, ed i colpi loro, e viene forzato a prostrarsi innanzi ad un tal Giudice. Ah se tu sapessi o Pilato chi sia colui, che al presente sta prostrato a' tuoi piedi, e se udir tu volessi quella segreta voce la quale si fa intendere al tuo cuore, e ti avverte del tuo dovere, tu ben tosto scenderesti dal tuo Tribunale per adorare colui, che ora sei per condannare. Questo nuovo Giudice interroga egli stesso Gesù Cristo, e gli dimanda quale sia il suo delitto; *Quid feci sti? Joan.* 18. cosa mai chiedi o Pilato? Rimira il Cielo, la terra, il mare, e tu vedrai cosa abbia egli fatto: *Omnia per ipsum facta sunt. Joan.* 1. Interroga il Sole e gli Astri, e ti risponderanno esser eglino fattura delle sue mani. Interroga tanti ciechi ai quali rendette la vista, tanti ammalati ai quali ridonò la salute, tanti morti ai quali restituì la vita, e tutti ad una voce ti risponderanno cosa fatto abbia quest' uomo Dio. Penetra se tu puoi fino nell' Inferno, interroga quelle fiamme divoratrici, ed esse ti diranno esser ei quegli, che le conserva, ed accende eternamente per punire gli scellerati tuoi pari. Discendi o miserabile, dal tuo Tribunale, e chiedi perdono al tuo Dio. Ma invano io m' argomento di fare arrendere questo Giudice sciaurato; la sua coscienza pur troppo lo avverte che Gesù è innocente; ei n' è convinto, ed è obbligato a professar chiaramente in presenza di tutti i suoi accusatori, che niente di biasimevole in lui ritrova: *Nullam invenio in eo causam. Joan.* 18. Ma rispondono i Giudei aver eglino

glino una Legge secondo la quale egli dee morire: *Nos Legem habemus, & secundum Legem debet mori. Joan.* 16. Quella ingiusta politica che teme d' irritare i Giudei, ama meglio perdere Dio, che la sua fortuna. O quanti Pilati v' hanno nel Mondo, i quali sono pur troppo convinti non esservi salute alcuna fuori di Dio, e sono persuasissimi essere Iddio quel solo che merita d' essere amato! ma il mondo e le passioni vostre rispondono come i Giudei: *Nos Legem habemus, & secundum Legem debet mori*. Noi abbiamo delle Leggi, le quali niente vanno d' accordo con Dio. La moda ed il costume del Secolo, e tutto ciò che si addimanda il carattere e le maniere del mondo, sono Leggi opposte diametralmente a Gesù Cristo, e la maggior parte de' Cristiani sono sì malvagi, che per accomodarsi alle Leggi del mondo, rinunziano a Dio, ed alla eterna loro salute. Che Gesù muoja, e che il piacer viva: niente c' importa di Dio, seguitiamo il mondo: *Nos Legem habemus, & secundum Legem debet mori*. Pilato si ricordò di avere nelle Carceri un famoso scellerato, il nome di cui era odiosissimo ai Giudei, e siccome in quel tempo era il costume di liberare qualche Carcerato, prese la risoluzione di proporlo al popolo insieme col Salvatore, non dubitando punto che essi non preferissero Gesù Cristo a quell' infame Ladrone, e sperando con questo mezzo di accordare la sua interessata politica colla giustizia. *Quem vultis dimittam, Barabbam an Jesum? Matth.* 27. Giusto Cielo qual paragone! il più tristo di tutti gli uomini col Santo dei Santi, Barabba con Gesù Cristo? Temperate il vostro dolore, o Vergine Santa, voi pure asciugate il pianto, o Apostoli, che ben presto vi sarà renduto il vostro Gesù. Non fia mai vero che i Giudei dimandino la sua morte per quanto arrabbiati sieno contro di lui, ed eleggeranno piuttosto la morte dell' infame odiato Barabba. Che dico? io odo una voce composta di mille voci fra la turba, che dimanda la morte di Gesù, e la vita di Barabba. *Dimitte Barabbam, & Jesum crucifige.* Questa scelta ci ispira abborrimento ed orrore. Ah, mio Dio, e non siamo noi forse mille volte più colpevoli de' Giudei? Gesù Cristo non era già ancora morto per essi, quando gli antepofero Barabba; ma egli ha versato tutto il suo Sangue per noi, e pure noi chiediamo la morte di lui, per far vivere le nostre passioni. Non si preferisce ad ogni momento un passaggero diletto a Gesù Cristo? il mondo ed il peccato trionfano mentre si crocifigge il Salvatore. O detestabile elezione, e degna di tutto il fuoco d' Inferno!

Questo ripiego non essendo riuscito a Pilato se non se per maggior disonore di Gesù Cristo, pensò di far ricorso ad un altro, pretendendo coll' ingiusta sua politica di contentare lo sdegno de' Giudei, e salvare nel tempo stesso l' innocente accusato a torto, e con una pietà barbara lo lascia in preda a crudeli manigoldi, affinchè lo flagellassero spietatamente, onde i Giudei si appagassero d' un tale gastigo, senza più chiedere la sua morte. Con questo pensiero ascende sul Tribunale. Silenzio, o popoli, silenzio. Il Giudice va a pronunziar la sentenza, ma la più ingiusta che sia mai stata pronunziata. Gesù, sclama egli, sia flagellato. Barbaro! qual giustizia flagellare un innocente per contentare i colpevoli? ma perchè io mi appello d' una sentenza della quale non volle Gesù Cristo stesso appellarsi? *Oblatus est quia ipse voluit*. Egli si accheta a questa crudele sentenza, e di già prepara nelle sue vene tutto quel Sangue, che ad un tale supplizio si richiedeva. Egli si presenta da principio allo sdegno del Padre suo, il quale gli sembrava armato contro degli uomini, e si mette in fra due per ricever le battiture. *Ego in flagella paratus sum. Psal.* 37. Rivolgete, o Padre mio, rivolgete i colpi vostri dai peccatori sopra di me, e sopra di me solo cada tutto lo sdegno vostro. *Ego in flagella paratus sum.*

I Vangelisti non dicono che una sola parola di questa terribile flagellazione, poichè niuno di loro puote senza raccapriccio pensare ad un sì terribile strazio. Dicono solamente che Gesù Cristo fu flagellato. Imitiamo il silenzio loro, e parliamo solo col pianto, alla vista d' un sì doloroso spettacolo. Lasciatemi solamente ch' io vi dica, in facendovi vedere il vostro Salvatore nuotante nel proprio Sangue, ciò che Pilato disse ai Giudei: *Quid vobis videtur? Matth.* 26. Che vi pare di Gesù? di questo Gesù stracciato e tutto grondante di vivo Sangue? potrete voi ancora offenderlo? potrete voi niegargli in tributo il tenero affetto del vostro cuore? *quid vobis videtur?*

Erasi meritato Adamo che Iddio lo confondesse in facendolo vedere a tutte le Creature nel vergognoso stato in cui era caduto pel suo peccato. *Ecce Adam quasi unus ex nobis factus*. Il Figliuolo di Dio volle sofferire questa stessa confusione, e perciò Pilato lo espose agli occhi de' Giudei, perchè

fosse

foſſe egli l' obbietto degl' inſulti ed obbrobrj loro.

In tal modo ſoffre il Figliuolo di Dio nel ſuo ſagro Corpo per eſpiare le noſtre peccaminoſe ſenſualità, ed in tal modo ſoffrir dee un vero penitente. Il corpo e la carne del peccatore hanno tradito Dio coi loro traſporti, e quindi è meſtieri che il penitente tradiſca, per così dire, il ſuo corpo e le ſua carne, nella ſua converſione. Queſta carne ſi ha da ſottoporre alla giuſtizia di Dio, o piuttoſto la penitenza dee tenere il luogo di queſta. E' d' uopo che il peccatore ſtraſcini ſe ſteſſo per così dire, a tre ſorti di Tribunali per eſſere giudicato e condannato. Al Tribunale della ſua ragione; al Tribunale della ſua coſcienza; al Tribunale della giuſtizia di Dio; e quivi condanni il ſuo corpo ai digiuni, alle orazioni, al rigore per emendare l' infelice piacere guſtato nelle ſue colpe. E' neceſſario ancora che ad eſempio di Gesù Criſto penitente egli ſoccomba a tutta la vergogna eſteriore che merita l' orgoglio di lui, dimoſtrandoſi umiliato e confuſo agli occhi di coloro, i quali furono teſtimonj delle ſue colpe, e dica coll' opere: *ecce homo*. *Joan. cap.* 19. Ecco quell' uomo che prima non penſava ad altro che ad ingrandirſi, ed alzarſi al di ſopra degli altri, eccolo abbaſſato e depreſſo: *ecce homo*. Ecco quell' avaro che riponeva ogni ſua ſperanza nelle ricchezze, ſpogliato al preſente d' ogni coſa: *ecce homo*. Ecco quel diſſoluto, che d' altro non andava in traccia che de' piaceri, ed ora mortifica quella carne che un tempo idolatrava cotanto: *ecce homo*. Ecco là quella mondana femmina, la quale finalmente ha riconoſciuta la vanità di tutte quelle coſe, le quali la incantavano ſulla terra. Ella rinunziò al mondo e piange tutti quegli anni che rubò a Dio per donarli al Demonio. Così far dee il penitente imitando Gesù Criſto nella ſua eſterior penitenza. Ma reſta ancora una coſa neceſſaria ad una perfetta converſione, ed è la morte ſpirituale del peccatore. Gesù Criſto morendo ſul Calvario n' è l' eſemplare.

III. Voi ſapete che la morte è la pena la più giuſta del peccato, e che la prima ſentenza che pronunziò Dio contro del peccatore fu il *Morte morieris*. *Gen. cap.* 20. Il Salvatore aggravato del peſo di tutte le colpe degli uomini non potea evitar queſta pena e la giuſtizia del Padre ſuo gli ripetè la ſentenza: *Morte morieris*.

Sul monte Calvario dopo d' eſſer caduto tante volte quanti avea fatti paſſi, dopo d' aver per ogni dove laſciato ſparſo il cammino del Sangue ch' egli verſava ſotto il peſo della Croce, arrivò il Salvatore per ſacrificare, ſu di quell' Altare, tutto quello che gli reſtava di Sangue, e di vita. Colà egli trova la giuſtizia di Dio tutta pronta ad immolare i peccatori, ed a tal veduta ſi offre proſteſo al ſuolo per vittima della ſalute loro. Egli ſa di portare nelle ſue mani le mani colpevoli di tutti gli uomini, egli riguarda i ſuoi Carnefici ed agli uni offre la diritta agli altri la ſiniſtra ſua mano. Battete ei dice loro, che troverete pronto il Sangue a ſcorrere pella ſalute voſtra. Egli ſa che i ſuoi piedi debbono ſcontare tanti viaggi peccaminoſi a que' luoghi ne' quali fu oltraggiato il divino ſuo Padre, ed i diſtende per eſſere con inſoffribile ſuo tormento traforati. Raddoppiate i voſtri colpi, o Carnefici, ei loro dice, attaccatemi interamente al mio Altare, affinchè io ſopra vi muoja per tutti gli uomini. Egli ſa che dee pagare il fio dei peccati degli occhi, del guſto, dell' orecchie, della lingua. Deh chi eſprimer potrebbe il martirio di lui, allorchè ai piedi della Croce vide la Madre ſua? Strano commercio di tormenti! Gesù tormenta Maria colla veduta de' ſuoi dolori; Maria tormenta Gesù colla veduta de' ſuoi. La Madre ſoffre la paſſione del Figliuolo, il Figliuolo quella della Madre, e l' uno e l' altro ſi apportano vicendevolmente più di dolore colla loro tenerezza di quello che i Carnefici colla lor crudeltà. I dileggi e ſcherni de' Giudei, le beſtemmie de' ſoldati tormentano le orecchie di lui; il fiele che ſe gli dà a bere gli amareggia la bocca e la lingua. Finalmente egli ſa di portare nel ſuo ſpirito tutti i peccati di ſpirito e di penſiero commeſſi dagli uomini, e perciò lo ſpirito di lui prova il più aſpro e tormentoſo martirio che concepir mai ſi poſſa, vedendoſi come abbandonato da Dio ſuo Padre: *Deus meus, ut quid dereliquiſti me? Matth. cap.* 27. Non è già che la Divinità abbandonaſſe la Umanità di Gesù Criſto; mentre il Corpo e l' anima di lui erano ipoſtaticamente uniti alla Perſona del Verbo. Non fu egli già privato della viſione beatifica, o della grazia, eſſendo ſtato ſempre glorioſo, e ſempre impeccabile. Ma fu perchè Dio ritraſſe in quel momento tutte le interne ſue conſolazioni, le quali potevano diſacerbare la turbolenza e lo ſcompiglio che dalle pene ridondava nell' anima di lui.

Eccoci finalmente arrivati a que' lugubri momenti, ai quali io non ho la forza di far-

vi penſare. Leviamo dagli occhi noſtri la funeſta immagine della morte crudele del Salvatore per riflettere alla morte miſtica del penitente, di cui queſta morte reale è il modello. Il Figliuolo di Dio fu in primo luogo ſollevato da terra per inſegnare al peccator penitente che la grazia della ſua converſione lo dee ſollevare al di ſopra di tutte le mondane coſe. Il Salvatore è confitto alla Croce di modo che non ſi può egli nè muovere, nè operare. E così dee ſtare il penitente ſulla Croce ſpirituale. Ha mani ma non più le adopra pel mondo, ha occhi ma non vede più niente di terreſtre e corporeo. Il Salvatore non ſi muove punto dalla Croce, nè alla veduta della ſua Madre, e degli Apoſtoli; nè all' aſpetto de' ſuoi nemici per inſegnare al Criſtiano penitente, che le paſſioni le più violente non debbono punto commuoverlo, e che niente dee diſtoglierlo dall' obbedire alla voce di Dio. Il cuore del Salvatore ſopra la Croce fu inſenſibile alla lancia che lo trafiſſe, ed è un miſtero che ci ammaeſtra che allorchè un peccatore è daddovero convertito, il cuore di lui è egualmente inſenſibile a tutti i mali ed a tutti i beni del mondo. Finalmente il Salvatore riguarda tutto il mondo morto per lui, e ſe morto pel mondo tutto: *Conſummatum eſt. Joan. cap.* 19. Figura di conſolazione al peccatore il quale crocifigge ſe ſteſſo per il mondo ed a cui il mondo è crocifiſſo, ſiccome parla l' Apoſtolo: *Mihi mundus crucifixus eſt, & ego mundo. Ad Galat. cap.* 4.

Laſciate adunque ch' io vi dica quello che diſſe una volta a Mosè il Signore: *Aſcende in montem & morere in monte. Deut. c.* 3. Vieni ſul Calvario, o ambizioſo, vieni a far morire la tua vanità ed alterigia. *Aſcende in montem, & morere in monte.* Vieni ſul Calvario, o avaro, e fa ivi morire il tuo traſmodato affetto alle ricchezze. Vieni ſul Calvario, o voluttuoſo, e fa ivi morire quel profano amore che invola il tuo cuore a Dio: *Aſcende in montem, & morere in monte.* Moriamo tutti con Gesù Criſto affine di viver tutti eternamente con lui.

Sentenze della Scrittura.

O vos omnes qui tranſitis per viam, attendite, & videte ſi eſt dolor, ſicut dolor meus, quoniam vindemiavit me, ut locutus eſt Dominus in die iræ furoris ſui. Thren. 1.

Ut quid enim Chriſtus, cum adhuc infirmi eſſemus, ſecundum tempus pro impiis mortuus eſt? ad Roman. 5.

Charitas enim Chriſti urget nos æſtimantes hoc, quoniam ſi unus pro omnibus mortuus eſt; ergo omnes mortui ſunt. 2. ad Cor. 5.

Chriſto igitur paſſo in carne, & vos eadem cogitatione armamini: quia qui paſſus eſt in carne, deſiit a peccatis, ut jam non deſideriis hominum, ſed voluntate Dei quod reliquum eſt in carne vivat temporis. 1. Petr. 4.

Non eſt in alio aliquo ſalus. Nec enim aliud nomen eſt ſub Cœlo datum hominibus, in quo oporteat nos ſalvos fieri. Actor. 4.

Beati qui lavant ſtolas ſuas in ſanguine Agni. Apoc. 22.

Sentenze de' SS. Padri.

Fratres, ut a peccato ſanemur, Chriſtum Crucifixum intueamur: quomodo qui intuebantur ſerpentem æneum in deſerto, non peribant morſibus ſerpentum: ſic qui intuentur fide Chriſti mortem, ſanantur a morſibus peccatorum. Origen. in Joan.

Conſpui voluit, ut nos lavaret, velari voluit, ut velamen culpæ & ignorantiæ a cordibus noſtris auferret; in capite percuti, ut caput noſtrum, id eſt, Adam, ſanitati reſtitueret, colaphis cædi & verbis derideri, ut nos ei labiis & manibus, id eſt, verbis & operibus applaudamus. S. Hier. in Serm.

Caput Angelicis tremebundum ſpiritibus denſitate ſpinarum pungitur: facies pulchra præ filiis hominum ſputis Judæorum deturpatur: oculi lucidiores Sole caligant in morte: aures, quæ audiunt Angelicos cantus, audiunt peccatorum inſultus: os, quod docet Angelos, felle & aceto potatur: pedes quorum ſcabellum adoratur, cruci clavo affiguntur: manus, quæ formaverunt Cœlos, ſunt in cruce extenſæ, & clavis affixæ: corpus verberatur, latus lancea perforatur, & quid plura? non remanſit in eo niſi lingua ut pro peccatoribus oraret. S. Bernard. in Serm.

O bone Jeſu, quid tibi eſt? mori nos debuimus, & tu ſolvis, nos peccavimus, & tu luis? opus ſine exemplo, gratia ſine merito, charitas ſine modo. S. Bernard. Ibidem.

O homo! vide quæ pro te patior; non eſt dolor ſicut quo crucior, ad te clamo, qui pro te morior. Vide pœnas quibus afficior: vide clavos quibus confodior: cum ſit dolor tantus exterior, interior eſt planctus gravior, cum te tam ingratum experior. S. Bernard. in perſon. Dom. Serm.

Magna miſericordia! ut Dominus mundi acciperet formam ſervi, panis eſuriret, fons ſitiret, lux obſcuraretur, vita moreretur, redemptor

ptor venderetur, ut homo venditus redimeretur. Cassiod. in Psal.

PER IL VENERDI' SANTO

La Passione di nostro Signore Gesù Cristo

ORDITURA SECONDA.

In mortuum produc lacrymas, & fac luctum secundum meritum ejus. Eccl. 38.

COn ragione ci avvisa il Savio che parliamo solo col pianto in questo giorno, di mestizia e contristamento, il quale ci richiama allo spirito la funesta morte che quel Dio che adoriamo sopportò sulla Croce per salvare l' anime nostre. Le grandi afflizioni altro non chiedono che silenzio e sospiri, e per esprimere i dolori estraordinarj solo si ha ad avere l'eloquenza negli occhi. Per bene spiegarsi si ha da non saperssi spiegare in tali lugubri occasioni e la lingua tanto più è faconda quant' è più muta. Lo spirito non può far meglio conoscere i suoi sentimenti quanto allora che esprimere non li può, ed allora si comprende perfettamente il proprio dolore quando non si comprende più se medesimo. In questo sentimento io vado ripetendo le voci e le preghiere del Profeta: *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis fontem lacrymarum? Et plorabo die ac nocte. Jerem. cap.* 1. Chi darà agli occhi miei sì larga vena di pianto ond' io possa lagrimar notte e giorno la morte del mio adorabile Redentore? Che attendete voi da me in questo giorno luttuoso? quella santa tristezza la quale io veggo dipinta sul vostro viso mi persuade ch' io farei meglio ascendere da questo pergamo per confondere il mio pianto col vostro, e deplorare la comune nostra infelicità, la quale obbligò un Dio a morire per sottrarci alle pene d' Inferno. O gran Dio da qual lato posso io sperare confortamento in questa lugubre narrazione? Se io alzo gli occhi al Cielo, altro non miro che tenebre; se riguardo gli Angeli, essi pure benchè beati sono immersi non men che noi in una profonda mestizia; se io mi rivolgo a Maria, essa più di tutti abbisogna di consolazione, essendo suo Figliuolo quegli che trovasi di presente fra le mani dei Carnefici i più spietati. Altro dunque non restami che gittar gli occhi ai piedi della Croce stessa, da cui sola sperar posso presentemente soccorso e rinfrancamento. Se il Cielo è oscurato, sarà la Croce l' accesa mia lucerna; se trema la terra, la Croce mi sosterrà; se gli Angeli sono oppressi dal dolore, la Croce mi porgerà alleviamento; se rimiro i perfidi manigoldi spiranti rabbia e sangue, la Croce mi varrà di scudo contro il furor loro. Finalmente se io non oso in questo giorno rivolgermi a Maria per ottenere i lumi dello Spirito Santo, la Croce mi procurerà questa grazia. Lasciate dunque, o Vergine Santa, che noi curviamo le ginocchia dinanzia quella Croce, la quale voi di presente sì teneramente abbracciate, e permettete che ad essa indirizziamo quelle parole stesse che a voi giornalmente indirizzare sogliamo, *Ave, Crux, gratia plena*. Noi vi salutiamo o Croce adorabile, voi siete veramente piena di grazia, poichè chiudete nelle braccia vostre il fonte di tutte le grazie: *Dominus tecum benedicta tu in arboribus*: Il Signore è teco, poichè lo tenete a voi sì strettamente attaccato, e benedetta siete fra tutti gli Alberi perchè bagnata ed aspersa del Sangue di Gesù Cristo. *Et benedictus fructus*. L' adorabile frutto che voi portate è veramente benedetto poichè è l' autore di tutti i beni e di tutte le benedizioni. Accogliete adunque, o sagrata Croce, le nostre adorazioni e preghiere, e lasciate che vi diciamo a nome di tutta la Chiesa. *O Crux ave spes unica, &c.*

Il Profeta Isaia vedendo in ispirito di Dio i tormenti inesplicabili che soffrir dovea Gesù Cristo nella sua Passione sclamò: *Quis credidit auditui nostro? Isai.* 13. Chi potrà prestar fede alle mie parole? Chi potrà credere che un Dio abbia potuto indursi a morire per degl' ingrati, i quali lo aveano offeso? *Quis credidit auditui nostro?* Io ben oso in questo giorno sperare di più di questo Profeta, e quantunque io non abbia che cose incredibili ad annunziarvi, io spero che la fede vi farà loro prestar fede, anzi ve le farà amare ed imitare.

Non aspettate da me ornamenti d'eloquenza inutile in ogni altra materia, ma colpevole in questa, in cui si tratta più di piangere che di parlare. Fermiamoci semplicemente alle circostanze della passione del Salvatore le più capaci a farci detestare il peccato, e facciamovi quelle riflessioni le quali ci spingano a fare pe' nostri peccati ciò che ha fatto Gesù Cristo pei peccati di tutti gli uomini.

Divisione.

Veramente in questo giorno si avvera l'

oracolo di S. Paolo *Semetipsum exinanivit; Ad Philip. cap.* 2. Il Figliuolo di Dio si è annientato. Io ravviso quattro ragioni di annientamento. La prima consiste nella privazione d' ogni consolazione; la seconda nella perdita dell' onore; la terza nella perdita della sanità del corpo; la quarta nella perdita della vita. Il Salvatore annichila la divina sua beatitudine con una estrema tristezza; annichila la sua gloria colle più infami ignominie; annichila la sanità del corpo coi dolori i più insopportabili; finalmente annichila la sua vita con una morte la più crudele. *Semetipsum exinanivit.*

I. L' interno dolore e la tristezza sono le giuste conseguenze del peccato. Questo si è l' avvertimento che diede a Mosè il Signore: *Dabit tibi Dominus cor pavidum, & animam consumptam mœrore. Deut. c.* 28. Qualunque siasi l' apparente felicità della quale gioite, se voi siete in peccato, voi stesso vi riputerete il più sciaurato fra gli uomini, mentre il mondo vi stimerà felice. *Cor nequam gravabitur in doloribus. Eccl. cap.* 3. Accumulate tesori immensi, abbiate superbi Palagi, siate in mezzo a tutti i banchetti i più lauti, ed ai piaceri i più deliziosi, se il peccato è nell' anima vostra, voi porterete sempre con voi un segreto Carnefice che vi darà tormento e dolore: *Tribulatio & angustia in omnem animam hominis operantis malum. Ad Rom. cap.* 2. Se la tristezza è l' eredità necessaria del peccatore, l' allegrezza pel contrario esser dee la essenza dell' uomo innocente e giusto. Come dunque avvenir può che il Salvatore, il quale è la santità per essenza sia oppresso da un mortale contristamento? *Tristis est anima mea usque ad mortem. Matth. cap.* 26. Io ne riconosco la cagione, dice S. Ambrogio; il Figliuolo di Dio è addolorato per liberarci dall' affanno che noi ci avevamo guadagnato co' nostri peccati. Ei si priva della consolazione della sua Divinità per prendere sopra di se l' afflizione delle nostre infermità, e soccombe all' angoscia dovuta a noi, per donarci la propria gioja: *Ergo pro me doluit, qui pro se nihil habuit quod doleret: & sequestrata delectatione æternæ divinitatis, tædio meæ infirmitatis afficitur, suscepit enim tristitiam meam ut mihi lætitiam suam largiretur. S. Ambros. lib.* 10. *in Luc.*

Se non vi fossero che i peccati passati degli uomini che apportassero tristezza al Salvatore, avrebbe ancora egli qualche conforto, ma il prevedere l' ingratitudine di coloro medesimi pe' quali egli tanto patisce, al maggior segno lo opprime.

Gesù adunque non considera più se stesso che come l' obbietto dello sdegno del Padre suo, poichè egli si ha addossati i peccati tutti degli uomini, per espiare i quali va ad offerirsi in sacrifizio. Questa si è la cagione, per cui non osa rimirare il Cielo donde non attende soccorso e conforto, ma si prostende a terra come verso quel luogo che dee incontanente porgere ad esso negli stromenti di sua passione i mezzi di soddisfare alla giustizia divina, e ristabilire in morendo i peccatori in grazia. Perciò egli prega il Padre che il Calice che gli viene da lui offerto passi dalla sua Persona a quella de' peccatori, e che il merito de' suoi dolori e morte sia applicata a tutto il genere umano. Io non ho bisogno, o Padre, di soddisfare per me, che ben sapete ch' io sono innocente; ma tutti gli uomini sono infermi, e voi volete che sieno guariti, e che il mio Sangue sia il balsamo salutare per risanare le piaghe loro. Io v' acconsento di buon cuore, e per non oppormi ai Divini voleri vostri eccovi questo Sangue, il quale anticipatamente previene lo spargimento che far ne dovrò sulla Croce. Riguardate que' rivi che scorrono sulla terra per riconciliarla con voi, e per cangiare la maledizione, che data gli avete dopo il peccato del primo Padre, in una fecondità avventurosa.

Ed in vero questo Sangue adorabile, il quale fu la semenza feconda d' un' infinità di Martiri, i quali profittarono della preghiera dell' agonia di lui, allorchè scongiurava egli il Padre suo, che il suo Calice non fosse per lui solo, ma che dopo di lui i suoi Discepoli e seguaci da un tanto esempio incoraggiti si esponessero volonterosamente alla morte. Profittiamo della virtù di questo Sangue, non ci lasciamo vincere dalle asprezze, le quali ci appresenta la penitenza, e se non sofferiamo per la gloria di Dio, sofferiamo almeno per noi stessi e per la nostra salute. Se Gesù Cristo annichila la sua gioja per noi, noi pure rinunziamo ai contenti, ed ai piaceri per lui, e riponiamo ogni allegrezza nostra nel soddisfare alla giustizia di Dio suo Padre.

II. Ben avea ragione il Profeta di affermare che la Maestà del Figliuolo di Dio era talmente annientata che niuno riconoscere la potea: *Quasi absconditus vultus ejus, & despectus, unde nec reputavimus eum. Isai. cap.* 55. Perciò sta scritto negli Atti degli Apostoli, che il giudizio di Gesù Cristo fu distrutto in mezzo alle di lui umiliazioni:

In

In humilitate judicium ejus ſublatum eſt. Actor. cap. 8. Ciò fu un dire che egli fu ridotto ad una confuſione sì grande, che più non era poſſibile formare giudizio alcuno di lui, nè di riconoſcerlo. Ed in queſto ſenſo ſpiega S. Bernardo le parole del Vangelo: *Sciens quia a Deo exivit; Joan. cap.* 13. Egli è uſcito da Dio. Imperocchè egli ſi è meſſo in uno ſtato di poter eſſere legato, flagellato, ucciſo, e però è certo ch' egli è come ſortito dalla ſua Divinità della quale alcun contraſſegno non ne ritenne. *Talem ſe hominibus probavit, quod poſſet ligari, colaphizari, flagellari, conſpui, & ad ſummum occidi; hoc eſt quod dicitur, a Deo exivit. S. Bernard. Serm.* 2. *in Cœna Dom.*

L' Apoſtolo S. Giovanni ci inſegna nell' Apocaliſſi che la grandezza del Figliuolo di Dio in ſei coſe conſiſte: *Benedictio & claritas, & ſapientia, & gratiarum actio, honor, virtus, & fortitudo Deo noſtro, in ſæcula ſæculorum. Apoc. cap.* 7. Benedizione, gloria, ſapienza, rendimento di grazie, onore, potenza, e forza al noſtro Dio per tutti i ſecoli. Tutti queſti titoli di maeſtà diſtrutti furono nella Paſſione di Gesù Criſto. Egli perdette la benedizione a lui dovuta; poichè per liberar noi dalla maledizione rendette ſe medeſimo maledizione per noi ſecondo quello che ſta ſcritto: maladetto colui che fu crocifiſſo nel legno: *Chriſtus nos redemit de maledicto legis, factus pro nobis maledictum: quia ſcriptum eſt, maledictus omnis qui pendet in ligno. Ad Galat. cap.* 3. Egli ha perduto tutto il lume della ſua gloria in ſopportando le più obbrobrioſe ed atroci ingiurie, ed il nome ſuo fu sì odiato che lo ſi ha voluto ſpegnere onninamente: *Non memoretur nomen ejus amplius. Jerem.* 11. Egli ha annientata la ſua Sapienza poichè fu trattato non che veſtito da pazzo e folle. Egli perdette ogni dovutogli ringraziamento, perocchè non ricevette in ricompenſa de' beneſizj ſuoi che ingiurie ed ingratitudine; e dopo d' aver fatto bene a tutti fu accuſato come ſe fatto aveſſe del male a tutto il mondo. *Si non eſſet hic malefactor, non tibi tradidiſſemus eum. Joan. c.* 18. Egli perdette il ſuo onore, perocchè morì in mezzo a due ladroni. Queſto ſi è quello ch' egli dir facea pel ſuo Profeta: *Cui aſſimilaſtis me & adæquaſtis? Iſai. cap.* 40. Egli ha perduta la ſua forza, poichè fu legato e battuto ſenza reſiſtenza alcuna, come ſe ſtato egli foſſe il più debole e fiacco di tutti gli uomini, e ſe gli rinfacciò ſino ſulla Croce ch' egli non avea il potere di liberarſene. Egli ſi ſpoglia di tutto il ſuo onore per veſtir noi di tutta la gloria: *Dedecorati peccato ſuimus, quam notam inuſtam Chriſti deterſit dedecus: S. Cyrill. libr.* 12. *in Joan.* Ma oimè! ingrati che noi ſiamo! noi ſteſſi contribuir vogliamo a torgli queſta medeſima gloria, mentre egli tanto ha patito per glorificare noi ſteſſi. Queſto era il giuſto lamento di lui pel ſuo Profeta: *Filios enutrivi, & exaltavi: ipſi autem ſpreverunt me. Iſai. cap.* 1. Se noi niente far non vogliamo per aggiungere gloria a Dio, almeno non facciamo nulla per involargliela.

III. Noi avremmo qui più di meſtieri di lagrime che di parole per piangere i dolori, che Gesù Criſto ſopporta nella ſua carne per liberarci dalle pene ai noſtri peccati dovute. I ſuoi eſterni dolori cominciano dal più indegno ed inſopportabile a tutti gli uomini. Un vile ſervo ardiſce di ſua propria autorità ſcaricare una peſante guanciata ſul volto di lui, contro ogni diritto di giuſtizia. Volle il Figliuolo di Dio darci l' eſempio della pazienza la più grande, ſopportando queſta ingiuria che gli uomini chiamano l' ultimo degli oltraggi. Egli riſponde, con una modeſtia divina. Se io ho parlato male, dimmi tu, in che? ſe no, perchè mi percuoti? *Si male locutus ſum, teſtimonium perhibe de malo, ſi autem bene, quid me cædis? Joan. cap.* 18. Ci vogliono altri diſcorſi per indurci ad eſtinguere in noi i movimenti di vendetta dopo d' un tale eſempio? Queſte poche parole non ci debbono fare nel noſtro cuore più d' impreſſione di quello che tutti i più lunghi ragionamenti? Un Dio ſoffre una tale ingiuria, la ſoffre da un ſervitore, ingiuſtamente la ſoffre. Contuttociò anzi che vendicarſi, come avrebbe dovuto, non dimoſtra il menomo riſentimento. Impariamo la dolcezza da un eſempio sì ſegnalato. Quegli il quale è di Gesù Criſto, dice S. Paolo, dee eſſer mite ed umano con tutti, ed anche con quelli che lo maltrattaſſero cogli ſchiaffi. *La voſtra moderazione, ei dice, ſia conoſciuta da tutti gli uomini*, perocchè ſe voi ſiete piacevole e benigno ſolo cogli amici voſtri, coſa fate di più di quello che fecero i Pagani? Quello che più mi ſorprende ſi è che tutti i Criſtiani approvano queſte verità, quando odono a dirle, ed affermano eſſer elleno le più giuſte del mondo. Ma quando ſi preſenta loro l' occaſione, non più ſe le ricordano. Allora lo ſpirito ſolo è occupato in riflettere all' ingiuria che credeſi aver ricevuta, e gli eſempj di Gesù Criſto eſcono della mente. Contuttociò invano ci appli-

chia-

chiamo a conſiderare il modo con cui ſi diportò Gesù Criſto nelle ſue ſofferenze, ſe non ſiamo riſoluti d'imitarlo nelle occaſioni. Se noi ammiriamo oggi la ſua mite pazienza nell' oltraggio della guanciata, ricordiamocene allorchè noi ſaremo inveſtiti dallo ſdegno, e baſti allora penſare a tali parole per porci in calma. Se io ho parlato male moſtratemi ove ſia il male che ho detto, ma ſe ho parlato bene perchè mi percuotete? ſi dovrebbero sì di ſovente ripetere tali parole, ſicchè non vi foſſe nè ingiuria, nè affronto che poteſſe ſtaccarcele dalla memoria. Non vi ha perſona sì poco Criſtiana o per meglio dire sì dura e furibonda che in rammentando queſta dolcezza ſi laſci traſportar dalla collera. Noi non avremmo più a temere i moti di ſdegno, e la grazia di Gesù Criſto accompagnando l' eſempio ch' egli ci dona, ci farebbe eſtinguer per ſempre tutti i riſentimenti, i quali ſi opponeſſero alla pazienza e dolcezza di lui.

Voi ravvolgete di preſente nello ſpirito il martirio cui Pilato condannò Gesù Criſto, cioè quella terribile flagellazione, il ſolo penſiero di cui inſpira orrore: *Tunc apprehendit Pilatus Jeſum, & flagellavit. Joan. cap.* 19. Io non mi fermo a rappreſentarvi l' ingiuſtizia e la barbarie di tal azione, la quale ognuno meglio ſa concepirla col penſiero, di quello che io eſprimerla con parole. Ci poſſiamo agevolmente immaginare qual eſſere potea queſto ſpettacolo nel vedere un uomo innocente, un Profeta, un Dio legato ad una colonna eſpoſto alla brutalità de' Carnefici, ſtracciato dai colpi, ricoperto di ſangue, trattato come il più vile ſchiavo, come un ladrone, come uno ſcellerato. E' facil coſa commuovere i cuori degli uomini ed invitarli al pianto proponendo loro un' immagine sì funeſta. Ma non baſta commuovere il cuore, ſi dee iſtruire lo ſpirito. Apprendiamo adunque quindi, che ſiccome queſto ſtromento della flagellazione ſi eſteſe in tutto il corpo di Gesù Criſto non vi ha alcun Criſtiano come membro di lui che poſſa andare eſente dal dolore e dall' afflizione.

Se il Figliuolo di Dio aveſſe avuto ſolamente il capo coronato di ſpine, il coſtato aperto, e i piedi e le mani ſquarciate da chiodi, ſi avrebbe potuto dire che ſolo qualche conſiderabile membro di lui avrebbe dovuto eſſere eſpoſto, ſiccome lui, ai tormenti ed alle pene. Ma avendo Gesù Criſto patito in tutti i membri del corpo ſuo nella flagellazione ſi verificò in una maniera ammirabile il detto del Savio, egli gaſtiga coloro ch' egli riceve nel numero de' ſuoi figliuoli. *Flagellat omnem filium quem recipit: Ad Hebr. cap.* 22. Queſta regola è sì generale, dice S. Agoſtino, che il Figliuolo unico del Padre benchè eſente foſſe dal peccato non lo fu però dal gaſtigo: *Uſque adeo omnem, ut etiam unicum, qui ſine peccato, non tamen ſine flagello. S. Aug. in Pſal.* 38. Penſiamo dunque oggi ſerioſamente che non dobbiamo noi pretendere nè d' eſſere eredi di Dio come ſuoi figli, nè coeredi del Figliuolo di Dio come membri ſuoi, ſe non vogliamo eſſere ſottopoſti alle pene colle quali gaſtiga Dio i ſuoi Figliuoli in queſta vita.

La coſa la più crudele per Gesù Criſto ſi è che ſe gli vuol paſſare per una grazia la crudeltà colla quale ei viene trattato. Pilato lo moſtra al popolo in quel lagrimevole ſtato nel quale egli ſi ritrovava, come ſe voluto aveſſe teſtimoniare a quell' innocente sì crudelmente maltrattato, ch' egli avea compaſſione di lui, e che non lo volea condannare a morte non trovando in lui alcun motivo di condannarlo: *Exivit Pilatus foras, & dicit eis: ecce adduco eum vobis foras, ut cognoſcatis quia nullam invenio in eo cauſam. Joan. cap.* 19. Ecco lo ſpirito e l' ordinaria condotta di molti Giudici. Eſſi ſacrificano ogni coſa alla propria ambizione e fortuna. Si penſano di far grazie agl' innocenti perſeguitati quando non conſentano pienamente al furore ed odio degli accuſatoti; e ſi credono giuſti ſe i trattano con minor crudeltà di quello che vorrebbero i lor nemici. I Giudei anzi che eſſer tocchi da compaſſione in vedendo Gesù Criſto tutto ſtracciato, lo riguardano con più d' avverſione e di ſdegno. Ma in qual maniera riguardar lo debbono i Criſtiani? qual rifleſſione debbono eſſi fare in conſiderando il Padrone loro in un tale ſtato? *Ecce homo*. Ecco l' uomo che io adoro come mio Dio, come mio Creatore, come mio Redentore. Se egli ha ſofferto tanto per me; coſa non dovrò io ſopportare per lui? Se egli ſofferì ingiurie e maltrattamenti sì indegni non ſolamente d' un Dio, ma ancora del più vile degli uomini, debbo io nodrire penſieri di odio, e di vendetta per la menoma ingiuria, che fatta mi venga da uno de' miei fratelli? Potrò io ricordarmi il male che mi verrà fatto, quando avrò ſotto gli occhi tutti que' mali ch' egli ha ſofferti?

IV. Altro non reſtava da poter perdere al Redentore che la vita. Queſto ſi è l' ultimo ſacrifizio che egli va a fare ſul Calvario. Colà egli, dice il grande Agoſtino, egli va a prendere la noſtra morte per donarci la ſua

vita.

vita. *Non erat illi unde haberet mortem, non erat nobis unde haberemus vitam: accepit ille mortem de noſtro, ut daret nobis vitam de ſuo. S. Aug. Serm.* 144. *de Tempore*. Nella morte del Figliuolo di Dio ſi ſquarciò il Tempio, tremò la terra, ſi aperſero le tombe. Se eſſa fa un' impreſſione sì ſtraordinaria nelle creature inſenſate, che far non dovrà ella nel cuor de' Criſtiani? Io confeſſo eſſer ella una coſa incomprenſibile, che un Dio abbia voluto farſi uomo e morir per gli uomini, ed uomini che lo aveano oltraggiato. Ma quello che mi ſembra in qualche modo più inintelligibile ſi è, che dopo un teſtimonio sì grande dell' amore di Dio verſo gli uomini, eſſi reſtino tanto freddi ed inſenſibili quanto erano per l' innanzi. O moſtro d' ingratitudine! L' obbietto sì terribile d' un Dio crocifiſſo che fa ſpezzare le pietre non può rompere la durezza de' noſtri cuori, e noi non poſſiamo verſare lagrime ſincere allorchè verſa un Dio tutto il ſuo Sangue per noi! La voce di queſto Sangue adorabile ſi fa in queſt' oggi meglio intendere che la voce del Sangue di Abele, ſiccome ſcrive l' Apoſtolo: *Sanguinis aſperſionem melius loquentem quam Abel. Ad Hebr. cap.* 12. Eſſa parla in una maniera più favorevole e benigna del ſangue di Abele, perocchè il ſangue di Abele dimandava vendetta contro di ſuo fratello, ed il Sangue di Gesù Criſto chiede miſericordia per tutti gli uomini. Guardatevi bene, ſoggiunge lo ſteſſo Apoſtolo di non rigettar queſta voce: *Videte ne recuſetis loquentem. Ibidem*. Il rigettare queſta voce ſarebbe un eſſere ancora ſuperbo, dopo d' avere veduto un Dio umiliato ed annientato. Il rigettare la voce di queſto Sangue ſarebbe un attaccarſi ciecamente ai beni di queſta vita dopo di avere adorato un Dio ſpogliato di tutte le coſe; e ricercare ancora i piaceri del mondo, dopo di aver mirato il ſuo Salvatore circondato, come egli ſteſſo dice, de' più atroci tormenti: *Circumdederunt me dolores mortis. Pſal.* 17. Io mi ſono ingannato quando affermai che il Sangue di Gesù Criſto non dimanda vendetta, ſiccome il ſangue di Abele. Se egli non ci accuſa al preſente, ci accuſerà e condannerà un giorno. Ah, mio Salvatore, non divenite già noſtro Giudice. Non permettete che il voſtro Sangue divenga inutile per noi: Inſpirateci un ſanto ardore di ſoffrire e di morire con voi, per poſcia vivere, e godere eternamente con voi.

Sentenze della Scritttura.

Et vos cum mortui eſſetis in delictis, convivificavit cum illo, donans vobis omnia delicta: dolens quod adverſus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, & ipſum tulit de medio, affigens illud Cruci. Ad Coloſſ. 2.

Framea ſuſcitare ſuper Paſtorem meum, & ſuper virum cohærentem mihi, dicit Dominus exercituum; percute Paſtorem, & diſpergentur oves. Zachar. 12.

Scientes quod non corruptibilibus auro vel argento redempti eſtis de vana veſtra converſatione paternæ traditionis, ſed pretioſo Sanguine quaſi agni immaculati Chriſti, & incontaminati. 1. Pet. 1.

Chriſtus nos redemit de maledicto legis, factus pro nobis maledictum; quia ſcriptum eſt: maledictus omnis qui pendet in ligno. Ep. ad Galat. 3.

Quia & Chriſtus ſemel pro peccatis noſtris mortuus eſt, juſtus pro injuſtis, ut nos offerret Deo mortificatus quidem carne, vivificatus autem ſpiritu. 1. Pet. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Quis eſt populus qui amplius debet, niſi nos quibus amplius creditum eſt? illis credita ſunt eloquia Dei, nobis creditur partus Virginis. Creditus eſt Emanuel nobiſcum Deus, credita Domini Crux, mors, reſurrectio. Et ſi Chriſtus pro omnibus mortuus eſt; pro nobis tamen ſpecialiter paſſus eſt, quia pro Eccleſia paſſus eſt. S. Ambroſ. l. 5. in c. 6.

Non erubeſcimus, non ſilemus. Quanto ſunt humiliora quæ pro me paſſus eſt, tanto plus illi debeo. Et cum omnia replicaveris, Cruce nihil contumelioſius proferes, quam profitemur & credimus, & in qua de hoſtibus triumphamus. S. Hier. adverſ. Helvid.

Omnia quæ habere cupientes non recte vivebamus, Chriſtus carendo vilia fecit: omnia quæ vitare cupientes a ſtudio veritatis deviabamus, perpetiendo dejecit. S. Aug. de vera Relig. c. 16.

Si Adam de Chriſto figurabat, ſomnus Adæ mors erat Chriſti dormientis in mortem, ut de injuria perinde lateris ejus vera mater viventium figuraretur Eccleſia. Tertull. lib. de Bapt. c. 43.

Eccleſia in Chriſto capite patiebatur, quando pro Eccleſia patiebatur; ſicut etiam in Eccleſia pætiebatur ipſe, quando pro illo Eccleſia patiebatur. S. Aug. Epiſt. 120. Honorato.

PER

PER IL VENERDI' SANTO

La Passione di nostro Signore Gesù Cristo.

ORDITURA TERZA.

Manus omnium contra eum. Gen. 16.

IL combattimento d' un uomo da bene contro l' avversa fortuna, la quale lo assalisce è uno spettacolo sì grande e sì bello, diceva Seneca, che merita che Iddio intermetta per qualche momento il governo dell' Universo per vedere il Savio a combattere generosamente colle disgrazie. *Spectaculum dignum ad quod divertat intentus operi suo Deus, vir bonus cum mala fortuna compositus*. E non ho io forse maggior ragione di dire che il combattimento d' un Dio contro il Cielo, la terra, l' Inferno che lo attaccano, è uno spettacolo sì luttuoso e nello stesso tempo sì ammirabile che merita tutta la nostra maraviglia e sorprendimento? Ed invero Gesù Cristo che negli spettacoli della sua gloria non ammise fuorchè pochissimi testimoni; che sopra il Taborre ove comparì nel lume della sua Maestà non fu accompagnato che da tre Apostoli e due Profeti, vuole che tutta la natura sia presente sul Calvario per essere spettatrice de' suoi tormenti ed obbrobrj, vuole che gli Angeli tutti discendano dal Cielo, ed i Demoni escano dall' Inferno, perchè ne sieno testimonii. Egli sceglie il tempo della Pasqua, in cui tutti i Giudei erano raccolti a Gerusalemme per esser veduto dal mondo tutto. Portiamoci sul Calvario, ma portiamovici più per piangere che per ammirare il combattimento e le sofferenze di Gesù Cristo. Guai a voi, grida un Profeta; guai a voi, o Grandi della terra, se non piangete la morte di Gesù Cristo! *Væ Domine! & væ inclyte! non plangent eum! Jerem. cap.* 22. Guai a voi se il vostro cuore tenero e pieghevolissimo a tutte le miserie umane, si trova duro ed insensibile per le pene d' un Dio paziente. Guai a me se io taccio su d' un argomento sì doloroso e lugubre. Guai a me se parlo con troppo di libertà, e le mie parole deboli per l' efficacia non sono di tratto in tratto interotte dalle lagrime e dai singhiozzi. Lo spettacolo che io proporre vi voglio è molto dissomigliante da quello di cui Seneca parla. Sul principio il Saggio infelice si lamenta, ma poscia si rassicura ed ammirasi. Le disgrazie di lui risvegliano il pianto e lo asciugano nel tempo stesso, poichè dopo d' avere egli inteneriti gli animi colle sue disgrazie, li tranquilla coll' ammirazione della costanza di lui, nè tanto si ha di pena in vederlo a far guerra, quanto provasi di consolazione in vederlo vincere e trionfare. Non così è del vostro combattimento, o buon Gesù. Voi siete attaccato, e soccombete, pugnate e rimanete vinto. La mia ammirazione si cangia in dolore; resto sorpreso sul principio che le creature abbiano l' arditezza d' attaccare il Creatore, e che degli uomini se la prendano contro d' un Dio; che i rei osino accusare un innocente: ma questo mio stupore finisce in cordoglio quando vedo un innocente patire a guisa d' un reo, un Dio morir come un uomo, ed il Creatore soccombere agli sforzi delle Creature. Ma come non dovrà egli soccombere, mentre il mondo tutto se la prese contro di lui, mentre le mani tutte uniscono insieme la forza loro per invaderlo ad un tempo stesso, e ch' egli ben lungi dall' aver mani per resistere non ne ha se non che per assalire ed affligere se medesimo? *Manus omnium contra eum*. Quale spettacolo in vedere la mano di Gesù Cristo armata contra di Gesù Cristo; le mani di tutti gli uomini armate contro d' un solo uomo, e la mano di Dio armata contra di questo Dio?

Divisione.

La mano di Gesù Cristo è armata contra di lui medesimo dalla forza del suo amore. Le mani degli uomini tutti sono armate contra di questo uomo dall' invidia e dalla crudeltà; la mano di Dio è armata contra di questo Dio dalla severità della giustizia di lui.

Eravi una mano nella quale Gesù Cristo potea ricevere consolazione e conforto, e nella quale io avrei ritrovato il mio ordinario asilo. Voi comprendete esser quella di Maria quella mano di cui favello. Ma quando io gli occhi rivolgo a questa afflitta Madre, ella mi dice col suo pianto che gli fu tolto dalle braccia Gesù Cristo per metterlo nelle braccia della Croce, e che questo Albero diventa in questo giorno una sorgente di tutte le grazie. Io dunque a te mi rivolgo, o sagro Legno, il quale emendi il fallo dell' Albero primiero, e ti adoro col più profondo del mio rispetto, e venerazione permessami dalla Religione, ed aggiungendo la genuflessione del corpo all' adorazione dello spi-

ſpirito, e del cuore, intuono a nome di tutta la Chieſa. *O Crux ave ſpes unica, &c.*

I. Poichè quegli che ſoffre è un Dio, conviene ch' egli ſoffra per amore e per elezione, perocchè la forza non ha punto luogo ove ritrovaſi la ſovrana autorità con tutta l' eſtenſione del ſuo potere. Nella paſſione del Figliuolo di Dio addiviene lo ſteſſo che nelle procelle che agitano alcuni mari, la cagione delle quali non è già eſterna, nè i venti impetuoſi punto le deſtano, ma nel proprio loro ſeno ſi trova quel principio che le riſveglia e commuove. Invano l' odio de' Giudei, l' invidia de' Sacerdoti, la crudeltà de' Soldati, la rabbia de' Demoni, invano tutti queſti ſpiriti di procelle ſi ſcatenarebbero contro di lui; egli tranquillo dimorerebbe in mezzo a tutti gli sforzi loro, ſe il proprio cuore di lui non ſi metteſſe dalla parte loro e non foſſe il principio de' ſuoi tormenti.

Eccovi il primo reo, di cui volontaria fiaſi la pena. E' giuſto dice S. Agoſtino che coloro, i quali ſi ſono dilungati da Dio ſoddisfacendo al proprio volere, cadano nelle mani della giuſtizia, la quale li gaſtighi contro il voler loro. *Hic eſt irrevocabilis ordo Juſtitiæ, ut qui ab ea excidunt ſecundum voluntatem, patiantur contra voluntatem.* E' giuſto che un volontario peccato ſia punito con una involontaria pena, e che il terrore del gaſtigo che non ſi può evitare, ſia la punizione della libertà del peccato che ſi ha da noi voluto commettere. Ma ecco qui un reo d'un carattere affatto nuovo. Queſti è un uomo, il quale non volle giammai commettere alcun peccato, e che ſempre ha voluto patire pegli altrui peccati, che ſempre fu impotente a divenir colpevole, e che ſi è ſervito della ſua libertà, ſolo per ſoddisfare per tutti i colpevoli. Quegli che non dovea ſofferire per ordine della Giuſtizia, ſoffre per ordine del ſuo amore. Egli ſi addoſſa la figura delle noſtre colpe, e la verità delle noſtre pene, e ſoffre volontariamente tutto quello, che noi avevamo meritato di ſofferire, noſtro malgrado.

Voi vi trovereſte meglio ſenza dubbio alcuno, o adorabile Salvatore, fra le mani di mille Carnefici, che fra le mani del voſtro amore, poichè queſte ſono più aſpre, e più ingegnoſe per tormentarvi. Ben ſi ſa che l' amore è la radice di tutte le paſſioni, che eſſo le riſveglia, e le rattiene a ſua voglia. Queſto amore adopra l' eſtremo di ſua poſſanza nell' anima di Gesù. Da una parte incatena tutte le paſſioni temperate e generoſe, le quali poſſono ad un afflitto recar conforto; ſopprime tutti i movimenti del coraggio, il quale ci fa ſormontare il male con animoſità; eſtingue tutti gli allettamenti della ſperanza, la quale ci ſoſtiene e rinfranca nelle miſerie; e per un artifizio indicibile queſto medeſimo amore naſconde ſe ſteſſo, e ſi maſchera per vie maggiormente affliggere il Redentore. Se egli entraſſe nel cuor di lui colla ſua preſenza, ne ſgombrerebbe ogni affanno ed ambaſcia. *Ubi amatur, aut non laboratur, aut labor amatur.* L'amore, dice il grande Agoſtino, fa che o niente ſi ſoffra, o che ſi ami quel che ſi ſoffre. L'amore è nel cuore di Gesù Criſto, ma ſi naſconde per rimuover da lui ogni confortamento e riſtoro. Dall' altra parte queſto medeſimo amore ſcatena tutte le paſſioni, le quali ſono atte ad abbatterlo; ſcatena il terrore con tutti i ſuoi ſcuotimenti; la triſtezza con tutti i ſuoi ſfinimenti; il dolore con tutte le ſue punture. Ecco il lagrimevole ſtato, cui l'anima di Criſto è ridotta nell' Orto di Getſemani: *Cæpit pavere, & tædere, cæpit contriſtari, & mœſtus eſſe. Mar.* 14. Egli ſi rappreſenta la morte imminente con tutte le circoſtanze che l' accompagneranno; una morte crudele, una morte ignominioſa, una morte non meritata, una morte vicina, una morte inevitabile; e queſta veduta di morte lo fa morire prima ch'ei muoja. *Triſtis eſt anima mea uſque ad mortem. Matth.* 26. O quanto ſono ſorprendenti queſte parole del Salvatore! C' inſegna S. Paolo, che ſolo la triſtezza del ſecolo produce la morte: *Sæculi triſtitia mortem operatur.* 1. *Cor.* 7. E potremo noi ſoſpettare che l' anima di Gesù Criſto ſia capace d' una triſtezza che viene dal ſecolo, mentre egli sì di ſovente anatematizò il ſecolo? E' vero che la triſtezza del Salvatore viene dal ſecolo, poichè egli per te, o mondo, è triſto ed afflitto, eſſendo egli la vittima di tutte le colpe tue: *Sæculi triſtitia mortem operatur.*

Il dolore provato dal Figliuolo di Dio è sì violento, che il ſuo cuore ſi ſcarica con un ſudore di ſangue, che bagna la terra tutta: *Factus eſt ſudor ejus ſicut guttæ ſanguinis decurrentis in terram. Luc.* 22. Prodigioſo effetto dell'amor ſuo! Oſſervano i naturaliſti, che coloro i quali reſtarono feriti da un non ſo quale Serpente, muojono per una profuſione di ſangue, e per un ſudore che eſce loro dalle parti tutte del corpo. Ecco l' effetto funeſto della piaga, che fece il Serpente all' uomo nel Paradiſo terreſtre,

L' uomo dovea fuor di dubbio in pena del suo delitto morire per un dolore di sangue. Ma siccome l' amore fa che il Figliuolo di Dio non lasci al peccatore che l' ombra delle pene ch' egli ha meritate, e ch' ei ne prenda sopra di se la sostanza, egli contentasi di condannare gli uomini ad un lieve sudore del loro volto: *In sudore vultus tui vescéris pane. Gen.* 3. E condanna se medesimo ad un crudele dolore di sangue, del quale il sudore dell' uomo non è che un' ombra: *Factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis*. Permettetemi ch' io v' inviti colla Sposa de' Cantici di entrare nell' Orto, per raccogliere le prime gocciole del Sangue che scorre pella nostra salute: *Veni in hortum. Cant.* 5. Mi sembra di vedere il Salvatore tutto intriso del proprio Sangue, il quale ci dica: *Populе meus quid feci tibi*: dimmi, o popolo, cosa abbia io fatto per te: rimira questo Sangue, il quale è l' effetto dell' amor mio. Ma tu, o popolo sconoscente, che fai tu per me? io ti amo, tu mi porti odio; io ti salvo, tu mi perseguiti; io vado a morire per te, e tu vivi solo per oltraggiarmi.

II. Non c' è la cosa la più terribile quanto si è quella di cadere fra le mani de' suoi nemici, allorchè l' odio loro nasce da invidia. Questa passione rende gli uomini disumanati; il fuoco dell' Inferno, dice la Scrittura, non è più crudele del fuoco dell' invidia. *Dura sicut Infernus æmulatio. Cantic.* 3. Tutte le lagrime d' un innocente non vagliono ad estinguerlo, e se l' invidioso avesse tanto di potere quanto ha di malizia, non vi sarebbe al mondo il più barbaro. Ecco lo stato, cui Gesù Cristo è ridotto. Egli cade in mano de' suoi nemici imbevuti del più fervido veleno dell' invidia, lo legano e lo strascinano come un malfattore, lo maledicono come un sacrilego ed impostore, e lo faranno morire come un sedizioso e ribelle. Io odo già le grida de' Soldati e degli Sgherri, i quali sotto la scorta del perfido Giuda lo caricano di catene e di percosse. E che? dunque a voi, o Redentore, non vi si converrà l' elogio che faceva Davidde del suo caro Abnero: tu non sei morto come sogliono i vili e i codardi, i tuoi piedi e le tue mani non sentirono il peso delle catene: *Nequaquam, ut mori solent ignavi, mortuus est Abner. Manus tuæ ligatæ non sunt, & pedes tui non sunt compedibus aggravati.* 2. *Reg.* 3. Oimè! noi dir dobbiamo tutto all' opposto. Voi siete morto come il più debole di tutti gli uomini; le vostre mani degne di sostenere lo scettro di tutto il mondo sono inceppate; i vostri piedi sotto de' quali il Cielo e la Terra tremano, sono avvolti frai lacci. Io veggio questo adorabile Salvatore strascinato di Tribunale in Tribunale, nè v' ha alcuno che non si rechi ad onore il contribuire alla crudeltà ed ingiustizia della sua morte. I Re, i Pontefici, i Giudici, il popolo, gl' idolatri, i Giudei sono tutti rivolti contro di lui: *Manus omnium contra eum. Gen.* 16. Ebbevi chi disse con ragione in considerando le umane vicende, che l' uomo era lo scherzo di Dio: *Homo ludibrium Dei;* ma oggi dir si può che Dio sia divenuto lo scherzo degli uomini. *Deus ludibrium hominum.* Tutti que' Magistrati, i quali se lo mandano e rimandano scambievolmente, si prendono gioco di questo innocente infelice. Ma questo gioco è crudele e sanguinoso per lui, mercecchè ogni mano concorre a fargli piaghe mortali.

Poichè il Figliuolo di Dio si lamenta di quella barbara mano, che gli scaricò la guanciata al Tribunale di Caifa, mentre per altro fra tanti strapazzi avea sempre osservato silenzio, è giusto che noi pure si lamentiamo con lui. Egli risposto avea colla mitezza d' un Agnello al Pontefice, il quale lo interrogava della sua dottrina, nè volea altri testimonj se non se quelli i quali lo aveano udito: *Interroga eos qui audierunt, quid locutus sum ipsis. Joan.* 18. Per una tal risposta sì dolce gli fu scaricato un pesante schiaffo sul volto, con un rimprovero ch' ei risposto avesse troppo insolentemente al Pontefice. E che ritrovi, o barbaro, di audace e d' ingiurioso in questa risposta? non potea egli dire; interroga i morti da me risuscitati, ed i malati guariti? interroga gli stessi Demoni, i quali ti attizzano, che furono da me scacciati dai corpi umani, ed essi saranno astretti a confessare la verità della mia dottrina. Egli niente disse di ciò, ma con l' estrema moderazione risponde, e nondimeno se gli dà sul volto una guanciata, ingiuria la più sensibile, che si possa ricever nel mondo.

E pur questa altro non è che l' insolenza, e crudeltà d' un particolare Soldato. Osservate la ingiustizia e la inumanità d' un Magistrato. Pilato era convinto dell' innocenza di Gesù Cristo: e ben sapea le calunnie addossategli, avere la loro origine dall' astio de' Giudei concepito contro di lui. La propria coscienza di lui lo obbliga a dichiararlo innocente, ed a punire i suoi accusatori.

Ma

Ma egli ascolta questa minaccia: *Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris. Joann.* 19. Se voi assolvete costui, voi non siete amico di Cesare. Questa parola sola fa tremare questo vil Giudice, dimenticandosi della giustizia, ed abbandonando Gesù al furore de' suoi nemici, per non mettere a ripentaglio la sua fortuna. Imparate da questo esempio, o Giudici della terra, *erudimini qui judicatis terram. Psal.* 2. Guai a voi, se la veduta de' vostri interessi vi fa lasciare il partito dell'equità, ed il timore di perdere la fortuna, vi fa operare contro coscienza! Voi ben dovete sommo rispetto e sommessione a Cesare, cioè al vostro Sovrano, il solo nome di lui infonder vi dee timore, vel concedo. Ma sappiate che la soperchieria e l' ingiustizia perdere vi faranno ad un tempo stesso e la protezione di Dio, e la grazia del vostro Re, e che il solo mezzo di conservarla si è quello di sempre attenervi alla giustizia ed integrità. Pilato comanda che Gesù Cristo sia flagellato, ed appena uscì dalla bocca di lui questo ingiusto comando, che fu prontamente eseguito dalle barbare mani de' Manigoldi. Si spoglia il Redentore delle vesti, e si espone nudo tutto alla vista di quella perversa arrabbiata ciurmaglia. O attentato! o audacia degli uomini! o bontà, o confusione di Gesù Cristo! E che? non farà egli alcun miracolo a suo favore? Angeli voi che coprite coll' ali vostre l' Arca sagrata, non verrete voi a ricoprire questa vera Arca dell' alleanza? Non ti eclisserai tu, o Sole, per nasconderlo sotto il denso velo delle tue tenebre? No: niuno viene a soccorrerlo, perchè neppure egli stesso viene. Per pagare il fio del vostro lusso peccaminoso, o Donne mondane, ad uno smacco sì obbrobrioso di nudità sfoggiacer volle il Redentore; o per meglio dire, per espiare quella funesta nudità, la quale voi vi recate a pregio.

Adesso sì che io posso con ragione affermare, che le mani di tutto il mondo si sono sollevate contro del Salvatore. Le braccia d' una coorte di Soldati si stancano ed indeboliscono sul corpo d' un innocente. Cinquemila colpi aprono cinquemila piaghe, o per meglio dire, una sola piaga che gli toglie ogni figura d' uomo. Barbaro! S' egli volea prendersi il piacere di mostrarlo ai Giudei flagellato, *Ecce homo, Joan.* 19. ei dovea almeno non lasciarlo maltrattare sì fattamente, che non si potesse più riconoscere: *Ut scelus hoc cædesque ostensa placeret, agnoscendus erat*; si dovea lasciargli almeno qualche traccia e lineamento, onde ei potesse esser riconosciuto. Ma ecco un' ultima mano che lo opprime, e lo fa morire, ed è quella di Dio suo Padre il quale lo immola sulla Croce.

III. E fia dunque vero che il Figliuolo di Dio trovar non possa ne' suoi mali lo stesso alleviamento e soccorso, che ritrovò Davidde ne' suoi? Egli ebbe la consolazione di cadere nelle mani di Dio, piuttosto che in quelle degli uomini: *Melius est ut incidam in manus Dei, quam in manus hominum. 2. Reg.* 24. Ma quella mano che fu a Davidde benigna e benefica, è a Gesù più aspra e crudele delle mani dei più crudeli Carnefici. Sta scritto nelle Sagre Lettere, che Abramo portava il coltello ed il fuoco per sacrificare il suo Figliuolo: *Ipse vero portabat in manibus ignem & gladium. Gen.* 22. Funesta immagine di quello che avvenne sopra il Calvario. Non sono nè i Giudei nè i Soldati che portino la Spada fatale, la quale dee al Redentore toglier la vita, ma il vero Abramo l' Eterno Padre, e ciò per la ragione, dice Ruperto Abbate, che solo l' Eterno Padre avea diritto sulla vita del suo Figliuolo. *In manu Dei non Judæorum fuit gladius, quia soli Deo potestas mortis in Filium. Joan.* 3. Il Padre Eterno porta il fuoco, perocchè l' amore di lui immolò il proprio Unigenito per la salute degli uomini. *Sic Deus dilexit mundum, ut Filium suum Unigenitum daret.* In tal modo le mani di Dio sono armate contro di Gesù Cristo: l' una porta la spada che gli ha da toglier la vita, l' altra reca il fuoco che lo ha a consummare: *Consummatum est. Joann.* 19.

Ma io qui trasando le mani le più crudeli, dalle quali ha ricevuti Gesù Cristo i colpi i più rigidi, e i più violenti. Queste sono le mani de' Cristiani, i quali rinnovellano tuttogiorno co' loro peccati le piaghe, e la Passione di lui, Cristiani più colpevoli infinitamente de' Giudei, mercecchè ripetono ad ogni momento quello che i più spietati Carnefici non fecero che una volta sola.

Io finisco col bel sentimento di S. Agostino. *Aspice cicatrices pendentis. S. Aug. de S. Virginit. c.* 55. Riguardate le piaghe del nostro Dio. *Aspice sanguinem morientis, pretium redimentis.* Riguardate quel Sangue che scorre a rivi, e che ha da essere il prezzo della nostra redenzione. *Caput habet inclinatum ad osculandum. Ibid.* Se voi lo vedete col capo chino, egli sta in questa positura solo affine di presentarci il bacio di pace. Approssimatevi a questa bocca adorabile, ma sappiate

che *ci vuole* della proporzione tra la ſua bocca e la voſtra. Allontanatevi adunque da queſto bacio, bocche maldicenti, bocche ingorde, bocche impudiche. *Brachia extenſa ad amplexandum, totum corpus extenſum ad redimendum. Ibid.* Rimirate quelle braccia diſteſe per abbracciarci, e tutto il ſuo corpo in uno ſtato diſpoſto a redimerci. Ma che? oſerete voi mettere fra le braccia di Gesù Criſto un corpo, che voi avete meſſo tante volte in braccio ai Demoni? Oſerete voi mettere fra le braccia d' un corpo crocifiſſo, un corpo dilicato che voi aſſiduamente idolatrate? Se voi volete mettervi fra le braccia di Gesù Criſto, crocifiggetevi con eſſo lui, morite con lui, ſeppellitevi con lui nel Sepolcro, affine di riſuſcitar ſeco lui, e divenire partecipe della celeſte ſua gloria.

Sentenze della Scrittura.

Verumtamen ſervire me feciſti in peccatis tuis, præbuiſti mihi laborem in iniquitatibus tuis: Ego ſum, ego ſum ipſe qui deleo iniquitates tuas propter me, & peccatorum tuorum non recordabor. Iſai. 43.

In die illa erit fons patens domui David, & habitantibus Jeruſalem, in ablutionem peccatoris. Zachar. 13.

Delevi ut nubem iniquitates tuas, & quaſi nebulam peccata tua; revertere ad me, quoniam redemi te. Iſai. 44.

Nos prædicamus Chriſtum crucifixum, Judæis quidem ſcandalum, Gentibus autem ſtultitiam. 1. Cor. 1.

Qui Chriſti ſunt, carnem ſuam crucifixerunt cum vitiis & concupiſcentiis. Ad Galat. 5.

Nunc gaudeo in paſſionibus pro vobis; & adimpleo ea quæ deſunt paſſionum Chriſti, in carne mea. Ad Coloſ. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Propoſuit Dominus in portione poſſeſſiones, in portione honores, in portione nobilitatem. Repoſuit etiam in portione ſeipſum. Habes plurimas portiones, elige quam putas. Non te numerus perturbet, ſed excitet gratia, non te labor avertat, ſed fructus invitet, in portione divina gemitus, & labores ſunt, hæredes ſumus Dei, cohæredes autem Chriſti; ſi tamen compatimur, ut ſimul glorificemur. S. Ambr. in Pſal. 118.

Quomodo Chriſtus peccata noſtra, ſua eſſe voluit, propter corpus ſuum, ſic & nos paſſiones ejus noſtras eſſe velimus propter caput noſtrum. S. Aug. in Pſal. 87.

Edent pauperes, & ſaturabuntur. *Quid edent? quod fideles norunt. Quomodo ſaturabuntur? imitando paſſionem Domini ſui, & non ſine cauſa accipiendo pretium.* Idem ſup. Pſal. 84.

Melius eſt non videre mente id quod eſt, & tamen a Chriſti Cruce non recedere, quam videre illud mente, & Crucem Chriſti contemnere. S. Aug. Tract. 2. ſup. Ev. Joan.

Omnia bona terrena contempſit homo factus Dominus Chriſtus, ut contemnenda monſtraret, & omnia terrena mala ſuſtinuit, quæ ſuſtinenda præcipiebat, ut neque in illis quæreretur felicitas, neque in illis infelicitas timeretur. Id. de Catech. ignor. c. 22.

Totus vobis figatur in corde, qui pro vobis fixus eſt in Cruce. Id. de Sancta Virginit. c. 55.

PER IL VENERDI' SANTO

La Paſſione di noſtro Signore Gesù Criſto

ORDITURA QUARTA.

Filiæ Jeruſalem nolite flere ſuper me, ſed ſuper vos. Luc. 23.

I Crudeli inauditi tormenti di Gesù Criſto non erano forſe un obbietto il più tenero e compaſſionevole che riſvegliar doveſſe le lagrime ed i gemiti delle Donne di Geruſalemme? Si può verſare più giuſtamente il pianto quanto ſopra d' un Dio crocifiſſo e morto? Contuttociò il Salvatore ci avverte nella perſona di queſte femmine, eſſervi qualche altra coſa che merita il noſtro pianto. *Nolite flere ſuper me.* Ma qual coſa dunque avvi nel mondo che meriti il noſtro pianto, più di Gesù Criſto moriente? Avvi male maggiore della morte d' un Dio? Non vi avea che il peccato il quale poteſſe avere queſta qualità funeſta, e che poſto ſulle bilance del Santuario, preponderaſſe ai dolori tutti del Figliuolo di Dio. Non vi era ſe non che il peccato, il quale doveſſe giuſtamente eccitare le noſtre lagrime e ſoſpiri, in preferenza della paſſione del Signore, e che poteſſe verificare le parole di lui: *Nolite flere ſuper me, ſed ſuper vos.* Conſideriamo dunque la Paſſione di Gesù Criſto ſolo per piangere le noſtre colpe, e piangiamo le noſtre colpe in meditando i tormenti che ſoffrir fecero a Gesù Criſto sì acerba morte.

Il maggior orrore al peccato, iſpirato mi viene dalla gravezza de' tormenti, de' quali eſſo è come lo ſtromento. Non vi ſarebbe

ſtata

ſtata la Paſſione del Salvatore, ſe non vi foſſe ſtato il peccato. Ma la coſa la più terribile ſi è, che non ſolo il peccato causò una volta queſta Paſſione, ma la rinnovella ancor tutto il giorno, e quel ch' è peggio ne diſtrugge il merito e la annienta, riguardo a tutti i Reprobi. Queſto ſi è quello che ci diſpenſa dal piangere la morte di Criſto paziente, e ci obbliga a ſagrificare ſopra di noi medeſimi i diſordini del noſtro peccato: *Nolite flere ſuper me, ſed ſuper vos.*

Diviſione.

La Paſſione di Gesù Criſto cagionata dal peccato. La Paſſione di Gesù Criſto rinnovellata dal peccato. La Paſſione di Gesù Criſto annientata dal peccato, eſſer dee la cagione de' noſtri pianti e ſoſpiri.

I. Il peccato è origine della morte di Gesù Criſto, poichè non ha potuto egli ſcontarlo ſe non ſe colla ſua morte. La penitenza conſiſte in due coſe, nel dolore e nella ſoddisfazione del peccato. Ci vuole il dolore e la contrizione, per eſſer pentiti d' averlo commeſſo, e ſoddisfazione per pagare i debiti contratti pel peccato.

Gesù Criſto penitente adempie perfettamente queſti due doveri in due luoghi celebrati cotanto dal Sangue e dai tormenti di lui; nell' Orto, e ſul Calvario. Nell' Orto è egli un Dio contrito, e penetrato dal dolore. Sul Calvario è egli un Dio, che con una vigoroſa ſoddisfazione ſconta tutti i debiti del peccato. Quello che fece Gesù Criſto in queſti due luoghi, dice S. Leone, altro non fu che una penitenza pubblica dei peccati di tutti gli uomini.

Appena è egli entrato nell' Orto di Getſemani, che una mortale triſtezza s' impoſſeſſa dell' anima ſua, come egli ſteſſo proteſtaſi: *Triſtis eſt anima mea uſque ad mortem. Matth.* 26. Egli teme e trema, *cœpit pavere. Marci* 14. Egli ſi vede ridotto ad una angoſcioſiſſima agonia: *Factus in agonia. Luc.* 22. Finalmente da tutte le parti del corpo ſuo sbocca e ſcorre un prodigioſo ſudore di ſangue: *Factus eſt ſudor ejus ſicut guttæ ſanguinis decurrentis in terram. Ibid.*

Qual coſa può produrre tutto queſto diſordine, turbamento e ſcompiglio in un' anima la quale gioiva di tutti i diletti del Paradiſo? come trovar ſi può queſto timore in un cuore ripieno della Divinità? come queſti combattimenti di paſſioni in uno ſpirito che era incapace di turbolenza, ed i movimenti del quale erano tutti sì regolati?

Il dire che il Salvatore ſi affliſſe cotanto alla veduta delle pene che ſopportare ei dovea; il dire che l' ignominia della Croce, e la crudeltà de' Carnefici fu preciſamente la cagione di tutte queſte alterazioni nella perſona di lui, ſarebbe un avere ſentimenti molto baſſi, e troppo corto intendimento. No, riſponde Gesù Criſto, queſta Croce, queſti tormenti, queſto Calice d' amaritudine non mi commuove e ſgomenta; mentre pur troppo ne avea dimoſtrata l' impazienza di ſoggiacere a tutto ciò. Quella coſa che punge e ſtrazia il ſuo cuore colle più crudeli ambaſcie, è il peccato, ed era queſto l' unico male capace di affliggere, e di ridurre all' agonia un Dio penitente.

Il Salvatore ſi trovò allora caricato di tutte le colpe degli uomini: *Poſuit Dominus in eo iniquitatem omnem. Iſai.* 53. Se un ſolo peccato mortale richiede un sì grande e perfetto dolore, qual dolore non ſoffrirà egli per un numero infinito di peccati i più enormi? Io non mi meraviglio ſe oppreſſo per tanti peccati dice egli per bocca del ſuo Profeta: *Circumdederunt me dolores mortis, & pericula inferni invenerunt me. Pſal.* 114. Tutti i dolori d' Inferno attorniarono il mio cuore coll' angoſcie le più affannoſe di morte.

Addiviene forſe di noi lo ſteſſo quando ci troviamo con qualche peccato ſulla coſcienza? perdiamo noi forſe l' uſo de' piaceri, e deſtaſi in noi queſto ſcuotimento ed affanno di Gesù Criſto? ci riduce eſſo all' agonia? Appena ne abbiamo un po' di avverſione, non ce ne vergogniamo neppure, e mentre il Figliuolo di Dio ſuda ſangue, appena noi verſiamo una ſola lagrima. Un Dio è oppreſſo dal dolore de' peccati de' quali non è egli reo, e noi ci ſtimiamo felici in mezzo ai peccati che noi commettiamo, anzi pur troppi ve ne ſono fra noi, i quali ſi recano a gloria il peccato, mentre Gesù Criſto è carico di vergogna e di confuſione. Nientedimeno non c' è la coſa la più neceſſaria, quanto il dolore de' peccati per conſeguirne il perdono, ed il Figliuolo di Dio non lo ha potuto ottenere per noi ſenza provarne un eſtremo indicibil dolore.

Paſſiamo dall' Orto al Calvario. Quando io rimiro un Dio ſtraziato e ricoperto di piaghe, poco ci vuole ch' io non accuſi la giuſtizia di Dio di crudeltà, la ſua Bontà di viltà, la ſua Onnipotenza di debolezza per avere permeſſo un sì aſpro e rigido trattamento. Ma Dio ſteſſo m' inſegna che il ſuo Figliuolo ſopporta tutto queſto per ſoddisfare pel peccato, e che però non v' ha coſa

in queſto miſtero la quale non ſia ſapientiſſimamente ordinata, e giuſtiſſimamente. Io ben comprendo che ſi richiedea una ſoddisfazione infinita per riparare un' ingiuria infinita. Il peccato in ſe contiene una malizia, la quale è al di ſopra della noſtra ragione, e quindi non ci meravigliamo ſe vi volle per ripararlo una ſoddisfazione ſuperiore al noſtro intendimento.

Gesù Criſto non era già peccatore, ma ſolo ne avea l' apparenza, e colla ſola apparenza di peccatore egli ſofferſe tormenti sì ſtrani ed orribili. Che non dovrà dunque ſopportare un peccatore effettivo? Se delitti alieni meritarono una ſoddisfazione sì grande, quale ſoddisfazione non eſigeranno i delitti perſonali? Il Figliuolo di Dio non potè ottenere il perdono dei peccati i quali ſi aveva egli addoſſati ſenza patire, e voi conſeguirete miſericordia delle voſtre proprie colpe ſenza ſoggiacere a pena veruna? Piangete adunque ſopra le voſtre colpe, le quali cagionarono la paſſione di Gesù Criſto: *Nolite flere ſuper me, ſed ſuper vos. Luc. c.* 25. Piangete i voſtri peccati, i quali rinnovellano tutto il giorno queſta doloroſiſſima Paſſione.

II. I Criſtiani ritrovarono il barbaro mezzo di rinnovare la Paſſione di Gesù Criſto, cioè di fargli ſofferire tutto giorno ne' cuori loro le ſteſſe pene, le quali ebbe a ſoſtenere in Geruſalemme e ſopra il Calvario. Il peccatore fa nel ſuo cuore tutto quello che fecero que' Carnefici. Egli fu tradito e venduto da uno de' ſuoi Diſcepoli; Egli fu villaneggiato e ſchernito appreſſo Erode; gli fu preferito Barabba; perdette la ſua cauſa dinanzi ad un Giudice vile, politico, intereſſato; Fu eſpoſto alla rabbia de' Giudei, ed abbandonato al furore di Carnefici infelloniti. Ecco la ſua Paſſione, la quale da' peccatori aſſiduamente ſi rinnovella.

Quanti Criſtiani non lo tradiſcono tutto il giorno ſacrificandolo ad un vile intereſſe? Oggidì non è egli forſe più deriſo, e diſprezzato di quello che preſſo Erode? Si prende a gioco il ſuo Vangelo, e ſi fanno le beffe delle maſſime le più ſagroſante di lui. Si preferiſcono continuamente ad eſſo coſe molto più abbiette ed indegne dello ſteſſo Barabba. Uno ſfogo brutale tiene la preferenza in competenza di lui. E forſe ai tempi noſtri la politica non decide della Religione? Forſe la politica di Pilato recò più di ingiuria a Gesù Criſto di quella di tanti Principi Criſtiani i quali non ad altro fine ſi vagliono della Religione che per maſcherare col velo di lei gl' intereſſati diſſegni loro?

Le beſtemmie e l' empietà de' Carnefici non ſi rinnovellano aſſiduamente? Il Criſtiano peccatore non dà egli la morte a Gesù Criſto nel ſuo cuore, per quanto ſta in ſuo potere? Ecco di nuovo la ragione per la quale noi dobbiamo piuttoſto piangere ſopra di noi medeſimi che ſopra di Gesù Criſto. *Nolite flere ſuper me*. Queſta ſteſſa Paſſione diſtrutta ed annientata dal peccatore è un gran motivo ed eccitamento alle noſtre lagrime.

III. Il peccato diſtrugge in un ſenſo veriſſimo la Paſſione di Gesù Criſto in ragguaglio ai Reprobi. 1. Perchè egli la rende inutile. 2. Perchè eſſo la rende loro dannevole e pernizioſa. Eſſa è inutile relativamente a loro, poichè non profittano punto delle grazie, che loro ha meritate, e ſi privano del Cielo che da eſſa fu loro acquiſtato. Eſſa diviene altresì pernizioſa per que' miſerabili, poichè ſaranno giudicati e condannati con più di rigore, e quel Sangue che era ſtato ſparſo ſolamente per aſſolverli, dopo l' abuſo ch' eſſi ne han fatto, ſervirà a renderli vie maggiormente colpevoli: Non ſiamo noi dunque del numero di queſta gente ſciaurata, ma profittiamo d' un rimedio sì ſalutevole, e ſe noi fummo cagione della Paſſione di Gesù Criſto, non la rinnoviamo, e non la diſtruggiamo.

Quattro generi di perſone ſi ritrovarono alla Paſſione di Gesù Criſto, con de' ſentimenti molto diverſi. Altri la riguardarono con curioſità; altri ſe ne fecero beffe; altri ne ſentirono compaſſione; altri ſi convertirono. Queſto ſi è quello che addiviene fra noi riguardo alla Paſſione. Alcuni leggono ed aſcoltano queſto Miſtero con curioſità; molti altri ſe ne ridono, e queſti ſono i miſcredenti; ſe ne trovano di quelli, i quali concepiſcono una naturale compaſſione di tanti tormenti; ma vi hanno pochiſſimi che ſi convertano.

Piaccia alla divina bontà che noi ſiamo del numero di queſti ultimi, e che in queſt' oggi ſi ſpezzino i cuori noſtri pel dolore, mentre i marmi ſteſſi ſi fendono, e le Creature le più inſenſate teſtificano la triſtezza loro, ognuna nel proprio modo. Ma oltre al dolore per un Dio sì tormentato, abbiamone eziandio pe' noſtri peccati, i quali ne ſono la cagione unica. Meritiamo finalmente la gloria la quale Gesù Criſto ci ha procurata colla ſua morte, affine di benedirlo eternamente.

Sen-

Sentenze della Scrittura.

Dediſti temetipſum pro peccatis noſtris, ut eriperes nos de præſenti ſæculo nequam. Ad Galat. 1.

Dominus captus eſt in peccatis meis. Thren. 4.

Ego dixi, in vacuum laboravi, ſine cauſa & vane fortitudinem meam conſumpſi; ergo judicium meum cum Domino, & opus meum cum Deo meo. Iſai. 19.

Multi ambulant, quos ſæpe dicebam vobis, (nunc autem & flens dico) inimicos Crucis Chriſti; quorum finis interitus, quorum Deus venter eſt, & gloria in confuſione ipſorum qui terrena ſapiunt. Ad Philipp. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Ad confortandum cor tuum venit Chriſtus pati, venit ille mori, venit ille ſputis liniri, venit ſpinis coronari, venit opprobria audire, venit poſtremo ligno configi: omnia hæc ille pro te, tu nihil pro illo, ſed pro te? S. Aug. de Paſtoribus c. 5.

Quoties peccat quis, toties in ſeipſo interficit Chriſtum. Hugo Card. ſup. Gen. cap. 26.

Ipſa crux tribunal fuit; in medio enim judice conſtituto, unus latro qui credidit liberatus eſt, alter qui inſultavit damnatus eſt: jam ſignificabat Chriſtus quid facturus eſt de vivis & mortuis, alios poſiturus ad dexteram, alios ad ſiniſtram. S. Aug. tract. 31. ſup. Evang. Joan.

Percuſſit latus Chriſti lancea perſecutor, & fudit pretium Redemptor: hic Sanguis inebriat mentem, ut amorem obliviſcatur mundi; hæc aqua mundat animam, ut corpus ſordibus careat Diaboli. S. Auguſt. Serm. de Diluv. cap. 4.

Non poteris communicare paſſionibus Chriſti ſine amore: ut ergo proſit tibi communicatio paſſionum Chriſti, charitas adſit. Idem ſup. verb. Apoſt. Serm. 15. cap. 1.

PER IL VENERDI' SANTO

La Paſſione di noſtro Signore Gesù Criſto.

ORDITURA QUINTA.

Paſſio Domini noſtri Jeſu Chriſti. Matth. 26.

NOn ci vorrebbero in queſto lugubre luttuoſo Miſtero parole, ma bensì lagrime. Poichè il Verbo il quale è la parola di Dio è annientato, è di dovere che eziandio la parola degli uomini ammutoliſca e ceſſi. Queſto tempo doloroſo richiederebbe pubblici pianti, e non già regolati diſcorſi. Tutta la Natura è in confuſione, il Sole ſi è eccliſſato, la terra trema, l' aria è tutta coperta di tenebre, le rupi ſteſſe ſi ſpezzano pel dolore. Non vi avrà dunque ſe non che l'uomo, il quale niente dimoſtri di dolore nella morte del ſuo Padre, e del ſuo Redentore?

Diviſione.

Non vi aſpettate da me ordine e ſerie di ragionamento, perocchè un lugubre recitamento non dimanda ordine nè eloquenza. Nulla oſtante per recare alleviamento ai voſtri ſpiriti, io vi rappreſenterò Gesù Criſto ſu di tre Teatri, e come tre vittime immolate ſopra tre Altari. Io lo rappreſenterò nell'Orto di Getſemani, nella Città di Geruſalemme, e ſul Calvario.

1. Nel Teatro dell' Orto voi lo vedrete la vittima del ſuo amore pegli uomini.

2. Nel Teatro della Città di Geruſalemme egli ſarà la vittima della malizia degli uomini.

3. Sul Calvario egli ſarà la vittima della giuſtizia del Padre ſuo.

I. Conſideriamo Gesù Criſto nel primo teatro dell'Orto, ove egli ſoffre le pene tutte, le quali dovute ſono al peccato, mercecchè l' amore ch' egli avea pegli uomini ne lo aggravò di tutte le colpe loro. I più ſventurati ritrovano ſempre un aſilo aſſicurato nel proprio cuore. Ma il cuore di Gesù Criſto è il primo ſuo Carnefice, e l'amore ch' ei porta agli uomini gli fa ſofferire ogni coſa per riparare i peccati loro.

La triſtezza ed il timore ſono le indiviſibili conſeguenze del peccato: *Sonitus terroris ſemper in auribus impii*: *Job. c.* 15. Gesù lo prova eccefſivamente: *Cæpit pavere & tædere. Marc. c.* 14. *Cæpit contriſtari & mœſtus eſſe. Matth. c.* 26. Un ſolo peccato va ſempre accompagnato dall' affanno ed angoſcia; or che ſarà dunque di Gesù Criſto, il quale ha ſopra di ſe un numero ſenza numero di peccati? Egli ci aſſicura che il ſuo dolore arriva ſino ai dolori di morte: *Triſtis eſt anima mea uſque ad mortem. Marc.* 14. Non fu già la veduta de' ſuoi tormenti, non l' apprenſione della morte, ma la rimembranza de' noſtri peccati, che lo rendette triſto e dolente, ma l'amore ch'egli avea per noi, il quale non ſolo gli traſſe il pianto dagli occhi,

occhi, ma eziandio il ſangue da tutte le vene del corpo ſuo.

Noi leggiamo nella Scrittura che Giuſeppe allorchè ſi diede da conoſcere a' ſuoi Fratelli, pianſe ſopra ciaſcheduno di loro: *Ploravit ſuper ſingulos. Gen. cap.* 45. Queſta ſi è una figura di quello che fece il Salvatore nell' Orto. Ei pianſe ſopra cadauno degli uomini. *Ploravit ſuper ſingulos.* I Peccati i quali preceduta aveano la Paſſione di lui, non furono quelli i quali più lo affliggeſſero, ma quelli i quali doveano ſeguitare la ſua morte, gli cagionarono il maggiore de' ſuoi tormenti, in vedendo il poco frutto ch' ei ne dovea ritrarre, e la ſconoſcenza colla quale gli uomini ricompenſata avrebbero la doloroſiſſima ſua Paſſione. *Quæ utilitas in ſanguine meo? Pſal.* 39.

Ci narra la Scrittura una coſa meravigliosa circa dello ſventurato Acamo, il quale fu condannato ad eſſere lapidato, ed è, che non vi fu alcuno del popolo, che non gli ſcagliaſſe incontro un ſaſſo, e lo feriſſe: *Lapidavit eum omnis Iſrael. Joſue cap.* 7. Queſta è una figura del Redentore colà proſteſo a terra nell' Orto: *Vulneravit eum omnis homo.* Ogni uomo gli diede il ſuo colpo; i miſcredenti, gli ambizioſi, gli avari: *Vulneravit eum omnis homo.* Ah ch' io non più mi prendo ſtupore, ſe il Salvatore alla veduta sì afflittiva dell' ingratitudine degli uomini ſclama: *Tranſeat a me calix iſte. Matth. c.* 29. Liberatemi, o mio Padre, da tai dolori. Non penſate ch' egli dimandi a ſuo Padre, ch' egli lo liberi dal furore de' Giudei, ma dall' ingratitudine degli uomini. A voi, o Peccatori, non a ſuo Padre indirizza queſte parole: *Tranſeat a me calix iſte.* Crudele, riſparmiami quel tormento che tu mi apporti co' tuoi peccati. Sarà poſſibile che noi ſiamo inſenſibili a tanto amore!

II. Seguitiamo Gesù Criſto nella Città di Geruſalemme, ed oſſerviamo in qual maniera egli ſia la vittima della malizia degli uomini. Il perfido Giuda vi ſi preſenta alla voſtra immaginazione come un orribile moſtro, che dà in preda il Redentore de' ſuoi nemici con un ſacrilego bacio.

Oimè! Giuda vi ſembra eſecrabile, ma quanti Giude non vi hanno nel mondo? Quanti Criſtiani non vendono tutto il giorno Gesù Criſto, e dicono al mondo: *Quid vultis mihi dare, & ego vobis eum tradam?* Se ſi paragonaſſe l' azione di Giuda con quella della maggior parte de' Criſtiani, ſi troverebbe che quel traditore ſtimò Gesù Criſto molto più di loro. O Signore, Voi che diceſte, che ſe taceſſero gli uomini, parlerebbono le pietre; *Quoniam ſi hi tacuerunt, lapides clamabunt. Luc. c.* 19. Fate di modo, che le mura della Caſa di Caifa ci parlino, e ci rivelino ciò che provaſte appreſſo di quel crudele. Si paſſa una notte coll' oltraggiarlo, col batterlo, con lordargli di ſputi il viſo, e trattarlo in un modo, che ſembrerebbe eccesſo in uno ſcellerato il peggiore che ſoſteneſſe la terra. Padre Eterno, rimirate l' oggetto della voſtra compiacenza: *Reſpice in faciem Chriſti tui. Pſalm.* 83. Non avete voi detto, che niuno oſaſſe di toccare il voſtro Criſto? *Nolite tangere Chriſtos meos; Pſal.* 104. Egli ſi ha addoſſate le colpe degli uomini, è giuſto ch' ei ſoffra. *Oblatus eſt quia ipſe voluit. Iſai. cap.* 53.

Si laſcia di tormentarlo appreſſo Caifa, ſi conduce da Pilato, il quale ha la temerità di chiedergli: *Quid feciſti? Joan. c.* 18. che hai tu fatto? Riguarda, o ſtolto, il Cielo e la terra, e vedrai coſa fatto egli abbia. *Omnia per ipſum facta ſunt. Joan.* 1. Queſto Giudice dopo che lo ebbe eſaminato, non ritrovò coſa in eſſo, per cui lo poteſſe condannare. *Nullam invenio in eo cauſam. Joan. cap.* 18. Ma i Giudei gli riſpondono: *Nos legem habemus, & ſecundum legem debet mori.* Ecco quello che riſponde la maggior parte de' Criſtiani. Hanno eglino una Legge ſecondo la quale Gesù Criſto dee morire. La paſſione, il capriccio, l' intereſſe loro ſono tante Leggi, in vigor delle quali eſſer dee egli ſacrificato: *Nos habemus legem. Joan. cap.* 19. Credette quel politico Giudice di poter liberare Gesù Criſto, concedendo ai Giudei la ſcelta di eleggere lui o Barabba, ma quell' arrabbiato perverſo Popolo preferì quell' infame ladrone al Santo de' Santi: *Non hunc ſed Barabbam. Idem cap.* 18.

Non eſſendo riuſcito queſto ripiego, egli credette di contentare i nemici di lui col flagellarlo. Egli lo fece ridurre ad uno ſtato, che più non avea figura d' uomo, ed avendolo eſpoſto alla veduta loro, diſſe, *Ecce homo. Idem c.* 19. Tu fai bene, o barbaro, a dire ch' egli è un Uomo, poichè egli non ne tiene più la figura. In queſto ſtato in cui trovaſi tutto ricoperto di Sangue, a noi ſi rivolge, e ci dimanda i noſtri cuori. Poſſiamo noi forſe niegarglieli? *Populo meus, quid feci tibi? Mich. c.* 6. che potea egli fare di più per la noſtra ſalute?

III. Vediamo ora queſta vittima nelle mani dell' Eterno Padre. Io ravviſo toſto una

na cosa che mi sorprende. Gesù non porta lungo tempo la sua Croce. La si dà da portare ad un altro. E che? Forse il Salvatore che ricusò sempre ogni sollievo, ne chiede ora? No, lascia che un altro porti la sua Croce per insegnarci, che per essere salvati, noi dobbiamo portare la nostra Croce dietro di lui.

Ecco finalmente drizzato l' Altare, ecco piantata la Croce. Io dimando queste mani, dice l' Eterno Padre, per tante colpevoli azioni, e questi piedi per tanti infami commercj. Gesù Cristo allora stende le sue mani, ed i piedi suoi, perchè sieno inchiodati a quell' Albero fatale. Ahi qual dolore e martirio! Non siete ancora contento, o mio Dio? no, la sua lingua non ha peranche patito. Ei vuole che sia abbeverata di aceto e fiele. Gli occhi non hanno ancora sofferito abbastanza, ei vuole che sieno tormentati in vedere la Madre soffrire insieme con lui, e che le sue orecchie ascoltino le più orribili bestemmie. Ma l' Eterno Padre non è ancora contento. L' Anima del suo Figliuolo era intatta dalla furia de' Carnefici, e quest' anima ora sen va a sofferire il più tormentoso di tutti gli affanni, nell' abbandonamento del Padre suo: *Deus, Deus, ut quid dereliquisti me? Matth. cap.* 27.

Quali sono ora i sentimenti vostri? Se io vi avessi recitata una Storia profana, di quelle che s' odono su de' Teatri, ognuno verserebbe lagrime. E noi rimarremo duri, ed insensibili alla narrazione d'un Dio Crocifisso pe' nostri peccati? Ah, mio Dio, spandete ne' nostri cuori una gocciola di quel Sangue, che in questo giorno versaste, affine di riempierlo tutto del vostro amore.

Sentenze della Scrittura.

Sponsus Sanguinum tu mihi es. Exod. 4.

Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas vellentibus; faciem meam non averti ab increpantibus, & conspuentibus. Isai. 50.

Inglorius fuit inter viros aspectus ejus, & forma ejus inter filios hominum. Idem 2.

Commendat charitatem suam Deus in nobis, quoniam cum adhuc peccatores essemus, Christus pro nobis mortuus est. Ad Rom. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Non fuit causa patiendi capiti, nisi ut corpori præberet exemplum. Quando ergo talia perpetimur, intueamur caput nostrum, ut ejus exemplo commoniti dicamus nobis; si ille, quid nos? & quemadmodum ille, ita & nos. S. Aug. Serm. in Psal. 34.

Intolerabiliter pateris, quia non venit tibi in mentem, quid pro te pertulerit Christus; si autem pleno corde intuitus fueris, nonne æquo animo tolerabis? & fortasse gaudes, quia inventus es in aliqua similitudine passionum Regis tui. Id. Serm. sup. Psal. 34.

Propter humilitatis & patientiæ documentum, & sanguine suo delendum nostrorum chirographum peccatorum, etiam suum voluit esse exitum mortis, ne mortem istam timeremus, sed illam potius, unde nos liberavit per istam. Id. Serm. sup. Psal. 67.

Quare audivit Christus opprobria, nisi ut tu cum audires, non deficeres? ecce tu audis, & deficis: frustra ergo ille audivit, qui non propter se, sed propter te audivit. Idem Serm. sup. Psal. 68.

Inspice vulnera pendentis, sanguinem morientis, pretium redimentis, cicatrices resurgentis. Caput habet inclinatum ad osculandum, cor apertum ad diligendum, brachia extensa ad amplexandum, totum Corpus expositum ad redimendum. Hæc quanta sint cogitate, hæc in statera vestri cordis appendite. S. August. lib. de Virginit. c. 55.

PER IL VENERDI' SANTO

La Passione di Nostro Signore Gesù Cristo

ORDITURA SESTA.

Posuit me quasi signum ad sagittam.
Thren. 3.

NOn dovrebbe esser d' uopo, che i Predicatori alzassero la voce, per eccitare gli Uditori loro alla compassione ed al dolore, alla veduta d' un Dio che muore per la salute loro. Le Creature le più insensate ne porgono un grande esempio di dolore. Il Sole si eccliffa, gli Astri cadono dal Cielo, tremano i monti, si apre la terra, il velo del Tempio si squarcia, le tombe si dischiudono in ogni parte. E sarà l' uomo solo insensibile, l' uomo pel quale fassi questo prodigio sì portentoso? Il Profeta desiderava che Dio gli togliesse il cuore di pietra, per riporgliene in vece uno di carne, il quale tenero fosse, ed alla compassione arrendevole. Ma noi potremmo in questo giorno contentarsi che ci concedesse Iddio un cuore di pietra, poichè le pietre ed i marmi si fendono pel dolore.

Divisione.

Il Salvatore non soffre fuorchè per noi. I nostri peccati lo hanno posto come segno e bersaglio a tutti i colpi del Cielo, della terra, e dell' Inferno: *Posuit me quasi signum ad sagittam. Thren.* 3. Il Cielo, la terra, l' Inferno sembrano congiurare insieme per tormentarlo. Egli è esposto al rigore del Cielo, alla crudeltà della terra, al furore dell' Inferno. Ecco tre generi di colpi ai quali il corpo e l' anima di lui sono in tal giorno esposti. I primi sono lanciati dalla giustizia di Dio suo Padre; i secondi dalla crudeltà degli uomini; i terzi escono dall' Inferno: *Posuit me quasi signum ad sagittam.*

I. Quelle tre cose stesse che compongono la felicità dei Santi nel Cielo, producono la beatitudine di Gesù Cristo sopra la terra. Compongono la beatitudine de' Comprensori 1. I lumi e le cognizioni loro. 2. L'amor di Dio. 3. La compagnia degli Angeli. Queste tre cose discendono, per così dire, dal Cielo, affine di tormentare il Redentore. Il lume suo Divino non gli serve ad altro, che a scoprire due cose, il solo pensiero delle quali gli fa sofferire un interno martirio, mille volte più crudele di tutti gli esterni martirj. Imperocchè siccome l' avvenire è a lui presente come lo stesso presente, egli rappresenta a se stesso i duri asprissimi tormenti, che soffrir dee, l' ingratitudine degli uomini, e tutti i peccati i quali verranno commessi da loro fino alla fine de' Secoli. Si nascondono ai rei gli stromenti del loro supplizio, ed il Salvatore non ha neppure questa consolazione, ma prova tutto l' orrore di que' barbari stromenti, i quali straziare lo debbono: *Cor suum dabit in similitudinem picturæ. Eccli. cap.* 38. Lo Spirito di lui fu colà nell' Orto una spezie di Pittura, in cui vide il tradimento d' un suo Apostolo che lo bacia per tradirlo; vide gl' insulti de' Giudei, le funi, i flagelli, le catene, le spine, la Croce, i chiodi, il fiele, e tutti ad uno ad uno que' tormenti, che a solo nominarli ci inorridiscono. Da tal previa amara vista nacque in lui quello smarrimento, timore, e tristezza indicibile, che gli fece non che il pianto dagli occhi, versare da ogni membro del suo Corpo vivo sudore di sangue: *Et factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis. Luc. cap.* 22.

Il secondo ritratto che si appresenta al suo Spirito per tormentarlo, si è la ingratitudine degli uomini, e quel lungo seguito e tessuto di peccati, i quali si doveano commettere dalla terra tutta dopo il Sangue suo sparso, ed una sì dura morte incontrata. Questa rimembranza lo affligge molto di più di quella delle sue pene, e lo obbliga a pregare il suo Padre che lo liberi dalla morte. *Transeat a me calix iste. Matth. c.* 26. Che mi varrà, grida egli, lo spargere tutto il mio Sangue, mentre sarà esso inutil cotanto? *Quæ utilitas in sanguine meo? Psal.* 39.

La seconda cosa che gli apporta crepacuore ed ambascia, si è quella che lo dovrebbe riempiere di contento; è l' amore di Dio suo Padre. Questi, o sia che lo riguardi come suo Figliuolo da se generato da tutta l' eternità, o che lo rimiri come suo Figliuolo nel tempo, lo ama, e lo ama infinitamente, e contuttociò lo carica di pene senza pietà. Il patire da una persona nemica è increscevole, da una indifferente è tormentoso; ma da un amico, da un Padre il quale teneramente ci ama, è un martirio cui niun altro agguagliar si può.

Finalmente la compagnia degli Angeli, che produce la consolazione del Cielo, altro non fa che aumentare il dolore di Gesù Cristo. Un Angelo gli arreca un Calice di amarezza da bere nel colmo degli affanni, e nell' agonia in cui e' ritrovasi. Gli Angeli sono intesi unicamente al sollievo, ed alla assistenza degli uomini, ma non servono a Gesù Cristo se non che per affliggerlo maggiormente.

Ecco l' effetto, o Peccatori, de' vostri peccati. Voi meritate che il Cielo s' armi contro di voi; il Salvatore si ha addossate le colpe vostre, e tutto il Cielo congiura contro di lui. Se egli trattato fu in tal maniera, non avendo egli altro che l' apparenza di peccatore, qual trattamento dovete voi sperare?

II. Il Figliuolo di Dio fu altresì esposto a tutti i colpi della barbarie degli uomini. Io ne ravviso tre, i quali mi sembrano i più crudeli; la flagellazione, la coronazione di spine, la morte. V' hanno più generi di tormento nel primo tormento. 1. Si spoglia ignudo il più puro ed innocente di tutti gli uomini, e si espone alla vista ed agli insulti della soldatesca la più licenziosa. Oimè! quegli che copre i Regi di porpora, non ha di che coprirsi. Qual supplizio alla vergogna ed erubescenza di lui? 2. Egli è legato alla Colonna. Che oltraggio! quegli che dona la libertà a tutte le Creature, ne viene privo, e quegli cui l' Universo tutto non può fermare e racchiudere, è attaccato ad

un

un ſaſſo con due peſanti caténe. Quale patimento ad un corpo sì dilicato! Ma che dico io d'altri legami, i quali lo annodano a quella Colonna vie più tenaci e più fermi delle catene de' Carnefici? egli v' è annodato 1. Dai lacci de' peccati noſtri. 2. Dai lacci dell' amor ſuo. Egli ſteſſo ſi lamenta che i noſtri peccati lo hanno inceppato: *Funes peccatorum circumplexi ſunt me. Pſal.* 118. Il Peccatore merita d' eſſere avvinto e ſtretto tra ceppi: *Ligatis manibus & pedibus ejus mittite eum in tenebras exteriores. Matth. cap.* 22. Il Salvatore ſoſtiene la perſona del peccatore, è d'uopo ch' ei ſia trattato come lui. Egli evvi ancora annodato dai legami dell'amor ſuo. *O Charitas quam magnum eſt vinculum tuum!* O amore di Gesù Criſto, grida S. Agoſtino, quanto ſono forti i lacci tuoi! Nello ſteſſo tempo che queſte funi ſtringono il Redentore, egli slega e mette in libertà gli uomini, dice il Griſoſtomo; *O miraculum vinculorum, quæ ſolvunt vincula! S. Chryſoſt.*

Non aſpettate ch'io qui rappreſenti la barbarie colla quale egli viene percoſſo, dopo ch' ei fu legato. Diſtendiamo un velo ſu queſta lugubre pittura, e laſciamo che facciano i noſtri ſpiriti e i noſtri cuori, quello che far non ſaprebbero le lingue noſtre. Immaginiamoci tre compagnie di ſoldati, i quali ſi danno le mute, armati di flagelli di varie ragioni, ſtraziare a vicenda ed a gara quel Sagro Corpo, di modo che ſe gli poſſono vedere le viſcere, e numerare le oſſa per le orribili ſquarciature che ſe gli fanno. Rappreſentiamoci queſta ſanta vittima, queſto Santo de' Santi nuotante nel proprio Sangue, roveſciato per terra, e laſciamo dire agli occhi noſtri quello che eſprimere non ſaprebbe la lingua, e parliamo ſolo col noſtro pianto.

Ben hai ragione, o Giudice deteſtabile Pilato, in moſtrandolo al Popolo, di dire, ch' egli ſia un Uomo: *Ecce homo. Joan. cap.* 19. mentre potrebbe egli eſſere tolto in iſcambio per una vittima ſcorticata.

I Giudei coprono le Piaghe di lui: ma in qual maniera? lo veſtono di vili cenci di porpora, per inſultare la regia Maeſtà di Lui, e gli pongono in capo una corona. Ma qual corona Dio buono! una corona di lunghe dure pungenti ſpine, la quale a viva forza gliela conficcano in capo. Ah barbari! è ella queſta la maniera colla quale voi trattare una Teſta, che in ſe racchiude tutti i teſori della Scienza e della Sapienza? *In quo ſunt omnes theſauri ſapientiæ & ſcientiæ abſconditi. Ad Coloſſ. cap.* 2. Pilato ſteſſo n'è tocco dalla compaſſione. Ei raduna i Giudei, alza la ſua voce, e gli dichiara, che quell' uomo fu ingiuſtamente tormentato, e che non merita alcuna punizione: *Innocens ego ſum a ſanguine juſti hujus. Matth. cap.* 27. Se voi nol fate morire, riſpondono i Giudei, voi non ſarete ben ricevuto da Ceſare. A queſta parola di Ceſare trema Pilato, cede ed abbandona l' innocente. Favore de' Grandi, intereſſe, riſpetti umani, quante volte non fate voi morir Gesù Criſto?

Ecco adunque il più innocente di tutti gli uomini, condannato ad una morte la più ignominioſa e crudele, che vi foſſe giammai. Io lo vedo ſul Calvario inchiodato mani e piedi ad una Croce. Quai Tiranni sì diſumanati ritrovar puotero un ſupplizio sì lungo e doloroſo ad un tempo ſteſſo? I Carnefici non laſciano di eſercitare contro di lui l' attizzato loro furore anche dopo che il mirano eſtinto, e v' è chi gli trapaſſa con dura lancia il coſtato. Noi ſentiamo raccapriccio ed orrore d' una tale crudeltà, ma la rinnovelliamo ogni giorno.

III. Finalmente il Salvatore è eſpoſto ai colpi d' Inferno. *Poſuit me quaſi ſignum, &c.* poichè ne ſoffre la più acerba inſoffribil pena, cioè la ſeparazione da Dio. Gesù Criſto, a riſerva della diſperazione, provò tutto quello che provano i dannati in queſto abbandonamento di Dio. Il peccato merita un' eterna diviſione da Dio. Il Salvatore obbligato eſſendo a ſoddisfare pel peccato, dovea ſoggiacere in qualche modo a queſto gaſtigo, ed eſſere abbandonato da Dio ſuo Padre. *Deus, Deus meus, ut quid dereliquiſti me? Matth.* 27.

Gesù Criſto berſaglio funeſto di tanti colpi io vi preſento, o peccatori. Vorreſte voi ancora ferirlo? Se volete egli ve lo permette, purchè troviate una parte nel corpo ſuo, la quale non ſia ſtata lacerata e guaſta pella ſalute voſtra. Deh concepiamo ſentimenti d' amore, di riconoſcenza, e ſoprattutto di timore. La Giuſtizia avrà i ſuoi eccеſſi di vendetta, ſiccome la Miſericordia ebbe i ſuoi eccеſſi di bontà. Quegli il quale ci ha redenti ci condannerà. Profittiamo della ſua bontà, per non cadere nelle mani della ſua Giuſtizia. Queſto ſteſſo Dio che ora vedete eſtinto, riſorgerà, e vivrà per giudicarvi: *Horrendum eſt incidere in manus Dei viventis. Ad Hebr. c.* 10.

Sentenze della Scrittura.

Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longævum, & voluntas Domini in manu ejus dirigetur, pro eo quod laboravit, anima ejus videbit, & saturabitur. In scientia sua justificabit ipse justus servus meus multos, & iniquitates eorum ipse portabit. Ideo dispertiam ei plurimos, & fortium dividet spolia, pro eo quod tradidit in mortem animam suam, & cum sceleratis reputatus est, & ipse peccata multa tulit, & pro transgressoribus rogavit. Isai. 53.

Vere languores nostros ipse tulit, & dolores nostros ipse portavit: vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra; disciplina pacis nostræ super eum, & livore ejus sanati sumus. Ibid.

Dabit percutienti se maxillam, saturabitur opprobriis. Thren. 3.

Dignus est Agnus, qui occisus est, accipere virtutem, & divinitatem, & sapientiam, & fortitudinem, & honorem, & gloriam, & benedictionem. Apoc. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Quare amas habere quod Christus, si times pati quod Christus? S. Aug. Serm. sup. Psal. 96.

Nobis utilius erat, quod Christus patientiæ præbebat exemplum in Cruce, quam si suos inimicos sine dilatione perdendo, ad hoc nos ædificaret, ut impatienter festinaremus de his, quos malos patimur vindicari. Id. Serm. sup. Psal. 108.

Quare Christus crucifixus est? quia lignum tibi humilitatis ejus necessarium erat: superbia enim tumueras, & longe ab illa patria projectus eras, & fluctibus hujus sæculi interrupta est via; & qua transeatur ad patriam non est, nisi ligno porteris. Id. tract. 2. sup. Ev. Joan.

Crux non ad potentiæ documentum, sed ad exemplum patientiæ suscepta est: ibi vulnera tua curavit Christus, ubi sua diu pertulit; ibi te a morte sempiterna sanavit, ubi temporaliter mori dignatus est. S. Aug. Tract. 3. sup. Evang. Joan.

Nonne satis pro te vulneratus sum? numquid pro iniquitate tua afflictus sum? cur addis afflictionem afflicto? magis aggravant me vulnera peccati tui, quam vulnera corporis mei. S. Bern. in Serm. de Pass.

PER IL SABBATO

Della Settimana Santa

ORDITURA PRIMA.

Stabat autem juxta Crucem Jesu Mater ejus.
Joan. 19.

NO non mi prendo ſtupore di vedere Maria nel Tempio, che cerca impazientemente il ſuo diletto ſmarrito Figliuolo. Colà era egli aſcoltato da tutti i Dottori, i quali ammiravano la ſcienza e la ſapienza di lui. Non mi ſtupiſco punto di vedere Maria appreſſo il ſuo Figliuolo nelle Nozze di Cana, perocchè colà ella fu teſtimonio del primo miracolo operato da lui in convertire l' acqua in vino: Miracolo, che procacciò non meno al Figliuolo che alla Madre la venerazione di tutti i Popoli. Ma io non poſſo comprendere come poſſa Maria trovarſi ai piedi della Croce per aſſiſtere alla morte del ſuo Figliuolo, ſpettacolo lagrimevoliſſimo a tutto il mondo, ma luttuoſiſſimo al cuor della più tenera ed amoroſa di tutte le Madri.

Avea ordinato il Signore, nell' antica legge, che ſe gli alzaſſero due Altari nel Tabernacolo. L'uno era tutto coperto di ſangue, e di coltelli ſanguinoſi; ſull'altro ſi mettea il fuoco. Figura ammirabile del Calvario, ſopra del quale io veggo due Altari; l'uno pel Figliuolo, l'altro pella Madre, il primo è tutto bagnato di ſangue, e coperto de' più crudeli ſtrumenti di morte; ſopra l'altro c'è il fuoco ſimbolo dell' amore, che ſtruggeva il cuore di Maria. Il primo è alzato per tormentare il Figliuolo, l'altro per affliger la Madre. L'uno pel martirio eſterno di Gesù Criſto, l'altro per l'interno martirio di Maria. Sopra di queſto Altare Maria viene ſacrificata col ſuo Figliuolo per la ſalute de' ſuoi Figliuoli adottivi. Colà ella diviene Madre di tutti gli Uomini accopiando l' interna ſua Paſſione all' eſterna del ſuo Figliuolo. Se tanto ha fatto eſſa per eſſere noſtra Madre; coſa non dovremo far noi per diventar ſuoi Figliuoli?

Diviſione.

Coſa ſofferito abbia Maria ſul Calvario, per eſſere noſtra Madre. Coſa ſopportare dobbiamo noi per eſſere ſuoi veri Figliuoli.

I. La coſa che mi ſembra la più dolorosa nel martirio della Vergine, fu il ritrovarſi preſente a tutte le più crudeli Carnificine del ſuo Figliuolo. Ella lo vide ſtraſcinato pelle ſtrade tutto nuotante nel proprio Sangue, lo vide tutto coperto di piaghe, lo vide inchiodato alla Croce in mezzo di due infami Ladroni, maladetto e beſtemmiato dalla più feccioſa infellonita plebaglia. Providenza del mio Dio, quanto ſiete voi rigoroſa! Non baſtava che queſta Santa Madre, la quale era pienamente iſtrutta di tutti quegli ſtrazj ai quali ſoggiacere dovea l'unico ſuo diletto Figliuolo, ne aveſſe portata fitta nella ſua immaginazione l'immagine doloroſa, e ſcolpita nel materno ſuo cuore? O quante volte in riguardandolo, mentre ei ſucchiava bambino dalle ſagre ſue poppe il latte, lo avea bagnato di lagrime, in riflettendo, che quel ſuo latte converſo in ſangue dovea eſſere ſparſo barbaramente per le ſtrade di Geroſolima? o mani, o piedi ſagrati, ella diceva, voi non per altro creſcete, che per eſſere inchiodati ad un infame patibolo. Quante volte baciando il coſtato di quel ſuo amato infante tutta raccapricciavaſi in vedendo la lancia crudele, la quale paſſare lo doveva da parte a parte! Dio buono! Non baſtava diſſi, che foſſe ella tormentata da sì funeſte lagrimevoli immagini? Forſe era d'uopo che gli occhi ſuoi foſſero teſtimonj del compimento di tanti mali?

Noi

Noi leggiamo nelle Sagre Lettere, che Agar non fu trattata sì rigorosamente allorchè si vide ridotta a non poter soccorrere il suo Figliuolo Ismaello. Elia lo lasciò corcato ai piedi d'un albero, e dopo di averlo abbracciato per l'ultima volta, da lui si discostò per non essere spettatrice d'uno spettacolo sì lagrimevole: *Non videbo morientem puerum. Gen.* 21. Iddio, dice il Grisostomo, non volle, che Noè avesse il dispiacere di mirare il genere umano perire dinanzi agli occhi suoi nel Diluvio, ma poichè lo ebbe fatto entrare nell'Arca chiuse egli la porta e le finestre, affinchè non vedesse quella funesta scena lugubre: *Inclusit eum Dominus de foris, ne videret justus generalem interitum. S. Chrys.* Allorchè Iddio comandò ad Abramo di assistere al Sacrificio del suo Figliuolo Isacco, ne dispensò la Madre, e non volle, che ella vedesse i tristi preparamenti della morte del suo Figliuolo, benchè non effettuati. Maria è privata di questa consolazione, è d'uopo ch'ella sia presente al cruento Sacrifizio del suo Figliuolo.

Per giudicare dei dolori di Maria, è d'uopo misurarli dall'amore che essa portava al suo Figlio; non si può dubitare, dice S. Girolamo, che i dolori di lei non fossero in qualche maniera infiniti. *Quia plus omnibus dilexit, propterea & plus omnibus doluit. In tantum, ut animam ejus totam pertransiret vis doloris ad testimonium eximiæ dilectionis.* Maria amava Gesù, come suo Figliuolo, e come suo Dio. Comprendete prima quale e quanto fosse l'amore di lei, e poscia comprenderete qual sì fu il di lei dolore in vedere il suo Figliuolo ed il suo Dio soccombere a tanti e sì gravosi tormenti. Ah non più mi meraviglio, o Vergine Santa, se non provaste dolore alcuno nel parto: Tutti i dolori erano a voi riservati nel giorno della sua morte. In nascendo egli fu l'obbietto della vostra allegrezza, ed in morendo vi fu cagione di tutte quelle ambascie ed affanni, che vi costituirono la più dolente di tutte le Madri.

Il non poter consolare il suo Figliuolo era quella cosa, che più d'ogni altra rendeva la Vergine inconsolabile. In quale stato si ritrovò il vostro cuore, o più affettuosa di tutte le Madri, allorchè scorgendo il vostro Unigenito senza forze, e senza sangue, non vi era permesso di porgere ad esso il menomo alleviamento e conforto? Ah se aveste potuto fasciar le sue piaghe, e fermare que' rivi di sangue che gli sgorgavano da ogni parte, od almeno aveste potuto asciugarlo col vostro pianto, provato avreste qualche alleggerimento. Ma tutto quello che potevate voi fare rispinta, e maltrattata da quella imperversata canaglia, si era di riguardarlo, e di piangere. Qual eloquenza sì viva, ed efficace spiegar potrebbe in qual modo fu angustiato, ed oppresso il vostro cuore materno, nell'udire il vostro caro Figliuolo, che con fioca languida voce lagnavasi di aver sete, *Sitio*! O quante volte volle ella sfender la calca di que' disumanati Soldati! Ma inutili furono gli sforzi di lei. O spettacolo crudele per una Madre il vedere l'amatissimo suo Figliuolo morire di sete, dinanzi agli occhi suoi, senza potergli procurare una goccia d'acqua!

Noi non leggiamo, che la Vergine abbia sofferto alcun maltrattamento dai Carnefici i quali tormentavano il suo Figliuolo. Ma aveva ella un interno Carnefice che la tormentava più esso solo, che fatto non avrebbero tutti gli altri congiunti insieme. Questo Carnefice era l'amore che facea soffrire al cuor della Madre quello, che la crudeltà faceva patire al corpo del Figlio. I Carnefici non diedero un solo colpo al corpo adorabile del Redentore, che Maria non lo provasse ripercosso in se stessa. Il suo cuore fu squarciato dai chiodi, punto dalle spine, trafitto dalla lancia. Martirio sì doloroso, che S. Bernardino non ebbe difficoltà di asserire, che se tutti i dolori di Maria fossero divisi fra tutte le Creature, le quali sono capaci di sentimento, non ven'ha alcuna che tosto tosto non ne morisse. *Tantus fuit dolor Virginis, quod si in omnes Creaturas, quæ dolorem pati possunt, divideretur, omnes simul interirent. S. Bernard. sermon. Tom.* 1. *serm.* 6. Non ebbe Maria altra consolazione nel suo Martirio, che quella dello stesso suo Figliuolo. Quindi essa offerì tutte le sue afflizioni per la salute degli uomini, e congiunse gl'interni suoi dolori ai dolori esterni del Salvatore, per soddisfare alla giustizia di Dio, e per questo Sacrifizio ch'ella fece del suo Figliuolo meritò d'essere la Madre di tutti gli uomini, di modo che perdendo un Figliuolo ne addottò ella altri infiniti. Perciò il Figliuolo di Dio in morendo dichiarò a S. Giovanni, e nella persona di lui a tutti gli uomini ch'ei gli donava la Vergine per sua Madre, e che egli sarebbe per l'avvenire Figliuolo di lei. *Dixit Discipulo: ecce Mater tua. Joann.* 19. Vediamo ora qual sia il nostro dovere per essere veri Figli d'una Madre la quale ha sofferto tanto per noi.

II. Noi non poſſiamo dar meglio a divedere d'eſſere veramente Figliuoli di Maria, quanto coll'imitare la noſtra Madre. 1. Aſcendiamo con lei ſopra il Calvario. 2. Dimoriamo coſtantemente con lei appiè della Croce. 3. Partecipiamo ad imitazione di lei de' patimenti di Gesù Criſto: ed eſprimiamo in noi l'immagine adorabile del Crocifiſſo. Se S. Giovanni non foſſe ſalito ſul Calvario, non gli avrebbe il Salvatore data per Madre la Madre ſua, in una maniera particolare. Non iſperiamo dunque noi di divenire Figliuoli di Maria ſe non ci troviamo ſeco lei ſul Calvario. Colà ella ci ha adottati, e colà unicamente ci riconoſce per Figliuoli. Voi v'ingannavate, o grande Apoſtolo, allorchè ſclamaſte ſopra il Taborre *Bonum eſt nos hic eſſe: neſciens quid diceret. Luc. 9.* Voi non ſapevate ancora, che la gloria del Taborre era riſerbata per la beata eternità, e che il Calvario è l'unico retaggio dei Figliuoli di Dio ſulla terra.

Ai piedi della Croce ben ci può dir Maria: *inſpice & fac ſecundum exemplar quod tibi in monte monſtratum eſt. Exod.* 25. Se voi volete eſſere miei Figliuoli, imitate l'eſempio che io vi dono. Siate fermi e coſtanti preſſo alla Croce, e ſappiate che ſe quindi v'allontanate non potete eſſere nè Figliuoli di Dio, nè miei.

Se noi foſſimo obbligati ſolo ad avere compaſſione per Gesù Criſto moriente, vi ſarebbero molti Criſtiani, i quali per tenero affettuoſo temperamento ſono diſpoſti alla pietà. Ma non ſi tratta qui di compaſſione, ma d'imitazione. Se Maria non vede in voi l'immagine del ſuo diletto Figliuolo Crocifiſſo, ella non vi riconoſcerà per ſuoi Figliuoli; *quos prædeſtinavit conformes fieri imagini filii ſui. ad Rom.* 8. Se ciò è vero poſſiamo noi darci a credere d'eſſere Figliuoli di Maria? Oimè che in vece di eſſere appiè della Croce ſul Calvario, noi ſiamo appiè degl'Idoli del mondo ai quali noi ſacrifichiamo interamente; e ben lungi di portare l'immagine di Gesù Criſto Crocifiſſo, portiamo l'immagine del Demonio. Ah Vergine Santa, poichè voi avete ſofferto tanto per eſſere noſtra Madre, otteneteci le grazie del voſtro Figlio, le quali ci rendano voſtri veri Figliuoli, onde col mezzo della poſſente protezione voſtra dopo di avervi accompagnata ed imitata ſopra il Calvario, noi reguiamo eternamente con Voi nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Faſciculus Myrrhæ dilectus meus mihi. Cantic. 1.

Sicut lilium inter ſpinas, ſic amica mea. Cant. 2.

Magna eſt velut mare contritio tua. Thren. 2.

Tuam ipſius animam pertranſibit gladius. Lu. 2.

Surge amica mea, ſpecioſa mea & veni: Columba mea in foraminibus petræ; in caverna maceriæ. Cant. 2.

Sicut Mater unicum amat filium, ita ego te diligebam. 2. Reg. c.

Sentenze de' SS. Padri.

Itaque neque ab ipſa putamus abfuiſſe nocte, qua Filius tradebatur ad ſalutarem necem; quin immo affuiſſe, ac certamina dividentem, ſeu magis, quod illa maximum haberent, in ſe recipientem, dicta factaque omnia clarius aſpexiſſe, atque audiviſſe. Diſcipuli quidem omnes repente ex metu diſperſi, nec ipſa perſpicue ſatis Domini ad eos, qui convenerant, verba perceperunt. Maria vero nihil verita ſequebatur pariter, univerſamque eorum, quæ fierent, conſiderabat veritatem. Omnino enim vincebat chariſſimi pignoris deſiderium, præſentium periculorum exuperantem magnitudinem. Sic plane cum in Annæ ac Caiphæ atrium conveniſſet, injuſtamque ſceleſtorum hominum ſententiam, ac ſingula per ſummum facinus præſumpta diligenter ſcrutans perdiſcebat. Quis enimvero enumerare ſufficiat, quanta id temporis tela viſcera ejus pervaſerint? Quis ejus dolores, vim omnem ſermonis ac rationis ſuperantes ſermone enarravit? Tametſi enim inexpugnabilis erat, ac natura defectionibus ſuperior, fervens nihilominus amor, quod deſideratum afficiebatur, exuperanſque impietas ac ferocium hominum inſania intolerabilem ejus animo triſtitiam creabant. Georg. Metrop. Nicomed. Orat. in illud. *Stabant autem juxta Crucem &c.*

Qua ferebat mente videns circumagi Filium ut maleficum? Quo precor animo videre poterat nunc quidem publice damnatum ac flagellis cæſum, nunc autem a militari comprehenſum manu, innumeraque ab eorum malitia ſuſtinentem opprobria? ut, inquam, vivifica illa facies profana reciperet ſceleſtorum hominum ſputa, qui rogo potens animi erat, dum oculos omnia contuentes, velo contueretur obductos? hoc enim illud vult; Colaphis cædi, alioſque percutientes genas ac ſanctiſſimum caput, ludibrio acclamare, Prophetiza nobis Chri-

Chriſte! *Quomodo caput illud, quod venerationi habebat, quod velut Creatoris ac Filii caput oſculans adorabat, ſpinea corona obcinctum, ac arundine percuſſum, omnique majora honore, ac deſiderabilia ipſi membra ignominioſe nudata, ac ementitam purpuram induta aſpicere poterat? Hæc illi innumerabiles conſciſcebant mortes. Horum quodlibet etiam ante mortem Dominicam lethale illi vulnus infligebat.* Ibidem.

Quicunque diligitis Matrem Domini, advertite, & totis affectuum viſceribus conſiderate, quantum & inimicos unigeniti plangeret morientis; effugit omnem ſenſum, humanos intellectus exuperat, concepta de paſſione nati triſtitia. Nulla huc ſimilitudo, nulla ad tantam meroris acerbitatem accedit comparatio. Quæ enim Mater dilexit Filium ſuum, ut iſta? Non enim fortuito concepit, ut cæteræ mulieres, ſed unicus patris pia electione, & gratuita bonitate Matris viſceribus influxit, hoc eſt, unde magis diligebat. Neque vero, ut cæteri, offenſam in vita ſua Matri retulit, ſed gratiæ gratuitatem infudit, dicente de illo Scriptura. Quia peccatum non fecit, nec inventus eſt dolus in ore ejus. *Item ait de gratia*; ſpecioſus forma præ filiis hominum, diffuſa eſt gratia in labiis tuis, propterea benedixit te Deus in æternum. *Hoc eſt unde magis diligebat. Eumdem quoque habuit Deum, quem & Filium, quia homo natus eſt in ea, & ipſe fundavit eam Altiſſimus. Et hoc eſt unde magis incomparabiliter comparabat.* Amede. Epiſc. Lauſan. de Martyrio Virginis.

Piis oculis ſpectabat Filii vulnera, per quem ſciebat futuram omnibus redemptionem. Stabat non degeneri Mater ſpectaculo, quæ non metueret peremptorem. Pendebat in Cruce Filius, Mater ſe perſecutoribas offerebat, præſtolabatur, ſi forte etiam morte ſua publico muneri aliquid adderetur, ſed Chriſti paſſio adjutore non eguit. S. Ambr. lib. de Inſtit. Virg. c. 57.

Chariſſimi imitemur Matrem Domini, ut inter adverſa non obliviſcamur verecundiæ, & memores ſimus conſtantiæ, non deerunt triſtitiæ, non deerunt adverſa, non deerunt tentamenta, & mors ipſa tranſitum faciet ſuper nos. Vallemus animum humili verecundia, & firma conſtantia. Vivat in mortem pudor, & inter gladios animi conſtantia perſeveret. Tunc effecti morum ſimilitudine ſimiles genitrici Dei, poſt eam adducemur in Templum Regis, & Filii ſui. Amed. Epiſc. de Martyrio Virginis.

PER IL SABBATO

Della Settimana Santa

ORDITURA SECONDA.

Angelus Domini deſcendit de Cælo, & accedens revolvit lapidem, & ſedebat ſuper eum. Matth. 28.

PEr quanto Santo foſſe lo zelo che animava quelle pietoſe Donne, le quali cercavano il Salvatore colla ferma ſperanza, che avean elleno ch' egli riſuſciterebbe, ſecondo ch' egli ne avea aſſicurati tutti i Diſcepoli, per quanto ſanto, diſſi, foſſe l' ardente zelo che le animava, volle Iddio che eſſe aveſſero un Angelo che le guidaſſe, ed inſegnaſſe loro quello che doveano fare: *Angelus Domini deſcendit de Cælo.* Queſta ſi è un' iſtruzione ammirabile a tutti i penitenti di Paſqua. Non baſta che abbian eglino un buon deſiderio di convertirſi, e ſieno riſoluti di abbandonare il peccato, e di fare una ſincera penitenza; è d'uopo che abbiano eſſi un Angelo che ſerva loro di guida, cioè un ſaggio Direttore, il quale indirizzi i piedi loro per un cammino difficile, come ſi è quello per cui ſi ritorna a Dio, dopo di avere lungo tempo errato negli obliqui tortuoſi calli, i quali conducono alle Creature.

Diviſione.

Il Vangelo preſente ci ſuggeriſce le qualità che aver dee un ſavio Direttore, e quelle che aver dee un vero Penitente. Quello che far dee un prudente Direttore co' ſuoi Penitenti; quello che ha da fare un vero Penitente riguardo al ſuo Direttore, ſono due punti che il Vangelo di queſto giorno mi ſomminiſtra.

I. Io trovo primieramente che quella ſcorta che diede Dio a quelle buone Femmine, fu un Angelo. Da ciò apprendiamo, che un Direttore Criſtiano ha da eſſere un Angelo 1. Per la purità de' ſuoi coſtumi. 2. Pei lumi della ſua Dottrina. Ci avverte l' Apoſtolo, che il primo Sacerdote, ed il primo Direttore del Criſtianeſimo era Santo ſenza macchia, ſeparato da tutti i peccatori, e che menava una vita Celeſte: *Talis decebat ut nobis eſſet Pontifex, ſanctus, innocens, impollutus, ſegregatus a peccatoribus, & excelſior Cælis factus.* Ecco il grande eſemplare di tutti i Direttori Criſtiani. Se la grazia

di

di Gesù Crifto non vi ha renduto Santo, fe vi fentite ancora impegnato negli abiti vizioſi, fe non avete rotto ogni commercio co' mondani e co' peccatori, guardate bene di non ingerirvi nel miniſtero della direzione dell' Anime. Tolga il Cielo che noi ci diamo a credere, che vi abbiano nella Chiefa di Gesù Crifto Direttori dediti all' impurità sfacciata e perduta, la quale è una fpezie di moſtro, cui, per fentimento dell' Apoſtolo, non è permeſſo neppur di penſare, ma forſe ſarà troppo vero che ve n' ha alcuno, il quale non ſi guarderà da certe impurità fine e dilicate, le quali ſono preſſo che egualmente dannoſe. Io chiamo fine impurità e dilicate, quelle affezioni per metà ſpirituali, e per metà carnali, le quali allontanano infinitamente da Dio, nel punto ſteſſo in cui ſembrano di non avere altro ſcopo che di giungere a lui. Chiamo impurità dilicate quelle viſite e converſazioni troppo frequenti, ſoprattutto con certe perſone, l' età delle quali, la preſenza, e le maniere s' introducono ſenſibilmente nel cuore, di modo che ſi ritrova ſe medeſimo, penſando di trovar Dio. Chiamo dilicate impurità certe confidenze, e naturali tenerezze, nelle quali ſovente l' amor proprio compiſce quello che l'amore di Dio aveva incominciato. Io chiamo finalmente impurità dilicate, la vita di certi Direttori, de' quali parla S. Girolamo, i quali benchè negletti e ſparuti, non poſſono ſepararſi dalle Donne, ed aver tutto di matrimonio fuorchè il nome. *Videas nonnullos accinctis renibus, pulla tunica, barba prolixa, a mulieribus non poſſe diſcedere, ſub eodem manere tecto, ſimul inire convivia, ancillas juvenes habere in miniſterio, & præter vocabulum nuptiarum omnia eſſe matrimonii. S. Hieron. Epiſt. ad Ruſtic.* Quando io dico che un Direttore aver dee la purità d'un Angelo, ciò non ſi ha da intendere ſolo riguardo al vizio della carne, ma ancora alle altre paſſioni tutte; di modo che nè l'ambizione, nè l'avarizia, nè l' intereſſe lo poſſano corrompere; e ſe gli manca una ſola virtù, egli è un uomo dannoſo, e da sfuggirſi. Guardatevi ſopra il tutto da' Direttori i quali predominati ſono dallo ſpirito dell' intereſſe, e che intraprendono la guida dell' Anime per vedute umane, facendo che Dio ſerva loro di mezzo per arrivare ai loro fini. Tali Direttori ſono chiamati da S. Baſilio Sicarj ed omicide non de' corpi, ma dell' anime, mentre con ingannevoli impoſture tolgono la vita all' anime ſemplici, armandoſi come d'un' affilata ſpada dei diſcorſi accomodati alla ſapienza del ſecolo, i quali hanno un' apparenza di probabilità e di veriſimiglianza, ma fanno nell' anima mortali profonde piaghe.

Un vero Direttore di Spirito non ſolo eſſer dee un Angelo quanto alla purità, ma eziandio quanto ai lumi, diſcernimento, e dottrina. Queſto vuol dire che non dee ingerirſi nel governo dell' anime, ſe prima non impiegò molto di tempo nell' apprendere la ſcienza de' Santi ſulle ſagre Lettere, e Santi Padri. O quanti e quanti ciecamente intraprendono un tal miniſtero di reggere gli altri, ſenza che ſappiano regger ſe ſteſſi, ſenza lettura delle Scritture, de' Padri, de' Canoni, della diſciplina della Chieſa, ma ſolo per vil guadagno! Quindi n' avviene, che ſi altera da loro il ſenſo de' Profeti, e delle Scritture, e ſi diſtrugge il Vangelo di Gesù Criſto. Quindi n' avviene, che per una traſmodata indulgenza, baſſe luſinghe, dolcezze affettate, fomentano le paſſioni nell' anime de' Penitenti, i quali ſi vagliono dell' ignoranza de' Confeſſori per autorizzare i vizj loro, e per mantenere gli abiti peccaminoſi.

L' Angelo del Signore non iſdegna di abbaſſarſi ad iſtruire quelle buone Donne, ed addita loro partitamente tutto quello che debbon fare. Lo ſteſſo far debbono tutti i Direttori, e per quanto v' abbia di fatica e di ſtento nell' addottrinare i rozzi ed ignoranti penitenti, il loro zelo e carità non dee punto ſgomentarſi e laſciar l' impreſa: *Charitas omnia ſuffert.* 1. *Cor.* 13. Debbono aſcrivere a gloria l' abbaſſarſi ad inſegnare le menome coſe neceſſarie alla ſalute. Lungi dalla ſchiera di Gesù Criſto que' Direttori, i quali ardiſcono di eſſere venerati dai Penitenti, e che ſi millantano d' eſſer dotti, e ſtimerebbero uno ſcorno l' abbaſſarſi ad erudire la gente ſemplice e rozza.

L' Angelo di Dio ſi aſſume egli ſteſſo la cura e l' incarico di alzar la pietra del Sepolcro: *Et accedens revolvit lapidem. Matth. cap.* 28. Ammirabile lezione per voi, o Miniſtri di Gesù Criſto, dalla quale dovete apprendere eſſere impegno voſtro il partire la pena della penitenza con quelli, i quali ſi convertono, che dovete aver lo ſteſſo ſentimento de' peccati loro, come ſe foſſero voſtri, ed in ciò non farete niente di più di quello che Gesù Criſto fece il primiero, poichè accettando egli l' ufizio di Gran Sacerdote, ſi addoſsò tutte le noſtre colpe, e ſi è obbligato di portarne la pena, e di ſoddisfare per noi alla giuſtizia Divina. *Compre-*

tenderunt me iniquitates meæ. Pſalm. 39. Le mie iniquità mi hanno oppreſſo. Egli chiama ſue iniquità i peccati di tutto il mondo, avendoli preſi ſopra di ſe, per portarne tutto il peſo, e la punizione meritata da noi. Queſta carità di Gesù Criſto il quale chiama ſue le colpe di tutti gli uomini, era penetrata al di dentro del cuore di S. Paolo, e gli facea dire: Chi v' ha debole ed afflitto, che io non ſia indebolito ed afflitto con eſſo lui? Chi è ſcandalezzato, ch' io pure non ſoffra? *Quis infirmatur, & ego non infirmor? Quis ſcandalizatur, & ego non uror?* 2. *Cor. cap.* 11. Queſta medeſima carità faceva deplorare a S Cipriano l' infelicità di coloro, i quali ſi erano abbandonati al culto degl'Idoli, e dir gli facea: Io ſento, Fratelli miei, un eſtremo dolore, nè v' ha coſa che recar mi poſſa conforto. Io piango con quelli che piangono. Le freccie del nemico trafiggono il mio cuore col voſtro, e ſono abbattuto nell' abbattimento de' miei Fratelli. *Doleo, fratres, doleo, nec mihi ad leniendos dolores integritas propria & ſanitas privata blanditur, quando plus Paſtor in gregis ſui vulnere vulneratur. Cum plangentibus plango, cum deflentibus defleo, cum jacentibus jacere me credo. Jaculis graſſantis inimici mea membra ſimul percuſſa ſunt; ſævientes gladii per mea viſcera tranſierunt, in proſtratis fratribus & me poſtravit affectus. S. Cypr. lib. de lapſis.*

II. Noi abbiamo nelle due Marie un perfetto modello della maniera colla quale debbono i Penitenti laſciarſi condurre da' ſuoi Confeſſori. 1. Elle tremano al ſolo aſpetto dell' Angelo. *Dixit mulieribus nolite timere. Matth. cap.* 28. 2. Elle eſeguiſcono con una perfetta obbedienza ciò che ordina loro: *Et cito euntes, dicite Diſcipulis ejus, quia ſurrexit. Ibidem.* Ecco i due grandi doveri dei Penitenti. 1. Un grande riſpetto al Direttore loro. 2. Una obbedientiſſima cieca ſommeſſione a tutto ciò che preſcrive egli da parte di Dio. Queſti due doveri ſono fondati ſul gran principio, che Dio ſi è quegli che parla a voi per bocca di chi regge il voſtro Spiriro, ed è queſta una verità atteſtata in più e più luoghi delle Divine Scritture, e di cui formar vi dovete un punto di Fede.

Guai dunque a que' Penitenti i quali prendono co' loro Direttori una certa aria di famigliarità, che fa loro perdere quell' interno ed eſterno riſpetto loro dovuto, e che ſovente è cagione ch' eſſi ſi dannino. Dice il noſtro Vangelo, che l' Angelo che parlò a quelle divote Femmine, era come attorniato da lampi ardenti, che riſchiaravano il viſo di lui: *Erat aſpectus ejus ſicut fulgur. Ib.* Tale eſſer dee agli occhi voſtri il voſtro Confeſſore, il quale in ogni tempo ſembrar vi dee circondato di luce e di maeſtà, per obbligarvi ad una riſpettoſa venerazione. Guai a que' Penitenti e quelle Penitenti, le quali anzi che obbedire ai Direttori loro, loro comandano, od almeno i coſtringono a preſcriver loro ciò che hanno eſſe più a grado, nè vogliono aſſoggettare le proprie paſſioni e vizj al Confeſſore, ma il Confeſſore ai proprj vizj e paſſioni! In una parola gli obbediſcono ſolamente allora ch' egli ſegue e fomenta l' inclinazione degli ſregolati loro appetiti. O voi che ſiete il ſupremo Direttore dell' anime, voi reggeteci, o grande Iddio, e metteteci nelle mani di coloro, i quali voi ben ſapete, che ci avranno a condurre a voi. Fate che noi vi troviamo in loro, e ſeguitando il cammino che da eſſi ci verrà additato, arriviamo per meta del viaggio noſtro all' eterna voſtra gloria.

Sentenze della Scritttura.

Labia Sacerdotis cuſtodient ſcientiam, & legem requirent de ore ejus, quia Angelus Domini exercituum eſt. Malach. 2.

Dabo vobis Paſtores juxta cor meum, & paſcent vos ſcientia & doctrina. Hier. 3.

Speculatores ejus cæci omnes, neſcierunt univerſi: canes muti non valentes latrare, videntes vana, dormientes & amantes ſomnia: & canes impudentiſſimi neſcierunt ſaturitatem: ipſi Paſtores ignoraverunt intelligentiam; omnes in viam ſuam declinaverunt, unuſquiſque ad avaritiam ſuam a ſummo uſque ad noviſſimum. Iſai. 36.

Paſtores audite verbum Domini: vivo ego, dicit Dominus Deus: quia pro eo quod facti ſunt greges mei in rapinam, & oves meæ in devorationem omnium beſtiarum agri, eo quod non eſſet Paſtor; neque enim quæſierunt Paſtores mei gregem meum, ſed paſcebant Paſtores ſemetipſos, & gregem meum non paſcebant; propterea Paſtores, audite verbum Domini. Hæc dicit Dominus Deus. Ecce ego ipſe ſuper Paſtores requiram gregem meum de manu eorum, & ceſſare faciam eos, ut ultra non paſcant gregem, nec paſcant amplius Paſtores ſemetipſos, & liberabo gregem meum de ore eorum, & non erit ultra eis in eſcam. Ezech. 34.

Sen-

Sentenze de' SS. Padri.

Boni ſollicitique Paſtores impinguare pecus non ceſſant bonis lætiſque exemplis, & ſuis magis quam alienis: nam ſi alienis & non ſuis, ignominia eſt illis, & pecus ita non proficit. S. Bernard. Serm. 76. ſup. Cant.

Cum Paſtor per abrupta graditur, neceſſe eſt ut in præcipitium grex ſequatur. S. Bonavent. ſup. Sap. c. 6.

Boni Paſtoris eſt, non ſolum oves congregare, ſed etiam a lupis defendere. Id. ſup. Luc. cap. 6.

Vix invenitur unus Paſtor inter multos mercenarios. S. Aug. ſup. verba Dom. Serm. 47. cap. 9.

Ab eo qui hanc curam ſuſcepit, non hoc ſolum requiritur ut malus non ſit, ſed etiam ut virtute præſtet. Ita ut magis virtute antecellat, quam honore & dignitate ſuperet, nec modum ſibi ullum honeſte vivendi, atque ad altiorem virtutis gradum aſcendendi conſtituat; nec lucri potius id quod arripuit, quam damno id quod effugit, deputet. Nec virtute vulgus anteire, magnopere amplum atque illuſtre judicet; verum detrimento ducat, ſi a ſuſcepti muneris dignitate abſit. S. Greg. Naz. Orat. 1.

Huic ſpirituali arti ſcopus eſt, animæ pennas addere, ac mundo eam eripere, Deoque dare, divinamque imaginem aut manentem conſervare, aut periclitantem fulcire, aut dilapſam in priſtinum ſtatum revocare, Chriſtumque per Spiritum Sanctum in pectoris domicilium admittere, atque, ut ſummatim dicam, ejus qui ſuperni agminis ſit, Deum efficere, ac ſupernam beatitudinem ipſi comparare. Ibidem.

Quemadmodam in ſublimi & pendulo funegradientibus, in hanc vel illam partem deflectere minime tutum eſt, nec etiam parva inclinatio parvum periculum efficit; verum eorum ſalus in æquilibrio poſita eſt: ad eumdem quoque modum utramvis in partem, quiſpiam ſive ob vitæ improbitatem, ſive ob imperitiam propenderit, haud leve periculum, tum ipſi, tum eis quibus præeſt, imminet, ne in peccatum prolabantur. Ibid.

Nec ſtudium bonæ actionis, nec otium ſanctæ contemplationis, nec lacryma pœnitentis extra obedientiam eſſe poterunt. S. Bernard. ad Milites Templi, cap. 13.

PER IL SABBATO

Della Settimana Santa

ORDITURA TERZA.

Præ timore ejus exteriti ſunt Cuſtodes, & facti ſunt velut mortui. Matth. 28.

SI tenti pure da noi di alzare l'altero capo contro di Dio, che egli ben ſaprà farſi temere quando gli piaccia. Se ſoffre egli la baldanza del Peccatore, lo fa ſolo per punirlo tanto più gravemente, quanto più tardi. Non v' ha Creatura al mondo per quanto picciola e debole ch' ella ſiaſi, la quale non ſi poſſa far temere dall' uomo; una moſca, una formica ha con che far tremare un ardito, e ſi crederà poi che Dio, che il Creatore non poſſa infondere ſpavento nel cuore dell'uomo il più audace, quando a lui piaccia? La generoſità, ſecondo l' uomo del mondo, conſiſte in non temer nulla; ma la generoſità ſecondo l' uomo Criſtiano conſiſte nel vivere in un continuo timore. Invano ſcelti avea Pilato Soldati i più coraggioſi, per guardare il Sepolcro del Salvatore. Iddio li fece tremare quando egli volle; ed altro non biſognò ſe non che lo ſguardo d' un Angelo, per iſpirare sbigottimento e raccapriccio negli animi loro, e farli cadere a terra più morti che tramortiti. *Facti ſunt velut mortui.*

Non furono ſoli i Soldati nello ſpavento, perocchè quelle Sante virtuoſe Donne che andavano in cerca di Gesù Criſto, furono atterrite egualmente, perchè apprendeſſimo che per quanto abbiamo di virtù e di ſantità, dobbiamo noi ſempre vivere con timore dei giuſti giudizj di Dio. Mi fermo ſu d' un tale penſiero per far conoſcere a tutti coloro, i quali ſi convertono in queſto ſanto tempo, ch' eſſi non hanno a laſciar di temere quantunque credano di aver fatta penitenza. Ed ecco i due gran fondamenti e principj del noſtro timore.

Diviſione.

1. Noi non poſſiamo ſapere ſe noi ſiamo in peccato, o no. Noi non poſſiamo ſapere ſe noi morremo o non morremo in peccato. Non ſo ſe io mi viva in peccato; non ſo ſe avrò a morire in peccato; ecco due giuſti motivi del mio indiſpenſabil timore.

I. Per quanto giuſto alcun ſiaſi, dee ſem-

pre vivere con paura, poichè lo ſteſſo Figliuolo di Dio, che era la ſantità per eſſenza, fu riempiuto egli pure del timore di Dio, come ce ne fa indubitata fede Iſaia: *Et replebit eum ſpiritus timoris Domini. Iſai. cap.* 11. Per quanto Santi noi ſiamo, abbiamo un motivo di temere, il quale non avea il Salvatore, ed è l'incertezza ſe ſiamo in grazia, od in diſgrazia di Dio. Imperocchè ſebbene la coſcienza non ci rimorda di alcun peccato, che noi ſappiamo poſitivamente d'aver commeſſo, ci è impoſſibile il ſapere ſe noi abbiamo obbliata qualche coſa anneſſa eſſenzialmente alla profeſſione del Criſtianeſimo, od al noſtro ſtato particolare, o negletto alcuno di que' doveri l'ommiſſione di cui ſia un peccato mortale. V'ebbe l'Uomo più Santo d'Iſaia? E pure il Signore gli fa conoſcere ch'ei ritrovavaſi in uno ſtato infelice: *Væ mihi quia tacui. Iſai. cap.* 6. Miſero di me io ho peccato perchè ho taciuto. E che? può forſe il ſilenzio eſſere un peccato mortale? Forſe che non ci viene eſſo dalle Sagre Lettere raccomandato? Era ſenza dubbio un peccato nel Profeta, perocchè avea uſato ſilenzio allorchè era obbligato a parlare. Egli dovea come Predicatore annunziare i voleri di Dio al Popolo, e fargli vedere le ingiuſtizie e le colpe commeſſe da lui; dovea fargli intendere quanto a Dio rincreſcevano tali colpe, e con quali tormenti verrebbero gaſtigate nell'altra vita. Contuttociò avea il Profeta diſſimulate tai coſe pel timore di non eſſere aſcoltato, o di procacciarſi lo ſdegno ed odio del Popolo; onde ebbe tutta ragione di ſclamare: *Væ mihi quia tacui*. Queſto ſteſſo *Væ* cade ſu molte e molte perſone. Quel Predicatore, quel poſto in Magiſtrato, quel Padre di famigiia non commettono peccati poſitivi, ma l'inazione loro ed il loro ſilenzio li fa cadere non di rado in diſgrazia di Dio. Quel Predicatore non riprende il vizio ſecondo l'obbligazione del ſuo miniſtero, ſi contenta di dileticare l'orecchie, e di guadagnarſi gli applauſi degli Uditori. Se Dio gli faceſſe conoſcere lo ſtato dell'anima ſua, guai a me ſclamerebbe, che non ho adoprata la forza e l'autorità della parola di Dio: *Væ mihi quia tacui*. Guai a me direbbe quel poſto in Magiſtrato, ſe conoſceſſe lo ſtato di ſua coſcienza, perchè io vedea le ingiuſtizie nel commercio, l'empietà nelle coſe Sagre, l'impurità e la ſregolatezza in tutte le condizioni, nè mi v'oppoſi: *Væ mihi quia tacui*. Guai a me, direbbe quel Padre di famiglia, ſe Dio gli apriſſe gli occhi dell'anima, mentre io vedea il libertinaggio de' miei Figliuoli, e l'empietà de' Servi ſenza correggerli, e gaſtigarli. *Væ mihi quia tacui.*

Non ſolo dobbiam temere di eſſere in peccato a motivo del bene, che non facciamo, ma a cagione eziandio del bene che noi facciamo male, e con tali circoſtanze che lo rendono eſoſo a Dio. Le Sagre Lettere ci porgono un eſempio ammirabile d'una tal verità. Sta ſcritto che vedendo il Profeta Elia l'idolatria del Popolo, e tutti gli altri oltraggi fatti alla Divina Maeſtà, e ſentendoſi troppo debole per arreſtarli, ſi ritirò in una caverna per deteſtarli da ſolo a ſolo dentro il ſuo cuore. *Manſit in ſpelunca. 3. Reg. c.* 19. Il Signore gli parlò rimbrottandolo: che fai tu qui Elia? *Quid hic agis Elia? Ibid.* Gli potea riſpondere il Profeta, io ſono qui nella ſolitudine a piangere la miſeria de' peccatori, ed a far penitenza per loro. Ah Profeta quel bene che tu fai è un male, perchè lo fai in colpevoli circoſtanze. Tu dovreſti eſſere di preſente nel Palagio d'Acabbo e di Jezabella, per rinfacciar loro i furti e gli omicidj, ed il tuo ritiro per quanto ſanto eſſo ſia, diviene peccaminoſo. Non ſi può forſe dire lo ſteſſo a molte perſone, le quali fanno profeſſione di Pietà, e peccano nel tempo ſteſſo in cui credono di praticar la virtù? *Quid hic agis?* Che fate voi nelle Chieſe nel tempo, in cui dovreſte eſſere impiegati nelle voſtre Caſe ad iſtruire i voſtri Figliuoli, a correggere i Servi voſtri? il voſtro ritiramento è fuor di tempo, e diſgradevole a Dio.

Chi non avrebbe detto, che l'azione di Oza era molto pietoſa? egli vede l'Arca del Signore, che pende dal Carro, ed ha giuſtiſſima ragione di temere, che quel sì prezioſo teſoro non cada a terra. Egli ſtende la ſua mano per ſoſtenerla, e per preſervarla da una caduta, che la può sfracellare; e nondimeno queſt'azione la quale ſembrava ſanta fu gaſtigata immantinente con un repentino colpo di morte: *mortuus eſt ibi juxta Arcam Dei. 2. Reg. 6.*

Quindi qualunque ſiaſi la penitenza de' noſtri peccati fatta da noi, e per quanto ſieno pure le virtù che ci adornano, viviamo ſempre in timore, perocchè noi non ſappiamo, che tutte le buone opere noſtre non ſieno poi peccati occulti. Ma quando pure noi foſſimo certi di non vivere in peccato, non potremmo però ſtar ſicuri di non morirvi.

II. Io ſo dice il Savio, eſſervi degli uomini giuſti, le opere de' quali ſono a Dio

accette e gradite. Ma contuttociò, non v' ha alcuno, il quale possa sapere se sia egli degno d'amore, o d'odio, poichè tutto ciò è riservato a saperssi nell'altra vita: *Sunt justi atque sapientes, & opera eorum in manu Dei, & tamen nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit. Sed omnia in futurum servantur incerta. Eccl. 9.* L'incertezza nella quale siamo, se noi morremo in disgrazia di Dio, è fondata su due gran principj di sede. Il primo è, che noi non possiamo meritarci la grazia di perseveranza; il secondo è, che non sappiamo se Iddio ci userà la misericordia di concedercela. La perseveranza nella buona vita è come il sigillo cui sta attaccata la salute. Ella non dipende in modo alcuno dal libero arbitrio dell' Uomo, ma è un puro dono di Dio, ed un effetto della sua grazia. Questa si è la Dottrina di tutti i Padri della Chiesa; e spezialmente del grande Agostino, il quale ci insegna, che dopo la caduta dell' Uomo, siccome volle Iddio, che noi non potessimo avvicinarci a lui, se non colla sola grazia, così vuole egli, che col mezzo della sola grazia noi possiamo arrivare a lui: *Post casum hominis, non nisi ad gratiam suam Deus voluit pertinere, ut homo accedat ad eum: neque nisi ad gratiam suam voluit pertinere ut homo non recedat ab eo. S. Aug. l. de dono Persever. c. 7.*

Quantunque io non possa meritarmi questa grazia di Perseveranza, il mio timore si dissiparebbe, se io sapessi almeno, che Dio me la concedesse per sua misericordia. Ma in questo pure io sono affatto incerto, e tutto quello che io ne so, si è, che Dio me la può niegare senza ingiustizia, e che s' ei me l'accorda, ella è una mera grazia, cui non è punto tenuto.

Per tenerci sempre nello spavento e nell' umiltà, Iddio riservò a se stesso il dono della perseveranza, nè la dona a tutti coloro da lui chiamati al Cristianesimo, ma solo a quelli da esso predestinati all'eterna gloria. Per tal ragione eziandio volle tenerci ascoso questo mistero, non volendo che alcuno sia certo di sua salute. Perciò vuole egli pure che i Santi vivano in una perpetua incertezza della predestinazione loro, e che fra le buone opere, e gli atti più eroici di virtù praticate da essi, vi sia frammischiata sempremai la diffidenza di loro medesimi; e la dubbiezza di perseverare sino alla fine.

Potrei qui agevolmente richiamarmi al pensiero gli esempj funesti di tanti e tanti, i quali dopo di esser vissuti lungo tempo in grazia di Dio, sono morti in disgrazia di lui. Piene ne sono le Divine Scritture, e le Storie. Abbiate compassione di noi, o mio Dio, insegnateci a temervi in questa vita, affine che meritiamo di possedervi eternamente senza timore nell' altra.

Sentenze della Scrittura.

Nolite timere eos qui occidunt corpus, animam autem non possunt occidere, sed potius timete eum qui potest & corpus & animam perdere in gehennam. Matth. 10.

Qui se existimat stare, videat ne cadat. 1. Cor. 10.

Tu fide stas; noli altum sapere, sed time. ad Rom. 11.

Omnes viæ hominis patent oculis ejus; spirituum ponderator est Dominus. Prov. 16.

Omnis via viri recta sibi videtur, appendit autem corda Dominus. Prov. 21.

Quomodo cecidisti de Cælo Lucifer qui mane oriebaris? Corruisti in terram qui vulnerabas gentes? Isa. c. 14.

Beatus homo qui semper est pavidus, qui vero mentis est duræ, corruet in malum. Prov. 28.

Sentenze de' SS. Padri.

Cum peccaverimus, non statim peccatis irruit Deus, sed dat pœnitentiæ tempus, ut corrigamur & mutemur. Si vero quod non pœnas dederimus, peccatum deletum esse existimantes contempserimus, ubi non putamus, ibi post hæc omnino capiemur. Cum peccaverimus ergo, & non fuerimus puniti, non confidamus; nisi fuerimus mutati. Itaque si post peccatum non fueris punitus, magis time propter hoc ipsum, sciens quod facile Deo est, quando velit, iterum retribuere. S. Chrys. hom. 3. ad pop. Antioch.

Timor est humanæ imbecillitatis trepidatio... hic timor non docetur, sed ex natura infirmitatis occurrit. At vero de timore Domini ita scriptum est: Venite filii, timorem Domini docebo vos. *Non enim in terrore, sed in ratione doctrinæ est. Neque ex trepidatione naturæ est, sed præceptorum observantia, & operibus vitæ innocentis, & cognitione veritatis ineundus est. Nam si idcirco Deus timendus est, quia plura fulminibus arserint, terræ nunc motu concident, nunc hiatu recepta sint; nullum fidei meritum in timore est, qui ex terrore accidentium commovetur. Nobis autem timor Domini in amore est: metumque ejus dilectio perfecta consummat. Dilectionis autem nostræ in eum,*

hoc

hoc primum officium est, parere monitis, statutis obtemperare, pollicitis confidere... Beati omnes qui timent Dominum, qui ambulant in viis ejus. *Ostendens non ex trepidatione nostra, quia hæc timoris autor est in cæteris: neque ex terrore ejus qui terribilis, beatos esse qui timeant; sed ex eo quod in viis Dei incidant: timor enim, ut diximus, non in metu, sed in obedientia est, & timoris testimonium est obsequela.* S. Hilar. in Psal. 127.

Videbam satanam quasi fulgur de Cœlo cadentem. *Si altissima illa sublimitas cecidit, quis cadere non posset? Si in Cælo ruina, quanto magis in terra?* S. Hieron. ad Jovin. lib. 2.

Hoc unum timeamus, ne quid magis quam Deum timeamus. S. Greg. Naz. Orat. 6.

Unde esset magnum perseverare, nisi inter molestias, tentationes, & scandala esset perseverandum? S. Aug. Serm. sup. Psal. 51.

Quidam non perseveraturi, perseveraturis, Dei permissione, vel dispositione miscentur; quibus cadentibus territi cum timore & tremore gradiamur viam justam. Idem Apost. 104.

PER IL SABBATO

Della Settimana Santa.

ORDITURA QUARTA.

Non est hic: surrexit enim sicut dixit; venite & videte locum ubi positus erat Dominus. Matth. 28.

VOglia il Cielo, ch'io affermar possa con verità di tutti i peccatori quello che la Chiesa dice del Salvatore in questo giorno; cioè esser egli risuscitato e non essere più in quel luogo in cui lo si avea posto, e che eglino con una vera penitenza e conversione sincera risuscitati, ed usciti dalla regione della morte per vivere la vita della grazia, non più si trovino nel sepolcro de' loro vizj: *Surrexit, non est hic.* Ecco lo stato a cui ridotta avea l'avarizia quell'anima, ma grazie a Dio non v'è più. Ecco il sepolcro in cui la voluttà avea rinserrato quel dissoluto, ma grazie a Dio egli n'è sortito. *Ecce locus*, non lo cercate più in quel luogo, che più non c'è: *Non est hic, surrexit*; e n'è indi sortito con una vera ed efficace penitenza. Io avrei, fuor di dubbio, la consolazione di favellare in tal modo, se tutti i peccatori si convertissero daddovero dei lor peccati. Ma oimè! i peccatori aumentano le colpe loro con que' rimedj, i quali potrebbono guarirli, e si servono d'un Sagramento, il quale potrebbe farli rivivere, per vie maggiormente seppellirsi nel peccato.

Divisione.

Io so, che tutti si confessano alla Pasqua; e chi non si confessasse sarebbe riputato un mostro, anzi che un Cristiano. Ma di tutti quelli, i quali si confessano, vi sono molto pochi, i quali risorgano alla grazia, perocchè pochi fanno una vera Confessione. Altri niegano i loro peccati, altri gli scusano, altri i giustificano. Gli uni i niegano per ipocrisia; gli altri gli scusano per rossore; gli altri i giustificano per inganno. Nè gli uni, nè gli altri partecipano alla risurrezione di Gesù Cristo.

I. E' un vizio ordinario a tutti gli uomini di commettere segretamente il peccato, e di nasconderlo in negandolo dopo commesso. In noi si dirama questa naturale inclinazione come da torbida fonte, dice S. Gregorio, dalla colpa del primo nostro Padre, siccome da essa pure ne scaturirono i peccati tutti. Imperocchè avendo Adamo mangiato il frutto vietato si nascose agli occhi del Signore, occultandosi dietro ai densi alberi del Paradiso terrestre: *Ex illo quippe lapsu primi hominis hæc argumenta nequitiæ ducimus, ex quo ipsam radicem traximus culpæ. Sic namque ille dum lignum vetitum contigisset, abscondit se a facie Domini inter ligna Paradisi. S. Gregor. Magn. lib. 22. Moral. cap. 9.* Chiunque ha la menoma sperienza nel ministero di Confessore, pur troppo è persuaso, niente essere di più ordinario ne' peccatori, quanto il negare le colpe loro nel Tribunale di Penitenza. Le Donzelle e le Donne sono ad un tal vizio estremamente soggette, e chi le ode a parlare non conoscono esse neppure il nome d'impurità, non mai ravvolsero in mente peccaminosi pensieri, non sanno che voglia dire far torto al prossimo loro, ed al più al più provan elleno qualche leggiera distrazione nelle orazioni. Per quanto abbia di destrezza e d'accorgimento il Confessore per trarre la colpa dal fondo de' loro cuori, non ne saprebbe venire a capo.

Questo genere di persone fanno un oltraggio particolare a Dio in rapporto alle tre più sovrane perfezioni di lui. 1. In rapporto alla sua verità. 2. In rapporto alla sua scienza. 3. In rapporto alla bontà sua. Ella è una cosa della quale ce ne assicura l'Eterna Verità, che tutti gli uomini sono

pec-

peccatori: *Omnis homo mendax*; *Pſal.* 115. e che per quanto giuſto alcun ſiaſi ſi cade più volte in peccato. *Septies cadit juſtus. Prov.* 24. Ciò confermato ci viene dall' Apoſtolo S. Giovanni: *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipſi nos ſeducimus, & veritas in nobis non eſt. 1. Joan.* 1. Se noi diciamo di eſſere ſenza peccato, diciamo la bugia, nè punto di verità in noi ſi trova. Quando dunque voi niegate il voſtro peccato fate un oltraggio alla Verità Divina. E che? voi ſiete aſſiduamente fra le compagnie profane, fra le gozzoviglie ed i paſſatempi, i quali riſvegliano l' appetito, e ſono incentivi al peccato, ed avrete la sfacciataggine di affermare di non eſſer punto colpevole?

Il negare il ſuo peccato è altresì un offendere direttamente la ſcienza di Dio. Non c' è coſa naſcoſta agli occhi ſuoi; Ei conoſce e vede tutto, e però il volere negare le proprie colpe, è un dire a Dio, che tutto a lui non è noto, e che non è egli preſente a tutto quello che ſi fa nel mondo. Che direſte voi d' uno de' voſtri Servitori, che niegaſſe un fallo fatto alla voſtra preſenza, e veduto dagli occhi voſtri? Non giudichereſte voi forſe l' impudenza di lui eſſer degna d' ogni qualunque gaſtigo? Lo ſteſſo voi fate riguardo a Dio, e non temerete d' incorrere nello ſdegno giuſto di lui? Finalmente il negare il ſuo peccato è un oltraggiare la bontà di Dio, la quale è prontiſſima a perdonarvelo, purchè confeſſar lo vogliate? Iddio cerca d' uſarti miſericordia, e tu miſerabile che ſei gli dichiari che tu non la vuoi, quando ricuſi di confeſſar la tua colpa. Signore, dice il Profeta, voi odiate chi pecca, ma eſerciterete la voſtra più ſevera giuſtizia ſopra coloro che dicono menzogne: *Odiſti omnes qui operantur iniquitatem, perdes omnes qui loquuntur mendacium. Pſal.* 5. C' inſegna il Re Profeta con tai parole, che Iddio gaſtiga più rigoroſamente coloro, i quali tacciono il male nella Confeſſione, di quelli ſteſſi che lo commettono.

Io perdonerò tre peccati, dice il Signore, a queſto Popolo, ma circa il quarto eſſo ſarà irremiſſibile, e lo gaſtigherò con ogni ſorta di rigore: *Super tribus ſceleribus Damaſci, & ſuper quatuor non convertam. Amos* 1. Queſto quarto peccato per cui ha Dio tanto di abborrimento, ſecondo i Padri tutti, è quello che ſi commette allorchè nella Confeſſione ſi cela qualche peccato, quando ſi accoſta al Tribunale di Penitenza con inganno, e ſi vuole parere innocenti dinanzi a Dio, quantunque ſi ſenta la coſcienza carica di peccati.

II. Quello che fecero i primi noſtri Padri nel Paradiſo terreſtre, fanno tutto il giorno i peccatori, i quali appena hanno commeſſo il peccato, che cercano di ſcuſarlo e diminuirlo. Queſta malignità, dice S. Gregorio Papa, per una funeſta propagazione, ſi è diramata dalla radice corrotta in tutti i tralci dell' umana natura, di modo che quando ſi riprende un uomo di qualche mancanza, ei s' argomenta a tutte prove di difenderſi con qualche ſcuſa, come ſotto di foglie d' alberi che lo naſcondano, e ricorre a cento ragioni, ch' egli va a ricercare nel folto de' boſchi e delle tenebre, come ſe in tal modo gli veniſſe fatto di naſconderſi alla veduta del Creatore. *Nunc quoque humani generis rami ex hac adhuc radice amaritudinem trahunt, ut cum de vitio ſuo quiſque arguitur, ſub defenſionum verba, quaſi ſub quædam ſe arborum folia abſcondat, & velut ad quædam excuſationis ſuæ opaca ſecreta faciem conditoris fugiat, dum non vult cognoſci quæ fecit. S. Greg. Magn. l. 22. Mor. c. 9.*

I primi peccatori ſcuſarono i delitti loro con tre preteſti. 1. Fecero il Demonio amatore del peccato loro: *Serpens decepit me, & comedi. Gen.* 3. 2. L' uno addoſſa all' altro il proprio peccato: *Mulier quam dediſti mihi ſociam, dedit mihi de ligno, & comedi. Ibid.* 3. Eſſi ebbero perſin l' arditezza di aſcrivere a Dio la cagione del male: *Mulier quam dediſti mihi.* Queſto ſi è quello che viene fatto dalla maggior parte de' peccatori per iſcuſare i vizj loro, attribuendoli od al Demonio, od al proſſimo loro, o a Dio ſteſſo. Il Demonio che voi fate autore de' peccati voſtri, non vi può aver altra parte, ſe non ſe il piacere che a lui porgete in commettere il peccato. Il maggior Demonio che abbiate appreſſo di voi ſi è la voſtra concupiſcenza, dice S. Giacomo: *Unuſquiſque vero tentatur a concupiſcentia ſua abſtractus & illectus. Jacob.* 1.

Non vi ha alcuno che non incolpi il ſuo proſſimo intorno alle colpe da ſe commeſſe. Quella Femmina vi dirà, che ſe ella nutre odio contro d' un' altra, e proruppe in parole offenſive contro di lei, vi fu tratta dal torto che le fu fatto. Quell' altra vi dirà, che vivrebbe ella in una perfetta mitezza e pace, ſe il cattivo naturale del ſuo Marito non le faceſſe ſtracciar la pazienza. Quell' Artigiano dice eſſer egli obbligato a rubare, perchè non gli vengono pagate le ſue fatiche. Vi dice quell' altro non potere a meno di non lavorare in giorno di Feſta, per

ſoddisfare a perſone di qualità, le quali vogliono eſſere ſervite quando lor piace. Guai a coloro che ſcuſano i proprj peccati, dice S. Pier Damiani, perocchè ſi mettono in iſtato di non riceverne il perdono. Coſtoro, dice egli, ſono profondati nell' abiſſo di cui favella il Profeta: *Neque urgeat ſuper me puteus os ſuum. Pſalm.* 68. Allorchè un uomo commette un peccato mortale, cade nell' abiſſo, ma quando lo ſcuſa o lo infinge, allora ſe gli chiude ſopra l'apertura di queſto abiſſo, e gli viene tolto il mezzo d' uſcirne: *Cum peccat homo quaſi in puteum labitur, cum peccata vero defendit, os putei ſuper eum ne pateat egreſſus, urgetur. Corruit enim in puteum homo cum peccat, clauditur ſibi os putei cum excuſat. S. Petr. Dam. l.* 1. *ep.* 16. Ma che direm noi di coloro, i quali hanno la sfacciataggine di fare Iddio ſteſſo autore de' lor delitti? Ah miſerabile! Il tuo Dio è morto pella tua ſalute, ha verſato tutto il ſuo Sangue per lavare i tuoi peccati, e per meritarti quelle grazie, che ti trattengono dal commetterli, e tu puoi tant' oltre avanzare la tua ſconoſcenza ſino ad aſſerire, ch' egli è cagione de' tuoi peccati?

III. Lo ſpirito della maggior parte de' grandi del Mondo ſi è di non confeſſare aver eglino fatto male, dopo di aver commeſſe le più enormi ingiuſtizie, giuſtificando i loro più traſmodati diſordini coll' affettare uno ſpirito forte preſo da eſſi per guida e norma delle azioni proprie. Coſtoro ſi confeſſano alla Paſqua ſolo per convenienza, e per politica, e ſe le proprie colpe narrano al Sacerdote, ciò faſſi da loro ſolo per avere il piacere di difenderle e ſoſtenerle. O ſciaurato! aſcolta la legge naturale che parla al fondo del tuo cuore, aſcolta la tua ragione, aſcolta la tua coſcienza; aſcolta il conſentimento di tutti i ſaggi, o per meglio dire, aſcolta la grazia di Gesù Criſto il quale ti parla più fortemente, e quello che ti ſembra una coſa innocente agli occhi della concupiſcenza e de' ſenſi, i quali ſono il mezzo fatale pel quale tu riguardi tutte le coſe, ti parrebbe oltremodo deforme ed abbominevole!

Se noi non aveſſimo altri Giudici de' noſtri peccati ſe non che gli uomini, ci ſarebbe forſe permeſſo il naſconderli, il maſcherarli, il giuſtificarli. Ma poichè noi abbiamo un Giudice, il quale vede tutto, tutto diſcerne, e ſvolge tutte le piaghe e i viluppi del noſtro ſpirito e cuore, il ſolo partito che noi abbiamo a prendere ſi è di confeſſare e di riconoſcere umilmente le noſtre colpe, poichè queſto ſi è l' unico mezzo di placare il noſtro Giudice, e di ottenerne miſericordia.

Sentenze della Scrittura.

Qui abſcondit ſcelera ſua non dirigetur; qui autem confeſſus fuerit, & reliquerit ea, miſericordiam conſequetur. Eccl. 28.

Dixi, confitebor adverſum me injuſtitiam meam Domino; & tu remiſiſti impietatem peccati mei. Pſal. 31.

Non confundaris confiteri peccata tua, & ne ſubjicias te omni homini pro peccato. Eccl. 4.

Deus vitam meam annuntiavi tibi: poſuiſti lacrymas meas in conſpectu tuo. Pſal. 55.

Deus tu ſcis inſipientiam meam, & delicta mea a te non ſunt abſcondita. Pſal. 68.

Sentenze de' SS. Padri.

Serpens decepit me & manducavi: *venialis culpa quam ſequitur profeſſio delictorum. Ideo non deſperata mulier quæ non reticuit Deo, ſed magis confeſſa peccatum eſt, quam medicinalis ſecuta eſt ſententia. Bonum eſt condemnari in peccato, & ut cum hominibus flagellemur. Denique Cain quia voluit crimen negare indignus judicatus eſt qui puniretur in peccato, ſed remiſſus eſt ſine præſcripto pœnæ; fortaſſe non tam crimine parricidii, illud enim commiſit in fratrem, quam ſacrilegii, quod Deo credidit mentiendum: & ideo accuſatori diabolo ejus accuſatio reſervata eſt, ut cum ejus Angelis flagelletur, qui cum hominibus noluit flagellari.* S. Ambroſ. lib. de Parad. c. 14.

Deus tegat vulnera tua; non tu: nam ſi tu tegere volueris erubeſcens, medicus non curabit. S. Aug. Serm. ſup. Pſal. 31.

Noluit humiliari confeſſione iniquitatis ſuæ, humiliatus eſt pondere manus Domini. Ibidem.

Juſtus advertit magis fragilitatem ſuam quam injuſtus; & lapſus ſuos agnoſcit ſapiens, non agnoſcit inſipiens: juſtus accuſator eſt ſui; *injuſtus aſſertor. . . Ille in principio ſermonis occurrit ut prodat errorem, iſte multiloquio ſermonis ſui ſonum excuſationis involvit, ne prodat errorem.* S. Ambroſ. de interpel. Tob. c. 6.

Multi vulnera ſua pœnitentiæ nomine confitentes; nec quid ſit pœnitentia, nec quæ vulnerum medicina noverunt: ſimiles illis qui plagas quidem aperiunt, ſed admoniti quæ imponenda ſunt, negligunt, & quæ bibenda, faſtidiunt. . . Additur etiam morbus ad cauſam,

contraria quæque imponuntur, perniciosa potantur. S. Pacian. paræn. ad pœnit.

Hoc in Ecclesia fastidis facere, ut Deo supplices, ut patrocinium tibi ad Deum obsecrandum sanctæ plebis requiras; ubi nihil est quod pudori esse debeat, nisi non fateri, cum omnes simus peccatores: ubi ille laudabilior qui humilior, ille justior, qui sibi abjectior. S. Ambros. de pœnit. lib. 2. c. 10.

PER IL GIORNO DI PASQUA

ORDITURA PRIMA.

Surrexit Dominus vere & apparuit Simoni . Luc. 24.

LA passione predominante dell' uomo fin dal principio del mondo, fu quella di voler essere simile a Dio, e d' imitarlo in ogni cosa. Ma finalmente Iddio per un effetto ammirabile della sua misericordia è in questo giorno in un tale stato, in cui è permesso all' uomo di adoprare ogni sforzo per rendersi eguale a lui. Non è più un peccato per l' uomo il volersi conformare al suo Dio, ma un dovere ed una necessità. Fu delitto dell' uomo primiero l' ambire di rassomigliarsi all' Altissimo nello stato della sua gloria; ma è un' obbligazione di tutti i Cristiani di rassomigliare al Figliuolo di Dio nella piena gloria della sua Rissurrezione. In questo pensiero ebbe a dire l' Apostolo Paolo, che Gesù Cristo è risuscitato da morte, affinchè noi camminiamo come lui in una novella vita: *Ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita & nos in novitate vitæ ambulemus. Ad Rom. c.* 16. Ciò fece dire a Tertulliano che i peccatori giustificati e riconciliati a Dio erano copie della risurrezione di Cristo: *Appendices Resurrectionis Christi*; perocchè ne imitano le qualità, e ne portano i lineamenti. Vediamo quali sieno queste qualità e dalla comparazione che noi faremo di Gesù Cristo risuscitato e di noi, riconosciamo quello che siamo.

Divisione.

Le due gran qualità della Risurrezione del Salvatore sono comprese in quelle parole: *Surrexit Dominus vere, & apparuit Simoni*. Il Signore è veramente risuscitato ed è apparso a Simone. Gesù Cristo è veramente risuscitato per darci l' idea d' un vero risorgimento: ecco il primo Punto. Gesù Cristo è comparso dopo risuscitato per darci l' idea d'una conversione pubblica ed esemplare. Ecco il secondo. Dobbiam noi dunque e convertirsi veramente, e comparir convertiti. L' una cosa senza l' altra, dice Agostino, è diffettuosa. Parere risuscitato e non l' essere, è ipocrisia. Essere risuscitato e non parerlo, è debolezza, ed umano rispetto. Si ha da accoppiar l' uno all' altro essere risuscitato e parerlo. Esserlo in ispirito ed in verità con un cangiamento di costumi che sia sincero dinanzi a Dio; parerlo per un cangiamento esteriore di vita, che risplenda agli occhi degli uomini, e che gli edifichi.

I. Non vi maravigliate se il Figliuolo di Dio s' interessa cotanto a provare che vera sia la sua Risurrezione. Gli Apostoli non ne erano già persuasi, e prendevano per apparizioni le visioni di lui. Quando egli si appresentava in mezzo di loro, s' immaginavano essi di vedere uno spettro un fantasma, e perciò loro diceva: toccate le mie piaghe, mettete la mano nel mio costato e vedrete ch' io non sono una larva. Perchè tante precauzioni? dimanda il Grisostomo. Appunto risponde questo Padre, per farci eseguire la legge, la quale ci è imposta d' intraprendere la novella via della grazia siccome Gesù Cristo è entrato nel possedimento della sua vita e della sua gloria: *Ita & nos in novitate vitæ ambulemus. Ad Rom. cap.* 6. Che però ci volea insegnare Gesù Cristo che quella nuova vita nella quale dobbiamo incamminarci non fosse una vita simulata e finta, e dimostrando al di fuori un uomo convertito, fosse tutt' altro al di dentro. Ciò dissi volea egli insegnarci, e perciò si studiò di ben imprimere negli animi la verità della sua Risurrezione, per timore che la falsa idea d' un diffettuoso esemplare, non produceste vane fallaci copie. Io posso qui molto acconciamente adoprare la grand' espressione dell' Apostolo: *Ecce mysterium vobis dico: omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur*. 1. *Cor. cap.* 15. Ecco un gran mistero ch' io v' annunzio: noi risuscciteremo tutti, ma non tutti sarem cangiati; volendo con ciò dichiararci, che seb-

sebbene tutti i reprobi debbono risuscitare, non men che i giusti alla fine del secolo, essi però non saranno trasformati siccome questi. Espressione terribile sopra la quale insiste l' Apostolo per farci vedere la felice e la misera condizione degli uomini, in ragguaglio ad una medesima Risurrezione, ma non già ad uno stesso cangiamento, e trasformazione. *Mysterium vobis dico: omnes quidem resurgemus, sed non omnes immutabimur.* Ecco il mistero ch' io pur in oggi v' annunzio. Noi tutti abbiamo celebrata la festa della Risurrezione di Gesù Cristo, ma non so se tutti avrem provata in noi la felice mutazione che dee prodursi da una tal festa. Noi tutti abbiam solennizata la Pasqua, ma non so se tutti avremo fatto passaggio dal peccato alla grazia, e se avrà una tale solennità veramente cangiato il nostro spirito, ed il cuor nostro. Oimè! ove sono queglino i quali si possano oggi chiamare i ritratti della Risurrezione del Figliuolo di Dio? Ove sono i Cristiani, de' quali si possa con verità asserire, ciò che un Profeta disse di lui: *Inter mortuos liber? Psal.* 87. Quanti sono liberi in mezzo ai morti, cioè ai peccatori? Quanti hanno rotte e spezzate le catene del peccato, e si sottrassero alla schiavitù del Demonio, e del mondo? Io confesso che si scorgono bensì in ogni luogo risurrezioni al tempo di Pasqua, ma risurrezioni ipocrite, d' apparenza, e non già d' effetto.

Due cose sono necessarie ad una vera risurrezione. 1. Risuscitare senza finzione. 2. Risuscitare per un motivo Cristiano e soprannaturale. Iddio quantunque nemico de' peccatori ama meglio un peccatore sincero, che un ipocrita e mascherato, sendo che d' un nemico sincero far si può un vero amico, ma d' un nemico simulato altro far non si può che un nemico irreconciliabile. Quindi è che l' Apostolo istruendo i fedeli sopra il giorno di Pasqua, dice loro, celebriamo, o miei fratelli, celebriamo la Pasqua, non più coll' antico lievito della simulazione, e della malizia, ma cogli azimi della sincerità, e della verità. *Itaque epulemur non in fermento veteri, neque in fermento malitiæ & nequitiæ: sed in azymis sinceritatis, & veritatis.* 1. *Cor. cap.* 5. S. Paolo appreso avea dal Signore, dice Agostino, che la sincerità della conversione e risorgimento è il carattere che rappresenta lo stato di Gesù Cristo risuscitato, sopra del quale ha Iddio stabilita la nostra giustificazione e predestinazione: *Resurrexit propter justificationem nostram. Ad Rom. cap.* 4.

Questa conversione dee farsi per un motivo puramente Cristiano. Quel cambiar di vita perchè la dissolutezza ed il libertinaggio pregiudica alla sanità, perchè quel commercio vi fa perdere la riputazione, perchè la maldicenza v' acquista nemici, perchè quelle ingiustizie distruggono il vostro credito, non è che un' ombra ed uno spettro di risurrezione. Per risorgere daddovero è di mestieri convertirsi per un principio soprannaturale, senza di che non si può avere la menoma somiglianza con Gesù Cristo, nè s' imprende il cammino di quella nuova vita additataci da Gesù Cristo. *Ut quomodo Christus surrexit a mortuis, ita & nos in novitate vitæ ambulemus. Ad Rom.* 6. In tal modo operava S. Paolo quando ei dicea; lungi da me quella giustizia ch' io ritrovar non posso in me stesso; lungi da me quella giustizia che nasce da una legge servile ed interessata. Io ricerco un fine più alto di questo, io cerco una giustificazione, la quale nasca dalla grazia di Gesù Cristo che m' ajuti a conoscerlo, e che esprima nella mia persona la verità, e la forza della sua risurrezione. *Et inveniar in illo, non habens meam justitiam; quæ ex fide est Jesu Christi: quæ ex Deo est justitia in fide, ad cognoscendum illum, & virtutem resurrectionis ejus. Ad Philipp. c.* 3. Così fecero coloro, i quali camminarono nella via della penitenza Cristiana, i quali uscirono dal sepolcro de' vizj loro con un vero risorgimento. Essi disprezzarono i giudizj del mondo insensibili egualmente alle lodi ed alle mormorazioni, intesi unicamente a prendere Gesù Cristo risuscitato per loro modello, di modo che siccome egli è risorto libero tra' morti, essi pure vollero far vedere nella conversione loro questa libertà e indipendenza da ogni ragione d' umani rispetti.

Quantunque Gesù Cristo abbia voluto restar qualche tempo sulla terra dopo la sua Risurrezione, non visse egli già da uomo ordinario, ma da uomo celeste per ammaestrarci, che quando noi siamo convertiti non dobbiamo più menare una vita carnale, ma uniforme alla dignità dello stato nostro. Il grande Agostino si maraviglia che Gesù Cristo dicesse agli Apostoli dopo la sua Risurrezione: *Cum adhuc essem vobiscum. Luc. cap.* 24. Allorchè io era ancora con voi. Egli parla loro attualmente, egli si trova in mezzo di loro, e contuttociò in tal modo loro favella, come se non più fosse con loro Qui c' è più del mistero, di quel che si pensi,

BIBLIOTECA D. F. M. CAPUTI MONTEFUSCO (Av)

ſoggiunge quel Padre . Gesù Criſto era co' ſuoi Diſcepoli , ma più non v' era come eravi ſtato innanzi, non più come un uomo mortale ſoggetto alle noſtre infermità, ma immortale, impaſſibile, ſpirituale, tutto divinizzato. Noi dir dobbiamo agli uomini e al mondo: *Cum adhuc eſſem vobiſcum*; non perchè noi non ſiamo ancora effettivamente nel mondo e fra gli uomini, ma perchè noi non dobbiamo eſſere più ſoggetti alle paſſioni ed al peccato.

II. E' un miſtero difficile a penetrarſi, il perchè il Figliuolo di Dio dopo riſorto ſia dimorato quaranta giorni ſulla terra, e s' abbia fatto conoſcere con apparizioni frequenti. L'ordine naturale delle coſe richieder mi ſembra, ch' egli abbandonaſſe una terra ingrata, ove avea egli ſofferto tanto per mettere la ſua Santa Umanità nel ſeno del Padre ſuo . Il Cielo era veramente il luogo del ſuo ripoſo , ed il mondo eſſere gli dovea ſtraniero, poichè il ſuo corpo non v' era che in uno ſtato violento per una ſoſpenſione eſterna delle qualità glorioſe ch' egli aveva acquiſtate . Contuttociò egli vuol ſoggiornare quaranta giorni ſulla terra, e converſare in tutto queſto tempo cogli uomini. Tutti i Padri convengono che il Salvatore così fece, affine di perſuader tutto il mondo ch' egli era veramente riſuſcitato, onde più non ſe ne potoſſe dubitare. Siccome tutto queſto miſtero è diretto ad iſtruir noi, apprendiamo quindi eſſer noi obbligati a comparir corretti agli occhi degli uomini , ed a riparare lo ſcandalo de' noſtri peccati , porgendo pubblici contraſſegni evidenti del noſtro riſorgimento . Queſta obbligazione è fondata ſopra tre coſe . 1. Sopra l' intereſſe di Dio . 2. Sopra l' intereſſe del proſſimo . 3. Sopra il noſtro proprio intereſſe.

Allorchè il peccatore ha offeſo Dio qual ſoddisfazione render gli può ? In qual altro modo è egli capace di riparare l' onore che gli ha tolto, ſe non ſe in far conoſcere pubblicamente ch' egli non è più, qual era innanzi , che più non è del Demonio e del mondo , ma d' aver fatto ritorno a Dio? Quando noi non aveſſimo giammai peccato, quando noi aveſſimo conſervata inviolabilmente l'innocenza del noſtro Batteſimo, noi ſaremmo ſempre obbligati a far teſtimonianza d' eſſere ſuoi ſeguaci. A ciò il titolo ſolo di Criſtiano ci ſtringe ed obbliga, ed invano noi confeſſereſſimo eſſer egli noſtro Dio , ſe noi non deſſimo a divedere , che come noſtro Dio lo adoriamo . Se dunque pel ſolo carattere di Criſtiani , noi dobbiamo rendere pubblicamente queſto pubblico teſtimonio della noſtra obbedienza , e ſommeſſione ; qual legge non c' impone la qualità di peccatori ! Titolo infelice che rendeci debitori d' una ſoddisfazione la più manifeſta ed eſemplare . Conchiudiamo adunque con S. Agoſtino eſſer neceſſario che la novella noſtra vita renda al Signore un onorevole riſarcimento , ed un pieno verace ſoddisfacimento pe' noſtri peccati .

L' obbligazione di dimoſtrarſi convertito non è ſolo fondata ſull' intereſſe di Dio, ma ancora ſu quello del proſſimo e di noi ſteſſi . Voi dovete a voi ſteſſo, dice S. Girolamo, un' innocenza di vita , ed una coſcienza, che niente vi rimbrotti , ma dovete altresì al proſſimo voſtro l' eſemplarità d' una vita regolata , ed il teſtimonio d' una buona riparazione: *Mihi conſcientiam debeo, aliis bonam famam*. Non mi ſtate a dire che temete di eſſere deriſo e motteggiato ſe fia che vi diate a conoſcere ravveduto . Gesù Criſto non temette punto gli ſcherni e i dileggi i più crudeli per la ſalute voſtra. Fate per lui quello ch' egli fece per voi. Ma che diſſi per lui? Ah che ſi tratta unicamente dell' eterna voſtra ſalute. Coloro, i quali riſuſcitarono col Figliuolo di Dio , poco di pena ſi preſero circa quello che dir di loro potrebbeſi; troppo felici di ſeguire il loro divino Liberatore penſarono ſolamente alla felicità di cui gioivano. Tali eſſer debbono i voſtri ſentimenti, ſe ſiete in queſto giorno riſuſcitati col Redentore. Diſprezzate i vani diſcorſi degli uomini, nè penſate ad altro, che a conſervare la grazia, la quale voi riceveſte, grazia che dopo di avervi liberati dalla morte, vi donerà l' eterna vita.

Sentenze della Scrittura.

Deus autem , qui dives eſt in miſericordia propter nimiam charitatem ſuam qua dilexit nos , cum eſſemus mortui peccatis noſtris , convivificavit nos in Chriſto , cujus gratia eſtis ſalvati ; & conreſuſcitavit , & conſedere fecit in cœleſtibus in Chriſto Jeſu. Ad Eph. 2.

Noſtra converſatio in Cœlis eſt, unde etiam Salvatorem expectamus Dominum noſtrum Jeſum Chriſtum, qui reformabit corpus humilitatis noſtræ , configuratum corpori claritatis ſuæ , ſecundum operationem , qua etiam poſſit ſubjicere ſibi omnia. Ad Philip. 3.

Ut ambuletis digne Deo per omnia placentes in omni opere bono fructificantes , & creſcentes in ſcientia Dei. Ad Coloſſ. 1.

Quod & vos nunc similis formæ salvos facit Baptisma; non carnis depositio sordium, sed conscientiæ bonæ interrogatio in Deum per Resurrectionem Jesu Christi. 1. Petr. 4.

Non scimus quoniam translati sumus de morte ad vitam, quoniam diligimus fratres. 1. Joan. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Christus fremuit, lacrymavit, voce magna clamavit; quam difficile surgit, quem malæ consuetudinis pondus premit, sed tamen surgit, occulta gratia intus vivificatur; surgit post vocem magnam. S. Aug. Tract. 49. sup. Joan.

Complures novi qui se quidem sua peccata deflere ajunt, ac interim nihil magni operantur. Verum jejunant illi quidem, ac vestes asperas gestant; cæterum majori pecuniarum cupiditate flagrant quam caupones; ira magis corripiuntur quam feræ; atque obtrectatione magis, quam alii laudationibus lætantur. Pœnitentia ista non sunt, pœnitentiæ larva atque umbra ista sunt, non pœnitentia; ob id ad ejusmodi homines illud usurpare licet, videte ne circumveniamini a satana; non enim cogitationes ejus ignoramus. *Alios quippe per peccata, alios per pœnitentiam, dum videlicet eos nullum ex pœnitentia fructum percipere sinit.* S. Chrisost. Hom. 2. sup. 2. ad Cor.

Prima curatio hominis, est causam removere languoris; quod per indulgentiam fit omnium peccatorum. Secunda, ipsum sanare languorem, quod fit paulatim proficiendo in renovatione hujus imaginis. S. Aug. lib. 14. de Trinit. c. 17.

In agnitione Dei, justitiaque, & sanctitate veritatis, qui de die in diem proficiendo renovatur, transfert amorem a temporalibus ad æterna; a visibilibus ad intelligibilia, a carnalibus ad spiritualia; atque ab illis cupiditatem frænare ac minuere, illisque se charitate alligare diligenter insistit: tantum autem facit quantum divinitus adjuvatur. Ibidem.

In quo profectu & accessu, tenentem mediatoris fidem, cum dies vitæ hujus ultimus quemque compererit, perducendus ad Deum quem colit, & ab eo perficiendus, excipietur ab Angelis sanctis, incorruptibile corpus in fine sæculi, non ad pœnam, sed ad gloriam recepturus. Ibidem.

PER IL GIORNO DI PASQUA

ORDITURA SECONDA

Hæc est dies quam fecit Dominus, exultemus & lætemur in ea. Psal. 117.

V' Hanno grandi allegrezze, non meno che grandi afflizioni; le quali l' eloquenza non vale ad esprimere, ma il silenzio solo in sì fatte occasioni serve di lingua. Ma giacchè la natura tutta festeggia questo giorno avventurato, giacchè il Sole esce di quella oscura eccliffi, in cui si trovò alla vista del suo Dio spirante, ed il Cielo e la Terra porgono sensibili contrassegni d' una pubblica gioja, adopriamo, noi pure tutti gli sforzi per iscuotere da noi quella stupidità che ci viene ispirata dall' ammirazione, per onorare almeno co' nostri trasporti l' augusto trionfo di Gesù Cristo. *Hæc est dies quam fecit Dominus, exultemus & lætemur in ea.* Lungi dall' idea nostra gli squisiti superbi lavori dell' arte non meno, che della vanità degli uomini, que' Sepolcri magnifici e Mausolei de' Monarchi della terra, i quali mentre vogliono anche dopo la morte darci prove della grandezza loro, ci porgono in effetto uno spettacolo un po' più luminoso della fralezza e miseria dell' uomo. Que' funesti caratteri i quali si leggono sulle lapide sepolcrali: *Hic jacet*, ci dimostrano pur troppo, ad onta di quella esteriore pomposità, la polvere e la corruzione, la quale indarno si studiano di nascondere agli occhi nostri. *Hic jacet*; qui è rinchiuso e calcato da' piedi di tutto il mondo colui che avea innalzato il capo sopra di tutti gli altri. Quell' Eroe che avea riempiuto ogni luogo dell' Universo col terror del suo nome, *Hic jacet*; qui è disciolto in un pugno di cenere. Qui imputridito e verminoso giace lo schifoso cadavero di quella persona, la quale era riguardata come una divinità sulla terra. Lugubri torno a ripetere, e funesti caratteri, i quali oscurano lo sfarzo e l' ostentazione de' più ammirabili Mausolei.

Ben avea ragione di dire il Profeta che glorioso sarebbe il Sepolcro del Salvatore: *Et erit sepulchrum ejus gloriosum. Isai. c.* 11. In vece d' un funesto *Hic jacet*, scolpirono gli Angeli sulla tomba: *Surrexit*. Quegli che parve il più vile di tutti gli uomini, al presente è sublimato al più alto grado di gloria: *Surrexit*. Quegli che in apparenza era rimaso soccombente agl' ingiusti sforzi de' suoi

ſuoi nemici, ora trionfa de' loro inſulti. Quegli che era ſtato indegnamente condannato, è riſuſcitato per giudicare egli ſteſſo i ſuoi proprj Giudici: *Surrexit non eſt hic.*

Diviſione.

Ecco dunque il gran giorno, fatto da Dio per glorificare il ſuo Figliuolo: *Hæc dies quam fecit Dominus.* Ma non l' ha egli fatto ſolamente per glorificare il ſuo Figliuolo, ma eziandio per la ſalute di tutti gli uomini. Queſto ſi è il giorno fatto da Dio pel ſuo Figliuolo; queſto ſi è il giorno fatto per noi; il giorno fatto da Dio per gloria di Gesù Criſto, il giorno fatto da Dio per noſtra conſolazione: *Hæc dies quam fecit Dominus, exultemus & lætemur in ea.*

I. Il giorno della Riſurrezione del Figliuolo di Dio, è il giorno fatto dal divino ſuo Padre per rendergli tutto quello che perduto egli avea nel giorno della ſua morte. Il Salvatore avea fatti tre ſacrifizj nella ſua Paſſione. 1. Egli avea ſacrificata l' allegrezza del ſuo cuore. 2. Sacrificata la ſua gloria. 3. Sacrificata la propria vita. Il Padre eterno gli rende in queſt' oggi in una maniera infinitamente più glorioſa l' allegrezza, la gloria, la vita dianzi perduta. Ben lo avea detto il Profeta parlando in perſona di Gesù Criſto che la triſtezza che lo avea afflitto ſino alla morte, ſarebbe ricompenſata da una gioja infinita: *Converteſti planctum meum in gaudium mihi: conſcideſti ſaccum meum, & circumdediſti me lætitia. Pſal.* 29. Voi cangiaſte in giubilo il mio dolore, ſquarciaſte il corporeo velo che m' ingombrava, e d' un abito di gioja mi riveſtiſte. Non vi maravigliate già, ripiglia Agoſtino, che la carne del Salvatore venga dal Profeta chiamata un ſacco; concioſſiachè in queſto miſterioſo ſacco veramente ſi contenea il prezzo della voſtra Redenzione; i Carnefici aperſero queſto prezioſo teſoro e voi foſte redenti: *Saccus Chriſti erat ſimilitudo carnis peccati: non tibi vileſcat, quod ait, ſaccum meum, ibi erat incluſum pretium tuum. Conſcidit ſaccum lancea perſecutor, & fudit pretium noſtrum Redemptor. S. Aug. Serm. ultim. de Tempore.* Ma quanto ſofferto avea quella carne immacolata, tanto più al preſente riacquiſta di giubilo e di contento. E qual coſa di maggior giubilo quanto il riſorgimento di Criſto? Bramate vittorie e trionfi? quale maggior vittoria di quella del Figliuolo di Dio che lo fa trionfare della morte del mondo e dell' inferno? Bramate Stati e Reami? Egli in queſto giorno divenne il Sovrano Monarca del Cielo e della terra, l' aſſoluto Padrone degli Angeli e degli uomini: *Data eſt mihi omnis poteſtas in cœlo & in terra. Matth. cap.* 28. Volete voi nemici confuſi ed interamente abbattuti? Riguardate i Caife, i Pilati, gli Erodi più ripieni al preſente di ſcorno che dianzi d' invidia. Chiedete glorioſe ſpoglie? baſta che rivolgiate gli occhi ſu Gesù Criſto ſeguito da quella folta moltitudine ch' egli traſſe dall' Inferno. Ricercate lodi ed acclamazioni? Gli uomini e gli Angeli fanno a gara riſuonare il Cielo e la terra di benedizioni e di lodi che gli danno. Chiedete voi teſori e ricchezze? egli è il Padrone di tutti i beni: *Gloria & divitiæ in domo ejus. Pſal.* 111. Finalmente deſiderate voi una vita immortale libera e ſcevra d' ogni inquietudine ed attriſtamento? egli è omai immortale, ed i più crudeli Carnefici niente più poſſono contro lui: *Flagellum non appropinquabit tabernaculo tuo. Pſal.* 90. In queſto giorno ei dir può che il Padre ſuo lo ricolma di gioja a miſura dell' afflizione da lui provata: *Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, conſolationes tuæ lætificaverunt animam meam. Pſal.* 83. Il Padre Eterno non rende ſolamente la gioja al ſuo Figliuolo, ma la rende pure a tutti coloro, i quali erano ſtati dolenti con lui. *Reddidi conſolationes ipſi, & lugentibus ejus. Iſai. cap.* 57. Noi non arriſchiamo nulla quando ci mortifichiamo per Gesù Criſto, e ſe piangiamo un momento, noi ſiamo da un' eterna allegrezza ricompenſati.

Il Padre rende altresì al ſuo Figliuolo tutta la gloria ch' egli avea perduta negli obbrobrj della ſua Paſſione: *Omnis facultas reſtituta eſt ei. Tob. cap.* 1. Il Figliuolo di Dio, dice il Profeta Re, s' era abbaſſato in facendoſi uomo, ed avea come ſepolta tutta la ſua gloria nelle tenebre, che lo attorniavano. *Inclinavit cœlos, & deſcendit, & caligo ſub pedibus ejus. Pſal.* 17. Ma nella ſua Riſurrezione quelle tenebre ſi ſquarciano, e tutta nel ſuo lume riſplendette la gloria di lui. In oggi veramente il Padre eterno può dire ch' ei riconoſce Gesù Criſto per ſuo Figliuolo: *Filius meus es tu, ego hodie genui te. Pſal.* 2. In queſto giorno gli uomini non poſſono non riconoſcerlo per Dio: *Vere Filius Dei erat iſte. Matth. cap.* 17. Ora ora dite, o grande Apoſtolo, che donò Iddio al ſuo Figliuolo un nome poſto al di ſopra di tutti i nomi, il quale ſolo fa tremare gli Angeli, gli uomini, ed i Demoni. *Donavit illi*

illi nomen, quod eſt ſuper omne nomen. Ad Phil. cap. 2.

Finalmente avea il Redentore perduta la vita, ma Dio ſuo Padre gliela rende in una maniera infinitamente più glorioſa che per l' innanzi. Ciò affermò egli ſteſſo all' Apoſtolo Giovanni: *Ego ſum vivus, & fui mortuus; & ecce ſum vivus in ſæcula ſæculorum, & habeo claves mortis & inferni. Apoc. cap.* 1. Mi ſi ha veduto morto, ma vivo al preſente per non morir più, e per regnar eternamente come il Padrone della vita e della morte. Rallegriamoci, o fratelli, dicea S. Agoſtino, in vedere il noſtro divin Salvatore eſente ed immune dagl' inſulti de' Giudei, e dal furor de' Carnefici, i quali per quanto concepiſcano di diſpetto e di ſdegno, che far potranno contra il Sovrano Signore del Cielo e della terra? *Dominus regnavit, ille qui ſtetit ante judicem, ille qui alapas accepit, ille qui flagellatus eſt, qui conſputus eſt, ille qui ſpinis coronatus eſt, ille qui colaphis cæſus eſt, ille qui in ligno ſuſpenſus eſt, ille cui pendenti in ligno inſultatum eſt, ille qui in cruce mortuus eſt, ille qui lancea percuſſus eſt, qui ſepultus eſt, ille reſurrexit: Dominus regnavit: ſæviant quantum poſſunt, quid ſunt facturi Regi Regnorum, Domino omnium Regum, Creatori omnium ſæculorum? S. Aug. Serm. in Pſal.* 52. Ecco dunque il gran giorno fatto da Dio a gloria del ſuo Figliuolo, ma fatto altresì per conſolazione di tutti gli uomini: *Hæc dies quam fecit Dominus.*

II. Quello che fu la Riſurrezione per Gesù Criſto lo ſarà per tutti i Fedeli, e quello che addivenne del capo avverrà pure de' membri ſuoi. 1. Quanto più eſſi ſofferto avranno di dolore per Dio, tanto più avranno di conſolazione. 2. Quanto più ſaranno ſtati diſprezzati, tanto più avranno di gloria. 3. Perderanno queſta fragile caduca vita per gioire d' una eterna vita. Ecco, dice S. Girolamo, quello che compone la conſolazione della Chieſa, ed è queſta ſperanza di riſuſcitare con Gesù Criſto che la ſoſtiene in tutti i ſuoi travagli ed anguſtie: *Hoc clypeo Eccleſia, quo Reſurrectionem mortuorum veriſſime credit futuram, ſe munit & protegit.* Per quanto afflitto e ſconſolato io mi ſia, io ſento ſvanire e ſgombrarſi la mia meſtizia, quando rifletto, ch' eſſa ſi cangierà in un' eterna vita, e ripeto coll' Apoſtolo: *Superabundo gaudio in omni tribulatione noſtra. 2. Cor.* 7.

Il Re Profeta c' inſegna qual ſarà la gloria delle genti dopo la Riſurrezione. Egli le vide che riſuſcitavano, e di già cominciavano ad allegrarſi ne' lor Sepolcri: *Exultabunt Sancti in gloria, lætabuntur in cubilibus ſuis. Pſal.* 149. Egli oſſerva che que' felici riſuſcitati portavano una ſpada alla mano per punire i peccatori, e vendicar Gesù Criſto. *Et gladii ancipites in manibus eorum, ad faciendam vindictam in nationibus. Ibidem.* Ma quello che più recò di maraviglia al Profeta, fu il vedere un gran numero di Re e di Monarchi ſenza ſcettro e corona, ed onore, i quali da que' Santi erano caricati di catene per darli in preda ai Demoni: *Ad alligandos Reges eorum in manicis ferreis. Ibidem.* Finalmente dopo di aver narrata tutta la gloria che avrà allora un uomo ben riſuſcitato, ei grida: Tale ſarà la gloria de' Santi dopo la loro riſurrezione: *Gloria hæc eſt omnibus Sanctis ejus. Ibidem.*

Io permetterei che foſſe affezionato alla vita, e che temeſſe di perderla un uomo, il quale non iſperaſſe la Riſurrezione. Ma un Criſtiano che attende una vita eterna può egli eſſer ſenſibile a queſta paſſaggiera caduca vita? Ah mio Dio! poichè voi faceſte queſto gran giorno per noſtra conſolazione, non permettete che divenga eſſo un giorno di condannazione per noi, e fate che noi riſuſcitiamo per benedirvi eternamente.

Sentenze della Scrittura.

Dies ſanctificatus eſt Domino Deo noſtro, nolite lugere, & nolite flere, ite, comedite pinguia, & bibite mulſum, quia ſanctus dies Domini eſt, & nolite contriſtari, gaudium etenim Domini eſt fortitudo noſtra. 2. Eſdra 8.

Venditum juſtum non dereliquit, ſed a peccatoribus liberavit eum: deſcenditque cum illo in foveam, & in vinculis non dereliquit illum, donec afferret illi ſceptrum regni, & potentiam adverſus eos qui eum deprimebant. cap. 10.

Expolians Principatus & Poteſtates, traduxit confidenter palam triumphans illos in ſemetipſo. Ad Coloſſ. 2.

Quoniam ſic ſcriptum eſt, & ſic oportebat Chriſtum pati, & reſurgere a mortuis tertia die; & prædicari in nomine ejus pœnitentiam, & remiſſionem peccatorum in omnes gentes. Joan. 24.

Quem viſurus ſum ego ipſe, & oculi mei conſpecturi ſunt, & non alius, repoſita eſt hæc ſpes mea in ſinu meo. Job 19.

Sentenze de' SS. Padri.

Reſurrexit Dominus tertia die a mortuis ſpoliato inferno, calcato inimico, abolita morte, fra-

fractis quibus tenebatur vinculis peccatorum. S. Athanaſ. ſerm. ſuper illud, invenietis pullum, &c.

Clarificata carne Chriſtus reſurrexit, ſed noluit in ea clarificatione Diſcipulis ſuis apparere, qui non potuiſſent oculis ſuis talem claritatem perſpicere. S. Aug. in dialogo 65. quæſt. ad Oroſium.

Caro Domini eo ex paſſione ſua robuſtior extitit, quo per infirmitatem moriens, a morte ſine infirmitate reſurrexit. S. Greg. Magn. l. 3. Moral. c. 11.

Cerne manus, Judee, quas fixeras: cerne latus, Romane, quod foderas: videte Corpus an idem ſit, quod dicebatis clam nocte ſuſtuliſſe Diſcipulos! S. Hieron. Ep. 1. Ad Heliodor.

Sampſon fractis ſeris, ſubtractiſque portis, ſecurus evadit: Chriſtus ruptis inferni ſeris obicibus apertoque ſepulchro, recepto corpore, a morte liber egreditur. S. Chryſt. Hom. 4. ex diverſis ſup. Matth.

Poſt cuſtodias ſævas, & vincula dura, poſt illuſiones & verbera, poſt aceti & fellis pocula mixta, poſt ſupplicia crucis & vulnera, poſt ipſam mortem, ſurrexit de ſuo funere Chriſtus. Idem, ſerm. 3. de Reſurr.

Reſurrectio Chriſti homines elevat de imis, ſuſcitat de terrenis, collocat in excelſis, conſummat juſtos, firmat dubios, damnat incredulos. S. Aug. Serm. 7. Dom. in Oct. Paſchæ.

PER IL GIORNO DI PASQUA

ORDITURA TERZA.

Surrexit, non eſt hic. Marc. 16.

NOn ſi dimoſtrò altrove giammai l' Apoſtolo tanto eloquente, nè cotanto illuminato, quanto nel miſtero della Riſurrezione di Gesù Criſto. Dopo di avere egli più e più volte dimandati i lumi e le illuſtrazioni dello Spirito Santo per ben conoſcere la virtù di queſto miſtero: *Ad cognoſcendum illum, & virtutem reſurrectionis ejus. Ad Philip. c. 3.* finalmente inſegna egli a tutti i Criſtiani che l' unica maniera di vivere con Gesù Criſto, ſi è quella di viver con Gesù Criſto; *Si enim complantati facti ſumus ſimilitudini mortis ejus, ſimul & reſurrectionis erimus. Ad Rom. cap. 6.* L' eſpreſſione dell' Apoſtolo è ammirabile. Se noi ſiamo inneſtati a Gesù Criſto paziente, ſaremo pure ammeſſi a parte della gloria della Riſurrezione di lui. Noi ben ſappiamo che l' inneſtato ramo ſegue, per così dir, la fortuna dell' arbore cui è inneſtato. Sembra che eſſo muoja con lui ne' rigori del verno, ma rinaſce con lui nella ſtagione di primavera riaſſumendo novella vita.

Diviſione.

Il Figliuolo di Dio è chiamato l' albero della vita. I Criſtiani i quali ſono inneſtati a queſt' Albero miſterioſo ſeguono lo ſtato e la condizione di lui, morendo con lui per la penitenza, e rivivendo ſeco lui colla grazia: *Si enim complantati facti ſumus ſimilitudini mortis ejus, ſimul & reſurrectionis erimus.* Il Salvatore non per altro riſuſcitò veramente, ſe non ſe perchè era egli veramente morto; e così pure il Criſtiano non potrà perfettamente riſuſcitare, ſe non ſia per l' innanzi interamente morto. Siccome Gesù Criſto è morto alla vita naturale ed umana, così morir dee il Criſtiano alla vita della carne e del peccato. E ſiccome Gesù Criſto dopo morto riſuſcitò alla gloria e riaſſunſe una vita tutta divina, così il Criſtiano eſſendo morto al peccato dee riſuſcitare alla grazia, la quale è una vita tutta divina. Ecco qual è la dottrina dell' Apoſtolo: è di meſtieri morire con Gesù Criſto per rivivere con Gesù Criſto. La morte che dee precedere la Riſurrezione del Criſtiano; la vita che la dee conſeguitare, ſono i due punti del preſente Diſegno.

I. Io ravviſo tre qualità nella morte del Figliuolo di Dio la quale precedette la Riſurrezione. 1. Ella fu una morte ſincera e reale. 2. Ella fu una morte doloroſa. 3. Ella fu una morte intera e perfetta. Tale eſſer dee la morte la quale precede la Riſurrezione ſpirituale del peccato. Ella ha da eſſere ſincera, doloroſa, ed intera.

E' neceſſario aſſolutamente che il Criſtiano perda la vita della carne e de' ſenſi. Tutta la dottrina del Vangelo tende a queſto unico ſcopo di far morire in noi la vita carnale, e di diſtruggere il corpo del peccato: *Ut deſtruatur corpus peccati. Ad Rom. 6.* Queſto interno ſpirituale omicidio che dà la morte alle paſſioni, è quello che rende un' anima perfettamente ſimile a Gesù Criſto, e per mezzo di queſta morte ſi compie quello che S. Paolo raccomanda sì caldamente ai veri Criſtiani, quando egli dice: io vi ſcongiuro o miei Fratelli, per la miſericordia di Dio, che voi offeriate il voſtro corpo come un' Oſtia viva, Santa, aggradevole a Dio, e fate ciò con un culto ragionevole e ſpirituale. *Obſecro vos fratres*

per miſericordiam, ut exhibeatis corpora veſtra hoſtiam viventem, ſanctam, Deo placentem, rationabile obſequium veſtrum. Ad Rom. 12. Vivendo in tal guiſa, noi moriamo continuamente ſenza morire, e troviamo la vita nella noſtra morte.

Noi abbiamo una figura ammirabile di queſta morte ſpirituale nel Sacrifizio d' Abramo. Noi vi vediamo una ſanta crudeltà, che vale a far vivere colui che viene ſacrificato. La Vittima è immolata, e nondimeno ella è viva: *Ecce parricida redit incruentus, & qui immolatus eſt vivit. Zeno Veron. hom. de Abraham.* Quello che queſto Santo Patriarca fece una ſola volta, noi far dobbiamo in tutto il corſo di noſtra vita. Lo ſteſſo comandamento che gli fu fatto d' immolare il ſuo Figliuolo, è fatto a tutti i Criſtiani d' immolare l' uomo vecchio, e di diſtruggere il corpo del peccato, che altro non è ſe non che la concupiſcenza della carne, la concupiſcenza degli occhi, e la ſuperbia della vita. Il far morire ſe medeſimo in modo tale, è un farſi vivere, e più che ſi è ſacrificato vie più ſi vive, *Et qui immolatus eſt vivit.* L' immolare in tal maniera la propria carne, è un amarla, è un fargli del bene, non già del male; poichè queſto è toglierle la propria ſua corruzione, come dice S. Paolo, correggere le ſue ſregolatezze, rammarginar le ſue piaghe, e procurarle una ſalute perfetta. *Qui hoc faciunt non corpus ſuum, ſed corruptiones ejus & pondus oderunt; non ſe interimunt, ſed curam ſuæ valetudinis gerunt. S. Aug. l.* 1. *de doctrina Chriſti l.* 24.

Quando io parlo della morte ſpirituale del Criſtiano, lungi da noi quelle morti ipocrite, quelle morti d' apparenza e di figura, che fanno morire ſolo l' eſteriore del peccato, e lo fanno vivere interiormente. Poichè fu aſſolutamente neceſſario che Gesù Criſto moriſſe effettivamente, avanti di riſuſcitare, poſſiamo noi forſe ſperare di eſſer partecipi di queſta glorioſa Riſurrezione, ſe noi non moriamo pure effettivamente ſiccome egli?

La morte la quale precedette la Riſurrezione del Figliuolo di Dio, fu una morte doloroſa ed una morte intera. Doloroſa, poichè i Carnefici più ſpietati ſfogarono ſopra di lui tutto il rabbioſo diſpetto loro. Intera, perchè non v' ebbe parte alcuna del ſuo corpo, la quale ſofferta non abbia una ſpezie di morte particolare. Non iſperate adunque di riſuſcitare con Gesù Criſto, voi che non volete patire coſa alcuna per far penitenza de' voſtri peccati, e che morite ad un peccato ſolo per farne vivere un altro, cui affezionato è il voſtro cuore. Se la morte voſtra non è doloroſa, ſe ella non è intera e perfetta, voi non ſarete in verun modo a parte della nuova vita del Salvatore.

II. La vita la quale conſeguitò la morte del Redentore 1. Fu una vita reale e vera. 2. Fu una vita coſtante ed eterna. Tale eſſer dee la vita che dee ſuccedere alla morte ſpirituale del Criſtiano. E' di meſtieri che ſia ella ſincera; è di meſtieri che ſia ella permanente. Il Salvatore riſuſcitò veramente e realmente, riprendendo il ſuo vero corpo ſenza ombra, e ſenza contraffacimento. E' neceſſario che un Criſtiano in queſto tempo abbandoni il ſuo peccato daddovero, e ſenza ſimulazione. *Quomodo Chriſtus ſurrexit a mortuis, ita & nos in novitate vitæ ambulemus. Ad Rom.* 6. Il Salvatore riaſſunſe tutte le goccie di Sangue che avea verſate nell' Orto, appreſſo Pilato, in tutte le ſtrade di Geruſalemme, e ſul Calvario, e ripigliò lo ſteſſo Corpo primiero. Un Criſtiano dee, ſecondo queſto modello, andare in tutti i luoghi ne' quali ha egli offeſo Dio, per isbarbicare indi il peccato. Ch' ei vada in quelle compagnie per toglier-vi que' diſcorſi troppo liberi, e perloppiù peccaminoſi; in quella Caſa ad iſvellere la vendetta dal ſuo cuore, rappacificandoſi col ſuo nemico, ch' ei vada a reſtituire i beni altrui poſſeduti per tanto di tempo; ch' ei vada a riſarcire la riputazione del proſſimo ſuo, sì ingiuſtamente annerita con tante mormorazioni; è d' uopo ch' egli apra a ſe ſteſſo tutti i più ripoſti tortuoſi naſcondigli del ſuo cuore, che niente perdoni a ſe medeſimo, e niente riſparmi di tutto quello che lo potrebbe impedire di riſuſcitare interamente alla vita della grazia: *Quomodo Chriſtus ſurrexit a mortuis, ita & nos in novitate vitæ ambulemus.*

Volle il Salvatore che la ſua Riſurrezione conoſciuta foſſe da tutto il mondo, affine di riparare la ſua vita civile e morale nell' eſtimazione degli uomini. Un Criſtiano convertito dee parimenti rivivere ad edificazione de' ſuoi Fratelli, affine di ripararne lo ſcandalo dato. E' neceſſario ch' egli riſuſciti in una maniera ſenſibile ſiccome Gesù Criſto, ch' egli faccia dell' elemoſine, dell' opere buone, e che abbandoni il commercio di quelle Perſone, le quali contribuivano all' infelicità di lui. Se io non veggo queſte opere buone, non m' indurrò giammai a credere ch' egli ſia convertito; e dirò prudentemente quello che

temerariamente diceva S. Tommaso: *Nisi videro, non credam. Joan.* 28. Ma è d' uopo sopra il tutto, che la Risurrezione Pasquale d' un Penitente sia costante, come quella di Gesù Cristo. *Christus resurgens a mortuis jam non moritur.* Egli dee rivivere alla grazia per non morire mai più: *Peccator resurgens a mortuis jam non moritur.* Il Salvatore dopo il suo risorgimento era impassibile, nè era più soggetto al furore de' suoi nemici, ma insensibile a tutti i colpi loro. Un Cristiano veramente risuscitato non più ha da essere soggetto agli attacchi del mondo, ma insensibile agli affronti, alle calunnie, ed a tutto ciò che commuovere lo potrebbe.

Non solo il Salvatore risuscitato non avea più da temer punto gli uomini, ma non avea egli neppure a temer punto la giustizia del Padre, non più esposto ai rigori suoi. Felici Penitenti di Pasqua se voi siete daddovero risuscitati! Voi non avete più a temere la terribile giustizia di Dio, e la grazia che vi fa rivivere vi unisce eternamente con lui.

V' hanno di molti i quali menano una vita novella in apparenza, ed altri i quali cangiano la vita per qualche tempo; ma non vi ha presso che alcuno che risusciti veramente, e per sempre. O che si abbandona il peccato in apparenza, o che si intermette per qualche tempo. Questa novella vita dipende dalla grazia vostra, o mio Dio; noi vi scongiuriamo a donarcela a nome di tutto quel sangue che spargeste per noi.

La divina vostra grazia sarà quella, che ci farà morire con voi, per farci eternamente viver con voi.

Sentenze della Scrittura.

Mortui estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo. Cum Christus apparuerit vita vestra, tunc & vos apparebitis cum ipso in gloria. Ad Coloss. 3.

Amen amen dico vobis, nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit multum fructum affert. Qui amat animam suam perdet eam, & qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam. Joan. 12.

Fidelis sermo: Nam si commortui sumus & convivemus: si sustinebimus & conregnabimus: si negaverimus, & ille negabit nos. 2. ad Tim. 2.

Qui vivunt jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est & resurrexit. 1. ad Cor. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Ingentis Philosophiæ est hoc ipsum, ut mundum sibi putet aliquis esse mortuum, multo autem majoris est, ut & seipsum quis mortuum putet mundo, quem sibi mortuum prius esse crediderat. Hoc in semetipso Paulus ostendit, quia non tantum abesset a terrenis sensibus, quantum viventes homines a corporibus mortuis, sed quantum absunt, nec sentire possunt mortui mortuos. Qui enim vivit etiamsi ipse non potest mortuum concupiscere, tamen vel sentire potest, vel mirari adhuc speciem decoris defuncti, vel misereri, & lachrymas fundere. Qui autem & ipse defunctus est, erga mortuum ne hunc quidem habebit affectum. S. Chrys. lib. 2. de Compunct. cord. c. 2.

Ubi mortuus est Christus, ibi es moriturus; & ubi resurrexit Christus, ibi tu es resurrecturus. S. Aug. sup. Psal. 70.

Sunt aliæ hostiæ vere holocausta, neque Sanctorum Martyrum corpora, illic & anima, & corpus, ... sed potes alio igne, utpote igne paupertatis voluntariæ, igne afflictionis; licere enim delicate, lauteque, & splendide vivere, laboriosam autem, & acerbam vitam eligere, & corpus morte afficere, an non est oblatio holocausti? Corpus tuum morte affice, & crucifige, & ipse quoque accipies coronam hujus martyrii. Nam quod illic operatur ensis, hoc hic faciat prompta animi alacritas. S. Chrys. Hom. 11. sup. Epist. ad Hebr.

Hoc est non sibi ipsis vivere, sed ei, qui pro nobis mortuus est & resurrexit. *Quando quasi mortui sumus præsenti vitæ; & nihil eorum, quæ videntur, suspicimus. Nam iccirco Dominus noster crucifixus est, ut hanc vitam pro illa commutemus, imo per hanc illam nobis negotiemur.* S. Chrys. Homil. 34. sup. Genes.

Felix anima, quæ vitam suam ad bonum perseverantiæ finem perducere meretur, ut post multos labores corporis, & dolores cordis, possit in fine dicere, quod Christus dixit in Cruce, Consummatum est. Thomas a Kempis Serm. 30. ad Novit.

PER IL GIORNO DI PASQUA

ORDITURA QUARTA.

Surrexit non est hic. Marc. 16.

SE la crudele Tragedia d'un Dio morente ci ricolmò di dolore, la glorioſa Riſurrezione di lui riempier ci dee di contento. Egli parve vinto dalla crudeltà degli uomini, e dal furor de' Demonj; ma egli in oggi trionfa di tutti i ſuoi nemici, e delle potenze Infernali. Ora sì egli può affermare a' ſuoi Apoſtoli, ch'egli ha vinto il Mondo. *Ego vici mundum*; *Joan.* 16. Ch'egli ha ſcacciato il Tiranno del Mondo, il quale è il Demonio: *Nunc princeps hujus mundi ejicietur foras*: *Joan.* 12. Ch'egli ha fatta morire la ſteſſa morte: *Ero mors tua, o mors. Oſee* 13. Il giorno della ſua morte, fu un giorno di vergogna per lui; ma il giorno della ſua Riſurrezione, è per lui un giorno di gloria e di trionfo.

Diviſione.

Niun Conquiſtatore riportò giammai una vittoria più glorioſa a ſe, quanto ſi è quella, che ottiene Gesù Criſto. Neſſun Principe riportò giammai una vittoria più vantaggioſa a' ſuoi Sudditi; neſſun vincitore riportò giammai una vittoria, che abbia recata tanta confuſione a' nemici ſuoi. Queſto ſi è quello, che or ora io m' accingo a moſtrarvi a gloria di Gesù Criſto, a conſolazione de' fedeli, a confuſion de' Demonj.

I. Gesù Criſto avea due eſſeri di vita: una vita Umana, una vita Divina. Per la vittoria, ch'egli riportò nel ſuo riſorgimento, rendette l'umana ſua vita più glorioſa, e la divina più riſplendente.

Tre coſe avviliſcono, ed umiliano molto la noſtra vita. 1. Le infermità naturali. 2. Le ingiurie e le perſecuzioni degli uomini. 3. Il timor della morte. La vita del Salvatore era ſoggetta a queſte tre medeſime coſe, non meno che la noſtra. Egli pianſe, provò fame, freddo, patimenti, ed è morto come il rimanente degli uomini. Ma ora non è egli più eſpoſto a tali infermità. Non vi ha paragone, dice S. Agoſtino, fra la prima naſcita del Salvatore nel ſeno di Maria, e la ſua ſeconda natività nel Sepolcro: *Glorioſior eſt iſta, quam illa nativitas.* Perdono, o Vergine Santa. Io non dico ciò, per diminuire lo ſplendore della voſtra Maternità, ma ſolo per aggiungervi lume e fregio, in facendo conoſcere la grandezza del voſtro Figliuolo. Maria gli diede una natività, che ne' ſteſſi primi momenti lo fece patire, e v'abbiſognò il fiato di due Giumenti per riſcaldarlo, ma nel ſepolcro ei ricevette una vita, che nel primo momento lo miſe in iſtato di non più niente ſoffrire. *Dominus regnavit decorem indutus eſt. Pſal.* 92.

Oltre le infermità naturali Gesù Criſto era ſtato eſpoſto alle ingiurie ed alle perſecuzioni degli uomini, ma non può nulla al preſente, nè la malizia, nè la crudeltà loro contro di lui. *Non accedet ad te malum, & flagellum non appropinquabit Tabernaculo tuo. Pſal.* 90. Finalmente Gesù Criſto avea avuta una vita mortale come noi, ed era ſoggiaciuto alla morte d'ogni morte la più crudele. Ma al preſente è egli immortale, ed a lui ſolo a tutta ragione ſi convengono le parole del Profeta: *Inter mortuos liber. Pſal.* 87. Egli è libero in mezzo ai morti. Tutti quegl'illuſtri Conquiſtatori dell' Antichità, Ceſare, Aleſſandro, Pompeo, furono preda di morte, non meno, che i più vili degli uomini, ed eſſa i chiuſe nell'oſcuro d'una prigione, nella quale ſecondo il Profeta, ſono tenuti eglino in un eterno ſilenzio: *Ibi impii ceſſaverunt a tumultu. Job.* 3. Colà eſſa i rode, i divora, ed i riduce in polvere. *Finitus eſt pulvis, conſummatus eſt miſer. Iſai.* 16. Non v'ha, che il ſolo Gesù Criſto, il quale ſia vittorioſo trai morti: *Inter mortuos liber.*

La vita Divina del Salvatore, comparì molto più luminoſa nella ſua Riſurrezione, che allora che egli vivea ſulla terra. Egli era veramente Dio, ma queſta Divinità era naſcoſta, e come perduta nelle miſerie della natura umana. Ma nella Riſurrezione, dice S. Agoſtino, egli comparì, *totus Deus*. Niente vi ſi vide di debole, niente di umano. Egli avea altre volte guariti i malati, illuminati i ciechi, abbonacciate *le procelle*, ravvivati gli eſtinti. Ma tutti queſti miracoli erano come morti con lui, e s'egli foſſe dimorato nel ſepolcro, ſi avrebbero preſi ſenza dubbio alcuno i ſuoi miracoli per illuſioni, e ſi avrebbe creduto un Dio chimerico, ed un qualche corpo fantaſtico. Ma quando ei ſi vede rendere a ſe ſteſſo la vita, come egli predetto avea in prova della ſua Divinità, allora tutti i ſuoi miracoli riviſſero inſieme con lui, ed ei ſi riconobbe per vero Dio del Cielo, e della Terra: *Vere Filius Dei erat iſte. Matth.* 27.

II. La Riſurrezione di Gesù Criſto: è glo-

rioſiſſima ai Criſtiani, poichè è una ſicura caparra della noſtra propria Riſurrezione, la quale ci libererà come lui dalle miſerie di queſta vita, dalle ingiurie degli uomini, e ci renderà immortali a guiſa di lui. S. Paolo ſcrivendo ai Corinti ſi maraviglia, che avendo egli predicato loro, che Gesù Criſto era riſuſcitato, ſi ritrovaſſero molti oſtinati in dubitare della propria loro Riſurrezione: *Si Chriſtus prædicatur quod reſurrexit a mortuis, quomodo quidam dicunt in vobis, quoniam reſurrectio mortuorum non eſt? Iſ.* 15. Come noi ſiamo tutti morti in Adamo, ripiglia queſt' Apoſtolo, noi riviveremo parimenti in Gesù Criſto: *Sicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Chriſto omnes vivificabuntur. Ibidem.*

Queſta certa ſperanza della Riſurrezione, ha due effetti ammirabili. 1. Ella addolciſce tutte le noſtre pene. 2. Ella ci riempie di gioja. Giobbe era in mezzo ai più fieri dolori, ma egli poco ne ſentiva il peſo, in penſando inceſſantemente alla propria riſurrezione: *Et in noviſſimo die de terra ſurrecturus ſum. Job.* 19. Queſto penſiero racconſolò i Martiri ſulle cataſte, le Vergini nel fuoco, e ſu i patiboli; queſto ci ricolma di gaudio quando da noi rifletteſi, che i noſtri cuori ſaranno eternamente tra' piaceri. Dilicati, voluttuoſi, ſiate ſenſibili a quel ch' io dico: Laſciate i terreni caduchi beni, e godrete gli eterni celeſti diletti.

Ma perchè ho io detto eſſere la Riſurrezione motivo di giubbilo, e di contento? ella lo è per uno ſcarſiſſimo numero di perſone. Ma ella è altresì obbietto di gran tormento agli empj. Tu riſuſciterai, o malavventurato, ma ſolo per patire eternamente.

III. Finalmente la Riſurrezione del Figliuolo di Dio carica i ſuoi nemici d' onta e di confuſione. Il Demonio avea ſtabilito il ſuo impero nel mondo dopo quattromila anni. Aveaſi egli fatti innalzar Tempj, ergere Altari, immolar vittime, far ſacrifizj per ogni dove. Ma dopo la Riſurrezione di Criſto, egli ſcacciato fu da tutti que' luoghi, ove da prima eſercitava il ſuo impero, o per meglio dire, la ſua Tirannide. Egli fu rinchiuſo e confinato nel più profondo ed oſcuro degli abiſſi, e non più ſi riconoſce ſe non ſe per avere il nome di lui in abborrimento. Qual confuſione per lui! Ma oimè!, v' hanno pur troppo de' Criſtiani, i quali innalzano (almeno ne' loro cuori) il Trono al Demonio, e che ſi fabbricano degl' idoli da adorare in luogo di Gesù Criſto. L' ambizioſo non ſi fa egli forſe un idolo? L' avaro, l' impudico non ſi formano eſſi pure degl' idoli, ai quali offrono continui ſacrifizj? *Quidquid præ cæteris colitur, hoc eſt Deus.* Tutto quello, che da voi viene a Dio preferito è voſtro Dio. Dimmi, o diſſoluto, quella miſerabile Creatura vale ella un Dio? Avaro, quel dinaro vale eſſo un Dio, vale un Paradiſo? Io ho dell' orrore in far queſte comparazioni, ma ne ho molto di più in vedere non eſſervi coſa la più comune di tai diſordini. Deh non togliamo a Gesù Criſto la gloria, la quale egli ſi è acquiſtata in confondendo i nemici ſuoi, e procuriamo piuttoſto d' aumentare la gloria di lui, affinchè egli ci glorifichi eternamente.

Sentenze della Scrittura.

Chriſtus reſurrexit a mortuis primitiæ dormientium; quoniam quidem per hominem mors & per hominem reſurrectio mortuorum & ſicut in Adam omnes moriuntur, ita & in Chriſto omnes vivificabuntur, unuſquiſque autem in ſuo ordine: primitiæ Chriſtus, deinde ii qui ſunt Chriſti qui in adventu ejus eeciderunt. 1. Cor. 15.

Amen, amen, dico vobis, quia venit hora & nunc eſt quando mortui audient vocem Filii Dei & qui audierint, vivent. Sicut enim Pater habet vitam in ſemetipſo; ſic & Filio dedit habere vitam in ſemetipſo, & poteſtatem dedit ei judicium facere, quia Filius hominis eſt. Nolite mirari hoc, quia venit hora in qua omnes qui in monumentis ſunt, audient vocem Filii Dei; & procedent qui bona fecerunt in reſurrectionem vitæ, qui vero mala egerunt, in reſurrectionem judicii. Joan. cap. 5.

Ego ſum reſurrectio & vita, qui credit in me (etiam ſi mortuus fuerit) vivet: & omnis qui vivit, & credit in me, non morietur in æternum. Joan. cap. 11.

Sentenze de' SS. Padri.

Filius Dei per quem facta ſunt omnia, eadem die eodemque tempore, proſtratum mundum, propria reſurrectione reſuſcitat, quo eum prius ipſe creaverat ex nihilo: ut omnia reformarentur in Chriſto, quæ in Cœlis & quæ in terra ſunt. S. Gaudent. Tract. 1. Paſch. obſerv.

Si attendamus mirabiliora opera Chriſti, omnis qui credit, reſurgit; ſi intelligamus deteſtabiliores mortes, omnis qui peccat, moritur: ſed mortem carnis omnis homo timet, mortem animæ pauci. S. Aug. Tract. 48. ſup. Evang. Jo.

Habent omnes animæ cum de ſæculo exierint diverſas receptiones ſuas: habent gaudium bonæ, malæ tormentum: ſed cum facta fuerit reſur-

reſurrectio, & bonorum gaudium amplius erit & malorum tormenta graviora, quando cum corpore torquebuntur. S. Aug. Tract. 49. ſup. Evang. Joan.

PER IL GIORNO DI PASQUA

ORDITURA QUINTA.

Per patientiam curramus ad propoſitum nobis certamen aſpicientes in authorem Fidei, & conſummatorem Jeſum. ad Hæbr. 12.

A Tutta ragione chiamaſi da San Paolo Gesù Criſto riſuſcitato, l'autore ed il conſumatore di noſtra Fede. Pegli altri miſterj della ſua vita, egli è l'autor della Fede, ma per la ſua Riſurrezione egli n'è il conſumatore, ch'è quanto a dire, con un tal miſtero egli la corrobora e perfeziona.

Diviſione.

La Fede in ſe contiene due generi di verità; Altre ſono di pura credenza, ed altre ſono di pratica. Gesù Criſto in riſuſcitando conſuma la noſtra fede in queſti due generi di verità. 1. Egli la fortifica, circa quello che ſi dee credere. 2. Egli la perfeziona circa quello che far ſi dee.

I. Io qui non voglio perdere il tempo in provare la Riſurrezione di Gesù Criſto. So pur troppo eſſervi nel mondo de' miſcredenti, i quali ben vedendo queſto miſtero eſſere una convincente innappellabil prova della Religione, oſano niegarla. Io mi contento per confonderli, di rimetterli alla ſentenza del più oſtinato di tutti i Giudei lo ſtorico Gioſeffo, il quale non puote a meno di non dare un pubblico teſtimonio di queſta verità a tutti i poſteri. Io li rimetto a Pilato ſteſſo, il quale fu quegli, che condannò Gesù Criſto, e ſcrivendo all'Imperatore Tiberio, confeſſa candidamente la Riſurrezione di lui. Io ſuppongo adunque per verità irrefragabile, che Gesù Criſto ſia da ſe ſteſſo riſuſcitato. Dal che ne deduco, che tutto quello ch'egli ci obbliga a credere è indubitato, e che la Religione noſtra è la ſola vera, o ſia ch'io conſideri quello che precedette queſta Riſurrezione, o ſia ch'io la riguardi in ſe ſteſſa, o ſia che ne oſſervi le conſeguenze, tutto mi aſſicura della mia Religione. Il Salvatore, avea propoſta la futura ſua Riſurrezione per un contraſſegno della ſua Divinità. Scribi, e Fariſei, voi dubitate delle mie parole? e bene. Ricordatevi quello ch'ora vi dico. Io riſuſciterò dopo la mia morte; e queſto varrà per prova, ch'io ſono Dio. Sovente egli ripetè queſta coſa a' ſuoi Diſcepoli ed Apoſtoli, e perciò erano eſſi maninconioſi ed afflitti nell'aſpettazione d'un tal miracolo, il quale dovea accertarli della verità della loro Fede.

E' vero che Gesù Criſto avea operati de' grandi miracoli in vita, i quali erano ferma confermazione della ſua Divinità. Ma egli ſteſſo avea fatti porre in non cale tutti queſti miracoli in dicendo, che per prova della ſua Divina Potenza riſuſciterebbe in capo a tre giorni. Non più ſi penſava ai ciechi illuminati, nè agli eſtinti ravvivati. Tutti queſti prodigj erano, per così dire, morti con lui, e ſiccome egli avea fatta dipendere la ſua Divinità dalla ſua Riſurrezione, così queſta ſi aſpettava con impazienza. Arrivò finalmente quel glorioſo giorno, e nel momento, ch'egli avea predetto, ſortì dal Sepolcro, malgrado la guardia de' cuſtodi, e ad onta di tutte le precauzioni di Pilato impegnato ed avvertito. Egli riſuſcita, e ſi moſtra a coloro ai quali avea egli dato queſto argomento della verità della ſua dottrina. Ei ſi vede, ſe gli parla, ſi diſamina, ſi tocca per lo ſpazio di quaranta giorni. Dopo di ciò, poſſo io dubitare della mia Fede e della mia Religione? E' d'uopo ſclamare co' Giudei *vere Filius Dei erat iſte!* Per quanto ci dica la ragione, per quante oppoſizioni vi frappongano le noſtre paſſioni, è di meſtieri confeſſare, che Criſto è Dio: *Vere Filius Dei erat iſte. Matth. 27.*

Se io conſidero la Riſurrezione, niente meno rimango perſuaſo d'una tal verità. Tutti i miracoli provano la Religione, ma fra tutti i miracoli il più convincente è la Riſurrezione; e fra tutte le Riſurrezioni, quella che più perſuade ſi è la Riſurrezione di ſe medeſimo. Direte voi, che Gesù Criſto era un Uomo molto dabbene, che Dio ſi ſerviva di lui per iſpirare agli uomini il buon coſtume che Dio gli diede, a tal fine la podeſtà di far miracoli, ma ch'ei non era già Dio? Egli era un uomo dabbene, giuſta la voſtra confeſſione. Non voglio di vantaggio per provarvi, ch'egli era Dio. In cento luoghi, ed in mille occaſioni egli ſi proteſtò d'eſſer Dio, egli lo predicò altamente, ſi fece crocifiggere per tal cagione, e lo diſſe giuridicamente ai Giudici; i quali lo interrogarono a nome di Dio medeſimo, e voi dubiate ancora, ch'ei foſſe Dio? S'egli è un uomo dabbene, voi dovete crederlo ſulla ſua parola, ch'egli è Dio, poichè egli

gli l'ha detto. Imperocchè una delle due conviene affermare: o ch'egli ſia il più empio impoſtore del mondo, o ch'egli ſia Dio. Iddio, dite voi, ſi valſe dell'opera di lui per promuovere negli altri il buon coſtume e a tal uopo gli conceſſe la facoltà d'operar miracoli. E che? avrebbe Dio operati de' miracoli a favore d'un impoſtore, il quale aveſſe avuto l'ardire di farſi credere un Dio rendendo tutti gli uomini idolatri? Iddio ceſſerebbe d'eſſer Dio, ſe autorizzaſſe la menzogna e l'inganno.

In terzo luogo, ſe io rifletto alle conſeguenze di queſta glorioſa Riſurrezione, non veggo coſa alcuna, la quale non mi perſuada della verità della Fede. Io veggo tutti gli Apoſtoli perſuaſi e convinti dagli occhi proprj andare a predicare la Divinità di Gesù Criſto per tutta la terra e ſofferire mille obbrobrioſi tormenti e la morte la più crudele per ſoſtenerla. O queſti Apoſtoli furono molto ingannati, o furono grandi ingannatori. Non è credibile ch' eſſi foſſero ingannati, mercecchè aveano pur troppo eſaminate le coſe, ed alcuno di loro volle perfino toccare e vedere il Corpo del Salvatore prima di niente affermare. Il dire che ſieno eſſi ſtati ingannatori ſarebbe una pazzia, poichè non c'è chi voglia porſi ad ingannare, quando ſa che tutta la ricompenſa che può ſperare dalla ſua impoſtura, è ch' eſſa reſti pagata ſopra un patibolo. E' vero adunque che la Riſurrezione perfeziona la fede noſtra riguardo a ciò che dobbiamo credere; ma eſſa la perfeziona altresì in ciò che ſi ha da fare.

II. Iddio termina e matura la noſtra fede circa ciò che ſi ha a fare in tre modi. 1. Col darci l' idea d' una vita veramente Criſtiana. 2. Col darci il mezzo di non più cadere in peccato. 3. Col farci praticare tutte le virtù. Tutti e tre ſi ſcorgono nel miſtero della Riſurrezione. Inſegnaci egli in primo luogo ad uſcir quanto prima dal peccato nella maniera colla quale egli uſcì dal Sepolcro, cioè poco tempo dopo la ſua morte. Se voi dimorerete lungo tempo nella tomba de' voſtri peccati, voi v' imputridirete e vi porrete forſe nella impoſſibilità d' indi uſcirne. Se voi non abbandonate al più preſto che potete il peccato, non ſarete più in iſtato d' uſcirne quando vorrete. Voi più non vorrete, voi più non potrete, e Dio non v' offrirà già ſempre il mezzo e la grazia di ravvedervi.

2. Gesù Criſto riſuſcitato c' inſegna ancora a non più ricadere in peccato. Egli eſce dalla tomba per non più rientrarvi: *Chriſtus reſurgens jam non moritur. Ad Rom. cap.* 6.

3. Il Redentore riſorto ci anima ed accende alla pratica di tutte le virtù. S' egli è riſuſcitato, io pure riſuſciterò, e ſe io riſuſcito, ecco un' eterna gloria. Dopo di ciò le virtù le più rigide ſono per me un obbietto d' invito e di adeſcamento. Se io vivo in povertà, la ſperanza della mia riſurrezione mi conſola; ſe io ſono afflitto e perſeguitato, la riſurrezione mi conforta colla ſperanza di avere un giorno a godere il mio Dio per una eternità avventurata.

Sentenze della Scritttura.

Vivent mortui tui, interfecti mei reſurgent. Expergiſcimini & laudate qui habitatis in pulvere. Iſai. 26.

Ecce Dominus egreditur de loco ſuo, ut viſitet iniquitatem habitatoris terræ contra eum; & revelabit terra ſanguinem ſuum, & non operiet ultra interfectos ſuos. Ibidem.

Hæc eſt voluntas ejus, qui miſit me, Patris, ut omne quod dedit mihi, non perdam ex eo, ſed reſuſcitem illud in noviſſimo die. Joan. 6.

Quod ſi ſpiritus ejus, qui ſuſcitavit Jeſum a mortuis, habitat in vobis, qui ſuſcitavit Jeſum Chriſtum a mortuis, vivificabit & mortalia corpora veſtra, propter inhabitantem ſpiritum ejus in vobis. Ad Rom. 8.

Sentenze de' SS. Padri.

Veriſimile non eſt ut ea ſpecies Sacramenti, in quam fides tota committitur, in quam diſciplina tota committitur, ambigue annuntiata & obſcure propoſita videatur: quando ſpes reſurrectionis niſi manifeſta de periculo & præmio, neminem ad ejuſmodi præſertim Religionem publico odio & hoſtili elogio obnoxiam, perſuaderet. Tertul. lib. de Reſurr. carnis. c. 21.

Fiducia Chriſtianorum, reſurrectio mortuorum. Ibidem.

Quod congruet judicari, hoc competet etiam reſuſcitari; itaque plenitudo judicii non niſi de totius hominis repræſentatione conſtabit. Qualis vixerit, talem judicari competet, quia de eo quod vixerit habeat judicari. Ibidem c. 14.

Cum tempora totius ſpei fixa ſint ſacroſancto ſtylo, nec liceat eam ante conſtitui, quam in adventu Chriſti, vota noſtra ſuſpirant in hujus ſæculi occaſum, in tranſitum mundi, ad diem Domini magnum, diem ultimum & occultum. Ibidem c. 22.

PER

PER IL GIORNO DI PASQUA

ORDITURA SESTA.

Surrexit, non est hic. Matth. 16.

IL Sepolcro di Gesù Cristo è veramente glorioso giusta la predizione del Profeta Isaja, *Et erit sepulchrum ejus glorioſum*; *Isai. c.* 11. ma d' una gloria molto opposta a quella dei Re della terra. Se il Sepolcro di questi è glorioso, lo è perchè in esso terminano tutte le glorie loro, ed il Sepolcro di Gesù Cristo è glorioso perchè egli vi comincia la propria gloria. I Re della Terra sono grandi fino alla morte, e pieni di gloria fino alla tomba, ma tutta la gloria loro rimane assorbita dal Sepolcro; laddove il Figliuolo di Dio ritrova la vera sua grandezza nel suo Sepolcro, e ben più giustamente di lui può dirsi che di Sansone, il quale ne fu la figura, che vinse egli in morendo più gloriosamente i suoi nemici di quello che mentre visse.

Se la Risurrezione di Gesù Cristo fu a lui di gloria, non è ella meno di consolazione per noi. S. Agostino ravvisa due cose, le quali sono essenziali a questo mistero, ed egualmente alla nostra Religione. *In hac Resurrectione, fratres, miraculum Christus nobis exhibuit, & exemplum. S. Aug.* Il Figliuolo di Dio ci propose nella sua Risurrezione un gran miracolo, e un grande esempio. Un gran miracolo per animare la nostra fede, *Miraculum ut credamus*; *Ibidem*. un grande esempio per santificare la nostra speranza, *Exemplum ut speremus. Ibidem*. Egli ci propose il miracolo della sua Risurrezione per imprimere ne' nostri spiriti la fede della sua Divinità; egli ci propose l' esempio della sua Risurrezione affine di stabilire ne' nostri cuori la speranza della futura nostra risurrezione.

Divisione.

Gesù Cristo è risuscitato; adunque noi non possiamo dubitare ch' egli non sia veramente Figliuolo di Dio. Gesù Cristo è risuscitato; adunque non dobbiamo dubitare di non avere a risorgere noi pure dopo di lui. Ecco due verità fondamentali della Religione Cristiana.

I. Col mistero della Risurrezione stabilì pienamente il Salvatore la fede della sua Divinità: *Qui prædestinatus est Filius Dei ex Resurrectione mortuorum*: *Ad Rom. c.* 1. Gesù Cristo fu predestinato Figliuolo di Dio, dice S. Paolo, in virtù della sua Risurrezione. Ed in vero la fede della sua Divinità fu annessa ed ingiunta alla sua Risurrezione per tre Ragioni. 1. Perchè la Risurrezione del suo corpo era il contrassegno ch' avea egli sempre dato in confermazione della sua Divinità. 2. Perchè questo contrassegno era il testimonio il più accertato che ci potesse egli dare. 3. Perchè di tutti i misteri della Religione nostra non ce n' ha alcuno il più forte e il più saldo di questo. Proviamolo.

Ogni qualunque volta i Giudei interrogarono il Salvatore intorno la sua Divinità egli loro non addusse altra prova che quella della sua Risurrezione. Questo popolo incredulo, disse egli, vuol essere assicurato della mia Divinità per via di miracoli, ma non ne vedrà altri fin tanto che io esca dalla terra dopo d'esservi stato rinchiuso tre giorni. Voi distruggerete il Tempio del mio Corpo, disse loro altra volta, ma io lo ristabilirò vie più glorioso che per l' innanzi. Ecco la prova del mio potere. Questa si è la cagione per cui allorchè egli facea miracoli sì portentosi nella sua vita prescrivea ad ognuno il silenzio, mercecchè avea riservata la confermazione della sua Divinità al suo risorgimento. Allorchè egli risuscitò fu Figliuolo di Dio e se egli nol fosse stato, sarebbe stato impossibile ch' egli risuscitasse in tal modo. Perchè? Perchè s' egli fosse risorto senza esser Dio, dopo d'avere ciò assicurato e dopo d' aver dati argomenti della sua divinità nella risurrezione, Iddio il quale avrebbe operata questa risurrezione avrebbe contribuito a farlo riconoscere per Dio e per conseguenza avrebbe contribuito alla frode ed impostura di lui, il che non si può nè dir nè pensare. Adunque s' egli è risuscitato, è veramente Dio.

2. Il Salvatore non potea donare una prova più forte della sua Divinità quanto col risuscitare se stesso. Qual si è la prova della Divinità? è il miracolo, risponde S. Agostino; fra i miracoli è la risurrezione, fra le risurrezioni la più luminosa e prodigiosa si è quella per cui un corpo rende a se stesso la vita. Non potea adunque scegliere Gesù Cristo una dimostrazione più evidente per mostrare ch' egli era Dio. Vivere, morire, e rivivere a suo grado, sono cose che far non si possono che da Dio: *Potestatem habeo ponendi animam, & potestatem habeo iterum sumendi eam. Joan. cap.* 10.

Il Profeta Re parlando in Persona di Cristo

ſto dice eſſer egli libero frai morti, e non aver biſogno del ſoccorſo di alcuno per uſcirne: *Factus ſum ſicut homo ſine adjutorio, inter mortuos liber. Pſal.* 87. Eſſere libero frai morti, riſuſcitare ſe ſteſſi, ſenza l' ajuto d' alcuno, è una coſa poſta al di ſopra del potere delle Creature, per quanto perfette eſſe ſieno. Per far ciò è di meſtieri eſſer Dio.

3. Ma quello che far dee la noſtra conſolazione è il non eſſervi punto alcuno di noſtra fede più validamente confermato e che chiamar ſi poſſa incontraſtabile, quanto ſi è la Riſurrezione del Redentore. L' odio de' Giudei e l' incredulità degli Apoſtoli, che dovea frapporre i più grandi oſtacoli alla credenza d' un tal miſtero, ſono le due coſe che ce ne porgono la prova la più accertata. Sapevano i Giudei che Gesù Criſto avea data la ſua Riſurrezione per autentica prova della ſua Divinità. S' egli riſuſcita eccoli perduti; i Sacerdoti loro ſono ſcellerati, ingiuſti ed empj i lor Giudici. Prendono tutte le miſure per impedire che il corpo di lui non iſvaniſca e venga portato altrove; il ſepolcro è circondato da' Soldati; una pietra groſſa e peſante ne chiude l' entrata; ſi mette il ſigillo ſu queſta pietra per evitarne ogni inganno. Dopo tutti queſti riguardi più non ſi vede il corpo, e più non trovaſi nel ſepolcro. Che ſi riſponde? Diranno i Giudei che fu eſſo rapito da' ſuoi Diſcepoli? ma come mai in mezzo di tanti Soldati? Queſti forſe non ſi ſarebbero accorti? Ma ſe gli Apoſtoli aveſſero adoprato un tale inganno avrebbero adunque ſaputo che il Maeſtro loro non era già Dio, poichè non era riſuſcitato come predetto avea, e contuttociò ſon eglino tutti morti dopo d' aver ſofferti mille tormenti per ſoſtenere ch' egli era Dio, e che era veramente riſorto. Gioſefo per quanto vi aveſſe d' intereſſe per la ſua nazione, è d' accordo che quel rapimento del Corpo di Criſto non poteſſe effettuarſi, e Pilato, dice Tertulliano, la coſcienza del quale fu in queſto punto Criſtiana, ſcriſſe ſenza diſſimulazione la verità del fatto a Tiberio. *Pilatus tum pro conſcientia Chriſtianus ad Tybe-rium renuntiat.*

L' incredulità degli Apoſtoli è altresì una prova convincentiſſima. Eſſi ſul principio dubitano della Riſurrezione del loro Maeſtro, ed uno di loro proteſtaſi ch' egli non crederà nulla, ſe prima non vede e tocca. Finalmente dopo di eſſerſi eglino aſſicurati, dopo di avere veduto più volte Gesù Criſto, dopo d' eſſere ſtati i teſtimonj, come eſſi dicono, della Riſurrezione, *Cujus nos teſtes ſumus*; *Act.* 3. vanno a trovare i Giudei, ed i Tiranni, ſi eſpongono a mille morti per far credere agli altri queſta ſteſſa riſurrezione, della quale eſſi ſteſſi per l' innanzi ne aveano dubitato. Qual Filoſofo Pagano non arrenderrebeſi a tali ragioni? poſto ciò chi fia che non rimanga ſorpreſo in vedere oggidì nel Criſtianeſimo non pochi che fanno gli ſpiriti forti, e gl' increduli ſu queſto miſtero? Io gli ſfido a dirmi una coſa ſola di tutte quelle che credono, la quale ſia credibile quanto queſta. Diciamo adunque ſenza eſitanza con S. Pietro: *Tu es Chriſtus Filius Dei vivi. Matth.* 16. Sì, o mio Salvatore, voi ſiete veramente il mio Dio, appieno me ne aſſicura il voſtro riſorgimento.

II. Ma oltre la Divinità di Gesù Criſto, la quale viene provata sì fortemente, io trovo ancora la ſperanza della noſtra futura Riſurrezione perfettamente ſtabilita in queſto miſtero. Non vi fu punto alcuno cotanto combattuto e contraddetto quanto il riſorgimento degli uomini, perchè non c' è punto alcuno che più vaglia a farci ſtare in dovere. Se vi ha queſto riſorgimento, vi ha un' altra vita, ſe vi ha un' altra vita, ſono da temerſi le conſeguenze. Queſto conturba ed imbarazza molti e molti, i quali ſono deditiſſimi ai piaceri. Per quanto miſcredente voi ſiate non dovete dubitar punto della voſtra riſurrezione, per poco che rifletttiate a quelle prove le quali vi convinceranno, purchè ſopra vi meditiate.

1. La riſurrezione de' corpi è poſſibile e nel punto ſteſſo faciliſſima a Dio. Se egli ha il potere e la facilità di formar l' uomo di niente, l' avrà eziandio di trarlo dalla polvere.

2. Queſta riſurrezione non è già oppoſta ai principj della natura. Un grano di frumento s' imputridiſce, muore, e rinaſce. Così parimenti tante altre coſe le quali ſono l' immagine dell' umano riſorgimento.

3. Non ſolo queſta Riſurrezione non è oppoſta alla natura, ma deſſa è altresì conforme ai principj della natura. Imperocchè Iddio creò l' uomo tutto intero perchè lo ſerviſſe; è neceſſario adunque che l' uomo lo glorifichi tutto intero; e però fa d' uopo che ei lo riſuſciti, affinchè il corpo e l' anima ſi ricongiungano.

4. Queſto miſtero è confermato dalla credenza generale di tutti i Saggi. 5. Iddio ne ha fatti vedere gli eſempj nel riſorgimento di molti eſtinti. 6. Soprattutto egli lo ha verificato colla Riſurrezione di Gesù Criſto. Se il capo è riſuſcitato, perchè non riſuſcite-

teranno i membri? Non è ella dunque una cosa lagrimevole l' udire alcuni nella nostra Religione, i quali oppugnano apertamente queste due gran verità della Risurrezione de' Corpi, e della immortalità dell' Anime. Voi vi vantate di spirito forte e Filosofo. Ma io vi dimando qual di noi due sia più savio, voi che non credete l' immortalità dell' anima, od io che la credo? Voi non avete ragione alcuna Filosofica per negarla, ed io ne ho mille per crederla. Ma io voglio che la cosa sia dubbiosa. Chi arrischia di più io, o voi? Io non arrischio che qualche piacere che non mi sta poi tanto a cuore, e che in sostanza mi farebbe più male che bene, e voi arrischiate un' eternità di tormenti. In credendo l' immortalità dell' anima, io non mi espongo a nulla che mi rechi pregiudizio; e voi non la credendo vi esponete a tutto il male possibile. Ma, o mio Dio, che serve la ragione se la grazia vostra non opera? Illuminate questi infelici, fate loro conoscere quello che hanno a temere affinchè sfuggire lo possano.

Sentenze della Scrittura.

Nolumus autem, Fratres, vos ignorare de dormientibus, ut non contristemini sicut & cæteri qui spem non habent, si enim credimus quod Jesus mortuus est & resurrexit, ita & Deus eos qui dormierunt per Jesum adducet cum eo. 1. Ad Thes. 4.

Omnes nos manifestari oportet ante Tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum sive malum. 2. Cor. 5.

Scio quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum: & rursum circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum meum. Job 19.

Ingemiscimus, habitationem nostram, quæ de Cælo est, superindui cupientes; si tamen vestiti, non nudi inveniamur. 2. Cor. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Duo incredibilia, resurrectionem scilicet corporis nostri, & rem tam incredibilem mundum esse crediturum, Dominus antequam unum horum fieret, ambo prædixit; unum duorum incredibilium jam factum esse videmus, ut quod erat incredibile crederet mundus; cur id quod reliquum est desperatur, ut etiam hoc veniat quod incredibile credidit mundus? S. Aug. lib. 22. de Civ. Dei c. 5.

Ille bene resurget in corpore, qui primo resurrexit in spiritu. S. Aug. variorum Serm. Serm. 12. c. 20.

Omnia in statum redeunt, quum abscesserint: omnes incipiunt cum desierint: Ideo finiuntur ut fiant, nihil deperit, nisi in salutem. Totus igitur hic ordo revolubilis rerum, testatio est resurrectionis mortuorum. Operibus eam præscripsit Deus ante, quam litteris: præmisit tibi naturam magistram, submissurus & prophetiam, quo facilius credas Prophetiæ, Discipulus naturæ; nec dubites Deum carnis etiam resuscitatorem, quem omnium noris restitutorem. Et utique si homini omnia resurgunt cui procurata sunt: porro non homini, nisi & carni; quale est ut ipsa depereat in totum propter quam & cui nihil deperit? Deus etiam de scripturis suis: & florebit, *inquit*, velut Phœnix, *id est, de morte, de funere; ubi credas de ignibus quoque substantiam corporis exigi posse.* Tertull. lib. de Resurrect. carnis c. 12.

PER IL LUNEDI' DI PASQUA

ORDITURA PRIMA.

Nonne hæc oportuit Chriſtum pati, & ita intrare in gloriam ſuam. Luc. 24.

FElici fuor di dubbio furono que' Diſcepoli, i quali mentre vanno fra di loro ragionando di tutto quello che Gesù Criſto ſofferto avea per la ſalute loro, meritarono ch' egli ſteſſo veniſſe dopo la ſua Riſurrezione a racconſolarli. Non c'è coſa la più opportuna ed acconcia per far venire a noi Gesù Criſto quanto il riſovvenirſi della Paſſione e morte di lui, e ſiccome egli è diſceſo in terra ſolo per morire per noi, vi diſcende altresì con piacere per viſitare coloro i quali rammentano queſta morte e la fanno l' argomento de' diſcorſi loro ad imitazione de' due Pellegrini dell' odierno Vangelo. Allorchè ſi favella con piacere della grandezza di Dio, della ſua Potenza, Eternità, providenza, lo ſpirito umano in ciò pure vi ritrova con che appagare il ſuo orgoglio. Ma non già volontieri ſi rammemorano que' miſteri, i quali c' inducono a patire e far penitenza. La morte ed i tormenti del Figliuolo di Dio ſgomentano di troppo la noſtra dilicatezza. Ella non è un intertenimento aggradevole per noi, e ciò fa che Iddio di raro fra noi ſi ritrovi. Se que' Diſcepoli ragionato aveſſero di coſe mondane e di novelle inutili, Gesù Criſto non ſarebbe già venuto a trovarli.

Diviſione.

Il Salvatore inſegna a que' Diſcepoli due verità d' una grande iſtruzione, e nel tempo ſteſſo d' una grande conſolazione per noi. La prima, che è una neceſſità indiſpenſabile ad un Criſtiano il patire: *Oportuit Chriſtum pati*. La ſeconda, che i patimenti del Criſtiano ſono ſeguiti da una gloria infinita, *Et ita intrare in gloriam ſuam*. La neceſſità è la ricompenſa delle ſofferenze del Criſtiano.

I. Non è già men neceſſario ad un Criſtiano il ſofferire per la ſua propria ſalute, di quello che fu neceſſario a Gesù Criſto il patire per la ſalute di tutti gli uomini. Io trovo che la ſteſſa eſpreſſione la quale dimoſtra nelle divine Scritture la neceſſità che il Salvatore ha avuta di patire, ſi adopra riguardo ad ogni Criſtiano: *Oportuit pati Chriſtum; oportebat eum ire Jeroſolymam, & multa pati a Senioribus, & Scribis, & Principibus Sacerdotum*: *Matth. cap.* 16. Era neceſſario che patiſſe Gesù Criſto e che ſoggiaceſſe alla perſecuzione degli Scribi e de' Fariſei. Lo Spirito Santo ſi ſpiega ad un modo ſteſſo relativamente ai Criſtiani: *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei. Actor. cap.* 14. E' d' uopo paſſare per un' infinità di tribolazioni per arrivare al Cielo: *Oportet contriſtari in variis tentationibus*: 1. *Petri cap.* 1. Ella è per noi una neceſſità il patire molte afflizioni. Per quanto aſpra ci paja queſta neceſſità, ella non ci dee punto ſorprendere mercecchè lo ſteſſo Dio non ne fu eſente.

Le ſofferenze ſono neceſſarie. 1. Per illuminarci a farci conoſcere il dover noſtro. 2. Per farci ritornare a Dio. 3. Per perſuaderci che noi ſiamo del numero de' Predeſtinati. La tribolazione infonde dello ſpirito, dice il Profeta: *Vexatio intellectum dabit. Iſai. cap.* 28. Il che fece dire a S. Bernardo che ſiccome le ſtelle ſono naſcoſe il giorno, e rilucono la notte; così le vere virtù non ſi fanno conoſcere nelle proſperità, ma riſplendono alteramente nelle tenebre delle traverſie: *Quomodo ſtellæ in nocte lucent, in die latent, ſic vera virtus quæ ſæpe in proſperis non apparet, in adverſis eminet*. S. Bern. ſup. Cant. Le ſofferenze ſono eziandio neceſſarie per farci ritornare a Dio. *Domine in anguſtia requiſierunt te. Iſai.* 26. Signore, dice il Profeta, i peccatori vennero in cerca di voi, perchè ſi trovarono afflitti. Quella parola, la quale ci ſcappa di bocca malgrado noſtro nelle afflizioni, è un natural contraſſegno, dice il Griſoſtomo, che il proprio effetto delle tribolazioni è di indirizzarci a Dio e farci a lui ritornare.

Le

Le afflizioni ſono neceſſarie particolarmente per aſſicurarci, quanto mai ſi può in queſta vita, della noſtra predeſtinazione. Perciò il Re Profeta conſiderando la proſperità de' peccatori, i quali puniti non erano in queſto mondo da Dio, come fa un Padre i ſuoi figliuoli, reſtava come convinto della loro riprovazione: *In labore hominum non ſunt, & cum hominibus non flagellabuntur; ideo tenuit eos ſuperbia, operti ſunt iniquitate & impietate ſua. Pſal.* 72. Si conferma a meraviglia una tal verità dell' Apoſtolo Paolo, allorchè per confortare i fedeli nelle anguſtie loro gli aſſicura che Iddio affligge ſulla terra quelli ch' egli ama, che la prima coſa ch' egli fa per coloro i quali egli adotta per ſuoi figliuoli, ſi è l' inviar loro amarezze ed affanni, perchè loro inſpirino il proprio dovere, e che coloro i quali egli laſcia ſenza travagli non ſono da eſſo riconoſciuti per legittimi ſuoi figliuoli, ma per figliuoli del Demonio, e del peccato: *Quem diligit Dominus caſtigat; flagellat autem omnem filium quem recipit. Si extra diſciplinam eſtis, ergo adulteri, & non filii eſtis. Ad Hebr. c.* 12. Quindi ebbe a dire S. Agoſtino, che i mali mandati da Dio ſono il vero carattere de' figliuoli ſuoi, e che non ſi può pretendere queſta vantaggioſa qualità ſe non ſe per mezzo della tribolazione. *Si exceptus es a paſſione flagellorum, exceptus es a numero filiorum.* Ma ſe le tribolazioni ſono neceſſarie non ſono eſſe meno glorioſe: *Et ita intrare in gloriam ſuam.*

II. Io non mi prendo maraviglia, ſe il Figliuolo di Dio nella riſpoſta che diede a queſti due Diſcepoli ſembra obbliare e contar per nulla i dolori della ſua paſſione: *Quibus ille dixit, quæ?* Lo ſtato della Riſurrezione e della gloria, in cui egli al preſente ritrovaſi, gli ſembrava una ricompenſa sì abbondevole e traboccante delle ſue pene, che queſte ſembrano eſſergli ſvanite dalla memoria, od almeno lievi gli ſembrano in ragguaglio a quell' eterno Reame per mezzo d' eſſe acquiſtato. Se ſi richiedeſſe ai Santi, i quali al preſente godono la gloria del Paradiſo, quali ſieno ſtati i travagli e le pene loro, riſponderebbon eglino ſenza dubbio come il Salvatore, *Quæ?* quali travagli e pene accennate voi? la felicità preſente ce le ha fatte onninamente cancellare dallo ſpirito. Lo ſteſſo avviene ai Dannati, i quali nel punto ſteſſo in cui precipitano nell' Inferno ſi dimenticano tutti i piaceri della vita preſente, e tutti i diletti, ricchezze, grandezze della terra ſembrano loro un ſogno che, allo ſvegliarſi dileguaſi. Noi ne abbiamo una prova nella riſpoſta che diede Abramo al ricco Epulone: *Recordare, fili, quia recepiſti bona in vita tua. Luc. cap.* 16. Egli gli ricorda i beni che avea guſtati in queſta vita, perocchè i tormenti ch' ei ſofferiva glieli aveano fatti uſcir dalla mente. Perchè ſi trovano i reprobi cotanto infelici? Perchè ſi lagnano cotanto, mentre abbondarono nel mondo di tanti beni? Non poſſedettero tante Dignità e Stati? non nuotarono in un mar di piaceri? non furono adorati dal popolo? ah ſe poteſſero parlare, vi direbbero tutti con una voce lamentevole e fioca: Ah quali Stati, quali Regni, onori, ricchezze, diletti abbiamo noi avuti? In tal modo gridano i dannati nel Libro della Sapienza. A che ci valſe l' orgoglio noſtro? a che la vanità delle noſtre ricchezze? Tutto ſparì come un' ombra, ſi dileguò come un fumo, nè più ce ne rammentiamo: *Tranſierunt omnia illa tamquam umbra. Sap. c.* 5. Non ſi maravigliamo ſe eſſi così dicono, poichè al dire del Savio, la miſeria d' un' ora fa obbliare le delizie d' una vita la più allungata: *Malitia horæ oblivionem facit luxuriæ magnæ. Eccli. cap.* 11.

Se le pene de' dannati cancellano dalla memoria loro i paſſati piaceri; il contento che provano i comprenſori fa loro appieno cader di mente le ſofferte tribolazioni. In quel beato ſoggiorno v' aſciugherà Iddio da gli occhi il pianto, dice l' Apoſtolo, nè colà più vi ſaranno lagrime, ſoſpiri, lamenti omai qual nebbia diſſipati e ſvaniti. *Abſterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum, & mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt. Apoc. cap.* 21. Quello che avvenne al ſanto Giuſeppe arriverà a tutti i giuſti. Egli fu venduto, e poſto in prigione ove ſofferì tanti diſagi, che la Scrittura aſſeriſce di lui: la ſpada del dolore trafiſſe il cuore e l' anima ſua: *Ferrum pertranſivit animam ejus. Pſal.* 104. Finalmente egli a sì alta fortuna fu ſublimato, che ſi vide il primo del Regno dopo il Re. Egli impoſe il nome di Manaſſe al ſuo Figliuolo, dicendo: il Signore mi ha fatti obbliare tutti gli andati travagli: *Oblivi ſci me fecit Deus omnium laborum meorum. Geneſ. cap.* 41. Voi penate al preſente, o anime giuſte, ma conſolatevi: giungerà quel giorno felice in cui ſarete liberati da queſta mortale prigione, ed elevati al Regno celeſte, ove vivrete in una ſpezie d' obblivione di tutti i mali che in queſta vita ſoffriſte. *Oblivi ſci me fecit Dominus*

nus omnium laborum meorum. Geneſ. cap. 41. Queſta ſperanza, dice S. Ambrogio, faceva parlar Geremia nel Lago, ove era immerſo, queſta conſolava il Santo Martire Stefano in mezzo a quella pioggia di pietre che l' opprimeva; queſta infondeva coraggio e gioja agli Apoſtoli nel ſoggiacere ad una morte temporaria per guadagnar un' eterna vita: *Jeremias demergebatur in lacum, & tacere non poterat; lapidabatur Stephanus, & illa pro Chriſto vulnera charitatis pio excipiebat affectu: vapulabant Apoſtoli, & congratulabantur. Quam bonus eſt Dominus, pro quo dulces & injuriæ, & grata mors, & bene grata, quæ acquirit immortalitatem. S. Ambroſ. lib. 3. de Virg.*

Se tutti i Santi e Gesù Criſto ſteſſo ottennero la gloria ſolo per via delle tribolazioni, non iſperiamo già noi d' arrivarvi per altra ſtrada. Parlò a tutti i Criſtiani il Salvatore allorchè diſſe a' ſuoi Diſcepoli. *O ſtulti & tardi corde, nonne oportuit pati Chriſtum, & ita intrare in gloriam ſuam. Luc. cap.* 24. Non era d' uopo che Criſto patiſſe ed in tal modo entraſſe nella ſua gloria? Se ciò è vero, come è più che vero, noi sì ſiamo molto inſenſati, ſe penſiamo di poter giungere al poſſedimento del Regno celeſte per cammino diverſo da quello che lo ſteſſo Signor noſtro ha tenuto? Se egli v' è pervenuto co' patimenti e coll' ignominia della Croce, come noi ci luſingheremo di pervenirvi vivendo fra le delizie, accumulando teſori, anelando ai primi onori? No o mio Salvatore, non è giuſto che noi ſiamo ricompenſati in altro modo da quello che foſte voi. Noi ſiamo prontiſſimi a patire con voi, colla ſperanza che ci facciate trionfare eternamente con voi.

Sentenze della Scrittura.

Quia acceptus eras Deo, neceſſe fuit ut tentatio probaret te. Tob. 12.

Omne quod tibi applicitum fuerit, accipe; & in dolore ſuſtine, & in humilitate tua patientiam habe. Eccli. 2.

Exiſtimo quod non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis. Ad Rom. 8.

Quod in præſenti eſt momentaneum & leve tribulationis noſtræ, ſupra modum in ſublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis, non contemplantibus nobis ea quæ videntur, ſed quæ non videntur. 2. Cor. 4.

Omnis diſciplina in præſenti quidem videtur non eſſe gaudii ſed mœroris, poſtea vero fructum pacatiſſimum exercitatis per eam, reddet juſtitiæ. Ad Hebr. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Contempta via lata *& ſpatioſa, Deus* ſemitas arctas *& compendioſas incedere te vult: id eſt, per famem & ſitim, per nuditatem, per jejunum, per ignobilitatem, per paupertatem, per patientiam, per deſpectum omnium præſentium.* S. Aug. Serm. 1. ex Quadrag.

Vel eorum quæ commiſimus, luimus pœnas, dum caſtigamur; vel occaſionem accipimus coronarum, ſi dum recte vivimus, malis affligimur. Itaque ſive in juſtitia, ſive in peccatis vivimus, utile nobis eſt puniri; quod id aliquando illuſtriores nos reddat, aliquando modeſtiores efficiat, ac futurum ſupplicium nobis mitiget. S. Chriſoſt. ſerm. 60. de diverſis.

Ne contriſtemur cum agitamur, quin imo potius lætemur: quoniam per id quod pellimur ab iis quæ in terra in pretio habentur, ad cœleſte bonum compellimur; ſecundum eum qui promiſit fore eos qui perſecutionem propter ipſum paſſi ſunt, beatos. S. Greg. Nyſ. orat. 8.

Gaudeamus in paſſionibus noſtris; ſicut & Chriſtus gaudebat in ſuis. Quas ille ſuſcipiebat pro ſervulis, nos ſubeamus pro Domino. S. Ambroſ. in Pſal. 35.

Liberat Dominus, non quo Propheta perſecutionibus careat & anguſtiis; quippe cum legamus eum multa perpeſſum, ſed ut patiens omnia ſuperet, nec cedat anguſtiæ. S. Hiero. in Jerem. c. 1.

Ut facile virtutis labores ferre poſſimus, magnum habeamus in Deum amorem & deſiderium; & illuc mente intenta, a nulla re hujus vitæ ſupplantemur in curſu illo; ſed futurorum bonorum fruitionem continuo cogitantes, omnes hujus vitæ moleſtias manſuete feramus. S. Chryſoſt. Hom. 28. in c. 6. Geneſis.

PER IL LUNEDI'

Di Paſqua

ORDITURA SECONDA.

Coegerunt eum dicentes, mane nobiſcum. Luc. 26.

O Qual mai fu la felicità di que' due Diſcepoli in potere arreſtar ſeco loro il Figliuol di Dio! qual ſorgente per eſſi di grazie e di benedizioni! Eſſi non erano che la figura d' un' anima giuſta e Criſtiana, la quale ha ricevuto Gesù Criſto nella Comunione Paſquale, alla quale non dee baſtare

che

che il Figliuolo di Dio sia venuto a visitarla, ma lo dee altresì impegnare a fare dimora in lei: *Mane nobiscum Domine*. Soggiornate meco, o Signore, nè m' abbandonate giammai. Ma se noi vogliamo ch' egli dimori con noi, dimoriamo noi pur con lui; non lo abbandoniamo, se non vogliamo ch' ei ci abbandoni; perseveriamo nel bene e nella santa sua grazia, se non vogliamo ch' ei si allontani da noi.

Divisione.

Non c' è cosa che più c' inanimisca a perseverare nel bene, quanto la considerazione della Risurrezione del Figliuol di Dio. Da questo Mistero io pretendo dedurre tutto quello che si può dire della perseveranza. 1. Io dico che il Mistero del Figliuolo di Dio risuscitato ci astringe validamente alla perseveranza nel bene. 2. Io aggiungo che la perseveranza nel bene è il contrassegno il più certo che noi possiamo avere d' esser partecipi della gloria del Figliuolo di Dio risuscitato. La Risurrezione di Gesù Cristo è uno stimolo possente alla perseveranza; la perseveranza è una caparra sicura d' una gloriosa Risurrezione.

I. Io ritrovo nel risorgimento del Salvatore tre cose, le quali sono tre validi sproni a perseverare nel bene. 1. L' idea di questo risorgimento. 2. La fede di questo risorgimento. 3. La gloria di questo risorgimento. L' idea di questa risurrezione è l' esemplare della nostra perseveranza nella grazia; la fede di questa risurrezione è la base della nostra perseveranza; la gloria di questa risurrezione è il motivo il più possente per farci perseverare.

S. Paolo dice espressamente, che l' idea della risurrezione del Salvatore, è l' esemplare della nostra perseveranza nella grazia: *Quomodo Christus surrexit a mortuis, ita & nos in novitate vitæ ambulemus. Ad Rom.* 6. Siccome il Figliuolo di Dio è risuscitato per prendere una vita gloriosa, così noi dobbiam vivere una novella vita; e siccome Gesù Cristo è risorto per non più morire, così noi dobbiamo risorgere per non più morire alla grazia: *Quomodo Christus surrexit*. Noi non dobbiamo già contentarci di credere il mistero della Risurrezione, ma dobbiamo ancora imitarlo. Lo Spirito Santo non ci ha giammai proposta per modello, alcuna risurrezione. Lazzaro era stato richiamato da morte a vita, ed altri molti, ma doveano un' altra fiata tornare da vita a morte. La sola risurrezione di Cristo fu costante, e perciò ella per ispecchio proposta ci viene, affinchè essendo noi risuscitati una volta, non abbiamo più a morire. 2. Io ho detto che la fede della risurrezione del Figliuolo di Dio, era il fondamento e l' appoggio della perseveranza nostra nel bene. La nostra fede è fondata sulla Divinità di Gesù Cristo, e la Risurrezione di Gesù Cristo è riconosciuta e manifestata nella Risurrezione di lui. Adunque la risurrezione di lui fa sussister la fede nostra, e la rende costante. Ora la fede principalmente di questa risurrezione fa sussistere tutte l' altre virtù. L' appoggio lor principale è questa fede; adunque fino a che durerà essa, le nostre altre virtù saranno costanti.

Quand' io sarò pienamente persuaso che Gesù Cristo è Dio, niuna cosa nel Cristianesimo increscevole mi sarà. La povertà, la tribolazione, le calunnie, le persecuzioni, l' abbandonamento di tutti i beni terreni mi saranno accetti e graditi. La sua risurrezione m' insegna ch' egli è Dio. La risurrezione adunque mi rende fermo e costante nella pratica di tutte le virtù. 3. Ma la gloria di questa Divina Risurrezione è un possentissimo motivo per trattenerci nel bene, perocchè questa gloria tutta risplendente è promessa a tutti coloro, i quali saranno perseveranti.

Questo pensiero rendea Giobbe costante ne' suoi dolori. Tutti gli amici suoi si ridevano di lui, e la stessa sua Donna rinfacciava loro la vana sua confidenza in Dio, il quale lo lasciava nelle sue pene: *Adhuc tu permanes in simplicitate tua? Job* 2. Taci, gli rispose il Santo uomo, tu parli da mentecatta; *Quasi una de stultis mulieribus locuta es. Ibid.* Io sarò sempre costante e fermo; e la sola ragione ch' egli ne apporta non è altro che la gloria della risurrezione, cui egli aspira: *Scio enim quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum, & in carne mea videbo Deum meum. Job* 19. Io so che avvi un Redentore, il quale mi comunicherà un giorno un qualche raggio della sua gloria. Ecco quella cosa che mi afficura e rassoda, e mi renderà fedele fino alla morte.

Posto ciò, se voi non perseverate nel bene, non avrò io ragione di farvi lo stesso rimprovero che faceva S. Paolo ai Galati? *Miror, fratres, quod tam cito transferimini in aliud Evangelium. Ad Gal.* 1. Chi vi ha potuti indurre a prendere un partito diverso da quello di Gesù Cristo? *O insensati Galatæ*

nus omnium laborum meorum. Geneſ. cap. 41. Queſta ſperanza, dice S. Ambrogio, faceva parlar Geremia nel Lago, ove era immerſo, queſta conſolava il Santo Martire Stefano in mezzo a quella pioggia di pietre che l' opprimeva; queſta infondeva coraggio e gioja agli Apoſtoli nel ſoggiacere ad una morte temporaria per guadagnar un' eterna vita: *Jeremias demergebatur in lacum, & tacere non poterat; lapidabatur Stephanus, & illa pro Chriſto vulnera charitatis pio excipiebat affectu: vapulabant Apoſtoli, & congratulabantur. Quam bonus eſt Dominus, pro quo dulces & injuriæ, & grata mors, & bene grata, quæ acquirit immortalitatem. S. Ambroſ. lib. 3. de Virg.*

Se tutti i Santi e Gesù Criſto ſteſſo ottennero la gloria ſolo per via delle tribolazioni, non iſperiamo già noi d' arrivarvi per altra ſtrada. Parlò a tutti i Criſtiani il Salvatore allorchè diſſe a' ſuoi Diſcepoli. *O ſtulti & tardi corde, nonne oportuit pati Chriſtum, & ita intrare in gloriam ſuam. Luc. cap.* 24. Non era d' uopo che Criſto patiſſe ed in tal modo entraſſe nella ſua gloria? Se ciò è vero, come è più che vero, noi sì ſiamo molto inſenſati, ſe penſiamo di poter giungere al poſſedimento del Regno celeſte per cammino diverſo da quello che lo ſteſſo Signor noſtro ha tenuto? Se egli v' è pervenuto co' patimenti e coll' ignominia della Croce, come noi ci luſingheremo di pervenirvi vivendo fra le delizie, accumulando teſori, anelando ai primi onori? No o mio Salvatore, non è giuſto che noi ſiamo ricompenſati in altro modo da quello che foſte voi. Noi ſiamo prontiſſimi a patire con voi, colla ſperanza che ci facciate trionfare eternamente con voi.

Sentenze della Scrittura.

Quia acceptus eras Deo, neceſſe fuit ut tentatio probaret te. Tob. 12.

Omne quod tibi applicitum fuerit, accipe; & in dolore ſuſtine, & in humilitate tua patientiam habe. Eccli. 2.

Exiſtimo quod non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis. Ad Rom. 8.

Quod in præſenti eſt momentaneum & leve tribulationis noſtræ, ſupra modum in ſublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis, non contemplantibus nobis ea quæ videntur, ſed quæ non videntur. 2. Cor. 4.

Omnis diſciplina in præſenti quidem videtur non eſſe gaudii ſed mœroris, poſtea vero fructum pacatiſſimum exercitatis per eam, reddet juſtitiæ. Ad Hebr. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Contempta via lata *& ſpatioſa, Deus* ſemitas arctas *& compendioſas incedere te vult: id eſt, per famem & ſitim, per nuditatem, per jejunum, per ignobilitatem, per paupertatem, per patientiam, per deſpectum omnium præſentium.* S. Aug. Serm. 1. ex Quadrag.

Vel eorum quæ commiſimus, luimus pœnas, dum caſtigamur; vel occaſionem accipimus coronarum, ſi dum recte vivimus, malis affligimur. Itaque ſive in juſtitia, ſive in peccatis vivimus, utile nobis eſt puniri; quod id aliquando illuſtriores nos reddat, aliquando modeſtiores efficiat, ac futurum ſupplicium nobis mitiget. S. Chriſoſt. ſerm. 60. de diverſis.

Ne contriſtemur cum agitamur, quin imo potius lætemur: quoniam per id quod pellimur ab iis quæ in terra in pretio habentur, ad cœleſte bonum compellimur; ſecundum eum qui promiſit fore eos qui perſecutionem propter ipſum paſſi ſunt, beatos. S. Greg. Nyſ. orat. 8.

Gaudeamus in paſſionibus noſtris; ſicut & Chriſtus gaudebat in ſuis. Quas ille ſuſcipiebat pro ſervulis, nos ſubeamus pro Domino. S. Ambroſ. in Pſal. 35.

Liberat Dominus, non quo Propheta perſecutionibus careat & anguſtiis; quippe cum legamus eum multa perpeſſum, ſed ut patiens omnia ſuperet, nec cedat anguſtiæ. S. Hiero. in Jerem. c. 1.

Ut facile virtutis labores ferre poſſimus, magnum habeamus in Deum amorem & deſiderium; & illuc mente intenta, a nulla re hujus vitæ ſupplantemur in curſu illo; ſed futurorum bonorum fruitionem continuo cogitantes, omnes hujus vitæ moleſtias manſuete feramus. S. Chryſoſt. Hom. 28. in c. 6. Geneſis.

PER IL LUNEDI'

Di Paſqua

ORDITURA SECONDA.

Cogerunt eum dicentes, mane nobiſcum. Luc. 26.

O Qual mai fu la felicità di que' due Diſcepoli in potere arreſtar ſeco loro il Figliuol di Dio! qual ſorgente per eſſi di grazie e di benedizioni! Eſſi non erano che la figura d' un' anima giuſta e Criſtiana, la quale ha ricevuto Gesù Criſto nella Comunione Paſquale, alla quale non dee baſtare

che

che il Figliuolo di Dio sia venuto a visitarla, ma lo dee altresì impegnare a fare dimora in lei: *Mane nobiscum Domine*. Soggiornate meco, o Signore, nè m' abbandonate giammai. Ma se noi vogliamo ch' egli dimori con noi, dimoriamo noi pur con lui; non lo abbandoniamo, se non vogliamo ch' ei ci abbandoni; perseveriamo nel bene e nella santa sua grazia, se non vogliamo ch' ei si allontani da noi.

Divisione.

Non c' è cosa che più c' inanimisca a perseverare nel bene, quanto la considerazione della Risurrezione del Figliuol di Dio. Da questo Mistero io pretendo dedurre tutto quello che si può dire della perseveranza. 1. Io dico che il Mistero del Figliuolo di Dio risuscitato ci astringe validamente alla perseveranza nel bene. 2. Io aggiungo che la perseveranza nel bene è il contrassegno il più certo che noi possiamo avere d' esser partecipi della gloria del Figliuolo di Dio risuscitato. La Risurrezione di Gesù Cristo è uno stimolo possente alla perseveranza; la perseveranza è una caparra sicura d' una gloriosa Risurrezione.

I. Io ritrovo nel risorgimento del Salvatore tre cose, le quali sono tre validi sproni a perseverare nel bene. 1. L' idea di questo risorgimento. 2. La fede di questo risorgimento. 3. La gloria di questo risorgimento. L' idea di questa risurrezione è l' esemplare della nostra perseveranza nella grazia; la fede di questa risurrezione è la base della nostra perseveranza; la gloria di questa risurrezione è il motivo il più possente per farci perseverare.

S. Paolo dice espressamente, che l' idea della risurrezione del Salvatore, è l' esemplare della nostra perseveranza nella grazia: *Quomodo Christus surrexit a mortuis, ita & nos in novitate vitæ ambulemus. Ad Rom.* 6. Siccome il Figliuolo di Dio è risuscitato per prendere una vita gloriosa, così noi dobbiam vivere una novella vita; e siccome Gesù Cristo è risorto per non più morire, così noi dobbiamo risorgere per non più morire alla grazia: *Quomodo Christus surrexit*. Noi non dobbiamo già contentarci di credere il mistero della Risurrezione, ma dobbiamo ancora imitarlo. Lo Spirito Santo non ci ha giammai proposta per modello, alcuna risurrezione. Lazzaro era stato richiamato da morte a vita, ed altri molti, ma doveano un' altra fiata tornare da vita a morte. La sola risurrezione di Cristo fu costante, e perciò ella per ispecchio proposta ci viene, affinchè essendo noi risuscitati una volta, non abbiamo più a morire. 2. Io ho detto che la fede della risurrezione del Figliuolo di Dio, era il fondamento e l' appoggio della perseveranza nostra nel bene. La nostra fede è fondata sulla Divinità di Gesù Cristo, e la Risurrezione di Gesù Cristo è riconosciuta e manifestata nella Risurrezione di lui. Adunque la risurrezione di lui fa sussister la fede nostra, e la rende costante. Ora la fede principalmente di questa risurrezione fa sussistere tutte l' altre virtù. L' appoggio lor principale è questa fede; adunque fino a che durerà essa, le nostre altre virtù saranno costanti.

Quand' io sarò pienamente persuaso che Gesù Cristo è Dio, niuna cosa nel Cristianesimo increscevole mi sarà. La povertà, la tribolazione, le calunnie, le persecuzioni, l' abbandonamento di tutti i beni terreni mi saranno accetti e graditi. La sua risurrezione m' insegna ch' egli è Dio. La risurrezione adunque mi rende fermo e costante nella pratica di tutte le virtù. 3. Ma la gloria di questa Divina Risurrezione è un possentissimo motivo per trattenerci nel bene, perocchè questa gloria tutta risplendente è promessa a tutti coloro, i quali saranno perseveranti.

Questo pensiero rendea Giobbe costante ne' suoi dolori. Tutti gli amici suoi si ridevano di lui, e la stessa sua Donna rinfacciava loro la vana sua confidenza in Dio, il quale lo lasciava nelle sue pene: *Adhuc tu permanes in simplicitate tua? Job* 2. Taci, gli rispose il Santo uomo, tu parli da mentecatta; *Quasi una de stultis mulieribus locuta es. Ibid.* Io sarò sempre costante e fermo; e la sola ragione ch' egli ne apporta non è altro che la gloria della risurrezione, cui egli aspira: *Scio enim quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum, & in carne mea videbo Deum meum. Job* 19. Io so che avvi un Redentore, il quale mi comunicherà un giorno un qualche raggio della sua gloria. Ecco quella cosa che mi assicura e rassoda, e mi renderà fedele fino alla morte.

Posto ciò, se voi non perseverate nel bene, non avrò io ragione di farvi lo stesso rimprovero che faceva S. Paolo ai Galati? *Miror, fratres, quod tam cito transferimini in aliud Evangelium. Ad Gal.* 1. Chi vi ha potuti indurre a prendere un partito diverso da quello di Gesù Cristo? *O insensati Galatæ*

nus omnium laborum meorum. Geneſ. cap. 41. Queſta ſperanza, dice S. Ambrogio, faceva parlar Geremia nel Lago, ove era immerſo, queſta conſolava il Santo Martire Stefano in mezzo a quella pioggia di pietre che l' opprimeva; queſta infondeva coraggio e gioja agli Apoſtoli nel ſoggiacere ad una morte temporaria per guadagnar un' eterna vita: *Jeremias demergebatur in lacum, & tacere non poterat; lapidabatur Stephanus, & illa pro Chriſto vulnera charitatis pio excipiebat affectu: vapulabant Apoſtoli, & congratulabantur. Quam bonus eſt Dominus, pro quo dulces & injuriæ, & grata mors, & bene grata, quæ acquirit immortalitatem. S. Ambroſ. lib. 3. de Virg.*

Se tutti i Santi e Gesù Criſto ſteſſo ottennero la gloria ſolo per via delle tribolazioni, non iſperiamo già noi d' arrivarvi per altra ſtrada. Parlò a tutti i Criſtiani il Salvatore allorchè diſſe a' ſuoi Diſcepoli. *O ſtulti & tardi corde, nonne oportuit pati Chriſtum, & ita intrare in gloriam ſuam. Luc. cap.* 24. Non era d' uopo che Criſto patiſſe ed in tal modo entraſſe nella ſua gloria? Se ciò è vero, come è più che vero, noi sì ſiamo molto inſenſati, ſe penſiamo di poter giungere al poſſedimento del Regno celeſte per cammino diverſo da quello che lo ſteſſo Signor noſtro ha tenuto? Se egli v' è pervenuto co' patimenti e coll' ignominia della Croce, come noi ci luſingheremo di pervenirvi vivendo fra le delizie, accumulando teſori, anelando ai primi onori? No o mio Salvatore, non è giuſto che noi ſiamo ricompenſati in altro modo da quello che foſte voi. Noi ſiamo prontiſſimi a patire con voi, colla ſperanza che ci facciate trionfare eternamente con voi.

Sentenze della Scrittura.

Quia acceptus eras Deo, neceſſe fuit ut tentatio probaret te. Tob. 12.

Omne quod tibi applicitum fuerit, accipe; & in dolore ſuſtine, & in humilitate tua patientiam habe. Eccli. 2.

Exiſtimo quod non ſunt condignæ paſſiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis. Ad Rom. 8.

Quod in præſenti eſt momentaneum & leve tribulationis noſtræ, ſupra modum in ſublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis, non contemplantibus nobis ea quæ videntur, ſed quæ non videntur. 2. Cor. 4.

Omnis diſciplina in præſenti quidem videtur non eſſe gaudii ſed mœroris, poſtea vero fructum pacatiſſimum exercitatis per eam, reddet juſtitiæ. Ad Hebr. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Contempta via lata *& ſpatioſa, Deus* ſemitas arctas *& compendioſas incedere te vult: id eſt, per famem & ſitim, per nuditatem, per jejunum, per ignobilitatem, per paupertatem, per patientiam, per deſpectum omnium præſentium.* S. Aug. Serm. 1. ex Quadrag.

Vel eorum quæ commiſimus, luimus pœnas, dum caſtigamur; vel occaſionem accipimus coronarum, ſi dum recte vivimus, malis affligimur. Itaque ſive in juſtitia, ſive in peccatis vivimus, utile nobis eſt puniri; quod id aliquando illuſtriores nos reddat, aliquando modeſtiores efficiat, ac futurum ſupplicium nobis mitiget. S. Chriſoſt. ſerm. 60. de diverſis.

Ne contriſtemur cum agitamur, quin imo potius lætemur: quoniam per id quod pellimur ab iis quæ in terra in pretio habentur, ad cœleſte bonum compellimur; ſecundum eum qui promiſit fore eos qui perſecutionem propter ipſum paſſi ſunt, beatos. S. Greg. Nyſ. orat. 8.

Gaudeamus in paſſionibus noſtris; ſicut & Chriſtus gaudebat in ſuis. Quas ille ſuſcipiebat pro ſervulis, nos ſubeamus pro Domino. S. Ambroſ. in Pſal. 35.

Liberat Dominus, non quo Propheta perſecutionibus careat & anguſtiis; quippe cum legamus eum multa perpeſſum, ſed ut patiens omnia ſuperet, nec cedat anguſtiæ. S. Hiero. in Jerem. c. 1.

Ut facile virtutis labores ferre poſſimus, magnum habeamus in Deum amorem & deſiderium; & illuc mente intenta, a nulla re hujus vitæ ſupplantemur in curſu illo; ſed futurorum bonorum fruitionem continuo cogitantes, omnes hujus vitæ moleſtias manſuete feramus. S. Chryſoſt. Hom. 28. in c. 6. Geneſis.

PER IL LUNEDI'

Di Paſqua

ORDITURA SECONDA.

Cogerunt eum dicentes, mane nobiſcum. Luc. 26.

O Qual mai fu la felicità di que' due Diſcepoli in potere arreſtar ſeco loro il Figliuol di Dio! qual ſorgente per eſſi di grazie e di benedizioni! Eſſi non erano che la figura d' un' anima giuſta e Criſtiana, la quale ha ricevuto Gesù Criſto nella Comunione Paſquale, alla quale non dee baſtare

che

che il Figliuolo di Dio sia venuto a visitarla, ma lo dee altresì impegnare a fare dimora in lei: *Mane nobiscum Domine*. Soggiornate meco, o Signore, nè m' abbandonate giammai. Ma se noi vogliamo ch' egli dimori con noi, dimoriamo noi pur con lui; non lo abbandoniamo, se non vogliamo ch' ei ci abbandoni; perseveriamo nel bene e nella santa sua grazia, se non vogliamo ch' ei si allontani da noi.

Divisione.

Non c'è cosa che più c' inanimisca a perseverare nel bene, quanto la considerazione della Risurrezione del Figliuol di Dio. Da questo Mistero io pretendo dedurre tutto quello che si può dire della perseveranza. 1. Io dico che il Mistero del Figliuolo di Dio risuscitato ci astringe validamente alla perseveranza nel bene. 2. Io aggiungo che la perseveranza nel bene è il contrassegno il più certo che noi possiamo avere d' esser partecipi della gloria del Figliuolo di Dio risuscitato. La Risurrezione di Gesù Cristo è uno stimolo possente alla perseveranza; la perseveranza è una caparra sicura d' una gloriosa Risurrezione.

I. Io ritrovo nel risorgimento del Salvatore tre cose, le quali sono tre validi sproni a perseverare nel bene. 1. L' idea di questo risorgimento. 2. La fede di questo risorgimento. 3. La gloria di questo risorgimento. L' idea di questa risurrezione è l' esemplare della nostra perseveranza nella grazia; la fede di questa risurrezione è la base della nostra perseveranza; la gloria di questa risurrezione è il motivo il più possente per farci perseverare.

S. Paolo dice espressamente, che l' idea della risurrezione del Salvatore, è l' esemplare della nostra perseveranza nella grazia: *Quomodo Christus surrexit a mortuis, ita & nos in novitate vitæ ambulemus. Ad Rom.* 6. Siccome il Figliuolo di Dio è risuscitato per prendere una vita gloriosa, così noi dobbiam vivere una novella vita; e siccome Gesù Cristo è risorto per non più morire, così noi dobbiamo risorgere per non più morire alla grazia: *Quomodo Christus surrexit*. Noi non dobbiamo già contentarci di credere il mistero della Risurrezione, ma dobbiamo ancora imitarlo. Lo Spirito Santo non ci ha giammai proposta per modello, alcuna risurrezione. Lazzaro era stato richiamato da morte a vita, ed altri molti, ma doveano un' altra fiata tornare da vita a morte. La sola risurrezione di Cristo fu costante, e perciò ella per ispecchio proposta ci viene, affinchè essendo noi risuscitati una volta, non abbiamo più a morire. 2. Io ho detto che la fede della risurrezione del Figliuolo di Dio, era il fondamento e l' appoggio della perseveranza nostra nel bene. La nostra fede è fondata sulla Divinità di Gesù Cristo, e la Risurrezione di Gesù Cristo è riconosciuta e manifestata nella Risurrezione di lui. Adunque la risurrezione di lui fa sussister la fede nostra, e la rende costante. Ora la fede principalmente di questa risurrezione fa sussistere tutte l' altre virtù. L' appoggio lor principale è questa fede; adunque fino a che durerà essa, le nostre altre virtù saranno costanti.

Quand' io sarò pienamente persuaso che Gesù Cristo è Dio, niuna cosa nel Cristianesimo increscevole mi sarà. La povertà, la tribolazione, le calunnie, le persecuzioni, l' abbandonamento di tutti i beni terreni mi saranno accetti e graditi. La sua risurrezione m' insegna ch' egli è Dio. La risurrezione adunque mi rende fermo e costante nella pratica di tutte le virtù. 3. Ma la gloria di questa Divina Risurrezione è un possentissimo motivo per trattenerci nel bene, perocchè questa gloria tutta risplendente è promessa a tutti coloro, i quali saranno perseveranti.

Questo pensiero rendea Giobbe costante ne' suoi dolori. Tutti gli amici suoi si ridevano di lui, e la stessa sua Donna rinfacciava loro la vana sua confidenza in Dio, il quale lo lasciava nelle sue pene: *Adhuc tu permanes in simplicitate tua? Job* 2. Taci, gli rispose il Santo uomo, tu parli da mentecatta; *Quasi una de stultis mulieribus locuta es. Ibid.* Io sarò sempre costante e fermo; e la sola ragione ch' egli ne apporta non è altro che la gloria della risurrezione, cui egli aspira: *Scio enim quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum, & in carne mea videbo Deum meum. Job* 19. Io so che avvi un Redentore, il quale mi comunicherà un giorno un qualche raggio della sua gloria. Ecco quella cosa che mi assicura e rassoda, e mi renderà fedele fino alla morte.

Posto ciò, se voi non perseverate nel bene, non avrò io ragione di farvi lo stesso rimprovero che faceva S. Paolo ai Galati? *Miror, fratres, quod tam cito transferimini in aliud Evangelium. Ad Gal.* 1. Chi vi ha potuti indurre a prendere un partito diverso da quello di Gesù Cristo? O *insensati Galatæ*

late quis vos fascinavit ? Ibid. 3. Infelici e stolti che siete nell' incominciar per lo spirito, e finir per la carne ! Si vede, a dir vero, qualche conversione alla Pasqua, ma non si vede perseveranza. Ne' giorni di Pasqua sono Cristiani, ma tosto ritornano ad esser quelli che prima furono.

Se la risurrezione del Figliuolo di Dio è l' incentivo ed il principio della perseveranza nel bene, questa perseveranza è la sicura caparra della gloriosa sua Risurrezione.

II. Il gran segno della Predestinazione è la perseveranza nel bene, per due ragioni. 1. Perchè questa perseveranza rappresenta lo stato della Gloria, ed essa pure ce la fa possedere anticipatamente in questa vita. 2. Perchè ella vi ci conduce.

Che cosa è la perseveranza nel bene? è per così dire una vita da Comprensori, è un fare sulla terra per libertà, quello ch'essi fanno nel Cielo per necessità, in una parola è un fare un Paradiso in questo Mondo. Imperocchè e qual è quella cosa finalmente che compone il Paradiso? E' il non essere più nell'incostanza, è l'amar Dio senza essere esposti al cangiamento di più non amarlo, è un essere inseparabilmente congionti con lui. La perseveranza fa tutto questo nella sua maniera. Ella rende il Cristiano stabile ed incapace di cangiamento; per la perseveranza egli è unito al suo Dio in una maniera inseparabile; niuna cosa può rompere questa unione, in modo, che dir si può che un uomo il quale persiste in grazia, entri già nella partecipazione della gloria de' Beati.

La perseveranza ci conduce sicuramente a quella Gloria, la quale ella di già ce la fa gustare anticipatamente. Il mistero della Predestinazione (se riguardasi dal canto dell' uomo) consiste nel continuare immutabilmente negli atti delle virtù, e delle opere buone, ed in fare una spezie di catena, come parlano i Santi Padri, la quale ci conduce alla perseveranza finale, dalla quale tutta dipende la nostra felicità. Non si arriva alla finale perseveranza, se non se pel mezzo della perseveranza incominciata, per la ragione che tutto quello che finisce ebbe principio. Non vi ha dunque finale perseveranza, se non vi ha perseveranza incominciata: *Qui autem perseveraverit usque in finem, hic salvus erit. Matth.* 10. Se voi avete questa perseveranza incominciata, io vi do una caparra sicura della vostra salute. Se voi siete incostante nel bene, la vostra salute è molto dubbiosa, o per meglio dire, la vostra riprovazione è presso che certa.

Posto ciò o quanto pochi contrassegni di Predestinazione, e quanti ve n' hanno di riprovazione nel mondo! Il Figliuolo di Dio ben avea ragione di dire che il numero degli eletti era molto scarso: *Multi vocati, pauci vero electi. Idem* 20. Conciossiachè v' hanno sì pochi perseveranti nel bene, non dobbiamo prenderci stupore, se vi hanno sì pochi Predestinati. Se si vedesse il cuore de' Cristiani tre giorni appresso la Comunione loro Pasquale, vi si potrebbero imprimer sopra queste parole: *Surrexit non est hic.* Gesù Cristo non è più in questo cuore. Una maldicenza, un' ingiuria, una disonestà ve lo ha discacciato: *Surrexit non est hic. Marc.* 16. Queste parole un tempo sì gloriose al Figliuolo di Dio, sono per lui adesso molto ingiuriose, poichè non esce egli già da questo cuore trionfando del peccato come sortì dalla tomba, ma pel contrario il peccato si è quello che lo discaccia e lo costringe ad uscire.

Mane nobiscum Domine. Luc. 24. Signore, voi potete rimanere con noi, se pur v' è a grado. Fate uno degli sforzi della grazia e bontà vostra, distruggete in noi tutto quello che potrebbe impedirvi dal dimorare ne' nostri cuori, nè ci abbandonate giammai.

Sentenze della Scrittura.

Tu quidem scelestissime in præsenti vita nos perdis: sed Rex mundi defunctos nos pro suis legibus in æternæ vitæ resurrectione suscitabit. 2. Mach. 7.

Propter Dei leges, nunc hæc ipsa despicio, quoniam ab ipso me ea recepturum spero. Ibidem.

Ecce ego aperiam tumulos vestros, & educam vos de vestris sepulchris: & inducam vos in terram Israel. Ezech. 37.

Bonum facientes non deficiamus, tempore enim suo metemus non deficientes, ergo dum tempus habemus operemur bonum ad omnes, maxime autem ad domesticos fidei. Ad Galat. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

In resurrectione mortuorum, Christianorum spes tota consistit. S. August. de verb. Apost. Serm. 34.

Radix totius bonæ operationis, est spes resurrectionis: expectatio enim retributionis animam erigit in spem. S. Cyrill. Hierosol. Catech. 18.

Tolle

Tolle ſpem reſurrectionis, & ſoluta eſt tota obſervantia pietatis. S. Chryſ. Hom. 42. ſup. Matth.

Fiducia Chriſtianorum, reſurrectio mortuorum eſt. Tertull. de Reſurrect. c. 1.

Aliæ virtutes coronam merentur, ſed ſola perſeverantia coronatur. S. Bonav. Diætæ. c. 2.

PER IL LUNEDI' DI PASQUA

ORDITURA TERZA.

Nonne oportuit Chriſtum pati, & ita intrare in gloriam ſuam? Luc. 24.

FAcendo S. Ambrogio il Panegirico di Giuſeppe, non prende già per argomento la rara prudenza di lui colla quale egli reſſe l'Egitto; non il dono di Profezia ch' egli poſſedette, o l'interpetrazione de' ſogni; non quella purità angelica, la quale fu l' ammirazione di tutti i ſecoli; ma egli conſiderò ſolamente la pazienza di lui per farne il ſoggetto del ſuo Panegirico. *Patientia Joſeph celebratior fuit virtus;* di modo che per ſentimento di quel Santo Veſcovo, niuna virtù è più glorioſa all' uomo, quanto si è la pazienza. Io poſſo dire lo ſteſſo di Gesù Criſto; Non i miracoli e portenti fatti da lui ſono quelli, che più mi ſorprendono, ma io lo ritrovo molto più grande nella ſua pazienza ſopra il Calvario, che nella ſua gloria ſopra il Taborre: *Patientia Chriſti celebratior eſt virtus.*

Diviſione.

E vaglia il vero, alla ſola ſua pazienza ſembra, che il Salvatore oggidì attribuiſca la gloria della ſua Riſurrezione: *Oportuit pati Chriſtum, & ita intrare in gloriam ſuam.* Per inſegnarci, che per mezzo della pazienza noi poſſiamo ſperare qualche parte in queſta ſteſſa gloria. Se la pazienza fu il principio della gloria di Gesù Criſto, è d' uopo neceſſariamente, ch' eſſa ſia pure il principio della noſtra. 1. La pazienza ſi è quella, che ci appella alla gloria. 2. La pazienza vi ci conduce.

I. L'Uomo fu creato per la gloria eterna. Egli non era punto obbligato a ſoffrir molto per meritarla, ma ſarebbe paſſato dai piaceri della terra a quelli del Cielo ſenza ſoggiacere ad alcuna pena, anzi ſenza pur morire. Ma pel ſuo peccato avea egli perduti tutti queſti glorioſi vantaggj, e ſe Gesù Criſto, non lo aveſſe ricomperato non c'era per lui da ſperare più Paradiſo.

Iddio non cangiò già il diſegno, che avea di comunicare all' uomo la ſua gloria, ma ne mutò la condotta. In luogo di condurlo alla ſua gloria, per mezzo de' piaceri i quali erano il retaggio dell' innocenza, egli ſi riſolvette per un giuſto gaſtigo di condurvelo per la via de' travagli e de' patimenti. Gli manifeſtò Iddio, che la terra altro non produrrebbe, che ſterpi e ſpine: *Terra ſpinas & tribulos germinabit tibi. Gen. 3.* Gli dichiara, ch' ei l'obbligava a guadagnarſi il pane a coſto del ſudore della ſua fronte: *In ſudore vultus tui veſceris pane. Ibid.* Non ſi hanno già tai parole ad intenderſi letteralmente, perocchè v' hanno di molte perſone, alle quali la terra altro non produce che fiori e frutti, e che biſogno non hanno di faticare per vivere; ma ſi hanno ad intendere in un ſenſo morale, cioè non eſſervi alcuno, il quale poſſa pretendere il pane della grazia e della gloria, ſenza d'r eſſere paſſato fra le afflizioni.

I patimenti, dice il Profeta, hanno una ſpezie di voce, la quale ci chiama a Dio, e c' inſegna il cammino per ritrovarlo: *Clamavi de tribulatione mea ad Dominum, & exaudivit me. Pſal. 22.* La ſperienza c' inſegna, che quando ſiamo nelle proſperità non ci ricordiamo punto di Dio. Salomone ſi dimenticò di Dio quando era nel colmo di ſua felicità. Davidde avea fatto lo ſteſſo. Ma ſenza ricorrere ad eſempj cotanto lontani, ciaſcheduno di noi ha dinanzi gli occhi gli eſempj di coloro, i quali ſi dannano ſolo perchè niente ſoffrono giammai. Pel contrario quando ſi è nelle avverſità vi ha un certo iſtinto di grazia (ſe così parlar poſſo) che fa che ſi ritorni incontanente a Dio.

Chi ti fece riconoſcere Dio, o Manaſſe? Non fu forſe la tribolazione? Allorchè queſto Principe godea uno ſtato lieto e proſpepero, ed era acciecato dallo ſplendore della ſua grandezza, non vedea egli i celeſti lumi, ed aſſordato dal ſuono delle lingue adulatrici non udiva le voci del Signore. Ma allorchè egli fu ridotto in prigione carico di catene, allora riconobbe Dio per ſuo Padrone, e per ſuo Sovrano. *Cognovit Manaſſes quod Dominus ipſe eſſet Deus. 2. Paralip. 33.* Adopra Giobbe un'ammirabile eſpreſſione per convincerci d'una tal verità: *Auditu auris audivi te:* Signore io ho udito a parlare di voi nella mia proſperità: *Nunc autem oculus meus videt te:* ma ora ch' io mi ritrovo nell'afflizione io vi rimiro

cogli

cogli occhi miei, e vi riconosco.

V'hanno due generi di voci, le quali udir si fanno alle orecchie. Ma l'afflizione si fa intendere al cuore. Allorchè Mosè disse a Faraone, che Iddio lo spediva a lui per comandargli per sua parte di mettere il suo popolo in libertà, egli rispose fieramente ch'ei non lo conosceva punto. Ma allorchè Iddio gl'inviò de' flagelli, scongiurò allora egli Mosè, che pregasse per lui l'Onnipotente suo Signore. Tanto è vero, che le afflizioni hanno delle voci, le quali ci chiamano a Dio, e di sovente vi ci conducono.

III. Le afflizioni ci guidano al Cielo in due maniere. 1. Esse praticar ci fanno ogni genere di virtù. 2. Esse evitar ci fanno il peccato. Non v'ha virtù, cui congiunta non vada la pazienza. L'amor di Dio, la confidenza in Dio, la Fede, la Speranza, la rassegnazione alla providenza, il distacco dalle terrene cose, il ritiramento, la solitudine, la mortificazione, lo spirito della Croce, tutto ciò ha un legame necessario colla pazienza, e sono queste tutte virtù da lei fatte nascere, o conservate.

Le afflizioni hanno questo ancora di vantaggioso, che fanno elleno evitare il male per due ragioni. 1. Perchè tolgono esse le occasioni del peccato. 2. Perchè ottengono grandi grazie da Dio. Quando l'uomo è tribolato non pensa nè ad accumulare denaro, nè all'ambizione, nè al piacere, ed è virtuoso per una avventurosa necessità. Di più, siccome Iddio ama particolarmente coloro, i quali sono tribolati, ei li previene con tante grazie, che agevolmente possono sfuggire il peccato. Basterebbe il dire, che le afflizioni furono il cammino, preso da Gesù Cristo medesimo per giungere alla gloria, e che è impossibile il pervenirvi per un diverso cammino. E' punto di fede, che niuno andrà salvo se non si rende simile a Gesù Cristo: *Quos prædestinavit conformes fieri imagini filii sui. ad Rom.* 8.

Se ciò è vero, chi può sperar d'esser salvo a' tempi nostri? chi è quegli, che si renda simile all'adorabile Crocifisso? Forse il lusso degli abiti rappresenta la nudità di lui? L'ingorde brame d'arricchire la sua povertà rappresentano? hanno che fare i vani abbigliamenti con un capo coronato di spine? La dilicatezza delle vivande, conviene punto all'amaro fiele che se gli diede a bere? Finalmente questa vita voluttuosa, la quale si mena oggidì, rassomiglia punto una vita tutta crocifissa?

Temano adunque e tremino i felici del secolo, e riguardino i beni loro come tante presso che indubitate cagioni degli eterni supplizj, e pel contrario s'allegrino gli afflitti, e sieno persuasi, che avendo patito con Gesù Cristo, saranno pure coronati con lui.

Sentenze della Scrittura.

Si quid patiamini propter justitiam beati. 1. Petr. 3.

Ideo & nos tantum habentes impositam nubem testium deponentes omne pondus, & circumstans nos peccatum per patientiam curramus ad propositum nobis certamen; aspicientes in authorem fidei, & consummatorem Jesum qui proposito sibi gaudio sustinuit Crucem, confusione contemta, atque in dextera sedis Dei sedet. Recogitate enim eum, qui talem sustinuit adversus semetipsum a peccatoribus contradictionem, ut ne fatigemini animis vestris deficientes, nondum enim usque ad sanguinem restitistis, adversus peccatum repugnantes. ad Hebr. 12.

In quo exultabitis, si modicum nunc oportet contristari in variis tentationibus, ut probatio vestræ fidei multo pretiosior auro (quod per ignem probatur) inveniatur in laudem, & gloriam, & honorem, in revelatione Jesu Christi. 1. Petr. 3.

Patientia enim vobis necessaria est, ut ad voluntatem Dei facientes reportetis promissionem. ad Hebr. 10.

Sentenze de' SS. Padri.

Fornax mundus, palea iniqui, aurum justi, ignis tribulatio, aurifex Deus, quod vult aurifex facio, ubi me ponit artifex tolero, jubeor ergo tolerare, novit ille purgare. Ardeat licet palea ad incendendum me, & quasi consumendum me, illa in cinerem vertitur, ego sordibus careo. S. Aug. sup. Psal. 61.

Hic tribulationes, quæ cito labuntur, sustineas, hæc enim sola via est, qua itur ad Patriam Cœli. S. Eusеb. Cæsarienſ. ad Damaſ. Papam: de morte D. Hieron.

Tribulatio est porta Cœli, & gloriæ. S. Bernard. Senenſ. Serm. 9. Dom. 8. post Pent.

Viæ tribulationum, viæ vitæ sunt, ducentesque ad vitam. S. Bern. Serm. de virt. obedient.

David tanto in Dei misericordiam spem suam fixerat, quanto miserabilius infirmitatem suæ tribulationis sentiebat. Verum ubi devictis hostibus, pressuris caruit, homicidium adulterio incaute securus adjecit. S. Greg. Mag. in 7. Psal. pœnit. Pſ. 4.

PER

PER IL LUNEDI' DI PASQUA.

ORDITURA QUARTA.

Mane nobiscum. Luc. 24.

IDdio è fedelissimo nelle sue parole, e nelle sue promesse, ma non è già lo stesso degli uomini, i quali giammai non adempiono quel che promettono, e sono soggetti alla menzogna ed all' inganno. *Omnis homo mendax. Psal.* 115. L' Uomo è una perpetua bugia, dice Origene: *Homo perpetuum mendacium.* Iddio non si muta giammai; *Ego Deus & non mutor; Malach.* 3. Ma l' uomo si cangia ad ogni istante: *Sicut Luna mutatur. Eccl.* 27. Sovente egli è tanto diverso da se medesimo quanto lo è dagli altri uomini. Il che fa, che non vi sia alcuno fragli uomini, il quale a Dio dir non debba: *Mane nobiscum.* Dimorate sempre nel mio cuore, o mio Dio, perocchè io non ho punto di fermezza per conservarvi.

Divisione.

V' hanno due generi di persone, le quali debbono temere di perder Dio, e di non perseverare nella santa grazia di lui. 1. I giusti. 2. I penitenti. I giusti hanno gran motivo di temere, di non perseverare in grazia, e i penitenti molto più temer debbono di non perseverare nella penitenza. Il timore de' giusti, è un timor santo; il timore de' penitenti è un timor ragionevole.

I. Il giusto dee diffidare di se medesimo ad ogni momento, poichè egli è naturalmente incostante, nè c'è cosa che più si opponga alla grazia, quanto l'incostanza. Io trovo tre principj di questa incostanza. Il primo si è, la leggerezza della nostra natura; il secondo è, la nostra costituzione; il terzo sono gli oggetti che noi amiamo. Noi abbiamo in noi un fondo di volubilità, che viene dall' origine nostra. Noi siamo composti di polvere e di cenere, e quindi nasce, che siamo soggettissimi al cangiamento. D' onde avvenne, che l' uomo primiero cadde in peccato, mentre non avea le passioni sregolate, ed a cui tutte le creature erano naturalmente soggette? Andiamo all' origine di lui, dice S. Agostino; egli non era che polvere e cenere. Qual cosa più lieve e più facile ad aggirarsi? Questa infelice sorgente d' incostanza, ci fa cadere nella colpa. Quando anche io avessi esercitato un' infinità d' opere buone, quando io avessi operati miracoli, quando io fossi stato sollevato fino al terzo Cielo, come S. Paolo, io direi colio stesso Apostolo, ch' io temo per la mia salute, in riflettendo ch' io non sono, che cenere, e che il menomo soffio di tentazioni può trasportarmi agli eccessi i più enormi.

Il secondo principio dell' incostanza dell' uomo è la propria costituzione di lui. Egli è composto di corpo e di spirito. Lo spirito per natural sua tendenza si porta verso il Cielo, e non si arresta alle terrene cose, ma il corpo ha un altro movimento ed inclinazione, la quale è tutta materiale. E però come noi siamo composti di queste due inclinazioni sì contrarie, come potremo noi essere nella fermezza e costanza? Se io seguo l' inclinazione del mio spirito io resto soddisfatto per qualche tempo; ma poco appresso io sono tratto da un contrario movimento del corpo, il quale mi fa cangiare, ed in tal modo questa composizione di due parti sì differenti ora spirituali, ed ora carnali, sono una cagione presso che necessaria della mia continua istabilità.

Il terzo principio dell' incostanza umana, si deduce dagli obbietti, i quali si amano. E' certo che l' effetto dell' amore è di trasformarsi in quella cosa che amiamo. Allorchè noi amiamo la terra, dice S. Agostino, noi diventiamo terreni: *Si terram amas, terra es, si aurum amas, aurum es.* Allorchè un avaro è predominato dalla passione dell' oro, egli in oro tutto tramutasi. Che però noi siamo tanto soggetti al cangiamento, quanti sono i differenti obbietti amati da noi. Noi ci diportiamo riguardo a Dio nel modo stesso, col quale ci diportiamo relativamente agli altri obbietti. Qualche volta noi lo amiamo; ma alle cose della terra tocca pure la volta loro; si amano queste, ma ben presto il cangiamento succede. Ecco ciò che dee infondere timore ai giusti. Io sono in grazia, ma non c'è la più facil cosa, quanto il perdere questa grazia, nè la più difficile quanto il custodirla.

Io potrei aggiungere una quarta causa della nostra mutabilità nel bene, cioè il Demonio, il quale ci spinge incessantemente a questo cangiamento, o sia coll' entrare nella nostra immaginazione, e procurando di turbarne e rovesciarne le idee; o in presentandoci mille differenti obbietti, ciascuno de' quali ci tira a se, e ci spinge all' incostanza. Qual è quel giusto, il quale non avrà a temere alla veduta d' un Origene che si dan-

danna? Origene figliuolo d'un Martire, Padre d'un' infinità di Martiri; Origene che avea egli ſteſſo recato il ſuo collo ſotto la ſcure de' Carnefici, che era un Angelo anzi che un Uomo, tanto amava egli la purità; Origene diſſi, per quanto giuſto ei ſi foſſe, è certo ch'ei fu dannato. Deh chi non trema a viſta d'un tale eſempio!

II. I Penitenti non hanno minor motivo di temere, poichè non ſono eglino aſſicurati di avere a perſeverare nella penitenza. Sarebbe un ingannarſi a partito, il darſi a credere che dopo l'aſſoluzione del Sacerdote nulla più ſi aveſſe a temere. Noi ſiamo obbligati dopo l'aſſoluzione di fare una continua penitenza. Queſta obbligazione è fondata ſopra di tre coſe. 1. Sulle malvagie inclinazioni, le quali ſempre reſtano. 2. Su il portar noi la grazia di Gesù Criſto in vaſi fragili. 3. Su il non ſapere ſe abbiamo ricevuta la grazia.

Allorchè il Sacerdote vi ha data l'aſſoluzione, ha egli prodotta nelle anime voſtre la grazia, ma non vi ha egli tolte le inclinazioni e gli abiti che voi avete al peccato. Il voſtro cuore, dice il Griſoſtomo, è come una lucerna eſtinta, ma ancor fumante, ed ogni menoma luce lo può riaccendere. 1. L'aſſoluzione non ci toglie la concupiſcenza, dice il Griſoſtomo, niente più del Batteſimo, e queſta malnata concupiſcenza, la quale ognora rimane in noi, può ad ogni momento trarci al peccato: *Radix omnium malorum cupiditas*. 1. *Timoth.* 6. 2. Noi portiamo la grazia di Gesù Criſto in vaſi fragili: *Habemus Theſaurum in vaſis fictilibus*. 2. *Cor.* 4. Il menomo urto, il menomo incontro ci può far perdere queſta grazia. 3. Noi non ſappiamo neppure ſe ſiamo riſtabiliti in grazia. Sappiamo bensì ſicuramente d'averla perduta, ma non ſiamo certi d'averla ricuperata. Io ſono ſicuro, d'avermi meritato l'Inferno, e non ſo s'io lo meriti ancora. Sono ſicuro d'eſſere ſtato oggetto d'odio a Dio, e non ſo s'io lo ſia ancora. Qual motivo più giuſto di terrore?

O Dio mio, io non vi dimando già che mi togliate queſto ſalutevole timore de' Giudizj voſtri. Pel contrario io vi ſcongiuro di aumentarmelo, ma donatemi pure la grazia voſtra, perchè evitare io poſſa tutto quello ch'io voglio ſempre temere.

Sentenze della Scrittura.

Manete in dilectione mea: ſi præcepta mea ſervaveritis, manebitis in dilectione mea, ſicut & ego Patris mei præcepta ſervavi, & maneo in ejus dilectione. Joan. 15.

Manete in me & ego in vobis, ſicut palmes non poteſt ferre fructum a ſemetipſo, niſi manſerit in vite, ſic nec vos niſi in me manſeritis. Ibid.

Juſtificationem meam quam cæpi tenere, non deſeram. Job 17.

Nemo mittens manum ſuam ad aratrum, & reſpiciens retro aptus eſt Regno Dei. Luc. 9.

Eſto fidelis uſque ad mortem, & dabo tibi coronam vitæ. Et qui vicerit, & cuſtodierit uſque in finem opera, dabo illi poteſtatem ſuper gentes, & reget eas in virga ferrea, & tanquam vas figuli confringentur? Apoc. 1.

Sentenze de' SS. Padri.

Profunda oblivione virtutes illæ ſepeliuntur, quas perſeverantia non inſignivit. S. Bernard. Serm. de virt. obed.

Non eſt beatus, qui bonum facit, ſed qui inceſſabiliter facit. S. Iſid. Hiſpal. 2. de Sinonym.

Deus eos perſeverare facit in bono, qui facit bonos. S. Aug. de correp. & grat. c. 12.

Tentatio accidit, perſevera uſque in finem, quia tentatio non perſeverat uſque in finem. Id. Tract. 45. ſup. Joan.

Incaſſum bonum agitur, ſi ante terminum vitæ deſeratur; quia fruſtra velociter currit, qui priuſquam ad metas veniat, deficit. S. Greg. Magn. l. 1. Moral. c. 21.

Si totam vitam perſeverantia non illuſtrat, ſaltem perſeverantia finalis finem concludat. S. Innoc. III. de Eleemoſyn. c. 6.

PER IL MARTEDI'

Di Pasqua

ORDITURA PRIMA.

Adhuc illis non credentibus & mirantibus præ gaudio.
Luc. 24.

Embrami di ravvisare ne' Discepoli rappresentatici dall' odierno Vangelo il vero ritratto de'Penitenti di Pasqua. Sono eglino interamente risuscitati, e resta loro un santo orrore alla veduta de' loro misfatti, onde appena possono darsi a credere d' esser vissuti in uno stato sì deplorabile, e di averne potuto uscire, e presso che non sanno darsi a credere, che Gesù Cristo sia risuscitato nell' anima loro. Ma il loro timido smarrimento è seguito da una interna consolazione, la quale gli apporta più di piacere di tutti i mondani piaceri: *Adhuc illis non credentibus & mirantibus præ gaudio.*

L' allegrezza del peccatore è un' allegrezza arida e vuota, e solo fermantesi ne' sensi, affliggendo al di dentro l' anima nel punto stesso che al di fuori le dona un' ombra di falsa gioja. Ma l'allegrezza che nasce da una conversione sincera, è un' allegrezza universale, un' allegrezza solida, un' allegrezza finalmente chiamata dalla Scrittura gaudio del cuore, *gaudium cordis. Thren.* 5.

Il Figliuolo di Dio avendo purificato il cuore de' suoi Discepoli, e sapendo che essi erano senza peccato: *Jam vos mundi estis, Joan.* 15. promette loro di ammetterli a parte di quel gaudio, di cui pure egli gode. *Ut gaudium meum in vobis sit. Ibid.* Questo si è quello che fa Iddio con coloro, i quali con una vera conversione hanno abbandonato il peccato.

Divisione.

La gioja di Dio ha due gran qualità. 1. Essa è pura senza alcun frammischiamento di dolore. 2. Essa è eterna. Tal si è la gioja de' peccatori ravveduti. Essa è pura, essa è eterna. Felici coloro, i quali provano questa gioja divina: *Ut gaudium meum in vobis sit.*

I. La gioja di coloro, i quali sono veramente convertiti, è una gioja tutta pura, non mescolata da dolore e turbamento alcuno. Non si può sofferire che dalla parte di Dio, o dal canto di se medesimo, o dal canto degli uomini. Ora manifestissima cosa è, che un Cristiano il quale vive della novella vita di Gesù Cristo, niente sofferir può nè da Dio, nè dalla sua coscienza, nè dagli uomini. Egli niente soffre da Dio, poichè trovasi in grazia di lui, nè altro riceve fuorchè consolazioni. Egli niente soffre dalla sua coscienza, poichè niente essa più gli rimprovera, e lo fa godere d' una tranquilla serena calma, la quale è il principio ed il pegno d' un' eterna pace. Finalmente niente a lui fanno soffrire gli uomini, poichè la carità di cui è vestito ed adorno, gli acquista l' amicizia e la estimazione de' suoi Fratelli. E se la giustizia divina talora permette che i giusti patiscano, ciò vale unicamente a riempierli d' un' interna consolazione, la quale i rende i più felici degli uomini nel mezzo alle vessazioni.

L' estremo dell' allegrezza d' un vero penitente è, ch' egli niente fa che non sia aggradevole a Dio, e le menome azioni di lui gli acquistano il Cielo. O qual contento per un' anima il sapere che tutto quello ch' ella fa per Dio non perisce! che la grazia fa rivivere le prime buone azioni, che tutte le opere sue saranno ricompensate, e gli verrà messo in conto persino un bicchiero d' acqua dato ad un povero, fino ad un menomissimo sospiro diretto al Cielo: *Dicite justo quoniam bene. Isai.* 3. Dite all' anima giusta che tutto va bene per lei, ch' essa raccolga i frutti de' suoi travagli: *Fructum adinventionum suarum*

comedet ; Ibid. e che niente sarà perduto di tutto ciò che avrà fatto essa in istato di grazia.

La consolazione del mondo e del peccato non ha punto di somigliante. Se essa ha delle debolezze, sono elleno amareggiate da scontentezze; ha rose, ma circondate di spine; ha del miele, ma mescolato da aloè ed assenzio. Per quanto grande sia il contento d'un peccatore, esso è sempre turbato o dal canto di Dio, o di se stesso, o delle Creature. Dal canto di Dio il quale gli fa nascere mille motivi di cruccio e di rammarico, o sia per giustizia, affine di gastigarlo, o sia per misericordia per allontanarlo dai piaceri del Secolo, i quali si attraversano alla di lui salute. Il Signore se n'è dichiarato pel suo Profeta: *Sepiam viam tuam spinis. Osee* 2. Io seminerò la strada vostra di spine, cioè, ingiungerò a' piaceri del mondo affanni e scontentamenti. Il Profeta Isaja ci assicura, che Iddio darà Babilonia in preda ai Serpenti ed ai Dragoni: *Requiescent ibi bestiæ, & replebuntur domus eorum Draconibus. Isai.* 13. Questa Babilonia è l'anima de' peccatori, e questi Serpenti rappresentano le ambascie ed i crepacuori, che la martorano.

La coscienza è un altro fonte di pene, le quali diminuiscono, o piuttosto impediscono interamente i piaceri de' peccatori. Siccome il vizio è opposto estremamente alla ragione, non c'è la cosa la più contraria alla natura dell'uomo, l'essenza di cui consiste in essere ragionevole, e per conseguenza tutte le volte ch'egli commette il peccato, è in uno stato violento, ed opera contro l'inclinazione e la dirittura della sua propria ragione. Quindi ne viene che il peccatore non può godere d'una gioja pura e perfetta, perocchè se il corpo di lui è nel piacere, il suo spirito è nel turbamento e rammarico. Ciò fa che questa stessa sua gioja gl'infonde dolore, mercecchè non può egli a meno di non riflettere, che questa stessa esultazione gli apporterà un eterno contristamento.

Il peccatore non può godere d'alcun contento, se non se dipendentemente dalle Creature, ed è questa una terza sorgente di scontentezza per lui. Imperocchè non di rado avviene, che esse lo ributtano, o per disprezzo, o per invidia, o per capriccio, e la privazione d'un picciolo piacere che gli manca, la dispiacenza d'un solo de' suoi desiderj che non vada effettuato, lo affligge molto più di quello, che il possedimento di tutti gli altri piaceri lo diletti. Aggiungete che tutto quello che il peccatore fa di bene, non gli può recare alcun interno conforto, perchè tutte le azioni di lui per quanto compariscano virtuose, non sono in modo alcuno a Dio accette, nè meritano ricompensa alcuna. Ma quando pur vero fosse che i contenti del Mondo sieno solidi e perfetti, non sarebbero da paragonarsi punto a quelli della grazia, essendo essi di troppo brieve durata.

II. Il Figliuolo di Dio assicurò tutti i suoi Discepoli, che la gioja loro sarebbe eterna, e che niuno loro togliere la potrebbe: *Gaudium vestrum nemo tollet a vobis. Joann.* 16. L'allegrezza del giusto, dice lo Spirito Santo per bocca del Savio, è un banchetto perpetuo: *Secura mens justi juge convivium ; Proverb.* 15. cioè, che non finisce ella giammai. La Sposa de' Cantici c'insegna questa stessa verità con una bella espressione: *Meliora sunt ubera tua vino. Cant.* 1. Le mammelle vostre sono migliori del vino. Il seno della Madre che porge il latte, dice S. Bernardo, rappresenta le dolcezze delle quali la grazia riempie un'anima, ed il vino è il simbolo de' piaceri del mondo. Ora osservate, soggiunge egli, che il seno della Madre è una fontana perpetua, che non dissecca giammai, laddove l'uva dona una volta sola quel vino che in se racchiude. Figura ammirabile che ci ammaestra, che i piaceri del mondo presto sen volano, e che quelli della grazia mai sempre durano: *Meliora sunt ubera tua vino ; quia uva semel expressa non habet quod denuo fundat. Verum ubera non sic. Hæc enim cum exhausta fuerint rursum de fonte materni pectoris sumunt quod propinent sugentibus.* Voi non abbisognate d'altre prove d'una tal verità, ma basta che prestiate fede alla vostra sperienza, agli occhi, alle orecchie, al vostro medesimo sentimento. E non vedete voi forse non esservi la più contenta, e costantemente soddisfatta di quell'anima, che si è convertita a Dio, e datasi sinceramente a lui? Voi troverete fra i Religiosi che menano asprissima ed austerissima vita, esservene stati alcuni, i quali hanno gustati gli stessi sensuali piaceri i quali voi gustate al presente, ed esservene degli altri che menarono una vita nel mondo, molto più aggradevole di quella che voi menate: chiedete ad essi quali sieno i sentimenti loro. Non ve n'avrà alcuno, il quale, purchè abbia lo spirito d'una vera vocazione, non vi risponda sentir egli nel mezzo ai digiuni, ai cilicj, alle discipline, ed al continuo servizio di Dio, una gioja solida ed invariabile, la quale mai

a provar non ebbe in mezzo a tutti i profani passatempi. Ma io mi appello al vostro stesso giudizio. Dopo che voi avete fatta una buona Confessione, non è egli vero che voi godete una consolazione, che niuna cosa del mondo varrebbe a togliervela. *Gaudium vestrum nemo tollet a vobis*. Ah Signore, gridava S. Agostino dopo il suo ritorno a Dio, pur troppo m' avvidi, ch' io non potea gioire d' alcun bene senza di voi; rendetevi a me, o mio Dio, e fate ch' io mi renda a voi; imperocchè il mio cuore annojato de' vizj, in voi ritrova il vero suo piacere e perfetto. *Da mihi te Domine Deus: redde mihi te: en amo te, & si parum est, amem validius. Hoc certe scio quod non est mihi bene sine te, & omnis copia quæ Deus meus non est, egestas est*. Entriamo ne' sentimenti di questo gran Santo, e se abbiamo la grande felicità di essere rientrati nella grazia di Gesù Cristo, guardiamo di non perderla, affinchè dopo di aver godute le dolcezze di questa grazia Divina sopra la terra, godiamo degli eterni piaceri, che essa ci procurerà nel Cielo.

Sentenze della Scritttura.

Omnis qui bibit ex aqua hac, sitiet iterum: qui autem biberit ex aqua quam ego dabo ei, non sitiet in æternum. Joan. 4.

Ecce servi mei comedent & vos esurietis, ecce servi mei bibent, & vos sitietis. Isai. 65.

Risus dolore miscebitur, & extrema gaudii, luctus occupat. Prov. 14.

Replevit me amaritudinibus, inebriavit me absynthio. Thren. 3.

Panis ejus in utero illius vertetur in fel aspidum intrinsecus. Job 20.

Spes impii tanquam lanugo est, quæ a vento tollitur, & tanquam spuma gracilis quæ a procella dispergitur, & tanquam fumus qui a vento diffusus est: & tanquam memoria hospitis unius diei prætereuntis. Sap. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Delicatus es, Christiane, si & in sæculo voluptatem concupiscis; imo nimium stultus si hoc existimas voluptatem: dicas velim: non possumus vivere sine voluptate, qui mori cum voluptate debemus? nam quod est aliud votum nostrum, quam quod & Apostoli, exire de sæculo, & recipi apud Dominum? Hæc voluptas, ubi est votum. Tertull. l. de spectac. c. 28.

Omnis semita brevis & compendiosa; Deus non per delicias mundi, per opulentiam auri, lapidibus etiam vestibusque pretiosis conspicuum, honore omni, nobilitate præditum, te ordinavit ire ad Regnum Cælorum: quia hæc omnia, quibus male utuntur, quibus bene uti datur, efficiuntur eis via lata & spatiosa. S. Aug. Serm. 9. ex Quadrag.

Non Deus dat ludere, sed Diabolus. Noli igitur hæc a Deo poscere, quæ accipis a Diabolo: Dei siquidem est humiliatam dare animam, trementem, pressam, pudicam, pœnitentem, atque compunctam. Hæc Dei munera sunt, quia & nos talibus potissimum indigemus. S. Chrys. in c. 2. Hom. 6. sup. Matth.

Quemadmodum si quem tabe quapiam marcescentem, deliciis videas indulgentiæ & temulentiæ, non beatum judicas ob delicias, sed ob hoc ipsum maxime miserum; similiter & de anima cogitate: cumque ob idipsum magis deplora qui cum gravissimo morbo sit obnoxius, morbum deliciis, vitaque dissoluta exasperat. Idem Serm. de diversis Conc. 3. de Laz.

Non speremus in his rebus quæ temporis volubilitate præterfluunt; nihil habentes, nisi erit, aut fuit. S. Aug. serm. sup. Psal. 9.

Tu peregrinus es mundi hujus, civis supernæ Hierusalem ..... Nihil tibi cum gaudiis sæculi, imo contrarium habes. Sæculum enim gaudebit, vos vero lugebitis. *Et felices ait* lugentes..... *Omnia imaginaria in sæculo, & nihil veri*. Tertull. lib. de corona Militis c. 3.

PER IL MARTEDI'

Di Pasqua

ORDITURA SECONDA.

Stetit Jesus in medio Discipulorum suorum, & dixit eis, pax vobis: Ego sum, nolite timere. Luc. 24.

L'Amore non va mai disgiunto dai doni e dai presenti, dice S. Agostino: *Nunquam amor sine dono. S. Aug.* Per questa ragione la Chiesa che attribuisce allo Spirito Santo la qualità d' Amore, gli ascrive altresì quella di Donatore. Se l' amore è liberale e fa de' presenti, è particolarmente nella separazione, perocchè egli è il nodo ed il legame delle persone lontane. S. Tommaso ci fa ritrovare in Dio un esempio d' una tal verità. Egli dice che Iddio ha sempre amate le sue Creature, ma che non sempre ha loro fatti dei doni. Da tutta l' e-

ternità esse viveano in Dio, viveano di Dio, ed erano contenute in lui. Allora l' amore di lui non faceva loro alcun dono. Ma quando disegnò Iddio di trarle dal suo seno, e di farle uscire dal fondo della sua Onnipotenza, e di separarsi per così dire, da esse, allora il suo amore divenne generoso facendo donativi a tutte le sue Creature, per loro compartire caratteri differenti. Gesù Cristo il quale avea tanto amato gli Apostoli suoi, essendo sul punto di dipartirsi da loro, si sentì obbligato a far loro de' regali; e siccome il suo amore era eccessivo, così volle farli con profusione, affinchè fossero nodi e legami indissolubili d' un' amicizia inviolabile. Ma sapete voi quali furono questi regali? egli donò loro tutto quello ch' egli avea di più caro e di più prezioso, e lasciò loro tre cose prima di lasciarli, come magnifici testimonj dell' amor suo. Egli donò loro le sue Piaghe, la sua pace, il suo Spirito. Ecco ciò che Gesù Cristo ha di più caro e di più prezioso, o sia ch' ei si consideri come Dio, o come Uomo, o come Uomo Dio. In qualità di Uomo egli lasciò agli Apostoli ciò che v' ha di più prezioso, e sono queste le sue piaghe: *Ostendit eis manus & pedes*: In qualità d' Uomo Dio, egli è il riconciliatore degli uomini, e loro comparte la sua pace: *Pax vobis*. Come Dio dona loro lo Spirito Santo: *Insufflavit & dixit eis, accipite Spiritum Sanctum*. Ecco i tre presenti che fa Dio agli Apostoli, ed a tutti i Fedeli; il presente delle sue Piaghe, il presente della sua Pace, ed il presente del Divino suo Spirito.

Divisione.

Questi tre regali del Figliuolo di Dio potrebbero porgermi ampia materia d' un intero discorso, ma io m' appiglio al primo dono delle sue Piaghe, le quali mi pajono d' una consolazione maggiore. Gesù Cristo mostrando a' Discepoli le sue Piaghe, donò loro la sua Pace, e sgombrò ogni loro timore; *Pax vobis, nolite timere*. Ciò ci dimostra che le Piaghe sagrate di lui, sono per noi una sorgente di pace e di confidenza. Elleno sono una sorgente di pace: *Pax vobis*. Sono una sorgente di confidenza: *Nolite timere*.

I. Avanti la morte di Gesù Cristo la Pace era interamente dal mondo sbandita. Iddio faceva la guerra agli uomini come a ribelli; il Demonio li tormentava come suoi schiavi; le proprie loro passioni erano tanti nemici crudeli che loro non lasciavano alcun riposo; un malnato spirito di divisione i rendea nemici gli uni degli altri, e così da qualunque lato si rivolgessero viveano in seno alla guerra. Ma il Figliuolo di Dio in mostrando le sue piaghe fece cessare quella funesta guerra, e rendette agli uomini tutti una pace eterna: *Pax vobis*. Egli mostra queste Piaghe sagrate a Dio suo Padre, e disarmando con questa veduta la sua irritata giustizia, egli riconcilia gli uomini con lui. Egli le mostra al Demonio, e lo mette in fuga cosicchè più non ardisca assalirci. Egli le mostra agli uomini, e si calmano le passioni loro, e tutti con legame di pace e di amistà si uniscono. *Pax vobis*.

Il Salvatore mostra a Dio Padre le sue Piaghe, dice S. Ambrogio, come Avvocati che perorano a favore de' peccatori: *Vulnera susceptа pro nobis in cælum inferre maluit, abolere noluit, ut Deo Patri nostræ pretia libertatis ostenderet. S. Ambros. l. 1. in Luc. c. 14.* Queste Piaghe sono altrettante bocche, ripiglia il Grisostomo, le quali chiedono grazia per noi: *Tot ora quot vulnera: S. Chrys. Serm. 12.* Queste bocche misteriose dicono tre cose. 1. Esse rappresentano all' Eterno Padre quello che il suo Figliuolo ha sopportato sopra la Croce. 2. Esse esprimono l' amore ch' egli ha pegli uomini, e l' ardente desiderio ch' ei nutre della loro riconciliazione. 3 Esse dimandano la ricompensa del Sangue proprio, la quale altro non è se non che la nostra pace e la salute nostra: *Reservatæ in corpore plagæ, salutis humanæ exigunt pretium. S. Cypr. de Bapt. Christi.* Padre mio, dice questo divin Salvatore, aprendogli lo squarciato suo Costato, mitigate lo sdegno vostro contro degli uomini; rimirate il vostro Unigenito ferito per soddisfare alla giustizia vostra. *Respice in faciem Christi tui. Psal. 83.* Ah chi può dubitare che la voce di queste Piaghe non sia infinitamente efficace per ottenere la nostra pace e riconciliazione?

Tolga il Cielo che noi ci abusiamo di questa protezione, la quale noi abbiamo appresso il nostro Giudice per offenderlo con più di libertà! Ma se avviene per disgrazia o per debolezza che noi cadiamo in colpa, guardiamo di non darci alla disperazione, mercecchè abbiamo la possentissima intercessione delle Piaghe del nostro Redentore. *Advocatum habetis apud Patrem. 1. Joan. cap. 2.*

Il Figliuolo di Dio mostra eziandio le sue Piaghe a tutte le potenze dell' Inferno, dice S. Leone Papa, affine di porle in fuga, e di toglier loro il poterci nuocere: *Omnes principatus, adversasque virtutes, per objectionem*

nem passibilis carnis elisit: S. Leon. Serm. 10. *de pas.* Con questa veduta strappa egli di mano il fatale chirografo, e l' infelice patto della nostra dannazione. *Delens quod adversus nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis: & expolians principatus, & potestates, traduxit confidenter, palam triumphans illos. ad Coloss.* 2. Gli stessi Chiodi, i quali forarono le mani adorabili del Salvatore, trapassarono, per così dire, le mani pur del Demonio per attaccarlo al fondo dell' abisso d' onde non può ei sortire per farci danno. *Clavi illi qui manus pedesque Domini transfoderant, perpetuis Diabolum fixere vulneribus. S. Leon. Serm.* 10. *de passio.* Guardiamo torno a dire, di non abusarci della vittoria riportata da Gesù Cristo sopra il Demonio, e guai a noi se la ingratitudine nostra fia che l' obblighi a lasciarci in potere delle potenze Infernali, le quali altro non cercano fuorchè rimetterci a quelle prime catene che furono spezzate, e nella primiera schiavitù dalla quale siamo usciti.

Finalmente mostra Gesù Cristo le piaghe sue a tutti gli uomini per riconciliarli insieme, e per procurar loro una pace scambievole. Egli i rappacifica con loro medesimi arrestando colla veduta delle sue Piaghe l' impetuoso trasporto delle passioni loro; i rappacifica gli uni cogli altri valendosi del proprio Sangue suo per istringere l' unione ch' egli ristabilisce fra loro. In tal modo ci rende il Figliuolo di Dio la pace per mezzo delle sagrate sue Piaghe: *Pax vobis*. Ma queste stesse Piaghe ci donano pure un' intera confidenza: *Nolite timere*.

II. Due cose sono bastevoli a turbare la pace d' un Cristiano, e di riempierlo di terrore e spavento. 1. L' enormità e moltitudine de' suoi peccati. 2. L' incertezza della sua salute e della sua predestinazione. La sola veduta delle Piaghe di Gesù Cristo dissipa questo timore, e toglie questa funesta incertezza. E dove, dice il Profeta, potrò io nascondermi per evitare lo sdegno vostro, o grande Iddio? *Quo ibo a spiritu tuo, & quo a facie tua fugiam? Psal.* 138. Se io riguardo il Cielo, io colà vi veggio come un giusto vendicatore, che ha le braccia armate contro di me: *Si ascendero in Cælum tu illic es. Ibidem*. Se io discendo nel profondo dell' Inferno io vi rincontro l' irritata vostra giustizia: *Si descendero in infernum ades. Ibidem*. Finalmente in qualunque luogo io fugga le vostre vendette io le trovo: *Illuc manus tua deducet me, & tenebit me dextera tua. Ibidem*. Ah volete voi sapere dice S. Bernardo, dove voi vi avete a ritirare per non cadere nelle mani d' un Dio vendicatore? Voi vi potete nascondere nelle Piaghe del Salvatore. Colà voi otterrete misericordia, colà sarete in una sicurezza perfetta: *Ubi est tuta firmaque securitas, nisi in vulneribus Salvatoris? S. Bernard. Serm. 6. in Cant.* Queste Piaghe Divine sono infinite nella loro virtù, e per conseguenza sono capaci di ottenerci misericordia per tutti i peccati che noi abbiamo commessi per quanti e quanto grandi sien essi. Elleno sono altresì infinite nella loro applicazione, cioè furono sofferte per tutti in generale, ed in particolare, e per conseguenza non v' ha peccatore alcuno, per quanto e' siasi abbominevole, che non debba sperare il perdono delle sue colpe. Entriamo adunque con confidenza ne' sentimenti di S. Agostino: *Multi & magni sunt reatus mei, multa, & magna vulnera, sed inspice vulnera tua.* Io so, o grande Iddio, sono enormi ed innumerabili i miei misfatti, ma in considerando le mie piaghe rimirate le vostre. Felice asilo per tutti i Cristiani se fia che se ne sappiano servir bene.

Io confesso che l' incertezza della nostra salute è per noi un motivo di terrore e sbigottimento. Il mistero della predestinazione è ingombrato da oscurità e da tenebre, il solo pensiero delle quali basta per atterrirci. Ma le Piaghe di Gesù Cristo sgombrano queste tenebre, rassicurano questa incertezza, e tranquillano il nostro spavento. Io so che il mio Salvatore ha ricevute quelle Piaghe per me, ch' egli ha versato il suo Sangue solo per la mia salute, e quindi egli altro non brama che la mia salute, ed io sono persuaso che sta a me solo l' essere del numero de' predestinati.

Queste Piaghe adorabili le quali sono una sorgente di pace e di confidenza, diverranno per noi un motivo di guerra e di terrore, se noi ci abusiamo delle grazie e della misericordia, la quale esse ci meritarono. Ah mio Salvatore, io so che la mia salute è nelle vostre mani, le quali ferite furono e traforate per me: *In manibus tuis sortes meæ. Psal.* 30. Non permettete che io mi danni, mentre voi siete morto a solo fine di salvarmi.

Sentenze della Scrittura.

Haurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris. Isai. 12.

Quid sunt plagæ istæ in medio manuum tuarum? & dicet, his plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me. Zach. 13.

Vul-

Vulneratus eſt propter iniquitates noſtras. Iſai. 53.

Beati qui lavant ſtolas ſuas in ſanguine Agni. Apoc. c. 22.

Stigmata Domini Jeſu in corpore meo porto. Ad Galat. 6.

Sentenze de' SS. Padri.

Sciebat Chriſtus, quare cicatrices in corpore ſuo ſervaret, ut vulnera dubitationis in cordibus Diſcipulorum ſanaret. S. Aug. l. 2. de Symbolo c. 8.

Securus illic habito, patent mihi viſcera per vulnera, quidquid ex me mihi deeſt ſurpo mihi ex viſceribus Domini mei. Idem in Manuali c. 21.

Clamat clavus, clamat vulnus, quod miſericordiæ non eſt numerus. S. Bonav. Serm. de exaltation. Sanctæ Crucis.

In omnibus adverſitatibus non inveni tam efficax remedium, quam vulnera Chriſti, in illis dormio ſecurus, & requieſco intrepidus? S. Aug. in Manuali c. 22.

Patet amor cordis per vulnera corporis. S. Bonav. Serm. de Exalt. ſanctæ Crucis.

O cor peſſimum, imo diabolicum! quare magis delectaris in vulneribus peccati, quam in vulneribus Jeſu Chriſti? S. Bonav. patt. 1. in ſtimulo amoris. c. 2.

Cum me pulſat aliqua turpis cogitatio, recurro ad vulnera Chriſti, cum me premit caro mea, recordatione vulnerum Domini mei reſurgo, cum Diabolus mihi parat inſidias, fugio ad viſcera miſericordiæ Domini mei, & recedit a me, ſi ardor libidinis moveat membra mea, recordatione vulnerum Domini extinguitur. S. Aug. in Manuali c. 22.

Vulneri ſane tam putrido, & antiquarum cicatricum fœtori non inveniebatur medicamentum conveniens, niſi unguento Sanguinis Chriſti plaga vetus liniretur. S. Cypr. de paſſionib. Chriſti.

PER IL MARTEDI' DI PASQUA

ORDITURA TERZA.

Videte manus meas & pedes. Luc. 24.

SEmbra che Gesù Criſto sì glorioſo dopo il ſuo Riſorgimento non più parlar doveſſe a' ſuoi Diſcepoli delle piaghe, ch' egli avea ricevute, ed anzi che richiamare alla memoria loro le ſofferte ſue pene e moſtrare le traforate ſue mani e piedi, far pompa doveſſe della luminoſa ſua gloria. Pure ciò non fu ſenza miſtero e ſenza una particolare iſtruzione per noi. Il Salvatore dona a' ſuoi Diſcepoli la pace, ma nello ſteſſo tempo moſtra loro le ſue Piaghe per dimoſtrarci, che ſolo per una vita crocifiſſa come la ſua noi godremo di queſta ſanta pace.

E' facil coſa l' amar Gesù Criſto Crocifiſſo, ma non è già facile l' imitarlo, e pure in queſta imitazione conſiſte il vero amore di Gesù Criſto. Imitate Gesù paziente e lo amerete. Non vi ha ſe non ſe il Criſtiano Crocifiſſo che ami veramente un Dio Crocifiſſo.

Diviſione.

1. Gesù Criſto Crocifiſſo ci perſuade che noi dobbiamo menare una vita crocifiſſa. 2. Gesù Criſto Crocifiſſo ci dona il modello di queſta vita crocifiſſa. 3. Gesù Criſto Crocifiſſo ci addolciſce tutte le pene della vita crocifiſſa. Tre verità che ben vagliono ad impegnarci ad imitare Gesù Criſto paziente.

I. Il Vangelo c' inſegna che noi ſiamo i Figliuoli d' un Padre crocifiſſo, i Diſcepoli d' un Maeſtro Crocifiſſo, i membri d' un Capo Crocifiſſo: 1. Gesù Criſto è un Padre Crocifiſſo che diede l' eſempio d' una penoſa vita a' ſuoi figliuoli. 2. E' egli un Maeſtro Crocifiſſo, che altro ai ſuoi Diſcepoli non inſegna ſuorchè la Croce. 3. E' egli un Capo Crocifiſſo il quale ci fa conoſcere che ſe noi vogliamo eſſere a parte della gloria di lui, lo dobbiamo altresì eſſere de' ſuoi dolori.

Due motivi impegnar ci debbono ad una vita crocifiſſa in qualità di Figliuoli d' un Padre Crocifiſſo. 1. Gesù Criſto ci ha partoriti in mezzo al ſangue e alle lagrime: *exivit ſanguis & aqua*. Ciò vuol dire, dice S. Agoſtino, eſſere neceſſario aſſolutamente che il Criſtiano ſia o martire o penitente; *aut filius ſanguinis, aut filius lacrymarum. S. Aug.* 2. Queſto Padre Crocifiſſo ci ha data la ſua Croce per noſtro patrimonio. *Crux patrimonium Chriſtianorum. Idem*. Il Salvatore laſciò l' anima a ſuo Padre, ſua Madre a S. Giovanni, le ſue veſti ai carnefici, e la ſua Croce ai Diſcepoli ſuoi. Oimè! quanti Criſtiani v' hanno, i quali rinunziano a queſta ſucceſſione, e ricuſano queſta eredità! Aggiungete che tutte le grazie le quali a queſta eredità ſono ingiunte, ſono tutte grazie che ritengono le qualità della loro origine, e ſiccome vengono dal Calvario e dalla Croce, ci portano alla Croce e alle ſofferenze.

2. Noi ſiamo i Diſcepoli d' un Maeſtro Cro-

Crocifisso, il quale si serve della sua Croce come d' una Cattedra per insegnarci non avervi punto di salute per noi senza dei patimenti. Egli avea altre volte predicata una tal verità, ma ella non ebbe effetto. Egli ascese sul Calvario e praticò egli stesso quello ch' ei ci insegna, nè v' ha più sutterfugio per non accettare la sua dottrina.

3. In qualità di membri d' un Capo Crocifisso noi siamo obbligati a patire. Non è egli giusto che passi il Soldato per dove è passato il Capitano? Quale onta e vitupero non sarebbe per un suddito s' ei ricusasse di seguire il proprio suo Re in un combattimento?

Ma tutte queste considerazioni fanno poca breccia nello spirito della maggior parte de' Cristiani, in questo sciaurato secolo, in cui si mettono in beffa le persone, le quali fanno professione di menare una vita crocifissa nel mondo. Le massime, i discorsi, e la condotta loro dà a divedere esser eglino piuttosto Discepoli d' un Demonio di piacere, che di Gesù Crocifisso, non d' altro parlando che di diletti, nè altre occasioni cercando se non se quelle di divertirsi. Ah mio, Dio, cosa mai sono divenute queste massime adorabili della Croce! *Beati qui lugent, beati qui esuriunt, beati qui persecutionem patiuntur. Matth.* 5. Nel mondo insegnasi pubblicamente il contrario. Sembra che vogliasi persino insultare alle pene di Gesù Cristo. Egli è coronato di spine, e gli uomini si coronano di rose. Quale relazione e rapporto fra il Capo, ed i membri? Quale somiglianza fra Cristo Crocifisso, e quella Dama mondana? come ha ella l' ardimento di riguardare l' immagine di questo Dio appeso in Croce?

II. Gesù Cristo è altresì il modello di questa vita crocifissa. Io trovo due generi di sofferenze in lui. Egli n' ebbe di volontarie, e n' ebbe d' involontarie. Nelle prime egli non ebbe altro scopo che la gloria di Dio suo Padre, e la salute degli uomini; alle seconde egli si è sottomesso con una perfetta rassegnazione. Cristiani, ecco l' esemplar vostro. Voi soffrirete delle pene involontarie le quali vi verranno dalle creature, o che saranno ordinate dalla providenza, ed il vostro dovere si è di sottomettervi, e di accettarle di buon grado: *non sicut ego volo, sed sicut tu. Matth.* 26. Ciò non basta. Voi siete eziandio obbligati di procurarvene di volontarie per la santa pratica della mortificazione, ma che alcuno secondo fine o di vanagloria, o d' interesse non vi muova punto. Sofferite, ma ciò solo a gloria di Dio, e per la vostra salute, seguendo sempre i consigli d' un savio Direttore, e niente operando a capriccio vostro. Dopo di essere stato l' esemplare de' patimenti nostri, vuole Gesù Cristo essere la nostra consolazione, e renderceli pure accetti e graditi.

III. Il Figliuolo di Dio non tratta già noi così severamente come l' eterno Padre trattò lui: Egli fu da lui abbandonato ne' più crudeli momenti della sua morte; ma egli anzi che abbandonar noi disacerba ed addolcisce le nostre pene, e loro toglie ogni puntura e rigore. Un' infinità di consolazioni versate sull' animo nostro fanno che noi non soffriamo nulla. Testimonio siane S. Paolo, il quale sentia bensì la gioja, ma non il dolore. *Superabundo gaudio.* Testimonj tanti Martiri, i quali non furono giammai più contenti quanto sul patibolo. Oltre di queste consolazioni sensibili egli ci propose un' eterna ricompensa, la quale ci dee fare obbliare le passaggiere nostre pene. Quando io metto da una parte una picciola mortificazione d' un momento, e dall' altro un' eternità di piaceri, ah io poco sento questa pena, e soltanto io penetrato sono dalla corona ch' io aspetto.

Non men dolore che sdegno in me sovente destossi in udire certe persone mondane, le quali dicono che i patimenti e le penitenze non sono fatte che per i Chiostri. E che? Avvi forse un altro Vangelo per le persone Religiose, ed un altro per quelle del mondo? Non furono tutti forse ad un modo stesso ricomperati? sopportiamo adunque con Gesù Cristo affinchè possiamo regnare eternamente con lui.

Sentenze della Scrittura.

Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me. Matth. 16.

Qui non accipit crucem suam, & sequitur me, non est me dignus. Idem 10.

Jesus ut sanctificaret per suum sanguinem populum extra portam passus est: exeamus igitur ad eum extra castra, improperium ejus portantes. Ad Hebr. c. 13.

Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad meipsum. Joan. 12.

Sentenze de' SS. Padri.

Pro te crucifixus est Jesus, qui nihil pecca-

verat, & tu pro Crucifixo non crucifigeris ! S. Cyrill. Hieroſol. Catech. 13. de Aſcenſio.

Dei Filius ſuſtinuit ignominiam Crucis, & tu putas beatos, qui felicitate iſtius ſæculi & deliciis perfruuntur. S. Hier. Ep. 33. ad Caſtrutium.

Quid in hac cruce faciendum ? utique quod Chriſtus fecit in ſua : moriendum eſt in ea, quia Chriſtus mortuus eſt in ſua : ſi perſtrepat mundus, ſi dæmones, ſi caro propria, & dicant : deſcende de cruce ; juvenis es, circa ſenium aſcendere poteris ; dic eis, nihil certius morte, nihil incertius hora mortis : vigilabo & ſtabo in cruce, donec inclinato capite tradam ſpiritum. Per. Bleſ. ſerm. 9. de Purif.

Bajulum Crucis non gravat, ſed levat : non deprimit, ſed extollit : non quaſſat, ſed erigit. S. Bernard. Serm. 11. de Cœna Dom.

Tota vita Chriſti crux fuit, & martyrium, & tu tibi quæris requiem & gaudium ! Thomas a Kempis l. 2. de Imitat. Chriſti c. 12.

PER IL MARTEDI' DI PASQUA

ORDITURA QUARTA.

In novitate vitæ ambulemus. Rom. 6.

FOrſe che l' Apoſtolo non eſagera allorchè ei ci eſorta a riſuſcitare nella maniera che Gesù Criſto è riſuſcitato? Preſcrivere la vita glorioſa d' un Dio per modello all' uomo non è ella forſe una coſa che ſente dell' eccesſo? No: nella Legge di grazia l' uomo non ha a ſeguire altro eſemplare fuorchè il Figliuolo di Dio.

Finchè l'uomo fu ſotto la Legge dell'antico Teſtamento, non fu trattato che groſſolanamente. Si mandava dalla formica ad apprendere la diligenza : *Vade ad formicam, o piger* ; *Prov.* 6. ſi mandava pure da altri animali per imparare i ſuoi doveri : *Ad animalia vocabatur ; S. Aug.* Ma dapoichè egli è ſotto la Legge di Gesù Criſto egli ha ſolo Gesù Criſto per ſuo eſemplare e Maeſtro. Sopra di lui egli regolar dee i ſuoi coſtumi e la ſua vita; egli ricopiar dee tutte le ſue azioni e virtù; ma principalmente imitar dee la ſua Riſurrezione menando una vita novella ſiccome lui.

Diviſione.

Vediamo 1. in che conſiſta queſta novella vita. 2. Quali ſieno le condizioni che eſſa eſige.

Per quanto nemiche ſieno la grazia e la natura, elleno però ſi raſſomigliano in molte coſe. Vi ha una prima ed una ſeconda vita nella natura, e così pure una prima ed una ſeconda vita vi ha nella grazia. Io chiamo vita primiera nella natura, per eſempio, l' unione dell' anima col corpo ; e la vita ſeconda conſiſte nelle operazioni che eſſa produce. Ecco ciò che i Filoſofi oſſervano nella natura, ed ecco quello che i Teologi ravviſano nella grazia. L' unione dell' anima con Dio è, dicon' eglino, la prima vita ſpirituale ; e le opere, le quali produce la carità per conſervare queſta vita primiera, ſono quella che ſi addimanda ſeconda vita. Nelle buone opere adunque, e nell' eſercizio delle Criſtiane virtù conſiſte queſta ſeconda vita di cui favella l' Apoſtolo. *In novitate vitæ ambulemus.*

V' hanno tre parti nell' uomo, nelle quali conſiſte la nuova vita, ch' ei menar dee ; il cuore, il capo, le mani. E ſiccome queſte tre parti furono la ſede del peccato, così debbono ſervire di Seggio e di Trono alla grazia. La vita del peccato riſiede nel cuore pe' deſiderj ed appetiti diſordinati ; nel capo pel cattivo uſo dello ſpirito e delle cognizioni ; nelle mani per le azioni malvagie. Che ſi ha dunque da fare affine di promuovere una novella vita ſopra di queſte tre parti? 1. E' d' uopo metterla nel cuore. 2. Farla aſcendere al capo. 3. Farla agire nelle mani.

Siccome il cuore è propriamente la ſede della novella vita, a lui s' aſpetta l' incominciare il cangiamento della vita. Io raviſo tre generi di cangiamento. Il primo è un cangiamento attuale, il quale ſi fa allorchè un peccatore eſſendo in iſtato di colpa forma degli atti di contrizione e di penitenza. Il ſecondo è un cangiamento abituale, il quale ſi fa per la grazia che cangia il cuore e lo trasforma. Il terzo è un cangiamento che fa una tale novità di vita, che non vi ha più paſſione alcuna nel cuore, alcun deſiderio, alcun appetito diſordinato. Solo vi hanno deſiderj del Cielo : *Si conſurrexiſtis cum Chriſto, quæ ſurſum ſunt ſapite, non quæ ſuper terram. Ad Coloſſ.* 3. Noi ne abbiamo un bell' eſempio nel Figliuolo di Dio riſuſcitato. Nello ſpazio di quaranta giorni, ch' ei dimorò cogli Apoſtoli, egli ebbe il cuore ſempre rivolto al Cielo, e non parlò che della gloria eterna.

Se la grazia di Dio cangia il cuore, la Sapienza Divina riforma lo ſpirito facendogli diſprezzare le maſſime del mondo ed abbracciare quelle del Vangelo. E' neceſſario che

che allora lo spirito non più segua i lumi suoi, ma segua quelli della fede. Tertulliano ha una particolare espressione su tal proposito. Egli dice che un Cristiano non dee pensare che per la fede e la dee consultare, come consultasi un Avvocato negli affari civili. *Advocatum habemus fidem*. Se trattasi d' un impiego, d' un processo, d' un impegno, d' un maritaggio, d' una carica, è di mestieri sempre consigliarsi colla fede e non vivere altra vita, fuorchè quella della fede.

E' di mestieri alla perfine che questa Risurrezione passi alle mani. Non pensate già che questa parte del corpo nostro non abbia parte alcuna alla Risurrezione. S. Giovanni nella sua Apocalissi ci rappresenta il Figliuolo di Dio risuscitato che porta delle stelle nelle sue mani. Che vuol dire questo mistero? Il portare delle stelle nelle sue mani altra cosa non è, dice S. Agostino, se non se far discendere de' lumi del suo spirito alla pratica delle azioni virtuose. *Stellas portat in manibus, qui fidei radium in mente coruscantem ad manus suas trasnfert divinorum operum exercitio.*

II. Veggiamo quali sieno le condizioni di questa spirituale Risurrezione. La Risurrezione di Gesù Cristo fu sincera, intera, e costante. Tre condizioni necessarie al nostro spirituale risorgimento. Il Salvatore risuscitò sinceramente, riassumendo il vero suo corpo senza contraffacimento, e così dee pure un Cristiano abbandonare veramente e senza ipocrisia il suo peccato. *Quomodo Christus surrexit a mortuis, ita & nos in novitate vitæ ambulemus. Ad Rom. cap.* 6. Quanti no v' hanno oggidì, i quali altro non fanno che aborti di conversione? Noi leggiamo nella Scrittura che Davidde essendo circondato da gente che era venuta ad ucciderlo, la sua moglie fece una figura che lo rassomigliava, e lo pose nel letto. I Soldati entrano furibondi, e si rivolgono a trafiggere la figura, mentre intanto il vero Davidde salvasi colla fuga. *Tulit Michol statuam, & posuit eam super lectum.* 1. *Reg. cap.* 19. Ecco quello che addiviene alla Pasqua nella maggior parte de' Cristiani. I Confessori credono di ritrovare un vero convertito, e non ritrovano che uno spettro ed un' immagine, mentre i veri peccati si nascondono.

Il Figliuolo di Dio è altresì risuscitato in una maniera intera e perfetta. Ed è d' uopo che un Cristiano esca interamente e senza riserva dal suo peccato. Molti e molti a' tempi nostri prenderanno risoluzione d' abbandonare un peccato, di cui già sono disgustati: un avaro rinunzierà ai piaceri; un voluttuoso farà restituzione ec., ma si vedono poche conversioni intere e perfette, e molti imitano quella matrigna crudele la quale volea che si dividesse in due parti un infante: *Dividatur*; 3. *Reg.* 3. e vorrebbero scompartire il loro cuore fra Gesù Cristo ed il mondo.

Finalmente la Risurrezione del Salvatore è costante: *Christus resurgens ex mortuis jam non moritur. Ad Rom. c.* 6. La risurrezione del Cristiano dee parimenti essere mai sempre durevole. Noi vediamo molti penitenti d' un giorno. E' facile esser buoni per qualche ora, ma difficile l' essere permanenti. I convertiti di Pasqua dovrebbero riguardare se stessi come de' dannati, i quali sieno stati da Dio tratti dall' Inferno. Se Dio avesse fatta la grazia ad un dannato d' uscire dalle fiamme eterne, qual penitenza non farebbe costui sopra la terra? Quali virtù non praticherebbe egli? Procuriamo adunque di risuscitare con Gesù Cristo sulla terra, affine di divenire partecipi della Divina sua vita nel Paradiso.

Sentenze della Scrittura.

Deponite vos secundum pristinam conversationem veterem hominem qui corrumpitur secundum desideria erroris: renovamini autem spiritu mentis vestræ, & induite novum hominem qui secundum Deum creatus est in justitia & sanctitate veritatis. Ad Eph. 4.

Propter quod non deficimus; sed licet is qui foris est, noster homo corrumpatur: tamen is qui intus est, renovatur de die in diem. 2. Cor. 4.

Nolite conformari huic sæculo, sed reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis quæ sit voluntas Dei bona, & beneplacens & perfecta. Ad Rom. 12.

Expurgate vetus fermentum, ut sitis nova conspersio, sicut estis azymi. Etenim Pascha nostrum immolatus est Christus. 1. Cor. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Pascha Hebraice transitus dicitur, quia per hoc Mysterium de pejoribus ad meliora transitur: bonus transitus est, transire de peccatis ad justitiam, de vitiis ad virtutes. S. Ambr. serm. 53. de innovat. fidel.

Multi cadere volunt cum David, & nolunt surgere cum David; non ergo cadendi exemplum propositum est, sed si ceciderit, resurgendi. S. Aug. sup. Ps. 50.

Jucundiores ſunt illi dies, quibus renaſcimur, vel reparamur; quam illi, quibus naſcimur. S. Euſeb. Emiſſen. Hom. 6. de Paſch.

Quid prodeſt ſi a lapſu erigeris, niſi etiam ad ſtandum confirmeris? Hugo a Sancto Victore lib. 2. de Sacra.

PER

PER LA DOMENICA IN ALBIS

ORDITURA PRIMA.

Dicit Thomæ: infer digitum tuum huc, & vide manus meas, & affer manum tuam & mitte in latus meum, & noli esse incredulus sed fidelis. Joan. cap. 20.

NO degli encomj più belli che fa a Dio il Re Profeta si è che le tenebre le quali lo circondano non sono meno ammirabili del suo lume, e che quello che si discopre e conosce in questo primiero Essere non è nè più glorioso per lui nè più venerabile per noi di tutto quello che ci sembra immerso e rinserrato negli abissi di quella oscurità misteriosa che ce lo asconde: *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus. Ps.* 138. Noi possiamo applicare queste parole a S. Tommaso, l' esempio di cui oggi ci vale d' istruzione. Il Vangelo ci rappresenta questo Discepolo del Salvatore in due stati ben differenti. 1. Nelle tenebre della sua incredulità. 2. Ne' lumi d' una fede viva ed ardente, allorchè ei riconosce Gesù Cristo per suo Signore e suo Dio. Ora io dico, che in questi due stati S. Tommaso partecipa in qualche maniera di quelle due Divine perfezioni da me accennate di sopra, e che si può dire di lui: *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus.* Conciossiacchè le tenebre della sua incredulità, ed i lumi della sua fede sono egualmente misterioſi per lui, ed utili per noi. Io dico che le tenebre della sua infedeltà utili ci sono, perocchè elleno ci vagliono a farci conoscere i disordini della nostra, e ce ne fanno concepire abborrimento. Io dico che i lumi della sua fede ci sono utili, mercecchè hanno essi una particolare virtù per assicurare la nostra, e per servirle d' un fermo e stabile fondamento.

Ella è una quistione trattata dalla maggior parte de' Padri, cioè se sia stata alla Chiesa più vantaggiosa l' infedeltà o la fede di S. Tommaso, e tutti convengono che la fede di questo Apostolo senza la sua incredulità non ci avrebbe bastato, e che la sua incredulità senza la sua fede ci sarebbe stata pernziosa; ma che la fede di lui preceduta dalla incredulità, e l' incredulità seguitata dalla sua fede, ci produsse un' infinità di beni.

Divisione.

L' incredulità di S. Tommaso vale a renderci fermi e costanti nella fede nostra. Ecco i vantaggi delle sue tenebre. La fede di S. Tommaso è un possente rimedio alla nostra incredulità. Ecco i vantaggi de' suoi lumi. *Sicut tenebræ ejus, ita & lumen ejus.* Un Apostolo fedele che per le circostanze della sua fede ci mette in una felice impossibilità d' essere increduli. Questo si è tutto il soggetto di questo Discorso.

I. Lo intraprendere di stabilire la fede per la stessa infedeltà, è un pensiero che sembra da principio sentire del paradosso. Ma per quanto ciò pajavi sorprendente, esso non lascia già d' esser vero, giusta la sentenza di S. Agostino che ce lo propose come una delle strade le più corte per giungere alla verità e per istabilire i principj della nostra credenza. Non parliamo dunque oggidì d' altre prove le quali stabiliscono la nostra fede, e che servono di fondamento alla nostra Religione. Arrestiamoci solamente a riconoscere le qualità del peccato di miscredenza paragonandole alle qualità della fede, e questa opposizione sola, dice S. Agostino, esaminata da uno spirito ragionevole ci obbliga a concludere in favore della fede e basta per darle tutto il vantaggio ch' essa aver dee. Io ravviso nella infedeltà e spezialmente in quella di S. Tommaso quattro caratteri i quali esprimono la idea, e fanno tutta la sostanza del mio Vangelo. Uno spirito di singolarità è il primo di questi caratteri; una preoccupazione di giudizio è il secondo; un attacco alle sue opinioni, ed alle prime sue risoluzioni sono il terzo. Il quarto si è la picciolezza d' uno spirito limitato che vuole mi-

misurare co' sensi suoi le cose di Dio. Tutti questi quattro principj cagionarono la infedeltà di questo Apostolo. Io veggo in lui uno spirito di singolarità, poichè si trova egli separato dagli altri Apostoli, allorchè loro comparve il Figliuolo di Dio: *Thomas unus de duodecim non erat cum eis, quando venit Jesus*. Una prevenzione di giudizio fu quando avanti d' informarsi delle cose e di chiarirsi protestò di non voler credere: *Non credam*. Un'ostinata adesione alle sue prime risoluzioni, fa ch' ei persiste a non credere opponendosi alla testimonianza di tutti gli Apostoli che affermavano: *Vidimus Dominum*. Finalmente l' angustia d' uno spirito che vuole misurare le cose di Dio co' sensi suoi fa ch' egli non vuol giudicare della risurrezione del suo Maestro, se non che per la veduta delle sue Piaghe, cioè per discernimento de' sensi suoi: *Nisi videro in manibus ejus fixuram clavorum, & mittam manum meam in latus ejus, non credam*. Caratteri, i quali non solo si convengono alla persona di questo Apostolo, ma si ravvisano pure in tutti gl' increduli ed apostati della fede. Ora che fa la fede? Ella ha, dice S. Agostino, e dopo di lui S. Tommaso, de' caratteri direttamente opposti. Imperocchè ella si reca a gloria di aderire al sentimento del maggior numero, ella fa professione d' agire pei movimenti d' uno spirito ragionevole; ella si solleva al di sopra de' sensi, nè ha altra regola e norma, fuorchè l' onnipotenza di Dio. Torno a dire quando non vi avesse altra ragione, che questa opposizione, non converrebbe confessare che gli sregolamenti dell' infedeltà sono soli capaci d' ispirare e di confermare la fede in un' anima?

Lo spirito di singolarità fu sempre la causa de' disordini e delle eresie, le quali afflissero la Chiesa. Si crede che basti l' essere singolare per avere più di spirito, e più di merito che gli altri. Si crede d' aversi a procacciare estimazione maggiore col dire quello, che gli altri non dicono, e col non dire quello che dicono gli altri. Ecco a che si riduce lo spirito e la scienza degli Eretici. Questi sono uomini, dice l' Apostolo S. Giuda, i quali si ascrivono a principal dovere il separarsi dagli altri: *Hi sunt qui segregant semetipsos*; ch' è quanto a dire, in vece di pensare, e di scrivere come gli altri, si recano a vanto il pensare e lo scrivere diversamente dagli altri. Perciò eglino sempre si fecero chiamare con un nome distinto; Ariani, Nestoriani, Pelagiani, Calvinisti, Luterani, mentre i veri Cristiani conservano inalterabilmente il nome comune di Cattolici, cioè di membri d' una Chiesa universale, la quale generalmente nel mondo tutto si estende. Ecco quello che ci dee consolare nella fede, la quale noi abbiamo abbracciata, il poter dire con sincerità, io non conosco nè questo, nè quello per regola della mia credenza, ed io soltanto m' appiglio a questa Chiesa, ed a questa fede, approvata dal mondo tutto, sigillata col sangue di tanti Martiri, confermata ed autorizzata da tanti e tanti miracoli. Quello che induce riposo alla mia coscienza si è, ch' io batto la strada calcata da tanti Saggi, e se io mi ascrivessi a pregio il distinguermi dagli altri, io sarei infallibilmente perduto; ma attenendomi al sentimento universale della Chiesa, io sono in una nave sicura, in cui è impossibile alcun naufragio.

La prevenzione di S. Tommaso, il quale contrasta ad una verità, di cui non vuole pur ei chiarirsi, è la seconda nota della infedeltà, ed è il grande sconvolgimento della maggior parte de' Cristiani. Si reputa a gloria riguardo alle cose del mondo, il non essere preoccupati da opinione alcuna, ma quanto alle cose di Dio, si fa un punto di sapienza il combatterle senza volersene chiarire ed istruire, e si cercano pure delle ragioni per non credere: *non credam*. Par che si tema di avere troppo di disposizione a credere alla Chiesa, si guarda dalla semplicità Cristiana, come da una debolezza di spirito, invece di guardarsi dall' orgoglio, il quale è la maggiore di tutte le debolezze. S. Tommaso si ostina in un modo strano nella sua prevenzione. Nè il testimonio di Maddalena, e dell' altre Donne, nè il racconto di tutti gli Apostoli, nè il sepolcro di Gesù Cristo, in cui egli più non vi si ritrovava, può farlo rivenire dal suo attacco ai sensi, ma persiste ad asserire, che ei non crederà giammai: *non credam*. Vero carattere dell' infedeltà, la quale per una ostinazione non meno cieca, che inflessibile, s' indura contro tutti i testimoni della Religione, contro la sperienza di tanti secoli; contro il ragguaglio di tanta gente, d' una probità conosciuta, e contro la parola di Dio medesimo. Si fa nel mondo una forza di spirito di persistere ne' primi suoi sentimenti. Quindi si combattono le ragioni le più chiare, si tacciano di falsità le tradizioni le più veridiche, e purchè sostenere si possa quello che si è pronunziato, poca cura prendesi di calpestare sotto de' piedi la

Scrit-

Scrittura, di disprezzare tutti i Padri, di mettere in ridicolo i più saggi di tutti gli uomini.

Finalmente S. Tommaso per una piccolezza di spirito inarrivabile vuole, che i sensi suoi sieno i giudici della verità della risurrezione del suo Maestro, protestando di non voler credere, se con le sue mani non tocca le piaghe di lui. Ecco fuor di dubbio il più debole, ed il più ridicolo carattere della incredulità, il non voler credere, se non se quello che si vede, e di regolare la sua fede, e credenza sul ragguaglio de' sensi. Che direbbesi d'un uomo del mondo, il quale non volesse credere se non se quelle cose, ch'ei vede e tocca? Non verrebbe egli spacciato per uomo privo di senno? E' vero adunque, che l'incredulità si distrugge da per se stessa, e che essa è sì opposta al retto senso, ed alla ragione, che basta considerare i passi di lei per condannarla e divenire fedele?

II. I due principali caratteri dell'incredulità sono il dubbio, e l'ignoranza. La fede, dice S. Tommaso, la distrugge perfettamente. 1. Ella dissipa la nostra dubbiezza, riducendoci alla necessità di credere. 2. Ella corregge la nostra ignoranza, insegnandoci quello che dobbiamo fare: S. Tommaso credette, adunque noi dobbiam credere. Questa si è la conseguenza, che tutti i Padri ne hanno dedotta. Ecco il loro raziocinio: attendete. S. Tommaso credette la Risurrezione di Gesù Cristo: o per miracolo, o per una dimostrazione evidente, o per sorprendimento e debolezza. Se egli ha creduto per miracolo, non più vi si richiede per guarirci dal nostro dubbio, e per assicurarci della verità di questo gran mistero, poichè è manifesto, che Iddio non ha potuto operare un miracolo, per autorizzare una falsità. Imperocchè sarebbe fuori di ragione il dire, che il Demonio avesse operato quel cangiamento in questo Apostolo per qualche illusione, poichè essendo il nemico di Gesù Cristo, non avrebbe voluto contribuire allo stabilimento d'una credenza, la quale dovea distruggere il proprio impero. Se questo Apostolo credette per una evidente dimostrazione, sarebbe una follia il non voler credere con lui. Potrassi dire ch'egli si sia indotto a credere per sorprendimento e per debolezza, mentre ei s'era sì fortemente precauzionato contro di questa credenza, e si vantava di non voler persuadersi giammai d'una tal verità, se non avesse veduto il risorto suo Maestro, e poste le mani nelle piaghe di lui? Quale probabilità avvi, che un uomo prevenuto sì fattamente, abbia creduto per leggerezza di spirito una cosa, il giudizio e la persuasione di cui egli i affidava a pruove sensibili ed incontrastabili? giudichiamolo da un esempio, il quale varrà a convincerci. Io suppongo, che in qualche luogo sia succeduto un miracolo, e che ad onta della testimonianza di più persone, si trovi un incredulo, uno spirito forte, il quale si rida della credulità del popolo, e metta in canzone il pretenduto miracolo, e si protesti di non voler mai prestarvi punto di fede. Contuttociò si scongiura questo spirito forte, venir egli stesso a vedere quello che è. Egli va, vede il miracolo con disegno di farsi le beffe. Lo vede, lo esamina, lo tocca, richiama tutta la forza del suo spirito per non esser colto e deluso; passa e ripassa su tutte le circostanze del miracolo, i suoi sensi e la ragione lo convincono di verità, e d'incredulo ch'egli era, ora è il primo a pubblicarlo. Non sarebbe un'estrema follia il non credere, che questo incredulo fosse stato convinto, ed astretto a credere? Ecco quello che addivenne a S. Tommaso, in ragguaglio alla risurrezione di Cristo. Guai a colui, che si accieca a tal segno di non volerla credere!

La fede di S. Tommaso, non solamente ci obbliga a credere, ma essa è altresì una lezione, la quale c'istruisce di quello, che far dobbiamo. *Dominus meus, & Deus meus.* O mio Signore, e mio Dio! Queste parole di S. Tommaso dimostrano una grande confusione della sua infedeltà, ed una grande fiducia nella misericordia del suo Salvatore. Ecco i due sentimenti, i quali noi aver dobbiamo alla veduta delle nostre miscredenze, e de' nostri peccati: una grande vergogna di noi stessi, un grande orrore dello stato in cui ci ritrovavamo, ed una somma confidenza nella bontà di Gesù Cristo, il quale è sempre pronto a riceverci nel seno della sua misericordia.

O quanto io sarei felice in vedere, che tutti coloro, i quali si ascrivono a gloria d'essere increduli, imitassero S. Tommaso, e rinunziassero all'ostinazione loro! Ma se essi persistono nella loro irreligione, io mi protesto coll'Apostolo di non esser punto colpevole dell'eterna loro disavventura: *Mundus sum a sanguine omnium. Actor. 20.* Io vi ho predicato il Vangelo di Gesù Cristo nello spirito di verità, e col solo scopo di farvi salvi. Se alcuno di voi vuol dannarsi, non potrà dire, che gli sieno mancati i lumi e le cognizioni. *Non subterfugi, quominus annunciarem omne consilium Dei vobis.* Tutto quel-

quello ch'io far posso dopo di avervi annunziate le verità Cristiane, si è di scongiurare il Signore, che vi doni le sante sue grazie per praticarle, e meritarvi l'eterna ricompensa.

Sentenze della Scrittura.

Nolite zelare mortem in errore vitæ vestræ, neque acquiratis perditionem in operibus manuum vestrarum. Sap. 1.

Nescierunt sacramenta Dei, neque mercedem speraverunt justitiæ, nec judicaverunt honorem animarum sanctarum. Sap. 2.

Abscondi a te faciem meam, & indignatus sum, & abiit vagus, in via cordis sui. Vias ejus vidi, & sanavi eum, & reduxi eum, & reddidi consolationes ipsi. Isai. 57.

Hæreticum hominem post unam, & secundam correptionem devita; sciens, quia subversus est, qui ejusmodi est. Ad Titum. c. 3.

Vos custodite, ne insipientium errore traducti excidatis a propria firmitate. Crescite vero in gratia, & in cognitione Domini nostri. 2. Pet. 5.

Sentenze de' SS. Padri.

Talis est conditio erroris, etiam sibi nullo obsistente consenescit, ac defluit. Talis autem e diverso veritatis status, etiam multis impugnantibus suscitatur, & crescit. S. Chrys. Serm. 42. de laudibus S. Pauli.

Hi, qui novitatibus student, nusquam erroris finem invenient, sed nova semper commenta, & corruptum dogma proferent, ea enim est erroris vis, ut sisti non queat. Idem Hom. 8. sup. 2. ad Timoth.

Non nos moveat, aut turbet multorum nimia, & abrupta perfidia, sed potius fidem nostram prænuntiante rei veritate corroboret; Vos autem cavete, *dicente Domino*, ecce prædixi vobis omnia. S. Cypr. de veritate Ecclesiæ Catholicæ.

Nihil esse deterius potest, quam velle divinas res humana ratione discernere, atque metiri. Ita enim ex fidei fundamento decidit, longo errore jactatur vagus, & a luce deseritur. S. Chrys. Hom. 2. sup. Ep. ad Timoth. c. 1.

Etiamsi Hæretici essent in Ecclesia, nihilominus errarent, cum autem foris sunt, plurimum prosunt, non verum docendo, quod nesciunt, sed ad verum quærendum carnales, & ad verum aperiendum spiritales Catholicos excitando. S. Aug. de vera Relig. c. 8.

Ecclesiæ multitudinem tanquam exanime quoddam corpus humi prostratum nunc cerno. Et quemadmodum in corpore recens vita functo, oculos quidem & manus, & pedes, & collum, & caput intueri licet, sic tamen ut nullum membrum munere suo fungatur; eodem modo hic quoque omnes, qui adsunt, fide quidem prædi ti sunt; at fides actuosa non est, fervorem enim extinximus, Christi corpus mortuum reddidimus. S. Chrys. hom. 12. sup. 2. ad Cor.

PER LA DOMENICA IN ALBIS

ORDITURA SECONDA.

Beati qui non viderunt & crediderunt. Joan. 20.

E' Di mestieri, che la Fede sia qualche cosa di grande e di divino, poichè il Figliuolo di Dio gli attribuisce tutta la felicità dell'uomo sopra la terra: *Beati qui non viderunt & crediderunt.* E' un errore degli Eretici il dire, che la fede sola fa la nostra felicità, e ci giustifica dinanzi a Dio, e che le buone opere niente vagliono alla nostra salute. La fede sola non basta per salvarci, e le nostre opere buone essendo unite ai meriti di Gesù Cristo, ci donano un diritto al Cielo, il quale è la ricompensa delle nostre virtuose azioni. Contuttociò io non lascio di avanzare una proposizione verissima e cattolicissima. La fede ci salva; ed a lei siamo debitori dell'eterna nostra salute. Ma questa fede stessa, la quale ci salva, ci condanna, ed è sovente il motivo della nostra dannazione. La prova di queste due verità darà a divedere, che esse non si distruggono punto, quantunque sembri avervi della contraddizione. La fede ci salva e ci giustifica innanzi a Dio, e questa medesima fede ci accusa e ci condanna. I veri Cristiani sono salvati per la Fede, e gli empj condannati sono da questa stessa fede.

Divisione.

La fede è un principio di salute per l'anime sante; la fede è un motivo di dannazione per l'anime incallite nel peccato. La fede ci salva, e la fede ci condanna, due verità delle quali tanto l'una è di terrore, quanto l'altra è di consolazione.

I. La Fede ci salva in due maniere, ed eccovi un'utilissima istruzione per la nostra salute presa dalla dottrina de' Padri, e de' Teologi. 1. Dalla fede tutte le azioni nostre traggono la virtù loro ed efficacia. Noi non possiamo salvarci senza le buone opere, le buo-

buone opere non possono esser buone senza la fede ; adunque la fede è che ci salva, ed essa al dir di S. Paolo , imprime in noi il sigillo della vita eterna : *Signaculum justitiæ fidei. ad Rom.* 4. I Giudei riponeano tutta la confidenza loro ne' sagrifizj , ed in certe azioni esteriori. Ma voi v'ingannavate , o esatti osservatori d'una legge molto imperfetta. Ben potevate purificarvi e mostrarvi religiosi in osservare tutte le legali vostre ceremonie , non avendo già perfettamente la fede di Gesù Cristo : e non trovando Iddio i meriti del suo Figliuolo nelle opere vostre , voi non avevate il vantaggio che noi godiamo : *justificati ex fide, pacem habeamus ad Deum per Dominum nostrum Jesum Christum. ad Rom.* 5.

I Pelagiani più infelici ancora de' Giudei, fondavano tutto il merito loro sulle buone azioni regolate dalla loro ragione , ed era questo un errore tanto più dannoso , quanto più lusingava l'amor proprio. Per quanto di lume e di merito abbiano le opere nostre , se non vi si congiunga la fede, esse punto non vagliono alla salute , ed è lo stesso , dice il Grisostomo, delle opere nostre, come de' pezzi di moneta , i quali se non sono marcati in un certo modo non sono di prezzo alcuno. Questo è oro , è argento , è materia di valuta , io lo so , ma non veggendovisi sopra l'impronto del Principe , non si riceve. Questa comparazione è oltremodo acconcia. Se le azioni nostre non portano in se il carattere della fede , elleno non sono d' alcun valore. Quella penitenza, quella carità, quella pazienza, quella modestia è lodevole, ma se la fede non vi s'accoppia , queste virtù cessano di esser virtù , in riguardo della salute eterna. Il martirio stesso di qualunque merito esso siasi innanzi a Dio , a nulla gioverebbe , se la fede non cel facesse soffrire. Quale amore ed estimazione non dobbiamo noi dunque aver per la fede? Qual cura non dobbiamo noi prenderci per conservarne la purezza ed integrità , poichè senza di essa , noi non possiamo piacere a Dio ? *Sine fide impossibile est placere Deo. ad Hebr.* 11.

La fede in secondo luogo ci salva , poichè è dessa che fa in noi agire tutte le altre virtù , le quali ci acquistano il Cielo. La fede è riguardo de' giusti, ciò che è il primo mobile relativamente alle cause naturali. Se questo primo mobile si arresta tutto cessa , se si muove, tutto è in continuo movimento. Lo stesso addiviene della Fede. Essa è una spezie di primo mobile ne' giusti, ella fa agire tutte le virtù e le dona il movimento , ella è la regola e la misura , per così dire delle virtù. Se io ho molto di fede , ho molto di pazienza , molto di umiltà , molto di carità. Se io ho poca fede , io fo poche cose per Dio. S. Paolo dice di più . Egli asserisce, che le altre virtù non sono che strumenti della fede. *In Christo Jesu , neque circumcisio aliquid valet , neque præputium , sed fides quæ per charitatem operatur.* La fede si è quella , che opera per la carità ; come se la carità fosse l'opera della fede. Questo stesso Apostolo facendo l'elogio di tutti que' grand'uomini , i quali sono vissuti nell'antica legge , dice che tutto il merito loro dalla fede provenne. *Fide plurimam hostiam Abel obtulit Deo per quam testimonium consecutus est esse justus ; fide obtulit Abraham , Isaac , Fide Moyses reliquit Ægyptum.* Non è già da dirsi, ripiglia il Grisostomo , che questi grandi uomini non abbiano praticate tutte le più luminose virtù , ma ciò è perchè la fede n' era il principio.

Il Santo Concilio di Trento dona alla fede tre qualità ben ragguardevoli : *Fides est humanæ salutis initium , fundamentum & radix omnis justificationis. Sess. 6. c.* 8. La fede è il principio , il fondamento, la radice della nostra salute. Queste tre cose sono molto differenti, quantunque pajano avere qualche relazione. Imperocchè il principio non significa già tanto quanto il fondamento , e la radice significa qualche cosa di più dell' uno e dell' altro. *Il fondamento sostiene* quello che è cominciato , e la radice oltre l' esser essa il cominciamento ed il sostentacolo dell' Albero, gli fa ancora produrre fiori e frutti. La fede è veramente in questo senso il cominciamento , il fondamento , e la radice della nostra salute. Ella è la primiera di tutte le virtù, ella le sostiene tutte , e fa loro produrre in noi de' frutti , cioè delle opere buone. Ecco l'eccellenza della nostra fede. Se io sono giusto , io incomincio dalla fede , io sono sostenuto dalla fede , ed io vivo per la fede : *Justus ex fide vivit. ad Galat.* 3. Manifestissima cosa è , che la fede , la quale noi abbiamo oggidì , non è già una vera fede , poichè essa non produce frutto alcuno , poichè essa non fa vivere alcuna virtù , e pel contrario essa solamente è seguitata da disordinamenti e da colpe. Questo secolo verifica pur troppo l' oracolo del Salvatore nella maggior parte de' Cristiani : *Filius hominis veniens , putas invenict fidem in terra? Luc.* 18.

II. La stessa fede la quale ci giustifica, ci accuserà innanzi a Dio. La stessa fede che ci sal-

ci salva ci condanna. Non vi ha in ciò niente di sorprendente. Gesù Cristo stesso, il quale è l' Autore della nostra salute non lascia già alla veduta del disprezzo che noi abbiamo di questa salute di essere contro sua voglia la causa della nostra perdita. *Positus est hic in ruinam multorum. Luc.* 2. In tal modo la fede è la causa della nostra infelicità, a motivo del malvagio uso che ne facciamo. La fede condannerà il peccatore perchè egli non sarà vissuto conforme alle massime di lei, le quali piuttosto che seguite sono maltrattate dalla maggior parte de' Cristiani. Felici sono i poveri, infelici i ricchi; il Cielo è fatto per quelli che piangono, l' inferno per coloro che vivono ne' piaceri. Beati quelli che sono perseguitati; miseri coloro, i quali sono applauditi ed adulati dal mondo. Questi divini oracoli della fede non sono essi tutti disprezzati? Ma essa esigerà una giustizia terribile. La fede, dice l' Apostolo, si vendicherà di coloro, i quali la tengono come prigioniera pe' loro delitti: *Revelatur ira Dei de Cęlo super omnem impietatem, & injustitiam hominum illorum qui veritatem Dei in injustitia detinent. ad Rom.* 1. Da noi si tiene cattiva la fede, dicono i Padri, perchè la rendiamo schiava de' corrotti nostri costumi e peccati. La nostra fede è santa, e noi la sottomettiamo all' ingiustizia; ella è casta, e noi la assoggettiamo all' impurità; ella è celeste, e noi la rendiamo terrena. Strana violenza di cui essa un giorno dimanderà vendetta contro di noi.

In que' primi tempi, i quali io non so se chiamar debba felici o miseri, in que' secoli ne' quali i Tiranni erano sì fortemente scatenati contro la Chiesa, la fede era libera, mentre i Cristiani erano tra' ceppi. Ma oggi per un mostruoso rovesciamento la fede è schiava, ed i Cristiani sono liberi, e non si vagliono della libertà loro, se non se per peccare contro la fede. Qual confusione! quale obbrobrio per la Religione di Gesù Cristo! Tertulliano dice, che il Demonio confonderà i Cristiani con la fede degl' idolatri. Egli ha fatte credere ridicole cose a' Pagani, affine d' avere occasione di svergognare e convincere i Cristiani, i quali creder non vogliono misteri sì ragionevoli: *Agnoscamus ingenium Diaboli, ut homines de fide confundat.* Ma quanto a noi non v' abbisogna la fede degl' idolatri per confonderci, mentre pur troppo ci condanna la nostra fede. Volendo S. Paolo darci idea del giorno del Giudizio, dice che si eciterà nello spirito dell' uomo un combattimento di pensieri, i quali si accuseranno e difenderannosi scambievolmente. *Inter se invicem cogitationibus accusantibus, aut etiam defendentibus in die cum judicabit Deus. ad Rom.* 2. Questi pensieri i quali si accusano a vicenda e si condannano, sono i pensieri della fede e della coscienza. La fede dice a quel Cristiano, tu hai creduto; la coscienza risponde, ma tu hai operato contro la tua coscienza. Dice la fede, tu hai conosciuto Dio, la coscienza risponde ma tu lo hai oltraggiato. La fede accusa la coscienza, la coscienza la fede: *Inter se invicem cogitationibus accusantibus.* E' dunque vero che la fede ci salva, e che la fede ci danna. Ella farà, o l' uno, o l' altro. Se ella non ci salva, la ci condannerà. Miseri coloro, che verranno condannati! felici quelli, i quali seguono le sue massime e i suoi consigli!

Io so che vi avranno molti, i quali in luogo di ricevere la vita per la fede, riceveranno la morte e la loro condannazione. Ma io posso qui dire quello che Mosè diceva al popolo d' Israello! *Testes invoco hodie cęlum & terram quod proposuerim vobis vitam & mortem, benedictionem & maledictionem. Deuter.* 30. Io chiamo il Cielo in testimonio di avervi additato il cammino della vita, e della morte. Se abusandovi della vostra libertà e della grazia di Gesù Cristo voi vi dannate, io non ne sono in colpa. Io vi ho predicata la verità; se voi vi appigliate alla menzogna incolpatene la vostra malizia. Faccia il Signore, che voi scegliate la verità e la vita, affine di regnare eternamente nel Cielo.

Sentenze della Scrittura.

Amen, amen, dico vobis, qui credit in me habet vitam æternam. Joan. 3.

Justus Dei per fidem Jesu Christi in omnes, & super omnes qui credunt in eum. ad Rom. 6.

Amen, amen, dico vobis, quia qui verbum meum audit, & credit ei, qui misit me, habet vitam æternam, & in judicium non venit, sed transit a morte in vitam. Joan. 5.

Qui non credit, jam judicatus est. Joan. 3.

Qui incredulus est, non erit recta anima ejus in semetipso, justus autem in fide sua vivet. Abacuc. c. 2.

Sentenze de' SS. Padri.

Fides est bonorum omnium fundamentum, fides est humanæ salutis initium; sine hac fide nemo ad filiorum Dei numerum potest perveni-

venire, sine fide omnis labor hominis vacuus est. S. Aug. de fide ad Petrum.

Initium bonæ vitæ, cui vita etiam æterna debetur, recta est fides. Idem Serm. 27.

Fides non tantum est virtus gratuita, sed gratuitarum virtutum regula & auriga. S. Bonav. sup. lib. 3. sent. dist. 23.

Maxima mater virtutum est fides. Clem. Alex. stromat. lib. 2.

Si veniat humilitas, si patientia, si castitas, si ipsa charitas, quæ ab Apostolo major dicitur, nisi fides adsit, omnes repelluntur, & ingredi non permittuntur. S. Brun. de ornament. Eccles. c. 1.

Majoris est detestationis, qui sub nomine fidelis agit opera infidelium, quam hi qui aperte gentiles sunt. S. Hier. lib. 3. sup. Matth. c. 18.

Si bene credis, & male vivis, proprio te gladio perimis. Joan. Trit. lib. 2. ad Monach. Serm. 1.

PER LA DOMENICA IN ALBIS

ORDITURA TERZA.

Dixit eis pax vobis. Joan. 20.

NOn c'è la cosa la più dolce e gradita, quanto il nome della pace, nè la più ai popoli vantaggiosa; e pel contrario non c'è la cosa che più affligga, perturbi, rovini il mondo quanto la guerra. Se la pace del mondo è sì aggradevole, qual sarà poi la pace che Gesù Cristo ci dona? Può bene il mondo far pompa de' suoi piaceri, dignità, e ricchezze, che non può esso darci una pace, che in se contenga una menoma dolcezza di quelle che ci comparte lo Spirito Santo: *Pacem meam do vobis, non quomodo mundus dat ego do vobis. Joan.* 14. La pace è nel Cielo, nella Chiesa, e nel Mondo, ma essa è molto diversa. 1. V'ha nel Cielo una pace tutta pura e vera. 2. V'ha nella Chiesa una vera pace mescolata di guerra. 3. V'ha nel Mondo una falsa pace, la quale è una vera guerra.

Divisione.

V'ha nel Cielo una pace senza guerra; v'ha nella Chiesa una pace mescolata di guerra; v'ha nel Mondo una guerra senza pace. Caviamo da queste tre verità qualche salutevole istruzione.

I. Parlando S. Giovanni nella sua Apocalissi del Trono di Dio, dice che l'iride è al d'intorno di questo Trono, per insegnarci esser esso stabilito sulla pace, di cui l'Arco celeste n'è il segno. Ed in vero lo fece Iddio comparire nelle nuvole dopo il Diluvio come un contrassegno della sua riconciliazione cogli uomini. Spiegando S. Agostino quelle parole del Profeta: *Posuit fines tuos pacem, Psal.* 147. dice. 1. Che Dio regna in Cielo solo per la pace e per l'unità. 2. Ch'egli fa per l'unione regnare gli Angeli e i Santi. 3. Che niente v'ha nel Cielo, che turbar possa la pace.

L'unità si è quella, che fa che Iddio regni nel Cielo. Non vi ha che un solo Dio, nè ve ne può avere che un solo: *Aut Deus unus, aut Deus nullus.* Iddio non è grande, dice Tertulliano, se non se perchè egli è solo: *De solitudine sua præstantiam exhibens. Tertul.* Tutte le cose sono riunite in Dio, e tutte le perfezioni di lui, le quali ci pajono differenti, non sono che una cosa stessa con Dio. Io aggiungo, che le Creature non sono che una cosa medesima con Dio: *Quid est creatura, nisi creatoris essentia? S. Thom.* Cosa è la Creatura, dice S. Tommaso, se non l'essenza del Creatore? Il Cielo, la terra, il mare, gli uomini, gli Angeli tutto ciò era Dio avanti d'esser creato. Per quanto varie e diverse sieno le creture, per quanto opposte sieno le qualità loro, elleno si congiungono nella Divina Essenza, e non sono che una cosa medesima. Tanto è vero, che Dio non è Dio, se non se per la unione e per la pace. 2. Gli Angeli e i Santi non regnano in Paradiso che per la pace. Una carità universale i lega ed unisce. Tutti i Beati vivono in Dio con la stessa unione ch' egli vive in se stesso.

L'uomo può essere considerato in tre stati, come uomo, come Cristiano, e come Santo. Come uomo egli vive in Dio, perchè Iddio è per tutto colla sua immensità e possanza. Ma sovente è per lui una sciagura il vivere in Dio in tal maniera, perchè egli non v'è che come un reo riservato ad un'eterna vendetta. Come Cristiano egli vive in Dio, poichè egli ha la grazia, la quale è un partecipamento della Divinità; *Divinæ consortes naturæ. 2. Petr.* 1. Quindi ebbe a dire S. Paolo, che la vita del Cristiano è nascosa in Dio: *Vita vestra est abscondita cum Christo in Deo. ad Colos.* 3. Ma i Santi vivono in Dio della vita di Dio medesimo. Qual felicità, grida S. Ambrogio, il vivere in tal maniera! *Quid hac felicitate felicius est, quam vivere de Deo.* 3. La pace, la quale regna nel Paradiso non può essere turbata da cosa veruna. Non vi hanno colà più invidie, e

malignità funeste sorgenti di tutte *le* divisioni, ma tutte le creature cospirano a conservare la pace, ed essendone Iddio il nodo è manifesto che essa è eterna.

II. V'ha nella *Chiesa* una parte di questa pace divina. *Ella* è vera, ella è sincera, ma non è già senza guerra, anzi non è che il frutto e la ricompensa della guerra. Per godere di questa Santa Pace promessa da Gesù *Cristo* alla sua Chiesa ed a' veri Cristiani, è d' uopo fare la guerra. 1. A se stesso ed alle proprie passioni. 2. A tutte le Creature. 3. Al Demonio. La passione fa una continua guerra all'uomo Cristiano, distrugge la sua pace, e mette *la* divisione nel suo cuore. Fa di mestieri combatterla, prevenire gli assalti di lei, e vincerla prima che essa ci possa assalire. Che però ci dice il Salvatore essere egli venuto al mondo non per portare la pace, ma il coltello: *Non veni pacem mittere, sed gladium. Matth.* 10. Per ammaestrarci non esservi altro mezzo di arrivare alla pace, che quello della guerra.

E' di mestieri altresì far guerra alle Creature. Elleno sono tutte insidie ed aguati per sorprenderci. E' necessario separarsi da esse per conservarsi tutto a Dio, e prendere in mano quel coltello sagrato per rompere quelle catene, che vi ci attaccano, affine di gioire di quella libertà, la quale è il frutto della pace.

Finalmente è d' uopo far la guerra al Demonio, il quale la fa incessantemente a noi. Noi lo vinceremmo agevolmente, se noi sapessimo servirsi delle armi che Gesù Cristo ci porge. In una parola chi nel Cristianesimo non farà la guerra, non otterrà mai la pace.

Se nella Religione Cristiana non v' ha pace senza guerra, io aggiungo che nel Mondo vi ha guerra senza pace.

III. Ben ha tutta ragione il Profeta di assomigliare i mondani ad un mare agitato e tempestoso: *Impii quasi mare fervens. Isai.* 17. Si può dire ancora che il cuor loro abbia meno di tranquillità dello stesso mare, perocchè almeno questo talora è in calma, ma il loro cuore non c' è giammai. Il mondano non ha mai pace con quelle tre sole cose le quali apportare glie la potrebbero. Egli non ha pace nè con se stesso, nè con Dio, nè con le Creature. Basta che egli riguardi la vita della gente del mondo, per vedere nel tempo stesso la guerra, la quale fanno eglino a loro stessi. Questo agitamento, noja, disgusto, malinconia che provano quando sono soli, non dimostrano evidentemente, che essi non hanno i maggiori nemici quanto loro medesimi?

Non occorre che io dica qui che essi stanno male con Dio, poichè sono eglino in istato di peccato, stato abbominevolissimo agli occhi suoi. Indi ne avviene, che non possono eglino aver pace colle Creature, le quali prendono il partito del Creatore, e lo secondano nelle giuste sue vendette, e non lasciano riposo alcuno a questi sciaurati. Ah quanto è terribile l' aver guerra contro Dio! quanto è duro l' aver Dio per nemico! Ah, mio Dio, *fiat pax in virtute tua*, donateci la vostra Santa pace. Voi solo ci potete donare questa tranquillità, voi solo produrre potete la felicità nostra. Noi abbiamo provata la perfidia delle Creature, noi ritorniamo a voi, o grande Iddio. Voi accoglieteci nel vostro seno, ove regna un' eterna pace.

Sentenze della Scrittura.

Canticum erit vobis sicut nox sanctificatæ solemnitatis; & lætitia cordis, sicut qui pergit cum tibia, ut intret in montem Domini ad fortem Israel. Isai. 25.

Beatus vir qui suffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ, quam repromisit Deus diligentibus se. Jacobi 1.

Noli æmulari in malignantibus, neque zelaveris facientes iniquitatem: quoniam sicut fœnum velociter arescent: & quemadmodum olera herbarum cito decident. Psal. 6.

Quomodo facti sunt in desolationem, subito defecerunt: perierunt propter iniquitatem suam. Velut somnium surgentium Domine, in civitate tua imaginem illorum ad nihilum rediges. Psal. 72.

Sentenze de' SS. Padri.

Quid est pax transitoria, nisi quoddam vestigium pacis æternæ? quid ergo dementius esse potest, quam vestigia in pulvere impressa diligere, & ipsum a quo impressa sunt non amare? S. Gregor. Magn. Past. c. 1.

Interroga omnes homines, vultis pacem? uno ore tibi respondet totum genus humanum: opto, cupio, volo, amo: ama & justitiam, quia duæ amicæ sunt justitia & pax; si amicam pacis non amaveris; non te amabit ipsa pax, nec veniet ad te. S. Aug. sup. Psal. 84.

Loquantur omnes amatores tui, o mundc immunde! utrum in hac vita gaudium habuerint sine dolore, pacem sine discordia, quietem sine metu,

metu, ſanitatem ſine infirmitate, lumen ſine tenebris, pacem ſine dolore, riſum ſine fletu. S. Auguſt. apud D Antonin. c. 3.

Ecce mundus qui diligitur, fugit: ecce jam mundus in ſeipſo aruit, & adhuc in cordibus noſtris floret. S. Greg. Magn. Hom. 28. ſup. Evangel.

Poſtquam hic mundus tot flagellis premitur, tanta adverſitate fatigatur, quid aliud quam ne diligatur, clamat? Idem l. 3. Dialogi c. 38.

PER LA DOMENICA

In Albis

ORDITURA QUARTA.

Dixit eis iterum: Pax vobis. Joan. 20.

LA pace, la quale il Figliuolo di Dio dona a tutti gli uomini, in ſe due effetti racchiude, dice S. Paolo: l' uno è per il cuore, e l'altro per lo Spirito: *Pax Dei quæ exuperat omnem ſenſum cuſtodiat corda veſtra, & intelligentias veſtras in Chriſto Jeſu. Ad Philip.* 4. E vaglia il vero, per godere una perfetta pace è d' uopo, ch' eſſa riſieda nel cuore, e nello ſpirito. Queſta è la ragione, per la quale il Salvatore diſſe due volte *Pax vobis*, per dimoſtrarci, che ci vuole una doppia pace per eſſere felici; la pace del cuore, e la pace dello ſpirito.

Ma con quai mezzi potranno gli uomini ottenere queſta gemina pace? Queſto ſegreto è contenuto nell' odierno Vangelo. 1. Io trovo la pace degli ſpiriti noſtri interamente ſtabilita per una totale ſommeſſione alla Fede, in quelle parole indirizzate da Gesù Criſto a S. Tommaſo, *Beati qui crediderunt. Joan.* 20. 2. Io oſſervo che la pace de' noſtri cuori conſiſte nell' eſecuzione di quello che preſcrive la Fede, giuſta la gioja che dimoſtra il ſoprannomato Apoſtolo in obbedire alla voce del Signore: *Dominus meus & Deus meus*. Ecco i due fonti della felicità noſtra, e di quella pace che noi acceſamente cerchiamo. Una ſommeſſione intera a tutto quello che partiene alla Fede; un' obbedienza eſatta alla Legge di Dio.

Diviſione.

Il voſtro ſpirito ſarà in pace, ſe ſi ſottomette alla Fede; il voſtro cuore ſarà contento, ſe interamente ſi ſottopone alla Legge di Dio.

I. Ella è una quiſtione da' Padri della Chieſa ventilata con molto di forza e di ſottilità, cioè perchè avendo Iddio creato l' uomo ragionevole, non abbia voluto condurlo per via della ragione negl' intereſſi della Religione. S. Agoſtino riſponde, che Dio così fece per la ſua propria gloria, poichè mentre i Re della terra non vogliono che i ſudditi loro ragionino negli affari dello Stato, e vogliono reggerli coll' autorità loro, non è giuſto che l' uomo, il quale non è altro che uno ſchiavo di Dio, entri nel ſegreto de' ſuoi penſieri, e ragioni con lui. Queſta condotta non è già meno utile all' uomo, di quello che ella ſiaſi glorioſa a Dio, perocchè dice S. Tommaſo, pel mezzo della Fede l' uomo acquiſta molto più di merito, ch' egli non farebbe per mezzo della ragione.

Aggiungo che in fatto di Religione, è impoſſibile che l'uomo, per quanto e' ſiaſi illuminato, trovi la pace ed il ripoſo del ſuo ſpirito eccetto che per mezzo d' un' intera raſſegnata ſommeſſione alla Fede. Imperocchè od egli è in una totale indifferenza per la Religione, come ſono i miſcredenti, o pure ne ſtabiliſce una, come fecero i Filoſofi antichi. Se egli vive nella indifferenza per Dio ſenza conoſcerlo ed onorarlo, è egli il più ſciaurato di tutte le Creature. Concioſſiachè chi non ſi aſſicura di niente dee temer tutto, ed è uno ſpaventoſo riſchio quello d' arriſchiare la propria ſalute. Parlate ad un empio: egli vi dirà io non ſo quel ch' io ſono, non ſo quello che diverrò: tutto quello ch' io ſo è, che per ogni parte io vengo minacciato d' un' eternità infelice, e che io niente ſo per prevenire l' effetto di queſte minaccie. Puoi tu eſſer felice in queſto ſtato? Coloro i quali vogliono fare una Religione particolare ſecondo le vedute della ragione loro, eſſer non poſſono niente di più tranquilli e contenti, mercecchè un uomo di due coſe eſſer dee convinto. La prima, ch' egli è ſoggetto ad errore. La ſeconda, ch' egli è ſempre incerto nel giudizio ch' ei fa delle coſe.

Un uomo ſaggio non troverà già il ſuo ripoſo nello ſtabilire la ſua Religione ſulla ragione, poichè in queſta materia più che in qualunque altra, lo ſpirito dell' uomo è ſommamente eſpoſto all' inganno. Quali ſtrani capricci e chimere non ſi ſono vedute ed udite trai più ſaggi, allorchè trattavaſi del culto della Divinità? Furono adorati Dragoni e moſtri, ed i Romani i quali erano i più avveduti ſpiriti del mondo, adorarono Dei bruttati da ogni ragione di colpe e nefandità.

Tutto

Tutto ciò chiaramente dimostraci gli errori, e le mostruosità della ragione in proposito di Religione.

Se io sono saggio, la mia Religione mi sarà sospetta, allorchè si tratterà d'affari molto elevati al di sopra della ragione. Essa niente conosce in Dio, e Iddio lascierebbe d'esser Dio, se la ragione lo potesse comprendere. Gli errori, ai quali è soggetto lo spirito dell'uomo, fanno che egli non può esser certo nè costante in alcuno de' suoi giudizj. Più che lo spirito ha di forza, meno ha di fissamento. Ad ogni momento egli ha nuove vedute, e prende nuove misure. Se questo è vero riguardo alle cose naturali e sensibili, che sarà poi in ragguaglio a cose cotanto superiori alla penetrazione delle sue cognizioni? Qual riposo potrà egli avere? Quale situazione potrà egli prendere in cose nelle quali concepir si possono mille differenti opinioni e diametralmente contrarie?

S. Agostino con tutta la sua penetrazione e forza di spirito provò il crudele imbarazzo, cui si trova ridotto un uomo, il quale far si vuole una Religione. Egli stesso compiange la sua sventura, e confessa sinceramente che innanzi ch'egli si fosse sottomesso alla Fede, avea tutto il suo spirito ingombro solamente da turbamento e disordine. Io cangiava ad ogni momento, ei dice, di direzione e di sentimento; andava di Setta in Setta senza potermi arrestare. Ora io era dell'opinione de' Manichei, ora di quella degli Academici, ora io non dubitava di cosa alcuna, ora io dubitava di tutte. Finalmente in un' inquietudine continua, io disperava di trovare la verità: *Mihi videbatur, non posse inveniri quod quærebam. S. Aug.*

Ecco lo stato di tutti coloro, i quali rimettono alla ragione propria la Religione. Altro non è che dubbiezza, inquietudine, turbamento. Ci vuole adunque qualche cosa di sicuro per trarmi d'errore; ci vuole qualche cosa di certo che mi determini. Io trovo tutto ciò nella Fede. Io non ho a temere errore alcuno, e se io m'ingannassi, sarebbe Iddio che m'ingannerebbe, il che è impossibile. *Si error est, Domine, a te decepti sumus. Idem.* Io non ho già a temere neppur l'incostanza, mercecchè la Fede mi assicura, e mi rende in qualche maniera tanto immutabile quanto Dio stesso, il quale è l'obbietto di lei.

Felici dunque coloro, i quali credono con un' intera sommessione: *Beati qui crediderunt.* Questo è l'unico mezzo di aver la pace nello spirito loro. Ma perchè perfetta sia si la felicità, conviene aver la pace eziandio del cuore. Questa aver non si può senza un' obbedienza esatta ed inalterabile alla Divina Legge. E' un Oracolo dello Spirito Santo, essere cosa impossibile il resistere a Dio, e l'avere la pace: *Quis restitit ei, & pacem habuit? Job 9.*

II. Il cuore d'un peccatore non è in pace nè con Dio, nè cogli uomini, nè con se stesso. Qual pace può egli sperare con Dio, mentre gli dichiara la guerra, e si ribella contro di lui? *Non serviam. Hierem.* 2. Questo cuore stando male con Dio, per conseguenza sta male con se medesimo, per la ragione che Dio è il centro del cuor dell'uomo. Non può egli dunque aver riposo se non che in lui solo. Allorchè gli elementi sono fuori del loro centro, soffrono una spezie di violenza, e quando una parte del Corpo è fuori del naturale suo sito, sente dolore. Lo stesso avviene al cuor dell'uomo, il quale pel peccato si è separato da Dio. Egli è fuori del centro suo, nè può avere riposo alcuno. Dategli tutti i piaceri della terra, dategli ricchezze, dategli onori, non potrà giammai esser felice. Ce ne assicura S. Agostino, che ben lo sapea per prova. *Fecisti nos Domine, ad te, & irrequietum est cor nostrum donec requiescat in te.* Finalmente non passandosela egli bene con se medesimo, nè con Dio, non se la può intender bene neppur cogli uomini. Ella è cosa giusta che chi non vuole aver pace col Creatore, non l'abbia nemmen colle Creature; e ribellandosi egli contro il suo Padrone, è convenevole che i suoi eguali, ed eziandio gl'Inferiori se la prendano contro lui. Egli odia Dio, e sarà odiato dagli uomini; egli disprezza Dio, e gli uomini disprezzeranno lui. Finalmente le Creature tutte vendicheranno gli oltraggi ch'egli fa al comune loro Creatore: *Quis restitit ei, & pacem habuit? Job 9.*

Per ottenere questa beata pace del cuore, è di mestieri obbedire al suo Dio. Deh qual più soave e sincera dolcezza di quella, che gusta un' anima che segue di buon grado ed adempie gli ordini di Dio, ed ama piuttosto morire che recar dispiacere a lui! *Dominus meus, & Deus meus! Joan.* 20. Sì, o mio Dio, noi vi riconosciamo per nostro Padrone e per nostro Dio. Comandateci quello che vi aggrada, e sarete con fedele ed ilare esattezza obbedito, e speriamo dalla misericordia vostra un' eterna perfetta pace nel Cielo, dopo di aver goduta una serena imperturbabile tranquillità sulla terra.

Sen-

Sentenze della Scrittura.

Jam non ſimus parvuli fluctuantes & circumferamur omni vento doctrinæ in nequitia hominum, in aſtutia ad circumventionem erroris. Ad Epheſ. 4.

Qui ſcrutator eſt Majeſtatis, opprimetur a gloria. Prov. 25.

Qui non credit, jam judicatus eſt, quia non credit in nomine unigeniti Filii Dei, qui credit in Filium, habet vitam æternam; qui autem incredulus eſt Filio, non videbit vitam, ſed ira Dei manet ſuper eum. Joan. 3.

O inſenſati Galatæ, quis vos faſcinavit non obedire veritati, ante quorum oculos Jeſus Chriſtus præſcriptus eſt, & in vobis crucifixus? Ad Gal. c. 3.

Sentenze de' SS. Padri.

Fides innocens eſt ac pura credulitas; hæc excludit dubia, tenet certa, promiſſa conſignat. Hanc qui tenet, felix eſt, qui deſeruerit, miſer. S. Chryſoſt. Serm. de Fide, Spe, & Charit.

Credere ſoli Deo non gloriæ, principatui, & cæteris plurimis, res eſt animi magni cæleſtiſque, non ineſcati ullis rebus noſtratibus, nihil enim tam dulce, quam fide ſincera Deo credere. Philo. Jud. lib. *quis rerum Divinar. hæres ſit.*

Perfectio legis, pax eſt. S. Bern. lib. 2. recognit.

Sicut obſequia legis obtinent libertatem, ita contemptus generat ſervitutem. S. Chryſ. Serm. ſup. Iſai.

Quanto leviora ſunt Dei præcepta, tanto majus ſupplicium his qui non obediunt. S. Bonav. lib. 2. pharetræ c. 44.

Præceptum Domini jugum eſt divinæ ſuavitatis. Quid enim levius, aut unquam gratius, quam amor fertur? S. Greg. Magn. lib. 5. in 1. Reg. c. 2.

Fine del ſecondo Tomo.

IN-

INDICE
DELLE MATERIE
Contenute in queſto ſecondo Tomo.

La Lettera *a.* ſignifica Colonna prima, e la Lettera *b.* Colonna ſeconda.

A

Abbandono. Quello che ſoffrono i dannati nell'abbandono di Dio, ſofferto da Gesù Criſto a riſerva della diſperazione. 291. *b.*

Abbandono di Dio quando ci precipitiamo nell'occaſione del peccato. 142. *a.*

Abele figura di Gesù Criſto. 64. *b.* 65. *a.*

Abito. Il peccato d'abito figurato nella morte di Lazzaro. 85. *b.*

Sentenze della Scrittura e de' Padri contro il peccato d'abito. 86. 87. 92. 93.

Abramo. Perchè Iddio non ſe gli abbia più dato a vedere dopo ch' egli ebbe ſepolta ſua moglie. 38. *a.*

Il perchè Iddio non converſava più con Abramo dopo la morte della moglie di lui. 78. *a.*

Il perchè non trovò Abramo niente ſulla terra che lo arreſtaſſe. 135. *b.*

Coſa figurava il Sagrifizio d' Abramo. 313 *a.*

Acam lapidato da tutto il Popolo d' Iſraello figura del Salvatore proſteſo nel Getſemani. 288. *a.*

Acqua celeſte della grazia, e tre ſue qualità. 124. *a.*

Una grande circoſtanza nell' acqua miſteriosa, che uſcì del coſtato di Gesù Criſto. 178. *a.*

Adamo. Perchè Iddio cercaſſe Adamo dopo che egli ebbe peccato. 49. *b.*

Tre coſe conſiderabili nella tentazione di Adamo. 85. *a.*

Perchè meſſo da Dio preſſo al Paradiſo terreſtre dopo che ne lo ebbe ſcacciato. 131. *a.*

L'inquietudine d'Adamo dopo il ſuo peccato. 245. *b.*

Adorazione. Tre grandi difetti nelle adorazioni che fecero i popoli al Redentore nel ſuo trionfo in Geruſalemme. 206. *a.*

Adulatore. Avviſo importante agli adulatori. 139. *a.*

Adulazione. Due rimedj ammirabili contro le adulzioni de' falſi amici. 138. *a.*

Affari. Tre mezzi da ſceglierſi negli affari. 192. *a.*

Tutti gli affari del mondo ſono gli affari di Dio, ma tutti gli affari di Dio non ſono gli affari del mondo. 195. *b.*

Afflizione. Le afflizioni, le quali noi riceviamo dalla mano di Dio, hanno due effetti, che le rendono più vantaggioſe di tutti i beni. 19. *b.*

Afflizioni ricompenſate. 323. *a.*

Voce delle afflizioni. 327. *b.*

Le afflizioni conducono al Cielo in due maniere. *ivi.* e 328. *a.*

Agar. Suo diſpiacere quando eſpoſe il ſuo Figliuolo Iſmaele. 294. *a.*

Agnello. Coſa figuravaſi nella prontezza colla quale era d' uopo non mangiare l' Agnello Paſquale. 200. *a.*

Perchè comandò Iddio che ſi mangiaſſe l' Agnello Paſquale di notte. 254. *b.*

Albero della vita è miſterioſo ſu di cui debbono i Criſtiani eſſere inneſtati. 312. *b.*

Allettamento, che racconſola i Martiri ne' tormenti. 124. *a.*

Altare. Diſegno di Gesù Criſto ſacrificato ſull' Altare. 30. *b.*

Quattro grandi motivi, i quali obbligano il Figliuolo di Dio ad immolarſi ſopra l' Altare. 32. *a. b.*

Altrui. Niente più facile quanto l' avere de' beni d'altri. 215. *b.*

Ambizione nella ricerca delle dignità della Chieſa. 46. *a.*

Amicizia. In qual ſenſo ſi dica, che l' amicizia del mondo è nemica di Dio. 236. *b*

Amico. La maniera di ſofferire dai falſi amici inſegnataci da Gesù Criſto. 270. *b.*

Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno

no ai falsi amici, ed ai veri nemici. 140.
Ammirare. Non si ammirano le cose grandi, ma quelle che sono novelle. 10. *a.*
Amore creatore, riparatore, rimuneratore in Dio. 12. *b*
Amore che Dio dimanda dagli uomini contenente in se due totalità. 145. *a.*
L' amore operar dee la conversione de' peccatori, se vogliono ch' essa sia pronta e veritiera. 167. *b*
L' amore della Divina carità, è il grau principio della Penitenza. 180. *a.*
L' amor nascosto nel cuore del Salvatore è ciò ch' egli opera. 281. *b.*
Angelo che apparve alle buone Donne che andavano al Sepolcro del Salvatore. 296. *b.*
Anima. L' Anima rende sensibile il corpo, ma il corpo sovente rende insensibile l' Anima. 132. *a.*
Annientamento di quattro sorte nella Passione di Gesù Cristo. 276. *a.*
Apparenza. I giudizj degli uomini sono d' ordinario fondati nell' apparenza. 41. *a.*
Appoggio. Sciaurato, chi mette il suo appoggio in se stesso, e negli uomini. 16. *a.*
Architetto. La Divina providenza paragonata ad un Architetto. 13. *a.*
Aria. Perchè abbiano creduto alcuni Santi Padri, che l' Inferno della maggior parte degli Angeli sia nell' aria. 131. *a.*
Armi novelle delle quali s' è servito il Figliuolo di Dio per soggiogare l' Universo. 207. *b.*
Assemblea. Due assemblee ben differenti. 191. *b.*
Auditore. La vera idea d' un auditore Cristiano. 34. *b.*
Avarizia. Nella ricerca de' beni della Chiesa l' avarizia è un mostro in un Ecclesiastico. 46. *a. b.*
Il naturale ritratto dell' avarizia. 222. *a.*
Azione. Hanno maggiore espressione ed eloquenza le azioni, che le parole. 166. *a.*

B

Balac. Artifizio di Balac per obbligare Balamo a maledire il popolo Ebreo. 53. *b.*
Baldassare, e le inquietudini della sua coscienza. 244. *a*
Barra. Quattro barre, che l' antica Chiesa avea poste dinanzi il Santissimo Sacramento, e che impediscono i peccatori dall' approssimarvisi. 2. *b.*
Barraba antepoSto a Cristo. 272. *a.*
Battesimo. Si ricevono quattro spezie di consecrazioni pel Battesimo. 102. *a.*
Beatitudine. Una delle più grandi qualità della Divinità si è quella d' essere la nostra sovrana Beatitudine. 15. *b.*
S. Bernardo. Sua umiltà. 211. *a.*
Bestemmia. Colpa orribile e mostruosa. 150. *a.*
Bestemmiatore. Tre sorti di rabbia nel bestemmiatore. 150. *a.*
Burla. Ella è più odiosa al Signore d' ogni altra cosa. 154. *a.*
Nel principio del mondo la burla fu il vero carattere dell' empio. 154. *a.*
Burlone è moralmente impossibile che sia uomo dabbene. 154. *a.*
Cosa renda i burloni più abbominevoli agli occhi di Dio, e degli uomini. 156. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri contro la burla ed i motteggiatori. 156

C

Caino. Sue ricchezze, sua povertà. 245. *b.*
Caifa. Volle Iddio onorare il Sacerdozio, facendo profetizar Caifa. 186. *b.*
Cosa ebbe a sostenere presso di Caifa il Figliuolo di Dio nella sua Passione. 288. *b.*
Calvario. Tre spezie, per così dire, di difetti nel Sacrifizio del Calvario, riparati in quello dell' Altare. 28. *b.*
La Crocifissione del Salvatore sopra il Calvario. 289. *a.* 291. *b.*
Due Altari sopra il Calvario come nel Tabernacolo. 293. *a.*
Calvinista convinto riguardo alla presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia. 263. *b.*
Calunnia. Differenza tra la calunnia e la maldicenza. 147. *b.*
Cana. Mistero nelle nozze di Cana Galilea. 213. *b.*
Cangiamento degli abiti non fa il cangiamento dell' Anima. 204. *b.*
Cangiare. Il perchè il Figliuolo di Dio cangiò piuttosto l' acqua in vino, che le pietre in pane. 88. *a.*
Capelli. Morale sopra i capelli delle Femmine. 168. *b.*
Capitano. Parole considerabili d' un gran Capitano, il quale fu cavato di prigione per comandare un' armata. 99. *a.*
Carità spirituale e corporale. 25. *a.*
Tutte le regole della Carità violate dai giudizj temerarj. 42. *a.*
Modello della Carità d' un Cristiano verso il suo prossimo. 52. *a.*

Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla Carità verso il *Proſſimo*. 54
Carità prudente, vigoroſa, diſintereſſata. 65. *b.*
La Carità compone il proprio carattere del Criſtianeſimo. 70. *a.*
Iddio non ſi può trovare ſe non ſe dove ſi trova la Carità. 118. *b.*
Due coſe diſtruggono la Carità Divina. 126. *a.*
Coſa eſiga da noi la Carità Criſtiana. 127. *b.*
La Carità ridotta a de' termini negativi, mentre ce ne vorrebbero de' poſitivi. 126. *b.*
Ogni Carità non è Carità Criſtiana. *ivi.*
Tre conſiderabili qualità della Carità. 173. *a.*
Carità artifizioſa la quale non tende che a rovinare coloro, ch'ella finge di ſovvenire. 223. *b.*
Carro miſterioſo di Ezechiele tratto da degli Animali, e poſcia dagli Angeli coſa rappreſenti. 56. *a.* 163. *a.*
Caſa. L'uomo ha tre ſorte di Caſa in queſto mondo, lo che appieno dimoſtra eſſervi egli qual pellegrino. 135. *a.*
Catena miſterioſa la quale ci tira alla vita Celeſte, è compoſta di quattro coſe. 157. *a.*
Cecità. Due differenti cecità. 58. *a.*
Tre generi di cecità ſecondo le differenti maniere, delle quali ne ha parlato la Scrittura. 58. *b.* 62. *b.*
Cecità dovuta giuſtamente al peccato. 59. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla cecità de' peccatori. 60. 61. 62. 64. 66.
Le cauſe, gli effetti, ed i rimedj della cecità del cuore. 60. *b.*
Cercare. Ove non ſi abbia a cercar Dio per trovarlo. 117. *b.*
Cerchio. Perchè ſia detto, che i peccatori camminano in un cerchio. 50. *a.*
Chieſa. Non c'è la coſa la più giuſta, la più glorioſa, quanto obbedire alla Chieſa. 163. *a.*
Cieco. La Storia del Cieco nato del Vangelo, e l'iſtruzioni, le quali ſe ne poſſono ritrarre. 51. *a.* 62. *a.* 64. *b.* 66. *a.*
Cielo. Non v' hanno ſe non che due ſtrade per entrare nel Cielo. 2. *a.*
Il Cielo ci predica l'umiltà. 39. *b.*
Colera del Figliuolo di Dio contro i trafficanti nel Tempio. 27. *a.*
Combattimento. Comparazione d' un uomo giuſto contro la malvagia fortuna, col combattimento d'un Dio contro il Cielo e la terra. 280. *a.*
Commerzio di tormenti. 273. *a.*
Compagnia. Non c' è coſa che far non ſi poſſa nella compagnia de' malvagi. 183. *a.*
Quanto ſia utile evitare la compagnia degli uomini, e quanto ſia neceſſario fuggir quella de' malvagi. *ivi.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla fuga della compagnia de' malvagi. 185. 186.
Compiacenza del mondo è un male ereditario. 184. *b.*
Comunione. L'idea della buona Comunione negli Apoſtoli, d' un' indegna ſacrilega Comunione negli Scribi e Fariſei, all' entrata del Salvatore in Geruſalemme. 199. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla buona ed indegna Comunione. 401. 202.
Tre diſpoſizioni, le quali ſi hanno ad avere per fare una vera Comunione. 1. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla Santa Comunione. 3. *b.* 4. *a.*
Non è facile determinare qual grado di virtù e di ſantità ſi richieda, per degnamente accoſtarſi alla Comunione. 254. *a.*
Tre virtù neceſſarie per degnamente riceverla. *ivi.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla Comunione. 256. 257.
Concupiſcenza che fingendoſi un' infinità di biſogni è ſempre inſaziabile. 216. *a.*
Confeſſione. Non c'è la coſa la più utile al Criſtiano quanto la Confeſſione de' ſuoi peccati. 143. *b.*
Il Sagramento della Confeſſione conſiderato ſotto tre rapporti. 144. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla Confeſſione Sagramentale. 144. 145.
Sentenze della Scrittura e de' Padri circa alcuni difetti, che ſi commettono nella Confeſſione. 304.
Conformità. Amore di conformità che noi dobbiamo al Figliuolo di Dio. 161. *b.*
Conſenſo. Quale ſia il conſenſo, che produce il peccato e dà morte all' anima. 85. *a.*
Contemplativo. Tre ſorte di contemplativi nel mondo. 3. *b.*
Contraddizione apparente nel Vangelo ſpiegata.

gata. 117. *a.*
Contrizione. Tre qualità considerabili, che aver dee la Contrizione. 203. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri sulle qualità d'una buona Contrizione. 205.
Controversia. I discorsi di controversia sono d' ordinario inutili riguardo agli Eretici. 263. *a.*
Conversione sicura non v' è quando il peccatore non è daddovero convertito. 166. *a.*
La conversione d' un peccatore per essere perfetta aver dee quattro qualità. 175. *a.*
Il carattere ed il sigillo della vera conversione. 176. *b.*
Corpo. Descrizione del corpo umano. 135. *b.*
Siccome il corpo ha tanto di parte al peccato quanto il cuore, è giusto che abbia esso pure divisa la pena con lui. 270. *a.*
Corruzione. Quanto grande sia la corruzione nel mondo. 155. *a.*
Tre effeti di corruzione seguite dall'abito del peccato. 91. *a.*
Coscienza. Due ragioni che provano il rispetto umano, distrugge interamente la coscienza del Cristiano. 237. *a.*
Il crudele supplizio che la coscienza fa provare al peccatore. 242. *a.*
Una cattiva coscienza è ad un' Anima quello che è l'Inferno a' Demonj. 243. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri sopra alla quiete della buona coscienza, ed ai rimorsi della cattiva. 244. 245
La purità di coscienza necessaria per intender la parola di Dio. 34. *b.*
Coscienza secondo la propria passione. 63.
Costanza. La costanza fino alla morte esser dee il vero carattere d' un Cristiano. 65. *b.*
Costanza è la più eminente qualità de' Comprensori nel Cielo. 159. *b.*
Costanzo Imperatore. Suo raziocinio. 210. *b.*
Costume. In che si possa e si debba seguire il costume, ed in che sia peccato il seguirlo. 239. *a.*
Tre generi di persone capaci d' autorizzare un costume. 239. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri contro l'abuso de' malvagi costumi. 240
Cristianesimo. Suo ammirabile privilegio qual sia. 45. *b.*
Cristiano. Qual si fosse la disposizione de' primieri Cristiani. 53. *a.*
Qual sia il perfetto carattere d' un Cristiano. 56. *b.*
Costumi de' primi Cristiani. 101. *a.*
Croce. Sopra la Croce il Figliuolo di Dio ha mostrata tutta la sua possanza e la sua Maestà. 208. *a.*
La vita del Cristiano è una Croce continua, s' egli vuol vivere secondo il Vangelo. 233. *b.*
Invocazioni alla Santa Croce. 267. *b.*
Crudeltà d' un Imperatore Romano serve d' istruzione. 38. *a.*
Crudeltà dell' uomo verso Dio, e verso se stesso. 48. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla crudeltà del peccatore verso Dio, e verso se stesso. 50
Culto. Avvi ad essere del rapporto tra il culto e la persona cui lo si rende. 204. *a.*
Cuore. Il Cuore del Figliuolo di Dio fu penitente innanzi il suo Corpo, e cosa che ciò ci significhi. 204. *a.*
Due cose sogliono muovere il cuor dell' uomo, e quali sono. 15. *a.*
La conoscenza del cuore è riservata soltanto a Dio. 44. *b.*
Come far si possa, che il cuor sia nella lingua, e la lingua nel cuore. 55. *a.*
Perchè abbia Iddio donato ad ogni uomo un cuore particolare. 43. *b.*
Cupidità è cagione d' un gran numero d' ingiustizie. 216. *a.*
Curiosità fu la cagione del primiero peccato, e la è presso che degli altri peccati tutti. 56. *b.*

D

Davide. Il cuore di lui diverso da quel di Saule. 204. *a.*
Decisione. Gli uomini sono ciechi nelle decisioni loro per tre principali ragioni. 44. *a.*
Defunti. Quattro gran titoli ci obbligano ad avere pietà de' Defunti, ed a soccorrerli. 68. *b.*
Desiderio. Due effetti che il desiderio del Cielo produce in un' anima Cristiana. 136. *b.*
Dignità. Tre cose necessarie per entrare nelle Dignità Ecclesiastiche. 46. *a.*
Dilezione fraterna si è il primo effetto prodotto dallo Spirito Santo nel cuor degli Apostoli, e de' Discepoli. 52. *b.*
Dio ripone tutta la gloria sua in far del bene all' uomo. 87. *b.*
Sua santità ed immensità. 183. *a.*

Dio non è Dio ſe non per l' unione e la pace. 347. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla bontà di Dio contraccambiata dagli uomini con ingratitudine. 90
Dio ſi ha riſervate tre coſe, e quali eſſe ſieno. 114. *a.*
Direttore coſa far debba co' ſuoi penitenti. 296. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri ſopra la condotta de' Direttori, e de' Penitenti. 298. 299.
Direzione. Differente direzione del Figliuolo di Dio riguardo a coloro, che riſuſciterà da morte, ed a coloro, che riſanava dalle malattie. 38. *a.*
Diſegno. Vi hanno perſone, alle quali rimette Iddio la cura di eſeguire i ſuoi diſegni. 13. *b.*
Divinità. La Fede della Divinità del Figliuolo di Dio, ſtabilita dal Miſtero della ſua Riſurrezione. 319. *a.*
Diviſione. Non c' è la coſa la più oppoſta all'amore quanto la diviſione. 323. *b.*
Divoto. I falſi divoti ſi riconoſcono d' ordinario in due principali difetti. 169. *a.*
Divozione molle e dilicata. 233. *b.*
Dolcezza di tre ſorte nell' acqua della Grazia. 124. *a.*
Dolore di due generi in materia di Contrizione. 203. *a.*
Domenica. L' indiſpenſabile obbligazione di ſantificare il giorno di Domenica. 104. *a.*
Il giorno di Domenica conſiderato in rapporto a Dio, ed in rapporto al Popolo. *ivi.*
Doni che fece agli Apoſtoli il Salvatore prima dell' Aſcenſione. 333. *a.*
Dovere. Qual ſia il principal dovere dell' uomo verſo Dio. 262. *a.*
Qual debba eſſere il dolore d' un Penitente. 269. *b.*
Dolore da cui fu penetrato Gesù Criſto nell' orto Getſemani ſincero, perfetto, univerſale. 269. *a.*
Il dolore interno e la triſtezza, ſono le giuſte conſeguenze del peccato. 276. *a.*
Per eſprimere dolori eſtraordinarj baſta l' eloquenza negli occhi. 275. *a.*

E

ECce *homo*. Spiegazione di queſte parole. 278. *b.*
Efficacia della penitenza in che conſiſta. 176. *b.*
Elemoſina. Si hanno a fare elemoſine prima d' accoſtarſi all' Eucariſtia. 2. *b.*
La Elemoſina comandataci da Gesù Criſto come ſovrano Giudice, come Capo di tutti gli uomini. 8. *a.*
Elia. Suo ritiro nella caverna. 300. *a.*
Ely gran Sacerdote punito d' una ſciaurata morte per troppa connivenza verſo i figliuoli. 118. *b.*
Errore. Qual ſia il più dannoſo di tutti gli errori. 194. *a.*
Due errori i quali ſi commettono contro la prudenza. *ivi.*
Eretico. Due generi di perſone tra gli Eretici. 263. *a.*
Eucariſtia. Figura dell' adorabile Sacramento dell' Eucariſtia. 1. *a.* 4. *b.*
Coſa faccia il Figliuolo di Dio nell' adorabile Eucariſtia. 4 *b.*
Perchè eſſa ſi chiami il pane de' forti. 6. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno all' Eucariſtia. 7.
Eucariſtia fu iſtituita principalmente per riparare l' infedeltà, o piuttoſto la falſa fede de' noſtri protoparenti. 255. *a.*
Eucariſtia paragonata all' albero della vita che Iddio avea poſto nel Paradiſo Terreſtre. 258. *b.*
Qual vita riceva il Criſtiano nell' Eucariſtia. 259. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra la vita che riceve e dona Gesù Criſto nell' Eucariſtia. 259. 260.
L' adorabile Eucariſtia chiamata una copia della Paſſione di Gesù Criſto. 261. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra il Sagrifizio dell' Eucariſtia. 262. 263.

F

FAmiglia. Mezzo di intertenere l' unione e la corriſpondenza nelle famiglie. 117. *b.*
Fango. Il perchè abbia il Redentore preſo del fango per rendere al cieco nato la viſta. 61. *b.*
Fariſei. Diſponimento de' Fariſei del tutto oppoſto a quello degli Apoſtoli all' entrata del Figliuolo di Dio in Geruſalemme. 201. *a.*
Fede. Due effetti particolari della Fede. 91. *b.*
I vantaggi che naſcono dalla fede. 164. *a.*
Oppoſizioni della buona fede, e della furberia. 192. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra tali oppoſizioni. 193.
La fede è neceſſaria particolarmente a' Criſtiani

ſtiani quando ſi communicano. 255. *a.*
La fede in ſe ſteſſa contiene due ſorte di virtù. 317. *a.*
La fede ſtabilita dalla ſteſſa infedeltà. 341. *b.*
Tutta la felicità dell'uomo ſulla terra attribuita alla fede. 344. *b.*
La fede principio di ſalute pegli uni, ſoggetto di riprovazione pegli altri. *ivi.*
Tre conſiderabili qualità aſcritte dal Concilio di Trento alla fede. 345. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra quello che opera nell'anime noſtre la fede. 346. 347.
Figliuolo. Comparazione d'un'anima fedele, che deſidera communicarſi ad un figliuolo, che dimanda la mammella. 6. *a.*
Filoſofo. La viltà degli antichi Filoſofi, i quali temeano la morte, e voleano moſtrare di non temerla. 80. *a.*
Fine. L'uomo non ſi può proporre che tre fini. 190. *b.*
Flagellazione di Gesù Criſto. 272. *b.* 278. *a.*
Più generi di tormenti nella flagellazione di Gesù Criſto. 290. *b.*
Flagello. Che voglia dire, che il Figliuolo di Dio fece come un flagello per diſcacciare dal Tempio coloro, i quali facevanvi mercato. 18. *a.*
Follia de' peccatori qual ſiaſi e in che conſiſta. 196. *a.* 197. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra la follia de' peccatori. 197. 198.
Fremere. Perchè fremette il Salvatore riſuſcidando Lazzaro. 92. *a.*
Fuga di due ſorte alle quali è meſtieri ricorrere per reſiſtere alla violenza de' ſuoi nemici. 139. *b.*
Furbo. La malizia d'un furbo conviene in tre coſe colla malizia del Demonio. 192. *b.*

G

Gesù Criſto rappreſentato ſotto tre idee. 31. *b.*
Conſiderato in due ſtati. 192. *b.*
Sacrificato nell'Eucariſtia. 261. *a.*
La grandezza di Gesù Criſto conſiſte principalmente in ſei coſe. 277. *a.*
Rappreſentato ſopra di tre Altari, come tre vittime. 287. *b.*
Il perchè abbia voluto comparire riſuſcitato. 306. *b.*
Perchè abbia voluto dimorare 40. giorni in terra dopo il ſuo riſorgimento. 308. *a.*
Avea due generi di vita. 315. *a.*
E' l'autore ed il conſummatore della fede. 317. *a.*
Più grande nella ſua perſona ſopra il Calvario, che nella ſua gloria ſul Taborre. 327. *a.*
Crocifiſſo perſuade, che menar dobbiamo una vita crocifiſſa, ce ne dà l'eſemplare, e ce ne addolciſce le pene tutte. 328. *a.*
Giacobbe, e ſuo pellegrinaggio. 138. *b.*
Giardino terreſtre, ed Orto degli Ulivi. 268. *a.*
Agonia del Salvatore nell'orto degli ulivi. 276. *a. b.*
Giobbe e ſua triſtezza anche quando era in proſperità. 136. *a.*
Qual penſiero rendea Giobbe ſi contento ne' ſuoi dolori. 325. *b.*
Giogo del Figliuolo di Dio agevole a portarſi. 234. *a.*
Gioja del peccator convertito ſimile a quella di Dio, che ha due gran qualità. 331. *b.*
Deſcrizione della gioja del mondo. 332. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra la differenza della gioja de' buoni, e quella degli empj. 333.
Giona dormiente nel Vaſcello di che ſia figura. 98. *a.*
Gionata figliuolo di Saule figura de' mali, da' quali ſono conſeguitati i beni terreni. 212. *b.*
Giorno, che Iddio ha fatto pel ſuo Figliuolo, e per noi qual ſia. 310. *a.*
Gioſeffo Arimatea perchè eſſendo naſcoſto durante la mortal vita del Figliuolo di Dio, ſi manifeſtò dopo la morte di lui. 187. *b.*
Giuda. Il mondo pieno di Giude. 270. *b.*
Giudicare. Due coſe eſſenzialmente neceſſarie per rettamente giudicare d'un altro. 148. *b.*
Tre coſe neceſſarie a ben giudicare. 43. *a.*
Giudice migliore non v'ha della propria coſcienza. 138. *b.*
Giudizj temerarj condannati da tre motivi. 41. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri contro i giudizj temerarj. 42. 45.
Giudizio. In qual ſenſo ſi dica, che il Figliuolo di Dio fu diſtrutto in mezzo alle ſue umiliazioni. 276. *a.*
Giuſeppe Patriarca perchè ſia ſtato elevato a sì alto grado da Faraone. 194. *b.*
Giuſeppe piangendo ſopra cadauno de' ſuoi fratelli figura di ciò, che fece Criſto nell'Orto Getſemani. 288. *a.*

Sue avverſità ſeguitate dalle felicità. 323. *b.*

Giuſtificare. Abuſo de' grandi del mondo, i quali ſi compiacciono di giuſtificare le colpe loro in Confeſſione. 304. *a.*

Giuſtizia. Coſa baſti per ſoddisfare alla giuſtizia di Dio. 171. *b.*

Giuſtizia *di* Dio con tutti i ſuoi rigori rappreſentata a Gesù Criſto. 268. *a.*

Giuſto. Lo ſtato del giuſto, il quale ſi perverte. 93. *a.*

Grandi del mondo ſono più obbligati a ſottoporſi all' Impero di Gesù Criſto per tre ragioni. 206. *b.*

Grazia. Mezzo di conſeguire continuamente da Dio nuove grazie. 90. *a.*

Il movimento *della* grazia paragonato al *movimento* dell' acqua del mare. 124. *b.*

Sentenze *della* Scrittura, e de' Padri ſopra gli effetti della grazia. 125.

Quali ſieno le grazie della Sagramental penitenza. 144. *b.*

La forza e l' impero *della* grazia, 165. *a.*

La grazia e la natura ſi raſſomigliano in molti capi. 338. *b.*

L' Eucariſtia non conferiſce la grazia giuſtificante. 1. *a.*

Guerra. Non ſi può pervenire alla pace ſenza la guerra. 348. *a.*

I

Idolo. I Criſtiani cattivi ſi vagliono dello ſpirito loro per formarſi degl' idoli. 63. *a.*

Idoli che ſi fabbricano i Criſtiani per adorarli in luogo di Gesù Criſto. 316. *a.*

Jezabella. La deplorabile ſorte dell' orgogliosa Jezabella ſerve d' iſtruzione alle Dame del noſtro tempo. 38. *b.*

Ignoranza affettata. 59. *a.*

Impurità fine quali ſieno, e come ſi poſſano ſfuggire. 297. *a.*

Incertezza. Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra l' incertezza dell' opere buone e della ſalute. 301.

Incoſtanza, i principi dell' incoſtanza dell' uomo. 329. *a.*

Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra l' incoſtanza dell' uomo. 330.

Incredulità. Quali ſono i due principali caratteri dell' incredulità. 343. *a.*

Infamia e confuſione al peccatore inevitabile. 248. *a.*

Iddio ſempre incominciò il gaſtigo de' peccatori coll' infamia, e colla confuſione. 249. *a.*

Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra l' infamia, e la confuſione de' peccatori. 252. 253.

Infedeltà. Le qualità del peccato d' infedeltà paragonate alle qualità della fede. 341. *b.*

Infermità. Dove ricercar debbaſi la cauſa delle infermità naturali. 55. *a.*

Inferno cominciato dai peccatori morienti. 131. *a.*

Due Inferni particolari, che l' uſurajo avaro ſoffre in terra aſpettando il generale. 224. *a.*

Il Figliuolo di Dio nella ſua Paſſione eſpoſto alla rabbia dell' Inferno. 291. *a.*

Ingratitudine degli uomini verſo Dio, e qual ne ſia la cauſa. 88. *b.* 89. *a.*

Ingratitudine degli uomini verſo il Salvatore, in qualche modo più inconcepibile dell' Incarnazione, e Paſſione di lui. 279. *a.*

Ingreſſo. Coſa ſignifichi l' ingreſſo trionfante del Figliuolo di Dio in Geruſalemme. 199. *a.*

Innocenza. Non è ſolo a' tempi noſtri perſeguitata l' innocenza. 64. *b.*

Tre coſe baſtevoli a farci perdere l' innocenza e la grazia. 77. *a.*

Intenzione. Purità d' intenzione neceſſaria per intendere la divina parola. 35. *a.*

Intereſſe rovina a' tempi noſtri le più grandi virtù. 165. *b.*

Intereſſe di due ragioni. 126. *a.*

Non c' è intereſſe altrui il quale abbracciar non ſi debba. 127. *a.*

Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra due ſorte d' intereſſe. 127. 128.

In qual diſordine l' intereſſe precipiti un' infinità di Criſtiani. 158. *a.*

Invidia cagiona due ſorte di cecità. 65. *a.*

Non v' ha coſa sì terribile quanto il cadere in mano de' ſuoi nemici allorchè l' odio è fondato ſopra l' invidia. 282. *a.*

Ipocriti ſimili ai carnefici del Figliuolo di Dio. 206. *b.*

Sentenze della Scrittura, e de' Padri contro gl' ipocriti e penitenti falſi. 207.

Iſaia. Suo colpevole ſilenzio. 300. *a.*

L

Lagrime della Maddalena e loro effetti. 178. *a.*

Lampana. Coſa ſignifichino le lampane ardenti le quali comandò il Figliuolo di Dio che noi teneſſimo in mano. 226. *b.*

Lancia da cui fu traforato il coſtato del Redentore coſa figuri. 274. *a.*

Legge. La legge di natura, e la legge di Gesù Criſto violate dai temerarj giudizj. 41. *b.*

41. *b.*
Qual sia la causa dell' acciecamento dell' uomo riguardo alla legge. 63. *a.*
Letto divenuto un rogo ed un Inferno. 132. *b.*
Libertini e miscredenti convinti. 317. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri contro de' libertini, i quali niegano la risurrezione. 321.
Lazzaro. La morte e la resurrezione d' un peccatore adombrata in Lazzaro morto, e risorto. 84. *a.*
I passi del Figliuolo di Dio per risuscitar Lazzaro. 86. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra i rapporti, che aver può la morte ed il risorgimento di Lazzaro colla morte spirituale, e la conversione d' un peccatore. 95.

M

Maddalena. Cosa si ha da considerare nel Vangelo che parla della conversione di lei. 167. *a.*
Maddalena a' piedi di Gesù Cristo come appiè d' un Altare. 172. *b.*
Sue lagrime. 178. *a.*
Maddalena perfetto modello di penitenza. 180. *a.*
Malattia. Due sorti di malattie soprannaturali. 6. *a.*
Maldicente. Sentenze della Scrittura, e de' Padri contro i maldicenti. 109. 111. 113. 116.
Maldicenza quanto sia esosa. 147. *a.*
Tre virtù sotto il manto delle quali si copre la maldicenza. 147. *b.*
Cinque principali generi di maldicenza. *ivi.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri contro la maldicenza. 149.
Male. I mali mandati da Dio alla gente dabbene sono mali in apparenza, ma beni in sostanza. 18. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra i mali, che manda Iddio alla gente dabbene. 21.
Qual sia precisamente il male della gente del mondo. 135. *b.*
Malizia. I peccati i quali si commettono per malizia sono i più enormi di tutti. 151. *b.*
La malizia del Demonio quanto sia grande. 193. *a.*
Mammone. Non si può insieme servire a Dio ed a mammone. 158. *b.*
Mano di Gesù Cristo armata contro di lui medesimo dal proprio amore. 280. *b.*
Le mani degli uomini tutti armate contro l' uomo Dio dall' invidia e crudeltà loro. 282. *a. b.*
Mano di Dio armata contro il suo Figliuolo, dalla severità della sua giustizia. 283. *b.*
Maria. Cosa abbia sofferto Maria sopra il Calvario per essere nostra Madre, e cosa noi soffrir dobbiamo per essere suoi veri figliuoli. 293. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri sopra Maria addolorata ai piedi del suo Figliuolo confitto in Croce. 295.
Cosa rappresentino le tre Marie le quali andarono al sepolcro tosto che risorto fu il Salvatore. 298. *a.*
Martello. Cosa sia il martello nella mano del Diavolo di cui parla Geremia. 185. *a.*
Meditazione. Tre generi di persone, le quali si scusano dal fare la meditazione, confutate. 22. *a.*
Cosa sia la meditazione. 23. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno all' esercizio della meditazione. 24.
Messa. Qualità, che aver debbono gli assistenti alla Messa. 30. *a.*
Miracoli differenti del Salvatore sotto tre differenti qualità. 1. *a.*
Miracolo, che significa un gran mistero. 4. *a.*
Perchè abbia il Figliuolo di Dio fatti de' miracoli. 14. *b.*
Il Figliuolo di Dio ha fatti miracoli di quattro ragioni. 90. *b.*
Misericordia di Dio. Di tutte le virtù Cristiane la più agevole ad esercitarsi è la misericordia. 68. *a.*
In certi incontri è un effetto di misericordia il non usarne. 89. *b.*
La predestinazione è un effetto della misericordia di Dio. 160. *b.*
Miserie del mondo sono un grande motivo d' umiltà. 39. *a.*
Qual sia la miseria della natura umana nelle tenebre e nell' acciecamento dello spirito. 62. *a.*
Moltitudine. Non vi ha segno di riprovazione il più visibile e forte quanto il dirigere la propria vita e costumi sulla maniera del vivere della moltitudine. 239. *a.*
Mondo. Il mondo sostenuto per virtù del braccio divino. 12. *b.*
Il mondo è un teatro di cangiamento e di peripezie. 135. *a.*
Il carattere di Salvatore obbligava il Figliuo-

gliuolo di Dio a distruggere le massime del mondo. 143. *a.*
La direzione del mondo è diversa da quella di Gesù Christo. 212. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri sopra una tale diversità. 213. 214.
Morale. Secondo il proprio genio. 63. *a.*
Morire. E' facile il morire, ma è molto difficile il morir bene. 225. *b.*
Mormorazione. Due cose sorprendenti nella mormorazione. 117. *a.*
Artifizio del Demonio per indurci a mormorare. 53. *a.*
Morte. Il segreto di niente affliggersi, niente patire, niente temere alla morte. 75. *a.*
La morte fa tre lezioni a tre sorte di Cristiani. 77. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra il pensier della morte. 76. 78. 80. 81.
Quattro sorte di persone temono la morte. 79. *a.*
La morte appresa nel Cristianesimo senza prepararvisi, senza bramarla, senza amarla. 80. *a. b.*
La morte rappresentata come un sacrifizio necessario e volontario, rigoroso ed amoroso, vergognoso e glorioso. 81. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno al Sagrifizio della morte. 83.
Tre gradi della morte spirituale figurati in tre porsone risuscitate da Cristo. 84. *b.*
Per quai gradi si passi dalla morte del peccato d' abito alla vita della grazia. 86. *a.*
Due cose affliggono il peccatore alla morte. 131. *a.*
La morte è al peccato una lucerna ed un pungiglione. 131. *b.*
La morte fa che si senta il peccato il quale non sentivasi in vita. 132. *a.*
Tutti gli uomini avanti Gesù Cristo condannati a tre generi di morte. 186. *b.*
Non vi ha morte sì dura e crudele quanto si è la vita in peccato. 188. *a.*
La morte del peccatore distrutta dal Salvatore in due maniere. *ivi.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra la vittoria che riportò il Figliuolo di Dio sopra la morte. 189.
Il tempo della vita è il solo tempo che ci è donato affine di prepararci alla morte. 225. *b.*
La morte è la più giusta pena del peccato. 273.
Morte mistica del penitente. 274. *a.*
Qual esser dee la morte la quale precede la risurrezione spirituale del peccato. 312. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri sopra la morte del peccato, la quale esser dee seguita dalla risurrezione. 314.

N

Nabuccodonosorre e sua preziosa Statua rovesciata e tritata da una minuta pietra. 208. *b.*
Nascondere un peccato in confessione è il maggior delitto, che si possa commettere. 303. *b.*
Natura. Rassomiglianze tra la natura e la grazia. 338. *b.*
Negare. Cosa sia il negare i suoi peccati al Tribunale della Penitenza. 302. *b.* 303. *a.*
Nemico. Perchè il Figliuolo di Dio si difese da' suoi nemici fuggendo. 140. *b.*
Gli uomini hanno due sorte di nemici. 141. *b.*
Nodrimento. Perchè voglia il Figliuolo di Dio essere nostro nodrimento. 5. *a.*
Avvi qualche rassomiglianza tra il nodrimento corporale e spirituale. *ivi.*
Noè. Perchè chiudesse Iddio al di fuori la porta e le finestre dell' Arca di Noè, allorchè v' era questo Patriarca entrato dentro colla sua famiglia. 285. *b.*

O

Obblio nell' altro mondo delle prosperità e delle avversità della terra. 323. *b.*
Occasione. Colui che temerariamente s' impegna nella occasione del peccato, sempre vi resta soccombente. 141. *a.*
L' occasione raccende il desiderio, e porge il mezzo di far molte ingiustizie. 215. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra l' occasion del peccato. 142. 143.
Offesa. Iddio offeso in differenti maniere. 150. *b.*
Omissione. Peccati d' omissione. 300. *a.*
Onore, che cercasi nel peccato, quando non vi ha più di piacere. 185. *b.*
Per quanto faccia il peccatore non può giammai avere vero onore. 248. *a.*
In che consista il vero onore. *ivi. b.*
Opere buone sono contrassegni di Predestinazione. 162. *a.*
Morire senza opere buone egli è un morir da reprobo. 226. *b.*
Opere che si credono buone sono talora peccati occulti. 300. *b.*
Origine. La macchia originale è la sorgente di tutti i mali dell' uomo. 54. *b.*
Ossa benchè insensibili fremeranno al punto di

di morte. 132. *a.*
Oza. Sua morte improvvisa per un' azione la quale sembrava pia. 300. *b.*

P

PAce. Perchè il Figliuolo di Dio venga chiamato la nostra pace. 117. *b.*
Due cose capaci di turbare la pace d' un Cristiano. 335. *a.*
Tre ragioni di pace nel Cielo, nella Chiesa, nel mondo. 347. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri sopra la vera Pace. 348. *a.*
Due effetti della pace donata dal Figliuolo di Dio agli uomini. 349.
Il mezzo d' ottenere questa Pace. *ivi*.
Pagano. Azione perfettamente Cristiana in un pagano. 212. *b.*
Palma. Cosa figurassero le palme che tenevano in mano gli Apostoli all' ingresso del Salvatore in Gerusalemme. 200. *a. b.*
Pane di cui s' è parlato nell' antico Testamento simbolo dell' Eucaristia. 6. b.
Parrochia. Raccomandazione della messa nella Parrochia. 106. *a.*
Parola. Tre disposizioni, che si ricercano in chi ode la divina parola. 35. *a.*
Diverse qualità della parola di Dio. 36. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alle disposizioni necessarie per intendere la parola di Dio. 36. 37.
Come la parola di Dio è in diverse maniere il contrassegno di Predestinazione, o di riprovazione. 156. *a. b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sugli effetti contrarj della parola Divina. 166.
Pasqua. Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra il gran giorno di Pasqua. 311. 312.
Passione. Non vi ha passione, che non produca grandi acciecamenti. 63. *a.*
I passi di Gesù Cristo nella sua passione. 271. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra la passione del Salvatore. 274. 279. 284.
La Passione di Gesù Cristo causata dal peccato, rinnovellata dal peccato, annientata dal peccato. 285. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra gli oltraggi fatti al Figliuolo di Dio dal peccato. 287.
Quattro generi di persone si trovarono alla passione del Figliuolo di Dio, con sentimenti molto diversi. 286. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra quello che si ha da considerare nella Passione del Salvatore. 289. 292.
Qual fosse la passione predominante dell' uomo nel principio del mondo. 306. *a.*
Pazienza. Non c'è virtù la più gloriosa all' uomo della pazienza. 327. *a.*
La pazienza invita e conduce alla gloria. *ivi*.
Pecora. Cosa sia l' esser pecora del Salvatore. 157. *a.*
Peccare. Differenza fra quelli che peccano mortalmente, e quelli che venialmente. 123. *a.*
Peccato. Qual sia il peccato il più opposto alla salute. 58. *b.*
Il peccato produce l' acciecamento dello spirito dell' uomo riguardo a Dio. 63. *a.*
Peccato di consenso, peccato d' azione, peccato d' abito, e differenze loro. 84. *b.* 85. *a.*
Non è possibile difendersi dal peccato quando esso non si conosce. 23. *a.*
Il peccato è contrario alla passione di Gesù Cristo. 109. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri su tale proposizione. 111.
V' ha un legame sì stretto tra il peccato e la morte che è impossibile sciogliersi. 131. *b.*
Tre cose nel peccato le quali esser debbono tolte dalla Penitenza. 177. *b.*
Il peccato posto sulla bilancia del Santuario a confronto de' *dolori di Cristo*. 284. *b.*
Altri peccati si niegano, altri si scusano, altri si giustificano nel Tribunale della Confessione. 302. *a.* 303. *b.*
Peccatore. Lo stato del peccatore, che si converte. 94. *b.*
Lo stato del peccatore allorchè egli è caduto nell' acciecamento. 61. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra il sonno, od il mistico risvegliamento d' un peccatore. 99. *b.*
Infelice destino del moribondo peccatore. 130. *b.*
Due cose producono la confusione al peccatore moribondo. 132. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra lo stato del peccatore al punto della morte. 132. 133.
Il peccatore fa insieme l' uffizio di Giudice e di reo. 219. *a.*
Il timore del peccatore fa ch' ei non goda de' suoi beni per due ragioni. 245. *b.*
Pelagiani peggiori de' Giudei. 345. *a.*
Pellegrini del Vangelo e dell' intertenimen-

to loro che se ne debba inferire. 322. *a.*
Cosa figurassero. 324. *b.*
Pene che soffrono i peccatori abituati. 247. *b.*
Penitenti. Debbono prendere per esemplare la penitenza del Purgatorio. 69. *a.*
Due cose impediscono di perseverare nella penitenza. 79. *a.*
In qual maniera regolar si debbano riguardo ai loro direttori. 298. *a.*
Penitenza vera consiste in tre cose. 144. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla Penitenza di Maddalena. 166. 172. 174. 177.
La Penitenza de' *Cristiani* d' ordinario colpevole *in tre maniere*. 170. *b.*
Qual *esser debba* la Penitenza d' un Cristiano. *ivi.*
D' *onde* nasca che i peccatori differiscono la penitenza di giorno in giorno. 171. *a.*
In che essenzialmente consista la Penitenza. 172. *a.*
Modello vivo ed animato della Penitenza. 175. *a.*
Tre cose si oppongono alla Penitenza de' peccatori. 181. *a.*
La Penitenza del corpo è inutile se non va accompagnata da quella dello spirito. 204. *a.*
Una Penitenza imperfetta abbominevole a Dio. 205. *a.*
La Penitenza fa le veci dello sdegno di Dio. 219. *b.*
A che si riduca l' *essenziale* severità della Penitenza. 220. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra il rigore che si dee esercitare contro se stesso nella Penitenza. 221.
Non è tanto difficile far Penitenza come se lo figurano alcuni troppo codardi. 232. *b.*
Tre ragioni provano che per quanto rigorosa siasi la Cristiana Penitenza non è *ella malagevole*. 234 *a.*
La Penitenza che il mondo fa fare agli schiavi suoi è del tutto opposta alla Penitenza Cristiana. *ivi. b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra la poca difficoltà che vi ha nel far penitenza. 250. *a.*
Penitenza che il Salvatore ha fatta ed insegnata a tutti gli uomini. 268. *a.*
Penitenza pubblica fatta dal Salvatore pei peccati di tutti gli uomini. 285. *a. b.*
Penitenza continua che siamo tenuti a fare dopo l' assoluzione. 330. *a.*
Pensiero grande di Dio qual sia. 128. *b.*
Persecuzione. Tutto quello che sopportasi in terra dagli uomini ridurre si può a due generi di persecuzione contro le quali c' insegna il Figliuolo di Dio la grand' arte di difendersi. 137. *b.*
Persecuzione reciproca de' buoni e de' cattivi. 65. *a.*
Perseveranza. Sua necessità ed incertezza nella vita. 301. *a.*
Donde si deduca tutto quello che si può dire della perseveranza nel bene. 326. *a.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno alla Perseverenza nel bene. 328.
Perseverare. Due generi di Persone hanno motivo di temere di non perseverare in grazia di Dio. 329. *a.*
Piacere. Non c' è la cosa che più apporti all' uomo inquietudine e molestia quanto il desiderio di piacere agli uomini. 332. *a.*
Piaceri del peccato e della grazia: Sua differenza. 332. *b.*
Piaghe di Cristo sono una sorgente di pace e di consolazione. 334. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri sopra la virtù delle piaghe del Salvatore. 335. 336.
Piangere. Basta aver commesso un peccato solo per piangere tutta un' eternità. 181. *b.*
Piedi. Il perchè abbia Maddalena solo profumati i piedi di Gesù Cristo. 168. *b.*
Pilato. Ciò che si fece da Pilato nella Passione di Cristo. 288. *b.*
Politica. Tre cose mancano alla politica del mondo. 190. *a.*
Povero. I Fedeli debbono soccorrere e prontamente assistere i poverelli. 8. *a.*
Come Gesù Cristo sia ne' poveri. 8. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri circa l' obbligazione di soccorrere i poveri. 9.
Predestinazione Divina considerata sotto tre relazioni. 160. *a.* 162. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sulla Predestinazione. 162.
Di tutte le verità Cattoliche non ce n' ha alcuna che più vaglia ad infonder terrore quanto il mistero della Predestinazione. 164. *b.*
Due contrassegni di Predestinazione. 165. *a.*
In che consista il mistero della Predestinazione considerato dal canto dell' uomo. 326. *a.*
Predicazione. E' d' uopo far tre cose terminata la predicazione. 36. *a.*
Pregare. Iddio vuole, che noi preghiamo pe' nostri fratelli. 94. *b.*
Preparar si alla morte come sia necessario. 216.

216. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri circa il prepararsi alla morte. 296. 297.
Presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia provata con due forti principj. 263. *b.*
Sentenze della Scrittura e de' Padri intorno a questa real presenza. 265. 266.
Principio il più certo della morale Cristiana. 195. *a.*
Probità e Religione sono cose che pajono molto diverse secondo il linguaggio del mondo. 209. *b.*
Profanazione delle Chiese è un enorme peccato. 31. *b.*
Prosperità cangiate in avversità. 323. *b.*
Prossimo. Non si hanno a riguardare nel prossimo, che le buone qualità. 51. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra il dover nostro col prossimo. 54.
Non avvi persona, la quale non possa in tutti i tempi, e in tutti i luoghi assistere il prossimo. 146. *a.*
Si dee riguardare nel prossimo solo le buone qualità, senza considerar i difetti. 51. *b.*
Providenza Divina rappresentata come una Sovrana, come una Madre, come una Tutrice. 10. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla providenza. 11. *b.* 14. *a.*
Gli uomini debbono affidarsi alle sollecitudini, adorare i segreti, eseguire i disegni della providenza. 12. *a.*
Ella è una solenne pazzia il non credere una providenza, ma è più solenne il crederla e non confidare in essa. 15. *b.*
Providenza di Dio riguardo all' uomo di due sorte. 160. *b.*
Prudenza Euangelica niente contraria alla fermezza, nè all' animosità. 65. *a.*
Prudenza di due generi opposti. 189. *a.*
Mali prodotti dalla prudenza della carne. 191. *b.*
Non avvi prudenza contro Dio. 193. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra la prudenza della salute. 193.
Purgatorio. Ritratto dello stato dell' Anime del Purgatorio. 69. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno all' obbligazione d' assistere le anime del Purgatorio. 70. 71.
La verità del Purgatorio validamente stabilita coll' autorità della Scrittura, colle Sentenze de' Padri, colla forza della ragione Teologica. 71. 72. *a. b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla verità del Purgatorio. 74.
Purità necessaria per degnamente Comunicarsi. 254. *b.* 256. *b.*

R

Rabbia di tre sorte ne' dannati. 150. *b.*
Ragione. La ragione del peccatore si corrompe in due maniere, quando egli contrae il peccato d' abito. 91. *a.*
Una volta che sia la ragione corrotta, non tarda la Fede a corrompersi in due modi. *ivi*.
Ragione soggetta all' errore, al capriccio, alle passioni. 210. *a.*
Il perchè avendo Dio creato l' uomo ragionevole non ha voluto che si regolasse colla ragione nell' affare della Religione. 349. *b.*
Rane. Quali sieno le Rane vedute dall' Apostolo Giovanni a sortire dalla gola al Dragone nell' Apocalissi. 53. *b.*
Re. Differenze tra Gesù Cristo, ed i Re della terra. 207. *b.*
Regno eterno del Figliuolo di Dio. 207. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sull' eternità di questo Regno. 209.
Religione. L' alleanza della Religione colla probità fa l' uomo dabbene, ed il perfetto uomo onesto. 210. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra l' alleanza della Religione, e della probità. 211.
Remissione de' peccati congiunta alla Confessione de' peccati. 143. *b.*
Reni. Che voglia dire cingersi le Reni giusta l' insegnamento del Redentore. 226. *a.*
Resistere. In che consista la forza dell' uomo per resistere al peccato. 141. *a.*
Per ben vedere il peccato è mestieri vederlo da lungi. 141. *b.*
Restituire l' altrui moralmente impossibile. 215. *b.*
Restituzione. Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra la restituzione de' beni altrui. 217. 218.
Ricco. La durezza de' ricchi verso de' poveri. 14. *a.*
Il ritratto de' ricchi nella persona di Giuda. 215. *a.*
Riposo necessario per santificare il giorno di Domenica consiste in due cose. 105. *a.*
Rispetto umano quanto opposto alla Penitenza. 176. *a.*
Il rispetto umano ha tre crudeli effetti. 235. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri contro il rispetto umano. 237.

Risurrezione. Le due gran qualità della risurrezione del Salvatore. 306. *a.*
Due cose necessarie ad un vero risorgimento. 307. *a.*
Idea della Risurrezione spirituale. *ivi*. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla Risurrezione del Salvatore, la quale è l' esemplare di quella dal peccato alla grazia. 308.
La Risurrezione di Cristo gloriosissima ai Cristiani. 315. *b.*
Ella carica i suoi nemici di vergogna e di confusione. 316. 318.
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra gli effetti della Risurrezione del Figliuolo di Dio. 316.
Prove d' una tale Risurrezione. 317. *a.* 320. *b.*
Tre condizioni le quali aver dee lo spirituale risorgimento. 339. *a.*
Rovetto ardente e misterioso di Mosè bella, ed ammirabile figura della Eucaristia. 5. *b.*
Ruminare. Perchè si comandasse nell' antica Legge di non sagrificare se non se gli animali, che ruminano. 55. *b.*

S

Sacco. Qual sia il Sacco del Figliuolo di Dio. 310. *a.*
Saette di tre sorte *alle quali fu esposto il Salvatore nella sua Passione*. 290. *a.*
Sagrifizio. Rappresentazione o piuttosto reiterazione eterna del gran Sagrifizio fatto dal Salvatore sopra il Calvario. 260. *b.*
Il sagrifizio del Cristiano ed il Sagrifizio di Gesù Cristo. *ivi*. e 262. *a.*
Comparazione del Sagrifizio della Messa con quello del Calvario. 27. *b.*
Con qual rispetto assister debbassi al Sagrifizio, e cosa sia il Sagrifizio. 29. *a.*
Salomone. Perchè Davide abbia fatto coronar Salomone *in un luogo* chiamato Gihon. 213. *a.*
Salvare. Tempo in cui Dio vuole salvarci, e noi non vogliamo; e tempo in cui noi vorremo, nè vorrà Dio. 128. *b.* 129. *b.*
E' punto di fede che Dio vuol convertiti e salvi tutti i peccatori. 229. *b.*
Salvatore. Considerazione del Salvatore paziente come un pubblico penitente. 268. *a.*
Salute. Perchè la salute dell' uomo si proponga ora come una corona, ora come un tesoro, ora come un convito. 128. *b.*
Perchè la salute dell' uomo si chiami le ricchezze della gloria di Dio. 129. *a.*
Non avvi momento nella vita, in cui da noi non si possa accudire alla nostra salute. 146. *b.*
Due gran verità intorno alla prudenza della salute. 194. *a.*
Iddio ha fatte quattro cose per la nostra salute. 161. *a.*
Quali' sieno i grandi mezzi della salute dell' uomo. 22. *a.*
Santità. La santità non può considerarsi, che in due maniere. 100. *a.*
Santità perdesi in due modi. 184. *a.*
Saviezza. Gli effetti della saviezza Cristiana, e di quella del mondo. 189. *b.*
La falsa saviezza del mondo paragonata alla politica de' Giudei. 190. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra i differenti effetti della saviezza Cristiana, e della mondana saviezza. 191.
Savio. Suo dovere è di considerare le tre differenze del tempo. 196. *a.*
Saule come egli abborriva l' essere motteggiato. 155. *b.*
La causa della sua perdita. 121. *b.* 159. *a.*
Perchè temesse Davide. 246. *a.*
Perchè abbia Saule in se rivolto lo sdegno di Dio. 205. *a.* vedi *Davide*.
Scala. Cosa rappresenti la scala di Giacobbe. 31. *b.*
Scandalo. La natura e gli effetti dello scandalo. 95. *b.* 96. *a.*
Le sue conseguenze, e terribili gastighi, i suoi rimedj. 96. *a. b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri contro lo scandalo. 97.
Scienza. Benefizj conferiti a de' fanciulli innanzi all' età della scienza. 47. *a.*
Schiaffo ricevuto dal Figliuolo di Dio, e come sofferto da lui. 277. *b.*
Schiavitù la più vile di chi si lascia condurre da' rispetti umani. 235. *b.*
Scusa de' peccatori, i quali prorogano la conversione loro al tempo di Pasqua. 232. *a.*
Scusa la più debole e sciocca di tutti i nemci della nostra salute. 235. *b.*
Qual sia la scusa la più universale di cui si vagliono gli uomini per menare una continua sregolata vita. 238. *a.*
Scusare. Quanto sia dannoso lo scusare i suoi peccati in confessione. 304. *a.*
Secreto. Tre sorte di persone debbono adorare i secreti della divina providenza. 13. *a.*
Sensi. La debolezza de' sensi. 190. *a.*
Separare. Due cose, che obbligano il Cristiano

ſtiano a ſepararſi dal mondo per eſſer Santo. 100. *b.*
Separazione. Due ſorti di ſeparazione nel mondo. 101. *b.*
Sepolcro del Figliuolo di Dio perchè glorioſo. 319. *a.*
Serpente. Perchè il Figliuolo di Dio comanda di avere la prudenza del ſerpente. 138. *b.*
Serpente che ha la teſta di Donna figura del mondo. 212. *b.*
Funeſto effetto della piaga fatta dal ſerpente al primo uomo nel Paradiſo terreſtre. 281. *b.*
Servile. Opere ſervili di due ragioni dalle quali aſtener ci dobbiamo nella Domenica. 105. *b.*
Severità della penitenza, e come la ſi debba intendere e praticare. 218. *b.* 219. *a.*
Sete del Figliuolo di Dio ben differente da quella de' giuſti e de' peccatori. 123. *b.*
Silenzio. Due incontri ne' quali non ci poſſiamo eſprimere ſe non ſe col ſilenzio. 319. *b.*
Singolarità fu la cagione de' diſordini e delle ereſie che affliſſero la Chieſa. 342. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra lo ſpirito di ſingolarità in fatto di Religione. 344.
Sofferenze del Figliuolo di Dio paragonate alle tempeſte le quali ſconvolgono alcuni mari. 281. *a.*
La neceſſità e la ricompenſa delle Criſtiane ſofferenze. 322. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alle ſofferenze Criſtiane. 324.
Due generi di ſofferenze nel Figliuolo di Dio. 329. *b.*
Sofferire. Quanto ſia dolce e profittevole il ſofferire con Gesù Criſto, e per Gesù Criſto. 66. *a.*
Sommeſſione. La ſommeſſione alla volontà di Dio è propriamente lo ſpirito del Criſtianeſimo. 10. *b.*
Sommeſſione alla volontà divina neceſſaria alla ſalute. 159. *a.*
Sonno. Quello, che fa negli uomini il ſonno paragonato a quello, che fa negli uomini il peccato. 97. *b.*
Sorella. Le due ſorelle del peccatore, che lo piangono nel peccato. 98. *b.*
Soſpetto. Come è d'uopo evitare i ſoſpetti. 55. *a.*
Tre principali cauſe de' ſoſpetti temerarj. 55. *b.*
Due ſorte di ſoſpetti preſſo che egualmente dannoſi. 56. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri contro i ſoſpetti temerarj. 57.
Spettacolo nuovo e ſorprendente. 177. *b.*
Spirito. Il Santo Spirito riſiede particolarmente nelle Chieſe. 28. *a.*
Stella. Coſa dir voglia il portar delle ſtelle nelle mani. 339. *a.*
Sudore cui l'uomo è condannato, non è che l'ombra di quello del Salvatore. 282. *a.*
Supplizio interiore del peccatore. 252. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno a queſto ſupplizio interiore. *ivi*. & 253.

T

Tabernacolo. Feſta de' tabernacoli nell'antica Legge perchè così nominata. 134. *a.*
Tempio ſpirituale, ed il modo di pregare in queſto Tempio. 21. *a.*
Tempo. Non c'è la coſa la più prezioſa del tempo. 145. *a.*
La Providenza Divina dona il tempo agli uomini per tre fini. 145. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri circa l'impiego del tempo. 146. 147.
Il tempo della morte è il tempo men opportuno a prepararſi a ben morire per tre ragioni. 227. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra le due ſorte di tempo nel quale gli uomini non vogliono e non poſſono ſalvarſi. 227. 228.
Tenebre non meno ammirabili della luce. 341. *a.*
Tentazione. Tutto quello, che addivenne nella tentazione di Adamo, addiviene pure nelle tentazione di tutti gli uomini. 85. *a.*
Teſtimonio. I teſtimonj terribili al reo in tre caſi. 242. *b.*
Teodorico Re d'Italia, e ſua morte cauſata dalla veduta d'uno ſpettro. 246. *a.*
Timore. Il timore di Dio, che fa tremare i penitenti, niente ha che s'accoſti al timore, che ſegue per ogni dove il peccatore impenitente. 245. *a.*
Il timore, che è la giuſta pena del peccato fa ſoffrire al peccatore in due maniere. ivi. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri ſopra il timore de' penitenti, e de' peccatori oſtinati. 247. 248.
Il timore eſſer dee il principio della penitenza. 269. *b.*
Tomba. La tomba è la vera ſcuola dell'umiltà perfetta. 38. *b.*

S. Tommaso Apostolo. Se abbia più giovato alla Chiesa la sua infedeltà o la sua credenza. 341. *b.*
Tremare. Due pensieri i quali debbono far sempre tremare i peccatori. 299. *b.*
Tribunale. E' d'uopo che il peccatore strascini se stesso a tre sorte di tribunali per essere giudicato e condannato. 273. *a.*
Trionfo. V'ebbero degl'ipocriti e de' falsi penitenti al trionfo di Gesù Cristo. 202. *b.*
Differenza tra il trionfo di Cristo, e de' Regi terreni. 205. *b.*
Tristezza che viene da Dio differente da quella del secolo. 203. *b.*
Trono di Dio nelle Chiese. 31. *b.*

V

Vacche grasse vedute in sogno da Faraone cosa figurassero. 213. *a.*
Vangelo. Vedi *Legge*.
Vanità di tre sorte riempiono il mondo tutto. 39. *b.*
Vedere Per veder bene le cose ci vogliono tre condizioni. 190 *a.*
Veniale peccato può ridurre allo stato funesto in cui si cerca Dio senza trovarlo. 121. *a.*
Due generi di peccato veniale. *ivi*.
Differenza tra il veniale ed il mortale peccato. *ivi*.
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno al peccato veniale. 123.
Viaggiatore. Tutta la virtù del Cristiano consiste in riguardare se stesso come un viaggiatore sopra la terra. 134. *a.*
Due cose da considerarsi in un Viaggiatore, quand'è in cammino. ivi.
Il Viandante assassinato di cui parla il Vangelo trovato disteso a terra ripieno di ferite e di sangue immagine del Salvatore paziente. 267. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri sopra la qualità del viaggiatore, la quale ascriver si dee un vero Cristiano. 137.
Violenza. La violenza non ha luogo ove la sovrana autorità si trova con tutta la sua estensione. 281. *a.*
Virtù. Ci vuole della virtù per ascendere alle dignità della Chiesa. 46. *b.*
La virtù sempre perseguitata dagli empj. 64. *a.*
La virtù naturalmente odiosa al peccatore. 65. *a.*
La virtù cagiona meno di pena del peccato. 234. *a.*
Le vere virtù risplendono vie maggiormente nelle tenebre delle avversità. 322. *b.*
Vita. Due esseri di vita nell'uomo giusto. 49. *a.*
Perchè abbia il Figliuolo di Dio preso il nome di vita. 257. *a.*
Qual sia la vita che Gesù Cristo riceve e dona nell'Eucaristia. 257. *b.*
Sagrifizio della vita del Figliuolo di Dio sul Calvario. 278. *b.*
Vita novella di grazia dopo la risurrezione di Gesù Cristo. 307. *a.*
Quale esser debba la vita, la quale conseguitar dee la morte spirituale del Cristiano. 311. *a.*
Tre cose umiliano ed avviliscono la vita degli uomini. 315. *a.*
Vittima. Gesù Cristo su i nostri Altari in qualità di vittima. 32. *a.*
Vizio sempre incompatibile colla vera gloria. 248. *b.*
Umiltà. Tre ragioni debbono spingere i Cristiani a praticar l'umiltà. 37. *b.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno alla pratica dell'umiltà. 40.
Tra tutte le virtù, delle quali capaci sono gli uomini non ce n'ha alcuna, che tanto piaccia a Dio, quanto si è l'umiltà. 255. *b.*
Quanto ella sia necessaria per ben comunicarsi. *ivi*.
Unione del cuore collo Spirito Santo necessaria per intender la divina parola. 35. *a.*
Mezzo di procacciarsi questa unione. *ivi*.
Vocazione di Dio richiede principalmente due cose. 157. *a.*
La vocazione di Dio è attraversata dai Genitori, i quali costringono i loro figliuoli ad entrare in que' stati ai quali chiamati non sono dal Cielo. 158. *b.*
Necessaria per entrare nelle dignità della Chiesa. 46. *a.*
Sentenze della Scrittura, e de' Padri intorno la vocazione di Dio allo stato di vita. 159. 160.
Voce. Il Figliuolo di Dio ha quattro voci per farsi intendere dai predestinati. 165. *a.*
Voce del Sangue di Gesù Cristo, e di quello d'Abele e sue differenze. 279. *a.*
Voce che si fa intender dal cuore. 328. *a.*
Volontà. E' giusto, che coloro i quali sono dilungati da Dio in facendo la loro volontà, sieno puniti contro la loro volontà. 281. *a.*
Uomo. L'uomo considerato come ragionevole, e come Cristiano in ragguaglio alla pro-

la providenza. 10. *b.* 15. *a.*
Tutte le cose sono fatte per l'uomo, e persin l'uomo stesso fu fatto per l'uomo. 24. *b.*
L'uomo tiene quattro grandi doveri riguardo a Dio. 32. *b.*
Gli uomini giudicano sovente per interesse, per capriccio, per inclinazione. 44. *b.*
L'uomo fa due cose contro se stesso col suo peccato. 49. *b.*
Figura ammirabile dell'uomo savio e Cristiano. 62. *b.*
L'uomo è nato solo per far penitenza, secondo Tertulliano. 77. *b.*
L'uomo ingrato ripone tutta la sua gloria in offender Dio. 88. *b.*
Non c'è la cosa più cieca dello spirito di lui, la più incostante del di lui cuore, la più sregolata delle azioni di lui. 163. *a.*
Non c'è la cosa all'uomo la più gloriosa, quanto la sommessione, e l'ubbidienza alla parola, ed alla rivelazione divina. 164. *a.*
L'uomo tenuto indispensabilmente a soffrire. 232. *b.*
Tre cose rendono un uomo dispreggievole nel mondo. 235. *b.*
L'uomo astretto da quattro doveri riguardo a Dio. 261. *a.*
Tre parti nell'uomo, nelle quali consiste la novella vita, ch'ei menar dee. 338. *b.*
L'uomo considerato in tre stati. 347. *b.*
Uria. Riflessione di S. Pier Damiano sopra la disavventura di Uria. 56. *b.* 57. *a.*
Usura. Non c'è la cosa la più irragionevole, e che più apporti d'inquietudine e di dolore quanto l'usura. 222. *b.*
Quattro ragioni delle quali ci vagliamo per giustificare l'usura. *ivi*.
Sentenze della Scrittura, e de' Padri contro l'usura. 224. 225.

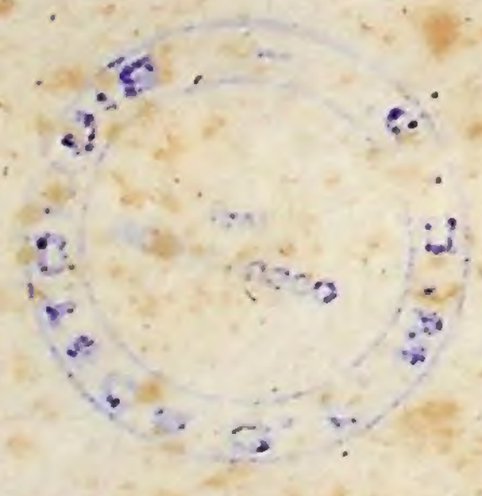
Z

Zelo. Eccellenza del zelo della salute dell'anime, e quanto noi siamo tenuti ad esercitarlo. 25. *a.*

Fine dell' Indice del Tomo II.

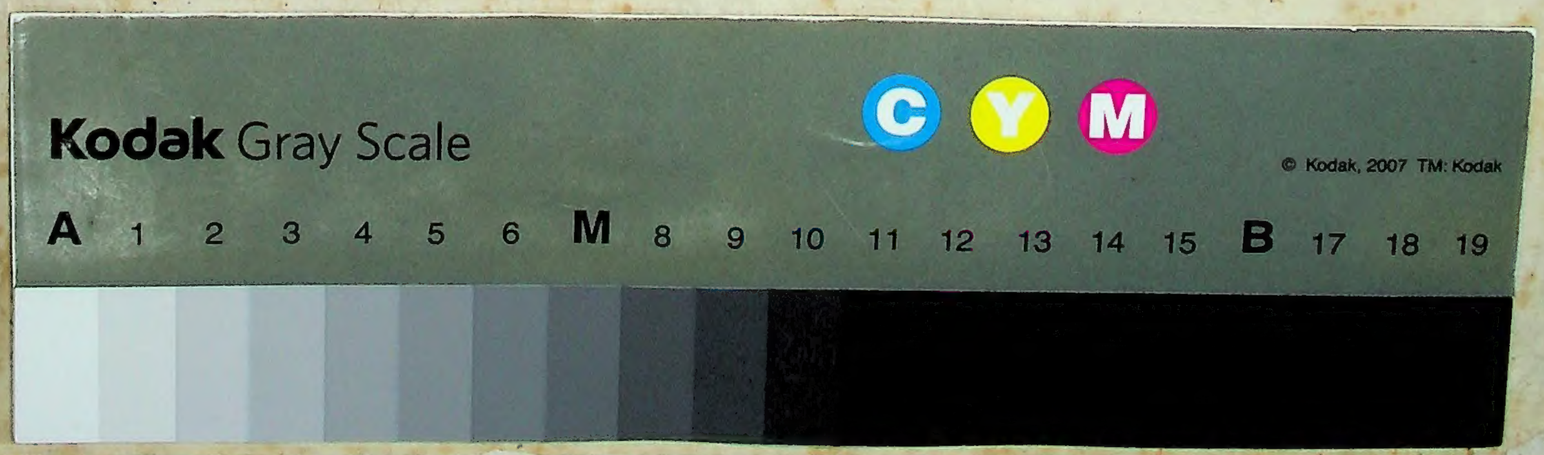
3296

BIBLIOTECA P. M. CAP. MONTEFUSCO (Av)



BIBLIOTECA C. F. M. C.
MONTEFUSCO
(Av)

Kodak Color Control Patches
© Kodak, 2007 TM: Kodak
Blue
Cyan
Green
Yellow
Red
Magenta
White
3/Color
Black


Kodak Gray Scale
C
Y
M
© Kodak, 2007 TM: Kodak
A 1 2 3 4 5 6 M 8 9 10 11 12 13 14 15 B 17 18 19